Prefazione.

Penso che non si possa presentare questo lavoro senza fare un po' la storia di come è stato scritto. Può solo sembrare un giro di parole, ma anche un libro di storia (inteso come un libro che tratti argomenti storici, non certo nel senso di un libro di testo) ha una sua storia, così come ha un autore che di questa storia è stato l'artefice.

L'idea di scrivere un libro **[...]**

Nei decenni passati la storiografia cattolica è uscita con enorme difficoltà dai tradizionali schemi apologetici e controversistici. Chi scrive ha cercato, nei limiti del possibile, di tenersi lontano da ogni animosità di parte, fosse essa anche a fin di bene, convinto che ogni visione manichea, con il bianco tutto da una parte e il nero tutto dall'altra, sia falsa e fuorviante. Il mondo degli uomini è un mondo dove bianco e nero non esistono, ma dove tutto è un grigio di diverse tonalità, a volte più carico a volte meno. Il cattolico integrale non troverà nel presente scritto la conferma delle sue certezze sull'apocalittico complotto satanico-giudaico-massonico-liberal-socialista, così come il laico anticlericale non vi troverà conferma delle sue altrettanto incrollabili certezze sulla Chiesa come nefasta istituzione al servizio delle forze più retrive della reazione, all'unico scopo di tenere l'umanità nell'ignoranza e nell'oscurantismo. Non facciano sorridere queste affermazioni: nella ricerca bibliografica legata a quest'opera, si sono trovati riferimenti interpretativi a questi due miti anche in pubblicazioni molto recenti.

Questa prima puntualizzazione interpretativa porta ad una seconda considerazione. Per sua natura, una storia del cattolicesimo, per quanto di argomento limitato come la presente, è di per sé soprattutto una storia delle idee religiose, e questo porta inevitabilmente a riflettere sul rapporto marxiano tra "struttura" e "sovrastruttura": in che modo la società nella quale essi vivevano influiva sulla religiosità e sull'impegno ecclesiale dei cattolici bellunesi di inizio secolo? L'evoluzione della storia, a parere di chi scrive, è dato da due movimenti, uno dal basso verso l'alto, ossia le condizioni economiche e sociali, e uno dall'alto verso il basso, ossia la comprensione intellettuale che l'uomo ha del mondo che lo circonda. Ciò che conta non sono semplicemente i mezzi di produzione, ma anche il modo in cui la realtà storica ha effetto sulla coscienza dell'uomo, sulle idee con le quali egli interpreta la realtà che lo circonda e sulla cui base egli modifica questa realtà. Per questo si è prestata attenzione non solo alle classiche interpretazioni, di derivazione lontanamente marxiana, sullo sviluppo economico-sociale, ma anche agli sviluppi della cultura, e, nel caso della Chiesa dello sviluppo della propria comprensione teologica. Anche se essa in sostanza diceva, nel periodo che si vuole trattare, di essere alternativa e contrapposta al mondo, vi era suo malgrado inserita, e inoltre proprio la sua volontà di essere "contro" il mondo faceva sì che questo divenisse per lei un punto di riferimento.

L'autore del presente scritto ha cercato di documentare il più possibile, nel limite dello spazio consentitogli, le proprie affermazioni con larghe citazioni dagli articoli dell'*Amico del Popolo*, in modo da dare al lettore la possibilità di farsi una propria opinione, anche se la selezione dei testi, fatta inevitabilmente a discrezione dell'autore, è già di per sé segno della sua personale interpretazione. Abbiamo però tralasciato i fatti di cronaca che non avessero modo di illuminare qualche aspetto delle problematiche e della vita del tempo.

A parere di chi scrive, al di là della questione se la storia della Chiesa debba considerarsi una disciplina teologica o meno, è certo che ben poco si capisce degli avvenimenti da essa narrati se non si ha una conoscenza profonda dei presupposti e delle motivazioni teologiche che ne stanno alla base.

Un'ultima (importante) precisazione. Qui non si vuole giudicare la fede di nessuno: si cerca solo di esporre le virtù e i limiti della sovrastruttura sociale e culturale che questa fede ha assunto in un particolare periodo storico. **Principio teandrico:** la Chiesa è umana e divina allo stesso tempo, così come umano e divino è stato il suo fondatore. Qui si considera la parte umana della Chiesa, ossia la sua storia terrena.

L'intento di questo lavoro non è affatto celebrativo: non si è tentato di edulcorare **[le problematiche più controverse e "delicate"]** per salvare una malintesa «perfezione» che la storia della Chiesa o del movimento cattolico o di personaggi di spicco del *pantheon* cattolico, dovrebbero avere in quanto tali; considerazioni teologiche sono qui talvolta utilizzate (meglio sarebbe dire abbozzate), ma non come maschere alle quali adattare a forza fatti e giudizi in modo che prendano un volto preconcetto, stile materialismo dialettico per intendersi; sono utilizzate piuttosto come mezzi per spiegare il comportamento dei cattolici di quegli anni.

Introduzione. Secolarizzazione ed intransigentismo cattolico nel XIX secolo.

La «grande rivoluzione» e i «tempi nuovi».

Alla fine del XVII secolo, le menti più spregiudicate della cultura europea reagirono alle guerre di religione e al principio del *cuius regio, eius religio* che ne era scaturito, rivendicando i diritti della coscienza personale rispetto alla dottrina tradizionale del cosiddetto *compelle intrare*; l'intransigenza dogmatica fu ritenuta la causa dei conflitti che avevano dilaniato l'Europa, e progressivamente si fece strada l'idea che la fede dovesse ridursi entro i limiti posti da quella ragione che con Cartesio e Newton stava rivelandosi capace di spiegare il mondo *etsi Deus non daretur*, secondo la famosa affermazione di Ugo Grozio. La strada verso il deismo era aperta, ma il movimento intellettuale così iniziato non si fermò qui: attraverso l'idea, assolutamente rivoluzionaria e a dir poco mostruosa per la sensibilità cattolica, secondo cui anche un ateo poteva avere una condotta morale, introdotta da Pierre Bayle[1], nel XVIII secolo l'illuminismo, attraverso un processo di graduale radicalizzazione, passò dal deismo al materialismo, scindendo definitivamente la *res extensa* dalla *res cogitans* e dando reale valore solo alla prima.

La rivoluzione francese fu il momento culminante dell'illuminismo, la sua realizzazione nella storia politica e sociale dell'Europa. Iniziava così quel processo, peculiare della società occidentale, che ha preso il nome di «secolarizzazione»[2]. Nelle culture non occidentali non esiste infatti alcun esempio di ordinamento politico e sociale totalmente slegato da una qualche visione religiosa del cosmo e dell'uomo. Principio cardine della secolarizzazione è infatti che la religione non costituisce un fatto sociale, pubblico, ma un fatto privato, personale. Era una cosa inaudita: da Costantino in poi, tutte le Chiese cristiane, non solo la cattolica e l'ortodossa ma anche quelle protestanti, erano pienamente integrate nella vita pubblica dei vari stati. La «Grande Rivoluzione» per la prima volta nella storia dell'Europa portò invece alla laicizzazione completa dello stato. Il liberalismo ottocentesco sintetizzò questo principio nel famoso motto cavouriano «libera Chiesa in libero Stato», principio a dir poco devastante per la dottrina politica cattolica tradizionale: il giurisdizionalismo settecentesco, anche nelle sue forme più ardite, dava comunque un valore sociale alla religione, e proprio per questo si riteneva in diritto di ingerirsi nella vita delle Chiese, poiché nessun fatto sociale o ente pubblico poteva essere indifferente per lo stato. Il trauma provocato dalla rivoluzione francese nei cattolici fu immenso: non si trattava solo o tanto delle spoliazioni e delle persecuzioni che la Chiesa aveva subito, cose già successe in passato, quanto del crollo di un intero sistema di pensiero e di valori, quello dello «antico regime», che sembrava connaturale alla vita religiosa così come alla struttura sociale.

Nel 1815 l'Europa usciva non solo da più di vent'anni di guerre praticamente ininterrotte, ma anche da altrettanti anni di tensioni ideologiche fortissime. La politicizzazione dei ceti medi aveva portato alla nascita di nuovi gruppi di intellettuali che caldeggiavano un rinnovamento totale della società e delle istituzioni, fino allora basate sull'idea della monarchia assoluta di diritto divino e, da

---

[1] Pierre Bayle (1647-1706), pensatore francese di fede protestante, emigrò in Olanda, come molti intellettuali del suo tempo, per sfuggire alle persecuzioni religiose. Vero precursore dell'illuminismo, fu il classico prodotto dell'intellettualità europea snervata dalle interminabili guerre di religione del XVI-XVII secolo. I suoi interessi furono soprattutto storici e filosofici, con una forte critica alle credenze tradizionali e alla metafisica. Fu portatore di due idee dirompenti per il suo tempo ed anche per il cattolicesimo tradizionale: che l'ateismo non comporta necessariamente l'immoralità, e che le convinzioni religiose non sono fondate sulla società e sulla morale, ma solamente sulla coscienza dell'individuo. Da ciò l'assurdità dell'intolleranza religiosa. La sua opera fondamentale fu il *Dictionnaire historique et critique* (1695-1697), uno dei primi esempi di applicazione del metodo critico ai fatti storici.

[2] Nelle società di antico regime, ha scritto lo storico liberale Luigi Salvatorelli, «la religione era affare di Stato, e lo Stato era conservato dalla religione. Non soltanto non si pensava a separare la Chiesa dallo Stato, ma non se ne concepiva neppure l'idea, non si sapeva neppure che cosa ciò poteva significare». LUIGI SALVATORELLI, *Chiesa e Stato dalla Rivoluzione francese ad oggi*, Firenze 1955, pp. 4-5.

un punto di vista religioso, sull'idea di «cristianità» così come era venuta riassestandosi con la Controriforma[3].

Si può dire, parafrasando Marx, che i filosofi non si erano più accontentati di contemplare il mondo, ma avevano provato a cambiarlo. E in effetti, i rivolgimenti politici francesi avevano concretizzato tutta una serie di modelli politico-istituzionali che fino allora erano rimasti nelle disquisizioni dei pensatori illuministi: il liberalismo moderato, la democrazia radicale, le prime teorizzazioni socialiste; e la parabola di Napoleone aveva fornito il primo esempio del cesarismo moderno, gravido di conseguenze un secolo più avanti. Con la rivoluzione era anche nato il nazionalismo moderno: lo stato nazionale non era più un possesso dinastico, ma la *res publica* di un intero popolo. Se il nazionalismo fu dapprima soprattutto un fatto francese, della «Grande Nazione» che aveva saputo tener testa per vent'anni agli eserciti di tutta Europa, ben più importante si rivelerà a posteriori la nascita del nazionalismo tedesco e dell'idea romantica del *volk* che sarà ereditata dal pangermanesimo[4].

Ma anche la struttura dello stato moderno, con la centralizzazione amministrativa francese e il codice napoleonico, aveva fatto sostanziali passi avanti. Si può ben dire che lo stato nazionale moderno venne ora alla sua maturità, con le ideologie nazionaliste, la burocrazia centralizzata e, fattore da non sottovalutare, l'esercito di leva. Nonostante i principi e gli intendimenti della Restaurazione, lo stesso Metternich, l'anima politica della Restaurazione, aveva ben chiaro che non si poteva tornare, *sic et simpliciter*, all'antico regime prerivoluzionario.

Il nuovo assetto uscito dal Congresso di Vienna, nel suo tentativo di creare un blocco sociale di forze conservatrici in grado di contrastare l'ascesa politica delle classi medie, cercò un nuovo accordo con la Chiesa cattolica, abbandonando il giurisdizionalismo settecentesco per assicurarsene l'appoggio alla propria politica di conservazione sociale. Mitigando a sua volta, ma solo all'atto pratico, la tradizione teocratica portata avanti fin dai tempi di Gregorio VII, la Chiesa dalla nuova alleanza tra «trono» e «altare» trovava un sostegno nei confronti del processo di scristianizzazione che era un denominatore comune di tutte le nuove ideologie borghesi. L'intenzione era di sviluppare una società organica e gerarchica, dove la nobiltà avesse il privilegio della direzione politica dello stato, riprendendo in parte le idee del dispotismo illuminato settecentesco, il clero vedesse riconosciuta la propria funzione di guida morale ed intellettuale, e dove la borghesia urbana si fosse dedicata ai propri affari senza altre pretese. Le masse popolari, costituite essenzialmente da contadini analfabeti, erano escluse da questo quadro, tenute nel loro atavico immobilismo da un rigido paternalismo tradizionalista, che predicava loro la rassegnazione al proprio *status* sociale e la sottomissione all'ordine costituito. Di fronte alle grandi città, dominate da un'irrequieta borghesia, il mondo rurale era la vera base della forza economica e sociale della nobiltà.

Ci si potrebbe chiedere per quale motivo la Chiesa si sia schierata subito e senza alcuna esitazione contro le nuove aspirazioni borghesi, dato che, in fondo, di una «classe media» che in svariate occasioni ebbe anche responsabilità di governo, si poteva parlare fin dal XIII secolo.

---

[3] Le opere che trattano la storia della Chiesa nel XIX e XX secolo, sia dal punto di vista generale che della Chiesa italiana, sono innumerevoli. Qui di seguito perciò citiamo solo quelle a cui questa introduzione è maggiormente debitrice: MASSIMO L. SALVADORI, *Storia dell'età contemporanea dalla restaurazione all'eurocomunismo*, Torino, Loescher Editore 1976; GUIDO VERUCCI, *La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità a oggi*, Bari, Laterza 1999; *Liberalismo, industrializzazione, espansione europea (1830-1914)*, a cura di JACQUES GADILLE, JEAN-MARIE MAYEUR, edizione italiana a cura di PIETRO STELLA, vol. 11 della *Storia del cristianesimo. Religione-politica-cultura*, diretta da JEAN-MARIE Mayeur, CHARLES e LUCE PIETRI, ANDRÉ VAUCHEZ, MARC VENARD, edizione italiana a cura di GIUSEPPE ALBERIGO, Roma, Borla/Città Nuova 2003; GIUSEPPE ALBERIGO, *Il cristianesimo in Italia*, Milano, Mondadori 1992; ARTURO CARLO JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia dalla Unificazione ai giorni nostri*, Torino, PBE Einaudi 1977; GIOVANNI MICCOLI, *Fra mito della Cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti 1985; GABRIELE DE ROSA, *Storia del movimento cattolico dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Bari, Laterza 1966; PIETRO SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, Roma, Editrice Studium 1963.

[4] Il "volk" era, nelle teorie nazionaliste tedesche, la comunità del popolo legata da vincoli di razza e di sangue, in lotta contro le altre razze per il possesso della terra. A tale proposito si può vedere GEORGE L. MOSSE, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano, Il Saggiatore 1964.

Dopo il crollo dell'Impero romano, l'Europa occidentale, politicamente frantumata dal feudalesimo, si era ricostituita intorno alla Chiesa, rimasta l'unica autorità culturale e civile di portata universale che le fosse rimasta[5]. Se dunque da una parte la Chiesa informava di sé il mondo medievale, dall'altra però si legava in modo talmente stretto a questo mondo, da confondersi con esso. La battaglia borghese a favore della modernità diventava così *ipso facto* una battaglia contro la Chiesa. Le nuove forze della borghesia urbana[6] non rivendicavano più libertà particolari e circoscritte, e limitate capacità di autogoverno, com'era stato per i comuni italiani o per le città anseatiche. Esse portavano avanti una nuova, rivoluzionaria concezione dell'uomo e della società, non più basata sull'autorità, la gerarchia e i diritti di nascita, ma sui diritti dell'individuo in quanto tale, perché solo con la distruzione della vecchia monarchia di diritto divino in nome della sovranità popolare, avrebbero potuto aspirare al governo e così piegare le istituzioni alla tutela dei propri interessi e non più di quelli della nobiltà rurale. Agli albori della rivoluzione industriale, la borghesia doveva affrontare il suo "periodo rivoluzionario". Quello che non si era più udito dai tempi di Costantino, e che alle orecchie di un cattolico ottocentesco suonava come una satanica mostruosità - uno stato staccato dalla religione cristiana - proveniva da queste premesse.

Il passaggio dalla società rurale alla società industriale fu talmente repentino e tumultuoso da dare ai contemporanei l'impressione che il vecchio mondo stesse letteralmente crollando loro addosso. La Chiesa, custode ed anima del vecchio mondo, era per le forze del progresso borghese ed industriale una specie di reperto archeologico, che nessun posto avrebbe avuto nel nuovo. Il modo traumatico e conflittuale con cui la Chiesa cattolica visse questo passaggio epocale è stato la causa profonda di tutti i problemi e le tensioni che essa ha sofferto, all'esterno ma anche e soprattutto al suo interno, per più di un secolo e le cui conseguenze si fanno sentire ancora oggi.

Il tradizionalismo.

Il nuovo assetto post-napoleonico trovò nelle opere degli scrittori cosiddetti «tradizionalisti» una propria elaborazione ideologica da contrapporre alle filosofie rivoluzionarie di derivazione illuministica. Questa ideologia «tradizionalista» si legava strettamente a molti concetti portati avanti dai primi romantici, ed avrà anche un'importanza capitale nello sviluppo della teologia cattolica ottocentesca. I tradizionalisti della Restaurazione gettarono le basi di tutto il pensiero cattolico successivo, e lo fecero in contrapposizione polemica alla rivoluzione francese, cioè con un fine «reazionario» dal punto di vista politico-sociale. Con gli scrittori tradizionalisti si chiariva l'idea, implicita nel concetto di «cristianità», che la religione sia essenziale alla vita delle società umane. Nasce così un sillogismo basilare che si ritroverà, in varie forme, per tutto l'800 e la prima metà del '900: senza religione non vi è moralità; senza moralità non può esservi convivenza sociale; quindi senza religione non può esservi convivenza sociale. Si sviluppò così una concezione organicistica della società, basata sulla tradizione, e contrapposta alla visione astratta dell'illuminismo rivoluzionario.

L'illuminismo guardava alla tradizione storica in termini di critica razionale, verrebbe da dire, usando un termine teologico, di "demitizzazione". Il romanticismo, che si concepì al suo nascere soprattutto come un movimento di superamento della ragione illuministica, guardò alla storia come all'inveramento di un disegno provvidenziale che l'uomo, con le sue filosofie astratte, non poteva scardinare[7]. Come i romantici, alla ragione astratta degli illuministi i tradizionalisti contrapposero la

---

[5] Sia pure da una posizione fortemente laicista, lo storico Giovanni Miccoli sostiene un'idea non del tutto sbagliata, e cioè che non si può capire pienamente il processo di "secolarizzazione" se prima non si considera il processo di "clericalizzazione" avvenuto nell'Alto Medioevo.

[6] Con questo termine bisogna intendere qui non tanto la piccola e media borghesia, quanto l'alta borghesia degli affari e quei settori dell'aristocrazia "illuminata" che con essa incominciavano a confondersi in un'unica classe dirigente. Nella classe politica liberale italiana, come si può immediatamente verificare, conti, marchesi e baroni si sprecavano.

[7] Si può notare qui facilmente un parallelo con il coevo idealismo hegeliano. Ma la concezione della storia di Hegel vedeva lo «spirito» svilupparsi nella storia dell'uomo, mentre il primo romanticismo vedeva nel Medioevo, in pratica, un'età dell'oro perduta. Insomma, l'idealismo hegeliano, nonostante certe ambiguità del suo autore, faceva parte di di-

riscoperta della storia, vista però non nel suo aspetto di trasformazione, ma nel suo aspetto di continuità, e al cosmopolitismo illuminista contrapposero la nazione guidata dal paterno governo delle legittime monarchie, che trovavano la base della propria legittimità non nella sovranità popolare, ma nel diritto divino[8]. La Chiesa, a causa della sua istituzione divina e dei suoi milleottocento anni di vita, fu naturalmente vista come l'istituzione che più di ogni altra incarnava storicamente i principi della tradizione e dell'autorità. Il medioevo, in polemica con la modernità, fu romanticamente vagheggiato come un'età felice e serena, e inoltre fu esaltata la campagna sobria e pacifica, contrapposta alla città, caotica e conflittuale[9].

Certamente non è possibile ricondurre un movimento così vasto e variegato come il romanticismo a delle linee semplici ed univoche; soprattutto negli anni successivi, si avrà anche un romanticismo liberale e democratico, con personaggi come Lord Byron e Giuseppe Mazzini. Ma si può dire con tranquillità che il tradizionalismo partecipò largamente allo spirito romantico.

A parte l'inglese Edmund Burke, che non può essere considerato un tradizionalista in senso stretto in quanto convinto assertore della monarchia costituzionale inglese, il tradizionalismo trovò forti teorici in Donoso Cortès, in Karl Ludwig von Haller e in Louis De Bonald. Ma è del savoiardo Joseph de Maistre, e della sua opera più rappresentativa, il *Du Pape* (1819), che bisogna soprattutto parlare, perché ebbe un'importanza fondamentale nello sviluppo intellettuale di quello che, dopo la parentesi del cattolicesimo liberale e del neoguelfismo, si strutturerà dopo il 1848 come il cattolicesimo «intransigente».

La linea di pensiero demaistriana può essere riassunta in modo semplice: senza cristianesimo non c'è civiltà, e senza il papa non c'è cristianesimo[10]. Il papa non era solo il supremo garante dell'unità e dell'infallibilità della Chiesa, come verrà definito dogmaticamente dal Concilio Vaticano I; era la guida suprema di tutto l'ordine civile. Essendo infatti per De Maistre la Chiesa per sua natura a capo della società, ed essendo il papa per diritto divino a capo della Chiesa, il pontefice romano aveva potestà su ogni cosa, fosse essa sacra o profana. L'ordine sociale e l'autorità erano per De Maistre, e dopo di lui per tutti i cattolici intransigenti ottocenteschi, i pilastri fondamentali della vita civile, e la Chiesa era la garanzia suprema dell'ordine e dell'autorità, in quanto con la sua dottrina testimoniava come essi provenissero da Dio, e con il suo magistero assicurava ai legittimi regnanti la fedeltà del popolo. La Chiesa cattolica per tutto il medioevo aveva avvocato a sé la direzione della *respublica christiana*, e pur distinguendo tra potere ecclesiastico e potere secolare, non aveva mai avuto dubbi sul fatto che il secondo fosse subordinato al primo. All'esaltazione della libertà individuale, era necessario rispondere affermando con forza il principio opposto, cioè quello dell'autorità, base irrinunciabile per la ricostruzione dell'ordine sociale.

Con le sue riflessioni, De Maistre fissò un criterio che diventò fondamentale per l'azione della Santa Sede nei confronti del potere politico: massimo dovere dello stato era quello di proteggere e promuovere la vera religione, il che voleva dire tutelare gli interessi e la presenza sociale della

---

ritto delle ideologie del "progresso" e non è un caso che ebbe una parte sostanziale nello sviluppo intellettuale di Karl Marx e, in Italia, del liberale Benedetto Croce.

[8] Col tradizionalismo si venne così a creare la classica triade «Dio, Patria, Famiglia», che divenne la bandiera di tutto il pensiero conservatore successivo.

[9] Scrive Giuseppe Alberigo che il giurisdizionalismo di matrice illuministica aveva portato ad una maggiore attenzione del cattolicesimo verso il mondo contadino, meno contaminato dalla modernità e maggiormente vessato rispetto alla popolazione delle città dai ceti dominanti, all'interno dei quali nei confronti dei contadini ai tradizionali latifondisti aristocratici assenteisti si stavano affiancando fittavoli borghesi, ben più caparbi nella difesa dei propri interessi economici.
Questa contrapposizione tra città e campagna, tra stabilità e trasformazione, si colorava anche di suggestioni veterotestamentarie: essa infatti per i tradizionalisti non era in fondo che la biblica lotta tra Abele e Caino, che si tramandava nei secoli e si rinnovava ora di fronte alla babilonia delle nuove città industriali. Questa idea, come altre, trapassò poi nelle ideologie di destra, soprattutto in Germania, come è stato particolarmente messo in luce dal lavoro dello storico tedesco George L. Mosse che abbiamo già citato.

[10] L'espressione più icastica di questa concezione è una sentenza di Donoso Cortes, che si ritrova citata talvolta anche da «L'Amico del Popolo»: «La storia d'Europa è la storia della civiltà; la storia della civiltà è la storia del cristianesimo, la storia del cristianesimo è la storia della Chiesa, la storia della Chiesa è la storia del papato».

Chiesa cattolica, cioè in ultima istanza garantire il maggior spazio possibile all'autorità della Santa Sede. Questa prospettiva di integrale teocrazia guidò il Vaticano nei suoi rapporti con gli stati per tutto l'Ottocento e la prima metà del Novecento, seppur progressivamente con sempre meno forza e con sempre più compromessi, di fronte ad un'evoluzione storica che il papato non riusciva in nessun modo a ricondurre alle proprie teorizzazioni. Di fronte allo sconquasso della rivoluzione francese, che fu rivoluzione sociale e politica, la Chiesa iniziò a combattere sempre più sul fronte sociale e politico. Questa scelta di campo però portava con sé anche dei gravi rischi: concependo tutta la propria apologetica e la propria azione pastorale in funzione di contrastare la scristianizzazione, i cattolici finivano per subire la modernità molto più di quanto non credessero; è evidente una specie di psicologia della militanza, ma era, nonostante tutto ciò che si può dire, una militanza sulla difensiva: i «tristi» e gli «empi» attaccavano la dottrina cattolica su qualche aspetto del vivere civile (scuola, matrimonio, ecc.), ed i cattolici rispondevano difendendosi. Era una mentalità difensiva che portava i cattolici, nonostante tutti i proclami in senso contrario, ad essere al traino del mondo presente, e perciò sempre un passo indietro rispetto alle problematiche che la società presentava. La teocrazia pontificia rimaneva sempre più solo un'utopia, se non al massimo un capitolo dei manuali di teologia.

Il razionalismo e l'individualismo moderni avevano per De Maistre la loro prima radice nel «libero esame» protestante: con la rivoluzione, la Provvidenza aveva voluto mostrare quali frutti velenosi potesse produrre un tale albero. L'umanità corrotta dal peccato originale non è in grado di autogovernarsi secondo le leggi di natura, come pretende la superbia dei filosofi; essa perciò deve necessariamente sottostare all'autorità dei sovrani legittimi, i quali derivano il loro potere da Dio, attraverso la mediazione del papa. Il tradizionalismo aveva così rifiutato la ragione naturale, principale colpevole del razionalismo illuminista, sostituendola con il fideismo religioso, ed aveva negato qualsiasi valore all'uomo in quanto tale, enfatizzando la sua natura peccaminosa dovuta al peccato originale: il mondo dell'uomo era il regno della negatività, nulla di esso meritava considerazione, se non in quanto redento dalla grazia e sottomesso alla Chiesa. Stranamente si trattava di una concezione "agostiniana" tipica più del protestantesimo che del cattolicesimo, proprio di quel protestantesimo nel quale De Maistre trovava la radice prima di tutti i mali moderni. Tra il fideismo protestante e il fideismo tradizionalista c'era però una differenza determinante: la grazia non passava attraverso la fede dell'individuo, ma attraverso la piramide gerarchica della Chiesa cattolica. Con queste basi teologiche, il fideismo tradizionalista non poteva non entrare in conflitto, nella seconda metà del secolo, con il neotomismo e con la sua "oggettività" metafisica, e perciò venne condannato - ma solo ovviamente nelle sue premesse filosofiche - dal Sant'Uffizio.

La nuova apologetica cattolica nata nei primi anni dell'Ottocento si potrebbe definire un'apologetica "sociale" visto che il suo scopo principale era appunto quello di dimostrare come la religione cattolica fosse essenziale all'ordine e all'armonico equilibrio della società[11]. La Chiesa è una società perfetta, cioè una società statica e gerarchicamente ordinata: e così come la Chiesa, anche la società civile perfetta avrebbe dovuto essere statica e gerarchicamente ordinata. Ma anche se a prima vista queste idee sembravano rafforzare la Chiesa, in quanto davano ad essa un potere immenso, in realtà la snaturavano e la avvilivano, perché, da una parte, la legavano pericolosamente all'ordine sociale

[11] Come scrive Giovanni Miccoli, «si tratta di un'apologetica sociale, che però si sviluppa e si articola per lo più secondo quell'ottica di ordine, di stabilità, di gerarchia, di privilegiamento delle tradizioni e dei costumi aviti, che offre i criteri fondamentali secondo i quali giudicare l'andamento delle cose del mondo, e che tende perciò irresistibilmente a volgersi verso il passato, a diffidare del nuovo, a preferire ciò che appare statico, persistente, immutabile per secoli, rispetto a ciò che si muove, modifica rapporti antichi, batte strade inconsuete e sconosciute. Una visione organicistica della società, fatta di distinti corpi e associazioni ed articolata nelle sue specificità etniche e culturali, perché composta di uomini tutti ma diversamente sottomessi al tempo e alla natura, sapientemente equilibrata tra i principi universali ed unificanti del messaggio cristiano - garantiti dall'unica guida del papa - e le diverse ed intangibili identità maturate dalla storia, viene così contrapposta all'astratto individualismo rivoluzionario, foriero di sovversione, e perciò di anarchia o di dispotismo». GIOVANNI MICCOLI, *Fra mito della Cristianità e secolarizzazione, cit.*, pp. 28-29.

esistente, e dall'altra, soprattutto, finivano per considerarla solamente come una realtà sociale e giuridica terrena.

A causa della sua visione teocratica e fondamentalmente manichea, e questo sarà un tratto saliente anche dell'intransigentismo posteriore, il tradizionalismo aveva caricato la politica di significati religiosi totalizzanti, trasformando così qualsiasi controversia politica in una lotta apocalittica tra verità ed errore, tra virtù ed empietà. La lotta contro la rivoluzione diventava così la lotta senza quartiere alle forze sataniche che, per mezzo della cospirazione della setta massonica, stavano traviando il mondo intero. Si trattava di una vera e propria rinascita millenaristica che a tutto portava, fuorché ad una pacata e serena riflessione sui fatti concreti e sulle problematiche che essi ponevano.

È chiarissima la volontà dei tradizionalisti, De Maistre in testa[12], di recuperare una visione dell'uomo più concreta, di fronte al razionalismo illuministico e alla conseguente iconoclastia giacobina degli «immortali principi del 1789». Da qui l'attenzione per la storia, data anche dalla consapevolezza che, non essendovi più idee comuni accettate da tutti, non si poteva basare più l'apologetica sul semplice principio di autorità. La rivalutazione della storia e della tradizione è un'altra idea dei tradizionalisti mutuata dal primo romanticismo. Mancava però in loro – e non poteva essere altrimenti, vista la loro visione antropologica negativa – la concezione della storia come il divenire dell'uomo e del suo mondo: la storia era pensata come tradizione, come la rievocazione di un passato felice, al quale bisognava rifarsi per fissare il mondo dell'uomo nelle perfette gerarchie divine. Il tradizionalismo perciò non maturò una vera mentalità storica, e cadde anch'esso, come l'illuminismo, in un'astrazione, perché il mondo dell'uomo è per sua natura in continua trasformazione. Per questo motivo esso sta alla base di quella indole conservatrice che la Chiesa terrà per tutto l'Ottocento, e che la portava a priori ad esaltare il passato e a diffidare delle novità. Ma, sotto a tutto questo rigido schema ideologico dei tradizionalisti, non si può non notare la comprensibilissima aspirazione alla pace politica e sociale, dopo vent'anni di guerre e disordini.

Una filosofia della storia del regresso.

L'800 fu il secolo delle filosofie della storia, da Hegel a Marx, da Comte a Burckhardt, e in Italia Croce e Gentile; di fronte ad un divenire storico in tumultuoso sviluppo, ogni ingegno filosofico cercava di cogliere il senso nascosto di tutto questo vorticoso *panta rei,* ed i cattolici, all'interno della loro peculiare cultura e dei propri peculiari schemi di pensiero, sentivano ancor più fortemente degli altri lo stesso problema.

Con la sua rievocazione nostalgica del passato, il tradizionalismo fu anche il principale artefice di quella particolare filosofia cattolica della storia che era in fondo il rovesciamento speculare della filosofia laica e positivista del progresso umano dal Rinascimento in poi. Alla visione della storia come un inevitabile progresso verso uno stadio di perfezione proiettato nel futuro, idea comune, anche se con caratteristiche totalmente diverse, sia agli idealisti, che ai positivisti e ai marxisti[13], che condividevano anche la profonda convinzione che il futuro non appartenesse affatto al cristianesimo, visto da loro come un residuo di un tempo ormai scomparso, il cattolicesimo intransigente contrapponeva una sua visione della storia come un inevitabile regresso, a partire dalla Riforma protestante, madre legittima di tutti gli errori moderni[14]. Questa individuazione della causa prima di tutti i

[12] De Maistre odiava l'astrattismo filosofico degli illuministi francesi, dal quale era per lui scaturita la Grande Rivoluzione. Ma nonostante il suo legittimismo reazionario, presentì lo sviluppo irresistibile dei movimenti nazionali, e i suoi sentimenti antiaustriaci lo portarono addirittura a vagheggiare uno stato italiano sotto la monarchia dei Savoia. De Rosa, *Storia del movimento cattolico*, *cit.*, p. 27.

[13] Per gli hegeliani, lo Spirito assoluto che si incarna nella filosofia, per i positivisti – Comte soprattutto – la società positiva retta dalla scienza, per i marxisti ovviamente la società comunista che doveva scaturire dalla inevitabile rivoluzione proletaria.

[14] Scrive Norberto Bobbio: «positivismo e marxismo erano, entrambi, pur nel loro contrasto, concezioni mondane della storia […] Ispirati entrambi a una visione antagonistica della società, pregiavano più il moto che la quiete, più il conflitto che l'ordine, credevano nel progresso attraverso la lotta, ponevano la pace sociale al termine, non, come i conservatori di tutti i tempi, all'inizio della storia. Sembravano destinati a far fare una fine ingloriosa alla tradizione pur gloriosa in

guai nello scisma di Lutero si ebbe per la prima volta con il *Memoriale ad Leopoldum II* scritto da Nicola Alberto von Diessbach del 1790. Giacomo Balmes poi, nel suo libro *Il protestantismo paragonato al cattolicismo nelle sue relazioni con la civiltà europea*, pose alla base dell'ordine sociale l'unità religiosa data dalla Chiesa cattolica, unità distrutta dalla ribellione luterana[15]. Il medioevo, sulla base di suggestioni romantiche (a cominciare da Novalis), fu idealizzato come l'epoca felice della perfetta unità religiosa e sociale. Il libro di Balmes fu una pietra miliare di tutto quel corposo filone apologetico diretto contro il protestantesimo che continuerà florido fino almeno alla metà del XX secolo. La polemica contro il mondo moderno in questo modo derivava così argomenti e durezza dalla tradizionale controversistica antiprotestante di tradizione controriformistica. Al limite, lo stesso ultramontanesimo può essere considerato una prosecuzione e un approfondimento delle linee di condotta ereditate dalla Controriforma.

È importante però capire che il Medioevo immaginato dai cattolici intransigenti, come quello immaginato dai romantici, è un'idealizzazione, verrebbe quasi da dire è un'utopia proiettata nel passato invece che nel futuro. La storia del Medioevo, come tutta la storia umana, è anch'essa una storia di trasformazioni e di conflitti, e il suo strutturarsi come perfetto organismo gerarchico esisteva solo nelle teorizzazioni dei teologi del tempo. Come dice giustamente Edward H. Carr[16], nel Medioevo, soprattutto nei secoli che vanno dal V al XII, i chierici erano l'unica classe sociale in grado di scrivere storia, e perciò noi possiamo guardare a quel periodo solo attraverso i documenti che essi ci hanno lasciato, documenti che sono profondamente informati dalla loro visione del mondo e dalle loro concezioni interpretative. Certamente era un'età precedente al processo di secolarizzazione, ed infatti i conflitti etnici e sociali spesso venivano alla luce come conflitti religiosi: la storia delle eresie medievali lo sta a testimoniare; ma quello che preme sottolineare è che non si trattava affatto di quella specie di paradiso perduto che i cattolici ottocenteschi immaginavano.

L'interpretazione cattolica tradizionale del mondo moderno come diretta derivazione della riforma protestante, che pure a prima vista sembra avere una sua logica, è in realtà fuorviante. Se è vero che la ribellione protestante aveva posto l'accento sul «libero esame» delle scritture e quindi aveva inserito un principio individualistico nelle dispute teologiche, rimane incontestabile il fatto che Lu-

---

altri tempi del pensiero cattolico […]. Dalla Riforma in poi, esplosa la rivoluzione scientifica, era cominciato il divorzio, proclamato, voluto in modo protervo, della chiesa dal pensiero moderno […]. Secondo una filosofia della storia del regresso (contrapposta a quella illuministica del progresso), avendo l'umanità compiuto il primo passo falso, non era più riuscita a trovare il giusto sentiero, anzi un passo dopo l'altro si era sempre più allontanata dalla sorgente. La storia degli ultimi quattro secoli era una storia di errori, un precipitar obbligato quindi fatale da un errore all'altro fino al socialismo che tutti li compendiava e li portava alle estreme e non più tollerabili conseguenze […]. Ma poiché non vi era alcun segno che la storia tornasse indietro, la chiesa aveva dovuto di tempo in tempo venire a patti, se pure praticamente, e sempre riluttante e quasi trascinata dalla forza delle cose, con gli errori del secolo. Così aveva finito per arrivare sempre in ritardo, quando la dottrina accolta era già tramontante e altra le succedeva, quando nuovi problemi erano sorti e la società in rapida trasformazione veniva esprimendo nuovi bisogni e richiedeva nuove soluzioni». NORBERTO BOBBIO, *Profilo ideologico del '900*, Milano, Garzanti, 1990[1], pp. 24-25. La teoria del regresso storico continuò ancora a lungo nell'apologetica tradizionale: si può vedere per esempio ANGELO BRUCCULERI S.J., *L'involuzione della civiltà*, Roma, Edizioni «La Civiltà Cattolica» 1943. D'altra parte l'autore non aveva tutti i torti a parlare di involuzione della civiltà, visti gli anni in cui scriveva; ma quello che qui interessa, è che egli si inserisce pienamente nell'ambito della interpretazione cattolica tradizionale: dal liberalismo al socialismo, dal nazismo allo stalinismo, tutto era colpa di Martin Lutero.

[15] Scrive Giovanni Miccoli (*Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, *cit.*, pp. 65-66): «tale interpretazione delle vicende contemporanee si collega da una parte a quella più generale che pone nella "rivoluzione" il punto d'arrivo di quella affermazione insensata dell'individuo, iniziata con la ribellione protestante, che ha come conseguenza la distruzione di ogni compagine sociale - "anarchia" e "babilonia" infatti, e non una particolare forma di governo o un particolare assetto della società, costituiscono la reale aspirazione o quanto meno il frutto inevitabile dell'opera dei moderni rivoluzionari -; e dall'altra ripropone la chiesa come unica depositaria dell'autentico concetto di autorità, senza il quale non può sussistere equilibrato esercizio di governo, né quindi società. L'esperienza della storia mostra infatti come la tirannide e il dispotismo da un lato, l'anarchia dall'altro, costituiscano le uniche alternative possibili quando si abbandoni il concetto e la pratica cattolica dell'autorità: un motivo apologetico ormai tradizionale, che verrà costantemente ribadito anche in seguito».

[16] EDWARD H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Torino, Einaudi 1984, p. 18.

tero, Calvino e gli altri riformatori si muovevano completamente all'interno di una logica di pensiero tardomedievale, tanto che chi scrive condivide la icastica affermazione del filosofo Bertrand Russell[17]: «il mondo moderno, per quel che riguarda la *forma mentis*, comincia nel XVII secolo. Nessun italiano del Rinascimento sarebbe stato incomprensibile a Platone o ad Aristotele; Lutero avrebbe atterrito Tommaso d'Aquino, ma questi non avrebbe trovato difficoltà nel capirlo. Il XVII secolo è differente: Platone e Aristotele, l'Aquinate e Occam avrebbero trovato che Newton non aveva né capo né coda». La Ginevra di Calvino non era certo un paradiso della libertà di pensiero!

Il principio liberale dell'autodeterminazione dell'individuo nasce piuttosto dalla reazione degli intellettuali alle guerre di religione del XVI secolo: il principio del *cuius regio eius religio* cominciava a causare i suoi danni, e le nuove conquiste della «filosofia naturale», contro le quali i protestanti, allo stesso modo dei cattolici, si erano violentemente schierati, cominciavano a far apparire ai nuovi filosofi le dottrine religiose come false ed oscurantiste. Ma la possibilità di fare un sol fascio di tutti i nemici della Chiesa era troppo attraente per gli intellettuali cattolici della Restaurazione, poiché permetteva di incastrare comodamente complessi sviluppi storici in una visione semplicistica di derivazione biblica dove, dopo il peccato originale scaturito dal serpente Lutero, i figli di Caino avevano continuato la sua empia opera costruendo la torre di Babele del mondo moderno, la cui confusione di lingue era la prova inconfutabile del castigo divino.

L'ultramontanesimo.

La reazione cattolica alla rivoluzione e alle nuove ideologie liberali non si esaurì con la stagione, abbastanza circoscritta nel tempo, degli scrittori tradizionalisti. Le loro riflessioni erano infatti la sintesi di tutto l'atteggiamento della Chiesa dopo la rivoluzione francese, che portò alla nascita del cosiddetto «ultramontanesimo», cioè al movimento delle chiese nazionali che guardavano *ultra montes*, a Roma.

Di fronte alla potenza satanica della sovversione rivoluzionaria, i cattolici dovevano rinsaldarsi in suprema unità per affrontare un momento storico altrettanto supremo: la prospettiva si fa apocalittica, la lotta tra la luce e le tenebre è giunta al culmine. Ma l'attribuzione delle rivoluzioni borghesi e dei nuovi assetti politici e sociali direttamente all'azione di una cospirazione satanica della quale la massoneria era la principale portatrice, se poteva dare nell'immediato forza morale ai cattolici nella loro lotta, conteneva però nel lungo termine un pericolo che diventerà progressivamente chiaro solo col trascorrere del secolo successivo: essa infatti non solo era un in fondo comodo mezzo per esonerarsi dall'autocritica, ma peggio fermava la riflessione cattolica al di qua della comprensione dei movimenti storici profondi che stavano alla base della modernità e della conseguente secolarizzazione, e metteva il pensiero cattolico, tutto preso dall'ansia di purificarsi dalle infezioni eterodosse, nella condizione di autoreferenziarsi totalmente e perciò di essere altrettanto totalmente incapace di relazionarsi, seppure dialetticamente, con i movimenti culturali ad esso estranei.

Questo processo di riaccostamento delle chiese nazionali al papato era stato provocato, o assai accentuato, dall'indebolimento, in seguito all'opera della Rivoluzione francese, sul piano economico, politico e morale, delle Chiese dei singoli paesi. In Francia in particolare, dove l'ultramontanesimo si sviluppò maggiormente, la crisi rivoluzionaria portò l'episcopato francese, che non poteva più appoggiarsi al governo nazionale, come era successo con il gallicanesimo, a cercare la protezione della Santa Sede. L'obbligo fatto da Napoleone al papa, con il concordato del 1801, di esigere le dimissioni dei vescovi legittimi dell'Antico Regime, gli aveva attribuito un potere sui vescovi che il papa di fatto non aveva mai esercitato. Inoltre, gli articoli organici seguiti allo stesso concordato, mettendo la maggior parte del clero parrocchiale in assoluta dipendenza dai vescovi, preparavano una spinta di appello diretto alla Santa Sede al di sopra del superiore immediato, che avrebbe an-

[17] BERTRAND RUSSELL, *Storia della filosofia occidentale*, vol. III, *Dal Rinascimento a Hume*, Milano, Longanesi 1977, p. 690.

ch'esso fortemente stimolato la tendenza verso Roma. Tendenza peraltro favorita pesantemente dalla Santa Sede stessa, attraverso le nomine di vescovi, l'intervento sempre più ampio dei nunzi pontifici non solo presso gli stati ma anche nella vita delle Chiese locali, la formazione del clero nelle università pontificie romane, l'azione degli ordini religiosi dipendenti direttamente dal papa, gesuiti *in primis*. Senza contare il crescente sviluppo organizzativo, nei vari paesi, del cosiddetto movimento cattolico di associazioni, di congressi, di giornali e periodici, sorti per resistere ai rapidi sviluppi della laicizzazione della società e degli Stati e per affiancare l'azione del papato. Da parte della Santa Sede la concentrazione del potere della Chiesa universale a Roma costituiva infatti una risposta al crescente rafforzamento del ruolo legislativo ed amministrativo dei vari stati europei, che andava a scapito della presenza che tradizionalmente la Chiesa aveva nella società civile, in ambiti per esempio come l'educazione e l'assistenza ai malati; senza parlare della situazione di crisi con il nuovo stato italiano, a causa del quale il papato venne a perdere il proprio potere temporale. Sul piano teorico poi la verticizzazione costituiva, sul modello della Chiesa come *societas perfecta*, una riaffermazione del principio di autorità di fronte a quello di libertà.

Nell'Ottocento la corrente ultramontana trovò, sulla scia delle riflessioni del tradizionalismo, il proprio modello nella «cristianità» medievale, concepita come il rapporto ideale tra la Chiesa, le istituzioni pubbliche e la società civile, un equilibrio perduto al quale bisognava assolutamente ritornare, pena l'anarchia e il caos sociale[18]. Si volle perciò contrapporre radicalmente la «cristianità» del passato alla scristianizzazione del presente. La conseguenza diretta di tale contrapposizione dal punto di vista pratico era l'obiettivo del ritorno della società alla fede, cioè la realizzazione di un nuovo medioevo, diverso dal primo solo perché tecnologicamente più evoluto.

La Chiesa cattolica diventò così nelle menti di tutti, in quegli anni di trionfo della visione laica e materialista del positivismo, talmente legata in modo inestricabile all'antico regime, che sembrava non potesse sopravvivere alla sua fine: così da una parte i «novatori» la consideravano alla stregua di un fossile vivente, che non avrebbe avuto alcuna parte nel futuro dell'umanità; dall'altra la Chiesa guardava al medioevo come all'età dell'oro della società perfetta, gerarchica ed organica. All'interno di questa convinzione comune si muovevano entrambi gli schieramenti; era ad entrambi inconcepibile che la Chiesa potesse trovarsi invece in uno dei suoi grandi momenti di transizione, attraverso i quali mutava la sua fisionomia storica e visibile pur rimanendo sempre fedele alla sua intima essenza.

L'ultramontanesimo ebbe quattro conseguenze fondamentali: la crescente esaltazione del ruolo e della figura del papa; la progressiva scomparsa delle peculiarità delle varie Chiese nazionali, sempre più assorbite dal modello di unità che veniva da Roma; il prevalere della liturgia romana su quelle particolari di altre Chiese; il restringimento della libertà di ricerca in campo teologico, dato che costituì la premessa alla conformizzazione del neotomismo. La Chiesa cattolica nel corso dell'Ottocento si trasformò via via sempre più in una piramide.

Nonostante la Santa Sede, sotto Pio IX e Leone XIII, avesse diretto ogni suo possibile sforzo nella direzione indicata dall'ultramontanesimo intransigente, non bisogna però fare il grossolano errore, diffuso soprattutto tra gli storici laici di derivazione più o meno lontanamente marxista, di considerare i movimenti storici che attraversarono il cattolicesimo ottocentesco come dei freddi prodotti a tavolino della curia vaticana. In verità, le tendenze ultramontane erano diffuse e profonde tra i cattolici: Roma approvava ed indirizzava movimenti devozionali ed indirizzi di pensiero già nati per conto loro all'interno del clero e del laicato cattolico, li copriva con la propria autorità, e ne faceva infine una via obbligata per l'intera Chiesa. Esisteva cioè nel corpo ecclesiale un grande consenso alla politica vaticana, dovuta non solo e non tanto a questioni di obbedienza, ma a vero convincimento[19]. Semmai l'azione della Santa Sede fu determinante nello zittire le voci fuori dal coro, nel

[18] MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, *cit.*, p. 22.

[19] L'ultramontanesimo come dottrina teologico-politica fu opera soprattutto di pensatori francesi e spagnoli, per la maggior parte laici; il neotomismo nacque ben prima della *Aeterni Patris*, ad opera di un gruppo di gesuiti; l'Opera dei Congressi nacque dall'azione di gruppi di giovani aristocratici laici, e gli esempi potrebbero continuare. Inoltre, le categorie di liberale e reazionario, pur tanto comode in sede storiografica, non sono affatto univoche. Non poche volte chi era

concimare il buon grano del cattolicesimo intransigente e nel tagliare l'erba cattiva del cattolicesimo liberale.

La pietà e la religiosità popolare. Le «Amicizie Cristiane».

Significativamente, dopo la stasi del Settecento, il nuovo secolo vide un'imponente ripresa della religiosità popolare e delle pratiche di pietà[20]. Questa ripresa ebbe caratteristiche totalmente diverse dalla spiritualità giansenista, che si era sviluppata nel secolo precedente: era meno austera, più aperta verso le devozioni popolari, ed era sostenuta, invece che da una morale rigorista, da una morale più indulgente, legata all'insegnamento di sant'Alfonso Maria de' Liguori[21] e favorita dai gesuiti. La partecipazione o meno alle pratiche religiose è un fatto da non prendere subito come indicativo di adesione interiore ad un credo religioso; però certamente è indicativo del valore sociale che queste pratiche religiose hanno.

Lo storico francese Roger Aubert, con un'espressione spesso citata, la definisce «una spiritualità di tipo italiano». Si trattava di una pietà calda, sentimentale, popolare, legata a gesti e pratiche religiose, a devozioni verso la Madonna e i santi. Naturalmente ebbe un impulso straripante la devozione cattolica per eccellenza, ossia il culto mariano; ma oltre ad esso ebbe grande sviluppo anche la devozione al Sacro Cuore di Gesù, riproposta fin dal periodo rivoluzionario[22]. In Italia fiorì così nella prima metà del secolo l'associazionismo devoto tradizionale: terzi ordini, confraternite, congregazioni mariane. Si ebbe soprattutto un notevole fervore nel campo delle opere assistenziali.

Fin dalla seconda metà del Settecento si rinnovarono le missioni popolari, con cicli di predicazione destinati ai ceti più modesti e più trascurati dal clero secolare, tenuti da appartenenti ad ordini religiosi come i Lazzaristi, i Passionisti e i Redentoristi di sant'Alfonso de' Liguori.

Molta presa cominciavano anche ad avere nel mondo cattolico, in specie fra le masse popolari, i motivi profetico-apocalittici, che interpretavano gli avvenimenti traumatici che avevano sconvolto la Chiesa e il papato a partire dagli ultimi decenni del Settecento in chiave apocalittica, con un caratteristico altalenare tra il pessimismo (i vizi del mondo, le persecuzioni e le tribolazioni inflitte alla Chiesa, il castigo di Dio), e l'ottimismo (i trionfi della Chiesa e la sua immancabile vittoria finale). Contestualmente a questo modo di sentire vennero favorite devozioni particolari, concepite come espiazione tesa ad evitare le tribolazioni che Dio inviava agli uomini per punirli del peccato costituito dal rifiuto della funzione direttiva della religione nella vita sociale[23]. Nella predicazione la rivoluzione era presentata come un castigo di Dio, i fedeli erano invitati a intensificare le devozioni alla Madonna, al Sacro Cuore, al Preziosissimo Sangue; il papa diventò esso stesso oggetto di devozione e, soprattutto, si diede un significato sociale alla spiritualità tradizionale del combattimento interiore, cosa questa che darà origine all'ecclesiologia "militare" di cui si parlerà abbondantemente

---

progressista in un campo era conservatore nell'altro, e così molte figure del tempo presentarono caratteri se così si può dire ibridi: per fare degli esempi, Dupanloup, il vescovo cattolico-liberale francese che fu uno dei maggiori esponenti della minoranza fallibilista al Vaticano I, era un convinto temporalista; il cardinale inglese Manning, che invece fu al concilio uno degli infallibilisti più accesi, ebbe notevoli attenzioni per il movimento operaio inglese e fu l'ispiratore diretto delle idee conciliatoriste di Bonomelli. Senza parlare poi della «Rassegna Nazionale», tanto progressista nel dibattito culturale quanto timorosa di qualsiasi cosa potesse alterare l'ordine costituito. La «Rassegna Nazionale» infatti aveva un sincero desiderio di svecchiare la cultura cattolica italiana aprendola alle grandi correnti della cultura straniera, convinta che il cattolicesimo non potesse condurre una guerra ad oltranza contro il mondo moderno; e a questo proposito esprimeva il desiderio di una maggiore libertà di ricerca per gli studiosi cattolici.

[20] È di questi anni la nascita del «movimento liturgico» con dom Guèranger e i benedettini dell'abbazia di Solesmes di cui lo stesso Guèranger era il restauratore.

[21] Sant'Alfonso Maria de' Liguori (1696-1797), **[...]**

[22] Nel 1875 Pio IX autorizzò i fedeli a consacrarsi al Sacro Cuore e si consacrò egli stesso; nel 1899 Leone XIII con l'enciclica *Annum Sacrum* ordinava la consacrazione dell'umanità al Cuore di Gesù, e nel 1905 Pio X ne ordinava il rinnovo annuale il giorno della festa del Sacro Cuore. La devozione al Sacro Cuore si saldò poi alla fine del secolo XIX con quella a Cristo Re.

[23] Per le funzioni di intercessione e di espiazione, vedi il capitolo V, *Spiritualità e teologia.*

in seguito[24]. Il contrasto con il movimento di secolarizzazione portò infatti anche ad un cambiamento della pietà e del modo di sentirsi cristiani nel mondo; la pietà tradizionale, basata sui suoi riti atavici che presupponevano una società statica, rurale, dove l'essere cristiani era un fatto implicito, che faceva parte della natura delle cose, cedeva il passo ad una pietà dove il cristiano, in contrapposizione all'incredulità con cui entrava quotidianamente in contatto, esplicitava la propria fede, ora non più scontata come in passato, e si impegnava concretamente per riconquistare il mondo a Dio, cioè alla Chiesa.

La diffusione del giurisdizionalismo, culminata con la soppressione dei gesuiti nel 1773, e il clima filosofico settecentesco, portarono un ex-gesuita, Nicolaus Joseph Albert von Diessbach, a fondare in Piemonte intorno al 1780 le «Amicizie Cristiane», società segrete aventi lo scopo di contrastare sia il diffondersi delle logge massoniche, sia il movimento giansenista[25]. Più in generale, le Amicizie Cristiane volevano combattere la nuova cultura illuminista, ritenuta un aberrante risultato del rifiuto satanico da parte del protestantesimo della suprema autorità del papato sugli stati e sui popoli cristiani. A questo fine esse tentavano un'azione di proselitismo negli ambienti dell'incredulità che condivideva lo stesso tipo di organizzazione segreta delle società massoniche contro cui combatteva, creando una sorta di rete di salotti aristocratici di sapore settecentesco.

Già Diessbach individuò una forma di apostolato che sarà costante preoccupazione del cattolicesimo a venire: la lotta alla «infezione» della «stampa cattiva» con la diffusione della «buona stampa», sia con giornali e periodici, sia con i «buoni libri» da contrapporre alle opere del tardo illuminismo, diffusi per mezzo di biblioteche cattoliche popolari. Le Amicizie Cristiane furono così al centro di una serie di iniziative editoriali. Quindi, parallela alla nascita di questa prima forma arcaica di associazionismo cattolico moderno, stava già lo sviluppo della stampa cattolica, dato che l'introduzione sempre più estesa della libertà di stampa ingigantiva il problema della concorrenza ai fogli liberali. È rimarchevole notare che i cattolici ottocenteschi, pur così riluttanti a rinnovare le proprie idee, non ebbero mai soverchi problemi a servirsi dei mezzi che la nuova società industriale offriva loro per la propaganda e l'apostolato.

Dalle Amicizie Cristiane nacque, nel Piemonte sabaudo della Restaurazione, la «Amicizia Cattolica». L'organizzazione abbandonò la segretezza e si strutturò come società laica, dalla cui direzione gli ecclesiastici erano esclusi. L'Amicizia Cattolica trovò nelle nuove tendenze liberal-moderate e costituzionaliste della parte più progressista dell'aristocrazia sabauda il proprio avversario principale. Se il fondatore dell'Amicizia Cattolica fu Filippo Brunone Lanteri, la sua vera anima fu il marchese Cesare D'Azeglio, padre di Massimo D'Azeglio e del padre gesuita Luigi Taparelli D'Azeglio. A sé sta la figura del conte savoiardo Joseph De Maistre, di cui si è già parlato, e che fece parte attiva dell'associazione. Il marchese D'Azeglio diffuse in Italia in quel periodo le idee dell'abate De Lamennais, che si trovava allora nella prima fase della sua evoluzione intellettuale, quella più schiettamente legittimista ed ultramontana.

La volontà di recuperare alla Chiesa ambienti che le si erano estraniati e la scelta di farlo associandosi nei modi tipici delle società secolari, al di fuori delle strutture tradizionali del laicato cattolico e soprattutto al di fuori della diretta dipendenza dalla gerarchia ecclesiastica, fanno delle Amicizie Cristiane prima e dell'Amicizia Cattolica poi qualcosa a metà strada fra le confraternite laicali

[24] Scrive Giuseppe Alberigo: «La spiritualità aggressiva generata dal confronto col protestantesimo trascolora in un atteggiamento via via più difensivo e di resistenza nei confronti delle avversità sociali. Gli orizzonti della fede diventano angusti, ispirati piuttosto alla nostalgia che alla fiducia, dal timore più che dalla confidenza nella misericordia divina; la fede stessa tende a manifestarsi come moralismo. Le manifestazioni di pensiero non allineate alla dottrina ufficiale e tanto più le posizioni ateistiche sono perseguite tutte le volte che sia possibile. La consapevolezza dell'autenticità del cattolicesimo romano fatica a trovare soddisfacenti espressioni storiche».

[25] Società segrete cattoliche, in diretta concorrenza con le prime logge massoniche, erano comunque nate nel XVIII secolo ancor prima di Diessbach. Si trattava però in pratica di associazioni devozionali di stampo tradizionale che mutuavano la propria segretezza dalla moda del tempo. Le Amicizie Cristiane però introducevano degli elementi innovativi, come l'apostolato della buona stampa, l'attenzione alle notizie di attualità, e addirittura la partecipazione attiva delle donne all'associazione.

tradizionali e l'associazionismo cattolico posteriore. Nonostante infatti gli aspetti "moderni" come la struttura laicale e l'attenzione alla diffusione delle idee tramite libri e giornali, si trattava comunque di un'organizzazione elitaria, che trovava il suo *habitat* esclusivamente nell'aristocrazia, e che nulla aveva quindi a vedere, da questo punto di vista, con l'azione cattolica posteriore che ebbe fin da subito una base di massa. Ma nonostante fosse un'associazione di aristocratici reazionari, senza assolutamente alcuna transigenza verso le «libertà moderne», i membri della «Amicizia Cattolica» erano però convinti della necessità di adattare i propri metodi organizzativi e i propri strumenti di propaganda a quelli dell'avversario, per combatterlo sul suo stesso terreno. Era la preconizzazione del criterio poi utilizzato vari decenni dopo dai cattolici sotto Leone XIII: utilizzare strumentalmente le libertà moderne per difendere i diritti della Chiesa e riportarla al centro della società. Questo utilizzare i metodi del presente per tornare al passato, però, nascondeva un'intima contraddizione, che non poteva essere risolta se non accettando in modo sostanziale, e non solo strumentale, gli ordinamenti liberali[26].

Il cattolicesimo liberale.

Ci si potrebbe chiedere però se questa visione così bellicosa e conflittuale fosse inevitabile. Per quanto estraneo alla maggioranza dei cattolici e fortemente osteggiato da Roma, un movimento culturale che cercò di impostare in modo meno manicheo il rapporto tra la Chiesa e la modernità vi fu, e fu quell'insieme assai variegato di idee e di proposte, talvolta confuse e tra loro contraddittorie, che passò alla storia sotto il nome di «cattolicesimo liberale», e che per qualche tempo sembrò addirittura riuscire almeno in parte ad affermarsi.

Durante la rivoluzione francese, i vescovi e il clero reagirono aumentando la pietà penitenziale, soddisfazione vicaria per placare l'ira di Dio scatenata dai tumulti degli empi. Ma non ci si limitò solo a questo: si lanciarono anche appelli per chiamare i fedeli alle armi contro la Francia atea. Infatti con l'arrivo in Italia di Napoleone le popolazioni delle campagne, più legate al cattolicesimo, si opposero duramente ai francesi, che nei territori occupati trovarono, com'è facilmente comprensibile, spazi di compromesso solo nelle città. Tutta l'Italia fu interessata dallo scoppio di moti antigiacobini ed antifrancesi fomentati dal clero[27]. Ma la reazione negativa, apocalittica, alla rivoluzione, per quanto più che largamente maggioritaria, non fu propria della totalità dei cattolici. Comparve infatti sul finire del '700 un fatto nuovo, che ebbe grandi ripercussioni nei tempi a venire, anche se questi tempi vennero molto tardi: un'esigua corrente cattolico-democratica, ispirandosi all'idea - continuamente presente nella storia del cristianesimo - del ritorno alla Chiesa delle origini, accettò i principi rivoluzionari in fatto di politica ecclesiastica: fine del potere temporale, laicizzazione dello stato, secolarizzazione dei beni ecclesiastici, separazione dello stato dalla Chiesa. Furono questi cattolici democratici i primi ad utilizzare l'espressione «democrazia cristiana».

Questa sparuta minoranza di cattolici democratici però sosteneva una posizione fortemente eterodossa, in quanto la condanna delle nuove idee da parte della Chiesa fu subito netta, e si espresse in diversi documenti pontifici: Pio VII, bolla *Ecclesiam a Jesu Christo* (1821) contro le società segrete della Massoneria e della Carboneria; Leone XII, encicliche *Ubi primum* (1824) contro l'indifferentismo religioso e l'idea di tolleranza, e *Quo graviora mala* (1825), nuovamente contro Massoneria e Carboneria; Pio VIII, enciclica *Traditi humilitati* (1829) contro lo spirito critico del tempo. In questi documenti il papato paragonava esplicitamente la rivoluzione alla barbarie, e riaffermava con forza la propria potestà di indirizzare e dirigere il consorzio civile, ponendo la gerarchia e l'autorità ecclesiastiche a modello della stessa struttura sociale. Cominciava già a configurarsi, da parte del papato, l'esigenza della restaurazione di una società cristiana dopo la grande rottura rivoluzionaria, richia-

[26] LILIANA FERRARI, *Il laicato cattolico fra Otto e Novecento: dalle associazioni devozionali alle organizzazioni militanti di massa*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI e GIOVANNI MICCOLI, Torino, Einaudi 1986, pp. 935-936.
[27] ALBERIGO, *Il cristianesimo in Italia, cit.*, pp. 92-93.

mandosi esplicitamente al mito della cristianità medievale; esigenza caldamente sentita dalla grande maggioranza dei cattolici, di tendenze sempre più ultramontane. Ma al di là di tutte le intenzioni, i progetti e gli sforzi, la riconquista cristiana si rivelerà andando avanti sempre più una pia illusione.

La prima grande voce alternativa che si ebbe tra i cattolici fu quella del francese Felicité De Lamennais, una figura capitale del cattolicesimo ottocentesco, le cui idee, all'epoca vituperate, furono poi col passare degli anni gradualmente recuperate e ufficializzate proprio da chi le aveva così strenuamente combattute. Lamennais partì da posizioni tradizionaliste e teocratiche, che espose nelle sue due prime opere, il famoso *Saggio sull'indifferenza in materia di religione* (1817-1823), e *La religione considerata nei suoi rapporti con l'ordine politico e civile* (1825-1826). L'apologetica di Lamennais è qui quella classica del tradizionalismo: l'uomo non può cogliere la verità con la ragione, ma solo con la fede, perciò l'indifferenza religiosa non può che portare all'empietà e quindi alla distruzione della società[28]. Ma nel 1829 apparve un nuovo libro: *Il progresso della rivoluzione e della guerra contro la Chiesa* dove Lamennais, polemizzando contro il gallicanesimo, giunse ad auspicare una netta separazione tra il trono e l'altare, e l'unione della Chiesa con il popolo, nuovo protettore del cattolicesimo. Lamennais arrivò così alla svolta: assieme al conte di Montalembert e a Lacordaire, fondò l'«Avenir», pubblicato tra il 1830 e il 1831, il giornale sul quale i tre esposero le proprie nuove idee sull'incontro tra cattolicesimo e liberalismo[29]. Il periodo era particolarmente denso di avvenimenti: si era appena conclusa la rivoluzione del luglio 1830 che aveva rovesciato i Borboni e portato sul trono Luigi Filippo d'Orléans. Il cuore della proposta lamennaisiana era che la Chiesa non doveva più poggiare la sua influenza sulla società sulla protezione dei governi, che si sarebbero sempre più laicizzati, ma sulla presenza attiva dei fedeli, riuniti in associazioni laicali, nella società. E poiché questa presenza attiva non poteva esservi se non in un regime liberale - poiché uno stato laicizzato ma autoritario avrebbe negato ai cattolici qualsiasi possibilità di muoversi - ecco Lamennais avanzare prospettive incredibili per un cattolico del suo tempo: separazione dello stato dalla Chiesa, libertà di insegnamento, libertà di associazione e di stampa, suffragio universale, autonomie locali[30]. La prospettiva teocratica iniziale subì così una completa metamorfosi: la Chiesa non avrebbe ricondotto la società a Cristo tramite i governi, ma tramite i popoli. Lamennais può essere così considerato il padre legittimo del «cattolicesimo sociale»[31].
La dura condanna del cattolicesimo liberale francese da parte del papa Gregorio XVI non si fece attendere: nel 1832 l'enciclica *Mirari vos* condannava il liberalismo e l'idea di separazione tra stato e Chiesa. Il papa bellunese definiva «una assurda ed erronea sentenza, o piuttosto delirio» il principio «che debbasi ammettere e garantire per ciascuno la libertà di coscienza», «errore velenosissimo a cui appiana il sentiero quella piena e smodata libertà di opinare che va sempre aumentandosi a danno della Chiesa e dello Stato», complice la libertà di stampa, «pessima né mai abbastanza esecrata ed aborrita»; a quest'ultima il papa contrapponeva la tradizione ecclesiastica che aveva «consegnato

[28] In questo suo primo periodo, riecheggiando la principale preoccupazione di tutto il tradizionalismo, e cioè la conservazione dell'ordine costituito, Lamennais in fondo riduceva la religione a verità utilitaristica necessaria al mantenimento delle gerarchie sociali, partendo da un concetto di "senso comune" che poco aveva a che fare con il cattolicesimo, ma che tradiva invece influssi di Rousseau, come aveva notato già Rosmini. L'autorità della Chiesa finiva quindi per poggiarsi non sul mandato di Cristo, ma su un principio di ragione generale, per il quale alla fine depositaria della verità era l'umanità stessa. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico*, cit., p. 29.
[29] Scrive ancora Miccoli: «Lamennais venne maturando, intorno alla metà degli anni venti, la propria rottura contro il legittimismo borbonico, elaborando una piattaforma e una prospettiva d'azione per la chiesa nella società che più tardi, nonostante la condanna del suo autore, rappresenterà il contributo sostanziale alla costruzione del quadro ideologico di riferimento dei sorgenti movimenti cattolici e, più specificamente, dei "partiti cristiani"». MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, *cit.*, p. 33.
[30] SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, *cit.*, pp. 11-12.
[31] Scrive Pietro Scoppola (*Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, *cit.*, p. 14): le premesse teocratiche del pensiero di Lamennais «non sono negate negli sviluppi successivi verso il cattolicesimo liberale: si può dire, grosso modo, che per il Lamennais le libertà moderne sono lo strumento offerto dalla nuova situazione post-rivoluzionaria per la riconquista della società alla Chiesa e per una rinnovata funzione di direzione della Chiesa sulla società, attraverso l'alleanza non più con i governi ma con i popoli. È per questo che Lamennais giunge d'un balzo e con grande anticipo a posizioni cattolico-sociali».

alle fiamme pubblicamente» i cattivi libri. Alla base di tutto stavano poi, ovviamente, le «infamissime trame» di coloro che «impiegano i loro sforzi nel mancare di fede ai principi e nel balzarli per anche dal trono». Ciò non fermò il movimento del cattolicesimo liberale, peraltro sempre e in ogni modo osteggiato e condannato dalla Santa Sede[32]: nel 1834 Lamennais si staccò dalla Chiesa, ma i suoi collaboratori Lacordaire e Montalembert ne proseguirono l'opera, anche se in tono più moderato.

Nonostante la condanna, Lamennais elaborò dunque una prospettiva di azione della Chiesa nella società che nella seconda metà del secolo XIX diventò la base ideologica del nuovo «cattolicesimo sociale». Fu sull'«Avenir» che comparve per la prima volta l'idea di un ordinamento corporativo delle parti sociali che portasse ad una composizione non violenta dei contrasti tra capitale e lavoro all'interno di associazioni miste. L'«Avenir» fu condannato, ma l'idea rimase e fu poi ripresa in grande stile da Leone XIII cinquant'anni dopo e divenne la ricetta ufficiale della Chiesa cattolica per la soluzione dei conflitti sociali. Con un'operazione che si avrà anche in altre circostanze, il magistero della Chiesa quindi riabilitò silenziosamente, facendole proprie, dottrine da esso stesso in precedenza esplicitamente condannate. Lamennais ebbe così uno strano destino: inascoltato e perseguitato profeta ai suoi tempi, si vide poi man mano recuperare e realizzare le proprie idee dal cattolicesimo ufficiale, senza che mai di queste ne fosse riconosciuta la paternità, in quanto egli era stato già, una volta per tutte, condannato come eretico, pur essendo il vero padre della dottrina sociale cattolica. Non sarà l'ultimo caso di idee che, sbattute fuori con gran chiasso dalla porta, sarebbero tornate tempo dopo alla chetichella per la finestra, senza peraltro che ne fosse ammessa onestamente la provenienza.

Come spesso succede, il pensatore cattolico-liberale che più eccitò i suoi contemporanei fu anche quello che, storicamente, lasciò l'eredità minore. In Italia, Vincenzo Gioberti, abbandonate le iniziali simpatie per Mazzini, rivisitò le idee demaistriane sul papato nel suo *Del primato morale e civile degli italiani* del 1843, proponendo una soluzione al problema nazionale italiano che vedeva nel papato la guida spirituale e politica di una confederazione degli stati italiani, che avrebbero conservato le proprie istituzioni monarchiche e la propria identità statuale. Il papato era la causa e il fondamento della grandezza d'Italia, e perciò il papa, massima autorità morale della nazione, era il naturale garante della sua unità e del suo "primato". Il tema del "primato" di una nazione sull'altra, per un qualsivoglia motivo, era un'idea squisitamente romantica. Gioberti, come è noto, auspicava una federazione degli stati italiani sotto la guida del papa. La "missione" storica della nazione italiana non era più, come in Mazzini, laica e repubblicana, ma invece considerata come sviluppo della tradizione monarchica e cattolica del paese. Era un vero capovolgimento delle idee mazziniane.

Gioberti incontrò un successo grandioso in Italia negli anni precedenti il Quarantotto, perché coniugava tradizionalismo e «risorgimento» italiano in un modo che non poteva non piacere all'opinione pubblica moderata, sempre in bilico tra l'esigenza di superare lo schema reazionario da una parte e il timore di una deriva in senso giacobino e sovversivo delle libertà civili dall'altra. La proposta di Gioberti era l'uovo di Colombo: invece di scaturire dalla rivoluzione, l'unità italiana sarebbe stata il frutto dell'azione dei legittimi governi, convertitisi ad una politica moderatamente liberale.

Negli anni che precedettero il 1848 il dibattito sulle idee di Gioberti fu un momento essenziale dello sviluppo del pensiero politico in Italia. Questo dibattito nacque intorno alle due grandi contraddizioni che il «giobertismo», all'apparenza così solido nelle sue tradizioni storiche e nel suo realismo politico, presentava. La prima era immediata: come poteva il papato, che aveva fatto della difesa ad oltranza dell'antico regime la sua maggiore preoccupazione, convertirsi al liberalismo, per quanto moderato esso fosse? La seconda poi era meno evidente, ma più profonda: come poteva il

[32] SALVADORI, *Storia dell'età contemporanea*, *cit.*, p. 101. Gregorio XVI era visceralmente ostile a qualsiasi forma di progresso economico e tecnologico (è rimasta famosa la sua opposizione alle ferrovie), in quanto sconvolgeva gli equilibri della società tradizionale. A modo suo, aveva giustamente capito che la crisi delle istituzioni d'antico regime era dovuta alla trasformazione dell'economia da agricola ad industriale.

papa, che oltretutto proprio in quegli anni con il progredire delle idee ultramontane stava rivendicando con sempre maggior forza il suo ruolo di pastore della Chiesa universale, assumere un ruolo politico particolare, senza decadere a mero principe italiano come i suoi predecessori rinascimentali? Era questo il sostanziale equivoco sul quale si basava il programma politico «neoguelfo», come venne chiamato, e che lo rendeva impossibile da concretizzarsi: Pio IX infatti si chiamò fuori, e non poteva essere altrimenti, dalla prima guerra di indipendenza; e arrivò poi la Repubblica romana di Mazzini a fargli passare, se mai ne avesse avuta, qualsiasi idea di una seppur timida apertura agli orientamenti politici a lui contemporanei.

Queste due contraddizioni furono impugnate soprattutto dai gesuiti, che di Gioberti e del «giobertismo» divennero i più acerrimi nemici: essi infatti condannarono senza appello la strumentalizzazione politica che Gioberti intendeva fare della Chiesa e il suo progetto, per essi a dir poco assurdo, di conciliazione tra la Chiesa e il liberalismo. Gioberti rispose con due opere, nel 1845 con i *Prolegomeni del Primato morale e civile degli Italiani*, e nel 1847 con il *Gesuita moderno*. In queste due opere, in particolare nella seconda, Gioberti si vide costretto ad abbandonare l'impostazione religioso-tradizionalistica del Primato per assumere una posizione più marcatamente liberale: l'equilibrio neoguelfo del primo Gioberti si era rotto e già appariva la successiva contrapposizione tra gesuiti e cattolico-liberali. Non a caso, nel 1851 col suo *Del rinnovamento civile d'Italia* il nostro prese atto in modo definitivo della scissione tra Chiesa e modernità e, recuperando in certo qual modo quel Mazzini dal quale si era polemicamente distaccato, rinnegò il neoguelfismo per posizioni schiettamente democratiche.

Ben più profonde di quelle di Gioberti furono invece le riflessioni filosofiche di Antonio Rosmini, la cui importanza sta, nel parere di chi scrive, nel fatto che il suo percorso intellettuale e spirituale dimostra come fosse possibile dare al cattolicesimo, già nel corso dell'Ottocento, una visione meno massimalista e più propositiva dei rapporti tra Chiesa e "mondo", visione che, se nell'immediato appariva colpevole di arrendevolezza, avrebbe però sicuramente pagato in prospettiva.

L'abate Antonio Rosmini non è definibile come un "cattolico liberale" *stricto sensu*, poiché le sue intuizioni teologiche sulla Chiesa travalicano le frontiere del suo tempo e si pongono ad un livello di gran lunga più profondo - e fecondo - delle riflessioni, per esempio, del sopra citato Gioberti. Tra il 1832 e il 1833 Rosmini scrisse il suo trattato *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, che però fu pubblicato solo nel 1848, sull'onda delle nuove speranze liberali (per essere messo quasi subito all'Indice, l'anno dopo).

Le «piaghe» della Chiesa a lui contemporanea erano così definite da Rosmini: la prima, la divisione del popolo dal clero nel pubblico culto; la seconda, l'insufficiente educazione del clero; la terza, la disunione dei vescovi, più preoccupati del proprio potere che del proprio ufficio; la quarta, la nomina dei vescovi abbandonata al potere laicale; la quinta, la servitù dei beni ecclesiastici. L'effetto dirompente, dal punto di vista ecclesiologico, della visione rosminiana era insita non solo nella individuazione dei problemi, ma anche nelle soluzioni proposte. Basti pensare che per la prima piaga, il Roveretano proponeva l'introduzione della liturgia in volgare; se la seconda poteva essere condivisa dall'intransigentismo vaticano (che infatti puntò moltissimo in seguito sui seminari e sulla loro *ratio studiorum*), la terza verrà sentita e curata solo molto tempo dopo, con l'istituzione delle conferenze episcopali nazionali; la quarta piaga poteva anch'essa come la seconda essere condivisa dall'ultramontanesimo, ma la soluzione presentata da Rosmini – l'elezione dei vescovi «a clero e popolo» - era radicalmente alternativa alla linea vaticana di accentrare con fermezza le nomine vescovili a carico delle congregazioni vaticane, e odorava troppo di "protestantesimo"; la quinta poi, sviluppata nelle sue logiche conseguenze, portava inevitabilmente a posizioni antitemporaliste.

Ma tutto lo stesso impianto dell'opera non poteva non disturbare, pur nella sua incontestabile ortodossia, i sostenitori del movimento ultramontano e la linea politica del papato, che partivano da tutt'altri presupposti: il punto di riferimento di Rosmini non era la cristianità medievale, ma l'esperienza della Chiesa delle origini e dei Padri, un modo di pensare questo che sarà molto più fortunato nel secolo successivo. Ma non solo questo: ancora più in profondità, il pregnante senso cristologico

dell'ecclesiologia rosminiana, che si manifesta già nel titolo del libro - la Chiesa è il Corpo di Cristo e come tale soffre le cinque piaghe della Passione - era in contrasto stridente con l'ecclesiologia ufficiale della *societas perfecta*, per la quale la Chiesa appunto in quanto perfetta era di per sé irreformabile e non poteva soffrire altre «piaghe» che non fossero quelle inferte dagli empi. Un'idea che poteva apparire forte e potente di fronte alle realtà del mondo, ma che sminuiva il Corpo di Cristo in modo avvilente dandogli in pratica solo un significato giuridico e sociale, cioè mondano. Insomma, l'idea di una Chiesa «piagata» come Cristo era sì di un profondissimo significato teologico ed ecclesiologico, ma presupponeva una visione del cattolicesimo troppo "debole" per piacere agli intransigenti e troppo poco "giuridica" per essere accettata dalla Santa Sede.

La condanna vaticana non poteva così farsi attendere. Il nuovo trauma dell'ondata rivoluzionaria del Quarantotto infatti fece propendere ancora la maggioranza dei cattolici verso un atteggiamento di difesa ad oltranza, che fece perdere loro ancora una volta la possibilità di una visione storica a lungo termine. La condanna delle *Cinque piaghe*, avvenuta già nel 1849, è emblematica della chiusura ad ogni prospettiva di riforma e, se non proprio di dialogo (cosa molto difficile in un secolo come l'800, dominato dai massimi sistemi filosofici), almeno di confronto più "manovrato", senza trincerarsi dietro la "linea Maginot" dell'intransigentismo apocalittico, sfondata la quale ci sarebbe stato solo l'estremo martirio. Rosmini fu vero profeta e come tutti i veri profeti fu ai suoi tempi condannato e dileggiato. La "svolta ecclesiologica" del Vaticano II si potrebbe addirittura considerare come una ripresa, in chiave più moderata, delle idee rosminiane.

Il cattolicesimo liberale dette alla cultura italiana diversi altri nomi, oltre a quelli già citati: tra più e meno noti, Alessandro Manzoni, Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Nicolò Tommaseo, Cesare Cantù, Massimo d'Azeglio. Rispetto ai loro colleghi francesi, tutti assorbiti dal problema dei rapporti della Chiesa con lo Stato e la società civile, i cattolici liberali italiani furono molto più portati ad una religiosità più legata alla coscienza del singolo piuttosto che all'organizzazione ecclesiastica. Questo li portava all'idea di una «riforma» della Chiesa che la riportasse ad una dimensione più spirituale, ed alcuni di loro, divenuti poi esponenti di spicco della Destra liberale (come Marco Minghetti e Bettino Ricasoli), videro nel giurisdizionalismo un mezzo per forzare le istituzioni ecclesiastiche ad intraprendere questa via.

Padre Luigi Taparelli d'Azeglio, gesuita, era il fratello maggiore del più famoso Massimo d'Azeglio, il primo ministro di Vittorio Emanuele II che inaugurò le leggi eversive in materia di politica ecclesiastica. La rivalità ideologica tra i due fratelli è un emblema della divisione della nobiltà italiana del tempo tra liberali moderati e cattolici reazionari, che provenivano entrambi dalla stessa classe sociale e che perciò erano molto più simili di quanto non lasciassero ad intendere. Padre Taparelli era poco incline al profetismo tradizionalista della Restaurazione, e poneva invece la sua attenzione sulle realtà concrete. Per questo motivo divenne una delle menti più lucide e penetranti della cultura cattolica di metà Ottocento, forse l'unico estraneo al sentire cattolico-liberale che in Italia abbia lasciato ai posteri un'eredità propositiva.

La sua polemica contro il liberalismo è contenuta soprattutto nel libro *Esame critico degli ordini rappresentativi nella società moderna*[33]. La critica di Taparelli partiva dal classico presupposto della critica cattolica al liberalismo, e cioè che la verità non può essere data dal principio della maggioranza, e che il liberalismo non riconosceva la verità cattolica e il principio di autorità. Taparelli però aveva chiaro il concetto che il ritorno *sic et simpliciter* all'antico regime era assolutamente impossibile, ed era scettico di fronte alla formula del trono e dell'altare, perché era consapevole che ogni privilegio concesso dallo stato alla Chiesa implicava, come contropartita, una soffocante tutela del potere civile su quello ecclesiastico.

Nella sua critica delle «libertà moderne», si soffermò in particolare sulla libertà di associazione, che considerava invece conforme alla legge di natura ed ai principi cristiani. Sviluppando queste sue considerazioni, arrivò a teorizzare l'esistenza degli "enti intermedi", la famiglia e la comunità

[33] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, pp. 6-7.

locale sopra tutti, che traevano la loro giustificazione dal diritto di natura e non da una concessione da parte dello stato. Questi enti erano appunto detti intermedi perché, contrariamente alla concezione liberale - da Taparelli fermamente criticata - che vedeva lo stato in rapporto diretto con l'individuo, essi si ponevano come luoghi di socializzazione umana frapposti tra questi due poli, e perciò costituenti un contrappeso rispetto al potere politico. Secondo Taparelli i popoli non sapevano che farsene delle libertà politiche, desideravano solo le libertà municipali. Da qui anche la critica anche del concetto ottocentesco di nazione e di patria, come un popolo al quale compete un territorio avente confini «naturali». Questa dottrina degli «enti intermedi», attraverso la riflessione dei gesuiti e in particolare della *Civiltà cattolica*, entrò a fare parte integrante del magistero ecclesiale.

Padre Taparelli, che nei turbolenti anni culminati con le rivoluzioni del Quarantotto era un estimatore di Montalembert, arrivò addirittura, in modo molto audace, a considerare una soluzione «americana», di separazione pratica, tra Chiesa e stato: rivendicando per sé la libertà di associazione, il laicato cattolico, nella nuova situazione posta dagli ordinamenti liberali, avrebbe dovuto organizzarsi in comitati per fare azione di pressione sui governi in favore degli interessi della Chiesa. Un esempio di questo nuovo modo di agire si ebbe già nel 1825 quando l'irlandese Daniel O' Connell, in seguito divenuto un eroe dell'apologetica cattolica, fondò la *Catholic Association*, un vero e proprio partito che, organizzatosi come gruppo di pressione, riuscì nel 1828 a portare lo stesso O' Connell alla Camera dei Comuni, primo passo dell'emancipazione dei cattolici nel Regno Unito[34]. Nel 1830 poi si ebbe la rivoluzione belga, unico caso di rivoluzione liberale alla quale – causa il protestantesimo olandese – avessero partecipato i cattolici.

Successivamente, dopo il 1848 anche Taparelli ebbe un'evoluzione verso l'intransigentismo, ma comunque un intransigentismo sempre lucido e avveduto: fu merito del nostro padre gesuita se il nuovo movimento cattolico fin dall'inizio seppe separare le rivendicazioni della Chiesa dal legittimismo delle case regnanti prima dei Savoia. Nel suo *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato sul fatto*, del 1855, Taparelli affermò infatti che l'autorità è di diritto naturale, in quanto mezzo essenziale per lo sviluppo ordinato della società civile, ma le particolari forme di governo dipendevano dalle circostanze storiche ed erano perciò enti di fatto, non di diritto naturale. Questo cambio di prospettiva fece sì che l'azione cattolica italiana nascesse fin dall'inizio a base nazionale, cioè tenendo conto dei limiti geografici del nuovo stato unitario e non dei vecchi stati regionali.

Il momento della svolta decisiva fu quello dell'anno delle rivoluzioni, il 1848, che segnò la fine violenta del fragile *flirt* tra liberalismo moderato e papato proposto dal neoguelfismo, e il definitivo divorzio tra cattolicesimo e liberalismo moderato: la Chiesa, o almeno quella gran parte di essa che si richiamava fedelmente alle direttive papali, sempre più antiliberale e conservatrice, e le classi dirigenti liberali sempre più laiche ed anticlericali. Iniziarono così gli anni del "dilaceramento", dello sviluppo dell'azione cattolica e, specularmente, del *boom* della massoneria. Clericalismo ed anticlericalismo, gesuiti e massoni si diedero allora battaglia senza quartiere, scavando entrambi un fossato tra Chiesa e «mondo» che per decenni parve incolmabile. Il fallimento del sogno neoguelfo apriva un solco tra liberali e cattolici all'interno del moderatismo politico che Gioberti sembrava poter riunire. Da un lato si accentuarono le manifestazioni anticlericali, dall'altro ci si chiuse in una condanna senza mezzi termini della moderna sovversione, sospettando di eterodossia qualsiasi anche timida manifestazione di apertura al nuovo.

I tempi si fecero progressivamente molto duri per i cattolici liberali, che non ebbero più modo di esprimersi apertamente come in precedenza, e si ridussero ad un gruppo di eterodossi continuamente vessati dal cattolicesimo intransigente. Il cattolicesimo liberale sopravvisse sotterraneamente, come un fiume carsico, in attesa di tempi migliori che in effetti vennero, ma cinquant'anni più tardi, col *ralliement* clerico-moderato voluto da Pio X per arginare il pericolo socialista; intanto venne a

[34] LILIANA FERRARI, *Il laicato cattolico fra Otto e Novecento: dalle associazioni devozionali alle organizzazioni militanti di massa*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI e GIOVANNI MICCOLI, Torino, Einaudi 1986, p. 932.

mancare un'alternativa all'intransigentismo, che peraltro non avrebbe mai trionfato in modo così schiacciante se non fosse stato pesantemente favorito, in ogni maniera possibile, dalla Santa Sede.

L'origine del movimento cattolico vero e proprio si ha infatti negli anni successivi al 1848, a partire dalla crisi del neoguelfismo e del cattolicesimo liberale in genere, che fecero mancare un'alternativa all'intransigentismo ultramontano, che peraltro non avrebbe trionfato in modo così schiacciante se non fosse stato pesantemente favorito, in ogni maniera possibile, della Santa Sede, che ormai aveva imboccato in modo più che deciso la via della concezione ultramontana ideata da De Maistre. Le voci fuori dal coro furono infatti progressivamente ma inesorabilmente zittite[35]. Con il tracollo dell'idea neoguelfa, per la Chiesa cattolica, il periodo successivo al 1848 fu veramente una «seconda restaurazione».

Pio IX e la chiusura definitiva al liberalismo moderno.

Dopo le prime timide aperture in una direzione che ai contemporanei parve chiaramente giobertiana, in seguito alla degenerazione delle rivoluzioni del '48 e alla scioccante esperienza della «repubblica romana», Pio IX impostò il proprio pontificato ad una rigida contrapposizione di fronte al mondo moderno e alle sue idee nuove. Già nel 1846, con l'enciclica *Qui pluribus*, aveva condannato il razionalismo e il liberalismo in campo religioso; nel 1849, con l'enciclica *Nostis et nobiscum*, riaffermava la condanna delle tendenze anticattoliche moderne, ricondotte alla Riforma protestante, e proclamava la necessità di una restaurazione della società cristiana. Pio IX, e con lui i cattolici di stretta ortodossia, erano convinti che in Italia regime costituzionale e cattolicesimo erano incompatibili, anzi, che solo i regimi assoluti erano compatibili con la Chiesa, mentre il liberalismo era per sua natura ostile alla fede. Le monarchie assolute da parte loro, Austria in testa, abbandonarono dopo il 1848 il giurisdizionalismo per aderire ad una politica concordataria, in un clima che ricordava quello seguito alle guerre napoleoniche. Il 1848 segna dunque un importante spartiacque.

Fu sotto Pio IX, dopo il 1848, che si sviluppò nel mondo cattolico italiano, sulle basi del tradizionalismo ultramontano, una posizione di assoluto rifiuto di fronte al mondo moderno, colpevole di essersi sviluppato al di fuori della Chiesa. Questa posizione, detta "intransigentismo", grazie all'attivo appoggio del papato e dei gesuiti, sconfisse la corrente cattolico-liberale, che invece si sforzava di distinguere tra principi errati e manifestazioni storiche accettabili. Sarà però dall'intransigentismo, e non dagli epigoni del cattolicesimo liberale, sempre più invischiati nelle paure del liberalismo moderato e dei conservatori, che nascerà, per una curiosa dialettica della storia, il cattolicesimo sociale e la «democrazia cristiana». Come aveva già teorizzato Lamennais più di cinquant'anni prima, il cattolicesimo cercava di sostituire all'alleanza con i governi l'alleanza con i popoli. Il cattolicesimo insomma, nonostante le sue reprimende, era costretto a seguire le dinamiche storiche e, in una società che progressivamente si trasformava in una "società di massa", cercava anch'esso una propria base sociale, identificandola soprattutto coi contadini, visto che le masse operaie erano sempre più attratte invece dalle idee socialiste. Da qui l'esaltazione da parte degli intransigenti della vita contadina e la loro ostilità verso l'urbanizzazione. Il tentativo di andare verso gli operai portava invece a scontrarsi duramente con la propaganda socialista.

Come dice Scoppola[36], «di contro alle pretese di riforma della Chiesa», si afferma che «la Chiesa, per la sua stessa istituzione divina, è irreformabile e perciò non deve adattarsi alla moderna civiltà, ma promuovere il ritorno della società al cattolicesimo e l'instaurazione, contro la civiltà

[35] Roma, che aveva sempre più nelle sue mani le redini delle nomine dei vescovi, sostituì, progressivamente ma metodicamente, i vescovi liberaleggianti con vescovi intransigenti. L'intransigentismo fu anche grandemente favorito dall'imposizione nelle scuole cattoliche del neotomismo di marca gesuitica. Un esempio tutto italiano fu l'emarginazione, fino alla sua scomparsa per inedia, della scuola filosofica rosminiana che ebbe un suo momento di relativa affermazione verso la metà del secolo e che fu ferocemente combattuta, sotto Leone XIII, dai gesuiti in nome dell'uniformità alle direttive papali che volevano il neotomismo come unica filosofia cattolica. SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, *cit.*, p. 20.

[36] SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, *cit.*, p. 24.

moderna, di una autentica "civiltà cattolica"». Da qui derivò il proprio nome la prestigiosa rivista dei gesuiti, sorta a Napoli nel 1850, per poi trasferirsi quasi subito a Roma. Non si può infatti veramente comprendere il cattolicesimo intransigente senza il notevole e costante apporto culturale dei gesuiti; la «Civiltà Cattolica» fu la rivista che per decenni rappresentò la voce più autorevole dell'intransigentismo cattolico in Italia, e che poi seguì fedelmente, quasi a commentario, tutte le evoluzioni del pensiero dottrinale e politico della Santa Sede. Ne furono fondatori furono i padri gesuiti Curci, Taparelli, Liberatore, Bresciani, tutti nomi fondamentali della cultura cattolica della seconda metà dell'800.

Distinguendo radicalmente tra infallibilità ed indefettibilità della Chiesa e le debolezze e gli errori dei suoi singoli membri, la Chiesa veniva sottratta alla storia e posta su un piano superiore dal quale poteva ergersi *mater et magistra*. Una Chiesa in mezzo agli uomini e con gli uomini sembrava ai cattolici intransigenti un compromesso con l'imperfetto, se non con il peccaminoso. Si rivelava il pericolo di certa cristologia che, nell'esaltazione della divinità di Gesù, ne parodiava l'umanità: allo stesso modo si esaltava la divinità della Chiesa misconoscendo il suo principio cristologico e teandrico che era invece ben chiaro a Rosmini nelle sue *Cinque piaghe*. Il motivo profondo della condanna dell'opera rosminiana era appunto questo: mentre l'ecclesiologia di Rosmini, di ispirazione patristica, era un'ecclesiologia dell'umanità di Gesù «Dio con noi», l'ecclesiologia intransigente, giuridica e scolastica, era un'ecclesiologia della regalità di Cristo, visto come *pantocrator*, Signore dell'universo. Mentre il primo è un rapporto di comunione, il secondo è un rapporto di sudditanza: il Regno di Dio poteva essere così concepito o secondo una prospettiva più spirituale, per la quale il Regno di Dio era Gesù Cristo che regnava nei cuori dei fedeli, o secondo una prospettiva sociale e totalizzante, per la quale portare il Regno di Dio sulla terra significava riportare tutta la società umana sotto il controllo e la tutela della Chiesa.

Il dogma dell'Immacolata Concezione del 1854 non solo promuoveva fortemente il culto mariano già diffuso nelle masse cattoliche, ma sfidava il razionalismo e il positivismo prevalenti nella cultura del tempo ribadendo il significato antropologico del dogma del peccato originale, cioè l'incapacità dell'uomo di darsi autonomamente una legge e di raggiungere, senza l'aiuto divino, la propria perfezione. Inoltre, *last but not least*, definendo un dogma senza la convocazione di un Concilio ecumenico, Pio IX ribadì nel modo più risoluto la propria potestà di supremo e infallibile garante dell'ortodossia cattolica, diversi anni prima delle definizioni dogmatiche del Concilio Vaticano.

La Santa Sede andò comunque sempre più irrigidendosi nelle sue posizioni. Nell'allocuzione *Maxima quidem laetitia* del giugno 1862, Pio IX affermò che il papa non poteva essere libero senza il potere temporale. Ma fu con la successiva enciclica *Quanta cura* (1864), che la condanna della modernità da parte del papa si espresse nella sua forma definitiva. All'enciclica infatti era annesso il *Sillabo*, una sorta di catalogo dei principali errori moderni: indifferentismo, razionalismo, liberalismo, socialismo, separazione tra stato e Chiesa, libertà di culto e, con riferimento specifico ai cattolico-liberali, conciliazione tra cattolicesimo e libertà; l'enciclica rivendicava inoltre la *potestas directa vel indirecta* del papa, il privilegio del foro ecclesiastico, le immunità tradizionali della Chiesa, il suo diritto di sorveglianza sulle scuole statali, di regolare il matrimonio[37]. Era chiara l'inten-

[37] ARTURO CARLO JEMOLO, *Chiesa e stato*, cit., pp. 22-23. Si vuole qui citare alcune delle proposizioni del Sillabo, per marcare la loro distanza con l'attuale comune sentire, anche dei cattolici odierni: «XIV: La filosofia vuolsi trattare senza aver nessun riguardo alla rivelazione soprannaturale. XV: Ogni uomo è libero di abbracciare e professare quella religione, che, col lume della ragione, reputi vera. XVII: I sacri ministri della Chiesa e lo stesso Romano Pontefice debbonsi al tutto rimuovere da ogni cosa e dominio delle cose temporali. XLII: Nel conflitto fra le leggi delle due podestà prevale il diritto civile. XLV: Tutto il regime delle pubbliche scuole […] può e deve essere affidato alla civile autorità […]. XLIII: E lecito negare obbedienza ai legittimi Principi, anzi ribellarsi a loro. LXXVII: Ai tempi nostri non giova più tenere la religione cattolica per unica religione dello Stato, escluso qualunque sia altro culto. LXXX: Il Romano Pontefice può e deve col progresso, col liberalismo e con la moderna civiltà venire a patti e conciliazione» (SALVADORI, *Storia dell'età contemporanea*, *cit.*, p. 317). Quest'ultima proposizione è talmente famosa da meritare anche la citazione dell'originale latino: «Romanus Pontifex potest et debet cum progresso, cum liberalismo et cum recenti civilitate sese reconciliari et componere». Norberto Bobbio aveva definito senza mezzi termini il *Sillabo* «summula dell'oscurantismo che non si può leggere senza raccapriccio», in quanto perfetta antitesi di tutti i punti di vista ideali della laicità liberale (BOBBIO,

zione del papa di dare un carattere di principio, assoluto e coercitivo, all'incompatibilità del cattolicesimo con il liberalismo e con la modernità in generale[38]. Il concetto sotteso a tutto il Sillabo era lo stesso che motivava il rifiuto categorico del sistema liberale da parte della dottrina cattolica: le libertà individuali di coscienza e di espressione relativizzavano la verità parificandola all'errore. Solo la verità ha il diritto di essere libera, l'errore deve essere invece represso. Il sostegno alla verità e la repressione dell'errore erano per il papa il compito fondamentale delle istituzioni statali, che dovevano essere per la Chiesa cattolica il "braccio secolare". L'enciclica ricordava infatti ai governi che «la potestà reale non è solamente conferita [da Dio] pel governo del mondo, ma specialmente a presidio della Chiesa»[39].

La recezione dell'enciclica nel mondo cattolico fu contrastante: da una parte i cattolici oltranzisti plaudirono, mentre dall'altra i cattolico-liberali si rifugiarono in sofisticati bizantinismi, primo tra tutti la distinzione, dovuta al vescovo cattolico-liberale francese Dupanloup, tra la "tesi", ossia la rivendicazione degli immutabili principi del primato della Chiesa, e quindi la condanna esplicita del liberalismo come ideologia, e l'«ipotesi», ossia l'adeguamento alle circostanze contingenti, ossia alla situazione concreta dei vari stati costituzionali. Questa interpretazione ebbe larghissima fortuna e consentì ai cattolici, esaurito il periodo dei fermi propositi, proficui margini di ambiguità che permisero, ad esempio, il *ralliement* di Leone XIII alla repubblica francese oppure il patto Gentiloni sotto Pio X.

Per avere una forte unità, bisognava avere una forte autorità: da qui il legame intimo tra unità della Chiesa ed autorità del papa che costituisce il tratto caratteristico dell'ecclesiologia ultramontana ed intransigente. Una Chiesa forte e unita intorno al Vicario di Cristo avrebbe potuto difendersi dall'errore degli empi e guidare la restaurazione cristiana della società. Era lo stesso intendimento di un gruppo di gesuiti, che fondando una nuova rivista, si proponevano di sostituire la "civiltà cattolica" alla "civiltà moderna". La Chiesa diventava non solo la portatrice della verità, ma anche il modello perfetto di società[40]. Assumeva così un particolare significato la strenua difesa dello Stato pontificio da parte del papa, vista non solo come difesa della propria indipendenza, ma anche come difesa dell'ultimo esempio di stato compiutamente e perfettamente cattolico[41].

Punto d'arrivo e momento culminante di questo processo storico può essere considerato, da un punto di vista dottrinale, il concilio Vaticano I, nel quale i teologi romani portarono a compiuta elaborazione il concetto della Chiesa come *societas perfecta et inaequalis*. Già la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione aveva costituito una vera e propria anticipazione della definizione dell'infallibilità pontificia; in tutto il mondo cattolico, le correnti ultramontane si prodigavano a favore della proclamazione del dogma, che era visto come il coronamento del nuovo processo di unità della Chiesa di fronte all'empietà del mondo moderno. In prima fila, naturalmente, vi era la

---

Profilo ideologico del '900, cit., p. 24). E in effetti Pio IX dare miglior aiuto al laicismo anticlericale nel suo definire il cattolicesimo come un fossile medievale.

[38] Prova ne è che oggi il *Sillabo* non è più citato da nessuno, e la sua esistenza è nota ormai solamente agli storici, alla stessa stregua della donazione di Costantino o del *Dictatus Papae* di Gregorio VII. Anzi: anche se viene passato sotto silenzio, in quanto si tratta sempre di un documento autorevole del magistero papale, oggi quasi tutti sono convinti che si sia trattato, in prospettiva, di un passo falso, perché volle dare carattere dottrinale e definitivo ad affermazioni che derivavano da situazioni contingenti, createsi in un preciso momento storico.

[39] SALVADORI, *Storia dell'età contemporanea*, *cit.*, p. 317.

[40] Scrive Miccoli (*Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, *cit.*, pp. 70-71): «il dualismo operante nella tradizione del pensiero intransigente […] accentuò la tendenza, già presente nella cultura cattolica, a fare della chiesa il modello della società civile […]. Punto d'arrivo e momento culminante di tale processo può essere considerato, da un punto di vista dottrinale, il concilio Vaticano I, quando i teologi romani portarono a compiuta elaborazione il concetto della chiesa come "societas perfecta"».

[41] Sempre Miccoli: «è in questo contesto e lungo questa linea che viene combattuta la battaglia a difesa dello stato pontificio e del potere temporale del papa, visti non solo come condizione dell'indipendenza del suo magistero religioso ma anche come ultimo concreto modello di governo civile: quel modello appunto che restava unico a contrapporsi, con la corposa presenza dei suoi istituti e della sua prassi quotidiana, ai malefici frutti della cultura moderna, quel modello al quale si doveva fare riferimento per poter ricostruire una civiltà degna di questo nome» (*id.*, pp. 71-72).

«Civiltà Cattolica», che negli anni precedenti il concilio difendeva oltretutto una concezione dell'infallibilità pontificia molto più ampia di quella della definizione dogmatica conciliare.

Il Concilio Vaticano I, che ebbe la sua solenne apertura l'8 dicembre 1869 e che fu precipitosamente chiuso nel luglio 1870, ebbe quindi nella definizione dell'infallibilità pontificia la sua ragione d'essere. Ma la presenza al Concilio di una cospicua minoranza «fallibilista» fece sì che la definizione dogmatica fosse più circostanziata di quella voluta, pur mantenendo i caratteri di primato papale e di indipendenza dal contesto ecclesiale (il famoso «ex sese, non autem consensu Ecclesiae») voluti dalla Santa Sede e dagli ultramontani più accesi. Il dogma dell'infallibilità pontificia era visto da questi ultimi non solo come un passo fondamentale nella costituzione gerarchica della Chiesa, ma anche come un'affermazione solenne da parte della Chiesa della propria funzione direttiva, attraverso il primato petrino, nei confronti della società intera. Non a caso, la proclamazione del dogma portò ad una consistente tensione diplomatica tra la Santa Sede e vari stati, quali Germania, Austria, Francia e Belgio[42]. Le sue rigide definizioni coronavano definitivamente il movimento ultramontano ed avrebbero determinato i caratteri costitutivi della Chiesa fino al Vaticano II.

Con lo scoppio della guerra franco-prussiana, Napoleone III richiamò le proprie truppe da Roma, quelle truppe che ormai erano l'unica ragione per la quale esistesse ancora lo stato pontificio: il concilio venne così precipitosamente chiuso e rinviato *sine die*, anche perché, ad essere smaliziati, con la definizione dogmatica del primato e dell'infallibilità del papa, Pio IX aveva raggiunto i propri scopi e perciò il concilio non gli serviva più. Anzi, la sua prosecuzione avrebbe potuto essergli dannosa poiché la discussione della seconda parte della costituzione apostolica *Pastor Aeternus* avrebbe inevitabilmente comportato la trattazione della dignità apostolica dei vescovi e del loro rapporto col successore di Pietro[43]. Il 4 settembre 1870 cadde Napoleone III e venne proclamata la III Repubblica. Era un'occasione unica per l'Italia di risolvere *manu militari* la questione di Roma capitale: i liberali italiani tutti, sia di sinistra che di destra, colsero l'attimo fuggente: ora o mai più, e il primo ministro Giovanni Lanza dette ordine all'esercito italiano di occupare Roma. Il 20 settembre 1870 i bersaglieri irruppero nella «breccia di Porta Pia» e occuparono la Città eterna. Pio IX, con l'enciclica *Respicientes*, condannò prontamente la presa di Roma, rifiutando ogni tipo di accordo con lo stato usurpatore, impartì la scomunica a Vittorio Emanuele II e ai membri del governo italiano, e si rinchiuse in Vaticano[44].

La politica ecclesiastica dello stato liberale. La legge delle Guarentigie.

Le idee di Cavour in tema di rapporti tra Stato e Chiesa, sintetizzati nella famosa formula «libera Chiesa in libero Stato», avevano subito l'influenza dell'opera del pastore protestante ginevrino Alexandre Vinet, che nel suo *Essai sur la manifestation des convinctions religieuses et sur la séparation de l'Église et de l'État*, pubblicato nel 1842, affermava che l'esperienza religiosa era un fatto essenzialmente individuale e privato, ed era perciò totalmente estranea al potere politico[45]. Da una concezione della fede come atto spontaneo della coscienza del singolo, cioè, scaturiva naturalmente

[42] In Austria fu addirittura sospeso il concordato.

[43] Questa mancanza rese negli anni seguenti il rapporto tra papa e vescovi, da un punto di vista teologico, troppo sbilanciato a favore del primo, al quale solo sembrava essere data da Cristo la potestà di «legare e sciogliere», secondo il dettato evangelico di Mt 16,18-19, senza tener conto che pochi passi dopo, Mt 18,18, la stessa potestà era data anche agli altri apostoli. Gli ultramontani più fervorosi arrivarono a dare solo al papa la piena potestà episcopale, e a considerare i vescovi solo dei meri delegati. Sarà il concilio Vaticano II, con la *Lumen Gentium* (cap. III), a definire il significato della potestà episcopale e il rapporto tra il collegio apostolico e il primato petrino. Sullo sviluppo e la discussione del primato e dell'infallibilità del papa al Vaticano I, e sull'interpretazione teologica dei decreti del concilio, cfr. UMBERTO BETTI, *La Costituzione dommatica «Pastor Aeternus» del Concilio Vaticano I*, Roma, Pontificio Ateneo «Antonianum» 1961.

[44] Scrive De Rosa (*Storia del movimento cattolico*, *cit.*, pp. 118-119): «Pio IX era incredibilmente lontano dall'intendere la portata del processo di unificazione italiana e quella della rivoluzione liberale; anche quando l'evento che egli aveva sempre ritenuto impossibile, la scomparsa del potere temporale, si verificò, il papa continuò fiducioso a credere che la Provvidenza non l'avrebbe tollerato a lungo».

e necessariamente l'inammissibilità di una religione di stato. Lo stato doveva rinunciare ad ogni forma di controllo sulla Chiesa, ma questa d'altro canto avrebbe dovuto vivere senza privilegi, soggetta al mero diritto comune. Di fronte allo stato, la Chiesa sarebbe dovuta essere considerata alla stregua di una qualsiasi altra associazione di cittadini.

Questa concezione non poteva essere assolutamente accettata dalla gerarchia ecclesiastica, che vedeva nello stato uno strumento indispensabile per la diffusione e il mantenimento della fede cattolica[46]. La visione dello stato della dottrina cattolica di quest'epoca non era quella di uno stato storicamente determinato, visto nella sua vita concreta, ma di uno stato visto come concetto ideale, fondato sul diritto e sulla legge naturale, «intesa come del tutto consonante alla Rivelazione e anche come facilmente conoscibile»[47]. Ogni istituzione, ecclesiastica, statuale o sociale, aveva un suo posto naturale gerarchicamente e staticamente preordinato, dove naturalmente la gerarchia ecclesiastica occupava il posto più alto. Lo stato di diritto per i cattolici non poteva che essere uno stato confessionale: ogni iniziativa dei governi che mettesse in discussione questo principio era considerata come un vero e proprio atto di ostilità. C'era un'impossibilità di fondo da parte delle gerarchie ecclesiastiche ad accettare l'esistenza di ambiti personali o sociali che potessero sfuggire al controllo del proprio magistero. Questo atteggiamento aveva una profonda radice teologica: il peccato originale impediva all'uomo di muoversi con autonomia di giudizio e di coscienza senza traviarsi verso il male. La natura umana, corrotta dal peccato, non era capace di realizzazioni positive, a meno che queste non fossero sotto la guida della Chiesa, che, in quanto fondata da Cristo e preservata dal peccato, era la sola ad avere l'autorità di condurre gli uomini verso la via della salvezza[48].

«Libera Chiesa in libero Stato»: in quello «in», che metteva la Chiesa comunque all'interno dello Stato e perciò in una condizione subordinata, la maggioranza dei cattolici vide una negazione del carattere sociale e del potere autonomo della Chiesa, della sua sovranità come fonte autonoma di diritto pubblico. La separazione tra Chiesa e stato era vista insomma peggio ancora del giurisdizionalismo settecentesco, perché con quest'ultimo, anche se il potere ecclesiastico era di fatto tenuto dal principe e non dal papa, lo stato rimaneva comunque uno stato confessionale. Scrive a proposito Arturo Carlo Jemolo[49]: «i cattolici sentono che la separazione li offende più di ogni severa misura giu-

[45] Cfr. Francesco Ruffini, *Ultimi studi sul conte di Cavour*, Bari, Laterza 1936. Ruffini mostra anche il legame tra il pensiero di Cavour e quello dei cattolici liberali francesi, soprattutto Montalembert. Non è da dimenticare che la madre di Cavour poi era una ginevrina di origini calviniste. Ma a dire il vero, al contrario di molti esponenti della Destra storica, che provenivano dal cattolicesimo liberale, e al contrario anche della sinistra mazziniana e garibaldina, il cui acceso anticlericalismo vedeva nella Chiesa un nemico irriducibile, Cavour invece era in sostanza un indifferente. Jemolo, *Chiesa e stato*, *cit.*, p. 9.

[46] Il concetto della religione come fatto esclusivamente privato, tipico della morale borghese ottocentesca, anche se ha il merito di opporsi ad un rigido confessionalismo, è però intrinsecamente contraddittoria, perché, anche se è pacifico che la fede è un fatto personale, ogni persona ha per sua natura una dimensione sociale, che viene informata dalla fede che professa. Questa contraddizione era già stata messa in luce dal padre gesuita Luigi Taparelli d'Azeglio (*Chiesa libera in libero stato*, CC, 17 luglio 1862, pp. 265-275).

[47] Pietro Nonis, *Dalla "Rerum Novarum" alla dottina-teologia sociale*, saggio introduttivo a Ermenegildo Reato, *Pensiero e azione sociale dei cattolici vicentini e veneti dalla "Rerum Novarum" al fascismo (1891-1922)*, Vicenza, Edizioni Nuovo Progetto 1991, p. XIX. Nonis conclude dicendo: «la conoscenza della legge naturale e la fondazione di uno stato basato sulla legge naturale non è poi così facile». Non si può non essere d'accordo con lui.

[48] Giovanni Miccoli, *Tra mito della cristianità e secolarizzazione*, cit., p. 70. Miccoli fa anche un'interessante considerazione, che meriterebbe di essere sviluppata: «l'accettazione da parte dei gesuiti (ed in genere del pensiero intransigente) di una prospettiva teologica e morale che riconosceva possibilità reali al libero arbitrio dell'uomo – in contrapposizione alla forte sottolineatura della necessità della grazia, già presente nella tradizione giansenista e riproposta in quegli anni dal pensiero rosminiano, che correggeva così l'insegnamento di Sant'Alfonso de' Liguori – si risolveva non senza coerenza in un pressante richiamo all'importanza dell'organizzazione, delle strutture storiche e temporali della Chiesa, in quanto necessarie a […] dirigere la vita di un'umanità bisognosa […] di guida sicura». L'*analogia entis* tra naturale e soprannaturale faceva sì che la Chiesa potesse concepirsi, in quanto fondata da Cristo e santa e perfetta già su questa terra, come istituzione totalmente aliena da qualsiasi bisogno di conversione e di riforma, e dotata del diritto di disporre di tutti i mezzi umani necessari per l'adempimento della sua missione, compresi quelli coercitivi forniti dal "braccio secolare". Non solo: ma la salvezza poteva passare solo attraverso la sua istituzione terrena, e perciò non poteva esservi per lo Spirito Santo altra via di operare se non quella dell'istituzione cattolica: il non cattolico per definizione era abbandonato all'errore e al peccato e da lui non poteva scaturire nulla di buono.

[49] Arturo Carlo Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia dalla unificazione ai giorni nostri*, Torino, Einaudi 1977, p. 11.

risdizionalista, perché relega la Chiesa nel dominio delle coscienze, non le dà impero; non potrà esigere, ci sarà solo la obbedienza spontanea dei fedeli».

Il motto «libera Chiesa in libero Stato» non piaceva però nemmeno ai liberali della Destra storica, che portavano avanti piuttosto la tradizione giuridica del giurisdizionalismo settecentesco, la quale avocava allo stato il diritto di intervenire negli affari ecclesiastici. Tra questi non vi erano solo laici che, nel crescendo anticlericale dovuto alla recrudescenza della «questione romana», erano sempre più desiderosi di estromettere la Chiesa dalla vita pubblica; se Cavour era sostanzialmente un agnostico, interessato solo allo sviluppo dello stato sabaudo sotto ogni aspetto e disinteressato ai problemi interni della Chiesa, non pochi grandi rappresentanti della Destra storica erano cattolici liberali che vedevano nella legislazione ecclesiastica del nuovo stato italiano un mezzo per forzare la Chiesa cattolica romana ad una riforma che la portasse ad essere più vicina all'ideale comunitario ed evangelico della Chiesa primitiva. Tra questi vi erano personaggi di spicco della prima generazione della classe politica liberale: Bettino Ricasoli, Marco Minghetti e Raffaele Lambruschini. Ricasoli, come Cavour, era stato influenzato dall'opera di Vinet; Lambruschini precorse addirittura per alcuni aspetti il modernismo, arrivando a parlare di abolizione del celibato per il clero e di introduzione delle lingue volgari nella liturgia. Ma nonostante le loro convinzioni, la Chiesa cattolica procedeva secondo binari ben diversi: accentramento romano ed irrigidimento disciplinare si facevano sempre più ferrei ed efficaci, man mano che il tempo portava con sé il sistematico allontanamento o la progressiva naturale scomparsa degli ultimi epigoni del clero patriottico e rosminiano[50].

La politica ecclesiastica della Destra liberale non fu una vera politica di separazione, ma di fatto fu una politica giurisdizionalista, che si riallacciava piuttosto, anche se lontanamente, al giuseppinismo e alle politiche del dispotismo illuminato settecentesco e alla tradizione giurisdizionalista napoletana del governo borbonico. Questa diceva che lo stato aveva legittimamente diritto alla nomina dei vescovi, al *placet* e all'*exequatur* sulle decisioni del corpo episcopale e del papa in particolare. La Destra storica si richiamò quindi a questa tradizione piuttosto che al separatismo cavouriano, in quanto identificava nell'intransigentismo cattolico "prima maniera" un pericolo concreto per l'integrità del nuovo stato. Questo fece sì che almeno fino alla fine del secolo lo stato liberale tenesse nei confronti del clero atteggiamenti oggettivamente persecutori, che non fecero che alimentare la percezione dei cattolici italiani di vivere in un periodo storico di "Ecclesia pressa". In un gioco perverso di reciproche azioni e reazioni, il fossato si ampliava sempre più, approfondendosi, fino alla cosiddetta «crisi di fine secolo», quando il pericolo socialista portò a quel riavvicinamento fra clericali e liberal-moderati che sarà benedetto da Pio X.

Per il liberale sincero, i diritti della Chiesa non erano privilegi che le provenissero per diritto divino dalla propria essenza, ma erano gli stessi identici diritti di un qualsiasi cittadino che provenivano dalla libertà di associazione. L'articolo 1 dello Statuto albertino proclamava invece esplicitamente che la religione cristiana cattolica era la religione dello stato sabaudo. I cattolici si richiamavano sempre nella loro polemica contro lo stato liberale a questa norma costituzionale che sanciva la confessionalità dello stato sabaudo, per far vedere come gli ordinamenti liberali non fossero nemmeno coerenti con le proprie premesse costituzionali.

Lo stato piemontese, che dopo il 1848 rimase l'unico stato costituzionale in Italia, nell'arco di un decennio perse di fatto il suo carattere di stato confessionale. Già nel 1848 era stata promulgata la legge sull'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte allo stato, indipendentemente dalla religione o dalla confessione di appartenenza; norma questa tutt'altro che teorica, data la presenza della comunità ebraica di Torino e soprattutto della Chiesa valdese. Le leggi eversive in materia ecclesiastica iniziarono già prima di Cavour sotto il ministero di Massimo d'Azeglio. Per dare alla legislazione ecclesiastica del Regno di Sardegna un carattere più marcatamente liberale, nel febbraio 1850 il mi-

[50] ARTURO CARLO JEMOLO, *Chiesa e Stato*, *cit.*, pp. 26-31. Riguardo ai cattolici liberali della Destra storica, è tradizionale consuetudine rifarsi al libro di GIOVANNI GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono*, Firenze 1962.

nistro della Giustizia e degli Affari ecclesiastici, Giuseppe Siccardi, presentò un progetto di legge che prevedeva l'abolizione del foro ecclesiastico[51] e del diritto d'asilo, l'autorizzazione governativa per l'acquisto di beni e l'accettazione di donazioni, soprattutto lasciti ereditari, da parte degli enti morali, laici o ecclesiastici che fossero (ma era evidente che il provvedimento era stato pensato essenzialmente per colpire i secondi), l'abolizione delle pene per il lavoro festivo. Le «leggi Siccardi» furono approvate dal parlamento piemontese, suscitando l'aspra reazione dei cattolici piemontesi e della Santa Sede. L'episcopato piemontese si oppose con tutte le sue forze e il governo, per dimostrare che nell'adempimento delle sue funzioni non guardava in faccia a nessuno, arrivò al punto di arrestare gli arcivescovi di Torino, Cagliari e Sassari. L'arcivescovo di Torino Luigi Franzoni, allontanato *manu militari* dalla sua sede, continuò a governare la propria diocesi in esilio a Lione[52].

Nel 1855, ora sotto Cavour, vi fu la seconda crisi tra il governo liberale e i cattolici piemontesi. Urbano Rattazzi, esponente della sinistra liberale che col famoso «connubio» era entrato a far parte dell'esecutivo, propose un progetto di legge per la soppressione degli ordini religiosi contemplativi, con la devoluzione dei loro beni ad una «cassa ecclesiastica», che avrebbe garantito ai parroci poveri il «supplemento di congrua», che prima gravava sulle finanze dello stato[53]. Questo progetto di legge fa intendere chiaramente i motivi profondi delle leggi ecclesiastiche liberali: gli ordini contemplativi erano "parassitari" per l'economia; i loro beni avrebbero costituito dei cespiti per la finanza statale; inoltre, questa avrebbe anche beneficiato dell'abolizione delle erogazioni per gli ecclesiastici a carico dello stato. La destra clericale, mossa dalla dura presa di posizione di Pio IX (gennaio 1855), e forte della maggioranza che aveva in senato e dell'opposizione di Vittorio Emanuele II alla legge, offrì tramite il vescovo di Casale Monferrato, Luigi Nazari di Calabiana, che era anche senatore del Regno, un consistente contributo annuo allo stato in cambio del ritiro del progetto di legge. La vera posta in gioco era però in realtà la definizione dei rapporti di forza tra Cavour e la camera dei deputati da una parte, e il re col senato dall'altra: se i secondi avessero prevalso, tutta la politica cavouriana sarebbe entrata in crisi. Il conte, con un'astuta mossa tattica, si dimise nell'aprile, ma facendo in modo che il re non avesse alternative ad un suo reincarico. Nel maggio 1855 la «legge Rattazzi» fu approvata, sia pure con alcuni emendamenti per non far pesare troppo la sconfitta alla destra conservatrice. Si concluse così quella che passò alla storia come la «crisi Calabiana»[54].

I rapporti della Santa Sede con il nuovo stato italiano furono fin da subito pessimi, in quanto entrambi i contendenti concepivano lo scontro in corso come una lotta per la vita o per la morte: per la classe dirigente liberale, la vittoria del papa avrebbe significato *sic et simpliciter* la distruzione del nuovo stato italiano; per il papa, la scomparsa del potere temporale avrebbe significato la perdita della libertà e dell'indipendenza della Santa Sede, e perciò inevitabilmente l'anarchia e la decadenza della Chiesa cattolica. La cosiddetta «questione romana» si aprì con la provocatoria proclamazione di Roma «capitale d'Italia» da parte del Parlamento italiano il 27 marzo 1861. Nel 1862 a sua volta Pio IX, con l'allocuzione *Maxima quidem laetitia*, ribadiva, come detto, la necessità del potere temporale per la Chiesa, e successivamente con il *Sillabo* volle dare a questa necessità un carattere autorevole e definitivo. Questo tentativo di "blindare" dogmaticamente il potere temporale da parte di Pio IX doveva portare a quasi quarant'anni di scontri tra il Vaticano e il nuovo stato[55].

Napoleone III, desideroso di farsi perdonare dai cattolici francesi l'appoggio militare dato a Cavour nel 1859, fece presidiare lo stato pontificio dalle proprie truppe. Per tutti gli anni '60 si ebbe una forte tensione tra Italia e Francia, culminata nei noti fatti di Aspromonte, Villa Glori e Mentana. Vista la mala parata, con la «Convenzione di Settembre» del 1864 il governo italiano, presieduto da

[51] Ossia della norma che garantiva al clero il privilegio di essere giudicato da tribunali ecclesiastici anche per reati civili.
[52] SALVADORI, *Storia dell'età contemporanea*, *cit.*, p. 232.
[53] JEMOLO, *Chiesa e Stato*, *cit.*, p. 5.
[54] SALVADORI, *Storia dell'età contemporanea*, *cit.*, pp. 242-243.
[55] Bisogna notare, ad essere rigorosi, che il potere temporale del papa non è scomparso, essendo la Città del Vaticano uno stato a tutti gli effetti, per quanto ridotto al minimo indispensabile.

Marco Minghetti, cercò di congelare lo status quo, in attesa di tempi migliori, i quali alla fine vennero con la guerra franco-prussiana e la caduta dell'imperatore francese.

Con la presa di Roma del 1870 si aprì una nuova fase della «questione romana», caratterizzata non più dalla grande politica internazionale ma piuttosto dai problemi più prosaici della politica interna. I rapporti tra stato e Chiesa monopolizzarono allora le attenzioni di tutta una generazione di giuristi. Di fronte all'inasprirsi del conflitto tra Chiesa e stato italiano, così come si irrigidì la posizione cattolica e papale in particolare, si irrigidì anche la posizione dei giuristi liberali, che abbandonarono anche dal punto di vista teorico le posizioni del separatismo cavouriano. Le vivaci discussioni tra i giuristi del tempo erano dovute agli strani connotati di una *societas* che, anche se lungi in concreto dall'essere *perfecta*, era comunque una collettività unica nel suo genere. Era interna o esterna allo stato? Era fonte di diritto? E se sì, a quale titolo e in che modo? E questo diritto a quale genere apparteneva? Era diritto pubblico o privato? O magari addirittura internazionale? I sostenitori del separatismo sposavano la tesi, schiettamente liberale, secondo la quale la religione era un fatto privato; le associazioni religiose non si differenziavano sostanzialmente dalle associazioni di altro tipo, e perciò il diritto ecclesiastico da esse emanato era diritto privato. Per i giurisdizionalisti invece il diritto ecclesiastico era diritto pubblico: la Chiesa è per sua natura un'istituzione sociale che deve essere regolata dallo stato. Entrambi concordavano nell'escludere categoricamente l'alternativa del diritto ecclesiastico come diritto internazionale: si sarebbe riconosciuta nella Chiesa una potestà statuale[56].

Dopo la presa di Roma, il problema divenne rovente. Lo stato italiano infatti doveva in qualche modo garantire al papa la libertà di esercitare le proprie funzioni di supremo pastore della Chiesa universale; ma in che modo? Se si consideravano i rapporti col papato materia di diritto internazionale, si riconosceva *ipso facto* la sovranità del papa, e siccome una sovranità non può che esercitarsi su un territorio, si sarebbe riaperto il problema di quale territorio sarebbe stato soggetto a detta sovranità: si sarebbe cioè riconosciuto implicitamente il diritto del papa sul possesso di Roma. Se invece si consideravano questi rapporti come materia di diritto interno, si sarebbe sottoposto giuridicamente il papa alle leggi italiane, il che sarebbe stata la più fulgida conferma della posizione cattolica secondo cui solo il possesso da parte del papa di uno stato sovrano avrebbe garantito la sua libertà ed indipendenza.

Il problema ebbe un suo tentativo di soluzione con la Legge 13 maggio 1871, detta «Legge delle Guarentigie».

Al suo titolo I, la legge, pur non concedendo sovranità territoriale al papa, gli lasciava il possesso, con diritto di extraterritorialità, dei palazzi Vaticano e Lateranense e della villa di Castelgandolfo. Gli riconosceva gli onori sovrani e lo dichiarava esente dalla giurisdizione penale italiana, senza distinzione tra atti connessi ed atti estranei all'esercizio del suo ministero. Questa disposizione, per inciso, suscitò l'ottusa opposizione della sinistra, per la quale il papa era un cittadino qualunque dello stato italiano, ed era inconcepibile che un cittadino, chiunque fosse, potesse essere sottratto alla legislazione del proprio paese di appartenenza. La legge delle Guarentigie puniva attentati e ingiurie al papa con le stesse pene previste per gli stessi reati al sovrano, concedeva al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede le stesse prerogative accordate al corpo diplomatico accreditato presso il sovrano italiano, consentiva al pontefice di tenere i propri tradizionali corpi armati. Garantiva la libertà dei cardinali riuniti in conclave; garantiva che nessun ecclesiastico avrebbe potuto essere perseguitato per aver partecipato alla stesura e all'emanazione degli atti pontifici; lo stato italiano rinunciava al diritto di espellere cittadini stranieri che fossero titolari di un ufficio ecclesiastico a Roma. Era riconosciuto al papa il diritto di avere la valigia diplomatica. Lo stato avrebbe pagato al Vaticano una dotazione annua pari a quella di cui godeva il papa al tempo del suo potere tempora-

[56] Giurisdizionalista ferreo e anticlericale arrabbiato fu Francesco Crispi. Nient'altro che giurisdizionalista poteva essere Bertrando Spaventa, che da buon hegeliano considerava sia Chiesa che stato momenti dello Spirito, ma con lo stato portatore di una maggiore eticità; la lotta tra lo stato e la Chiesa era la ancora confusa comprensione da parte del primo del divino che era in lui. Idee che saranno ereditate da Giovanni Gentile e che trasmigreranno in certi elementi dell'ideologia fascista, primo fra tutti ovviamente il culto dello stato.

le[57]. Lo scopo principale di questo titolo I della legge era di garantire al papa il diritto di rappresentanza diplomatica, attiva e passiva, e la piena libertà di comunicazione con il resto del mondo cattolico.

Il titolo II della legge aveva per titolo «relazioni tra Chiesa e Stato». Si trattava di un giurisdizionalismo attenuato; lo stato sabaudo rinunciava a tutte le prerogative giurisdizionaliste, però con un'importante eccezione: esso non rinunciò al controllo governativo sulle nomine ai benefici ecclesiastici e sugli atti che riguardassero beni di enti ecclesiastici. sanciva il diritto di riunione del clero ed esentava i vescovi dal giuramento al re, ma manteneva il controllo dello stato, di ispirazione giurisdizionalistica, con il *placet* e l'*exequatur*, per la nomina ai benefici ecclesiastici.

Con la legge si dava in pratica al papa l'immunità diplomatica. La legge delle Guarentigie era perciò un ibrido legislativo, perché concedeva al papa privilegi diplomatici, che appartenevano al diritto internazionale, ma la legge in sé era del diritto interno italiano. Pio IX respinse la legge con l'enciclica *Ubi nos* (1871), rifiutò la dotazione offertagli, riaffermò il diritto della Santa Sede al principato civile come indispensabile garanzia della sua libertà spirituale, e si rinchiuse "prigioniero" in Vaticano. La legge delle Guarentigie avrebbe comunque regolato i rapporti tra Chiesa e stato italiano fino al concordato del 1929.

In questa lotta il nuovo stato italiano ci metteva però abbondantemente del suo: nel 1861 la legislazione ecclesiastica piemontese fu estesa a tutta la penisola, e le leggi italiane successive, promulgate in quelli che vennero chiamati «gli anni del dilaceramento», ebbero tutte un unico grande scopo: eliminare tutti gli spazi istituzionali che la Chiesa aveva tradizionalmente nella società civile e che rivendicava come propri di diritto. Ma dietro il nobile intento di far trionfare la libertà, c'era spesso e volentieri la necessità, meno strombazzata ma non per questo meno importante, di risanguare le anemiche casse statali con i proventi degli espropri a danno degli enti ecclesiastici.

Il nuovo codice civile del 1865 introdusse il matrimonio civile, mentre a quello religioso, pur non prescritto, veniva tolto qualsiasi valore legale: un vero affronto per la Chiesa che si vedeva togliere la sua presenza, fino allora indiscussa, nella fondazione dell'istituto familiare. Nel 1866-67 vi furono le leggi sul patrimonio ecclesiastico: i beni di diversi ordini e congregazioni religiose furono incamerati dal demanio e da un "fondo per il culto". Diventò generale e senza eccezioni la soppressione delle corporazioni religiose: garantita la libertà di religiosi e religiose di fare vita associata e di emettere voti, ma con incameramento di molte delle vecchie sedi tradizionali. Altri enti ecclesiastici sono soppressi. Quelli conservati, ad eccezione delle parrocchie, non potevano più possedere beni immobili, ma solo le proprie sedi e la rendita dello stato. Nel 1869 si ebbe l'abolizione dell'esenzione dei chierici dalla leva militare.

Anche dopo la presa di Roma, continuarono le leggi di secolarizzazione. Il 1873 vide l'abolizione della facoltà di teologia nelle Università statali (abolizione peraltro tacitamente gradita alla Santa Sede, in quanto garantiva alle università cattoliche romane il monopolio dell'insegnamento teologico ed eliminava possibili pericolosi luoghi di insegnamenti eterodossi[58]). Nel 1876 andava al potere la Sinistra liberale, che continuò la politica ecclesiastica della Destra, accentuandola soprattutto nel delicato settore della scuola. Nel 1877 furono promulgate leggi che limitavano l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche, abolendo i direttori spirituali nelle scuole medie e rendendo di fatto facoltativo l'insegnamento della religione nelle scuole elementari. Nel luglio 1887 passò la legge che sopprimeva definitivamente l'obbligo del pagamento della decima sui prodotti fondiari al parroco locale; legge peraltro mal formulata che lasciò uno strascico di malumore da parte dei parroci.

Nel 1889 venne emanato il nuovo codice penale, detto «codice Zanardelli», allora ministro guardasigilli di Crispi. Questo codice, peraltro per altri versi progressista (abolì la pena di morte e depe-

[57] JEMOLO, *Chiesa e Stato*, *cit.*, pp. 42-44. SALVADORI, *Storia dell'età contemporanea*, *cit.*, p. 294.

[58] Le facoltà teologiche statali infatti, in un regime liberale, non sarebbero state direttamente controllate dal Vaticano, ed avrebbero quindi potuto dare asilo a menti non perfettamente allineate con l'ortodossia cattolica. Basti pensare al caso di Ernesto Buonaiuti, il cui allontanamento dall'Università di Roma, dove teneva la cattedra di storia del cristianesimo, fu addirittura una richiesta ufficiale della Santa Sede durante le trattative diplomatiche che portarono al concordato del 1929.

nalizzò lo sciopero), inaspriva le norme di pubblica sicurezza riguardo manifestazioni e riunioni pubbliche. Scompariva la definizione «religione dello Stato», e si parlava genericamente di «culti», mentre potevano essere perseguiti i «ministri di culto» che istigassero al rifiuto delle autorità costituite (cioè in concreto i sacerdoti cattolici intransigenti). Tra gli «abusi» dei «ministri di culto» il codice prevedeva anche gli interventi nella vita politica ed elettorale[59]. Queste norme, alla lettera neutre, erano in realtà rivolte contro la propaganda e le associazioni cattoliche intransigenti.

La legge 17 luglio 1890 sulla laicizzazione delle Opere pie, relatore Francesco Crispi[60], colpì in particolare le confraternite, associazioni di laici molto popolari specialmente nel meridione; la legge stabiliva che il patrimonio delle confraternite con fine religioso dovesse essere devoluto in beneficenza, e non nello spreco di addobbi e fuochi per le feste patronali. Le confraternite sottraevano di fatto al governo ecclesiastico capitali ancora considerevoli per i tempi: il controllo sulle istituzioni cattoliche di beneficenza puntava in fondo a mettere in circolo denaro altrimenti "sprecato". La resistenza dei cattolici (e dei conservatori, soprattutto in senato) non riuscì a impedire la promulgazione della legge. In particolare i cattolici si battevano per l'obbligo di rispettare le ultime volontà dei testatori.

È facile notare come non riescano a passare le leggi, come quella sul divorzio, che lederebbero l'istituto familiare tradizionale (un pilastro della borghesia ottocentesca), ma passano senza alcun problema tutte le leggi che abbiano a che fare con i beni ecclesiastici. Il motivo più immediato era il disperato bisogno di liquidità da parte delle dissestate finanze del nuovo stato. Un altro motivo, più generale, era che queste leggi facevano entrare i beni ecclesiastici, altrimenti inalienabili, nel giro del mercato e della tassazione.

L'intransigentismo e l'Opera dei Congressi.

Nell'unico regime costituzionale italiano, quello piemontese, le elezioni del 1857 videro una prima manifestazione della necessità da parte della Chiesa, emarginata dalla condotta della cosa pubblica, di una mobilitazione popolare in favore dei propri diritti. Si trattava di un appello impensabile in altri tempi, e non indolore per il popolo piemontese fedele alla dinastia Savoia. La «Civiltà Cattolica» plaudì ai risultati delle elezioni piemontesi, ma si lamentava che il laicato italiano era troppo timido ed incerto, troppo attaccato al quieto vivere e capace al massimo di organizzare qualche associazione per la buona stampa. Mancavano ancora le condizioni oggettive per il sorgere di un movimento cattolico di massa, come già esisteva in altri paesi e come si avrà dopo l'unificazione[61].

Dopo il 1860, cattolici si sentivano estranei al nuovo stato. Per vari anni resteranno ancora presenti fra loro delle frange legittimiste, soprattutto borboniche, che auspicavano il fallimento dell'unità italiana e la restaurazione delle precedenti case regnanti. Più numerosi coloro che giudicavano ormai irrealizzabile un tale ritorno, e che miravano piuttosto ad un abbandono da parte del nuovo stato delle leggi ecclesiastiche e delle pregiudiziali liberali, alla trasformazione cioè in uno stato confessionale, secondo i dettami della dottrina cattolica. Ma anche se da parte del nuovo stato italiano vi fosse una volontà in questo senso, al fine di instaurare un regime concordatario, Pio IX non sarebbe stato disposto ad accettare i fatti compiuti, la violazione del diritto, il riconoscimento di una situazione che aveva come sua unica legittimazione il trionfo della forza bruta della rivoluzione. Il papa non riconobbe il nuovo regno, considerò legittimo da parte di Casa Savoia solo l'acquisto del Lombardo-Veneto, in quanto ceduto dall'Austria sconfitta con regolare trattato internazionale. La sollevazione delle Romagne, la spedizione garibaldina del 1860-61 non costituivano titolo legittimo di acquisto. Pio IX poi, come fa notare Jemolo, non si sarebbe mai assunto l'enorme responsabilità di rinunciare al potere temporale, con grande scandalo della maggioranza dei fedeli, soprattutto stra-

[59] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, p. 61.
[60] Francesco Crispi, garibaldino di origini mazziniane e dignitario massonico - anche se al sud, precisa Jemolo, questa definizione non aveva propriamente il significato che aveva al nord.
[61] LILIANA FERRARI, *Il laicato cattolico fra Otto e Novecento, cit.*, p.938.

nieri, che consideravano il diritto del papa a possedere un proprio stato alla stessa stregua di un articolo di fede[62].

Di fronte al problema dato dal nuovo stato italiano, si svilupparono così due tendenze: una, quella dei cattolici «transigenti», erede del cattolicesimo liberale, auspicava una conciliazione tra Chiesa e stato operata al vertice, superando il regime di separazione con un regime concordatario; l'altra, quella dei cattolici «intransigenti», che si legava al cattolicesimo tradizionalista ed ultramontano, proclamava la difesa dei sacri diritti della Santa Sede rispetto alla «questione romana». I cattolici intransigenti avevano l'appoggio incondizionato del papato[63] e trovavano nei gesuiti e nella loro «Civiltà Cattolica» i loro principali teorizzatori. Gli intransigenti cominciarono presto a considerare il laicato cattolico come il nuovo "braccio secolare" del papato di fronte alla laicizzazione dei governi, nel quadro di una concezione di chiesa ultramontana che vedeva il laicato in funzione essenzialmente strumentale, come un esercito agli ordini del papa nel quadro di un'ecclesiologia di stampo "militare". È significativo riportare un passo di una lettera di Acquaderni a mons. Domenico Jacobini, datata 1° luglio 1880[64]. In essa il conte scriveva:

> Tanto il Santo Padre Pio IX, quanto il Santo Padre Leone XIII, nell'alta loro sapienza, hanno veduto che il movimento cattolico generale in Italia non riuscirà di sodo ed efficace vantaggio per la Chiesa e per la società se non è organizzato e diretto in una specie di disciplina militare. Ecco perché sì altamente comandarono e sì reiteratamente raccomandarono l'Opera dei congressi cattolici, la quale per la sua organizzazione modellata sulla Gerarchia ecclesiastica rannoda e congiunge i cattolici attorno al loro duce supremo, e nel tempo stesso diffonde gli ordini suoi e fa conoscere i suoi desideri, avendo già in pronto schiere ordinate e disciplinate per eseguire i primi e soddisfare i secondi. […] Cattolici, associazioni, opere e giornali, formano un solo corpo, un solo esercito, una sola falange: dipendente e sottomessa al papa, il quale ordina e guida mercé un capo da lui designato.

Insomma, il laicato cattolico doveva offrire al papa quegli eserciti che le potenze straniere, dopo Napoleone III, non avevano più interesse ad offrirgli. Acquaderni qui sembra auspicare un sistema di irregimentazione delle masse che avrà molta fortuna, adoperato da altri, nel secolo successivo. Ma nonostante questo accentuato verticismo, la comparsa del laicato cattolico, intrecciandosi poi con l'allargamento del suffragio e l'allentamento del *non expedit*, portò ad uno spostamento del ba-

[62] JEMOLO, *Chiesa e stato*, cit., p. 17.

[63] Anche se ci furono dissapori con parte della gerarchia ecclesiastica: molti vescovi lamentarono il fatto che l'Opera dei Congressi sembrasse spesso scavalcare la loro autorità, per riferirsi direttamente al papa, il che li rendeva, per la Curia vaticana, uno strumento di non poco conto per inserirsi direttamente nella vita interna delle diocesi.

[64] Riportata in GABRIELE DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, *cit.*, p. 242.

ricentro dei rapporti tra Chiesa e stato verso la base della società[65]: la politica ecclesiastica non era più solo un affare dei governi.

Lo slogan coniato nel 1861 da don Margotti, direttore del giornale cattolico torinese «L'Armonia», «né eletti né elettori», ricevette conferma autorevole nel 1871 da parte della Penitenzieria Apostolica, che formulò il famoso *non expedit* («non conviene»), cioè la non opportunità per i cattolici di prendere parte alle elezioni politiche. Sancita dal papa nel 1874, divenne un vero e proprio divieto sotto Leone XIII con un decreto del Sant'Uffizio del 1886. I cattolici invece non erano affatto limitati nella loro partecipazione alle elezioni amministrative, e cercarono di raggiungere la maggioranza nei consigli comunali perché infatti l'amministrazione comunale permetteva di controllare le scuole pubbliche e le opere pie.

Nel 1865 – dunque ancora sotto il pontificato di Pio IX – fu fondata in Italia la prima organizzazione di azione cattolica, l'«Associazione cattolica per la difesa della libertà della Chiesa in Italia», riconosciuta con un «breve» dal papa il 4 aprile 1866. Si trattava di un'associazione di tipo politico-sociale moderno, di modello francese, qualcosa di totalmente diverso dall'associazionismo devoto: organizzazione laicale, dirigenza elettiva e non direttamente subordinata alla gerarchia, anche se ovviamente legata a questa da quei fortissimi vincoli di obbedienza che erano la principale caratterizzazione dei cattolici intransigenti. Il fatto che l'Opera dei Congressi nascesse fin dall'inizio su base nazionale, e non, polemicamente, considerando i confini dei vecchi stati regionali, era già una tacita, mai ammessa ma lo stesso significativa, accettazione della realtà dello stato unitario, che non veniva più combattuto in quanto tale, ma in quanto laico, liberale e lesivo dei diritti della Santa Sede[66].
Molto significativa è un'altra considerazione di carattere storico: appoggiandosi ad un'organizzazione laicale per rivendicare i propri diritti, il papato ammetteva, da un punto di vista certo esclusivamente pratico e nient'affatto teoretico, e senza assolutamente riconoscerne la provenienza, la vecchia concezione di Lamennais che voleva sostituire al trono il popolo associato come «braccio secolare» della Chiesa nella società civile.
Mancava ancora la base di massa, essendo l'estrazione sociale degli affiliati quella della nobiltà e dell'alta borghesia possidente. Si trattava infatti in sostanza di cattolici «papali» nella cui formazione culturale avevano avuto spesso un ruolo importante i gesuiti; laici fortemente introdotti nell'am-

---

[65] *Chiesa e Stato nella storia d'Italia. Storia documentaria dall'Unità alla Repubblica*, a cura di PIETRO SCOPPOLA, Bari, Laterza 1967, p. VIII. Un processo questo che sarà cancellato dalla politica concordataria del fascismo, che proseguirà poi nel secondo dopoguerra con l'articolo 7 della Costituzione repubblicana, anche se ebbe molto maggior peso la nuova piena integrazione delle associazioni cattoliche e del partito cattolico nella vita della società italiana. Scrive Scoppola: «Lo sviluppo di questi motivi appare sostanzialmente omogeneo e coerente sino al primo dopoguerra: è sembrato di poterlo riassumere nella progressiva tendenza ad uno spostamento del piano dei rapporti Chiesa-Stato verso la base della società. In regime di suffragio universale, i cattolici diventano cioè fatalmente il tramite più significativo e determinante di quelle relazioni. L'accordo che si delinea nel 1919, nei colloqui di Parigi, fra il presidente del Consiglio italiano, Orlando, e il rappresentante della Santa Sede, non sembra contraddire questa tendenza: la base dell'intesa appare infatti ormai ristretta e limitata, la base minima, cioè, richiesta per la liquidazione, sul piano formale e giuridico, della questione romana. Con l'affermazione del fascismo, invece, lo sviluppo parallelo delle diverse linee cui si è accennato appare interrotto: negli accordi del 1929 la Chiesa ottiene il pieno riconoscimento della sua autonomia istituzionale proprio da uno stato totalitario; il movimento politico dei cattolici è posto al bando con gli altri movimenti politici; la Chiesa affida non più all'opera dei suoi fedeli, in regime di libertà, ma ad uno strumento giuridico, il concordato, la garanzia della sua presenza e della sua possibilità di influsso sulla vita italiana, nel momento in cui la tradizione di pensiero liberale è misconosciuta e conculcata, non solo nei suoi aspetti più contingenti e caduchi, ma nella sua fondamentale affermazione – di ispirazione cristiana – del valore della coscienza individuale, si delinea, agli occhi di molti cattolici, la prospettiva di una restaurazione di quello Stato confessionale che la rivoluzione liberale aveva distrutto». La prospettiva di un ritorno allo stato confessionale di antico regime, che regola i propri rapporti con la Chiesa tramite relazioni istituzionali al vertice, sarà brutalmente distrutta dal chiarirsi della natura dello stato totalitario, soprattutto nella Germania nazista, con la quale Pio XI tentò nel 1933 – nonostante il diverso avviso dell'episcopato tedesco – la via del concordato, per poi doversi amaramente ricredere solo pochi anni dopo.

[66] D'altra parte, anche il Vaticano prendeva tacitamente atto – come sempre solo a livello meramente pratico – della nuova situazione politica della penisola, se non altro nelle nomine dei vescovi successive al 1870, con le quali si ebbe un rimescolamento, come dice Alberigo (*Il cristianesimo in Italia*, cit., pp. 101-102), dell'origine geografica dell'episcopato.

biente della curia bolognese, alcuni dei quali avevano anche ricoperto incarichi nell'amministrazione dello stato pontificio. Erano membri di un patriziato esautorato dai ruoli dirigenti che per tradizione deteneva, emarginati dalla nuova burocrazia statale alla quale non volevano aderire, anche se avevano forti punti di contatto con essa grazie alla comune appartenenza sociale e al comune sentire politico moderato. Erano gruppi di laici che si erano aggregati spontaneamente, ristretti ma importanti dal punto di vista sociale; né allora poteva essere altrimenti, essendo le masse popolari, soprattutto contadine, totalmente aliene da prospettive politiche. Si può individuare in questi gruppi un cambiamento generazionale rispetto alla precedente generazione dei cattolici liberali: pur non avendo problemi ad utilizzare strumentalmente anche con disinvoltura il nuovo assetto istituzionale, non ha più l'apertura culturale dei predecessori, formatasi com'era nel clima dell'ultramontanesimo dei gesuiti[67]. Questi cattolici erano comunque già qualcosa di diverso dalla nobiltà ultraconservatrice che in quegli anni andava rifugiandosi nelle conferenze della società di San Vincenzo de' Paoli, la quale, impiantandosi in Italia, perse totalmente lo spirito di apertura sociale che il suo fondatore Ozanam[68] aveva voluto imprimerle, per diventare un luogo di raccolta dei cattolici ultrareazionari, tanto che questi finirono per essere chiamati «paolotti».
La tradizione storiografica cattolica, che fu fatta propria in buona parte dal fascismo, ha sempre parlato di un'Italia liberale settaria e massonica, persecutrice della Chiesa. In effetti i cattolici furono aggrediti, spesso non solo moralmente, ma anche fisicamente: non si può certo dire che gli anticlericali sfoggiassero altrettanta tolleranza di quella che pretendevano dai cattolici. Non solo sono gli anni del positivismo materialista, dell'anticlericalismo volgare e violento che colpiva ogni manifestazione pubblica di religiosità, ma anche gli anni in cui essere per il papa significava essere contro l'unità d'Italia, essere nemico della patria, un sillogismo che tormenterà i cattolici almeno fino al 1912[69]. La necessità di controbattere questa affermazione fece sì che col passare degli anni il giornalismo cattolico facesse, nonostante tutte le proprie rampogne allo stato liberale, grande professione di patriottismo. Il governo, con questa motivazione - che col passare degli anni diventa pretesto - di antinazionalità, spesso e volentieri aveva limitato la libertà di organizzazione dei cattolici, e non li proteggeva dalle violenze avversarie. La storia dei congressi cattolici, fino al 1910 (col nuovo secolo il grande pericolo diventa quello socialista) è piena di divieti di riunioni o di cortei da parte dei prefetti, e di invasioni di circoli o dispersioni violente di riunioni ad opera di studenti anticlericali o di affiliati ad associazioni di sinistra. Ad ogni rievocazione della storia nazionale si vuole dare carattere ghibellino e anticlericale, anche con grossolane falsificazioni storiche (erano di gran moda le commemorazioni dei vari centenari e cinquantenari), e non si vuole, impedendolo anche con la violenza, che a queste commemorazioni partecipino anche i cattolici, i quali però non vogliono essere "nazionali" neanche nelle inezie, evitando nei loro stendardi e gagliardetti persino i singoli colori della bandiera nazionale[70].

In verità il 1866 fu l'ultima occasione in cui larghe masse cattoliche desiderarono la sconfitta del nuovo Regno d'Italia[71]. E conseguenza di questo desiderio fu la legge Crispi, varata proprio in occa-

---

[67] LILIANA FERRARI, *Il laicato cattolico fra Otto e Novecento, cit.*, pp. 940-941.
[68] Fréderic Ozanam (1813-1853), professore alla Sorbona, inaugurò il movimento sociale cristiano che si sviluppò successivamente con maggiore solidità teorica in Germania dopo il 1850. Nel 1833 Ozanam aveva fondato la Società di San Vincenzo de' Paoli, una associazione religiosa che aveva come scopo quello di fortificare la fede dei propri membri attraverso le pratiche di carità. Ozanam riteneva che la questione sociale potesse essere risolta solo da un lato accordando ai lavoratori la libertà di associazione, dall'altro richiamando le classi ricche ad un nuovo senso della responsabilità sociale, arrivando alla formazione di unioni miste di padroni ed operai secondo il modello delle corporazioni medievali e sotto la direzione spirituale della Chiesa. A questo scopo nella sua Società di San Vincenzo Ozanam aveva raccolto essenzialmente giovani nobili e notabili borghesi; anch'essa quindi esprimeva la iniziale, pervicace fiducia dei cattolici nella rigenerazione della società attraverso le pratiche di carità, che frenò per molto tempo le iniziative cattoliche nel campo del "sociale".
[69] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, pp. 56-57.
[70] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, p. 57.
[71] Il clero del Lombardo-Veneto in effetti non fu, come tradizionalmente si crede, amorfo e succube del governo austriaco; vi furono anche tra di esso fermenti ed inquietudini, soprattutto nel clero inferiore, che generarono una fazione pa-

sione della guerra contro l'Austria del 1866, che sciolse i circoli cattolici e quindi anche l'associazione bolognese, la quale risorse due anni dopo come «Società della gioventù cattolica italiana» per opera del conte Giovanni Acquaderni, riprendendo la forma dei circoli maschili dei ceti agiati ottocenteschi. Si trattava quindi di un'involuzione organizzativa rispetto all'associazione precedente, dovuta però solo a cause di forza maggiore, ossia alla legge Crispi. Quello del circolo era perciò per i cattolici un modo abbastanza sicuro di associarsi. Lo scopo della società era quello di salvaguardare la gioventù studiosa dalle insidie del liberalismo e del materialismo.

Questi giovani laici si mobilitarono a difesa del papa, attaccato da un nemico che per loro era anche portatore di sovversione morale e sociale; e nel clima che si era venuto a creare dopo l'unificazione, la loro convinzione non era certo campata in aria, frutto solo di indottrinamento clericale. Uno dei loro compiti concreti era quello di partecipare attivamente alle manifestazioni religiose pubbliche, compito tradizionalmente riservato ai membri delle confraternite legate al culto mariano e alla devozione eucaristica, secondo la tradizione della pietà alfonsiana. Questa partecipazione aveva un forte significato politico: la sinistra democratica di ispirazione mazziniana e garibaldina, che si stava riorganizzando nelle nuove formazioni politiche dei liberali radicali e dei repubblicani, aveva assunto dopo il '48 una sempre più aggressiva connotazione anticlericale, totalmente speculare alla posizione intransigente dei cattolici. Non a caso furono questi gli anni d'oro della massoneria, che diventò in pratica la confraternita devozionale degli anticlericali. I più estremisti di questi non solo organizzavano manifestazioni che scimmiottavano le processioni cattoliche, ma non si fecero problemi a passare alle vie di fatto con veri e propri atti teppistici e vandalici, come la profanazione dei capitelli, le scritte ingiuriose sui muri di chiese e seminari, e soprattutto le molestie, se non le aggressioni, ai partecipanti alle manifestazioni cattoliche, molestie che finivano spesso in rissa. L'anticlericalismo quindi turbava effettivamente l'ordine pubblico, e il partecipare ad una processione religiosa da parte di questi giovani cattolici era un atto molto più coraggioso di quello che potrebbe apparire oggi. Come cristiani benestanti, i giovani dei circoli poi avevano il dovere della carità nei confronti dei poveri, e ciò si tradusse in una solida collaborazione con le confraternite di San Vincenzo, che divenne duratura poi con la successiva Opera dei Congressi.

Nel 1870 la presa di Roma sancì definitivamente la rottura totale e definitiva tra cattolici e liberali. A partire da questa data Roma, Bologna e Firenze diventarono centri di diffusione di una molteplicità di iniziative a carattere religioso, caritativo o politico: organizzazione di pellegrinaggi alla sede del pontefice «prigioniero» e raccolta dell'obolo di San Pietro insieme a scuole di catechismo, distribuzione di minestra ai poveri e assegnazione di doti accanto a petizioni e formazione di comitati elettorali. Denominatore comune di queste iniziative, tradizionali o inedite, era lo spirito di protesta antiliberale che le pervadeva. Chi vi partecipa si riconosceva infatti nel rifiuto categorico e intransigente dei «fatti compiuti».

L'estrazione sociale degli aderenti era limitata comunque ancora ai ceti superiori, almeno per quanto riguardava promotori e dirigenti; più vasta era l'area di persone interessate indirettamente dall'attività di queste associazioni: dai lavoratori organizzati nelle prime casse mutue ai semplici sottoscrittori degli indirizzi di protesta e ai lettori di fogli cattolici. Si tratta però in questo caso di adesioni passive, più o meno marginali. La militanza attiva continua ad essere cosa dei pochi il cui rango e patrimonio conferiscono influenza sociale e inoltre sono gli uni ci a disporre degli strumenti culturali necessari a una presenza pubblica[72]. Siano cattolici o liberali, credenti o increduli, si trattava comunque di una polemica ristretta alle classi alte. Infatti, nonostante le proteste politiche, il notabilato cattolico non era comunque troppo preoccupato dal punto di vista sociale: esso apparteneva alla stessa classe della dirigenza liberale, e perciò, politica ecclesiastica a parte, era completamente tutelato nei propri interessi dal nuovo stato. Questa nascita aristocratica del movimento cattolico in Italia si prolungherà negli anni a venire nell'estrazione nobiliare della gran parte degli alti dirigenti dell'associazionismo cattolico ancora negli anni di Pio X. Se però il laicato cattolico era formato

triottica, liberaleggiante ed antitemporalista, di cui il bellunese don Angelo Volpe fu l'esponente più importante. De Rosa, *Storia del movimento cattolico*, *cit.*, pp. 57-58. Su don Angelo Volpe vedi Ferruccio Vendramini, **[...]**

[72] Liliana Ferrari, *Il laicato cattolico fra Otto e Novecento, cit.*, p. 944.

quasi esclusivamente da persone di rango elevato, altrettanto non si può dire del clero intransigente, tra il quale emersero spesso figure dalle umili origini, grazie alle proprie doti personali e alle proprie sicure convinzioni antiliberali. Molti di loro divennero professori nei seminari e poi vescovi, dando alla Chiesa italiana una ferma dirigenza ultramontana, infallibilista e tomista.

Nel giugno 1874 l'«Associazione cattolica per la difesa della libertà della Chiesa in Italia« promosse, a Venezia, il primo Congresso dei cattolici italiani che fu il preludio della costituzione dell'«Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici», sorta alla fine del 1875 come centro di raccolta dei cattolici e delle loro associazioni, per la difesa degli interessi ecclesiastici.

La scomparsa del potere temporale provocò in Italia la definitiva e totale rottura degli ultimi rapporti tra cattolici e liberali, e fece prevalere definitivamente l'orientamento degli intransigenti, adesso riuniti nell'Opera dei Congressi. Trionfò insomma l'ecclesiologia "militare", il sospetto sistematico per tutto ciò che non fosse integralmente «cattolico» e «papale», e una psicologia da stato d'assedio che aveva la sua figurazione nella Chiesa «navicella di Pietro» in balia delle tempeste del mondo. A farne le spese furono soprattutto coloro che non apparivano condividere pienamente le tesi del cattolicesimo integrale e militante: ogni dissenso veniva bollato come colpevole ingenuità, quando non fosse tradimento e contributo consapevole alla grande cospirazione satanica. Così, già nel corso del pontificato di Pio IX, il progetto di ricristianizzazione si fondava su consistenti organizzazioni del laicato cattolico, di quelli che si sarebbero chiamati i «cattolici militanti», attraverso i quali compiere una ricristianizzazione "dal basso". Si profilava, a livello europeo, la figura del futuro «partito cattolico»: la specificità italiana di questo "partito", in questa fase, era di collocare al centro del proprio programma la restituzione di Roma e del suo Stato al papa. I cattolici più avveduti prendevano atto dell'irreversibilità dei mutamenti in corso, e della necessità, anche per chi operava a favore della conservazione, di avvalersi degli strumenti che la tanto deprecata modernità forniva e di forgiarsi una mentalità combattente, entrando in concorrenza con l'avversario[73].

Leone XIII e il grande disegno di "riconquista cristiana".

Pio IX fu il papa che assistette attonito al crollo definitivo non solo del potere temporale dei papi, ma anche dell'alleanza tra il trono e l'altare. Dopo il 1859 la politica di Pio IX fu sostanzialmente negativa, fondata sul *non possumus*: tenere intatte le posizioni dottrinali, anzi rafforzarle con atti solenni di magistero (Immacolata Concezione, infallibilità pontificia), lasciando al suo successore il compito di raccogliere il frutto pratico di questa resistenza tutta teorica. Il *Sillabo* fu esso stesso un tentativo di blindatura dogmatica dell'antiliberalismo cattolico[74]. Con la morte di Pio IX nel 1878 si concludeva così un pontificato caratterizzato prevalentemente da un atteggiamento di difesa, inflessibile ma totalmente passiva, nei confronti non solo dello stato italiano e delle concezioni liberali, ma in generale di tutto il mondo moderno.

Il suo successore fu il vescovo di Perugia Gioacchino Pecci, che prese il nome di Leone XIII. Pecci aveva conosciuto l'incipiente movimento laicale cattolico quando tra il 1843 e il 1846 era stato nunzio apostolico in Belgio, che a quell'epoca era l'unico paese in Europa dove i cattolici partecipassero ad un regime liberale, ed era diventato un fautore delle organizzazioni laicali come nuovo "braccio secolare" che sostituisse quello dei governi, non più disposti (se mai lo fossero stati) a riconoscere il potere della Chiesa al di sopra del proprio. Leone XIII aveva chiare le grandi possibilità che si aprivano all'azione dei cattolici nei nuovi regimi costituzionali, e il crescente peso che, anche con l'estensione del suffragio elettorale, avrebbero avuto le masse popolari. Si rese conto inoltre

[73] È interessante notare che questa nuova mentalità combattente nasceva anche dalla cocente delusione che aveva provocato in molti l'esito negativo dell'ondata millenaristica che aveva preso piede tra i cattolici negli anni precedenti il 1870. Il «fuoco dal cielo» che doveva incenerire i liberali, per parafrasare il Vangelo (Lc 9,53-55), pur tanto invocato, non era venuto: Dio aveva tollerato, Dio non aveva compiuto il grande miracolo. «L'era delle illusioni è finita», doveva alla fine dire Sacchetti al primo congresso di Venezia del 1874.

[74] JEMOLO, *Chiesa e Stato*, *cit.*, p. 47.

del ruolo che esse avrebbero potuto svolgere in contrapposizione ai governi guidati da élites liberali e borghesi, e perciò della necessità di toglierle all'influenza delle nuove ideologie socialiste per inquadrarle invece nelle associazioni cattoliche. Per dare alla Chiesa una maggiore influenza e una funzione più attiva nella vita della società e degli Stati, era inevitabile quindi un'accettazione, anche se del tutto parziale e strumentale, delle regole politiche degli stati liberali e parlamentari[75].

Nonostante si trattasse di un cambio di rotta notevole, tanto da lasciare completamente confusi e disorientati i cattolici intransigenti abituati al profetismo apocalittico di Pio IX, questo "nuovo corso" non implicava assolutamente un'evoluzione verso posizioni dottrinali più morbide: la "teoria" rimaneva la stessa, ossia la prospettiva teocratica e la condanna del liberalismo; ma la "prassi" era ora più attenta alle situazioni contingenti e ai mezzi che lo stesso mondo moderno metteva a disposizione per una maggiore presenza dei cattolici nella società. Questo nuovo modo di agire consentiva insomma, senza alcun cedimento dottrinale, larghi e proficui margini di compromesso, secondo la famosa distinzione tra «tesi» e «ipotesi». In ogni caso, lo scopo finale era sempre quello di riportare la Chiesa a quella funzione direttiva che aveva avuto nel medioevo e che la rivoluzione francese le aveva tolto[76].

Con Leone XIII si ebbe quindi un primo recupero – ovviamente senza rispettare il diritto d'autore – delle idee di Lamennais sul laicato: per il grande ed ambizioso programma di riconquista della società moderna al cristianesimo e di reinserimento della Chiesa nella conduzione degli stati, che aveva in mente, il nuovo papa aveva bisogno di un suo esercito: cioè di un laicato cattolico obbediente e disciplinato certo, ma anche presente e attivo in ogni ambito della società.

Il pontificato di Pio IX era stato tutto incentrato sulla difesa del dogma cattolico nei confronti delle idee moderne, e sulla unità della Chiesa attorno al Romano Pontefice, con un'attenzione quindi rivolta tutta all'interno del mondo dei credenti. Le grandi encicliche di Leone XIII sull'ordine delle nazioni e sulla questione sociale non erano indirizzate solo ai credenti, ma anche ai non credenti: avevano infatti lo scopo di proclamare l'ordine politico e sociale secondo natura e secondo giustizia, cioè l'ordine politico e sociale secondo la dottrina cattolica.

Utilizzando la metafora militare tanto cara ai cattolici intransigenti, si potrebbe dire che con Leone XIII si passò da una tattica di difesa statica, da trincea, dove si resisteva e si moriva sul posto, ad una tattica di difesa manovrata, dove ritirate circoscritte in un luogo dovevano rendere possibili avanzate maggiori in un altro. Ma la strategia rimaneva comunque identica[77].

---

[75] Leone XIII perciò non aveva bisogno di un laicato attendista, fiducioso solo nell'immancabile, escatologico intervento della Provvidenza divina e nella propria purezza messianica in attesa di tale giorno. Aveva certo bisogno per i propri scopi di un laicato militante ed obbediente, ma che fosse capace di sfruttare i mezzi della società civile moderna per riconquistarla alla Chiesa. I primi anni del pontificato di Leone XIII furono così particolarmente difficili per gli intransigenti, che mal si trovavano nelle nuove strategie pontificie, imbevuti ancora com'erano del passivo millenarismo di Pio IX. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, cit., p. 260.

[76] Scrive Giovanni Miccoli (*Tra mito della cristianità e secolarizzazione*, *cit.*, pp. 113-115): «il pontificato di Leone XIII rappresenta lo sforzo, consapevolmente perseguito, di riguadagnare spazio, peso ed influenza al discorso ecclesiastico, abbandonando la politica di urto frontale, di muro contro muro, di Pio IX, per rallacciare un dialogo con le classi dirigenti europee […] in funzione di difesa dell'ordine sociale esistente. Tale scelta implicò un notevole impegno organizzativo e culturale, l'affacciarsi di un discorso che non era solo di rifiuto e di polemica nei confronti della «civiltà moderna», il graduale impadronirsi di metodi e di strumenti che erano stati fino allora degli «avversari». Fu una linea che ebbe notevoli successi in tutta l'Europa centro-occidentale (Francia e Germania, soprattutto), ma fu una linea fondamentalmente tattico-politica, tale cioè da non implicare nessuna modifica sostanziale dei giudizi sulla società e la storia elaborati nei decenni precedenti, né delle prospettive strategiche che la chiesa e i cattolici dovevano perseguire: ci fu un maggiore attivismo, uno sforzo di chiarificazione e di disciplinamento in direzione di molti settori, si può dire un tentativo di un certo adeguamento alle nuove realtà politiche e sociali, ma sempre nell'intento di organizzarsi, di serrare le file, di predisporre una più adeguata resistenza all'opera di scristianizzazione della civiltà moderna, di riprendere la penetrazione all'interno del tessuto sociale».

[77] Per lo storico odierno è abbastanza assodato che il passaggio da Pio IX a Leone XIII comportò più una variazione di tattica che un mutamento sostanziale di direzione. Ma per i contemporanei fu un fatto notevole, che creò sconcerto tra le fila degli intransigenti italiani, creando anche un certo malessere di fronte a scelte per loro incomprensibili, come il *ralliement* alla repubblica francese. Legati alle forme della protesta cattolica ispirate da Pio IX, gli intransigenti non sapevano concepire altra maniera di lotta che quella dell'opposizione rigida, tutta d'un pezzo, catastrofica. L'adamantina fedeltà al papa, tanto conclamata dagli intransigenti, fu messa a dura prova. Lo stesso Albertario addirittura sembrò richia-

Leone XIII esortò pertanto i cattolici ad organizzarsi in associazioni per utilizzare le libertà costituzionali al fine di difendere i princìpi della religione e della Chiesa. Ma per utilizzare i mezzi dati dagli ordinamenti politici liberali, occorreva prima eliminare ogni scrupolo morale dei cattolici riguardo ad essi, cioè precisare autorevolmente che l'utilizzo di questi mezzi non significava accettare in linea di principio l'ordinamento politico che li aveva creati (è sempre lo schema della «tesi« e dell'«ipotesi»).

Con l'enciclica *Quod apostolici muneris*, del dicembre 1878 – quindi a pochi mesi dalla sua salita al soglio pontificio – papa Pecci volle condannare «la micidiale pestilenza che serpeggia per le intime viscere della società e la riduce all'estremo pericolo di rovina», ossia la «setta di coloro che con nomi diversi e quasi barbari si chiamano Socialisti, Comunisti e Nichilisti, e che sparsi per tutto il mondo, e tra sé legati con vincoli d'iniqua cospirazione, ormai non ricercano più l'impunità dalle tenebre di occulte conventicole, ma apertamente e con sicurezza usciti alla luce del giorno si sforzano di realizzare il disegno, già da lungo tempo concepito, di scuotere le fondamenta dello stesso consorzio civile». Fin dall'inizio del suo pontificato, Leone XIII ebbe la convinzione profonda che la Chiesa dovesse opporsi con tutte le sue forze alle dottrine socialiste, e che avesse la missione di salvare la società dalla perdizione nella quale l'aveva gettata il liberalismo. Il socialismo è visto come una giustificazione ideologica ad uso e consumo di coloro che, volendo negare le autorità divine e umane, vogliono permettersi ogni più sfrenata cupidigia e libidine. Siamo qui ancora nell'ottica delle condanne apocalittiche di Pio IX[78].

> Costoro invero non smettono di blaterare – come abbiamo già accennato – che tutti gli uomini sono per natura uguali fra loro, e quindi sostengono non doversi prestare alle autorità né onore, né riverenza, né obbedire alle leggi se non forse a quelle redatte a loro piacimento. All'opposto, secondo gl'insegnamenti del Vangelo, tutti gli uomini sono uguali in quanto avendo tutti avuto in sorte la medesima natura, tutti sono chiamati alla medesima altissima dignità di figliuoli di Dio; avendo tutti lo stesso fine da conseguire, dovranno essere giudicati a norma della stessa legge, per riceverne premi o pene secondo che avranno meritato. Tuttavia l'ineguaglianza di diritti e di potestà proviene dall'Autore medesimo della natura, «dal quale tutta la famiglia e in cielo e in terra prende il nome» (Ef 3,15).

Viene ribadita la dottrina cattolica tradizionale: gli uomini sono tutti uguali tra loro nell'ordine della grazia, ma sono ineguali nell'ordine di natura. La società civile deve modellarsi sull'esempio della Chiesa, società perfetta e gerarchica.

---

marsi alla distinzione tra magistero *ex-cathedra* e magistero comune del papa, distinzione assolutamente estranea alla *weltanschauung* intransigente, che attribuiva al papa, nella pratica, un'infallibilità totale, anche negli atti più minimi. Ma Leone XIII non era affatto un conciliatorista: ribadì il *non expedit*, anzi lo trasformò in esplicito divieto. Anche lui, come Pio IX, aveva un concetto rigido dei rapporti tra laicato ed episcopato, un laicato visto – come è stato detto innumerevoli volte – come un semplice esecutore di ordini. Però papa Pecci voleva che gli intransigenti assumessero un contegno meno sdegnosamente chiuso, soprattutto voleva che essi superassero le secche della protesta profetica ed apocalittica. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, *cit.*, pp. 250-259.

[78] «Queste audaci macchinazioni degli empi, che ogni giorno minacciano all'umano consorzio più gravi rovine e tengono in ansiosa trepidazione l'animo di tutti, traggono principio e origine da quelle velenose dottrine che, sparse nei tempi passati quali semi malsani in mezzo ai popoli, diedero a suo tempo frutti così amari. Infatti Voi ben conoscete, Venerabili Fratelli, che la guerra implacabile mossa fin dal secolo decimosesto dai Novatori contro la fede cattolica, e che venne sempre crescendo fino ai giorni nostri, ha per scopo d'aprire la porta a quelle idee e, per dir più propriamente, ai deliri della ragione abbandonata a se stessa, eliminata ogni rivelazione e rovesciato ogni ordine soprannaturale. Tale errore, che a torto prende nome dalla ragione, siccome solletica e rende più viva l'innata bramosia d'innalzarsi, ed allenta il freno ad ogni sorta di cupidigie, senza difficoltà s'introdusse non solo nella mente di moltissimi, ma giunse anche a penetrare ampiamente nella società civile. Quindi con empietà nuova, sconosciuta perfino agli stessi pagani, si costituirono Stati senza alcun riguardo a Dio ed all'ordine da Lui prestabilito; si andò dicendo che l'autorità pubblica non riceve da Dio né il principio, né la maestà, né la forza di comandare, ma piuttosto dalla massa popolare la quale, ritenendosi sciolta da ogni legge divina, tollera appena di restare soggetta alle leggi che essa stessa a piacere ha sancite». *Quod apostolici muneris*, dal sito web http://www.vatican.va/holy_father/leo_xiii/encyclicals.

> Colui che creò e governa ogni cosa, nella sua provvida sapienza dispose che le infime cose attraverso quelle di mezzo, e le cose di mezzo attraverso le altissime arrivino ciascuna al proprio fine. Perciò, come nello stesso regno celeste volle che vi fossero cori di Angeli distinti fra loro e gli uni agli altri soggetti; nello stesso modo stabilì anche nella Chiesa vari gradi di ordini, ed una moltitudine di ministeri, onde non tutti fossero Apostoli, non tutti Pastori, non tutti Dottori (cf. 1Cor 12,28-30); così dispose del pari che nella società civile fossero vari ordini distinti per dignità, per diritti e per potere, onde la comunità, a somiglianza della Chiesa, rendesse l'immagine di un corpo che ha molte membra, le une più nobili delle altre, ma insieme scambievolmente necessarie e sollecite del bene comune.

La *Quod apostolici muneris* è citatissima dalla storiografia laica, perché sembra fatta apposta – soprattutto se debitamente antologizzata – per dimostrare come il cattolicesimo fosse al supino servizio dei principi e dei padroni. Invero la Chiesa, nonostante condanni la sovversione,

> tuttavia non dimentica per questo la causa dei poveri, né avviene che la pietosa Madre trascuri di provvedere alle loro indigenze: ché anzi, con materno affetto, se li stringe al seno, e ben sapendo che essi impersonano Cristo, il quale considera come fatto a se stesso il beneficio elargito anche all'ultimo dei poveri, li tiene in grande onore, con ogni mezzo possibile li solleva; si adopera con ogni sollecitudine affinché in tutte le parti del mondo s'innalzino case ed ospedali destinati a raccoglierli, a mantenerli, a curarli, e prende quegli asili sotto la propria tutela. Incalza poi i ricchi col gravissimo precetto di dare ai poveri il superfluo, e li spaventa intimando loro il giudizio divino, secondo il quale se non verranno in aiuto dell'indigenza saranno puniti con eterni supplizi.

In fondo, quello che a Leone XIII e ai cattolici in genere ripugna è il disordine e il conflitto che regnano nella società moderna.

> Come infatti dimostrano la natura delle cose e l'evidenza dei fatti, esclusa o accantonata quella maniera di componimento, è necessario che accada una delle due: o che la massima parte dell'umanità ricada nella turpissima condizione di schiavi che fu lungamente in uso presso i Gentili; ovvero che la società umana rimanga in balìa di continui rivolgimenti e sia contristata da rapine e da latrocini, come deploriamo essere avvenuto anche in tempi recenti.

Per i cattolici, la società doveva essere un organismo ordinato e gerarchico, dove le varie parti amorevolmente collaborassero tra loro per il bene comune, sotto la materna guida della Chiesa, che avrebbe indicato ad ognuno il vero fine non nei beni terreni, ma in quelli celesti. Tutto era metafisicamente fissato e predeterminato in una piramide al cui vertice stava Dio, causa prima e fine supremo di tutte le cose. Al di là della teoria, si trattava però di una visione totalmente aliena dalla effettiva realtà delle cose: e a nulla serviva al Santo Padre insistere su come le cose dovevano essere. Inevitabile il richiamo ai principi perché accettassero la guida della Chiesa, tornando all'alleanza tra trono e altare:

> Stando così le cose, Venerabili Fratelli, Noi a cui presentemente è affidato il governo di tutta la Chiesa, come fin dall'inizio del Nostro Pontificato mostrammo ai popoli ed ai Principi sbattuti da violenta procella il porto ove riparare, così adesso, preoccupati dall'estremo pericolo che sovrasta, di nuovo indirizziamo loro l'Apostolica voce; ed in nome della loro salvezza e di quella dello Stato di nuovo li preghiamo insistentemente e li scongiuriamo di accogliere ed ascoltare come maestra la Chiesa, tanto benemerita della pubblica prosperità dei regni, e si persuadano che le ragioni della religione e dell'impero sono così strettamente congiunte che di quanto viene quella a scadere, di altrettanto diminuiscono l'ossequio dei sudditi e la maestà del comando. Anzi, conoscendo che la Chiesa di Cristo possiede tanta virtù per combattere la peste del Socialismo, quanta non ne possono avere le leggi umane, né le repressioni dei magistrati, né le armi dei soldati, ridonino alla Chiesa quella condizione di libertà, nella quale possa efficacemente compiere la sua benefica azione a favore dell'umano consorzio.

Infine, il passo più famoso di tutti[79]:

> Infine, siccome i seguaci del Socialismo principalmente vengono cercati fra gli artigiani e gli operai, i quali, avendo per avventura preso in uggia il lavoro, si lasciano assai facilmente pigliare all'esca delle promesse di ricchezze e di beni, così torna opportuno di favorire le società artigiane ed operaie che, poste sotto la tutela della Religione, avvezzino tutti i loro soci a considerarsi contenti della loro sorte, a sopportare la fatica e a condurre sempre una vita quieta e tranquilla.

La tendenza di Leone XIII all'accordo con gli Stati e con le loro classi dirigenti (seguendo il principio gesuitico secondo cui cattolicizzare la classe dirigente significava cattolicizzare la società) era anche legata quindi alla consapevolezza del pericolo rappresentato per la Chiesa e per l'ordine sociale dalla crescente avanzata del socialismo. Anzi, si può dire che in tutto il suo magistero riguardante l'ordinamento civile, il mettere un argine alle teorie socialiste fu sempre in fondo la principale preoccupazione di Leone XIII. Ultima e più grave espressione degli errori moderni, il socialismo non era un male nato da sé, ma era per il papa figlio legittimo del liberalismo borghese, che dopo aver sottratto alla Chiesa il popolo, non era ora più capace di controllarlo. L'unica vera soluzione alla rovina della società era il ritorno integrale della società sotto la tutela della Chiesa. Questa posizione si può vedere ancora meglio nell'enciclica *Diuturnum illud* del giugno 1881, sul diritto divino della legittima autorità e sull'obbligo di obbedienza dei governati ai governanti. L'enciclica ribadiva la *Quod apostolici muneris*, senza aggiungere sostanzialmente nulla di nuovo; di fronte agli attentati ai legittimi principi, Leone XIII offriva il sostegno della Chiesa cattolica alle autorità costituite per la salvezza della società. I romani pontefici infatti sempre « si preoccuparono di abbattere i superbi ed irrequieti spiriti dei *Novatori*, e spessissimo ammonirono quanto questi siano pericolosi anche alla società civile».

> Quella lunga e nefandissima guerra mossa alla divina autorità della Chiesa ha condotto al punto cui essa tendeva, vale a dire al comune pericolo della umana società e specialmente del civile principato, sul quale in gran parte poggia la pubblica salvezza.
>
> Ciò che è accaduto in questo nostro tempo lo evidenzia in modo particolare. Infatti, oggi le passioni popolari rifiutano più audacemente che mai qualsiasi autorità di comando, ed è tanta dovunque la licenza, sono tanto frequenti le sedizioni e i tumulti, che coloro i quali reggono la cosa pubblica non solo si vedono spesso negata l'obbedienza, ma non vedono abbastanza tutelata la loro stessa incolumità personale. Da lungo tempo infatti si è operato in modo che essi venissero in dispregio e in odio alla moltitudine; ed all'erompere delle fiamme del concepito livore molte volte in breve spazio di tempo la vita dei principi, o con occulte insidie o con aperti assassinii, è stata esposta a morte. Fu presa testé d'orrore tutta Europa alla nefanda uccisione di un potentissimo Imperatore, e mentre sono ancora attoniti gli animi per l'enormità di tale misfatto, uomini perduti non hanno ritegno di lanciare pubblicamente minacce ed intimidazioni agli altri principi d'Europa.

Un principato non può reggersi solo sul timore:

---

[79] Questo passo, peraltro tratto dalla *Quod apostolici muneris* e non dalla *Rerum novarum* – che è di tredici anni posteriore, e che indubbiamente testimonia una certa evoluzione del magistero sociale di Leone XIII – è diventato un *best seller* della storiografia di matrice socialista, perché sembrava fatto apposta per confermare la tradizionale accusa marxiana alla religione di essere «l'oppio del popolo». Si può vedere per esempio BOBBIO, *Profilo ideologico del '900*, cit., p. 28. Di fatto non era altro che la riproposizione del tradizionale binomio carità-rassegnazione che per il cattolicesimo tradizionale era alla base della buona convivenza tra le classi sociali in una società secondo natura (cioè statica e gerarchica). Ma nonostante tutte le manchevolezze teoriche e culturali, in sostanza riconducibili alla pervicace volontà di mantenere una visione gerarchica della società e all'altrettanto pervicace rifiuto dei principi della democrazia liberale, la soluzione cattolica per chi scrive era comunque superiore a quella socialista, perché in fondo mirava all'integrazione delle classi popolari, al contrario di un socialismo massimalista portato dal verbo marxista ad un'improbabile rivolgimento rivoluzionario, la cui unica conseguenza pratica fu, nel dopoguerra, la perdita delle libertà democratiche con il fascismo.

è necessario trovare una più alta ed efficace ragione di obbedire e stabilire assolutamente che non può essere fruttuosa la stessa severità delle leggi, se gli uomini non sono spinti dal dovere e mossi dal timore salutare di Dio. Ciò poi può essere soprattutto ottenuto dalla religione, la quale con la sua forza influisce sugli animi, e piega le stesse volontà degli uomini affinché obbediscano ai reggitori non soltanto con l'ossequio, ma altresì con la benevolenza e con la carità, che sono in ogni società umana la migliore custode della incolumità.

L'autorità proviene solo da Dio; questo non significa che non siano possibili regimi costituzionali e parlamentari, ma deve essere fatta debita attenzione che ciò è per concessione del legittimo principe, non perché la sovranità appartenga al popolo. Viene già accennata qui quella che in fondo è stata la grande innovazione di Leone XIII, ossia l'aver staccato la dottrina cattolica dalla particolare forma di governo dell'antico regime, ossia l'assolutismo monarchico. Rimaneva comunque intatta la dottrina del diritto divino e il rifiuto della sovranità popolare: in parole povere, la Chiesa accettava la monarchia costituzionale così come concepita dai liberali moderati.

Importa però notare qui che coloro i quali saranno preposti alla pubblica cosa, in talune circostanze possono venire eletti per volontà e deliberazione della moltitudine, senza che a ciò sia contraria o ripugni la dottrina cattolica. Con tale scelta tuttavia si designa il principe, ma non si conferiscono i diritti del principato: non si dà l'imperio, ma si stabilisce da chi deve essere amministrato. Né qui si fa questione dei modi del pubblico reggimento, poiché non vi è alcuna ragione perché la Chiesa non approvi il principato d'uno o di molti, purché esso sia giusto e rivolto al comune vantaggio. Pertanto, salva la giustizia, non s'impedisce ai popoli di procurarsi quel genere di reggimento che meglio convenga alla loro indole, o alle istituzioni ed ai costumi dei loro maggiori.

«Ai principi ed agli altri reggitori della cosa pubblica offrimmo il presidio della religione, ed esortammo i popoli a servirsi abbondantemente della larghezza dei sommi beni forniti dalla Chiesa», conclude il papa. La conseguenza logica di un simile approccio avrebbe però portato a degradare la Chiesa a semplice *instrumentum regni*. Occorreva un approccio più positivo che la semplice condanna e il richiamo alla religione come unico mezzo per garantire il consenso delle masse popolari alle autorità costituite.

Si hanno così, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta del XIX secolo, le grandi encicliche di Leone XIII sulle nazioni e la società civile. Le posizioni teoriche sono sempre quelle del *Sillabo*, ma chi era abituato al catastrofismo di Pio IX, non poteva non respirare qui un'aria completamente diversa. Non si trattava più di condannare gli empi, ma di rispondere alle loro calunnie secondo cui la Chiesa era nemica dello sviluppo delle nazioni, delle scienze e delle arti, della civiltà in genere, dimostrando come la sua dottrina fosse anzi la migliore garanzia per un vigoroso e ordinato progresso[80].

Dato che irrinunciabile ufficio del supremo pastore della Chiesa era quello di proclamare la verità, Leone XIII affermò con forza il diritto della Chiesa di dettare le norme della convivenza civile:

[80] «Ciò che si va dicendo, dunque, che la Chiesa sia ostile alle più recenti costituzioni civili, e che rifiuti tutti indistintamente i ritrovati della scienza contemporanea, non è che una vana e meschina calunnia. Certamente essa ripudia le teorie malsane: disapprova le nefaste smanie rivoluzionarie e segnatamente quella disposizione d'animo nella quale si può cogliere l'inizio di un volontario allontanamento da Dio; ma poiché tutto ciò che è vero proviene necessariamente da Dio, così ogni particella di vero che sia scoperta durante la ricerca è riconosciuta dalla Chiesa come impronta della mente divina. E poiché non può esistere alcuna verità naturale che possa ridurre la credibilità delle dottrine rivelate, mentre molte altre l'accrescono, ed ogni scoperta di nuove verità può indurre a conoscere e a lodare Dio, così la Chiesa accoglierà sempre con gioia e diletto qualsiasi progresso giunga ad allargare i confini della scienza, e con l'usato fervore promuoverà e favorirà, come le altre discipline, anche quelle che hanno per oggetto la spiegazione dei fenomeni naturali. A proposito di questi studi, la Chiesa non avversa le nuove invenzioni: non si dispiace che altre se ne ritrovino, in grado di rendere migliore e più piacevole l'esistenza; anzi, nemica dell'ozio e dell'inerzia, si compiace assai che l'ingegno umano, mediante l'esercizio e la cultura, produca i frutti più copiosi; incoraggia ogni specie di arti e di mestieri: e mentre con la sua virtù indirizza tutte queste occupazioni a scopi onesti e benèfici, si adopera ad impedire che l'uomo a seguito dello studio e del lavoro, perda di vista Dio e i beni terreni». *Immortale Dei*, *cit.*

esisteva infatti un ordine sociale secondo il diritto naturale così come era dato dal magistero della Chiesa. L'enciclica *Immortale Dei* del novembre 1885 volle appunto «stabilire quali sarebbero l'aspetto e la struttura di uno Stato che fosse governato sulla base dei principi cristiani», ossia secondo l'ordine naturale. Ma purtroppo questo è stato scompigliato a causa dell'incredulità, e così «a moltissimi piacque attingere le norme del vivere sociale altrove piuttosto che dalle dottrine approvate dalla Chiesa cattolica».

La natura dell'uomo lo porta ad associarsi con i propri simili, e nel civile consorzio esiste inevitabilmente una qualche forma di autorità: «non può reggersi alcuna società, senza qualcuno che sia a capo di tutti e che spinga ciascuno, con efficace e coerente impulso, verso un fine comune, ne consegue che alla convivenza civile è necessaria un'autorità che la governi: e questa, non diversamente dalla società, proviene dalla natura e perciò da Dio stesso», ribadendo così la tradizionale dottrina paolina esposta nella lettera ai Romani[81]: «ne consegue che il potere pubblico per se stesso non può provenire che da Dio», e «della potestà divina e della divina provvidenza» deve essere «in qualche modo l'immagine». Però, e qui sta la parte nuova dell'enciclica leonina, soprattutto considerando il legittimismo monarchico della stragrande maggioranza dei cattolici del tempo, l'autorità non è in sé legata ad una particolare forma di governo. Infatti «il diritto d'imperio, poi, non è di per sé legato necessariamente ad alcuna particolare forma di governo: questo potrà a buon diritto assumere l'una o l'altra forma, purché effettivamente idonea all'utilità e al bene pubblico».

Inoltre, l'autorità deve essere indirizzata al bene comune, pena il castigo divino[82]; in tal modo «il rispetto dignitoso e spontaneo dei cittadini si assocerà alla maestà del comando», cioè, in termini più consoni alla sensibilità odierna, l'autorità si baserà più sul consenso che sulla forza di coercizione. Ma l'autorità viene da Dio e perciò ribellarsi all'autorità significa ribellarsi a Dio: è «doveroso seguire i dettami dei Principi e tributare loro ossequio e fiducia con quella sorta di devozione che i figli devono ai genitori»; «pertanto, rifiutare l'obbedienza, e con la violenza popolare provocare sedizioni, è crimine di lesa maestà non solo umana ma anche divina».

Leone XIII perciò non pensava certo ad un'autorità come potrebbe essere pensata in una democrazia liberale; il suo punto di riferimento sembra essere piuttosto, nonostante l'indifferenza alle forme di governo dichiarata prima, quella del "buon principe cristiano". E ribadisce con forza che non può esistere per la dottrina cattolica una «laicità» dello stato, ma che questo non può che essere, secondo natura e giustizia, uno stato confessionale. La libertà di culto è poi chiaramente respinta[83].

---

[81] Rm 13,1-7.

[82] «L'esercizio del potere deve quindi essere giusto, non da padrone, ma quasi paterno, poiché il potere di Dio sugli uomini è sommamente giusto e permeato di paterna benevolenza; deve essere esercitato in vista dell'utilità dei cittadini, poiché chi detiene il potere governa con quest'unico compito, di tutelare il bene dei cittadini. Né in alcun modo deve accadere che l'autorità civile serva l'interesse di uno o di pochi, una volta che è stata istituita per il bene comune. Ché se i governanti si abbandoneranno ad un ingiusto dominio, se peccheranno di durezza o di superbia, se non provvederanno adeguatamente al bene del popolo, sappiano che dovranno un giorno render ragione a Dio, e con tanta maggior severità, quanto più venerabile ufficio avranno ricoperto e più sublime dignità avranno conseguito».

[83] «È chiaro che una società costituita su queste basi deve assolutamente soddisfare ai molti e solenni doveri che la stringono a Dio con pubbliche manifestazioni di culto. La natura e la ragione, che comandano ad ogni singolo individuo di tributare a Dio pii e devoti atti d'ossequio, poiché tutti siamo in Suo potere e tutti, da Lui originati, a Lui dobbiamo ritornare, impongono la stessa legge alla società civile. Gli uomini uniti in società non sono meno soggetti a Dio dei singoli individui, né la società ha minori doveri dei singoli verso Dio, per la cui volontà è sorta, per il cui assenso si conserva, dalla cui grazia ha ricevuto l'immenso cumulo di beni che possiede. Perciò, come a nessuno è lecito trascurare i propri doveri verso Dio – e il più importante di essi è professare la religione nei pensieri e nelle opere, e non quella che ciascuno preferisce, ma quella che Dio ha comandato e che per segni certi e indubitabili ha stabilito essere l'unica vera – allo stesso modo le società non possono, senza sacrilegio, condursi come se Dio non esistesse, o ignorare la religione come fosse una pratica estranea e di nessuna utilità, o accoglierne indifferentemente una a piacere tra le molte; ma al contrario devono, nell'onorare Dio, adottare quella forma e quei riti coi quali Dio stesso dimostrò di voler essere onorato. Santo deve dunque essere il nome di Dio per i Principi, i quali tra i loro più sacri doveri devono porre quello di favorire la religione, difenderla con la loro benevolenza, proteggerla con l'autorità e il consenso delle leggi, né adottare qualsiasi decisione o norma che sia contraria alla sua integrità. […]Quale sia poi la vera religione, senza difficoltà può vedere chi giudichi con metro sereno e imparziale: poiché è evidente per moltissime e luminose prove, per la verità di indubitabili vaticinî, per la frequenza dei miracoli, per la diffusione straordinariamente rapida della fede anche in mezzo a nemici e fra gravissimi ostacoli, per la testimonianza dei martiri e per altre simili, che l'unica vera è quella che Gesù

Difendere la vera religione significa sostenere e proteggere la Chiesa cattolica, ribadita come «società perfetta»:

> Infatti l'Unigenito figlio di Dio istituì sulla terra quella società, che chiama Chiesa, alla quale trasmise, perché la continuasse nei secoli, l'eccelsa e divina missione, che Egli stesso aveva ricevuto dal Padre. […] Questa società, sebbene sia composta di uomini non diversamente dalla società civile, tuttavia, per il fine al quale tende e per i mezzi di cui si serve per conseguirlo, ha carattere soprannaturale e spirituale, e in questo si distingue e differisce dalla società civile; ciò che soprattutto conta, essa è una società nel suo genere e nel suo assetto giuridico perfetta, dal momento che possiede, per volontà e grazia del suo fondatore, in sé e per se stessa tutti gli strumenti necessari al suo esistere e al suo operare. […] Pertanto non è alla società civile, ma alla Chiesa che spetta condurre gli uomini verso la meta celeste: a lei fu da Dio assegnato il compito di provvedere e deliberare sulle questioni religiose, di ammaestrare tutte le genti, di allargare quanto più possibile i confini del nome cristiano: in breve, di amministrare liberamente e senza impedimenti, a sua discrezione, il mondo cristiano. E invero questa autorità in sé assoluta e del tutto autonoma (che da tempo viene contestata da quella filosofia che si inchina ai Principi) la Chiesa non ha mai cessato di rivendicare per sé e di esercitare pubblicamente […].

È perciò rigettato come iniquo, in quanto contro la divina disposizione delle cose, il giurisdizionalismo, e in genere qualsiasi pretesa da parte dello stato di esercitare la propria giurisdizione nelle materie ecclesiastiche. Infatti potere civile e potere religioso provengono entrambi da Dio, e perciò la divina provvidenza «volle ripartito tra due poteri il governo del genere umano, cioè il potere ecclesiastico e quello civile, l'uno preposto alle cose divine, l'altro alle umane. Entrambi sono sovrani nella propria sfera; entrambi hanno limiti definiti alla propria azione, fissati dalla natura e dal fine immediato di ciascuno; sicché si può delimitare una sorta di orbita, all'interno della quale ciascuno agisce sulla base del proprio diritto». In questo diritto della Chiesa di avere assoluta ed autonoma potestà in ambito religioso, come riconosciuto di fatto dagli stessi governi che con essa trattano diplomaticamente, rientra anche il diritto della Santa Sede ad un proprio stato, poiché è «preciso disegno provvidenziale» «che questa stessa potestà fosse munita di un principato civile, quale sicura garanzia della sua libertà». La Chiesa sta allo stato come l'anima sta al corpo; perciò è la potestà religiosa quella che prevale. Ma dopo una simile petizione di principio, Leone XIII si affretta a precisare che il Santo Padre, cioè lui stesso, è disponibile a vantaggiosi concordati con i legittimi governi[84].

La società, cristianamente intesa, è l'unico vero rimedio alla conflittualità nella convivenza civile: «quando tali concetti saranno stati accolti e assimilati, s'intenderà facilmente come sia unicamente atto di giustizia il rispettare la maestà dei Principi, il sottostare con costanza e lealtà ai pubblici poteri, il rifuggire da azioni sediziose, il preservare intatta la santa disciplina sociale». Accogliere ed assimilare il concetto cristiano di società, significa per Leone XIII tornare ad un felice passato, nel «tempo in cui la filosofia del Vangelo governava la società», ossia nel medioevo, «quando sacerdozio e impero procedevano concordi e li univa un fausto vincolo di amichevoli e scambievoli servigi». La radice della decadenza stava ovviamente nella riforma protestante, che di errore in erro-

---

Cristo stesso ha fondato ed affidato alla sua Chiesa perché la difendesse e la propagasse».

[84] «Per questo è necessario che tra le due potestà esista una certa coordinazione, la quale viene giustamente paragonata a quella che collega l'anima e il corpo nell'uomo. Di quale natura e peso essa sia, poi, non si può altrimenti stabilire se non prendendo in considerazione, come s'è detto, la natura delle due potestà e ragionando sull'eccellenza e la nobiltà dei loro fini: come all'una spetti anzitutto ed essenzialmente la cura delle cose terrene, all'altra l'acquisizione dei beni celesti e sempiterni. Pertanto tutto ciò che nelle cose umane abbia in qualche modo a che fare col sacro, tutto ciò che riguardi la salvezza delle anime o il culto di Dio, che sia tale per sua natura o che tale appaia per il fine a cui si riferisce, tutto ciò cade sotto l'autorità e il giudizio della Chiesa: tutto il resto, che abbraccia la sfera civile e politica, è giusto che sia sottoposto all'autorità civile, poiché Gesù Cristo ha voluto che ciò che è di Cesare sia dato a Cesare e ciò che è di Dio a Dio. Accade poi talora che si trovi qualche nuovo modo per garantire la concordia e una tranquilla libertà, ed è quando i governanti e il Pontefice romano raggiungono un accordo su qualche questione particolare. In tali circostanze la Chiesa offre eccelse prove di materna bontà, ed è solita dimostrare la più generosa disponibilità e indulgenza».

re ha portato alla sfrenata licenza delle libertà moderne, che hanno portato ad un «nuovo diritto, il quale non solo era sconosciuto in precedenza, ma per più di un aspetto si distacca sia dal diritto cristiano, sia dallo stesso diritto naturale».

> Di questi principi, il più importante afferma che tutti gli uomini, dal momento che sono ritenuti uguali per nascita e per natura, così sono effettivamente uguali tra loro anche nella vita pratica; pertanto ciascuno possiede un proprio diritto, tale da sottrarlo totalmente all'autorità altrui, sì da poter liberamente pensare ciò che vuole e agire a suo talento: nessuno ha il diritto di comandare agli altri. In una società basata su tali principi, la sovranità non consiste che nella volontà del popolo, il quale, come possiede da solo tutto il potere, così da solo si governa: sceglie di fatto alcuni a cui delegare il potere, ma in modo tale da trasferire in loro non tanto la sovranità, quanto una semplice funzione da esercitare in suo nome. Si tace dell'autorità divina, come se Dio non esistesse o non si desse alcun pensiero del genere umano; come se gli uomini, né singolarmente né collettivamente, non avessero alcun obbligo verso Dio, o come se si potesse concepire una sovranità, la cui origine, forza e autorità non derivassero totalmente da Dio. Appare evidente che in tal modo lo Stato non sarebbe nient'altro che la moltitudine arbitra e guida di se stessa; e poiché si afferma che il popolo contiene in se stesso la sorgente di ogni diritto e di ogni potere, di conseguenza la comunità non si riterrà vincolata ad alcun dovere verso Dio; non professerà pubblicamente alcuna religione; non vorrà privilegiarne una, ma riconoscerà alle varie confessioni uguali diritti affinché l'ordine pubblico non venga turbato. Coerentemente, si permetterà al singolo di giudicare secondo coscienza su ogni questione religiosa; a ciascuno sarà lecito seguire la religione che preferisce, o anche nessuna, se nessuna gli aggrada. Di qui nascono dunque libertà di coscienza per chiunque, libertà di culto, illimitata libertà di pensiero e di stampa.

La conseguenza finale di queste insane libertà è sotto gli occhi di tutti per Leone XIII: la sedizione, il disordine in nome della sovranità popolare. Ma «l'origine della potestà civile è in Dio, non nel popolo»; questa idea non può che portare a disastrose tendenze sovversive:

> Ora, è sufficiente la semplice ragione naturale per dimostrare come siffatte teorie sul governo delle comunità siano assai lontane dalla verità. È la stessa natura che testimonia come qualsiasi potere derivi dalla più alta e augusta delle fonti, che è Dio. La sovranità popolare che si afferma insita per natura nella moltitudine indipendentemente da Dio, se serve ottimamente ad offrire lusinghe e ad infiammare grandi passioni, non ha in realtà alcun plausibile fondamento, né possiede abbastanza forza per assicurare uno stabile e tranquillo ordine sociale. In verità a causa di tali dottrine si è giunti al punto che da molti si sostiene la legittimità della rivoluzione, vista come giusto strumento di lotta politica. È forte infatti la convinzione che i Principi non siano nulla più che semplici delegati ad eseguire la volontà popolare: ne consegue necessariamente che tutti gli ordinamenti sono ugualmente mutabili a discrezione del popolo, e incombe il continuo timore di disordini.

In particolar modo, erronea e terribile nelle sue nefaste conseguenze è la libertà religiosa, poiché non può esservi vera moralità senza la vera religione.

> È grande e deleterio errore escludere la Chiesa, che Dio stesso ha fondato, dalla vita pubblica, dalle leggi, dall'educazione dei giovani, dalla famiglia. Non possono esservi buoni costumi in una società cui sia stata tolta la religione: e si sa ormai anche troppo bene in che consista, e a che porti quella filosofia di vita e di costumi che chiamano civile. La Chiesa di Cristo è vera maestra di virtù e custode della buona condotta: essa è colei che mantiene fermi i principi dai quali derivano i doveri, e che, esposti i più efficaci motivi per vivere virtuosamente non solo ammonisce a fuggire le azioni malvagie, ma a controllare altresì i moti dell'animo contrari alla ragione, anche quelli che non sfociano in azioni concrete.

Richiamandosi ai propri predecessori, Gregorio XVI e Pio IX, anche Leone XIII quindi ribadisce il reciso rifiuto del liberalismo da parte della Santa Sede[85].

Ma dopo la parte dottrinale, della «tesi», ecco la parte pratica, quella dell'«ipotesi». Leone XIII era troppo intelligente per non capire che impuntarsi sulle dottrine di principio – come farà spesso il suo successore – avrebbe condotto a conseguenze contrarie a quelle desiderate. Quindi alla parte teorica, dove viene ribadita con forza la tradizionale dottrina cristiana, dove tutto è metafisicamente ordinato in una gerarchia che porta a Dio, segue nell'enciclica una parte pratica, dove viene riconosciuta nelle situazioni concrete la liceità di ordinamenti maturati nella particolare contingenza storica:

> Sono queste dunque le norme fissate dalla Chiesa cattolica circa la costituzione e il governo degli Stati. Nondimeno, se si vuole giudicare con obiettività, con tali prescrizioni e decreti non s'intende condannare alcuna delle varie forme di governo, quando esse non abbiano in sé nulla che ripugni alla dottrina cattolica e possano, se applicate con saggezza ed equità, dare un ottimo e stabile assetto alla società. Anzi, non s'intende condannare in sé neppure il fatto che il popolo partecipi, in maggiore o minore misura, alla vita pubblica: il che può rappresentare in certe circostanze e con precise leggi, non solo un vantaggio ma anche un dovere civile. Ancora, non v'è neppure valido motivo per accusare la Chiesa di essere restia più del giusto ad una benevola tolleranza, o nemica di un'autentica e legittima libertà. In realtà, se la Chiesa giudica che non sia lecito concedere ai vari culti religiosi la stessa condizione giuridica che compete alla vera religione, pure non condanna quei governi che, per qualche grave situazione, mirando o ad ottenere un bene, o ad impedire un male, tollerino di fatto diversi culti nel loro Stato.

Sottolineare l'indifferenza della Chiesa nei riguardi delle varie forme di governo era un'implicita accettazione di regimi repubblicani e democratici, e ciò offriva ai cattolici la possibilità di partecipare al gioco politico dei regimi parlamentari. Costretti alla fine ad accettare i mutamenti politici e sociali in atto, in quanto evidentemente non modificabili, i cattolici alla tradizionale formula dell'alleanza tra trono e altare sostituirono così quella dell'indifferenza per la forma di governo, a patto che alla Chiesa venisse data la garanzia che i suoi diritti, così come erano concepiti dalla dottrina cattolica, sarebbero stati rispettati. Era una formula di compromesso che salvava quello che era il nocciolo delle rivendicazioni cattoliche, ossia «l'essenziale ed indissolubile nesso tra chiesa ed autorità»[86]: la Chiesa insomma si proclamava indifferente alle forme storiche di governo, purché queste rispettassero quei principi di autorità e di gerarchia che dovevano stare alla base dell'ordine sociale e dei quali la Chiesa continuava a concepirsi come la fonte e la garanzia. È da sottolineare che, nonostante questo passaggio sia abbastanza trascurato dalla storiografia laica, si tratta di un cambio di prospettiva notevole se contestualizzato con la mentalità politica della stragrande maggioranza dei cattolici del tempo, ancora legati alle legittime dinastie. La confessionalità dello stato non significa comunque l'obbligo di tutti i cittadini ad aderire alla fede cattolica, anche se rimane dubbio come uno stato confessionale possa garantire un pari trattamento ai cittadini di altre religioni: «così pure la Chiesa vuole assolutamente evitare che chiunque sia costretto, suo malgrado, ad abbracciare

---

[85] «Dalle citate dichiarazioni dei Pontefici è dunque necessario dedurre che l'origine della potestà civile è in Dio, non nel popolo; che la libertà di ribellione contrasta con la logica; che il non tenere in alcun conto i doveri religiosi, o essere indifferenti alle varie forme di culto, non è lecito né ai singoli individui né agli Stati: che la smodata libertà di pensiero e di espressione non può annoverarsi tra i diritti dei cittadini né in alcun modo tra i privilegi degni di tutela e di protezione. Similmente si deve ritenere che la Chiesa sia una società perfetta nella sua peculiare natura e nel suo assetto giuridico non meno di quella civile, e che al potere statale non deve essere consentito di sottomettere e subordinare a se stesso la Chiesa, o di limitarne l'azione, o di sottrarle uno qualsiasi degli altri diritti che da Gesù Cristo le sono stati conferiti. Nelle questioni di diritto misto, ciò che si conforma alla natura e al disegno divino non è la separazione di un potere dall'altro, e molto meno il conflitto tra loro, ma una piena concordia, coerente con le finalità che sono all'origine di entrambe le società».

[86] MICCOLI, *Tra mito della cristianità e secolarizzazione*, *cit.*, p. 64.

la fede cattolica, perché, come saggiamente ammonisce Agostino, «l'uomo non può credere se non spontaneamente».

La libertà viene intesa non come libertà dell'individuo di fare ciò che gli pare, ma piuttosto come autonomia degli enti intermedi (famiglia e comune in primo luogo) rispetto allo stato; questa è la sacrosanta libertà che la Chiesa nel medioevo aveva sempre difeso. In questo ambito, veniva permessa, anzi incoraggiata, la partecipazione politica dei cattolici alle istituzioni politiche moderne. La partecipazione del singolo come soggetto politico è vista nell'enciclica prima di tutto nell'ambito locale, del comune inteso come consorzio di famiglie, in quanto è qui che viene impartita l'«educazione religiosa e morale degli adolescenti nel modo più consono ai principi cristiani», fondamentale per benessere della comunità. La partecipazione politica, lì dove essa sia lecita (è individuabile un criptico accenno al *non expedit*), deve estendersi anche alle istituzioni statali e parlamentari, in quanto

> l'astenersi del tutto dal partecipare alla vita politica sarebbe altrettanto colpevole quanto negare il proprio contributo operoso al bene comune: tanto più in quanto i cattolici, proprio in ragione della dottrina che professano, sono impegnati ad agire con particolare scrupolo e integrità. Per contro, se essi si tengono in disparte, prenderanno facilmente il potere uomini, le cui opinioni danno ben poco affidamento di poter giovare allo Stato. E ciò sarebbe dannoso anche per la religione, poiché acquisterebbero moltissimo potere coloro che osteggiano la Chiesa, pochissimo quelli che l'amano. È quindi evidente come i cattolici abbiano validi motivi per prendere parte alla vita politica: essi non lo fanno né lo debbono fare per assecondare quanto vi è di riprovevole nei metodi di governo attuali, ma per rivolgere questi stessi metodi, ogni volta che sia possibile, al vero e autentico bene pubblico, con il proposito di infondere in tutte le vene del corpo sociale, come linfa e sangue donatore di vita, la sapienza e la forza benefica della religione cattolica.

Leone XIII si preoccupa anche di dare ai cattolici impegnati in politica, fatta salva l'obbedienza all'autorità religiosa e morale della Chiesa e la difesa dei suoi diritti, una relativa autonomia di giudizio nelle questioni esclusivamente pratiche. A Leone XIII interessava soprattutto staccare l'azione politica dei cattolici dalla ormai sterile fedeltà alle legittime case regnanti dell'antico regime; e in questo arriva a sconfessare la pretesa dei legittimisti secondo cui le monarchie assolute erano l'unica forma di governo compatibile con il cattolicesimo, e l'accusa di tradimento da loro fatta a chi, pur sincero cattolico, si fosse impegnato nelle nuove istituzioni liberali.

> Quando poi ci si interroghi su questioni meramente politiche, quali la miglior forma di governo, oppure i diversi sistemi amministrativi, su simili temi può senz'altro esservi legittima discordanza di opinioni. A coloro dunque di cui siano ben note altrimenti la fede e la propensione ad accogliere devotamente i decreti della Sede Apostolica, non sarebbe giusto muovere accuse per un'opinione discorde sugli argomenti testé accennati; e ancor più ingiusto sarebbe accusarli di lesa o dubbia fede cattolica, com'è accaduto, con Nostro rammarico, più di una volta. Queste raccomandazioni siano tenute bene in mente da coloro che usano affidare ai libri le loro idee e soprattutto dai giornalisti. Nell'attuale conflitto su argomenti di capitale importanza, non v'è posto per discordie intestine o per passioni di parte, ma tutti devono, con unanimità e fervore d'intenti, cooperare a quello che è il proposito comune, cioè agire per la salvezza della religione e dello Stato. Se dunque vi fu qualche dissidio nel passato, occorre sforzarsi di cancellarlo con l'oblio; se vi fu qualche leggerezza, qualche sopruso, a chiunque sia da ascrivere la colpa, si dovrà riparare con la mutua carità, e riscattare con un particolare atto di ossequio da parte di tutti verso la Sede Apostolica. Per questa via i cattolici conseguiranno due preziosi risultati: quello di collaborare con la Chiesa nella salvaguardia e nella diffusione della sapienza cristiana, e quello di esercitare un'azione grandemente benefica sulla società civile, la cui salute è esposta a grave pericolo a causa di dottrine e passioni malvagie.

Quanto questa posizione, per quanto tutto fuorché liberale e democratica, fosse comunque fortemente progressiva nei confronti del comune sentire dei cattolici contemporanei, è dimostrato dalla totale incomprensione dei cattolici francesi riguardo la politica di Leone XIII verso la III Repubblica.

Nella vita interna della Chiesa, Leone XIII accentuò ancor più di Pio IX la concentrazione del governo della Chiesa nella curia romana, attraverso la designazione di legati pontifici inviati a presiedere cerimonie religiose e conferenze episcopali internazionali, e soprattutto attraverso l'opera svolta nei diversi paesi dalle Nunziature pontificie, considerate formalmente, a partire da una nota romana del 1885, non più soltanto rappresentanze diplomatiche della Santa Sede, ma anche rappresentanze delegate dal papa presso i vari episcopati.

Leone XIII mostrava in questo modo di voler far leva, per perseguire il suo progetto, non solo sulle masse e sui movimenti cattolici all'interno dei singoli Stati, ma anche, tramontata l'epoca degli Stati confessionali, su rapporti diplomatici diretti. In particolare, tutta l'azione del segretario di stato di Leone XIII, il cardinale Rampolla del Tindaro, era indirizzata a far riacquistare alla Chiesa prestigio e influenza sul piano internazionale. Due furono in particolare le iniziative diplomatiche della Santa Sede che meritano di essere ricordate: la composizione dello scontro avviato in Germania dal cancelliere Bismarck con il *Kulturkampf*, e la politica di *ralliement* alla III Repubblica francese, sulla base del principio, a suo tempo enunciato da padre Taparelli, che le particolari forme di governo dipendono dalle circostanze storiche e sono perciò enti di fatto, non di diritto naturale. Leone XIII infatti si sforzò, con l'enciclica *Inter innumeras sollicitudines* (*Au milieu des sollicitudes*, 1892), di convincere i cattolici francesi, in grande maggioranza monarchici, di accettare il nuovo regime repubblicano, per combattere uniti la legislazione ecclesiastica d'ispirazione laica avviata dai primi anni Ottanta. Il tentativo fallì, soprattutto di fronte alla posizione reazionaria che i cattolici francesi presero nel famoso «affaire Dreyfus».

Dopo la dottrina cattolica sullo stato, Leone XIII volle affrontare direttamente il tema delle libertà moderne: la dottrina cattolica sulla libertà è esposta nell'enciclica *Libertas* del giugno 1888. Il discorso è tutto inquadrato nella antropologia metafisica derivata dalla neoscolastica, che considerava l'uomo come un composto di anima e di corpo dotato di facoltà (volontà, intelletto, ragione), e finalisticamente ordinato, attraverso una gerarchia di beni via via sempre più nobili, verso Dio sommo bene. L'enciclica inizia definendo una calunnia l'idea moderna secondo cui la Chiesa sarebbe nemica della libertà; essa invece, «nobilissimo dono di natura», è sempre stata difesa dalla Chiesa, che ha condannato protestanti e giansenisti, contrari alla dottrina del libero arbitrio; «la causa di tale pregiudizio proviene da un perverso e confuso concetto di libertà, che viene snaturato nella sua essenza o allargato più del giusto, in modo da coinvolgere situazioni nelle quali l'uomo non può essere libero, se si vuol giudicare rettamente». Perciò «è molto importante stabilire in che modo tale dignità debba manifestarsi, poiché dall'uso della libertà possono derivare grandi vantaggi ma anche grandi mali». Riguardo alle libertà moderne,

> in altre occasioni, e soprattutto nella Enciclica *Immortale Dei*, discorremmo delle cosiddette libertà moderne, facendo distinzione tra ciò che è onesto e il suo contrario; dimostrammo ad un tempo che ciò che vi è di buono in quelle libertà è tanto antico quanto la verità e che la Chiesa lo ha sempre favorevolmente approvato e messo in pratica. Ciò che vi aggiunse di nuovo, a dire il vero, consiste nella parte più corrotta che provenne da tempi turbolenti e da eccessiva brama di novità. Ma poiché vi sono molti che si ostinano nella opinione che quelle libertà, anche quando siano segnate dal male, sono da considerare come il sommo vanto della nostra età e il necessario fondamento delle formazioni statali, così che, senza di quelle, negano che si possa concepire un perfetto governo dello Stato, Ci sembra sia necessario trattare specificamente tale argomento, avendo come obiettivo il pubblico bene.

La teologia cattolica ha sempre difeso la dottrina del libero arbitrio dell'uomo; ma questo libero arbitrio, in quanto facoltà di peccare, non significa libertà ma schiavitù. Per tenere a freno la schiavitù delle passioni, resa possibile dal libero arbitrio, e quindi rendere possibile la convivenza civile, la libertà deve essere protetta dalla legge, «vale a dire una norma che regolasse le azioni e le omissioni».

> Dunque nella società umana la libertà nel vero senso della parola, non è riposta nel fare ciò che piace, nel qual caso subentrerebbe il maggior disordine che si risolverebbe nella oppressione della cittadinanza, ma consiste nel vivere agevolmente in virtù di leggi civili ispirate ai dettami della legge eterna. D'altra parte la libertà di coloro che governano non risiede nel poter comandare in modo sconsiderato e capriccioso, il che sarebbe parimenti dannoso e deleterio per lo Stato: per contro, la forza delle leggi umane deve derivare dalla legge eterna e non deve sancire alcuna norma che sia estranea ad essa, fonte del diritto universale.

Non è vera libertà quella di opporsi a Dio e quindi all'ordine naturale che regna nell'universo. In questo i «liberali» rinnovano il peccato di Lucifero:

> Se quando si discute di libertà ci si riferisse a quella legittima e onesta quale or ora la ragione e la parola hanno descritta, nessuno oserebbe perseguitare la Chiesa accusandola iniquamente di essere nemica della libertà dei singoli e dei liberi Stati. Ma già sono assai numerosi gli emuli di Lucifero – che lanciò quell'empio grido "non servirò" –, i quali in nome della libertà praticano un'assurda e schietta licenza. Sono siffatti i seguaci di quella dottrina così diffusa e potente che hanno voluto darsi il nome di Liberali traendolo dalla parola libertà.

La dottrina liberale trae la sua origine dal razionalismo, ossia dalla convinzione che nulla è superiore alla ragione umana. Ma la nozione di libertà che scaturisce dal razionalismo non è vera libertà, ma piuttosto «licenza»:

> Così i seguaci del Liberalismo, di cui si è detto, nella vita pratica pretendono che non vi sia alcun divino potere a cui si debba obbedienza e che ognuno debba essere legge per se stesso; perciò nasce quella filosofia morale che chiamano indipendente e che, dietro l'apparenza di libertà, tende a rimuovere la volontà dalla osservanza dei divini precetti e quindi suole concedere all'uomo infinita licenza.

Questa «infinita licenza», trasportata nella società civile, non può che portare al principio della sovranità popolare e quindi alla dittatura delle maggioranze.

> Infatti, accettato e stabilito il principio per cui nessuno è al di sopra dell'uomo, ne consegue che la causa che determina la concordia e la società civile è da ricercare non già in un principio esterno o superiore all'uomo ma nella libera volontà dei singoli; che il potere pubblico emana, come da fonte primaria, dal popolo. Inoltre, come la ragione di ciascuno è la sola guida e norma della condotta privata, così la ragione di tutti deve essere guida per tutti nella vita pubblica. Perciò la maggioranza ha poteri maggiori; la maggior parte del popolo è sorgente dei diritti e dei doveri universali. […] Nell'ordine pubblico, poi, il potere di comandare viene separato dal giusto e naturale principio da cui esso attinge ogni virtù generatrice del bene comune; la legge, nello stabilire i limiti del lecito e dell'illecito, è lasciata all'arbitrio della maggioranza, che è la via inclinata verso il regime tirannico. Ripudiato il dominio di Dio sull'uomo e sul consorzio civile, ne consegue l'abolizione di ogni culto pubblico e la massima incuria per tutto ciò che ha attinenza con la religione. Del pari, la moltitudine, armata della convinzione di essere sovrana, degenera in sedizioni e tumulti e, tolti i freni del dovere e della coscienza, non resta altro che la forza, la quale, tuttavia, non è così grande da potere da sola contenere la passioni popolari. Lo dimostra la lotta pressoché quotidiana contro i socialisti ed altre schiere di sediziosi che da tempo tentano di sovvertire radicalmente la società civile.

Leone XIII passa quindi in rassegna, condannandole, tutte le «libertà moderne», a cominciare dalla più nefasta, ossia la «libertà di culto», che nega il più grande dovere dell'uomo, ossia quello di onorare Dio nella vera religione. Ne deriva ovviamente che lo stato giusto e secondo natura non può che essere uno stato confessionale. La laicità dello stato è esplicitamente condannata come non conforme al volere divino.

La stessa libertà, se considerata nell'ambito della società, pretende che lo Stato non faccia propria alcuna forma di culto divino e non voglia professarlo pubblicamente; pretende che nessun culto sia anteposto ad un altro, ma che tutti abbiano gli stessi diritti, senza tener conto della volontà popolare, se il popolo si dichiara cattolico. Ma perché fossero corretti tali principi, dovrebbe essere vero che gli obblighi della società civile verso Dio o sono nulli o possono essere impunemente disattesi: e ciò è falso in entrambi i casi. Infatti non si può dubitare che gli uomini siano uniti in società per volontà di Dio, sia che si consideri la società stessa nelle sue parti, sia nella forma che assume l'autorità, sia nello scopo, sia nell'abbondanza di quei cospicui vantaggi che ne provengono all'uomo. È Dio che ha creato l'uomo socievole e lo ha posto nel consorzio dei suoi simili, affinché ciò che secondo natura desiderava e non poteva conseguire da solo, divenisse un facile acquisto vivendo in società. Perciò è necessario che la società civile, proprio in quanto società, riconosca Dio come padre e creatore suo proprio, e che tema e veneri il suo potere e la sua sovranità. Pertanto, la giustizia e la ragione vietano che lo Stato sia ateo o che – cadendo di nuovo nell'ateismo – conceda la stessa desiderata cittadinanza a tutte le cosiddette religioni, e gli stessi diritti ad ognuna indistintamente.

Dunque, dal momento che è necessaria la professione di un sola religione nello Stato, è necessario praticare quella che è unicamente vera e che non è difficile riconoscere, soprattutto nei Paesi cattolici, per le note di verità che in essa appaiono suggellate. Conseguentemente i governanti la conservino, la proteggano, se vogliono provvedere con prudenza e profitto, come devono, alla comunità dei cittadini. Il potere pubblico è stato costituito per il vantaggio dei sudditi, e sebbene il suo scopo immediato sia quello di condurre i cittadini alla felicità della vita che si trascorre in terra, tuttavia non deve ridurre ma accrescere nell'uomo la facoltà di conseguire quel supremo ed estremo bene in cui consiste l'eterna felicità degli uomini e a cui non si può pervenire se si trascura la religione.

La libertà di culto è «assai nociva alla vera libertà, sia dei governanti che dei governati», mentre invece alla vera libertà «giova invece mirabilmente la religione, in quanto essa riconosce da Dio stesso l'origine del potere, e severamente ammonisce i sovrani perché siano memori dei loro doveri, perché non comandino nulla di ingiusto o di crudele, e governino i sudditi benevolmente e quasi con carità paterna». La vera libertà «impone ai cittadini di sottostare alla legittima potestà, come a ministri di Dio; essa li unisce ai reggitori dello Stato non solo con l'obbedienza, ma con il rispetto e l'amore, vietando le sedizioni e tutte quelle imprese che possono turbare l'ordine e la pubblica tranquillità, e che infine producono l'effetto di limitare con più stretti vincoli la libertà dei cittadini. Tralasciamo di dire quanto la religione conduca a buoni costumi, e quanto i buoni costumi conducano alla libertà».

La libertà di espressione, vista come libertà di parola e di stampa, «non può essere un diritto se non è temperata dalla moderazione ed esorbita oltre la misura»; «le false opinioni, di cui non esiste peggior peste per la mente, nonché i vizi che corrompono l'animo e i costumi, devono essere giustamente e severamente repressi dall'autorità pubblica, perché non si diffondano a danno della società». La libertà di espressione ha senso solo nelle situazioni in cui non siano in gioco le strutture metafisiche, ossia nel regno dell'incerto e dell'opinabile: «invero, ove natura non si opponga, è concesso, su questioni opinabili permesse da Dio alla discussione degli uomini, esprimere liberamente ciò che piace e ciò che si sente; infatti una tale libertà non conduce mai gli uomini a conculcare la verità, ma semmai ad indagarla e a rivelarla». Leone XIII si preoccupa a questo punto di concedere una sorta di "sovranità limitata" alla libertà della ricerca scientifica: «non si può tacere che un campo immenso si spalanca in cui l'iniziativa e l'intelligenza degli uomini possono liberamente spaziare ed esercitarsi: cioè sui temi che non hanno alcun necessario rapporto con i principi di fede e di morale cristiana o sui quali la Chiesa, senza far uso della sua autorità, lascia libero e integro il giudizio dei dotti».

Segue la «libertà di coscienza», riguardo alla quale il papa riconferma la tradizionale dottrina cattolica, che distingueva tra retta coscienza illuminata dalla vera fede, e coscienza oscurata dall'errore.

Inoltre si predica assiduamente quella che viene chiamata libertà di coscienza; la quale, se interpretata nel senso che a ciascuno è giustamente lecito, a piacer suo, di venerare o di non onorare

Dio, trova la sua smentita negli argomenti svolti in precedenza. Ma può avere anche questo significato: all'uomo è lecito, nel civile consorzio, seguire la volontà e i comandamenti di Dio secondo coscienza e senza impedimento alcuno. Questa vera libertà, degna dei figli di Dio, che assai giustamente tutela la dignità della persona umana, è più forte di qualunque violenza e offesa, ed è sempre desiderata e soprattutto amata dalla Chiesa.

La conseguenza finale di tutto il discorso è questa: le libertà moderne non sono affatto diritti di natura che competono all'uomo in quanto tale. Tutto dipende da Dio e a Dio deve tornare, e nulla può sfuggire a questa condizione, men che meno l'uomo: non può quindi essere diritto di natura la libertà di negare la sovranità di Dio.

Da quanto si è detto consegue che non è assolutamente lecito invocare, difendere, concedere una ibrida libertà di pensiero, di stampa, di parola, d'insegnamento o di culto, come fossero altrettanti diritti che la natura ha attribuito all'uomo. Infatti, se veramente la natura li avesse concessi, sarebbe lecito ricusare il dominio di Dio, e la libertà umana non potrebbe essere limitata da alcuna legge.

Ma qui, proprio alla fine, conclusa finalmente la parte teorica della «tesi», inizia la parte pratica dell'«ipotesi»: ai cattolici è lecito, nelle varie situazioni concrete e contingenti, tollerare le libertà moderne; non solo, è lecito loro utilizzarle per i propri fini, ossia per riportare la società civile alla Chiesa.

Ne consegue del pari che queste varie libertà possono essere tollerate se vi sia un giusto motivo, ma entro certi limiti di moderazione, in modo che non degenerino nell'arbitrio e nell'arroganza. Dove infatti vige la consuetudine di queste libertà, i cittadini le trasformino in facoltà di agire correttamente e di esse abbiano il concetto medesimo che ne ha la Chiesa. Pertanto ogni libertà è da ritenere legittima finché procura più frequenti occasioni di onesta condotta, altrimenti no. Inoltre, non è vietato preferire un tipo di Stato regolato dalla partecipazione popolare, fatta salva la dottrina cattolica circa l'origine e l'esercizio del pubblico potere. Tra i vari tipi di Stato, purché siano di per se stessi in grado di provvedere al benessere dei cittadini, nessuno è riprovato dalla Chiesa; essa pretende tuttavia ciò che anche la natura comanda: che i singoli Stati si reggano senza recare danno ad alcuno, e soprattutto rispettino i diritti della Chiesa.

Si caratterizza qui l'atteggiamento di fondo che caratterizzerà la presenza politica dei cattolici per molti decenni a venire: la Chiesa non si interessa della forma pratica di governo, purché siano salvaguardati i suoi diritti; ossia, in soldoni, ciò che essa chiede è sostanzialmente che lo stato non sia laico, ma confessionale.

Ma per combattere la diffusione del socialismo, non bastava offrire l'appoggio della Chiesa ai legittimi governi, né consentire la partecipazione dei cattolici alla vita politica degli stati liberali: era essenziale soprattutto impedire l'allontanamento delle masse operaie dalla Chiesa, già in atto da tempo in Europa a causa della trasformazione delle economie europee da prevalentemente agricole ad industriali. Per fare ciò, bisognava prendere formalmente le distanze sia dalle teorie socialiste sia anche dalle teorie del liberismo economico. Da anni del resto si stava sviluppando in diversi paesi europei, fra cui anche l'Italia, un movimento di presenza dei cattolici tra le classi popolari detto genericamente «cattolicesimo sociale»[87].

[87] L'esponente più autorevole del cattolicesimo sociale prima della Rerum Novarum fu il tedesco Wilhelm Emmanuel von Ketteler (1811-1877), arcivescovo di Magonza, il quale espose il suo pensiero soprattutto nell'opuscolo *La questione operaia e il cristianesimo* del 1864. Ketteler promosse lo sviluppo degli istituti assistenziali, delle cooperative e delle casse di risparmio, secondo una linea che sarà sviluppata dai cattolici in tutto resto d'Europa (e seppure con rilevante ritardo anche in Italia, come si vedrà in seguito). Anch'egli fu un fautore del corporativismo e del paternalismo caritativo; notevole invece la sua convinzione, derivata da san Tommaso, che il diritto naturale alla proprietà ha un limite nei suoi fini sociali (SALVADORI, *Storia dell'età contemporanea*, cit., p. 318). Idea che sarà ripresa dal magistero ecclesiale, ancor prima del Vaticano II (vedi per esempio la *Quadragesimo anno* di Pio XI): ANGELO BRUCCULERI S.J., *La funzione sociale della proprietà*, Roma, Edizioni «La Civiltà Cattolica» 1944.

È all'interno di questo movimento che si situa l'enciclica *Rerum Novarum*, il primo, famoso documento pontificio sulla «dottrina sociale» della Chiesa, pubblicata nel maggio 1891. La *Rerum Novarum* però non può essere vista come una enciclica a sé, ma deve essere inserita nel quadro della dottrina cattolica dell'epoca, e se vista da questa prospettiva, si può considerare il capolavoro dell'assidua preoccupazione pastorale di Leone XIII nei confronti del diffondersi delle teorie socialiste. L'enciclica ufficializzava, riducendole ad unità teorica, le molteplici iniziative sociali che nell'Europa centrale figure eminenti del clero avevano portato avanti per venire incontro ai bisogni delle classi povere, allo scopo di sottrarre le loro rivendicazioni al monopolio socialista. Sarebbe però fuorviante, ed anche ingiusto, vedere nella nuova dottrina sociale di Leone XIII solo una risposta all'avanzare del socialismo. Più in profondità, papa Pecci coltivava l'idea che la ricristianizzazione della società non sarebbe stata conseguibile solo col gioco politico ed elettorale (e la sua insistenza sul *non expedit* sta a confermarlo), ma occorreva un lavoro alla base della società, nelle parrocchie, nei comuni, nei luoghi di lavoro. Una ricristianizzazione popolare, che riecheggiava neanche troppo da lontano motivi lamennaisiani[88].

Il titolo, come fa notare il vescovo Pietro Nonis, non significa genericamente «cose nuove», quasi un'anticipazione della lettura dei «segni dei tempi» che verrà molto dopo[89], bensì le prime parole erano «Rerum novarum molitores», ossia i «macinatori di novità», cioè il capitalismo liberale e il socialismo. Non si tratta quindi di un tentativo di comprensione di una nuova fase storica che, come apre nuove possibilità, pone nuovi problemi, ma si inserisce nel solco del tradizionale misoneismo del cattolicesimo ottocentesco, misoneismo che nonostante la sua fama di "progressista" era comune anche a Leone XIII: l'enciclica cioè è la presa d'atto di una trasformazione economica e sociale che si giudicava negativa, per quanto inevitabile, e alla quale si sentiva il dovere di dare delle soluzioni richiamandosi all'esperienza delle corporazioni medievali. La dottrina sociale cattolica, di orientamento cautamente riformista, che l'enciclica per la prima volta proponeva, avrebbe dovuto rappresentare la base sul piano dei rapporti economico-sociali del nuovo progetto di cristianità. Così infatti inizia l'enciclica[90]:

> L'ardente brama di novità che da gran tempo ha cominciato ad agitare i popoli, doveva naturalmente dall'ordine politico passare nell'ordine simile dell'economia sociale. E difatti i portentosi progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria; le mutate relazioni tra padroni ed operai; l'essersi accumulata la ricchezza in poche mani e largamente estesa la povertà; il sentimento delle proprie forze divenuto nelle classi lavoratrici più vivo, e l'unione tra loro più intima; questo insieme di cose, con l'aggiunta dei peggiorati costumi, hanno fatto scoppiare il conflitto. Il quale è di tale e tanta gravità che tiene sospesi gli animi in trepida aspettazione e affatica l'ingegno dei dotti, i congressi dei sapienti, le assemblee popolari, le deliberazioni dei legislatori, i consigli dei principi, tanto che oggi non vi è questione che maggiormente interessi il mondo. Pertanto, venerabili fratelli, ciò che altre volte facemmo a bene della Chiesa e a comune salvezza con le nostre lettere encicliche sui Poteri pubblici,

---

[88] De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, *cit.*, p. 266.

[89] Pietro Nonis, *Dalla "Rerum Novarum" alla dottina-teologia sociale*, cit., pp. XIII-XXVI. Fa notare Nonis all'inizio del suo saggio, parlando della *Sollicitudo Rei Socialis* di Giovanni Paolo II, che il «compito che la Chiesa si riconosce oggi» non è «tanto di tracciare a priori il corso della storia quanto di imparare e poi di insegnare a leggere negli avvenimenti, cioè nel corso della storia, il disegno provvidenziale, che noi chiamiamo la volontà di Dio, il piano della salvezza». Si tratta di un mutamento di prospettiva fondamentale. Scrive ancora Nonis: «fino a Pio XII e fino alla "*Mater et Magistra*" di Giovanni XXIII abbiamo un divenire caratterizzato sostanzialmente da una visione teologica della Chiesa come "*societas perfecta*", cioè avente in sé tutti i mezzi per enunciare la verità e anche per indicare agli uomini quali sono le vie da seguire. I problemi della società sono esaminati dal punto di vista del contributo che la Chiesa può dare ad essa, non molto dinamica, piuttosto statica; la Chiesa si considera in possesso di principi assoluti, intangibili, perché attinti o attingibili alla Parola di Dio. Sembra dire la Chiesa: la verità è questa, basterebbe applicarla». Il momento dell'ascolto e del discernimento era insomma totalmente assente.

[90] La traduzione qui riportata è quella che si trova nel sito ufficiale del Vaticano, http//www.vatican.va. Rispetto alla tradizionale traduzione dal latino a cura di Igino Giordani, in *Le encicliche sociali dei papi da Pio IX a Pio XII*, Roma 1944, alla quale si richiama tradizionalmente la bibliografia, questa traduzione appare più "modernizzante" e in qualche passo più edulcorata.

la Libertà umana, la Costituzione cristiana degli Stati, ed altri simili argomenti che ci parvero opportuni ad abbattere errori funesti, la medesima cosa crediamo di dover fare adesso per gli stessi motivi sulla questione operaia. Trattammo già questa materia, come ce ne venne l'occasione più di una volta: ma la coscienza dell'apostolico nostro ministero ci muove a trattarla ora, di proposito e in pieno, al fine di mettere in rilievo i principi con cui, secondo giustizia ed equità, si deve risolvere la questione. Questione difficile e pericolosa. Difficile, perché ardua cosa è segnare i precisi confini nelle relazioni tra proprietari e proletari, tra capitale e lavoro. Pericolosa perché uomini turbolenti ed astuti, si sforzano ovunque di falsare i giudizi e volgere la questione stessa a perturbamento dei popoli.

È molto interessante considerare come la prospettiva dell'enciclica fosse quella di una catena di conseguenze calate dall'alto verso il basso: la brama di novità nasce dall'ordine politico, e da questo si propaga all'ordine sociale ed economico. È completamente ribaltata la prospettiva marxiana, per la quale le trasformazioni economiche, passando attraverso la società, provocano la trasformazione delle istituzioni politiche. La prima impressione che si ricava è quindi che il papa, ma soprattutto i suoi collaboratori alla stesura dell'enciclica[91], non avessero affatto capito cosa fosse una società capitalistica e industriale moderna, e rimanessero ancorati ad una concezione arcaica dell'economia, dove l'agricoltura rimaneva il fondamento della produzione, e l'industria veniva intesa semplicemente come un artigianato su più vasta scala. Ma nonostante questa incomprensione di fondo, che traspare chiaramente malgrado gli accenti solenni e dottrinali, e soprattutto nonostante l'inadeguatezza dei mezzi proposti, derivati da una visione sociale statica, gerarchica e paternalistica fortemente medievaleggiante, l'enciclica seminò nel terreno del movimento cattolico italiano delle idee notevoli. Rispetto allo sviluppo del socialismo, in Francia e in Germania l'enciclica infatti arrivò in ritardo; in Italia ebbe invece maggior successo perché l'industrializzazione del paese era ancora arretrata e perciò il movimento socialista era agli esordi[92].

Dietro lo sviluppo delle dottrine socialiste c'è la malizia di agitatori che vogliono sfruttare il malcontento dei proletari per i loro loschi scopi: è la «teoria del complotto», secondo la quale ogni difficoltà della Chiesa e dell'ordine costituito era data dalla cospirazione di «sovversivi» organizzati in «sette»; teoria questa considerata assodata ed evidente da praticamente tutto il cattolicesimo ottocentesco. Questo malcontento scaturisce dalle tristi condizioni materiali e morali nelle quali versa il proletariato, la cui causa sta secondo il papa, con squisita sensibilità medievaleggiante, nella soppressione delle antiche corporazioni di arti e mestieri.

Comunque sia, è chiaro, ed in ciò si accordano tutti, come sia di estrema necessità venir in aiuto senza indugio e con opportuni provvedimenti ai proletari, che per la maggior parte si trovano in assai misere condizioni, indegne dell'uomo. Poiché, soppresse nel secolo passato le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in loro vece, nel tempo stesso che le istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, avvenne che poco a poco gli operai rimanessero soli e indifesi in balda della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza. Accrebbe il male un'usura divoratrice che, sebbene condannata tante volte dalla Chiesa., continua lo stesso, sotto altro colore, a causa di ingordi speculatori. Si aggiunga il monopolio della produzione e del commercio, tanto che un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine dei proletari un gioco poco meno che servile.

Rimuovere le cause del malcontento è quindi indispensabile per sconfiggere il socialismo, che negando la proprietà privata, diritto di natura, propone ai proletari un rimedio falso e soprattutto ingiusto.

[91] La redazione dell'enciclica fu affidata a due grossi nomi del neotomismo romano, l'immancabile p. Matteo Liberatore s.j. e il card. Tommaso Zigliara o.p., che erano stati in prima linea nella guerra al rosminianesimo del decennio precedente. Ne scaturì, come era da aspettarsi, un approccio talmente astratto e metafisico che l'enciclica dovette essere largamente rimaneggiata perché assolutamente inservibile a fini pratici. Inoltre, nel corso della sua travagliata gestazione, l'enciclica subì una progressiva edulcorazione in senso "moderato", essendo il primo schema molto più "avanzato" della stesura definitiva. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico*, *cit.*, pp. 275-276.

[92] DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, *cit.*, p. 274.

A rimedio di questi disordini, i socialisti, attizzando nei poveri l'odio ai ricchi, pretendono si debba abolire la proprietà, e far di tutti i particolari patrimoni un patrimonio comune, da amministrarsi per mezzo del municipio e dello stato. Con questa trasformazione della proprietà da personale in collettiva, e con l'eguale distribuzione degli utili e degli agi tra i cittadini, credono che il male sia radicalmente riparato. Ma questa via, non che risolvere le contese, non fa che danneggiare gli stessi operai, ed è inoltre ingiusta per molti motivi, giacché manomette i diritti dei legittimi proprietari, altera le competenze degli uffici dello Stato, e scompiglia tutto l'ordine sociale.

La proprietà privata non è affatto contraria alla destinazione universale voluta da Dio dei beni della terra a tutto il genere umano: «quel dono egli lo fece a tutti, non perché ognuno ne avesse un comune e promiscuo dominio, bensì in quanto non assegnò nessuna parte del suolo determinatamente ad alcuno, lasciando ciò all'industria degli uomini e al diritto speciale dei popoli». Ne consegue che il collettivismo è un concetto aberrante: «non si sa capire come abbiano potuto trovar contraddizioni presso alcuni, i quali, rinfrescando vecchie utopie, concedono bensì all'uomo l'uso del suolo e dei vari frutti dei campi, ma del suolo ove egli ha fabbricato e del campo che ha coltivato gli negano la proprietà. Non si accorgono costoro che in questa maniera vengono a defraudare l'uomo degli effetti del suo lavoro»[93].

Tutte queste ragioni danno diritto a concludere che la comunanza dei beni proposta dal socialismo va del tutto rigettata, perché nuoce a quei medesimi a cui si deve recar soccorso, offende i diritti naturali di ciascuno, altera gli uffici dello Stato e turba la pace comune. Resti fermo adunque, che nell'opera di migliorare le sorti delle classi operaie, deve porsi come fondamento inconcusso il diritto di proprietà privata. Presupposto ciò, esporremo donde si abbia a trarre il rimedio.

Inizia così la seconda parte dell'enciclica, quella "positiva", dove viene illustrato il vero rimedio alla «questione sociale». Prima di tutto, il papa rivendica il diritto, da parte del magistero ecclesiastico, di occuparsi di tale questione.

Entriamo fiduciosi in questo argomento, e di nostro pieno diritto; giacché si tratta di questione di cui non è possibile trovare una risoluzione che valga senza ricorrere alla religione e alla Chiesa. E poiché la cura della religione e la dispensazione dei mezzi che sono in potere della Chiesa è affidata principalmente a noi, ci parrebbe di mancare al nostro ufficio, tacendo. Certamente la soluzione di si arduo problema richiede il concorso e l'efficace cooperazione anche degli altri: vogliamo dire dei governanti, dei padroni e dei ricchi, come pure degli stessi proletari che vi sono direttamente interessati: ma senza esitazione alcuna affermiamo che, se si prescinde dall'azione della Chiesa, tutti gli sforzi riusciranno vani. Difatti la Chiesa è quella che trae dal Vangelo dottrine atte a comporre, o certamente a rendere assai meno aspro il conflitto: essa procura con gli insegnamenti suoi, non solo d'illuminare la mente, ma d'informare la vita e i costumi di ognuno: con un gran numero di benefiche istituzioni migliora le condizioni medesime del proletario; vuole e brama che i consigli e le forze di tutte le classi sociali si colleghino e vengano convogliate insieme al fine di provvedere meglio che sia possibile agli interessi degli operai; e crede che, entro i debiti termini, debbano volgersi a questo scopo le stesse leggi e l'autorità dello Stato.

La prima preoccupazione di Leone XIII a questo punto è di ribadire come l'uguaglianza tra gli uomini voluta dai socialisti è un'impossibile illusione; se gli uomini sono tutti uguali nell'ordine della grazia, nell'ordine della natura, come già precedentemente detto, essi non sono affatto uguali l'uno all'altro; ed è così a causa della caduta di Adamo.

---

[93] Dando a Cesare quel che è di Cesare, non si può non notare che nella sua condanna del collettivismo, visti i risultati del cosiddetto «socialismo reale», Leone XIII non aveva tutti i torti. Infatti continua l'enciclica: «ed oltre l'ingiustizia, troppo chiaro appare quale confusione e scompiglio ne seguirebbe in tutti gli ordini della cittadinanza, e quale dura e odiosa schiavitù nei cittadini. Si aprirebbe la via agli asti, alle recriminazioni, alle discordie: le fonti stesse della ricchezza, inaridirebbero, tolto ogni stimolo all'ingegno e all'industria individuale: e la sognata uguaglianza non sarebbe di fatto che una condizione universale di abiezione e di miseria».

Si stabilisca dunque in primo luogo questo principio, che si deve sopportare la condizione propria dell'umanità: togliere dal mondo le disparità sociali, è cosa impossibile. Lo tentano, è vero, i socialisti, ma ogni tentativo contro la natura delle cose riesce inutile. Poiché la più grande varietà esiste per natura tra gli uomini: non tutti posseggono lo stesso ingegno, la stessa solerzia, non la sanità, non le forze in pari grado: e da queste inevitabili differenze nasce di necessità la differenza delle condizioni sociali. E ciò torna a vantaggio sia dei privati che del civile consorzio, perché la vita sociale abbisogna di attitudini varie e di uffici diversi, e l'impulso principale, che muove gli uomini ad esercitare tali uffici, è la disparità dello stato. Quanto al lavoro, l'uomo nello stato medesimo d'innocenza non sarebbe rimasto inoperoso: se non che, quello che allora avrebbe liberamente fatto la volontà a ricreazione dell'animo, lo impose poi, ad espiazione del peccato, non senza fatica e molestia, la necessità, secondo quell'oracolo divino: *Sia maledetta la terra nel tuo lavoro; mangerai di essa in fatica tutti i giorni della tua vita* (Gn 3,17). Similmente il dolore non mancherà mai sulla terra; perché aspre, dure, difficili a sopportarsi sono le ree conseguenze del peccato, le quali, si voglia o no, accompagnano l'uomo fino alla tomba. Patire e sopportare è dunque il retaggio dell'uomo; e qualunque cosa si faccia e si tenti, non v'è forza né arte che possa togliere del tutto le sofferenze del mondo. Coloro che dicono di poterlo fare e promettono alle misere genti una vita scevra di dolore e di pene, tutta pace e diletto, illudono il popolo e lo trascinano per una via che conduce a dolori più grandi di quelli attuali. La cosa migliore è guardare le cose umane quali sono e nel medesimo tempo cercare altrove, come dicemmo, il rimedio ai mali.

Nella società umana, le differenze di classe erano considerate quindi dal papa come sostanzialmente immutabili. Come le enciliche precedenti, anche la *Rerum novarum* è tutta impregnata dall'idea di un ordine sociale naturale, gerarchico e organico, che va accettato e conservato, perché su di esso si basa lo sviluppo ordinato della società. Questo pessimismo antropologico, velato di sfiducia nelle capacità umane, non era dovuto alla predilezione ecclesiastica per la conservazione sociale, ma al ben più profondo motivo della necessità della grazia per la salvezza dell'uomo. L'uomo non può salvarsi da solo; e anche se potesse superare il male che è in lui, effetto del peccato originale, la morte si ergerebbe comunque come una barriera che l'uomo non potrà mai superare[94].

L'ordine sociale secondo natura non può non portare alla concordia e alla reciproca collaborazione tra gli uomini. In fondo, i cattolici ottocenteschi appoggiavano l'ordine costituito non tanto perché ne condividevano gli interessi, quanto perché erano convinti che l'autorità veniva da Dio allo scopo di mantenere la pace. Non c'era idea più aliena dalla loro mentalità di quella che vedeva nella dialettica e nella conflittualità il lievito che faceva progredire le società umane. Il contrasto con il socialismo non era per il cattolicesimo ottocentesco una mera questione di conservazione sociale, era un contrasto molto più profondo, tra due visioni del mondo totalmente antitetiche: una che considerava positivo il conflitto sociale in quanto motore dello sviluppo storico verso la società socialista, e una che invece, vedendo la società come il risultato di un ordinamento metafisico immutabile nella sua sostanza, considerava perciò il conflitto sociale come il risultato finale del traviamento generale della società senza Dio. La pace sociale per il cattolico ottocentesco era un valore inestimabile, ed essa non poteva che scaturire da un ritorno all'ordine stabilito da Dio e indicato dalla Chiesa.

Nella presente questione, lo scandalo maggiore è questo: supporre una classe sociale nemica naturalmente dell'altra; quasi che la natura abbia fatto i ricchi e i proletari per battagliare tra loro un duello implacabile; cosa tanto contraria alla ragione e alla verità. In vece è verissimo che, come nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quell'armonico temperamento che si chiama simmetria, così la natura volle che nel civile consorzio armonizzassero tra loro quelle due classi, e ne risultasse l'equilibrio. L'una ha bisogno assoluto dell'altra: né il capitale può stare senza il lavoro, né il lavoro senza il capitale. La concordia fa la bellezza e l'ordine delle cose, mentre un

[94] Al di là del linguaggio sentenzioso e desueto, non si può oggi non ammettere che Leone XIII non era stato allora cattivo profeta: i pesanti presupposti filosofici della dottrina marxiana del comunismo finale, che era una vera e propria versione materialisticamente capovolta dell'escatologia ebraico-cristiana, hanno infatti dimostrato nel secolo successivo tutta la loro infondatezza, ribaltandosi dialetticamente in uno dei peggiori sistemi di dominio dell'uomo sull'uomo che la storia ricordi.

perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie. Ora, a comporre il dissidio, anzi a svellerne le stesse radici, il cristianesimo ha una ricchezza di forza meravigliosa.

La visione organicistica – in sociologia si potrebbe dire "funzionalistica" della società da parte dell'enciclica, riecheggia quasi il famoso apologo di Menenio Agrippa. Si nota in fondo l'irenismo e la metafisicità della visione sociale cattolica del tempo, desunta dal neotomismo e dalla sua idea di «diritto naturale». Più avanti, l'enciclica dice che «la Chiesa, guidata dagli insegnamenti e dall'esempio di Cristo, mira più in alto, cioè a riavvicinare il più possibile le due classi, e a renderle amiche», additando ad entrambe i veri beni ai quali occorre tendere, e cioè i beni futuri della vera vita, quella eterna. Si trattava però, come presto scoprirono i cattolici che operavano nel "sociale", di una magnanima ma irrealizzabile utopia. Leone XIII infatti, come era inevitabile per un cattolico del tempo, poneva tutto il problema sullo sfondo della morale del singolo, non capiva che un capitalista era soggetto a dure leggi economiche: per quanto ben intenzionato fosse, una condotta diversa nei confronti dei propri operai lo avrebbe sbattuto subito fuori dal mercato. A Leone XIII, come si legge più avanti, sembra che la causa fondamentale di tutto stia nell'orgoglio dei ricchi, abbassato cristianamente il quale, la concordia diventa possibile: «queste verità sono molto efficaci ad abbassar l'orgoglio dei fortunati e togliere all'avvilimento i miseri, ad ispirare indulgenza negli uni e modestia negli altri. Così le distanze, tanto care all'orgoglio, si accorciano; né riesce difficile ottenere che le due classi, stringendosi la mano, scendano ad amichevole accordo». Più che sulla coscienza del singolo capitalista, il discorso avrebbe dovuto incentrarsi sulla critica delle leggi economiche della moderna società industriale. Ma questo era proprio quello che facevano i socialisti, contro i quali in sostanza era diretta l'enciclica.

Quali erano i veri rimedi? Innanzitutto, ovviamente, l'accoglimento da parte di tutti dell'insegnamento della Chiesa. Poi, il rispetto da parte di entrambe le classi dei rispettivi doveri. Per gli operai:

> Obblighi di giustizia, quanto al proletario e all'operaio, sono questi: prestare interamente e fedelmente l'opera che liberamente e secondo equità fu pattuita; non recar danno alla roba, né offesa alla persona dei padroni; nella difesa stessa dei propri diritti astenersi da atti violenti, né mai trasformarla in ammutinamento; non mescolarsi con uomini malvagi, promettitori di cose grandi, senza altro frutto che quello di inutili pentimenti e di perdite rovinose.

Per i capitalisti:

> E questi sono i doveri dei capitalisti e dei padroni: non tenere gli operai schiavi; rispettare in essi la dignità della persona umana, nobilitata dal carattere cristiano. Agli occhi della ragione e della fede il lavoro non degrada l'uomo, ma anzi lo nobilita col metterlo in grado di vivere onestamente con l'opera propria. Quello che veramente è indegno dell'uomo è di abusarne come di cosa a scopo di guadagno, né stimarlo più di quello che valgono i suoi nervi e le sue forze. Viene similmente comandato che nei proletari si deve aver riguardo alla religione e ai beni dell'anima. È obbligo perciò dei padroni lasciare all'operaio comodità e tempo che bastino a compiere i doveri religiosi; non esporlo a seduzioni corrompitrici e a pericoli di scandalo; non alienarlo dallo spirito di famiglia e dall'amore del risparmio; non imporgli lavori sproporzionati alle forze, o mal confacenti con l'età e con il sesso.

Questa è stata la parte dell'enciclica che più ha emozionato i cattolici al tempo (e qui è sempre citato Bernanos[95]). Segue la solenne affermazione del diritto degli operai alla «giusta mercede»:

> Principalissimo poi tra i loro doveri è dare a ciascuno la giusta mercede. Il determinarla secondo giustizia dipende da molte considerazioni: ma in generale si ricordino i capitalisti e i padroni che le umane leggi non permettono di opprimere per utile proprio i bisognosi e gli infelici, e di trafficare sulla miseria del prossimo. Defraudare poi la dovuta mercede è colpa così enorme che grida vendetta al cospetto di Dio. *Ecco, la mercede degli operai... che fu defraudata da voi, grida; e questo grido ha*

[95] Bernanos, Lettere di un prete di campagna???

ferito le orecchie del Signore degli eserciti (Gc 5,4). Da ultimo è dovere dei ricchi non danneggiare i piccoli risparmi dell'operaio né con violenza né con frodi né con usure manifeste o nascoste; questo dovere è tanto più rigoroso, quanto più debole e mal difeso è l'operaio e più sacrosanta la sua piccola sostanza.

Un possibile spunto positivo di critica, che avrebbe portato molto lontano, era dato dalla nozione secondo cui la proprietà privata, per quanto legata al singolo, in quanto il singolo è comunque - anche eventualmente suo malgrado - inserito in un tessuto sociale, è soggetta a vincoli rispetto all'uso in quanto non può andare a detrimento della società; cosa questa che andrebbe a scapito alla fine anche del singolo proprietario. Non per nulla una simile idea è sempre stata ferocemente combattuta da tutte le dottrine economiche liberiste.

In ordine all'uso delle ricchezze, eccellente e importantissima è la dottrina che, se pure fu intravveduta dalla filosofia, venne però insegnata a perfezione dalla Chiesa; la quale inoltre procura che non rimanga pura speculazione, ma discenda nella pratica e informi la vita. Il fondamento di tale dottrina sta in ciò: che nella ricchezza si suole distinguere il possesso legittimo dal legittimo uso. Naturale diritto dell'uomo è, come vedemmo, la privata proprietà dei beni e l'esercitare questo diritto é, specialmente nella vita socievole, non pur lecito, ma assolutamente necessario. E' lecito, dice san Tommaso, anzi necessario all'umana vita che l'uomo abbia la proprietà dei beni (S. Th. III-II, q. 66, a. 2.). Ma se inoltre si domandi quale debba essere l'uso di tali beni, la Chiesa per bocca del santo Dottore non esita a rispondere che, per questo rispetto, l'uomo non deve possedere i beni esterni come propri, bensì come comuni, in modo che facilmente li comunichi all'altrui necessità. Onde l'Apostolo dice: Comanda ai ricchi di questo secolo di dare e comunicare facilmente il proprio (ivi).

Ma questo discorso qui è limitato alla fondazione metafisica del paternalismo caritativo. Infatti, preoccupato di non essersi spinto troppo in là, Leone XIII mette subito le mani avanti:

Nessuno, certo, é tenuto a soccorrere gli altri con le cose necessarie a sé e ai suoi, anzi neppure con ciò che è necessario alla convivenza e al decoro del proprio stato, perché nessuno deve vivere in modo non conveniente (S. Th. II-II, q. 32, a. 6). Ma soddisfatte le necessità e la convenienza è dovere soccorrere col superfluo i bisognosi. Quello che sopravanza date in elemosina (Lc 11,41). Eccetto il caso di estrema necessità, questi, è vero, non sono obblighi di giustizia, ma di carità cristiana il cui adempimento non si può certamente esigere per via giuridica, ma sopra le leggi e i giudizi degli uomini sta la legge e il giudizio di Cristo, il quale inculca in molti modi la pratica del dono generoso […]

Arrivati qui, sembra che l'enciclica sia arrivata ad un punto morto. Infatti, cade anch'essa nel classico catenaccio che da anni bloccava l'azione sociale dei cattolici intransigenti: era evidente la penosa situazione delle classi popolari e l'impellente bisogno di miglioramento della loro situazione; ma questo miglioramento non poteva assolutamente venire da un'azione autonoma di queste classi, poiché l'autorità e la gerarchia erano i pilastri sui quali doveva basarsi la società (la sovranità dei legittimi principi proveniva da Dio non dal popolo), per cui un'azione dal basso sarebbe stata non solo moralmente riprovevole, ma contro natura; *ergo*, al popolo non rimaneva che la cristiana rassegnazione, nella speranza dell'altrettanto cristiana carità del ricco. Esclusa quindi categoricamente l'azione rivendicativa dal basso, esortata l'azione caritativa dall'alto, sembra che l'enciclica debba fermarsi qui. Il che non avrebbe offerto alcuna soluzione concreta al problema.

Esiste però un mezzo più pratico dell'esortazione alla concordia e alla carità e moralmente accettabile anche dal cattolico: l'azione sociale dello stato. Dal punto di vista dell'enciclica infatti il proletariato, come classe sociale, è considerato come un'entità sostanzialmente passiva: destinatario di provvide attenzioni, gli è però negata qualsiasi possibilità di agire autonomamente come soggetto sindacale e men che meno come soggetto politico. L'azione dello stato invece, in quanto proveniente dall'alto, è per Leone XIII accettabile dal punto di vista del diritto naturale e concretamente efficace in quanto può avvalersi della forza coercitiva delle leggi. Nonostante partisse da presupposti

discutibili, non tanto nei termini di una democrazia che era concetto alieno ai cattolici contemporanei, ma in quanto ad efficacia concreta delle soluzioni proposte, il richiamo all'intervento dello stato in materia sociale ed economica costituiva uno dei punti di forza dell'enciclica, soprattutto se in rapporto da una parte alla imperante concezione liberale dello stato come «guardiano notturno», e dall'altra alle esitazioni e ai dubbi che regnavano ancora in ambito cattolico su questo argomento.

> A risolvere peraltro la questione operaia, non vi è dubbio che si richiedano altresì i mezzi umani. Tutti quelli che vi sono interessati debbono concorrervi ciascuno per la sua parte: e ciò ad esempio di quell'ordine provvidenziale che governa il mondo; poiché d'ordinario si vede che ogni buon effetto è prodotto dall'armoniosa cooperazione di tutte le cause da cui esso dipende. Vediamo dunque quale debba essere il concorso dello Stato. Noi parliamo dello Stato non come è sostituito o come funziona in questa o in quella nazione, ma dello Stato nel suo vero concetto, quale si desume dai principi della retta ragione, in perfetta armonia con le dottrine cattoliche, come noi medesimi esponemmo nella enciclica sulla Costituzione cristiana degli Stati (enc. Immortale Dei). […]

Lo stato, «armoniosa unità che abbraccia del pari le infime e le alte classi», deve provvedere al benessere di tutti i propri cittadini, e «i proletari né di più né di meno dei ricchi sono cittadini per diritto naturale, membri veri e viventi onde si compone, mediante le famiglie, il corpo sociale: per non dire che ne sono il maggior numero». Perciò «tra i molti e gravi doveri dei governanti solleciti del bene pubblico, primeggia quello di provvedere ugualmente ad ogni ordine di cittadini, osservando con inviolabile imparzialità la giustizia cosiddetta distributiva», cosa questa indispensabile «in ogni società ben ordinata». Questo naturalmente, sulla base del principio di sussidiarietà tipico della dottrina sociale cattolica, non significa che lo stato debba assorbire il cittadino, la famiglia o gli altri enti intermedi: è giusto invece che si lascino ad essi «tanta indipendenza di operare quanta se ne può, salvo il bene comune e gli altrui diritti». In sostanza, l'intervento statale non deve trasformarsi in una qualche sorta di «capitalismo di stato».

Ma il primo dovere dello stato è quello di tutelare l'ordine pubblico. È interessante riportare i paragrafi relativi a questo dovere, poiché evidenziano la forte preoccupazione antisocialista dell'enciclica. Riguardo alla proprietà privata:

> Ma giova discendere espressamente ad alcuni particolari di maggiore importanza. Principalissimo è questo: i governi devono per mezzo di sagge leggi assicurare la proprietà privata. Oggi specialmente, in tanto ardore di sfrenate cupidigie, bisogna che le popolazioni siano tenute a freno; perché, se la giustizia consente a loro di adoperarsi a migliorare le loro sorti, né la giustizia né il pubblico bene consentono che si rechi danno ad altri nella roba, e sotto colore di non so quale eguaglianza si invada l'altrui. Certo, la massima parte degli operai vorrebbe migliorare la propria condizione onestamente, senza far torto ad alcuni; tuttavia non sono pochi coloro i quali, imbevuti di massime false e smaniosi di novità, cercano ad ogni costo di eccitare tumulti e sospingere gli altri alla violenza. Intervenga dunque l'autorità dello Stato e, posto freno ai sobillatori, preservi i buoni operai dal pericolo della seduzione e i legittimi padroni da quello dello spogliamento.

Riguardo allo sciopero:

> Il troppo lungo e gravoso lavoro e la mercede giudicata scarsa porgono non di rado agli operai motivo di sciopero. A questo disordine grave e frequente occorre che ripari lo Stato, perché tali scioperi non recano danno solamente ai padroni e agli operai medesimi, ma al commercio e ai comuni interessi e, per le violenze e i tumulti a cui d'ordinario danno occasione, mettono spesso a rischio la pubblica tranquillità. Il rimedio, poi, in questa parte, più efficace e salutare, si é prevenire il male con l'autorità delle leggi e impedire lo scoppio, rimovendo a tempo le cause da cui si prevede che possa nascere il conflitto tra operai e padroni.

Per capire questo passo, e non dargli quindi quel significato retrogrado e benpensante che non ha, bisogna ricordare che allora gli scioperi non erano certo le tranquille astensioni dal lavoro di

oggi, ma delle vere e proprie rivolte, che duravano settimane, se non mesi, con gravi danni alle persone, alle infrastrutture e alla produzione, per non parlare dei disagi alla collettività.

Dopo l'ordine pubblico, il secondo grande dovere dello stato è quello di proteggere «i beni dell'anima» dell'operaio. Qui Leone XIII ribadisce due tradizionali rivendicazioni della Chiesa: la confessionalità dello stato e la tutela del riposo festivo.

Ulteriore dovere è la protezione dell'operaio da coloro che vorrebbero sfruttarne il lavoro oltre misura:

> Quanto alla tutela dei beni temporali ed esteriori prima di tutto è dovere sottrarre il povero operaio all'inumanità di avidi speculatori, che per guadagno abusano senza alcuna discrezione delle persone come fossero cose. Non è giusto né umano esigere dall'uomo tanto lavoro da farne inebetire la mente per troppa fatica e da fiaccarne il corpo. Come la sua natura, così l'attività dell'uomo è limitata e circoscritta entro confini ben stabiliti, oltre i quali non può andare. L'esercizio e l'uso l'affina, a condizione però che di quando in quando venga sospeso, per dar luogo al riposo. Non deve dunque il lavoro prolungarsi più di quanto lo comportino le forze. Il determinare la quantità del riposo dipende dalla qualità del lavoro, dalle circostanze di tempo e di luogo, dalla stessa complessione e sanità degli operai.

A questo proposito, lo stato deve tutelare il lavoro delle donne e dei minori. L'accento è sempre moralistico, ma il principio è affermato con forza:

> quanto ai fanciulli, si badi a non ammetterli nelle officine prima che l'età ne abbia sufficientemente sviluppate le forze fisiche, intellettuali e morali. Le forze, che nella puerizia sbocciano simili all'erba in fiore, un movimento precoce le sciupa, e allora si rende impossibile la stessa educazione dei fanciulli. Così, certe specie di lavoro non si addicono alle donne, fatte da natura per í lavori domestici, í quali grandemente proteggono l'onestà del sesso debole, e hanno naturale corrispondenza con l'educazione dei figli e il benessere della casa.

Lo stato deve anche legiferare sul giusto salario col quale retribuire gli operai. Da una parte, si afferma che non è accettabile il principio per cui

> la quantità del salario, si dice, la determina il libero consenso delle parti: sicché il padrone, pagata la mercede, ha fatto la sua parte, né sembra sia debitore di altro. Si commette ingiustizia solo quando o il padrone non paga l'intera mercede o l'operaio non presta tutta l'opera pattuita; e solo a tutela di questi diritti, e non per altre ragioni, è lecito l'intervento dello Stato.

Il lavoro qui viene infatti considerato per nulla come una semplice merce, soggetta alle leggi della domanda e dell'offerta; merce che anzi può essere liberamente venduta anche sottocosto o addirittura regalata, come affermano categoricamente le dottrine liberiste di ogni epoca. Ma «il lavoro è l'attività umana ordinata a provvedere ai bisogni della vita»; e siccome «conservarsi in vita è dovere, a cui nessuno può mancare senza colpa», ne deriva «come necessaria conseguenza, il diritto di procurarsi i mezzi di sostentamento, che nella povera gente sí riducono al salario del proprio lavoro». Se però il proletario, «costretto dalla necessità o per timore di peggio, accetta patti più duri i quali, perché imposti dal proprietario o dall'imprenditore, volenti o nolenti debbono essere accettati, è chiaro che subisce una violenza, contro la quale la giustizia protesta». Qui riecheggiano vagamente – anche se ovviamente provenienti da tutt'altra fonte - alcune affermazioni marxiane sul salario. Ma a questo punto,

> in queste ed altre simili cose, quali sono l'orario di lavoro, le cautele da prendere, per garantire nelle officine la vita dell'operaio, affinché l'autorità non s'ingerisca indebitamente, specie in tanta varietà di cose, di tempi e di luoghi, sarà più opportuno riservare la decisione ai collegi di cui parleremo più avanti, o usare altri mezzi che salvino, secondo giustizia, le ragioni degli operai, limitandosi lo Stato ad aggiungervi, quando il caso lo richiede, tutela ed appoggio.

L'azione dello stato è quindi sempre limitata dal principio di sussidiarietà: le corporazioni, ossia i «collegi» di cui si parla sopra, erano per la filosofia politica cattolica, enti di diritto naturale, come la famiglia e il comune, la cui esistenza era indipendente dal riconoscimento statale.

Forte è il richiamo dell'enciclica al risparmio come mezzo per migliorare la propria condizione; questo risparmio doveva essere tutelato e promosso dallo stato soprattutto dal punto di vista fiscale, e inoltre doveva essere protetto dall'usura, un vero flagello ai tempi in particolare nelle campagne.

> Quando l'operaio riceve un salario sufficiente a mantenere sé stesso e la sua famiglia in una certa quale agiatezza[96], se egli è saggio, penserà naturalmente a risparmiare e, assecondando l'impulso della stessa natura, farà in modo che sopravanzi alle spese una parte da impiegare nell'acquisto di qualche piccola proprietà. Poiché abbiamo dimostrato che l'inviolabilità del diritto di proprietà è indispensabile per la soluzione pratica ed efficace della questione operaia. Pertanto le leggi devono favorire questo diritto, e fare in modo che cresca il più possibile il numero dei proprietari. Da qui risulterebbero grandi vantaggi, e in primo luogo una più equa ripartizione della ricchezza nazionale. La rivoluzione ha prodotto la divisione della società come in due caste, tra le quali ha scavato un abisso. Da una parte una fazione strapotente perché straricca, la quale, avendo in mano ogni sorta di produzione e commercio, sfrutta per sé tutte le sorgenti della ricchezza, ed esercita pure nell'andamento dello Stato una grande influenza. Dall'altra una moltitudine misera e debole, dall'animo esacerbato e pronto sempre a tumulti.

La possibilità di un risparmio in vista di una proprietà avrebbe tolto «l'immensa distanza tra la somma povertà e la somma ricchezza», togliendo così la terra alle radici del conflitto sociale che alimentavano la mala pianta del socialismo. Per inciso, la proprietà avrebbe anche costituito un grande freno all'emigrazione.

Infine si giunge a quello che nelle intenzioni dell'enciclica doveva essere il grande passo avanti nella composizione dei conflitti tra capitale e lavoro e, in prospettiva, nella realizzazione della società cristiana: la rifondazione delle corporazioni di arti e mestieri.

> Finalmente, a dirimere la questione operaia possono contribuire molto i capitalisti e gli operai medesimi con istituzioni ordinate a porgere opportuni soccorsi ai bisognosi e ad avvicinare e udire le due classi tra loro. Tali sono le società di mutuo soccorso; le molteplici assicurazioni private destinate a prendersi cura dell'operaio, della vedova, dei figli orfani, nei casi d'improvvisi infortuni, d'infermità, o di altro umano accidente; i patronati per i fanciulli d'ambo i sessi, per la gioventù e per gli adulti. Tengono però il primo posto le corporazioni di arti e mestieri che nel loro complesso contengono quasi tutte le altre istituzioni. Evidentissimi furono presso i nostri antenati i vantaggi di tali corporazioni, e non solo a pro degli artieri, ma come attestano documenti in gran numero, ad onore e perfezionamento delle arti medesime. I progressi della cultura, le nuove abitudini e i cresciuti bisogni della vita esigono che queste corporazioni si adattino alle condizioni attuali. Vediamo con piacere formarsi ovunque associazioni di questo genere, sia di soli operai sia miste di operai e padroni, ed è desiderabile che crescano di numero e di operosità. Sebbene ne abbiamo parlato più volte, ci piace ritornarvi sopra per mostrarne l'opportunità, la legittimità, la forma del loro ordinamento e la loro azione.

Il diritto di associazione è un diritto naturale dell'uomo, sul quale si basa il suo essere in una collettività sociale; lo stato perciò non può proibire la formazione di associazioni tra i propri cittadini, a meno che queste non abbiano un fine contrario alla società civile. In particolare, lo stato deve tutelare le società religiose a capo delle quali sta la Chiesa, e in esse non può intromettersi, soprattutto per

---

[96] Pochi passi sopra, però, l'enciclica dice che «il quantitativo della mercede non deve essere inferiore al sostentamento dell'operaio, frugale si intende, e di retti costumi», il che farebbe supporre una cristiana etica della povertà. Alla fin fine questo avrebbe significato che il giusto salario non era altro che, marxianamente, il minimo indispensabile per mantenersi in vita, rendendo quindi il risparmio possibile solo privandosi del necessario, continuando così la vita dell'operaio ad essere una vita di privazioni. Siccome però questa interpretazione è incompatibile con la «certa agiatezza» e il risparmio da essa reso possibile, il «frugale s'intende, e di retti costumi», deve essere interpretato come un richiamo alla tradizionale morale cristiana contro il lusso e lo spreco.

quanto riguarda le loro proprietà. Riguardo alle associazioni operaie, Leone XIII mette in guardia i cattolici dal partecipare ad associazioni non confessionali.

> Certe società diversissime, costituite specialmente di operai, vanno oggi moltiplicandosi sempre più. Di molte, tra queste, non è qui luogo di indagar l'origine, lo scopo, i procedimenti. È opinione comune però, confermata da molti indizi, che il più delle volte sono rette da capi occulti, con organizzazione contraria allo spirito cristiano e al bene pubblico; costoro con il monopolio delle industrie costringono chi rifiuta di accomunarsi a loro, a pagar caro il rifiuto. In tale stato di cose gli operai cristiani non hanno che due vie: o iscriversi a società pericolose alla religione o formarne di proprie e unire così le loro forze per sottrarsi coraggiosamente a sì ingiusta e intollerabile oppressione. Ora, potrà mai esitare sulla scelta di questo secondo partito, chi non vuole mettere a repentaglio il massimo bene dell'uomo?

L'enciclica sembra essere una commistione di elementi nuovi, significativi non tanto in sé ma in rapporto all'arretratezza della riflessione sociale di molti cattolici, e di retaggi della vecchia concezione gerarchico-paternalistica che era veramente dura a morire. Ma nonostante tutte le sue restrizioni, i suoi anacronismi e le sue cautele, aveva quattro grandi punti di forza: l'inammissibilità dell'idea del lavoro come merce; il diritto dell'operaio alla giusta retribuzione; il diritto dell'operaio ad associarsi; la liceità dell'intervento dello stato in materia sociale ed economica[97]. Nell'ambito del fissismo gerarchico e metafisico del neotomismo, oggettivamente non era possibile fare di più.

Come si è sopra accennato, la base della proposta leonina per l'instaurazione di una collaborazione tra le classi, e quindi per la risoluzione della «questione sociale», fu il corporativismo, dottrina che il magistero pontificio porterà avanti fino agli anni Cinquanta, quando fu chiaro che in un regime liberaldemocratico l'istituzione dei sindacati di categoria era l'unica maniera valida di gestire la dialettica tra le parti sociali[98]. Avvalorata dagli studi di Giuseppe Toniolo, la riflessione cattolica sul corporativismo fu portata avanti soprattutto nel VII Congresso cattolico di Lucca (1897) e nella Settimana sociale di Assisi del 1911. In pratica, si trattava di organizzare delle associazioni miste tra datori di lavoro e lavoratori sotto il controllo dello stato, il quale pertanto, contrariamente al credo liberista, aveva il dovere di intervenire in campo economico-sociale. Pur mantenendo comunque come obiettivo ideale la creazione di associazioni miste, l'enciclica ammetteva la possibilità che si costituissero associazioni di categoria, a patto però che avessero carattere confessionale. Era chiaro il richiamo alle corporazioni medioevali, ulteriore conferma del fatto che, come in altro ambito col neotomismo, il magistero papale continuava a vedere nelle istituzioni e nella cultura del medioevo i principi fondanti il cui abbandono aveva provocato il disordine sociale e politico, e il cui ripristino avrebbe portato alla restaurazione cristiana della società.

È palese la totale incompatibilità della visione cattolica con quella socialista: la prima era portata per sua natura ad una visione organica e statica della società, la seconda invece ad una visione dinamica e conflittuale. Non era, per quanto riguarda i cattolici, solo questione di teorie filosofiche e giuridiche superate, ma semmai, molto più in profondità, di un fatto semplice quanto determinante: il cristiano deve portare l'amore e la pace, non l'odio e la divisione. Purtroppo questa visione di un interclassismo irenico si scontrò già in quegli anni con l'ottusità e l'ingordigia di buona parte del padronato, soprattutto agrario. Già negli anni Dieci la parte più attiva del movimento sociale cattolico, quella più vicina alle battaglie di tutti i giorni, si era resa conto che le organizzazioni interclassiste erano solo un pio desiderio, e che la via del sindacato era l'unica percorribile. In questa considerazione si palesa quello che forse è il maggior difetto della politica di Leone XIII, che se da una parte ebbe il merito di capire che la dottrina cattolica non poteva essere somministrata solo in modo negativo, a suon di condanne, ma doveva anche essere proposta in modo positivo, dall'altra, prigioniero del fissismo metafisico del cattolicesimo ottocentesco, non seppe rispondere alle esigenze del

[97] JEMOLO, *Chiesa e Stato*, *cit.*, p. 152.
[98] Dopo la *Quadragesimo anno* di Pio XI (1931), il corporativismo fu ancora tema della Settimana sociale di Genova del 1951.

mondo moderno con una riflessione nuova, ma cercò invece di rivitalizzare, senza alcun senso di prospettiva storica, elementi presi di peso, verrebbe da dire sradicati, dal mondo medievale (come la filosofia tomista o l'ordinamento corporativo), e innestati artificialmente su una realtà totalmente diversa. Simile prassi non poteva che portare, al di là di tutti gli sforzi dei cattolici per renderle effettive, a proposte per loro natura superate e perciò sterili[99].

L'azione cattolica sotto Leone XIII. Murri e la «Democrazia Cristiana».

Di fronte allo stato italiano invece Leone XIII fu sempre intransigente, sfruttando la propria diplomazia vaticana per tenere aperta la questione romana, e sottolineando la propria particolare posizione con i numerosi pellegrinaggi di cattolici stranieri al "prigioniero del Vaticano". Leone XIII continuò a sostenere la necessità del potere temporale per l'indipendenza pontificia, ma le rivendicazioni esplicite erano comunque limitate a Roma, l'unità italiana era ormai fuori discussione, e il legittimismo delle precedenti monarchie, anche di quella borbonica, era ormai defunto. Ciò non toglie che il papato continuasse a tenere salda la politica delle proteste simboliche: i vescovi dell'ex-stato pontificio si allontanavano dalle loro sedi se giungeva il Re, e i principi cattolici che erano stati ricevuti al Quirinale non sarebbero stati mai più ricevuti dal pontefice[100]. Leone XIII puntava all'internazionalizzazione della Legge delle Guarentigie.

Non mancarono però tentativi di conciliazione tra stato e Chiesa, soprattutto di fronte al problema del socialismo che costituiva un forte motivo di convergenza tra i cattolici e i liberali moderati. Nel 1878-79 vi furono tentativi, peraltro naufragati, di arrivare alla costituzione di un partito conservatore nazionale[101]; nel 1879 a Firenze iniziò le pubblicazioni la «Rassegna Nazionale», che, con il suo motto «cattolici con il Papa, liberali con lo Statuto», sarà per decenni la voce più autorevole dei cattolici conciliatoristi. Inoltre, nel 1882-1886 vi furono tentativi, questi invece in parte realizzati, di accordi fra cattolici e liberali per le elezioni amministrative contro i partiti di estrema sinistra, rafforzatisi dopo l'allargamento del suffragio avvenuto con la nuova legge elettorale del 1862. Il vescovo di Cremona Geremia Bonomelli fu sempre attivo negli anni tra il 1886 e il 1889 per favorire un compromesso tra Chiesa e stato italiano.

Nel 1887 vi fu il tentativo dell'abate padre Luigi Tosti, col quale Crispi, allora ministro degli Interni, ebbe dei contatti[102]. Era un'operazione di squisita raffinatezza curiale: se i contatti preliminari

---

[99] Scrive GIOVANNI MICCOLI (*Tra mito della cristianità e secolarizzazione*, *cit.*, p. 115): «incapace di cogliere le complesse radici dei profondi sconvolgimenti di cui era spettatrice, estranea ad ogni idea di sviluppo, di svolgimento reale della storia, la "dottrina sociale" che la chiesa verrà elaborando nel corso dell'Ottocento restò meramente correttiva delle situazioni del presente e perciò in sostanza subalterna agli orientamenti ed ai processi in corso».

[100] JEMOLO, *Chiesa e Stato*, *cit.*, p. 49. Che il cardinale Sarto, patriarca di Venezia, avesse reso omaggio al re Umberto I quando si recò in visita alla città lagunare, non può essere portato affatto come esempio di conciliatorismo da parte del futuro papa, come è stato affermato; infatti il Veneto era stato acquisito da Casa Savoia mediante regolare trattato internazionale, e perciò il re sabaudo era, anche dal punto di vista pontificio, il legittimo sovrano della città in cui Sarto esercitava allora il suo ministero episcopale.

[101] Il gruppo dei cosiddetti «conservatori nazionali», riuniti a Casa Campello, avevano tentato di elaborare delle linee di condotta per far confluire cattolici e liberali moderati in un unico grande partito conservatore. Anche in Vaticano, all'inizio del pontificato di Leone XIII, esistevano perplessità riguardo al *non expedit* e alla proibizione ai cattolici di farsi eleggere in parlamento. Pur sempre da un punto di vista conservatore, i transigenti vedevano meglio degli intransigenti, tutti imbevuti di provvidenzialismo e di astrattismo metafisico, la non reversibilità dei cambiamenti epocali avvenuti con l'unità d'Italia. La «Civiltà Cattolica», nella persona del solito padre Liberatore, aveva denominato questo nuovo «errore», «naturalismo politico»: per il filosofo gesuita, come per tutti gli intransigenti, la realtà doveva adattarsi alla dottrina cristiana, e non il contrario. Ma il fatto che i transigenti avessero un'idea più positiva del rapporto tra dottrina cristiana e realtà storica, non impediva loro di essere ancora più chiusi degli intransigenti nelle tematiche sociali, per le quali nulla avevano di meglio delle tradizionali categorie paternalistiche e caritative. Ma nonostante gli sforzi dei «congiurati di Casa Campello», come erano chiamati dagli intransigenti, Leone XIII, contrariamente al suo successore, non aveva assolutamente in testa l'idea di un blocco clerico-moderato.

[102] La Francia repubblicana, con Léon Gambetta, cercò di utilizzare strumentalmente la «questione romana» come strumento di pressione diplomatica sull'Italia, con l'unico risultato di spingerla ad aderire alla Triplice Alleanza. In un'allocuzione papale del maggio 1887 Leone XIII parlò di libertà e garanzie per la Santa Sede, senza alcun riferimento o an-

dell'abate avessero portato frutto, sarebbe subentrata la diplomazia ufficiale; se fossero falliti, tutti avrebbero abbandonato l'abate al suo destino, giurando e spergiurando che egli aveva parlato solo a titolo personale.

Ma la Santa Sede non avrebbe potuto esprimere una rinuncia al potere temporale, senza scandalo di molti credenti, in particolare dei combattivi cattolici francesi che, come poi dimostrarono nell'*affaire Dreyfus*, erano nella grande maggioranza legittimisti e reazionari, e per anni furono accesi temporalisti. I cattolici francesi si erano costituiti di loro iniziativa guardiani del papato, in modo alquanto presuntuoso ed anche molesto, visto che trafficarono non poco per sabotare qualsiasi tentativo di conciliazione tra Vaticano e Regno d'Italia[103]. Un fattore spesso misconosciuto, ma importante, che contribuì a prolungare la «questione romana» fu infatti l'azione dei cattolici stranieri, che premevano sul Vaticano e sui rispettivi governi per patrocinare la causa temporalista. In tutto il mondo, come scrive Jemolo, qualsiasi raduno o congresso cattolico iniziava con l'immancabile protesta sull'intollerabile condizione in cui si trovava il papato[104]. Ma più passava il tempo, più era chiaro a tutti che lo stato italiano si trovava a Roma per restarci.

Visto quindi che il nuovo stato italiano si dimostrava più solido di quanto i cattolici integrali auspicassero, fatalmente occorreva arrivare ad un qualche *modus vivendi*, per quanto pratico, per quanto taciuto, per quanto nulla avente a che fare col lato teorico delle rispettive dottrine. L'avanzata del movimento socialista europeo accelerò molto questa dinamica storica, col ripiegamento della buona borghesia colta verso posizioni conservatrici, anche abbandonando i convincimenti razionalistici. Gli ultimi anni del XIX secolo segnano la fine dell'era dello "ottimismo borghese"[105] e il riflusso anche culturale della borghesia europea, che passa dal positivismo allo spiritualismo e all'irrazionalismo.

Falliti i tentativi di accordo, a partire dal 1887 si intensificò la polemica antiliberale e l'attività organizzativa dell'Opera dei Congressi. «Una polemica che rimproverava alla classe dirigente liberale di essere espressione di una piccola minoranza eletta su una ristretta base censitaria, di propugnare un accentramento dello Stato che mortificava il ruolo degli "enti intermedi", la famiglia, il comune, la provincia, di avere peggiorato le condizioni dei ceti inferiori, dei contadini e degli operai, con la sua politica fiscale e con l'incameramento dei beni del clero, che un tempo costituivano un sostegno per i poveri. Una polemica che, se coglieva i limiti di classe della borghesia liberale, era essenzialmente diretta contro i valori costitutivi del nuovo Stato unitario, liberale e laico»[106].

Con Leone XIII il cattolicesimo italiano superò il fatalismo di Pio IX e le rivendicazioni legittimiste, e cercò di assumere un atteggiamento più attivo in difesa di quelli che venivano definiti «i diritti inconcussi del capo della Chiesa». Distinguendo tra il «paese legale» del nuovo stato liberale e il «paese reale» delle masse popolari, l'intransigentismo si spingeva verso un'azione sociale più incisiva a difesa delle classi più deboli, tentando di elevare il tenore di vita del popolo pur mantenendo una visione gerarchica della società e il diritto naturale alla proprietà privata. Il «paese legale» era dominato dalla «setta» liberal-massonica che badava esclusivamente ai propri interessi e non ai bisogni e alle aspirazioni della nazione. L'astensionismo cattolico, col famoso *non expedit*, traeva le sue giustificazioni teoriche da queste considerazioni; bisogna tener conto che il voto era allora ancora esclusivamente su base censitaria e maschile, e gli elettori erano solo il 2% circa della popolazio-

---

che semplice allusione al potere temporale. Poco dopo uscì l'opuscolo di padre Tosti *La conciliazione*, nel quale l'autore si presentò come latore di proposte provenienti da molto in alto, ma dopo pochi giorni fu sconfessato. La forte pressione della diplomazia francese, per la quale la risoluzione della «questione romana» avrebbe solamente rafforzato la Triplice Alleanza, e la sollevazione dei cattolici francesi fece crollare il progetto: il Segretario di Stato Galimberti fu silurato e il sostituto, Mariano Rampolla del Tindaro, legato agli intransigenti, si affrettò a dichiarare che le parole del papa «erano state fraintese». Rampolla orientò tutta la politica estera vaticana in funzione filofrancese, allo scopo di ottenere l'appoggio della Francia per la restaurazione del potere temporale.

[103] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, p. 65.

[104] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, p. 66.

[105] Così scrive Salvadori nel titolo del XVII capitolo del suo datato, ma per molti versi ancora valido, libro *Storia dell'età contemporanea*, *cit.*, p.300.

[106] GUIDO VERUCCI, *La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità a oggi*, Bari, Laterza 1999, p. 23.

ne[107]. La distanza tra il nuovo stato e la popolazione non è quindi un'invenzione clericale, ma un dato di fatto sul quale rifletterono anche i più accorti liberali del tempo. D'altra parte l'astensionismo cattolico favoriva non poco le maggioranze liberali che erano così libere di agire in Parlamento. Si noti però che il *non expedit* era limitato alle elezioni politiche, non a quelle amministrative.

A partire all'incirca dal 1881 si facevano sentire nelle campagne italiane le conseguenze della crisi agraria provocata dalla concorrenza in Europa del grano americano e dalla trasformazione in senso capitalistico dell'economia. Di fronte a questa crisi, il movimento cattolico intransigente si sforzò di darsi una base di massa, specie fra i contadini: piccoli e medi proprietari, affittuari, coltivatori diretti e mezzadri, soprattutto nell'Italia settentrionale. Nacque così un movimento sociale cattolico, costituito da una fitta rete di organizzazioni caritativo - assistenziali, come società di mutuo soccorso e casse rurali, e successivamente anche un movimento sindacale cattolico. Il movimento sociale e sindacale cattolico mirava anche a contrastare le sempre più forti ed estese organizzazioni contadine e operaie d'ispirazione socialista. Nelle campagne, sempre rimaste refrattarie alla penetrazione delle idee liberali, il clero e le organizzazioni cattoliche erano l'unico possibile contraltare alla propaganda «sovversiva». Le iniziative del «cattolicesimo sociale» erano in genere di carattere locale, ma anche nazionale con il Banco di Roma che era la banca di carattere nazionale in voce di finanziare le iniziative economiche della Santa Sede. E le organizzazioni cattoliche operano anche fuori d'Italia: l'Opera di assistenza degli operai italiani emigrati all'estero, fondata dal vescovo Bonomelli, era un'associazione per l'assistenza materiale e il recupero alla religione degli operai, tra i quali si infiltravano le idee socialiste e anarchiche. Presto i liberali capiscono ed apprezzano le organizzazioni sociali cattoliche, che non sono affatto dei sodalizi di lotta senza quartiere al capitale, ma piuttosto degli "ammortizzatori sociali" destinati invece a placare il malcontento destinato, in alternativa, ad alimentare la "tensione rivoluzionaria" del proletariato così come vagheggiato dai socialisti.

Come scrive Jemolo, «la preoccupazione del problema sociale che si avverte a un certo momento nella Chiesa docente si è palesata fuori d'Italia assai prima che tra noi, ed è dovunque effetto del propagarsi delle prime dottrine socialiste, e altresì, secondariamente, della idea che contro la borghesia razionalista la Chiesa possa fare leva sul proletariato, disinteressato agli ideali di Stato etico e di laicismo di quella borghesia, e soprattutto sulle masse rurali»[108].

All'incirca all'epoca della *Rerum Novarum* cominciò la riflessione cattolica sulla sociologia e sull'economia. Tra i cattolici si sente il bisogno di capire cosa sia la società industriale moderna, ma i preconcetti religiosi e filosofici sono talmente forti e vincolanti che i sociologi cattolici non riescono a separare lo studio della società quale essa in effetti è dalle sentenze su ciò che essa dovrebbe essere secondo la dottrina cattolica. La loro era un'economia e una sociologia in cui le esigenze morali e religiose dovevano avere il primato rispetto agli interessi, e che doveva pertanto aprire la strada a una conciliazione di ogni questione sociale secondo le direttive evangeliche della carità e dell'amore del prossimo. Certamente, nessuno riesce a fare *epoché* delle proprie convinzioni nel lavoro scientifico per quanto riguarda le cosiddette scienze sociali: sociologi, storici, economisti rivelano subito ad un lettore smaliziato i propri orientamenti ideali; ma tutti sono concordi nel fatto che per fare scienza sociale occorre cercare di approssimarsi alla realtà delle cose, per quanto questa possa essere vista con precomprensioni e preconcetti. Per i sociologi cattolici invece la dottrina cattolica era dato oggettivo di studio tanto quanto i fatti sociali concreti: con la conseguenza di fare piuttosto filosofia della società che sociologia vera e propria. Maggiore esponente di questa economia cattolica fu Giuseppe Toniolo, professore all'università di Pisa; veneratissimo in ambito cattolico, era invece scarsamente considerato dai suoi colleghi laici, consapevoli invece della totale autonomia dell'economia capitalistica rispetto all'etica e perciò portati a fare un discorso più attinente alla real-

[107] PIETRO SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, Roma, Editrice Studium 1963, p. 36.
[108] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, p. 55.

tà[109]. Il vescovo di Padova Callegari (vescovo di Padova dal 1883 al 1906), amico di Toniolo col quale fondò nel 1889 l'Unione cattolica per gli studi sociali, nel 1896 organizzò il secondo congresso di studiosi di scienze sociali.

Lo sviluppo dell'associazionismo cattolico in Italia portò ad una certa frizione degli episcopati con la Santa Sede. I «vescovi laici», ossia i grandi dirigenti dell'Opera dei Congressi, scavalcavano l'episcopato locale mettendosi direttamente in rapporto con Roma, e perciò si configuravano come un elemento intermedio tra papa e vescovi[110].

Le organizzazioni che tennero tutti uniti i cattolici furono quelle giovanili, e soprattutto l'Opera dei Congressi, che venne progressivamente ampliandosi e formando una organizzazione capillare, che si estendeva ad ogni settore, a ogni ramo, a ogni attività, e non separava mai né la cultura, né l'iniziativa, né l'attività elettorale nell'ambito delle elezioni comunali o nella conquista delle opere pie, dal fattore religioso: l'assistente ecclesiastico era sempre presente dovunque, con diritto di veto. C'era anche il culto dell'organizzazione, in un'epoca in cui i partiti politici si può dire ignorassero cosa questa fosse[111].

Già intorno al 1880 si notavano i sintomi di un risveglio devozionale: nasceva una pietà laicale nuova, attivistica, operativa; una spiritualità di convinzione, di iniziativa, di battaglia. Continuava inoltre a diffondersi, durante il suo pontificato, una pietà religiosa popolare caratterizzata, oltre che dal culto dei santi e dalla devozione mariana, dalla devozione al Sacro Cuore di Gesù, particolarmente sostenuta da Leone XIII, che ne offrì una elaborazione teologica nell'enciclica *Annum Sacrum* (1899), mentre emergeva la dottrina, anch'essa molto popolare, della regalità sociale di Cristo, strettamente connessa all'idea di ricristianizzazione della società. Queste devozioni portavano naturalmente ad una mistica dello «zelo», del cattolico «zelante» che non pensa e non discute, ma obbedisce ed agisce. Ma esisteva ancora una forte resistenza interna nel mondo cattolico verso le nuove forme di organizzazione laicale: vuoi per tradizionalismo, vuoi per inerzia mentale, vuoi spesso per entrambe le cose, l'associazionismo cattolico viene ancora concepito da molti solo nella forma della confraternita devozionale.

Già negli anni '70 emerse il sordo contrasto tra la dirigenza bolognese e quella veneziana, tra Aquaderni, che voleva più autonomia, e Paganuzzi, acerrimo accentratore. Contrasto che divenne talmente acuto da indurre nel 1878 Aquaderni a dimettersi dalla presidenza dell'Opera, e l'anno successivo anche dalla presidenza della Gioventù cattolica[112], sino ad abbandonare definitivamente il movimento cattolico organizzato. La crisi del gruppo dirigente bolognese, che portò alla definitiva ed incontrastata egemonia di Paganuzzi e del gruppo veneziano-patavino, era in fondo dovuta proprio al contrasto con quest'ultimo, ferocemente accentratore in quanto subordinava alla rigida organizzazione di un laicato disciplinato e papale qualsiasi considerazione di carattere sociale, culturale o di altro genere. Paganuzzi portava a conseguenze pratiche la stortura ecclesiologica derivata dalla lettura integralistica che allora si faceva dei decreti dogmatici del concilio Vaticano I: fonte dell'autorità apostolica era per lui solo il papa, mentre l'autorità dei vescovi era irrilevante, e perciò scavalcabile se necessario in nome delle decisioni del comitato permanente dell'Opera, approvate dalla Santa Sede[113].

---

[109] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, p. 53. GUIDO VERUCCI, *La Chiesa cattolica in Italia*, *cit.*, p. 24. Vedi anche il giudizio di Vilfredo Pareto riguardo a Toniolo, riportato da NORBERTO BOBBIO, *Profilo ideologico del '900*, *cit.*, p. 32.

[110] BATTELLI, pp. 823-824.

[111] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, p. 53.

[112] Scrive LILIANA FERRARI (*Il laicato cattolico fra Otto e Novecento, cit.*, p. 949): «già gli ultimi anni del pontificato di Pio IX vedono il manifestarsi di disaccordi tra i fautori della centralizzazione e la dirigenza della Gioventù, gelosa della propria autonomia oltre che percorsa, come si è dettto, da tendenze conciliatoriste rese più decise dall'avvento di Leone XIII. La Gioventù cattolica italiana resta però ancora a lungo un fatto d'élite, una trama rada di circoli aristocratici incapaci di far concorrenza sul piano quantitativo alle stesse sezioni giovanili dell'Opera».

[113] Il che non significava però che i laici intransigenti non sapessero, dietro le quinte, giocare bene le proprie carte intrufolandosi nell'intricato sistema degli equilibrismi politici vaticani. Scrive LILIANA FERRARI, *Il laicato cattolico fra Otto*

Da allora, la dirigenza veneta dominerà incontrastata l'Opera dei Congressi per vent'anni, fino alla crisi del 1898 e all'avvento dei giovani democratici cristiani. La presidenza Paganuzzi durò fino al 1902; furono gli anni dell'apogeo dell'Opera dei Congressi, e dell'egemonia assoluta del gruppo veneto che monopolizzò tutti gli organi direttivi.

Fiutando tra le righe, si ha l'impressione che, nonostante tutto, i cattolici intransigenti fossero tutt'altro che tutti uniti d'un pezzo come amavano credersi e far credere. Nonostante la pervicacemente voluta affermazione di virile concordia e solenne unità d'intenti sotto la guida del papa, l'intransigentismo italiano non fu per questo esente da incertezze e contrasti interni: fu ricorrente per esempio la polemica tra Toniolo e Paganuzzi, anche se era perentorio che nulla di questo trapelasse all'esterno[114]. Il conte Giovanni Battista Paganuzzi, uomo di sicura fiducia per la Santa Sede, granitico nella saldezza dei propri principi di fede e nella certezza delle conseguenze pratiche che questi avevano, era fortemente accentratore e profondamente nemico di tutte le iniziative che avessero sapore di novità: per Paganuzzi era inconcepibile che il movimento cattolico potesse avere altri scopi oltre la difesa dei diritti del papato. Ma il dilagare del socialismo, e la *Rerum Novarum* che di questo dilagare era una conseguenza, forzava gli intransigenti a porsi nuovi obiettivi, che trascendevano la pura e semplice difesa dei diritti e del potere temporale della Santa Sede. Insomma, dietro lo spirito di crociata, dietro il linguaggio apocalittico, contemporaneamente catastrofico e trionfalistico, stava tutto un mondo di esitazioni, di dubbi, di lotte interne che gli stessi intransigenti avevano la massima cura di celare, e che perciò rimase a lungo sconosciuto. Scrive Jemolo, riportandolo per sommi capi[115]:

> Perché ostinarsi a lasciare scristianizzare l'Italia, quando si potrebbe impedirlo? Perché continuare una protesta sterile, dopo che l'unità non si può disfare, che il potere temporale non può ritornare, che probabilmente lo stesso papa si spaventerebbe il giorno che un gioco del caso lo ponesse a un tratto di fronte al problema di governare alcuni milioni di italiani del 1890, ormai assuefatti a libertà, a modi di sentire, che la Chiesa non potrebbe ammettere?

Il vecchio gesuita padre Curci, uno dei grandi fondatori della Civiltà Cattolica, dovette uscire dalla Compagnia di Gesù ed incorse in condanne ecclesiastiche – ma la sua ortodossia religiosa restò sempre al di sopra di ogni sospetto – per aver asserito che i cattolici, nell'interesse morale e religioso del paese, dovevano ormai partecipare alla vita politica, nel quadro di una auspicata alleanza

---

e Novecento, *cit.*, p. 946: «Per un lungo periodo – dagli esordi ai primi anni del XX secolo – il movimento cattolico italiano intrattiene con la gerarchia un rapporto non ben definito. Da parte delle organizzazioni profferte di assoluta obbedienza si accompagnano a una prassi di effettiva autonomia, o meglio a una gestione non di rado spregiudicata dei margini di autonomia esistenti. Questi laici frequentatori abituali di curie e congregazioni, spesso insigniti di onorificenze pontificie, sanno bene destreggiarsi nei meandri dei partiti nel gioco delle protezioni, dei ricorsi al pontefice e agli alti prelati della segreteria, non esitando all'occorrenza a scavalcare i propri vescovi. In questa dinamica intricata quelle di alcuni gesuiti sono figure chiave. Una delle più importanti è quella di padre Bartolomeo Sandri». Ciò non toglie quanto detto: ancora la stessa autrice scrive, alla pagina seguente: «Il *Manuale dell'Opera* del 1883, alla cui redazione padre Sandri ha dato un importante contributo, descrive un esercito, strutturato organicamente e capillarmente, a direzione rigidamente centralizzata. In ogni sede diocesana dovrà essere costituito un comitato, che curerà la diffusione di analoghi organismi nelle singole parrocchie, secondo un piano di diffusione sistematica. Questa stretta compenetrazione fra l'organizzazione laicale e le articolazioni dell'istituzione ecclesiastica tende a creare uno stato di subalternità all'autorità del parroco e del vescovo».

[114] Toniolo, pur con tutte le sue incertezze e i suoi richiami neotomisti, era tra gli intransigenti il più sensibile ai problemi della cultura, e perciò tra tutti era quello che maggiormente sentiva i limiti culturali dell'intransigentismo; e per questo si scontrava spesso e volentieri con Paganuzzi, tenace fautore, come detto, del più rigido accentramento ed ostile a qualsiasi cosa gli sembrasse una deviazione dall'unico vero fine dell'organizzazione cattolica, e cioè la difesa della libertà e dei diritti del Romano Pontefice.

[115] Jemolo, *Chiesa e stato*, *cit.*, pp. 59-60. Scrive a proposito anche Gabriele De Rosa, *Storia del movimento cattolico*, cit., pp. 7-8: «quando anche l'intransigenza cattolica apparirà tutta di un pezzo, tutta sicura del suo futuro e sdegnosa del presente, il blocco nella realtà risulterà minato da insanabili contraddizioni, diviso fra mille dubbi e angosce. Non ci si può fermare agli apparenti conformismi e alle obbedienze più cieche: occorre scoprire la legge vitale di un movimento oltre il limite imposto **[citazione troncata]**

tra conservatori e cattolici. I cattolici ortodossi ripetevano sempre che essi avrebbero fatto ciò che avrebbe ordinato il papa. Ma i giovani ormai ragionavano in modo diverso: intanto organizziamoci per essere pronti al giorno in cui il papa consentirà di entrare nella lotta politica, Accettò questa formula anche don Davide Albertario, fino allora violento polemista antiliberale, con accenti fortemente temporalisti.

La cultura cattolica nell'età di Leone XIII.

Il pontificato religioso di Leone XIII si svolse secondo direttive tradizionali, seguendo vie già battute da Pio IX: continuazione dell'opera accentratrice e di rinvigorimento della disciplina ecclesiastica; sviluppo dei seminari pontifici romani, destinati alle varie nazioni, per la formazione degli strati più elevati del clero dell'intera Chiesa universale, i vescovi soprattutto[116]. La ripresa d'iniziativa della Chiesa si traduceva con Leone XIII anche nell'impulso dato agli sforzi di riunificazione con le Chiese separate, in particolare nei confronti degli ortodossi e degli anglicani.

La stessa capacità di decisione nel governo della Chiesa Leone XIII mostrò sul piano culturale, dove prese l'iniziativa di un rinnovamento della teologia fondato sulla riproposizione del tomismo, in contrasto sia con altre tendenze filosofiche presenti nella Chiesa, sia con le moderne correnti di pensiero. Questo rilancio avvenne con l'enciclica *Aeterni Patris* (1879), prodotto anch'essa di un movimento neotomista precedente.

Quello che dalla teologia tradizionale è sempre stato considerato un poderoso passo avanti nel rinnovamento della cultura cattolica[117], era in realtà intimamente legato alla visione ultramontana ed intransigente dei rapporti tra Chiesa e modernità: molto più che uno strumento per rilanciare la filosofia cristiana e renderla capace di confrontarsi con il pensiero moderno, il neotomismo fu un "serrate le righe" culturale del tutto parallelo al "serrate le righe" ecclesiale dell'ultramontanesimo intransigente.

Il neotomismo gesuita, che con Leone XIII divenne filosofia ufficiale della Chiesa, per quanto rivendicasse il *sine glossa* rispetto all'Angelico, era nei fatti un qualcosa d'altro rispetto alla scolastica medievale, molto più ricca ed articolata, e quindi molto meno unitaria di quanto i neotomisti pretendessero. Soprattutto, la scolastica medievale non era legata ad un'interpretazione ufficiale valida per tutta la Chiesa, ma era legata invece ai grandi ordini religiosi, ciascuno dei quali portava avanti una propria tradizione filosofica e teologica. Così, come esisteva una scuola domenicana, che in Alberto Magno e Tommaso d'Aquino aveva trovato i suoi nomi più grandi, esisteva anche per esempio una scuola francescana, che da Alessandro di Hales si era sviluppata con Bonaventura da Bagnoregio e poi Giovanni Duns Scoto. Imponendo per decreto una scuola teologica sulle altre, non si rinverdivano i fasti del medioevo, ma si faceva un'operazione completamente nuova: anche il neotomismo faceva parte di quel medioevo ideale dei cattolici intransigenti, che nulla aveva a che fare con il medioevo reale.

Roger Aubert, in un suo noto saggio[118], mette in chiaro i profondi legami tra il neotomismo e l'intransigentismo[119]. È innegabile infatti l'esistenza di un diretto nesso causale tra romanticismo e

[116] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, p. 51.
[117] Vedi per esempio Battista Mondin, **[...]**
[118] ROGER AUBERT, *Aspects divers du néo-thomisme sous le pontificat de Léon XIII*, in *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII. Atti del convegno tenuto a Bologna il 27-28-29 dicembre 1960*, a cura di GIUSEPPE ROSSINI, Roma, Edizioni 5 Lune 1961, pp. 133-211.
[119] Questo importante legame tra neotomismo ed intransigentismo risalta chiaramente anche dal lavoro di Pietro Scoppola sulla crisi modernista. Scrive il noto storico cattolico: «Di fronte ai conciliatoristi inclini al rosminianesimo, gli intransigenti italiani sono convinti fautori della restaurazione scolastica, non solo per obbedienza al papa, ma per una intima convergenza tra intransigentismo e neotomismo. Lo sforzo di apertura al pensiero moderno, che caratterizzava la filosofia di Gioberti e di Rosmini, era portata a guardare in modo meno rigido al problema del potere temporale; mentre il modo di pensare scolastico, per la sua stessa fissità e poca sensibilità al contingente e alla dimensione storica, si sposava benissimo con la perentoria rivendicazione dei diritti del Pontefice nei termini di un ripristino dello *statu quo ante*. Per

tradizionalismo, ultramontanesimo e infine rinascita tomista. In fondo, era lo stesso meccanismo che funzionava: la ricerca dell'unità attraverso l'esaltazione dell'autorità. Il neotomismo perciò portava avanti preoccupazioni non certo esclusivamente filosofiche. E infatti nella *Aeterni Patris* il neotomismo prendeva anche un carattere di conservazione sociale, perché avrebbe fondato su solide basi metafisiche la legittimità dell'ordine costituito, minacciato dalle teorie sovversive[120]. Inoltre, il neotomismo rimase un fatto, se così si può dire, "clericale": nessun pensatore laico ebbe una parte significativa nel suo sviluppo. Questo fatto era connaturato alla concezione del laicato portata avanti dal movimento intransigente, che agì tantissimo, ma non recò alcun contributo, come invece era stato per il cattolicesimo liberale, alla cultura italiana.

Lo schema preliminare della *Aeterni Patris* fu soprattutto un prodotto del gesuita padre Liberatore, la cui importanza nello sviluppo della dottrina cattolica ufficiale in quei decenni si può difficilmente esagerare. Per l'enciclica tre erano gli scopi della nuova restaurazione tomista: porre i *preambula fidei*, ossia dimostrare l'esistenza di Dio e la credibilità per la ragione della rivelazione presentata dalla Chiesa; dare un carattere "scientifico" alla teologia, sistematizzando le verità di fede; proteggere le verità di fede e confutare le obiezioni delle filosofie laiche. Si nota facilmente come, con la sua ossessiva ricerca di incontrovertibile ed inoppugnabile oggettività (visti oltretutto i tempi di positivismo imperante) il neotomismo sottovalutava il momento fondamentale della decisione personale in favore della fede: e non è un caso che, per reazione, il successivo movimento modernista tendesse invece a risolvere tutto il religioso nell'immanenza della coscienza del singolo.

Il progressivo abbandono della filosofia dell'Aquinate era per Leone XIII il principale motivo della decadenza della filosofia e del suo progressivo traviamento, fino ai mostruosi errori della filosofia a lui contemporanea. Non si trattava altro del tradizionale schema del regresso storico, applicato più specificamente alla storia della filosofia e della cultura. Il traviamento però in questo caso era precedente a Lutero: dopo San Tommaso, da Duns Scoto in poi, passando per Occam, il naturalismo rinascimentale, per finire a Cartesio e alla filosofica moderna, era stato tutto un perverso progredire di errore in errore, uno più mostruoso dell'altro. Era un modo "teologico" di trattare la filosofia, che non può per sua natura essere fossilizzata nell'opera di un singolo - sia esso San Tommaso oppure Hegel - per quanto grande egli possa essere, ma procede inevitabilmente oltre, man mano che la storia dell'uomo fa nascere nuovi contesti e nuovi problemi. San Tommaso era visto nella pratica come un dato rivelato, che trascendeva la riflessione umana: non per nulla l'appellativo di «Angelo delle Scuole» gli dava un che di soprannaturale[121]. Ma l'inevitabile storicità dello sviluppo della filosofia non poteva essere capito da chi vedeva la *philosophia perennis*, cioè la metafisica

le stesse ragioni l'intransigentismo non poteva non rigettare la teologia positiva, che metteva a nudo il lato contingente e mutevole della Chiesa, il suo spirito di adattamento alle varie situazioni storiche per continuare a perpetuarsi e a svolgere la propria missione. Un maturo senso storico avrebbe portato a ridimensionare la questione romana alle sue reali dimensioni, e a guardare con maggiore serenità al processo di unificazione nazionale». La questione romana per Scoppola monopolizzò l'attenzione dei cattolici, sia intransigenti che conciliatoristi; ma il prevalere dell'intransigentismo peggiorò la situazione. L'intransigentismo fece sì che il mondo cattolico si rinchiudesse in se stesso su posizioni difensive, isolandosi dalla cultura del tempo; la volontà di non mescolarsi con gli «empi» e con i «settari» provocò una sorta di settarismo controrivoluzionario che rinchiuse i cattolici in una specie di ghetto culturale. All'organizzazione delle masse popolari poi bastavano i principi più semplici della fede cattolica, non occorreva una grande opera di cultura. Poi l'intransigenza favorì quegli orientamenti di pensiero capaci di darle maggior forza, di cristallizzarla in una questione di principio; intransigenza culturale e politica si saldano in un unico sistema. Il neotomismo infatti era perfettamente funzionale al grande disegno teocratico di ricristianizzazione della società ideato da Leone XIII. Scoppola cita anche ANGELO GAMBASIN (*Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904). Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia*, Roma, Editrice Università Gregoriana 1958), nel considerare le pesanti precomprensioni neoscolastiche degli intransigenti nello studio dei problemi sociali, anche in personaggi come Toniolo. SCOPPOLA, *Crisi modernista*, *cit.*, pp. 38-39.

[120] Cfr. le citazioni di AUBERT, *Aspects divers*, *cit.*, p. 153, dall'enciclica e da personaggi molto vicini al papa.

[121] Scrive Aubert: «imposer une philosophie par voie d'autorité, comme semble le faire Léon XIII dans l'encyclique Aeterni Patris, cela paraît en première vue contradictoire avec la notion même de philosophie, laquelle est une recherche rationelle. On pourrait même dire que l'encyclique introduit doublement une philosophie par voie d'autorité, puisque d'une part c'est le pape qui impose un système de philosophie et que d'autre part s. Thomas semble devenir pour les catholiques l'autorité philosophique qui vièn compléter l'autorité théologique des conciles et des autres déclarations dogmatiques». AUBERT, *Aspects divers*, *cit.*, p. 150.

cattolica, come la sostanza dello scibile, e la storia come il regno del divenire e quindi dell'accidentale. Certo, Leone XIII non poteva conoscere la pluralità di voci della scolastica medievale, della scolastica quale storicamente essa era stata; questa consapevolezza fu il risultato di studi storici posteriori, che le sue stesse encicliche avevano favorito, se non messo in moto; ma ciò non toglie che si trattò, come disse Lorenzo Michelangelo Billia, uno dei filosofi cattolici del tempo, di un «sistema di filosofia per decreto». L'enciclica, «volonté du Saint Père, volonté de Dieu», come scrisse un chierico francese che studiava a Roma[122], portò a provvedimenti disciplinari nei riguardi dei professori non tomisti che si possono considerare delle vere e proprie "purghe", e, nei confronti dei rosminiani, a vere e proprie misure repressive, che anticiparono le misure e i metodi adottati in seguito contro i modernisti. Il solo dubitare che il neotomismo fosse l'unica espressione teologica possibile in ambito cattolico era già di per sé una posizione eterodossa.

Prima di Leone XIII, la rinascita della scolastica era una corrente di pensiero molto eterogenea, alla quale appartenevano di diritto pensatori fortemente originali come Antonio Rosmini. Fu solo con papa Pecci che quella di San Tommaso diventò la dottrina filosofica ufficiale, anzi l'unica filosofia cattolica, iniziando ad essere imposta ai professori dei seminari: i recalcitranti venivano rimossi dalla cattedra. La pressione, per usare un termine eufemistico, fatta nei loro confronti portò alla progressiva sparizione delle altre scuole di pensiero, prima fra tutte quella rosminiana che era piuttosto diffusa nell'Italia settentrionale. Insegnato dapprima nei seminari romani, il neotomismo si irradiò presto nei seminari diocesani, configurandosi subito come una dottrina completamente refrattaria al dialogo con qualsiasi cosa non le appartenesse; molto più che un mezzo per dare alla cultura moderna una proposta cattolica di sviluppo, come doveva essere in teoria, era in pratica lo strumento intellettuale dello sforzo da parte della Santa Sede di imporre alla cultura cattolica uniformità e disciplina, soprattutto in quel luogo cruciale che erano i seminari, in quanto l'educazione che da essi era impartita plasmava la *forma mentis* del clero in cura d'anime[123]. I seminari ebbero un'importanza cruciale nella lotta al rosminianesimo e nella promozione del neotomismo prima, e nella lotta antimodernista poi. Si deve notare perciò come l'intento più immediato - e l'unico in fondo pienamente conseguito, anche e soprattutto grazie alle decise sanzioni disciplinari - era quello di uniformare l'insegnamento nei seminari diocesani[124].

Del resto, non poteva essere altrimenti: il neotomismo era il prodotto di una concezione monolitica dell'unità, nella quale ogni seppur minima divergenza dal vertice era vista come disobbedienza e non è certo un caso questa concezione si accompagni alla diffusione di quella focosa terminologia militare che divenne un tratto caratteristico della stampa cattolica intransigente. Questa concezione "militare" della Chiesa, già varie volte notata, nella quale non potevano trovar posto i codardi e i disertori, ebbe profonde conseguenze sul piano disciplinare ed organizzativo[125]. Essa aveva come motivo la percezione da parte dei cattolici di trovarsi in una cittadella assediata, con il conseguente bisogno di serrare le file. La storiografia cattolica ha insistito giustamente sul fatto che questa impressione non era campata in aria: non solo la legislazione liberale toglieva progressivamente spazio sociale alla Chiesa, richiamandosi non tanto ad un effettivo liberalismo, quanto ad un giurisdizionalismo persecutorio; ma i cattolici ottocenteschi in Italia si trovarono spesso e volentieri vittime di episodi violenti di anticlericalismo da parte delle frange più estreme delle forze democratiche prima e socialiste poi.

---

[122] La lettera del quale è riportata in AUBERT, *Aspects divers*, *cit.*, p. 152.

[123] Una prova di questo era che la conoscenza del pensiero moderno, cosa indispensabile per qualsiasi proposito di riconquista intellettuale, era in generale pessima e solo di seconda e terza mano, dominando nella formazione del clero la manualistica neotomista, con tutta la sua aridità e fissità. È un giudizio oggi ormai abbastanza pacifico che il neotomismo, soprattutto quello romano, era un modo di affrontare i problemi della filosofia e della teologia troppo intellettualistico.

[124] Come scrive ancora Aubert, «sans doute, il importe d'observer que l'encyclique *Aeterni Patris*, aux yeux de Léon XIII, était en premier lieu un acte de "politique scolaire", donnant des conseignes en ce qui concerne l'enseignement des séminaires, c.-à-d. la formation philosophique élémentaire des jeunes clercs». AUBERT, *Aspects divers*, *cit.*, p. 150.

[125] GIOVANNI MICCOLI, *Tra mito della cristianità e secolarizzazione*, *cit.*, p. 71.

La polemica dei laici positivisti nei confronti della religione, vista come un freno oscurantista allo sviluppo delle scienze, era divenuta al tempo un *leit-motiv* della polemica anticattolica. In effetti, accettata ormai da tempo la fisica galileiano-newtoniana, la Chiesa si era trovata di nuovo spiazzata, e in modo molto più profondo, di fronte alle nuove acquisizioni della geologia e della paleontologia, che mettevano in crisi la tradizionale interpretazione letterale della creazione in sei giorni così come raccontata dalla Genesi. I dibattiti sull'evoluzionismo divennero feroci all'interno del mondo cattolico, con la ricerca di una possibile visione cristiana delle tesi evoluzioniste (Fogazzaro per esempio cercava di mediare tra cattolicesimo ed evoluzionismo[126]) e le immancabili proteste della «Civiltà Cattolica». Una posizione di compromesso, portata avanti dagli studiosi cattolici meno fondamentalisti, era quella che vedeva l'anima creata immediatamente da Dio, mentre il corpo poteva essere frutto dello sviluppo delle leggi fisiche e biologiche.

Secondo Henri Marrou[127], durante tutto il XIX secolo i cattolici sostennero battaglie di retroguardia, difendendo delle posizioni che progressivamente erano obbligati ad abbandonare una dopo l'altra, di fronte ad avversari convinti che l'avvenire fosse riservato solamente a loro. La Chiesa appariva a questi come un fossile vivente dell'età medioevale che lottava disperatamente per sopravvivere, ma che prima o poi avrebbe dovuto soccombere. Per sfatare l'accusa che la religione era contraria al progresso, l'apologetica cattolica sviluppò un nuovo senso storico allo scopo di dimostrare che il cristianesimo non era mai stato sinonimo di barbarie (come volevano per esempio Gibbon e Voltaire), ma piuttosto di civiltà.

La storia della Chiesa era vista a quel tempo come facente parte, in pratica, dell'apologetica, essendo comunque subordinata a fini apologetici e di difesa nelle controversie politiche e culturali, in netto contrasto con lo spirito critico della storiografia migliore. Leone XIII: lo spirito storico-critico veniva inevitabilmente a scontrarsi con la funzione apologetica che veniva tradizionalmente attribuita alla storia della Chiesa, a partire almeno dalle polemiche contro i protestanti e da Bossuet. Ma lo sviluppo fortissimo che la storiografia ebbe nel XIX secolo in Germania – basti ricordare i nomi di Leopold von Ranke e di Johann Gustav Droysen – fece sì che i cattolici tedeschi fossero all'avanguardia negli studi di storia ecclesiastica. Per gli storici positivisti, sedotti dal rigore delle scienze fisiche, era possibile ricostruire la storia così come essa si era effettivamente svolta, non considerando quindi l'importanza della storiografia, nella sua dialettica tra la ricerca dell'oggettività da parte dello storico e l'impossibilità da parte di quest'ultimo di trascendere il proprio orizzonte soggettivo. La discussione sui rispettivi punti di vista interpretativi diventava così una battaglia verbale per imporre quella che in fondo era solo una propria interpretazione come l'unica effettiva verità storica. Siccome il maggior pericolo per l'apologetica e la polemistica è da sempre quello di scendere inconsapevolmente sul terreno di battaglia scelto dall'avversario, di finire per polemizzare con lui adottando però il suo stesso abito mentale, il suo stesso modo di pensare, così di fronte a una storiografia che vedeva nel cattolicesimo solo oscurantismo e barbarie medievale, i cattolici fecero propria una visione manichea della storia, con i buoni tutti da una parte e i malvagi tutti dall'altra.

Leone XIII, almeno all'inizio, promosse gli studi storici e biblici: nel 1880 fu aperto agli studiosi l'archivio segreto vaticano. Nel 1890 il padre Lagrange aveva fondato a Gerusalemme L'*École practique d'études bibliques*, della quale la famosa «Revue biblique» era l'organo. Forse il papa approvò gli studi storici e biblici convinto che la verità non potesse contraddire la verità, e che perciò dal metodo storico-critico, rettamente inteso, non potesse saltar fuori nulla di pericoloso per le dottrine tradizionali della Chiesa. Certamente poi era convinto che fosse la metafisica il terreno di battaglia decisivo, e che perciò negli altri campi si poteva concedere qualcosa per far vedere che la Chiesa non era oscurantista come i laici positivisti volevano. Ma di fronte alle virulente controversie suscitate fra i cattolici dall'esegesi storico-critica, provvide a condannarla con l'enciclica *Provi-*

[126] CONFESSORE, *Conservatorismo politico e riformismo religioso*, *cit.*, p. 192.
[127] HENRI I. MARROU, *Philologie et histoire dans la periode du pontificat del Léon XIII*, in *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII. Atti del convegno tenuto a Bologna il 27-28-29 dicembre 1960*, a cura di GIUSEPPE ROSSINI, Roma, Edizioni 5 Lune 1961, pp. 71-106. La citazione è a pag. 73.

dentissimus Deus (1893)[128]. Così gli studiosi cattolici che alla fine dell'Ottocento utilizzavano il metodo storico-critico, pur essendo sinceramente convinti di essere al servizio della Chiesa, apparvero invece come dei pericolosi portatori di novità malsane che corrodevano dal di dentro quello che già si era in difficoltà a difendere al di fuori. La gravità della questione biblica a fine Ottocento era data dal fatto che ormai era palese l'impossibilità di una lettura fondamentalista del testo delle Sacre Scritture, e che questa lettura non poteva essere imposta che per decreto dal magistero ecclesiastico. Non è comprensibile il successivo accanimento di Pio X nei confronti dei modernisti se non si considera la preoccupazione dei cattolici conservatori per l'esegesi biblica e la storia dei dogmi che parevano scuotere dalle fondamenta il cattolicesimo tradizionale. Come dice ancora Marrou[129], l'eresia è in qualche modo il sottoprodotto dell'elaborazione dottrinale, per cui il progresso dell'intelligenza della fede è un processo storico che non è affatto chiaro e lineare; ma questa non era la visione dei cattolici intransigenti ottocenteschi, che avrebbero bollato qualsiasi tentativo di revisione delle proprie posizioni come mancanza di fede. Non mancarono così le condanne di movimenti considerati eterodossi: con l'enciclica *Testem benevolentiae* (1899) fu condannato il cosiddetto «americanismo», un tentativo di adattamento del cattolicesimo alla particolare realtà degli Stati Uniti. Ogni tentativo di andare oltre l'intransigentismo tradizionale, e il tomismo ad esso legato, veniva così puntualmente perseguito. Ma l'aver permesso agli studiosi cattolici di approfondire la critica storica e l'esegesi biblica, diede inizio ad un movimento di rinnovamento degli studi teologici che nemmeno la reazione antimodernista riuscì ad annullare, e che portò col tempo notevoli frutti, accettati alla fine anche dal magistero ufficiale.

Questo per quanto riguarda la cultura ecclesiastica propriamente detta. Ma i cattolici laici? Culturalmente, i militanti cattolici della prima generazione aderivano al neotomismo, leggevano i classici francesi di De Bonald, Chateaubriand e De Maistre, e si tengono informati delle novità per mezzo della «Civiltà Cattolica». La loro devozione era quella della tradizionale pietà alfonsiana. Non erano delle grandi menti, ma questo non è per loro un problema in quanto il loro compito è di credere, obbedire e combattere, non di pensare[130]. Il movimento intransigente così agì tantissimo, ma non recò alcun contributo, come invece era stato per il cattolicesimo liberale, alla cultura italiana. Il perché è chiaro: il *miles Christi* doveva credere, obbedire e combattere, non pensare, men che meno di testa sua. Si era creata, all'interno delle associazioni intransigenti, una mistica dello «zelo», del cattolico «zelante» che non pensa e non discute, ma obbedisce ed agisce.

L'Italia fu così profondamente divisa dalla «questione romana», che anche la grandezza di Dante non fu più un momento di unificazione, date le diverse interpretazioni del poeta nazionale. I cattolici rigorosamente fedeli al papa erano praticamente diventati estranei alla loro stessa cultura nazionale, dal momento che al positivismo francese e all'hegelismo tedesco non avevano nulla da contrapporre (tanto limitati erano gli effettivi orizzonti del neotomismo), e dovevano invece stare a vedere come il toscano Giosue Carducci, fanatico anticlericale, veniva esaltato come il poeta della nuova Italia. Infatti gli eredi di Alessandro Manzoni, morto nel 1873, che coi *Promessi Sposi* nel 1827 aveva creato il romanzo nazionale italiano, non riuscivano a capire il *non expedit* per le stesse ragioni che avevano fatto tacere Manzoni, grande propugnatore dell'unità religiosa e nazionale d'Italia.

Il più eminente di questi eredi, Antonio Fogazzaro (1842-1911), nel suo capolavoro *Piccolo mondo antico*, espose con entusiasmo sia nazionale che religioso (1895) la lotta di liberazione del-

---

[128] A fine '800 il papa aveva novant'anni suonati e molti al tempo si lamentavano del fatto che in Vaticano ci si trovava con un vuoto di potere riempito dai vertici delle Congregazioni della Curia. In particolare era risaputa la rivalità tra il segretario di stato cardinale Rampolla, personaggio aperto ai problemi della cultura, e il gesuita cardinale Mazzella, neotomista già professore alla Gregoriana, risolutamente ostile ad ogni novità.

[129] HENRI I. MARROU, *Philologie et histoire dans la periode du pontificat del Léon XIII*, in *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII, cit.*, p. 89.

[130] LILIANA FERRARI, *Il laicato cattolico fra Otto e Novecento: dalle associazioni devozionali alle organizzazioni militanti di massa,* in *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI e GIOVANNI MICCOLI, Torino, Einaudi 1986, p. 945.

l'Italia dall'Austria. Cominciava quel processo di appropriazione dei valori risorgimentali e nazionali da parte dei cattolici che avrà il suo apice con la guerra di Libia. Il suo romanzo *Il santo* (1905), ugualmente pervaso da profonda religiosità, fu condannato per la descrizione ivi fatta dei «quattro mali» della Chiesa. La Chiesa è perfetta ed irreformabile, ed il pensare altrimenti è eresia. Poiché anche dell'opera di Rosmini, cui Fogazzaro era fortemente debitore, nell'anno critico del pontificato di Leone XIII, il 1887, (*Post Obitum* è il trionfo del neotomismo) furono desunte e condannate quaranta proposizioni – e già il desumere estraniandole dal contesto è un'operazione di per sé discutibile – la vita culturale italiana passò quasi esclusivamente al verismo, a Carducci e più tardi a Gabriele D'Annunzio, e ai neo-hegeliani. Dato che il neotomismo dava prova di insuperata chiusura mentale, veniva persa dai cattolici la possibilità di incidere significativamente nella cultura del nuovo stato post-unitario.

Il cattolicesimo ufficiale, con Leone XIII, cercò di riconquistare la società moderna proponendo una soluzione ai suoi problemi che attingeva alla tradizione medievale della Chiesa: il tomismo, le corporazioni erano in fondo l'espressione di una volontà non tanto di ripensare in termini cristiani la situazione contemporanea, quanto di dare un'alternativa globale basata su una società, quella medievale, considerata come l'unica autenticamente cristiana. La prospettiva di Leone XIII rimaneva comunque saldamente teocratica: in quanto capo della Chiesa, egli era il portatore della volontà di quest'ultima di dirigere ancora il corso della storia, forte della sua autocoscienza di struttura sociale di diritto divino. Il sostanziale fallimento della proposta cattolica ai problemi dell'economia e della cultura stava proprio nel suo richiamarsi a condizioni passate non più applicabili; ma lo faceva perché voleva comunque porsi sempre in alternativa alla modernità, e da questa nulla voleva prendere. Si tratta di un intransigentismo più manovrato di quello di Pio IX, ma un intransigentismo che comunque nulla rinunciava delle sue premesse e dei suoi obiettivi. Il modernismo, con il suo stesso semplice sorgere come movimento culturale in cerca di nuove direzioni, dimostrò che la via imposta da Leone XIII era sterile.

La crisi di fine secolo.

Nel 1892 con il congresso di Genova nasceva il partito socialista italiano. Il sistema liberale e parlamentare dello stato sabaudo si trovava ora ad avere a che fare con due partiti di massa in senso moderno, con ideologia, programma politico, organizzazione territoriale, quadri permanenti; ed entrambi questi due partiti si definivano ed operavano al di fuori e contro il sistema parlamentare e liberale. Il partito liberale in questo senso non esisteva: era solo un «partito d'opinione», che si organizzava tramite «clubs» solamente in prossimità delle tornate elettorali. Per questo motivo assumeva grande importanza la rete delle logge massoniche, non tanto come covi di tenebrose trame, quanto come organizzazione pre-politica che fungeva da collante tra i vari circoli liberali. Nonostante l'opera eversiva delle leggi giurisdizionaliste del nuovo stato italiano, l'influenza sociale della Chiesa in Italia restò invece consistente, data la scarsa penetrazione nelle masse popolari delle idee liberali e democratiche della Rivoluzione francese, anche se si avviava un certo processo di secolarizzazione dei costumi e della società, con una diminuzione delle vocazioni ecclesiastiche e della pratica religiosa[131]. Fu il socialismo il veicolo della scristianizzazione di massa: il laicismo liberale rimaneva comunque un fatto elitario, limitato alla classe borghese.

Di fronte al socialismo i moderati cominciarono a considerare i cattolici come necessari in una grande alleanza conservatrice, per la quale erano disposti a venire incontro alla Santa Sede in tema di legislazione ecclesiastica. Questo non significava però affatto che i liberal-moderati avrebbero accettato uno stato confessionale: le concessioni che essi avrebbero fatto ai cattolici, soprattutto in tema di scuola e di istituzioni caritative, erano in fondo secondarie, anzi, andavano benissimo nel contesto del ruolo di *instrumentum regni* che i liberali italiani volevano dare alla Chiesa cattolica.

[131] VERUCCI, *La Chiesa cattolica in Italia*, *cit.*, p. 4.

Essi, nonostante il pericolo socialista, non avevano nessuna intenzione di piegarsi ad accettare la guida della Chiesa. Tipiche le conclusioni di molti dei liberali più conservatori, come ad esempio il filosofo idealista Giovanni Gentile, che iniziarono a vedere nel cattolicesimo un prezioso strumento di indottrinamento sociale delle classi popolari, lasciando la libertà dello spirito all'*élite* dirigente.

Ma i cattolici intransigenti, erano propensi a dare ai liberal-moderati il loro appoggio? Il 1897, anno del XV Congresso nazionale di Milano, segnò l'apogeo dell'Opera dei Congressi. Nell'Italia settentrionale e in Sicilia l'Opera dei Congressi era diventata una forza di opposizione temibile, che trovava nell'astensionismo elettorale non più una forma di protesta morale, ma un'arma di pressione nei confronti della classe dirigente liberale, che ormai sentiva la forza del nuovo movimento operaio socialista. Nella genealogia degli errori moderni si aggiunse per i cattolici un altro discendente, il più empio e pericoloso: il socialismo, figlio legittimo del liberalismo. La polemica antiliberale fece proprio così un nuovo argomento, quello del socialismo come catastrofe finale alla quale la società moderna era destinata se avesse continuato a persistere nel suo rifiuto dell'autorità della Chiesa. Il suo sorgere poneva le classi dirigenti liberali di fronte ad un pericolo tale che esse non avrebbero avuto, secondo i cattolici intransigenti, altra scelta che quella di tornare pentiti e contriti tra le materne braccia di Santa Romana Chiesa, unico pilastro dell'ordine sociale. Insomma, gli intransigenti pretendevano dai liberali una resa ideologica senza condizioni. I vecchi intransigenti della dirigenza veneta vollero così intensificare la politica astensionista che avrebbe dovuto creare il vuoto attorno ai liberali, per costringerli ad affrontare da soli i socialisti. Ma sottovalutavano con questa pretesa la forza dei loro vecchi nemici, che erano comunque ancora padroni delle istituzioni statali, e di queste si servirono contro gli intransigenti.

Visto da fuori, il cattolicesimo intransigente appariva un forte e compatto fronte antiliberale e papale. Ma sotto l'apparente unità di facciata, che per gli intransigenti era un imperativo mostrare al mondo esterno, covavano gravi contrasti tra le varie correnti del laicato cattolico. Vi era una tendenza prevalente, arroccata sulla difesa dei principi tradizionali, fieramente antiliberali e temporalistici, accanto alla quale c'era quella di don Davide Albertario, che univa alla polemica antiliberale un vivace impegno sociale, e vi era la tendenza dei giovani «democratici cristiani» di Romolo Murri e Filippo Meda. Questi ultimi intendevano il termine «democrazia cristiana» non come iniziativa paternalistica ed assistenziale della Chiesa e delle classi superiori a favore dei ceti inferiori, secondo l'interpretazione di Toniolo[132], ma come movimento popolare d'ispirazione cristiana che in contra-

[132] Scrive a proposito PIETRO SCOPPOLA (*Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, Il Mulino 1969, pp. 128-129): «Certo la democrazia nelle sue istanze più profonde, lungi dall'essere incompatibile con i principi cristiani, può ben considerarsi una "manifestazione temporale dell'ispirazione evangelica" [Maritain]; ma di fatto le correnti democratiche operanti nella vita italiana dell'ultimo ottocento apparivano tutte ispirate più o meno chiaramente a una visione del mondo e a premesse culturali non cristiane, o almeno ostili alla Chiesa. È comprensibile che i cattolici in tale situazione storica non possano fare proprie le aspirazioni di giustizia e di progresso economico, implicite nella democrazia, senza riserve e distinzioni; la parola stessa provoca resistenza e difficoltà. All'inizio, quando ancora le distinzioni sono difficili e oscure, essi non vedono altra via che quella del rifiuto; poi la "democrazia cristiana", massima concessione allo spirito dei tempi e nome del resto, com'è noto, combattuto e contrastato, non potrà essere che un ordine sociale che discende dall'alto, dalle leggi che Dio ha posto alla società degli uomini, e che a ogni intelligenza non velata dalle passioni è dato leggere nella realtà. Una definizione della democrazia, come quella del Toniolo, o quell'*actio benefica in populum* entro la quale l'Enciclica *Graves de communi* voleva costringere la giovane Democrazia cristiana, implicavano un sotanziale rifiuto a concepire il popolo, le classi più umili, come attori della propria liberazione, segnavano in definitiva il distacco tra la definizione cattolica, diremmo così ufficiale, della democrazia, e il significato che essa era venuta oscuramente assumendo nel corso di decenni di lotte politiche e sociali e di rivendicazioni popolari; si rifacevano all'ideale di una società come quella medievale, gerarchicamente ordinata intorno al principio religioso». La definizione di democrazia data da Toniolo, riportata in nota da Scoppola, era questa: «quell'ordinamento civile nel quale tutte le forze sociali, giuridiche ed economiche, nella pienezza del loro sviluppo gerarchico, cooperano proporzionalmente al bene comune, rifluendo in ultimo risultato a prevalente vantaggio delle classi inferiori». Continua poi ancora Scoppola (ivi, p. 130): «Basterebbe ricordare le discussioni e le incertezze di fronte al problema delle associazioni professionali miste o di soli lavoratori, al fondo delle quali vi è proprio questa incapacità, questa impossibilità, se si vuole, di accogliere il concetto di una democrazia che salga dal basso, come rivendicazione degli interessati e non come riconoscimento di diritti dall'alto. Perciò i cattolici, di fronte al disordine e all'ingiustizia sociale del sistema borghese, si richiamano al passato, restano a lungo legati al sogno di un impossibile e antistorico ritorno al sistema delle corporazioni

sto sia con il liberalismo sia con il socialismo, avrebbe dovuto procedere, sotto la guida della Chiesa, a un profondo rinnovamento in senso cristiano della società e dello Stato, organizzandosi e preparandosi, secondo la formula della «preparazione nell'astensione», a un futuro intervento nella vita politica, una volta caduto il divieto del *non expedit*[133]. L'obiettivo rimaneva comunque teocratico: riportare la Chiesa al suo ruolo di regolatrice suprema della convivenza civile, sulla base di un ritorno a un medioevo idealizzato. La democrazia era vista come lo strumento per restaurare l'ideale teocratico, secondo le antiche idee di Lamennais.

I democratici cristiani come detto appoggiavano anch'essi il *non-expedit*, al pari dei vecchi intransigenti, perché la partecipazione cattolica alle elezioni avrebbe inevitabilmente portato ai blocchi clerico-moderati, e non alla nascita di un partito cattolico autonomo. In questo erano d'accordo sia Murri che Sturzo. Diversa la posizione di Filippo Meda, il più "politico" dei giovani intransigenti, convinto che il *non-expedit*, lungi dall'essere una dogmatica opposizione allo stato liberale, fosse una formula contingente imposta dal papa, che bisognava superare. I cattolici intransigenti, pur nell'astensione, erano comunque una forza che faceva politica, e bisognava quindi portare questa azione politica nel suo luogo naturale, ossia nelle aule parlamentari. L'Albertario, grazie a Meda, si schierò dalla parte dei «giovani», col risultato di subire l'attacco, condotto con i metodi bassamente polemici a loro tanto cari, dei granitici fratelli Scotton. Non era un caso che una figura come Meda fosse apparsa a Milano, città all'avanguardia dello sviluppo industriale ialiano dove era fiorente una nuova media borghesia che sentiva quanto fossero ormai illusorie ed arretrate le posizioni degli intransigenti veneti, legati ancora ad un mondo prevalentemente rurale[134]. La presa di posizione di Meda a favore del sistema democratico-parlamentare, al congresso di Milano del 1897, di fronte ai molti cattolici che si aspettavano il crollo dello stato liberale per mezzo del loro astensionismo, era coraggiosa e, col senno di poi, era la via giusta da seguire. Meda sosteneva nel suo discorso che per rivitalizzare il sistema parlamentare occorreva farvi partecipare le masse popolari, per mezzo del suffragio universale e della rappresentanza proporzionale. Don Sturzo, pur accettando in linea di massima il discorso di Meda, faceva però notare che l'entrata dei cattolici in Parlamento non sarebbe servita a nulla, anzi sarebbe stata dannosa, se si fosse ridotta ad una semplice partecipazione ai blocchi d'ordine al traino dei liberal-moderati.

I democratici cristiani[135] si dichiaravano favorevoli all'organizzazione sindacale e al diritto di sciopero. A dire il vero, lo sciopero era stato dichiarato lecito dalla «Civiltà Cattolica» fin dal 1882, ma in pratica non era mai stato ammesso. Ma l'esempio del movimento socialista spingeva anche il cattolicesimo sociale a superare le vecchie resistenze: Murri in fondo prendeva sul serio la critica marxiana alla religione come «oppio del popolo», e capiva perfettamente che la ricetta sociale dei vecchi intransigenti, i quali si limitavano a predicare paterna carità ai possidenti e cristiana rassegnazione agli umili, non faceva che accumulare odio nei confronti della religione e della Chiesa, a tutto vantaggio dei socialisti.

L'eredità del «bismarckiano» Crispi si era fatta pesante. La politica di potenza voluta dal *premier* siciliano, soprattutto la sua avventura africana, e un'amministrazione pubblica inefficiente e clientelare avevano provocato una crescita smisurata del debito pubblico, per sostenere il quale la classe dirigente liberale, integerrima nel difendere le proprie prerogative sociali, scaricò interamente la pressione fiscale sulle classi popolari, per mezzo di un sistema tributario tutto basato sulle tasse indirette ai generi di consumo di prima necessità. Il risultato non poteva che essere una tensione sociale enorme. Nel 1894 il moto dei «fasci siciliani» era stato crudamente represso da Crispi, che aveva proclamato in Sicilia lo stato d'assedio (in pratica lo «stato d'assedio» significava che lo stato dichiarava guerra ai propri stessi cittadini). La responsabilità dei moti, per gli intransigenti, era ovviamente della «setta liberale» che aveva corrotto il popolo, allontanandolo dal clero, unico e vero

medievali, che rispondeva appunto a quella visione gerarchica dell'ordine sociale, infranto dalla rivoluzione liberale».

[133] VERUCCI, *La Chiesa cattolica in Italia*, *cit.*, p. 24.

[134] DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, *cit.*, pp. 328-329.

[135] DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, *cit.*, p. 368.

«medico sociale», abbandonandolo così al socialismo. I cattolici, lungi dall'accorrere in aiuto dei liberal-moderati, erano invece compiaciuti delle difficoltà nelle quali lo stato frutto della «rivoluzione» si dibatteva. La nuova parola d'ordine di «preparazione nell'astensione» significava questo: i cattolici avrebbero atteso impassibili il naufragio dello stato liberale, e solo dopo sarebbero entrati in gioco con tutta la loro forza per salvare l'ordine sociale dall'anarchia e rifondare la società cristiana[136].

L'intransigentismo cattolico diventava però in questo modo un pericolo per i liberali, perché il suo astensionismo favoriva «oggettivamente» i socialisti: in questo modo diventava, suo malgrado, una forza «sovversiva». Per i liberal-moderati cioè era indispensabile spazzar via l'*intellighenzia* antiliberale dell'intransigentismo in modo da poter disporre liberamente dell'unica base elettorale conservatrice di cui potessero disporre, ossia le masse cattoliche, che erano invece tenute ferme dalla politica astensionista imposta loro dalla dirigenza dei cattolici intransigenti. In una società di massa, i conservatori dovevano disporre anch'essi di una base sociale di massa, che poteva essere fornita loro solo dai cattolici: ma in Italia la «questione romana» aveva portato ad una situazione anomala rispetto a quella degli altri paesi europei, dove i cattolici erano naturalmente portati a difendere l'ordine costituito. I liberal-moderati erano a dir poco innervositi da questo atteggiamento dei cattolici, soprattutto perché nelle elezioni provinciali e comunali la partecipazione cattolica, sia attiva che passiva, era sempre stata massiccia e ormai da anni nelle amministrazioni locali i blocchi d'ordine clerico-moderati fronteggiavano le sinistre. Crispi tentò di assicurarsi i voti dei cattolici per le elezioni del maggio 1895, nelle quali già si faceva sentire il pericolo socialista. Il naufragio del tentativo di conciliazione crispino a causa dell'intransigentismo astensionista fu uno dei motivi che portò i liberali moderati a considerare i cattolici un «oggettivo» pericolo e perciò ad accomunarli ai socialisti nella repressione del 1898.

Il problema cardine della politica italiana alla fine del secolo era la crisi di rappresentatività dell'istituto parlamentare. Sia i socialisti che i cattolici facevano politica al di fuori del sistema parlamentare, e questo era un grave pericolo per lo stato liberale: non per nulla la politica giolittiana saràquella di portare sia socialisti che cattolici in Parlamento. Ma il sistema parlamentare subiva anche attacchi dalla destra liberale: è nota la proposta di Sydney Sonnino, col suo *Torniamo allo Statuto*, per far dipendere l'esecutivo dalla Corona e non dal Parlamento, secondo il modello del Reich tedesco.

Nelle elezioni del marzo 1897 socialisti, democratici e repubblicani ottennero un significativo successo. Il nuovo ministro Di Rudinì, che già aveva le sue gatte da pelare nel liquidare la pesante eredità di Crispi, si trovò in una situazione difficile, pressato da una parte dal pericolo socialista e dall'altra dai settori più conservatori che, presi dal panico, chiedevano la sospensione del Parlamento e il governo solo tramite l'esecutivo. La crisi di fine secolo culminò nei moti milanesi del maggio 1898, con la dura repressione del governo non solo del movimento socialista, ma anche di quello cattolico, considerato da molti liberali altrettanto eversivo. I moti del maggio 1898 furono spontanei, senza alcun concorso dei socialisti, anche se, a causa della forte presenza operaia, gli scontri più gravi si ebbero a Milano, con la cruenta repressione del generale Bava Beccaris. Ma i benpensanti, atterriti, li attribuirono genericamente alla «propaganda sovversiva», fosse essa socialista, repubblicana, anarchica o clericale, poco importava. In verità stava emergendo la crisi dello stato delle élites liberali ottocentesche, causata dalla sua ristretta base sociale di fronte all'entrata delle masse nella politica.

Nel 1898 la crisi dello stato liberale, pressato da una parte dalle sinistre e impossibilitato dall'altra ad appoggiarsi ai cattolici conservatori, scoppiò. Nel maggio il generale Bava Beccaris a Milano prese a cannonate i dimostranti che protestavano per il rincaro del pane, ottenendo per questo la Croce di Savoia da Umberto I. Si scatenò un'ondata repressiva, e non solo a sinistra, ma anche a destra. Umberto I nominò capo del governo un militare, il generale Luigi Pelloux, e sembrò prendere corpo la proposta di Sidney Sonnino per una svolta «prussiana» delle istituzioni verso un cancellie-

[136] De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, *cit.*, pp. 281-282.

rato che non dipendesse più dal parlamento, ma direttamente dal re. L'Opera dei Congressi non volle unirsi ai moderati contro i socialisti considerati responsabili dei gravissimi moti di piazza, e perciò il primo ministro Di Rudinì, considerandoli per questa loro posizione «oggettivamente» nemici dello stato liberale unitario, unì i cattolici alle repressioni antisocialiste. Lo scopo era quello, abbastanza machiavellico, di decapitare i vertici dell'intransigentismo in modo da lasciar liberi i cattolici di unirsi ai conservatori. La mossa riuscì, perché per i cattolici l'essere riconosciuti come nemici dell'ordine costituito fu un autentico trauma da cui personaggi come Paganuzzi non si riebbero più[137].

Ma l'intento del governo era quello di spingere il movimento cattolico a venire in soccorso dell'ordine costituito. Già dopo il 1870 era iniziata, in una parte del mondo liberale, la preoccupazione per gli effetti negativi che la legislazione e la scuola laica potevano avere sulle masse popolari, sottratte alla influenza della religione; ritenendo conclusa la rivoluzione risorgimentale con la presa di Roma, e con essa l'esigenza di contrapporsi alla Chiesa, molti moderati intendevano ora chiamare i cattolici a difesa dell'ordine sociale minacciato dalle prime manifestazioni dell'anarchismo e del socialismo. Di fronte ai fatti del 1898, la gran parte del movimento, che si esprimeva nell'intransigentismo, e la gerarchia ecclesiastica, protestando contro la repressione e sottolineando il rispetto dell'ordine sociale da parte delle organizzazioni cattoliche, rivelarono chiaramente, al di là del loro atteggiamento di rifiuto e di polemica, il peso ormai esercitato su di essi da tendenze propense alla conciliazione e all'adesione allo Stato italiano, la loro natura di forze socialmente conservatrici, e la loro disponibilità a sostenere lo Stato liberale contro una forza effettivamente alternativa ed eversiva, il socialismo[138].

Nel 1899, di fronte all'avanzare del pericolo socialista, il ministro Pelloux aveva lasciato cadere la politica anticlericale per concentrarsi esclusivamente sul pericolo a sinistra. Le stesse organizzazioni sociali cattoliche, come l'Unione cattolica del Lavoro, si contrapponevano radicalmente alle corrispondenti iniziative dei socialisti. Il clero si impegnò in prima persona nella lotta politica, contrastando la propaganda socialista con comizi e conferenze, e, dopo l'abbandono (nella pratica, ma non nella teoria) delle utopiche organizzazioni miste di tipo corporativo, si diede anche alla lotta sindacale. Da questo punto di vista, il movimento cattolico ebbe una indiscutibile funzione antisocialista.

Di fronte alla recrudescenza dello scontro sociale e parlamentare, Pelloux chiese nuove elezioni, che si tennero nel giugno del 1900. Ma la destra ne uscì sconfitta, mentre si rafforzarono grandemente i partiti di sinistra. Pelloux dovette rassegnare le dimissioni. Il 29 luglio 1900 vi fu l'attentato di Gaetano Bresci, e il nuovo re Vittorio Emanuele III, contrariamente a quanto purtroppo fece vent'anni dopo, accettò il parlamentarismo e nominò presidente del consiglio il grande oppositore liberale di Pelloux, Giuseppe Zanardelli. Il quale a sua volta scelse come proprio ministro degli interni

---

[137] Il 1898 segnò il crollo di Paganuzzi. Nonostante le pressioni di Radini-Tedeschi, allora vicepresidente nazionale dell'Opera, affinché portasse avanti un programma più deciso di azione popolare, Paganuzzi si chiuse sempre più diffidente nella testarda difesa dei vecchi programmi dell'intransigentismo papale. Una volta tanto, ebbe anche lui le sue incertezze: traumatizzato dall'essere passato per «sovversivo», fu sempre più assillato dalla preoccupazione di dichiarare l'estraneità dei cattolici alle rivolte popolari e di non provocare in alcun modo le autorità costituite. Significativamente, pochi anni dopo superò l'astensionismo (di cui era stato il più dogmatico difensore) per convertirsi alla politica dei blocchi clerico-moderati. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, *cit.*, p. 321.

[138] Scrisse Leone XIII nell'agosto 1898 in una lettera di protesta indirizzata ai vescovi e al popolo d'Italia: «colla soppressione di quelle società viene ad aumentare la miseria morale e materiale del popolo, che esse procuravano con ogni mezzo possibile di mitigare, viene privata la civil comunanza di una forza potentemente conservatrice, giacché la loro organizzazione stessa e la diffusione dei loro princìpi era un argine contro le teorie sovversive del socialismo e dell'anarchia». Era una dichiarazione esplicita del senso che Leone XIII voleva dare all'azione sociale dei cattolici: non solo cristiana carità nei confronti del prossimo, ma anche lotta alla sovversione rimuovendo all'origine le cause concrete del malcontento popolare. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, *cit.*, p. 326.

Giovanni Giolitti[139]. La crisi di fine secolo terminò con la vittoria del liberalismo parlamentare; e questo creò una nuova situazione di fatto.

Prima di tutto, la grande alleanza tra radicali, repubblicani e socialisti a difesa delle istituzioni parlamentari creò tra questi partiti un clima di "fronte popolare" contro le forze conservatrici. Questa grande alleanza ebbe un notevole strascico a livello locale, dove in moltissimi comuni si insediarono coalizioni di sinistra, dette di «blocco popolare», sempre e dovunque in feroce contrapposizione con le forze politiche cattoliche.

In secondo luogo, le sinistre erano ormai troppo forti in parlamento e troppo presenti nella società civile per poter ancora ragionevolmente pensare di poterle reprimere con le maniere forti. L'unico modo di poter bloccare la loro ascesa era quello di organizzare un grande partito conservatore che avesse anch'esso una sua base di massa; ma questo progetto politico era impossibile da attuare senza il sostegno dei cattolici, i quali per loro parte erano invece bloccati dall'intransigentismo dell'Opera dei Congressi e dalle pregiudiziali temporaliste della Santa Sede. I moderati dovranno aspettare la fine della grande stagione dell'intransigentismo leonino per vedere coronate le loro speranze.

La grande paura della borghesia italiana raggiunse l'apice con lo sciopero generale del 1904, che, come si vedrà, porterà alla sospensione del *non expedit* e alla partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche. I tempi stavano diventando propizi per le idee dei vecchi cattolici conciliatoristi: la «Rassegna Nazionale», seguendo le idee maturatesi nei liberal-moderati dopo la crisi del 1898, sostenne che per arginare il diffondersi delle teorie sovversive, occorreva risanare moralmente le classi popolari, attraverso una rivitalizzazione del sentimento religioso. Gli istinti e gli appetiti più bassi del popolo erano ciò che scatenava la sovversione, non lo sfruttamento economico e sociale; i «sovversivi» erano i nuovi barbari che minacciavano l'esistenza stessa della società civile e religiosa. L'insegnamento doveva essere informato dalla religione cattolica, unico argine all'immoralità che devastava la società[140]. Per la «Rassegna Nazionale» dunque il sovversivismo era dovuto esclusivamente all'immoralità della popolazione. La rivista dei cattolici «transigenti» dà qui un altro esempio di come il liberalismo ottocentesco, soprattutto in Italia, fosse sostanzialmente un fatto d'élite. Si ebbe così un nuovo stimolo a collaborare nelle questioni pratiche, mettendo tra parentesi le grandi tesi di principio. «Conciliazione nell'indifferenza», dice Scoppola: ai conservatori non interessavano le beghe interne dei cattolici. Si stava anche modificando la classe politica laica: entrava la nuova borghesia dei commerci e delle tecniche, e quindi la classe politica non era più costituita in netta

---

[139] Giovanni Giolitti, nato a Dronero Mondovì nel 1842, laureatosi in legge, era entrato nella carriera burocratica e, lavorando alle dipendenze di Sella, Minghetti, Depretis, aveva acquisito una profonda esperienza del mondo dei ministeri. Nel 1882 abbandonò il suo lavoro di funzionario statale per darsi alla politica, venendo eletto deputato nelle elezioni di quell'anno.
Appoggiò Depretis fino al 1886, finché cominciò ad elaborare una propria concezione liberale più moderna e dinamica di quella degli esponenti della Sinistra, cosa questa però che non gli impediva di avere una concezione molto disinvolta delle tattiche politiche e dei maneggi parlamentari. In particolare, si rivelò un artista consumato nell'utilizzare i prefetti e l'apparato statale per esercitare pressioni sugli elettori a favore dei propri candidati; mezzo questo peraltro largamente utilizzato da tutti i governi che lo avevano preceduto, e che si uò perciò considerare, con il «trasformismo», la maggiore stortura della vita parlamentare nel periodo liberale del Regno d'Italia.
Nel 1889-1890 era stato ministro del Tesoro e delle Finanze di Crispi, ma entrò in conflitto con quest'ultimo poiché la politica "imperiale" crispina, con le sue forti spese militari, metteva in difficoltà le magre finanze dello stato. Il che però non gli impedì di favorire la propria nomina a primo ministro nel 1892 promettendo ad Umberto I di non diminuire proprio le spese militari.
D'altra parte, nella sua condotta di governo, Giolitti dimostrò di essere senza alcun dubbio il miglior statista avuto dall'Italia liberale dopo Cavour. In particolare, in tema di finanze statali, era contrario a sostenere con la spesa pubblica interessi parassitari, mirava ad un bilancio più solido, con una politica fiscale più severa verso le classi alte, arrivando alla tassazione progressiva sul reddito. La rivoluzione del fiscalismo nei confronti della piccola proprietà terriera e delle classi popolari avrebbe portato ad un più largo consenso alla politica della classe dirigente liberale, togliendo perciò terreno alle rivendicazioni socialiste. Politica questa che però spesso non fu capita proprio da coloro che ne avrebbero in conclusione tratto beneficio, come dimostrò la caduta del primo ministero Giolitti, considerato troppo debole nella repressione dei moti dei Fasci siciliani del 1892-93.
[140] ORNELLA CONFESSORE, *Conservatorismo politico e riformismo religioso*, *cit.*, p. 177.

prevalenza da avvocati e professori di cultura filosofica o comunque umanistica, per i quali i principi astratti avevano notevole valore[141].

I democratici cristiani, invece, furono portati dagli stessi avvenimenti ad accentuare la loro aspirazione a contrapporre allo Stato liberale e borghese uno Stato più giusto, d'ispirazione cattolica, che rispecchiasse autenticamente il «paese reale». Non potendo le loro istanze trovare spazio all'interno dell'Opera dei congressi, tendevano a manifestarsi all'esterno di essa, nella costituzione di un vero e proprio partito.

A cavallo dei due secoli così si fecero acuti i contrasti in seno all'Opera dei Congressi. A causa dell'azione dei «democratici cristiani», la dirigenza veneta dell'Opera dei Congressi stava per perdere il suo predominio, che era diventato praticamente assoluto dopo il disfacimento della dirigenza bolognese: la debolezza dimostrata dai veneti durante i fatti del 1898, e la loro chiusura, esasperata dal soffocante centralismo, avevano acuito il malcontento tra il laicato cattolico. La tensione divenne fortissima e il Vaticano non poteva non farsi sentire: il papa voleva ad ogni costo l'unità dei cattolici, il cui fallimento lo avrebbe privato del suo esercito di laici, lasciandolo senza strumenti di pressione nei confronti dello stato liberale. Formalmente e superficialmente l'Opera dei Congressi continuava ad essere una possente organizzazione unitaria, ma di fatto, al suo interno, era consumata da lotte intestine che stavano progressivamente avvicinandosi al punto di rottura. Leone XIII pubblicò così nel gennaio 1901 l'enciclica *Graves de communi*, che riconosceva sì il movimento democratico cristiano, ma gli imponeva di inquadrarsi all'interno dell'Opera dei Congressi e di sottomettersi all'autorità dei vescovi. Ma soprattutto, il papa voleva togliere ogni significato politico al termine[142], ed impedire che la «Democrazia Cristiana» potesse organizzarsi in partito politico[143]:

> Non sia lecito dare un senso politico alla democrazia cristiana. Perché sebbene la parola "democrazia", che guardi all'etimologia e all'uso dei filosofi serva ad indicare una forma di governo popolare, tuttavia nel nostro caso, smesso ogni senso politico, non deve significare se non una benefica azione cristiana a favore del popolo [*actio benefica in populum*].

La presa di posizione di Leone XIII era, da un punto di vista strettamente ecclesiale, impeccabile: non si poteva usare la Chiesa come bandiera di un partito. Ma questa confusione tra religioso e politico Murri l'aveva ereditata pari pari dall'intransigentismo dal quale proveniva. Anche l'Opera dei Congressi era un'associazione religiosa che faceva politica, e questo a causa della sua visione integralistica della Chiesa e della società: nulla poteva essere autonomo dal religioso, men che meno la politica.

Com'era tradizione nel cattolicesimo ottocentesco, nel quale i colpiti da un'enciclica papale tentavano con grande dispendio di mezzi dialettici di mostrare come loro non avessero nulla a che fare con le condanne papali e come, anzi, l'enciclica in questione appoggiasse le proprie posizioni. Così fecero anche i murriani, ma era facile gioco per i vecchi intransigenti ribadire il proprio giudizio di fondo: il diritto del papa non poteva essere sacrificato a nessun programma di azione sociale. Era una premessa *sine qua non* per potersi dire veri cattolici, devoti alla causa del Sommo Pontefice[144].

Dopo la *Graves de communi*, la preoccupazione di Leone XIII fu quella di legare strettamente l'Opera dei Congressi, che lui vedeva indisciplinata in modo a dir poco sconveniente, alla gerarchia. Fu varato il nuovo statuto dell'Opera, interamente redatto dalla Santa Sede, che faceva dipendere l'organizzazione dalla Sacra Congregazione per gli Affari ecclesiastici, quasi fosse un ordine religioso. Il presidente veniva ora nominato direttamente dal papa, e non, com'era stato fino allora, eletto dal Congresso, pur con tutte le immaginabili interferenze da parte del Vaticano. Le *Istruzioni pontificie* del febbraio 1902 tolsero ogni autonomia alla Democrazia cristiana, aggregandola al secondo gruppo dell'Opera dei Congressi; ma la relativa libertà di cui godettero i giovani cattolici in

---

[141] JEMOLO, *Chiesa e Stato*, *cit.*, p.87.
[142] DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, *cit.*, p. 361.
[143] VERUCCI, *La Chiesa cattolica in Italia*, *cit.*, p. 25.
[144] DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, *cit.*, p. 363.

quegli anni permise una notevole diffusione dei Fasci democratici cristiani, che cominciarono a battagliare con i socialisti sullo stesso terreno delle rivendicazioni operaie.

Ma la *Graves de communi* non riuscì a portare Murri a più miti consigli. La lotta con la vecchia dirigenza intransigente continuava feroce, e il 16 agosto 1902, sulla sua rivista, la «Cultura sociale», Murri fece pubblicare il suo famoso articolo *Il crollo di Venezia*. Lo scritto suscitò vivacissime reazioni a provocò un'ondata di proteste: il patriarca di Venezia cardinale Giuseppe Sarto, futuro Pio X, intervenne pubblicamente in difesa di Paganuzzi contro le «maligne censure» e la «nera ingratitudine» di Murri, in una lettera diretta a Francesco Saccardo, il direttore del giornale cattolico veneziano «La Difesa»[145]. Il futuro papa era dunque già fin dall'inizio in posizione ferocemente critica nei riguardi delle nuove tendenze del movimento cattolico, come dimostrerà poi abbondantemente durante il suo pontificato.

Il nuovo presidente dell'Opera, il conte Giovanni Grosoli[146], al quale toccò di guidare l'azione cattolica nel difficile momento di transizione tra Leone XIII e Pio X, aveva fama di moderato, ma - come dimostrò poi anche in seguito - non aveva affatto pregiudiziali misoneiste. Nel congresso di Bologna del novembre 1903, vi fu una battaglia feroce tra democratici cristiani e «scottoniani»: i due tronconi del movimento cattolico, entrambi convinti della verità propria e dell'eresia altrui[147], fecero una cagnara tale che la «Perseveranza», il giornale portavoce dei liberal-moderati, scrisse stupita che sembrava di essere ad un comizio socialista[148]. Grosoli, che aveva una visione meno accentratrice di quella di Paganuzzi[149], aprì ai democratici cristiani dando un grave colpo alla linea "dura" del veneziano che assolutamente non capiva le motivazioni che stavano alla base delle nuove strade tentate da una parte del movimento cattolico. Lo scontro tra Murri e Paganuzzi era la facciata di uno scontro più profondo e generale, quello tra coloro che volevano rimanere chiusi nei «motivi altissimi» e negli «inconcussi principi» e coloro invece che vedevano in termini più pragmatici e concreti la mutata situazione storica. Al congresso di Bologna, per la prima volta, l'autorità dei vecchi intransigenti fu contestata, e non a caso quello fu l'ultimo congresso cattolico tenuto dall'Opera.

Non si può a questo punto capire le reali cause di questo conflitto interno al movimento cattolico italiano se non si fa un discorso "paleomarxista" di classe sociale. La classe dirigente italiana, fosse liberale o cattolica, nel secondo Ottocento era quasi tutta composta da nobili: anche in seno ai vertici dell'Opera dei Congressi, era tutto un tripudio di conti, marchesi, duchi e baroni, i quali, specularmente ai loro contraltari laici, non potevano non avere una visione gerarchica e paternalistica della società. Ma a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, le vecchie aristocrazie videro eroso il loro potere dal prepotente sviluppo delle classi medie e dalla nuova forza del movimento socialista; lo stesso movimento cattolico, pur rifiutando sdegnosamente l'etichetta di «partito», era comunque un movimento politico di massa, nonostante il suo astensionismo e la sua dirigenza nobiliare, e come tale si inseriva nella vita del paese. Si può dire quindi che la Democrazia Cristiana sia stata il contraltare, all'interno del movimento cattolico, delle forze nuove che si stavano affacciando nella ribalta politica: anche il movimento cattolico rispecchiò in questo il cambiamento sociale e l'affermazione di nuove classi, altre rispetto all'aristocrazia: Murri non era un nobile, non lo era Meda, né Sturzo[150].

---

[145] La lettera è in data 27 agosto 1902; cfr. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, *cit*., p. 369.

[146] Giovanni Grosoli (1859-1937), nominato presidente dell'Opera dei Congressi nell'agosto 1903,…..

[147] Per i vecchi intransigenti, come Sacchetti, si trattava di combattere «contro l'invasione dell'errore nel campo cattolico» (cfr. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, *cit.*, p. 376). È inevitabile per l'integralismo trasporre subito le divergenze di qualsiasi tipo in questioni di fede, perché, per definizione, per l'integralismo qualsiasi cosa è questione di fede. Ma in fondo per i nobili della vecchia guardia veneta era anche (se non soprattutto) un discorso di conservazione sociale.

[148] De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, cit., p. 369.

[149] Il quale per questo motivo veniva ironicamente chiamato il " papa laico".

[150] Scrive a proposito Liliana Ferrari (*Il laicato cattolico fra Otto e Novecento*, *cit.*, pp. 948-949): «formulata all'inizio degli anni '80, quest'immagine dell'Opera [dei Congressi] tende a riproporre in chiave cattolica il meccanismo di potere notabilare che ha funzionato in Italia nel primo ventennio unitario ed è destinato a entrare in crisi verso la fine del secolo sulla spinta di due diversi fattori: la diversa collocazione sociale di larghe fasce di ceti medi e piccolo-borghesi e l'in-

Una breve conclusione.

Man mano che il mondo laico si staccava dal cattolicesimo, anzi lo combatteva in nome della libertà, i cattolici iniziarono ad appartarsi, a fare gruppo a sé, disertando scuole, circoli, qualsiasi iniziativa che non fosse chiaramente confessionale. Questo confessionalismo costituiva una conseguenza della psicologia dello stato d'assedio. Ma se era pagante - o forse inevitabile - come tattica di corto periodo, il confessionalismo era però disastroso come strategia di lungo periodo, poiché aumentava ancor più il distacco tra la Chiesa e la società moderna: alla fine cattolicesimo e modernità non riuscivano nemmeno più a capirsi, in quanto parlavano linguaggi completamente differenti. La conseguenza finale non poteva essere che una: i cattolici, sempre più in minoranza, erano ridotti ad una presenza combattiva fin che si vuole, magari tenuta di conto a livello politico-elettorale, ma incapace di incidere veramente nello sviluppo storico e sociale. Quindi si trattava nella sostanza di una presenza ininfluente. Creandosi attorno un ghetto dorato, i cattolici intransigenti credettero di salvare la Chiesa e invece posero le basi della sua emarginazione nel secolo successivo.

Nella sua visione del mondo, il cattolicesimo tradizionale non riusciva ad andare al di là del moralismo che vedeva la risposta al traviamento moderno nel peccato di superbia della ragione senza Dio. Mentre i socialisti, seguendo Marx, dissolvevano la coscienza individuale nella coscienza sociale, i cattolici, facendo della questione sociale *in primis* una questione morale, cadevano nell'errore opposto, misconoscendo l'influenza che l'ambiente sociale aveva sul comportamento individuale. Ma la presunta faciloneria di questa soluzione era solo apparentemente data dalla banale ripetizione di comodi luoghi comuni; era data invece dal fatto che i cattolici erano convinti, richiamandosi al peccato originale e all'empietà che ne deriva per l'uomo senza Dio, di centrare infallibilmente il nocciolo del problema: come per Marx la spiegazione ultima dei fatti sociali era economica, così per i cattolici era teologica: non le forze produttive, ma il peccato originale. La «questione sociale», e la conflittualità della società moderna in genere, erano solo una sovrastruttura, la cui vera spiegazione era il peccato dell'uomo.

La Chiesa, essendo la sola ad offrire un esempio di istituzione sociale ordinata e gerarchica, era considerata dai cattolici l'unica alternativa per la salvezza della società. Come Adamo ha abbandonato Dio, così la società moderna aveva abbandonato la Chiesa, e in ciò stava il peccato originale della modernità, che la rendeva per sua natura empia e disordinata. La Chiesa non aveva nulla da imparare dal «mondo»; semmai era quest'ultimo che non la ascoltava, e la ricerca dei motivi di questa sordità era facilmente risolta con l'accusa di empietà fatta alla ragione senza la fede. La Chiesa era totalmente preservata dal peccato e dall'errore, per cui non poteva essere che il distacco della modernità da essa fosse dovuto anche solo in parte ad una sua mancanza: la Chiesa non poteva mancare di nulla, era una società perfetta, e la colpa del distacco non poteva che ricadere totalmente dalla parte del "mondo". Da qui il cortocircuito "paleotomista" tra incredulità e immoralità: l'incredulità è per sua natura immorale, perché la dottrina della Chiesa, perfetta nella sua sostanza e nella sua esposizione, non poteva essere disconosciuta se non per un malizioso atto di volontà dettato dalle passioni mondane. Solo la religione può fondare la morale, e questa era una incrollabile convinzione di tutti i cattolici dell'epoca; non esisteva certo l'idea che un non cattolico potesse essere sinceramente una «persona di buona volontà». Da qui l'idea, per esempio, della secolarizzazione come

---

gresso nella lotta politica delle masse popolari. Ma non tutto va come dovrebbe. L'attuazione del progetto di diffusione dei comitati, disomogenea e gravata da una lentezza cui non è estranea la riluttanza di una parte del clero a far sconovlgere la propria routine pastorale da questi nuovi partner laici, si compie infatti proprio mentre maturano i tempi di tale crisi, che ha riflessi nello stesso movimento cattolico italiano. Il centralismo di Paganuzzi male si adatta poi alla forma mentis localista che è parte che è parte integrante della cultura politica della rete notabilare, sia cattolica che liberale, al campanilismo delle antiche capitali come delle province, alle resistenze infine di molti vescovi. Non si deve dimenticare poi che il primo decennio del pontificato di Leone XIII si svolge sotto il segno di un possibilismo conciliatorista che rafforza nel mondo cattolico settori che negli ultimi anni di Pio IX erano minoritari e sospetti: basti pensare allo slittamento di gran parte della Gioventù cattolica negli anni '80 su posizioni di conservatorismo conciliatore non prive di echi negli ambienti vaticani».

«neo-paganesimo», tema molto diffuso anche oggi. A questa carenza di religiosità, per i cattolici ottocenteschi, si poteva porre rimedio solamente sostituendo alle istituzioni dello stato laico uno stato confessionale e paternalista.

Dopo la rivoluzione francese, il 1848 fu il secondo grande trauma politico per la Chiesa cattolica, che guardava sgomenta il mondo andare in tutte le direzioni fuorché quella da lei voluta. Nonostante la continua rivendicazione del proprio diritto, considerato insindacabile, di essere "tutto", la Chiesa rimaneva comunque, nella società moderna, "parte", e come parte tra le altre parti era costretta a muoversi: questo provocava uno scarto insanabile tra teoria e prassi, che la famosa formula della «tesi» e della «ipotesi» sanciva, facendo di necessità virtù. La storia del movimento cattolico, da Pio IX al Vaticano II, può essere letta anche come lo sviluppo di questo conflitto, man mano che il tempo faceva emergere il carattere di irreversibilità del processo di secolarizzazione e perciò l'utopia del concetto di «riconquista cristiana». Un susseguirsi cioè di spinte innovative tendenti tutte, in fondo, a concettualizzare la prassi che i cattolici andavano progressivamente sviluppando - in campo politico, sociale, culturale - stando a contatto con la società reale, da una parte; la continua azione di freno, e a volte di reazione, in nome degli immutabili principi, dall'altra.

Per i cattolici, per i quali l'unità era un valore, lo spirito di parte e il dilagare delle fazioni erano qualcosa di scandaloso. Per loro, tutto doveva essere unito ed ordinato in modo statico. La trasformazione sociale ottenuta dalla contrapposizione delle parti era una cosa completamente aliena alle loro convinzioni e alla loro mentalità. Nella cultura cattolica dominava una visione metafisico-deduttiva della concezione delle cose, che poco aveva a vedere con una visione storico-positiva. Ma comunque i cattolici si trovavano immersi in una società che comunque, nonostante il loro rifiuto e i loro tentativi di estraniarsene, li trainava fatalmente dove loro non volevano. Il cattolicesimo ormai non produceva nulla di "nuovo" a livello civile e sociale, ma sostanzialmente si adeguava ai tempi quando non potevano più fare altrimenti. La Chiesa stessa non guidava più la trasformazione, come nel Medioevo (non a caso visto come l'età d'oro del cattolicesimo), ma la subiva. I cattolici si trovavano immersi in una società che comunque, anche se nolenti, li trascinava loro malgrado verso direzioni che loro non volevano. Per i cattolici, per i quali l'unità era un valore, lo spirito di parte e il dilagare delle fazioni era qualcosa di scandaloso. Per loro, tutto doveva essere unito e gerarchicamente ordinato in modo statico: la trasformazione sociale come risultato della contrapposizione tra le parti era una cosa completamente aliena dalla loro mentalità. Nella cultura cattolica dominava sempre più una visione metafisico-deduttiva che nulla aveva a vedere con quella visione storico-positiva che era la sola che poteva dar loro una visione realistica di ciò che stava succedendo attorno a loro. In un mondo eracliteo, dove il *panta rei* regnava sovrano, dove tutto scorreva e si trasformava nello spazio di un mattino, la Chiesa si stagliava sempre più, per sua stessa pervicace volontà, come un'istituzione parmenidea, sempre uguale a se stessa e senza ombra di divenire[151]. Il cattolicesimo intransigente, forte della sua totale appartenenza alla Chiesa, si sentiva così legato al passato, estraneo al presente, ma anche orgogliosamente padrone del futuro. Il legame affettivo del cattolico ottocentesco per ciò che era stato, per ciò che persisteva immutabile rispetto a ciò che era in continuo divenire, proponendo continuamente situazioni e problemi nuovi, faceva sì che esso sviluppasse un misoneismo di principio che si rivelò un atteggiamento mentale sempre più radicato.

Ma concependo tutta la propria apologetica e la propria azione pastorale in funzione di combattere la secolarizzazione, i cattolici finivano per subire la modernità molto più di quanto non credessero; è evidente anche ne «L'Amico del Popolo» una specie di mistica della militanza, ma è nonostante tutto ciò che si scrive una militanza sulla difensiva: i «tristi» e gli «empi» attaccavano su qualche aspetto del vivere civile (scuola, divorzio, ecc.) ed i cattolici rispondevano difendendosi. Era una mentalità difensiva che portava i cattolici, nonostante tutti i proclami in senso contrario, ad essere

[151] Scrive GIOVANNI MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, *cit.*, pag. 29: quella cattolica era una «ottica di ordine, di stabilità, di gerarchia, di privilegiamento delle tradizioni e dei costumi aviti, che offre i criteri fondamentali secondo i quali giudicare l'andamento delle cose del mondo, e che tende perciò irresistibilmente a volgersi verso il passato, a diffidare del nuovo, a preferire ciò che appare statico, persistente, immutabile per secoli, rispetto a ciò che si muove, modifica rapporti antichi, batte strade inconsuete e sconosciute».

“al traino” del mondo presente, e perciò di essere sempre un passo indietro rispetto alle problematiche che la società presentava. Il problema di fondo, dal quale i cattolici ottocenteschi non riuscirono mai a districarsi, era quello di aver dato valore teorico assoluto a situazioni storiche di per sé contingenti. Mancava totalmente, in sintesi, quella che oggi si chiamerebbe «inculturazione».

In quanto alla «questione romana», poteva essere chiaro a quei tempi che la Chiesa si trovava di fronte ad un cambiamento epocale e non invece ad un incidente contingente? In fondo, nel 1870 lo Stato Pontificio era durato per circa mille anni, il Regno d’Italia da meno di dieci; la scomparsa dello Stato Pontificio era già avvenuta sotto Napoleone, eppure era risorto dopo pochi anni. Ma la «questione romana» aveva talmente assorbito i cattolici italiani, da non far capire loro che il problema era molto più vasto: quello di come incarnare la missione della Chiesa all’interno della nuova società industriale. In questo, si può dire senza ombra di dubbio che il cattolicesimo ottocentesco, al di là dei nobili propositi e delle notevoli energie spese, sia sostanzialmente venuto meno.

Infatti la convinzione che il rapporto naturale tra Chiesa e mondo fosse quello di docente e di discente, fece sì che, individuato il problema di che risposta dare ai problemi della modernità, si cercasse di rispondere attualizzando gli antichi schemi della tradizione ecclesiastica medievale (le corporazioni artigiane, la teologia di San Tommaso) piuttosto che elaborarne di nuovi; la mancanza di sensibilità storica faceva sì che qualsiasi schema di pensiero “nuovo” fosse a priori sospettato di eterodossia. In particolare, qualsiasi ricerca teologica che, seppur preoccupata di mantenersi nell’alveo della tradizione cattolica, si fosse posta come “altra” rispetto al neotomismo romano, era ipso facto eterodossa, poiché proprio il neotomismo romano era considerato il metro dell’ortodossia. Come si vedrà in seguito, l’idea di una distinzione tra rivelazione e teologia tomista era considerata dalla Civiltà Cattolica come ereticale. Questo perché la psicologia da stato d’assedio imponeva un “serrate le file” anche e soprattutto dal punto di vista dottrinale.

Non si può pensare che i cattolici dell’Ottocento potessero aver chiaro che i cambiamenti a cui stavano assistendo non erano fatti contingenti ma trasformazioni epocali che non aveva senso contrastare, ma alle quali invece bisognava dare risposte propositive, di fronte ai conflitti e alle contraddizioni che esse generavano. Se è possibile esprimere un giudizio, esso non dovrebbe considerare a parere di chi scrive coloro che nell’Ottocento cercarono di opporsi ad un movimento storico generale la cui interpretazione risultò problematica anche alle migliori menti laiche, quanto piuttosto coloro che, per tutta la prima metà del Novecento, pur avendo la possibilità di guardare con più serenità e capacità critica alla propria epoca, in nome di un troppo rigido concetto dell’ortodossia (dato dall’abitudine a guardare la storia sempre *sub specie aeternitatis*) cercarono in ogni modo di perpetuare le visioni ottocentesche anche quando esse erano palesemente obsolete. Con il risultato, quando con il concilio Vaticano II queste concezioni furono quasi all'improvviso superate, di procurare alla Chiesa disorientamenti e contrasti.

Capitolo I. Il giornale.

I falliti tentativi di un giornale cattolico bellunese.

Come si è già potuto vedere, nel corso del XIX secolo vi fu uno sforzo continuo da parte dei cattolici per la diffusione della «buona stampa»: già a partire dagli anni Settanta del XIX secolo il cattolicesimo intransigente aveva portato ad una vera e propria esplosione di iniziative editoriali, a livello nazionale ma soprattutto a livello locale: un gran numero di giornali, periodici e fogli vari, tutti accomunati dalla polemica contro i liberali e successivamente anche contro i socialisti. La crociata per la «buona stampa» assumeva per i cattolici la dimensione di «un grande dovere», come diceva il titolo di un editoriale del giornale[152]:

> L'uomo fa il giornale e il giornale fa l'uomo - disse uno spirito arguto - e non disse già una menzogna. Il famoso e antico proverbio: Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei; potrebbe oggi cambiarsi in quello: Dimmi qual'è il tuo giornale e ti dirò che pensi. Il giornale è quello che pensa, che giudica, che eleva al cielo o condanna alla gogna, quello che forma la pubblica opinione, che solleva le masse, che suscita gli scioperi e le rivoluzioni.
>
> Il giornalismo è oggi onnipotente nella vita pubblica; non vi ha altro criterio di verità, di onestà, di rettitudine, di giustizia fuori di quello che viene coniato e somministrato dal giornale. E però i danni della stampa perversa, asservita alle sette, sono addirittura incalcolabili nel popolo incolto, in mezzo al quale essa trova purtroppo larghissima diffusione.
>
> Di quì la necessità della buona stampa. Questa è l'arme che dobbiamo noi impugnare, oggi specialmente, ma impugnarla da forti, da generosi. Chi ha ingegno e dottrina impugni non timidamente la penna; chi ha sostanze dia generosamente il suo appoggio; chi ha conoscenze lavori alla diffusione.
>
> Doveri di religione, di umanità, di patria ci chiamano a questa santa crociata; nessuno manchi all'appello, il clero ne sia il primo a dare l'esempio.
>
> Il giornale cattolico deve penetrare in ogni famiglia, in ogni associazione o ritrovo pubblico e privato; apriamogli la strada.

La diffusione della «buona stampa» fu una preoccupazione anche dei comitati cattolici bellunesi, ma non ci furono né «grandi idee e tantomeno grandi realizzazioni», come scrive Elio Larese, causa soprattutto un comitato diocesano «convintissimo dell'idea, ma scarso di fantasia e di proposte concrete»[153]. Il propagarsi della «stampa cattiva» era così un lamento generale, ma che non andava oltre le belle parole e le dichiarazioni di principio[154].
La mancanza di giornali cattolici in provincia faceva sì che l'informazione fosse monopolizzata dalla stampa laica, segnatamente dal «Gazzettino» di Venezia, considerato «di dubbia moralità e pericoloso per le coscienze dei credenti»[155]. Nel 1901 accadde però un fatto cruciale per quella che sarà la stampa cattolica bellunese: nacque a Feltre il primo giornale socialista della provincia, l'«Avvenire»[156]. Questo giornale diventò subito per i cattolici bellunesi un'autentica spina nel fianco, per il suo ferocissimo anticlericalismo che gli derivava, ovviamente, dal suo credo marxista. La sua im-

---

[152] *Un grande dovere*, II/45, 6 novembre 1910. L'articolo era un sunto di un discorso del vescovo di Versailles.
[153] Elio Larese, *Giornalismo cattolico a Belluno all'inizio del '900*, Belluno, Istituto di Ricerche Sociali e Culturali 1981, p. 23.
[154] A tale proposito è interessante considerare la lettera pastorale per la Quaresima 1907 del vescovo Francesco Cherubin, nominato al governo delle due diocesi nel 1900. Era uso all'epoca che il vescovo scrivesse una lettera pastorale alla diocesi per il tempo di Quaresima, su qualche argomento che egli ritenesse di dover proporre all'attenzione e alla riflessione del clero e dei fedeli. La lettera è datata 1° febbraio 1907, e, come dice Larese, «è una visione apocalittica sui disastri causati dalla stampa cattiva, fonte di tutti i mali, i disorientamenti, le disonestà, specialmente nei giovani. Dopo una parte dedicata alle letture immorali, è rilevante la parte dedicata alle letture contro la fede e alla presunzione che hanno tanti cattolici di poter affrontare senza preoccupazioni questo pericolo. […] In diocesi di Belluno, specialmente nelle zone alte, si leggeva molto e non si possedeva certo la capacità di vagliare e di giudicare».
[155] Larese, *Giornalismo cattolico a Belluno, cit.*, p. 25.
[156] Larese, *Giornalismo cattolico a Belluno, cit.*, p. 46, nota 34.

portanza negativa divenne tale da indurre il vescovo Cherubin, nel giugno 1908, a proibirne la lettura ai fedeli[157]. Il grande nemico si stava affacciando anche nelle valli bellunesi: ed ecco quindi che l'esigenza di pubblicare un giornale cattolico popolare venne sentita adesso come un'urgenza concreta da parte degli elementi più attivi della Chiesa bellunese. C'era poi un'altra considerazione: l'assenza di un qualsiasi giornale locale a Belluno, dove in quegli anni avevano cessato le pubblicazioni anche testate di altra tendenza, faceva nascere la speranza che un giornale cattolico locale avrebbe avuto una buona possibilità di diffusione anche tra i non praticanti che fossero comunque interessati alle notizie locali.

È interessante notare, con Elio Larese, un fatto in apparenza contraddittorio. Secondo logica, un possibile pubblico di lettori la stampa cattolica lo poteva avere, in sostanza, solo nelle piccole città di Belluno e di Feltre; in quanto al resto della provincia, nei più o meno piccoli paesi la popolazione era per la gran parte poverissima e con seri problemi di alfabetizzazione. Invece, la questione del giornale cattolico fu portata avanti con convinzione soprattutto dal comitato parrocchiale di Pieve di Cadore, il quale finalmente il 20 novembre 1899 ottenne una risposta affermativa da Belluno.

Don Gaetano Masi infatti, dal 1896 segretario del Comitato diocesano dell'Opera dei Congressi, già da tempo aveva cominciato a riflettere sul problema. «Si potrebbe occuparsene», fu la sua risposta[158], ancora solo possibilista. Poche settimane dopo però, il 7 gennaio 1900, uscì il primo numero de «La Domenica», il primo settimanale cattolico delle diocesi di Belluno e Feltre.

Nella lettera programmatica inviata ai parroci nel dicembre 1899, si leggeva: «Urge il bisogno di vincere con buone letture il danno delle cattive e d'erigere nelle coscienze come un muro di protezione contro il dilagare della nequizia… l'esposizione delle verità più comuni di fede e di morale, in forma semplice, popolare, da riuscire intelligibile anche ai più tardi».

La «Domenica» nasceva come organo ufficiale delle curie di Belluno e di Feltre; portava prima della data l'indicazione «Belluno-Feltre», anche se in realtà la sede fu sempre a Belluno, con redattori bellunesi e cronache di provenienza quasi solo bellunese. Masi fu sicuramente l'anima del giornale[159], ma non si può sapere con certezza se ne fosse anche il direttore; come dice Larese, «non è possibile un'affermazione più sicura, perché in quegli anni il nome del direttore non appariva mai sul giornale, per risparmiargli attacchi e rappresaglie da parte dell'autorità pubblica. Il nome che appare è quello del gerente responsabile, un uomo di solito modesto, senza particolare rilievo culturale, ma fedele alla causa e disposto ad assumersi le responsabilità in caso di denuncia»[160].

Nella redazione de «La Domenica» Masi incontrò don Felice Cappello, altra figura di spicco del clero bellunese del tempo. Forse il primo contatto di Cappello con il giornale diocesano era avvenuto nei mesi di attesa tra la fine degli studi, nei quali era stato oltremodo precoce, e l'ordinazione a sacerdote. Secondo le testimonianze di Fabbiani e don Giuseppe Da Corte, il giornale era diretto da Masi, ma in una lettera al vescovo Foschiani del 7 settembre 1909 lo stesso Masi fa intendere che, almeno nei primi mesi del 1902, fu Cappello a dirigere il settimanale[161]. Il passaggio da Masi a Cappello, nota Larese, è facilmente percepibile a partire dalla metà del 1901, quando gli articoli sull'emigrazione, sui socialisti bellunesi, ecc., cedono il passo a ponderosi trattati sulla natura del socialismo e sul rapporto tra socialismo e massoneria, che tradiscono l'ingresso nel giornale del giovane diacono, col suo ingegno tutto teoretico. Poi, a seguito della condanna di Cappello per i suoi articoli contro Vittorio Emanuele III, sembra che Masi torni alla direzione del giornale, in quanto ricompaiono gli articoli più agili e più inseriti nella realtà locale che erano tipici della sua direzione.

Il vescovo aveva evidentemente riaffidato a Masi il giornale a seguito della denuncia di Cappello al tribunale di Belluno per vilipendio alla Corona. Nel famoso discorso della Corona alla Camera

[157] LARESE, *Giornalismo cattolico a Belluno, cit.*, p. 47. Nota 39.
[158] LARESE, *Giornalismo cattolico a Belluno, cit.*, p. 39.
[159] LARESE, *Giornalismo cattolico a Belluno, cit.*, p. 40.
[160] LARESE, *Giornalismo cattolico a Belluno, cit.*, p. 62.
[161] Citata da LARESE, *Giornalismo cattolico a Belluno, cit.*, p. 40.

dei Deputati pronunciato nel febbraio 1902, il sovrano Vittorio Emanuele III, che allora aveva fama di «liberale», aveva espresso il suo favore per una introduzione del divorzio nella legislazione italiana, dicendo «essere suo desiderio temperare l'indissolubilità della famiglia». Cappello per tutto il marzo del 1902 coprì di invettive il sovrano, finché il 30 marzo, trionfante per il fallimento del progetto di legge Cocco-Ortu, respinto alla Camera, definì Vittorio Emanuele III «il giovane Monarca che, sordo alla voce dei sudditi, non si peritò di offendere le preziose memorie degli italiani, di oltraggiare milioni e milioni di coscienze pel semplice capriccio di obbedire alle sette». Non pago, nello stesso numero Cappello definì Garibaldi «il bandito di Caprera». Il foglio cattolico fu subito denunciato al tribunale di Belluno, e la settimana seguente non fu pubblicato.

Per quanto riguarda le tematiche de «La Domenica», non possiamo che seguire Larese cercando di accostare questo primo tentativo di giornalismo locale cattolico a «L'Amico del Popolo» del decennio successivo. «La Domenica» ebbe all'inizio un carattere prevalentemente religioso, con commenti al Vangelo molto semplici, abbondanti richiami di carattere morale, soprattutto sull'alcool e sulla bestemmia, e inviti a mantenere gli atti tradizionali di pietà, come il riposo festivo, l'astinenza dalle carni di venerdì, eccetera. In genere, dice Larese, non venivano trattati temi di attualità, ma ci si limitava a generici rimproveri nei confronti di chi non si riconosceva nella religione cattolica. La cronaca locale informava quasi esclusivamente sulla vita religiosa dei vari paesi: si trattava di una religiosità intensa e radicata, ma completamente chiusa negli atavici schemi di una religiosità tradizionale che si esauriva tutta nelle funzioni in chiesa e nelle processioni delle feste alla Madonna e al Patrono. Si caratterizza qui un tratto caratteristico della religiosità bellunese, contro il quale il futuro «Amico del Popolo» si troverà sempre a lottare: il pervicace attaccamento alla tradizione in quanto tale, sordo a qualsiasi evoluzione, soprattutto se proveniente da fuori.

Unica eccezione la polemica antisocialista, una delle ragioni principali per le quali era stata data vita al giornale: i socialisti venivano dipinti, come sarà poi anche ne «L'Amico del Popolo», come gente subdola e ipocrita, che con la scusa di promuovere la classe operaia, in verità perseguiva i propri interessi materiali e, soprattutto, mirava a scristianizzare l'Italia, paese eminentemente cattolico per storia e tradizioni. Legato alla polemica contro i socialisti era anche il largo spazio che il giornale dava al grande problema dell'emigrazione. Trovandosi in paesi stranieri, in contesti sociali spesso conflittuali e scristianizzati, l'emigrante era particolarmente esposto al pericolo di deviare dalla morale cattolica, soprattutto per quanto riguardava la promiscuità sessuale e l'assimilazione di ideologie sovversive, queste ultime in particolare pericolose perché l'emigrante poteva portarle con sé al ritorno in patria. Nonostante questo *background* rimanga, «L'Amico del Popolo» vedrà comunque in questo ambito una sostanziale evoluzione, in quanto – anche se sempre allo scopo di contrastare l'immoralità e la sovversione – il nuovo giornale inizierà a concepirsi anche, se non piuttosto, come un veicolo di notizie e indicazioni che fossero di aiuto agli emigranti.

Nel corso del 1902, nonostante le sgradite conseguenze del fervore dialettico di Cappello, venne mantenuta la tendenza generale ad abbandonare le tematiche esclusivamente religiose e devozionistiche per dedicarsi alle questioni di politica nazionale e alla vita delle amministrazioni locali. Nel maggio di quell'anno, come riporta Larese, il giornale diede vita ad una rubrica, intitolata *Spigolature*, dove venne inaugurato un nuovo "genere letterario", che verrà abbondantemente ripreso da «L'Amico del Popolo»: la polemica antisocialista attraverso il commento a piccoli fatti di cronaca. Uno stile che, anche se consono alla gran parte dei lettori, spesso degenerò in un'aneddotica spicciola che cadeva nell'eccesso opposto rispetto alle dissertazioni di Cappello. Degli altri due grandi bersagli polemici del giornalismo cattolico del tempo, i liberali e la massoneria, il giornale se ne occupò solo marginalmente, dato che non costituivano una presenza tangibile in provincia; riguardo al liberalismo, si faceva notare come nella guerra alla religione liberali e socialisti fossero più alleati che nemici (siamo ancora al tempo del *non expedit* leonino: mancano infatti ancora due anni alla grande svolta clerico-moderata del 1904 voluta da Pio X); riguardo alla massoneria, si facevano ge-

nerici accenni al papa prigioniero dei massoni, alle trame massoniche in Francia e Spagna, al pericolo dell'infiltrazione massonica tra gli studenti delle scuole superiori[162].

Alla fine del 1902 il posto della «Domenica» fu preso da «L'Orizzonte», diretto, anzi portato avanti praticamente solo da Masi. «L'Orizzonte» si batté oltretutto per sensibilizzare soprattutto il clero in cura d'anime sulla pressante necessità di organizzare il movimento cattolico, di fronte alla progressiva penetrazione anche a Belluno delle organizzazioni socialiste. Come scrive Larese, «il giornale, con una serie di articoli vivaci e taglienti, vuole sfatare la tranquilla illusione dei cattolici bellunesi che i vecchi metodi bastino ad affrontare i nuovissimi e agguerriti nemici: "Siamo ruderi!" è lo slogan ricorrente del giornale»[163]. Questo appello lascia immaginare una realtà basata su un tradizionale quieto vivere, basato sulla tranquilla illusione che le ataviche forme di aggregazione della pietà popolare non avessero bisogno di essere trasformate, se non addirittura superate, per affrontare una situazione storica completamente nuova. Lascia immaginare anche che le più forti resistenze provenissero proprio dal clero, sul quale sarebbero ricadute nuove difficili responsabilità. Ma, soprattutto, questo si sarebbe dovuto far carico dell'impegno di un faticoso e problematico cambiamento di mentalità. Scoraggiato dalla scarsa rispondenza ai suoi richiami per un impegno ecclesiale più solido ed innovativo, Gaetano Masi nel novembre 1904 lasciò la direzione de «L'Orizzonte»[164] per dedicarsi all'insegnamento in seminario, e il giornale, che si reggeva praticamente solo sulle sue spalle, sospese subito le pubblicazioni. Fu così la volta, l'anno dopo, di un nuovo giornale cattolico, il terzo in sei anni: «Il Popolo», che però durò solo dal 1905 al 1907. Era un'edizione bellunese del settimanale udinese «Il piccolo crociato», e differiva da questo solo per la cronaca locale. Per Larese «non riporta nulla di concreto e di locale, anche se continua l'opera di sensibilizzazione generica»[165]. In fondo, la difficoltà maggiore per il movimento cattolico bellunese era il tradizionalismo: era infatti un'impresa improba mettere in piedi, ma soprattutto mantenere a lungo, qualsiasi iniziativa che uscisse dagli atavici binari della devozione tradizionale, l'unica forma di religiosità e di impegno ecclesiale alla quale i cattolici bellunesi fossero davvero attaccati.

La nascita de «L'Amico del Popolo».

Nel novembre 1908 arrivò a Belluno il nuovo vescovo ausiliare di Belluno, Giuseppe Foschiani, che divenne poi vescovo titolare alla morte di Cherubin[166]. Per quanto riguardava le organizzazioni laicali, Foschiani si trovò davanti una situazione a dir poco deprimente: a Belluno mancava addirittura la direzione diocesana dell'azione cattolica, ossia quell'organismo che secondo la riforma voluta da Pio X doveva coordinare, secondo le direttive del vescovo, tutto il movimento cattolico orga-

[162] LARESE, *Giornalismo cattolico a Belluno, cit.*, pp. 69-70.
[163] LARESE, *Giornalismo cattolico a Belluno, cit.*, p. 32.
[164] LARESE, *Giornalismo cattolico a Belluno, cit.*, p. 34.
[165] LARESE, *Giornalismo cattolico a Belluno, cit.*, p. 34. Nell'archivio storico diocesano, la cartella n. 5, 18/1/A, riguardante i giornali prima de «L'Amico del Popolo» reca scritto, riguardo a «Il Popolo», che i direttori erano stati il prof. don Giuseppe Federici, morto nel 1907 e un non meglio precisato «Mons. Campolongo» che probabilmente ne aveva preso il posto.
[166] OTTORINO PIEROBON, *Il Seminario di Belluno. Appunti storici*, in *Quattrocento anni di vita del Seminario di Belluno*, Belluno, Tipografia Piave 1970, p. 132. Note biografiche su Foschiani, si trovano ne «L'Amico del Popolo», Speciale 25 dicembre 1910, *Nel Natale faustissimo MCMX Celebrando...*: «Nel Natale faustissimo MCMX Celebrando S. E. Mons. GIUSEPPE FOSCHIANI le sue sposalizie colla Chiesa Bellunese. *Il Nostro Vescovo* [notizie biografiche su Giuseppe Foschiani] Gemona, Friuli, 13 maggio 1848. Iniziato alla carriera ecclesiastica dall'arciprete di Gemona Pietro Cappellari, più tardi vescovo di Concordia. Ad Udine si iscrisse come studente esterno al seminario arcivescovile. Chierico, fu nominato istitutore e prefetto dell'orfanotrofio Tomadini. Ordinato sacerdote il 24 settembre 1870. Cappellano nella parrocchia di Pagnacco, dal 1873 al 1887 ? [Più avanti dice 1877!]. Vicario di Gemona. Da Gemona nel 1877 parroco di Manzano per 21 anni. Il 6 ottobre 1908 nominato Canonico onorario della Metropolitana di Udine. Consacrato vescovo a Roma dal cardinale Merry del Val, segretario di stato di Pio X, il 22 novembre 1908 e poi il 28 dello stesso mese giunge a Belluno come vescovo coadiutore di mons. Francesco Cherubin, per poi prenderne il posto alla morte di questi».

nizzato. Ciò voleva dire, in pratica, che a Belluno l'azione cattolica non esisteva. Uno dei provvedimenti più urgenti che Foschiani si sentì in dovere di prendere subito fu quello di rifondare, per la quarta volta, il giornale diocesano. Pochi giorni dopo il suo arrivo in diocesi, l'8 dicembre 1908, il nuovo vescovo inviò al clero una lettera in cui annunciava la fondazione del nuovo settimanale diocesano, intitolato «L'Amico del Popolo», il cui primo numero sarebbe uscito la prima domenica del nuovo anno 1909.

Una dichiarazione propagandistica del giornale in vista del rinnovo degli abbonamenti per il 1911, anche se di poco posteriore alla fondazione, esprimeva tutta la preoccupazione per la diffusione, anche tra i cattolici, della stampa non gradita alla Chiesa[167].

> Cattolici,
> volete voi che la nostra Italia conservi l'integrità della fede e non venga mai meno alle sue nobili e religiose tradizioni?
> Respingete il giornale irreligioso; abbonatevi solo a giornali cattolici.
> **Italiani,**
> volete voi la grandezza della vostra patria?
> Combattete il giornale pornografico, che abbrutisce le intelligenze e fiacca tutte le energie; sostenete il giornale cattolico.
> **Sacerdoti,**
> volete voi allontanare dal gregge da Dio a voi affidato la peste dell'irreligione e dell'immoralità?
> Diffondete in mezzo al popolo giornali cattolici, e ispirategli orrore per i giornali perversi e corrompitori.
> **Padri di famiglia,**
> volete voi che i vostri figli crescano ubbidienti e sottomessi e siano un giorno la vostra consolazione ed il vostro sostegno?
> Non lasciate che in casa vostra entri mai il giornale che non rispetta la fede e la morale.
> **Madri di famiglia,**
> volete voi che i vostri figli e le vostre figliuole sian fiori di giovinezza, di robustezza e di illibato candore?
> Non leggete mai voi, nè ricevete mai sotto il vostro tetto il giornale pornografico dalle cronache elegantemente luride e finamente [*sic*] appestate.
> **Giovani e giovanette,**
> volete voi risplendere di giovanile baldanza e di fierezza intemerata?
> Buttate al fuoco o al letamaio il foglio procace, che ardisse di presentarsi al vostro cospetto.
> **Cattolici,**
> *è tempo di finirla.* Voi avete troppo spesso comperato, sostenuto e letto il giornale quasi sempre irreligioso e pornografico: è tempo di finirla. Comperate, leggete, sostenete solo i giornali cattolici.
> **Cattolici,**
> avete molte e molte volte dato scandalo leggendo pubblicamente e senza necessità giornali non buoni; è tempo di finirla.
> **Famiglie cattoliche,**
> spesso avete permesso che il Santuario domestico fosse profanato da turpi ed irreligiosi fogli: è tempo di finirla.
> **Ricchi,**
> avete spesso malamente speso il vostro danaro per la diffusione di giornali corrompitori delle masse; è tempo di finirla.
> **Ricchi,**
> avete l'obbligo di far la limosina; ebbene ricordatevi non essere al mondo migliore limosina di quella che forma le coscienze e le avvia al bene. Per la salvezza dell'anima vostra, per la salvezza di tante anime che una stampa empia vorrebbe strappare a Dio, diffondete, sostenete il giornale cattolico.

[167] *Volete voi?...* AdP II/ n. speciale, domenica 25 dicembre 1910.

Nell'ottobre 1910[168], in un editoriale firmato «ae.p.», cioè don Emilio Palatini, nuovo direttore del giornale, si spiegano ancora le motivazioni della pubblicazione, in modo che fa trasparire ancor meglio come l'intento principale fosse in fondo quello di impedire la penetrazione della stampa socialista tra la gente bellunese.

> ***La salvezza del nostro popolo***, con tante arti ed in tanti modi insidiato nella sua fede, nella sua vita morale, nella stessa vita economica, perchè non si dà felicità senza virtù, nè virtù senza religione, ci ha stretti concordi in un nucleo per lavorare con zelo, e tenace perseveranza ad un'opera urgente di salvezza e restaurazione.
>
> ***Amici!*** Nessuno ignora l'influenza decisiva che sull'opinione pubblica, soprattutto in tempi di agitazioni e di lotta esercita la stampa. E noi appunto viviamo in un periodo di lotte, grave e preoccupante, nel quale tutti sentiamo compiersi tenace e terribile l'estremo sforzo avversario per conquistare l'anima del popolo, deviarne la mente dalle idealità migliori; acuirne sinistramente le passioni, trarre il costume privato e pubblico ad una rovina fatale per le famiglie e per la patria. A tanto male non c'è che un rimedio: diffondere la buona stampa!
>
> ***Il giornale*** è il difensore possente che noi dobbiamo tenere in armi, vigile al varco, pronto a contrastare il cammino alla marcia nemica, pronto a marciare esso stesso in prima fila alla conquista salutare. [...]

La linea del giornale. La testata.

Parlare esaurientemente della linea "politica" dell'«Amico del Popolo» in un paragrafo è ovviamente impossibile – il paragrafo in questione assumerebbe la mole dell'intero libro. Qui interessa piuttosto fare un resoconto delle vicende della redazione, per quanto possibile date le notizie molto frammentarie che si possono raccogliere: infatti per svariate ragioni il direttore, i redattori e i corrispondenti si firmavano molto raramente, preferendo al nome esteso le iniziali, talvolta anch'esse fittizie, oppure i pseudonimi. Come già detto poi, il nome del direttore non era affatto ricavabile dal giornale, essendo spesso diverso dal nome del responsabile ai sensi di legge. Segni questi della convenienza, per quei tempi, di un relativo anonimato.

La storia del giornale, tra il 1909 e il 1917, può essere scandita in tre periodi: il primo, dal gennaio 1909 al giugno 1910, in cui la direzione fu tenuta da don Felice Cappello e, dopo la sua defezione, dallo stesso vescovo Foschiani. Cappello lasciò non solo il giornale, ma anche la diocesi, nella quale non rimise mai più piede[169]. Foschiani si assunse non solo la direzione, ma in pratica anche la redazione del giornale. Secondo Larese «L'Amico del Popolo», ancora dopo due anni dai suoi esordi, non riusciva ancora a trovare una sua fisionomia[170]. In effetti, in questo periodo il giornale appare spesso confuso: il fortissimo intento pedagogico e didascalico portava Foschiani e chi lo aiutava a fare opera di educazione popolare commentando, con verboso trasporto ma sostanziale semplicità di contenuti, i fatti di cronaca - i quali però danno l'impressione di essere stati scelti quasi a caso, a seconda dei ritagli di giornale che capitavano tra le mani. Così «L'Amico del Popolo» vedeva le proprie colonne infarcite con aneddoti edificanti, racconti terrificanti, battute satiriche – agli occhi odierni tutt'altro che esilaranti –, dialoghi esemplari, oppure interminabili e maldestri profluvi di grafomania con l'intento di suscitare indignazione morale o ardore religioso.

Gli articoli, anche quelli più brevi e semplici, erano spesso chiusi da un'affermazione esclamativa che fungeva da conclusione e da motto od esortazione finale: una consuetudine che sopravviverà a lungo negli anni a venire e che evidentemente era data dalla volontà di assumere un atteggiamento "militante", ma che anche dava anche agli articoli un sapore retorico e declamatorio che alla sensibilità odierna suona sovente inutile, se non irritante. A difesa va però detto che il tono pietistico

[168] *Amici!*, AdP II/40, 2 ottobre 1910.
[169] ELIO LARESE, *Giornalismo cattolico a Belluno all'inizio del '900*, Belluno, Istituto di Ricerche Sociali e Culturali 1981, p. 109.
[170] LARESE, *Giornalismo cattolico a Belluno, cit.*, p. 107.

d'altra parte era comune alle pubblicazioni cattoliche del tempo, e il linguaggio giornalistico, asciutto e sintetico, appariva alla mentalità letteraria di allora troppo spoglio e disadorno. Erano anni quelli in cui lo stile dannunziano era di gran moda tra la borghesia italiana, ed anni in cui il «bello scrivere» era d'obbligo anche nei giornali laici.

All'inizio, dall'apparizione fino al gennaio 1910, il sottotitolo riportava la dicitura «Giornaletto cattolico settimanale». Il motivo di un titolo così modesto può forse essere stata qualcosa di più di una professione di umiltà cristiana; può darsi che le precedenti delusioni avessero indotto Masi e collaboratori ad un inizio, come si dice, di "basso profilo". Poi però, per l'influenza di don Tomaso Barra, del quale si parlerà in seguito[171], il giornale assunse un tono più "politico" con il sottotitolo «Giornale democratico cristiano della provincia di Belluno». Ben lungi dal voler aver a che fare con il murrismo, questa definizione voleva piuttosto riallacciare il giornale alle prospettive del cattolicesimo «sociale» che stava sviluppandosi non solo in pianura, ma anche nella vicina Austria. Questa dicitura però non era fissa: spesso a partire dal 1911 non compariva, evidentemente per assumere un tono più neutrale.

(NOTA: Ricompare però nel 1915... dopo la morte di Pio X...)

Il secondo periodo è quello della direzione del giovane don Emilio Palatini, che va dal giugno 1910 al 1914.

Il terzo periodo, dal 1914 al 1917, vede il giornale sotto la responsabilità di don Giuseppe Da Corte.

Il passaggio attraverso queste fasi non tocca però che in minima parte l'architettura generale del giornale, che vede all'incirca, anche dopo il cambio del formato nel gennaio 1911, tre sezioni più o meno evidenti: la prima, in prima pagina, con l'articolo di fondo e uno o due articoli di carattere generale; spesso l'articolo di fondo è preceduto da qualche comunicazione riguardante i lettori, i corrispondenti o il clero della diocesi; la seconda è quella degli articoli di tema vario, che spaziavano un po' su qualsiasi cosa, dalla politica interna, alla situazione internazionale, ai commenti biblici, ecc.; la terza è quella della cronaca locale.

I contenuti de «L'Amico del Popolo» sono quelli di tutta la stampa cattolica intransigente a lui contemporanea. Scrive Larese che «Belluno è zona periferica e da zona periferica visse anche il travaglio politico, religioso e sociale dei cattolici italiani nei primi anni del secolo o, per meglio dire, non lo visse affatto, perché la struttura embrionale del movimento cattolico bellunese impedì che al suo interno nascessero tensioni e contrasti. Il giornalismo cattolico bellunese, iniziato nel 1900, non riuscirà a staccarsi molto dalla situazione della diocesi e perciò vivrà alla lontana il dibattito presente sulla stampa nazionale»[172]. Se il giudizio di Larese è valido per quanto riguarda il laicato cattolico bellunese, per il quale era molto difficile capire la sostanziale differenza tra l'associazionismo devozionale e la nuova azione cattolica, lo è molto meno per quanto riguarda l'«Amico del Popolo», nel quale tutta la prima metà del giornale è occupata dalla trattazione di temi di carattere generale, considerando sia la situazione nazionale che quella estera. Notevole è il fatto che, in parte per la vicinanza del giornale al mondo dell'emigrazione, in parte per controbattere la propaganda socialista, il giornale dia ampio spazio alle notizie dall'estero, certamente in modo molto maggiore di quello che farà in anni più vicini a noi; ciò non toglie comunque che oggettivamente molte delle notizie riportate fossero di poco spessore. Gli orizzonti dell'«Amico del Popolo» nel 1910 sono quindi assai ampi, ed è anche presente un tentativo di contrapposizione a laici e socialisti su un piano più culturale, sebbene la scarsa scolarizzazione della maggioranza dei lettori - ma anche il pesante clima ge-

[171] Vedi il capitolo *Un propagandista cattolico in diocesi.....*
[172] LARESE, *Giornalismo cattolico a Belluno, cit.*, p. 30.

nerato dalla lotta antimodernista - impedissero di insistere troppo su questa linea. Evidente poi la continua preoccupazione per l'organizzazione del movimento cattolico: uno degli obiettivi del giornale fu sempre quello di contribuire a dare vita in diocesi ad un'azione cattolica adeguata ai tempi.

Il giornale insomma cercò di essere, fin dal titolo, a favore del «popolo»; ma in questo partecipava della contraddizione di fondo del movimento cattolico a lui contemporaneo, contraddizione data dal suo rapporto ambiguo con il liberalismo moderato, aspramente criticato di continuo, ma di fatto costantemente appoggiato in quanto «partito d'ordine» opposto al sovversivismo socialista. Così «L'Amico del Popolo» da una parte definiva Giolitti «borghese» e sbeffeggiava i socialriformisti in quanto «ministeriali»[173], dall'altra però sosteneva incondizionatamente i blocchi clerico-moderati che di Giolitti furono il serbatoio di voti più importante. Come si vedrà più avanti, la soluzione a una tale contraddizione sarebbe stata la nascita di un partito cattolico autonomo, ma i tempi per questo non erano assolutamente maturi, perché mancavano due condizioni basilari da parte della gerarchia: la consapevolezza dell'autonomia dell'attività politica da quella religiosa, e la piena accettazione della democrazia liberale. Cosa che si avrà solo dopo la seconda guerra mondiale, quando sulle ceneri di un'Europa distrutta dai totalitarismi di destra, anche i cattolici più retrivi dovettero cedere all'evidenza che, pur con tutti i suoi difetti, la democrazia liberale era comunque il migliore dei governi possibili.

Le fonti del giornale e la copertura del territorio.

Il giornale imbastiva i propri articoli di argomento generale soprattutto sulla base di ritagli dalla stampa nazionale ed estera, ovviamente soprattutto cattolica, ma non mancano citazioni dai giornali avversari, allo scopo di far vedere come alla fine anche gli avversari, se messi alle strette, fossero costretti ad ammettere la verità delle posizioni cattoliche. Si potrebbe dire che in pratica la parte "nazionale" e "internazionale" del giornale non fosse altro che una rassegna stampa.

Nelle sue corrispondenze locali, invece, «L'Amico del Popolo» dimostra di avere una buona copertura della provincia: trafiletti più o meno lunghi di cronaca gli provengono dal Bellunese, dal Feltrino, dal Cadore, dall'Agordino, dallo Zoldano, dall'Alpago, dal Comelico.

I corrispondenti però davano qualche problema alla redazione, che voleva mantenere una certa qualità del giornale. Un primo avvertimento si ha nel gennaio 1910[174]: «Ai nostri corrispondenti. – Siamo gratissimi della premura onde ci mandano notizie di cronaca, e speriamo che con ugual zelo vorranno seguitare anche in avvenire con corrispondenze che siano certe, brevi, concise, oggettive ed impersonali». E un secondo qualche mese dopo[175]: «Le corrispondenze debbono essere chiare, brevi, d'attualità e possibilmente narrare fatti che possano interessare tutti i lettori. La corrispondenza troppo oscura per sottintesi, lunga, o già vecchia, non è letta e danneggia il giornale, perchè annoia i lettori».

Da questi frequenti inviti fatti ai collaboratori perché fossero più concisi, «sopra tutto quando si tratta di cose che non hanno certa importanza», perché «non è bene sacrificare gli interessi di tutti e del giornale a vantaggio soltanto d'alcuni»[176], si intuisce il desiderio di molti di far apparire comunque magnifico il proprio paese, e quindi di mandare verbosi e ispirati articoli dove una festicciola o una piccola comunione diventavano eventi di portata eccezionale (e magari lo erano, se ristretti alla vita di piccoli e poveri paesi di montagna).

Quindi il giornale, per quanto possibile, cercava di limitare le notiziole di campanile e le noterelle devozionali, per puntare a notizie più sostanziose riguardanti la vita economica e sociale della

[173] Cioè gente a parole dalla parte del proletariato, ma poi in pratica capace di vendersi subito per una poltrona.
[174] *Piccola posta*, AdP II/4, 23 gennaio 1910.
[175] AdP II/40, 2 ottobre 1910.
[176] AdP III/1, 1 gennaio 1911.

provincia e lo sviluppo dell'associazionismo cattolico. Ancora più esplicita un'altra nota redazionale dell'ottobre 1910[177], firmata «L'Amico del Popolo» in maiuscoletto, dal titolo un po' perentorio: *Attenti!*, che ribadiva in tono perentorio ciò che doveva - e ciò che non doveva - essere il giornale.

> **L'Amico del Popolo** non è, nè vuol essere un semplice bollettino di notizie religiose.
> Avviso a tutti i corrispondenti, perchè siano parchi e brevi nel mandar notizie di feste religiose, anzi le ommettano interamente, se non hanno una reale importanza.
> **L'Amico del Popolo** mira a diffondere in mezzo al popolo la sana cultura, che lo metta in guardia dalle insidie che da ogni parte gli si tendono; che lo metta a giorno di tutte le questioni che intorno ad esso si agitano nella vita sociale e politica, e della loro migliore soluzione; che gli mostri il vero cammino che deve percorrere per raggiungere la sua indipendenza morale ed economica.
> Avviso a tutti i collaboratori, perchè continuino in quest'ordine di idee ed a questo programma si conformino.
> **L'Amico del Popolo** desidera conservar sempre la maggior possibile unità d'indirizzo e svolgere in modo costante un programma che sia sempre lo stesso, quindi invita quanti intendono porre la propria penna a servizio della causa ch'esso sostiene, a scegliersi un determinato campo di collaborazione, per svolgerlo con maggior competenza, evitando così qualsiasi confusione d'idee, e rendendo anche più facile il compito della Redazione.

L'articolo è in corsivo, segno che gli si voleva dare la massima importanza: è infatti un secco richiamo alla finalità del giornale nei confronti di coloro che lo interpretavano nel senso riduttivo di un "bollettino parrocchiale diocesano", per dirla in termini un po' ameni. Dimostrazione di fermezza che testimonia le idee abbastanza chiare che la direzione aveva sulla linea del giornale.

Amici e nemici.

Un argomento fisso, sia negli articoli più generali che nelle corrispondenze dalla provincia, era la polemica con i socialisti e i loro giornali: polemica che era già iniziata con «La Domenica» e che toccò i suoi toni più aspri nel 1911-12, durante la guerra di Libia e l'introduzione del suffragio universale, con «L'Amico del Popolo» da una parte e «L'Avvenire» di Feltre e «L'Unione Socialista» di Agordo dall'altra[178]. Per quanto riguardava la polemica con le testate socialiste nazionali, più che all'«Avanti!» e alla «Critica sociale», pubblicazioni socialiste più "rispettabili", il nostro giornale sentiva il bisogno di opporsi alla parte popolare e triviale della stampa socialista, segnatamente «L'Asino» di Guido Podrecca. Cosa questa che fa sospettare una certa diffusione di questo foglio satirico anche in provincia di Belluno.

Per quanto riguarda i giornali cattolici, allora definiti genericamente «clericali», grande simpatia l'Amico del Popolo dimostrava, nel periodo in cui fu diretto direttamente da Foschiani, per il «Berico», «l'ottimo giornale di Vicenza», il cui integrismo ebbe punte polemiche feroci durante gli anni della crisi modernista. L'affinità ideale era tale che la redazione propose per i propri lettori un abbonamento cumulativo ad entrambi i giornali. Altro giornale integrista era la «Difesa» di Venezia, che ebbe una certa importanza grazie al suo direttore, Francesco Saccardo, il quale, per l'ambizione di farla diventare il quotidiano cattolico regionale, faceva di tutto per scoraggiare le iniziative editoriali a livello locale[179]. Nella redazione della «Difesa» aveva avuto una parte importante anche Francesco Cherubin, poi vescovo di Belluno-Feltre, anche se questa sua esperienza giornalistica non lo aveva portato a preoccuparsi eccessivamente della stampa cattolica nel Bellunese.

Nel corso del 1911 i riferimenti al «Berico» scomparvero e iniziarono invece quelli verso la stampa cattolica cosiddetta del «trust». L'Unione popolare, cioè l'associazione che doveva essere

[177] AdP II/40, 2 ottobre 1910.
[178] LARESE, *Giornalismo cattolico a Belluno, cit.*, cit., p. 85.
[179] LAZZARINI, p. 58.

nelle intenzioni della Santa Sede la spina dorsale dell'azione cattolica italiana, non riuscì affatto ad irreggimentare la stampa «clericale»; i giornali più influenti entrarono a far parte del cosiddetto «trust della stampa cattolica», organizzato dalla Società Editrice Romana del conte Giovanni Grosoli, personaggio non certo al vertice delle simpatie di papa Sarto. Tra i giornali del «trust» bisogna citare almeno lo «Osservatore Cattolico», il vecchio giornale di Albertario, che a seguito della sua evoluzione dall'intransigentismo sociale al clerico-moderatismo, nel 1907 si fuse con la transigente «Lega Lombarda» per dar luogo alla «Unione», poi ribattezzato «L'Italia» sotto la direzione di Filippo Meda[180]. Un'iniziativa così autonoma e così in linea con gli orientamenti della borghesia liberale non poteva ovviamente piacere agli integristi, che cominciarono ad accusare Grosoli di «modernismo»[181], e ovviamente nemmeno a Pio X, che fece pubblicare una «Avvertenza» negli «Acta Apostolicae Sedis» del dicembre 1912 che non riconosceva i giornali del «trust» come «conformi alle direttive pontificie e alle norme della lettera di Sua Santità all'Episcopato lombardo del 1° luglio 1911». I giornali del «trust» riuscirono comunque a sopravvivere, anche se a stento, finché con l'ascesa al soglio pontificio di Benedetto XV il clima all'interno della Chiesa italiana si fece più sereno e ai cattolici fu lasciata maggiore libertà nei loro orientamenti politici[182].

Nonostante fossero ormai da anni operativi i blocchi clerico-moderati, la stampa cattolica non guardava per questo con occhio migliore la stampa liberale; in particolare, vi era abbastanza animosità nei confronti del «Corriere della Sera» di Luigi Albertini, in quanto portavoce della frazione liberal-moderata che era rimasta legata al separatismo cavouriano. Commentando le corrispondenze del famoso giornale milanese, che parlava del congresso di Modena e dei «cattolici battaglieri e giovani», «L'Amico del Popolo» scrive: «Fino qui il *Corriere della Sera*, il pantofolesco (l'epiteto non è nostro) *Corriere della Sera*; non senza aver prima accumulate insinuazioni ed inesattezze d'ogni genere, coll'arte simulatrice che gli è propria e che sa così bene ingannare tanti buoni uomini e tante pie signore, che formano sulle sue colonne le proprie convinzioni»[183].

Nel febbraio 1910 «L'Amico del Popolo» dà notizia della costituzione di un nuovo giornale locale, «L'Indipendente», «piccolo di mole» ma «fiero del suo titolo». E continua: «spiega, franco, la sua bandiera, senza offendere alcuno, senza discendere a personalità, che sono sempre odiose, critica ciò che è criticabile»; è positivo che «ci sia qualcuno che sappia parlare con franchezza», «purchè si mantenga sano nei principii religiosi e morali»[184].
Un'interessante corrispondenza arriva da Agordo[185]:

> Se v'è in Italia un territorio immeritatamente dimenticato e misconosciuto, a malgrado delle proprie bellezze naturali e delle doti degli abitanti, quest'è l'Agordino, quel lembo di terra che strappò accenti di viva ammirazione e di schietto entusiasmo ad uno scrittore, qual fu lo Stoppani[186]. Affin di togliere il nostro distretto dalla dimenticanza in cui è lasciato e farne conoscere le poco note bellezze si è costituito nel capoluogo una società coll'intento principale di promuovere l'incremento dei forestieri, i quali ora sono attirati da una *reclame* [*sic*] meglio organizzata verso altre plaghe della nostra provincia. Tale società deliberò di iniziare col primo maggio p. la pubblicazione d'un periodico illustrato che si stamperà in Agordo tre volte al mese, intitolato *L'Araldo agordino*. Il giornale avrà carattere apolitico, e si proporrà l'unico scopo di render note e celebrare le bellezze dei nostri paesi. Confidiamo che alla nobiltà del fine corrispondano ognora i mezzi usati.

---

[180] Gli altri giornali erano lo «Avvenire d'Italia» di Bologna, diretto dal Crispolti, il «Momento» di Torino, il «Corriere d'Italia» di Roma, il «Corriere di Sicilia» e il «Messaggero Romano».
[181] Per quanto riguarda la lotta degli «integristi» ai «modernisti», cfr. il capitolo V, *Spiritualità e teologia*.
[182] PIETRO SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, Roma, Editrice Studium 1963, p. 99.
[183] AdP II/48, 27 novembre 1910.
[184] AdP II/9, 27 febbraio 1910.
[185] *Un nuovo giornale*, AdP II/16, 17 aprile 1910.
[186] Stoppani, geologo, rosminiano. **[...]**

La scarsa promozione pubblicitaria del turismo era quindi problema che in quegli anni già iniziava a farsi sentire. Pochi giorni dopo, un'altra corrispondenza tratta dell'apparizione del nuovo giornale[187].

> Ansiosamente atteso, è uscito il primo numero del nuovo periodico *L'Araldo Agordino*, già preannunziato dal nostro giornale. Siamo lieti di poter affermare che esso corrisponde all'aspettatura del pubblico: infatti è stampato su carta di gran lusso, di grande formato, in otto pagine, molto ben riuscite. In questo primo numero, dopo aver esposto il programma già noto, la Direzione onde evitar il sospetto che parlare da noi delle bellezze del nostro Agordino non fosse altro che un *Cicero pro domo sua*, con accortezza, cede la parola ad un autore insospettabile, l'abate Stoppani, riproducendo le pagine in cui il grande scrittore lombardo, fa di Agordo e di tutta la valle del Cordevole, la più lusinghiera e splendida descrizione. Un articolo è anche dedicato alla questione vitalissima pel nostro distretto, qual'è quella della nazionalizzazione della strada, questione che sembra avviarsi finalmente a una fase risolutiva.

Tutto considerato confidiamo che l'*Araldo* proseguendo il programma iniziato, contribuirà a dar un po' di vita all'Agordino e ad accrescere il numero dei forestieri villeggianti nel corrente anno: tanto più che col primo luglio ci sarà un servizio regolare di corse automobilistiche fra Agordo e Belluno e Bribano.

I lettori e la distribuzione del giornale.

Il giornale terrà sempre, lungo tutta la sua vita – salvo rare eccezioni dovute a cause di forza maggiore, o a edizioni straordinarie – la sua tradizionale periodicità settimanale.

Qual era il pubblico del giornale? Non è difficile individuarlo nella piccola e media borghesia, nelle classi popolari (ma con un minimo di agiatezza e di istruzione), nel clero diocesano. Ma nonostante tutti gli sforzi per un cattolicesimo militante moderno, sembra che in fondo la gran parte dei lettori vedessero il giornale come un grosso bollettino parrocchiale diocesano, come detto poc'anzi. Almeno questo è quanto sembra emergere tra le righe delle corrispondenze o di trafiletti redazionali, come quello che, «per aderire ad un giusto desiderio manifestatoci da qualche persona», annunciava che il giornale tornava a pubblicare «il diario religioso della città»[188]. Ma ciò non era affatto lo scopo che «L'Amico del Popolo» si prefiggeva, come detto prima:

> Torniamo ad avvertire tutti e specialmente i corrispondenti che [«L'Amico del Popolo»] non è e non vuol essere un bollettino religioso, perciò d'ora innanzi saremo inesorabili nel cestinare o quandomai nel ridurre tutte le corrispondenze in cui non si terrà conto di questo avviso.

Spesso il giornale richiamava ai propri abbonati il problema dei costi di stampa, pregando di essere puntuali con il pagamento degli abbonamenti[189]. Nel giugno 1910 la redazione affermava che gli abbonati erano «consolantemente numerosi»[190]; il mese dopo dava come dato confortante la quota di «più di 2000 abbonati»[191]. Il cambio del formato, nel febbraio 1911, fu al centro di un tentativo della direzione di rilanciare il giornale: « non vogliamo solo darvi un giornale ingrandito, vogliamo darvi un giornale pieno di nuova vita giovanile»[192]. Ma gli aumentati costi di stampa, e la volontà di non farli incidere sul prezzo dell'abbonamento, lasciavano «qualche preoccupazione per

[187] AdP II/10, 6 Marzo 1910. **[verifica]**
[188] AdP II/39, 25 settembre 1910.
[189] AdP II/43, 23 ottobre 1910.
[190] AdP II/25, 19 giugno 1910.
[191] AdP II/28, 10 luglio 1910.
[192] *Leggete!*, AdP III/5, 29 gennaio 1911.

l'avvenire»; perciò si faceva appello agli «amici», cioè ai propagandisti che fraccoglievano gli abbonamenti, affinché aumentassero i loro sforzi per far conoscere ed apprezzare il giornale[193]:

> Non si accontentino dunque gli amici del lavoro compiuto, ma continuino la loro propaganda con maggior ardore. Noi confidiamo che in numero degli abbonati aumenterà ancora e che la sottoscrizione per la buona stampa darà i più lusinghieri risultati. Non dobbiamo illuderci. Il lavoro da compiere è grave e difficile. Bisogna anzitutto con una propaganda intensa e continua preparar le coscienze ed i caratteri che ora completamente ci mancano, ed a questo scopo un unico mezzo ci può servire: la stampa.
>
> Al sacrificio materiale non mancheremo per parte nostra di unire il più intenso sforzo morale, perchè il giornale non venga meno a questo che è il suo scopo principalissimo.
>
> Noi vorremmo che il periodico nostro, se non può essere l'organo d'un movimento, che purtroppo ancora non esiste, diventasse almeno la coraggiosa palestra di quanti, al ridestarsi di questo movimento, intendono cooperare.

«L'Amico del Popolo», «sorto sotto così modesti auspici, prosegue la sua marcia trionfale. Quest'anno gli abbonati sono aumentati di circa un migliaio», commentava fiero il giornale, il quale però non nascondeva il suo rammarico nel constatare come la distribuzione dei propri abbonati fosse molto variegata, quasi "a macchia di leopardo": «Vi sono dei paesi dove gli abbonati superano il centinaio (Auronzo e Longarone); ve ne sono anche di quelli che ne contano quasi trecento (Candide). Ve ne sono invece altri dove l'*Amico del Popolo* non ha che due abbonati; il parroco e il mansionario. Perchè questi contrasti stridenti?»[194].

La campagna abbonamenti e il programma del giornale sono spiegati ancor meglio nel lungo editoriale apparso nel dicembre 1910, che vale la pena riportare nella sua interezza[195]. Gli «amici», come detto, sono i propagandisti che raccoglievano gli abbonamenti.

> *Amici!* Un nuovo anno di vita incomincia presto pel nostro giornale. Sorto sotto così modesti auspici, *L'Amico del Popolo* ha saputo in breve acquistarsi una larga corrente di simpatie ed ha potuto compiere tanto di bene.
>
> Voi non siete contenti ancora, voi volete di più.
>
> *Exelsius!* gridiamo anche noi. Il 1911 dev'essere per *L'Amico del Popolo* non solo un anno nuovo, ma un *anno di vita nuova*. Noi vogliamo darvi un giornale più interessante, più utile, di formato più grande.
>
> Vogliamo darvi un giornale più interessante per la varietà degli argomenti, per l'importanza e la vivacità degli articoli, per l'abbondanza delle notizie; vogliamo darvi un giornale più utile, che educhi ed istruisca, che informi ed incoraggi, che combatta le buone battaglie per la verità, per la giustizia, pel popolo.
>
> *Amici!* Noi vogliamo darvi un giornale più completo e quindi più grande. È una cara speranza che noi accarezziamo e che col vostro aiuto diventerà presto una realtà. Ci basta che il numero degli abbonati s'accresca ancora di alcune centinaia e noi potremo darvi un giornale di grande formato **senza cambiar il prezzo d'abbonamento.**
>
> Amici, all'opera! La realizzazione del nostro sogno è in mano vostra, e noi confidiamo. Moltiplicate gli abbonamenti al giornale che è la voce sempre viva per la verità e per la giustizia, che è il difensore potente delle idealità migliori, lo strumento più efficace per la diffusione delle idee buone, per la formazione dei forti caratteri, delle coscienze oneste ed illuminate.
>
> Guardate, amici, con quanta perversità d'intenzioni, con quanta tenacia di propositi si lavori intorno a noi per conquistare l'anima del popolo, acuirne sinistramente le passioni, spegnerne ogni idealità superiore, corromperne il costume! E mentre sentiamo compiersi tenace e terribile l'estremo sforzo avversario, noi resteremo inerti?

---

[193] *Leggete!*, AdP III/4, 22 gennaio 1911. Lo scritto è firmato «La Direzione».
[194] *Avanti!*, AdP III/11, 12 marzo 1911.
[195] *L'Amico del Popolo pel 1911 - Il nostro programma*, AdP II/51, 18 dicembre 1910. Lo stesso fondo compare anche in AdP II, n. speciale, domenica 25 dicembre 1910.

Amici! Procurate abbonati al giornale, che è *per ora* l'unico centro intorno a cui si raccolgono le nostre forze, per la difesa del popolo, e noi vi daremo un giornale *più interessante, più utile, più completo e più grande*.

Il nostro programma

Abbiamo bisogno di annunziarlo? Esso è tutto rinchiuso nel titolo che abbiamo dato e conserveremo al nostro giornale: **Pel Popolo e col Popolo sempre**; ecco il nostro programma e la nostra parola d'ordine.

Pel popolo, cui vogliamo conservato il più prezioso fra tutti i tesori: la fede, la religione degli avi nostri, quella fede che dà un senso alla vita, che rende possibile e reale l'indefinito progresso individuale e sociale.

Pel popolo, di cui propugneremo con amore la causa, gli interessi materiali e morali.

Pel popolo, che ci proponiamo di illuminare, istruire, educare, aiutare in tutti i modi che ci saranno possibili, con tutta la simpatia che è in noi.

Pel popolo e ***col popolo***, in cui è ogni migliore speranza nostra, della Religione, della Patria, ed a cui vogliamo procurare il necessario benessere economico, su cui possa erigersi il benessere morale e religioso.

Noi riaffermiamo qui il nostro esplicito proposito di adesione a quel programma vitale che s'intitola «Democrazia cristiana»; a quella democrazia, che ha la sua base nei principi eternamente giovani del Vangelo, che è stata battezzata da Leone XIII ed ha avuto la sanzione solenne del Congresso di Modena, a quella Democrazia che si propone come fine il benessere temporale, materiale e morale del popolo, coordinato ai beni dello spirito, al raggiungimento di quella felicità che la fede ci addita in «Una patria superba oltre le stelle».

Agli abbonati vecchi e nuovi

Fra tutti i giornali settimanali del Veneto il nostro è quello che ha la quota di abbonamento più mite.

Ebbene noi vogliamo ancora ingrandirlo e nello stesso tempo vogliamo conservare e conserveremo lo stesso prezzo d'abbonamento annuo.

L'Amico del Popolo costa solo lire 2 all'anno e 4 all'Estero.

Vorremmo dir qui le speciali condizioni d'abbonamento ed i doni che facciamo ai nostri amici più fervidi, ed ai nostri più zelanti propagandisti. Non lo possiamo fare, perchè [ancora entro il mese di gennaio] speriamo di poter ingrandire il formato ed allora le condizioni dovrebbero cambiare.

Ecco intanto quello che possiamo dire:

I. - A tutti coloro che ci manderanno il nome di 10 abbonati nuovi invieremo in regalo lo splendido libro del Nostro Vescovo: [Lourdes e le sue divine meraviglie].

II. - A coloro che ci invieranno il nome di 20 nuovi abbonati spediremo [gratis] il giornale per tutto l'anno.

III. - A coloro che ordineranno un certo numero di copie da spedirsi ad un unico indirizzo, dedurremo il prezzo d'abbonamento per la somma che equivale alle spese postali così risparmiate.

Inoltre

abbiamo potuto combinare e offriamo ai nostri lettori i seguenti abbonamenti cumulativi:

1. **Amico del Popolo** e **Berico**, l'ottimo quotidiano di Vicenza, per L. 14.

2. **Amico del Popolo** e **Osservatore Cattolico** per L. 7. Quest'ottima rivista settimanale di Milano ottiene un successo sempre maggiore. Perciò la raccomandiamo caldamente ai nostri lettori e siamo lieti di poterla offrire loro per 5 lire, mentre il prezzo ordinario d'abbonamento è di L. 7.

Raccomandiamo poi vivamente:

1. *Ai vecchi abbonati* di voler quanto prima rinnovare il loro abbonamento, se vogliono che la spedizione del giornale continui.

2. *Ai nuovi*, di sollecitare l'invio del loro abbonamento per darci tempo di far stampare gli indirizzi.

3. *A tutti quelli* che ci scrivono cartoline o vaglia, di indicare chiaramente il proprio nome e cognome col nome dell'ufficio postale da cui ricevono il giornale.

Soprattutto raccomandiamo di dire **se si tratta di abbonamento vecchio o nuovo, se si paga pel 1910 - o per il 1911.**

4. **A quei pochi che ancora non si sono messi in regola coll'Amministrazione, facciamo una calda preghiera di farlo quanto prima. È questione di giustizia...**

Una grata sorpresa

Diamo un lieto annunzio ai nostri amici e lettori. Il prossimo numero uscirà ingrandito, proprio così come lo vogliamo in seguito e come siamo sicuri di poterlo vendere appena avremo visto il numero degli abbonati pel 1911.

Due fausti avvenimenti che combinano insieme ci hanno suggerito quest'idea. Domenica prossima è il giorno del S. Natale ed in quel giorno Mons. Foschiani, il nostro amatissimo Vescovo, farà il solenne ingresso e prenderà possesso della cattedrale. Il gaudio che questa doppia festa ci ispira, deve avere la sua eco attraverso le quattro pagine del giornale ingrandito.

Vogliamo che riesca uno splendido numero che possa esser letto con piacere, **diffuso a piene mani**, conservato come si conserva il ricordo dei giorni più belli.

Nel numero di Natale vi saranno, collo splendido ritratto di Mons. Vescovo, diversi articoli di occasione, scritti da ottime penne.

Vi saranno i pensieri buoni, le idealità sante che il Presepio ispira. Diremo la nostra parola, calda d'affetto, vibrante di entusiasmo, all'infanzia pura, alla giovinezza che lotta, alla virilità forte, alla vecchiaia veneranda.

Avremo un pensiero per l'operaio che lavora, pel ricco che vuol operare il bene, per chi soffre, per chi spera.

Avremo un incoraggiamento, una parola nostra, per ogni sforzo generoso, per ogni lotta feconda, di chi vuol condurre il benessere nel popolo, la religione e la virtù nel cuor dell'operaio, lo spirito cristiano nelle famiglie, Dio nella Scuola, l'amor della giustizia e del bene in tutti gli animi.

Amici, non vi è occasione migliore per diffondere idee buone, per far propaganda in favore del nostro giornale, che tanto bene si promette di fare.

Il prossimo numero deve avere una tiratura di almeno 10.000 copie. Attendiamo, alla più lunga per giovedì, le vostre ordinazioni. Per 100 copie L. 3, 50, per 50 copie L. 2,00, per 25 copie L. 1,00.

Un ultimo appello

Poche settimane fa, i cattolici piemontesi, raccolti a congresso, votavano un ordine del giorno da cui togliamo il seguente brano: «[I cattolici piemontesi, affermata la necessità assoluta ed imprescindibile della stampa... Fanno voti:]

1. Che si tengano in ogni parrocchia frequenti conferenze per la propaganda dei nostri giornali;
2. Che si stabiliscano speciali gare tra i giovani dei circoli cattolici con opportuni premi da conferirsi a quelli che avranno fatto maggior numero di abbonamenti;
3. Che ogni cattolico adoperi la sua influenza personale perchè in tutti i pubblici esercizi e ritrovi non manchi il giornale cattolico;
4. Che tutte le associazioni cattoliche facciano in modo che ogni loro inscritto [*sic*] si abboni ad un giornale cattolico...»

Amici!

Ecco il vostro programma di lavoro.

Pel 1911 non ci deve essere in nessun paese una sola famiglia cattolica che non abbia il suo «Amico del Popolo».

Possiamo e dobbiamo arrivare presto ai cinquemila abbonati.

La nuova sottoscrizione

Apriamo con questo numero la sottoscrizione in favore della buona stampa pel 1911. L'anno scorso all'appello di alcuni generosi, tutti hanno risposto in modo mirabile: quest'anno bisogna continuare. Noi vi abbiamo esposto le nostre speranze, i nostri propositi. A voi tocca darci ora in mano i mezzi necessari perchè diventino realtà. E noi siamo sicuri che la generosità di quest'anno non sarà inferiore a quella dell'anno scorso. Ecco intanto, ad esempio ed incoraggiamento, le offerte dei primi sottoscrittori *tre nomi per un tot. Di 10 lire*.

La lunga esortazione finiva con una precisa e, per la realtà della provincia bellunese, salace citazione del card. Ferrari, arcivescovo di Milano: «spendete un po' meno per le esteriorità delle feste religiose ed un po' più per la buona stampa».

Per finanziare il giornale cattolico diocesano era stata indetta nel 1910 una «sottoscrizione per la buona stampa», che aveva fruttato «oltre 1200 lire»[196].

Il giornale in oggetto.

Il giornale era stampato dalla tipografia Pietro Fracchia di Belluno. È un foglio di quattro pagine, di formato dapprima **[...]** e poi, a partire dal gennaio 1911, di **[...]** cm.

L'aumento del formato per un certo periodo non aveva fatto aumentare in modo sostanziale il numero o la lunghezza degli articoli; la quarta pagina infatti è dedicata tutta alla pubblicità, cosa questa che, assieme ai pressanti appelli agli abbonati, fa ragionevolmente congetturare che il giornale non godesse di floride condizioni finanziarie.

La gestione dei corrispondenti non era sempre facile, non solo per i contenuti degli articoli, spesso troppo lunghi oppure fuori tema, come si è visto, ma anche per il ritardo con cui spesso arrivavano: «Il numero passato è uscito un giorno in ritardo per la troppa deferenza verso i corrispondenti che scrivono sempre all'ultima ora; ciò non avverrà più: o riceveremo in tempo gli scritti, o li rimanderemo senz'altro al numero successivo»[197].

Il giornale non si trovava in edicola, ma veniva recapitato all'abbonato mezzo posta. Anche questa soluzione aveva però i suoi problemi: «Il giornale è sempre messo in posta il venerdì sera; coloro che entro il sabato non lo ricevessero sono pregati a darne avviso alla Amministrazione, perchè possa studiare la causa del ritardo e porvi rimedio»[198].

[196] Ossia la discreta somma di circa 4.270 euro (una lira del 1910 era circa 3,56 euro del 2006).
[197] *Leggete!*, AdP III/5, 29 gennaio 1911. Ma anche AdP II/51, 18 dicembre 1910, firmato «La Redazione».
[198] *Leggete!*, AdP III/5, 29 gennaio 1911.

Capitolo II. La morale: “deprecatio temporum”.

«Si stava meglio quando si stava peggio».

Per iniziare questo capitolo è significativo, specie un secolo dopo, rileggere un articolo, dal titolo *Una volta...*[199], scritto da «Maè», ossia l’anziano parroco di Goima collaboratore del giornale. Al di là della sua piccola ambizione letteraria che lo portava ad un “bello scrivere” che oggi più che raffinato appare inutilmente ampolloso, «Maè» qui ondeggiava tra un certo misoneismo conservatore del vecchio cattolicesimo intransigente (misoneismo che in fondo non era altro che la *vulgata* di quella nostalgia del medioevo che era penetrata profondamente nella cultura cattolica ottocentesca grazie al tradizionalismo romantico), e la tendenza fisiologica delle persone molto anziane a guardare inguaribilmente al passato, idealizzando “i bei tempi andati” perché il futuro, purtroppo, non appartiene più a loro.

Il fatto però che un tale articolo potesse comparire sulla prima pagina del giornale è l’indice di una forte preoccupazione moralistica nei confronti delle giovani generazioni e del modo con cui queste erano influenzate dal «progresso».

> Questa frase [*Una volta...*, appunto] di rimpianto retrospettivo, questo ritornello è ormai divenuto, per così dire, patrimonio di tutte le classi sociali. In tutto e da tutti s’innesta questo popolare aforismo. «*Una volta non l’andava così...*» semplificato talora da quell’altro: «*si stava meglio quando si stava peggio.*». Ebbene, senza ammettere che si debbano rinnegare i tanti mirabili progressi e beneficii della presente civiltà, che rispecchiano un raggio del genio divino, facciamo insieme un po’ di recensione pratica e serena, in ordine generale.
>
> - Una volta non si udiva tanto vomitar di bestemmie e turpiloqui tranne qualche scatto d’impeto focoso od alcoolico; oggi tale linguaggio è divenuto tanto comune, è il vizio di... moda, è divenuto il cancro sociale...
> - Una volta l’ubbriacchezza era concentrata in quei certi esquilibrati [*sic*] e beoni per mestiere, oggidì il vizio, la crapula sono all’ordine del giorno e... della notte, della Domenica e... del Lunedì; con molestia di tutti, con danni incalcolabili a se stessi, alla famiglia, alla società.
> - Una volta si rispettavano le leggi, le autorità; oggi non si rispetta più niente, anzi si provocano, si beffeggiano e si popolano le prigioni di... clienti recidivi.
> - Una volta si teneva unita la famiglia con tradizioni patriarcali, fra cui primeggiava, il santo «Timor di Dio», oggidì si è disciolto ogni vincolo, ed il focolare domestico ha quasi perduto tutto il suo prestigio e primitivo splendore.
> - Una volta si stimava e giudicava l’individuo dai suoi buoni principii e dalla sua integerrima condotta morale, civile, politica; oggidì basta essere ricchi... oggi basta la borsa...
> - Una volta i figli erano provvidenza; ora... peso, disgrazia.
> - Una volta i fidanzati amoreggiavano col permesso ed alla presenza dei parenti: oggidì... emancipazione piena, completa, perchè nessuno ha diritto di comandare; siamo tutti uguali.
> - Una volta i ragazzi erano vivaci e giulivi; oggi si vanno formando precoci e delinquenti, una volta si allevavano docili e costumati; oggi a sette anni, se non prima... comandano a bacchetta. Altro che autorità paterna!
> - Una volta i figli davano del *Voi* al padre, alla madre, al nonno, ai maggiori; ora risuona invece quasi dappertutto quel famoso *dammi*, *fammi*, quel *tu* buttato in faccia a qualsiasi persona. Quanto suona rispettoso quel *tu* moderno!...
> - Una volta la servitù era fedele ed affezionata; oggi è assurta agli onori di un problema sociale...
> - Una volta la Religione ed i suoi ministri erano rispettati e patrocinati; oggidì guerra accanita a Cristo ed al suo culto; oggidì vilmente ed impunemente si calunniano uomini e cose.
> - Una volta si temevano i castighi della giustizia, che in certi decideva della testa; oggi si sfida anco l’ira del Cielo, e non si temono più nè leggi, nè magistrati, nè niente.
> - Una volta si faceva credito sulla buona fede e sulla semplice parola; oggi ci vogliono... iscrizioni ipotecarie, obbligazioni scritte con testimoni, cambiali con avalli ed interessi strozzinatori.

[199] AdP II/13, 27 marzo 1910.

- Una volta la carità veniva impartita con tatto delicato ed evangelico; oggi si esercita a suon di tromba e di stampa cubitale.

- Una volta nelle famiglie si recitava in comune la preghiera; oggi si dimentica persino il segno della Croce... Una volta nelle famiglie si vedevano la Bibbia, la Storia Sacra; ora giornali dalle appendici scorrette, vignette, incisioni, fotografie licenziose, cartoline indecenti, romanzi sperimentali scritti da liberi pensatori ecc. ecc.

- Una volta si ballava solo in carnevale, e male anche allora; oggi anche in pieno Avvento e Quaresima, peggio dei turchi che rispettano il *Ramadan*, la loro Quaresima.

- Una volta c'era patriottismo nobile, fiero, disinteressato; oggi (in generale) ambizione, affarismo, politica e... guadagno.

- Una volta le onorificenze erano rare quanto meritate; oggi si danno anche ai... bidelli.

- Una volta si andava a messa almeno nelle Domeniche e nelle altre feste di precetto; oggidì forse a Pasqua, a Natale e Capo d'anno, ai morti, nell'occasione di qualche sposalizio, di qualche funerale, ed anche queste poche volte forse per salvare le apparenze, le convenienze sociali o per costume.

- Una volta si vestiva modestamente e secondo l'uso dei paesi; oggi invece un lusso sproporzionato anche nelle più umili classi; gran sfarzo di orologi e catenelle, di vere ed anelli, di ciondoli e collane d'oro e d'argento con tutto il resto.

- Una volta si cantavano allegre ma oneste canzoni; ora le orecchie devono otturarsi...

- Una volta, ricordiamo! si interrompeva il giuoco o la conversazione quando udivasi i sacri bronzi [le campane] annunziare l'ora dei Vespri, della Benedizione, delle funzioni serotine [serali]; ed uomini adulti quanto elevati non si vergognavano di portarsi in Chiesa a piegare le loro ginocchia. Ora...??? Neppure scomporsi, neppure levarsi il cappello durante il suono della trina Benedizione.

- Una volta si temeva la morte; oggi la vita è in balia della corda, del rasoio, dei colpi di rivoltella e d'ogni sorta di veleni.

- Una volta... oh basta così, per l'amor del Cielo! Noi non intendiamo però con questa nostra geremiade di rimpiangere i tempi nefasti della schiavitù e della patriottica persecuzione. Dio ci guardi! Deploriamo soltanto che, a proporzione degli indiscutibili vantaggi materiali non si possono constatare quelli... pure di ordine morale. Ecco tutto il rebus comparativo dell'ormai famigerato – *Una volta* – che firma il titolo di questo nostro trafiletto... Pasquale... (*Maè*)

Col senno di poi il tono sembra senza motivo apocalittico[200], tenendo conto che in Italia il crollo della morale tradizionale e l'ondata generalizzata di secolarizzazione si possono situare piuttosto negli anni Sessanta, cioè cinquant'anni dopo. I punti di crisi della morale tradizionale sono però abbastanza esattamente individuati, segno questo che i meccanismi che portavano al superamento di questa erano in atto già allora, seppure certamente solo in una minoranza della popolazione, che però agli occhi del clero appariva significativa. «Maè» coltiva qui l'ideale di una società patriarcale molto rigida: ed è proprio la società patriarcale tradizionale quella che veniva allora per la prima volta messa in discussione dall'incipiente industrializzazione: il periodo giolittiano fu infatti quello del primo "boom" economico del nostro paese[201]. L'industrializzazione, con le sue esigenze di flessibilità del mercato del lavoro, tendeva a sostituire alla famiglia patriarcale la famiglia nucleare, allentando i vincoli parentali, tradizionalmente espressi in modo gerarchico, e la cui trasformazione non poteva non sembrare ai benpensanti un grave venir meno del principio di autorità. Si nota infatti che la maggior parte delle lamentele di «Maè» sono riferite alla famiglia e alla trasformazione nel suo seno dei rapporti tra le generazioni: i figli sono diventati un peso (cosa sintomatica del passaggio dalla famiglia patriarcale-agricola a quella nucleare-industriale, dove i figli non servono più ai lavori nei campi, ma devono invece essere mantenuti), e non sono più supinamente ubbidienti (si è cioè indebolito il controllo patriarcale sui membri della famiglia); i fidanzati sono più licenziosi (con l'incrinarsi delle rigide regole tradizionali sui rapporti tra i sessi). Al venir meno dell'autorità

[200] Bisogna però precisare che, come si potrà vedere anche in altri articoli più avanti, al nostro "Maè", che forse aveva una qualche sua piccola ambizione letteraria, piaceva molto il bello scrivere, con frasi magniloquenti che a noi oggi più che raffinate sembrano tronfie. Spesso infatti questo stile pomposo trae oggi in inganno, perché dà enfasi formale a qualsiasi contenuto, sviando in parte il senso del discorso.

[201] Boom legato al forte *trend* di sviluppo dell'economia mondiale in quella che fu definita non a caso la «belle époque». Vedi ad esempio Nino Valeri, Giovanni Giolitti, Torino, UTET 1972, pp. 163-165.

nella famiglia, corrisponde il venir meno del principio d'autorità e delle regole dell'onore della società tradizionale agricola, di fronte allo sviluppo economico e finanziario dato dall'industria (con una maggiore mobilità sociale data dalla «borsa», cioè dalla propria riuscita economica, nella quale sta ora il prestigio dell'individuo; anche l'accenno ad ipoteche, obbligazioni e cambiali, al posto della parola d'onore, è significativo); e questo sviluppo economico ovviamente andava di pari passo con il liberalismo politico, visto in genere dai cattolici come un esiziale dissolvimento degli universali principi di autorità e di gerarchia sui quali doveva basarsi la società sana ed ordinata. Quindi sviluppo economico, mobilità sociale, maggiore e più diffusa disponibilità finanziaria portano alla crisi della società agricola patriarcale, basata su un'economia di sussistenza e su atavici riti: tutta la geremiade (lo stesso autore la chiama così) del nostro «Maè» trae da questa nuova realtà le sue cause.

Una parola merita anche la noterella sulla moda, così ben testimoniata dai letterati del coevo decadentismo, del suicidio, segno che il mutevole ambiente sociale, così tumultuoso nelle sue trasformazioni, portava ad uno smarrimento di valori e di punti di riferimento che generava un tangibile malessere esistenziale, l'anomia di cui parlava proprio in quegli anni Emile Durkheim, sintomo degli esordi della cosiddetta «società di massa».

L'autore comunque si preoccupa alla fine di distinguere la propria «deprecatio temporum»[202] dal legittimismo anti-unitario dei cattolici intransigenti della generazione precedente. La «patriottica persecuzione» è una chiara allusione allo stato politico dell'Italia pre-risorgimentale; segno questo, ancora una volta, del chiaro superamento di fatto, anche se non ancora nella teoria, della «questione romana» da parte dei cattolici di inizio secolo, che non vivevano più come conflittuale la duplice fedeltà alla Chiesa e allo stato sabaudo.

Un altro gustoso esempio di come il proverbiale conservatorismo montanaro si unisse al misoneismo di gran parte del cattolicesimo di quegli anni, estrinsecandosi, di fronte all'incipiente società industrializzata e di massa, in una languida e malinconica nostalgia della vecchia società patriarcale (un tema bucolico che peraltro, a partire da Rousseau e dal romanticismo, non era affatto estraneo nemmeno alla cultura laica), proviene dal Cadore, ed è intitolato, guarda caso, *Il Cadore se ne va... (riflessioni melanconiche)*[203]. Si può considerare, ancora una volta, come i classici modi di dire che guardano con nostalgia al passato abbiano una lunga tradizione e siano passati, progressivamente, di generazione in generazione: i «nostri vecchi di una volta» di oggi sono gli stessi «giovini scapestrati», «volubili» e «leggeri» stigmatizzati dai «cari vecchietti» ossequiati in questi articoli del nostro giornale. E l'articolo anticipa anche in parte tematiche oggi molto sfruttate, come quelle della riscoperta delle tradizioni montanare e dell'architettura alpina per ridurre l'impatto ambientale.

> Se tornassero i nostri vecchi (si suole esclamare sovente) che cosa direbbero nel vedere tante novità?
>
> Si meraviglierebbero, è vero, di tutte le nuove e mirabili manifestazioni dell'umano progresso, ma proverebbero non meno stupore osservando il cambiamento che subirono i loro cari paesi che furon culla a Tiziano, l'ammirabile interprete della natura.
>
> Una volta queste borgate sparse con grazia infinita fra valichi e monti, erano formate tutte da casette di legno, affumicate, d'uno stile rozzo, primitivo, ma che armonizzava tanto bene coi contorni orridi e belli, maestosamente poetici, della natura.
>
> Oh i villaggi Cadorini d'un tempo! Quanto belli nella loro semplicità! Quale incanto non producevano mentre sorridevano allegri tra gli abeti ed i larici che coprono di un denso velluto le pendici della montagna! Erano specchi di nitido cristallo nei quali ben s'avvisava l'ingenuità purea e semplice dei costumi e dell'indole dei rustici abitanti; eran delizie e gioielli ignorati dal mondo agitato e tumultuante, cui gli avventurati forestieri contemplavano con sentimento di vera ammirazione e di invidia...
>
> Ora invece il nostro vecchio Cadore tende a scomparire...
>
> Poco fa un dilettante in fotografia fece il giro del Cadore per arricchire il suo album d'una raccolta di antiche casette Cadorine. Ci era stato bambino ed unica impressione che serbava di quel viaggio era

[202] Il titolo di questo capitolo è in parte ricalcato su quello di un capitolo del libro di ASOR ROSA.....

[203] AdP II/45, 6 novembre 1910. L'articolo è firmato "*f. l.*" ed è datato "Auronzo, ottobre 1910".

il vivo ricordo degli abituri graziosissimi che adornavano ed abbellivano le falde delle superbe Dolomiti. Li credeva immutati o migliorati!! Invece quale triste delusione! Le antiche graziosissime fabbriche di legno così piene di buon gusto erano scomparse per far posto a dei volgari edifizi in pietra che saranno più comodi, ma come stuonano [*sic*] nella cornice così varia e pittoresca dei nostri monti!

Purtroppo ogni dì più va sparendo l'incanto dei nostri paesi, perchè quasi quasi non si vedono più le nostre vecchie case, di un così dolce sapore antico, che sono tutta una festa di veroncelli di legno, *di gerani fioriti e garofani*, che piacquero tanto al Carducci, e che formano colla loro gioia di colori la delizia dei pittori. Purtroppo le preziose e poetiche caratteristiche del Cadore se ne vanno, non abbiamo più borgate alpine, ma piuttosto borgate di pianura trasportate, chi sa come, fra i monti. Siamo invasi da una monotonia uggiosa e seccante, dapertutto [*sic*], fin nella moda di vestire.

Un trent'anni fa l'abbigliamento del popolo Cadorino formava una caratteristica sua propria. Era un vestito umile, semplice, ma pur decoroso: rispecchiava l'invidiata tranquillità delle famiglie patriarcali d'allora, il carattere fermo, la fede inconcussa, l'operosità ed anche l'eroismo generoso dell'umile popolo Cadorino, perchè sovente anche sotto umilissimi cenci palpitano cuori d'eroi ed hanno vita ideali nobili ed arditi. Ma anche quelle vesti inesorabilmente scompaiono... soltanto qualche vecchio, qualche nonna le indossano ancora, ed i monelli forse li scherniscono!

E così lentamente, inosservati, cadono in una tomba negletta questi cari vecchietti, umili, figli d'una età fiera e pacifica ad un tempo, severa eppur gentile, incrollabile e ferma; prova ne sia la loro fede: scompaiono nell'ombra e nel silenzio per dar luogo ad una generazione volubile e leggera la quale prova una segreta soddisfazione nel distruggere quanto sa di vecchio, ignorando che non tutto ciò che è nuovo è bello e che tante volte tornare all'antico è un progresso.

E perchè non si potrebbe riprendere l'antico, migliorarlo, adattarlo alle esigenze dell'igiene ed ai comodi della vita? Le nostre vecchie case, le nostre vecchie mode, opportunamente ritoccate non tornerebbero a dare al Cadore la sua impronta caratteristica, la sua invidiata originalità pittoresca? Perchè profanare i nostri ammirabili paesaggi che ridono sulle tele del Tiziano con l'uggiosa uniformità cittadina? Che cosa fa Cortina, ed il resto del Tirolo che, civettuoli come sono, piacciono tanto agli artisti innamorati della natura? Non conservano pur migliorando? Ah le nostre belle borgare sul verde dei nostri monti! Che senso di nostalgia! I Tirolesi stando attaccati ai loro costumi hanno compreso che la bellezza del paesaggio è ad un tempo fonte di più fine educazione e sorgente di ricchezza. Oh è troppo dura la civiltà che è tutta fatta di picconi demolitori! – Ma già, si dirà dalla gente pratica, che io sono un poeta! Lo si dicesse almeno in senso buono!

Dietro all'incredulità sta sempre un disordine morale, causato dalla concupiscenza e dalla sensualità, vere ragioni della visione materialistica del mondo. Un ateo in buona fede non può esistere, fa capire, citando un autore francese, il nostro giornale[204]:

Molti uomini convennero – se pur sono sinceri – che la regola imposta dalla religione ai sensi, fu quella che principiò ad allontanarli da essa; e più tardi, solo più tardi, domandarono alla ragione e alla scienza argomenti metafisici, che loro permettessero di non darli pensiero di ciò.

La rinuncia alla religione è come «la volgare diserzione del soldato stanco della disciplina», conclude il nostro autore, riportando fedelmente i canoni dell'ecclesiologia "militare" di cui si è già parlato nell'introduzione.

[204] *Pagine di vita vissuta. Come si diventa increduli*, AdP II/26, 26 giugno 1910. Il giornale trae quest'articolo dalla prefazione al libro del francese F. Coppè *Bonne Soufrance*, con le cui convinzioni evidentemente è assolutamente d'accordo. Cita inoltre anche la *Lettera autobiografica* del lirico A. Conti, il quale tocca una corda molto cara all'apologetica del tempo, quella della fede trasmessa dalla madre quasi come un secondo latte materno. Fede che è messa in pericolo dalle «male arti di uomini tristi», dalle cattive amicizie funeste di «mali esempi e di perverse opinioni». Il messaggio è poi rivolto alle nuove generazioni: «beato chi, negli anni giovanili, schiude l'orecchio ai discorsi onesti e pii, e lo chiude ai licenziosi ed empi».

La degenerazione della società comprovata dai fatti di cronaca.

Una prova evidente della degenerazione della società dovuta all'abbandono della religione da parte di strati sempre più larghi della popolazione è individuata dall'*Amico del Popolo* nei vari fatti di cronaca, più o meno violenti, accaduti in quegli anni. Uno di questi è la morte del cav. Giovanni Stucky, padrone del famoso mulino Stucky alla Giudecca di Venezia, ucciso a sangue freddo alla stazione ferroviaria della città lagunare da uno sconosciuto che gli recise la carotide con un rasoio[205].

Il tentativo di andare contro a questo stato di cose da parte del giornale si estrinsecava talvolta in una anedottica spicciola di carattere moralistico, dove si mostrava un po'ingenuamente l'inevitabile e pronto castigo del vizioso, anche in modo cruento; per citarne una tra tutte, *Un avaro ucciso nel suo tesoro*[206], dove si racconta di un vecchio di San Pietroburgo che, chiuso nella sua stanza da letto, contempla il suo tesoro contenuto in una pesante cassa di ferro, ma il coperchio gli cade in testa tranciandogliela di netto. In un articolo dal titolo *Orribile sacrilegio, castigo raccapricciante*[207], si racconta come un ragazzo spagnolo che, entrato in una chiesa, ne aveva profanato il tabernacolo, dopo aver detto «Se veramente c'è Dio in queste ostie, voglio vedere quello che mi avviene», venne subito freddato da una pallottola alla gola. Il giornale conclude: «Questi i frutti della scuola di Francesco Ferrer!». Lo schema classico peccato-castigo viene qui ripreso in modo molto ingenuo, riecheggiando la copiosa anedottica sui miracoli eucaristici. Interessante è invece il commento sulla fonte da cui la notizia viene ricavata: «È la *Rassegna Nazionale* di Firenze, periodico liberale, notatelo bene, che a proposito degli orrori di Barcellona, narra questo autentico fatto». La *Rassegna Nazionale*, qui definita in modo molto sommario come «periodico liberale», era in realtà il giornale storico della tradizione cattolico-liberale italiana. Con questo apprezzamento negativo l'*Amico del Popolo* ribadiva la propria convinta appartenenza al cattolicesimo intransigente.

Il 14 aprile 1910 ci fu un'efferata rapina all'ufficio postale-telegrafico di Udine, con la morte di un impiegato ventunenne, Giuseppe Piemonte, originario di Avellino. I due rapinatori furono arrestati. Così commenta il fatto *L'Amico del Popolo*[208]: i colpevoli

> sono fabbri meccanici di Udine, dei quali uno non ha ancora raggiunto i vent'anni, e l'altro li ha di poco superati. Scioperati, lavoravano talora per istraordinaria eccezione, frequentavano le più basse osterie, con donnacce, colle quali aveano ballato e gozzovigliato tutto il carnevale. Nè si sapeva dove avessero preso il denaro, sono rei confessi di parecchi furti. E continuavano anche adesso a gironzolare per le osterie, facendo suonare gli apparecchi automatici[209] a divertimento delle loro compagne, bevendo e giocando. Non era dimostrazione anticlericale cui non avessero partecipato.

Si arriva qui al punto: dediti all'alcool, alle prostitute, al gioco d'azzardo, rapinatori ed omicidi, i due colpevoli non potevano che essere anche accesi anticlericali. E continua:

> La città di Udine è sotto il peso d'un'impressione immensa. L'educazione moderna senza Dio, puramente naturale, non vi ebbe mai una condanna popolare più unanime come in questi giorni. Pur troppo gli autori di questo delitto furono educati lontano da quei principii che informavano «una volta» dice il popolo, la coscienza dei cittadini.

Dal *Giornale di Udine* viene riportato questo trafiletto:

> «È la teppa che si è svelata con terribile segno, la teppa che impara nei romanzi da un soldo le storie degli *apaches*[210] e le gesta degli affigliati della *Mano nera*[211], che nei cinematografi assiste alle

[205] AdP II/.....
[206] AdP II/14, 3 aprile 1910.
[207] AdP II/3, 16 gennaio 1910.
[208] AdP II/17, 24 aprile 1910.
[209] Antenati degli attuali "juke-box".

vicende più losche e più infami della nostra società? o è l'opera di delinquenti solitari, formatisi in un ambiente vizioso?».

Per *L'Amico del Popolo* la causa prima è l'abbandono dell'istruzione religiosa, come si vedrà abbondantemente in un prossimo capitolo:

> E pensare che, oltre tante cause di rovina per la gioventù, vi sono scuole in cui non solo si è bandito l'insegnamento religioso, ma s'insegna a ridere e a calpestare la religione. E voi lo sapete, o genitori, dove sono queste scuole, perchè i figli vi raccontano a casa gli spropositi e le eresie che hanno sentito. Come potete tollerare voi questa rovina dei vostri figli? Che cosa aspettate per porvi rimedio? Per carità, aprite gli occhi, e date una educazione cristiana in famiglia, e pretendete che sia data anche in iscuola.

Il problema fondamentale per il cattolico è che non può esistere morale senza fede, perché solo sulla fede può fondarsi la morale: un'etica "laica", come si direbbe oggi, è non solo improponibile, ma contraddittoria. La difficoltà dell'azione pastorale, dovuta al rifiuto di accogliere il messaggio cristiano, provoca quindi come diretta conseguenza la degenerazione della società[212]:

> […] Cieco il mondo che crede bastare le parole dell'uomo e le scienze umane al vivere onesto e virtuoso. Già lo vediamo cogli occhi a qual profondo di corruzione sta trascinando la società la parola dell'uomo. È solo la parola di Dio che genera la vita […]. Oh se fosse ascoltata! Ma è questo il pensiero che travaglia ai dì nostri quanti hanno qualche amore ai loro fratelli: il non saper più per qual via indurli ad ascoltare la parola di Dio. non la vogliono udire, l'hanno in fastidio, la fuggono.

Contro l'alcolismo.

Uno dei cavalli di battaglia del giornale per quanto riguarda la lotta al vizio era quella dell'alcoolismo, molto diffuso in provincia di Belluno; per il giornale esso assumeva le proporzioni di una vera piaga sociale: «la piaga dell'alcolismo [è] particolarmente diffusa in Veneto. La provincia di Belluno è una delle più bevitrici. Siate giusti con tutti, anche con voi stessi, o lavoratori. Perchè non riconoscete in questo bere continuo la causa principale della vostra miseria?»[213], accennando con questo al fatto che molti uomini spendevano nelle osterie gran parte dei loro magri guadagni.

La sensibilizzazione sul problema endemico dell'alcolismo fu infatti una delle preoccupazioni dell'Amico del Popolo di questi anni. A questo proposito è da notare una serie di articoli, dal titolo significativo *A quando la santa crociata? Subito, senza ritardo*[214]: «È noto», diceva senza mezzi termini l'articolista, «che nessuna provincia d'Italia s'avvicina alla nostra, per il consumo di bevande alcooliche». L'autore dell'articolo chiama a raccolta «la scuola, la chiesa, la famiglia» che «sono i primi e veri organi dell'educazione sociale», le istituzioni e i medici, contro «l'avventarsi precipitoso di questo avvelenamento sociale, nazionale».

---

[210] "Apaches", nome diffuso in Francia verso la metà del XIX secolo dai romanzi di Gustave Aimard, era il nome, nel mondo della malavita parigina, di bande di malfattori note per la loro audacia.

[211] "Mano nera" fu il nome di molte società segrete a cavallo tra i due secoli. Nel decennio 1873-1883 ci fu in Spagna una "Mano nera" anarchica, che si prefiggeva l'esproprio della terra e la collettivizzazione di tutti i mezzi di produzione. Nei primi anni del XX secolo ci fu una "Mano nera" serba, protagonista di molti atti di terrorismo, allo scopo arrivare all'unità statale delle popolazioni slave balcaniche. Nel 1903 fu protagonista del complotto che portò all'assassinio del re Alessandro e della regina Draga di Serbia. Dopo un periodo di offuscamento, la società si ricostituì nel 1911, e la sua azione più sensazionale fu l'uccisione nel luglio 1914 del duca Francesco Ferdinando d'Asburgo a Sarajevo. Ma la "Mano nera" alla quale ci si riferisce qui è un'associazione di stampo mafioso attiva in quegli anni negli Stati Uniti e in Sicilia: fra i suoi molteplici crimini il più noto è l'uccisione, nel 1909, del poliziotto italo-americano Joe Petrosino.

[212] AdP II/5, 30 gennaio 1910.

[213] *1983... Lavoratori a voi: leggete!*, AdP III/6, 5 febbraio 1911. Firmato *Demofilo*, Comelico 29 gennaio 1911.

[214] AdP II/9, 27 febbraio 1910, II/10, 6 marzo 1910, AdP II/11, 13 marzo 1910. Le citazioni seguenti sono tratte da quest'ultimo articolo.

L'alcolismo era stato quindi identificato come problema sociale già all'epoca. È da notare però come questo venga affrontato nel consueto modo moralistico-apocalittico, con esortazioni spesso liriche alla temperanza e paurose descrizioni delle conseguenze dell'alcool, senza affrontare le cause psicologiche e sociali del bere, che erano facilmente identificabili nel bisogno di fuggire da una insopportabile realtà grama fatta di stenti, privazioni e di povertà diffusa. Le esortazioni morali sono spesso condite, come detto, da paurose descrizioni delle conseguenze fisiche e psichiche dell'alcool, con particolare accento per il rischio da parte della prole di contrarre malformazioni genetiche: «Basta un'ora di ebbrezza anche di un individuo non attossicato cronicamente dall'alcool, perchè il figlio di quell'ora sia alcoolizzato»[215]. È un'eco della cultura medica positivistica del tempo, tutta dedita alla fisiognomica e all'eugenetica; sembrano quasi accenni della psichiatria di Cesare Lombroso, che deduceva direttamente le caratteristiche psichiche da quelle fisiologiche. Le "certezze" della medicina del tempo diventavano un mezzo per incutere paura, e quindi ravvedimento[216].

Nel maggio di quell'anno il giornale riporta allarmato le cifre sull'aumento dell'alcoolismo nella provincia di Belluno, allo scopo di documentare "scientificamente" la propria attenzione al problema. I dati sono ricavati dalla *Rivista italiana del movimento antialcoolico pubblico*, e il giornale titola *Cifre eloquenti*[217], riportando alcuni commenti come quello del dott. E. Duse, medico del manicomio provinciale di Ponte nelle Alpi (è da notare che l'attenzione morbosa per il tema della pazzia era una caratteristica peculiare della medicina positivistica): «Nel Bellunese oggi l'alcoolismo imperversa da per tutto e con maggior gravità nei distretti ove si sviluppa maggiormente la pazzia». Interessante anche la citazione di L. Ferriani riportata a calce dell'articolo: «Salviamo i fanciulli nelle cui vene scorre sangue alcoolizzato».

Altro sfoggio di retorica moralistico-apocalittica arriva da una corrispondenza zoldana[218].

> A quando la Santa Crociata...? In ogni paese civile ferve tenace e battagliera una nobile lotta contro l'*alcoolismo* giustamente chiamato la *moderna barbarie*, vizio, ripugnante e pericoloso che snatura l'umana progenie, che tende a sconvolgere chiesa, patria e famiglia, che minaccia di distruggere l'opera grande di secoli di fecondo lavoro. All'alcoolismo dobbiamo purtroppo il moltiplicarsi incessante di assassini e di suicidi, del vagabondaggio e della prostituzione, l'ingombro dei manicomi e delle carceri, la maggior mortalità negli ospedali. E se questo non bastasse, l'alcoolismo, questo demonio della storia moderna, questo cancro della società, ci fa assistere ogni giorno a nuovi e strazianti spettacoli. Non contento di rappresentare nel teatro della vita scene più orribili che le drammatiche penne abbiano concepite, dall'ebbrezza all'ubbriachezza, al delirio, dal delirio al delitto, dal delitto alla follia, ci fa passare dinanzi agli occhi esterrefatti, gli spettri di fanciulli storpi o malaticci, ebeti o sordomuti, epilettici o deformi, colla fisionomia sconvolta dal pianto, dal dolore, dalle smorfie del convulsionario e dal riso dell'idiota! [...]

Dallo Zoldano una corrispondenza riporta la diffusione nel posto delle "Leghe antialcooliche"[219], insinuando l'esistenza di una specie di "lobby degli osti".

> Anche i Comuni dello Zoldano, tempo fa, hanno fatto sentire il loro grido di dolore e di spavento istituendo le proprie «Leghe antialcooliche», ma e poi che si è fatto per opporsi con una bene intesa propaganda agli ininterrotti tristi effetti, dall'abuso delle sostanze alcooliche? Forse tradizionali pregiudizii sulla utilità degli alcoolici e l'ingiustificato pericolo di danni alle fonti di ricchezza per gli esercenti, ignorando che le «Leghe antialcooliche italiane» non proclamano l'astinenza, ma solo la

[215] *I "bimbi della domenica"*, AdP II/10, 6 marzo 1910. Come riporta il giornale, "bambini della domenica" sono chiamati in Belgio i figli degli alcoolizzati, soggetti, a causa del vizio dei padri, «a tubercolosi, meningite, epilessia, allucinazioni maniache».

[216] *Attenti! Genitori*, AdP II/26, 26 giugno 1910. Il tono è di questo genere: «Non siate i carnefici dei vostri figliuoli! L'alcool produce gli effetti più disastrosi sulla futura discendenza. Quanti devono la loro infelicità all'abuso del bere per parte dei genitori! Basta un'ora sola di ubbriachezza, perchè il figlio di quell'ora possa portar con sè le conseguenze di terribili malattie, quali la tisi, la scrofola, la pazzia ecc.».

[217] *La marcia dell'alcoolismo nella Provincia di Belluno*, AdP II/21, 22 maggio 1910.

[218] AdP II/4, 23 gennaio 1910.

[219] AdP II/4, 23 gennaio 1910.

moderazione, combattendo l'uso disordinato degli intemperanti, dei viziosi, degli ubbriaconi di mestiere.

Il linguaggio apocalittico, esagerato dal punto di vista medico, infarcito di statistiche "lombrosiane", ha la chiara intenzione di incutere paura: **[...]**

Contro la bestemmia.

Ancor più che all'alcolismo l'Amico del Popolo dedicò diversi articoli ad un'altra abitudine molto popolare nel Bellunese, quella di bestemmiare.

In una serie di interminabili articoli dal titolo *L'empio vizio di... moda*[220], apparsi tra il marzo e il maggio del 1910, il giornale dipanava una pesante reprimenda contro il vizio della bestemmia. Questi articoli sono ancora firmati «Maè», del quale è già noto il prolisso stile letterario.

> Siamo in tempi di spaventose aberrazioni mentali; perciò sì nella vita dell'uomo privato, come dell'uomo pubblico, noi vediamo con rammarico un moltiplicarsi continuo di azioni deplorevoli, nefande. Nè per questo sembra che ormai le fronti degli uomini debbano tingersi della vergogna; essendo che dall'uso ripetuto del mal operare se ne perda perfino il romore [*sic*] e il ribrezzo! Ove poi da chi si dovrebbe non porgersi un argine al dilagare dell'empietà, la viziata natura dell'uomo più facile al male che al bene, risente tosto della licenza dell'errore e del vizio, e forma, per l'abuso del libero arbitrio, forma brutto, stomachevole spettacolo di se medesima. Tant'è avvenuto pel vile e barbaro quanto empio parlare blasfemo, per l'esecrando vizio della bestemmia: male straordinario, peccato enorme ed insieme il più facile a commettersi, il più difficile ad emendarsene. Nè giova il dissimularlo: la bestemmia è il vizio più comune dell'età presente, è il vizio di... moda. Forse che il popolo ridiventi cristiano con la bestemmia in bocca?
>
> - In molti, più che eresia della fede, la bestemmia a Dio deve dirsi risultato di corruzione di costumi e d'ignoranza di religione. Infatti si bestemmia impunemente da tanti, consapevoli e meno dell'enorme misfatto. Come non avere un fremito di santo sdegno nel sentirsi intronare l'orecchio da questo ripetuto, continuo, infernale grido della bestemmia? Udirlo, diciamo, e nelle vie e nelle piazze, nei caffè, nei pubblici esercizi, nelle bettole e perfino, orribile a dirsi! perfino nel santuario delle stesse famiglie...? ch'è questa una verità, che troppo bene, hanno compreso i lividi soldati del male! [...] quotidianamente i fogli assassini della morale bestemmiano con satanica voluttà, con lo scopo definito di illudere le menti, d'intristire i cuori, e noi gridiamo a queste menti ed a questi cuori: Guardatevi, guardatevi!
>
> Mirate gli uscenti dall'osteria, ove si beve, si bestemmia: essi non hanno quasi neppure la somiglianza di esseri umani: mirate gli effetti del vizio […]
>
> È necessario, è indispensabile anche qui un'azione energica, continua, esterna e generosa; bisogna far toccare con mano a schifosa piaga sociale dei nostri tempi, bisogna non istancarsi. Bisogna muovere un'altra nobile Crociata contro la bestemmia, che ammorba orribilmente anche il mite aere d'Italia. Sì, una vera e propria Crociata è necessaria all'intento.

Il nostro infaticabile scrittore continua poi nel suo secondo articolo, paragonando il bestemmiatore al regicida: quest'ultimo si alza contro il re terreno, il bestemmiatore contro il re celeste[221]:

> […] Allorchè un Passanante, un Acciarito, un Bresci ebbero violata la Maestà del Re della Patria nostra, da milioni di petti s'alzò un grido di raccapriccio e di sdegno; allorchè nei Tribunali e nelle Corti si leva il velo, si analizza, si condanna qualcuno di quegli atroci misfatti ove il figlio alza la mano assassina sul proprio genitore, il cuore dell'intero mondo civile freme, e chiama esecrando quell'essere che calpesta le leggi di natura; ma per l'audace, per il miserabile, per l'infame che viola la Maestà del Re delle sfere, per il figlio che scaglia la sua invettiva, quale spada di fuoco contro Colui

[220] AdP II/12, 20 marzo 1910; II/16, 17 aprile 1910; II/17, 24 aprile 1910; II/20, 15 maggio 1910; II/21, 22 maggio 1910.
[221] AdP II/16, 17 aprile 1910.

che ha dato l'impulso della vita al Creato, oh! per colui, si pretende, l'umana progenie può ben essere generosa d'indulgenza!... Forse che si deve impedire all'uomo la bestemmia, che gli serve così bene ad imtimorire, ad aver ragione del proprio torto? Forse che si deve impedire all'imberbe giovanetto questo *bel mezzo* per farsi stimare, per diventare *uomo*!!!...

... E intanto l'appestata maremma si propaga con spaventosa rapidità; s'impadronisce dei campi fertili del grano che biondeggia natura e delle ajuole fiorenti: i viscidi frutacoli [tentacoli] di questo polipo immondo penetrano nel cuore dell'innocente, insidiano al cuore del giusto, stritolano quello dell'uomo già incallito nella detestabile colpa: e con sfacciata insolenza, scaglia la sua invettiva al Dio supremo il fanciullo, che pur testè sulle ginocchia materne, colle manine imploranti al Cielo, ripeteva la prece soave che univa una nota dolcissima e cara, al coro degli angeli; scaglia la sua invettiva il vegliardo, il cui piede sente già il vuoto della tomba, la cui mente, credula o meno si ritira atterrita di fronte al mistero dell'al di là: scaglia la sua invettiva perfin l'essere che ha ricevuto per eccellenza da Dio il dono della dolcezza, della soavità, l'armonia tutta delle virtù più delicate; l'essere che sente Dio nelle più minutissime cose; *la donna*! […]

Non pago, il nostro «Maè» si esibisce in un terzo sfoggio di bello scrivere[222]: arrivato allo stilnovismo, ora esorta le pie madri di famiglia a vigilare sui figli e sulla loro educazione scolastica.

[…] *Madri* il tesoro più prezioso della creazione è affidato a voi, è la pianta che ha la sua radice sulla terra e suo compimento nel Cielo; guai a voi se per trascuranza o per debolezza vostra, essa deviasse dalle sue vie, guai se per voi il giardino celeste venisse defraudato di un solo fiore! Siate gelose dell'inestimabile pegno affidatovi da Dio, adempite completa la vostra missione! Angeli tutelari, vigilate incessantemente sulle tenere anime che sbocciano sotto ai vostri occhi; non permettete che il serpe venefico della bestemmia sfiori giammai il candore delle loro coscienze delicate; non permettete che al loro orecchio giunga l'empio suono del vizio maledetto; non permettete che quel labbro, che da voi ha imparato a pregare, venga macchiato giammai. *Bandite* dalle vostre famiglie l'empio vizio; voi lo *potete*! Che non ottiene mai la donna saggia e virtuosa? E qualora esso per fortuna non vi fosse ancora penetrato, guardatevi, guardatevi dall'influenza esterna! **voi** non sapete il potere suggestivo che ha l'esempio nella tenera età! e le vie e le piazze, risuonan troppo frequente del perfido linguaggio, e inavvertitamente, quasi insensibilmente, le coscienze si turbano, i modi si pervertono. Siate vigilanti, e... non siate *deboli*! Oh, quella madre che alla prima bestemmia del spavaldo giovanetto s'intimorisce, piega il capo, tace, e per la prima volta rinuncia alla sacra autorità materna, no sà che passo infausto ha già fatto, non sà quant'è vicina a lasciarsi sfuggire di mano la gelosa custodia che, in nome di Dio, deve esercitare sul figlio suo! Piangerà l'incauta, allorchè l'oggetto delle sue cure e delle sue compiacenze, fattosi insolente e ribelle le scaglierà sul viso le triviali parole che essa non avrà saputo a tempo soffocare; piangerà, ma sarà tardi!

E non crediate, o madri, che non sia compito vostro l'occuparsi anche di coloro cui viene affidata l'educazione delle vostre creature! Quanto spesso il fanciullo entra nella Scuola ove l'attende l'Insegnante che nemico dell'*oscurantismo religioso*, in nome di quella libertà moderna che tiranneggia e fa strazio delle coscienze, getta il turbamento, il dubbio, la confusione, ed infine la tenebra fitta, il vuoto d'abisso in quell'intelligenza avida di Luce di Verità; di quel cuore che chiede gli venga insegnata la via! È quella la bestemmia più raffinata ed assassina, di fronte alla quale si perde l'invettiva triviale della piazza e della bettola! È la bestemmia aristocratica. I figli nostri non devono essere guastati da quell'educazione stessa che li deve migliorare. Intelligenti ed attive, difendete la vostra preziosa eredità, la vostra unica ricchezza da qualsiasi violazione, difendetela con tutte le vostre forze, con tutti i mezzi possibili. Ne avete il diritto ed il sacrosanto dovere, perchè da voi principalmente la società attende cittadini integerrimi, ed il Cielo i suoi eredi. […]

Questi slanci stilistici erano un evidente tentativo di creare un trasporto emotivo che suscitasse un sentimento edificante e un comportamento coerente. La verbosità al fine di suscitare buoni sentimenti non era comunque prerogativa solo di «Maè», ma è presente in molti articoli del giornale che parlano di problemi generali o di temi religiosi. Non è però ancora finita: dopo la «bestemmia raffi-

[222] AdP II/17, 24 aprile 1910.

nata» del maestro ateo, i giovani sono insidiati dalla bestemmia continuamente ascoltata sul posto di lavoro[223].

> Il fanciullo, compiuto il corso elementare, passerà tosto in qualche officina per imparare un'arte, un mestiere. Ma l'officina, la bottega oggidì non è fatta, no, per fargli apprendere un'arte colla quale campare la vita: l'officina d'oggi è scuola, scuola di turpiloquio, di immoralità, di bestemmia, di socialismo. Nell'officina, nella bottega, nel laboratorio, i compagni evoluti avranno cura di accompagnare ogni osservazione, ogni monito, ogni istruzione con le bestemmie; insulteranno, offenderanno, maltratteranno il nuovo venuto, l'ingenuo, il pauroso, perchè non è dei *loro*, non è *evoluto*, e solo allora muteranno sistema quando il fanciullo, impregnata l'anima di quell'ambiente saturo di empietà, di malcostume, per farsi veder bravo, per ascendere, per essere dichiarato un essere superiore, egli pure *bestemmierà*.
>
> Bestemmierà per abitudine, per imitazione, per paura, ma intanto bestemmierà come un turco: la bestemmia è sempre sulle labbra.
>
> - Giovanetti, che avvanzate i primi ed incerti passi sul cammino difficile della vita, voi che, nello svilupparsi dell'intelligenza, con l'inesperienza dell'età siete una facile presa del vizio, della corruzione, state in guardia!... Abbiate o giovani, il sentimento ed il coraggio del bene, mentre i malvagi hanno l'audacia del male! Non permettete mai, che la bestemmia imprima sulle vostre fronti il marchio della malvagità, la sconfitta dell'innocenza, il trionfo del vizio.
>
> Sereni e forti affrontate con entusiasmo, con coraggio la lotta che i perversi rabbiosamente accendono attorno a voi per strapparvi alla fede, per ridurvi abbrutiti bestemmiatori.
>
> Fulgido esempio per voi sono i forti fanciulli di Francia, che affrontano serenamente, sorridenti le persecuzioni dei miserabili, che vorrebbero essere loro educatori, che soffrono tutte le sevizie pur di non imparare le bestemmie stampate sui libri condannati dai Vescovi. Non siate codardi. Se i vostri cattivi compagni hanno l'impudente sfacciataggine di parlar male, di bestemmiare, abbiate voi il cristiano e dignitoso coraggio delle vostre convinzioni religiose. Vi meriterete la stima ed il rispetto degli stessi malvagi. Siate veri soldati cristiani, e tutti cooperate affinchè mai e poi mai risoni sulle labbra vostre l'insulto blasfemo al Creatore.
>
> Maestri, genitori, padroni, giovani, sacerdoti, tutti dunque all'opera per combattere e snidare dai nostri paesi, dalle nostre famiglie questa bestemmia che, quasi mano nera, brutale, tutto deforma, imbratta, distrugge. Combattiamo ad oltranza in pubblico ed in privato questo vizio sì terribile, indice, termometro infallibile del vizio, dell'immoralità, in cui, per colpa di tanti miserabili, è caduto il nostro popolo. Avanti tutti all'opera santa di rigenerazione sociale!... […]

Al richiamo esplicito all'opera di «rigenerazione sociale», cioè di ricostruzione di una società cristiana, segue il tema di quella che finalmente è l'ultima parte di questo interminabile scritto, e cioè la contraddizione in cui cade chi si scaglia bestemmiando contro un essere che per lui non esiste[224].

> V'è una classe di uomini che rappresenta quanto di più illogico havvi nell'umana natura: *il miscredente bestemmiatore*; l'affermazione e la negazione, l'ignoranza e la perfidia, il disprezzo e l'insulto, la fiaccola spenta e l'incendio assassino, l'impasto infame di idee le più disparate. Si comprende l'ira di colui che inveisce contro qualcosa di concreto, di reale, contro qualcosa che sente e che intende; ma non si comprende la pazzia scipita di colui che si adira contro una chimera. La bestemmia del credente ha una ragione, quella del miscredente è una cosa insensata. Non ha il miscredente scienza sufficiente per conoscere il suo creatore, ma ha superbia bastante per negarlo, stoltezza al sommo grado per bestemmiarlo. Crede o non crede dunque? Crede o non crede questo sedicente *sciolto dalle pastoje del dogma*?
>
> Se ascoltiamo i suoi discorsi no, non crede: è di moda anche non credere in Dio, è [*sic*] la *moda* va rispettata, la moda non ammette obbiezioni e ragionamenti; ma se ascoltiamo le orribili bestemmie che, come intercalari, accompagnano ed infiorano ogni parola dell'*urbanissimo* ed *evolutissimo* discorso, oh! quale impressionante affermazione non sono esse che costui conosce anche troppo l'esistenza di Dio!

[223] AdP II/20, 15 maggio 1910.
[224] AdP II/21, 22 maggio 1910.

Crede o non crede dunque?... Non si bestemmia una cosa che si nega, o miscredente! È una logica spicciola questa, alla quale nemmen tu devi sottrarti.

Oh! ma dimenticava che la *logica* è una scienza molto vecchia, e le cose vecchie, naturalmente! sono bandite dalle sue modernità.

Ebbene, lasciamo da parte quest'arma che non può fare maggior breccia in te di quello che lo possa il proiettile nella pelle di certi pachidermi. E neppure mi rivolgerò a te con argomenti usati anteriormente, no! sarebbe peggio che vano: sciocco. Che sai tu, o meglio, che ne vuoi sapere di Maestà Divina? Che tu sii miscredente per convinzione o per ignoranza, o, quel che è peggio e pur troppo ormai più comune, per spirito di originalità, di indipendenza e… perché no? di progresso (!!!) è un fatto che non vuoi credere, e anche se tutte le potenze del tuo spirito si ribellassero a questa tua illogica volontà, non per questo tu ti ritiri d'un passo, non per questo la tua superba, anzi in molti casi ormai vile cervice si abbassa ad accettare le credenze che per ben 19 secoli han retta la Società cambiandone dalle fondamenta i principii. Tu *non vuoi credere*. Non io, dunque parlerotti di lesa Maestà, non io dunque parlerotti di gioia, di felicità futura che tu non comprendi, no! Mi appello a te con un argomento più pratico, più prosaico, più accessibile alla tua mente, e forse meno dissonante pel tuo spirito, quello del galateo, quello della civiltà. [...]

Contro la pornografia.

A rimarcare quest'atmosfera cupa, a tratti un po' apocalittica, per la quale tutto il mondo sembra in disfacimento, stanno le condanne contro la pornografia, anche se oggi può parere strano che se ne parlasse già allora.

Il 6 marzo 1910 una notizia di cronaca informa che nella prima metà di aprile del corrente anno si sarebbe aperto a Roma «il primo Congresso internazionale contro il turpiloquio, la bestemmia e la pornografia»[225]. «Il congresso avrà carattere assolutamente apolitico ed areligioso **[...]** quindi è aperto l'adito a persone di qualunque partito e religione», aggiunge il cronista, mostrando tutto il suo scetticismo per le iniziative non esplicitamente confessionali. La chiusa: «è tempo sì, che si provveda, se non vogliamo andare indietro invece che innanzi, e tuffarci un'altra volta nel paganesimo». Nella storiografia cattolica tradizionale, il paganesimo precristiano era visto come un'epoca di empietà e licenza, e sul quale, dopo essere stata inutilmente da questo perseguitata, la vera religione aveva alla fine trionfato. Questo dimostra come il problema fosse sentito anche fuori dall'ambito cattolico; lo stesso congresso era ancora annunciato in un secondo trafiletto del 3 aprile[226]. Il cronista adesso si dimostra meno scettico sul carattere aconfessionale dell'iniziativa: «produrrà buoni frutti questo Congresso? Ce lo auguriamo con tutto l'animo; chè se non si vuole porre argine in nome della religione e della coscienza, a tanto dilagare di corruzione, almeno vi si riesca in nome della *civiltà*».

Il problema quindi non era sentito solo in ambito cattolico. Ai primi del Novecento era operante una florida attività semiclandestina di foto pornografiche, che girava attorno al mondo delle case di tolleranza, ed erano comparsi anche i primi "filmini". Tanto che il 16 giugno 1916 il presidente del Consiglio Luzzatti emanò una circolare per la repressione della pornografia, che, dice il nostro giornale, «in questi primi tre mesi d'applicazione [ha] dato notevoli risultati»[227]. Da altri articoli sembra comunque che i cattolici intendessero la «pornografia» in un'accezione molto ampia, che compren-

[225] *Un congresso internazionale contro turpiloquio, bestemmia e pornografia*, AdP II/10, 6 marzo 1910. Nel numero del 16 gennaio 1910 (II/3), era riportata la notizia della convocazione, su iniziativa del governo francese, di una conferenza internazionale sulla "parnapafia" (pornografia).

[226] *Un congresso internazionale contro turpiloquio, bestemmia, pornografia*, AdP II/14, 3 aprile 1910.

[227] *La lotta contro la pornografia ed il mal costume*, AdP II/41, 9 ottobre 1910. Il giornale così sintetizza i risultati delle operazioni di polizia: «Complessivamente si è proceduto all'arresto o alla denuncia all'Autorità Giudiziaria di un centinaio di persone ed al sequestro di 32.000 cartoline, 650 fotografie, 2200 libri e opuscoli all'incirca, di alcune pellicole cinematografiche e di numerosi oggetti di vario genere, come fantocci osceni, porta-sigarette, specchietti con immagini lubriche, ecc. I sequestri sono stati eseguiti specialmente in negozi di librai, cartolai e venditori di cartoline illustrate».

deva non solo le pubblicazioni ad esplicito carattere erotico, ma anche quelle dove la satira politica degenerava in trivialità, segnatamente il famoso *Asino* di Guido Podrecca[228].

> La Camera si è occupata i giorni scorsi dei problemi di politica interna. La discussione merita di essere segnalata ai lettori per le gravi dichiarazioni in essa fatte, sia dal valoroso deputato Stoppato, relatore del bilancio degli interni, contro il dilagare della pornografia, causa principale di delinquenza; sia pure dal presidente del ministero sullo stesso argomento e sulla libertà dei cattolici. Si nota una attenzione vivissima quando Luzzatti inizia a parlare delle pubblicazioni oscene, rivolgendosi verso l'estrema, e par anzi che guardi particolarmente verso l'on. Podrecca, direttore dell'*Asino*.
>
> Egli dichiara che in questi giorni, sotto il dolore delle giuste e indignate denuncie fatte in questa Camera contro la propagazione di pubblicazioni di figure oscene, il ministro ha dato ordine agli agenti della P.S. di adoperare maggior cura e rigore nel sequestrarle e alla esecuzione di questi ordini vigilerà personalmente (*benissimo*). Il direttore generale delle ferrovie che nei contratti colle agenzie di pubblicità ha stabilito la condizione del divieto di porre in vendita siffatte pubblicazioni gli ha promesso di adoperare anche egli ogni cura perchè sia data ad esse la caccia. Si tratta di salvare le nascenti generazioni, poichè, come dicevano gli antichi, *Maxima debetur pueris reverentia* e secondo la parola del Vangelo infiammata di collere celesti: Chi avrà scandolizzato [*sic*] uno di questi piccoli fanciulli, meglio per lui sarebbe che si fosse applicata una macina da molino attorno al collo e che fosse sommerso nel fondo del mare (*vive approvazioni*).
>
> Speriamo si faccia da senno, quando si pensa che anche di recente un giornale inglese, il *Times*, si meravigliava come il governo italiano potesse tollerare un periodico come l'*Asino*, che ammorba il bel cielo d'Italia!

Contro il ballo e il «carnovale».

Ancora alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso si potevano trovare nei bollettini parrocchiali della diocesi aspre reprimende sull'abitudine, soprattutto dei giovani, di andare a ballare. «Il demonio al ballo» scriveva nel 1962, citando il santo curato d'Ars, l'allora parroco di Pieve d'Alpago[229].

Le geremiadi si intensificavano in quello che era allora il momento dell'anno per eccellenza dei «balli», ossia il «carnovale». Ecco uno stralcio dalla cronaca di Belluno[230]:

> Il carnovale disgraziatamente è assai breve, si va dicendo anche a Belluno; e quindi si procura di attuare in tutti i modi il consiglio di Orazio: *carpe diem*, afferra l'oggi. E così è tutta una serie di feste da ballo pubbliche e private, banchetti, veglione per gli adulti, ed anche... il veglione dei bambini, con gran cura addestrati per tempo alle danze. Così ha modo di esplicarsi per tempo la vanità di questi piccoli ballerini in costume, avvolti in nimbi di luce e di fiori e di baci... Saggio dell'educazione moderna!

Altro trafiletto contro la licenziosa moda del ballo è questo, intitolato *Americanata*[231]:

> A San Francisco vi fu un concorso di ballo. Si videro sei coppie che danzarono per quindici ore di seguito! Chi può crederlo? Si dice che dopo tutti i ballerini dovettero essere portati all'ospedale in uno stato deplorevole! Crederemmo meglio se fossero stati portati al cimitero piuttosto!

A questi esempi di vizio e di mondanità il giornale vuole talvolta opporre il sobrio e costumato esempio delle feste di paese, come la festa di san Valentino a Mareson di Zoldo, della quale dice «in

---

[228] *Alla camera italiana*, AdP II/24, 12 giugno 1910.
[229] ….....
[230] AdP II/6, 6 febbraio 1910.
[231] AdP II/14, 3 aprile 1910. Già allora gli Stati Uniti erano nell'immaginario popolare un luogo di bizzarrie ed esagerazioni.

tutta la giornata non si verificò alcun spiacevole incidente; non bagordi; fu la vera festa cattolica. Onore al merito!»[232].

Le reprimende contro il «ballo» erano solo la versione dei nostri bisnonni delle attuali polemiche sulle discoteche e le «stragi del sabato sera» (a quei tempi invece si chiedevano funzioni di espiazione e riparazione per le «stragi di carnevale»), oppure c'era qualcosa di più profondo? Da sempre il ballo era stato un ricercato momento di ritrovo tra i due sessi, anzi spesso era stato nel tempo l'unico luogo, consentito dalle convenzioni sociali, dove ragazzi e ragazze potessero liberamente incontrarsi. Ma nel ballo «moderno» - erano quelli gli anni in cui dall'Argentina era arrivato il tango - si potevano trovare, più o meno consapevolmente, due fattori che non potevano certo piacere alla morale cattolica. Il primo era la spontaneità del movimento, la libertà dalle rigide norme sullo stare composti e impassibili, libertà questa che nei ritrovi diventava libertà dalla morale e in certo qual modo anche libertà sociale. Il secondo, ancor più pericoloso, era la forte sensualità di certi balli, che, come nel tango appunto, potevano apparire quasi un amplesso simbolico; e anche se figurata, si trattava di una libertà delle passioni della carne che il sacerdote non poteva assolutamente tollerare.

Gioventù scapestrata.

In mezzo a tutte le lamentazioni sui «tempi moderni» non poteva certo mancare la censura sul comportamento immorale dei giovani, ricondotto direttamente nelle sue cause all'allentarsi della religiosità tradizionale. Le cause del traviamento della gioventù erano chiaramente individuate nella stampa immorale e nei cattivi compagni: «quando al demonio sono andati falliti tutti i mezzi, egli allora s'incarna in un cattivo compagno, o più ancora, in un libro o in un foglio cattivo, immorale. […] Son questi pur troppo i due più grandi e più terribili scogli dove cozza e naufraga tanta incauta gioventù»[233].

In occasione della morte di don Rua, successore di don Bosco alla guida dei salesiani, ordine nato allo scopo di educare i giovani, il giornale coglie l'occasione per riferire di una conferenza sul tema della gioventù[234].

> Nella *Scuola Cattolica* (Marzo) il Sacerdote Cerasani esamina «i pericoli della gioventù nell'ora presente». Dopo una costatazione generale pur troppo dolorosa sull'età nostra l'A. pone in rilievo alcune note o caratteri specifici dell'ambiente in cui cresce e si muove oggi la gioventù. «Prima nota dell'ora presente è il dirigersi sfrenato delle pubbliche simpatie verso il *corpo* a detrimento evidente dello spirito. Seconda: l'insolentire della *stampa*... Terzo: lo *scherno* e la *guerra* al soprannaturale». Lo scrittore illustra assai bene tutto questo. Degno di nota il quadro sulle *passioni di moda*, specialmente sulla follia dello *sport materiale*. Lo *sport*, se temperato, è cosa legittima. Ma è anche innegabile, che «nell'odierno delirio di gare l'anima è del tutto dimenticata: essa deve abdicare ad ogni suo pregio in favore del corpo e della materia... Oggi la grave voga è per la gloria del piede e del pugno[235] con manifesto dispregio dei beni dello spirito... Il novantacinque per cento delle varie o settimane o riunioni o corse o gare o campionati, son sempre indetti le domeniche e le feste; sermpre collocati in modo da colpire in pieno la giornata, cosicchè non rimanga più un minuto per i doveri religiosi...».

L'ansia di mortificare, se non di condannare, tutto ciò che era svago, gioco, passatempo, piacere è il *leit-motiv* di tutti questi interventi censori. Per il giornale, il passo tra il troppo svago dei giovani e la delinquenza minorile era molto breve[236]:

> La criminalità dei minorenni! È l'argomento di attualità che desta sempre maggiore raccapriccio quanto più lo si vien considerando.

[232] AdP II/8, 20 febbraio 1910.
[233] *Giovani attenti!*, AdP II/13, 27 marzo 1910.
[234] *I pericoli della gioventù*, AdP II/16, 17 aprile 1910.
[235] Da pochi anni erano stati introdotti in Italia il calcio e il pugilato.
[236] *Cifre spaventose*, II/19, 8 maggio 1910.

> Il pretore Cazzione, in una delle sue acute pagine di vita criminale, osservava: finchè vi saranno fanciulli abbandonati e costretti a divenire selvaggi, non sarà da meravigliarsi se nei bassi fondi delle nostre città resteranno ancora degli uomini costretti a tirare innanzi la vita col terribile dilemma: o sparire o delinquere. Il delitto, per questi sciagurati, è la soluzione di un problema terribile. È come il problema si fa ogni giorno più grave, e le cause del male aumentano sempre, così pure ne aumentano e si complicano gli effetti.
>
> La criminalità dei minorenni si estende, s'innalza con una progressione da metter paura. Il numero dei Condannati, che nel 1900 era di *quarantatremila seicento ottanta quattro*, sale nel 1908 a *settantasettemila seicento cinquant'otto*! È una cifra spaventosa.
>
> E che fanno i buoni innanzi a questo flagello? Che fa la nostra orgogliosa *civiltà* incivile innanzi a questa tristizia che spezza nelle anime dei nostri bimbi d'Italia la fiorita dolcezza dei nostri mazzi di rose?

Oltre alla criminalità minorile, un grave sintomo della sempre maggiore immoralità dei giovani era data dalla goliardia studentesca, in particolare universitaria. Gli scherzi e le bravate - peraltro spesso eccessive e talvolta oggettivamente incivili - degli studenti sono riportate dal giornale riconducendole non solo alla temperie generale dell'epoca, ma più in particolare alla degenerazione morale della scuola laica italiana.

Merita una citazione, tra questi episodi, quello accaduto alla IX Esposizione d'arte di Venezia, dove un gruppo dei 250 studenti dell'Università di Padova, in visita ufficiale alla Regia Scuola di Commercio, percorsero le vie della città lagunare bestemmiando ubriachi. Misero un berretto sul monumento del Goldoni, fecero chiudere momentaneamente il palazzo dell'esposizione a causa della gazzarra da loro provocata, «si misero a baciare figure di donne tra rumori assordanti» e giunsero «persino ad abbracciare una signora che tranquillamente stava percorrendo le sale». Il giornale però specifica che «la maggioranza degli studenti disapprova questi tiri goliardici». Il commento finale è tutto dedicato al ministro dell'istruzione Credaro[237] e al suo discorso inaugurale all'Esposizione veneziana sul valore educativo dell'arte: «A proposito dell'arte che educa! Davvero il signor Ministro della Pubblica... istruzione non poteva avere risposta più esauriente al suo magnifico discorso inaugurale!»[238]. Anche a Belluno però gli studenti, con la loro becera goliardia, fornivano la riprova della degenerazione dei tempi[239]:

> Ci duole segnalare un fatto che fa poco onore a certi giovani studenti che piovono non si sa da dove per dar bella prova a noi Bellunesi della loro civiltà.
>
> L'altro giorno passava dinanzi ad una scuola, di cui non facciamo il nome per creanza, un povero uomo, mezzo scemo, il quale si diverte a canterellare cose di Chiesa. Alcuni studenti, che già altre volte ebbero a fermarlo per farlo cantare, ebbero la sfrontatezza di offrirgli cinquanta centesimi perché avesse da bestemmiare per dieci minuti. Chi scriva apprende il fatto da testimoni auricolari. Permettano una domanda questi signori giovanotti: chi ha dato loro l'autorità di venir a scandolizzare [*sic*] il nostro paese con certi atti così incivili?

La delinquenza dei figli diventa anche un monito ai genitori che con troppa leggerezza dimenticano di impartire loro una solida educazione morale e religiosa. Ecco una citazione dall'articolo *Lagrime e consigli (ai genitori)*, sunto del discorso dell'arcivescovo di Pisa, card. P. Maffi, al Congresso catechistico di Milano del 1910[240]. La vendetta del Signore contro gli empi può arrivare anche attraverso i figli omicidi! A causa della scristianizzazione, nelle case degli italiani stava entrando l'Apocalisse.

---

[237] Il ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Credaro è il grande protagonista del capitolo VI, *Scuola laica e scuola cattolica*.
[238] AdP II/20, 15 maggio 1910.
[239] *Prodezze studentesche,* AdP II/26, 26 giugno 1910.
[240] AdP II/39, 25 settembre 1910.

"L'oratore esordisce ricordando l'orrendo massacro perpetrato in questi giorni a Reggio Calabria. Un padre, una madre e sei figli furono nelle ombre della notte trucidati da uno mano assassina tuttora ignota.

Dopo la sua lagrima ed il suo fremito sopra simili fatti sanguinari l'Eminentissimo ricorda con pianto maggiore e maggiore angoscia massacri spirituali di anime perpetrati nella notte buia della ignoranza religiosa e della malizia delle passioni. "Quanti padri e madri di famiglia, e più, quanti bimbi, vivi, son morti: e se qualche bimbo, sorretto per un poco dall'innato bisogno di Dio, sfugge alla morte nella casa, fuori, nella strada nella quale egli errava in libertà, incontra, come avvenne dell'ultima figlia dell'infelice famiglia calabrese, la mano dell'assassino che lo raggiunge e lo uccide. C'è il ferro micidiale della bestemmia, esclama l'illustre oratore con voce commossa, c'è il turpiloquio, c'è l'immoralità che mira e va al cuore dei nostri figli.

Che fare? In questi giorni un terribile flagello semina vittime in un punto d'Italia[241]; precauzioni infinite e lodevoli si sono usate e si usano per isolare il male e per purificare e disinfettare. Si esamina il latte, la verdura, le frutta; si sono messi cordoni inviolabili. Ma e per l'anima? Perchè non si esamina il latte della istruzione che viene posto alle labbra avide dei nostri bambini? perchè non si tira un cordone sanitario spirituale di gendarmi pieni dello zelo di Dio che, pronti a morire sul campo del dovere, non permettano mai l'entrare nelle scuole e nelle famiglie del morbo della incredulità e della immoralità dei cattivi giornali e di qualsiasi influenza letale?"

Dopo calorosi applausi, l'eminentissimo si rivolge con calda preghiera ai genitori innanzi a tutti e domanda pei loro figli, in ordine alla vita spirituale, quella cura almeno, quelle precauzioni che hanno per la loro vita fisica. "Attenti, grida l'oratore, ma siate immuni anche voi dal morbo perchè inutili sarebbero le attenzioni contro il male veniente dal di fuori se voi siete il focolaio del contagio, voi, Dio lo tolga, guasti nel santuario.

Temete, genitori, la vendetta del Signore il quale non è necessario mandi i suoi angeli buoni od i ribelli per compiere la sua giustizia; la vendetta egli pone spesso nelle mani del figlio. La vostra mano che doveva portare in alto il figlio, si è rallentata, si è abbassata, il figlio cadde miseramente nel fango della strada? E il figlio caduto leverà la sua mano contro di voi... *(per l'udienza passa un fremito)*. [...]"

Di fronte a tanta miseria morale della gioventù, i cattolici facevano della «purezza» la maggior virtù adatta ad un giovane, e alla lascivia e trivialità dei tempi opponevano i loro modelli di santità e, all'occorrenza, di martirio[242].

Nella chiesa umile, davanti a quella folla di giovani un solo giovine parlò con quella commozione che era in ogni anima ne l'ora solenne. Ricordò **Maria Goretti**, la piissima e innocentissima giovinetta quattordicenne che – or sono pochi anni – alla violenza brutale d'uno ch'ebbe in quel momento triste, oscurata e vinta la coscienza dalla tentazione, seppe opporre nel nome e con la grazia di Gesù Cristo l'eroica forza della sua volontà, accettando, con fierezza superiore all'età, piuttosto che il peccato, la morte.

Piccola santa martire, che ne lo strazio dell'agonia brevissima non tremò dinanzi alla morte orrenda sopravveniente, ma esultò della vittoria nobilissima per la quale lo spirito suo fu reso più degno del Cristo Dio e le sue membra rimasero suggellate in purezza!

E in quella chiesa umile *Maria Goretti* aveva pregato, in quella chiesa l'innocente veniva ogni sera a chiedere alla Vergine vergini pensieri, in quella chiesa di frequente la piccola martire veniva a rinnovare la giovinezza dell'anima sua comunicando al Corpo del Signore.

La gioventù e i pericoli a cui essa era esposta sono l'argomento anche di un articolo di fondo del giornale, dal titolo *Parole di giovinezza (Ai giovani)*[243], firmato «Un giovane, amico dei giovani». Edonismo, mancanza di ideali e rilassatezza nello studio sembrano essere, per chi in qualsiasi epoca

[241] Si trattava di una grave epidemia di colera che si stava propagando nel sud del paese.

[242] *A voi, o giovani. Per la purezza*, AdP II/40, 2 ottobre 1910. L'articolo descrive una celebrazione dei giovani svoltasi in margine ad un congresso: «ad Anzio e Nettuno domenica 11 settembre [1910] quindicimila cattolici del Lazio con venti concerti musicali e trecento bandiere hanno tenuto il loro Congresso ed hanno affermato alto in faccia agli avversari il diritto di essere cattolici e di lavorare per il trionfo dei loro ideali di giustizia, di carità, di pace».

[243] AdP II/26, 26 giugno 1910.

si lamenta dei tempi che corrono, attributi dei giovani in quanto tali: se i giovani, in quanto i più inclini ad accettare le trasformazioni sociali, sono - nel bene e nel male - i portatori del futuro, e se il futuro non sembra dirigersi per il verso giusto, essi diventano naturalmente l'oggetto degli affanni di chi vede sparire attorno a sé il buon tempo che fu. Per cui i giovani, se si voleva salvare la società, dovevano essere, per i cattolici, un interesse fondamentale, finalizzato ad un grande sforzo di indottrinamento e di educazione. L'aspra lotta contro la laicizzazione della scuola pubblica trovava qui il suo motivo ispiratore.

> **Viva la vita!...** [...] Tendiamo anche noi verso la vita, cui aspirava Ermano Ronge, l'eroe di «Nostra Signora di Danimarca», uno dei più celebri romanzi sociali, uscito dalla penna dell'illustre convertito danese Giovanni Joergensen[244]. Ermano Ronge è studente, ed il romanzo si apre appunto colla descrizione di una di quelle serate studentesche, che, fra gogliardi non aventi altro ideale, all'infuori di quello della birra e del fioretto, suole finire in un'orgia. A quell'orgia aveva preso parte anche Ermano, ma l'anima sua tendeva a più spirabil aere. E coll'alta sua statura dominando la scena da bagordo che gli si svolgeva dinanzi, fra lo stupore generale dei compagni, esprime il suo disgusto per quella vita [...]. E nel seguito del romanzo Ermano Ronge, attraverso lotte di spirito affannose, raggiunge la verità religiosa, la verità sociale.
>
> **Viva l'ideale!...** L'ideale, amici, è la vita dello spirito. [...] Giovani amici, scuotiamo da noi l'inerte apatia, fuggiamo la vita che è solo ricerca di piaceri che inebbriano i sensi, avviliscono e rendono schiavo lo spirito; consideriamo le energie preziose che sono in noi, gettiamo uno sguardo sull'ambiente che ne circonda. Viviamo per l'ideale, viviamo pel bene, ed allora la vita ci riserberà le soddisfazioni e le gioie più intense; allora anche quelli che combattono in un campo diverso dal nostro, saranno costretti a stimarci e rispettarci. Ecco come l'«Avvenire del Lavoratore» parlava qualche anno fa dei nostri amici, gli studenti universitari cattolici trentini, raccolti nell'annuale convegno: «Bravi studenti cattolici trentini! Io sento maggior stima per voi, che per quegli altri sedicenti liberali che non appartengono a nessun partito, perchè essi sono superiori ai partiti. Voi avete un ideale e lo difendete apertamente e lealmente; noi siamo costretti a stimarvi». Così parlava un socialista sincero e leale.
>
> **Viva il lavoro!** Viva lo studio! Uno studio serio e tenace, uno studio che sia di vera preparazione alla vita, all'azione; uno studio che ci procuri fin d'ora una mentalità sciolta da qualsiasi pregiudizio, che c'impedisca la pura e serena visione della verità. Studiamo, amici; studiamo i fatti e le leggi della natura, ma non dimentichiamo che al di là dei fatti sta il fattore, al di là delle leggi sta il legislatore. Spaziamo pure liberamente nei campi dell'al di qua, che la fede non arresta punto le nostre indagini; ma ricordiamoci che un altro mondo più grande e sconfinato ci attende al di là di questo, sul quale dobbiamo, passando, lasciare un'impronta della nostra persona, le tracce del bene operato sotto l'ispirazione di santi ideali.

Contro il fumo.

Dopo Bacco e Venere, il nostro giornale non poteva non prendersela anche contro il tabacco. Nell'agosto 1910 riporta di un progetto di legge contro il fumo[245]:

> Fra i vari rimedi escogitati dal governo per arrestare la piaga della delinquenza giovanile c'è pure il così detto progetto di legge contro il fumo.
>
> Ecco un cenno delle principali disposizioni contenute sul progetto, che noi auguriamo venga quanto prima approvato.

---

[244] Jens Johannes Jørgensen (1866-1956), giornalista e scrittore danese. Aveva studiato lettere e zoologia a Copenhagen, ed all'inizio era un seguace del naturalismo positivistico. Cominciò però a diffondere la poetica simbolista con la rivista *Taarnet* (La Torre), e, in sintonia con il clima culturale e spirituale di fine secolo, passò, a partire dalla sua raccolta *Confessione* (1894), dal simbolismo ad un'inquietudine mistica che sfociò nella conversione al cattolicesimo (1896). Intimismo e un tormentato soggettivismo caratterizzano i suoi versi e gli scritti autobiografici, ma scrisse anche notevoli libri di viaggi e vite di santi. Innamorato di San Francesco, soggiornò a lungo ad Assisi, ed infatti in Italia è conosciuto soprattutto per la sua sdolcinata biografia del Serafico.

[245] *Una proposta di legge contro il fumo*, AdP II/35, 28 agosto 1910.

L'art. I. vieta ai minori di 16 anni di fumare, portare addosso tabacco, sigari, sigarette, carta per fare le sigarette e relativi attrezzi o macchinette.

L'art. II. commina una pena sino a L. 500 per i venditori di generi di privativa e per chiunque fornisca a persone minori di 16 anni i generi suindicati, aggiungendo che agli spacciatori, insegnanti, precettori, istitutori, in caso di 3ª o ulteriore recidiva sarà comminata la sospensione o interdizione dall'esercizio di rivendita, dall'ufficio o dall'impiego.

L'art. III. stabilisce che i genitori o tutori, nonchè minorenni che in qualsiasi modo contravvengono ai disposti dei due articoli precedenti saranno sottoposti a provvedimenti speciali di competenza del magistrato dei minorenni.

L'art. IV. dice che i precettori, insegnanti, istitutori, ispettori dei minorenni, agenti della forza pubblica, i componenti della società dei patronati legalmente riconosciuti, i capi d'arte o di officina o mestieri presso i quali lavorano i minorenni, potranno procedere al sequestro del tabacco, sigari, sigarette, carte ed attrezzi da fumare, se sorprendono i minori di 16 anni a fumare in pubblica strada o piazza o in altri luoghi pubblici e nei locali di lavorazione coll'obbligo però di farne denuncia entro 24 ore al magistrato dei minorenni, il quale secondo i casi darà quei provvedimenti speciali che crederà opportuni. In caso di ommissione [*sic*], le persone suddette sono punite con un'ammenda sino a L. 50 estensibile a L. 200 e non inferiore a L. 5 se concorre la recidiva.

Capitolo III. La «setta»: massoneria ed anticlericalismo.

Il nemico della Patria.

Per decenni, nelle scuole italiane, si è portato avanti un "mito" del Risorgimento che vedeva nell'unificazione nazionale un risultato inevitabile dello sviluppo storico, verrebbe da dire hegelianamente una concretizzazione dello spirito dei tempi. Oggi, il giudizio è molto più blando, e si riconosce senza troppi patemi che l'unità d'Italia fu soprattutto il risultato di un gioco quasi fortutito di circostanze fortunate: il Piemonte, contrariamente alla Prussia, non era assolutamente in grado di modificare con la propria forza lo *status quo* europeo, e dalla guerra di Crimea in poi, cercò sempre di trarre vantaggio dai contrasti altrui, alleandosi di volta in volta con la parte in causa che più rispondeva ai propri interessi, e - preoccupazione questa non da poco - che forniva le maggiori probabilità di vittoria. Il giochetto funzionò a dovere per decenni, finché non provocò il disastro dell'ultima guerra.

Il maggior ostacolo politico alla unificazione nazionale era stato, oggettivamente, l'atteggiamento legittimista del cattolicesimo ottocentesco, che si era estrinsecato dopo l'unità nel *non expedit* e negli atteggiamenti antistatali dell'intransigentismo storico. Invece, a quarant'anni dalla breccia di Porta Pia, l'Italia ormai c'era e rimaneva, tanto che anche i cattolici più intransigenti ormai la consideravano un dato di fatto. Anzi, i cattolici ormai parlavano tranquillamente di Patria e mostravano di allinearsi - cercando anzi, se così si può dire, di cattolicizzarli - ai miti del Risorgimento. A testimonianza di questo sta anche questa corrispondenza da Longarone[246].

> Anche a Longarone ove il 23 ottobre 1808 nacque *Jacopo Tasso*, il patriota valoroso e sincero cristiano fucilato a Treviso dagli Austriaci il 10 aprile 1849, si vuole deguamente [*sic*] ricordarlo. Accanto alla *Chiesa Arcipretale* in una piazza di tremila metri quadrati espressamente regalata dalla generosa munificenza del benemerito *Cav. Gustavo Protti* proprietario della locale faffirica [*sic*] dei Cartoni, sorgerà sopra una colonna un busto dell'eroe, busto che verrà modellato dall'illustre scultore veneziano *Luigi Nono*, quello stesso che fece il grandioso monumento, a *Pier Fortunato Calvi* sul colle di Contràs, presso Pieve di Cadore. L'idea di erigere un ricordo al *grande paesano* morto per l'indipendenza della Patria, trovò subito nella Cittadinanza Longaronese pieno consenso ed il monumento verrà inaugurato quest'anno con grande solennità. Si sta ora costituendo un apposito comitato delle feste e non vi ha dubbio che anche in questa patriottica occasione Longarone saprà conservarsi all'altezza del suo glorioso passato.

Dunque i cattolici avevano sostanzialmente accettato l'esistenza di uno stato italiano unitario retto dalla dinastia dei Savoia; il problema non era più l'Italia unita, ma l'Italia laica; non faceva più cioè problema il nuovo stato unitario in quanto usurpatore delle legittime dinastie, faceva problema invece che questo stato unitario si proclamasse «liberale». I cattolici sostengono ora che non possono essere definiti anti-italiani, come li vorrebbero i loro nemici; anzi, sono loro i più ferventi patrioti, e vogliono dimostrarlo indicando quanti, oltre che patrioti, erano stati anche sinceri cattolici. Il nemico della patria non è il cattolicesimo, bensì

> È la massoneria, quella vergognosa società che prepara nel segreto delle tenebre la rovina del trono e dell'altare. È il socialismo. Se un giornale cattolico dice una sola parola contro qualche istituzione dello Stato, sorgono mille voci di protesta [...] se un cristiano qualunque alza la voce contro i soprusi e le ingiustizie, viene additato come nemico della patria [...]. È vero o non è vero che la massoneria tende a rovinare i troni a spegnere i re, a distruggere l'autorità?[247]

---

[246] AdP II/17, 24 aprile 1910.
[247] *Il nemico della Patria*, AdP I/16, 18 aprile 1909.

Il linguaggio qui è ancora quello del cattolicesimo ottocentesco, e riecheggia il fervoroso intransigentismo di padre Cappello, allora direttore del giornale.

Il patriottismo della generazione cattolica dei primi anni del Novecento riecheggia in questo articolo di fondo, intitolato *Amici!* e firmato «ae. p.», ossia don Emilio Palatini, nuovo direttore[248] .

> ***Ora è tempo*** di stringerci tutti nella più concorde e tenace operosità. Dopo un breve periodo di sosta riannodiamo nuovamente le fila dell'incominciato lavoro.
>
> Il nemico si è accorto di un certo movimento nel nostro campo e si è messo all'erta. L'ultimo numero del loro organo, come sempre, imbastito d'immondezze e di spudorate menzogne, da capo a fondo, dal primo articolo all'ultima corrispondenza, è tutto un grido di guerra, di guerra senza quartiere, a base dell'anticlericalismo più volgare e più forcaiuolo.
>
> ***Amici!*** il nostro lavoro per l'elevazione economica, e prima ancora morale, del nostro popolo, che si vuol imbestialire ed ubbriacare d'odio, sia l'unica e migliore risposta che alle loro provocazioni noi diamo.
>
> ***Nessuno*** cui giungerà l'appello di concorde cooperazione sia sordo all'invito. Nessuno alla propria apatia e neghittosità cerchi scuse, che non devono, non possono esistere.
>
> Tutti uniti, tutti pronti al lavoro:
>
> *Per la Religione e per il Popolo, per la Chiesa e per la Patria; avanti sempre!*

Quindi non i cattolici, ma i massoni erano i veri nemici della Patria; i cattolici italiani non erano più i nostalgici che aspettavano l'inevitabile, apocalittico crollo dello stato empio ed usurpatore, come ai tempi di Pio IX, ma erano invece di questo i più leali e decisi difensori. Sempre lo stesso Palatini ribadiva ancor più decisamente questo concetto, in un articolo apparso nello stesso numero del giornale, intitolato significativamente *Cattolici e patria*[249]. Si tratta sostanzialmente di una filippica antimassonica, che trae occasione da una citazione di un discorso del card. Agliardi alla festa federale dei cattolici del Lazio ad Anzio. Queste le parole di Agliardi:

> Molto cattivi sono coloro che per metterci in cattiva luce continuano a segnalarci come nemici della nostra terra, di ogni progresso civile, della stessa istruzione e ad accusarci di ribellione alle autorità costituite. Quanto si debba alla Chiesa per il progresso dell'umanità nessuno può disconoscerlo, come nessuno può negare come il precetto evangelico imponga rispetto alle autorità. Così è bene si sappia che noi non siamo nemici di questo nostro bel paese, che come tutti desideriamo forte e felice. Ma noi vogliamo che la libertà, la quale a tutti è concessa, non sia negata a noi; vogliamo che la protezione accordata dalle leggi a tutti i partiti si estenda anche a noi che più degli altri siamo ad esse ossequienti. Questo dovrebbe essere ben compreso da chi deve, perché contro i pericoli che la insidiano, nei tristi tempi che volgono, la società può sperare nell'aiuto dei cattolici che sono senza dubbio i cittadini più leali e disciplinati.

Il cardinale, ribadendo il tema che era stato anche della *Editae Saepe* di Leone XIII dopo i fatti del 1898, dichiarava che quelle libertà civili che erano riconosciute dallo stato a tutti i partiti, a maggior ragione dovevano essere accordate anche ai cattolici, che dell'ordine costituito erano i più leali difensori. È da notare che nonostante si guardasse bene dal dirlo, di fatto il card. Agliardi parificava i cattolici ad un «partito», come i liberali o i socialisti. I cattolici cioè si erano già implicitamente riconosciuti come una porzione della società italiana che si inserisce nel gioco politico. Qui si riconosce il nuovo taglio voluto da don Emilio al suo giornale; mentre Cappello era ancora legato alle vecchie grandi divisioni dell'intransigentismo storico, Palatini, pur non cedendo nulla in tema di fede, di morale e di dottrina sociale, si dimostrava più aperto e pragmatico nell'accettazione delle libertà moderne come mezzo utilizzabile anche dai cattolici per ampliare la propria presenza nella società. In parole povere, se Cappello aveva una visione metafisica calata dall'alto della realtà, Palatini invece si dimostrava più concreto, più incline a vedere le cose così come effettivamente stavano, e non come avrebbero dovuto essere. La stessa libertà nei limiti della legge che lo stato liberale

[248] AdP II/39, 25 settembre 1910.

[249] AdP II/39, 25 settembre 1910. L'articolo, firmato come detto "ae. Pp.", era datato 21 settembre 1910.

dava ai socialisti, che pure erano sovversivi, era ben più giusto darla anche ai cattolici, che invece erano i più devoti all'ordine costituito. Ma se si chiedono per sé le libertà moderne, significa che si accetta la loro logica, anche se solo da un punto di vista meramente pratico - nessun cattolico ortodosso avrebbe allora accettato la democrazia liberale (e quindi la laicità dello stato) in quanto era teoricamente giusto farlo; Maritain era ancora ben al di là da venire.

Palatini così commenta la sua citazione:

> Queste belle parole, pronunciate dal Card. Agliardi in mezzo a 15.000 cattolici del Lazio, raccolti pochi giorni sono ad Anzio per celebrare la loro festa federale, abbiamo creduto opportuno di ricordare in questi giorni in cui le forze nefaste, organizzate e stipendiate dalla massoneria, prendendo occasione da una infausta data, si sono unite per amareggiare colla calunnia ed il vituperio il cuore di Colui che è il più nobile figlio d'Italia[250].
>
> Gente per cui la calunnia e la menzogna è diventata un mestiere; gente che con perfidia satanica crea scandali clericali e dopo anni ha ancora il coraggio di ricordare il nome di Varazze e di Pallanza (turpe monumento di ciò che la setta sa perpetrare nell'ombra delle sue loggie); gente che ostenta di non credere alla virtù degli altri, perchè in sè non ha mai sentito la forza di praticarla; gente di tal sorta alza la voce e protesta, perchè noi abbiamo proclamato e mostrato di amare il popolo e la patria.
>
> Ebbene sì, ve lo ripetiamo nuovamente sul viso. Noi amiamo il popolo; e nostro scopo principale è quello di sottrarlo alla vostra propaganda che abbrutisce, distruggendo in esso i migliori sentimenti, per avviarlo pei sentieri della sua vera emancipazione.
>
> Noi amiamo la patria; e non contenti della sua unità materiale, coopereremo con tutte le nostre forze a darle infine quella unità morale di cui tanto abbisogna, e che avrà soltanto il giorno in cui sentirà il bisogno d'essere e conservarsi cristiana per compiere nel concerto dei popoli e delle nazioni la missione che la provvidenza le ha affidato e che è missione di civiltà vera ed imperitura, perchè basata sugli eterni principii del Vangelo.

Certamente la massoneria aveva tutti i connotati per essere la prima nemica dei cattolici. Le origini della massoneria moderna vengono fatte risalire al 1717, quando le logge londinesi si unirono creando la Grande Loggia di Londra, la madre di tutte le logge massoniche. La Grande Loggia si diede nel 1723 un *corpus* normativo con le Costituzioni scritte da James Anderson, pastore della Chiesa presbiteriana scozzese, con la collaborazione di Desaguiliers, ministro della Chiesa anglicana e amico di Newton. Già questa origine anglosassone e protestante sarebbe bastata, per il cattolico intransigente, come prova inoppugnabile di perversità: passarono pochi anni infatti prima della scomunica ufficiale della massoneria da parte di papa Clemente XII, con la bolla *In eminenti apostolatus specula* del 1738[251]. Le cose peggiorarono ulteriormente nel corso del Settecento, quando la massoneria, abbandonando le proprie origini protestanti, sviluppava, come un Giano bifronte, i suoi due caratteri principali, per quanto mal conciliabili tra loro: da una parte un deismo razionalistico che la portò ad essere una specie di religione laica, un culto della ragione che si intrecciò intimamente con l'illuminismo prima e la Grande Rivoluzione poi (lo stesso motto «Liberté, egalité, fraternité» è di derivazione massonica); dall'altra parte una pratica del segreto e dell'iniziazione, di lontana derivazione gnostica e neoplatonica, ad un culto misterico con tutta una sua ritualità e simbologia, che ben si prestava ad essere accusato di pratiche esoteriche e sataniche. Entrambe le facce di questa ambivalenza erano più che comprensibilmente aborrite dalla Chiesa cattolica: dal suo punto di vista, in quanto "illuministica" la massoneria era sostanzialmente atea, e in quanto "misterica", era satanica. La conflittualità naturalmente era reciproca, in quanto la massoneria in Italia, come in tutti i paesi latini e cattolici in genere, caratterizzava la sua ideologia come una specie di gnosi deistica e razionalistica in modo da poter porre se stessa come una Chiesa, o molto meglio come un'anti-Chiesa.

---

[250] Ossia papa Pio X.

[251] I pronunciamenti del magistero ecclesiastico contro la massoneria furono ovviamente molti. Oltre alla condanna di Clemente XII, vi furono la costituzione di Pio IX *Apostolicae Sedis*, e nel 1884 l'enciclica leonina *Humanum genus*.

Scopo primario della massoneria era, per i suoi affiliati, l'educazione civile, ossia «l'educazione del cittadino», intesa in senso illuministico e giacobino. Da qui la grande battaglia che la massoneria combatté per sottrarre l'istruzione al secolare patronato della Chiesa cattolica ed affidarla invece alla gestione dello stato laico: battaglia che dette oggettivamente un suo non marginale contributo alla fondazione della nuova scuola pubblica, laica e statale. Una cosa che per i cattolici era esiziale, perché privava la Chiesa di uno dei suoi principali e tradizionali canali "istituzionali" di evangelizzazione e di presenza nella società: in questo senso si può dire che il monopolio dell'istruzione fu una delle rinunce più dolorose della Chiesa cattolica di fronte al nuovo stato laico. Secondo Sergio Moravia[252], «un'adeguata genealogia dello Stato laico moderno e della sua fisionomia intellettuale e civile non [può] trascurare l'apporto fornito dalla cultura massonica». Ma la reale influenza della massoneria nel processo di unificazione italiano è sempre stato un problema aspramente dibattuto in sede storiografica. Scriveva per esempio Salvemini: «La leggenda che il Risorgimento italiano sia stata opera della Massoneria è stata creata dai clericali, i quali, incapaci di rendersi conto di questo fenomeno, lo attribuirono al… diavolo»[253].

Insomma, si venne a creare un curioso parallelismo tra massoni e cattolici, i quali, i primi per autoincensarsi e i secondi per trovare una spiegazione ad un fenomeno che non riuscivano a capire, erano portati ad ingigantire a dismisura il ruolo avuto dalla «setta verde» nell'unificazione e nella politica del nuovo stato unitario. Convinti che la cultura laica fosse una premessa indispensabile per offrire al paese prospettive di progresso e di modernizzazione, i massoni si prodigarono per la difesa del mito risorgimentale, inteso come grande affermazione storica del laicismo. I cattolici erano perfettamente d'accordo con i massoni su questo punto; ma quando agli inizi del Novecento essi si allinearono al patriottismo sabaudo, cercarono di staccare l'unità d'Italia dall'anticlericalismo, arrivando così ad una specie di "cristianizzazione" del Risorgimento: ora i cattolici affermavano che molti degli eroi risorgimentali erano sinceramente devoti alla Chiesa, e che l'anticlericalismo del risorgimento era un'invenzione massonica.

L'inizio della polemica cattolica contro la massoneria come elemento fondante dell'ideologia politica dell'intransigentismo si può forse situare in alcuni articoli apparsi sulla *Civiltà Cattolica* nel 1856, dove si trovava esposta l'interpretazione delle rivoluzioni moderne come un'iniziativa dei «seguaci della setta» che imponevano il proprio volere alla stragrande maggioranza del popolo, ancora naturalmente cristiano[254]. Per l'intransigentismo successivo, così come per la rivista dei gesuiti, il «paese reale», a dispetto dei pochi increduli liberal-massoni, era ancora una *christianitas* che andava difesa dal «paese legale». Queste considerazioni erano tutt'altro che campate in aria nella situazione sociale dell'Italia dopo l'unificazione, nella quale era evidentissima la cesura tra un'élite aristocratica ed alto borghese, che monopolizzava tutta la vita politica, e le masse popolari, ancora in stragrande maggioranza contadine, che continuavano la loro povera vita secondo ritmi atavici, e che ben lungi dal parteciparvi, subivano invece pesantemente il nuovo stato liberale. La nuova situazione politica aveva portato ai ceti popolari e contadini praticamente solo un inasprimento della pressione fiscale e il nuovo istituto della leva militare, che era comandata allora per un periodo esageratamente lungo, con il risultato di privare le famiglie delle braccia più preziose per il lavoro dei campi.

Si iniziò così a congetturare su un presunto disegno criminale avente lo scopo di distruggere la Chiesa e sovvertire lo Stato: la massoneria era l'anti-Chiesa satanica che complottava nell'oscurità contro il trono e l'altare. La teoria del complotto diventava certezza tra i cattolici più fervorosi, i quali però dimostravano con questo non solo il loro zelo per la causa del cattolicesimo, ma anche

---

[252] SERGIO MORAVIA, *La filosofia della Massoneria. Un'indagine della sua rinascita moderna nel XVIII secolo*, in *La Massoneria. La storia, gli uomini, le idee*, a cura di ZEFFIRO CIUFFOLETTI e SERGIO MORAVIA, Milano, Mondadori 2004, pp. 3-32. La citazione è a p. 26.

[253] Lettera allo storico Alessandro Luzio, passo riportato da FULVIO CONTI in *La massoneria e la costituzione della nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, pp. 121-177. La citazione qui riportata è tratta da *La massoneria*, *cit.*, pp. 124-125.

[254] CC, serie III, VII(1856), vol. 2, p.100; *ivi*, serie III, VIII(1857), vol. 6, p. 744.

l'incapacità da parte loro di venire a capo delle cause profonde dei mutamenti così vertiginosi ai quali essi stavano assistendo pressoché impotenti[255]. Lo stesso 1848 fu visto come una grande cospirazione massonica. Questo tema della cospirazione era in origine proprio dell'apologetica gesuitica, che vedeva nelle persecuzioni al proprio ordine da parte del giurisdizionalismo e del liberalismo la persecuzione all'intera Chiesa. Un luogo comune degli ultra-clericali era quello dell'«ebraismo massonico». E l'essere la massoneri una società segreta, con quell'aura di esoterico e di inquietante che finiva per avere, e che i propri affiliati finivano per confermare dato che aumentava la forza psicologica dei membri e il timore degli avversari, si legava fin troppo bene all'accusa di satanismo. Ovviamente, di fronte alla cospirazione satanico-giudaico-massonica, non poteva esservi alcun compromesso, e chiunque cedesse a tentazioni di conciliazione tra cattolici e liberali, era *ipso facto* sospettato di collusione col nemico. Questa teoria del complotto fu purtroppo la più feconda eredità che il cattolicesimo reazionario ottocentesco lasciò ai movimenti di estrema destra del secolo seguente.

Specularmente, dagli anticlericali la Chiesa cattolica era vista come una faraonica e tentacolare organizzazione reazionaria a livello mondiale, il cui unico scopo era quello di far sottostare al proprio potere l'intera umanità: come dietro ad ogni legge dei governi liberali c'era per i cattolici un intrigo massonico, così per gli anticlericali dietro ad ogni iniziativa conservatrice vi erano il Vaticano e i gesuiti. Anche gli anticlericali più assatanati credevano così spesso e volentieri alla tesi del complotto: le oscure trame del Vaticano stavano per loro dietro a tutto, e qualsiasi difficoltà del nuovo stato italiano, fosse essa economica o politica, era causata dai preti, persino le agitazioni operaie[256].

In Italia la massoneria entrò nel XVIII secolo, ed ebbe fin da subito una risoluta pregiudiziale anticlericale, legandosi così alla storia del giacobinismo e del bonapartismo. A prima vista, il prosperare dopo il 1815 delle associazioni segrete, come la carboneria ed altre, poteva far sembrare che la tesi del cospirazionismo trovasse degli agganci con la realtà; ma essa invece capovolgeva la causa con l'effetto, perché non era la cospirazione segreta che causava la repressione poliziesca dei principi, ma semmai era quest'ultima che costringeva tutte le forze estranee all'assolutismo della restaurazione a forme organizzative clandestine.

Ma al di là dei controversi rapporti tra massoneria e carboneria nei primi decenni del secolo XIX, la setta dei liberi muratori in Italia fu dispersa con le repressioni poliziesche seguite alla restaurazione, e si ricostituì solo con il ritorno in patria degli esuli politici dopo la seconda guerra d'indipendenza. Nel processo di unificazione la massoneria quindi non giocò alcun ruolo; semmai un ruolo, senza alcun dubbio importante, lo ebbe nei governi liberali unitari della seconda metà dell'Ottocento[257]. La massoneria in Italia si caratterizzò infatti, nella seconda metà dell'Ottocento, per il tentativo di organizzare, a sostegno del neonato stato unitario, una «Chiesa dei liberi pensatori», che pur nel suo ferocissimo anticlericalismo mutuava in modo a dir poco ridicolo le forme del cattolicesimo, cercando di opporre puntualmente ai momenti di devozione pubblica dei cattolici momenti di

[255] GIOVANNI MICCOLI, *Tra mito della cristianità e secolarizzazione*, pp. 50-52. Scrive a proposito Miccoli (p. 52): «tali giudizi rappresentano una testimonianza ulteriore, direi, delle prevalenza assoluta, nell'osservazione e nell'interpretazione delle vicende e dei problemi del proprio tempo, dei presupposti culturali ed ideologici su ogni altra constatazione o riflessione: è una lettura che si risolve in una sorta di sistematico e meccanico incasellamento, per dir così, all'interno delle proprie categorie mentali e di giudizio, dei fatti e delle vicende di cui si è spettatori e partecipi. Era una lettura rassicurante, perché confermava nelle proprie certezze ed escludeva da ogni responsabilità per le lacerazioni, le difficoltà, le tensioni, che attraversavano la società contemporanea: ragione questa non ultima del suo successo e della sua durata». Ai presupposti culturali ed ideologici bisogna aggiungere prima di tutto i presupposti teologici, che proprio allora andavano cristallizzandosi nella nuova linea ultramontana che il cattolicesimo andava prendendo. Bisogna considerare poi che, per la psicologia del cattolico fervente del tempo, ogni minimo dubbio sulle proprie categorie mentali era un dubbio sulla propria fede, un colpevole cedimento all'incredulità.

[256] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, p. 75.

[257] FULVIO CONTI, *La Massoneria e la costituzione della nazione italiana, cit.*, pp. 137-138. Scrive Fulvio Conti: «per tutta l'età liberale la Massoneria italiana rivendicò energicamente il contributo dato al movimento risorgimentale soprattutto accreditando la tesi della filiazione diretta della Carboneria e delle altre sette segrete, ma poi anche della Giovine Italia e del mazziniano Partito d'Azione, dalle logge liberomuratorie che pullulavano nella Penisola durante il periodo giacobino e napoleonico».

devozione laica: così ai pellegrinaggi si opposero i cortei, e alle devozioni ai santi gli ossequi ai martiri laici come Giordano Bruno o Francisco Ferrer[258]. Espressioni della massoneria erano poi anche associazioni culturali come la «Federazione del Libero Pensiero», le «Leghe Giordano Bruno» e la «società Dante Alighieri», quest'ultima diretta emanazione della massoneria. Bisogna tener conto in questo che non tutti i massoni erano così intruppati e fervorosi cospiratori come i cattolici erano soliti pensare: molti vi erano entrati solo per il fascino delle ritualità esoteriche (l'esoterismo fu una vera moda a fine Ottocento), oppure, in misura molto maggiore, per le prospettive di carriera e di promozione sociale che l'affiliazione alla massoneria offriva o sembrava offrire[259].

Subito dopo l'unificazione (ed è da sottolineare il "dopo") molti fra i maggiori protagonisti del movimento risorgimentale entrarono a far parte della massoneria. Tra questi il più importante fu Giuseppe Garibaldi, che nel 1864 divenne addirittura gran maestro del Grande Oriente d'Italia, un enorme guadagno della «setta» in termini di immagine. Garibaldi arrivò a vedere nella rete associativa massonica lo strumento per la realizzazione del suo progetto politico finale, ossia l'aggregazione in un'unica compagine di tutte le anime della sinistra democratica italiana.

Garibaldi comprese cioè quello che è stato il vero ruolo della massoneria nell'Italia post-unitaria. Essa era infatti una delle poche strutture organizzative a livello nazionale che potevano accogliere gli esponenti della base politica ed ideologica risorgimentale, che vedeva nel Risorgimento soprattutto una grande affermazione della cultura laica. Trasversale a tutto il mondo laico, la massoneria svolgeva un lavoro sul terreno pre-politico a favore dei partiti liberali e democratici, un po' come farà l'Azione Cattolica di Gedda per la Democrazia Cristiana di De Gasperi negli anni Cinquanta. Questa opera di legittimazione e di sostegno della massoneria allo stato liberale post-unitario si vide soprattutto nella mobilitazione a favore del voto nelle elezioni politiche, di fronte al *non expedit* cattolico e all'astensionismo del movimento repubblicano di ispirazione mazziniana. Questo ruolo pre-politico è così descritto da Fulvio Conti: «basti pensare ad almeno due aspetti: anzitutto che larga parte della classe dirigente italiana postunitaria, specialmente quella che si riconosceva nelle posizioni della sinistra liberale e democratica, ebbe esperienze più o meno prolungate e partecipi di militanza nelle logge massoniche; in secondo luogo che la Massoneria […] fu uno straordinario agente di moltiplicazione dell'associazionismo di matrice laica, nel senso che i suoi esponenti furono artefici di un'intensa attività di proselitismo finalizzata alla costruzione di un reticolo associativo molto esteso e ramificato (società di mutuo soccorso, cooperative, banche popolari, biblioteche, scuole, asili, società per le onoranze funebri e la cremazione, e altro ancora)»[260]. Un'opera di associazionismo speculare ed opposta a quella che nello stesso periodo portavano avanti i cattolici intransigenti. Il ruolo pre-politico della massoneria era ben chiaro a questi ultimi, i quali però come detto non riuscivano ad andare oltre e a capire le cause profonde della situazione storica che stavano vivendo.

La domanda infatti è, in soldoni, questa: i liberali ottocenteschi erano anticlericali perché massoni o piuttosto massoni perché anticlericali? È molto difficile credere che l'opera di proselitismo della massoneria potesse essere possibile senza l'esistenza di un *milieu* sociale di per sé già sensibile all'idea di laicità e all'anticlericalismo. In fondo, come spesso accade, la verità sta nel mezzo: la massoneria ebbe un ruolo importante nella vita della classe dirigente liberale post-unitaria, ma non tale da essere stata essa stessa la causa della rovina del potere temporale prima e della scristianizzazione della società poi. La reale influenza della massoneria nella vita politica italiana è sempre stata

---

[258] Scrive FULVIO CONTI (*La massoneria*, cit., p. 148): «tali occasioni di proiezione verso l'esterno, di apparizione in pubblico con i propri simboli e i propri stendardi, erano numerosissime. Lo spoglio dei periodici e della pubblicistica massonica ci rivela il grande rilievo che nella quotidiana attività delle logge ebbe la partecipazione a riti e feste civili, come per esempio la festa dello Statuto e soprattutto quella del XX settembre, che compendiava a un tempo il coronamento dell'unità nazionale e la solenne affermazione dei valori della cultura laica e anticlericale». Tra tutti, lo stesso Gran Maestro Ernesto Nathan, ebreo e massone, divenuto come si vedrà in seguito sindaco di Roma grazie ad una lista di «blocco popolare» e vera bestia nera dei cattolici a lui contemporanei, esortava i frammassoni a contrapporre a processioni, tridui e novene una vera e propria liturgia patriottica e anticlericale.

[259] Questa capacità di promuovere la carriera degli affiliati era particolarmente forte in ambito culturale ed universitario, come dice JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, p.-------

[260] Conti, la massoneria, pp.142-143.

una valutazione molto controversa; scrive però Aldo Alessandro Mola[261] che la massoneria «visse sempre molto al di sopra della sua vera forza: sia nell'opinione che essa […] aveva di se medesima […] e sia nel giudizio che ne fecero i contemporanei». Oltretutto, i massoni non erano nemmeno tanto uniti tra loro nel delinquere come sostenevano i cattolici: nel 1908 vi fu la storica scissione tra il Grande Oriente d'Italia e la Gran Loggia d'Italia[262]. Fu veicolo di laicismo perché la classe dirigente liberale era già di per sé anticlericale: per fare un esempio banale, una persona fa parte dell'Azione Cattolica perché è cattolico, non è cattolico perché fa parte dell'Azione Cattolica. La massoneria raccoglieva i propri adepti tra coloro che già di per sé avevano tendenze laiciste ed anticlericali, così come l'Azione Cattolica raccoglieva gli elementi che già gravitavano attorno al mondo delle parrocchie. E questo porta a capire perché, nell'immediato, i cattolici vedessero nella massoneria la «setta» che impestava tutta la società allontanandola dal cristianesimo: dietro ogni iniziativa laicista, essi vedevano chiaramente l'opera di questa rete di socialità, connivenze e coperture reciproche[263] che univa gran parte degli uomini che della Chiesa erano nemici.

I riferimenti politici dei massoni italiani restarono sempre molto variegati: scrive ancora Fulvio Conti che «lungo il *discrimen* della difesa della cultura laica i suoi favori si distribuirono abbastanza equamente fra le forze della sinistra librale di governo, gli esponenti del mondo radicale e repubblicano di più chiara ascendenza risorgimentale, i segmenti del movimento socialista che si riconoscevano nella tradizione riformista e non ripudiavano pregiudizialmente le istituzioni dello Stato e il sentimento di nazionalità (anche se non mancò una seppur minoritaria rappresentanza dell'ala rivoluzionaria)». Nel 1913 la rivista massonica «Acacia» pubblicò una statistica, storicamente molto significativa, sull'appartenenza politica dei massoni della «Comunità regolare italiana»: il 28,14% di loro erano monarchici costituzionali, il 23,11% radicali, il 13,41% repubblicani, l'11,13% socialisti (sia riformisti che massimalisti), mentre il 22,21% non era iscritto a nessun partito. Erano cioè presenti tutti gli schieramenti politici, fuorché quello cattolico: non c'era quindi troppo da stupirsi se quest'ultimo soffrisse di una sindrome da accerchiamento massonico. A questo proposito è interessante riportare uno stralcio di una circolare, datata 1° gennaio 1905, firmata da Ettore Ferrari, gran maestro dell'obbedienza di Palazzo Giustiniani, riportata da Fulvio Conti[264]:

> La Massoneria, pur riconoscendo la piena autonomia dei fratelli per la loro singola azione in seno ai partiti politici, non consente nessun atto che implichi dedizione o transazione con tendenze clericali o reazionarie; quindi sono compatibili con la Massoneria tutti i partiti progressisti, incompatibili tutti i retrivi. I fratelli, perciò, devono appoggiare e favorire qualunque iniziativa di qualsiasi partito, intesa a combattere un privilegio, ad affermare un principio di eguaglianza e di libertà; ma è loro vietato, anche nelle forme più indirette, qualsivoglia compromesso coi clericali.

Si può dire comunque che il partito radicale, ai tempi di Giolitti, era lo schieramento politico più vicino agli ideali della massoneria; e ciò portò quest'ultima ad assumere un ruolo di collante ideologico ed anche organizzativo delle alleanze di «blocco popolare», che significativamente trovavano nell'anticlericalismo il loro principale punto di convergenza[265].

La sua trasversalità a tutto il mondo politico laico dava insomma degli argomenti all'idea dei cattolici che vi fosse la «setta» dietro a tutti i loro nemici. Ma anche se la massoneria non fosse mai esistita, le dinamiche storiche che hanno portato alla secolarizzazione sarebbero state comunque operanti: la massoneria stessa è stata un prodotto della secolarizzazione. Questo non toglie che, in effetti, il forte influsso che ebbe questa società segreta sul liberalismo italiano poteva ben portare,

---

[261] Conti, la massoneria, p. 140.
[262] Cioè tra la massoneria che faceva capo a Palazzo Giustiniani e la cosiddetta «obbedienza di Piazza del Gesù» (Palazzo Vitelleschi).
[263] Talvolta, se non spesso, ai limiti della legalità. Riporta Aldo Alessandro Mola, riguardo a Giolitti, che quando lo statista piemontese fu ministro dell'Interno con Zanardelli,
[264] Fulvio Conti, *La Massoneria e la costituzione della nazione italiana*, *cit.*, p. 153.
[265] Fulvio Conti, *La Massoneria e la costituzione della nazione italiana*, *cit.*, p. 155.

guardando solo il presente con corti e rigidi schemi di pensiero, alla conclusione che dietro tutto il combattere dell'anticlericalismo ci fosse in sostanza solo questa specie di anti-Chiesa. In fondo, la teoria del complotto settario era l'unica via di uscita per i cattolici intransigenti, i quali, stretti dal loro fissismo metafisico, non riuscivano a capire - come è stato già più volte detto - che si trovavano davanti ad una grande trasformazione storica che, più che buona o cattiva, era un dato di fatto, alla quale non ci si poteva rapportare attraverso un san Tommaso per giunta tenacemente voluto *sine glossa*; e d'altra parte, vedendo nella Chiesa una *societas perfecta*, che guardava dall'alto la dialettica storica senza contaminarsi con essa, non potevano ammettere che la secolarizzazione potesse avere tra le sue cause anche un difetto, se così si può dire, di «inculturazione». In termini più corretti, il cattolico intransigente, per il quale non era la Chiesa che doveva capire la società, ma era la società che non ascoltava la Chiesa, non sarebbe mai riuscito a porsi la domanda cruciale: può darsi che il cattolicesimo abbia perso la propria capacità di incidere nella società perché non è più in grado di proporre soluzioni adeguate ai suoi problemi? Lo spirito del cattolico intransigente ottocentesco era *contra gentes*, non era *ad gentes*: solo a partire dagli anni tra le due guerre, e con un percorso anche allora difficile e contrastato, il pensiero cattolico si sarebbe interrogato in modo più propositivo sulla realtà dell'Occidente moderno.

«L'Amico del Popolo», seguendo la scia dell'intransigentismo cattolico, dimostra fin dal suo nascere una continua preoccupazione per la massoneria, vedendo dietro a qualsiasi cosa la deleteria azione della «setta». Questa preoccupazione era in parte anche data dal fatto che per il vescovo Foschiani i complotti massonici erano un vero pensiero fisso, tanto da essere l'unico oggetto della lettera pastorale per la quaresima del 1913, dal titolo *La piovra verde e i suoi tentacoli*. La massoneria, ai cui ordini il socialismo era asservito, non era una semplice setta segreta, e neanche solo un'associazione a delinquere: era la vera nemica della Chiesa cattolica, il suo contraltare, l'anti-Chiesa dove invece del Cristo era adorato Satana. Per il nostro giornale la massoneria era una malattia che infettava la società, madre di tutte le depravazioni sociali[266]:

> Due flagelli, terribili l'uno più dell'altro, percuotono l'umanità: la tubercolosi e la massoneria. Fa più strage la tubercolosi da sé sola, che tutte le altre malattie, così la massoneria più che le altre sette quante sono. Di carattere insidioso tutte e due avvelenano tutto quello che toccano. Dappertutto trovi tubercolosi. Dappertutto trovi massoneria. Non ci si salva. [...] Per combattere efficacemente questi due tremendi nemici dell'umanità, bisogna farli conoscere al popolo affinchè, conosciutili, se ne riguardi e usi tutti i mezzi di cui dispone per combatterli e distruggerli. [...] Occorre popolarizzare l'igiene contro la massoneria, affinchè il popolo impari ad evitarne il contagio e a combatterne questa tubercolosi verde, che mena tanta strage e minaccia, specialmente ai giorni d'oggi, di travolgere alla rovina tutta l'umanità.

La similitudine tra la malattia infettiva e l'eresia o l'idea eterodossa era una grande tradizione della polemistica cattolica. Era abituale, per esempio, parlare di una teologia non conformista come «infetta» di panteismo, idealismo, modernismo, eccetera. Quando si parla di massoneria, il giornale non riesce a non scivolare in un linguaggio apocalittico. Comunque, nello stesso numero viene pubblicato un articolo più "ideologico", *La massoneria a colpo d'occhio*[267].

> La Massoneria è una terribile società segreta, sparsa in tutto il mondo, la quale, con la scusa della beneficienza [*sic*] e della istruzione, tenta di rovesciare ogni ordinamento religioso politico e sociale, per arrivare al punto di poter preparare per sé e per i suoi una vita fatta di piaceri bestiali.

Dopo aver spiegato che la massoneria traeva origine a Londra nel 1717 da certe corporazioni di muratori, e che gran parte della sua fortuna era dovuta al suo linguaggio misterioso ed esoterico, continuava:

---

[266] *Attenti al baco!*, articolo da un foglio volante dell'Unione Popolare, AdP I/15, 11 aprile 1909.
[267] AdP I/15, 11 aprile 1909.

Essi vogliono, come i primitivi massoni, distruggere gli ordini religiosi e sociali e ricostruire il Tempio dell'Umanità.

[...] La Massoneria, come tutte le società di malfattori, si regge tutta sul segreto e sulla parola d'ordine. [...] Chi tradisce il segreto o non eseguisce l'ordine ricevuto è sottoposto a pene terribilissime: l'espulsione, la persecuzione, la morte. La Massoneria non è così feroce coi suoi solamente, ma con tutti coloro che ostacolano, in un modo o in un altro, anche senza saperlo, il suo cammino! Quanti poveri infelici si son trovati, senza saperne il perché, presi di mira da una potenza occulta e accusati, perseguitati [...] Purchè gliene torni, la Massoneria è disposta ad ammettere nelle sue file qualunque genere di persone.

La massoneria infatti raccoglie, per il giornale, una lunga lista di affiliati: dal «pitocco» e dal «teppista» («che deve essere pronto a sfondare con una pugnalata alle costole a un galantuomo che non pensi troppo al fatto suo o a lanciar la carrozza di qualche pezzo grosso»: siamo sempre nel periodo dei grandi attentati anarchici), al «nobilone», dalla «sgualdrina» alla «principessa», dal «maestrucolo di provincia» al «professore d'università», dal «soldato» al «generale», dal «sindaco» al «ministro»: «tutti, purchè siano gente senza coscienza, desiderosi di salire e di servire in tutto e per tutto la setta. […] Così essa, senza che il mondo profano ne sappia nulla, ha i suoi fratelli, i suoi fidi rappresentanti che si muovono ed operano e tramano, come sott'acqua, dappertutto». La massoneria infatti si trova dovunque,

nella bettola e nell'hotel, nel tugurio e nel palazzo, nel lupanare e in casa della dama, dappertutto la Massoneria ha i suoi sicari che eseguiscono appuntino gli ordini iniqui che partono dagli antri tenebrosi della setta.

[...] La Massoneria usa un monte di buffonate e di superstizioni da dar dei punti a una beghina. Tutto ciò lo fa per dar della polvere negli occhi ai gonzi. I caporioni però ci ridono saporitamente. [...] ci sarebbe da ridere un mondo se non si ripensasse che sotto tutte quelle pagliacciate si preparano tutte le nefandità [*sic*] che può commettere la peggiore società di delinquenti. [...] In casa, a pranzo, al caffè, al teatro, all'ufficio, in chiesa; nel padre, nel fratello, nel figlio, nel parente, nell'amico, nel collega, nel superiore puoi avere dappertutto accanto il sicario della Massoneria, sempre pronto a tirarti nella rete per farti de' suoi, o a perderti se legesse [*sic*] nel tuo animo qualche cosa di ostile ai perfidi intendimenti della sua setta iniqua. Occhio dunque al contagio, o lettore, e combatti con tutte le forze contro il bacillo verde, che è dappertutto e non si vede.

Discorsi del genere rivelano come, nonostante la sincera preoccupazione per l'emancipazione sociale da parte dei suoi esponenti più aperti, l'anima politica del cattolicesimo rimanesse comunque un'anima in fondo conservatrice. È un'ambiguità che diventa anche una caratteristica del nostro giornale, che spesso dà l'impressione di non cogliere chiaramente la discrepanza tra il parlare da una parte di «cattolicesimo sociale» e di «democrazia cristiana», e di appoggiare dall'altra, in nome della conservazione della morale e della religiosità tradizionali, uno schieramento politico - quello liberale-moderato - che faceva del mantenimento dello *status quo* politico e sociale la propria stessa ragione di essere.

La massoneria è considerata la causa prima concreta della dissoluzione morale e del neopaganesimo che infestano la società[268]:

La massoneria è la serpe insidiosa che avvelena la vita sociale di tutti i paesi. Società secreta [*sic*], ha lo scopo principale di proteggere i grandi delinquenti; anzi essa medesima è un eccitamento continuo a delinquere e della delinquenza cerca perciò di schiacciare la naturale, la più terribile nemica: la religione cattolica.

Il battesimo dei fanciulli, la frequenza ai Sacramenti, il matrimonio cristiano, i funerali religiosi tutto dà sui nervi, tutto vorrebbe sopprimere, sostituendo la semplice denuncia delle nascite

[268] *Il vero nemico*, articolo tratto da *La Settimana* di Rovigo, AdP II/9, 27 febbraio 1910.

all'ufficiale dello stato civile, il ballo dei fanciulli, l'adulterio legale, i funerali senza la croce e magari il rosticciere umano[269]. [...]

Essa, per mezzo de' suoi sconci romanzieri, de' suoi giornali venali, assale la infanzia per attossicarle lo spirito, per condannarla a una precoce vecchiaia di vizi, di disonestà, e quando l'adolescente, nauseato di se stesso, maledice la vita, gli dà in mano la rivoltella perché muoia da... eroe.

Senza un proprio programma politico, è costituzionale e anticostituzione, secondo le opportunità del momento. Monarchica a Roma è repubblicana a Rovigo: sarà però sempre il polipo ributtante che, attortigliando [*sic*] coi suoi viscidi tentacoli uomini e partiti, li costringerà a servirla, ponendosi magari sotto il piede qualunque principio.

Cattolici, insorgete concordi contro la massoneria, procurate di smascherarla, perché il popolo ne veda il lercio viso e comprenda la necessità di combatterla con una guerra senza quartiere!

Un'ennesima prova dell'importanza che le teorie cospirative avevano allora per i cattolici è data da un editoriale del luglio 1910, dal titolo *Uniamoci e lavoriamo!*[270]. Qui il processo di secolarizzazione è visto correttamente come l'erosione degli spazi pubblici della Chiesa, e della religione in genere, ridotta a fatto privato. Però il motivo viene trovato nell'influenza massonica e tutto si ferma lì, senza che neanche passi per la mente la possibilità che anche l'influenza massonica potesse essere un effetto di dinamiche storiche più profonde.

Un fatto triste

Nel «Cittadino di Genova» l'egregio avv. Callegari pubblicava poco fa un bellissimo articolo, intitolato: «Cattolici uniamoci». Il valente pubblicista, prendendo le mosse dalla devastazione religiosa in Francia e dalla prepotenza anticlericale scatenatasi in Spagna e dalla aperta ostilità dell'anticlericalismo in Italia, mostra come le nazioni latine sono rovinate dalla massoneria cosmopolita. Governo, stampa, associazioni sono in mano della setta, ed essa se ne serve per proseguire nell'opera nefasta di scristianizzazione. La congiura massonica mira a questo, render la religione sempre più estranea a tutto ciò che è influenza civile, intellettuale, morale, governativa, esteriore; escluderla dalle famiglie, dalla scuola, dalla pubblica beneficenza, da tutto, affinchè, relegata nella vita privata, finisca poi collo spegnersi anche nel santuario delle coscienze.

Di chi la colpa?

La congiura massonica è questa; e lo è anche per colpa nostra, per inconsapevolezza dei più, per quell'indifferenza fatale e funesta, che vien seminata nella nazione dal morbido volterianismo della stampa, che ormai non è più avvertito nemmeno da quelle anime, le quali pensano di poter sdoppiare la loro coscienza in maniera di essere cristiana in famiglia e laica in pubblico.

Ed il rimedio?

Il rimedio, continua l'illustre avvocato, è certo e chiaro. Esso sta in noi, nelle nostre volontà illuminate dai danni presenti e dai pericoli futuri più prossimi di quanto ognuno possa pensare. *Il rimedio è nell'unione di tutti i cattolici. Se i cattolici si stringessero come un sol uomo intorno all'Unione popolare, all'Unione elettorale, all'Unione economico-sociale,* come inculcò il Papa, essi sarebbero invincibili, e nessun governo oserebbe toccare la loro libertà, senza temere di rimanerne schiacciato.

Vedere il saggio della potenza che l'*Unione popolare, pur così poco favorita dal clero e dagli stessi cattolici d'azione*, ha offerto per l'agitazione contro il divorzio, in favore del catechismo contro il regolamento Rava, ed ora contro la legge Credaro. I foglietti dell'U.P. hanno mobilizzato [*sic*] in una settimana tutte le forze cattoliche; queste hanno fatto sentire nella Camera le loro proteste; e se si è ottenuto una correzione della legge insidiosa, si deve a queste voci energiche di circoli, associazioni, società che custodiscono e difendono le nostre credenze cristiane e i loro diritti. Anche la stampa avversa, che è schiera innumere, anche i deputati liberali hanno dovuto tener calcolo della voce nostra; e sebbene esigua, la stampa cattolica pesò, con la sua critica vigorosa e pronta, sulle sorti della legge. Ai moti simultanei dell'opinione pubblica, collettivamente espressa, non c'è potenza che resista. Il

[269] Allusione neanche troppo velata addirittura all'antropofagia.
[270] AdP II/31, 31 luglio 1910.

correttivo del parlamentarismo è nell'opinione popolare, nel controllo della stampa, nelle volontà decise dei cittadini.

La Chiesa è invincibile: e anche la miscredenza lo comprende. Ma non sono egualmente invincibili le nazioni cattoliche, le nostre libertà, i nostri diritti, l'influsso religioso sul popolo. Qui possono avvenire e avvengono le devastazioni massoniche. L'ottimo pubblicista paragona quindi la potenza dei cattolici della Germania e del Belgio con la deficienza dei mezzi di difesa delle tre nazioni latine.

I cattolici di Spagna, d'Italia, di Francia erano e credevano di essere la nazione; ma bastò l'audacia organizzata dalla massoneria per vincere un popolo credente, impreparato all'assalto, inerme, fidente nelle tradizioni cristiane, più che in se stesso. Ora la Francia ricomincia a tessere la trama moderna della sua organizzazione cattolica. Ma quando sarà compiuta, mentre tutto è divelto e abbattuto dall'uragano? La Spagna cattolica reagisce fieramente, ma in parte con mezzi antiquati, senza stampa, senza numerose associazioni. In Italia è tutto avviato, ma si procede lentamente fra il misoneismo degli uni e lo scetticismo degli altri. Ma, ricordiamolo, la religione non si difende più colla sola preghiera, coll'indorare i templi, col moltiplicare i sacri cortei. Questi sono i segni dell'ora di pace trionfale. Oggi è la guerra: e le guerre richiedono eserciti, armi, provvigioni. Gli eserciti sono le associazioni, le armi sono i giornali, le provvigioni il denaro. A che serviranno i templi sontuosi, se resteranno deserti? Chi seguirà Cristo nelle processioni eucaristiche, se il popolo perderà la fede? Preghiamo; ma agiamo, agitiamoci, associamoci, stringiamoci attorno al Papa, ai vescovi, al clero, ma con vessilli e associazioni, che facciano dei cattolici una collettività nuova, immensa, grande quanto la nazione, della quale siamo eco e voce: potenti giornali, esercito, associazioni senza numero.

Avremo così difeso la Chiesa, le nostre libertà e saremo il potere, il governo, la patria, come siamo il numero.

Al di là della vera e propria ossessione per la massoneria (alla quale probabilmente non era estranea l'influenza del vescovo Foschiani), troviamo qui i punti essenziali del movimento cattolico secondo «L'Amico del Popolo»: l'importanza dell'associazionismo «moderno» rispetto alle vecchie confraternite devozionali; l'esigenza di non ridurre il proprio cattolicesimo alla presenza liturgica, ma a sviluppare una mentalità di azione cattolica; la necessità di portare avanti un'educazione popolare servendosi della stampa come mezzo di comunicazione di massa.

Una considerazione comunque merita di essere sviluppata: è indubbio che l'Italia in quel periodo fosse ancora un paese profondamente cattolico, e che la secolarizzazione aveva toccato soprattutto la sua classe dirigente. Questo poteva dare consistenza e una certa plausibilità alla concezione di una minoranza di increduli che dominava una grande maggioranza di credenti, e far credere ai cattolici che quella che avevano sotto gli occhi era un traviamento «settario» delle istituzioni politiche, mentre i cattolici stessi erano la vera «nazione». Ma sarebbe bastato guardare con occhi più spassionati alla realtà dei paesi europei più avanzati, per rendersi conto che quello italiano era il caso anomalo di una classe dirigente liberale e laica che dirigeva un paese ancora fondamentalmente agricolo, e che perciò mancava in fondo di quello che doveva essere il suo *habitat* naturale, e cioè una società ad economia industriale. Come gli stessi cattolici sentivano confusamente quando contrapponevano la sana vita di campagna alla confusione delle città, la secolarizzazione trovava il suo veicolo fondamentale non tanto nella massoneria, quanto nell'industrializzazione.

Ma per la massoneria i tempi d'oro del giovane stato unitario erano ormai finiti: il cinquantenario del Regno d'Italia, con le sue polemiche sull'oscurantismo clericale, è in certo qual modo il canto del cigno dell'influenza massonica. Le società massoniche venivano considerate con sempre più sospetto dal potere politico: nonostante tutte le paure dei cattolici sulle tenebrose trame della diabolica setta verde, la massoneria non era più così legata alla classe politica come lo era vent'anni prima. Con l'interrogazione alla Camera dell'on. Santini nel maggio 1908, un'aspra requisitoria contro la massoneria per le sue interferenze nella vita politica italiana, si aprì la stagione della crociata antimassonica, che culminò con le leggi repressive dell'epoca fascista. Questa improvvisa recrudescenza antimassonica, con il gran fiorire di inchieste e di mozioni parlamentari contro la massoneria, era palesemente legata all'imminente campagna elettorale e alla preparazione del cartello elettorale tra liberal-moderati, cattolici e nazionalisti, al quale non si opponeva più il «blocco» tra radicali e so-

cialisti, con i primi ormai in piena crisi e i secondi - soprattutto dopo la guerra di Libia - sempre più propensi a correre da soli.

Era cambiata l'opinione pubblica: tra la buona borghesia si diffuse un importante movimento di opinione antimassonico, che prese a bersaglio anche personaggi di spicco come Benedetto Croce e il direttore del «Corriere della Sera», Luigi Albertini[271]. Questa borghesia moderata, a forza di sedere accanto ai cattolici nei consigli comunali contro i blocchi radical-socialisti, aveva sviluppato interessi convergenti con quelli dei loro alleati. Una volta finito il *non expedit*, o i liberali riuscivano ad attirare i cattolici nell'orbita della loro politica conservatrice, oppure i cattolici avrebbero prima o poi cominciato a fare politica da soli, con conseguenze perniciose per gli equilibri dello stato liberale: ma per ottenere questo, bisognava rinunciare a qualsiasi pregiudiziale anticlericale. Nel momento di maggior auge del clerico-moderatismo, per la buona borghesia le appartenenze massoniche erano insomma diventate un peso ingombrante. Prova ne è, come si vedrà, che quando nel 1913, con il suffragio universale maschile, i liberali ebbero ancor più bisogno dei voti cattolici per fermare i socialisti, moltissimi candidati notoriamente massoni non si fecero alcun scrupolo nel firmare il patto Gentiloni, e la gerarchia ecclesiastica non ebbe alcun problema ad autorizzare i fedeli a votare per loro[272].

Non fu però solo il connubio tra cattolici e liberal-moderati a segnare il repentino declino della massoneria; anche il mondo culturale era ora in netto contrasto con le basi stesse del credo massonico: al positivismo si sostituì il neoidealismo, comparvero le filosofie irrazionaliste, le ideologie nazionaliste si facevano sempre più autoritarie ed aggressive. Tutti ulteriori segni dell'involuzione conservatrice della borghesia europea, che, raggiunta la sua affermazione, adesso aveva solo di che temere dall'estensione della democrazia politica. L'umanesimo razionalista di stampo illuministico, che era alla base dell'ideale massonico, era diventato ciarpame da soffitta, e l'anti-Chiesa massonica era vista come un'istituzione dogmatica alla stessa stregua della Chiesa cattolica. Significativo è il fatto che, prima della grande guerra, la polemica antimassonica fu portata avanti con veemenza dal nascente partito nazionalista, il quale culturalmente era debitore delle nuove filosofie, e alla cui ideologia nulla era più lontano degli ideali illuministici di fratellanza universale portati avanti dai frammassoni. E nel 1914 infine, grazie anche alla battagliera opera del futuro duce, i massoni furono anche scacciati dal PSI, con tacita ma grande soddisfazione dei cattolici.

Il gran parlare sulle «cose di Francia».

Perseguendo il suo grande proposito di far rientrare la Chiesa cattolica nel gioco diplomatico delle grandi potenze internazionali, dopo aver superato la crisi del Kulturkampf bismarckiano, Leone XIII dedicò i propri sforzi alla Francia, «figlia prediletta» della Chiesa. Con un'audace politica, papa Pecci abbandonò il legittimismo borbonico di Chambord, sul quale Pio IX aveva riposto le proprie speranze di restaurazione del potere temporale, per tentare invece il *ralliement* con la nuova repubblica, allo scopo di ottenerne l'appoggio per le rivendicazioni della Santa Sede nei confronti dello stato italiano.

Il progetto era ambizioso, ma non per questo era campato in aria. Il governo repubblicano di Lèon Gambetta aveva spesso utilizzato la «questione romana» come strumento di pressione diplomatica nei confronti dell'Italia - con l'unico risultato peraltro farla aderire alla Triplice Alleanza. La diplomazia francese, ma soprattutto l'acceso temporalismo dell'episcopato e dei cattolici francesi, furono un fattore non trascurabile del fallimento dei tentativi, peraltro timidi, di conciliazione tra papato e stato italiano che si ebbero negli anni Ottanta del XIX secolo. Con la nomina di Rampolla a segretario di stato e il conseguente cambiamento di politica del Vaticano, la situazione critica dei rapporti italo-francesi ai tempi di Crispi apparve a Leone XIII una buona occasione per ritrovare

[271] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, pp. 207-209.
[272] Vedi il successivo capitolo sul movimento cattolico.

nella Francia, dopo la caduta del Secondo Impero, la tradizionale pedina della diplomazia pontificia in funzione anti-italiana.

Ma il disegno di Leone XIII naufragò, e proprio a causa dei cattolici francesi. Questi erano in massa accesi fautori del ritorno all'*ancien régime*: temporalisti e legittimisti, nonché ferocemente antisemiti, durante la gravissima crisi politica dell'*affaire* Dreyfus presero decisamente e in blocco - gerarchia, clero e laici - partito per gli «antidreyfusardi». Il «caso Dreyfus» fu per la Francia quello che la «crisi di fine secolo» fu per l'Italia. I parallelismi temporali e politici sono lampanti: più o meno nello stesso periodo, vi fu nei due paesi un tentativo di reazione delle forze conservatrici, che sentivano erodere la propria egemonia dallo sviluppo della società industriale di massa con le sue nuove organizzazioni e i suoi nuovi rapporti di forza, sfociato però, poiché questo nuovo sviluppo non poteva essere contrastato, in una potente controreazione delle forze liberaldemocratiche e genericamente di sinistra. Ma mentre in Italia, a causa dell'astensionismo intransigente, i cattolici dapprima furono addirittura perseguitati e poi aderirono al blocco moderato in forma molto defilata, per quanto decisiva, in Francia, dove non esistevano remore alla discesa dei cattolici nell'agone politico, questi si schierarono apertamente contro la repubblica e a favore del legittimismo borbonico, identificandosi così senza ombra di dubbio con la «reazione». Nel loro attacco alle istituzioni repubblicane, gli integralisti francesi avevano provocato la reazione del radicalismo laicista e quindi non solo il naufragio della politica del *ralliement*, ma anche la vendetta dello stato francese che vedeva nei cattolici un nemico dichiarato delle proprie istituzioni. Se il cattolicesimo era una nemico inesorabile della repubblica, per sopravvivere questa doveva ridurre la religione a fatto esclusivamente privato. Il regime di separazione delle leggi Combes e il clima di persecuzione contro i cattolici in Francia non furono quindi il risultato di qualche oscuro complotto massonico, ma la diretta conseguenza del tentativo da parte dei cattolici francesi di manovrare l'*affaire* Dreyfus per restaurare la monarchia[273]. Per il cattolico ottocentesco, la monarchia era la forma naturale e secondo giustizia di governo degli stati, mentre la repubblica era invece l'istituzione patologica del giacobinismo senza Dio.

Le elezioni del 1902 avevano mandato al governo il radicale Émile Combes[274], che con l'aiuto dei socialisti di Jaurès, si assicurò una stabile maggioranza parlamentare. Combes trasformò il programma di Waldeck-Rousseau di «difesa della Repubblica» formulato durante la crisi Dreyfus in un aggressivo progetto laicista, che era molto più di un'ulteriore concretizzazione della tradizionale politica liberale tendente a ridurre il clero nell'ambito della legge comune dello stato; era espressione del desiderio di vendetta, di "fargliela pagare", dei radicali repubblicani dreyfusardi nei confronti dei cattolici reazionari e legittimisti, che d'altra parte però si erano rivelati da sé, e in modo risoluto, come un pericolo per le istituzioni repubblicane.

Nella diplomazia vaticana, Pio X cambiò radicalmente politica rispetto a Leone XIII: non più apertura verso gli stati europei, ma piuttosto rigida difesa, nei loro confronti, dei diritti della Chiesa, in parallelo con l'azione a rinsaldare all'interno del cattolicesimo, con mezzi anche drastici, la subordinazione della Chiesa discente alla Chiesa docente[275]. Nell'aprile del 1904 il presidente della repubblica francese Loubet si era recato in visita a Vittorio Emanuele III a Roma[276]. La reazione di Pio X fu forte ed aspra: indirizzata ai rappresentanti dei governi accreditati presso la Santa Sede, de-

[273] Anche nel movimento cattolico francese, come in Italia, si delineò, quasi come contraccolpo interno alla egemonica tendenza reazionaria ed antidreyfusarda, una posizione di democrazia progressista che incontrò la netta disapprovazione papale. Così poco dopo la condanna di Murri Pio X intervenne contro gli *abbés démocratiques*, vedendo nel movimento un pericolo per l'obbedienza dei fedeli alla gerarchia ecclesiastica.

[274] Émile Combes (Roquecourbe, 1835 - Pons, 1921) fu primo ministro dal giugno 1902 al gennaio 1905. Prima di dedicarsi alla medicina aveva studiato teologia in seminario e insegnato filosofia nelle scuole cattoliche, periodo durante il quale pubblicò alcuni saggi sulla filosofia di Sant'Agostino. Perduta la fede, divenne un accanito anticlericale tanto da essere il promotore della legge di separazione del 1905. Dal 1905 al 1906, e poi ancora dal 1910 al 1913, fu presidente del partito radicale francese.

[275] In Germania, liberali e protestanti si sollevarono contro i giudizi di condanna espressi nell'enciclica *Editae saepe* del 1910. Contrasti e tensioni fra la Chiesa e lo Stato si ebbero ancora in Gran Bretagna e in Russia, per il forte sostegno dato da Pio X alle minoranze cattoliche irlandesi e polacche, e perfino in Germania e in Austria.

plorava la grave offesa che Loubet, capo di una nazione cattolica, avrebbe arrecato al papa «venendo a rendere omaggio a Roma, cioè nella sede pontificale stessa e in un palazzo apostolico, a colui che contro ogni diritto» deteneva «il suo principato civile» e ne ostacolava «la libertà e l'indipendenza necessarie»[277]. Questo, oltre a scatenare un periodo di forte tensione tra l'Italia e la Santa Sede che dette occasione a Giolitti, durante gli accesi dibattiti parlamentari che ne seguirono, di pronunciare il suo famoso «discorso delle parallele»[278], secondo il quale Chiesa e stato erano due rette parallele destinate a non incontrarsi mai, e che la nota di protesta del Vaticano era un affare riguardante i rapporti tra due potenze straniere, dette al governo radicale francese il *casus belli* per le rivoluzionarie leggi sulla separazione dell'anno seguente.

Infatti questa protesta diplomatica si dimostrò un grave passo falso. La visita del presidente Loubet era un atto deliberato di sfida al Vaticano da parte del governo francese. Pio X, in nome degli «altissimi principi», ma anche per non tradire le aspettative dei cattolici francesi, ancora nella grande maggioranza fervidi temporalisti, era caduto dritto nella trappola tesagli dalla diplomazia transalpina: Delcassé, il ministro degli esteri del gabinetto Combes, a causa della nota di protesta vaticana, richiamava l'ambasciatore presso la Santa Sede, primo passo verso la rottura delle relazioni diplomatiche[279]. La protesta vaticana oltretutto era palesemente sterile, poiché a più di quarant'anni dalla proclamazione del regno d'Italia, nessuno stato europeo avrebbe rischiato una guerra con l'Italia per restituire Roma al papa: non certo l'Impero austroungarico, legato allo stato italiano da un patto d'alleanza, né tantomeno la Francia, ormai decisamente avviata sulla via dell'anticlericalismo più duro; esso ebbe invece per la Santa Sede tutta una serie di conseguenze negative, a cominciare dalla difficilissima situazione in cui si trovarono i cattolici francesi dopo le leggi di separazione.

Il culmine della politica di Combes fu infatti la legge del 9 dicembre 1905 con cui veniva denunciato il concordato napoleonico del 1801 e si inaugurava in Francia il regime di separazione fra

---

[276] È qui da notare che Vittorio Emanuele III, al contrario del padre, era tutt'altro che un «triplicista» convinto, e infatti la sua salita al trono inaugurò una nuova politica di distensione con la Francia, dopo decenni di scontri diplomatici. Il re sembrava in questo favorire un indirizzo di politica estera che convergeva con le posizioni dei radicali e dei repubblicani, e che specularmente non poteva non irritare i cattolici, profondamente avversi alla repubblica «giacobina» d'oltralpe. Vittorio Emanuele III, nei suoi primi anni di regno, appariva all'opinione pubblica contemporanea come un re molto poco incline al clericalismo: si chiacchierava dei suoi buoni rapporti col sindaco di Roma Ernesto Nathan, eletto dal «blocco popolare», appariva freddissimo nei confronti dell'alto clero, non presenziava mai a funzioni religiose, e inaugurò pure la sinagoga di Roma. L'idea, per quanto stravagante, che l'Italia si trovasse con un re "di sinistra", simpatizzante dei radicali e della massoneria, dava nuovi spunti polemici al giornalismo cattolico, come il "caso" della denuncia a Cappello nel 1902 sta a dimostrare (vedi ARTURO CARLO JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia dalla unificazione ai giorni nostri*, Torino, Einaudi 1977, pp. 102-103).

[277] SCOPPOLA, *Conciliazione nell'indifferenza*, *cit.*, p. 154. Il fatto che come patriarca di Venezia Sarto avesse reso omaggio al re d'Italia non contrasta affatto con questo atteggiamento. Infatti la monarchia sabauda era giunta in possesso del Lombardo-Veneto grazie a due regolari trattati internazionali di pace seguiti alla II e alla III guerra d'indipendenza, e perciò il patriarca Sarto aveva reso omaggio a Venezia al legittimo sovrano. D'altra parte, il 28 maggio 1904 il cardinale Svampa, arcivescovo di Bologna, di una città cioè che aveva fatto parte degli Stati Pontifici, rendeva omaggio al re d'Italia recatosi in visita. Ma non c'è contraddizione in questi due fatti: nella finissima semantica della diplomazia vaticana, questa iniziativa del presule bolognese significava che la Santa Sede rinunciava spontaneamente al principato sull'antico Stato della Chiesa, per rivendicare a sé come possedimento temporale la sola città di Roma. Lo «Osservatore Romano» addirittura ammise il carattere di contingenza storica del temporalismo, che poteva essere superato qualora si fosse riuscito a trovare altro mezzo per tutelare il diritto alla indipendenza e libertà giuridica della Chiesa. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, *cit.*, p. 436.

[278] Nella risposta alle interrogazioni parlamentari sul caso Loubet, Giolitti disse la famosa frase: «Il principio nostro è questo, che lo Stato e la Chiesa sono due parallele che non si debbono incontrare mai. Guai alla Chiesa il giorni che volesse invadere i poteri dello Stato! Libertà per tutti entro i limiti della legge: questo è il nostro programma». Giolitti aggiunse che ogni cittadino era libero di professare la propria fede, finché sta entro i limiti della legge. Non era nelle attribuzioni del governo né di sostenere né di combattere alcun principio religioso.

[279] Commentava Combes sulla protesta di Pio X: «questo richiamo [dell'ambasciatore alla Santa Sede] significa che noi non possiamo accettare che la presenza del nostro ambasciatore a Roma possa essere interpretata dalla Santa Sede in senso favorevole alle sue pretese e possa servire per rivendicazioni, che noi respingiamo. Esso indica anche che noi non tolleriamo l'ingerenza del papato nei nostri rapporti internazionali e che abbiamo voluto finire, una volta per tutte, la finzione antiquata di un potere temporale scomparso da 34 anni». DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, *cit.*, p. 435, nota 21.

Chiesa e Stato. Questo significò tutta una serie di atti tipici del giurisdizionalismo: con le nuove leggi lo stato non intratteneva più rapporti ufficiali con la Chiesa, il ministero e il bilancio dei culti erano soppressi, le congregazioni religiose erano perseguitate, buona parte del patrimonio ecclesiastico veniva incamerato, l'insegnamento pubblico veniva riformato in modo da espellerne qualsiasi riferimento alla religione (con esiti talvolta grotteschi), lo stato interferiva sulla nomina dei vescovi; il clero non aveva più uno statuto legale e la religione diveniva sostanzialmente un affare privato.

Il papa allora intervenne duramente, in particolare con l'enciclica *Vehementer nos* (febbraio 1906), in cui protestava contro la rottura unilaterale del concordato del 1801 compiuta dal governo francese e condannava la legge di separazione, e con l'enciclica *Gravissimo officii munere* dello stesso anno, nella quale, nonostante il parere contrario della maggioranza dei vescovi francesi, respingeva la proposta governativa di far amministrare una parte dei beni del clero dichiarati proprietà statale ad «associazioni cultuali» costituite dai fedeli[280]. Questo ebbe come risultato una ancor più dura spoliazione delle risorse economiche della Chiesa francese. Lo sconvolgimento materiale, giuridico e psicologico della Chiesa provocò, per diversi anni, un grave disorientamento nella Chiesa francese, che si ripercosse, per esempio, nella notevole diminuzione degli aspiranti al sacerdozio[281].

Ma le leggi di separazione francesi ebbero grandi effetti anche in Italia: privato dell'appoggio di Parigi, Pio X si trovò diplomaticamente isolato di fronte ad uno stato italiano che aveva raggiunto una sufficiente solidità da non temere più per la «questione romana»[282]. Ciò costrinse il papa a venire a patti, all'atto pratico, con lo stato usurpatore, proseguendo ancora più a fondo nel suo disegno di alleanza coi liberali conservatori, sia per contenere le spinte anticlericali dell'estrema sinistra, sia per evitare una deriva anticlericale del liberalismo italiano sulla falsariga dell'esempio francese. Queste aperture puramente empiriche, nel classico schema «tesi-ipotesi», non erano certo sintomo di una conversione di papa Sarto all'antitemporalismo; erano invece il segno che pure il papa si rendeva conto che, se voleva portare a buon fine il suo progetto di connubio tra cattolici e liberal-moderati, doveva evitare di insistere troppo sugli «altissimi principi». Così anche l'atteggiamento della Santa Sede si evolveva lentamente, senza formali e clamorose rotture con il passato, verso una piena accettazione, ancorché solo pratica, dello stato italiano.

La possibilità, oggettivamente remota, ma non per questo meno minacciosamente sentita dai cattolici, papa Sarto in testa, che il modello politico dei «blocchi popolari» passasse dalle amministrazioni locali al governo stesso del paese, fece sì che la polemica contro l'anticlericalismo francese diventasse uno dei cavalli di battaglia del giornalismo cattolico, secondo solo alla tradizionale polemica antisocialista. La Francia diventava per i cattolici conservatori, in un'Europa ancora dominata da reami e da imperi, un inquietante esempio della forma istituzionale del futuro, fosse essa agognata o paventata: la repubblica parlamentare democratica e laica[283]. E se per i cattolici conservatori era uno spauracchio, per la sinistra italiana, soprattutto per la sua frangia radicale e repubblicana, era la terra promessa; i giornali cattolici si trovarono così impegnatissimi a confutare la propaganda altrui, e

---

[280] SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, *cit.*, p. 90; DE ROSA, *Storia del movimento cattolico*, *cit.*, p. 433

[281] Ma come spesso è accaduto nella storia della Chiesa, in un momento di crisi e di persecuzione proprio la sparizione violenta di legami antichi scioglieva nuove forze e ridava così ad essa nuovo vigore. Il regime di separazione consentì alla Chiesa francese un'azione assai più libera nei riguardi delle autorità statali, giudiziarie e amministrative; inoltre il clima di persecuzione favorì la responsabilizzazione dei laici e il loro massiccio sostegno al clero. Nel movimento cattolico francese si delineò poi, contro la tendenza conservatrice, una posizione di democrazia progressista impersonata soprattutto dal movimento degli *abbés démocratiques*, che incontrò la disapprovazione papale di Pio X, vedendovi egli un pericolo per l'obbedienza dei fedeli alla gerarchia ecclesiastica. In un più lungo periodo tutto questo provocò una rinascita spirituale e una fioritura culturale che portarono a Maritain e alla grande teologia francese degli anni Quaranta e Cinquanta, cioè alle basi culturali e teologiche del cattolicesimo della seconda metà del secolo XX.

[282] Carocci, ……..

[283] Bisogna anche dire che la Francia fu, per tutto il periodo della monarchia in Italia fino all'inizio della seconda guerra mondiale, un punto di riferimento – e una possibile rivale – praticamente in tutto, dalla politica, all'amministrazione, all'esercito.

nella inguaribile passione per la retorica tipica di quell'epoca, si finì per dipingere la «cugina d'Oltralpe» come un paradiso o come un inferno, a seconda dell'orientamento politico di chi scriveva.

Anche l'*Amico del Popolo* contribuì a questa nuova tendenza del momento, soprattutto riferendo vari fatti e fatterelli di cronaca tutti diretti a mostrare non solo l'empietà, ma anche la contraddittorietà della politica di separazione del governo francese. Non solo, ma attraverso queste citazioni di cronaca, riguardanti soprattutto il regime scolastico, il giornale cercava di dipingere la repubblica francese come un regime repressivo, contro il quale si ergeva l'eroica resistenza del popolo, memore delle proprie tradizioni cattoliche; popolo che come i primi cristiani non aveva paura di confessare la propria fede di fronte allo stato empio e pagano. I toni infatti si facevano spesso enfatici e magniloquenti, come era uso d'altronde per la moda letteraria del tempo, nel descrivere la resistenza passiva del popolo francese contro i propri governanti, laici e corrotti[284].

> Non passa giorno che i giornali non rechino annunzi di decreti ministeriali che ordinano la chiusura di collegi e conventi, di processi contro i Vescovi ed i sacerdoti che tentano difendere le coscienze, di condanne inflitte a teneri fanciulli e fanciulle che si rifiutano di usare libri di scuola quanto mai perversi, di chiese di cui i sindaci ordinano la demolizione[285].

La polemica si basa soprattutto sulla denuncia degli sperperi e del malaffare che la Terza Repubblica avrebbe introdotto, come si legge in questo articolo dal titolo *Viva la Francia!*[286].

> Quante volte avete letto queste parole sui muri delle nostre città coll'aggiunta molto espressiva: *laica*; voi aggiungete invece, e sarà meglio, *dei funzionari*. Pensate: dal 1869 al 1908 il numero dei funzionari vi si è quadruplicato [...] c'è in Francia un funzionario ogni 40 abitanti. Sta forse qui il principale segreto dei trionfi elettorali dei bloccardi; questo enorme esercito è naturalmente pronto alle imposizioni dall'alto, e così [...] dà molto coscientemente il voto a chi lo paga [...].

Altro episodio eclatante l'arresto per reati di bilancio del liquidatore giudiziario dei beni ecclesiastici incamerati dallo stato francese[287], che non poteva mancare di dare adito al giornale di sottintendere come la laicizzazione dei beni ecclesiastici fosse stata fatta solo per dare occasione ai notabili francesi di ingrassare il proprio patrimonio a spese della Chiesa. Il fatto è ripreso anche in seguito[288], riportando un articolo del giornale *L'Operaio Cattolico*:

> [...] ladri signorili, eleganti, inguantati, profumati, impellicciati. [...] Il ladroneggio brigantesco avviene nella Francia laica, cioè antireligiosa.
>
> Ricordate che quel governo ha cacciato via i frati, monache, preti e Vescovi dai loro conventi, dalle loro case; conventi e case donate dal popolo religioso?
>
> Lo scopo era: far guerra alla religione, e impadronirsi dei soldi dei preti, delle monache, dei frati, dei Vescovi.
>
> Quella gentaccia aveva fatto il conto: un miliardo, mille milioni.
>
> E si corre all'assalto. Si incaricano dei liquidatori. [...]
>
> Un certo signor Duez, che prima era un disperato, col favore della massoneria salito in alto, è indicato come malversatore del denaro delle Congregazioni religiose. Malversatore... ladro insomma. [...]
>
> Non era solo. Aveva dei complici: avvocati, strozzini, giudici di tribunale, perfino un ministro, e ministro... socialista.

---

[284] Con articoli del tipo *Un sindaco condanna a morir di fame una fanciulla perché cattolica* (AdP II/5, 30 gennaio 1910), con un tono apocalittico che richiamava l'epoca delle persecuzioni pagane e dei martiri. Vedi anche *Cose che paiono incredibili*, ADP II/27, 3 luglio 1910.

[285] *All'estero*, AdP II/28, 10 luglio 1910.

[286] AdP II/2, 9 gennaio 1910.

[287] *Il sensazionale arresto del liquidatore delle Congregazioni religiose reo confesso di ingentissimi storni*, AdP II/11, 13 marzo 1910. Il Duez avrebbe sottratto alle casse statali circa dieci milioni di franchi.

[288] *I ladri! I ladri!*, AdP II/13, 27 marzo 1910.

La massoneria, la setta dei socialisti accorrono a salvare i loro eroi... ma l'opinione pubblica, la stampa onesta grida, grida forte, e si svela tutto.

Tutto! E chi lo sa? Ma quello che si conosce è già abbastanza.

Il governo ha rubato ai preti e ai frati.

I framassoni e i socialisti rubano al governo.

Il fatto fu all'epoca un ghiotto argomento di polemica per i cattolici, tanto che il giornale lo riprende ancora una volta, dicendo che dietro a Duez c'era una vera e propria associazione a delinquere[289].

Di fronte a tutto questo scempio, non poteva non mancare l'allusione al castigo divino, che venne con l'alluvione di Parigi, «la moderna Babilonia»[290]. La calamità naturale è vista dal giornale come un'occasione di pentimento dai propri peccati e di ritorno a Dio.

Il *Galuois* diceva: Mentre i cattolici pregano nelle chiese, i radicali continuano nel loro criminoso programma e non comprendono il terribile avvertimento che dà loro il Creatore di tutte le cose. Quando anche non si creda all'intervento della divinità negli affari degli uomini, si deve essere colpiti da questo terribile castigo che delle forze incoscienti infliggono a quelli che invece di consacrare il loro tempo a proteggere questo paese contro la calamità e cercare come si potrà evitare catastrofi come quella di oggi, si sono fortemente adoperati ad armare i francesi gli uni contro gli altri.

Noi diciamo altamente che il regime attuale ha la sua parte di responsabilità nel flagello che tutti deploriamo.

E subito dopo[291]:

Sì, riviva Parigi; ma purificata dall'acque, sollevi una volta il capo dal fango, e nella sventura che l'ha colpita guardi al Cielo: al nuovo sole che risplende possa riconoscere che al disopra delle cause seconde incoscienti v'è una causa cosciente che tutto regge e governa.

Ma il campo di battaglia principale dello scontro tra i cattolici e i laici francesi era, com'è comprensibile, la scuola. Vennero a scontrarsi due concezioni pedagogiche – o forse è meglio dire filosofiche – completamente opposte: da una parte la Chiesa francese, che portava avanti la tradizionale posizione cattolica che vedeva nell'insegnamento della religione un pilastro della formazione morale ed umana dei giovani, e dall'altra il governo repubblicano che, sulla base di una concezione filosofica positivista, vedeva nella laicità della scuola non tanto una neutralità "ideologica" a difesa della libertà di coscienza, quanto invece il trionfo della «scienza» e della «ragione» contro l'«oscurantismo» religioso.

La *bagarre* sui manuali di storia per le scuole elementari diventò un vero e proprio caso politico e giudiziario: l'episcopato francese scrisse una lettera collettiva contro i libri di testo approvati dal governo, invitando i genitori degli alunni a boicottarli, e a causa di questa il cardinale Lucon, arcivescovo di Reims, fu chiamato in tribunale dalla Federazione magistrale francese, e condannato ad una pena pecuniaria. Al di là della pena inflittagli, si trattava comunque di un fatto sintomatico della fortissima tensione esistente in Francia tra il governo della Terza Repubblica e la Chiesa cattolica. Da una parte, lo stato francese considerava la lettera come un'indebita e destabilizzante intrusione della Chiesa in materie di propria competenza; dall'altra, l'episcopato francese considerò la reazione dello stato come un soffocamento della propria legittima autorità pastorale. I cattolici francesi, appoggiati dai loro pastori, arrivarono così a veri e propri atti di disobbedienza civile, e con l'inasprirsi della lotta, era inevitabile il ritorno di due grandi luoghi comuni dell'apologetica cattolica tradizionale, il martirio e la crociata. Ecco infatti un articolo de «L'Amico del Popolo» dal titolo *La Crociata dei fanciulli*[292].

---

[289] *Anticlericali ma... ladri*, AdP II/17, 24 aprile 1910.

[290] *Dopo l'ora tragica della Francia*, AdP II/6, 6 febbraio 1910.

[291] *Ed ora. Il sole risplende di nuovo a Parigi*, AdP II/6, 6 febbraio 1910.

[292] AdP II/15, 10 aprile 1910.

In Francia sotto la protezione della B. Giovanna d'Arco si è costituita una lega di giovanetti studenti disposti a resistere ai maestri, che volessero costringerli ad usare i manuali condannati dai Vescovi. I genitori incoraggiano e sostengono i loro figliuoli nella eroica resistenza.

La Lega ha già il suo giornaletto, intitolato *La Crociata* dei fanciulli, nei quali si narrano i vari episodi della lotta, che sono sommamente edificanti. *La Crociata* fu ideata dalla *Lega delle donne di Francia*, e spera di riuscire vittoriosa nella lotta per quanto così disuguale.

Ma sta scritto: *ex ore infantium et lactantium perfecisti laudem*.

In questa babilonia crudele che era la Francia, i martiri contemporanei testimoniavano ancora la loro fede. Ma quello che è adesso la Francia, domani sarà l'Italia, dice il giornale, se i cattolici non si organizzeranno in esercito di popolo per combattere la santa crociata contro gli infedeli[293]:

Ecco il quadro parlante di ciò che avverrebbe in Italia il giorno in cui la setta massonica fosse giunta interamente al potere. Ora che il socialismo, vistosi impotente a sciogliere i problemi economici, si è venduto alla massoneria e con essa si è dato al più volgare anticlericalismo, quel giorno non è lontano.

All'erta dunque, o popolo!

Si persuadano una buona volta i galantuomini che contro le armi massoniche una arma sola è valida e infallibile: accostarsi, organizzarsi, diventar forti per vincere nel sole la congiura che ha ancora bisogno del nascondiglio e delle tenebre; formare insomma contro i corruttori la lega degl'incorrotti e degli incorruttibili.

Il forte impulso dato ai pellegrinaggi mariani a Lourdes e la beatificazione di Giovanna D'Arco (proclamata beata da Pio X nel 1909 e canonizzata nel 1920 da Benedetto XV), al di là dei loro significati propriamente religiosi, possono essere letti anche inserendoli nel loro contesto storico, cioè nel periodo di maggiore distanza tra la Santa Sede e la Terza Repubblica. La beatificazione della «Pulzella» fu infatti non solo un atto ecclesiastico, ma una profonda ed autorevole presa di posizione politica. Alla Francia laica ed anticlericale della III Repubblica, Pio X volle contrapporre Giovanna D'Arco come l'artefice della nazione francese: la Francia era e rimaneva nelle sue radici cattolica. Il nostro stesso giornale così commenta[294]:

Di fronte a così imponente manifestazione di fede della nobile nazione, quanto pessimi si mostrano i suoi laicissimi reggitori, che appunto in questi giorni di vivo entusiasmo nazionale per la eroica Pulzella, fecero trasportarne clandestinamente la statua equestre al Pantheon, dove si raccolgono i fasti della nuova Francia giacobina!

La polemica contro il laicismo francese prendeva pretesto da qualsiasi argomento, e talvolta si legava alla pessima reputazione che agli occhi del giornale avevano i socialriformisti, considerati una sorta di ibrido né carne né pesce. Il governo progressista e laico della Francia repubblicana era in realtà contro il popolo: a dimostrarlo «L'Amico del Popolo» riferisce dello sciopero generale dei ferrovieri, che fece attraversare alla Francia «un quarto d'ora molto critico», e le cui «disastrose conseguenze» «furono scongiurate grazie alla pronta repressione del capo del governo Aristide Briand[295]». La Confederazione generale del Lavoro, «la quale invece di farsi promotrice efficace de-

[293] *Impariamo dalla Francia*, AdP II/34, 21 agosto 1910.

[294] AdP I/16, 18 aprile 1909.

[295] Aristide Briand (Nantes, 1862 - Parigi, 1932), personalità che lasciò un profondo segno nella storia della Francia contemporanea, ebbe una lunga carriera politica che si svolse per tre decenni. Dopo aver conseguito la laurea in Giurisprudenza, divenne un brillante avvocato apprezzato per l'eloquenza e la competenza. Massone, si iscrisse al partito socialista francese. Dopo vari tentativi divenne deputato socialista nel 1902 e fu segretario del Partito Socialista Francese dal 1901 al 1904. Nel 1904 fondò, insieme a Jean Jaurès, il giornale «L'Humanité». Entrato in Parlamento, si batté per l'eliminazione dell'ora di religione e per la separazione fra Stato e Chiesa. Briand, convinto assertore di un'alleanza fra socialisti e radical-socialisti di estrazione borghese, nel 1906 accettò l'offerta del radical-socialista Ferdinand Sarrien e divenne ministro dell'istruzione. A causa di questa sua scelta fu espulso dal partito socialista, e fondò allora un proprio

gli interessi veri e legittimi del mondo operaio, è divenuta una vera fucina d'anarchismo», proclamò lo sciopero generale delle ferrovie: «per alcuni giorni nella Francia incombette lo spettro della guerra civile». Allora «Briand - un socialista che è giunto ad esser capo del Governo e perciò... non è più socialista - usò in questa circostanza molta energia»: fece arrestare i capi del sindacato e militarizzare i ferrovieri. Ma «la frazione più avanzata della classe, costituita da elementi anarchici», sconfitta, si diede ad atti di sabotaggio, «che è il vandalismo civilizzato e portato all'altezza dei nostri tempi». Lo sciopero insomma non ottenne nulla e fece solo danni gravi all'economia e alla società francesi, aizzando l'odio dei padroni verso gli operai e degli operai verso i padroni. Scontato il commento finale: «ecco il bel servizio reso al mondo operaio francese da quel partito che si vanta d'essere il più valido ed efficace sostenitore degli interessi del popolo»[296].

Riguardo al capo del governo francese: «costui, benchè ex socialista ed ex anarchico, non ebbe timore d'infierire contro i suoi antichi compagni e discepoli, imprigionandone parecchi e trattando gli altri alla stregua dei rivoluzionari». I rivoluzionari a loro volta definirono Briand un traditore e si diedero ad atti vandalici. Il giornale conclude con enfasi: «quanti insegnamenti in questo sciopero!»[297]. L'argomento fu portato avanti anche nei numeri successivi: poche settimane dopo, il giornale riferiva che «l'energico contegno» di Briand di fronte allo sciopero ferroviario «esacerbò il dibattito parlamentare e provocò una crisi di governo, che fu peraltro di breve durata: in poche ore Briand era in grado di formare il nuovo consiglio dei ministri», composto da «nuove figure, tutte del resto molto mediocri»; ma «basta ricordare che del nuovo gabinetto forma parte nientemeno che [Lafferre], un ex gran maestro della massoneria francese, una losca figura, tristamente celebre», che con il «generale André» aveva escogitato «quel vergognoso sistema di spionaggio che aveva per scopo di troncare immediatamente la carriera a tutti gli ufficiali che in qualsiasi modo avessero manifestato dei sentimenti religiosi. Lafferre, secondo le parole del leader dei socialrivoluzionari francesi, "è l'incarnazione della massoneria in lotta contro il proletariato"» [298].

Se da una parte per *L'Amico del Popolo* la Francia costituiva l'esempio negativo di governo, il Belgio costituiva invece l'esempio positivo. Ecco un articolo dal titolo significativo, *Confronto fra Governo cattolico e massone*[299].

> Gridate pure morte ai preti e ai cattolici, ma intanto leggete qui, e poi scegliete tra governo massonico e governo cattolico. […]
>
> Nel Belgio non c'è dazio consumo. In venti anni si è costituita la pensione per la vecchiaia degli operai, si è tolta la tassa sulle bevande igieniche, si è ridotto il prezzo dello zucchero di 30 centesimi, si sono migliorati i servizi pubblici, e tutti gli anni si son spesi più di 100 milioni per l'istruzione (a proposito dell'accusa fatta ai cattolici d'esser nemici delle scuole e della scienza) e 100 milioni per il materiale meccanico della nazione, senza mettere nuove tasse. In Francia invece, in nome della libertà,

---

partito, i «Socialisti Repubblicani», i quali perseguirono una linea non dogmatica e non marxista. Rimase ministro dell'educazione fino al 1909 e diede quindi applicazione alla nuova legislazione scolastica seguita alle leggi di separazione. Dal luglio 1909 al novembre 1910 ebbe il suo primo incarico di primo ministro, al quale ne seguì subito un secondo dal novembre 1910 al marzo 1911. Fu poi ancora presidente del consiglio dal gennaio al marzo 1913, e, durante la prima guerra mondiale, dall'ottobre 1915 al dicembre 1916, poi ancora dal dicembre 1916 al marzo 1917. Nel dopoguerra fu premier ancora per cinque volte, tra il 1921 e il 1929, e assieme al rivale Raymond Poincaré, fu una delle figure chiave della Terza Repubblica negli anni Venti. Fu tra i sostenitori della Società delle Nazioni e nel 1922 si dimise perché in contrasto con le dure condizioni di pace imposte alla Germania dal trattato di Versailles. Nel 1925 fu l'artefice del trattato di Locarno e nel 1928 del Patto Briand-Kellogg, che furono alla base della relativa tranquillità internazionale che l'Europa poté godere fino al 1933. Per questa sua attività ricevette nel 1926, insieme al ministro degli esteri tedesco Gustav Stresemann il Premio Nobel per la Pace. Briand può anche considerarsi un precursore dell'Unione Europea, per il progetto di Unione Federale Europea da lui proposto alla Società delle Nazioni. Il suo impegno per la pace lo rese uno dei personaggi politici più amati della sua epoca.

[296] *Le benemerenze del Socialismo. Un altro sciopero disastroso*, AdP II/44, 30 ottobre 1910. La corrispondenza era firmata «d.g.j.» e datata Agordo, ottobre 1910; forse l'autore era un emigrante di ritorno dal paese transalpino.

[297] *Cose di Francia*, AdP II/43, 23 ottobre 1910.

[298] *Cose di Francia. Briand e lo sciopero*, AdP II/46, 13 novembre 1910.

[299] AdP II/37, 11 settembre 1910.

si sono chiuse le scuole cristiane, si sono cacciate sul lastrico le suore, spogliate le chiese, e tutto fu rubato dai famosissimi liquidatori.

Nel Belgio ogni cittadino può insegnare, tutte le scuole sono incoraggiate e sovvenzionate, tutte le opinioni rispettate e si sono aumentate le paghe ai maestri e l'onorario ai preti che sono a servizio del popolo nelle parrocchie. In Francia invece la iniqua legge massonico-socialista contro le Congregazioni ha rovinato una quantità di mestieri, e mandato in malora più di centomila persone che vivevano dei lavori per le chiese.

Or bene, i frammassoni e i socialisti italiani parlano sempre della Francia, e cercano di arrivare al potere per fare in Italia quello che i loro compagni rossi e verdi hanno fatto in Francia..

Alla larga!

Costoro ci porterebbero la miseria con tutti i mali e le vergogne della laicizzazione.

Insomma, la Francia, citata a proposito di qualsiasi cosa si parlasse, era diventata per «L'Amico del Popolo» e per i giornali cattolici in genere una sorta di anti-utopia orwelliana, l'apocalisse che attendeva il nostro paese se si fosse incamminato sulla strada della laicizzazione.

Un altro articolo, dal titolo *I cattolici del Belgio*, ribadisce ancora questo ricorrente paragone tra la Francia e il Belgio, due paesi transalpini in parte simili per caratteristiche culturali ed economiche[300]. Se con la Francia i giornalisti cattolici utilizzavano in modo vigoroso il loro tradizionale tono apocalittico, con il Belgio inducevano invece all'altro loro tradizionale stile espressivo, quello trionfalistico. La prima parte dell'articolo si intitola, infatti, *Vittoria splendida*: la vittoria del partito cattolico in Belgio diventa per *L'Amico del Popolo* un trionfo della fede.

Il Belgio, chi non lo sa? È da molto tempo diventato il paese dove la libertà più rettamente intesa e più liberamente applicata; il Belgio fra tutte le nazioni d'Europa è quella che ha raggiunto il miglior grado di prosperità economica, quella che possiede la più perfetta ed estesa legislazione sociale. Tutto questo in grazia di chi? Del governo cattolico, che ormai da ventisei anni, caso unico nella storia del parlamentarismo, vi tiene in mano il potere.

Pochi giorni fa gli elettori del Belgio furono chiamati alle urne per rinnovare una metà della camera. I cattolici scesero in campo animosi e compatti; dovettero lottare colla coalizione di tutti gli altri partiti, che uniti insieme si slanciarono ferocemente alla lotta, nella speranza di poter finalmente abbattere l'aborrito governo cattolico. In un collegio un banchiere prussiano ebreo versò un milione per spese di propaganda in favore del blocco, e tuttavia anche questa volta il blocco… è stato trombato.

La vittoria dei cattolici è stata completa e l'impressione nel Belgio e fuori dura ancora vivissima. Essa è tanto più significante, in quanto questa volta i cattolici sono scesi in campo colle sole forze proprie, contro tutte le forze degli altri partiti alleati insieme.

Il Belgio doveva diventare esempio anche per i cattolici italiani: è avvertibile l'allusione allo scontro politico ed elettorale tra «blocchi popolari» e coalizioni clerico-moderate che si aveva allora nel nostro paese. Da notare l'allusione al banchiere israelita: la tradizionale polemica contro i «perfidi giudei» si caricava ora di contenuti «sociali». Un'idea, quella dell'ebreo nemico del popolo, che attraverso l'operato del movimento cattolico austriaco di Karl Lueger, giungerà ad Adolf Hitler. Continua poi l'articolo, con una seconda parte dal titolo: *Perché hanno vinto?*, dove, immancabile, si riaffaccia la polemica antisocialista.

La risposta è facilissima. Hanno vinto, perché hanno saputo unir insieme le loro forze con mirabile esempio di concordia; hanno vinto perché con l'assiduo, ampio, tenace lavoro in favore delle classi lavoratrici hanno saputo conquistare la piena fiducia del popolo, che ormai è con loro.

I cattolici hanno vinto mediante l'azione sociale, infatti la vittoria è stata più completa nei posti in cui quest'azione è più profonda, più intensa, più continua. Il socialismo che sperava aver con sé almeno le masse lavoratrici urbane, e di poterne disporre ai suoi scopi elettorali, ha subito la più amara disillusione.

[300] AdP II/23, 5 giugno 1910.

Ed ora il governo cattolico continuerà ancora animoso nella via incominciata delle riforme sociali, che hanno reso il Belgio il paese più economicamente progredito, il paese che ha dato «*il più completo saggio di legislazione sociale, di cui la storia di questo secolo porga esempio in alcun paese del continente europeo*» (F. PAYEN).

Evviva i cattolici del Belgio!

Il cattolicesimo belga era vittorioso in quanto battagliero ed organizzato: e con la forza dell'organizzazione era riuscito perfino a trionfare dei nemici della fede là dove ora stavano malauguratamente trionfando in Italia, e cioè nelle lotte per la scuola laica[301].

Dal 1878 al 1884 il governo del Belgio cadde nelle mani dei liberali massoni. Come era da attendersi, la setta tenebrosa, giunta al potere, cominciò ad insidiare e combattere la religione e la libertà. Frère Orban, presidente del consiglio dei ministri, d'intesa con Van Humbreech, ministro dell'istruzione, presentò un progetto di legge che toglieva ai comuni, per accentrarli nello stato, gran parte dei diritti sulla scuola, e stabiliva la laicità dell'insegnamento. Si lottò, ma invano: il 18 giugno 1879 il progetto fu approvato [...]. In tal modo i disegni della massoneria si imposero alla volontà del paese, ed il governo ateo credette di poter cantar vittoria. Nel Belgio però era viva la fede, e di mezzo al popolo oppresso erano numerosi gli eroi, pronti a sacrificare anche la vita per la propria religione ed i propri diritti. Una lotta vivissima, pertinace s'impegnò tra il governo, che mirava con promesse, con donativi, con minaccie, con punizioni a soffocare le proteste della nazione, ed il popolo credente, che voleva ad ogni costo la scuola con Dio e per Dio. Quasi 3000 maestri rinunciarono alla carriera per non tradire la propria coscienza di educatori cristiani; ricchi e poveri offrirono danaro per l'erezione di scuole private libere; ed intanto con leghe, comizii e stampe si teneva desta e vivace l'opinione e l'agitazione pubblica. [...] Specialmente le famiglie povere degli operai e degli agricoltori furono irremovibili nel non volere la scuola senza religione [...]. Nella lotta con spiriti così forti, il governo massonico non poteva resistere a lungo. Avendo colla sua tirannia disgustati anche i liberali, si vide presto sorgere contro un partito, indipendente dalle mene settarie, il quale nelle elezioni del 1884 aiutò i cattolici a rovesciare i nemici della religione e della libertà. Da quell'anno sino ad oggi i cattolici tengono il potere del Belgio ed amministrano lo stato con molta saggezza. Essi diedero la migliore legislazione sociale del mondo in pro delle classi lavoratrici; istituirono per i primi [*sic*] il Ministro del Lavoro e ora pensano a nuove leggi in favore delle classi medie. Il popolo ha difeso la religione, e la religione ancora una volta ha beneficato il popolo.

Insomma, dovunque il cattolicesimo fosse stato lasciato libero dalla «setta» di espandersi secondo le proprie possibilità, esso aveva riportato grandi trionfi. Così in Inghilterra, - il giornale parla di dodici milioni di cattolici inglesi -, così in Olanda, dove la minoranza cattolica entrò nel governo dopo le elezioni «trionfali» del giugno 1909, e dove cattolico era il ministro della giustizia. Commenta *L'Amico del Popolo*[302]:

Questo avviene nelle nazioni anglosassoni, dove la libertà s'intende sanamente e sinceramente si vuole. Quanto diversi questi paesi dalle nazioni latine, corose [*sic*] dal tarlo della massoneria, infame setta che contamina e corrompe tutto ciò che tocca con la sua bava infetta! Lezione per noi, fin che c'è tempo.

Sulla falsariga dello schema della «tesi» e della «ipotesi», il giornale mostra di preferire, laddove non fosse stato possibile uno stato confessionale così come teorizzato dalla dottrina cattolica, un regime di libertà religiosa di tipo anglosassone. A questo proposito in un suo articolo il giornale paragona esplicitamente la nuova repubblica portoghese (di cui si parlerà nel prossimo paragrafo) e la repubblica degli Stati Uniti d'America[303].

Nella nuova Repubblica.

[301] *Così si vince*, AdP, Speciale 25 dicembre 1910.
[302] *All'estero*, AdP II/28, 10 luglio 1910.
[303] *Vita estera*, AdP III/2, 8 gennaio 1911.

Ogni giorno giungono voci più allarmanti sulla difficile situazione interna del Portogallo, ove il governo, sorto dalla rivoluzione, si trova assolutamente impotente a ristabilire l'ordine e la calma. Alcuni giornali hanno avanzato l'idea d'un probabile intervento armato in Portogallo, se la crisi continua, dell'Inghilterra o della Spagna. Veramente non sapremmo che cosa possa fare di bene nel Portogallo la Spagna, così cordialmente odiata dai Portoghesi, per la cattiva memeoria che vi ha lasciato il suo dominio in altri tempi.

Ad ogni modo non sarà inutile notare quali siano i buoni risultati che le rivoluzioni violente lasciano dietro a sè...

L'esempio degli Stati Uniti.

Mentre le nazioni latine, allontanandosi da Dio, continuano la loro decadenza, i cattolici americani, celebrando solennemente la loro festa federale, dànno a tutti i popoli un esempio eloquente.

La festa si svolse a Washington e fu inaugurata con una Messa solenne. Insieme al Card. Gibbons ed al Delegato Apostolico assistevano alla festa, in posti riservati, il presidente degli Stati Uniti Taft, il segretario di Stato Knollx [sic], il ministro degli affari esteri, ed altri illustri dignitari dello Stato. Vi assistevano pure gli Ambasciatori del Brasile e del Messico e parecchi altri rappresentanti di Stati americani.

Prima della cerimonia oltre seimila uomini si erano riuniti innanzi al palazzo del Campidoglio dove siede il Congresso degli Stati Uniti per recarsi con le bandiere spiegate sino all'obelisco eretto in onore di Washington. Nella Cattedrale, a metà della Messa, il Padre Courrier pronunciò un discorso.

Egli ricordò come la Casa Bianca, residenza ufficiale del Preside [sic] degli Stati Uniti, fosse stata costruita da un architetto cattolico e come essa simboleggiasse per questa origine la fedeltà dei cattolici al regime degli Stati Uniti. Ricordò inoltre che Giorgio Washington aveva detto al Vescovo di Baltimora del suo tempo, Mons. Carrol, che l'America non avrebbe mai dimenticato lo spirito di sacrificio spiegato dai cattolici in favore dell'indipendenza degli Stati Uniti.

Impariamo dall'America!

La Spagna e Francisco Ferrer. Il Portogallo.

Se in Francia, nonostante tutto, la guerra era pur sempre guerra di parole, e la situazione stava comunque dentro i binari della legalità, ben diversa era la situazione nella penisola iberica, dove invece alle parole si sostituivano le pallottole, a causa di un continuo clima di guerra civile.

Una ricorrente vena polemica del giornale si ha nei primi mesi del 1910 riguardo ai «fatti di Barcellona» e alla figura di Francisco Ferrer[304], che i socialisti veneravano come un martire, e al quale

[304] Francisco Ferrer y Guardia (Aiella, Barcellona, 1859 - Barcellona, 1909), anarchico spagnolo. Appena quindicenne egli entrò nella massoneria, una associazione cui rimase legato per tutta la vita e ai cui principi anticlericali si ispirarono tutte le sue opere successive, caratterizzate da un fortissimo antistatalismo ed anticlericalismo. Dopo essere riparato in Francia a causa delle sommosse repubblicane del 1886, nel 1901 era tornato a Barcellona dove fondò la «Escuela Moderna» grazie al denaro ereditato da una sua allieva parigina. Questa scuola, oltre che essere palestra di idee pedagogiche per l'epoca assolutamente rivoluzionarie (quali la coabitazione dei sessi e la soppressione dei premi e dei castighi), era anche un attivo centro di propaganda anarchica. Secondo Ferrer, il fine ultimo della civiltà era la libertà dell'individuo in una società retta da patti liberi e sempre recidibili. Per realizzare questo fine era necessaria una educazione razionale e scientifica da impartire fin dall'infanzia, in quanto il bambino non ha idee preconcette e l'educatore dovrebbe rispettarne la volontà fisica, morale e intellettuale, anche se questo dovesse andare contro gli interessi dello stesso educatore. Nel 1904 Ferrer partecipò al Primo Congresso Internazionale del libero pensiero, che si tenne a Roma. Nel 1906 fu arrestato in quanto sospettato di essere coinvolto nell'attentato del maggio di quell'anno al re Alfonso XIII, ma, se pure scagionato e rilasciato nel giugno 1907, vide nel frattempo la sua scuola costretta a chiudere per debiti. Dopo il suo rilascio, scrisse nel 1908 la storia della «Escuela moderna» in un libro dal titolo *Le origini e gli ideali della Scuola Moderna*. Ripara a Bruxelles, dove fonda la rivista «L'Ecole Rennovée» (che avrà anche un'edizione italiana a Roma, «La scuola laica») e dà vita, con la presidenza di Anatole France, ad una «Lega internazionale per l'educazione razionale dell'infanzia». In seguito alla dichiarazione della legge marziale nel 1909 durante la «settimana tragica», una rivolta scoppiata nel luglio 1909 quando la popolazione si ribellò alla Guardia Civile che aveva il compito di far imbarcare i coscritti mandati a combattere nelle guerra contro il Marocco, Ferrer, che era rientrato in Spagna per motivi familiari, fu arrestato nell'agosto con l'accusa di essere il fomentatore della rivolta. Sottoposto a processo sommario da parte di un

dedicavano comizi e cortei. La propaganda dei seguaci di Ferrer contro l'esercito e la monarchia non poteva non inorridire i cattolici benpensanti, che nella Chiesa e nell'esercito vedevano i due pilastri della gerarchia sociale; il pedagogista spagnolo divenne così presto un argomento abituale della polemica anticlericale, soprattutto in pubblicazioni come l'«Asino». Nei suoi articoli il nostro giornale voleva spiegare ai propri lettori chi fosse «in realtà» Francisco Ferrer, presunto istigatore dei moti di Barcellona del luglio 1909. Come si vedrà anche per Giordano Bruno, la difesa della posizione clerico-moderata veniva fatta spostando il discorso dalle idee di Ferrer alla sua moralità personale, secondo la convinzione, già tante volte vista, che chi nega il cattolicesimo e l'ordine sociale lo fa solo in nome della propria immoralità. Altra idea fondamentale del giornale è che socialisti e massoni, in sostanza tutt'uno, ingannano il popolo a favore delle loro losche trame, tendenti tutte a far abbandonare Cristo e a distruggere la Chiesa. Interessante è anche che il giornale consideri assolutamente scandalosa la negazione da parte di Ferrer dei simboli nazionali («la bandiera è uno straccio collocato in cima ad un bastone...») e la sua opposizione agli eserciti. Indipendentemente dalle proprie effettive responsabilità, la Chiesa in Spagna era attaccata in quanto simbolo della conservazione.

Un articolo, dal titolo eloquente *Forcaiuoli rossi!*[305], era dedicato, come tantissimi altri, alla questione dei manuali di scuola condannati dall'episcopato francese perché contrari alla religione, ma vi viene citato il famoso anarchico spagnolo.

> Gli ultimi echi della campagna teppistica, organizzata dalla massoneria e dal socialismo in seguito alla esecuzione capitale di Francesco Ferrer, sono appena spenti e già, gli stessi filibustieri della libertà del pensiero, che si pretese oltraggiata dalla soppressione di una vita che non aveva saputo rispettare la vita degli altri, gettano lungi da sé corsetto ed elmo, indossano la blusa rossa, si coprono il capo col berretto a corno, e si accingono a fare il boia alla stessa libertà a danno dell'Episcopato francese.

La frettolosa sentenza del tribunale militare di Barcellona, contraria ad ogni più elementare prassi giuridica secondo le sinistre, era invece per i moderati ed i cattolici, ovviamente, meditata e meritata. Gli autori dei manuali e i maestri laici avevano portato in tribunale i vescovi francesi, in particolare l'arcivescovo di Parigi Arnette. Segue la reprimenda:

> Per quanto la querela sia davvero insensata e abbia forse la sola mira di battere ancora un poco la gran cassa dell'anticlericalismo, è sempre una riprova della sfacciata tirannia dei guasconi della libertà laica, che, mentre esigono per loro il diritto di fare propaganda al male, vorrebbero crocifissi tutti coloro che, per spirito di carità, per missione avuta, scoprono, a salvezza dei fratelli, dei figli, l'inganno.

La Spagna è nominata dal giornale soprattutto per la descrizione, sempre molto tragica, della politica anticlericale di Canalejas[306], responsabile oltretutto della rottura delle relazioni diplomatiche tra la Spagna e la Santa Sede.

> In Spagna si mostra sempre meglio la coda della bestia che spinge il signor Canalejas sulla via della persecuzione religiosa.
>
> I frammassoni e i liberi pensatori di Saragozza han tenuto parecchi «meetings», ai quali hanno portata la loro adesione i giovani protestanti, cioè gli allievi delle scuole metodiste. Inoltre, in seguito al discorso tenuto a Barcellona dal deputato Iglesias, nel quale fu fatta l'apologia della politica atea di Canalejas, un giovane, che si proclamò discepolo di Ferrer, ha fatto l'apologia dell'autore

---

tribunale militare, venne condannato a morte e fucilato a Barcellona, il 13 ottobre di quell'anno. La sua morte provocò violente proteste in molte parti d'Europa e fu causa indiretta della caduta del governo spagnolo del primo ministro Maura.

[305] AdP II/1, 2 gennaio 1910. L'articolo era firmato Battista Dalla Somaglia.

[306] AdP II/35, 28 agosto 1910.

dell'attentato contro Maura, fra il silenzio dei funzionari della forza pubblica. Poco dopo i giovani protestanti si recarono nella piazza del Duomo, dove bruciarono immagini sacre e simboli religiosi.

Infine il ministro della pubblica istruzione pochi giorni fa ebbe il coraggio di pronunziare queste testuali parole: Non è solo alla compagnia di G. che bisogna far la guerra, ma a Gesù medesimo.»

Di Canalejas si parla ancora nel luglio 1910[307]. Come per la Francia, anche per la Spagna il giornale si mostra attento a quello che succedeva ai cattolici all'estero, ma invece di riportare notizie approfondite, preferisce una cronaca spicciola a carattere edificante, con un caratteristico altalenare tra trionfalismo e catastrofismo.

Questa nobile nazione si trova da qualche tempo agitata da una violenta lotta anticlericale iniziata dal ministro Canalejas, il quale vuole emulare le glorie di Combes e gettare la Spagna nella stessa guerra religiosa che ha rovinato la Francia.

L'opera del ministro settario è soprattutto rivolta contro le congregazioni religiose ed in favore dei culti acattolici. Egli ha cominciato col concedere piena libertà nelle pubbliche manifestazioni ai culti non cattolici, e se gliene daranno il tempo, finirà, come hanno finito in Francia, col sopprimere l'unico culto professato dalla quasi totalità degli spagnoli.

Ai paladini della libertà dei culti che in questi giorni inneggiarono a Canalejas perché egli ha introdotto in Spagna la libertà di culto autorizzando gli acattolici a compiere in pubblico i loro riti religiosi, noi vogliamo ricordare che in Francia dove il cammino della libertà giacobina è stato percorso fino al fondo, le manifestazioni religiose dei cattolici in pubblico sono vietate. Ecco dove mirano i fanatici della libertà, di ben altre riforme abbisogna la Spagna la quale non possiede ancora nemmeno il principio di una sana e moderna legislazione sociale. Quante riforme sanamente democratiche potrebbe tradurre in atto il governo spagnuolo se il titolo di democratico che esso si attribuisce significasse qualche cosa di più che «anticlericale». Non c'è forse ramo della vita pubblica spagnuola che non reclami riforme urgenti. C'è invece il pericolo che il governo si esaurisca in piccoli dispettucci anticlericali gettando nel paese la fiaccola della discordia religiosa. […]

Ma la Spagna cattolica si è già mobilitata, con «voci di protesta e di minaccia» indirizzate al governo e con atti di devozione verso il papa: da qui la convinzione professata dall'autore che «anche questa volta la Spagna Cattolica darà ai bloccardi una buona lezione».

Il *battage* polemico sulla persona di Ferrer era molto forte in quei mesi, tanto che il giornale periodicamente vi ritorna, citando talvolta scritti altrui che sostengano il suo punto di vista, come quello del «famoso anticlericale *Petit Bleu*»[308]. Sostanzialmente, il giornale fa sua la posizione dei moderati per i quali Ferrer fu giustiziato a ragione, in quanto effettivamente capo e responsabile della rivolta di Barcellona. Prendendo pezzi delle pubblicazioni avversarie che andassero incontro alle sue idee, *L'Amico del Popolo* faceva vedere come la verità del punto di vista cattolico fosse talmente evidente che anche i suoi nemici dovevano, alla fine, darne atto.

I fatti di Spagna atterriscono il nostro giornale, che utilizza per descriverli chiare allusioni all'apocalisse: l'articolo infatti si intitola *Il regno della bestia*[309].

Il titolo più adatto a quanto intendiamo esporre, come rendiconto di fatti non lontani, è proprio questo: il regno della bestia. E, si noti, noi parlliamo di fatti, che nessuno può smentire e chiunque n'abbia voglia può constatare in documenti ineccepibili.

Si è parlato parecchio della *Semana roja* o settimana terrorista del luglio a Barcellona; ma finora nessuno ha potuto aver sott'occhio una statistica approssimativa dei vandalismi e dei reati connessi dalla plebaglia attonita [*sic*].

---

[307] *All'estero*, AdP II/28, 10 luglio 1910.

[308] *Gli anticlericali contro Ferrer*, AdP II/8, 20 febbraio 1910. Conclude così l'articolo: «Ecco dunque i fogli più acccesi anticlericali che son venuti a dire quanto hanno già cento volte ripetuto i clericali. Tant'è la verità finisce per prendere il posto che le è dovuto».

[309] AdP II/14, 3 aprile 1910.

Segue l'elenco dettagliato degli atti di vandalismo, con furti, saccheggi, incendi, pestaggi, assassini. Ma l'autore non cerca di andare oltre la sacrosanta condanna morale e cercare di capire se esistesse qualche altro motivo, oltre alla depravazione morale, che avesse scatenato tanta violenza diretta contro tutto ciò che fosse cattolico. L'articolo era tratto da un giornale tedesco:

> [...] Non possiamo dare tutto l'articolo che su questo argomento pubblica il dott. Baumgarten nella *Allgemeine Rundschau* di Monaco; ma questo basta a dare un'idea della efferatezza dei seguaci del fucile di Montjuich e ad offrire materia per giudicare della iscrizione dettata dall'asinaro per una lapide a Ferrer in Bibbiena.

L'Amico del Popolo infatti attingeva le sue notizie, come era sua abitudine, da altri giornali, e tra questi non mancavano i giornali esteri, soprattutto tedeschi e francesi, il che probabilmente è segno di rapporti continuativi con gli emigranti bellunesi all'estero o anche con quei sacerdoti italiani che li avevano seguiti o ne tenevano i contatti.

La battaglia a colpi di carta stampata si faceva sempre più veemente man mano che ci si avvicinava al 13 ottobre 1910, primo anniversario della fucilazione di Francisco Ferrer. Ecco una prima stoccata de *L'Amico del Popolo*, dal titolo *Audacia settaria*[310].

> Da Roma, fucinato nelle logge della setta, che tramano nell'ombra la rovina della patria, è stato gettato attraverso l'Italia un nuovo grido d'odio brutale. Nè questo grido mancò di raccogliere con avida voluttà l'organo provinciale di quella gente che ad ogni costo vuol aizzare le folle contro il cattolicismo, meglio, contro ogni sentimento religioso.
>
> A tutte le persone oneste, al popolo civile, noi denunziamo la turpe manovra dei bloccardi alti e bassi, che mirano, con violenze teppistiche e con volgari calunnie, a far dell'Italia nostra l'imitatrice servile del giacobinismo francese, che costituisce il loro ideale.
>
> Essi han preso a pretesto della loro nuova campagna, della gazzarra anticlericale che stanno preparando, il primo anniversario della morte di Francisco Ferrer, il rivoluzionario spagnuolo, giustiziato dopo la sentenza del tribunale che lo riconobbe reo delle stragi di Barcellona e di delitti quali appena si possono supporre nel più volgare dei malfattori.
>
> Oh! non è il rispetto alla vita umana che muove gl'istigatori della nuova campagna!
>
> Se questi fossero i loro sentimenti, essi comincierebbero col piangere l'assassinio degli innocenti che furono vittime volute e designate della strage da lui ordita. Ma per queste essi non hanno nè una lagrima, nè una parola. Essi invece chiamano il popolo nei comizi a protestare contro la sentenza legale che ordinò la fucilazione dell'uomo sanguinario, autore di manifesti e circolari, sul tipo di questa che denunciamo alla pubblica esecrazione:
>
> « - *Compagni, siamo uomini, - schiacciamo questi infami borghesi... Avanti di edificare, roviniamo tutto... Se fra i politicanti, alcuni fanno appello alla vostra umanità, uccideteli... Abolizione di tutte le leggi... espulsione di tutte le comunità religiose... Dissoluzione della magistratura, dell'armata e della marina... Demolizione delle chiese... Confisca della Banca e della fortuna di tutti i militari o civili che hanno governato in Ispagna o alle Colonie... Immediata incarcerazione di questi... Proibizione di sortire dal territorio a tutti quelli che compiono delle funzioni pubbliche.*»
>
> Lettori, voi inorridite a queste espressioni; eppure assai più dovreste inorridire della spudoratezza di coloro che tali uomini erigono a segnacolo in vessillo, ed in nome di essi chiaman il popolo a raccolta per lanciarlo contro la Chiesa cattolica.
>
> Al grido di coloro che la terra di Dante e Colombo, di Volta e Manzoni, vorrebbero obliasse le antiche tradizioni di religione e gentilezza, facendosi prosecutrice di quanti vilmente non curvano la fronte alla tirannia delle piazze e delle loggie, voi, lettori, levando alta la voce, rispondete:
>
> Viva l'Italia cristiana e civile!
>
> Abbasso gli strangolatori della patria e della libertà!

L'argomento di Ferrer viene ripreso ancora in un lungo articolo, datato «Belluno, 11 ottobre», nel quale si afferma la giustezza della condanna a morte a causa dell'immoralità personale di Ferrer.

[310] AdP II/41, 9 ottobre 1910.

Non si prende in considerazione il fatto che, al di là della condotta personale privata, quello che dava scandalo era la scorrettezza o meno della sentenza, che era stata emessa in via sommaria da un tribunale militare. Era chiaro infatti che Ferrer ben difficilmente poteva essere stato l'artefice dei moti di Barcellona, e che piuttosto le autorità spagnole avevano aprofittato dell'occasione per eliminare un oppositore politico.

L'articolo, con tono declamatorio, è intitolato *Cattolici ed Italiani, all'erta! 13 ottobre*[311].

Anche quest'anno!

Non è dunque bastata la gazzarra che sul cadavere d'un delinquente, giustiziato pei suoi delitti, ha organizzato un anno fa la setta massonica ed il socialismo ad essa venduto. Anche quest'anno, al ritorno della data che ricorda la fucilazione di Ferrer, socialismo e massoneria si son messi d'accordo per preparare una nuova dimostrazione, per far ripetere le scene selvaggie che si videro l'anno scorso, quando una turba di popolo, briaca d'odio e di sangue, passò per le vie delle nostre città, imprecando insultando, rovinando, uccidendo.

Chi è dunque questo Ferrer

per cui si fa tanto chiasso; chi è questo uomo che i socialisti pongono sull'altare e per cui stampano numeri speciali?

Senti, o popolo, ed impara a conoscere quelli che si dicono tuoi amici.

Ferrer era un sanguinario.

Ne volete la prova? Vi bastino queste sentenze e questi propositi, propugnati nella rivista da lui diretta, sparsi e commentati nei suoi libri:

1. Coloro che organizzano l'esercito sono carnefici ed assassini dell'umanità.
2. La bandiera è uno straccio collocato in cima ad un bastone a simbolo di tirannia e di miseria.
3. I soldati devono servirsi delle armi per uccidere coloro che gliele hanno date.
4. Dio è un concetto puerile – la proprietà è un furto. – L'amore è libero.

Volete altre prove? Dagli atti del processo, che durò quaranta giorni e durante il quale furono uditi numerosi testimoni, risultò provato ad evidenza che Ferrer fu il vero organizzatore e direttore della rivolta del luglio scorso a Barcellona, durante la quale si incendiò, si rubò, si uccise. Vecchi e bambini, povere donne inermi e religiosi innocenti rimasero uccisi. Le fiamme rivoluzionarie arsero conventi colle suore infelici che li abitavano.

E sono questi i santi dei socialisti? Ma non basta,

Ferrer era un uomo immorale,

un pessimo marito che piantò la propria moglie per convivere con altre donne; un padre senza cuore che abbandonò nella miseria le proprie figlie mentre possedeva milioni, un truffatore volgare che accumulava favolose ricchezze coll'inganno e colle speculazioni finanziarie.

Ecco chi era questo Ferrer.

Dunque perchè tanto chiasso?

La ragione è chiara. Socialismo e massoneria han visto nella fucilazione di Ferrer un fatto da sfruttare pel conseguimento dei loro loschi intendimenti.

Socialismo e massoneria vogliono ad ogni costo condurre il popolo ad odiare la Chiesa, ad odiare il Papa ed il clero. Essi sanno bene chi era Ferrer, sanno perchè fu fucilato, sanno che nella fucilazione di Ferrer la Chiesa è entrata come i cavoli a merenda, e che il Papa è entrato solo per chiedere al re di Spagna la grazia per Ferrer. Ma che importa loro tutto questo! Essi han gettato la parola d'ordine: Dite che Ferrer era un innocente, giustiziato senza prove e senza processo; dite che la causa di tutto questo è stata la Chiesa, i gesuiti, il Papa; dite che l'hanno fucilato perchè ha fondato la *scuola moderna*, perchè predicava il libero pensiero. E così hanno detto ed il popolo, tradito, ingannato, ha subito incominciato a gridare: Viva la scuola laica! Viva il libero pensiero, viva Giordano Bruno! Viva Ferrer, abbasso i preti! abbasso i gesuiti! morte al Papa! viva la rivoluzione!

Povero popolo! e quando cesserai d'essere lo zimbello di quella gente che specula sull'ignoranza, sulla credulità, sugli istinti bestiali dei bassifondi sociali?

[311] AdP II/42, 16 ottobre 1910.

Ancora una parola.

Con tutto questo noi siamo ben lontani dal rallegrarci della morte di Ferrer; noi avremmo voluto che gli fosse stata salvata la vita e si fosse emendato. Diciamo solo questo per mettere in guardia il popolo contro i suoi turlupinatori, per mostrargli chi sono questi uomini che gridano: Viva il libero pensiero, ma sarebbero pronti a linciare quanti non la pensano come loro che protestano per la morte di Ferrer; forse non è lontano il giorno in cui il popolo avrà imparato a conoscervi e vi tratterà come meritate.

Ancora su Ferrer un nuovo articolo la settimana seguente, intitolato *Impostori!*[312]. La tesi è sempre colpevolista, e riprende gli argomenti dell'articolo precedente, rafforzandoli: la principale difesa del giornale consiste sempre nella legittimità della condanna. L'articolo è una risposta al giornale socialista di Feltre «L'Avvenire», il principale referente polemico de «L'Amico del Popolo».

Ancora Ferrer?

Sì, ancora Ferrer: per quanto ci rincresca l'ingrato argomento, perchè noni per primi avremmo voluto serbare il silenzio che è sacro sopra ogni tomba, se non fossimo stati costretti a rispondere all'anticlericalismo forcaiuolo e sfruttatore del cadavere di Ferrer.

Anche questa volta le turpi invenzioni e le calunniose menzogne ripetute nell'ultimo numero dell'inqualificabile foglietto rosso, che ormai in questo campo *deve* contendere la palma all'*Asino*, se già non lo supera, ci costringe ad alzare la voce e trattarli come si meritano.

Ci rimproverano quei signori d'aver chiamata *legale* la sentenza che condannò Ferrer: noi non sappiamo che cosa significhi per essi la parola: *legale*; ai lettori però ricordiamo che Ferrer fu giudicato da un tribunale legittimo, dopo un processo regolare, e che fu condannato a morte perchè reo *convinto e confesso* di delitti, pei quali il codice spagnuolo (che conserva la pena di morte, come i codici di quasi tutta Europa, compreso quello della *democraticissima* Francia) decreta l'estremo supplizio.

La sentenza fu dunque illegale? Ne giudichino i lettori, dopo aver letto il seguente documento, che è una protesta inviata dal signor Luca de Tena, direttore del giornale popolare *A B C*, al *Figarò*[313]:

"Vedo con profondo dolore la crociata di calunnie dirette contro la mia patria da coloro che ignorano la verità o che la travisano di proposito. Ferrer è stato giudicato da un tribunale legittimo, rispettabile, con tutte le garanzie che offrono i popoli civili. Al processo sono state accertate delle circostanze di fatto. Non sono i principi di Ferrer che hanno provocato la sua condanna. Sono i suoi atti come capo della rivolta, come capo di quelli che a Barcellona si sono abbandonati a incendi, saccheggi, violazioni di tombe, assassini di donne e di fanciulli. Fu dimostrato che Ferrer aveva partecipato a quei delitti, e *fu dimostrato, in base a testimonianze di socialisti, di repubblicani e di anarchici*. L'udienza dinanzi alla Corte marziale è stata pubblica. L'accusato scelse liberamente il proprio difensore, il quale esercitò la propria missione con la più ampia libertà. Il difensore non è stato mai arrestato, come si è preteso. Ferrer fu libero per molti anni di pubblicare i suoi lavori, di insegnare alla Scuola moderna, di sviluppare teorie anarchiche che incitavano i seguaci all'incendio e all'assassinio. Ma egli non fu condannato per idee o per mottivi [*sic*] politici; fu condannato in seguito a prove indiscutibili che egli aveva partecipato ai massacri ed agli eccidi di Barcellona. Coloro che vogliono calunniare la Spagna dinanzi all'Europa nascondono tale verità. Permettete ad uno spagnolo, che ama la sua patria ed ha sacrificato la sua vita e la sua fortuna al giornalismo, di rivolgersi a voi, sperando che abbiate a pubblicare sul vostro giornale questa dichiarazione. Bisogna che tutto il mondo sappia tutte le circostanze dell'affare Ferrer, che sono state travisate nell'intenzione di denigrare la mia diletta patria".

Perfino i socialisti!

Questo pei nostri lettori; ai signori dell'*Avvenire* ricordiamo poi che non fummo noi soli a contestare il valore morale di Ferrer. Parecchi organi della stampa socialista di Germania (più seria, a quanto pare, dell'italiana) hanno alzato l'anno scorso la voce per ammonire il socialismo italiano

[312] AdP II/43, 23 ottobre 1910. L'articolo è firmato da «Quel di quella volta».
[313] Cioè il giornale francese *Le Figaro*, con un italianismo.

dell'errore commesso colla postuma apoteosi di un uomo, che nè per altezza d'ingegno, nè per moderazione di sentimenti, nè per onestà di costumi, faceva onore al partito. Però i signori del socialismo italiano hanno fatto i sordi a questi avvisi caritatevoli, per fare anche questa volta – come sempre – gli interessi della setta cosmopolita, cui hanno venduto se stessi e tradita la causa del popolo[314].

Ma non basta!

Bisogna finire di levar loro la maschera.

Qualche tempo fa avevamo occasione di gettar loro in viso un documento che ne rivelava tutta la mala fede[315]. Ecco il documento:

"Il sottoscritto, in relazione alle corrispondenze telegrafiche ed epistolari da Pallanza inserte [*sic*] nei numeri 344 345 scorso anno del giornale *Il Tempo* di Milano e seguito d'altre, pure da Pallanza, circa lo scandalo del collegio dei Marianisti – corrispondenze incriminate da don Antonio Ceresa di Pallanza, anche nella sua qualità di rettore di quell'orfanotrofio femminile, come lesive del suo onore di uomo e di sacerdote – dichiara e riconosce per la verità, in esito alle assunte più diligenti informazioni ed ai risultati dell'istruttoria penale, nessuna azione meno che corretta e delicata essere mai stata addebitata al don Antonio Ceresa sia nella vita privata che nella direzione dell'orfanotrofio femminile di Pallanza, affatto fantastica essendo risultata la notizia comunicata dal corrispondente del *Tempo* circa pretese inchieste segrete avviate per fatti turpi a carico di lui e dell'istituto benefico da lui fondato e diretto. Deplora quindi il sottoscritto l'avvenuta pubblicazione. – Per la direzione del *Tempo*

Vittorio Gottardi

Lettori, lo credereste? con una sfrontatezza che pare incredibile a chi non ha il compito ingrato, per dovere d'ufficio, di leggere tutte le bestialità che essi osano spacciare ai loro lettori, da quell'epoca in poi il nome di Pallanza è comparso altre due volte sul loro immondo giornale. Ma, viva Dio,

È ora di farla finita!

Per questo abbiamo ristampato il documento e dichiariamo ai signori dell'*Avvenire* che lo teniamo sempre in pronto, e che ogni qualvolta comparirà sul loro giornale il nome di Pallanza, o simili, lo ristamperemo insieme ad altri documenti che ci stiamo procurando, affinchè restino e siano letti *ad perpetuam reorum infamiam*.

È passato, signori, il tempo in cui potevate mentire con sfrontatezza senza pari, perchè vi confortava la speranza, o meglio, la certezza dell'immunità.

E... per intanto... a rivederci.

Eco evidente di una esaltazione della figura di Ferrer da parte degli avversari dichiarati dello «Avvenire», «L'Amico del Popolo» non perdeva occasione di ribadire la sua versione dei fatti spagnoli, secondo cui Ferrer era stato giustamente condannato per i suoi crimini. Come sua abitudine, il giornale cerca di giustificare le proprie posizioni con le stesse parole degli avversari (sono stati citati precedentemente i socialdemocratici tedeschi); riporta così le parole dello stesso *premier* Canalejas su Francisco Ferrer rilasciate in un'intervista[316].

«Vi dirò con franchezza che io ritengo che Ferrer fosse incontestabilmente un rivoluzionario condannato in seguito a regolare e pubblico processo. So bene che all'estero si fece gran chiasso intorno a questo fatto, ma non riesco a trovarne una spiegazione per quanto almeno si riferisce al suo processo». [.....Sarebbe stato egli condannato, se il suo ministero si fosse trovato al potere?...] «Dico che sì certamente. Ma se sarebbe stato fucilato, questo è un altro affare. Se io fossi stato a capo del governo avrei potuto raccomandare una sospensione, benchè non dico che l'avrei fatto. I clericali odiavano la sua scuola moderna e i suoi insegnamenti, ma dire che siano stati essi a farlo condannare e fucilare, è un insulto alla nazione spagnuola ed alla onoratezza degli ufficiali».

---

[314] Cioè la massoneria.

[315] Si passa qui da Ferrer ad uno degli scandali clericali molto in voga in quegli anni, quello dell'orfanotrofio femminile di Pallanza.

[316] *Punto fermo*, AdP II/48, 27 novembre 1910.

Ultima citazione di questa lunga carrellata, un ultimo articolo in risposta dello «Avvenire» che aveva accusato, a dire de «L'Amico del Popolo», la dottrina cattolica di giustificare l'assassinio[317]... come legittima difesa della classe borghese.

> In uno dei passati numeri, inneggiando alla memoria di Ferrer, l'organo dei socialisti bellunesi intitolava un articolo: «Giustificazioni teologiche dell'assassinio»; imputando alla teologia cattolica tali enormità che per la loro audacia meriterebbero di esser sepolte nel ridicolo.
>
> Ad ogni modo è bene che il pubblico senta anche la nostra campana e possa ammirare la lealtà... Socialista.
>
> È falso prima di tutto che la morale cattolica giustifichi l'*assassinio*; il ragazzetto che ha studiato le prime pagine del suo catechismo sa che l'*assassinio*, come lo definisce il vocabolario, è sempre un enorme peccato. La giustificazione degli eccessi criminosi, politici o meno, la morale cattolica la lascia a chi professa idee e principi che in questi ultimi anni insanguinarono il mondo civile con efferati ed inconsulti delitti; idee e principi che posero nelle mani d'infelici e d'incoscienti il pugnale o la rivoltella, che apostoli imbelli non avevano il coraggio d'usare. La giustificazione dell'assassinio, i teologi cattolici la lasciano a Ferrer ed ai suoi degni seguaci.
>
> La morale cattolica concede al privato il diritto di togliere la vita al prossimo nel solo caso di una giusta difesa di se stesso o d'altrui. Questo dice il Fagundes nell'opera e nel luogo citato con insigne malafede dall'*Avvenire*. Il Fagundes non parla semplicemente d'un padre che vuol costringere il figlio a tradire la fede; ma d'un padre che *assale il figlio colla violenza* per costringerlo ad apostatare.
>
> Il De Rhodez, egualmente citato dall'*Avvenire*, antesignano delle teorie moderne sulla criminalità umana, pur partendo da criteri diversi, ha insegnato quello che oggi s'insegna da tutte le cattedre, e l'on. Ferri tuona dalla sua con tanto scalpore. Ha insegnato cioè, che nel misurare la responsabilità d'un delitto si deve tener conto dei criteri soggettivi e non solo dei criteri estrinseci ed oggettivi.
>
> Sostiene insomma il De Rhodez che la criminalità d'una azione umana deve desumersi dall'intenzionalità, cioè dal grado di cognizione dell'attore, perchè se questi non comprendeva il male che stava per commettere, o lo comprendeva limitatamente, non poteva esser tenuto responsabile oltre la norma della sua intelligenza seguita in buona fede. Questa massima, indiscutibile anche di fronte alla scienza positiva, il De Rhodez ha esemplificata nella perpetrazione dell'omicidio. Noi possiamo sfidare gli scrittori dell'*Avvenire* a darci una smentita, riproducendo testualmente le parole del De Rhodez nel luogo da essi citato, ma poichè siamo sicuri che essi nol faranno, per non far da se stessi giustizia piena e sfolgorante della loro sfacciata imprudenza, le riproduciamo noi.
>
> Ecco dunque quanto dice il De Rhodez:
>
> A costituire un peccato grave non è necessario conoscere specificatamente che quel peccato è mortale, basta sentirne in confuso la gravità; che se manca anche questa cognizione confusa, non vi sarà mai peccato grave. Così per esempio se uno uccide un altro uomo, non credendo (*sottinteso*, per ignoranza invincibile) di fare un grave peccato, quel tale pecca solo leggermente...; la malizia dunque non vien imputata se non in misura del grado di cognizione. (De Rhodez - [Theol. Schol.] 1, 322).
>
> Così dice il De Rhodez nel punto citato dall'[Avvenire] per provare che i teologi cattolici giustificano l'assassinio. Che cosa provano queste parole? Provano solo l'ignoranza, la mala fede, l'impudenza dei nostri avversari. Ci sarebbe dell'altro da dire; ma dopo questo saggio di... Lealtà... Socialista, ogni osservazione riuscirebbe superflua.
>
> Tengano però a mente gli scrittori dell'*Avvenire* che a nessuno è lecito falsare in tal modo la verità e che cantonate solenni come questa non riescono certo utili alla causa del loro onore e della loro propaganda. A questo scopo gioverà loro anche aver sempre presenti le parole pronunciate da un socialista autentico in difesa del principe dei moralisti cattolici: «Io destituirei subito quel professore che dalla cattedra osasse parlare della morale di S. Alfonso colla crassa e bestiale ignoranza dell'*Asino*, e quel professore lo destituirei non per aver detto male di S. Alfonso, ma perchè è asino».

Alla Spagna si aggiunge, il 4 ottobre 1910, il Portogallo, che rovesciò la monarchia e si proclamò repubblica. La rivoluzione repubblicana portò nell'anno successivo, dopo rapide e radicali misure di laicizzazione, alla separazione fra Stato e Chiesa, condannata da Pio X con l'enciclica *Iamdudum in Lusitania* (1911). Il governo repubblicano confiscò i beni ecclesiastici, soppresse varie congregazioni religiose ed addirittura esiliò alcuni vescovi e diversi sacerdoti.

[317] *A proposito d'uno... Sproposito*, AdP II/44, 30 ottobre 1910. L'articolo è firmato «Veritas».

La rivoluzione portoghese era, per *L'Amico del Popolo*[318], «scoppiata improvvisamente, ma ormai già da tempo era stata preparata, ed era stata preparata – ormai è certo – nei covi segreti della massoneria. Si voleva imprigionare re Manuel, si voleva proclamare la repubblica ed iniziare così un'èra nuova di anticlericalismo e di persecuzione religiosa». La proclamazione della repubblica è stata consentita dalle «truppe vendute ai rivoluzionari», ed ha provocato «giornate di sangue e di terrore», colpevoli «i rivoluzionari violentissimi, i repubblicani massoni, gli anarchici irati», che «inventano provocazioni clericali e congiure gesuitiche e le prendono a giustificazione delle loro violenze e crudeltà senza nome». Non poteva mancare l'accenno polemico alla stampa avversaria in Italia: «ai rivoluzionari portoghesi non manca di far coro la stampa settaria di tutto il mondo, la stampa massonico-socialista italiana, in modo particolare, la quale non fu nè sarà avara di osanna al *gesto* della piazza ribelle, al popolo che si emancipa in un impeto invincibile di audacia liberatrice, nonchè alla teppa che assassina gli onesti e devasta chiese e case religiose». Come per tutti i conservatori di quel periodo, anche per il nostro giornale monarchia è sinonimo di pace, prosperità e ordine sociale, mentre repubblica è sinonimo di rivoluzione, violenza, ateismo, massoneria, socialismo. La cospirazione satanico-giudaico-massonica, che per gran parte del cattolicesimo del tempo era la causa di tutti i mali, era all'origine anche della nuova repubblica portoghese, il cui anticlericalismo era definito «*un'ossessione diabolica*». L'articolo è infatti intitolato *Satanismo*[319]:

> Non altrimenti si possono definire gli albori della nuova repubblica inauguratasi alcuni giorni fa, sulle rovine della caduta monarchia, nell'infelice terra del Portogallo. [...] È noto a tutti come il movimento che minò sordamente il trono della debole Casa di Braganza fu opera della Massoneria europea, la quale in questi ultimi anni concentrò tutta la sua attività sulla penisola Iberica, e in modo particolare sul Portogallo, giudicato conquista più facile: la setta infame seppe istillare nelle masse popolari, specialmente delle maggiori città, l'odio più accanito contro il trono e l'altare, rappresentandoli come la causa diretta dei disagi e delle miserie in cui languiva invero la nazione portoghese. La massoneria versò a piene mani nel cuore del popolo l'irreligione, il disprezzo e l'odio contro la Chiesa Cattolica. [...]
>
> Dati questi precedenti era naturale che una rivoluzione diretta ad abbattere la monarchia avrebbe avuto uno spiccato carattere anticlericale; ma nessuno al mondo si sarebbe mai sognato che l'ossessione anticristiana e antireligiosa arrivasse al punto a cui giunsero i Portoghesi specialmente di Lisbona. Non si può spiegare altrimenti che coll'ammettere una vera e propria ossessione diabolica come un popolo sia insorto con tanta violenza e ferocia contro tutto ciò che sa di cristiano e di religioso [...]. Tutto il popolaccio, tutti i bassifondi sociali vennero a galla in questi giorni e sfogarono le loro malnate passioni contro le case e gli istituti della carità cristiana. [...]
>
> I primi atti della repubblica giacobina costituiscono quanto di più draconiano e vessatorio si possa compiere ai nostri giorni. [...]
>
> I nuovi persecutori del Portogallo dissero di voler la libertà e instaurarono la tirannide; si proclamarono progressisti e richiamarono in vigore le ammuffite leggi che 150 anni fa Pombal, di infame memoria, emanava contro i gesuiti; pretendono di portar il Portogallo all'altezza dei tempi moderni e intanto essi sono appena degni d'esser paragonati ai Neroni e ai Caligola dei tempi pagani; vogliono farla finita col regime dei favori, delle protezioni e della intolleranza e dànno [*sic*] al mondo un saggio di quanta parzialità e feroce intolleranza sia capace un governo di massoni. [...]
>
> Uno stato di cose così violento non può durare; se le debolezze della monarchia alimentarono la rivoluzione, la persecuzione religiosa dei nuovi Combes deve provocar una reazione tra le file dei buoni: un nuovo duello deve svolgersi in Portogallo, non già più tra monarchici e repubblicani, ma fra credenti e settari. [...]

L'interpretazione moralistica e cospirazionista delle rivoluzioni laiche, che le faceva derivare dal complotto massonico (la cui origine ultima era l'azione di Satana contro la Chiesa di Cristo), tradizionale per i cattolici ottocenteschi, impediva una considerazione più concreta e razionale della conflittualità politica e sociale. Per quanto la folla potesse essere ingannata e manovrata, dei motivi reali di malcontento nei confronti dell'ordine costituito e delle istituzioni ecclesiastiche che lo appog-

[318] AdP II/42, 16 ottobre 1910.
[319] AdP II/43, 23 ottobre 1910. L'articolo, firmato "*d. g. j.*", è datato "*Agordo, ottobre*".

giavano dovevano pur esistere: il sospetto è che la cospirazione satanico-massonica fosse diventata per i cattolici una rassicurante spiegazione che, legando direttamente i fatti a cause ultime e trascendenti, permetteva di saltare comodamente il momento - per loro problematico - della riflessione sulle dinamiche immanenti al divenire storico della società, con le sue trasformazioni e i suoi conflitti[320]. Questo oltretutto in un momento in cui si faceva gran parlare di «cattolicesimo sociale»: a parere di chi scrive, il motivo sta nella fondamentale ambiguità del movimento cattolico di quegli anni, che voleva essere, per dirla in modo un po' grossolano, socialmente progressista ma politicamente conservatore.

Questo cercare ad ogni costo dietro qualsiasi cosa la cospirazione massonica, aveva oggettivamente pericolosi agganci con la «cospirazione ebraica» su cui aveva cominciato a favoleggiare l'estrema destra tedesca alla fine dell'800. Simili «certezze» non fanno che confermare come in campo cattolico non si riuscisse ancora a venire a capo delle cause profonde dei mutamenti così vertiginosi ai quali i cattolici stavano assistendo impotenti, e come essi non trovassero alternative a cercare «nel segreto di una sottile e raffinata cospirazione, non a tempo intravista e svelata, la ragione di quel baratro che era sembrato aprirsi improvvisamente di fronte alla società»[321].

Il Portogallo dà ai giornali cattolici altri argomenti sulle persecuzioni subite dalla Chiesa nei paesi dove si sono instaurati governi laici e anticlericali[322]. Così il giornale riprende un articolo di un certo G. Michelotti dal Portogallo che parla delle persecuzioni a cui sono sottoposti i religiosi nel paese iberico, imprigionati e sbeffeggiati dalla «folla briaca di odio stupido», irriconoscente di fronte a coloro che li aiutavano caritatevolmente. Ovviamente il giornale paragona la cosa con Ferrer e scrive: perché tanto chiasso «per protestare contro l'uccisione d'un uomo condannato pei suoi delitti» e nulla «per le povere vittime della rivoluzione portoghese?». La risposta è quella di sempre: «il sangue di Ferrer era sangue di un massone; quello invece dei poveri religiosi, delle umili suore portoghesi è sangue... di nemici; e tanto basta perchè i giornali, uso *Avvenire*, possano gridare incondizionatamente: Viva il Portogallo!». È un altro esempio, questo, della rigidità mentale con cui la gran parte dei cattolici a quel tempo, nonostante tutto il loro interesse da Toniolo in poi per gli «studi sociali», affrontavano (peraltro abbondantemente rispecchiati in questo dalla fazione opposta) i problemi legati allo sviluppo della società. La massoneria diventava alla fine una comoda spiegazione per qualsiasi cosa; nessuno – almeno nel filone più ortodosso del giornalismo cattolico – si preoccupava di capire se dietro lo «odio stupido» di cui la folla era «briaca» ci stava qualche motivazione un po' più concreta di quella solita della plebaglia sobillata dagli agitatori sovversivi. Lo stesso identico popolo, sia per i cattolici che per i socialisti, a seconda di che parte stava, diventava buono

[320] La rivoluzione francese fu sempre dipinta dai cattolici come un complotto massonico. Il pensare a complotti per semplificare le cause di avvenimenti complessi e improvvisi, difficili da capire e da dominare, è un comportamento usuale che si trova spesso nel corso delle vicende storiche, e non solo da parte dei cattolici. Questo perché le "teorie del complotto" soddisfano a certi meccanismi, se così si possono definire, di difesa psicologica: sapere con facilità e certezza dove sta il bene e dove il male è una sicurezza dalla quale si fa fatica a non essere lusingati, soprattutto in momenti, se così si può dire, di "ansia sociale". Scrive Miccoli: «l'individuare [nella rivoluzione francese] un'opera satanica esonerava in effetti dall'obbligo di ogni indagine sulle eventuali responsabilità della Chiesa e dei cristiani nella rovina del vecchio mondo e negli sconvolgimenti che colpivano l'attuale società, mentre l'idea di una «cospirazione», operante sotterraneamente, impediva ogni possibilità di confronto autentico o di dialogo con gli «avversari». «La Chiesa veniva così sottratta alla storia per divenirne piuttosto il giudice severo, dal momento e fino a che non poteva più esserne la suprema regolatrice; il sospetto e la diffidenza sistematica, un clima di stato d'assedio, venivano introdotti nei confronti di tutti coloro che non apparivano condividere pienamente quelle analisi e quei giudizi, ogni dissenso veniva così a configurarsi come colpevole ingenuità, quando non era tradimento grave e contributo consapevole alla grande cospirazione nemica». MICCOLI, *Fra mito della Cristianità e secolarizzazione*, *cit.*, p. 31.

[321] MICCOLI, *Fra mito della Cristianità e secolarizzazione*, *cit.*, p. 31. Bisogna comunque segnalare che i gesuiti ebbero una parte essenziale nella diffusione della teoria del complotto. Dopo la bufera quarantottesca, la «Civiltà Cattolica» ne divenne il più autorevole alfiere, riprendendo temi tradizionali della storiografia e dell'apologetica gesuitiche che vedevano nelle persecuzioni al proprio ordine, da parte del giurisdizionalismo prima e del liberalismo poi, la persecuzione dell'intera Chiesa.

[322] *Sulla via dell'esilio*, AdP II/44, 30 ottobre 1910.

o cattivo, accozzaglia ignorante sobillata dai preti o proletariato maturo cosciente dei propri diritti, marmaglia di teppisti dedita al vizio oppure coraggiosi e onorati difensori della vera fede[323].

L'antipapa al Campidoglio. Il cinquantenario del Regno.

Nei primissimi anni dell'*Amico del Popolo*, si ha una ripresa delle polemiche anticlericali non solo a causa del vituperato Podrecca, ma anche della più alta figura del nuovo sindaco di Roma, l'israelita di origine britannica Ernesto Nathan, che salì al Campidoglio grazie ai voti del «blocco popolare». Nathan diventò subito la bestia nera di tutti i clericali, per la sua origine israelita e per la sua affiliazione alla massoneria (fu gran maestro di quest'ultima e protettore di Francesco Crispi), lampante conferma delle loro tesi sull'origine ebraica del complotto massonico ai danni della Chiesa. D'altra parte, Nathan era il punto di riferimento di tutto l'anticlericalismo nazionale. Fu eletto sindaco di Roma nel giugno 1907, dopo un'accanita battaglia elettorale nella quale la Chiesa si era esposta in prima persona. Ma gli è in genere riconosciuto il merito di aver affrontato con spirito moderno i gravi e diuturni problemi della Capitale. Fu sindaco dal 1909 al 1913, quando il patto Gentiloni dette l'estrema unzione all'esperimento delle amministrazioni radical-socialiste.

La polemica del nostro giornale, anche contro Nathan, non si gioca tanto sui massimi sistemi, quanto sulla denuncia di come «popolari» e socialisti sfruttassero il popolo bue per arricchirsi alle sue spalle. Tema molto caro era l'ammontare degli onorari di sindaci e consiglieri comunali a maggioranza «bloccarda». A tale proposito, il giornale insorge con un articolo dal titolo *Buffoni!* contro il consiglio comunale di Roma che aveva aumentato a 6000 lire annue (invero una bella sommetta per l'epoca) l'indennità di sindaco e consiglieri comunali. «Ecco in che cosa consiste lo spirito umanitario della massoneria e del socialismo. [...] Quando mai il popolo, alla luce dei fatti sì chiari e limpidi, aprirà gli occhi?»[324]. L'amministrazione di Roma sotto Nathan non è poi solo disonesta, ma è anche inetta[325]: «son due anni che ad amministrar Roma l'oro massonico ha mandato il blocco», ma il bilancio per il giornale è disastroso, tra sperperi, abusivismo edilizio ed opere progettate e mai iniziate.

Nathan il 20 settembre 1910 fece affiggere un manifesto nel quale inneggiava alla civiltà laica con parole fortemente ostili alla Chiesa romana[326]:

> «[...] La breccia di Porta Pia segnò il sospirato conseguimento dell'Italia unita; segnò la fine di un regno ostile alla volontà cittadina, alla cultura, alla civiltà; segnò una nuova era per la città nostra; soprattutto segnò e annunziò dalla Rocca capitolina la emancipazione della umana coscienza; libera la fede in Dio, l'aspirazione al poi, la ricerca progressiva della verità, costretta prima dalle pastoie del dogma nelle penombre dell'errore, patria vittoria fu vittoria del pensiero, vittoria della libertà».

Il nostro rincarò poi la dose nel suo discorso dello stesso giorno alla breccia di Porta Pia: definì la presa di Roma come una vittoria contro l'oscurantismo, affermò la superiorità della civiltà laica e dei suoi valori morali sul cattolicesimo, ed esaltò la grande esposizione che avrebbe celebrato il cinquantenario del regno[327].

L'esternazione di Nathan lasciò strascichi non solo giornalistici. Il papa protestò per le manifestazioni anticlericali, ma la protesta non fu introdotta negli *Acta Apostolicae Sedis*, il che nel raffina-

[323] La piazza infatti per il giornale non è sempre deplorevole, se ad insorgere sono i cattolici vessati dai governi anticlericali, come nelle manifestazioni del 2 ottobre in Spagna «contro la politica anticlericale del Signor Canalejas e della setta colà imperante»: AdP II/42, 16 ottobre 1910.
[324] AdP II/2, 9 gennaio 1910.
[325] *Il bilancio di 2 anni di blocco*, AdP II/3, 16 gennaio 1910. Sulle finanze del comune di Roma si può vedere ALBERTO PAOLO TORRI, *Indagine sulle finanze del Comune di Roma dal 1871 al 1970,* in *Roma capitale. Studi di…*, *cit.*, pp. [„,]
[326] La citazione è riportata dall'«Osservatore Romano», 21 settembre 1911, p. 2.
[327] JEMOLO, *Chiesa e Stato…*, cit., pp. 108-109.

to linguaggio curiale significava che la protesta aveva toni molto morbidi; d'altra parte lo stesso governo italiano non la raccolse.

Nel numero del 18 settembre *L'Amico del Popolo* si stringeva intorno a Pio X, «dolce Cristo in terra», secondo l'espressione di santa Caterina da Siena, ribadendo il proprio filiale affetto contro i suoi «nemici» che «aspettano con voluttà il ritorno di certe date, come pretesto» per rinnovargli «l'assenzio e il fiele»[328]. La «data» ovviamente non era altro che quella del quarantennale della breccia di Porta Pia. Due settimane dopo, il giornale così riassume la cronaca dei festeggiamenti.

> L'infausta data che ha segnato il trionfo dell'ingiustizia spogliando il Sommo Pontefice dei suoi più sacri diritti, è stata celebrata in tutta Italia coi soliti discorsi, banchetti, imbandieramenti e concerti musicali. La massoneria, tanto per dimostrare ancora una volta che il XX settembre fu tutta opera sua, perché insieme al potere temporale sperava di spogliare il Papa del suo potere spirituale, ha pubblicato un manifesto in tutta Italia, gettando gli insulti più villani e le calunnie più sfacciate contro la Chiesa e la soave e mite figura del «dolce Cristo in terra». Il sindaco di Roma poi, nel discorso pronunciato dinanzi alla breccia di Porta Pia, da vero energumeno, si è scagliato contro il Vaticano, giungendo al punto perfino di accusare la Chiesa responsabile del colera delle Puglie.
>
> E veramente l'impudenza dello straniero emissario della legge, portato dagli intrighi popolareschi ad occupare il posto di primo cittadino nel centro del cattolicismo è stata tale, da costringere il S. Padre ad alzare una voce di protesta contro l'offesa aspra e rabbiosa alla santità di quella fede purissima che ha rigenerato il mondo, alla Chiesa cattolica ed al Vicario di Cristo.
>
> L'indegna condotta del Sindaco di Roma ebreo[329], nonchè massone, nonchè straniero (oh misero destino della terza Roma!) ha sollevato un coro di proteste in tutto il mondo cattolico e civile.
>
> Vedremo ora che cosa saprà fare il governo di fronte all'insulto che un pubblico funzionario osò lanciare e ripetere al Capo venerato della Cristianità nella stessa sua sede. [330]

Il giornale rispondeva indignato nel numero successivo con un articolo di fondo dal titolo *Il Papa bianco*[331]. La devozione al papa «mite e buono», esasperata qui dalla pesante retorica così cara agli scrittori del tempo, diventava un vero e proprio culto.

> Ripensando in quest'ora triste al bianco «*Vegliardo*» del Vaticano, ed al dolore che all'animo suo, mite e buono, ha recato in questi giorni l'audacia blasfema e sacrilega dello straniero emissario delle loggie, che occupa in Roma il posto di primo cittadino, torna caro al nostro cuore ricordare come del nostro Padre comune parli non un clericale, non un cattolico, ma l'avv. Repubblicano Alesina, sulle colonne del quotidiano radicale «*La provincia pavese*». Sentitelo:
>
> «Semplice, buono, modesto, schietto, fervente religioso, degno milite di Cristo, angelica figura, coronata dall'aureola di apostolo; buon pastore di campagna e di città; buon patriarca, benedetto dai poveri e dagli umili, ond'esso nacque; anima pura, presa, quasi percossa dal senso altissimo della fede, della carità, del mistero divino; dolce spirito francescano, assetato di bene e di virtù, assorto nell'ansia dell'eterna vita; Giuseppe Sarto è un giglio, è un fiore esotico nella vasta, aurea serra del Vaticano. – Forse labbra più pure mai non baciarono calice consacrato, forse cuore più candido non ebbe più intimi, sinceri colloqui col proprio Iddio; nè mano più tenera e paterna divise il pane coi derelitti della terra. – Egli fu vero sacerdote e suora di carità; egli strappò, sublime e pietoso, la spina del dolore dal cuore dei percossi dalla sorte; egli diede tutti i beni ai poveri, tutta l'anima all'Eterno; egli svolse, con serena soddisfatta coscienza, il rosario dei suoi giorni senza fiori, delle sue notti senza stelle, e attinse, per gli afflitti, il più dolce miele, che anima possa attingere dal fiore amarissimo della croce! Dalle lagrime, che sparse, quando, fu eletto Papa, dichiarandosi indegno di così eccelsa carica; alle soavi parole dirette ai suoi cari pescatori, fra i quali anche il Nazareno si compiaceva; al bando che diede a tutto il lusso pagano; all'ostracismo che inflisse ad ogni ostentazione grandiosa, tutto concorse a fare di lui un vero Vicario del Messia, un vero *Papa bianco*».

---

[328] AdP II/38, 18 settembre 1910.

[329] La *Civiltà Cattolica* lo chiamò il «figlio di Sem» cui bisognerebbe mettere la museruola. Cfr. SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit*., p. 108.

[330] *Echi delle feste del 20 settembre in Italia*, AdP II/40, 2 ottobre 1910.

[331] AdP II/41, 9 ottobre 1910.

Ci è caro, dico, far tesoro di queste parole buone per poterle gettare in viso ai volgari imitatori e copiatori dell'*Asino*, che nel proprio organo non lasciano mai mancare l'insulto brutale e sacrilego a Colui che milioni di uomini venerano e tutti gli onesti rispettano e stimano.

L'Unione Popolare preparò subito uno dei suoi «foglietti volanti», dal titolo *Ora basta!*, «come protesta alle bestemmie lanciate dall'ebreo Nathan, Sindaco di Roma, contro il Pontefice e la chiesa»[332], e poi ancora «contro il discorso vergognoso di Nathan giudeo e massone»[333]. Il discorso di Nathan ebbe una certa eco anche in provincia, dove si svolsero, come tradizione in questi casi, delle funzioni di riparazione[334].

Ora basta: così il foglietto volante n. 34 dell'Unione Popolare. Sì, ora basta, devono dire i cattolici di tutta l'Italia. L'offesa blasfema, villana, settaria di Nathan alla persona del Pontefice, al Dogma, alla Chiesa Cattolica, a milioni e milioni di cittadini non deve andar impunita; denunciamola francamente al ben meritato desprezzo [sic] della opinione pubblica, eccitiamo il nostro popolo ad una vigorosa protesta, la quale deporrà certamente a favore della religione, della civiltà, della patria. Anche Puos, che in questi ultimi anni mostra sì consolante risveglio cattolico, ha voluto dare una formale affermazione del suo attaccamento alla Cattedra di Pietro. Ducento e più pellegrini condotti dal Rev. Parroco salirono al Santuario della Madonna del Bosco, recitando pubblicamente il S. Rosario. Quivi ascoltarono la S. Messa, al Vangelo della quale il M. R. Parroco, commosso, parlò delle tribolazioni quotidiane alle quali è fatto segno il S. Padre, accennando in modo particolare al recente inqualificabile atto di scherno e di oltraggio del Sindaco di Roma. Devota fu la Comunione di riparazione durante la quale venne cantato l'inno cattolico di Lourdes: *Noi vogliam Dio*, inno tanto bello e di ben gradita sorpresa al nostro popolo. Venne pure raccolto l'obolo di S. Pietro e tosto spedito al Papa colla seguente dichiarazione-protesta:

«Beatissimo Padre, Devoti Madonna Rosario, pellegrinanti Santuario Runal, corroborati pane eucaristico, ringraziano Vostra Santità ultime provvidenziali disposizioni; commossi protestano insulti sacrileghi Vostra Augusta Persona, Religione, Chiesa, umiliano omaggio figliale devozione, implorano Apostolica Benedizione.»

Ecco il telegramma di risposta:

«Al Rev. Parroco e ai Parrocchiani di Puos d'Alpago; - Mons. Giovanni Bressan gode partecipare che il S. Padre ha accolto con particolare gradimento le devote espressioni di figliale pietà, insieme all'offerta di L. 10 per l'obolo di S. Pietro, impartendo, in ricambio, con effusione di cuore, l'Apostolica Benedizione.»

Con voi, adunque, e per voi, o Padre Santo, soffriremo e combatteremo sempre.

Viva il Papa!

Anche la Società Operaia cattolica di Mutuo Soccorso mandò una protesta per il discorso di Nathan per il 40° di Porta Pia, ricevendo dalla Segreteria di Stato una copia dell'Osservatore Romano e una breve nota di ringraziamenti a nome del Santo Padre[335]. La polemica non era ancora spenta due mesi dopo[336]:

Fra le innumerevoli bestemmie e bestialità storiche che infriorarono l'ormai celebre discorso di Nathan pel 20 settembre, ve ne fu una che ebbe l'onore di una smentita... Ufficiale. Il sindaco ebreo spinse la sua audacia massonica fino ad attribuire alla Chiesa ed al Clero la colpa del colera che desolò l'Italia Meridionale e che non è ancora scomparso del tutto.

Ebbene, nel suo discorso politico d'Alba, che destò tanti commenti, il sottosegretario degli interni on. Calissano, che è tutto dire! Si è incaricato di dare egli stesso una smentita alla ridicola accusa. Il deputato d'Alba nel suo discorso ebbe un accenno simpatico al clero pugliese e fra scroscianti applausi ricordò come esso abbia dato un nobile e luminoso esempio di carità, di coraggio e di fervore nella lotta contro il contagio.

[332] AdP II/41, 9 ottobre 1910.
[333] *Dopo sette anni*, AdP II/44, 30 ottobre 1910.
[334] *Dall'Alpago. Puos*, AdP II/42, 16 ottobre 1910.
[335] AdP II/43, 23 ottobre 1910.
[336] *Contro una menzogna*, AdP II/47, 20 novembre 1910.

L'on. Calissano ha pure accennato con dispiacere alla continua diminuzione progressiva dei lasciti di beneficenza e francamente ne attribuì la causa all'affievolirsi del sentimento religioso.

Le sue parole trovarono negli uditori simpatica accoglienza e conferma.

Almeno una volta un po' di... giustizia!

Un altro stralcio di polemica nei confronti di Nathan apparve con un articolo dal titolo *I fatti sono maschi...,* che così esordiva (allora non c'era affatto il rischio di essere tacciati di «sessismo»)[337]: «e le parole sono femmine, dice il proverbio ed ecco qui una nuova conferma. Proprio in questi giorni, cioè dopo il discorso settario e banale del sindaco di Roma ebreo, nonchè massone, nonchè straniero[338]; il Cardinale Maffi, Arcivescovo di Pisa, illustre cultore delle scienze astronomiche», inviava una lettera all'Osservatore Romano dicendo che «Mentre in Roma s'insultava alla Chiesa ed al Papa», come nemici della scienza, a Breslavia al congresso dell'*Astronomische Gesellschaft* il padre gesuita Hagen portava due nuove prove della rotazione della Terra. Quindi le parole di Nathan sono femmine, cioè vacue, e le ricerche cattoliche sono maschi, cioè fatti concreti». La rotazione della terra, non vale nemmeno la pena di ricordarlo, fu il motivo per cui era stato condannato Galileo. Altro esempio oltretutto di come il nostro giornale reperisse le proprie notizie delle vicende fuori provincia: la lettera era stata evidentemente letta in un qualche numero de «L'Osservatore Romano» al quale probabilmente la redazione era abbonata.

Nel proseguo della polemica, è interessante come venga invocata da un giornale cattolico la legge delle guarentigie, a suo tempo solennemente rifiutata da papa Pio IX[339].

I lettori non hanno dimenticato l'inqualificabile discorso che l'ineffabile Sindaco di Roma ha pronunciato nella ricorrenza del 20 settembre, discorso che sollevò una protesta universale in tutto il mondo e fu stigmatizzato anche dai correligionari di Nathan per le menzogne e gl'insulti volgari lanciati al Capo augusto della chiesa.

Il senatore Pelloux doveva all'apertura del Senato presentare un'interpellanza contro il discorso sgrammaticato e sul contegno del governo, che di fronte a questa violazione patente della legge delle guarentigie per parte d'un pubblico ufficiale non ha avuto una parola di biasimo.

L'interpellanza è stata invece pubblicata dai giornali. È bene notare che l'interpellanza del sen. Pelloux ha tanto maggior valore, in quanto egli come generale d'artiglieria è stato quello che ordinò il fuoco che aperse la breccia di Porta Pia.

È inutile osservare che pei signori del socialismo nostrano, più ingiusti e settari degli Ebrei di Germania ed Inghilterra, le proteste di tutto il mondo cattolico, non sono che un attentato alla libertà.

Ma sicuro! Libertà pei socialisti significa licenza d'insultare come e chiunque si vuole. E come non ricordano questi signori l'atto d'un governo che destituì un Sindaco di Roma per essersi permesso anni sono di presentare l'omaggio dei cittadini romani al Santo Padre? Certo non è ai socialisti che si può chiedere un po' di serietà, di coerenza e di giustizia!

Nel 1906-1909 vi fu una "controffensiva" massonica ed anticlericale, quasi a voler rispondere ai nuovi connubi clerico-moderati; controffensiva che si allacciò nel 1911 al cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia, che per un breve momento fece riaffiorare qua e là qualche reviviscenza del vecchio anticlericalismo risorgimentale[340]. Questa temporanea riesumazione delle vecchie dispute tra cattolici e liberali, con le celebrazioni massoniche da una parte e gli acidi commenti della stampa cattolica dall'altra, sempre pronta a deplorare le presenze – e rimarcare compiaciuta le assenze – dei vari sovrani esteri alle celebrazioni, fu l'occasione per la ripresa dei vecchi cortei anticlericali, che con le loro bandiere massoniche erano in fondo un insulso contraltare alle processioni eucaristico-mariane dei cattolici. Le manifestazioni di questo anticlericalismo di piazza, con scritte

[337] AdP II/45, 6 novembre 1910.

[338] Nathan, ex gran maestro della massoneria, era come già detto un ebreo di origine inglese naturalizzato italiano. Massone, ebreo e per giunta proveniente da un paese che si era staccato dalla Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana: conferma migliore della "teoria del complotto" non poteva esservi per i cattolici.

[339] *Echi del discorso Nathan*, AdP II/50, 11 dicembre 1910.

[340] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, pp. 70-72.

del tipo «Morte allo Spirito Santo», effigie di Satana, labari massonici, ecc., non solo erano profondamente offensive, ma decadevano anche spesso nel pessimo gusto[341]. L'anticlericalismo più violento si manifestava poi in veri e propri atti vandalici, ai quali i cattolici di solito rispondevano con le «funzioni di riparazione», soddisfazione vicaria per placare l'ira di Dio. Queste manifestazioni pubbliche della fede popolare diventavano, agli occhi della stampa cattolica, trionfi del cattolicesimo di fronte agli atti teppistici e sacrileghi degli anticlericali, come nel caso della processione fatta a Padova a causa dei sassi lanciati contro una statua di S. Antonio. «L'empia profanazione che era anche un gravissimo insulto alla pietà dei Padovani, domandava una riparazione», commentava «L'Amico del Popolo»[342].

Nel 1911 il cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia, fu celebrato con la grande esposizione di Roma[343]. I cattolici ovviamente si astennero al partecipare all'esposizione e alle celebrazioni dell'anniversario, motivando il loro gesto con le parole offensive pronunciate l'anno prima dal sindaco di Roma. Pio X infatti pose il veto alla partecipazione dei cattolici alle celebrazioni per le feste nazionali, e proclamò ufficialmente «giorno di grave lutto» per la Chiesa quello della solenne inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II, universalmente noto come «Altare della Patria». La maggior parte dei sindaci «cattolici» obbedirono all'ordine di Pio X e si astennero dal partecipare al raduno dei sindaci d'Italia che si tenne a Roma, ma diversi "primi cittadini" del Veneto e della Lombardia trasgredirono le disposizioni papali e presenziarono alla celebrazione. L'udienza pontificia fu negata a chi aveva partecipato alle cerimonie ufficiali. La «Civiltà Cattolica» a sua volta parlò di «anno di lutto», considerando come moralmente inaccettabile l'apologia del Risorgimento fatta nelle varie «commemorazioni patriottiche del 1911», alle quali i cattolici dovevano «contrapporre i riti dell'espiazione cristiana». Anche i cattolici all'estero si fecero sentire con i tradizionali voti contro l'intollerabile situazione del «Prigioniero del Vaticano»[344].

Ma questo ritorno di fiamma delle lotte di vent'anni prima non scalfì minimamente l'effettiva sostanza delle cose, che vedeva la sempre più solida convergenza tra cattolici e liberali conservatori di fronte al comune pericolo socialista, convergenza che non avrebbe non potuto portare ad una crisi generale dell'anticlericalismo postrisorgimentale[345]. I cattolici erano ancora fortemente impacciati da enunciati programmatici in cui più nessuno credeva e che continuavano invece a mantenersi per tradizione e per inerzia[346]. Nel 1911 ai cattolici il termine «liberale» non faceva più paura, e l'adesione dei cattolici ai gruppi moderati contro i blocchi popolari era considerata naturale e raccomandabile. Le reprimende sulla questione romana sembrarono ai più una specie di cerimoniale di rito al quale il papa doveva attenersi per non mancare al proprio ufficio.

Lo scarto tra teoria e prassi arrivava così con Pio X al suo acme: i cattolici potevano partecipare liberamente alle coalizioni moderate, nessuno pensava più in concreto ad una Roma papalina, neppure papa Sarto, ma il principio teorico, fosse esso il *non expedit* o il potere temporale, doveva rimanere intatto. Il rischio ovvio di questa schizofrenia era il diffondersi di un senso di ambiguità e di precarietà che, complice la lotta antimodernista (che di questa schizofrenia era anch'essa un aspetto), si diffuse durante il pontificato di Pio X soprattutto nei settori più dinamici del movimento cattolico (Sturzo e Meda in testa), che in quegli anni sembrano essere sulla difensiva, in attesa di tempi migliori.

---

[341] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, p. 127 nota 45.
[342] *Il trionfo del Santo a Padova. Oltre 60.000 persone in processione*, AdP II/16, 17 aprile 1910; *Per i dispregiatori di S. Antonio*, *ibid.*
[343] JEMOLO, *Chiesa e Stato…*, *cit.*, p. 108.
[344] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, p. 145.
[345] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, p. 78.
[346] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, p. 145.

Giordano Bruno.

Il 9 giugno 1889, auspice anche l'allora presidente del Consiglio Crispi, venne pomposamente inaugurato in Campo dei Fiori, «dove il rogo arse», come fu scritto nell'epigrafe, il monumento a Giordano Bruno, definito simbolo del «libero pensiero», con una grande manifestazione presenziata dei maggiori rappresentanti del mondo politico e culturale italiano[347].

Di fronte all'utilizzazione di Giordano Bruno in funzione anticlericale, i cattolici del tempo rispondevano denigrandone il valore storico e intellettuale e stigmatizzandone l'immoralità (naturalmente dal loro punto di vista), facendo in fondo capire che l'Inquisizione con lui aveva solo fatto il suo dovere, condannando un criminale.

Un ben pubblicizzato aiuto alla posizione cattolica su Giordano Bruno sembrò arrivare dalla giunta socialista del comune di Osimo, nelle Marche, che, come riportato dai foglietti dell'Unione Popolare, avrebbe bocciato la proposta di erigere una lapide a Giordano Bruno[348].

> Il Municipio socialista e anticlericale di Osimo, sulla proposta di mettere una lapide a Giordano Bruno nell'anno 1908, decise:
>
> «Considerando che Bruno *non è stato per niente un filosofo originale*[349], considerando che è stato un **immorale**[350] nella *vita e nella dottrina*, considerando che è stato *il più fiero disprezzatore della plebe*, che ha chiamato con epiteti ignobili, delibera di non porre la lapide suddetta.»
>
> Ecco come il buon senso prevale!

Una interessante cronaca da Feltre[351] riprende lo spunto polemico della giunta socialista di Osimo:

> A chi è noto, è noto, e chi non lo sapeva lo saprà adesso: l'amministrazione comunale di Feltre, come tutti sanno, di colore rosso, volendo essa pure dare al pubblico un saggio della sua evoluzione e coscienza, avea pensato bene di battezzare col nome nientemeno che del grande (!!) *Giordano Bruno*, la piazzetta che sta dinanzi al Seminario, e le targhette col caro nome sono affisse naturalmente alle mura del seminario stesso.
>
> A quest'affronto veramente villano, dopo tutte le gentilezze che il Municipio aveva ricevuto dall'Autorità Ecclesiastica per l'uso dell'edificio al primo piano, S. E. Mons. Vescovo Coadiutore mandò una lettera di protesta al Municipio stesso.
>
> Naturalmente quei signori saranno superiori a certe cose, e la passeranno forse nel cestino. Ciò non toglie però che l'atto di S. E. il Vescovo sia giustissimo. Una cosa però in argomento è bene rettificare. Il corrispondente del *Gazzettino* da Feltre, in un suo cenno di cronaca su questa lettera del Vescovo (vedi *Gazzettino* num. 134 del 16 corrente) diceva: «Il Vescovo dice che il Comune non doveva fargli questo affronto e che il nuovo nome fu perfino ripudiato dalla amministrazione del comune di Osimo, la quale è socialista. Il Vescovo però a questo proposito è stato evidentemente ingannato. Il consiglio di Osimo (Ancona) è composto di un socialista, di due repubblicani e di 27 clerico-moderati, i quali, si capisce, non potevano nutrire soverchie simpatie per il fiero frate nolano».
>
> Domandiamo di grazia: da dove il corrispondente ha avuto queste informazioni così dettagliate?
>
> Noi abbiamo letto nel foglietto volante n. 18 dell'Unione Popolare, riportato anche da altri giornali, quanto segue:
>
> «*Giordano Bruno giudicato dagli anticlericali.*

---

[347] Come scrive JEMOLO (*Chiesa e Stato*, *cit.*, p. 57), la massoneria, che nei paesi latini ha sempre avuto un feroce carattere anticlericale, era molto forte anche nel mondo della cultura laica: essa portò alla cattedra universitaria e a posti elevati molte nullità. Però non è vero che i cattolici furono del tutto esclusi dal mondo universitario: Giuseppe Toniolo insegnava a Pisa, a Pavia insegnava diritto romano Contardo Ferrini, filosofi come Francesco Acri e Giuseppe Allievo a Torino, solo per citare i nomi più importanti.

[348] AdP II/8, 20 febbraio 1910. La notizia, oltre che un po' vecchiotta, sembra ad occhi spassionati anche un po' speciosa, ma anche all'epoca tutto poteva diventare argomento di polemica giornalistica.

[349] L'affermazione è assolutamente arbitraria, ma andava perfettamente a genio alla polemica cattolica che sulla svalutazione dell'importanza storica e filosofica del Bruno aveva basato tutta la sua difesa sull'argomento.

[350] Il grassetto – molto significativo – è del giornale.

[351] Cronaca da Feltre, AdP II/21, 22 maggio 1910.

«*Il municipio popolare, socialista* ed *anticlericale* (dove sono i 27 *clerico-moderati*?) di Osimo, nell'ultima tornata consigliare, alla proposta di due lapidi per Mazzini e Bruno, approvò quella a Mazzini, e respingendo l'altra per le seguenti ragioni:

«Considerando che Bruno non è stato per niente un filosofo originale, considerando che è stato un *immorale* nella vita e nella dottrina, considerando che è stato il più fiero disprezzatore della plebe, che ha chiamato con epiteti ignobili, delibera di non porre la lapide suddetta.»

L'Unione popolare dice di aver desunta la notizia dal *Buon senso* di Barletta, 8 novembre 1908.

E il signor corrispondente del *Gazzettino*, di grazia, dove ha assunto la sua?

Si vede come allora si facessero questioni gigantesche di emerite pinzillacchere, e come tutti si sferzassero l'un l'altro basandosi su notizie di seconda e terza mano. Si vede come i cattolici del tempo giustificassero ampiamente l'operato dei loro predecessori di tre secoli prima[352]:

17 febbraio 1910 è una data che minacci di lasciare una qualche impronta nella storia contemporanea. È la data attesa con ansia febbrile dai nostri nemici, o meglio dai nemici d'ogni ordine e tranquillo vivere, per far vedere che il demonio è ancora potente contro l'opera di Cristo. Si tratta nientemeno che agitare un'altra volta le ceneri del frate ribelle Giordano Bruno, il traditore dei giuramenti sacri della sua coscienza, rimestando cose che ormai puzzano di rancidume da mille miglia; si tratta insomma di fare ancora un po' di chiasso per istordire i galantuomini e gabbare i gonzi. Si tratta di nuocere in tutti i sensi alla Chiesa Cattolica e pervertire le anime buone.

I cattolici d'Italia non possono dormire in tale circostanza.

E *l'Unione Popolare fra i Cattolici d'Italia dirama questo foglietto*[353]:

Il giornale a questo punto ne riporta il testo.

Il 17 febbraio prossimo è la data stabilita dalla setta massonica per una ripresa di agitazioni anticlericali in Italia.

Il blocco socialista, repubblicano e radicale, rafforzato questa volta dall'indefinibile partito democratico costituzionale e dalle così dette neutrali Confederazioni del lavoro e degli impiegati, ha lanciato un appello al popolo italiano perché proclami la guerra alle congregazioni religiose cominciando col dare lo sfratto alla Compagnia di Gesù e invocando il divorzio e la scuola laica, spinga finalmente la nazione nostra sulle orme della Francia atea e liberticida.

Spetta dunque a noi cattolici il preciso dovere di opporsi all'insano tentativo, dimostrando al popolo come la lotta antireligiosa serva di pretesto al partito socialista per celare le intestine discordie e recenti abbandoni e per allontanare da esse lo sguardo dei cittadini onesti e indipendenti[354].

L'«Unione Popolare» chiama quindi a raccolta i cattolici italiani e raccomanda in modo speciale allo zelo degli Incaricati Diocesani e Locali e delle Direzioni Diocesane di opporsi con comizi, conferenze e diffusione di opuscoli alla propaganda nefasta dei settari.

A tale oggetto pone a disposizione di tutti gli uomini di buon volere le seguenti pubblicazioni:

1) Nuova edizione del «Foglietto Volante» *Giordano Bruno* con notevoli aggiunte;

2) Foglietto speciale – occhio alle scuole, utilissimo anch'esso per la circostanza, perché nel programma che agiteranno in quel giorno i nostri avversari vi è un voto a favore della scuola laica.

3) Manifesto murale in risposta a quello della Federazione italiana del libero pensiero.

Sono quindi quattro (anche se per ragioni di spazio il foglietto tratta solo i primi due) i «quattro postulati» del «blocco antireligioso»: Giordano Bruno; la scuola laica; la soppressione delle congregazioni religiose; il divorzio. Il foglietto termina esortando gli incaricati diocesani e locali dell'Unione a spiegare ai fedeli il «pensiero cattolico in ordine alle congregazioni religiose ed alla integrità della famiglia cristiana minacciata dal divorzio».

---

[352] AdP II/7, 13 febbraio 1910.

[353] Lo scritto infatti è a firma «Ufficio Centrale dell'Unione Popolare».

[354] Accenno questo alle diatribe tra socialisti riformisti e massimalisti. L'accenno, anche se polemico, non è peregrino, perché l'anticlericalismo costituiva un potente collante – forse il più potente – tra le varie anime che componevano i "blocchi popolari".

Un articolo che spiega ancor meglio la posizione cattolica su Giordano Bruno, è questo, dal titolo *La gazzarra anticlericale per Giordano Bruno*.[355]

Un corteo di 10 mila persone, attraversando le vie di Roma al grido di abbasso i preti! abbasso il Vaticano! abbasso il re di Spagna e i carnefici di Ferrer! Viva la repubblica sociale! viva la rivoluzione! passava domenica per le vie di Roma, e si portava in Campo dei Fiori, al suono dell'inno dei lavoratori, dell'internazionale, della marsigliese e dell'inno di Garibaldi, per bruciare incenso alla bieca figura dell'apostata di Nola, frate Giordano Bruno; in realtà per aver un pretesto di gridare contro Cristo e la sua Chiesa.

Portarono al *martire della libertà di pensiero* una corona votiva di alloro con bacche, recante la scritta: «*Contro le congregazioni religiose, contro i gesuiti, per la scuola, per la famiglia*»; e il tutto in omaggio alla libertà di pensiero.

L'indegna gazzarra passò senza incidenti.

I cattolici coscienziosi e sempre di animo elevato protestarono in modo dignitoso, affiggendo per le vie di Roma il seguente manifesto:

Romani!

«Il 17 febbraio 1600 frate Giordano Bruno da Nola bruciava vivo in Campo dei Fiori. Oggi alla distanza di più secoli da questo fatto, alcuni cittadini della nostra bella Italia vogliono commemorare il Bruno e circondare dell'aureola del martirio il suo supplizio. Chi si vuole glorificare? Il misero autore del *Candelaio* e dello *Spaccio della bestia trionfante* non sognò mai certo che un giorno vi fossero uomini che intorno al suo simulacro bruciassero incenso, levassero inni spargessero fiori. E come poteva pensarlo egli, che ingiuriò sempre il popolo? Egli che svillaneggiò i lavoratori, che insultò la donna, adulò i potenti per averne denaro? Egli che combattè la Chiesa dopo averne vestito la tonaca; egli, filosofo, i cui principî erano l'ira e l'inverecondia, l'odio ed il livore contro tutti e contro tutto? Se negli scritti di Giordano Bruno si legge qualche parola dolce, essa è per il vizio e per coloro dai quali sperava favori. Ecco l'eroe che nei tempi moderni si vuole festeggiare!

«Mentre in ogni parte del mondo si impone la democrazia, si vuole onorare un adulatore di tiranni, uno spregiatore del popolo; mentre da ogni parte si grida contro il vizio, si vuole onorare uno che nei suoi scritti stravaganti al vizio dette ogni lode. Qual'è dunque la ragione per la quale si ineggia a frate Giordano, da coloro che egli voleva trattare con la verga? È l'odio alla religione, è il pensiero che il Bruno a questa, di cui vestì l'abito, fu ribelle; è il pensiero che egli bestemmiò Dio e odiò la Chiesa.

Romani!

«Non seguiamo coloro che non sanno trovare ideale migliore, alla loro adorazione delle ceneri di Giordano Bruno. Ispirandoci ad una vera e sana democrazia lavoriamo con tutta l'energia, perché l'Italia nostra, per il bene del suo popolo forte, per l'onore delle sue famiglie, assurga a ideali ben più alti e ben più nobili di quelli predicati dal Nolano.»

centinaia di telegrammi di protesta furono mandati al Presidente del Consigli del Ministro [*sic*]. Va notato sopra tutti quello dell'Unione Popolare:

Eccellenza Sonnino – Roma

Nel giorno in cui disconoscendo vantata libertà di pensiero associazioni a torto proclamantisi democratiche invocano provvedimenti tirannici contro parte di cittadini Unione popolare cattolica italiana riafferma solennemente il voto che sia risparmiata alla nazione l'onta di lotte fratricide e che nessuna legge antireligiosa ed antisociale ostacoli progresso morale vera grandezza Patria.

Il manifesto ai romani era firmato dal prof. G. Rosselli, direttore dell'Ufficio centrale dell'Unione Popolare. La corrispondenza da Belluno, nello stesso numero del giornale, rincara ancor più la dose[356].

Benchè fossimo pienamente persuasi ormai che a Belluno gli amici rossi sono abbastanza freddi, sia d'inverno, sia d'estate, qualche cosa però ci aspettavamo di vedere nel gran giorno *17 febbraio*.

Invece solo staccando il quotidiano foglietto dal calendario ci accorgemmo che si era al 17. Neppur un manifesto, neppur la bandiera al palazzo rosso-nero della «Casa del popolo». Insomma silenzio di tomba. Che significato dobbiamo darci? Che sia meglio far un plauso al «*buon senso di Belluno*» che

[355] AdP II/9, 27 febbraio 1910.
[356] AdP II/9, 27 febbraio 1910.

non ha creduto meritasse conto di parlare più di quello sciagurato? Chierico sordido e voluttuoso, sacerdote sacrilego nel giorno stesso della sua ordinazione; scrittore osceno e triviale, disprezzatore del proletariato (e i proletarii, poveri allocchi schiavi della Massoneria e del socialismo, gli batterebbero le mani!) insultatore della donna onesta: filosofo da taverna, che il *De Sanctis*[357] – un luminare del liberalissimo italiano – chiama la negazione del carattere dell'italianità... Eh! si, che han fatto bene i Bellunesi a non occuparsene. È vero che altra volta al grand'uomo vollero dedicata una via della nostra città; ma stavolta hanno avuto buon senso. Del resto sotto il nome nuovo di quella via si legge ancora l'antico: e per i Bellunesi quella via sarà pur sempre la tradizionale «*via dei Gesuiti*».

Gli aspetti folkloristici delle organizzazioni cattoliche erano speculari agli aspetti similari di quelle laiche: parate, sfilate, bande, bandiere, gonfaloni, erano cose molto amate sia da una parte che dall'altra, e costituivano una componente allora considerata essenziale della presenza sociale di un'associazione militante. È da notare inoltre come, nella loro chiassosa manifestazione, gli anticlericali avessero scimmiottato i riti cattolici, sia per scherno, sia per fare di Bruno un contraltare laico ai santi martiri cristiani.

Se Belluno aveva messo il nome «Giordano Bruno» alla via dei Gesuiti, altrettanto faceva Feltre, e addirittura con la piazza del Seminario[358].

Già da qualche mese si tentò da ignoti di mettere alla piazza del Seminario il nome di *Francisco Ferrer* coll'applicarne la targhetta ai muri stessi del Seminario; ma il R. Commissario ordinò di levarla. Ora è il municipio socialista che fa la cosa stessa col nome di *Giordano Bruno*, e ne ha giù poste sui muri stessi due listelle di marmo con quel nome. È veramente il colmo della gentilezza. Dopo che il Vescovo Mons. Bolognesi di s. m. cedette a questo municipio il pian terreno dell'edificio per uso di scuola, dopo che gli fu ceduto sul davanti un lungo appezzamento di terreno, che farne ora la piazza, per il prezzo irrisorio di lire 300; dopo che quest'anno gli fu conceduto [*sic*] il permesso di costruire un camino dentro del muro pel suo fornello chimico; dopo che l'amministrazione del Seminario proprio ora, era disposta a cedere un po' di terreno per la costruzione di un corridoio: ecco il compenso!

Sappiamo che l'autorità ecclesiastica ha mandato una vibrata protesta. Ma tu, o popolo, che passando leggerai quel nome, sai chi è costui? Lasciamo di dire che era un frataccio eretico, bestemmiatore di Gesù Cristo, della Croce e del Papa, che era un immorale nella vita e nella dottrina, che non era nè filosofo e neanche letterato, come lo confessa lo stesso Giosuè Carducci anticlericale[359], che era intollerantissimo, pieno di boria, che odulava [*sic*] i potenti; lasciamo tutto ciò. Senti solo quello che diceva di te. Egli invitava i nobili di Wittemberg «a scacciare quei cani e quelle bestie feroci di contadini, i quali osavano alzare la faccia» per difendere i propri diritti. Definiva la plebe,

---

[357] Francesco De Sanctis (Morra Irpina, Avellino, 1817 - Napoli, 1883), è stato filosofo, politico (fu parlamentare nelle file della Destra e più volte ministro della Pubblica Istruzione), ma soprattutto critico letterario e storico della letteratura. La sua interpretazione storicistica della letteratura italiana, riveduta da Benedetto Croce, è stata per decenni alla base dell'insegnamento nelle scuole secondarie. Acceso patriota, fu imprigionato e poi esiliato dai Borboni, riparò nel 1853 a Torino, per poi diventare professore di letteratura italiana presso il Politecnico di Zurigo, cattedra che tenne fino al 1860 quando, con la sopraggiunta unficazione, rientrò in Italia. Durante la prigionia De Sanctis si diede allo studio di Hegel, assimilandone la concezione del divenire della storia e della struttura dialettica della realtà, compiendo così una svolta in senso idealistico che lo segnò per il resto della sua vita intellettuale. Era fautore del giurisdizionalismo in materia ecclesiastica.

L'uso della mezza citazione di De Sanctis a proprio favore da parte de «L'Amico del Popolo» non lascia certo trasparire quello che in verità era un giudizio alquanto positivo del De Sanctis su Giordano Bruno: «[...] la vita italiana mancava per il vuoto della coscienza, e la storia di questa opposizione italiana non è altro se non la storia della lenta ricostituzione della coscienza nazionale. Cosa ci era nella coscienza? Nulla. Non Dio, non patria, non famiglia, non umanità, non civiltà. [...] Se in questa Italia arcadica vogliamo trovare uomini, che abbiano una coscienza, e perciò una vita, cioè a dire che abbiano fede, convinzioni, amore degli uomini e del bene, zelo della verità e del sapere, dobbiamo mirare là, in questi uomini nuovi di Bacone, in questi primi santi del mondo moderno, che portavano nel loro seno una nuova Italia e una nuova letteratura. E inchiniamoci prima innanzi a Giordano Bruno [...]». E continua poi il De Sanctis abbozzando per il nolano una figura certo piena di contrasti e contraddizioni, ma che senza dubbio alcuno merita di entrare a pieno diritto nel novero dei «grand'ingegni» della filosofia.

[358] AdP II/19, 8 maggio 1910.

[359] Il giornale non offre però alcun tipo di riscontro a questa sua affermazione.

cioè te, o popolo, «un essere irrispettabile, incivile, rozzo, rustico, selvatico, male allevato. Il popolo italiano, egli diceva, è una siffatta sentina che se non fosse ben soppressa dagli altri, morderebbe tal puzzo e così mal fumo che vorrebbe ad affumicare il nome di tutta la plebe intiera». Contro le donne d'Italia poi lancia tali insulti, e le tratta con tali titoli che la dignità umana non consente nemmeno di riportare. È il linguaggio dell'«Asino». Vedi, o popolo, a quali personaggi s'intitolano le tue piazze, mentre tanti uomini illustri della storia di Feltre si lasciano all'ombra. Quando aprirai gli occhi?

Per finire, *L'Amico del Popolo* dedica a Giordano Bruno un articolo di fondo, firmato «Valdem», nel quale si estrinseca la linea cattolica riguardo al problema, cioè di negare importanza storica e filosofica alla figura del filosofo nolano, e parimenti di esaltarne invece l'immoralità[360].

Frammassoni e socialisti, tutti insomma gli anticlericali hanno questi giorni festeggiato uno dei loro... *santi protettori*, il cosiddetto martire del libero pensiero *Giordano Bruno*. Il quale è da quella *brava gente* onorato non già perché fosse stato qualche cosa di notevole in fatto di sapere, ma solo perché fu un ribelle, un rivoluzionario, nemico della Religione e del suo augusto capo il Sommo Pontefice.

Ma già per i cosiddetti *liberi pensatori* non è necessario essere persone di talento per diventare uomini celebri, uomini grandi... quei signori s'accontentano di meno, basta essere dei *rinnegati*!

«Valdem» divide il suo articolo in alcuni paragrafi, con il chiaro intento di spiegare bene ai propri lettori chi fosse «in verità» questo Giordano Bruno. Il primo paragrafo ha per titolo *Chi fu Giordano Bruno*? ed è un esempio della tendenza generalizzata tra i cattolici a mettere tutto sul piano del più rigido moralismo.

Sostenendo in pratica che chi sta contro la Chiesa è comunque moralmente un pervertito, e che l'eretico è un pericolo anche per la società civile, il nostro «Valdem» non si fa problemi a svilire Giordano Bruno come lussurioso arruffapopolo senza alcuno spessore speculativo, senza minimamente preoccuparsi di capire il perché delle sue prese di posizione. Giordano Bruno è talmente immorale da stomacare fior di «eresiarchi» come Giovanni Calvino e di ribelli come Paolo Sarpi, solo l'innominabile Martin Lutero gli sta alla pari come vizi, ma almeno quest'ultimo aveva un minimo di talento... Molto di questo è dato dalla necessità di «parlare in modo semplice al popolo», per parafrasare gli intenti del giornale, ma molto è dato invece dalla *forma mentis* dei chierici dell'epoca, rigidamente inquadrati e indottrinati allo scopo di far combattere loro la santa battaglia per la salvezza della Chiesa.

Nato a Nola, presso Napoli, era un *frate sfratato*, che aveva gettato via l'abito per viversela allegramente nel mondo come il suo degno collega *Martin Lutero*, del quale aveva *tutti i vizi*, non però l'ingegno! Proprio vero che nessuno lascia la Chiesa per diventare migliore!

Lasciato il convento Giordano Bruno, andò a Ginevra nella speranza di esservi bene accolto dall'eresiarca Calvino. Invece Calvino, sebbene fior di protestante, stomacato degli errori e della vitaccia del Bruno, lo fece quasi subito scacciare dalla Svizzera. Si rifugiò allora a Venezia, ma neanche nella città di San Marco spirava buona aria per l'ex frate. Quando se ne partì era già colpevole di ben 134 errori contro la Fede e i buoni costumi! Una bagatella nevvero? Con questo po' di roba sulla coscienza, vagabondeggiò qua e là come le anime disperate: fu in Francia, in Inghilterra, in Germania e ovunque fu scacciato via per le sommosse e le ribellioni che provocava contro ogni sorta di autorità.

Segue la descrizione della fine di Bruno, dal titolo *Il processo e la condanna*.

Tornato poi in Italia raddoppiò i suoi disordini nell'intento di rovinare anche la patria nostra come Lutero aveva fatto della Germania. Reso inutile ogni miglior tentativo di farlo ritornare sulla buona strada, venne preso, processato e condannato non tanto *come eretico*, quanto come rivoluzionario pericoloso e perturbatore impertinente della pace e tranquillità pubblica. È quello che si è sempre fatto e si fa anche oggidì contro i birbanti, dai governi amanti dell'ordine e del bene pubblico! Lo stesso

[360] *Giordano Bruno*, AdP II/10, 6 marzo 1910.

Paolo Sarpi, altro famoso santo... del *libero pensiero*, approvava la condanna di Giordano Bruno scrivendo: «I rettori o assistenti incoraggino all'esecuzione dell'ufficio con forza gli Inquisitori quando si mostrano negligenti. Perché non l'eresia solo offende la Religione, ma ancora perturba gravemente la quiete pubblica, il mantenimento della quale pesa sui magistrati che non possono *lasciar correre* senza mancare ai loro doveri.» E che il Sarpi avesse ragione lo prova la storia che narra *le guerre*, i *disordini*, i *macelli* provocati dagli eresiarchi, dove l'eresia non fu soffocata come da noi, fin dalla sua nascita.

Per finire il sarcasmo del nostro autore si allarga con la chiusura del suo articolo, dal titolo – anch'esso sarcastico – *I meriti di Giordano Bruno*.

Non è accertato che questo... *grand'uomo*... sia morto sul rogo come lo volevano le leggi d'allora, ovvero in carcere, ma questo è certo che Giordano Bruno fu un ribelle, un rivoluzionario, un eretico, un rinnegato e *soprattutto un porcaccione*. Per lui come per i suoi incensatori, tutta la *libertà di pensiero* consisteva nella libertà di disordini e di vizii... Dire male di tutto e di tutti *persino di sé stesso*. Di sé diceva che era «un fastidito, bizzarro e fantastico come un cane battuto» degli italiani diceva che è «un popolo di villani, di ignoranti e di lazzaroni»; le nostre donne chiamava carogne e latrine puzzolenti e i contadini asini e bestie feroci! Questi *Giordano Bruno*, questi i meriti del grande *filosofo*, che massoneria e socialismo onora e celebra martire del *libero pensiero*, nonchè benefattore del popolo...

Alla larga! Alla larga da questi *benefattori*!...

Nonostante la sua massiccia denigrazione del Bruno, e quindi la sua tenace difesa della giustezza della condanna, il nostro sente comunque la necessità di giustificare l'uso di un supplizio così atroce, dato che comunque egli si trovava in un periodo storico dove, dopo l'illuminismo alla Cesare Beccaria, la sensibilità rispetto alla vita umana era mutata, nonostante si fosse all'alba di un secolo che questa sensibilità avrebbe spesso e volentieri negato. E lo fa ripiegando su uno storicismo di comodo, invocando «le leggi di allora», per poi insinuare il dubbio che il filosofo nolano avesse fatto una morte, come si direbbe oggi, più "politicamente corretta", cioè in carcere.

Definire Bruno soprattutto come un «porcaccione» fa trasparire poi l'idea, implicita ma fortissima, che soggiace al rigido moralismo del cattolicesimo dell'epoca: e cioè che il peccato sessuale fosse il punto più alto del disordine e dell'immoralità. Quest'idea fa capire il perché le forze anticlericali indugiassero tanto su temi come il divorzio, il libero amore e simili: il cuore del cattolicesimo era visto nella precettistica morale, e quindi per attaccare il cattolicesimo bisognava attaccarne soprattutto la morale e ciò che stava alla base di questa: l'idea di peccato. Ma per i cattolici dell'epoca – secondo un'atavica tradizione cristiana che si mantenne vivissima anche in ambito protestante – la quintessenza del peccato era il peccato sessuale, e da qui l'attenzione che la sinistra radicale e socialista aveva per questioni che non c'entravano granché molto con la sovranità popolare o la contrapposizione tra lavoro e capitale. La polemica cattolica che vedeva nei propri avversari soprattutto dei «porcaccioni» che sbandieravano idee fatte a bella posta per permettere loro i più insani vizi, è la conferma che in questi loro attacchi gli anticlericali toccavano un punto al quale i cattolici erano molto sensibili. L'affermazione che la libertà tanto conclamata da radicali e socialisti era unicamente libertà di darsi al vizio è infatti un *leit-motiv* della polemistica cattolica diretta contro gli anticlericali. Certamente *L'Amico del Popolo* non era la *Civiltà Cattolica* e il pubblico a cui voleva destinarsi non era fatto di filosofi e letterati, per cui la sua polemica non poteva essere squisitamente ideologica; rimane però il fatto che questa scivolava sempre e comunque dall'ambito politico e sociale a quello morale, perché, come già detto altrove, per i cattolici la «questione sociale» era nella sua sostanza una «questione morale».

L'impressione che si ha da queste righe è che sia a clericali che ad anticlericali, alla fin fine, di cosa realmente avesse detto o fatto Giordano Bruno interessasse poco o punto, e che il filosofo nolano fosse strumentalizzato come pretesto di lotta ideologica e politica. Inquisizioni e roghi mal si confanno allo spirito evangelico, ma ciò non fa di Bruno un campione del libero pensiero. Il considerarlo avulso dai suoi tempi, come un "tipo ideale" del martire laico, era un'operazione storica-

mente discutibile, come altrettanto storicamente discutibile era liquidarlo come un filosofastro vizioso indegno di passare alla storia, un depravato che in fondo si meritò la fine che fece. In conclusione, entrambi i contendenti si appellavano alla «storia», ma ad una storia tutta vista attraverso le spesse lenti dei propri presupposti ideologici.

Nel numero del 6 marzo 1910[361] il giornale commemorava il barone Vito D'Ondes Reggio, siciliano, grande esponente del vecchio intransigentismo cattolico. Il monumento a D'Ondes Reggio sembra una risposta ai monumenti a Giordano Bruno:

> D'Ondes Reggio, il grande nostro parlamentare cattolico, il bravo scienziato, il convinto cattolico, il sincero ed eminente patriota, che in parlamento seppe tener alti i diritti della coscienza cristiana e della Chiesa cattolica, il più ardito e coraggioso difensore della libertà e della giustizia contro le vessazioni ed i soprusi dei malvagi; quegli che dopo la Breccia di Porta Pia si ritirava in segno di protesta per diritti violati dalla vita parlamentare; fu commemorato in questi giorni dai cattolici di Toscana, e in modo particolare di Firenze.
>
> Il pellegrinaggio alla sua tomba coi relativi splendidi discorsi di eminenti personaggi dinnanzi al suo monumento sono la attestazione solenne di stima profonda e di venerazione pel grande uomo, vero vindice della vera libertà di pensiero e di coscienza.

Ma c'è una cosa importante che l'articolista non dice: e cioè che il «grande nostro parlamentare cattolico» si era dimesso in polemica con lo stato liberale. Il barone infatti, da posizioni cattolico-liberali ed antitemporaliste, passò dopo Porta Pia al cattolicesimo intransigente ed antisabaudo, con una concezione sociale paternalistica di stampo tutto aristocratico[362]. La scelta di farlo passare per «sincero ed eminente patriota» fa parte delle forzature storiche che la stampa cattolica allora faceva per realizzare il connubio, a dir poco contro natura, tra cattolicesimo intransigente e patriottismo risorgimentale, in nome del clerico-moderatismo. In quanto alla «vera libertà di pensiero e di coscienza», essa significava essenzialmente, come tradizione per il pensiero cattolico, la libertà di professare la propria fede cattolica di fronte allo stato laico, così come chiedevano i primi cristiani di fronte all'impero romano.

I liberali moderati da Zanardelli a Luzzatti.

O con noi o contro di noi, sembra dire il cattolicesimo dell'Ottocento; e nonostante il nuovo secolo porti con sé le prime alleanze in senso conservatore, permane l'intento di condannare i giornali liberal-moderati, evidentemente piuttosto seguiti dai fedeli, per convincerli a leggere solo la stampa cattolica. Ecco un articolo dal titolo *Il giornale moderato liberale*[363].

L'autore, al di là del solito rigido moralismo, descrive alcune pecche che i giornali laici hanno conservato fino ai nostri giorni: disinteresse e approssimazione nei riguardi delle materie religiose, diffusa tendenza ad utilizzare notizie morbose o raccapriccianti per attirare l'occhio del lettore, eccessiva attenzione ai particolari piccanti. D'altra parte bisogna però dire che, anche con le migliori intenzioni, sarebbe stato difficile per i giornali liberal-moderati essere «neutrali», visto che qualsiasi posizione che non fosse *in toto* conforme con quella ecclesiastica era considerata dai cattolici come a loro ostile, e che il loro rigido e censorio moralismo avrebbe fatto passare ben poco come non pericoloso per il buon costume.

> Il P. Antonio Oldrà S.I. ha pubblicato in opuscolo la conferenza tenuta a Torino sul tema: *Il giornale liberale moderato*.

[361] *Azione cattolica – La commemorazione D'Ondes Reggio*, AdP II/10, 6 marzo 1910. Per il barone Vito D'Ondes Reggio vedi De Rosa, *Storia del movimento cattolico*, cit., p. 123.
[362] D'Ondes Reggio non fu però per questo privo di spunti notevoli, come la sua denuncia dell'avidità della borghesia liberal-moderata desiderosa di mettere le mani sul vasto patrimonio terriero della Chiesa, a tutto scapito dei contadini.
[363] AdP II/18, 1 maggio 1910.

Dopo d'averli distinti i giornali dal lato finanziario e dal lato tecnico, passa a parlare del loro valore morale ed intrinseco, e trova una terza classificazione in tre parti, cioè: il giornale cattolico, il giornale manifestamente anticattolico ed irreligioso; e vi colloca in mezzo il terzo giornale politico commerciale, ma che vorrebbe essere *indifferente* in materia religiosa. Questa terza specie grande o piccola di giornali di *mezzo* sono denominati *liberali moderati*.

È vero che questa terza specie sia moralmente indifferente, neutra ed innocua a riguardo della religione e della morale, per quanto sia più sobria e non trascenda alle violenze dei partiti estremi?

Posta così la questione, l'autore – fatta pure la debita tara alla speculazione, agli espedienti di guadagno ed all'opportunismo – conclude definitivamente «che la direzione più abituale e costante seguita dal giornale liberale moderato, è la guerra alla religione ed alla morale».

* * *

E senz'altro, viene alle prove; prove di fatto, più eloquenti di qualsiasi argomentazione.

I giornali «moderati», sedicenti imparziali, equanimi, seri, morali ecc. accolgono articoli, cronache, interviste, telegrammi, fonogrammi che gettano il discredito e l'infamia sulle cose e sulle persone sacre. Per es. Pio X fonda un istituto di studi biblici che deve illuminare della più vivida luce, la religione non meno che la scienza. Ebbene un giornale moderato proprio di quelli... trova in questo nobile e glorioso fatto niente più che uno scandalo ecclesiastico di tonache in lotta fra loro, di gelosie e di ambizioni fratesche che si mordono e cercano di scavalcarsi fra loro per giungere ad un seggiolone onorifico.

Tutti ricordano le violenze della teppa contro il pacifico ingresso di un sacro pastore, il che provocò anche provvedimenti e punizioni da parte dell'autorità civile.

Ciò non toglie che un magro giornale non abbia propalata calunniosamente la provocazione da parte dei cattolici, e la fuga vile del paziente e coraggioso prelato.

Mentre poi si parla e si amplifica su quanto può tornare di vilipendio alla chiesa, si fa la congiura del silenzio per ciò che torna a sua gloria!

È nota in Italia e fuori d'Italia l'importantissima discussione scientifico-religiosa su Lourdes testè avvenuta a Milano. Trattavasi di sapere se le guarigioni miracolose potessero spiegarsi colle cognizioni della scienza medica, o no; e la discussione si svolse fra medici e davanti a medici accorsi dovunque. Il fatto era importante, clamoroso e si ripeté due sere di seguito. Ebbene, guardate caso! un grande giornale sempre informatissimo, ha il suo corrispondente milanese colpito da improvvisa cecità e sordità. E siccome l'esito di quella celebre discussione fu un riconoscimento del miracolo, è ovvio ritenere che quel giornale informatissimo abbia dissimulato l'avvenimento per evitare il dovuto omaggio al soprannaturale ed alla religione.

In compenso poi del prudente silenzio in alcuni casi, si sa trovare una vena fecondissima per iscreditare cose e fatti attinenti alla religione e per segnalare scandali pretesi di qualche membro isolato del clero. E quando poi fatta la luce, risulta la calunnia degli accusatori e l'innocenza dell'accusato, è ben raro che si pubblichi o la ritrattazione dell'accusatore o l'assoluzione avvenuta per sentenza di Tribunale.

E quanto i giornali suddetti sono zelanti a ferire i cattolici, chierici o laici, altrettanto sono prodighi di encomii e di lodi per tutti i ribelli alla Chiesa, per tutti quei piccoli Luteri, che hanno apostatato dal giogo di essa per ischierarsi fra i suoi nemici[364].

Loisy, Tyrrel, Houtin, Laberthonnier [Laberthonnière] e tanti altri sono divenuti pei giornali liberali gli ingegni più acuti e perspicaci, gli eruditi e i dotti di maggior vaglia.

Dove trovasi qui il giornale puramente politico? dov'è la pretesa neutralità innocua in materia religiosa?

* * *

Aggiungasi che l'irreligione dei fogli moderati, trovasi poi più direttamente, sebbene velata a studio, o nel motteggio o nella beffarda trascuranza delle solennità religiose, o nella cronaca vaticana in cui il sacro Pontefice è ridotto alla figura grottesca di un povero vecchio impotente, o nel commento dei fasti del blocco francese contro la Chiesa, o nel bestemmiare (come è accaduto nei giorni

[364] Si tratta ovviamente dei modernisti, che vengono citati subito dopo. L'essere «ribelle alla Chiesa» per l'autore non è solo segno di empietà, ma anche di scarso ingegno intellettuale. Questo può spiegarsi pensando che in fondo lo splendore della verità cattolica poteva per gli apologeti del tempo essere misconosciuto solo per stupidità o per malafede. A dire il vero, l'interesse del mondo laico e liberale per la crisi modernista fu molto relativo, e quando interesse vi fu, i motivi erano tutti interni a questo mondo.

dell'ultimo Santo Natale) la stessa persona del Salvatore col pretesto di un articolo storico-critico, nel quale si fingeva di deplorare che la scienza ha distrutto la *poesia* della fede.

In alcuni momenti poi la correttezza e l'abituale calma dei giornali moderati sparisce, per dar luogo ad un contegno ineducato ed aggressivo come è avvenuto in occasione della recente condanna pronunciata da un Tribunale militare di una nazione in istato d'assedio contro un libero pensatore istigatore d'incendi e di massacri[365].

* * *

Passando poi dalla *irreligiosità* alla *morale* è manifesto che il giornale liberale moderato è tutt'altro che custode e vindice della *moralità*.

Le appendici dei loro romanzi abbondano di scene molli ed indecenti e di dialoghi licenziosi; la cronaca lirica o d'arte fa ampie esposizioni di *pochades* e di commedie scandalose; la cronaca giudiziaria riempie le colonne di resoconti, di processi che dovrebbero essere tenuti a porte chiuse, e riferiscono scandali, inverecondie, che tendono insidie all'innocenza e pascono la morbosa curiosità del pubblico.

Altrettanto si ripete colla piccola cronaca cittadina, che è composta di fattacci triviali, di infedeltà coniugali, di amorazzi, di suicidi, il tutto descritto colla massima cura e minutezza, e che serve a risvegliare i sentimenti perversi dell'uomo e specie della gioventù.

E per ultimo essi giornali si permettono di affittare una pagina del loro foglio grande o piccolo per le corrispondenze anonime e pei numeri delle cassette postali, che ad altro non servono che a comprare a man salva l'infamia e la rovina materiale e morale della gioventù, che con tal mezzo riesce a sfuggire alla vigilanza dei parenti ed ai freni del pudore.

Alla larga, dunque, dal giornale liberale moderato!

Non si può non notare però che tutto questo inorridire teorico del cattolico benpensante di fronte all'immoralità dei liberal-moderati non gli impediva affatto, nella pratica, di votare a loro favore.

Giuseppe Zanardelli fu il primo premier chiamato da Vittorio Emanuele III. Classico esponente della sinistra liberale, fu il guardasigilli del progetto di legge (approvato) per l'abolizione delle decime e di quello (fallito) sul divorzio. Nel 1884 infatti propose un progetto di legge che però si arenò subito. Zanardelli fu anche l'autore del codice penale del 1889 che conteneva le misure repressive contro gli abusi dei ministri di culto. Zanardelli era chiacchierato come uomo della massoneria, ed era pure un simpatizzante irredentista, e quindi un uomo non troppo gradito all'alleata Austria.

Uno dei pochissimi commenti schiettamente politici del giornale è questo, riguardo al passaggio dal governo Sonnino a quello Luzzatti, avvenuto nel marzo 1910[366]:

Cose grandi in questi giorni nel mondo... d'Italia! Dopo breve durata cadde il Ministero Sonnino. Noi non ci occupiamo di politica, ma questa notizia, portataci e diffusa sull'ali del vento di Marzo, bisogna proprio che la propaghiamo anche noi. Dunque Sonnino, col suo camminare sui trampoli, è andato a fare il capitombolo; gli era stato del resto predetto.

Ed ora si parla di un Ministero Luzzatti: nientemeno! E il pover'omo è tutto in faccenda per radunare la compagnia. Si capisce che ha unaa voglia matta di salire a quello scanno; almeno ci apparisce dall'aneddoto seguente, che abbiamo letto sui giornali; ecco come lo racconta un giornale dei nostri:

«L'on. Luzzatti è però infaticabile in questi giorni e vuole assolutamente riuscire.

Non si accorge neppure di qualche scherzo che gli viene giuocato e che tende a diminuire la serietà dell'illustre uomo.

Si dice che l'altra sera ad un buonumore [*sic*] sia balenata l'idea di una burla e che per mezzo del telefono abbia avvertito l'on. Luzzatti di correre a casa Giolitti perché l'ex Presidente del Consiglio desiderava conferire urgentissimamente con lui.

Tutto ciò poteva apparire naturale di giorno o nelle prime ore della sera, ma non a un'ora dopo mezzanotte.

---

[365] Allusione a Francisco Ferrer.

[366] *La caduta del Ministero*, AdP II/14, 3 aprile 1910.

Tuttavia l'on. Luzzatti, montato su una vettura pubblica, sarebbe corso in via Cavour trovando il portone di casa Giolitti chiuso ed avendo in risposta dagli agenti di P.S. di guardia che l'ex Presidente dormiva e che nessun ordine era stato dato di far passare qualcuno.

Questo episodio comico può dimostrare la bramosia dell'on. Luzzatti di essere a qualunque costo Presidente dei Ministri del Regno d'Italia.

Stasera si dice che siano sorte alcune difficoltà delle quali avete notizia a parte.

Ma l'on. Luzzatti cercherà di superarle.

Riuscirà?...»

In caso il nuovo Ministero Luzzatti che avremo sarà democratico e anticlericale.

Luzzatti era un personaggio atipico dal punto di vista delle credenze religiose: di origine ebraica, non era ateo, ma piuttosto vagamente deista, con una forte simpatia per il buddismo. Ma nonostante tutto Luzzatti non era proprio così sgradito ai cattolici come il commento testé riportato sembra far capire[367]. I cattolici non perdonarono mai a Luzzatti il discorso alla Camera del febbraio 1908 sull'insegnamento religioso nelle scuole; ma egli fu un fautore del blocco clerico-moderato, e a tale proposito fece concessioni sostanziali ai cattolici, come il riconoscimento della personalità giuridica alle casse rurali confessionali e l'inserimento dei sindacati cattolici nel Consiglio Nazionale del Lavoro. Inoltre, non potevano non essere compiaciuti delle sue circolari contro le pubblicazioni e gli spettacoli osceni, problema al quale Luzzatti era molto sensibile.

Ciò non toglie che nei confronti di Luzzatti «L'Amico del Popolo» tenga un contegno sempre distaccato ed ironico, del quale l'articolo citato qui di seguito è un esempio[368].

Le difficoltà del Ministero.

Finchè durano le vacanze natalizie, cioè fino al 24 gennaio, l'on. Luzzatti può godere un po' di calma, nessuno però ignora che una grave crisi travaglia il ministero attuale e che i suoi giorni sono contati. L'on. Luzzatti, che per conservare più a lungo il potere ha fin qui cercato di accontentare un po' tutti, ha finito col disgustare la destra e la sinistra, scavandosi così la tomba.

Il gruppo socialista, fin qui sostenitore dell'attuale ministero, ha dichiarato rumorosamente che passerà all'opposizione. V'è chi disse esser stata questa una manovra per salvare Luzzatti, riguadagnandogli il favore della maggioranza conservatrice, ma noi non siamo così maligni...

La riforma elettorale.

L'argomento intorno a cui maggiormente si discute in questi giorni di vacanze parlamentari è il progetto di riforma elettorale presentato all'ultimo momento dall'on. Luzzatti, per salvare la situazione difficile.

In sostanza, il progetto che verrà discusso al riaprirsi della camera, si basa sui due seguenti capisaldi: *L'allargamento del suffragio*, per cui diverranno elettori tutti coloro che dimostreranno d'esser capaci di leggere e scrivere; ed il *voto obbligatorio* per tutti coloro che sono elettori sotto pena d'una multa saranno obbligati a deporre nell'urna il loro voto [*sic*]. Il progetto è stato fatto segno a critiche vivacissime, sopratutto [*sic*] nella seconda parte che riferisce al voto obbligatorio, imposto a Luzzatti dal partito conservatore. In generale anche i giornali cattolici della Democrazia Cristiana si sono dichiarati contrari all'obbligatorietà del voto.

Agitazioni dei ferrovieri.

Altro argomento che vivamente interessa in questi giorni l'opinione pubblica italiana, è la questione dei ferrovieri.

---

[367] JEMOLO, *Chiesa e Stato…*, cit., p. 132. Luigi Luzzatti (Venezia 1841 - Roma 1927), israelita veneziano, fu più volte ministro del tesoro, oltre che presidente del consiglio nel 1910-1911. Nel 1875 fu tra i fondatori della rivista «Giornale degli economisti», che si opponeva al liberismo puro ereditato da Cavour, a favore invece di un moderato intervento dello stato nella legislazione sociale e nel sostegno dello sviluppo industriale. Già questa rivista faceva notare il suo interesse per la condizione delle classi popolari e per le problematiche del lavoro. Sua fu la prima legge antinfortunistica, intervenne contro la pellagra e l'alcolismo, sostenne il movimento delle cooperative e delle banche popolari.

[368] *A camera chiusa*, AdP III/2, 8 gennaio 1911.

Il progetto di legge Sacchi, diretto a migliorare le loro condizioni, in base alle giuste domande dei ferrovieri, non li ha punto soddisfatti. Il Sindacato indisse un *referendum* il cui esito è molto impressionante, perchè i ferrovieri si sono mostrati disposti a ricorrere allo sciopero ed al sabotaggio se l'on. Sacchi insiste nel suo progetto.

Certo la situazione è grave e se la crisi non si compone dando luogo allo scoppio dello sciopero minacciato, ne potrebbero venire danni incalcolabili alla vita del paese. Noi auguriamo che il governo tenga nel debito conto le *giuste* domande dei ferrovieri e che questi si persuadano che colla calma ordinata sarà loro più facile ottenere ciò che è loro dovuto, soprattutto quando l'opinione pubblica si mostra loro, come in questa circostanza, favorevole.

Il suo governo però aveva ormai i giorni contati: nell'aprile del 1911, accordandosi con i radicali, Giolitti silurò Luzzatti e si riprese la carica di primo ministro. Il "grande timoniere" della politica italiana aveva deciso che era giunto il momento di attuare un suo vecchio progetto da tempo meditato e preparato a livello diplomatico: la guerra alla Turchia per la conquista della Libia. Per una guerra occorreva l'uomo forte al potere, mentre Luzzatti era al governo solo per l'ordinaria amministrazione.

[…] «Le arie non spirano troppo buone pel capo del Gabinetto. Il Senato gli è decisamente avverso; nella Camera si preparano nascostamente le armi e già si sente odor di polvere. Povero Luzzatti, che ci tiene tanto alle rose ed alle... Spine del potere! Ormai nessuna meraviglia se andassimo incontro ad una nuova crisi od anche forse alle elezioni generali. Pare intanto che l'on. Luzzatti, pur di conservare il potere, inchini sempre più a sinistra e mediti un concentramento dei gruppi democratici, che lo liberi dall'obbrobriosa schiavitù giolittiana»[369].

Municipalizzazione dei servizi e secolarizzazione degli istituti sociali.

La legge del 1903 sulle municipalizzazioni offriva alle giunte comunali di sinistra un'arma molto potente in funzione anticattolica. L'anticlericalismo delle amministrazioni del blocco popolare faceva sì che queste vedessero nell'esautoramento del clero e soprattutto delle suore da ospedali, asili, scuole ed istituti benefici in genere un presupposto indispensabile per la modernizzazione e la razionalizzazione dei pubblici servizi. Uno dei punti principali del programma delle amministrazioni «bloccarde» era così in genere la secolarizzazione degli ospedali e degli istituti di carità. Questo processo di laicizzazione dell'organismo mutualistico aveva lo scopo preciso di spezzare il monopolio cattolico dell'istruzione e dell'assistenza popolari. Tutte le giunte popolari ebbero perciò tra i loro primi obiettivi la secolarizzazione degli istituti caritativi gestiti da religiosi.

Questo programma metteva in seria crisi una delle attività che la Chiesa cattolica, in quanto *Mater pauperorum*, aveva sempre sentito come propria. Così il giornale sbotta dicendo[370]:

Come mai i sedicenti amici del popolo, massoni, socialisti, ecc. vogliono ad ogni costo dar sfratto dagli ospedali e dai ricoveri a queste creature angeliche [le suore] per sostituirvi le infermiere laiche?

La risposta non è difficile, ma suonerebbe troppo amara.

Erano spazi sociali che venivano tolti al clero e quindi alla Chiesa: in questo la contrapposizione era squisitamente ideologica, tra un anticlericalismo che voleva ridurre la religione a fatto privato, laicizzando perciò qualsiasi aspetto della società, ed un cattolicesimo che rivendicava, secondo precisi schemi teologici, il proprio diritto di essere al centro di questa medesima società e di informarne qualsiasi aspetto.

Nell'ottobre del 1910 la polemica fu incentrata sull'intenzione dell'amministrazione comunale di Feltre di laicizzare i reparti di medicina, chirurgia e «reparto uomini» dell'ospedale cittadino[371]

[369] AdP II/51, 18 dicembre 1910, *Le spine dell'on. Luzzatti*.
[370] *A proposito di ospedali e di... suore*, AdP I/42, 16 ottobre 1910.
[371] *Dal Feltrino. Feltre*, AdP II/44, 30 ottobre 1910

estromettendone le suore che lo gestivano. «L'Amico del Popolo» riporta «dall'ottimo giornale "Il Berico" di Vicenza» una corrispondenza firmata «Alcuni cittadini», e vi aggiunge un suo breve commento[372].

> *Cose dell'ospedale.* - È ora di squarciare il velo, affinchè la buona popolazione Feltrina, che vede volentieri le Suore al letto de' suoi infermi, non sia sorpresa nella sua buona fede, e non si veda laicizzato l'ospedale senza saperne il perchè e il come; ed al caso sappia rovesciarne la colpa sui veri colpevoli, anzichè sugli innocenti. E prima un po' di storia.
>
> Le RR. Suore della Ven. Capitanio fino dall'anno 1857 (la bellezza di 53 anni!) assunsero in questo ospitale, non solo l'ufficio di assistenza degli infermi, ma quello ancora di amministrazione.
>
> Fino a circa quattro anni fa le cose camminarono egregiamente con soddisfazione dell'una e dell'altra parte.
>
> Il cielo dell'ospedale cominciò a introbidirsi per le Suore dal dì che la presidenza di esso cadde in mano dei cosiddetti popolari, rusciti prima a impadronirsi del comune. I quali da molto tempo lavorano con grande astuzia per giungere alla laicizzazione dell'Istituto cittadino. E questa astuzia consiste in ciò, che essi, senza mostrare davanti al pubblico - ignaro di loro maneggi - di volere dar lo sfratto alle Suore, pretendono mettere queste in condizioni tali, che debbano prendere da se stesse commiato, almeno per tutelare la propria dignità e coscienza. Si sa che i galantuomini direbbero poi agli ingenui: Che colpa ne abbiamo noi? Le suore hanno voluto andarsene. Le prove chiarissime di quanto affermiamo le abbiamo pronte e da buone fonti, e, occorrendo, potremo spiattellarle al buon popolo feltrino.
>
> Intanto, siccome l'ospedale è istituto pubblico, e come tale non deve star chiuso nelle tasche di alcuno, così alziamo la voce e domandiamo alla egregia Presidenza di esso la risposta chiara a tre domande:
>
> 1. Perchè si è laicizzato il riparto di chirurgia, sostituendo alle suore una levatrice a costo di doverle dare un salario maggiore?
> 2. Perchè si vuole laicizzare anche il riparto di medicina, sostituendo parimenti alla suora un'altra levatrice?
> 3. Perchè si vuole togliere la suora anche dal riparto uomini, per sostituirvi un capo infermiere?
>
> Amici delle posizioni chiare noi vogliamo chiare risposte. La Presidenza può e deve darle.
>
> *Alcuni cittadini*
>
> Attendendo quello che alle franche e coraggiose parole di questi alcuni Cittadini di Feltre risponderà la Presidenza, noi, per conto nostro, aggiungiamo ancora due domande:
>
> 1. Perchè le Suore si tollererebbero soltanto nel manicomio?
> 2. Perchè si vorrebbe limitare l'opera loro alla sola cucina, lavanderia ed a simili lavori di facchinaggio?
>
> (la R.)

E anche nella polemica sull'ospedale di Feltre non poteva mancare l'accenno alla Francia, per terrorizzare i lettori sui guasti del laicismo anche in materia di sanità pubblica[373]:

> Gli ospedali laici di Marsiglia son noti per le enormità di cui sono teatro.
>
> Ora si è giunti al più nefando e orribile eccesso: quello di seppellire... I vivi. Un certo Imbert fu posto nella cassa... 12 ore prima della sua... Ora. È stata aperta una inchiesta, ed è certo che ne verranno a galla scandali gravissimi e infamie senza nome!
>
> Come devono essere contenti di tali «delizie» quei paladini della morale «laica» che già da parecchi anni hanno cacciato via da quegli ospedali le Suore! E come si rallegreranno i nostri cari vicini che li han imitati o si preparano ad imitarli! Crediamo però che i nostri malati non condividano tanta allegria, dinnanzi alla prospettiva, punto gradita, d'esser messi nella cassa... Prima del tempo!

Legata alla lotta per la secolarizzazione degli istituti caritativi, fu la polemica relativa alle opere pie, chiamate dagli anticlericali le «frodi pie», che scatenò una vera battaglia tra i giuristi, anche se

---

[372] *Dal Feltrino. Feltre*, AdP II/43, 23 ottobre 1910.
[373] *Delizie laiche*, AdP II/45, 6 novembre 1910

si trattò di un dibattito specialistico che interessò l'opinione pubblica solo nei suoi risvolti politici. Il quesito era: è possibile per gli eredi legittimi invalidare un testamento, nel momento in cui fossero in grado di provare che il *de cuius*, disponendo apparenti lasciti a terzi, intendeva in realtà far pervenire i beni ad un'istituzione religiosa, vivente come ente di fatto ma non di diritto? La giurisprudenza a proposito era incerta ed esprimeva pareri contrastanti. Ludovico Mortara, già professore universitario, poi procuratore generale, con la sua grande fama di studioso e di magistrato sosteneva la tesi della illiceità delle «frodi pie». Nel gennaio del 1911, allorché la Cassazione già si era pronunciata in questo senso, il guardasigilli Fani alla Camera, con qualche emozione dei cattolici, si augurava che la giurisprudenza restasse ferma contro le «frodi pie» e prometteva di studiare se non fosse il caso di consentire l'azione del Pubblico Ministero per far dichiarare nei singoli casi l'illiceità[374]. Spadolini a proposito stigmatizza la pochezza della cultura giuridica della maggior parte degli anticlericali arrabbiati, radicali e socialisti in primo luogo[375].

Una forma particolarmente antipatica di battaglia anticlericale, portata avanti soprattutto dai settori più volgari e plebei del giornalismo radicale e socialista, primo tra tutti «L'Asino» di Podrecca, era la continua ricerca di scandali, spesso montati ad arte, aventi come bersaglio sacerdoti e suore impegnati soprattutto nell'educazione dei giovani. Anche se la pedagogia cattolica del tempo era senza dubbio molto più attenta a reprimere che a promuovere, ciò non toglie che questi scandali erano sbandierati non tanto per amore di giustizia, quanto solo allo scopo di screditare il lavoro del clero e dei religiosi nell'ambito dell'educazione e dell'assistenza. Particolarmente bersagliati su questo versante erano i salesiani. «L'Amico del Popolo» registrava sempre puntualmente, con comprensibile soddisfazione, i proscioglimenti dei tribunali dalle accuse a carico dei religiosi, non mancando di cogliere l'occasione per polemizzare contro questo anticlericalismo volgare e sleale[376].

Il «caso Caron».

Nel 1913 scoppiò il «caso Caron», ultima polemica di tipo post-risorgimentale ad agitare le ormai calme acque dei rapporti tra cattolici e stato unitario. Il vescovo di Ceneda (?), monsignor Caron, era stato nominato da Pio X arcivescovo di Genova. Di sentimenti ultrapapalini e ancora legato al temporalismo, non poteva essere certo gradito al governo che gli negò l'exequatur. La cagnara che si sollevò da parte cattolica provocò nei radicali anticlericali una chiassosa reazione, nella speranza che la vicenda potesse portare ad una nuova recrudescenza dei rapporti tra stato e Chiesa. In particolare vi fu un bellicoso intervento di Romolo Murri alla Camera dei Deputati.

---

[374] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, pp. 130-131.

[375] GIOVANNI SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, Milano, Mondadori 1974 (1ª ed. Firenze, Le Monnier 1971), pp. 113-114. Scrive Spadolini, storico laico e perciò non certo portato a indulgere: «Quando la scienza giuridica interviene nei dibattiti politici, è per correggere le storture della pubblicistica anticlericale, per richiamare all'ordine i grandi esponenti della Massoneria o del radicalismo che dissertano di leggi di separazione senza alcuna competenza specifica, e si rifiuterebbero di leggere perfino gli articoli esplicativi o divulgativi che alle leggi francesi vengono dedicando i maggiori quotidiani, senza odio né amore: uomini che parlano di associazioni culturali e di legislazione eversiva per compiacere al pubblico dei pochi congressi per il libero pensiero che ancora di adunano nelle varie parti d'Italia o per indulgere ai gusti del proletariato "evoluto e cosciente" che legge L'Asino e i libri di Podrecca». D'altra parte, tutto intento nella sua compiaciuta celebrazione del riconoscimento da parte dei cattolici dello stato italiano, dimentica spesso e volentieri quanto il connubio clerico-moderato abbia danneggiato i cattolici, nella loro identità e nelle loro aspirazioni.

[376] Vedi per esempio *La calunnia*, AdP II/33, 14 agosto 1910, sulla sentenza del tribunale di Savona riguardo allo «scandalo Besson».

Capitolo IV. Catechesi e pastorale di difesa

«Questione sociale» e «questione morale».

Utilizzando la classica distinzione marxiana, si può dire che per un cristiano del tempo il pervertimento del cuore era la "struttura" su cui si basava la "sovrastruttura" dell'errore concettuale e dottrinale, che a sua volta portava alla decadenza dei costumi e quindi al disordine sociale. Si trova molto poco l'idea che le questioni morali potessero avere un loro fondamento in reali problemi sociali ed economici. Si trova molto poco così l'idea che le deviazioni morali potessero essere date da oggettive problematiche sociali e culturali.

Che dietro ai problemi della società ci sia il peccato, che porta inevitabilmente l'uomo a prevaricare sui propri simili, è convinzione financo ovvia per il cristiano. Semmai era l'immediata, integralistica verrebbe da dire, applicazione di questo principio, senza alcuna mediazione di carattere culturale, ad essere discutibile. Ai cattolici di inizio secolo ventesimo, come d'altronde ai loro predecessori del secolo precedente, non mancava certo la volontà e l'impegno, e nemmeno la capacità di guardarsi attorno; mancava piuttosto la consapevolezza che la società andava cambiando e che il cattolicesimo non poteva essere legato alla società medioevale. Mancava in fondo il concetto di "mediazione culturale". In sostanza, i cattolici di quel tempo pensavano ancora nei termini della cristianità medievale.

Per cui la verità cristiana veniva applicata integralisticamente, sottendendo un'idea che appare implicita in tutte le prese di posizione dei cattolici del tempo: la Chiesa cattolica ha la verità; questa verità risplende da se stessa; per cui se qualcuno non la riconosce come tale, è perché è immorale e vizioso. Lo splendore della verità cattolica non poteva essere misconosciuto se non per malafede. Errore ed errante facevano tutt'uno.

La nozione che la Chiesa non "possiede" la verità, ma semmai ne è posseduta, e ad essa deve porgere costante ascolto, è recente: allora la verità era invece intesa essenzialmente come un insieme di dottrine garantite dall'autorità della Chiesa, mentre invece oggi si considera la Verità soprattutto come la rivelazione di Dio nella storia, nella persona di Gesù Cristo. L'irrompere del divino nell'umano è l'evento di cui la Chiesa fa memoria e tramanda nella storia, cercando di rimanervi fedele. Questo significa porsi all'ascolto dei "segni dei tempi" e dei "semi del Verbo", in un continuo e spesso travagliato sforzo di comprensione e di discernimento.

Questo concetto era totalmente estraneo all'ecclesiologia del tempo; l'idea di una Chiesa che si pone in ascolto era inconcepibile, e se concepita era considerata eterodossa; era il mondo che doveva porsi incondizionatamente all'ascolto della Chiesa, che da esso non aveva nulla da apprendere. Chi non si poneva all'ascolto della Chiesa, non riconoscendo lo splendore della verità da essa portata, aveva senza dubbio il cuore indurito dal peccato.

D'altra parte, in fondo era molto comodo considerarsi come portatori della verità e scaricare sugli "empi" e i "cattivi" tutta la responsabilità dei loro errori, sia quelli veri che quelli presunti. Facendo sentire la coscienza a posto, questo atteggiamento dispensava gli animi meno inquieti dalla fatica di pensare.

Di fronte all'esaltazione dell'uomo fatta dal positivismo borghese di metà Ottocento, il dogma dell'Immacolata Concezione fu proclamato, e questo era chiarissimo ai contemporanei, avendo presenti due scopi: ribadire la verità del dogma del peccato originale e della necessità della grazia, e affermare la potestà da parte del papa di proclamare verità di fede senza la convocazione di un concilio ecumenico.

Si trattava di una catechesi più impositiva che propositiva, intenta a proteggere i fedeli dal contatto con le possibili occasioni di traviamento, piuttosto che dar loro gli strumenti per discernere autonomamente il vero dal falso, il morale dall'immorale. Linea di condotta, quest'ultima, col passare degli anni diventerà sempre più l'unica percorribile, dato che, con l'estendersi del processo di seco-

larizzazione, diventerà sempre più difficile, se non impossibile, ai fedeli non entrare in contatto quotidianamente con persone ed ambienti lontani dalla Chiesa. Ma in quel frangente storico la scelta di una pastorale di difesa era chiaramente dettata dalla scarsa scolarizzazione e dalla ancor più scarsa cultura superiore dei credenti laici, abbastanza istruiti da poter accedere agli scritti laici e socialisti, ma non abbastanza da poterli affrontare criticamente. Non è un caso quindi che la battaglia sulla scuola diventasse una questione fondamentale. Rimane comunque il dubbio che la cultura cattolica diciamo così ufficiale, soprattutto in quel periodo, sentisse in modo inconfessabile la propria inadeguatezza alla comprensione del mondo moderno, così travolgente e verrebbe da dire violento nel suo continuo trasformarsi e divenire. Questo soprattutto per il clero dell'epoca, abituato fin dai primi studi in seminario ad osservare le cose dal punto di vista ideale di un sistema filosofico e teologico statico, dato una volta per tutte, perfetto nelle sue espressioni e perciò esente da sviluppo e da miglioramento. Non rimaneva altro (almeno così sembra, col senno di poi), che colmare l'inadeguatezza della forza di persuasione con l'appello al principio di autorità.

Un primo scritto significativo riguardo al tema della catechesi, e della pastorale di difesa alla quale essa era informata, è dedicato a *L'ignoranza in fatto di religione*[377]. È ripresa qui la polemica con l'indifferentismo religioso provocato dalla cultura laica, soprattutto in tema di educazione scolastica, dove la polemica divamperà molto forte nei mesi successivi a causa del progetto di riforma Credaro dell'insegnamento elementare.

> Ammesso il fatto che ai dì nostri si combatte coi discorsi privati, colle conferenze pubbliche, coi giornali pessimi la Religione, è necessario vedere per quali motivi la si combatte. […] Perchè dunque e socialisti e frammassoni e malvagi cristiani[378] non solo l'hanno abbandonata la Religione cattolica, ma la disprezzano, e la combattono in tutti i modi? Una delle ragioni, è l'ignoranza profonda, che si ha, della Religione stessa. […] La si considera come una cosa di nulla, indegna di essere presa in considerazione, un impaccio qualsiasi che disturba […].

E gli intellettuali?

> Tali persone saranno bensì istruite nelle scienze umane, ma riguardo alla Religione sogno [*sic*] ignoranti affatto, perchè non l'hanno mai studiata. Ai giorni nostri infatti […] si studia tutto fuorchè la Religione. Questo studio fu sbandito dalle università[379], dalle scuole medie, e lo si vuol escluso perfino dalle scuole elementari.

Vengono introdotte qui le posizioni cattoliche sulla scuola privata e l'insegnamento della religione nelle scuole, temi che sono da sempre stati cari ai cattolici e alle gerarchie ecclesiastiche.

> Nelle famiglie, anche cristiane, i genitori non si curano più di insegnar ai figli il catechismo. Nelle chiese ai catechismi, alle prediche non si ha più voglia di andare. […] Quel poco che si ha imparato da bambini lo si dimentica del tutto, e sottentra la più grande ignoranza. Ecco una delle cause, per cui si disprezza e si combatte la religione.

L'obbligo dei cattolici è doppio:

---

[377] AdP II/2, 9 gennaio 1910.

[378] La massoneria, come si è visto, allora aveva una potenza politica molto forte, e per tutto il periodo postrisorgimentale si pose come una vera e propria "Chiesa" laica, antitetica alla Chiesa cattolica. Si ha comunque la sensazione che quando il giornale parla di "setta massonica", intenda non solo i frammassoni veri e propri, ma in genere tutti i liberali radicali e anticlericali. In quanto ai "malvagi cristiani", essi potrebbero essere quegli intellettuali che deviavano verso posizioni moderniste o vagamente filoprotestanti.

[379] A dire il vero, come è stato già detto nell'introduzione, la chiusura delle facoltà di teologia nelle università statali non dispiacque al Vaticano, che così si vedeva concedere dallo stato uno spazio culturale nel quale poteva muoversi come meglio credeva.

1° Star lontani dalla compagnia di quelli, che dicono male della Religione; 2° Quando vi trovate, senza vostra colpa, in compagnia di tali persone, risponder loro francamente, che se vogliono esser creduti, parlino di quello, che hanno studiato […]. Quando si tratta di Religione, voi credete soltanto al Papa, ai Vescovi, ai Sacerdoti, perchè essi soli hanno studiato a fondo la Religione, ed essi soli ne sono i legittimi e veri maestri.

Questi impegni sono significativi della mentalità di difesa – e quindi di chiusura – con la quale veniva affrontato il confronto, inevitabile data la forzata convivenza quotidiana, dei cattolici con persone agnostiche se non atee dichiarate: il primo precetto raccomanda un'astinenza dal contatto che diventava inevitabilmente isolamento; il secondo ribadiva la divisione tradizionale tra "Chiesa docente" e "Chiesa discente".

La scristianizzazione della società è così imputata non tanto alle trasformazioni economiche e sociali e alle difficoltà di un'inculturazione della fede nella nuova realtà venutasi a produrre, ma nella degenerazione morale che porta ad odiare la religione in quanto portatrice di virtù e castigatrice dei vizi. Degno di attenzione a questo proposito l'articolo che continua quello citato sopra, dal titolo *Perchè si odia la Religione*[380].

Due sono le cause principali, per cui si odia e si disprezza la Religione Cattolica, la prima è l'ignoranza, come ho detto; la seconda è la superbia nella mente e la corruzione nel cuore.

La Religione Cattolica vuole, che noi crediamo alcune verità così misteriose in sè stesse, che non arriviamo a comprenderle; e per questo certi uomini, pieni di superbia che pretendono misurare le profondità di Dio colla corta spanna della loro ragione, che si ritengono liberi di credere quel che vogliono, rinnegano la Fede e gridano: non crediamo che quel che si vede: ciò che non cade sotto i sensi è fantastico e falso. È fantastico dunque anche il loro bisnonno, perchè essi non l'hanno veduto.

La Religione Cattolica ricorda terribili verità: un Dio che vede tutto, che tien conto di tutto, che giudicherà inesorabilmente tutto e tutti; ricorda un inferno di eterni tormenti per chi non crede le verità infallibili della Fede, e calpesta le leggi sante di Dio e della Chiesa; ma queste verità tolgono la pace ai liberi pensatori, vi suscitano rimorsi, spargono il veleno in mezzo ai loro vietati piaceri; e per questo cercano di persuader sè stessi, e gli altri, che la Religione è falsa, che non vi è Dio, che tutto è opera del caso, come se bastasse al delinquente negare l'esistenza di codici penali e di prigioni, perchè non vi sieno.

La Religione Cattolica comanda di amar Dio sopra ogni cosa, e di staccar il cuore dai beni fallaci della terra; comanda di perdonare le offese, anzi di amare i nemici; comanda di essere puri e casti nei pensieri nelle parole e nelle opere; comanda di essere umili, pazienti, mortificati; cose tutte che esigono sacrificio e violenza perchè contrarie alla nostra corrotta natura. Ma vi sono molti che non vogliono adattarsi a questo modo di vivere, insegnato da Gesù Cristo coll'esempio e colla parola, inculcato continuamente dalla Chiesa Cattolica; per questo odiano e Religione e Chiesa, proclamando ad alta voce, che son liberi di fare quel che vogliono, e che nessuno ha diritto di prescrivere loro il modo di vivere, liberi poi essi di prescriverlo ai loro figli se sono padri, ai loro servi se sono padroni, ai loro sudditi se sono superiori.

La corruzione della mente e del cuore: ecco dunque la seconda causa, per cui si combatte la Religione e la Chiesa. Questa verità è confessata perfino da uno dei più grandi increduli francesi, Baijle [Pierre Bayle[381]] [...] Ecco, cari lettori, in qual conto dovete tenere quelli che disprezzano e combattono la Religione Cattolica: o sono ignoranti, o sono superbi, o sono viziosi, o sono questo e quello al tempo stesso.

Le cause della scristianizzazione non sono dunque storiche, economiche o sociali, ma prettamente morali: chi non è cattolico non lo è perché ha colpa in qualcosa.

I genitori devono essere i primi a dare l'esempio di osservare le leggi di Dio e della Chiesa, «e portare i bambini in chiesa, e alla dottrina»; invece ci sono molti figli che hanno davanti solo «esempi malvagi»[382].

[380] AdP II/4, 23 gennaio 1910.
[381] Su Pierre Bayle vedi l'introduzione.
[382] AdP II/4, 23 gennaio 1910 (DA VERIFICARE).

Furono allevati nel disprezzo della Religione, delle leggi della Chiesa, nell'odio ai sacerdoti, fra il frastuono delle bestemmie e dei contrasti famigliari, e tra lo spettacolo continuo delle ubbriacchezze paterne. E son là poi questi poveri figliuoli sulle piazze, sui trivi, coi compagni perversi, che finiscono di perfezionarsi nella bestemmia, nel turpiloquio, nel vizio […]. Sono già incamminati sulla via dei delinquenti minorenni.

Nel marzo del 1910 il giornale riporta un breve sunto di una serie di conferenze tenute da mons. Manzini, che pur nella loro stringata sintesi sono un esempio di come veniva impostata al tempo quella che oggi si chiamerebbe "teologia fondamentale"[383].

I.
La vita è un moto circolare. Si viene da Dio, e si ritorna a Dio.
Fede e scienza in argomento. L'umanità sviata; comparisce il Cristo, rivelazione suprema di Dio, e Dio egli stesso.
Dio è bene: manifestazione della divina bontà per il Cristo.
Dio è santità: Cristo è il modello della santità.
Dio è provvidenza: Cristo Redentore. Fuori di Lui la colpa trionfante e inesorabile.
Dio è amore: il Cristo è la legge della carità.
Dio è forza: la potenza di Cristo diventa la nostra, potenza morale.
Dio è vita: nel Cristo per noi sta la vita eterna. Questione della vita e della morte davanti a Cristo.
L'uomo integro è vicino al cristianesimo.
Le lotte contro il cristianesimo rappresentano negazione di grandezza umana.

Il primo rilievo che viene subito alla mente è che qui si ha un movimento, se così si può dire, dall'alto verso il basso, contrariamente a quello cui siamo abituati nell'apologetica odierna che invece in genere va dal basso verso l'alto. Con la cosiddetta "svolta antropologica" la teologia occidentale ha infatti ricompreso la teologia fondamentale non partendo dagli attributi di Dio per arrivare, attraverso Gesù Cristo uomo perfetto, alla situazione antropologica dell'uomo salvato, come qui, ma partendo dalle domande esistenziali e morali dell'uomo per arrivare, attraverso Gesù Cristo Parola di Dio incarnata, a Dio come unica risposta plausibile ed esaustiva a queste domande. Gesù Cristo è visto comunque in entrambe come l'unico e vero mediatore tra Dio e gli uomini, rivelazione definitiva di Dio Padre. Il movimento dall'alto verso il basso si sviluppa quindi, nel discorso di Manzini, nella seconda parte della sua conferenza dove espone appunto la situazione dell'uomo contemporaneo. Oggi, come detto, si sarebbe portati invece a trattare per prima la seconda parte del discorso, per arrivare alla prima.

II.
Di chi è l'avvenire?
Siamo in piena filosofia della storia. – Si dimostra com'è ridicolo il naturalismo negante la filosofia della storia.
C'è un fatto che afferma continuamente la filosofia della storia: il Cristianesimo. Il cristianesimo predetto. Il Cristianesimo affermante le sue efficacie religiose e civili.
Vanità degli sforzi a spiegare la civiltà cristiana senza il cristianesimo, e di spiegare il cristianesimo, senza il Cristo.
Critica della ipotesi.
Quando il Cristo comparisce, il bisogno di riforma sociale è gravissimo, urgentissimo. Quadro della dissoluzione sociale – impotenza del diritto romano.
Cristo predica il Vangelo, codice religioso, germe infinito di riforma sociale.
Cristo predica alle *anime*. Davanti a Dio le anime trovano sè stesse. Di qui la civiltà. Il Cristianesimo e la civiltà indissolubilmente uniti. Risposta alle obbiezioni: Medio Evo – Anglo Sassoni – Giappone.

[383] AdP II/11, 13 marzo 1910.

Oggi il Vangelo è il più moderno dei codici. Attestazioni di Brunetière, Kidd e Negri. Oggi il bisogno supremo di parlare delle *anime*.

Negazione delle anime è negazione della morale.

Insuccesso della morale positivista. Incontro del Vangelo e delle anime: ecco la vita. La Chiesa la produce.

Due passaggi sembrano meritevoli di essere notati: il primo, nella prima parte, è l'accenno «l'uomo integro è vicino al cristianesimo», che sembra un recupero di un atteggiamento inclusivo che, dati i tempi di contrapposizione e lotta, veniva spesso e volentieri dimenticato in favore di una visione esclusivista del rapporto con le "genti". È un atteggiamento che maturerà faticosamente e che porterà, con il Vaticano II, all'appello a tutti gli "uomini di buona volontà", anche se non esplicitamente credenti.

Il secondo è il richiamo alla storia: anche se all'interno di uno schema apologetico tradizionale, il nostro conferenziere mette in luce come il cristianesimo non sia tanto una religione metafisica, speculativa, quanto una fede che si incarna nella storia e si sviluppa nella storia. È un discorso questo che molto probabilmente esula dalle intenzioni esplicite di Manzini, ma sta il fatto che egli si richiama esplicitamente alla storia in rapporto al cristianesimo.

Il forte richiamo alle "anime" è da leggersi in rapporto alla cultura laica del tempo, che soprattutto nelle scienze naturali e nella medicina sostanzialmente si richiamava alla filosofia positivista, che nella scissione cartesiana tra «res extensa» e «res cogitans» aveva (al contrario degli idealisti) eliminato il secondo termine dando realtà solo al primo. Oggi si è portati, con lo sviluppo successivo delle scienze umane, a vedere l'uomo come un tutt'uno, un *unicum* di mente e corpo; ma l'intenzione di Manzini era quella di ribadire con forza la presenza nell'uomo di un principio spirituale, trascendente rispetto ad una mera visione naturalistica, e a questa non riducibile. Erano inoltre quelli i tempi in cui la critica storica alla divinità di Cristo, con la figura di Ernest Renan soprattutto, sembrava ancora un avversario temibile. Il discorso si sposta infine dall'aspetto antropologico a quello sociale: nonostante sia impostato in termini che a noi oggi appaiono datati, si riconosce giustamente come la civiltà occidentale, anche dopo la crisi del processo di secolarizzazione, sia una civiltà nata dal cristianesimo e per la quale quindi il cristianesimo resta un riferimento ineliminabile.

Il nostro settimanale riporta nel numero successivo[384] il sunto dell'ultima conferenza tenuta a Belluno da mons. Manzini, affermando che la sua visita ebbe vasta eco in città, anche fuori dalla cerchia dei cattolici impegnati.

Signori! Abbiamo richiamato qualche pagina di vita e qualche pagina di morale. Ma queste pagine bisogna che siano scritte in fondo all'anima.

L'uomo vale quanto vale il suo carattere. Ciascun'anima ha la sua propria immagine; quest'immagine è il carattere.

Oggi i caratteri vanno disfacendosi; oggi si mercanteggia su tutta la linea. Chi è oggi che viva e muoia per l'ideale?

Quali sono gli elementi costitutivi del carattere? Son quattro: I. *La rettitudine della coscienza*. – II. *La forza della volontà*. – III. *La bontà del cuore*. – IV. *La nobiltà del contegno*.

1) Elemento *la rettitudine della coscienza*.

C'è dentro di noi una prova della nostra grandezza: una voce che tutti sentiamo, che ci avverte del dovere, ci rimprovera quando abbiamo fatto il male; una voce che ci coglie nei momenti più solenni della vita. Questa voce è più grande di noi, perchè è l'eco di Dio stesso; e però [*perciò*] è anche incancellabile. Ma questa voce ha bisogno d'una legge, la quale è fuori di noi.

Bisogna educare questa voce collo studio profondo del codice delle leggi.

Dobbiamo tener alto il prestigio della nostra libertà. Preghiamo in ginocchio dinanzi alla *vera* autorità, non mai dinanzi a quell'autorità che volesse violare la nostra libertà.

Si dice: la morale è in crisi! Parola terribile, o signori! La crisi della morale rappresenta l'interregno del dovere e il regno delle passioni.

[384] AdP II/12, 20 marzo 1910.

Rousseau disse un giorno: io credetti una volta che ci potesse essere virtù senza la religione; ma alla stregua dei fatti dovetti convincermi del contrario.

Il Vangelo il gran codice di morale.

Anche la Patria, la Patria vera domanda l'educazione del carattere, per essere *veramente* cristiani: i geni cristiani d'Italia lo provano.

Bisogna essere ancora i soldati della coscienza. La vita viene dal di dentro, non dal di fuori; bisogna saper obbedire alla propria coscienza. Che importa se una folla immensa briaca [*ubriaca*] grida il contrario? La coscienza è gigante contro di essa. [*Cita qui l'esempio dei martiri, soprattutto Santo Stefano, e di Cristo stesso nella Passione.*]

Prove della rettitudine e della coscienza.

I. *Prova*: la fedeltà nell'adempimento di tutti i doveri della nostra vita. La vita è un dovere continuo da compiere, un cammino saliente verso il Cielo.

Noi troviamo delle anime, le quali non hanno il vero concetto della vita.

La bellezza della vita dipende dalla fedeltà all'adempimento di tutti i nostri doveri. Bisogna saperli compiere *tutti* i doveri, altrimenti non si è uomini liberi.

II. *Prova*: la sincerità della vita.

Dobbiamo essere sinceri non solo coi nostri fratelli, ma anche con noi stessi. Ci sono delle anime le quali non sono punto sincere con se stesse: irreprensibili nella vita famigliare, molto diverse nella vita sociale. Ecco la mancanza del carattere!

III. *Prova*: rispetto scrupoloso ai diritti di tutti. Diritto all'onore, alla stima; qualunque forma di diritto. Ogni diritto è cosa divina; nulla, dopo Dio, è più grande del diritto, perchè esso è emanazione divina.

IV. *Elemento del carattere*: forza della volontà. La volontà non deve farsi incatenare. È doloroso che in tempi in cui tanto si parla di libertà ce ne sia così poca. La libertà vera è quella che scaturisce dal mondo delle anime[385]. Che importa a noi della libertà civile e politica, se le anime non sono libere?

Tante volte la volontà è incatenata dall'ambiente. Ma l'ambiente siamo noi che lo facciamo. Noi dobbiamo trovare nelle nostre convinzioni la forza contro l'ambiente quando sia necessario.

L'ambiente oggi è disfatto: ciò che per uno è immorale per altri è eminentemente morale.

Noi dobbiamo reagire a tutta possa contro l'ambiente disfatto con le nostre convinzioni. Non abbiamo paura della maggioranza!

Manzini qui ha insomma ben chiaro il contesto di una società secolarizzata e pluralista, dove esistono diversi modelli di riferimento che portano inevitabilmente ad un relativismo dei principi ideali e quindi ad un relativismo della morale. Col senno di poi si ha la sensazione che egli esageri, descrivendo una situazione che sarebbe più appropriato applicare alla società di un secolo dopo: ma questo significa che le forze secolarizzanti stavano già operando allora nella società, e in una forma chiaramente avvertibile già allora nelle sue linee generali. Il nostro così continua:

Siamo vicini al Cristo sempre, anche nel giorno del «*Crucifige*». Il «*Crucifige*» passa, come tutte le cose vili, il Cristo rimane.

L'anima, o la volontà, tante volte è incatenata dalla prepotenza.

Nei tempi romani era grande la prepotenza dello Stato: ore non si sta guari meglio sotto certi punti. Guardiamo alla Francia! Nerone aveva solo il merito di essere più spiccio, perchè mandava alla morte[386].

Il programma anticlericale, che suona meglio *anticristiano*, è la prepotenza dell'oggi.

Ma noi speriamo nel popolo, nella sua rettitudine. Un fatto? Dobbiamo ringraziare il popolo cosciente della religione e della storia se ora non abbiamo il divorzio legalizzato[387].

---

[385] È cioè la libertà dal peccato, come si evince dal proseguo del discorso.

[386] Altro richiamo all'accostamento, molto sentito ai tempi, tra lo stato liberale e lo stato romano pagano, e quindi la concezione della Chiesa perseguitata come all'epoca dei martiri. Chiesa perseguitata che deve difendersi, e perciò chiesa militante, chiesa "esercito": un'idea che divenne al tempo una vera e propria ecclesiologia pratica. La Francia repubblicana, dove si era creato un rigido regime di separazione, è un esempio negativo frequentissimamente citato, quasi una premonizione negativa di ciò che avrebbe riservato il futuro dal punto di vista politico-istituzionale e sociale.

[387] In effetti, la società italiana sarà abbastanza secolarizzata per approvare il divorzio solo negli anni Settanta, e questo fa vedere come le dinamiche sociali peraltro chiaramente individuate da Manzini non avessero ancora l'estensione e lo sviluppo da lui paventato.

Ma bisogna educare il nostro popolo a questa coscienza, se si vuol avere dei soldati della medesima.

Di fronte al «paese legale» dello stato liberale e della sua classe politica, sta per Manzini, come per tutti i cattolici intransigenti, il «paese reale» del popolo sinceramente religioso, al quale bisogna rivolgersi per contrastare il secolarismo e l'irreligiosità della classe politica.

La nostra volontà può essere ancora incatenata dalle nostre passioni. Tutti la sentiamo la lotta della carne contro lo spirito. Bisogna saper vincere le nostre passioni. Contro costoro apriamo la storia della Chiesa, e vediamo gli eroi vincitori delle proprie passioni. Nessuno mai dunque ceda alle tentazioni di dire: è impossibile per noi vivere secondo la legge del dovere. Il Padre Gemelli, tanto famoso ormai, prima medico quasi miscredente, ha veduto la vigliaccheria generata dalle passioni, si è ribellato a questa vergogna, ha studiato, ed è giunto alla cognizione della verità.

Generosità ci vuole! Gesù fulminava la ipocrisia e la viltà dei Farisei.

III. *Elemento del carattere*: la bontà del cuore. Ci sono degli uomini burberi, i quali credono di essere per la loro burbanza [*sic*] uomini di carattere.

Occorre una grande bontà per agire sopra i cuori. Perchè Gesù si trascinava dietro le folle? Era tutto effetto della sua bontà.

Che cos'è questa bontà del cuore? La compassione dinanzi a chi soffre; ma non una compassione sterile, che sarebbe uno scherno, ma sostenuta dal sacrificio che sovvenga chi soffre.

E qui siamo dinanzi ai grandi doveri che incombono in proposito all'alta società. Ricordiamolo: il nostro popolo che grida ha delle grandi attenuanti. Bisogna che quelli che stanno in alto abbiano del cuore. Bisogna averla questa coscienza di bontà!

Nonostante il suo forte richiamo ai doveri della classe dirigente, Manzini sembra qui non uscire dalla classica ottica del paternalismo caritativo. Il popolo è visto comunque come un soggetto passivo, al quale indirizzare la propria azione caritativa e "sociale", ma non si vede in esso potenzialità autonome. Certamente la situazione di gran parte del popolo di allora, semianalfabeta e costretto ad una vita di pura sussistenza, non si poteva certo considerare un soggetto sociale capace di elaborare idee o cultura, anche se molte cose stavano cambiando dalla situazione sociale di cinquant'anni prima. Da qui nasce l'idea del popolo come qualcosa da "preservare", come se attorno ad esso bisognasse creare un cordone sanitario in grado di salvaguardarlo dall'infezione liberale e socialista. Quindi si cercava di creare, se così si può dire, un ambiente sterile attorno al popolo, piuttosto di dotarlo, se si può estendere questa metafora medica, degli anticorpi in grado di discernere giusto e sbagliato in mezzo ad una società che inevitabilmente si divideva anche con i miscredenti.

IV. *Elemento del carattere*: la nobiltà del contegno. Voltaire ha detto in una parola, ch'è bello ricordare: «non c'è spettacolo più bello al mondo che quello di vedere Dio in un'anima, e un'anima che si rivela in un corpo».

La dignità del contegno! Non è vero che oggi gl'Italiani mancano su questo punto? Produzioni letterarie vergognose; gl'Italiani all'estero!!!

Non è raro il caso d'incontrarci in giovani dal contegno procace, studenti che tengono un linguaggio da trivio.

Signori! Che la dignità del nostro contegno rappresenti la nostra coscienza! Tutti: noi sacerdoti, le signore, gl'uomini, i giovani, i fanciulli.

Si parla di carattere, e troviamo che tutto combatte contro di esso. Stringe il cuore tante volte nel vedere la gretteria del pensiero scientifico nel campo della filosofia e della storia in Italia[388].

Si giunge così ad un tema fondamentale, che diventerà scottante nei mesi successivi, quello della scuola.

[388] Chiaro il riferimento al clima positivistico che allora ancora si respirava, nonostante stesse iniziando proprio in quegli anni la reazione neo-idealistica di Benedetto Croce e Giovanni Gentile.

Per la formazione del carattere noi appelliamo all'efficacia della scuola. I nostri programmi scolastici, che sono di una insufficienza fenomenale, non si preoccupano punto della formazione del carattere. Appelliamo ancora all'educazione famigliare, e diciamo che colle carezze non si educa alla formazione del carattere. Educhiamo i nostri figli a saper soffrire[389]!

Un appello ai genitori. – Un appello ai giovani, l'età dei quali, dai 15 ai 25 anni è decisiva per la formazione del carattere.

Il tipo del carattere infinitamente grande è Cristo. Stringiamoci dunque a Cristo, noi, tanto deboli per avere la forza del carattere!

Cristo è in alto! Chi si allontana da Cristo non può che andar in basso.

Cristo ci attiri colla potenza della sua parola, colla forza della sua grazia!

Il richiamo alla forza del carattere è da intendersi come la formazione di un laicato maturo e cosciente, in grado di resistere alla società sviata dalle false ideologie di farla tornare a Cristo.

Sull'indifferentismo religioso[390].

Parecchi si sottraggono ai doveri religiosi col dire: «In fin dei conti… sono libero». Vediamo se è vero.

Nell'*ordine sociale* siamo liberi di pensare, dire e fare ciò che vogliamo? Niente affatto. La nostra libertà è limitata da tradizioni che siamo costretti ad accettare, da leggi che hanno al loro servizio la magistratura, la polizia, la forza armata; da convenienze che ci legano e che dobbiamo rispettare.

Nell'*ordine famigliare* la nostra libertà è limitata dalle necessità fondamentali della vita di famiglia. Gli sposi uniti in modo regolare non sono liberi di separarsi quando lo pare e piace. Il marito non è libero di picchiare la moglie, né la moglie di tradire il marito. I figli non sono liberi di sprezzare il padre e la madre, d'insultarli, di abbandonarli.

Nell'*ordine individuale* la nostra libertà, è limitata dalle leggi della ragione e della coscienza, leggi che non derivano da noi, e che sono più forti di noi. Quando cammino e mi siedo non sono libero di sottrarmi alle leggi della gravità. Se mi oggupo [*sic*] di artimetica non sono libero di pensare che due e due fanno cinque. Se mi occupo di storia e di geografia non sono libero di dire che Cesare non è mai esistito, che non ci sia una città che si chiama Pechino. Se mio occupo di filosofia, di poesia, di musica non sono libero di svincolarmi dalle leggi del ragionamento, del ritmo, dell'armonia. Così in materia morale non sono libero di pensare che il bene e il male siano la stessa cosa, che l'omicidio non sia un delitto, che la lussuria, il tradimento, l'ipocrisia, il furto non siano un'infamia.

Così nell'*ordine religioso*. Dio ha parlato, Dio ha fatto una rivelazione. Dio ha mandato sulla terra il suo Divin Figlio, il quale ha dato tutte le prove possibili della sua missione. Se siamo ragionevoli dobbiamo riconoscere che queste verità vengono da Dio: non siamo dunque liberi di rifiutarle; Dio ci ha intimato dei precetti, non siamo liberi di trasgredirli. Dio ci ha insegnato delle pratiche, non siamo liberi di tralasciarle. Non siamo liberi di avere o di non avere una religione. Abbiamo pur troppo il potere di essere indifferenti, increduli, empi; ma non ne abbiamo *il diritto*. Quando siamo certi per una moltitudine di prove che Dio ha rivelata una religione, il dire che siamo liberi di rifiutarla, oltre chè una empietà, è una pazzia.

E pensare che ci sono al mondo di quelli che intendono di esser liberi di distruggerla. Insensati! Un pazzo percoteva con un bastone un pezzo di granito col fine di ridurlo in pezzi. Il bastone si ruppe, e la folla accorsa al fracasso ammirò la saldezza del masso e derise l'assurdità di quel pazzo. La religione cattolica è indistruttibile: chi la tocca è un pazzo, un ingrato, un empio.

- Non è vero dunque «che in fin dei conti siamo liberi» su questi punti.

Sono chiari i presupposti teologici di un discorso che si vorrebbe conforme alla legge naturale. È lo schema della costituzione dogmatica *Dei Filius* del Concilio Vaticano I, che cercò di esaltare la rivelazione come dato oggettivo a scapito del momento della fede come libera decisione. Se la fede è la doverosa risposta ad un'istanza oggettiva, non avere la fede è una colpa morale: l'ateismo è

[389] Sembra di notare qui una critica alla pedagogia del tempo, che allora cercava con difficoltà di affrancarsi dalla troppo rigida disciplina scolastica tradizionale, cosa questa che Manzini interpreta come lassismo. (DA VERIFICARE E DOCUMENTARE).

[390] *In fin dei conti… sono libero*, AdP II/16, 17 aprile 1910.

quindi il prodotto di una mente traviata e malvagia. Non è contemplata l'eventualità che una persona possa giungere a dare una risposta negativa al problema della fede a seguito di un suo personale cammino intellettuale; se una persona non aderisce alla «religione cattolica», può essere solo per due soli motivi: o perché ha la mente annebbiata dall'errore, oppure perché ha il cuore pervertito dal vizio e dal peccato, o entrambe le cose.

Un altro esempio di questa concezione della religione vista essenzialmente come fondamento e garanzia della morale pubblica è il seguente articolo, che non ha bisogno di troppi commenti[391].

> Ho sentito spesso chiedere: A che serve la religione? La religione serve a tutto ed a tutti; essa è la cosa più indispensabile del mondo.
>
> Infatti al popolo più di ogni cosa, più dello stesso pane è necessario il buon costume. Un popolo corrotto è un popolo che muore o che è alla vigilia di eser fatto schiavo da un altro poplo. Se il popolo vuol essere forte, grande e prospero deve essere puro.
>
> Ebbene, la religione non è forse la migliore custode della moralità del popolo? Il fanciullo popolano impara forse alla scuola del Vangelo a disprezzare i genitori? Il giovane fannullone impara forse dalla religione a calpestare ogni pudore e ogni sentimento di dignità personale? L'operaio vizioso impara forse alla scuola di Cristo a beversi il proprio salario, a rovinarsi la salute, l'intelligenza, a disonorarsi, a gettare la famiglia nella miseria? Si parla tanto di risanare la nazione, ma per risanarla bisogna agire sulle anime, e solo la religione può agire efficacemente su di esse: la sola religione dà al popolo il criterio che gli occorre, i gusti semplici, i costumi puri, le virtù domestiche, il sentimento del dovere, la pace del cuore, la pace della casa. Combattere la religione equivale ad aprire la porta ad ogni sorta di rovine con la immoralità.

"La scuola del Vangelo".

Tra gli intenti de *L'Amico del Popolo* c'era anche quello di promuovere nei fedeli della diocesi la conoscenza del Vangelo. A tale scopo il giornale curava una rubrica fissa, dal titolo prima *La scuola del Vangelo*, e poi *Dal Vangelo e della vita*. Questa rubrica voleva affrontare un'attualizzazione dei temi del vangelo della domenica. Il termine "scuola" voleva ribadire l'intento pedagogico della rubrica. Così viene spiegata questa iniziativa[392]:

> [Il Vangelo] è degno di tutto il nostro rispetto e della nostra obbedienza […]. L'umanità, credente o scettica, lo venera […][Lo hanno onorato] l'empio Diderot, l'incredulo Rousseau, Napoleone, […] il dotto e pio Augusto Nicolas. Nel Vangelo tutto è bello e fecondo […]. In ogni parola del Vangelo c'è un germe di vita. Se fosse messo in pratica la terra diventerebbe un luogo di delizie […]. Buoni amici, correte dunque in Chiesa la festa a sentirne la spiegazione, leggete i brevi frammenti che si pubblicano su questo giornaletto, provvedetevi la traduzione italiana [venduta dalla Tipografia di Propaganda Fide di Roma]. Guardatevi dai Vangeli dei protestanti che sono proibiti.

Data l'impostazione del giornale, questa attualizzazione non poteva non riprendere costantemente i temi già visti della difesa del cattolicesimo dagli attacchi fattigli dalla cultura e dal sentire sociale del tempo.

La scuola del Vangelo quindi non è tanto una rubrica di catechesi biblica, quanto un'attualizzazione del Vangelo a volte talmente diretta da dare l'impressione che la lettura domenicale sia poco più che un pretesto per tornare sui temi polemici cari al cattolicesimo intransigente e alla morale cattolica del tempo. Non si può quindi parlare qui di esegesi biblica, anche se tradizionale e senza quelle che al tempo erano temerarie velleità di critica storica; ma è già molto significativo lo sforzo, da parte del giornale, di accostare i propri lettori laici ad una comprensione più profonda delle Scritture evangeliche e quindi, si può dire, a facilitarne la partecipazione consapevole alla liturgia della

[391] *A che serve?*, AdP II/34, 21 agosto 1910.
[392] *Il Vangelo*, AdP II/1, 2 gennaio 1910.

Chiesa, in un periodo dove la liturgia rischiava di essere interpretata dal popolo come una serie di formule da ripetere meccanicamente.

L'episodio evangelico di Maria e Gesù alle nozze di Cana diventa un sermone sulla decadenza del matrimonio cristiano[393], peraltro non senza toccare problemi reali, oggi ancor più di scottante attualità per la morale e la pastorale cattoliche. Come riguardo alla partecipazione alla liturgia, si nota ancora una volta come al tempo l'indifferenza religiosa fosse una prerogativa quasi esclusivamente maschile.

> Imparino gli sposi cristiani a non entrare nella vita matrimoniale per la porta del sacrilegio, ma per quella reale di una santa preparazione che li renda degni di avere per convitati invisibili Gesù e Maria il giorno del loro sposalizio.
>
> Pur troppo alcuni vi entrano per la porta del sacrilegio. Guardano il sacramento come una finzione religiosa, una formalità di convenienza a cui si deve sottomettersi per avere pace colla parentela. Come vi si sono preparati? Hanno pensato a tutte le particolarità della festa; a una cosa sola non ci han pensato: a mettersi in grazia di Dio. Più frequente è il caso quando il sacramento è profanato per metà ed è quando un giovine senza fede, senza pratiche religiose, odiatore anzi della religione e de' suoi ministri, impalma una buona giovine cristiana.

E qui il tono si fa elegiaco:

> O vergine pia, casta e innocente creatura, dove vai avvolta in quel bianco velo? A giurar fede di sposa a' pie' degli altari ad uno che odia gli altari? Tu sì ricevi la grazia del sacramento, ma il tuo sposo? Oh avvenga almeno che per le tue sante industrie egli si pieghi un giorno ad adorare quel Dio che tu adori! Ma entrare nel matrimonio per la porta del sacrilegio nonè egli attirarsi sul giovine capo le divine maledizioni?
>
> Si entri dunque per la porta di una santa preparazione […]. Quanti trascinano gemendo questo giogo per non essersi fatte queste domande: sono io per questo stato? È questa la volontà di Dio? Poi la scelta della persona vuol essere fatta al lume di Dio e dietro saggi consigli. […]. Giunti all'altare, schivando tutto ciò che è bassa passione, Gesù Cristo consacra e santifica l'amore di questi sposi […]

L'esegesi storico-critica manca completamente in questi commenti: il motivo sembra trovarsi non solo e non tanto nel fatto che questa, anche se già operante almeno da trent'anni, era ancora considerata dai più una novità sospetta, soprattutto in quegli anni di feroce antimodernismo, ma piuttosto perché un simile approccio sarebbe risultato incomprensibile ed astruso alla gran parte dei lettori. Il testo evangelico è allora attualizzato, in modo talmente semplice da apparire quasi ingenuo, in modo da poterlo utilizzare per commentare e dare un giudizio sulla situazione morale e sulla religiosità della popolazione bellunese. Un altro gustoso esempio è quello che segue, dove la parabola del «padre di famiglia» che dà a tutti i suoi braccianti la stessa «mercede» a prescindere da quante ore abbiano lavorato per lui, diventa un pretesto per deplorare la negligenza di molte famiglie nel far dare l'estrema unzione ai moribondi[394]:

> Queste differenti ore ci fanno conoscere l'infinita bontà di Dio che si degna accogliere il peccatore anche all'ultima ora, anche quando si dibatte fra le angoscie della morte. E chi è tante volte che impedisce ai poveri moribondi di gettarsi, dopo una vita di traviamenti, nelle grandi braccia della misericordia divina che sarebbe pronta ad accogliere il pentimento, e a dare anche a loro il denaro per mercede, cioè il Paradiso? Incredibile a dirsi: sono le persone più care, gli stessi parenti che non chiamano il sacerdote a tempo, che non gli permettono di avvicinarsi al loro letto solo quando son già fuori dei sensi e quasi cadaveri. È pietà questa? Scagliare i loro cari al Tribunale di Dio non preparati, precipitarli forse vittime bendate nelle fiamme dell'inferno? E intanto a sbugiardare queste ipocrite tenerezze sta invece la sollecitudine con cui si chiama il notaio al letto del congiunto per fargli dettare il testamento. Non è questo un tradire i propri cari nel massimo dei loro interessi qual è l'eterna felicità? Che terribile responsabilità!

[393] *La Scuola del Vangelo. Gesù e Maria nelle nozze di Cana*, AdP II/3, 16 gennaio 1910.
[394] AdP II/4, 23 gennaio 1910.

Nella rubrica dedicata al miracolo del cieco nato[395], trova posto prima una calorosa rampogna sul «carnovale», vera bestia nera della morale cattolica del tempo:

> Facendo cammino verso Gerusalemme, Gesù rivelò ai suoi apostoli che, giunto colà, egli sarebbe stato tradito, consegnato ai Gentili, deriso, sputacchiato, flagellato, crocifisso ed ucciso.
>
> Voleva così preparare i suoi apostoli, ed assuefarli a queste idee di croce e di sacrificio. Quanti cristiani non meno ciechi di essi, che specialmente in questi ultimi giorni di carnovale, non comprendono di essere membri di un Capo coronato di spine e si gettano ai bagordi e divertimenti licenziosi come altrettanti paganacci. Preghiamo per essi, più infelici di quel povero cieco che Gesù guarì su quella stessa via.

Gli uomini che tentano di zittire il cieco diventano subito il prototipo di chi, in quel principio del XX secolo, voleva zittire coloro che professavano apertamente la fede cattolica:

> E doveano essere quei clamori [*le grida del cieco nato*] assai alti e ripetuti, tanto, che, prendendone fastidio coloro che andavano innanzi, lo sgridavano che tacesse, ma colui via più gridava: Figliuolo di Davidde [*sic*] abbi pietà di me. La quale perseveranza nella preghiera, a dispetto di chi vuol distornarlo, è bello esempio per chiunque nella pratica della pietà e della preghiera trovasse ostacolo da parte d'uomini profani ed empi, che nel vorrebbero distogliere. […]

Mentre il cieco nato diventa il prototipo di colui che, dall'incredulità, apre gli occhi alla luce della fede.

> Oh! quanti ciechi in questo mondo, di carità ben altrimenti disgraziata, che non è la sensibile, divenuti tali per la lettura di libri e giornali cattivi, per aver frequentato scuole di professori atei, increduli, nemici della Chiesa, per non aver saputo tener a freno qualche disordinata passione, se dicessero a Gesù con vera umiltà di cuore: Signore fate che io vegga, ne udirebbero senza fallo quel potente e felicissimo *Respice Vedi*, che fu detto al cieco di Gerico.
>
> Tutti poi abbiamo bisogno di rivolgere a Gesù quella preghiera, perchè se non siamo affatto ciechi, abbiamo qual più qual meno, offuscato l'occhio dalla caligine terrena.

Siamo ormai in tempo di quaresima, e dopo un prontuario sulle minuziose prescrizioni che regolavano allora il digiuno e l'astinenza quaresimali[396], la nostra rubrica passa all'esposizione delle tentazioni del deserto[397]:

> Questa triplice tentazione ebbe quindi per oggetto quella triplice concupiscenza del senso, della superbia e della cupidigia sfrenata delle ricchezze, che non poteva avere nessun luogo in Gesù, ma che ha bensì luogo in noi per effetto del peccato originale, e da cui deriva tutto il male che inonda la terra. Se voi cercate con diligenza nel vostro interno, notando i vari moti che vi si destano, per spingervi ad atti non buoni o rei, troverete che tutti hanno origine da quelle tre inclinazioni.
>
> Queste sono il corpo principale dove il tentatore lavora per istigarci al male, operando soprattutto nell'immaginazione, e facendo dentro di noi in modo invisibile ciò che fece visibilmente con N. Signore.
>
> Satana conosce le nostre tendenze, le nostre necessità, i nostri desiderî, ed a quelle propone oggetti conformi, e ce li dipinge con colori molto vaghi e seducenti, e talora per fin di bene; [Cristo] adoperò per arme [contro satana] la divina parola; noi pure i mezzi suggeriti dalla fede. In simili frangenti sono poco o fragile aiuto gli argomenti della ragione e della filosofia umana. Al demonio bisogna resistere nella fede […].

[395] AdP II/6, 6 febbraio 1910.
[396] AdP II/6, 6 febbraio 1910.
[397] AdP II/7, 13 febbraio 1910.

La catechesi quaresimale continua con il commento all'episodio evangelico della trasfigurazione. La veste bianca di Gesù è paragonata alle vesti di Maria nelle apparizioni di Lourdes a Bernardetta[398]. Più interessante da un punto di vista storico, perché cerca di fare un po' di teodicea spicciola e perciò illustra alcuni temi dell'apologetica del tempo, la "Scuola del Vangelo" della domenica successiva[399].

> S. Luca narra in questa Domenica che Gesù cacciò il demonio da un ossesso che lo rendeva muto. Appena liberato parlò, con grande ammirazione del popolo. Queste infestazioni ed ossessioni diaboliche erano frequentissime prima di Gesù Cristo, come pur troppo tuttora se ne vedono frequenti casi dovunque Cristo non è conosciuto, come ci riferiscono i missionari che sono in mezzo degli idolatri e degli infedeli. E non è da dire che essi confondano una malattia fisica con una vera ossessione, perchè tante volte il missionario stesso si conosce di medicina, e poi le regole che dà la Chiesa per discernere i veri casi sono tanto sicure che non ammettono dubbio. Qual pietà e spavento vedere una creatura umana, perduta ogni balia di se medesima, essere posseduta da un sozzo spirito, che spietatamente l'agita, la manomette, la stramazza al suolo, la fa parlar lingue mai imparate e rivelar cose segrete e lontane, e ne fa di essa ogni reo governo. Ora tutte queste infestazioni per noi cristiani sono divenute, per la grazia di Gesù Cristo, cosa estremamente rara, tanto che la rarità stessa la si piglia a pretesto di negarne l'esistenza perchè non la vedono adesso qui coi loro occhi o non le toccano colle loro mani.
>
> Tuttavia se nel cristianesimo è stata grandemente diminuita la potenza del nemico infernale riguardo alle ossessioni esterne e corporali, non gli è stata punto scemata per le interne suggestioni. Iddio le permette pel bisogno che abbiamo di essere esercitati, provati, tentati in vita per acquistare virtù e meriti di premio. A noi parrebbe che fossero abbastanza cimento le tribolazioni della vita e le prove a cui ci mette spesse volte la malizia degli uomini; eppure no. A Dio piace aggiungerci anche la guerra dei demoni, per darci copiosa e frequente l'occasione di mostrargli la nostra fedeltà, facendo tesoro di meriti, che finalmente è l'unico fine, pel quale siamo a pellegrinare sopra la terra. E in queste lotte quante anime vittoriose si raffinano, si elevano nella santità, e si lavorano la fulgida corona che cingerà la loro fronte in cielo. Ma d'altra parte quanti vilmente cedono le armi, e si danno schiavi in mano del demonio, che li malmena spietatamente sprofondandoli in tutti i disordini morali. Arrivano a segno da parere veri ossessi pei corrotti costumi e per le orrende bestemmie. […]

Da san Paolo che esortava a vestirsi dell'armatura di Cristo in poi, il linguaggio diciamo così "militare" è entrato a far parte del repertorio lessicale dell'apologetica e della controversistica cristiane, e un periodo come quello ottocentesco, così caratterizzato da una visione manichea del rapporto tra chiesa e "mondo", non poteva non sentire questo linguaggio come familiare ed adatto ai tempi, considerati (non del tutto a torto) tempi di *Ecclesia pressa*. Così come non poteva non sentire affinità con il periodo dei martiri e, contemplando il baratro nel quale credeva che l'intera civiltà sprofondasse, non poteva non recuperare temi apocalittici.

Nella catechesi sulle letture evangeliche quaresimali il giornale prosegue la settimana dopo con il miracolo dei pani e dei pesci[400]. La lettura diventa ben presto pretesto per l'autore di una reprimenda sul tema onnipresente delle menzogne del socialismo.

> Anche la Chiesa, erede dello spirito e della carità di Gesù, ebbe sempre a cuore la causa degli umili, dei piccoli, dei sofferenti, e non contenta di occuparsi della loro sorte eterna, studia in tutti i modi il loro benessere anche terreno. Ed è una sfacciata calunnia dei socialisti quella di ripetere nei loro giornalacci e nelle loro conferenze che la Chiesa non ha mai fatto nulla pel popolo. Ma perchè non si alza su allora nessuno degli uditori a far ringoiare al mentitore l'iniqua parola? Perchè non si risponde: Signore, ha così poco rispetto di noi? Ella ci tiene per tanti citrulli ignoranti, che non sappiamo nulla del passato? Ma se ella non porta le catene di schiavo ai polsi, se sa leggere e scrivere, se gode i vantaggi della società, è tutto in grazia della Chiesa. Se non fosse stata la Chiesa oggi

[398] AdP II/8, 20 febbraio 1910.
[399] AdP II/9, 27 febbraio 1910.
[400] AdP II/10, 6 marzo 1910.

l'Europa sarebbe come un deserto della Mongolia. Che cosa ha fatto la Chiesa pel popolo? Ma oserebbe ella domandare che cosa ha fatto poi il sole d'oro che splende nel firmamento? Se tutto ciò che vediamo nei prati, nei campi, nei giardini, nei boschi è tutto azione del sole. Esso la luce, esso le pioggie, esso la fecondità della terra e degli animali, esso tutto. Così la Chiesa.

Il grande storico Hurter[401] che di protestante si fece cattolico solo coll'indagare l'azione della Chiesa a pro dell'umanità, si espresse con queste parole dopo i suoi profondi studi: «Tutte le istituzioni di beneficenza a pro dei miseri di cui il genere umano gode al presente, tutto ciò che fu fatto per proteggere gl'indigenti e i meschini in ogni vicenda della loro vita, e in qualsiasi forma di patimenti, tutto deve la sua origine o direttamente, o indirettamente, alla Chiesa romana. Ella ha dato l'esempio, ella l'impulso, ella anche spesso i mezzi di esecuzione.» Ed anche oggi quanto fa la Chiesa a pro del bene economico del popolo e specialmente degli operai! Quanta varietà d'istituzioni ha ispirato l'azione sociale della Chiesa! Persuadiamoci che questa sarà sempre la vera madre degli operai.

Le turbe del Vangelo dopo goduto il prodigio della moltiplicazione dei pani volevano acclamare Gesù per loro re noi pure, anche per sentimento di gratitudine, riconosciamolo per nostro Re, e la sua Chiesa per nostra madre e Regina, a cui sempre dobbiamo amore, devozione ed obbedienza.

Viene sostenuta con forza, e questo è un fatto, quella che oggi si chiamerebbe "opzione preferenziale per i poveri". La riscoperta di questo tema classico della tradizione cristiana e la sua coniugazione non solo con la carità ma anche con la giustizia, nonostante tutti i tentennamenti e le avversità, è stata la più bella eredità che il movimento sociale della "democrazia cristiana" a cavallo dei due secoli ha dato ai cattolici delle generazioni successive.

Il richiamo continuo, nella polemica antisocialista, alla Chiesa come la vera protettrice degli operai, nasconde però un grave disagio nei confronti della propaganda e delle iniziative degli avversari. Mentre il movimento sociale cattolico trovava terreno fertile nelle campagne, era molto più in difficoltà nei grandi centri urbani ed industriali, tanto che questi erano considerati da qualcuno come di per se stessi pericolosi alla fede dei contadini che vi si trasferivano in cerca di migliori condizioni di vita[402].

La storia è vista come un'arma apologetica, cioè come una convalida alle proprie affermazioni. Non sembra una forzatura dire che l'atmosfera controversistica di questi scritti, con l'inevitabile confusione tra storiografia ed apologetica che essa portava, rispecchia, almeno in parte, la confusione tra storiografia ed ideologia propria degli avversari.

La polemica contro i socialisti, e gli increduli laici in genere, diventa più cruda nel commento della settimana successiva[403], intrecciandosi ai tradizionali temi antisemiti del cattolicesimo preconciliare.

Le dispute di Gesù coi giudei malvagi e testerecci si facevano sempre più serrate ed ardenti, ed un giorno, come ci narra l'odierno vangelo, posti colle spalle al muro dallo stringente discorso del Salvatore, non avendo ragioni da opporre, ricorsero alle ingiurie, come usano fare i sostenitori dell'errore […].

Questo giudice, questo vindice della gloria di Cristo è il suo Padre celeste. Che ciò sia sempre avverato lo attestano le storie ecclesiastiche e l'esperienza quotidiana. Non parliamo della gloria che viene a Cristo dalla virtù, dalla santità, dall'eroismo, dai fedeli suoi servi, che basterebbe questo solo fatto per dire con verità che della gloria di lui è oggi mai piena la terra. Ma se consideriamo il giudizio rigoroso esercitato dal divin Padre sopra i primi nemici del Redentore, i giudei, la storia ce ne sembra un così spaventoso monumento, che dovrebbe essere lo sgomento dei secoli.

Non si può non fermarsi qui un momento a constatare che «lo sgomento dei secoli» nei confronti degli ebrei avverrà sul serio, appena trent'anni dopo, nei campi di sterminio nazisti. Ma non tanto per dare allo scritto un dubbio valore profetico, quanto per richiamare l'attenzione sulla discutibile validità e in fondo sulla pericolosità di affermazioni come quelle che seguono:

---

[401] …… Hurter, storico…….

[402] Viene qui in mente il lamento di Pio XI, due decenni dopo, «la Chiesa ha perso gli operai».

[403] AdP II/11, 13 marzo 1910.

Sul popolo giudaico deicida piombò l'eccidio gerosolimitano, del quale non si era mai visto, nè si vedrà mai nulla di somigliante[404]. […] Nei tempi seguenti abbiamo sempre avuti esempi formidabili di questa gloria di Cristo vendicata, e ci prende pietà solo al pensiero di ciò che avverrà della presente generazione che in tante maniere ha disonorato e sta disonorando Cristo. Oh infelici politici, letterati, insegnanti, giornalisti, tribuni, bestemmiatori volgari, infuriate pure come demoni contro Cristo, ma ricordatevi che vi è chi vendicherà la sua gloria. Dio è paziente perchè eterno, ma viene il giorno delle sue vendette.

Il richiamo a Dio come "vendicatore", tipico di una certa mentalità portata ad esaltare il timore piuttosto che l'amore, derivante da una lettura travisata dell'impellente richiamo di Gesù alla conversione, porta qui a riflettere sulla pericolosità di certi cortocircuiti esegetici a scopo controversistico. L'autore infatti vuole palesemente fare un parallelo tra l'incredulità dei giudei "deicidi" e l'incredulità dei suoi contemporanei. E continua:

Come si ingiuriò il Salvatore così s'ingiuria la Chiesa e il sacerdozio. È cosa di ogni giorno. Mai da che la Chiesa esiste, il sacerdozio fu calunniato come oggi. Non passa nè una settimana, nè giorno in cui, con perfidia satanica, non si lancia contro i sacerdoti qualche nuova calunnia, o li si perseguiti e calpesti in tanti altri modi. Ma anche per essi è quella parola: *est qui quaerit et iudicat*: vi è chi vendicherà il loro onore. I sacerdoti non chiedono la punizione dei loro nemici, ma la conversione; tuttavia si hanno spesso sotto gli occhi di severi castighi con cui furono colpiti questi loro persecutori. Gesù disse: «chi ascolta voi ascolta me, e chi disprezza voi disprezza me».

La domenica delle Palme è occasione per un'esortazione alla comunione pasquale, non senza una breve constatazione sui "mala tempora"[405] e sulla mercificazione della politica:

I pubblici plausi sono divenuti oggi spesse volte strumenti partigiani, trafficati e pagati come qualunque altra merce. Hanno quindi in molti casi perduto quel significato di universale ammirazione per le grandi virtù, o di riconoscenza per benefici insigni, il quale ebbero un tempo.

D'indole affatto diversa furono le liete e festose accoglienze, fatte dai cittadini di Gerusalemme a Gesù la domenica delle palme. [Parla qui del rifiuto di Gesù da parte della sinagoga] [...] Un altro ingresso trionfale Gesù desidera fare in questi giorni: è l'ingresso nel nostro cuore per mezzo della Comunione pasquale. Nessuno manchi a questo stretto dovere di cristiano. E perchè questo suo ingresso sia trionfale curiamo in primo luogo la mondezza dell'anima nostra. Quando in una casa fosse da ospitare un re della terra, si toglie via da quella casa tutto ciò che potrebbe sgradire ai suoi occhi. Accogliendolo con viva fede, con profonda umiltà, con acceso amore e ardente desiderio, e giurandogli perfetta fedeltà. Oh non abbia Gesù da vedere nel nostro avvenire il cambiamento che vide nel popolo di Gerusalemme.

Si vede come sia sempre marcata, a proposito di Gesù Cristo, la sua regalità. Dopo le due guerre mondiali e i rivolgimenti da esse causati, la repubblica è diventata il sistema istituzionale più diffuso, ma in quei tempi, nei quali l'unica repubblica esistente tra i grandi paesi era la Francia, che per questo era vista con sospetto, l'idea di regalità doveva avere un significato molto più pregnante di quello odierno, e doveva perciò essere naturale considerare Cristo soprattutto in questa maniera.

La rubrica continua con le sue apparizioni parlando della pace, rinnovando la tradizione del "contemptus mundi" di derivazione giovannea[406]:

[La pace] Ecco il sospiro di tutta l'umanità, tutti ne vanno in cerca, ma dove? Si trova forse tra i rumori del mondo, fra il scintillìo delle ricchezze, tra i fumi dell'onore, nel truogolo abbietto dei piaceri? No, che il cuore umano in queste cose resta più vuoto e più amareggiato di prima. Il mondo non ha la pace, e quindi non può darla. Solo Gesù può dire: «Pace lascio a voi, la pace mia dò a voi; non come la dà il mondo io la dò a voi».

[404] Purtroppo invece lo si è visto, e solo trent'anni dopo.
[405] AdP, II/12, 20 marzo 1910.
[406] AdP II/14, 3 aprile 1910.

Quante anime hanno pianto di consolazione gustando la pace trovata ai piedi del confessore! E poi se vogliamo conservarla fa d'uopo osservare tutta la santa legge di Dio, perchè, dice S. Agostino, la pace è la tranquillità dell'ordine. Non bisogna dunque violare l'ordine che ci è prescritto di osservare con Dio, col prossimo, con noi stessi. In questo modo possederemo la vera pace, preludio di quella del cielo.

Il brano di Vangelo successivo è quello del Buon Pastore[407].

«Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me». [...] la cognizione con cui si conoscono a vicenda le divine persone della SS.ma Trinità, è una cognizione d'intensissimo affetto, di compiacenza scambievole, di amore infinito. Così la cognizione che ha di noi Gesù Cristo non è solo speculativa, ma è unita a un vivissimo affetto, che arrivò fino alla prova più grande che può dare l'amore, che fu quello di dare la vita per le sue pecorelle. [...] presso Gerusalemme, nei tribunali, sulla via del Calvario, sulla croce ci diede fin l'ultima goccia del suo sangue. E non contento ancora, egli continua a offrire la sua vita, in modo incruento, ogni giorno, a migliaia di volte al giorno nella S. Messa, rinnovando ogni giorno la suprema prova dell'amore [...].

Dopo questo bellissimo sunto dell'amore di Cristo per i fratelli come emanazione dell'amore trinitario, nel sacrificio pasquale e nella comunione eucaristica che diventa partecipazione alla vita trinitaria, il redattore della rubrica passa alle solite reprimende sui traviamenti del mondo:

Se Egli è così nostro buon Pastore, siamo noi pure le sue buone pecorelle, ascoltando docilmente la sua voce, seguitando le sue orme, imitando i suoi esempi. E se per disgrazia fossimo pecorelle smarrite miseramente nei bui sentieri dell'errore, errabonde fra rovi e spine che hanno lacerate le nostre carni, e cadute nell'abisso di ogni male morale, per aver ascoltata la voce seduttrice dei falsi pastori, cioè degli increduli, dei settari, dei corrotti, deh lasciamoci trovare dal buon Pastore Gesù che con tanto affanno va in cerca di noi. Egli di nuovo ci solleverà sulle sue spalle, ci porterà lieto al suo ovile, e al suo fianco ritroveremo la vera pace del cuore, la vera felicità.

L'articolo seguente è molto importante per far vedere come la spiritualità del tempo fossero ancora una spiritualità della mortificazione, della rinuncia e della sofferenza vista come qualcosa di positivo in quanto occasione di conversione e di penitenza[408]. La vera vita è quella futura, la vita presente è nulla[409].

«In verità, in verità vi dico, che piangerete e gemerete voi, ed il mondo godrà. Voi vi dorrete; ma il dolore vostro tornerà in gioia.» (Giov. C. 16, v. 20). Con queste parole Gesù predice la sorte del vero cristiano: soffrire su questa terra, godere nell'eternità.

Perchè soffrire su questa terra? Primo, perchè il dolore riconduce a Dio chi fosse allontanato colla colpa. Finchè tutto va a seconda, facilmente si dimentica Dio, l'anima e l'eternità; ma nella tribolazione l'uomo rientra in sè, vede il nulla della vita e sente il bisogno di Dio. Fu nella tribolazione che il figliuol prodigo disse risoluto: voglio alzarmi su e ritornare al Padre mio. Quando Dio vede che non bastano le buone, fa come il medico che per salvare l'ammalato usa i ferri. La sventura allora non è un castigo, ma un amoroso invito di Dio alla conversione.

Il nostro continua con questa sua apologia della sofferenza, senza essere nemmeno sfiorato dall'idea che il cristiano non è necessariamente un musone, sempre triste, sempre preoccupato di evitare i castighi di Dio, ma può anche essere pervaso dalla letizia di sentirsi salvati da Dio e a lui vicini, anche su questa terra nonostante tutto. E non riflette sul fatto che il dolore, proprio perché conse-

[407] AdP II/15, 10 aprile 1910.
[408] AdP II/16, 17 aprile 1910.
[409] Riflettendo su simili affermazioni, peraltro copiosamente sviluppate dalla tradizione cristiana, si possono comprendere i punti di partenza delle critiche di Marx e di Nietzsche al cristianesimo. A parere di chi scrive, in fondo essi non criticavano il cristianesimo in quanto tale, quanto l'etica della mortificazione e del disprezzo della vita presente. Rimane da riflettere come mai questa etica della mortificazione fosse talmente radicata, sia in ambito cattolico che in ambito protestante, da apparire ai due pensatori come l'essenza stessa del messaggio cristiano.

guenza del peccato, è comunque una cosa negativa, e che esso assume valore salvifico non in sé, in quanto occasione di penitenza o di castigo, ma in quanto partecipazione alla croce di Cristo, attraverso la quale Dio trae il bene anche dal male.

> Perchè soffrire su questa terra? Per espiare il peccato. Anche quando è perdonato, rimane generalmente una pena temporale da scontare o qui o nel purgatorio. I santi che vennero alla virtù dal peccato, tutti menarono vita penitente. Davidde [sic] diceva: Mio pane furono le lagrime giorno e notte; S. Pietro pianse tutta la vita; la Maddalena fece aspra penitenza in una grotta presso Marsiglia, e così tutti. Anche al giusto è utile la tribolazione. Lo preserva dalla colpa, lo stacca dall'affetto alla terra, purifica e perfeziona la sua virtù, come il fuoco purifica l'oro, cresce i suoi meriti, lo fa simile a Gesù Cristo, e gli fa desiderare ardentemente il Paradiso.
>
> Tale si è generalmente la vita dei cristiani: «piangerete e gemerete voi»; il mondo invece *godrà*. Ma la tristezza del cristiano è dolce, tranquilla, santa; il gaudio del mondano, anche in mezzo ai tripudii, è sempre torbido, inquieto, tumultuoso. La tristezza cristiana finisce in gaudio, non rade volte anche sulla terra, perchè Dio consola i suoi cari col testimonio della buona coscienza, e colle dolci parole che egli sa dire nell'interno del cuore; ma al più tardi quando sarà accolto nel regno degli eterni gaudii: laddove il gaudio mondano, oltre le amarezze onde viene funestato in terra, riesce poi al pianto in quel luogo che è chiamato da Gesù Cristo «luogo dei tormenti».
>
> Coraggio adunque, o anime penitenti, o giuste, che siete tribolate. Passeranno presto questi quattro giorni di vita grama: ma che sono verso la beata eternità che ci aspetta? Un momento, un punto. Pazienza ancora per poco, *et videbitis me*, e *mi vedrete*, dice il Signore.

La lettura evangelica della settimana dopo è occasione per un discorso non esegetico o catechistico, ma apologetico, con il tipico sforzo proprio della teologia del tempo di provare, di dimostrare tutto secondo ragione[410].

> «Ora io vado, dice Gesù Cristo, a Colui che mi ha mandato.»
>
> Egli è dunque il Legato, l'Inviato dell'eterno Padre, e questa missione la comprovò in tutti i modi. Coi *miracoli* innumerevoli che ha operato. [...] Comprovò la sua missione con le profezie, o predizioni di cose future, non conoscibili umanamente [...] E comprovata la sua missione dalla sua dottrina perfetta e santa d'ogni parte. Fu studiata e professata dai più grandi ingegni che sieno passati sulla terra, filosofi, dottori, teologi, scienziati profondi: da S. Paolo a S. Agostino, a S. Tommaso, a Dante, a Newton, a Pasteur. Fu abbracciata dalla parte più civile del mondo, qual'è l'Europa, ed è l'unica che si diffonde con progresso continuo su tutta la terra, e che produce la vera civiltà. È la dottrina professata dalla parte più santa del genere umano[411]. Si pensi a tanti ordini religiosi di uomini e di donne, a tanti milioni di martiri, che diedero la vita piuttosto che rinunziare a tale dottrina; a tante persone di vita veramente pura e di virtù eroica, quali sono stati i nostri santi. È la dottrina prontamente diffusa nel mondo, non ostante le innumerevoli ed immense difficoltà, sia da parte di chi la insegnava, che non erano che poveri pescatori, sia da parte di chi la riceveva, che era il mondo pagano, che oppose un'accanita resistenza. Dottrina confermata da continui miracoli attraverso i secoli fino a quelli di Lourdes, che oggi vediamo coi nostri occhi. [...]

Continua con la tradizionale visione di Dio come giudice inflessibile e inesorabile vendicatore, e con il parallelo, che è già stato fatto notare, tra gli ebrei increduli e deicidi e la generazione presente:

> Con quanta ragione dunque soggiunge Gesù Cristo nel vangelo stesso di questa domenica, che lo Spirito Santo, da lui mandato, «convincerà il mondo quanto al peccato... per non aver creduto in me». Ecco il grande delitto di cui è accusato e convinto il mondo: di non aver creduto in Gesù Cristo. Come fu punito nel popolo ebreo? Colla distruzione di Gerusalemme e colla dispersione dei superstiti su tutta la faccia della terra. Come sarà punito nella presente generazione che si è resa rea del medesimo

[410] AdP II/17, 24 aprile 1910.

[411] Come si può vedere lo scrittore si appoggia ad un discorso che adesso appare ingenuamente "eurocentrico". Sono i rischi nei quali incorre qualsiasi apologia che voglia "dimostrare" con argomenti razionali verità che appartengono alla fede: ciò che per l'autore allora appariva un ragionamento inoppugnabile, è oggi risibile, anzi odora di razzismo.

gran delitto? Non conosciamo i disegni di Dio; ma certo si deve stare tremanti nell'aspettativa di terribili flagelli, se la società non si affretta a far senno. Deh! quanti sono buoni cattolici, nella posizione in cui la provvidenza li ha posti, dieno pronta mano, con quei mezzi che loro sono consentiti, a ricondurla ai piedi di Gesù Cristo, e a fare un'altra volta quella professione di fede che è l'unica sua salute: «Tu sei il Cristo il Figlio del Dio vivente».

Dopo una puntata dedicata alla preghiera[412], si è ormai a Pentecoste e la rubrica si dedica alla catechesi sullo Spirito Santo[413]. Con la discesa dello Spirito Santo

«San Pietro non teme più la voce di una fantesca, ma in pubblico rimprovera ai giudei l'orribile delitto di aver preferito un assassino all'Autore della vita». [...] Anche noi siamo chiamati a rendere testimonianza a Gesù Cristo, in primo luogo colle parole, usando sempre un linguaggio conveniente a cristiani, e conforme alle dottrine e alle massime del Vangelo; in secondo luogo coll'esempio di una buona vita, che spanda intorno il buon odore di Gesù Cristo; in terzo luogo con lo zelo, facendolo conoscere i genitori ai loro figli, i maestri ai loro discepoli, e tutti ai loro prossimi, nei modi che sono loro consentiti, prendendo le sue difese quando lo sentono bestemmiato o nella sua persona, o nella sua dottrina; in quarto luogo col coraggio, calpestando il rispetto umano, schierandosi francamente sotto la sua bandiera, facendo parte delle Società cattoliche, promovendo la buona stampa e tutte quelle opere che sono istituite per la conservazione della fede; in quinto luogo anche col sacrifizio della nostra vita, se è necessario. Solo in questo modo saremo cristiani di fatto e non di nome, saremo degni testimoni di Gesù Cristo.

Il discorso sullo Spirito continua la settimana seguente[414], riguardo al passo di Giovanni, cap. 20 dove Gesù dice: «Il Consolatore vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto quanto già vi dissi». Viene presa l'occasione per una disgressione sul ritorno del paganesimo e sul socialismo e la massoneria, vere e proprie ossessioni.

In ogni tempo il mondo ebbe bisogno dello Spirito Santo: perchè senza di esso non vi è salute: ma ai nostri giorni, la necessità di lui è troppo maggiore. Niuno infatti può negare che oggi il mondo fa ogni sforzo per tornare a quel paganesimo dal quale i santi apostoli con l'opera dello Spirito Santo ci aveano liberati. Il paganesimo si presenta d'ogni parte per opera della massoneria e del socialismo. Sono pagane quelle scuole da cui si sforzano di allontanare ogni sorta di educazione cristiana. Pagani quei teatri e spettacoli scandalosi, quei balli impudenti, anche nei sacri tempi di avvento e di quaresima; pagana la vita; pagana la morte, e per conseguenza l'eternità non può esser altra che quella che era riserbata ai pagani.

Ora chi ci libera da mali così spaventosi? Non ci affidiamo a quei rimedi che vanno suggerendo i filosofi, i sociologi, gli statisti. Questi sono vani cicalecci. Costoro sono ciechi e condottieri di ciechi. Il rimedio non può venire che dall'alto, e non può apprestarlo altri che lo Spirito Santo. Fin che lo Spirito Santo non riempì di sè gli apostoli, l'idolatria non cedette il campo, la religione non prese vigore, Iddio non fu conosciuto, non furono riformati i costumi, il mondo non cessò di essere un covile di fiere. Il cambiamento morale del mondo non può operarlo che Dio.

Rivolgiamoci quindi a colui che solo può mandarcelo, cioè a Gesù Cristo che colle sue pene e col suo sangue ce lo ha meritato. Oh se ci unissimo con tutti i nostri sforzi a chiedere per mezzo di Gesù questo dono, qual felice cambiamento potrebbe succedere! Come cesserebbe presto l'angustia di tante famiglie, provenuto o pel libertinaggio di un figlio scapestrato, o di un padre scandaloso o di una figlia dissipata! Come finirebbero gli scandali di tanti dissoluti, le bestemmie di tanti empi, la guerra alla scuola cristiana, al catechismo, al clero! Come prenderebbe a fiorire la religione, la costumatezza! Non vi paia ciò impossibile: lo Spirito Santo è onnipotente, e ciò che ha fatto nei primordi della Chiesa, può farlo anche oggi [...]

Lo Spirito Santo dunque è la fonte prima della rigenerazione della società, considerata dall'autore con il suo abituale pessimismo. È presente comunque nel suo discorso un certo rifiuto di una ri-

[412] AdP II/18, 1 maggio 1910.
[413] AdP II/19, 8 maggio 1910.
[414] AdP II/20, 15 maggio 1910.

flessione intellettuale seria sulla realtà che lo circonda, in nome di un malinteso spiritualismo[415]; facendo un cortocircuito moralistico i cattolici del tempo erano convinti di andare alla radice vera del problema sociale, e cioè il disordine morale, quindi il peccato. La loro formazione culturale e teologica in particolare li portava a questo.

Il rifiuto del richiamo alla conversione è ancora una volta il tema principale dell'articolo dedicato alla parabola del pranzo di nozze[416]. La cosa che balza subito alla vista è la trasposizione diretta della parabola ad una situazione presente, descritta con rigido moralismo e con l'atmosfera cupa che abbiamo visto essere propria dell'autore.

> I servi, e cioè gli apostoli e i sacerdoti, mandati dal padrone di casa a chiamare gl'invitati, che cosa rispondono i cristiani a così dolci e teneri inviti di Gesù? Pur troppo tanti rispondono come gl'invitati alla gran cena. Non vuol sottomettere la sua mente a questo gran mistero della fede; un altro non vuol riconoscere il bisogno che ha di Gesù, crede di bastare a se stesso, un altro teme di esser segnato a dito se frequenta la Comunione. La superbia li tiene lontani. Dopo la superbia è la cupidigia dei beni terreni. Adducono alcuni la scusa che non hanno tempo, che debbono pensare ai beni materiali. Lo troveranno il tempo pei divertimenti, pei balli, pei teatri, per tutto; non per la Comunione. Altri rifiutano perchè dediti ai piaceri sensuali. Di questi non occorre parlare. Gesù Cristo è il Dio della purità, e coloro che si assidono alla sua mensa debbono avere il cuore puro. Coloro che amano la sensualità non intendono più la parola di Gesù, non comprendono il suo amore, le sue delicatezze, non gustano la sua dolcezza. L'impuro rinuncia di necessità alla comunione.
>
> La parabola dice che il padrone sdegnato dal rifiuto sentenziò: «*Vi dico che nessuno di coloro che erano stati invitati, assaggerà la mia cena*». Hanno rifiutato l'invito, ebbene non l'assaggeranno in questa vita. Più stanno lontani e meno ne sentono il bisogno. E se qualche volta vi si accosteranno, non la gusteranno. Vivono con aspirazioni terrene, saranno senza aiuto nell'ora della tentazione, e si troveranno nel fango. Deh non avvenga loro di non assaggiarla la gran cena per tutta la eternità: è un castigo che troppo se l'hanno meritato coi loro villani rifiuti alla Comunione. Se anche noi fossimo stati in ciò colpevoli, ripariamo prima che il tempo ci venga meno, e accostiamoci spesso alla santa Comunione.

Il banchetto è per l'autore metafora della mensa eucaristica, mentre rimane sempre alla base l'idea che gli increduli e i lontani troveranno chi li ripagherà dei loro misfatti; nel tempo presente per i buoni c'è tristezza e penitenza, ma la vera gioia non è in questa, ma nell'altra vita.

La contrapposizione tra Dio e mondo, in rapporto al detto di Gesù su Dio e mammona, è ancora ribadita nella rubrica del 21 agosto 1910[417].

> [...] Il mondo di cui parla il vangelo è *invisibile* nell'idea astratta, ma realmente impera e tiranneggia; è un vortice che aggira impetuosamente le anime, una fangosa corrente che le trascina. Il mondo ha i suoi *templi*: i teatri, le osterie, i balli, le sale da giuoco e le case di corruzione[418]; ha le sue *vittime*: i colpevoli, gli spostati, gli affamati di pascolo alle passioni disordinate, i suicidi, i delinquenti di ogni genere; ha i suoi *dottori*, i suoi *apostoli*: i maestri d'incredulità, i giornalisti che hanno prostituita la penna all'errore e alla corruzione, i poeti licenziosi, gli scrittori immorali, i seminatori di mode invereconde. Ha i suoi *idoli*: ricchezza, gloria, vanità e piacere; ha il suo *decalogo*: una serie di massime opposte a quelle di Gesù Cristo, dove le virtù cristiane sono derise, i vizi esaltati e le passioni, anche più brutte, riabilitate ed incoronate di rose.

Interessante la chiusura, che alla fine rimanda sempre alla politica:

> [...] Durante le crociate c'era uno che voleva vivere alle spalle dei cristiani e dei turchi. A piè d'un colle avea costrutta una spelonca divisa in due antri, a cui si entrava per due porte distinte. In un antro

---

[415] Questo è, a parere di chi scrive, una delle tentazioni ricorrenti nel cattolicesimo e nelle confessioni cristiane in genere.
[416] AdP II/22, 29 maggio 1910.
[417] *Il Vangelo*, II/34, 21 agosto 1910.
[418] Cioè le case di tolleranza.

vi era un altare col Crocifisso, nell'altro un altare coll'immagine di Maometto. A seconda che capitava un cristiano o un turco, apriva l'uno o l'altro degli antri. Quanti imitano questi esempi! Sono alle volte cattolici coi cattolici, e alle volte liberali, socialisti, mondani, secondo le persone con cui trattano. Ma si ricordino che *è impossibile servire a due padroni*.

Il detto di Gesù «Il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato» è interpretato in senso a dir poco riduttivo, e sempre nella solita tonalità moralistica. Il messaggio di Gesù, sul senso esistenziale e non legale del precetto festivo, viene completamente tralasciato e viene fatta invece una geremiade sulla gente che la domenica va a divertirsi invece che andare a messa[419].

Le parole che Gesù Cristo rivolse ai farisei ed ai legisti dopo guarito l'idropico in giorno di sabato, richiamano la nostra attenzione sul dovere di santificare le feste. Ahi quanto è oggi profanato!

L'officina, la bottega, il magazzino si chiudono, ma a mezzogiorno, quando non è più tempo di ascoltare la messa; si chiudono per popolare le strade di gitanti in bicicletta, in carrozzelle, le piazze di oziosi, le osterie, i balli, i teatri di buontemponi, di gaudenti, non per affollare le chiese. La festa quindi è divisa tra i lavori, i commerci e le passeggiate, i piaceri, i sollazzi, le orgie.

Quel giovane non va più in chiesa la festa: per lui non c'è un Dio da riconoscere ed onorare. La religione è troppo vecchia, e non ha che fare con lui giovane. Dove va invece? In quelle compagnie sospette, in quei ritrovi, in quegli amorazzi. Calpesta il suo onore, la sua sanità, il suo avvenire; amareggia ed esaspera i suoi genitori.

E quella giovane? Appena è se ascolta un po' di messa. Non si contenta di ricreazioni innocenti che sollevano lo spirito senza macchiare la coscienza. Il focolare domestico l'annoia: è sempre in giro: corre alle folle, agli spettacoli, ai balli, fin che, perduto il pudore, getta via dalla fronte la corona verginale.

E quel padre di famiglia? Non cerca più le pure gioie del tempio, santificate dalla religione, animate dalla preghiera, elevate dalla bellezza delle sante cerimonie. Il suo tempio è l'osteria, il suo incenso i vapori del vino, le sue preghiere le bestemmie, lo spettacolo che si prepara è la vista della famiglia disorganizzata, impoverita, distrutta.

Intendiamolo una volta: la profanazione delle feste è la rovina della religione, dei costumi, degl'individui, della famiglia, dei paesi, delle nazioni. Non si viola impunemente un tal precetto.

La messa si «ascolta», non vi si partecipa; per i giovani, il peccato è la fornicazione, gli «amorazzi», la perdita della «corona verginale»; per i padri di famiglia il peccato è l'osteria e il vino.
Il fatto del paralitico dà adito a parlare del sacramento della confessione[420].

[...] Quanti paralitici nell'anima, perchè gravata di peccato, potrebbero facilmente guarire se si accostassero alla confessione, dove si sentono quelle consolanti parole: «Figliuolo, confida, ti son perdonati i tuoi peccati», perchè Gesù Cristo ha investito il confessore dello stesso suo potere di perdonarli. Ma invece si fugge la confessione, e perchè?

Ogni avversione a qualsiasi cosa proviene o dalla ragione o dalla passione. L'avversione a confessarsi può venire forse dalla ragione? No, la ragione non può respingere la confessione perchè è istituzione *divina*, e la Chiesa ce ne fa una legge di frequentarla. Chi ne dubitasse, studii a fondo questo punto, e ne resterà persuaso. Considerata la confessione nei suoi elementi, la ragione non trova nulla da respingere. Ha qualche cosa da dire contro l'accusa delle proprie colpe? Ma se fin Seneca pagano diceva: Voi non confessate i vostri falli perchè avete la volontà di commetterne ancora. Quando Gesù Cristo ne ha fatta una legge, bisogna assoggettarvisi, se vogliamo il perdono. Nella confessione si richiedono anche il pentimento e il fermo proposito di emendarsi: non è ciò ragionevole? Ripugna forse alla ragione il confessarsi per gli *effetti* che produce? Arreca forse danni e mali? Tutt'altro: sono inestimabili e innumerevoli i benefici che porta agl'individui, alle famiglie, alla Società. Perchè dunque si avversa e si fugge la confessione?

Andiamo dritti al vero motivo: è la passione. Una persona, per esempio, aveva lungamente edificato il prossimo con la sua pietà e virtù. Era assidua al tribunale di penitenza e alla mensa degli angeli. Ma ecco che si avvicina con minor frequenza al confessionale, finchè lo diserta intieramente.

[419] AdP II/36, 4 settembre 1910.
[420] AdP II/38, 18 settembre 1910.

Che è avvenuto? Un mistero. Bentosto si nota che la sua fronte non porta più la stessa aureola di modestia, che la virtù ha cessato di radiare sull'anima sua. Vi è entrata la passione. Quando una madre cristiana vede i propri figli che cominciano a tralasciare la confessione, trema, e i suoi timori non sono senza fondamento. Questo è il fatto: quando un cristiano si lascia dominare da una passione qualsiasi, e non intende liberarsene, lascia la confessione. Gli è importuna e d'impedimento. Al contrario, quando vuol liberarsi dalla passione e tornare alla virtù, torna al confessionale e lo frequenta. Sì, ciò che allontana dalla confessione è la passione, e null'altro che la passione. Non dica alcuno, che non si confessa perchè non crede, perchè si può rispondergli: confessatevi e crederete. Ha detto bene Pascal: «Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce». E la ragione del cuore, la sola anche negli increduli, stati un tempo credenti, che impedisce dal confessarsi è la passione. Sarà la superbia, sarà l'avarizia, sarà la lussuria, sarà il rispetto umano, ma è sempre la passione.

Le parabole sul Regno dei Cieli sono il punto di partenza per un discorso sulla Chiesa cattolica, della quale vengono elencate le raffigurazioni bibliche e patristiche; è un'occasione per ribadire in modo deciso che *extra Ecclesiam nulla salus*[421].

Il regno de' cieli, di cui si parla nella parabola delle nozze, è la Chiesa cattolica, nella quale bisogna essere se vogliamo partecipare ai benefizi della redenzione e conseguire l'eterna salute. A convincerci gioverà ricordare i simboli sotto i quali è rappresentata la Chiesa, sia nei discorsi di Cristo, sia nelle epistole, e nei monumenti della tradizione più antica.

La Chiesa è il *campo* in cui si semina il grano, e il *granaio*, in cui si raccoglie. Fuori di questo *campo* e di questo *granaio* non si ha buon grano che raffigura gli *eletti*. Essa è l'*albero* e la *vite*; i rami e i frutti non possono aver vita se non vi stanno uniti. Essa è l'*arca di Noè*, in cui trovano salvezza quelli soli che dentro vi si riparano. Essa è l'*ovile*, e pecorelle di Gesù Cristo sono solamente quelle che vi sono raccolte. Essa è la *casa* di cui Cristo è il Padre e il Capo; suoi figli sono soltanto quelli che vivono dentro alle sue mura e a lui obbediscono.

Essa è la *città* di Dio, di Cristo, quindi bisogna essere ascritti fra i suoi cittadini, se si vuol goderne i vantaggi. Essa è il *convito*, a cui Cristo chiama gli uomini; ma quelli soli ne possono godere che accolgono l'invito. Essa è il *regno* di Dio, di Cristo: chi non è suddito e membro di questo regno non ha parte con Cristo. Essa è la *sposa* di Cristo, ed Egli riconosce per figli suoi solamente quelli che a Lui genera questa unica sposa. La Chiesa in fine è il *corpo mistico* di Gesù Cristo; come si può vivere della vita di Cristo, se non si è membri del suo corpo?

Concludiamo con S. Agostino: Nessuno può conseguire la vita eterna se non ha Gesù Cristo per capo: nessuno può avere Gesù Cristo per capo, se non fa parte del suo corpo, che è la Chiesa.

Dal numero del 5 giugno 1910, il titolo della rubrica cambia, e diventa *Dal Vangelo e della vita*. Il brano evangelico trattato è quello del «buon Pastore», ed è significativo in quanto rispecchia quanto già detto in precedenza sul rapporto, per i cattolici fondamentale, tra morale individuale e trasformazione sociale[422]. Il marxismo dei loro avversari socialisti liquidava pericolosamente l'individuo nelle sue aggregazioni sociali, ma a loro volta i cattolici sembravano non accorgersi - o meglio, non volersi accorgere - che il comportamento sociale è qualcosa di più della somma algebrica dei comportamenti individuali.

Così Cristo compie la sua opera di riforma dell'individuo e della società. Egli comincia dal cuore, dalle anime, poichè è di lì che viene ogni riforma vera. Gesù ha riformato l'individuo, toccando ciò che vi ha in lui di più intimo, di più nascosto, sollevando e purificando l'anima ed il cuore. E con questo mezzo Egli ha ottenuto anche la più splendida riforma sociale, poichè guarire le varie membra equivale ad ottenere la guarigione del corpo intero.

Quanto sono ciechi coloro – e pur troppo molti ve ne sono – che non sanno comprendere quella verità fondamentale, che non si riforma la società, se non si riforma prima l'individuo, e che non si riforma l'individuo se non si tocca e guarisce prima il suo cuore da tutte le sue cattive inclinazioni, poichè «è dal cuore che vengono i cattivi pensieri, gli omicidi, gli adulteri, le fornicazioni, i furti, le

[421] *Il Santo Vangelo*, AdP II/39, 25 settembre 1910.
[422] AdP II/23, 5 giugno 1910.

false testimonianze, l'avarizia, la frode, le impurità, l'invidia, la bestemmia, l'orgoglio». Quanto più pericolosi e colpevoli ancora sono coloro che, pur parlando sempre di riforma, con l'esempio e con la parola, distruggono nel cuore del popolo quei sentimenti religiosi, che soli possono servire di base ad ogni vera riforma, ad ogni tentativo di miglioramento!

Gesù, Pastor buono, abbia pietà di questi illusi e non permetta che il popolo nostro sia vittima inconscia delle arti dei tristi.

La rubrica del numero successivo ha come argomento la chiamata di Pietro, e quindi direttamente il papato[423], collegato al primo con un cortocircuito tra esegesi biblica e circostanze storiche contingenti portate, con un certo trionfalismo, a prova del dettato evangelico.

Le parole del Maestro, rivolte a Pietro ed ai suoi successori nel governo della Chiesa, ebbero ed hanno ancora un'eco nel mondo a traverso i secoli. La pesca miracolosa seguita al comando di Cristo non è che un simbolo, un pegno dei futuri trionfi di Pietro e dei suoi successori, diventati pescatori d'uomini.

Un giorno uno straniero, venuto dall'Oriente, faceva il suo ingresso nella città dei Cesari […]. Quello straniero era quel Pietro stesso al quale Cristo si era rivolto in Palestina, quel Pietro che rese Roma sede d'un Regno universale ed imperituro, del Regno della Chiesa. E da Roma i successori di Pietro continuano ad esercitare il loro potere spirituale sul mondo, continuano ad essere pescatori d'uomini.

Il papato, oggi come ieri, vive, regna, trionfa. Le persecuzioni non servono che a rivelare la sua forza, la sua vitavità [*sic*] perenne. […] Oggi il papato è riconosciuto come il primo ed il più grande potere morale del mondo. Il Vaticano, come di rado avviene nella storia, occupa i pensieri degli uomini e commuove popoli e governi, primeggiando quel supremo maestro della morale e della religione.

Il papato, domani come oggi, vivrà e trionferà. Al Papa come a padre comune, continueranno a rivolgersi milioni e milioni di cattolici; in lui arrà [*sic*] fisso lo sguardo la società tutta intera, come a faro luminoso che con mano sicura deve guidarla alle supreme altezze, ove è civiltà.

Si tratta in fondo di uno sforzo di attualizzazione del Vangelo che senza dubbio rivelava una certa ingenuità, d'altra parte forse parzialmente voluta, a causa del pubblico al quale il giornale voleva soprattutto rivolgersi: quella fetta della società bellunese abbastanza scolarizzata da poter leggere un giornale e capire ciò che vi stava scritto, ma non scolarizzata al punto tale da poter affrontare temi di alta cultura. Non era il caso di fare discorsi troppo articolati che avrebbe disorientato, piuttosto che guidare, la maggioranza dei lettori. Senza contare che ragionamenti teologici troppo arditi sarebbero stati pericolosi l'incauto scrittore, in un periodo nel quale la condanna di Loisy e le ferme prese di posizione di Pio X - tendenti a pre-datare tutto al periodo prepasquale dell'insegnamento di Gesù per dare la maggior forza possibile alla legittimità evangelica delle istituzioni cattoliche così come si erano sviluppate nel tempo - avevano creato un clima molto pesante attorno all'esegesi biblica. Queste considerazioni si possono applicare anche alla rubrica del numero successivo, dedicata all'episodio della moltiplicazione dei pani così come raccontato dal capitolo 8 di Marco[424], altro esempio di un'attualizzazione generosa ma incontestabilmente ingenua.

[…] Due volte il Vangelo ci dice che Gesù, contemplando il popolo, si sentì il cuore ripieno d'infinita compassione. La prima volta sono le miserie morali che lo commuovono. Egli si ente pieno di pietà nel contemplare quel povero popolo, maltrattato dal potere politico, abbandonato dai farisei e dagli scribi, che ne avevano falsato le idee religiose e la coscienza. Quegli infelici gli appariscono [*sic*] come pecore erranti, senza pastore; Egli innalza il suo sguardo supplice al cielo, quindi tra i suoi discepoli ne scelse dodici, che invia in mezzo ad essi per portar la lieta novella del Regno, per sollevare quelle anime, guidare quel gregge sviato.

La seconda volta son le miserie materiali che toccano Gesù; Egli vede il popolo privo di mezzi di cui nutrirsi, in pericolo di soffrire la fame, e questa volta il suo cuore ricorre ad un miracolo per

[423] AdP II/24, 12 giugno 1910.
[424] AdP II/26, 26 giugno 1910.

alleviare queste miserie materiali; Egli fa sì che pochi pani e pochi pesci bastino a saziare una copiosa moltitudine.

[…] «Cristo, - dice Mons. Ketteler, il fondatore della democrazia Cristiana – è il nostro salvatore, non solo perchè ha redento la nostra anima, ma anche perchè ha recato il rimedio per tutti gli altri mali dell'uomo, civili, politici e sociali. Egli è in particolare il Salvatore della classe operaia. La salvezza o la rovina di questa da Lui dipendono».

Che altro fa dunque la Chiesa, che fanno i suoi Sacerdoti, occupandosi, oltrecchè del bene morale del popolo, anche dei suoi interessi materiali, col primo strettamente congiunti, se non seguire l'esempio di Cristo, continuare sulla terra la missione da lui esercitata?

Oh! Lasciamo gridare coloro i quali dicono che prender in mano la causa delle giuste rivendicazioni popolari è porsi in contraddizione col Vangelo. Hanno essi mai letto, costoro, una pagina sola del Vangelo?

Il trafiletto della rubrica del 3 luglio 1910[425], commentando la frase di Gesù «guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi con vesti d'agnello, ma di dentro sono lupi rapaci» (Mt 7,15), si trova un'occasione troppo ghiotta per non cedere ad una rudimentale attualizzazione che vedeva nei «falsi profeti» liberali, socialisti e laici in genere. La Chiesa ripete le parole forti di Gesù contro i «farisei dei nostri giorni». I «falsi profeti»

son tutti coloro che colle loro arti maligne, coi loro discorsi perversi, cercano di allontanare l'animo del popolo da Gesù, cercano di distruggere l'efficacia dei suoi insegnamenti. Son coloro che insegnano al popolo a dimenticare il destino sublime per cui siamo stati creati ed a pensare unicamente alla terra; sono coloro che predicano la morale laica, la scuola senza Dio; son coloro che spargono fra il popolo le più stupide calunnie contro la Chiesa ed i suoi ministri, additandoli come nemici del popolo lavoratore, come fautori d'ignoranza e di oppressione.

Guardati, o popolo, da questi tuoi falsi profeti; essi vengono a te con vesti d'agnello; essi ti parlano in nome del tuo bene, in nome della tua elevazione, dei tuoi interessi; ma di dentro son lupi rapaci, perchè mirano ad allontanarti da Cristo, perchè loro scopo principale è strapparti dal cuore il supremo dei beni, il supremo dei conforti, la religione, la fede.

Ultimo esempio, il più significativo, di questa esegesi "politica" immediata del testo evangelico, è quest'altro pezzo, che si può considerare come una "summa" delle considerazioni fatte finora[426]; vi sono infatti citati tutti i luoghi comuni della polemica cattolica contro gli avversari laici: la geremiade sui tempi nuovi, la divisione netta tra «buoni» e «tristi», la setta massonica, la Francia empia, l'assennato Belgio, i socialisti, la Chiesa-esercito.

I figli di questo secolo, dice Gesù nel bel Vangelo di questa Domenica, sono più prudenti verso *la loro generazione*, cioè verso coloro che li rassomigliano, che hanno con essi le stesse preoccupazioni, gli stessi interessi che non i figliuoli della luce.

Il Maestro loda l'abilità dei mondani, dei cattivi, che tra di loro si sostengono e si aiutano a commettere il male, e questa abilità e prudenza, Egli propone da imitare ai buoni nel fare il bene. Quale vergogna per noi, che ci diciamo e vogliamo essere cristiani, il dovere andare dai nemici di Dio ad imparare lo zelo e la prudenza con cui si deve lavorare nel campo del bene! Eppure è così; le parole di Cristo sono anche oggi, anzi oggi sopra tutto, più che mai vere.

Guardate, con quale tenacia, con quanta prudenza, con quante arti raffinate e perverse i figli del secolo proseguono la loro opera diretta a demolire la religione, la fede fin nel più intimo recesso dei cuori! Ed i buoni che cosa fanno per opporsi a questa corrente che tutto minaccia travolgere? Guardateli! Essi vivono tranquilli, essi pregano forse, essi lamentano qualche volta la nequizia dei tempi, ma fermi lì. Ed intanto i nemici di Dio si impadroniscono della scuola e vi cacciano Gesù Cristo, entrano nella famiglia colla stampa perversa e ne sconsacrano e distruggono i vincoli. Si impadroniscono dei pubblici poteri e se ne servono poi di strumento per combattere con zelo feroce la religione. Come mai avviene che in nazioni cattoliche nella quasi totalità, come l'Italia, spadroneggi la

[425] AdP II/27, 3 luglio 1910.
[426] AdP II/28, 10 luglio 1910.

setta nefanda[427] e pochi cattivi[428] impongano a tutta la nazione leggi conculcatrici della più sacra fra le libertà, la libertà di coscienza?[429]

La ragione è chiara: i cattivi lavorano, i buoni invece dormono. E quando finiranno col svegliarsi? Quando non vi sarà forse più tempo; quando i nemici avranno oramai accumulate tante rovine, che non sarà più possibile rialzarci. Così è avvenuto in Francia, dove per opera dei tristi, la corruzione talmente dillaga [*sic*] ormai in mezzo al popolo, da rendere vana quasi ogni speranza che quella infelice nazione possa rendersi nuovamente degna dei suoi grandi destini nel mondo.

E noi permetteremo che la nostra cara patria discenda nello stesso abisso? Quando finiremo tutti di comprendere che quanto grande è la colpa dei perversi che agiscono, tanto è grande la colpa di coloro che colla loro deplorevole indifferenza vi cooperano?

Nella causa di Cristo – ha detto un antico – tutti sono soldati, quindi tutti devono combattere, sotto pena d'essere puniti come disertori.

Ancora un pensiero. A che mai devono le loro vittorie i cattolici del Belgio e di Germania, Olanda, Inghilterra, dove, pur essendo in minoranza, riescono a far rispettare da tutti la propria libertà di cattolici? Alla loro azione; soprattutto allo zelo nel diffondere la stampa cattolica. Nei paesi ricordati non c'è operaio, non c'è famiglia cattolica che non leggano il loro giornale cattolico. Da noi è così? Il nostro giornaletto conta oramai oltre duemila abbonati, ma questo è ancora poco. Esso deve entrare in tutte le famiglie della diocesi. In questi tempi, lo diciamo francamente, è un dovere di coscienza che ogni famiglia cattolica abbia il suo giornale cattolico.

Qualsiasi cosa, perfino le letture bibliche, viene ricondotto dai redattori del giornale, in modo verrebbe da dire quasi ossessivo, ai tradizionali argomenti di polemica. A partire però dal numero del 25 ottobre 1910[430], la rubrica di commento al Vangelo viene sostituita da una rubrica, dal titolo *Parole buone*, che riporta brani evangelici senza commento.

Pio X e il catechismo.

Ai primi di settembre del 1910 il giornale parla del Congresso nazionale catechistico tenutosi a Milano, in occasione del terzo centenario della canonizzazione di san Carlo Borromeo, con un articolo di «*p. g. c.*»[431].

[...] A Milano, il maggior centro italiano di attività industriale e commerciale, il più intenso laboratorio di progresso economico, dove trionfano la vita intellettuale e le applicazioni scientifiche, dove la vita è sospinta dall'assiduo stimolo degli interessi materiali, la religione serba tutta la sua forza, e per una intera settimana tra il plauso dei credenti e il rispetto civile dei fratelli che non sono più con noi una folla di popolo, si aduna sotto le volte del Duomo meraviglioso attorno all'urna in cui riposano le ceneri del grande Santo, del grande Arcivescovo, del grande assertore e vindice della *vita cristiana* in mezzo al paganesimo del secolo XVI, di San Carlo che in tutta la vita sua – breve d'anni, ma cumulata di fatiche e di meriti – tradusse il motto gentilizio dei Borromei *humilitas*, e traverso l'umiltà della Croce tante anime addusse al Cristo Dio.

E ancora a Milano, durante le feste centenarie, per tre giorni consecutivi, quasi una cinquantina di cardinali, arcivescovi e vescovi e duemila congressisti si trovano riuniti a Sant'Angelo a parlare di religione e di anime angeliche, di catechismo e di innocenti pargoli che hanno bisogno del pane buono della dottrina cristiana.

Quale più arduo compito, quale più necessaria opera apostolica di questa che assicura il diffondersi del regno del Cristo Dio – regno di giustizia, di purezza, di carità e di pace – nelle anime?

---

[427] Cioè la massoneria.

[428] Cioè la classe dirigente liberale.

[429] Libertà di coscienza intesa qui nel senso cattolico tradizionale, cioè non libertà di professare la religione che si ritenga in coscienza vera – proposizione questa esplicitamente condannata dal *Sillabo* di Pio IX – ma libertà di professare la vera religione, quella cattolica, senza costrizioni da parte di un potere politico ostile.

[430] AdP II/43, 25 ottobre 1910.

[431] AdP II/38, 18 settembre 1910. L'articolo faceva un cenno anche al Congresso eucaristico mondiale di Montrèal, in Canada.

E non fu questo pensiero del *catechismo* che maggiormente occupò e agitò l'apostolica vita del Borromeo, come via a quella restaurazione della *vita cristiana* della quale fu prima esempio, poi apostolo? E di questa si preoccuparono i congressisti di Milano, che cioè per la disciplina degli allievi, per la carità e la scienza dei docenti, per la serietà e dignità dei metodi pedagogici, per la stessa materiale organizzazione delle famiglie la *scuola di catechismo* torni al suo onore.

Onde se di tante cure è *doverosamente* circondata la scuola che è preparazione alla vita civile e sociale, sia da più la scuola che le anime giovinette forma all'amore del Cristo Dio, per il compimento dei loro doveri, per i loro destini eterni.

Le parrocchie.

L'ideale del prete in cura d'anime fu elaborato in età post-tridentina, ma fu sviluppato nell'Ottocento con la letteratura sul buono e semplice curato di campagna, del quale san Giovanni Maria Vianney (il famoso «curato d'Ars»), e lo stesso papa Sarto furono esempi. Nell'Ottocento infatti dilaga la trattatistica sulla formazione e sulla funzione sacerdotale. Il buon curato comunque, come le iniziative sociali cattoliche di quel tempo, diventa una figura legata al mondo rurale della piccola e media proprietà contadina e della mezzadria. È perché queste, scrive Miccoli, sono le radici culturali di questo modello[432]. La trattatistica sul sacerdote in cura d'anime insisteva sul modello di vita santa, dedito alla perfezione personale, premessa essenziale per svolgere al meglio la propria attività di pastore. Si sentiva l'impegno della formazione religiosa del clero, con un'esaltazione dello stato sacerdotale rispetto a quello laicale.

La figura del prete in cura d'anime nell'Ottocento assunse ancora più importanza perché la parrocchia era l'unica istituzione ecclesiastica uscita sostanzialmente indenne dalla politica delle soppressioni. Le soppressioni degli ordini monastici, delle confraternite laicali avevano fortemente semplificato la complessa rete di istituzioni e aggregazioni ecclesiali attraverso le quali si concretizzava la vita religiosa del popolo dei fedeli. Si ebbe così una concentrazione delle attività ecclesiali nelle parrocchie, sottoposte alla diretta autorità del vescovo. Paradossalmente, fu la spinta giurisdizionalista dei nuovi stati liberali che rese possibile la realizzazione dell'ideale tridentino di rare della parrocchia il centro della vita religiosa dei fedeli, la vera cellula base della diocesi e perciò dell'intera Chiesa.

Il rapporto tra il parroco e i fedeli era comunque un rapporto paternalistico, che la cultura intransigente portava ad accentuare il peso del giudizio piuttosto che quello della comprensione. Era suo diritto e dovere intervenire su ogni aspetto della vita privata e sociale dei suoi parrocchiani, cosa questa che gli era oltremodo facile nel contesto rurale, data l'inferiorità culturale dei fedeli rispetto a lui. La "grande paura" dei cattolici, cioè la cospirazione satanico-giudaico-massonica, si trasferisce in una specie di pastorale della paura, del castigo divino, dell'empietà dei cattivi[433]. Balli ed osterie erano i bersagli costanti della predicazione dei parroci, rappresentando, nella vita di paese, l'ambito profano che sfuggiva al controllo religioso e perciò assumeva nella vita rurale il significato di un spazio circoscritto fin che si vuole, ma "secolarizzato".

Alla piramidalizzazione della Chiesa si accompagnava la forte volontà di portare ad estinzione qualsiasi forma, anche tradizionalmente riconosciuta, di entità collegiale (capitoli, collegiate, fabbricerie, ecc.). È ancora una volta il modello della Chiesa-esercito, dove si deve sapere con certezza chi comanda. Si cerca contemporaneamente di far estinguere i tradizionali diritti di giuspatronato, ancora diffusi soprattutto nell'Italia centrosettentrionale[434].

Nei secoli più recenti, dice Giuseppe Alberigo, il cattolicesimo italiano appare quasi esclusivamente impegnato in una presenza nella dimensione sociale e politica. Secondo questo autore, resta in secondo piano l'impegno ecclesiale vero e proprio, dove il ceto dei chierici non solo tollera male la presenza dei fedeli comuni ma resta anche sordo agli impulsi di rinnovamento che fermentano al-

[432] MICCOLI, *Vescovo e re del suo popolo*, pp. 885-886.
[433] MICCOLI, *Vescovo e re del suo popolo*, pp. 901-904.
[434] MICCOLI, *Vescovo e re del suo popolo*, p. 906.

trove, cosicché i movimenti come quello biblico, liturgico, patristico, ecumenico giungono solo a lambire marginalmente e superficialmente il cattolicesimo italiano. L'unica realtà che si affianca alla struttura ecclesiastica dei primi anni del XX secolo è l'Azione cattolica, sostenuta incessantemente dai papi. Essa svolge una funzione innegabile di animazione delle comunità parrocchiali e diocesane, anche se raramente ha voluto o saputo superare l'originaria caratterizzazione elitaria di organizzazione di sostegno e di surrogazione del clero[435].

La pietà dei fedeli comuni si è sviluppata frequentemente su temi e con modalità proprie, che esprimono la sensibilità popolare, ma sono anche l'effetto dell'emarginazione dalla liturgia e più in generale dalla gestione della Chiesa e della difficoltà dei laici a trovare spazi all'interno delle strutture istituzionali della Chiesa stessa. Le devozioni ai santi – soprattutto di un luogo, di una chiesa o di una categoria di persone – occupano uno spazio importante in tale pietà, in dipendenza della localizzazione o della personalizzazione di cui queste devozioni sono suscettibili. A sua volta il culto mariano costituisce un polo permanente della pietà popolare; è significativo che l'*Ave Maria* sia l'invocazione più diffusa in assoluto.

L'Opera dei congressi trovò sempre, nel vasto arcipelago delle confraternite religiose, la propria realtà parrocchiale di base.

Agli inizi del Novecento cominciava ad incrinarsi la proverbiale staticità e compattezza della società rurale veneta.

In alcune parrocchie la fede tradizionale si manteneva integra e la pietà si manifestava ancora nelle disparate forme consacrate da consuetudini secolari, soprattutto nelle zone di montagna e di alta pianura; in altre invece la pratica religiosa era abbandonata da vari strati di popolazione, conquistati al socialismo, specialmente a Padova e sobborghi e nella pianura bassa lungo l'Adige[436].

Le parrocchie delle diocesi avevano una rigida organizzazione unitaria che premetteva al vescovo e al vicario generale, il suo più diretto collaboratore, di fornire direttive pastorali uniformi, di renderle esecutive tramite la curia, di controllarne l'applicazione per mezzo dei vicari foranei; la stampa diocesana e le organizzazioni di azione cattolica legavano alle direttive vescovili i fedeli.

Pastorale difensiva al primo concilio provinciale veneto del 1859. Nuove forme di pietà a fine Ottocento. I criteri sanciti dal concilio provinciale veneto del 1859, ispirati all'intransigenza temporalistica e al rifiuto delle idee nuove e ad una linea di pastorale difensiva, avrebbero costituito «la piattaforma dottrinale e giuridica degli indirizzi pastorali, delle norme sinodali diocesane per oltre un cinquantennio entro i confini del Veneto, cioè fino a Pio X» (Gambasin). Anche molti dei problemi che avevano caratterizzato il periodo successivo all'unità si trovavano in via di superamento: erano tutti quelli connessi con la crisi della vecchia struttura giuridica e amministrativa della parrocchia del periodo asburgico, dovuta all'incameramento e alla vendita dei beni ecclesiastici (con il conseguente fenomeno degli inconfessi???), all'esautoramento della fabbriceria per centralizzare i poteri nelle mani del parroco, all'impoverimento delle parrocchie per la perdita delle decime; erano i problemi derivanti dalla crisi della devozione, fatto che i parroci notavano e che ponevano in relazione con la legislazione eversiva e col fenomeno migratorio.

Pietà e spiritualità che passavano ancora – in modi diversi – attraverso la parrocchia: questa, perdute le funzioni amministrative e anagrafiche, assumeva nuovi ruoli – di carattere economico e sociale – rispondendo alle necessità immediate dei contadini, difendendoli dall'usura mediante casse rurali, collegandoli per interessi comuni tramite cooperative, latterie sociali, società di mutuo soccorso, associazioni per il bestiame. Erano questi i binari sui quali si indirizzava la rinascita religiosa nelle campagne venete a fine Ottocento.

---

[435] GIUSEPPE ALBERIGO, *Il cristianesimo in Italia*, Milano, Mondadori 1992, pp. 132-133.

[436] ANTONIO LAZZARINI, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1978, p. 113.

La polemica contro i protestanti.

Riguardo al rapporto dei cattolici con gli appartenenti alle altre confessioni, la posizione del magistero ufficiale era chiara: non poteva esservi, con le altre Chiese cristiane, nessun tipo di dialogo e collaborazione, e l'unica possibilità data ai discendenti dei grandi eresiarchi del Cinquecento era quella della conversione all'unica vera Chiesa di Cristo, la Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana. La posizione di intransigentismo verso la civiltà moderna diventava sotto questo aspetto una prosecuzione delle barriere confessionali create dalle guerre di religione del XVI e XVII secolo: fin dagli inizi dell'Ottocento i pensatori cattolici, infatti, avevano visto nello strappo di Lutero il primo atto di superbia e di disobbedienza dal quale erano derivate, in modo quasi naturale, tutte le fratture e le corruzioni della modernità. Il clima storico portava quindi quello di una rigida e ineluttabile barriera confessionale, e *L'Amico del Popolo* in questo non poteva fare eccezione. La polemica dell'intransigentismo è in fondo una prosecuzione della grande tradizione controversistica seguita alla Controriforma.

La conversione di un protestante al cattolicesimo era vista come un grande evento e un trionfo della vera fede, come si può evincere da una cronaca del gennaio 1910[437], dove il giornale dà notizia compiaciuto della conversione al cattolicesimo «d'una giovane sposa protestante svizzera moglie a un nostro bravo operaio», «giovane donna di raro talento e di buon cuore». Alla donna venne dato il battesimo e la prima comunione (il battesimo protestante non era considerato valido). C'è sotto una convinzione già trovata spesso altre volte: chi è buono, non può che accostarsi alla Chiesa cattolica, così come chi è inetto o perverso, tende a scostarsene. I matrimoni misti tra emigranti bellunesi cattolici e donne svizzere protestanti non dovevano essere un caso eccezionale, e quando l'emigrante decideva di tornare portando con sé la moglie, questa, se non altro per integrarsi nel nuovo ambiente, si convertiva al cattolicesimo. Anche a Padola si ha un caso analogo[438], riportato con grande enfasi:

> Quella di domenica scorsa fu per Padola una festa grandiosa, indimenticabile e per la fede nostra una giornata addirittura trionfale. Si festeggiava l'annunciata conversione al cattolicismo della luterana trentenne *Barbara Freitag* d'origine svizzera, sposa al compaesano signor *Baldassarre Ribul Alfier.* […] L'abiura del protestantismo, l'abbraccio della Fede cattolica, il Battesimo *sub conditione*, e la Prima Comunione della neo convertita furono i momenti più belli e più impressionanti […]. Era Santa Madre Chiesa che gioiva della sua nuova conquista! […] Ci congratuliamo con la novella cattolica della cara sorte a lei riservata dal Cielo e anche col marito che da uomo libero e indipendente seppe resistere alle *male arti* di certi galantuomini… assecondando volentieri il nobile desiderio della pia consorte nella sua conversione alla vera religione di Cristo Redentore!

Pochi mesi dopo, a maggio, da Villabruna[439] si ha notizia di un ulteriore episodio:

> Il giorno 25 c.m. [25 aprile 1910] si compì in questa chiesa una solenne e straordinaria funzione che lasciò in tutti cara indimenticabile impressione. S. Ecc. Mons. Vescovo G. Foschiani accompagnato dal Chiar.mo Prof. Balestrazzi Don Alfredo venne per la prima volta fra noi per conferire solennemente il battesimo degli adulti alla protestante Anna Schurrenberg, la quale abiurò pubblicamente agli errori della setta per entrare nella nostra S. Religione.
>
> Ricevuto il battesimo ed indossate candide vesti le venne conferita la S. Comunione dalle mani del Ven. Presule. Sua Ecc. con singolare bontà volle onorare questo buon popolo di sua presenza alla processione delle Rogazioni, ed alla messa solenne rivolse ai numerosi fedeli che gremivano la chiesa un discorso inspirato [*sic*] a vero amor paterno.

In effetti, nelle zone di confine tra mondo cattolico e mondo protestante, come in Olanda, Gran Bretagna o Germania, si erano sviluppate spontaneamente delle iniziative comuni, soprattutto in

[437] AdP II/1, 2 gennaio 1910.
[438] AdP II/3, 16 gennaio 1910. Oppure II/4, 23 gennaio 1910??????
[439] AdP II/18, 1° maggio 1910.

campo sociale, ancora nel corso dell'Ottocento, ma queste iniziative erano sempre state puntualmente e inesorabilmente condannate da Roma.

La posizione dottrinale corrente è chiaramente esposta in un articolo intitolato *Tutte le religioni sono buone?* apparso significativamente nello stesso numero in cui si trovava anche un articolo dal titolo *Attraverso la Svizzera tra gli esuli della patria*, dove venivano con forte trasporto letterario descritti i pericoli del proselitismo protestante nei confronti degli emigranti italiani all'estero[440].

> Ecco un gravissimo errore, spesse volte ripetuto ai dì nostri, benchè condannato severamente dalla ragione e dalla fede. Come rispondere agli stolti che professano tale errore? Prima di tutto si può dir loro: se tutte le religioni sono egualmente buone, dovete confessare che è buona anche la Religione Cattolica. Ma allora perchè avete tanto rispetto alla religione degli Ebrei, dei Protestanti, dei Maomettani, dei Buddisti ecc. e disprezzate invece la religione cattolica? […] Ma è proprio vero che tutte le religioni sieno buone? No, assolutamente. Ciò è tanto impossibile, come è impossibile che il nero sia bianco e che la notte sia giorno. Ve lo provo.
>
> La religione cattolica afferma con solidissime ragioni che Gesù Cristo è il vero Messia, predetto dai profeti, e che è realmente Dio; invece la religione ebraica afferma che il Messia non è ancora venuto, e che Gesù Cristo è un semplice uomo. Se fossero egualmente buone queste due religioni, bisognerebbe dire che Gesù Cristo è il Messia e non è il Messia, che è Dio e che non è Dio. La Religione Cattolica afferma sulla parola infallibile di Dio che nella S.ma Eucarestia vi è realmente Gesù Cristo in corpo, sangue, anima e divinità; invece la religione dei protestanti la nega del tutto. Se dunque queste due religioni fossero egualmente buone, si dovrebbe affermare che nella S.ma Eucarestia vie è Gesù Cristo, e non vi è. E così dite di tanti altri punti di dottrina ciò che una religione afferma, l'altra nega, ciò che una ammette come vero, l'altra rigetta come falso. Non è dunque somma stoltezza dire che tutte le religioni sono egualmente buone?
>
> Di più, Dio è verità e santità per essenza: non può quindi, senza distruggere se stesso, guardare con egual compiacenza la verità e l'errore, il bene ed il male, la virtù ed il vizio: deve necessariamente odiare l'errore, il male, il vizio. Ora se tutte le religioni fossero egualmente buone, si dovrebbe trarre la conseguenza che davanti a Dio avrebbero egual merito la verità e l'errore, il bene ed il male, la virtù ed il vizio, e che il più birbante di questo mondo riceverebbe da Dio lo stesso premio che il più gran santo. Difatti vi è una religione che adora il vero Dio, ve n'è un'altra che adora le creature; ve n'è una che condanna severamente il vizio, e ve n'è un'altra che lo favorisce: ve n'è una che minaccia ai malvagi un inferno di eterni tormenti, e ve n'è un'altra che promette a tutti il paradiso. Come dunque è possibile che tutte queste religioni sieno egualmente buone, e piacciano a Dio? Se Dio non facesse nessuna differenza fra tutte queste religioni, sarebbe uno stolto, un imbecille.
>
> Come pertanto la verità è una sola, così che se una cosa è vera, la cosa contraria è assolutamente falsa, anche la Religione è una sola vera buona e santa e tutte le altre che si oppongono ad essa sono false e da condannare.

I referenti polemici dell'articolo sono, come al solito, i liberali e le correnti anticlericali che si servivano del confronto tra le varie religioni per relativizzare e in definitiva confutare la pretesa della Chiesa cattolica di porsi come l'unica vera religione. Erano inoltre quelli gli anni in cui nasceva la disciplina della «storia delle religioni» e della storia comparata delle religioni.

Troviamo ancora una volta l'altro punto classico dell'apologetica cattolica allora corrente, cioè il diretto legame tra «errore» e «vizio»: solo chi è nella verità può tenere una condotta morale. Posizione teologicamente condivisibile, ma solo a livello teorico, tante sono le variabili umane e storiche che entrano in gioco in un simile discorso, variabili che il nostro autore, come i suoi contemporanei del resto, saltava a piè pari. L'autore riflette poi la tendenza ottocentesca ad un'apologia della verità cattolica che desse dimostrazioni razionali a dati che scaturiscono in fondo esclusivamente dalla fede. A furia di polemizzare contro il razionalismo, prima illuminista, poi idealista e positivista, l'apologetica cattolica del tempo non si accorgeva che, nella foga di combattere l'avversario, gli concedeva la scelta del terreno dove battersi.

Al di là dell'ovvio e naturale richiamo contro il sincretismo e il relativismo religioso, è chiaro però un sottinteso: può dirsi veramente "cristiano" solo chi è cattolico. Il protestantesimo non è con-

[440] L'articolo è citato nel capitolo 12, *L'emigrazione*.

siderato qui come una forma, per quanto distorta e degenerata dall'errore, di cristianesimo, ma come una religione totalmente altra, alla stessa stregua di islamici o buddisti. Ma pretendere a quel tempo una sensibilità ecumenica come quella a noi familiare sarebbe un grossolano anacronismo. Non c'è argomento che, nello sviluppo della riflessione teologica cattolica, abbia avuto, nei decenni successivi, un capovolgimento altrettanto vistoso da parte del magistero[441]. Naturale conseguenza questa di un passaggio epocale dalla logica della contrapposizione alla logica della condivisione, o, come si è soliti dire oggi, «pensare a ciò che unisce piuttosto che a ciò che divide».

I cattolici, così preoccupati per la scristianizzazione propria, sembrano invece godere di quella altrui[442]:

> Il corrispondente inglese della rivista *America* scrive:
>
> «I periodici Londinesi sono preoccupatissimi per il doloroso fenomeno delle «chiese vuote.» Se ne attribuisce la colpa alle distrazioni domenicali, alla bicicletta, all'automobile, al canottaggio ecc. Comunque sia, è certo che l'austera e puritana «domenica inglese» non esiste più.
>
> Per lo contrario le nostre chiese cattoliche rigurgitano di fedeli, e – cosa assai significante – dove ancora si vede discreto numero di frequentatori è nelle chiese ufficiali (anglicane) dove s'è introdotta la gerarchia cattolica.
>
> In non conformisti fanno gli sforzi più disperati per trattenere i loro seguaci e vi adoperano ogni sorta di mezzi, i quali hanno talvolta tanto poco di religioso da esser confusi con quelli che si usano dal *Music-Hall*.
>
> Coloro che, fra questi ultimi, godono ancora qualche popolarità, sono i cosiddetti «solutisti.»
>
> Anche questi però sono in ribasso; cosicchè si può affermare che anche «l'armata del saluto» conta più ufficiali che soldati. Le sue finanze sono in uno stato «deplorevole.»
>
> Il corrispondente del giornale americano termina con queste parole: «Ciò che è certo è questo: che la chiesa Cattolica è il corpo più solidamente organizzato ed il più fruttuosamente attivo dell'Inghilterra: un fiotto continuo di conversioni si espande ogni dì più nel suo seno. Un numero poi immenso di persone è ancora esitante a prendere una decisione; ma si dimostra manifestamente trascinato verso il cattolicismo dallo spettacolo della sua forza, che meglio risalta tra l'indifferenza e il caos delle altre confessioni; comepure per la vista dell'opera ammirabile che compiono i sacerdoti cattolici e le religiose.»

Però lo splendore della Chiesa cattolica e la decadenza delle altre confessioni cristiane non sembrava bastare a far trionfare il cattolicesimo: con quel peculiare altalenare tra trionfalismo ed apocalittica ereditato dal cattolicesimo ottocentesco, i redattori del nostro giornale, che come tutti i cattolici italiani del tempo erano tutt'altro che animati da spirito ecumenico, nel mentre celebravano i trionfi della Chiesa di Roma, erano al contempo atterriti dal pericolo del proselitismo protestante verso gli emigranti italiani all'estero. Ecco un articolo dal titolo, significativo, *Per la salvezza morale e religiosa dei nostri emigranti*[443].

Per capire quanto segue bisogna però prima fare una considerazione. L'esecrazione cattolica per gli eredi dei grandi eresiarchi del Cinquecento era abbondantemente ricambiata: l'odio dei protestanti, soprattutto di origine calvinista, nei confronti dei cattolici non è certo pura invenzione, anzi:

---

[441] «Coloro che oggi nascono in comunità sorte da tali scissioni "e sono istruiti nella fede di Cristo… non possono essere accusati del peccato di separazione, e la Chiesa cattolica li abbraccia con fraterno rispetto e amore… Giustificati nel Battesimo dalla fede, sono incorporati a Cristo e perciò sono a ragione insigniti del nome di cristiani e dai figli della Chiesa cattolica sono giustamente riconosciuti come fratelli nel Signore"» (CCC, 818). «Inoltre, "parecchi elementi di santificazione e di verità" "si trovano fuori dei confini visibili della Chiesa cattolica, come la Parola di Dio scritta, la vita della grazia, la fede, la speranza e la carità, e altri doni interiori dello Spirito Santo ed elementi visibili". Lo Spirito di Cristo si serve di queste Chiese e comunità ecclesiali come di strumenti di salvezza, la cui forza deriva dalla pienezza di grazia e di verità che Cristo ha dato alla Chiesa cattolica. Tutti questi beni provengono da Cristo e a lui conducono e "spingono verso l'unità cattolica"» (CCC, 819). I brani citati tra virgolette sono ripresi dalla costituzione conciliare *Unitatis redintegratio*. In fondo, pensare che le differenze dottrinali, causate dal nostro limitato orizzonte umano, siano ineliminabili, significa dare un limite arbitrario alla grazia di Dio comunicataci in Gesù Cristo: significa cioè pensare che il sacrificio di Cristo non sia più forte della nostra debole storia di uomini.

[442] *La decadenza progressiva del protestantismo inglese*, AdP II/37, 11 settembre 1910.

[443] AdP II/34, 21 agosto 1910.

esso esisteva davvero e in molti paesi, soprattutto negli Stati Uniti, si colorava spesso di toni razzistici (basti pensare al Ku-Klux-Klan e a quella particolare forma di aristocrazia americana costituita dai cosiddetti W.A.S.P.[444]). Come tutte le confessioni cristiane, anche i protestanti consideravano elemento fondamentale del proprio essere Chiesa la missionarietà, e questo li portava a istituire organizzazioni missionarie che erano in fondo speculari a quelle cattoliche; organizzazioni che, al pari di queste ultime, erano convinte di portare al prossimo l'unica vera fede in Cristo, e che perciò consideravano anche gli altri cristiani come destinatari della propria predicazione. Insomma, per dirla breve, come i cattolici facevano missione tra i protestanti, così i protestanti facevano missione tra i cattolici.

> Da qualche tempo l'odio protestantico contro la Chiesa ed il Papa pare non si restringa più agli insulti, ma miri con ogni mezzo alla *protestantizzazione* dei nostri operai che si trovano in Germania.
>
> Esiste a Düsseldorf un ufficio centrale per far propaganda d'eresia fra i nostri emigranti. Quest'ufficio, dopo aver constatato che in Germania vi è circa un milione di italiani i quali attendono ai lavori di costruzione e di sterro, ed in gran numero rimpatriano ogni autunno, suggerisce che sarebbero sperabili buoni frutti anche in Italia, qualora in Germania si spiegasse un maggior zelo per la diffusione della riforma protestante fra gli emigrati.
>
> Purtroppo in Svizzera (specialmente a Ginevra) ed in America la protestantizzazione tra gli italiani ha già dato i suoi frutti avvelenati e d'ora innanzi i pastori protestanti tedeschi non si accontenteranno più di divulgare tra i nostri operai e bibbie e libri protestantici, ma raccoglieranno denari per sovvenire le così dette Missioni tra gli Italiani, e disporranno di abili distributori di pubblicazioni eretiche, erigeranno locali per adunanze, terranno conferenze, fonderanno scuole serali e segretariati operai e con queste istituzioni attireranno il popolo italiano nell'idea e nella corruzione luterana.
>
> Contro questo pericolo che minaccia i nostri operai ha alzato la voce la *Kölnische Volkszeitung*[445], ammonendo i protestanti a non tradire le anime di cittadini stranieri e a rispettare la religione altrui: occorre però che anche in Italia coloro che hanno a curare gli interessi morali e religiosi dei nostri emigranti, e specialmente i parroci avvertino i partenti per la Germania dei pericoli e delle insidie che gli eretici preparano alla loro coscienza cattolica.

Sembra che il redattore dell'articolo, letto il giornale tedesco, si sia preoccupato del pericolo di infiltrazione protestante tra gli emigranti, e abbia ritenuto necessario informarne i parroci. La penetrazione protestante era più pericolosa tra gli emigranti stagionali piuttosto che tra gli emigranti permanenti, poiché i primi, se convertiti, avrebbero potuto portare il loro nuovo credo cristiano nei paesi d'origine. Sembra anche che effettivamente in quegli anni ci fosse un tentativo di missione protestante nei paesi cattolici, come si evince da quest'altro articolo, che, come il primo, riporta notizie di seconda mano[446].

> La Riscossa si occupa nell'ultimo numero della propaganda protestante in Italia e delle nuove forme che essa va assumendo. Esa cita, come esempio di questo nuovo genere di propaganda, una recente pubblicazione elucubrata da certo Robertson, pastore protestante della chiesa scozzese a Venezia. L'autore non contento di oltraggiare con i soliti epiteti incivili la religione della nazione che lo ospita, illustra il suo libello con incisioni tolte dall'*Asino*, col permesso dell'on. Podrecca, deputato al Parlamento italiano. Ed è con questi mezzi che egli intende liberare il popolo dalla superstizione papale e redimere Venezia dal giogo pretino! Ma se ne torni tra le nebbie nordiche, chè il cielo d'Italia non fu mai salubre alla lebbra dei protestanti. Si capisce però che il sullodato riformatore non deve aver incontrato la simpatia neppure dei suoi correligionari d'oltre Alpi, se leggiamo nella *Saturday Reviev* [*sic*], uno dei periodici più accreditati d'Inghilterra, questa osservazione: «che razza di pastore cristiano può essere quel Robertson, che si serve dell'*Asino*, *il più infame e blasfemo giornale che esista!*»

---

[444] W.A.S.P. è l'acronimo di White, Anglo Saxon, Protestant: bianco, anglosassone, protestante. Solo chi avesse avuto queste caratteristiche poteva dirsi veramente «americano».

[445] Evidentemente un giornale cattolico tedesco. Si possono fare, anche qui, due considerazioni: primo, la tendenza de «L'Amico del Popolo» a redigere i propri articoli di argomento generale commentando notizie di seconda mano prese da altri giornali; secondo, i suoi costanti contatti con il mondo cattolico austriaco e tedesco.

[446] *Certi ospiti…*, AdP II/34, 21 agosto 1910.

Fin qui la *Riscossa*.

Che l'*Asino* da un pezzo faccia in Italia propaganda in favore dei protestanti è cosa nota e che non meraviglia alcuno; ma che un pastore protestante si serva delle immondezze d'un *Asino* per smerciare la sua merce avariata è cosa tale che non merita d'esser qualificata, si qualifica da sè.

Via! signor pastore, il cielo della nostra provincia e soprattutto quello del Cadore nostro, che lo ha ospitato qualche volta, è troppo bello per meritare o per permettere d'essere contaminato da tali immondezze[447].

Al di là del linguaggio polemico e della tradizionalissima equiparazione tra eresia e malattia infettiva, quella che pare essere la constatazione più interessante che traspare da queste righe è che l'appartenenza ad una religione o a una confessione cristiana non è considerata come un'opzione individuale, ma come il carattere di un popolo: l'Italia e gli italiani, sotto il loro bel sole, sono per loro natura cattolici; il cattolicesimo è la religione connaturata ad un popolo solare come quello italiano; l'eresia è fatta per i popoli nordici, immersi nelle nebbie del cielo e dell'errore. Un *cuius regio eius religio* dove al posto del re, sta la nazione considerata come un tutto organico[448]. È un esempio ulteriore dell'appropriazione, che avveniva in quegli anni da parte dei cattolici italiani, dei valori nazionali e il conseguente superamento dell'intransigentismo prima maniera, quello che aspettava l'immancabile, provvidenziale caduta del nuovo stato usurpatore.

Scuola del Vangelo, AdP II/39, 25 settembre, Il Santo Vangelo [Chiesa = Regno di Dio; extra Ecclesiam nulla salus]

Il regno de' cieli, di cui si parla nella parabola delle nozze, è la Chiesa cattolica, nella quale bisogna essere se vogliamo partecipare ai benefizi della redenzione e conseguire l'eterna salute. A convincerci gioverà ricordare i simboli sotto i quali è rappresentata la Chiesa, sia nei discorsi di Cristo, sia nelle epistole, e nei monumenti della tradizione più antica.

La Chiesa è il [campo] in cui si semina il grano, e il [granaio], in cui si raccoglie. Fuori di questo [campo] e di questo [granaio] non si ha buon grano che raffigura gli [eletti]. Essa è l'[albero] e la [vite]; i rami e i frutti non possono aver vita se non vi stanno uniti. Essa è l'[arca di Noè], in cui trovano salvezza quelli soli che dentro vi si riparano. Essa è l'[ovile], e pecorelle di Gesù Cristo sono solamente quelle che vi sono raccolte. Essa è la [casa] di cui Cristo è il Padre e il Capo; suoi figli sono soltanto quelli che vivono dentro alle sue mura e a lui obbediscono.

Essa è la [città] di Dio, di Cristo, quindi bisogna essere ascritti fra i suoi cittadini, se si vuol goderne i vantaggi.

Essa è il [convito], a cui Cristo chiama gli uomini; ma quelli soli ne possono godere che accolgono l'invito.

Essa è il [regno] di Dio, di Cristo: chi non è suddito e membro di questo regno non ha parte con Cristo. Essa è la [sposa] di Cristo, ed Egli riconosce per figli suoi solamente quelli che a Lui genera questa unica sposa.

La Chiesa in fine è il [corpo mistico] di Gesù Cristo; come si può vivere della vita di Cristo, se non si è membri del suo corpo?

Concludiamo con S. Agostino: Nessuno può conseguire la vita eterna se non ha Gesù Cristo per capo: nessuno può avere Gesù Cristo per capo, se non fa parte del suo corpo, che è la Chiesa.

Commento al Vangelo AdP II/46, 13 novembre, Parole buone. [Parabola del granello di senapa, Mt 13,31-35]

Il regno dei Cieli è la Chiesa, la cui storia meravigliosa Cristo adombra con due belle similitudini. La Chiesa è simile ad un granello di senape che seminato germogliò e crebbe fino a diventare un albero meraviglioso. Nata con Cristo, che per trent'anni visse umile, ignorato in una botteguccia di Nazareth, e morì sulla croce abbandonato da tutti, fondata con dodici poveri ed ignoranti pescatori, essa è sempre venuta crescendo e noi oggi la contempliamo che, a guisa d'albero gigantesco, ricopre dei suoi rami tutta la terra ed ogni giorno compie una nuova conquista.

[447] L'articolo, come di consueto, è firmato con una sigla, una «e» tra parentesi.

[448] Vengono alla mente, anche se solo come suggestioni, le teorie della storiografia positivista (Hyppolite Taine ad esempio), sul legame causale tra il clima di un luogo e l'indole del popolo che vi abita.

La Chiesa è il granello di senape ed è anche il lievito che fermenta in mezzo alla società e la preserva dalla corruzione morale.

Tutto ciò che vi ebbe al mondo di veramente grande; ogni atto buono, virtuoso, eroico è spuntato dal germe che Cristo ha collocato in mezzo alla società e che continua a svolgersi sotto le cure premurose della Chiesa.

Il Santo Vangelo, AdP II/42, 16 ottobre 1910, Cesare e Dio.

Questa risposta del Salvatore ha un significato molto ampio.

I Padri e i dottori la intesero del doppio ordine di doveri che ha il cristiano verso la Chiesa e verso il potere civile. Dal rendere che fa l'uomo a Dio ciò che è di Dio è condotto naturalmente a rendere a Cesare ciò che è di Cesare, perchè il potere civile viene da Dio. Non vi può essere collisione tra i due ordini di doveri salvo nel caso che i poteri civili comandassero cose opposte alla legge di Dio. allora sottenterebbe S. Agostino a domandarci: Si ha da obbedire più al luogotenente dell'Imperatore, o all'Imperatore stesso? È chiaro: se i due ordini sono contrari si deve prima obbedire all'Imperatore. Così nel caso nostro bisogna ripetere le parole di S. Pietro: «Bisogna obbedire a Dio piuttostochè agli uomini.»

Eccettuato questo caso, l'obbedire all'autorità è un obbligo di coscienza.

Capitolo V. Spiritualità e teologia.

«Lourdes e le sue divine meraviglie».

Esiste un forte legame tra il culto mariano, così come si sviluppò con il dogma dell'Immacolata Concezione, e l'intransigentismo cattolico del Sillabo e del Concilio Vaticano I. I contemporanei infatti consideravano chiaramente il culto mariano come un argine all'incredulità e alla turpitudine dei tempi. Le guarigioni di Lourdes diventavano per loro un'arma polemica contro lo scientismo positivista che, nonostante subisse proprio in quegli anni gli attacchi delle nuove correnti filosofiche neoidealiste e irrazionaliste, si era ben radicato nell'*ethos* di molte categorie professionali, prima tra tutte quella dei medici. Le guarigioni miracolose diventavano per i cattolici una prova dell'esistenza del soprannaturale di fronte al materialismo marxista e positivista. In queste polemiche, una delle figure che più si distinse fu quella del padre francescano Agostino Gemelli[449].

> Come avevamo annunciato, si tenne il famoso dibattito sui miracoli di Lourdes sostenuto dall'Egregio Padre Dott. Agostino Gemelli Francescano, di fronte a tutto un consesso di medici. La prima sera la parola era soltanto di lui, la seconda sera era di tutti con libertà piena di discussione. Un concorso straordinario, e di persone tutte competenti e distinte.
>
> Con profondità scientifica, con calma e serenità dignitosa l'illustre Padre col suo facile eloquio tenne sospesa tutta l'assemblea dalla mezzanotte alle due del mattino, sostenendo la tesi generale dell'incapacità della scienza a spiegare le guarigioni di Lourdes, e confortando detta tesi con due fatti particolari, da lui con tutto studio minutamente esaminati. Riscosse meritati applausi. Nella discussione, in parte pacata, in parte violenta (c'erano anche dei Signori socialisti, dei quali dal campo medico trasportavano la questione nei loro campi consueti) il Padre completò il suo trionfo, reso più nobile dal suo contegno dignitoso di fronte a certe parole insolenti che gli erano state rivolte. I Torquemada rossi volevano trarlo nel laccio a tutti i patti. Egli li lasciò confusi, mostrandosi lottatore scienziato e dialettico sottile, e facendo vedere la sua superiorità intellettuale sugli avversari, e come razionabile sia *l'obsequium fidei*.
>
> I giornali di parte avversa tutto questo non osano affermarlo; si capisce. Però tacitamente lo provano. Anche il giornale… delle servette, termina il suo articolo così:
>
> Conclusione: né il frate ha convinto i medici, né questi hanno scosso il frate. Il che si traduce: Il frate ha riportato vittoria.

Le apparizioni mariane diventavano insomma una ricerca di una prova empirica, "positiva", dell'esistenza del soprannaturale di fronte all'incredulità positivista e marxista. Di fronte agli scienziati positivisti, assertori dell'osservazione empirica come unico criterio di verità, i cattolici rispondevano con le apparizioni mariane come prova tangibile ed oggettiva dell'esistenza del soprannaturale, tentando di combattere il materialismo nel suo stesso terreno. Tentativo destinato a comunque a fallire, perché a parte qualche rara anche se strombazzatissima conversione, i cattolici non potevano ottenere nulla da questo dialogo tra sordi, che degenerava sempre e comunque in interminabili battibecchi. Non si poteva infatti "saltare" il passo fondamentale dell'atto di fede[450]: lo scienziato positivista avrebbe comunque cercato, e finito per trovare, una «spiegazione logica» anche ai più miracolosi «trionfi della fede» che il cattolico gli avesse posto davanti.

> È uscito il 20° *foglio volante* dell'*Unione Popolare*. Esso è opportunamente dedicato tutto a Lourdes. Vi si parla delle *apparizioni*, dei *miracoli* e della *guerra infernale* che in ogni tempo si è fatta dalla Massoneria a quel Santuario. In special modo si parla dell'*immonda campagna podrecchiana*, del quale si confutano molto brillantemente tutte le menzogne. Redatto, come sempre, in modo facile e

[449] *I miracoli di Lourdes dinanzi all'Associazione Sanitaria di Milano*, AdP II/4, 23 gennaio 1910. Vedi anche *Una guarigione improvvisa confermata da due medici*, AdP II/3, 16 gennaio 1910.

[450] Quella tra creduli ed increduli di fronte al miracolo è una controversia vecchia quanto il cristianesimo: a……. «si sono ubriacati di mosto».

piano, è adattissimo per esser diffuso in mezzo al popolo, ora specialmente che tutti gli *spadaccini* della setta tentano di rimettere in onore il *fango del materialismo* contro la *santità del Cristianesimo*.[451]

Le guarigioni miracolose di Lourdes come risposta allo scientismo positivista si trovano spesso nel giornale. Nel maggio 1910 questo riporta il resoconto di un miracolo dal «Journal de la Grotte», ottenuta nell'ultimo pellegrinaggio nazionale francese. La guarigione è accompagnata, dice il giornale, dai commenti stupefatti dei medici. Il medico ottocentesco, che operava i corpi dei pazienti e non vi trovava al loro interno l'anima, era uno dei prototipi dell'ateismo scientista.

Nell'ottica tipica di quegli anni, che vedeva nel pellegrinaggio un mezzo di ribadire una presenza collettiva che si sentiva non solo contestata, ma peggio passata sotto silenzio, i cattolici italiani organizzarono un pellegrinaggio nazionale che avrebbe dovuto essere una grandiosa manifestazione di fede di fronte all'incredulità laica. Così commenta il giornale[452]:

> ***Italiani a Lourdes*** – A Lourdes, dove la fede rinvigorisce nei cuori perché alimentata dalla più tenera devozione a Maria che infonde sentimenti incancellabili, affetti supremi, speranze immortali.
> ***A Lourdes***, dove da cinquant'anni va scrivendosi il libro più bello di apologia cristiana e di ascetica cattolica, tutto pieno di quel soprannaturale innegabile, che smentisce solennemente tutte le settarie negazioni.
> ***A Lourdes***, dove nelle paradisiache contemplazioni dell'Immacolata, si sente più che mai quanto valga la pratica di quella Religione, che resta fredda e sterile simbolo, per tutti quelli che hanno piccola mente e poco cuore.
> ***A Lourdes***, Italiani, perché suoni alto il nome dell'Italia Cattolica in mezzo all'onda degli innumerevoli pellegrini che là accorrono da ogni nazione.
> Sotto il caro vessillo del *Comitato Nazionale Italiano* schieriamoci a migliaia, e torni ognuno dalla terra benedetta di Maria, apostolo di quella Fede, che dobbiamo salvare ad ogni costo alla diletta patria nostra.

Il pellegrinaggio era visto non solo come manifestazione di fede, ma anche come opera di riparazione nei confronti degli increduli[453].

> […] Alle bestemmie degli empi contro la benedetta Vergine di Lourdes rispondiamo con lo schierarci a migliaia e a migliaia sotto il bianco vessillo che ci guida alla fortunata città delle sue apparizioni. È questo uno dei più potenti mezzi per salvar la fede alla nostra cara patria.
> Ogni pellegrino tornato a casa diventa un apostolo. Qual consolazione se anche le nostre due Diocesi fossero rappresentate da un bel numero di pellegrini. È tempo ormai che anche noi ci mettiamo in questo movimento del genere umano verso Lourdes.

E ancora[454]:

> Sin d'ora le adesioni sono numerosissime. […] Tutto fa sperare un pieno e grandioso successo, ed è giusto che quest'anno il Pellegrinaggio a Lourdes sia più solenne e più grandioso del solito, perchè i credenti devono in qualche modo riparare le bestemmie e le negazioni di coloro che tanto odio nutrono e diffondono contro Lourdes.

Il pellegrinaggio nazionale a Lourdes si sarebbe svolto dal 12 al 22 settembre 1910 e sarebbe stato diretto dal vescovo di Bergamo Radini-Tedeschi - una delle figure più rilevanti del cattolicesimo italiano del XX secolo - con l'adesione di altri due grossi nomi, i cardinali Maffi di Pisa e Ferrari di Milano. La sezione veneta sarebbe stata preceduta dall'energico vescovo di Padova Luigi Pelizzo[455], con la partecipazione dei vescovi di Udine e di Concordia. Ci sarebbe stato anche un vagone ospe-

[451] *W. Lourdes!*, AdP II/5, 30 gennaio 1910.
[452] AdP II/7, 13 febbraio 1910.
[453] *Pellegrinaggio Nazionale Italiano a Lourdes*, AdP II/14, 3 aprile 1910.
[454] *Di settimana in settimana. Cose nostre. A Lourdes*, AdP II/25, 19 giugno 1910.

dale per i malati, i quali sarebbero stati assistiti - «durante tutto il viaggio», si premura di precisare il giornale[456] - nientemeno che da padre Agostino Gemelli e dai suoi allievi. «L'Amico del Popolo» prevedeva la partecipazione «ormai con certezza» anche del vescovo Foschiani.

I prezzi comunque non erano proprio popolari: il biglietto del treno di terza classe costava 120 lire più 10 di tassa di iscrizione; la seconda classe costava 170 lire più 15 di tassa d'iscrizione; prima classe, 220 e 20 lire rispettivamente[457]. Venivano regalati distintivo, guida «vade-mecum» e libretto dei canti. A proposito dei canti, diversi canti di chiesa tradizionali furono composti e diffusi a fine Ottocento proprio per i pellegrinaggi a Lourdes, e furono considerati non solo dei canti liturgici, ma dei veri e propri inni propagandistici da opporre a quelli anticlericali e socialisti. Uno di questi è *Noi vogliam Dio*[458]:

> Per cura del periodico *Il terz'Ordine Francescano* si è stampata una bellissima cartolina doppia, che sul davanti ha l'immagine della Madonna di Lourdes e la scritta: *Alle canzoni di Satana opponiamo il canto di Dio*. Dentro è il canto dei pellegrini al Santuario di Lourdes, intitolato *Noi vogliam Dio*, musicato con accompagnamento di Harmonium. Quanto bella cosa sarebbe se lo s'imparasse e si cantasse in ogni paese![459]

E ancora, pochi mesi dopo, in un altro trafiletto per pubblicizzare la vendita dei foglietti con l'inno a stampa[460]:

> È l'inno che cantano i cattolici a Lourdes, l'inno che è ormai diventato il canto internazionale dei cattolici di tutto il mondo. Quest'inno è il più potente grido dell'anima cattolica contro l'azione dell'anticlericalismo che insanamente tenta strappar Dio da ogni fibra della Società.

Il pellegrinaggio a Lourdes diventò così un momento importante della devozione mariana, e della vita spirituale in genere, anche nelle diocesi di Belluno e Feltre, soprattutto per quanto riguardava i malati. Il pellegrinaggio diventava anche un'occasione per fare del turismo, sebbene comunque sempre a sfondo religioso[461]:

> Siamo lieti di annunziare che finora si sono inscritti una trentina tra laici e sacerdoti delle due nostre diocesi, e nel vagone-ospitale verrà accolta anche una malata di Feltre. Si partirà da Padova alle 11 antim. del giorno 12 settembre, si arriva la sera a Torino, ove si pernotta. Nel domani i pellegrini hanno tutto l'agio di visitare la città, poichè non si parte che alle due del pomeriggio. Verso le dieci di notte si è a Ventimiglia, ove è la visita della dogana, e si ascende sul treno francese. Verso le 6 di mattina si è a Marsiglia ove ci fermiamo 14 ore, ed è tutto il comodo per visitare il Santuario e la città. Continuando il viaggio ci è [*sic*] un'altra sosta di tre ore a Tolosa per visitare l'immensa chiesa di S. Saturnino, il primo santuario della Francia riguardo a reliquie di santi, dove ci è anche il corpo di San Tommaso d'Aquino. Poi si riprende la via, per non fermarsi che a Lourdes. […]

E allora?

---

[455] La figure del vescovo Luigi Pelizzo e del suo segretario don Restituto Cecconelli sono l'argomento principale del libro di ANTONIO LAZZARINI, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1978.

[456] AdP II/30, 24 luglio 1910.

[457] Facendo un conto puramente indicativo, sulla base degli indici ISTAT, risultava - solo di treno e di quota di iscrizione - una spesa pari a 462 Euro per la terza classe e 854 Euro per la prima classe, in valuta del 2006. Una lira del 1910 corrispondeva, più o meno, a 3,56 Euro (del 2006).

[458] *Noi vogliam Dio*, AdP II/14, 3 aprile 1910.

[459] Questo inno è una fotografia di ciò che i cattolici di inizio secolo XX…….

[460] *Noi vogliamo Dio*, AdP II/35, 28 agosto 1910.

[461] AdP II/33, 14 agosto 1910.

A Lourdes, dunque! a Lourdes dove da cinquant'anni va scrivendosi il libro più bello di apologia cristiana e di ascetica cattolica, tutto pieno di quel soprannaturale innegabile che smentisce solennemente tutte le settarie negazioni[462].

Il pellegrinaggio nazionale a Lourdes del 1910, al quale erano iscritte circa 2.100 persone, fu rimandato al maggio del 1911 a causa dell'epidemia di colera che imperversò nel meridione d'Italia nell'estate del 1910[463].

Lourdes diventò il centro della spiritualità mariana: era allora in corso la causa di beatificazione di Bernardette Subirous, della quale era stata riesumata la salma[464]. La spiritualità mariana si legò così fortemente ai pellegrinaggi, Lourdes *in primis* - una caratteristica questa che permane tuttora nella diocesi di Belluno-Feltre -, ma non si esaurì con essi. Si moltiplicarono infatti le cappelle mariane che riproducevano la grotta di Lourdes: a Foen di Feltre si era aperta una sottoscrizione per costruire una cappella alla «Bianca Signora dei Pirenei», nella quale si sarebbe anche eretta la prima «grotta» della diocesi di Feltre, nella quale sarebbero state poste due statue, della Madonna e di Bernardette Subirous. Interessante il commento del giornale, che mostra quanto si era detto prima[465]:

La guerra aperta che oggi si combatte contro la nostra santa religione, gli insulti e le bestemmie che da lingue sacrileghe si lanciano contro la Vergine Immacolata, sembra proprio ottengano, a confusione dei tristi, l'effetto contrario.

La devozione alla grotta di Lourdes quindi trovò a Foen di Feltre una sua prima manifestazione; oltre che una funzione religiosa, l'inaugurazione diventò una festa paesana[466].

Solenne, commovente, indimenticabile riuscì la festa di inaugurazione della nuova Cappella con Grotta, celebratasi in questa Curazia il giorno 11 corr. ad onore della Immacolata di Lourdes.

Un breve corso di esercizi tenutovi dal zelante e dotto P. Mario Luchi di Feltre, infervorò gli animi dei Frazionisti, che tutti si accostarono per la circostanza alla S. Comunione, come atto solenne di riparazione alle bestemmie che si vanno vomitando in questi dì contro la Vergine Celeste. Verso le 10 l'immenso numero di popolo accorso dai paesi vicini, si adunò a S. Anna, ove benedetta solennemente la bella statua dell'Immacolata, cominciò a sfilare devota, interminabile la processione. I vessilli delle Congregazioni del Santissimo, di S. Luigi e delle F.M. [Figlie di Maria] baciati dai tiepidi raggi del sole primaverile sventolano per l'aria, il suono festoso delle campane, lo sparo ininterrotto dei mortaretti, le armonie della musica, il canto ripetuto e soave dell'Ave Maria salutavano la Candida Vergine che portata dalle F.M. è preceduta da una fila di bambine bianco vestite procedendo in un trionfo di gloria e di luce passando per le vie del paese pavesata di drappi, adornate di moltissimi archi trionfali, fino alla cima del colle di S. Pietro. Quivi deposta nella rustica grotta la statua della Vergine, ai cui piedi è collocata l'altra ancor bella di Bernardetta, venne cantata la S. Messa, durante la quale il P. Mario dice toccanti parole di occasione congratulandosi coi bravi foenesi, inneggiando alla loro fede ed alla loro devozione verso la Madonna, rilevando l'alto significato di protesta che assumeva la festa per l'aspra ed invereconda guerra che si combatte oggi da un mondo bestiale verso la Madonna. La solennità si chiuse la sera colla benedizione del Santissimo lasciando in tutti dolci, soavi ed indimenticabili impressioni. L'Immacolata di Lourdes che dalle cime nevose dei Pirenei sparge le sue grazie copiose, benedica dal colle di S. Pietro alle nostre popolazioni, alla Curazia, alla diletta Feltre e ricompensi l'opera zelante del Comitato Promotore e di quanti cooperarono e cooperano per la riuscita della festa e per condur a termine la Grotta.

E ancora, nel luglio 1910[467]:

---

[462] AdP II/30, 24 luglio 1910.
[463] AdP II/37, 11 settembre 1910.
[464] AdP II/1, 2 gennaio 1910.
[465] AdP II/3, 16 gennaio 1910.
[466] AdP II/8, 20 febbraio 1910.
[467] AdP II/30, 24 luglio 1910.

Una lode sincera si deve ai frazionisti di Foen, che, come atto di solenne protesta contro le bestemmie, che si dicono e stampano verso della Madonna di Lourdes, vollero erigere ex novo, una elegante Cappella ed artistica grotta dedicandola alla Bianca Regina dei Pirenei.

Sua Ecc. Mons. nostro Vescovo G. Foschiani che nutre una tenera devozione verso della Immacolata volle venire appositamente da Belluno nella scorsa domenica per impartire al monumento eretto dalla pietà dei fedeli la solenne benedizione. Egli stesso, con zelo ammirabile, pontificò la Messa, assistito dai R.mi Canonici Mons. Tiziani e Palezza di Feltre. Disse, con quel cuore che lo distingue il discorso di occasione, lasciando in tutti la più cara impressione.

La processione poi col SS. portato dal Ven. Presule percorse le vie del paese, adorne di semplici, ma gustosi addobbi, sotto rustici, ma estetici archi; fu un vero trionfo e pel numero delle Congregazioni venute anche dalle limitrofe Parrocchie e per la singolare pietà dei numerosi devoti. […]

Le congregazioni mariane, forme tradizionali di organizzazione del laicato cattolico, erano sempre state considerate degli strumenti essenziali per la conservazione tra il popolo della fede e della morale cattolica[468].

Il vescovo Foschiani, noto devoto della Beata Vergine e delle apparizioni di Lourdes, scrisse il ponderoso libro *Lourdes e le sue divine meraviglie*, di ben 415 pagine, «saggio di storia attinta alle fonti genuine primitive e recenti»[469], del quale il giornale pubblicò spesso in questi mesi la pubblicità. Una «terza edizione con aggiunte» doveva essere pronta in aprile «per soddisfare le richieste, visto che le precedenti edizioni erano rimaste esaurite»[470]. Il libro uscì poi nel giugno 1910:

> […] alle 18 illustrazioni di prima si è aggiunta la pianta topografica di Lourdes, che renderà più agevole l'intelligenza del racconto, e al testo, oltre vari miglioramenti, si è messo in appendice, sotto il titolo di *trionfi posteriori*, la confutazione delle ultime opposizioni all'opera di Lourdes fatte in certe così dette conferenze[471].

Il volume arrivò così in questa terza edizione alla bellezza di 431 pagine, offerte al prezzo di 1,25 lire, più 25 centesimi per le spese postali. Per risparmiare, era possibile acquistarli direttamente in seminario, dove allora abitava mons. Foschiani, ancora vescovo coadiutore. Si trattava, per un libro di quella mole, di un prezzo veramente popolare[472], che testimonia la volontà da parte del vescovo Foschiani di dargli la massima diffusione possibile.

Le processioni come mezzo di presenza sociale.

Si può ben dire che le processioni funzionassero, dal punto di vista sociologico, come riti di autoriconoscimento collettivo che avevano un valore "politico". Come da questo articolo, intitolato *Un'oasi nel deserto*.[473]

> Mentre fuori s'inaspriva il dissidio fra braccianti e contadini, Ravenna cattolica si raccoglieca ai piedi della Taumaturga immagine della B.V. del Sudore per celebrare le solenni feste cinquantenarie. Con opportuno pensiero l'amatissimo Arcivescovo così si esprimeva in una smagliante pastorale, che è tutto un inno a Maria e un invito alla pace sociale: «Ma mi pare, o dilettissimi, esporvi un particolare e interessante motivo perchè partecipiate in gran numero e con molta pietà a queste feste, ed è che veniate ai piedi di Maria per ottenere da Lei il ritorno della pace, in questi giorni sì funestamente turbata».

[468] De Rosa, *Storia del movimento cattolico*, *cit.*, p. 135.
[469] AdP I/16, 18 aprile 1909.
[470] AdP II/16, 17 aprile 1910.
[471] AdP II/17, 24 aprile 1910.
[472] Circa 5,34 Euro (valuta 2006), spese postali comprese.
[473] AdP II/23, 5 giugno 1910.

Fu commovente vedere nei tre giorni di festa – venerdì, sabato e domenica – un enorme popolo gremire la vasta Metropolitana, dove, dell'altare maggiore, fra il luccichio di mille lampadine e lo sfarzo di un imponente addobbo, domina l'Immagine della B.V. del Sudore. Le comuni aspettative furono superate; per fare un confronto bisognerebbe risalire alle centennarie [*sic*] della B.V. Greca e di S. Apollinare; la stampa avversaria – che certo mai si aspettava una manifestazione così imponente – si attenne alla congiura del silenzio.

Le funzioni di espiazione e di intercessione.

Una caratteristica della liturgia preconciliare erano le liturgie cosiddette di "espiazione", ossia di riparazione nei confronti di gravi peccati altrui nei confronti di Dio. Ricorrenti erano le funzioni di riparazione per la bestemmia o per le «stragi del carnovale»[474].

Il sostrato teologico che ne stava alla base era quello della soddisfazione vicaria, che presupponeva la visione di un'ira divina che nel suo scatenarsi colpisce il genere umano nel suo insieme, indifferente alle responsabilità dei singoli. Un'ira di Dio che andava calmata in qualche modo, altrimenti si avrebbe avuto la distruzione non solo della zizzania, ma anche del buon grano. L'idea di un Dio vendicatore, che avrebbe reso la pariglia ai «cattivi», era una convinzione pacifica a quel tempo.

Si trattava in fondo di una concezione religiosa veterotestamentaria, che rassicurava forse in quanto semplificava molto i problemi, e non poneva quesiti difficili sulla giustizia e la provvidenza di Dio e sulla colpevolezza dell'uomo; inoltre era legata ad una visione del mondo contadina, dove i «castighi di Dio» erano le intemperie che rovinavano il raccolto, le frane, le alluvioni e tutti gli altri aspetti del lato ingrato della natura; castighi questi che venivano giù per tutti, buoni e cattivi, e che perciò non ponevano troppo sottili problemi sul peccato di ciascuno. La spiegazione delle piccole e grandi calamità naturali come castighi divini era una spiegazione semplice e popolare[475].

Altro tipo di funzioni erano quelle di intercessione. In particolare, nel 1910 andava diffondendosi in diocesi la consuetudine di dedicare un giorno alla preghiera per gli emigranti[476].

Un altro aspetto delle devozioni liturgiche al tempo erano le «Sante Missioni», in pratica cicli di meditazioni spirituali predicate da un missionario o da un religioso, che si concludevano con una messa e l'eucarestia[477].

Il papa.

Anche se naturalmente non a livello teologico quanto piuttosto negli ambiti della devozione e dell'apologetica, si assisté negli ultimi anni dell'Ottocento ad una esaltazione della figura del papa che andava ben al di là delle costituzioni dogmatiche del concilio Vaticano I. Buona parte del mondo cattolico cedette alla tentazione di divinizzare letteralmente la figura del successore di Pietro: an-

[474] A Santa Giustina, per esempio, alla festa del SS. Nome di Gesù del 1910 fu celebrata una funzione espiatoria contro la bestemmia, e furono distribuiti 500 foglietti dell'Unione Popolare contro «quell'orrendo vizio».

[475] Il libro sui pellegrinaggi dell'Alpago alla Madonna di Follina….. lettera del parroco dove diceva che qualsiasi evento negativo era imputato alla mancata processione. (vedi)

[476] AdP II/34, 21 agosto 1910, corrispondenza da Sargnano.

[477] Ad esempio quella predicata a Faller di Sovramonte dal missionario don Giovanni Ferro dal 6 al 14 gennaio 1910. Vale la pena riportare, qui in nota, una parte dell'entusiastico commento della cronaca del giornale (AdP II/3, 16 gennaio 1910): «È quasi impossibile ridire il fervore, anzi il santo entusiasmo di questi buoni curaziani. Stipati pendevano per ore intiere dal labbro del predicatore; non c'era pericolo che uno solo mancasse, alla mattina alle istruzioni, la sera alle meditazioni. Anche gli stati particolari ebbero tutti la loro appropriata istruzione: e l'attenzione più intensa si desumeva dal più profondo raccoglimento. Non uno che non siasi accostato ai SS. Sacramenti coi segni di visibile commozione. Oh! quanti misteri di grazia e di misericordia ha operato Gesù in queste anime non ancora intaccate dall'alito pestifero della miscredenza e della indifferenza […]».

che se naturalmente la "divinità" del papa era solo una divinità riflessa, non per questo per i cattolici più zelanti e ferventi meno reale[478]. Dopo il 1870 Pio IX divenne oggetto di un vero e proprio culto, che ebbe la sua manifestazione più vistosa nei pellegrinaggi collettivi a Roma[479].

Questa mistica del papato si estese a tutto il mondo cattolico; la minaccia al papa diventa il simbolo della più generale minaccia alla religione e all'ordine sociale. La devozione al «dolce Cristo in terra» diventò un argomento usuale della pietà cattolica del tempo, legandosi all'adorazione eucaristica e al culto mariano. Erano infatti questi per la devozione ottocentesca i «tre candori» che portavano in sé Gesù Cristo: la Madonna, l'Eucarestia e il Papa.

Il nostro giornale partecipa di questo comune sentire dei cattolici. Tra gli aforismi riportati tra un articolo e l'altro, allo scopo di compendiare l'argomento dell'articolo principale e di invitare alla riflessione, compare talvolta questa frase di Donoso Cortes, lo scrittore tradizionalista spagnolo[480]:

> La storia d'Europa è la storia della civiltà; la storia della civiltà è la storia del cristianesimo, la storia del cristianesimo è la storia della Chiesa, la storia della Chiesa è la storia del papato.

In occasione dell'anniversario dell'esecuzione di Francisco Ferrer, l'«Amico del Popolo» pubblicò un lirico indirizzo al papa, presumibilmente dell'Unione Popolare[481]:

> Santo Padre,
>
> se i nostri nemici, dimentichi delle infinite benemerenze del Papato verso la patria nostra, aspettano con voluttà il ritorno di certe date, come pretesto per rinnovarvi l'assenzio e il fiele, noi vostri figli, sentiamo il bisogno di stringervi con più affetto a Voi, che S. Catterina [*sic*] da Siena chiamava il ***dolce Cristo in terra***, di piangere, pregare e patire con Voi. Solamente con Voi si potranno avere, oltre i beni del cielo, il vero progresso in terra, la vera civiltà, la vera pace sociale, l'ordine e la tranquillità dei popoli e delle nazioni.

Una delle manifestazioni della venerazione per il papa era, qui come altrove, il cosiddetto "Obolo di San Pietro" (quella che oggi si chiama «carità del Papa»), a favore «dell'augusta povertà del S. Padre»[482].

La devozione al papa[483]arriva a fare del romano pontefice quasi un sacramentale, un segno della presenza di Cristo in terra.

> Festeggiato da tutto il mondo cattolico passò felicemente anche quest'anno il S. Padre il suo giorno onomastico [*sic*].
>
> Circostanza che torna sempre bella, sommamente cara al cuore d'ogni buon figliuolo della Chiesa, che vede con tante manifestazioni pubbliche di affetto consolato l'animo del suo Capo Augusto, già per tanti motivi sempre amareggiato. […]
>
> E perché la preghiera è l'omaggio più gradito che noi possiamo umiliare in questo giorno ai piedi del Santo Padre, ognuno di noi sia generoso nell'innalzarla fervida all'Altissimo per Lui. Sì, preghiamo, o carissimi, pel nostro Pontefice Pio! Che il Signore lo conservi lunghi anni ancora al governo sapiente della sua Chiesa, al bene dell'umanità, all'amore di tanti suoi figli obbedienti e devoti. E lo faccia felice anche in questo mondo; e non permetta mai che la sua vita preziosa anzi tempo si spenga per l'opera infame de' suoi nemici.

---

[478] Tutte le grandi istituzioni piramidali, come gli antichi imperi di ogni parte del mondo, hanno la tendenza a divinizzare il proprio vertice in quanto fonte dell'autorità di tutto l'organismo.
[479] Liliana Ferrari, cit., p. 945.
[480] AdP II/39, 25 settembre 1910.
[481] AdP II/38, 18 settembre 1910.
[482] AdP II/1, 2 gennaio 1910.
[483] *L'onomastico del S. Padre*, AdP II/12, 20 marzo 1910.

La Comunione frequente.

Gli sforzi di Pio X tesi a rimuovere gli ultimi resti della pietà giansenistizzante promuovendo soprattutto la «comunione frequente» furono fatti propri con molta convinzione e sollecitudine da parte de «L'Amico del Popolo», che frequentemente solleva il problema della frequenza alla Messa e all'Eucarestia, soprattutto da parte degli uomini, che vanno così poco

> da parere quasi che la frequenza sia per voi una stranezza, una singolarità, [e quindi] il vostro cuore si fa ognora più insensibile e più mondano. […] La Santa Chiesa desidererebbe che i fedeli si comunicassero ogni volta che assistono al santo sacrificio della Messa[484].

Il grande ritrovo dei bambini e dei ragazzi in Cadore stimolò ancora l'aulico «*p.g.c.*» ad un lungo articolo di commento, dal titolo evangelico *Lasciate che i Pargoli vengano a me*[485]. Si tratta in pratica di un plauso a papa Sarto per la sua direttiva di sospingere alla comunione frequente e di anticipare drasticamente le prime comunioni.

> Un giorno della passata quaresima alle giovinette della mia scuola di catechismo dissi che, personalmente, sarei lietissimo se i giovinetti e le giovinette innocenti a sette anni e anche prima comunicassero al Corpo del Signore, ogni giorno, portando alla Sacra Mensa tutta la grazia virginale, tutto il candore liliale dell'anima purissima. Onde il Cristo Dio che sul capo degli innocenti posò le divine mani e di essi disse la divina parola che resta nei secoli espressione immortale d'infinita carità: *lasciate che i pargoli vengano a me*, potesse con le loro anime *conglutinarsi*, santificare e rendere più splendente la loro spirituale bellezza, corroborarle per le lotte, per i doveri, per le responsabilità della loro vita, di tutta la loro vita religiosa, morale, civile. Alle mie parole le giovinette non risposero con lo squillante, rumoroso, giocondo riso: si tacquero mute, pensose: qualche cosa di luminoso era sulla loro fronte, nei loro occhi puri: che cosa passava nelle loro anime?…
>
> Come mai s'era potuto pensare che il Cristo Dio non potesse degnamente scendere nelle anime dei pargoli, ad illuminare della sua divina luce queste aurore d'intelligenza a pena accennanti, a dar nuova vita a queste tenui fiamme di volontà? Come mai all'*Innocente* che disse, che dice: *lasciate che i pargoli vengano a me*, si poteva rispondere: non ora, esso non hanno intelligenza, non hanno volontà, daranno a Te noia e tedio? Come mai si potè pensare che fosse onesta cosa rubare agli *innocenti* negli anni della loro più candida innocenza, la carezza, la parola, il palpito di Gesù Cristo, quasi che il Divino Ospite nulla dica, nulla doni all'anima, e la sua Parola e la sua Grazia non siano qualche cosa di più santo, di più solenne che la povera parola dei catechisti? Come mai alla santa tradizione di quei primi secoli della Chiesa che furono veramente *primavera di fede e di sangue* quando si preparavano le anime innocenti dei lattanti alla vita ed al martirio con il dar loro a suggere il dito intinto nel Sangue del Signore consacrato nei calici, si sostituì pian piano l'abuso di aspettare per la Prima Comunione i 10, i 12, i 14 anni, e questo sotto le parvenze false di pietà e di religione?…
>
> O anime innocenti, o giovinetti, o giovinette, in alto i cuori! Il Cristo Dio vive eterno ne' cieli suoi, vive nei calici, nelle pissidi d'argento e d'oro, vive nella Chiesa sua. E Pio X che di questa Chiesa è capo, che ripete infallibilmente la parola del Cristo Dio, che è giovane nello spirito restituisce oggi il Cristo Dio alla vostra intelligenza che a pena si schiude, alla vostra volontà che a pena desidera, e voi stessi restituisce a Cristo, al Dio vivente che fa lieta la vostra giovinezza.
>
> Pio X che di recente dichiarava essere dottrina della Chiesa Santa che due sole disposizioni sono necessarie per l'anima che s'accosta alla Comunione Eucaristica: essere in grazia e avere retta e pura intenzione, - da pochi giorni, l'8 Agosto, faceva promulgare il Decreto *Quam singulari Christus amore*, che toglie con gravissime parole ogni restrizione d'età e dichiara che il fanciullo giunto all'età della discrezione cioè verso i sette anni e anche meno, *ha l'obbligo* di adempiere al precetto non solo della confessione annuale, ma anche della *Comunione Pasquale*. Tutto il Decreto – che ha parole fiere contro gli errori e le pratiche dei giansenisti, che ricorda le belle, le auree tradizioni della Chiesa circa la Santa Comunione dei bambini e dei lattanti, che ricorda – quasi con spirituale nostalgia – l'uso della Chiesa occidentale fino al XIII secolo, e l'uso ancora vigente della Chiesa orientale di comunicare

[484] AdP I/15, 11 aprile 1909.
[485] AdP II/36, 4 settembre 1910.

dopo il battesimo i bambini sotto le specie del vino, - è ispirato da questo *quam singulari amore* che dà il nome a questa *pagina d'oro* scritta da Pio X. Il quale – quanto più la Chiesa viene risospinta nelle catacombe dalla invadente civiltà pagana, tanto più vuole che la vita delle catacombe rifiorisca e s'espanda; - e mentre vuole tolte dalle chiese tante volgari cose che han rubato il posto dell'arte e stanno là come fiori di carta, le false cere, le false sete a rappresentare la falsa pietà di tante anime, vuole che attorno all'altare del Dio vivente sieno le più belle e care realtà: le reliquie dei martiri e le innocenti anime infantili: l'amore dei martiri che ne' cieli si rinnova in una eterna giovinezza, l'amore delle anime infantili *che ogni giorno* si rinnova in una giovinezza, che speriamo eterna, nella Comunione Eucaristica. *Sinite parvulos…*

O giovinetti, o giovinette, il Papa vi vuol bene, e noi con Lui vi vogliamo bene, vi vorremo bene, sempre, sempre, con tutta l'anima nostra che ogni parola del Papa, che quest'ultima parola specialmente ha accolto con entusiasmo, con riconoscenza, trasalendo di gioia, confondendo in un solo pensiero, in un solo palpito d'amore la Chiesa che è di Gesù Cristo, le vostre innocenti anime che sono di Gesù Cristo. E, come vuole il Papa, noi vi condurremo nell'aurora della vostra giovinezza all'Altare del Cristo Dio, al Cristo Dio che allieta la vostra giovinezza: *ad altare Dei, ad Deum qui laetificat juventutem meam*.

Pieve di Cadore, 31 agosto 1910. *(p.g.c.)*

Sulla comunione ai bambini il giornale tornerà ancora[486].

Nel settembre 1910 il giornale riferisce del Congresso eucaristico mondiale di Montréal, in Canada[487]. «La più ardita fantasia non riuscirebbe a dare nemmeno una pallida idea di questo avvenimento». Di fronte al discorso del sindaco, «ispirato ai più caldi sentimenti cattolici», il legato pontificio «si congratula di questa unione fra i due poteri: religioso e civile». Lo scopo della manifestazione, alla fine, era come al solito quello di mostrare in modo grandioso la propria presenza. Dice il cardinale legato, di fronte all'imponente (e assai costosa, come dice il giornale) manifestazione: «Il nuovo mondo vuole superare il vecchio nel rendere omaggio, adorazione a Cristo in Sacramento. Per me sono lietissimo di poter anche quest'anno assistere quale rappresentante del Santo Padre al trionfo eucaristico che fa singolare contrasto col materialismo del secolo». Conclude il giornale: «Così si chiuse questo Congresso che ha superato in magnificenza i precedenti, e che segna un nuovo trionfo della Chiesa e dell'Eucaristia».

Nel numero successivo il giornale torna ancora sull'argomento con riflessioni in margine al Congresso eucaristico[488]. Nel Bellunese la comunione eucaristica, nonostante tutti gli sforzi, stenta a prendere piede. Gesù Eucarestia è tenuto in poca considerazione: «lo si accoglie in petto appena una volta all'anno, più come un ospite poco gradito, che come un amico buono e generoso, più per usanza che per amore». Ma l'eucarestia è il fondamento della vita morale; perfino gli increduli come Hyppolite Taine capiscono che il segreto dell'eroismo della vita cristiana è l'Eucarestia; eppure «si comprende tanto poco che l'anima di tutta la Chiesa è Gesù Eucarestia. [...] anche oggi è all'Eucarestia che si deve tornare, se si vuole che l'eroismo morale non sia più un'eccezione nel popolo Cristiano».

A difesa del soprannaturale.

Il giornale però scade spesso e volentieri, nel tentativo di una spiegazione popolare, in un'apologetica spicciola e spesso ingenua. Un esempio tra tutti questo, *L'aviazione e l'esistenza di Dio*[489]. Se l'uomo oggi vola come gli uccelli, gli uccelli volano molto meglio grazie al loro creatore:

[486] Per esempio nel numero dell'11 settembre (AdP II/37), *Quel caro bambino!*, che con l'usuale stile aneddotico riporta di un bambino torinese che, dopo aver ricevuto «con gaudio inesprimibile» la prima comunione, scrisse a Pio X implorandone la benedizione. Dice il giornale: «lo stesso Santo Padre ha raccontato l'atto religioso e gentile dell'innocente bambino al Cardinale Ferrata e soggiunse: "Come mai privare Gesù di prendere contatto con queste anime innocenti e di fortificarle colle sue grazie nell'età in cui stanno per averne il maggior bisogno?"».

[487] AdP II/38, 18 settembre 1910. Il congresso si svolse dal 6 all'11 settembre 1910.

[488] AdP II/39, 25 settembre 1910.

[489] AdP II/2, 9 gennaio 1910.

L'aviazione umana, sia pur meravigliosa quanto si voglia, non raggiungerà mai quella degli uccelli, che è semplice, sicura e reale, mentre la nostra è tuttora problematica […] Se l'aviazione umana è opera d'intelligenza, molto più lo è quella degli uccelli. Ma questi non se l'hanno fatta da sè perchè non hanno intelligenza. Dunque è assolutamente necessario che un'altra intelligenza abbia inventato il monoplano degli uccelli e lo abbia ad essi donato. Non si può scappare a questo dilemma: o l'uccello deve il suo apparecchio ai socialisti o ai loro fratelli maggiori i massoni… oppure lo deve a Dio.

Pensando all'aviazione attuale, una simile riflessione oggi non può che far sorridere.

Comunque, *L'Amico del Popolo* cerca di opporsi l'idea positivistica che il cristianesimo sia contro la scienza. *La vera scienza*, come è intitolato un trafiletto sull'entomologo francese I. H. Fabre[490], convinto cattolico,

non è nemica della fede, anzi è un aiuto alla medesima. Soltanto la scienza falsa, la mezza scienza, come ha detto un celebre scienziato, allontana dalla fede.

In un'altra occasione[491], il giornale parla della fede cattolica di Alessandro Volta come esempio del fatto che la scienza e la religione non sono affatto alternative l'una all'altra.

Il giornale è anche attento a smentire le favole pseudo-scientifiche che già allora erano di moda negli antesignani dei nostri "mass-media" Riporta a tale proposito la notizia di una conferenza[492] sulla cometa di Halley. Bisogna ricordare che era stata da poco scoperta, con metodi spettroscopici, la presenza nella coda della cometa di acido cianidrico, molto velenoso; e siccome era stato calcolato che la Terra sarebbe passata attraverso la coda della cometa, i giornali, allora come oggi, si impadronirono della notizia facendone uno *scoop* sensazionale, naturalmente paventando apocalittici disastri.

Ancora la cometa? Sì, ancora la cometa, perché, a quanto si capisce, si stenta a persuadersi che l'avvenimento merita quel peso che si merita, e nulla più. Si ha da Firenze che l'altro giorno il Padre Alfani, Direttore dell'osservatorio Ximeniano, tenne in proposito una conferenza interessantissima. Parlò in generale delle comete e delle antiche credenze popolari sull'influenza che ad esse s'attribuiva su rivolgimenti politici e grandi catastrofi. Egli smentì ancora una volta tali leggende e spiegò lucidamente la natura delle comete. Poi passò a parlare di quella che ora desta tante preoccupazioni; e dimostrò come la sostanza che compone la coda è così rarefatta che non può provenire alcun danno dall'esserne investiti: la densità della coda della cometa attuale stra in rapporto con la densità dell'atmosfera terrestre come l'aria con l'acciaio. Rassicura l'uditorio sulla quasi impossibilità che un astro investa la terra in modo da recarle un danno, e sulla assoluta certezza che ciò non avverrà questa volta.

Sulla liturgia.

Scrive un corrispondente da Farra d'Alpago[493]:

In omaggio al S. Padre nella festa del suo onomastico, questa schola cantorum eseguì con accompagnamento d'organo la Messa degli angeli, conforme al Motu proprio dello stesso S. Padre. Fu di effetto gustosissimo l'impasto delle voci bianche dei ragazzetti colle virili degli uomini. Questa sì

[490] AdP II/36, 4 settembre 1910.
[491] *Parole d'uno scenziato* [*sic*], AdP II/39, 25 settembre 1910.
[492] *Una conferenza di Padre Alfani sulla cometa di Halley*, AdP II/20, 15 maggio 1910. In un altro articolo, dal titolo *Tempo stravagante. La signora cometa. La cometa frustrante?*, il giornale prende in giro la paura della coda della cometa: AdP II/21, 22 maggio 1910.
[493] AdP II/14, 3 aprile 1910.

che è musica che concilia il raccoglimento e la preghiera, ed è degna della Casa di Dio! Quando si usasse sempre liturgica, il popolo vi si affezionerebbe tanto da aborrire poi le esecuzioni profane e teatrali.

Pio X e la crisi modernista.

Le diffidenze e le condanne delle correnti democratico-cristiane nel primo decennio del secolo sono un aspetto di un più generale orientamento di Pio X, che trovò la sua massima espressione nell'atteggiamento da lui assunto nei confronti di un movimento culturale, chiamato dai suoi avversari «modernismo».

Il modernismo non fu un movimento scoppiato improvvisamente da un giorno all'altro. Era nato in diversi paesi europei, fra gli ultimi anni dell'Ottocento e i primi del Novecento, nel clima in qualche modo favorevole agli studi storici e biblici propiziato da Leone XIII, come espressione di un settore dell'intellettualità ecclesiastica che auspicava un profondo rinnovamento della cultura cattolica. Anche se sono conosciuti come maggiori esponenti del movimento i francesi Loisy e Laberthonnière, l'inglese Tyrrell e l'austriaco von Hügel, si trattava in realtà di un movimento molto complesso, che convogliava in sé tutta una serie di riflessioni sul problema del rapporto tra cattolicesimo e modernità alternative all'intransigentismo, e che risalendo indietro nel tempo trovava le proprie radici nel cattolicesimo liberale ottocentesco che per primo aveva cercato di dare una risposta non totalmente negativa al problema. Il modernismo pose così per la prima volta questioni che sarebbero diventate scottanti nei decenni successivi, e che la dura condanna di Pio X non servì affatto a cancellare: tra questi il rapporto fra coscienza e autorità nella vita religiosa, la posizione dei laici nella Chiesa, la libertà della ricerca scientifica per gli studiosi cattolici, l'atteggiamento della Chiesa verso la storiografia e le scienze, l'accettazione della democrazia liberale, l'autonomia dei credenti sul piano politico.

Il modernismo ebbe una consistente diffusione anche in Italia, dove si riallacciava, in modo più consistente che in altri paesi, alle esperienze del cattolicesimo liberale e del riformismo religioso della prima metà dell'Ottocento. Gli esponenti più noti del modernismo italiano furono Ernesto Buonaiuti, autore delle *Lettere di un prete modernista* (1908), Salvatore Minocchi, Tommaso Gallarati Scotti, e lo scrittore Antonio Fogazzaro, che si trovò il suo romanzo *Il santo* all'Indice dei libri proibiti (1906). Fogazzaro in particolare costituisce l'anello di congiunzione tra i modernisti italiani e quel piccolo gruppo di rosminiani, diffusi dovunque in Italia nella seconda metà dell'Ottocento, ma maggiormente in Lombardia e in Piemonte, che sopravvissero alle condanne del Sant'Uffizio e in genere del neotomismo ufficiale. I loro interessi erano soprattutto religiosi e filosofici, in politica erano decisamente conciliatoristi, non avevano preoccupazioni movimentiste, erano uomini di cultura sostanzialmente avversi alla massa[494]. Tra questi, il nome più significativo fu quello dell'abate Antonio Stoppani. Non si può poi passare sotto silenzio il larvato clima di insoddisfazione che serpeggiava tra i chierici intellettualmente più dotati verso l'istruzione che si impartiva nei seminari e nelle università pontificie; lungi dall'accontentarsi delle tesi precotte del neotomismo romano, cercavano alternative più valide, risultato di una libera indagine che non fosse sacrificata in partenza alla necessità di pervenire ad una conclusione già nota a priori[495].

In termini molto schematici, si può dire che nel «modernismo» confluirono tre correnti culturali.

Vi fu prima di tutto un modernismo teologico-filosofico, rappresentato in modo particolare dall'ex-gesuita George Tyrrell, che rielaborando l'apologetica dell'immanenza di Blondel[496] e i lavori

[494] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, p. 56. Una critica rivolta al modernismo è stata quella di essere un movimento di intellettuali, totalmente avulsi dal popolo cattolico che rappresenterebbe la vera Chiesa. Queste critiche si richiamano a un certo volgare spirito pseudo-paolino esaltante la fede calda dei semplici rispetto alla fede fredda dei dotti, quasi che per essere cristiani genuini occorra essere analfabeti.

[495] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, p. 115.

sulla storia del dogma di Newman[497], cercava di legare la teologia cattolica alla cultura contemporanea, da una parte rivalutando l'importanza della coscienza del singolo nell'atto di fede, non senza lontane suggestioni agostiniane, e dall'altra distinguendo tra l'essenza immutabile del dogma e la sua formulazione filosofica esteriore, legata al divenire storico della cultura umana.

Vi fu poi un modernismo esegetico, di cui Loisy fu il principale esponente, che cercava nel metodo storico-critico la soluzione a due problemi della critica biblica allora vivacemente dibattuti: il rapporto tra il Gesù della storia e il Cristo della fede[498], e la conciliazione tra il racconto biblico della Genesi e le nuove acquisizioni scientifiche della geologia e della paleontologia.

Infine, terzo aspetto che ebbe una non trascurabile importanza in Italia, vi fu un modernismo «politico», che puntava ad una radicale democratizzazione dell'azione politica dei cattolici, fino ad arrivare alla teorizzazione di un socialismo cristiano.

Erano chiari, dal punto di vista dell'ortodossia, i possibili pericoli ai quali si esponevano queste nuove correnti della cultura cattolica: la negazione della trascendenza della rivelazione divina; la svalutazione dell'aspetto sociale della vita di fede; la relativizzazione del dogma, posto in balia della moda filosofica di turno; la contrapposizione tra il Gesù della storia e il Cristo della fede; la negazione pratica dell'ispirazione divina delle Sacre Scritture; l'adulterazione della fondazione apostolica della Chiesa; l'asservimento della Chiesa ad una visione politica particolare.

Erano pericoli reali ed oggettivi, ai quali gli intellettuali modernisti non andarono immuni. Ma ciò non toglie che nelle loro riflessioni essi tentavano di rispondere a problemi altrettanto reali ed oggettivi, che erano scaturiti dall'impostazione ultramontana ed intransigente che il cattolicesimo volle darsi nel corso di tutto l'Ottocento.

La teorizzazione della Chiesa come *societas perfecta*, l'appartenenza alla quale era vista in modo esclusivamente giuridico, non teneva alla fine in nessun conto la coscienza dei singoli, e il fatto evidente che l'atto di fede è in primo luogo un atto di adesione personale, la sequela concreta, esistenziale, di un uomo, Gesù di Nazareth, che si scopre nella fede Figlio di Dio e Signore della storia e della propria vita; e solo successivamente, adesione intellettuale a un *corpus* dottrinale e sottomissione pratica alla guida di un'istituzione visibile.

La definizione poi dell'opera di San Tommaso come unica via intellettuale possibile e lecita per un cattolico ortodosso, considerata di fatto una rivelazione filosofica acquisita una volta per tutte[499], e quindi riducendo di fatto il filosofo cattolico a nulla più che un commentatore, misconosceva grossolanamente, nel suo porsi come *philosophia perennis*, la storicità connaturata all'essere e all'agire umano, e negava alla cultura cattolica qualsiasi possibilità di un sostanziale sviluppo, intisichendola in una rigida uniformità imposta dall'alto e rendendola così incapace di misurarsi con una cultura laica che, non trovando in essa nulla di rispondente alle proprie domande e ai propri bisogni, procedeva tranquillamente per conto suo.

---

[496] Maurice Blondel (1861-1949), scrisse *L'Azione. Saggio di una critica della vita e di una scienza della pratica*, pubblicato nel 1893. Per Blondel, possiamo intuire il significato della vita attraverso il contrasto perenne esistente tra la nostra volontà, sempre tesa a un fine, e il risultato di questa tensione, che è sempre ridotto e insoddisfacente. C'è una incolmabile sproporzione tra quanto l'uomo realizza e ciò che vorrebbe essere, e tale sproporzione aumenta all'infinito l'azione umana. La fede in Dio è l'unica cosa che può riempire questo vuoto tra desiderio e realizzazione. Si trattava in fondo di tematiche molto agostiniane e "private", che per un neotomista puzzavano troppo di giansenismo e di libero esame, così come quelle che si trovavano in Lucien Laberthonnière (1860-1932), collaboratore dal 1897 delle *Annales de philosophie chrétienne*, e direttore della stessa dal 1905 al 1913, quando la rivista cessò di esistere a causa della condanna del Sant'Uffizio. Laberthonnière, al quale era stata proibita la pubblicazione di qualsiasi scritto, visse da allora appartato, accettando con obbedienza sacerdotale la penosa limitazione. La nuova apologetica di Laberthonnière si muoveva in opposizione alla scolastica e traeva ispirazione proprio dai temi classici dell'agostinismo, rivissuti con una sensibilità acuita dalla diffusa inquietudine culturale a cavallo tra i due secoli, inquietudine di cui lo stesso modernismo fu una manifestazione.

[497] **[Newman]**

[498] Con tutta una serie di problemi solo apparentemente di lana caprina, ma in realtà rovinosi per la costruzione teologica tradizionale, come quello della scienza umana del Cristo……..

[499] non a caso l'Aquinate è tradizionalmente definito "dottore angelico", quasi ad insinuare un'origine soprannaturale della sua opera.

La pervicace volontà di considerare come unica interpretazione ortodossa la tradizionale lettura fondamentalista e letterale della Bibbia, soprattutto dell'Antico Testamento, creava una stridente contraddizione con le genuine acquisizioni delle scienze naturali e delle scienze storico-sociali, portando alla condanna di affermazioni rivelatesi poi incontestabilmente veritiere, con la conseguente perdita di credibilità nella effettiva capacità da parte dell'istituzione ecclesiastica di giudicare sull'ortodossia o meno delle nuove idee portate avanti dalla cultura cattolica. Col risultato di offrire su un piatto d'argento alla cultura laica più anticlericale buone argomentazioni per dimostrare una volta di più che essere cattolici significava essere reazionari ed oscurantisti.

L'ecclesiologia "militare", che trasformava la «Chiesa docente» da guida paterna nel cammino di fede ad una specie di corpo di ufficiali superiori che davano al popolo cristiano il solo diritto di credere, obbedire e combattere, sfigurava il vero volto della Chiesa, mortificando la fioritura del carisma laicale e legando la Chiesa ad una visione sociale di ordine e gerarchia che andava ad esclusivo vantaggio delle classi alte.

Il trasferire sul piano dottrinale affermazioni che appartenevano a tutt'altri ambiti (basti pensare al famoso caso di Galileo Galilei), fu una caratteristica tradizionale dei teologi romani: questo perché essi erano convinti che non esistessero ambiti che potessero essere indipendenti dal loro giudizio sull'ortodossia o sull'eresia. In altre parole, non tolleravano che vi fossero spazi della conoscenza umana che potessero svilupparsi in modo autonomo dalla dottrina cattolica. La loro visione della cultura era piramidale, come per i medievali: una piramide dove più si saliva verso il vertice più aumentava la sicurezza della verità, più si scendeva verso la base, più aumentava il pericolo dell'errore. Al vertice stava la dottrina cattolica, e tutto ciò che a loro appariva essere contrario ad essa, era *ipso facto* sicuramente erronea. Era sempre la solita abitudine di vedere ogni cosa in modo statico, senza avvedersi del dinamismo delle realtà concrete. A questo si unisce la psicosi del complotto propria dei cattolici di quei decenni. Scrive a proposito Giovanni Miccoli[500]:

> la diffidenza e l'atteggiamento di condanna dei teologi romani per i nuovi procedimenti della critica storica e per le sue applicazioni all'esegesi biblica e alla storia della chiesa nascevano anche dall'impossibilità, da parte loro, a non trasporre sistematicamente e meccanicamente le singole conclusioni storiche in proposizioni dottrinali, e a non prendere per converso le singole definizioni conciliari e dottrinali come affermazioni o giudizi storici. Da questa quasi sempre arbitraria trasposizione al proprio piano di pensiero di affermazioni che pretendevano di porsi con altri limiti ed altra portata derivava non solo l'impossibilità di intendersi ma anche, e soprattutto, il sospetto e la denuncia di un'insidia nascosta, che si voleva abilmente mascherata dietro l'apparente innocenza e limitatezza di un discorso storico-critico.

È impossibile non vedere il modernismo come una reazione intellettuale alle contraddizioni che il tentativo da parte della Chiesa ottocentesca di blindare il proprio dogma e la propria autorità nei confronti dei pericoli che sentiva di dover affrontare, aveva ben presto portato. E in quanto reazione al modello di Chiesa che Pio X incarnava in modo ancor più marcato dei suoi predecessori, il modernismo fu condannato dal papa in modo che non è eccessivo definire duro e indiscriminato.

Gli interventi repressivi, iniziati nel 1903, culminarono nel 1907, dapprima in luglio con il decreto del Sant'Uffizio *Lamentabili sane exitu*, che condannava sessantacinque proposizioni, tratte in maggioranza dalle opere di Loisy, e poi nel settembre con l'enciclica *Pascendi dominici gregis*. Essa in una prima parte riduceva a un insieme unitario e compatto tutte le espressioni del movimento, comprese quelle politiche, come l'autonomia dei cattolici sul piano temporale e la separazione fra Stato e Chiesa, lamentando che i suoi fautori, i più dannosi nemici, «si celano nel seno stesso della Chiesa, tanto più perniciosi quanto meno sono in vista», e considerava il modernismo «sintesi di tutte le eresie». Nella seconda parte annunciava numerose e rigorose misure volte soprattutto a evitare infiltrazioni moderniste nelle file del clero, nei seminari e nelle Università cattoliche.

---

[500] MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, *cit.*, p.

Quello che prese le mosse dalla *Pascendi* fu uno scontro all'interno della Chiesa aspro e diffuso, soprattutto perché la lotta contro il modernismo fu fin dalle sue premesse una lotta dei "conservatori" contro i "progressisti"[501]. Il modernismo fu infatti ben lungi dall'essere quell'eresia unitaria e coerente che voleva la *Pascendi*; i vari esponenti di questa corrente ebbero tra loro idee diverse e rapporti talora anche conflittuali. Col termine «modernismo» i cattolici integrali finirono così per accorpare tendenze anche molto diverse tra loro[502], aventi come unico elemento in comune un sia pur debole sapore di «novità». Seguì infatti, negli anni successivi del pontificato di papa Sarto, una vasta e lunga persecuzione dei modernisti o presunti tali, in gran parte organizzata da una rete segreta internazionale d'ispirazione integralista, il cosiddetto *Sodalitium Pianum* (da san Pio V) detto anche *Sapinière*, messa insieme da un ecclesiastico, monsignor Umberto Benigni.

Pio X fu persecutore implacabile di tutte le nuove idee, e per ottenere il suo scopo non si fece scrupolo di servirsi dell'organizzazione integrista di Benigni e dei suoi metodi cospirativi, sostenuto in questa opera di annientamento della cultura cattolica "progressista" dal suo segretario di stato, Merry del Val. Lo storico francese Émile Poulat, ancora nel 1969, ha raccolto e pubblicato i documenti della *Sapinière*, dai quali è emerso che i legami di Pio X con l'organizzazione integrista furono assai più stretti di quanto non appaia leggendo gli atti del processo di canonizzazione[503].

Implacabili furono i gesuiti, che non ebbero nemmeno loro remore nell'utilizzare anche mezzi non certo irreprensibili pur di assicurare i veri o presunti modernisti alla disciplina ecclesiastica. Ci si potrebbe chiedere da dove venisse un tale accanimento; forse la ragione sta anche nella *forma mentis* inculcata ai gesuiti dalle tradizioni pedagogiche del loro ordine, quello che passa sotto il nome di «gesuitismo». Il metodo pedagogico, risalente già a Sant'Ignazio di Loyola[504], messo in atto nelle scuole della Compagnia di Gesù, spingeva verso l'assuefazione dell'allievo al conformismo, comprimendo ogni stimolo all'originalità, e, sul piano disciplinare, dava valore positivo alla delazione, con la quale gli allievi erano controllati dai loro stessi compagni. Si trattava di una pedagogia che si sposava perfettamente con la *weltanschauung* intransigente, la quale d'altra parte doveva moltissimo ai gesuiti.

La repressione antimodernista fu una catastrofe per gli studiosi ecclesiastici e la cultura cattolica in genere, ma il movimento cattolico non ne risentì affatto. Scrive Miccoli[505] che la crisi modernista

---

[501] Questa pur comoda distinzione è però da prendere con le molle, ed è spesso fallace se non si specifica l'ambito in cui la si sta utilizzando. Il cardinale Manning, accesissimo ultramontano ed infallibilista, fu però protagonista di varie iniziative sociali a favore della classe operaia inglese e fu l'ispiratore della linea conciliatorista di Bonomelli; la «Rassegna Nazionale», rivista dei cattolici liberali italiani, era attentissima ai nuovi sviluppi della cultura, e in ciò si scontrò spesso e volentieri con il Vaticano e i gesuiti, ma in politica portava avanti una linea conservatrice ai limiti del reazionario.

[502] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, pp. 111-112.

[503] SCOPPOLA, *Conciliazione nell'indifferenza*, *cit.*, pp. 160-161. Peraltro Pio X fu proclamato santo, significativamente, nel 1950, l'anno in cui l'allora papa Pio XII rese pubblica la sua enciclica *Humani generis*, nella quale condannava la *théologie nouvelle* francese dei vari Congar, De Lubac, Chenu. Una nuova teologia che era figlia legittima delle istanze pastorali e culturali confusamente avvertite dal movimento modernista, e che a causa del modo con cui questo era stato liquidato, erano rimaste senza risposta. Scrive Scoppola a proposito (PIETRO SCOPPOLA, *Il nuovo secolo. La "conciliazione nell'indifferenza",* in *Roma capitale. Studi di…, cit.,,* p. 163): «Quell'ansia di riforma religiosa che pervade il cattolicesimo italiano nel primo '900 anticipa confusamente, in mezzo a contraddizioni sulle quali non è possibile soffermarsi, molti aspetti del rinnovamento di mentalità e di cultura che sta attivandosi nel mondo cattolico sotto i nostri occhi (Scoppola scriveva questo nel 1970)». Infatti non pochi ai tempi della canonizzazione di Pio X pensarono di trovarsi di fronte ad un "secondo modernismo" da combattere come il primo, cioè senza pietà. Quanto sfrenato fosse stato il furore inquisitorio di quegli anni di inizio secolo lo dimostra lo stesso processo di canonizzazione, che cercò di staccare Pio X da ogni responsabilità diretta riguardo alla risposta alla crisi modernista, segno che, anche nel clima non certo libertario degli anni in cui il processo fu celebrato, essa apparve eccessiva in modo ingiustificato e controproducente per l'immagine di «papa umile e buono» che la canonizzazione doveva sancire. Esempio di questo orientamento storiografico è lo scritto del grande vescovo francescano cappuccino Girolamo Bortignon, *Pio X e il modernismo* (Pio X nuovo beato, numero speciale della «Palestra del Clero» di Rovigo, 1-15 giugno, a.XXX (1951), pp 549-562), dove l'autore volle mostrare la carità cristiana del papa nei confronti dei modernisti, nonostante la sua intransigenza verso l'errore, citando anche documenti della Curia vaticana.

[504] *Costituzioni*, parte IV.

[505] MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, *cit.*, p.

si configurò in primo luogo come una crisi intellettuale, di cultura, che nasceva dal confronto tra la dottrina, la teologia, la cultura in senso stretto, prodotte e promosse dalle istituzioni ecclesiastiche, e i metodi e i risultati della scienza e della cultura moderne; fu insomma una crisi di professori, di grandi – e meno grandi – studiosi, che in qualche modo speravano e volevano poter continuare a fare in pace il loro mestiere senza dover mettere per questo in discussione la loro scelta e la loro collocazione ecclesiastica». Per questo la crisi modernista, se recò danni gravissimi allo sviluppo della cultura cattolica, aprendo larghi vuoti nel corpo docente di seminari ed università cattoliche, non fu molto sentita a livello di vita concreta delle parrocchie e delle organizzazioni laicali.

Le polemiche suscitate dalla crisi modernista. Il 4 aprile 1906 *Il Santo* di Fogazzaro fu messo all'Indice dei libri proibiti. Il governo non volle immischiarsi nella questione, anche se Fogazzaro era membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione ed alcuni deputati di area anticlericale e socialista ne volevano le dimissioni, in quanto la sua sottomissione alla condanna ecclesiastica era considerata come incompatibile con la sua funzione istituzionale.

Pietro Scoppola sintetizzava così i punti caratteristici del «modernismo»[506]:

- concezione soggettivistica della conoscenza con conseguente crisi del concetto tradizionale di trascendenza;
- nuovo concetto della storia e del metodo storiografico, che tende in alcuni casi a diventare criterio ultimo di interpretazione di tutta la realtà, traducendosi in storicismo assoluto;
- influenza decisiva dello sviluppo della democrazia, con il problema del significato religioso del progresso sociale ed economico, e del ripensamento della nozione tradizionale di autorità e del suo fondamento.

Erano segnati così per un lungo periodo il ritardo e la marginalità del cattolicesimo italiano non solo rispetto alla cultura moderna, ma anche a quella cattolica d'Oltralpe. Il clero e il laicato cattolico italiano erano in tal modo portati, per un proposito di diversione, come osservò Buonaiuti, o per rivalsa, verso le competizioni politico-sociali. Un effetto immediato e indiretto della repressione del modernismo in Italia fu quello di lasciare uno spazio libero, vuoto di una presenza d'ispirazione cattolica, alle istanze spiritualistiche che, in contrasto e in polemica con il positivismo e il materialismo, emergevano in diversi settori della cultura laica. Tale voto fu in parte riempito da quell'indirizzo d'ispirazione riformata che raccoglieva, attorno a riviste come «Coenobium», «Blychinis» e poi soprattutto «Conscientia», e sulla base di un'aspirazione di rinnovamento spirituale, al di là e al di sopra di ogni denominazione confessionale, una parte consistente di quella cultura.

Contestuale a tutti questi interventi e posizioni di Pio X fu l'ulteriore processo di accentramento ecclesiastico. Esso fu perseguito accrescendo ancora le funzioni di controllo dei nunzi pontifici nei riguardi delle varie Chiese nazionali, introducendo più rigorose disposizioni nei riguardi dell'azione dei vescovi nelle diocesi e limitandone i poteri, aumentando la vigilanza sugli ordini religiosi, le cui case generalizie venivano sempre più spesso trasferite a Roma. La curia romana venne riorganizzata, attribuendo alle congregazioni, autentici ministeri ecclesiastici, dalle quali si fecero dipendere rigidamente tutte le complesse esigenze del mondo cattolico nei vari paesi e continenti, un'autorità praticamente eguale a quella del magistero infallibile; anche il ruolo della segreteria di Stato fu notevolmente rafforzato. Era la tendenza a «identificare, se non di diritto almeno di fatto, la Santa Sede con la Chiesa» (Aubert 1990). In questa stessa direzione il papa promosse anche la raccolta e l'adattamento di tutte le leggi e disposizioni della Chiesa in un solo testo, il nuovo Codice di diritto canonico, opera cui lavorò Pietro Gasparri, poi cardinale, e che fu promulgato dal suo successore nel 1917. All'atteggiamento d'intransigenza e di rigido controllo sul piano dottrinale e su quello organizzativo all'interno della Chiesa, corrispondeva in papa Sarto un analogo atteggiamento di durezza e d'intransigenza nei riguardi delle Chiese non cattoliche, in particolare quella evangelica luterana, al cui fondatore erano riservate espressioni pesanti nell'enciclica *Editae saepe* (1910), e anche di diffidenza verso quelle cattoliche orientali di rito greco.

[506] PIETRO SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, Il Mulino 1969.

Ispirato nel suo pontificato da un particolare impegno religioso e pastorale, Pio X si preoccupò notevolmente della formazione culturale del clero, introducendo nuovi, più rigidi programmi di studio e di condotta per i seminari. Procedette nella linea devozionale da tempo avviata nella Chiesa, con alcune iniziative significative: per liquidare gli ultimi residui del rigorismo di tradizione giansenista, promosse la pratica della comunione frequente, anche quotidiana, la estese ai bambini e agli infermi, e anticipò di molto l'età della prima comunione e quella della cresima. Sollecitò una maggiore efficacia della predicazione e dell'insegnamento catechistico, che si tradusse nel *Catechismo di Pio X*, che ebbe larghissima diffusione fino a epoca recente. Ravvivò la tradizione liturgica, limitando l'uso nelle chiese di musiche profane e rilanciando la musica religiosa e il canto gregoriano; riformò il breviario.

La reazione antimodernista fu una pagina dolorosa della Chiesa. Prima di tutto, la preoccupazione per l'ortodossia fece totalmente dimenticare la preoccupazione per l'ortoprassi, e il clima molto pesante che si venne a creare, quasi una specie di maccartismo clericale dove bastava fare due chiacchiere con un gesuita a cena per trovarsi sospesi *a divinis*, lasciò ferite, soprattutto nella cultura cattolica, che stettero decenni a cicatrizzarsi, nonostante l'apparente facciata di nuova rinsaldata e incrollabile disciplina e unità di pensiero.

Non si può non vedere tutta la vicenda sotto una luce di convinzioni teologiche ed ecclesiologiche. La maggiore virtù cattolica del tempo era l'obbedienza, in particolare l'obbedienza al papa. L'esasperazione di questo schema ha portato, a parere di chi scrive, prima ad un'artificiale ed autoritaria uniformità culturale, e poi per reazione, quasi un contraccolpo fisico, alla stagione del "dissenso" cattolico negli anni '60 e '70, impedendo in entrambi i casi una serena riflessione e rendendo il problema della natura dell'autorità nella Chiesa del tutto abnorme rispetto al resto.

Inoltre, il fatto che le migliori energie di sviluppo nel mondo cattolico fossero sempre state viste con sospetto e spesso condannate, con gravi lacerazioni personali e comunitarie che a giudizio di chi scrive si sarebbero potute benissimo risparmiare, se non si fossero barattati i furori inquisitori come zelo per la vera fede, salvo poi riprenderne più tardi silenziosamente le idee, ha creato tutta quella riflessione sul "carisma profetico" opposto al "carisma gerarchico" che non fa che perpetuare l'antica visione schizofrenica della Chiesa come divisa tra "docente" e "discente".

La polemica teologica se la Chiesa si identifichi o meno col Regno di Dio è fondamentale per l'ecclesiologia, anche se ad occhi distratti può sembrare questione di lana caprina. Una Chiesa "popolo di Dio", pellegrina nella storia, che si identifica perciò biblicamente con l'Israele dell'Esodo, è ancora "chiesa crocifissa", e non solo dai suoi nemici[507]; una Chiesa "societas perfecta" è invece già una Chiesa trionfante, e le persecuzioni degli empi sono solo il pegno di trionfi ancor più vasti.

La politica di Leone XIII, nonostante la sua novità, era però pur sempre legata all'idea che la modernità andava superata nel quadro di una grande restaurazione cristiano-cattolica della società. Niente "dialogo" col mondo laico quindi, bensì riappropriazione degli spazi perduti: e siccome per recuperare questi occorreva un progetto culturale organico capace di raccogliere attorno a sé il consenso alla proposta cattolica per la trasformazione della società, Leone XIII lo costruì con la serie delle sue grandi encicliche. Questo progetto culturale però, per quanto ai tempi potesse apparire solido e di ampio respiro, aveva un tallone d'Achille non indifferente: esso era tutto basato sull'idea che si potesse rispondere ai nuovi problemi con le antiche idee. Invece di elaborare nuovi schemi, si tentò di rivitalizzare la cultura e le istituzioni del Medioevo, nella convinzione, tutta romantica ed ultramontana, che dal loro abbandono fosse nato, causa la Riforma protestante e l'illuminismo, il caos moderno. Nella *Aeterni Patris* abbiamo così il recupero del tomismo come vera filosofia cattolica, e nella *Rerum Novarum* dell'ordinamento corporativo come la più efficace risposta ai conflitti sociali.

Com'era da aspettarsi, l'applicazione concreta di questa specie di Medioevo rinnovato lasciò fin da subito molto a desiderare. Nell'ambito delle associazioni sociali cattoliche, ci si rese ben presto

[507] Per questo tanto scandalo diede la famosa opera di Rosmini *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*: essa dava l'immagine di una Chiesa ancora imperfetta, perché ancora in cammino, cosa questa assolutamente inconcepibile per l'ecclesiologia tradizionale.

conto che l'interclassismo che stava alla base dell'idea corporativa era una chimera; e nell'ambito della cultura, il neotomismo si trovò presto a dover fare i conti con la filosofia, la scienza e la storiografia a lui contemporanee, e a scegliere tra due vie: o chiudersi in se stesso, appoggiando la propria forza di persuasione non alla capacità di spiegare ma all'autorità ecclesiastica, oppure trasformarsi, venendo incontro ai problemi culturali dell'epoca, ma perdendo così il carattere di alternativa sostanziale alla cultura laica che papa Pecci voleva avesse. Fu proprio da questo incontro tra le frange della cultura cattolica che più si rendevano conto dell'inadeguatezza del tomismo e le nuove filosofie laiche di fine secolo che nacque il "modernismo". Altro cespite del modernismo fu la nuova scienza biblica: l'applicazione del metodo storico-critico alla Bibbia e alla storia del dogma creava frizioni molto dolorose con la teologia tradizionale. Leone XIII, che volle sviluppare gli studi biblici cattolici per non lasciare che questi cadessero in mano esclusivamente degli studiosi protestanti o peggio increduli (alla Strauss o alla Renan, per intendersi), si trovò presto, a parere di chi scrive, a rendersi conto che la nuova scienza biblica poneva molti più problemi di quanti ne risolvesse. Insomma, con il suo progetto culturale, Leone XIII aveva scatenato forze che andavano ben oltre le sue intenzioni e soprattutto il suo controllo.

Fu a questo punto che entrò in scena il cardinale Giuseppe Sarto. Il nuovo papa, fortemente coadiuvato dal suo segretario di Stato Merry del Val, portava sul soglio pontificio una prevalente preoccupazione e concentrazione sui problemi religiosi e, contrariamente a Leone XIII, un atteggiamento di assoluta intransigenza dottrinale e di netta chiusura verso le nuove tendenze culturali e politiche che fermentavano anche nel mondo cattolico[508]. Già fortemente sospettoso, per indole propria e formazione culturale, nei confronti delle "filosoferie" che turbavano la fede dei semplici, Pio X non poteva assolutamente tollerare, nella sua visione ecclesiologica rigidamente ultramontana, forme di indipendenza nei confronti dell'autorità ecclesiastica e della teologia tradizionale.

Ma, scrive Spadolini, «sono temi che non interessano, che non scaldano la pubblica opinione. Nei nostri grandi quotidiani, gli argomenti di indole ecclesiastica trovano sempre meno posto, ed è piuttosto la vita interna della Chiesa, sono i segreti della Corte papale, i rapporti fra gesuiti e Pio X, i retroscena della diplomazia pontificia che interessano gli strati borghesi, i lettori del ceto medio, gli uomini d'ordine. Dispute teologiche e filosofiche; tutte destinate a cadere nel vuoto»[509]. I dibattiti sul cattolicesimo e sui suoi rapporti con lo stato, così sentiti vent'anni prima, hanno ora scarsa risonanza nell'opinione pubblica. La crisi modernista rimase, se si può passare l'espressione, "un affare di preti", e non toccò sostanzialmente l'attenzione della stampa laica[510].

Nel 1907 la condanna del modernismo lasciò del tutto indifferente l'Italia laica. Per gli idealisti, e in genere per gli uomini della cultura laica, come per gli uomini politici di sinistra, nulla che potesse interessare nel modernismo. Logica la Chiesa nel condannare chi si poneva fuori della sua disciplina e della sua legge, che era legge di obbedienza, di rinuncia alla libera discussione, alla forza viva dell'argomentazione e di tutte le risorse del pensiero libero, che era legge di attaccamento alla tradizione, che era in sostanza la necessaria legge di conservazione di una società poggiata sul mito, che non poteva sottoporre alle forze disgregatrici della critica e della libera discussione quel complesso eterogeneo di principi formulati in secoli diversi, aventi significati non compatibili tra loro, sui quali essa poggiava.

Il pensiero moderno non aveva niente a che fare con la trascendenza; i modernisti, ibridi tra la visione mitologica del cattolicesimo e la visione filosofica dell'idealismo, non erano né carne né pesce, e dovevano decidersi o a tornare fra le sicure e materne braccia della Chiesa, o affrancarsi totalmente dall'idea cristiana e darsi alla filosofia dello spirito.

---

[508] GUIDO VERUCCI, *La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità a oggi*, Bari, Laterza 1999, pp. 25-26.
[509] SPADOLINI, *cit.*, p. 115.
[510] Il «Giornale d'Italia», liberale, di Roma, ospitò scritti di modernisti ed apparve favorevole al movimento: ma si trattava di un atteggiamento personale del direttore, senza alcun rapporto con la tendenza "sonniniana" che portava avanti in tema di politica. Jemolo, p. 115.

Nemmeno ai socialisti il modernismo poteva interessare: i desideri di un gruppo di preti intellettuali ribelli all'autorità ecclesiastica nulla aveva a che fare con gli interessi del proletariato.

Per Giolitti poi il modernismo era una questione interna della Chiesa, e non vi era alcuna possibilità di intervento da parte dello stato: le tendenze giurisdizionaliste della Destra storica di Minghetti erano morte e sepolte.

È nota la avversione che la cultura idealistica dominante in ambito laico (gli immancabili Croce e Gentile, per intendersi) ebbero per il modernismo[511]. Gentile aveva una concezione aristocratica della cultura, che vedeva nella religione la filosofia dei poveri. Anche Benedetto Croce è sulla stessa lunghezza d'onda di Gentile:

> quest'ufficio di simbolo etico idealistico, quest'affermazione che l'atto morale è amore e volizione dello Spirito in universale, si osserva nell'Etica religiosa e cristiana, nell'Etica dell'amore e della ricerca ansiosa della presenza divina: così misconosciuta e bistrattata oggi, per angusta passione di parte o per manco di finezza mentale, dai volgari razionalisti e intellettualisti, dai cosiddetti liberi pensatori e da simile genia frequentatrice di logge massoniche. Non c'è quasi verità dell'Etica che non si possa esprimere con le parole, che abbiamo apprese da bambini, della religione tradizionale, e che spontanee ci salgono alle labbra come le più alte, le più appropriate, le più belle: parole, di certo, ombrate ancora di mitologia, ma gravi insieme di un contenuto profondamente filosofico. Tra il filosofo idealista e l'uomo religioso c'è, senza dubbio, contrasto assai forte; ma non diverso da quello che si avverte in noi stessi, nella imminenza di una crisi, quando siamo divisi d'animo, e pur vicinissimi alla unità e conciliazione interiore. Se l'uomo religioso non può non vedere nel filosofo il suo avversario, anzi il suo nemico mortale, questi invece vede nell'altro il suo fratello minore, il suo se stesso di un momento prima. Onde si sentirà sempre con più stretta affinità legato a una austera, commossa e torbida di fantasmi Etica religiosa, che non a un'Etica superficialmente razionalistica[512].

Nella filosofia di Croce in realtà non c'è nessun posto per la trascendenza: egli dà tutto il risalto possibile ai valori etici e sociali della "religione cattolica" (che per Croce è la migliore, come in Hegel invece, guarda caso, era il protestantesimo il momento culminante del cristianesimo), cioè a quei valori tradizionali che più servivano alla borghesia, ma considerava estranea alla filosofia qualsiasi speculazione su un presunto mondo ultraterreno. Viene subito alla mente un parallelo con Charles Maurras, non credente eppur cattolico. Questa maniera di fare della religione una filosofia dei poveri, che avevano bisogno di miti, è palese anche nella considerazione che Croce, nelle dispute tra dotti, fu sempre uno strenuo difensore della laicità, soprattutto quando gli intellettuali cattolici pretendevano di leggere la storia secondo criteri confessionali. In sintesi, quando per il cattolicesimo si trattava di indottrinare la plebe, esso aveva una sua funzione essenziale ed eminente, ma quando per il cattolicesimo si trattava di andare contro la libertà speculativa dell'intellettuale altoborghese, Croce diventava spietatamente laico. Lo slogan era, sia per Croce che per Gentile, la filosofia (idealista) per l'élite dirigente, la religione (cattolica) per il popolo bue. L'hegelismo era la filosofia degli intellettuali espressione delle classi possidenti meridionali, e in questo ebbe sempre una forte carica conservatrice, sia da un punto di vista economico che sociale[513]. Agli inizi del Novecento, di fronte ai socialisti atei, l'alta società italiana diventata "cattolica": ma come i cattolici servivano ai liberali conservatori, in posizione però subordinata, così i neoidealisti rivalutano la religione, ma in posizione subordinata rispetto alla loro filosofia, espressione suprema dello "spirito".

---

[511] Asor Rosa e Bobbio…….

[512] BENEDETTO CROCE, *Filosofia della pratica*, parte II, sez. II, II.

[513] Non è un caso che per Croce e Gentile la scienza, la tecnica e le industrie erano cose di bassa lega, appartenenti ad un ramo minore, "economico" dello scibile, indegni di speculazione filosofica. La cultura dell'élite dirigente, per loro, doveva essere una cultura prettamente umanistica. Questa presa di posizione, al di là delle polemiche antipositivistiche, si può far derivare in fondo dalla struttura sociale della classe dirigente meridionale, ancora legata al latifondo agricolo e perciò profondamente avversa all'industrializzazione.

Ma anche l'anticlericalismo dogmatico si intrufolò nelle vicende della crisi modernista alla ricerca di nuovi pretesti per le sue battaglie di retroguardia. Poteva restare a far parte del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione Antonio Fogazzaro, che si era sottomesso all'autorità ecclesiastica dopo la condanna del suo romanzo modernista *Il Santo*? Può salire sulla cattedra di un'università statale il sacerdote Ernesto Buonaiuti?[514].

In fondo, il modernismo nel mondo laico non lasciò che un breve strascico letterario: per qualche anno nei romanzi alla moda sarà presente la figura del prete modernista, mite, colto, amante dei poveri, amante della patria, perseguitato da vescovi e gesuiti. Ovviamente anche questo personaggio letterario scomparve ben presto senza lasciare traccia[515].

Nel 1954 la canonizzazione di Pio X vide posto l'accento più sulle virtù personali, che anche in vita gli fruttarono il sincero rispetto anche dei non cattolici, che non sulla sua opera di governo della Chiesa. Il periodo storico in cui fu canonizzato – gli anni di Pio XII, della *Humani generis* e delle condanne ai teologi francesi – sembrava rinverdire i tempi della lotta al modernismo; e infatti per papa Pacelli questa canonizzazione aveva lo scopo di ribadire solennemente le antiche condanne.

Pio X portò al suo apice l'opera di rafforzamento della struttura gerarchica ed autoritaria della Chiesa sviluppata dai suoi due predecessori. Il suo nuovo Codice di diritto canonico introduceva l'istituto della rimozione in via amministrativa dei parroci, che costituiva un'arma formidabile per il controllo da parte della gerarchia del clero minore. Nell'ambito più specifico della vita religiosa e devozionale, la prescrizione della comunione ai bambini e della confermazione a sette anni, la raccomandazione della comunione frequente, se non quotidiana, anche per i laici, costituivano la vittoria totale e definitiva della devozione gesuitica e liguoriana sugli ultimi resti della pietà di ascendenza giansenistica.

Il filo conduttore del modernismo era la rivendicazione dei diritti della coscienza e dell'interiorità, rispetto all'oggettività e giuridicità del neotomismo quasi che il dogma fosse prima di tutto un vincolo sociale, riprendendo una linea di sviluppo che partiva da Raffaello Lambruschini. L'essere e la verità sono dentro di noi e si rivelano attraverso esperienze privilegiate, come quella morale; le dimostrazioni logiche sono un complemento e non una condizione della certezza interiore.

La grande maggioranza dei modernisti sentiva in modo forte l'appartenenza al cattolicesimo: ciò spiega le molte sottomissioni all'autorità ecclesiastica: la Chiesa è il corpo di Cristo, per cui lacerare la comunione ecclesiale sarebbe stato un "vulnus" allo stesso Signore.

Pio X, che non aveva le esperienze diplomatiche e lo spessore intellettuale del suo predecessore, era animato da un'integrità di spirito che naturalmente si tramutava in intransigenza di pensiero: diffidente verso le novità culturali, osteggiava qualsiasi cosa si discostasse anche di poco dalle dottrine tradizionali. Tutti gli atti del suo pontificato furono guidati dalla ferrea volontà di rafforzare la guida della gerarchia e di domare i fermenti di novità, da lui considerati sempre come spinte centrifughe se non come deviazioni ereticali. Il pontificato di Pio X fu dunque per il laicato cattolico un periodo di radicale riorganizzazione ed anche di espansione, ma privo di evoluzione concettuale e culturale; e non poteva essere altrimenti. Rimasero alcuni isolati, primo tra tutti Luigi Sturzo, che gettarono allora semi che fioriranno solo dopo la dipartita del papa veneto.

Pio X, già nel suo primo anno di pontificato, sciolse l'Opera dei Congressi, e riorganizzò il laicato nelle Unioni. Nel 1907 procedette ad eliminare le tendenze più progressiste della "Democrazia Cristiana" condannando Romolo Murri. Infine nel 1912, timoroso che l'introduzione del suffragio universale portasse ad un trionfo dei socialisti, dette il suo placet all'avvicinamento tra cattolici e liberali moderati col patto Gentiloni. Irremovibile nelle questioni di principio, Pio X era più mallea-

[514] Jemolo, cit. p. 115.
[515] Jemolo, cit., p. 116.

bile nelle faccende più concrete. Pur continuando a lamentarsi della condizione del papato di fronte allo stato italiano, lo riconobbe di fatto.

Pio X fu portato alla condanna dalla sua rigida linea di difesa dell'ortodossia, intesa naturalmente come riproposizione integrale dell'impostazione tomista tradizionale. L'idea della distinzione tra dato rivelato ed elaborazione teologica dello stesso fu esplicitamente condannata come eretica dall'enciclica *Pascendi*. La «Civiltà Cattolica» ebbe a dire che «un dogma cattolico tradotto in altra forma metafisica non è più lo stesso dogma». Si venne a creare un vero clima di terrore, con delazioni, denunce anonime, persecuzioni indiscriminate. Se Pio X fosse consenziente con questo clima può essere argomento di discussione, ma certamente lo tollerava, forse convinto che il grave pericolo dell'eresia giustificasse i drastici mezzi adottati per combatterla. Quanto poi fosse eretico e quanto non lo fosse, anche questo è discutibile: tesi oggi pacifiche erano considerate al tempo eterodosse. La «Civiltà Cattolica» enucleò ancora una volta il cuore del cattolicesimo intransigente: «Non è la Chiesa che ha bisogno di essere riformata, ma sibbene la società che non ascolta la Chiesa». Anche se oggettivamente criticabile in alcune sue influenze filosofiche, il modernismo comunque si poponeva come risposta a problemi reali, che la neoscolastica ufficiale non era capace di risolvere. Questo perché la neoscolastica, nonostante le intenzioni generali, servì più per rafforzare l'interno che per porsi nei confronti dell'esterno.

Scriveva Arturo Carlo Jemolo, ormai quarant'anni fa[516]:

> La reazione di Pio X fu netta in tutti i campi; e non è questo neppure il luogo di esaminare cosa sia ancor vivo a distanza di quasi settant'anni delle affermazioni e delle aspirazioni di una parte e delle condanne dell'altra, e quali tracce il modernismo abbia lasciato nell'insegnamento ortodosso, verso quali posizioni la Chiesa sia stata portata dalla reazione antimodernista. È peraltro certo che da quella reazione si è dato un notevole ritorno; che oggi appaiono ortodosse, comunque lecite, affermazioni che allora sarebbero state nettamente condannate».

[]: In reazione all'intellettualismo scolastico e all'apologia delle *demonstrationes* (demonstratio fidei, demonstratio christiana, demonstratio catholica) il modernismo in genere tentò di rivalutare l'elemento personale e volontaristico della fede[517]. In questo non faceva che rinverdire la tradizione della scolastica agostiniano-francescana, che contrariamente alla scolastica tomista, predicava il primato della volontà sull'intelletto. Quest'esigenza pare condivisibile, nonostante vari rappresentanti del movimento, sull'onda delle filosofie irrazionaliste allora in voga, si snaturava in un pragmatismo immanentistico che metteva in pericolo la concezione cristiana di un Dio personale e trascendente. Sfuggiva, sia ai modernisti che ai loro avversari, il fatto che l'apparente contraddizione di un Dio al contempo trascendente ed immanente era risolvibile solo in una prospettiva trinitaria, dove Dio, infinito trascendente nel Padre, diventa immanente alla storia grazie all'incarnazione del Figlio, e immanente all'esistenza di ciascuno grazie allo Spirito Santo.

Adolf von Harnack, storico protestante, rettore dell'università di Berlino, scrisse il suo libro più famoso, *Das Wesen des Christentums* (*L'essenza del cristianesimo*), sulla linea del protestantesimo liberale, dove sosteneva l'interiorità dell'essenza del messaggio evangelico e cercava di eliminare ogni elemento dogmatico e culturale.

Le tesi escatologiche di Loisy nel suo *L'Évangile et l'Église*: Minocchi difende Loisy. Per Loisy solo la verità è immutabile, ma non le immagini che ce ne facciamo nel nostro spirito, che sono solo, per Loisy, come i dogmi dei simboli. Loisy, *Autour d'un petit livre*.

Padre Semeria era in contatto con Loisy e lo sosteneva[518]. I "novatori" più moderati paventavano una risposta repressiva da parte dell'autorità ecclesiastica a causa delle intemperanze

[516] JEMOLO, *Chiesa e Stato*, cit., p. 112-113.
[517] SCOPPOLA, *Crisi modernista...,* p. 302.

dell'ala più progressista, repressione che avrebbe spazzato via del tutto, anche le tendenze ortodosse e moderate.

Metodo immanentista della filosofia dell'azione: accento fortissimo sull'interiorità rispetto all'esteriorità: era molto pericoloso per l'ossequio alla gerarchia.

Richiamo all'interiore = libertà di coscienza = negazione del diritto di imporre la propria guida pastorale da parte della gerarchia.

Ornella Confessore, pp. 217-218.

Dopo la prima impressione positiva per la possibilità di un "papato religioso", dopo i primi atti di Pio X la parte più progressista della cultura cattolica italiana comincia a mostrare perplessità e timore. Pio X, enciclica *E supremi apostolatus cathedra*.

O. Confessore, pp. 287-288, citato da L. Bedeschi, La Curia romana…

Nel 1905 circolano con insistenza negli stessi ambienti ecclesiastici alcune voci sulle riserve del papa «nell'assecondare e incoraggiare gli studi dei vari scienziati cattolici in materia biblica», sulla «riverenza per la credenza antica», e sulla «diffidenza e antipatia per le nuove teorie», frutto di una determinata «formazione di studi e d'ambiente». L'ambiente che circonda Pio X, con speciale riferimento al gruppo cardinalizio e gesuitico.

Il cardinale Capecelatro che ribadiva la necessità di un rinnovamento della teologia in armonia ….

ORNELLA CONFESSORE:

p. 300 (su un articolo di Giulio Vitali, Rassegna Nazionale 16 gennaio 1906, pp. 173-181):

«severissimo è poi il giudizio espresso nei confronti dei "clericali"; giudizio in cui si evidenzia il timore, tante volte apparso negli articoli dei collaboratori della rivista, che i cattolici, chiudendosi in sterili condanne, si isolino dal mondo contemporaneo, cioè – scrive il Vitali – facciano "nell'ordine del pensiero quel che hanno fatto sino a ieri nel campo politico; chiudendosi in sé stessi, aspettando che la bufera della modernità passi… Sono occorsi 35 anni – incalza il Vitali – perché si persuadessero che da Roma l'Italia non sarebbe più partita. Quanti ne occorreranno ancora perché si persuadano che la scolastica è tramontata per sempre? Intanto coi loro metodi solitudinem faciunt et pacem appellant"».

HOUTIN, *La question biblique au XXe siècle*

La Compagnia di Gesù inizia ad usare metodi inquisitoriali nei confronti degli studiosi cattolici, spesso accusati con un processo alle intenzioni.

Riduzione e impersonificazione della Chiesa intera nella figura del papa.

---

[518] Padre Semeria fu notevole per la nuova sensibilità che ebbe verso i filosofi moderni, non più visti come gli esponenti di un delirio intellettuale come faceva il padre Matteo Liberatore, ma uomini che cercavano onestamente la verità. Prudentemente, Semeria negava insomma lo schema tradizionalista classico, ripreso dalla «Civiltà Cattolica», del peccato originale della riforma protestante che avrebbe portato al traviamento di tutto il pensiero moderno, rendendo necessaria una integrale restaurazione della filosofia medievale per rigenerare il pensiero e la vita sociale. Per Semeria il ritorno a San Tommaso non poteva essere una ripetizione di formule, ma invece il ritorno a un metodo. Occorreva per Semeria una filosofia viva che guardasse agli uomini, ai loro problemi, che non si fermasse a sistemi metafisici astratti, ma che collocasse invece i vari pensatori nella cultura del loro tempo.

Ernesto Vercesi

Proibizione a predicare fatta a padre Semeria per la quaresima del 1906. Potrà poi predicare nel quaresimale del 1907.

Ondata di reazione

CONFESSORE, pp. 309-310. Il confluire sul piano culturale e spirituale della corrente conciliatorista, erede della tradizione cattolico-liberale, e di quella modernista. L'indirizzo reazionario della Santa Sede in materia culturale.

Ma la corrente del cattolicesimo conciliatorista [CONFESSORE, p. 317] e il gruppo "modernista" si distinguono fortemente in materia di politica: per la "Rassegna Nazionale" la partecipazione politica dei cattolici aveva rappresentato l'attuazione del loro programma politico, e cioè di una partecipazione aconfessionale dei cattolici alle file del liberalismo moderato; per Gallarati Scotti invece l'accordo clerico-moderato era una prostituzione dei valori religiosi in cambio di un'alleanza politica, e si avvicina a Murri e alla sua Lega democratica nazionale.

Il "moderatismo politico": la paura dei moderati era che modernista=socialista

1905-1907 l'irrigidirsi progressivo degli ambienti curiali di fronte a tutto il movimento culturale cattolico italiano ed europeo.

Decreto sull'autenticità mosaica del Pentateuco, emesso dalla Pontificia Commissione biblica nel giugno 1906. Problema delle "fonti del Pentateuco" su cui si era tanto applicato padre Lagrange = pluralità di autori del Pentateuco.

Soppressione di riviste: la "Rivista di Scienze teologiche e storiche" di Buonaiuti, la "Cultura Sociale" di Murri, la "Revue Biblique" di Lagrange.

***Pleni l'animo* del luglio 1906 enciclica di Pio X che vieta a tutti i sacerdoti e religiosi di far parte della Lega democratica nazionale. Per Pio X la cultura era un pericolo per la fede: la "dotta ignoranza".**

CONFESSORE p. 328-330. L'improvviso irrigidimento di Bonomelli, la sua denuncia al cardinale Ferrari e al generale dei Barnabiti di una probabile collaborazione di elementi del clero al "Rinnovamento", la nuova rivista di Tommaso Gallarati-Scotti, irrigidimento che Fogazzaro rimproverava a Bonomelli, la durezza nei confronti del gruppo di Gallarati-Scotti. Bonomelli era fedele al vecchio gruppo della "Rassegna Nazionale", e contrario alle fughe in avanti del gruppo modernista. Bonomelli stigmatizzava non a torto l'estrema confusione di tematiche ed argomenti del movimento modernista italiano, che parlava di esegesi biblica, spiritualità, politica, socialismo; inoltre Bonomelli era pur sempre un conciliatorista, le cui simpatie andavano comunque ai liberali moderati, ed era fortemente avverso alla "democrazia cristiana".

Problema della scienza umana del Cristo: la "Rassegna Nazionale" recensisce anche l'opera del protestante inglese F. LACEY, *The historic Christ* (*Il Cristo storico*). Tyrrell, espulso dalla Compagnia di Gesù dopo la pubblicazione sul "Corriere della Sera" della sua *Lettera confidenziale*. TYRRELL, *Tra Scilla e Cariddi*.

Ogni ricerca di autonomia da parte del laicato era vista da Pio X come ribellione.

Nel gennaio 1907 Gallarati-Scotti dà inizio alla rivista "Rinnovamento", titolo che richiamava Gioberti.

La "Rassegna" auspicò per prima una distinzione tra materia di fede ed indagine storica, mentre il "Rinnovamento" in alcuni suoi collaboratori arriva alla negazione della necessità del dogma per l'esistenza del cristianesimo. Il dogma, da definizione universale e ufficiale della Chiesa, si personalizza e diventa una luce interiore nella coscienza dei singoli; non importa sia verità oggettiva, l'importante era che lo fosse nel cuore del credente.
Gallarati Scotti: denuncia «l'ipertrofia dell'accentramento unitario» a danno dell'«attività religiosa personale» e quindi della possibilità lasciata al laicato di esprimersi liberamente nella Chiesa (CONFESSORE, pp. 336-337). Gallarati Scotti vuole porsi decisamente totalmente fuori dalla Scolastica.

Carlo Caviglione.

Già prima del 1907 si intensifica l'azione di delazione e di spionaggio: azioni di controllo e di persecuzione. Il cardinale Ferrari di Milano non vuole credere agli integristi: clima di paura e di tensione.
Contessa Parravicino.
Il clima culturalmente reazionario che pervade la curia romana.
Leone XIII non fu liberale: Pio X fu certamente un reazionario ma anche Leone XIII non fu da meno, nel liquidare la tradizione rosminiana di studi teologici negli anni 1878-1890. Il modernismo come filo-protestantesimo per gli integristi.
Prefetto dell'Indice il cardinale Steinhüber clima ormai dominante di sospetto e di denuncia
Settembre 1907 la Pascendi.

Quando nelle cose di religione si pretende che il pensare è troppo e che basta il credere.

Stoppani era rosminiano.

Una revisione della cultura cattolica si imponeva per fare un'apologia cattolica che potesse confrontarsi con il pensiero moderno.

Americanismo

Salvatore Minocchi

Con le mutate condizioni culturali.

Letteralismo fondamentalista della Pontificia commissione biblica.

La crisi che si va sempre più apertamente manifestando: l'opera di delazione che si intensifica a tutti i livelli, cercando di colpire e di snidare il pericolo «modernista» in ogni più innocua manifestazione di modernità, non risparmiando alti prelati e quotidiani di sicura ortodossia.

LORENZO BEDESCHI

EMILE POULAT

Clima di spionaggio e il babau del "protestantismo".

"Cattolicesimo" o "cattolicesimi"?

JOHN HENRY NEWMAN, *Letter to the Duke of Norfolk*, 1874, e *An essay in aid of a Grammar of Assent*, 1870. Ricerche sull'origine e la legittimità della certezza in materia religiosa. Grammatica dell'assenso, indicando con "assenso" l'accettazione assoluta, senza riserve, "incondizionata" di una proposizione.

Il dogma è una proposizione che può rappresentare o una nozione o una realtà concreta; dare al dogma un assenso reale, è *credere* (*to believe*), è porre un atto di fede religiosa, atto ricco di valore emotivo e pratico; dare un assenso nozionale significa fare della teologia. La credenza della Santa Trinità comporta realmente un assenso reale, l'apprensione di un oggetto come realtà vivente, e di conseguenza essa diventa una sorgente inesauribile di devozione.

Ragiona sullo statuto epistemologico, se così si può dire, delle affermazioni di fede.

Metodo apologetico di Newman = i miracoli non sono assolutamente necessari per provare l'origine divina della religione. Pur – ovviamente – teologicamente del tutto ortodosso, Newman è totalmente fuori dalla apologetica cattolica tradizionale. Il metodo ha due momenti: 1) stabilire la "probabilità antecedente" di una rivelazione; 2) mostrare la sua realizzazione nella Chiesa cattolica. La probabilità antecedente si fonda da una parte sulla coscienza della nostra estrema miseria morale, che ci fa sentire il bisogno di un soccorso divino, d'altra parte sulla conoscenza della bontà di Dio. Per Newman non c'è che una religione che si pretende divina, che risponde a tutte le aspirazioni religiose e morali pienamente: la religione cattolica.

L'apologetica tradizionale era quella del miracolo e della dimostrazione della verità della religione cattolica. Quella di Newman era invece un'apologetica basata sulla realtà dell'uomo: non un'apologetica "oggettiva", quasi un trattato di matematica, ma un'apologetica "soggettiva", basata sulla risposta data dalla grazia ai bisogni dell'uomo. Il percorso grosso modo fu questo: da Newman all'apologetica dell'immanenza di Blondel, e da qui ai modernisti.

> La rivelazione non si prova che per un'accumulazione di probabilità; la logica della fede non è la logica del diritto o della scienza. Invece nella Chiesa post- Vaticano I era tutto canonizzato, dimostrato, inculcato, forzato, oggettivato, giuridico, imposto. **[manca la fonte della citazione]**

Pio X intervenne durissimamente, con il decreto *Lamentabili* del luglio 1907, seguito in settembre dalla famosa enciclica *Pascendi*. L'enciclica già compiva un'operazione discutibile, in quanto sistematizzava in modo rigoroso e "tomistico" un movimento che era per sua natura molto variegato e dove le effettive deviazioni eterodosse rappresentavano solo una parte.

Pio X non si fermò alla condanna dottrinale, ma scatenò una vera e propria azione repressiva: dispose una più severa vigilanza dei vescovi sugli orientamenti del clero e specialmente dei direttori e professori di seminario; vietò la frequenza delle università civili ai chierici iscritti alle università cattoliche (memore forse dell'influenza che Labriola ebbe su Murri); inasprì le norme sull'*imprimatur*; ordinò l'allontanamento dai posti di responsabilità dei sacerdoti che professavano le nuove idee o che mostrassero favore per esse; dispose l'istituzione di appositi "consigli di vigilanza" in ogni diocesi e l'invio al Vaticano di una relazione periodica.

Questo clima repressivo scatenò una vera e propria "purga" che colpì indiscriminatamente, con frequenti eccessi e spesso clamorose ingiustizie, tollerate da papa Sarto in nome della lotta a quella che considerava la peggiore delle eresie. La lotta antimodernista degenerò presto in persecuzione cieca di tutto ciò che si scostasse anche di un nulla dal neotomismo; ne nacque una cupa atmosfera

di diffidenze e di sospetti, della quale seppero approfittare coloro che senza scrupoli miravano ad eliminare rivali pericolosi per la propria carriera ecclesiastica: bastava denunciare, anche anonimamente e senza alcuna prova, il malcapitato come modernista, e il gioco era fatto. Come se non bastasse, la lotta antimodernista rappresentò l'occasione propizia per i settori più reazionari e retrivi del mondo cattolico e della curia vaticana, i cosiddetti "integristi", di scatenare il loro tentativo di riportare la Chiesa alle visioni teocratiche e temporaliste dalle quali stava così faticosamente staccandosi. Il capo di questa fazione, mons. Benigni, organizzò addirittura una società segreta, il *Sodalitium Pianum*, allo scopo di ricercare e denunciare tutti gli elementi sospetti, come non bastassero già in questo gli attivissimi gesuiti.

È importante considerare che mentre il neotomismo nasceva come arma di lotta contro la modernità - in fondo era una teologia di difesa, un "serrate le righe" di fronte all'incredulità del mondo moderno - in una prospettiva *contra gentes*, proponendo un'alternativa totale alla modernità, il modernismo nasceva in seno all'apologetica cattolica come tentativo di rispondere alle domande e alle obiezioni dei non credenti, e perciò con una prospettiva *ad gentes*. È importante considerare questa opposizione: per una teologia *contra gentes*, una prospettiva *ad gentes* era l'opposto di ciò che viene considerato ortodosso. Insomma, il modernismo, pur con tutte le sue pecche e le sue ambiguità – derivanti soprattutto dall'immanentismo e degli innegabili parallelismi con la teologia liberale protestante, cercava di rispondere ad un'esigenza oggettiva: occorrevano strumenti culturali nuovi per confrontarsi con la modernità, strumenti che il neotomismo non poteva dare. Se il modernismo tendeva a risolvere il religioso nell'immanenza della coscienza del singolo, il cattolicesimo neotomista misconosceva il momento fondamentale della decisione personale in favore della fede. D'altra parte con la questione rosminiana la Santa Sede aveva abbondantemente dimostrato di non preoccuparsi di un uso "politico" dei pronunciamenti dottrinali.

Lo stesso sostanziale fallimento della proposta cattolica ai problemi dell'economia e della cultura stava proprio nel suo richiamarsi a condizioni passate non applicabili; ma lo faceva perché voleva comunque porsi sempre in alternativa alla modernità, e da questa nulla voleva prendere. Si tratta di un intransigentismo più manovrato di quello di Pio IX, ma un intransigentismo che comunque nulla rinunciava delle sue premesse e dei suoi obiettivi. E che voleva dare un'alternativa globale, non ripensare in termini cristiani la situazione contemporanea, voleva ancora dirigere il corso della storia, forte della sua autocoscienza di struttura sociale di diritto divino.

È importante considerare che mentre il neotomismo in fondo era una teologia di difesa, un "serrate le righe" di fronte all'incredulità del mondo moderno, il modernismo nasceva in seno all'apologetica cattolica come tentativo di rispondere alle domande e alle obiezioni dei non credenti.

Nel 1901 Salvatore Minocchi fondò la rivista «Studi religiosi», dove sviluppava le tematiche bibliche con metodo storico-critico. La «Civiltà Cattolica» rispose come il suo solito aspramente, anche scendendo sul campo della provocazione personale.

Benedetto XV e la chiusura della lotta antimodernista.

Confermandosi uomo di pace e fine diplomatico nel discernere tra le varie tendenze e componenti del mondo cattolico, il successore di papa Sarto, Benedetto XV, si adoperò attivamente per porre fine alla lotta antimodernista e soprattutto per estinguere il pesante clima di sospetto, delazione e repressione che, in nome della difesa dell'ortodossia, Pio X aveva, se non favorito, almeno tollerato.

L'intervento del segretario di stato card. Gasparri, in una lettera del novembre 1914 al vescovo di San Miniato, revocava la nota "avvertenza" con la quale nel 1911 Pio X aveva sconfessato i giornali cattolici del *trust*. Il nuovo intervento della Santa Sede, oltre a liquidare gli strascichi della polemica sul modernismo, era chiaramente diretto a togliere ad altri giornali cattolici la pretesa di rappresentare il punto di vista della Chiesa e ad assicurare un più libero confronto tra gli orientamenti del mondo cattolico.

Con l'enciclica *Ad Beatissimi* del novembre 1914, quindi pochi mesi dopo la sua elezione a papa, Benedetto XV ordinò che fossero troncate una volta per tutte le polemiche degli integristi contro il pericolo modernista, e soprattutto mise fine alla caccia alle streghe scatenata da questi; vietò l'uso di espressioni come "modernizzante" e "semimodernizzante" di cui gli integristi facevano abbondante uso; ridiede fiducia al "trust" dei giornali cattolici, messo in crisi dalla nota "avvertenza" di Pio X. Era chiaro il tentativo da parte del nuovo pontefice di rimuovere il clima di tensione che il precedente pontificato aveva creato nel mondo cattolico, cercando di concedere ad esso maggiore fiducia e maggiore libertà di iniziativa[519].

In fondo, la vicenda del modernismo è stata un preclaro esempio di quali danni può portare lo zelo religioso, nonostante le più nobili intenzioni, quando la capacità di riflessione critica viene scambiata per accidia e mancanza di fede.

Il saggio di Blondel, muovendo dal «mondo dell'immanenza», derivato dal pensiero moderno, voleva mostrare come tutta la dialettica della vita e dell'azione umana, più ampia e profonda dei domini della ragione, sia necessariamente aperta alla trascendenza. La sua opera è il punto di partenza di una nuova apologetica fondata sul «metodo dell'immanenza», che Blondel stesso distingue dalle cosiddette «prove morali» che sempre hanno avuto posto, accanto alle prove metafisiche, nelle dimostrazioni scolastiche dell'esistenza di Dio. Opera difficile ed oscura, l'*Action* suscitò polemiche solo quando Blondel espose meglio il significato del suo lavoro; egli venne subito accusato di negare la trascendenza di Dio e di aver ceduto all'idealismo della filosofia moderna[520].

Dei vari stimoli che giungevano in Italia dall'estero, quello che ebbe l'influsso più profondo fu la riflessione del barone Federico von Hügel. Scrive Scoppola: «orientato da un lato nel senso di un realismo mistico, fortemente antiscolastico, non lontano dalla filosofia dell'azione, il pensiero di von Hügel è d'altro canto assai sensibile alle conquiste ed ai problemi del metodo storico-critico: al Loisy egli è in gran parte debitore per i suoi orientamenti critici»[521].

Risultato della tendenza a restringere al campo dell'eresia tutta la storia del modernismo è stato il misconoscere l'attività di coloro che, sospettati o accusati durante la crisi modernista, non furono però condannati dalla Chiesa e che col passare del tempo furono riabilitati nel giudizio del mondo cattolico. È accaduto perciò che ai condannati – Murri, Buonaiuti, Minocchi – fosse dato un rilievo superiore rispetto a personaggi come i padri Giovanni Semeria, Giovanni Genocchi e Pietro Gazzola, o i sacerdoti Francesco Fabbri e Umberto Fracassini, rimasti in seno alla Chiesa ma convinti fautori di un rinnovamento religioso e culturale del cattolicesimo italiano[522].

Il barnabita padre Giovanni Semeria (1867-1931)

Don Umberto Fracassini, rettore del seminario di Perugia (posto al quale era stato chiamato dal card. Pecci, poi papa Leone XIII) alla fine del secolo XIX, fu importante nel campo degli studi biblici. Fin dall'inizio gli studi biblici in Italia si mossero con grande incertezza, a causa di difficoltà e sospetti che crebbero negli anni a causa delle ripercussioni dei contrasti che agitavano il vaticano alla fine del pontificato di Leone XIII[523].

Giovanni Genocchi (Ravenna 1860 – Roma 1926). Rettore e docente di Sacra Scrittura nel seminario di Ravenna, nel 1886 entrò nella Congregazione dei Missionari del Sacro Cuore. Insegnò esegesi biblica al Seminario Romano, ma il suo insegnamento aperto e aggiornato gli procurò l'accusa di modernismo e dovette lasciare la cattedra. Il suo nome non è legato ad opere di rilievo, ma piuttosto all'influsso profondo che ebbe negli studiosi a lui contemporanei tramite la sua corrispondenza.

[519] SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana*, *cit.*, p. 129.
[520] SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, cit., p. 59.
[521] SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, *cit.*, p. 65.
[522] SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, *cit.*, p. 67.
[523] SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, *cit.*, p. 70.

Inoltre, grazie alle sue influenti amicizie, riuscì a tenere un collegamento tra il mondo dei biblisti e gli ambienti della Curia vaticana. SCOPPOLA, *Crisi modernista*, p. 72.

La crisi modernista ebbe un significativo preambolo nella lotta antirosminiana condotta dai tomisti dopo la *Aeterni Patris* e che culminò nel decreto *Post Obitum*[524]. Nel 1887 l'abate Stoppani denunciò per diffamazione all'autorità civile don Davide Albertario, per le continue ingiurie dell'«Osservatore Cattolico» nei suoi confronti. Stoppani, insigne geologo e filosofo rosminiano, era in pratica accusato, a causa del suo cauto evoluzionismo, di spandere novità pericolose per la fede.

Gli studi dell'esegeta tedesco Franz Hummelauer sul Pentateuco, pubblicati a partire dal 1883, distruggevano la credenza tradizionale che lo attribuiva direttamente a Mosè; famosa anche la disputa sul versetto dei «tre testimoni» della prima lettera di San Giovanni[525].

Scoppola, p. 76 (mettere in nota): «Da un lato uomini consapevoli della dignità della scienza, gelosi della sua autonomia, convinti che un'applicazione della critica alla esegesi biblica o alla storia del cristianesimo, [anziché] nuocere alla fede cattolica, avrebbe favorito un progresso ed un elevamento di vita religiosa; uomini mossi da sentimenti di fedeltà alla Chiesa, ma non immuni forse da una certa influenza del clima creato dal positivismo, che troppo attendono dalla scienza e dai suoi metodi, animati talvolta da un fervore di neofiti, non sempre sufficientemente comprensivi del peso che certe forme di religiosità hanno nel mondo cattolico. Dall'altro, invece, un attaccamento tenace a elementi caduchi della fede popolare, giudicati essenziali alla tradizione cattolica; un atteggiamento di sfiducia e di prevenzione contro il metodo storico del quale non si intende la portata ed il valore e che si ritiene indissolubilmente legato a premesse razionalistiche; più in fondo, forse, una radicale sfiducia nella ricerca, nello sforzo e nella conquista personale come mezzi di avvicinamento alla verità [ma questo è ovvio: per il cattolicesimo intransigente, la verità non può provenire dalla ricerca personale, ma è somministrata dall'autorità per via gerarchica]. Alle origini della polemica di quegli anni, degli incidenti che presto si faranno gravi e frequenti, prima ancora che un contrasto dottrinale o una precisa divergenza di idee, vi è questo conflitto di atteggiamenti mentali».

Scoppola, pp. 15-16: Un analogo difetto di senso storico ebbero gli intellettuali contemporanei di parte laica, segnatamente della cultura neoidealista, ossia in pratica degli immancabili Croce e Gentile. I quali non si preoccuparono affatto di considerare il modernismo nella sua oggettiva realtà, ma di dare ad esso un giudizio di valore sulla base, ovviamente, del metro per loro inoppugnabile delle proprie posizioni filosofiche, con la nota accusa ai modernisti di essere dei «ritardatari». Emblematico a tale proposito il saggio di Giovanni Gentile *Il modernismo e i rapporti fra religione e filosofia*. Il filosofo muove dal presupposto idealistico che il divino sia immanente all'umano e che il cattolicesimo, che per Gentile è la più perfetta delle religioni (come guarda caso per Hegel lo era il luteranesimo), come ogni religione non poteva che essersi fermato al momento della trascendenza, cioè all'opposizione soggetto-oggetto. Il modernismo, volendo far progredire il cattolicesimo, non può che superarlo, approdando all'immanentismo hegeliano, cioè a quello che per Gentile era il punto più alto del pensiero filosofico. Gentile aveva ragione quando indicava nella confusione tra trascendenza ed immanenza la ra-

---

[524] Si impone qui una considerazione un po' cattiva, ma spontanea, sul fine "politico" dei decreti del Sant'Uffizio. Non c'è nulla di meglio, per togliere di mezzo qualcuno dal mondo ecclesiastico, che dichiararlo eretico.

[525] La *Vulgata* latina riportava una traduzione non letterale di un versetto della prima lettera di San Giovanni, detto il «versetto dei tre testimoni», che era tradizionalmente portato come prova scritturistica del dogma trinitario. La non autenticità era dimostrata dalla critica biblica, ma i conservatori riuscirono ad ottenere dal Sant'Uffizio, nel gennaio 1897, un decreto di condanna della tesi della non autenticità. L'apparente vittoria dei conservatori si ritorse però contro di loro, tanto che lo stesso Leone XIII, resosi conto di quanto quel decreto fosse stato poco opportuno, evitò da allora di prendere posizione su questioni particolari, limitandosi a dettare delle linee di principio. SCOPPOLA, *Crisi modernista*, *cit.*, p. 57.

dice profonda della crisi modernista, ma usando del modernismo, così come era solito fare con qualsiasi cosa, come pretesto per dimostrare la bontà della propria posizione teoretica, lo schematizzava e lo deformava per farlo entrare nei confini di quest'ultima.

Stessa cosa per Benedetto Croce e Luigi Salvatorelli, il quale riconobbe poi che «le sbrigative liquidazioni che se ne fecero da parti diverse non risposero alla situazione reale» (p. 17, nota 28).

Scrive Scoppola che «la mancanza o la insufficienza, anche da parte idealistica, di una adeguata prospettiva storica nello studio del modernismo» contribuì «a ribadire l'identificazione tra il modernismo e l'eresia condannata dalla Chiesa» e quindi «a porre in ombra l'aspetto più vasto e forse più interessante di questa pagina di storia: l'ampio moto di rinnovamento culturale e religioso che pervade in quegli anni tutti i settori del mondo cattolico» (p. 16)

Non ebbe dunque tutti i torti Antonio Gramsci quando riconduceva l'atteggiamento critico della cultura idealistica nei confronti del modernismo a preoccupazioni di conservazione sociale, «perché modernismo significa politicamente democrazia cristiana». (p.17, nota 28).

Come si è già fatto notare nelle precedenti pagine, lo scadimento della cultura cattolica negli ultimi decenni del secolo XIX era una diretta conseguenza da una parte, per i chierici, della forzata e pedissequa uniformità neotomista, e dall'altra, per i laici, della *weltanschauung* intransigente, che vedeva nel laico cattolico un militante agguerrito ed obbediente, non certo un produttore di cultura.

Il crollo del «non expedit» con le elezioni del 1904, del 1907 e del 1913, il forte affermarsi del socialismo, la crescita del cattolicesimo «sociale», portarono i cattolici all'incontro con l'idea di democrazia, che fu una delle cause del sorgere dell'esigenza di un rinnovamento culturale, partendo dal scabroso problema che era per i cattolici il rapporto tra autorità e libertà. Qui il modernismo si allacciava da una parte con la nuova corrente della democrazia cristiana, dall'altra con la vecchia tradizione del cattolicesimo liberale.

Non occorre sottolineare il legame strettissimo tra ultramontanesimo, intransigentismo e restaurazione tomista. All'accentramento ecclesiastico portato avanti dalle correnti ultramontane fu parallelo l'accentramento dottrinale, il cui strumento principale fu la restaurazione della filosofia tomista come base della teologia cattolica e della formazione del clero. Ultramontanesimo e neotomismo sono due facce dello stesso movimento storico, e si condizionarono a vicenda[526]. L'esigenza di un ritorno alla scolastica sorse già nel primo '800 in seno alla corrente tradizionalista, come reazione all'eclettismo della filosofia cattolica a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo. Il cardinale Pecci, che poi come papa nell'agosto 1870 pubblicò l'enciclica *Aeterni Patris*, era stato uno dei più convinti fautori del neotomismo, e con lui la filosofia neotomista divenne un indirizzo ufficiale.

Prima della *Aeterni Patris* il neotomismo aveva avuto accoglienze contrastanti in seno al mondo cattolico, non era affatto un indirizzo univoco della cultura cattolica, anche se stava prendendo piede nei seminari per il suo carattere di filosofia «intransigente» e dottrinalmente «sicura». Pio IX si era rifiutato di aderire ad una richiesta dell'allora cardinal Pecci riguardo al tomismo.

La *Aeterni Patris* nella sua nuda lettera non era andata oltre un'esortazione a ripristinare e diffondere «la sacra dottrina di San Tommaso». Ma in seguito fu chiaro che la *Aeterni Patris* non era stata un invito, ma un ordine: nel 1880 fu creata l'Accademia romana di San Tommaso, e quest'ultimo fu proclamato patrono delle scuole cattoliche; teologi di sicura convinzione tomista furono chiamati ad occupare i posti più delicati delle scuole pontificie romane, mentre furono sistematicamente allonta-

[526] SCOPPOLA, *Crisi modernista*, *cit.*, pp. 20-24.

nati gli insegnanti di dubbia fedeltà al tomismo. I seminari e le università ecclesiastiche romane, che nel complesso sotto Pio IX erano rimaste estranee all'indirizzo neotomista, divennero presto per volere di Leone XIII il centro propulsore del neotomismo, dove veniva insegnato nella forma più ortodossa ed ecclesiasticamente corretta. Le scuole romane dettero la loro fisionomia a tutto il neotomismo italiano e conseguentemente a tutto l'insegnamento impartito nei seminari della penisola.

In Italia si arrivò ad una vera e propria epurazione (verrebbe da dire "purga") nei confronti degli insegnanti di indirizzo rosminiano che nonostante tutto avevano continuato sotto Pio IX a tirare avanti una vita culturale e professionale sempre più difficile. Continuamente attaccati dagli intransigenti e dalla «Civiltà Cattolica», non per ultima ragione a causa del loro prevalente indirizzo cattolico-liberale, nonostante le loro proteste di fedeltà a San Tommaso e di conseguenza le continue «prove» da loro addotte della fedeltà di Rosmini all'Aquinate[527], i rosminiani furono definitivamente tolti di mezzo dal decreto Post Obitum del Sant'Uffizio (1887), che condannava la filosofia di Rosmini addirittura come «panteista». Che il decreto fosse stato fatto *ad hoc* per liberare il campo al neotomismo dalla principale filosofia concorrente, è più di un sospetto. A parere di chi scrive, la «questione rosminiana» fu la prova generale della «crisi modernista» per quanto riguarda gli strumenti repressivi – con altro nome non si possono definire – messi in atto dalla gerarchia ecclesiastica[528].

I «democratici cristiani» partivano dalla vecchia idea lamennaisiana secondo la quale solo facendosi interprete e guida delle classi popolari la Chiesa avrebbe riconquistato la sua influenza sulla società. Ma poteva un cattolico essere democratico?

La democrazia infatti discendeva da quella libertà di autodeterminazione del singolo individuo che, da Gregorio XVI in poi, fu sempre condannata in ogni possibile occasione dal magistero papale, in quanto contraria all'obbedienza dovuta alle leggi di Dio e alla legittima autorità. L'idea che la democrazia, lungi dall'essere irreligiosa, era una «manifestazione temporale dell'ispirazione evangelica», come ebbe a dire Jacques Maritain nel suo *Christianisme et démocratie* del 1947, è di fatto entrata nel mondo cattolico solo dopo la seconda guerra mondiale, quando di fronte alle rovine dell'Europa appena uscita da una guerra scatenata dalla volontà di un solo uomo, fu chiaro a tutti quanto fosse pericoloso il principio di autorità portato alle sue estreme conseguenze: la grande maggioranza dei cattolici si convinse allora che la democrazia liberale, pur con tutti i suoi difetti, era il migliore dei sistemi politici possibili. D'altra parte non bisogna dimenticare che nell'Ottocento le correnti democratiche apparivano tutte derivate da principi ideologici incompatibili col cattolicesimo, in quanto fortemente irreligiose ed anticlericali. I fautori ottocenteschi della democrazia erano tutti convinti che i loro ideali non potevano realizzarsi senza lottare anche contro la Chiesa, e quest'ultima vedeva in essi un pericolo gravissimo alla propria potestà e alla propria idea di ordine sociale[529].

---

[527] Prove che non potevano che lasciare il tempo che trovavano, dato che, pur essendo – ad occhi obiettivi e non pregiudizialmente ostili – incontestabilmente ortodosso (e la sua recente beatificazione lo sta a provare), Rosmini era anche un pensatore fortemente originale, che era debitore più della corrente scolastica agostiniano-francescana che di quella tomista.

[528] La restaurazione neotomista fu quindi imposta per decreto: essa suscitò infatti, non solo in Italia, reazioni contrastanti, che andarono dalla fedele obbedienza alla volontà papale, alla sottomissione solo formale, all'opposizione più o meno aperta. Data però l'autorevolezza dell'enciclica, per giunta in un clima storico che vedeva il trionfo dell'intransigentismo, tutti cercarono di tirarla al proprio mulino, perfino quelli che di San Tommaso non ne volevano proprio sapere. Ci fu comunque anche chi per fortuna accolse l'enciclica, sforzandosi però di dare al neotomismo un respiro più ampio, aperto ai problemi del tempo, ed avviò un ripensamento del tomismo secondo criteri originali e non riducendosi ad una pedissequa ripetizione letterale (che poi comunque, vista la distanza temporale dall'autore, era inevitabilmente anch'essa un'interpretazione). Furono soprattutto Mercier con l'*Institut supérieur de philosophie* fondato a Lovanio, e D'Hulst con l'*Institut catholique* di Parigi, a portare avanti questa linea; ma furono casi isolati, la cui importanza storica fu riconosciuta solo molto tempo dopo, dato che il loro lavoro fu il primo germe dal quale nacque il rinnovamento teologico che portò poi al Concilio Vaticano II. Il neotomismo fu invece in genere una acritica e meccanica ripetizione di formule preconfezionate, prese alla lettera, senza alcuna preoccupazione storica e senza un'adeguata conoscenza del pensiero moderno. Ma era inevitabile che fosse così, perché l'intransigentismo cattolico aveva bisogno proprio di una filosofia siffatta: originalità e senso storico erano infatti ciò che vi era di più alieno dalla mentalità intransigente.

[529] SCOPPOLA, *Crisi modernista*, *cit.*, p. 128.

Gradualmente, l'esperienza quotidiana delle lotte sociali e l'esigenza di essere credibili agli occhi delle masse popolari portò presto i democratici cristiani a superare la concezione della democrazia come *actio benefica in populum* propria dei documenti pontifici. La realtà delle cose metteva loro davanti la patente insufficienza delle concezioni giusnaturalistiche, teoricamente perfette ma praticamente inapplicabili, sulle quali si basava il magistero ecclesiastico, e li portava verso una maggiore comprensione della dimensione storica e sociologica dei problemi. I problemi del mondo moderno insomma non si potevano risolvere con condanne fatte sulla base di sistemi deduttivo-metafisici che definivano la legge naturale della società: bisognava guardare non alla società così come doveva essere, ma alla società così come era concretamente. A un livello più teologico, i democratici cristiani iniziarono ad accostare le nuove idee democratiche allo spirito cristiano delle origini, un'idea che avrà poi molta fortuna, in altri contesti, nei decenni a venire.

Il *Sillon* in Francia nasce, sotto l'impulso del suo leader Marc Sagnier, da premesse antiscolastiche ed irrazionalistiche.

Alla formazione culturale di Murri contribuirono due opposti indirizzi di pensiero: da una parte gli studi presso l'Università Gregoriana tra il 1888 e il 1892 sotto la guida del padre Louis Billot, futuro esponente di spicco della corrente integrista, e dall'altra le successive lezioni alla Sapienza di Antonio Labriola nel 1893-94. Contrariamente a quanto ci si sarebbe potuto aspettare, l'incontro con lo storicismo marxista di Labriola non intaccò sostanzialmente l'impostazione metafisico-tomista di Murri. Infatti, i principi che ispiravano la «Cultura sociale», la rivista di Murri, nono erano in sostanza diversi da quelli che avevano guidato la lotta dei gesuiti contro il liberalismo e la civiltà moderna in nome della civiltà cattolica: comune era la visione scolastica di un ordine sociale ideale che discendeva necessariamente dalla legge di natura, della quale la Chiesa era custode ed interprete; comune anche la filosofia della storia del regresso, che vedeva nella riforma protestante l'innesco di una successione logica ed inevitabile di errori e di deviazioni[530]. Comune la conclusione: l'autentica restaurazione dei valori morali e civili non può aversi se non sotto la guida della Chiesa. La differenza sostanziale con le tesi gesuitiche stava però nel fatto che la restaurazione della società doveva attuarsi tramite il popolo, inteso nel senso concreto e moderno di proletariato, che doveva essere organizzato con i nuovi mezzi offerti dalla democrazia. Come in fondo il marxismo era una secolarizzazione dell'escatologia ebraico-cristiana che attribuiva al proletariato una vocazione messianica di rigenerazione umana, così Murri in un certo senso faceva tornare alle sue origini l'impostazione marxista dando al proletariato una vocazione rigeneratrice della società su nuove basi cristiane.

Ma il "primo Murri" ereditava totalmente l'integralismo della corrente intransigente dalla quale era partito: è chiara infatti la sua concezione puramente strumentale del proletariato e del progresso sociale di questo. Gli mancava ancora, ma all'epoca non poteva essere altrimenti, una concezione pluralista della società civile e, conseguentemente, della distinzione tra Chiesa e stato. Lo stato veniva combattuto da Murri non solo in quanto dominato da una setta irreligiosa, come per i cattolici intransigenti, ma anche in quanto espressione storica del capitalismo liberale, come in Labriola: la Chiesa perciò aveva un primato sulla società, non solo in quanto espressione delle finalità ultime di

[530] Ma se Murri condivideva con la «Civiltà Cattolica» la visione regressiva della storia del pensiero moderno, respingendone il relativismo in modo risoluto, egli si distaccava dalla rivista dei gesuiti nell'individuazione delle cause della frattura tra Chiesa e pensiero moderno: superando il moralismo dei gesuiti, che riconducevano alla fine tutto all'orgoglio della ragione priva della fede, Murri invece nelle sue *Lettere sulla cultura del clero* individuò la causa prima nella degenerazione della scolastica medievale. Murri poi prosegue nel suo libro dicendo che, dopo il fallimento del neoguelfismo, si era avuto un colpevole isolamento dei cattolici dalla cultura del loro tempo; essi «si tappano in casa», lasciando che i nuovi indirizzi scientifici potessero essere utilizzati dai nemici della Chiesa come arma di propaganda anticlericale. L'educazione cattolica mirava ad inculcare le forme esteriori della pietà, «offrendo la vita cristiana come un complesso di leggi e di atti piuttosto che un modo di intendere la vita e di usarne». Da qui l'invito allo studio e alla comprensione della realtà effettiva, concreta delle cose.

questa, ma anche perché doveva assumersi una funzione di guida della società che supplisse alle manchevolezze dello stato liberale. In questo Murri non si discostava poi molto da Paganuzzi e da Toniolo. L'integralismo teocratico del primo Murri è una conseguenza delle sue premesse scolastiche; la sua evoluzione successiva, condizionata dalle condanne subite, lo porterà ad un progressivo aumento della componente storicista del suo pensiero – ma il suo sottofondo tomista non subì sostanziali alterazioni – fino a fargli comprendere l'anacronismo del suo primitivo neoguelfismo sociale[531]. D'altra parte Murri era soprattutto un pragmatico, tutto preso dall'ansia di fare, soprattutto di fare un partito cattolico che sconvolgesse la vita politica italiana. Murri non fu mai un «modernista» nel senso stretto del termine.

Mons. Mignot nel 1901 sulla «Revue du clergé français» del 15 dicembre 1901 pubblicò un articolo dal titolo *La méthode de la théologie*, dove affermava chiaramente la distinzione tra teologia e dogma e insisteva sulla necessità di rovesciare la prospettiva teologica da metafisico-deduttiva a storico-positiva, in seguito ai progressi del metodo storico-critico. Yves Congar giudicava questo scritto di gran lunga il più importante lavoro teologico della sua epoca. Salvatore Minocchi, nel gennaio 1901 scriveva qualcosa di simile nell'articolo di presentazione della sua rivista «Studi religiosi»[532]: «se il metodo dei Padri fu espositivo, quello dei Dottori analitico, il nostro deve essere critico, come quello dei Padri è adeguato al pensiero teologico e quello dei dottori al filosofico, il nostro si adatti al pensiero storico». Le differenti anime del «modernismo» si estrinsecano nella contrapposizione che vi era fra i vari fautori del movimento. Per i redattori della rivista di Minocchi, per esempio, il rinnovamento culturale e religioso veniva prima del rinnovamento politico, e questo li portava a severi giudizi sulla «democrazia cristiana», il cui affanno nella vita politica e sociale non avrebbe avuto, proprio per il suo attivismo, basi solide. «Studi religiosi» fu chiusa da Minocchi dopo il decreto *Lamentabili* di Pio X del luglio 1907, in segno di obbedienza all'autorità ecclesiastica.

I due famosi «livres rouges» dell'abate Alfred Loisy, *L'Évangile et l'Église* (1902) e *Autour d'un petit livre* (1903), che segnano l'inizio della crisi modernista vera e propria.

Le decisioni della Pontificia Commissione Biblica, ora dominata da esponenti conservatori, chiusi ad ogni progresso dell'esegesi, fino anche ad un letteralismo portato agli estremi, portarono a frizioni anche con il padre Lagrange, figura al di sopra di ogni sospetto in fatto di ortodossia; e anche in questioni considerate già pacifiche, come quella dell'autenticità mosaica del Pentateuco, espressero un parere negativo.

---

[531] All'inizio del 1903 sulla «Cultura sociale», apparve una lunga serie di articoli sulla filosofia della storia, nei quali particolarmente evidente è l'eco delle lezioni di Labriola. Murri stigmatizzava l'abuso della teologia nello studio della storia e la mentalità scolastica incapace di comprendere la cultura moderna, invitando al rinnovamento del pensiero cattolico. Diceva testualmente Murri: «il pensiero cattolico deve passare da uno stato di affermazioni indiscusse e dogmatizzanti, per l'abitudine contratta negli studi teologici, ad uno stato di analisi positiva, di ricerca comparativa, di discernimento critico». Questo progressivo spostamento di Murri trova la sua fedele testimonianza negli articoli che lui andava pubblicando nella sua rivista. Nel 1904 addirittura affermò la necessità di una chiara distinzione tra ciò che nella Chiesa è immutabile ed eterno, e ciò che invece si modificava nel tempo partecipando alle vicende storiche. Questa considerazione lo portava a teorizzare una relativa autonomia del laicato dalla gerarchia ecclesiastica nelle cose temporali. SCOPPOLA, *Crisi modernista*, *cit.*, pp. 150-152.

[532] «Studi religiosi. Rivista critica e storica promotrice della cultura religiosa in Italia», I (1901), p. 2. La citazione è tratta da SCOPPOLA, *Crisi modernista*, *cit.*, pp. 96-97. Minocchi rivendicava a quest'opera storico-critica il vero rispetto della tradizione, che andava ripulita dalle invenzioni e dalle falsificazioni che si erano accumulate col tempo. Questi accumuli non erano tradizione, erano leggenda, e come tali andavano ripudiati: insomma un programma di «demitizzazione» che sembrava fatto apposta per suscitare in orecchie sospettose allarmi sull'infezione degli studi biblici in ambito cattolico da parte del morbo razionalista e protestante. È interessante, riconducendosi alla constatazione

La crisi modernista fu diretta conseguenza del tentativo ecclesiastico di fissare una volta per tutte, per via autoritativa, la cultura cattolica. Siccome lo sviluppo storico di questa non poteva essere immobilizzato, alla fine essa tentò di rompere, in modo traumatico, la gabbia metafisica nella quale la si voleva rinchiudere.

La polemica antimodernista vide le sue frange più dure e becere furono la storica «Riscossa» dei fratelli Scotton di Breganze, e l'«Unità cattolica» di Firenze, che poi diventerà la «Corrispondenza Romana» del grande inquisitore mons. Benigni, che assunse presto la guida del movimento integrista. Di tono culturale assai più elevato, ma sempre animati da un battagliero spirito di polemica, la «Civiltà Cattolica», segnatamente nella persona del padre Enrico Rosa, a partire dal famoso articolo *Uomini nuovi ed errori vecchi* del febbraio 1906.

In un suo discorso ai nuovi cardinali dell'aprile 1907, Pio X definiva il modernismo non solo un'eresia, ma «il compendio e il veleno di tutte le eresie che tende a scalzare i fondamenti della fede ed annientare il cristianesimo», ed invitava i cardinali presenti ad un'energica opera di repressione[533].

Fogazzaro si può considerare il *trait-d'union* tra la tradizione del cattolicesimo liberale e il nuovo riformismo, sorto dal nuovo clima post-risorgimentale. Il suo romanzo *Il Santo* era un tentativo di popolarizzare lo spirito di riforma che aveva mosso i modernisti. Rispondeva dura come al solito la «Civiltà Cattolica»: «Non è la Chiesa che ha bisogno di essere riformata, ma sibbene la società che non ascolta la Chiesa». Una frase che potrebbe essere presa a motto dello spirito dell'intransigentismo ottocentesco, ma che eludeva la domanda cruciale: perché la società non ascolta la Chiesa? È solo colpa del delirio della ragione priva della fede, o ci sono sotto altri motivi? Nell'aprile 1906 il romanzo di Fogazzaro veniva messo all'Indice. Alla base della condanna, in fondo, c'era l'idea che Fogazzaro portava avanti nel suo romanzo di un laicato consapevole, capace di iniziativa e di elaborazione intellettuale, e non semplice massa di manovra agli ordini della gerarchia ecclesiastica. Un'idea questa che avrebbe infranto la ferrea distinzione tra «Chiesa docente» e «Chiesa discente» che era stata portata avanti per tutto l'Ottocento.

Il granitico integrista padre Louis Billot, gesuita, professore alla Gregoriana, fatto cardinale da Pio X nel 1911.

Il neotomismo romano si riconosceva per il suo arido formalismo, per l'abuso dell'argomento di autorità, per la scarsa conoscenza della filosofia moderna, per la mancanza di senso storico. È chiaro che con questi presupposti la teologia positiva, fondata sul metodo storico, non ebbe sviluppi in Italia, mentre invece si affermò in altri paesi. Le origini della teologia positiva risalgono al nuovo interesse che il romanticismo ebbe per la filosofia della storia, nello sviluppo della grande scuola storica tedesca di Ranke e Droysen, nella reazione alla critica razionalista di Baur e Strauss: nulla di strano quindi che la teologia positiva nasca in Germania. Le due eccezionali figure di Möhler e di Newman si posero davanti al problema dello sviluppo storico del dogma; ma la loro fondamentale

[533] Scriveva papa Sarto al vescovo Geremia Bonomelli in una lettera del 15 ottobre 1911 (riportata da SCOPPOLA, *Crisi modernista*, *cit.*, pp. 165-166): «Mi meraviglio che troviate eccessive le misure prese per rattenere la fiumana che minaccia di dilagare, quando l'errore che si vuole diffondere ai nostri dì è ben più micidiale di quello di Lutero». Il papa quindi era convinto di trovarsi davanti ad un mostro per combattere il quale nessun mezzo era eccessivo. Sono interessanti alcuni brani di lettere inviate da Bonomelli al cardinale Rampolla, papa mancato per volontà di Francesco Giuseppe d'Asburgo, riportate da Scoppola (ivi, pp. 166-167). Nel 1910 il vescovo di Cremona scriveva: «leggi sopra leggi, divieti, giuramenti, spionaggi organizzati, voci che si fanno correre di repressioni, di castighi, talora inflitti senza determinare le colpe, né lasciar luogo alla difesa, che è diritto naturale: tutto ciò genera uno stato di animo oltremodo doloroso e funesto, soprattutto nel clero». E nel 1911, ancora più esplicito e duro: «questo sistema di inquisizione, di delazione senza controllo, questa rigidezza di dottrina, là dove si domanda una certa larghezza alla quale si ha diritto e eravamo avvezzi sotto Leone XIII… queste condanne senza motivarne la ragione… il tutto insieme del governo ecclesiastico mostra una decadenza paurosa».

importanza per la teologia cattolica non fu affatto capita dai contemporanei, ancora attaccati agli schemi della teologia scolastica così come rielaborata durante la Controriforma.

Negli ultimi decenni del secolo si diffuse tra gli studiosi cattolici l'esigenza di utilizzare il metodo storico-critico in teologia, e quindi di guardarla non più solo da un'ottica speculativa e sistematica. D'altra parte, anche gli studiosi neotomisti più intelligenti sentivano il bisogno di utilizzare il metodo storico-critico per risalire al pensiero genuino dei dottori della Scolastica, liberandoli dalle incrostazioni posteriori; questo sforzo di ricollocazione e contestualizzazione storica ebbe un effetto fondamentale nel distruggere il mito di un pensiero medievale organico ed unitario, mito che era in fondo un aspetto dell'idilliaca nostalgia dei tradizionalisti romantici per il Medioevo.

Uno studioso come Pietro Scoppola, cercando i motivi del poco significativo apporto degli studiosi italiani alla grande stagione degli studi storici e della teologia positiva negli ultimi decenni dell'Ottocento, e più in generale della decadenza della cultura cattolica dopo la grande stagione cattolico-liberale di Rosmini e di Manzoni, dopo aver considerato la ragione – a parere di chi scrive più che sufficiente – per questa mancanza di stimoli nella teologia positiva nell'opera di indottrinamento e di vigilanza svolto dalla curia vaticana e dalle università romane, la cui influenza si sentiva per ovvi motivi geografici maggiormente in Italia che altrove, Scoppola pone l'accento anche sul clima psicologico creato dalla «questione romana». Il cattolicesimo italiano rimase per lui «come soggiogato» dal problema della libertà pontificia, «problema troppo spesso inteso in forme materiali ed estrinseche, come questione territoriale e di potere temporale», dimenticando così «esigenze più profonde e durature in campo culturale e religioso» (SCOPPOLA, *Crisi modernista*, *cit.*, pp. 36-37).

Nel 1893 Maurice Blondel discusse alla Sorbona la sua tesi di dottorato, destinata a diventare famosa: *L'action. Essai d'une critique de la vie ed d'une science de la pratique*. Blondel era allievo di Leon Ollé-Laprune, un esponente del gruppo degli «Annales de philosophie chrétienne», rivista che si opponeva al neotomismo ortodosso di ascendenza romana e gesuitica, interpretando la *Aeterni Patris* in senso molto largo e storicizzato, tentando di ripetere nuovamente ciò che San Tommaso fece ai suoi tempi con l'aristotelismo, ossia di ripensare in senso cristiano i concetti della filosofia moderna.

Il modernismo fu veramente quell'apocalittico pericolo che le gerarchie cattoliche, Pio X in testa, ritenevano che fosse? Col senno di poi, è indiscutibile che molte posizioni allora considerate sicuramente eterodosse, furono poi accettate dallo stesso magistero ecclesiastico, ed oggi sono ritenute pacifiche. In fondo, la crisi modernista ha messo a nudo le difficoltà e i rischi delle definizioni troppo rigide ed astratte. Nonostante i loro limiti e spesso la loro confusione di idee, i modernisti hanno avuto una rivincita morale nel vedere come la dimensione storica della Chiesa abbia ricevuto in seguito il riconoscimento della propria importanza, a discapito di una dimensione metafisica completamente avulsa dalla storicità, vista come il luogo dell'accidentale e quindi, in fondo, del peccato. Il modernismo non fu mai quella dottrina vera e propria che Pio X pretendeva fosse. Fu piuttosto un movimento di idee, estremamente complesso e variegato, e spesso contraddittorio, che aveva in fondo come unico vero elemento comune l'esigenza di superare il punto morto nel quale la cultura cattolica era stata portata dal neotomismo romano.

Il rischio dell'immanentismo spinto all'estremo si estrinsecò in Ernesto Buonaiuti, che partendo dalla concezione escatologica delle origini cristiane propria di Loisy, arrivò a dire che San Paolo avrebbe totalmente travisato l'insegnamento originario di Gesù di Nazareth, trasformando una escatologia sociale in una religione ultraterrena. Dopo aver svuotato il cristianesimo di qualsiasi contenuto trascendente ed averlo ridotto ad un'escatologia sociale intramondana, Buonaiuti cercava di unire le sue idee al marxismo per cercare un improbabile «socialismo cristiano», in parte riecheggiando, precorrendole, le idee di un certo filone marxista eterodosso di sessant'anni dopo (Ernst Bloch), e le suggestioni di certi filoni di pensiero in auge, negli anni Settanta, in alcuni ambienti cat-

tolici, definiti poi, con un termine spregiativo, «cattocomunismo»[534]. I modernisti più accorti comunque si preoccupavano costantemente di ribadire la distinzione fra il concetto di immanenza della filosofia idealistica postkantiana e il «metodo dell'immanenza», che risaliva a Pascal e più indietro a Sant'Agostino, e quindi alla più genuina tradizione cristiana.

L'uso incredibile degli pseudonimi era segno che l'autore 1) era nei guai con la gerarchia ecclesiastica 2) che era consapevole di trattare temi "pericolosi". Da parte cattolica ufficiale la cosa era vista come riprova di intenzioni malevole; di fatto era in realtà un modo di proteggersi da un clima repressivo da parte di gente che, inserita tutta nel tessuto cattolico, se scoperta avrebbe perso tutto.

> L'Inghilterra decisamente è destinata a far presto ritorno nel seno della Chiesa cattolica, da cui fu strappata alcuni secoli fa per la superbia e la scostumatezza d'uno dei suoi re.
>
> Qualche tempo fa un'intera parrocchia lasciava il protestantismo per la fede nostra; giunge ora notizia che cinque ministri, cioè sacerdoti protestanti, noti per la loro dottrina e pietà, hanno abiurato l'eresia e sono entrati nel seno della Chiesa. Questi avvenimenti devono esserci d'immenso conforto. Una volta di più si avvera il detto che quanto il protestantismo ha di buono finisce col ritornare al cattolicismo; mentre gli stessi protestanti si lagnano che della Chiesa nostra non ricevono se non i peggiori detriti[535].

Il titolo è già significativo, *I trionfi della fede*[536]. L'apologetica del miracolo che la scienza non sa spiegare perché la scienza si ha del naturale, ma la fede si ha del soprannaturale,

> Nel duomo di Andrio, anche quest'anno, fra i canti di ringraziamento e di giubilo di **settantamila**[537] pellegrini, si rinnovò il solenne miracolo della Sacra Spina, preziosa reliquia questa tolta dalla corona che un giorno cinse il capo dolente di Gesù, rosseggiante ancora del Sangue preziosissimo dell'Uomo-Dio.
>
> Il 10 luglio dello scorso anno, una commissione composta del pretore, del delegato, del sindaco, del maresciallo dei carabinieri, di sei medici, di tre farmacisti e di alcuni rappresentanti del clero visitava diligentemente la Spina Santa, servendosi anche di lente d'ingrandimento, riconoscendo in essa alcune macchie rossastre.
>
> La reliquia veniva quindi messa in una teca chiusa e suggellata con sigilli della pretura, del Comune e del Vescovo.
>
> Di tutto il notaio Chiappini stese un regolare verbale.
>
> Quand'ecco il 26 marzo 1910, Sabato Santo, alla presenza di una folla in gran parte ostile alla fede cristiana e pronta a denunciare il… trucco dei preti, la Sacra Spina si vide rosseggiare di vivo e fresco sangue dietro il terso cristallo assicurato agli intatti sigilli.
>
> Ufficiali e soldati, che trovavasi attorno all'altare per assicurare l'ordine, piangenti, proclamarono per primi il miracolo e poi, i delegati del comune e della commissione scientifica sorsero a riconfermarlo.
>
> Così il riso ironico che già spuntava sulle labbra degli increduli i quali si erano lusingati che i sigilli ufficiali e la sorveglianza dello scienziato avrebbero impedito il miracolo, si spense. Molti anticlericali, innanzi al prodigio, si sono battuti il petto confessando la propria ignoranza e le grandezze della religione cattolica.

Sul «Giornale d'Italia», una testata che ospitava spesso scritti di modernisti, Salvatore Minocchi aveva sostenuto la possibilità di distinguere il dogma dalla sua interpretazione filosofica. Benedetto Croce rispose con una dotta lezione sull'impossibilità di dissociare la sostanza del dogma dalla sua definizione concettuale, in pratica accusando Minocchi di non saperne nulla di filosofia. Ma anche Croce, come Gentile, partiva sempre dal tacito presupposto che la «vera» filosofia fosse la *sua* filosofia, quella idealistica. La Civiltà Cattolica, entusiasta di trovarsi accanto così illustri compagni di

---

[534] Questo approdo del giovane Buonaiuti ebbe la sua prima espressione nelle *Lettere di un prete modernista* dove l'autore mescolava l'interpretazione pragmatista della religione di James e la concezione escatologica delle origini cristiane di Loisy per arrivare appunto al suo «socialismo cristiano». SCOPPOLA, *Crisi modernista*, *cit.*, p. 261.
[535] AdP II/46, 13 novembre, *Le conquiste della fede*.
[536] AdP II/17, 24 aprile 1910.
[537] Calcato in grassetto nel testo.

strada, rispose con la sua famosa affermazione: «un dogma tradotto in altra forma metafisica non è più lo stesso dogma»[538].

Scienza e fede.

Riprendendo un articolo de «La Domenica», nel quale si sosteneva che nessuna scienza poteva negare Dio, anzi nessuna scienza poteva essere completa senza la nozione di Dio in quanto causa prima, «L'Amico del Popolo» commentava[539]:

> No, noi non temiamo la discussione. Temiamo l'indifferenza, l'ignoranza, il pregiudizio settario, l'odio che si va ora inoculando nelle masse inconscie per trascinarle contro il prete e contro la Chiesa, perchè tutto ciò impedisce la visione della verità. Ma la discussione noi la desideriamo, noi la vogliamo, noi la invochiamo anzi, perchè è nella discussione che si fa luce e si manifesta la verità.
>
> Oggi più che mai possiamo ripetere le parole di un fiero apologista dei primi secoli: *Questo solo la Chiesa domanda, di non essere condannata prima d'esser conosciuta*. Ed ai liberi pensatori dei nostri giorni, che sembra facciano consistere tutta la libertà di pensiero nel diritto di insultare ai credenti [*sic*], risponderemo colle parole di un eminente scienziato contemporaneo appena defunto, Lord Kelvin:
>
> Noi non temiamo i liberi pensatori: temiamo solo quelli che […]
>
> «Un fatto eloquente val più di mille parole» dice il cardinal Maffi arcivescovo di Pisa, direttore della Specola Vaticana e della "Rivista di scienze fisiche e mattematiche" [sic], sulla presentazione dei lavori di padre Hagen alla "Astronomische Gesellschaft" tedesca sulla rotazione della terra. «quanta falsità, superata solo dall'audacia, sia in tutte le invettive dei lividi e infelici odiatori della nostra fede».
>
> [...] Non dite di volere essere positivi, signori increduli e liberi pensatori, non dite di non voler credere altro che ai fatti?
>
> Ebbene, eccolo il fatto; è chiaro, lampante, provato, provatissimo, ieri, oggi e lo sarà per l'avvenire sicuramente: non v'è ramo della scienza che non sia coltivato, con onore e con progresso della scienza stessa, da cattolici dichiarati e praticanti, da religiosi e allievi delle loro scuole.
>
> «Il [fatto], luminosissimo anche ai nostri giorni, della partecipazione dei dotti credenti a [tutti i progressi] della scienza e in [tutti i rami] della medesima, dimostra che la fede non impedisce quella sana e retta libertà di pensiero, di cui senza dubbio ha bisogno per progredire il sapere umano» (G. Faraoni, [La religione di G. Cristo], 2a ed. p. 257).
>
> Le parole dell'illustre Arciv. Di Pisa vengono anche quanto mai a proposito anche per fustigare il misero e ridicolo orgoglio di certi scienziati di casa nostra, che, del cattolicismo affatto ignari, si erigono a giudici infallibili della religione di Dante, Rosmini e S. Tommaso, per sentenziare che scienza e fede sono inconciliabilmente nemiche ed a vicenda si escludono.
>
> Poveri cervelli, pieni di ridicola vanità e d'una scienza fossilizzata in vieti ed ormai tramontati sistemi, prima di parlare pensate a studiare ed a mettervi un po' più al corrente della vita intellettuale moderna ed allora imparerete forse, se ne siete capaci, a non farvi compatire; imparerete a conoscere nel vostro prediletto maestro, l'Haeckel, un volgare mistificatore e non un pontefice della scienza, come volete farlo passare (v. G. Grasse e A. Gemelli - L'origine dell'uomo e le falsificazioni di Haeckel).[540]

---

[538] CC 1907, vol. IV, p. 331. Vedi anche GIOVANNI GENTILE, *Il modernismo e l'enciclica*, «La Critica», VI, 1908, pp. 208-229. Citazioni da SCOPPOLA, *Crisi modernista*, cit., p. 251.
[539] *La scienza del signor Prosdocimo*, AdP II/25, 19 giugno 1910.
[540] *I fatti distruggono le accuse*, AdP III/14, 2 aprile 1911.

La devozione mariana.

Esiste un indubbio legame tra devozione mariana e intransigentismo ottocentesco.

Fonte inesauribile di spiritualità e pietà popolare, il culto mariano al tempo soffriva indubbiamente di una certa ambiguità: Maria era troppo spesso considerata, non certo nei trattati di dogmatica, ma all'atto pratico, nella teologia spicciola della devozione quotidiana, quasi, verrebbe da dire, come una protettrice nei confronti di un generico Dio visto più come un Giove Pluvio assetato di vendetta che come Padre misericordioso. Maria di fatto era vista insomma soprattutto come una dispensatrice di grazie particolari, avulsa sia dal mistero trinitario di Dio, sia dalla natura teandrica e dall'azione salvifica di Gesù Cristo. Ecco cosa scrive «Maè», il lirico corrispondente dalla Val Zoldana, su «L'Amico del Popolo» all'inizio del tradizionale mese mariano di maggio[541]:

> Perchè mentre la divozione a Maria è così popolare e universale, pure si osserva che l'indifferenza e la corruzione sono penetrate nel popolo di Dio? Appunto per ciò che manca lo spirito di imitazione. Molti credono di venerare ed amare la Madre di Dio, ed intanto vivono una vita indegna al cospetto del Cielo. Che dire di costoro? Essi non posseggono che una divozione mutilata e falsa. Dicono ad ogni istante: Maria! Maria! e poi il loro cuore è ben lungi dal formare un oggetto di compiacenza per la Regina dei Cieli. […]
>
> Ah! Noi ci addoloriamo talvolta, perchè le nostre suppliche non sono esaudite dalla Madre Divina. Ma consideriamo e soprattutto il nostro cuore? […] Certamente è falso il credere che Maria rifiuti di esaudire le preghiere dei colpevoli. Ma, mentre schiude verso di noi le braccia e ci promette i celesti favori, nello stesso tempo, Ella vuole che i colpevoli si convertano, espiino i loro falli e tornino a vita migliore. […] Anzi il peccato, se non è una barriere insormontabile pel conseguimento delle sue grazie, è spesso un forte ostacolo che le ritarda. […] Nessuno manchi di intervenire ogni giorno a questa funzione serotina, ed allora la Madre Augusta di Dio, la Madre nostra dolcissima, l'Avvocata e la Speranza, il Rifugio dei peccatori anche i più disperati, potran trovare il rimedio a tanti mali che li travagliano, lo scampo de' tanti pericoli che li minacciano, la mediatrice che plachi la collera di Dio giustamente sdegnato per tante nostre iniquità, che gli strappi di mano i fulmini delle sue vendette e lo muova a misericordia del popolo cristiano tanto travagliato.

«Maè» si ripete la settimana dopo nell'articolo di fondo del giornale, dove il *De Mariae numquam satis* si traduce nella sua prosa aulica, molle e mielosa, destinata evidentemente a suscitare nei lettori dolci trasporti e sentimenti di elevazione spirituale[542].

> È il mese di Maria! Dal seno della terra sorgono le gemme della primavera: un effluvio di vita nuova riempie l'aria d'intorno: lassù in alto, un trionfo di zaffiro che verso ponente degrada in un mare di oro.
>
> È il mese di Maria! I sacri bronzi l'annunciano con mistico richiamo nell'ora solenne del tramonto. Ave! Ave! sembrano ripetere i lenti rintocchi che dalle vette elevate e dal fondo della valle si ripercuotono, eco dolcissima, negli spazi immensi. Ave! Ave!…
>
> Nel tempio una penombra misteriosa avvolge le cose tutte, sembra voler essa isolare gli animi dal fremito di vita terrena che regna al di fuori, sembra volerli inebriare in un'atmosfera di cielo. Poi lentamente, la sacra penombra perde la sua intensità, sembra quasi che un'aurora stia per avvicinarsi, e là in fondo, come se un lembo di Paradiso si discoprisse sfumando i veli che lo ricoprono, ecco, quasi avesse da mani invisibili, tante foci,**[...]** ecco un'esuberanza di luci, ecco un trionfo di colori, ecco *l'altare del Maggio!* e in una pompa regale, in un luccichio d'oro, in una profusione di fiori e di profumi, ecco divinamente bella una celeste figura: qualcosa di divino sembra aleggiare intorno al suo sorriso: nel suo sguardo vi si leggono visioni di Cielo. *È Maria!*
>
> È Maria, che attende i bimbi e le fanciulle dalle mani piene di fiori; è Maria che chiama i cuori innocenti tanto vicini al cielo e i cuori doloranti che desiderano staccarsi dalla terra; è Maria, la Regina delle Vergini, la Consolatrice degli afflitti, Maria piena di grazia, che anela versare nel cuore dell'umanità sofferente un raggio di quella luce che dirada le tenebre, che acquieta le tempeste, che

[541] *Il maggio a Maria*, AdP II/18, 1° maggio 1910.
[542] *A Te il maggio!*, AdP II/19, 8 maggio 1910.

ama la pace, che segna la via; è Maria, la gioia del cielo che riempie di gaudio ineffabile quel vuoto immenso nelle anime che la terra non ha saputo riempire; è Maria, la Regina degli angeli, la Regina del Maggio!

Ave! Ave! sembrano ripeterle i fiori sparsi al suo piede: Ave! Ave! sembrano dirle tremolando le luci che la circondano. Ed ai piedi di Lei ecco prostrato il parvolo [*pargolo*] e rivolgerle i primi slanci dell'animo suo innocente: ecco il cuore, il cuore oppresso dall'afflizione, sperduto nell'abbandono, il cuore che non trova conforti nel deserto della vita, eccolo versare la piena dell'amarezza ai piedi dell'altare donde sembra si sprigioni un'aria di dolcezza che tutto lo inonda, che trasforma le lagrime dell'angoscia in lagrime di tenerezza, che sublima il dolore e lo rende il cibo dell'anima. Ed eccolo innanzi a Maria perfino il cuore che tutto ha perduto ciò che v'ha di soave, il cuore chiuso alla voce misteriosa delle cose dell'al di là, il cuore di terra, che visse tutto per la terra, il cuore che brancola nelle tenebre e che anela al raggio della felicità, il cuore oppresso dalla noia della vita, da questa malattia terribile dei giorni nostri, figlia prima della mancanza di Fede, che fa tanti infelici; eccolo vinto anch'esso dal fascino potente e misterioso di questa ora sublime delle sere di maggio! Eccolo ai piedi di Maria!

E il mistico saluto si eleva da tutti i petti, e dolcemente, sommessamente, si diffonde nella penombra all'intorno, echeggia per le sacre pareti, sale in braccio all'aria primaverile, porta il suo fremito lontano… Ave Maria! … e

«una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il Cielo.»

Ave Maria!… continuano le voci sommesse dei preganti, e il cuore già vinto da un arcano languore, si scioglie in un'onda di tenerezza nuova, inusitata… e

«un oblio lene de la fatica vita,
Un pensoso sospirar quiete,
una soave voluttà di pianto l'anima invade.»

O quanto è potente e misterioso il fascino di questa ora delle sere di maggio!

A Te, a Te, o Maria, in questi splendidi crepuscoli vespertini, a Te giungono le melodie più soavi che genii dell'armonia abbian saputo creare, piovono ai Tuoi piedi, o Vergine, i fiori più belli che la magnificenza della natura sa ricamare quaggiù; a Te i gigli di tutte le zolle, Giglio delle contelli [sic]; a Te le rose di tutti i cespi, mistica Rosa: il mese dei fiori a Te i fiori della creazione: a Te il maggio, o Maria!

Don Emilio Palatini, allora giovane e dinamico sacerdote dalle idee molto chiare su cosa dovesse essere un organo di informazione moderno, anche se cattolico, non poteva permettere che simile pseudo-poetica logorrea, eccessiva anche per quegli anni dannunziani, occupasse le pagine del giornale, e richiamò il grafomane Maè[543]: il quale, come spesso succede in questi casi, ne fece un affronto personale e tirando in ballo anche il proverbiale orgoglio zoldano, troncò qualsiasi collaborazione con «L'Amico del Popolo».

La cosa è interessante, al di là del fatto in sé, perché fa vedere come ci fosse un salto generazionale che comportava differenze piuttosto notevoli in fatto di prassi pastorale. Al tradizionalismo bucolico Palatini voleva sostituire un'azione cattolica «moderna», modellata sui canoni organizzativi delle combattive associazioni di pianura.

Il catechismo di Pio X.

Così scriveva in «uno splendido articolo» uno studente di Rovigo, pubblicato su «L'Operaio Cattolico» di Vicenza e ripreso dal nostro giornale, col titolo *Il libro della vita*[544].

V'ha a questo mondo un libro che tutti gli uomini devono leggere e studiare, se vogliono imparare a vivere ed operare da esseri ragionevoli quali sono: un libro, che sotto un titolo semplicissimo, contiene la teoria più sicura, la poesia più bella, la filosofia più sublime, la soluzione più precisa di

[543] che altri non era che il parroco di Goima……..
[544] AdP II/30, 24 luglio 1910.

tutte le questioni umane: un libro a cui tutti, ma noi giovani specialmente, dobbiamo ricorrere come al fonte d'acqua viva per estinguere l'ardente sete della nostra intelligenza e del nostro cuore: esso formerà sempre il sole del nostro intelletto, il faro luminoso del nostro cuore, la scorta sicura dei nostri passi, l'albero insomma della nostra vita.

Il nostro giovane scrittore stava forse parlando della Bibbia? No:

Questo libro è quel piccolo compendio della dottrina cristiana che chiamasi Catechismo.
Oh! quanta sapienza si attinge alla scuola del Catechismo!

Dopo l'ultimo concilio è diventato patrimonio comune dei cattolici il richiamo alla Bibbia come «Parola di Dio», ma all'inizio del secolo scorso questo rapporto diretto del fedele con la Bibbia non esisteva, ed "il libro per eccellenza" era il catechismo. Continua il nostro studente:

L'origine del mondo e dell'uomo, il destino dell'uomo in questa e nell'altra vita, le relazioni che passano tra Dio e l'uomo, i doveri di questo verso i suoi simili, i diritti suoi sul creato e mille e mille problemi sul mondo, sull'uomo, su Dio, che inquietarono e grandemente affaticarono intelletti acuti e profondi, altissime menti umane senza risultati, si trovano chiaramente sciolti nel Catechismo.

Il Catechismo è il codice più perfetto che l'umanità abbia mai conosciuto, esso solo può supplire a tutti e nessuno può surrogarlo, da esso deriva e sovra di esso si appoggia tutto quanto havvi di giusto, di saggio, di ragionevole in tutti i codici umani.

Coi dodici articoli del Simbolo ha dissipato le spaventose tenebre del mondo antico, e colle brevi quindici linee del Decalogo e dei precetti della Chiesa ha dato il vero incivilimento al mondo, la migliore soluzione a tutti i problemi sociali.

Esso ha soltanto bisogno di essere studiato e osservato, per formare della società terrena un'immagine e un preludio della società celeste.

Studiamolo adunque con vero ardore, e tutti procuriamo di conformare la pratica della nostra vita ai sublimi suoi insegnamenti; impariamo da esso a sollevarci dai piaceri sensuali alle pure gioie dello spirito, in una parola a migliorare e a perfezionare la nostra moralità, ad esser franchi e sinceri nella professione della nostra fede.

No vergogniamoci di leggere e di studiare un libro, che un grande letterato francese fra tanti libri trovò il migliore e il più adatto per educare sua figlia.

A comune eccitamento ricordo le memorabili parole di un altro francese, l'illustre giureconsulto sig. Tropleng, presidente del senato, morto nel 1869. dopo di essersi confessato e aver ricevuti i santi sacramenti, rivolto al parroco di S. Sulpizio, che l'assisteva disse: «Dopo aver letto, studiato e vissuto molto, quando si avvicina il momento della morte, si conosce esservi una cosa sola essenziale in questo mondo, ed è il Catechismo».

Sì, lo studio e la pratica del Catechismo sarà il migliore conforto che potremo avere al punto di morte.

Capitolo V. Vescovi e clero nella provincia di Belluno.

Le diocesi di Belluno e Feltre dal Risorgimento a Giolitti.

Con la bolla *Universalis Ecclesiae* del 30 aprile 1846, il Cadore fu staccato dalla archidiocesi di Udine ed affidato alla diocesi di Belluno. Il provvedimento fu preso per venire incontro al costante indirizzo del governo austriaco di far coincidere le circoscrizioni ecclesiastiche con quelle civili. L'annessione ebbe effetto a partire dal 1° gennaio 1847[545].

Il clero del Seminario di Belluno aveva preso parte attiva ai moti del 1848, e anche il vescovo Antonio Gava esternò i propri sentimenti patriottici. Lo stesso seminario gregoriano era guardato con sospetto dalle autorità austriache. Nel 1851 era stato allontanato dal seminario don Vito Talamini, accusato di essere liberale, che fu reintegrato dal nuovo vescovo Giovanni Renier, che rimase alla guida delle due diocesi dal 1856 al 1871. Nel seminario continuavano le sotterranee animosità patriottiche degli studenti meno disciplinati, che si esternavano nelle famose scritte incise sulle porte e sulle colonne dei chiostri. A Pio IX si era sostituito però Vittorio Emanuele II. Il nuovo governo era chiaramente anticlericale e questo creava nuovi problemi. C'era il clero patriottico, ma c'era anche il clero austriacante che vedeva con ostilità il nuovo governo chiaramente anticlericale.

Con R.D. 25 novembre 1866 il Ginnasio e il Liceo del Seminario Gregoriano divennero governativi con il nuovo nome di Regio Liceo Ginnasio Tiziano. Come abbiamo già potuto vedere, la scuola fu un terreno cruciale per lo scontro politico e ideologico tra stato liberale e Chiesa cattolica italiana. Il servizio militare dei chierici fu un problema che fu risolto solo con il concordato del 1929.

Dopo il 1866 il clero era diviso dalle lotte politiche: alla disputa tra italiani ed austriacanti adesso si sostituiva quella tra temporalisti e antitemporalisti, antesignana di quella, peraltro già incipiente, tra transigenti e intransigenti.

Il vescovo Giovanni Renier dal 1869 al 1870 fu a Roma per il Concilio Vaticano I. Durante i lavori conciliari ricevette un pubblico rimprovero da parte di Pio IX in persona per le accentuate idee liberali del clero bellunese e del suo vescovo. Fu eletto vicario capitolare il canonico Francesco Fossali, che aveva fama di grande patriota, che destituiva tra la piena approvazione dei canonici della cattedrale e degli intraprendenti chierici del seminario l'autoritario rettore provvisorio, il canonico austriacante Domenico Proclemer. La Sacra Congregazione del Concilio, con lettera del 2 ottobre 1871, lamentava che in diocesi di Belluno ancora troppi ecclesiastici aderissero alle "novità liberali". Pertanto fu sollecitamente nominato un nuovo vescovo come "ristoratore della disciplina ecclesiastica", dopo il breve ma problematico periodo di vacanza della sede vescovile[546]. Il nuovo pastore della chiesa bellunese, Salvatore Bolognesi veniva come restauratore, e perciò come intransigente difensore dei diritti della Santa Sede di fronte al nuovo stato liberale. Così quest'ultimo gli fece mancare per ben sei anni il Regio Exequatur, col quale l'autorità pubblica riconosceva civilmente il nuovo vescovo: uno dei tanti casi di "braccio di ferro" tra autorità ecclesiastiche ed autorità civili che si ebbero nei primi due decenni del nuovo stato italiano. Bolognesi veniva da Venezia, dove era stato superiore degli Oratoriani di San Filippo.

Nella relazione a Roma del 1873[547] sui due seminari di Belluno e di Feltre, Bolognesi, dopo aver accennato alle vicende del 1866 e del 1871, lamentava che i professori erano tutti "liberali".

L'atmosfera tra il clero cattolico a Belluno, soprattutto negli ambienti legati al seminario vescovile, che venne nel 1907 addirittura "commissariato", non era delle migliori. Scrive Larese[548]: «la scarsa concordia che regna tra il clero, specialmente negli anni 1905-1906, almeno a Belluno, non

---

[545] OTTORINO PIEROBON, *Il Seminario di Belluno. Appunti storici,* in *Quattrocento anni di vita del Seminario di Belluno. 1568-1968*, Belluno, Tipografia Piave 1970, pp. 91-94.
[546] PIEROBON, *Il Seminario di Belluno. Appunti storici*, *cit.*, p. 110.
[547] PIEROBON, *Il Seminario di Belluno. Appunti storici*, *cit.*, p. 113.
[548] LARESE, *cit.*, p. 35.

giova certo a creare un'atmosfera tranquilla di lavoro e di nuove iniziative. Inoltre nel 1907 scoppia anche a Belluno la polemica modernista; Masi viene sospeso dall'insegnamento in Seminario per provvedimento della Santa Sede, e chi aveva trovato in lui stimolo al lavoro, o rimprovero all'indolenza, non è certo incoraggiato da questo provvedimento a fare di più».

Lungo tutto l'800 vi fu una straordinaria diffusione della stampa di biografie e di elogi funebri di parroci virtuosi, ricollegandosi alla tradizione omiletica dei panegirici dei santi. Agli inizi del '900 questa tradizione si era ormai persa, sostituita generalmente da articoli pubblicati sulla stampa cattolica locale.

Clero e seminario dal neotomismo alla crisi modernista.

Nel 1880 il vescovo Bolognesi, avendo presenti soprattutto i chierici del suo seminario, spedì al papa un indirizzo di totale adesione all'enciclica *Aeterni Patris* che faceva di san Tommaso d'Aquino l'unico referente per la filosofia e la teologia cattoliche. Bolognesi entrò anche nella "questione rosminiana", opponendosi alla raccolta di offerte fatta in seminario per un monumento al grande filosofo cattolico, del quale erano state condannate 40 proposizioni col decreto *Post Obitum* del Sant'Uffizio nel 1888[549]. In effetti, le diffuse tendenze filosofiche rosminiane erano in Italia l'unica alternativa al neotomismo dei gesuiti che Leone XIII voleva filosofia ufficiale della Chiesa cattolica. Il modo più sicuro e sbrigativo per liberarsi dell'eredità filosofica del Roveretano era quello di dichiararlo eretico.

Il clero bellunese attraversava in quegli anni un difficile periodo di contrasti, che arrivarono addirittura alla guerra aperta tra i professori del Seminario.. Come ammette francamente mons. Ottorino Pierobon nei suoi appunti storici sul Seminario Gregoriano, a Belluno "il modernismo era solo un pretesto per sfogare campanilismi, favoritismi, rancori e beghe che purtroppo dilaniavano la unità fraterna dei sacerdoti, in Seminario e fuori, in un periodo così discusso della storia ecclesiastica locale, con non poco disagio anche per i giovani chierici", qualcuno dei quali cercò addirittura ospitalità in altri Seminari. La psicosi antimodernista fomentata da Roma, e soprattutto dai Gesuiti (già a partire dalla *Pascendi* Pio X aveva preteso da parte dei professori dei seminari un giuramento antimodernista, firmato anche dai cinque professori di teologia che insegnavano a Belluno), con la cupa atmosfera di denunce e di delazioni che subito si venne a creare, offriva un metodo veloce e sicuro per liberarsi dei nemici personali. Neppure il vescovo Cherubin "fu esente da voci malevole che giunsero fino a Roma"[550].

Nel 1907 il vescovo Cherubin fu assalito da una forma di paralisi progressiva. La sua salute diede preoccupazioni tali a Roma da indurre questa ad affiancargli un vescovo coadiutore[551], nella persona di Giuseppe Foschiani, che giunse nella sua nuova sede episcopale nel novembre 1908. Diventò poi vescovo titolare nel natale del 1910, dopo la morte di Cherubin[552].

---

[549] OTTORINO PIEROBON, *Il Seminario di Belluno. Appunti storici*, *cit.*, pp.114-115.
[550] OTTORINO PIEROBON, *Il Seminario di Belluno. Appunti storici*, *cit.*, p.131.
[551] A quel tempo un vescovo restava nominalmente in carica nella propria diocesi fino alla morte. Quando la sua età cominciava ad influire negativamente sulla sua azione pastorale e di governo, invece di essere sostituito come è d'uso oggi dopo l'ultimo Concilio, gli veniva affiancato un altro vescovo, "coadiutore" appunto, che diventava il referente reale della diocesi. Il vescovo coadiutore era nominalmente titolare di qualche diocesi scomparsa (Foschiani era vescovo di Flaviade), e se era *cum jure successionis*, alla morte del vescovo titolare subentrava a quest'ultimo, come fu il caso di Foschiani.
[552] OTTORINO PIEROBON, *Il Seminario di Belluno. Appunti storici*, in *Quattrocento anni di vita del Seminario di Belluno*, Belluno, Tipografia Piave 1970, p. 132.

Giuseppe Foschiani era nato a Gemona il 13 maggio 1848, aveva frequentato il seminario di Udine e, ordinato sacerdote nel 1870, dopo vari altri incarichi, era stato per molti anni parroco di Manzano dal 1887 al 1908. Qui si distinse nel promuovere l'azione cattolica e le confraternite devozionali. Scrisse anche un libro di devozione mariana, *Lourdes e le sue divine meraviglie*, durante la sua permanenza a Manzano. Nel 1908, anche se con riluttanza, accettò l'episcopato e venne consacrato vescovo il 26 ottobre 1908.

Il vescovo ausiliare Foschiani aveva trovato alloggio presso il seminario. Il suo impegno fu soprattutto organizzativo, e tra le varie cose una è quella di rifondare, per la quarta volta, il giornale diocesano. Pochi giorni dopo il suo arrivo in diocesi, l'8 dicembre 1908, Foschiani inviò al clero una lettera in cui annunciava la fondazione del nuovo settimanale diocesano, intitolato "L'Amico del Popolo", il cui primo numero doveva uscire la prima domenica del nuovo anno 1909. Il 1909 vide addirittura Foschiani assumersi la direzione e la compilazione del giornale dopo che Cappello, direttore per i primi mesi, lasciò l'incarico e anche la diocesi, per non tornarvi mai più[553].

L'8 dicembre 1909 Foschiani richiamava i propri fedeli facendo loro notare che Belluno era l'unica provincia del Veneto a non avere azione cattolica. Per Foschiani, tre elementi richiedevano lo sviluppo dell'azione cattolica a Belluno e a Feltre: l'emigrazione, la propaganda socialista e l'esiguità del clero. Alla fine di quell'anno a Belluno si ricostituiva per l'ennesima volta la Direzione diocesana dell'Azione cattolica[554].

***Nel Natale faustissimo MCMX. Celebrando S. E. Mons. GIUSEPPE FOSCHIANI le sue sposalizie colla Chiesa Bellunese.* Anno II n. speciale domenica 25 dicembre 1910.**

Il nostro Vescovo.

Mons. Giuseppe Foschiani, nacque a Gemona il 13 maggio 1848. Fanciullo, Mons. Foschiani, ebbe l'affetto più vivo e più tenero del suo Arciprete Mons. Pietro Cappellari, poi vescovo di Concordia. Si iscrisse come esterno alle scuole del Seminario arcivescovile di Udine. Diventato chierico fu addetto, quale istitutore e prefetto, all'orfanotrofio Tomadini. Divenne sacerdote il 24 settembre 1870, e cappellano della parrocchia di Pagnacco, quindi nel 1873 come vicario a Gemona, dove rimase fino al 1887, quando divenne parroco di Manzano. Il 6 ottobre 1908 fu nominato da Mons. Zamburlini Canonico Onorario della Metropolitana d'Udine, quando fu chiamato a Roma dove fu consacrato vescovo dal cardinale segretario di stato Merry Del Val, insieme a mons. Boggiani divenuto vescovo di Rovigo, il 22 novembre 1908 e il 28 dello stesso mese giungeva a Belluno come vescovo coadiutore.

Don Felice Cappello.

Nato il 9 ottobre 1879 a Caviola, Cappello aveva frequentato i seminari di Feltre e di Belluno e aveva terminato gli studi a soli 22 anni, tanto da dover attendere fino all'aprile 1902 per essere ordinato sacerdote[555]. Ordinato sacerdote, durante la sua permanenza come cappellano a Castion e a Sedico, aveva continuato gli studi e si era laureato in teologia a Bologna nel 1904; nel 1905 si laureò a Roma in filosofia. Nell'autunno dello stesso anno fu chiamato ad insegnare diritto canonico al Seminario Gregoriano. Nel 1906 a Roma prese un'altra laurea ancora, in *utroque jure*[556].

---

[553] Elio Larese, *Giornalismo cattolico a Belluno all'inizio del '900*, Belluno, Istituto di Ricerche Sociali e Culturali 1981, p. 109.

[554] Larese, cit., p. 109.

[555] Su Cappello esiste la biografia di Domenico Mondrone, *Padre Felice Cappello S.I.*, Roma, Pro Sanctitate 1963, dai chiari intenti apologetici.

[556] Cappello iniziò presto a scrivere libri. Il primo fu *Institutiones iuris publici ecclesiastici hodiernas omnes quaestiones complectentes ad mentem Leonis XIII*. Nel 1905 pubblicò a Belluno, coi tipi della Tipografia Fracchia (la stessa che stamperà "L'Amico del Popolo"), due opuscoli, *La conoscenza di Dio secondo la ragione, ossia l'esistenza dell'Essere divino dimostrata con argomenti razionali. Parte Prima*, e *La questione dei cattolici alle urne. Opuscolo riveduto e approvato da eminenti personaggi*.

Don Gaetano Masi.

Non si può tracciare una storia del movimento cattolico bellunese agli inizi del Novecento senza parlare di don Gaetano Masi.

Nato a Vallesella di Cadore nel 1870, venne ordinato sacerdote nel 1893. Le sue capacità intellettuali lo portarono già nel 1895 ad insegnare teologia dogmatica e successivamente diritto canonico al Seminario Gregoriano di Belluno. Tra il 1900 e il 1902 si laureò in filosofia e teologia a Bologna e in *utroque jure* a Roma.

Dal 1896 segretario del comitato diocesano dell'Opera dei Congressi, ebbe modo di rendersi conto delle gravi difficoltà che incontrava l'organizzazione cattolica nella diocesi di Belluno. Nel 1900, come si è visto, organizzò la pubblicazione del primo giornale diocesano, "La Domenica". La delusione per gli scarsi risultati ottenuti nella riorganizzazione del movimento cattolico a Belluno e l'isolamento che dovette subire nel portare avanti il secondo tentativo per un giornale diocesano, "L'Orizzonte", si ritirò per dedicarsi esclusivamente all'insegnamento in seminario.

Nel 1905 quindi Masi e Cappello si trovarono entrambi professori al Seminario Gregoriano, ed entrambi giornalisti. Cappello, più giovane di Masi, intelligente ed aggressivo, portava avanti con convinzione una linea di stretto intransigentismo; come scrive Larese, "si apre qui una storia poco edificante di sospetti, di accuse, di rivalità, che coinvolgerà tutto il corpo insegnante del Seminario e gli altri sacerdoti della diocesi, in particolare i due più in vista: Masi e Cappello". La questione "causerà l'allontanamento dalla vita della diocesi e del giornalismo cattolico bellunese degli uomini più capaci, Masi fino al 1913 e Cappello dal 1909 in poi"; infatti "le lotte di questo periodo infatti influiranno forse non solo marginalmente sulla sua uscita dalla diocesi e la successiva aggregazione alla Compagnia di Gesù"[557].

Dopo le sue dimissioni dalla direzione dello "Orizzonte", per don Gaetano Masi cominciò ora un vero e proprio calvario: osteggiato da una parte del clero diocesano, che evidentemente non gli perdonava le sue novità, travagliato dalle rivalità tra i professori del Seminario, si trovò invischiato nel 1907 nella durissima reazione antimodernista voluta da papa Sarto, e dovette lasciare non solo l'insegnamento, ma anche la diocesi di Belluno.

Arrivò infatti da Roma un "autografo pontificio", del quale non si sa la data precisa, che comandava l'allontanamento di Masi dall'insegnamento, avvenuta poi negli ultimi giorni del luglio 1907[558]. L'accusa infamante di "modernismo" gli fu fatta, sembra, da due padri gesuiti, Negri e Grismano, che erano stati occasionali ospiti del Seminario Gregoriano, dove Masi insegnava teologia dogmatica. Il provvedimento fu certamente dettato dal clima di giustizia sommaria che, come si è già visto, papa Sarto aveva, se non approvato, almeno accettato pur di estirpare quella che per lui era la più diabolica delle eresie. Sta di fatto però che non sembra affatto che la formazione teologica e lo stile di insegnamento di Masi si siano mai discostati dal neotomismo convenzionale del tempo; ma questo evidentemente non bastò ai due gesuiti per scagionarlo, anzi, secondo la testimonianza dell'interessato, essi anche si scagliarono verbalmente contro di lui. I sacerdoti della diocesi, "subirono, ma non condivisero", come dice Larese, l'iniziativa di Pio X[559]. Al di là dello zelo inquisitorio che animava i gesuiti, motivo non secondario della condanna di Masi sembra sia stato il feroce contrasto tra il nostro da una parte e mons. Luigi Del Favero, il Cappello e mons. Palla dall'altra. Il primo di essi, "non si sa fino a che punto spalleggiato dagli altri due", come dice Larese[560], accusava Masi di rovinare "la salute e l'ortodossia" dei chierici, e fece di tutto per danneggiarlo anche fuori provincia. Dove finissero le preoccupazioni dottrinali e dove iniziassero i rancori personali, non è dato sapere.

---

[557] LARESE, pp. 42-43.
[558] Il racconto della vicenda, dice Larese, è nel memoriale scritto da Masi a Castion il 1° maggio 1909.
[559] LARESE, *cit.*, p. 42.
[560] LARESE, *cit.*, p. 42.

Masi, dopo l'allontanamento dal Seminario, trascorre la propria vita, isolato, tra Castion e Domegge[561]. Nel 1909 scrive un libro, *De virtute fidei cum prolegomeno de virtutibus in genere et appendice de obedientia ecclesiae debita*, con l'intento, secondo una testimonianza di don Ferdinando Tamis, di difendersi dalle accuse di eresia[562]. Nel 1910 lo troviamo a Monaco di Baviera, dove mise mano ad un altro libro, *Vita e città germaniche. Note di viaggio e studi*, che pubblicherà un paio di anni dopo[563].

Il clero bellunese considerò don Felice Cappello il vero artefice delle tribolazioni di Masi; i sacerdoti cadorini, in particolare, non gli perdonarono mai il trattamento riservato al loro conterraneo, complice anche il lontano strascico dei rancori legati al passaggio, voluto da papa Gregorio XVI, del Cadore dalla archidiocesi di Udine alla diocesi di Belluno[564]. Nonostante le sue indubbie doti di professore e di studioso, l'atmosfera per Cappello a Belluno si era fatta pesante, e nell'autunno 1909 egli lasciò la diocesi per un viaggio a Roma; dopo aver inutilmente tentato di accedere a due congregazioni romane, si unì nel 1913 alla Compagnia di Gesù, ambiente certamente allora molto più consono al suo rigido ed aggressivo intransigentismo[565].

Per inciso, la situazione al Seminario Gregoriano divenne talmente pesante che fu lo stesso Foschiani ad inviare al Vaticano una relazione sullo stato dei Seminari di Belluno e di Feltre, che provocò la drastica decisione di Pio X, che seguiva personalmente la situazione, di affidare la gestione dei due Seminari alla comunità religiosa dei Padri Stimmatini[566]. I sacerdoti diocesani furono esclusi dall'insegnamento[567].

Dopo anni di ostracismo, Masi iniziava intanto faticosamente la propria riabilitazione, aiutato in questo dalla costante e cordiale premura del vescovo Foschiani, che vedeva in lui un sacerdote irreprensibile e di indubbio valore, della cui opera non voleva affatto privarsi.

Già nel 1909 era partita dalla diocesi la richiesta di permettergli di tornare ad insegnare in Seminario, ma il segretario del papa, mons. Giovanni Bressan, scrisse a Foschiani che «riguardo a Masi Sua Santità crede che questo non sia il momento opportuno di richiamarlo, anche per non fare un affronto a mons. Del Favero». Nel 1910, come detto, Masi si trovava in Germania, ma Foschiani lo vuole a Belluno: «del ritornare a Vallesella», paese nel quale il nostro progettava di ritirarsi a vita

---

[561] LARESE, *cit.*, p. 43.

[562] GAETANO MASI, *De virtute fidei cum prolegomeno de virtutibus in genere et appendice de obedientia ecclesiae debita. Tractatio scholastica auctore sac. C. Masi*, Torino, Marietti 1909. Cfr. LARESE, *cit.*, p. 44, nota 22.

[563] GAETANO MASI, *Vita e città germaniche. Note di viaggio e studi*, Vicenza, S.A.T. 1912.

[564] Il trasferimento, voluto da Roma, era avvenuto nel 1847 in seguito alla bolla pontificia "Universalis Ecclesiae" del 30 aprile 1846. Il clero cadorino arrivò addirittura a pronunciarsi contro l'inclusione di Felice Cappello nel corpo insegnante del Seminario per il nuovo anno scolastico, "…per l'avversione spiegata contro la nostra regione, la nota guerra inqualificabile a danno di rispettabilissimi membri del nostro clero e la fama di assoluta mancanza di correttezza e lealtà…". LARESE, *cit.*, p. 44, nota 24.

[565] Cappello arrivò a pretendere la restituzione dei propri contributi in denaro per la nascita dell'*Amico del Popolo*, e attaccò il giornale bellunese scrivendo, come vedremo in seguito, su altre pubblicazioni cattoliche. Nella relazione al papa sui due Seminari di Belluno e di Feltre, il vescovo Foschiani, parlando del carattere irruento ed aggressivo di Cappello, scrisse che il professore di Sacra Scrittura e diritto canonico "si è ridotto in una posizione insostenibile; lotta con mons. Benedetti anche con circolari stampate, articoli alla *Difesa* e al *Berico*". Benedetti era l'allora vicario generale della diocesi, che a suo tempo aveva difeso Masi dall'accusa di modernismo. Scriveva ancora Foschiani al card. De Lai il 1° febbraio 1912: "Il nostro settimanale *L'Amico del Popolo* da alcuni mesi è fatto segno ad attacchi non certo per fine di correggerlo se mai fosse caduto in qualche sbaglio, ma per isfogo di rancori, e V. Emza può anche sospettare da che parte provengano. Comparve questa estate scorsa sull'*Unità Cattolica* un articolo con questa intonazione ed era firmato da Blosius (Cappello) il medesimo che avea diretto per alcuni mesi *L'Amico* nel primo anno di vita". LARESE, *cit.*, p. 45, note 25-30. Fatto sta che la partenza di Cappello dà tutta l'impressione di essere dovuta al serio bisogno di cambiare aria. Su Cappello si può vedere il breve profilo di mons. AUSILIO DA RIF, in *Quattrocento anni di vita del Seminario di Belluno*, cit., pp. 223-224.

[566] La Congregazione dei Padri Stimmatini era stata fondata a Verona nel 1816 dal venerabile Bertoni. Essi rimasero nel Seminario Gregoriano dal 1909 appunto fino al maggio del 1915, quando l'anno scolastico fu frettolosamente chiuso a causa dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale.

[567] OTTORINO PIEROBON, *Il Seminario di Belluno, cit.*, pp. 132-137.

privata, «non è nemmeno da pensarci… Sarebbe urgente il bisogno di un segretario per gli emigranti,... c'è il giornale[568], ci sono tante cose a cui si deve metter mano».

A Monaco di Baviera Masi era alle dipendenze dell'Opera Bonomelli per l'assistenza agli emigranti, la stessa congregazione dalla quale proveniva don Tomaso Barra, che ebbe nel 1910 una parte importante nella vita dell'*Amico del Popolo*. Non è difficile ipotizzare che sia stato proprio Masi a fare da tramite tra Barra e il giornale.

Nel 1912 il padre Giovanni Battista Tommasi, Superiore degli Stimmatini[569] riferiva al vescovo Foschiani un colloquio avuto con Pio X, nel quale il papa avrebbe detto, riguardo a Masi, che «si trattava di lotta personale col Rettore di allora», ed avrebbe soprattutto autorizzato il vescovo ad utilizzarlo come meglio credeva. Solo motivi di opportunità quindi? Il padre Tommasi riferì al diretto interessato che, secondo lui, nonostante il papa non ne avesse accennato, le accuse all'inizio fossero di carattere dottrinale. Ma, col senno di poi, si può ben dire come allora si sparasse nel mucchio senza troppe preoccupazioni, e che tra "modernisti" veri e propri, "semi-modernisti" e "modernizzanti", alla fine si salvassero ben pochi di coloro che, pur ben addentro l'ortodossia neotomista, dimostrassero anche una men che modesta originalità di pensiero. Sempre nel 1912 il card. De Lai riteneva poco opportuno, nonostante tutto, il rientro di Masi nel Seminario Gregoriano, anche solo per compiti amministrativi. Riguardo a queste tergiversazioni, chi scrive concorda con l'ipotesi avanzata da Larese «che il card. De Lai fosse preoccupato di salvare la faccia al Papa (che nello stesso periodo era stato molto più conciliante) per un provvedimento evidentemente sbagliato, ma che aveva coinvolto il Papa in persona»[570].

Durante questi scambi epistolari tra Belluno e Roma, con ogni probabilità fatti a sua insaputa[571], Masi si trovava ancora all'estero: da Monaco nel 1912 si era trasferito a Vienna, presso la chiesa votiva del Ring, dove fu cappellano di mons. Palua, parroco degli emigranti italiani e suo vecchio compagno di seminario. Finalmente, nel 1913, tornò a Belluno, come coadiutore del cappellano dell'ospedale civile e canonico al Duomo.

Dimenticate le ancor recenti vicissitudini, don Masi ebbe subito incarichi importanti in diocesi. Foschiani morì a Feltre nell'ottobre del 1913, e così nel 1914 venne eletto vicario capitolare. L'anno successivo il nuovo vescovo Cattarossi lo nominò vicario generale, incarico dal quale si dimise nel 1919. Finalmente, dopo tanti anni amari, tornò ad insegnare in Seminario dogmatica, catechetica e teologia pastorale. Eletto nel 1926 decano del Capitolo, nel 1929 rinunciò all'insegnamento, dopo la pubblicazione del trattato *De Fide et Virtutibus*, per finire la sua carriera come direttore spirituale e cappellano dell'ospedale civile. Morì nel 1936[572].

Dignità e zelo sacerdotale.

Nel gennaio 1910 il giornale pubblicizza la traduzione dall'inglese, fatta dal giovane don giovanni Juris, allora cooperatore ad Agordo, del libro del cardinale statunitense Gibbons, arcivescovo di Baltimora, *L'ambasciatore di Cristo*, "in cui è tracciato l'ideale del Sacerdote non solo in ciò che è proprio di tutti i tempi, ma altresì in ciò che richiede l'età nostra. […] Il libro è quindi uno dei migliori manuali per formare dei Sacerdoti pii, virtuosi, colti, zelanti ed operosi"[573].

---

[568] Cioè *L'Amico del Popolo*.

[569] Padre Tommasi era stato il primo rettore stimmatino del Seminario Gregoriano, dal 1909 al 1911, quando fu eletto Superiore Generale, carica per la quale si trasferì a Roma dove gli furono affidati incarichi dalla Santa Sede. Suo successore a Belluno fu il padre Alfredo Balestrazzi.

[570] LARESE, *cit.*, p. 43.

[571] *Ibid.*

[572] Le note biografiche su Masi sono tratte dal breve profilo di mons. Angelo Fiori alle pagine 214-216 del libro *Quattrocento anni di vita del Seminario di Belluno*, *cit.*

[573] *L'ambasciatore di Cristo*, AdP II/5, 30 gennaio 1910.

Dello stesso periodo è l'esortazione di Pio X al clero *Haerent animo*, che espone il "dovere della santità del sacerdote", la "natura ed oggetto della santità sacerdotale", e i "sussidi alla santità sacerdotale"[574].

Nel marzo 1910 l'Amico dà notizia di una causa legale tra il clero della diocesi e l'amministrazione comunale di Belluno[575]:

> I nostri lettori ricorderanno come i sacerdoti di Belluno, colpiti dall'amministrazione dalla tassa Esercizio e rivendita, stimando altamente lesa la grandezza del loro Ministero colla suddetta tassa che li accomuna ai rivenditori di sali e tabacchi ed ai negozianti di qualsiasi genere, citarono il Comune a comparire in giudizio.
>
> La causa si svolse lunedì u.s. 28 febbraio presso questo nostro Tribunale. La sottigliezza di essa diede campo a sottili argomentazioni da una parte e dall'altra: la loro parte era sostenuta magistralmente dall'egregio avvocato Tagliapietra di Venezia.

L'Amico promette "entro un mese ne vedremo l'esito", ma in realtà tace sugli sviluppi della vicenda nei numeri successivi.

Le cerimonie religiose erano soggette alle leggi di Pubblica Sicurezza, e di queste i parroci dovevano dare notifica alle autorità[576].

La vita delle parrocchie.

Il 6 febbraio 1910 dà notizia dei concorsi parrocchiali per Goima di Zoldo e Lavalle di Agordo[577]. Il 10 aprile si tennero a Goima "i comizi per l'elezione del nuovo parroco, alla presenza del R.mo Vicario foraneo della rappresentanza comunale, e del delegato della R. Prefettura, e riuscì eletto a pieni voti il M.R. Don Sante Cappello, che funse fin d'ora da Economo spirituale"[578].

Dal 27 maggio al 27 giugno 1910 Foschiani fu in visita pastorale all'arcidiaconato del Cadore, e il giornale si premurò di rimarcare, nelle sue corrispondenze, la plaudente accoglienza avuta dal presule nei paesi attraversati, con "l'erompere spontaneo delle più care tradizioni di pietà che culminarono quasi ovunque nella solenne Prima Comunione dei giovinetti e delle giovinette"[579].

Auronzo cattolica volle fare le cose in grande, in contrapposizione alla voluta indifferenza dell'amministrazione comunale di sinistra[580].

> Sua Eccellenza Mons. Vescovo può ben dirsi contento delle accoglienze oneste e liete con cui fu ricevuto nel nostro paese. Furono ad incontrarlo la Fabbriceria, il Clero, le rappresentanze delle Cooperative Cattoliche, un'onda di popolo plaudente, le figlie di Maria ed i giovani dell'Unione di S. Luigi, i quali accompagnarono il loro pastore per le vie del paese in mezzo a canti religiosi ed anche democratici cristiani. Il municipio non si fece vivo, forse perchè ci tiene a dimostrare che non rappresenta niente affatto il sentimento del paese che è fortemente religioso e che i doveri dell'ospitalità li sa rendere a chiunque (in veste ufficiale o meno) fuorchè alle autorità religiose. L'impressione prodotta da questo contegno disgustò tutti i ben pensanti, perchè l'educazione deve prescindere dalle idee.

---

[574] AdP II/13, 27 marzo 1910.
[575] *I sacerdoti attori contro il Comune*, AdP II/10, 6 marzo 1910.
[576] AdP II/15, 10 aprile 1910: "L'avviso di cui all'art. 7 della legge di P.S. dev'essere distinto e speciale per ciascuna cerimonia religiosa o processione e deve essere dato volta per volta. Non può essere cumulativo, nè dato in principio di anno per tutte le cerimonie che si promuoveranno nell'anno stesso".
[577] AdP II/6, 6 febbraio 1910.
[578] AdP II/16, 17 aprile 1910.
[579] *Cadore cristiano*, AdP, Speciale 25 dicembre 1910.
[580] AdP II/26, 26 giugno 1910.

La Comunione generale fu numerosissima, sia a Villagrande che a Villapiccola. Il Venerato Pastore lasciò in mezzo a noi i più dolci e grati ricordi, il suo esempio di bontà e di laboriosità entusiasmò il nostro popolo che desidera vivamente e presto il suo ritorno.

Ci si chiede però, se il "sentimento del paese" era "fortemente religioso", perché fosse stata eletta la lista del blocco popolare. Forse perché, come nei romanzi di Guareschi, il marito seguiva il partito e la moglie il parroco, e solo il primo aveva il diritto di voto? O forse perché, nella pratica, molti fedeli già facevano distinzione tra il religioso e il politico? O forse ancora perché, semplicemente, pur di "dimostrare" la cattolicità di Auronzo, il corrispondente del giornale faceva apparire come gigantesca manifestazione popolare un'accoglienza in verità ben più contenuta? Una cosa però sembra certa, e tende a scartare la terza risposta: anche se nelle grandi città già si faceva in qualche modo sentire, nelle zone di montagna, a dispetto delle lamentazioni de "L'Amico del Popolo", la secolarizzazione di massa penetrerà di fatto solo cinquant'anni dopo, con il passaggio – guarda caso – da un'economia della provincia basata fondamentalmente sull'agricoltura e l'allevamento, ad un'economia industriale.

La visita pastorale di Foschiani proseguì poi dal Cadore al Comelico, e anche qui il giornale dichiara grandi manifestazioni di popolo. Telegrafarono infatti il 23 giugno 1910 dal Comelico[581]:

La visita pastorale al Comelico è riuscita imponente. Ovunque nei capoluoghi e nelle frazioni vi furono accoglienze festosissime, spettacolose per parte del clero, delle autorità, del popolo. Tutti rimasero edificati ed entusiasti della pietà e dello zelo infaticabile di mons. Foschiani.

L'autore ricorda un giorno della primavera 1910 con Foschiani, "allora Vescovo titolare di Flaviade" [I vescovi coadiutori erano ufficialmente titolari di diocesi scomparse], in gita a Sappada, "un paese dell'archidiocesi di Udine, edificato da una colonia di tedeschi immigrati nella magnifica conca compresa nei confini del Comelico", il vescovo parla dei vecchi patriarchi di Aquileia e il prete si svaga pensando ai primi "apostoli" inviati dalla sede di Aquileia "a predicare la fede di Roma ai pagani abitatori delle oscure selve e delle valli impervie", accomunando a loro il vescovo in visita pastorale nel Comelico. Visita pastorale del vescovo Giuseppe Foschiani all'arcidiaconato del Cadore 27 maggio - 27 giugno 1910.

Altra occasione di magnificare trionfali accoglienze si ebbe con la visita del vescovo alla parrocchia di Lamon nell'ottobre dello stesso anno, da parte di tutta la popolazione – eccettuata l'amministrazione comunale di sinistra[582]. Ne scrisse però più estesamente "L.P.", naturalmente con serafico trasporto, nel numero precedente del giornale[583].

Giovedì 20 ottobre venne da noi a portarci la sua benedizione, la sua dolce e paterna parola, il nostro amatissimo Vescovo Monsignor Giuseppe Foschiani.

L'ingresso in paese fu veramente un trionfo, una vera manifestazione di amore e di fede. Si portarono ad incontrare S. E. tutte le congregazioni locali con le loro divise e stendardi; i soci dell'Unione Popolare, dell'Unione Cattolica Elettorale, ed una folla grandissima di popolo. Spettacolo commovente il vedere quelle due lunghe file d'innocenti bambini e bambine inneggianti al loro Padre e Pastore. Tutta la visita fu un vero trionfo di religione e di fede. Venerdì 21, ben 134 giovanetti ebbero la bella sorte di ricevere per la prima volta dalle mani di Monsignor Vescovo il Pane degli Angeli. Nelle due Comunioni generali ben 2000 persone si accostarono al Sacramento Eucaristico.

Le Cresime furono circa 700.

---

[581] AdP II/26, 26 giugno 1910.

[582] *Lamon. Echi della visita Pastorale*, AdP II/45, 6 novembre 1910: Non possiamo lasciar passare sotto silenzio l'atto incivile della nostra Amministrazione Comunale verso il nostro Ecc.mo Vescovo. Mentre infatti il paese era tutto unanime nell'esternargli la sua devozione ed il suo amore, i nostri amministratori calpestando ogni regolare consuetudine e buona creanza, fecero i morti... L'atto incivile ed ingiustificabile ha però indignato fortemente i buoni ed onesti Lamonesi che se la terranno bene a memoria...".

[583] AdP II/44, 30 ottobre 1910.

Il Vescovo poi volle visitare e rivolgere la sua parola separatamente alle congregazioni, mostrando a tutti il suo compiacimento e la sua consolazione. Fece visita anche all'Asilo infantile ed agli auguri, agli omaggi, alle recite di quegli angioletti tanto bene ammaestrati dalle Reverende Suore, ebbe a dire: "Cari bambini, mi avete fatto passare un'ora di paradiso".

Riuscitissima la disputa della dottrina cristiana; ma quello che resterà indimenticabile ai Lamonesi fu l'amministrazione del Battesimo ad una bambina di anni 8 Anna-Maria-Veronica Tollardo nata in Pensilvania d'America [*Pennsylvania*]. Come era bello, come era commovente udire quella piccina rispondere francamente alle domande di rito! Tutti volevano vederla, conoscerla, abbracciarla. Quando poi S. Ecc. versava l'acqua lustrale su quella bionda testolina e le imponeva la *veste candida* le lagrime sgorgarono, spontaneamente, dagli occhi di tutti: fu allora che si esclamò: E' un angelo!

Nell'Omelia recitata alla Messa semipontificale Monsignore rivolse un'altra parola d'incoraggiamento ai soci dell'Unione Popolare, ed a quelli dell'Unione Cattolica Elettorale e mostrò il suo compiacimento nel vedere che anche quassù si ha incominciato a fare qualche cosa per l'azione cattolica.

I Lamonesi rimasero entusiasmati del loro amatissimo Vescovo, ed ammirarono in lui una singolare bontà, una profonda umiltà, una instancabile operosità e conserveranno sempre la più viva riconoscenza del tanto bene che ha portato in mezzo a loro.

Dopo Lamon, toccò a Santa Giustina ricevere la visita del proprio pastore[584], dal 7 al 10 dicembre 1910, dopo "sei giorni di esercizi spirituali predicati da un frate cappuccino". Seguendo i dettami del papa, il corrispondente fa notare le "circa 4 mila comunioni negli ultimi giorni", e poi la messa dell'Immacolata col vescovo e 2000 comunioni, la messa semipontificale con cresima ad oltre 400 bambini, la funzione per le Figlie di Maria con 25 nuove iscrizioni, la solenne disputa della dottrina di 240 bambini, l'ammissione alla prima comunione di bambini e bambine tra i 6 e i 9 anni "in obbedienza alle nuove disposizioni del Sommo Pontefice"; inoltre, le visite alle curazie di Meano e Cergnai.

Foschiani morì a Feltre nell'ottobre 1913. Gli succedette il vescovo Giosuè Cattarossi.

Congregazioni ed opere di carità.

Un istituto che fu storico per Belluno, e che all'epoca di cui si sta trattando era ancora funzionante, era l'Istituto Sperti, orfanotrofio femminile. Le "orfanelle" andavano anche in giro per le parrocchie dove facevano recite e canti[585].

Le suore si interessavano soprattutto all'infanzia; loro erano, come era fino a qualche decennio fa, la maggior parte degli asili d'infanzia[586].

Nel numero del 18 settembre[587] comparve un trafiletto pubblicitario della Casa-Famiglia Vittorino da Feltre, ubicata a Feltre ovviamente, nel quale si citavano queste caratteristiche: "Scuole Elementari – Ginnasiali – Commerciali – Educazione religiosa, morale e civile – Trattamento di famiglia – Condizioni modicissime. Per informazioni e programmi rivolgersi alla Direzione in Feltre".

[584] AdP II/51, 18 dicembre 1910.
[585] Ai primi di settembre del 1910 erano, per esempio, a Puos d'Alpago: AdP II/36, 4 settembre 1910.
[586] Vedi per esempio la lettera di protesta di «Formica» datata Auronzo 29 agosto 1910 (AdP II/36, 4 settembre 1910).
[587] AdP II/38, 18 dicembre 1910.

Capitolo VI. Scuola laica e scuola cattolica.

La scuola elementare comunale e l'insegnamento religioso.

Due sono gli argomenti di polemica che occupano costantemente gran parte dell'*Amico del Popolo* nei primissimi anni della seconda decade del Novecento: uno è il socialismo; l'altro è la scuola laica e l'insegnamento della religione. Attento a qualsiasi notizia, anche piccola, che possa ribadire il proprio punto di vista, il nostro giornale non perde occasione di controbattere a chiunque volesse la neutralità religiosa della scuola italiana. Era evidente a chiunque l'importanza cruciale della scuola, soprattutto di quella elementare di massa, come veicolo di idee e di formazione ideologica. In questo il giornale ricalcava le posizioni polemiche di tutti i cattolici del tempo nei confronti della scuola laica, considerata priva di ideali ed incapace di dare ai giovani una formazione morale.

La tradizionale concezione della Chiesa come *societas inaequalis*, che distingueva tra coloro che avevano una posizione intellettuale attiva (*populus ducens*), e coloro che invece avevano una posizione intellettuale passiva (*populus ductus*), conduceva chiaramente a posizioni irremovibili riguardo all'*Institutio catholica*, ossia l'istruzione cattolica. Il Canone 1375 del codice piano-benedettino, la cui attenzione si rivolgeva precipuamente alla Chiesa come realtà istituzionale, rivendicava chiaramente che «è diritto della Chiesa di fondare e dirigere scuole di qualsiasi disciplina, genere e grado». Questo diritto che la Chiesa con fermezza si avocava, cozzava però inevitabilmente contro le affermazioni di chi, con altrettanta forza, sosteneva il dovere dello stato di garantire una scuola agnostica, "neutrale" dal punto di vista religioso. La lotta, aspra, tra cattolici da una parte e radical-socialisti dall'altra, pro o contro la scuola statale e pro o contro l'insegnamento religioso nelle scuole, fu in pratica l'unico concreto campo di battaglia tra cattolici e laici agli inizi del Novecento.

Il problema scolastico, al di là della polemica contro lo stato liberale, rivestiva un carattere fortemente politico. Il risveglio politico delle classi medie trovava infatti un suo fertile terreno negli insegnanti, che in quanto ceto intellettuale, si prestavano molto ad essere politicizzati. Soprattutto i maestri elementari, elemento tradizionalmente inquieto della piccola borghesia, divenivano un veicolo importante per la diffusione delle idee radicali e socialiste, e quindi in conseguenza dell'anticlericalismo. La polemica cattolica contro la scuola laica nasce anche, se non soprattutto, da qui, dalla preoccupazione per il catechismo laicista portato avanti da diversi maestri. Non si trattava perciò solo di conservare degli spazi tradizionali di presenza della Chiesa nella scuola, come l'ora di religione, la preghiera mattutina, il crocifisso nelle aule, ma anche di impedire che questi spazi, se secolarizzati, fossero riempiti da elementi anticattolici.

Per i cattolici, le dottrine contrarie all'insegnamento della Chiesa erano pericolose anche per la società civile, e perciò lo stato doveva adoperarsi per reprimerle. Finché era lo stato liberale a monopolizzare l'istruzione, l'errore sarebbe stato sempre presente e perciò i cattolici dovevano porsi contro l'insegnamento statale obbligatorio, in quanto lesivo della patria potestà alla quale erano subordinati i giovani. I cattolici perciò rivendicavano il diritto di creare delle scuole confessionali in cui i giovani potessero essere educati secondo la morale cattolica; per questo la libertà scolastica fu fin da subito una delle principali rivendicazioni dei cattolici nei confronti dello stato liberale. L'educazione dei giovani fu fin da principio la più grave preoccupazione dei cattolici intransigenti, che operarono non solo attraverso le scuole cattoliche, ma anche attraverso l'opera dei patronati per i ragazzi del popolo, creati allo scopo di toglierli dall'ozio di piazza[588].

Dovere essenziale dei cattolici era quello di preservare la gioventù dai pericoli del mondo moderno. Poiché l'istruzione elementare e quella professionale erano affidate ai comuni, i cattolici dovevano partecipare alle elezioni amministrative, poiché una maggioranza comunale cattolica significava una scuola elementare cattolica. Dato che il comune era un ente della società civile, che per il principio di sussidiarietà aveva valore di per sé indipendentemente dallo stato, come è già stato in precedenza osservato, non esisteva per i cattolici contraddizione tra la partecipazione alle elezioni amministrative e l'astensione dalle elezioni politiche. Il problema per i cattolici si fece pressante

[588] De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, cit., pp. 133-134.

quando iniziarono ad affermarsi le liste unitarie tra radicali e socialisti: era infatti tra le prime cose all'ordine del giorno di tutte le giunte "bloccarde" la soppressione dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole comunali.

Il problema della regolamentazione legislativa dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari si trascinava da molto tempo. La prima legge che regolava l'istruzione elementare in Italia fu la famosa legge Casati[589], che prevedeva espressamente l'insegnamento religioso. Essa inoltre affidava l'organizzazione delle scuole primarie ai comuni. In seguito venne promulgata la "Legge Coppino" del 1877[590], che salomonicamente non prevedeva la religione cattolica tra le materie d'insegnamento, ma nemmeno esplicitamente la escludeva; su questa ambiguità si inserirono i successivi regolamenti dello stesso Coppino, emanato nel 1888, e del ministro Baccelli, nel 1895, che sostanzialmente concedevano l'istruzione religiosa ai bambini i cui genitori ne avessero fatto richiesta. Di fatto, si consolidò la consuetudine per la quale l'insegnamento religioso era impartito o meno, nelle scuole dei vari comuni, a seconda dell'orientamento della maggioranza consiliare[591]. La materia rimaneva quindi molto ambigua, lasciando spazio sia ai cattolici di chiedere il ritorno alla legge Casati, sia agli anticlericali di proporre l'esplicita esclusione della religione dalle scuole.

Tra il 1907 e il 1908 si sollevò ancora la questione della laicità dell'insegnamento nelle scuole elementari, complice anche un caso politico verificatosi ad Alessandria agli inizi del 1908: la giunta comunale socialista della città aveva fatto togliere il crocifisso dalle scuole, ma il prefetto intervenne sciogliendo l'amministrazione e nominando un commissario prefettizio, il quale lo ripristinò. Il governo dovette pronunciarsi e il ministro della Pubblica Istruzione Ravà emanò un regolamento[592] che stabiliva l'istruzione religiosa da impartirsi, a carico del comune, agli alunni i cui genitori l'avessero richiesta. Qualora i comuni o i maestri non ritenessero di dover impartirla, essa poteva venire organizzata in proprio dai genitori usufruendo di locali messi a disposizione dal comune. Si trattava di un compromesso salomonico che non accontentava nessuno: ed infatti le polemiche rimasero, complice la famosa "mozione Bissolati" sulla laicità della scuola elementare del febbraio 1908.

Nei primi mesi del 1908, ad Alessandria, la giunta comunale socialista fece togliere il crocifisso dalle scuole. Il prefetto sciolse l'amministrazione ed il commissario prefettizio che la sostituì lo fece rimettere al suo posto nelle scuole dove era stato tolto. La vicenda divenne il classico "caso" giornalistico e a questo punto era indispensabile un intervento del governo: il ministro della pubblica istruzione Rava emanò il regolamento 3 febbraio 1908 n. 150 a chiarimento della legge Coppino. Questo regolamento all'articolo 3 stabiliva che l'istruzione religiosa fosse data agli alunni i cui genitori ne avessero fatto richiesta e che fosse organizzata dal comune; se i comuni peraltro non avessero voluto organizzare questa forma di istruzione o i maestri non avessero voluto impartirla, i genitori che lo desideravano erano autorizzati ad organizzarla in modo autonomo, usufruendo di locali messi a disposizione dal comune stesso.

Nel frattempo Bissolati aveva presentato alla Camera una mozione nella quale si invitava il governo a salvaguardare «il carattere laico della scuola elementare», vietando che in essa fosse impartito l'insegnamento religioso «sotto qualsiasi forma». La discussione si svolse alla Camera nel febbraio 1908: Giolitti difese il regolamento Rava e la mozione fu respinta[593].

---

[589] La legge sulla Pubblica Istruzione, che prendeva nome dal relatore Gabrio Casati, era stata promulgata nella legislazione piemontese nel 1859, e col 1861 fu estesa a tutto il nuovo regno. Questa legge rispecchiava un'impostazione aristocratica, tipica della cultura tradizionale italiana tutta classica e letteraria, dove sarebbe stata indispensabile invece un'istruzione popolare e tecnica, vista anche la percentuale enorme degli analfabeti (che nel 1861 erano circa il 78% della popolazione). SALVADORI, *Storia dell'Europa contemporanea*, *cit.*, p. 288.

[590] Legge 15 luglio 1877 n. 3961, articolo 2. La legge aveva lo scopo esplicito di combattere la piaga dell'analfabetismo, e stabiliva un obbligo scolastico elementare di due anni. La sua applicazione fu però lacunosa, soprattutto nel meridione. SALVADORI, *Storia dell'Europa contemporanea*, *cit.*, p. 358.
Coppino fu ministro della Pubblica Istruzione tra il ..... DBI, ...

[591] SCOPPOLA, *documenti*, pp. 349-351.

[592] Regolamento 3 febbraio 1908, n. 50, articolo 3.

[593] SCOPPOLA, Storia dai documenti, pp. 349-351; *Conciliazione nell'indifferenza*, *cit.*, pp. 156-157.

Il problema dell'insegnamento religioso nella scuola era quello più spinoso nei rapporti concreti tra Chiesa cattolica e stato italiano. La legge Casati prevedeva esplicitamente la religione tra le materie d'insegnamento; la legge n. 3961 del 15 luglio 1877, detta "legge Coppino" dal nome del relatore, allora ministro della pubblica istruzione, nell'articolo 2 non prevedeva esplicitamente fra le materie di insegnamento della scuola elementare l'istruzione religiosa, ma neppure esplicitamente la escludeva. A completamento della legge su questo punto arrivarono allora i successivi regolamenti dello stesso Coppino nel 1888 e poi quello del ministro Baccelli del 1895, i quali stabilivano che l'istruzione religiosa fosse impartita ai bambini i cui genitori l'avessero richiesta. Questi regolamenti crearono una situazione nella quale l'insegnamento della religione di fatto era impartito o meno, nelle scuole dei vari comuni, a seconda dell'orientamento politico della maggioranza del consiglio comunale. Una situazione così ambigua non poteva che far sorgere contestazioni sulla legittimità di queste norme.

Tra il 1907 e il 1908 si sviluppò così una polemica sul problema della laicità dell'insegnamento nella scuola primaria e, in concreto, sulla corretta interpretazione della legge Coppino. I cattolici, all'interno della loro polemica contro la scuola laica, considerata come priva di ideali e perciò incapace di dare una vera formazione morale, chiedevano il ritorno alla legge Casati; gli anticlericali invece, a loro volta, reclamavano una nuova legislazione che escludesse la religione dalle materie d'insegnamento della scuola pubblica.

Così come nei consigli comunali si combatteva accanitamente per fare imporre o meno l'insegnamento religioso nella scuola primaria, altrettanto si combatteva nelle cronache dei giornali dei due schieramenti, che si accusavano reciprocamente o di fare pressioni sui genitori affinché chiedessero ai comuni l'istruzione religiosa, o di ostruzionismo nei confronti degli stessi genitori per non ottemperare nemmeno all'obbligo di legge, che prescriveva di mettere a disposizione l'aula per le lezioni di religione.

Un inatteso alleato i cattolici lo trovarono nel filosofo idealista Giovanni Gentile, che in una relazione al Congresso degli insegnanti medi che si tenne a Napoli nel novembre 1907, in polemica, fra gli altri, con Salvemini[594], prese posizione a favore dell'insegnamento della religione nelle scuole primarie. Questo intervento merita di essere segnalato per due motivi. Prima di tutto perché, con la sua idea della religione cattolica come momento dello spirito inferiore alla filosofia idealista, Gentile in pratica definiva la religione una "filosofia dei poveri" e dava una veste concettuale all'idea della religione come freno conservatore per le masse che ormai faceva parte del bagaglio ideologico della borghesia moderata. Poi perché Gentile precorreva qui delle idee sulla religione e la Chiesa cattolica che furono del nazionalismo poco prima della guerra, e poi del fascismo. Il nuovo movimento nazionalista suscitava una forte attrazione su molti cattolici, attrazione che aumentò fortemente dopo la guerra italo-turca. Rifiutando le sue origini anticlericali, il nazionalismo italiano, sotto l'influsso del pensiero di Giovanni Gentile, prendeva coscienza dell'importanza della religione cattolica come elemento di coesione sociale e di esaltazione dell'anima nazionale: senza nulla modificare però della sua più profonda ispirazione anticristiana, che trovava sempre espressione nell'esaltazione della violenza e nei miti dell'imperialismo, ostentava tuttavia un crescente ossequio alla Chiesa cattolica, vista come depositaria delle tradizioni nazionali e soprattutto come modello di gerarchia sociale.

Più in teoria, l'irrazionalismo tardo-borghese trovava nella fede nella trascendenza dei cattolici un possibile alleato contro il naturalismo positivistico e socialista. Scrisse infatti Federzoni alla vigilia del Congresso nazionalista di Milano del maggio 1914:

> I nazionalisti considerano inoltre che l'unità della fede religiosa è per la Nazione una forza di coesione oltremodo potente e però degna di essere preservata da ogni attentato. Essi riconoscono ancora che la credenza religiosa determina nella coscienza individuale una disposizione di spirito non

[594] Salvemini d'altra parte osservava che i contrasti fra stato e Chiesa non avevano mai escluso la possibilità di «combinazioni» costituite da reciproci favori e concessioni sulla base del riconoscimento pratico di determinati interessi, fossero essi economici o politici. Ma proprio questa era la politica di Giolitti. Vedi GAETANO SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, a cura di ELIO CONTI, Milano 1969.

certo necessaria, ma molto propensa ad accogliere quell'elemento trascendente, che indubbiamente è nella nostra dottrina e che in nessun modo si concilia con la mentalità materialistica.

La religione era quindi, per i nazionalisti e *in primis* per il loro mentore filosofico Giovanni Gentile, un vero e proprio *instrumentum regni*. L'identificazione tra italianità e cattolicità era un principio che i cattolici del tempo rivendicavano con forza, come anche il nostro giornale dimostra; i nazionalisti convergono su questo, ma per motivi puramente politici. Nelle idee nazionaliste sulla religione sono già chiaramente visibili le linee della politica ecclesiastica di Mussolini che culminò con il concordato del 1929[595]; più modestamente, vi si può leggere anche la versione estremista dell'atteggiamento liberal-moderato, e più in generale borghese, nei riguardi della Chiesa cattolica vista come elemento di conservazione sociale, sul quale avremo modo di tornare.

MOZIONE BISSOLATI SULLA RELIGIONE A SCUOLA. La mozione scatenò una polemica verbale feroce, anche se priva di contenuti concreti, nella quale si scontrarono Salandra, Sonnino, Nitti e molti altri. Giolitti assunse un atteggiamento prudente, senza pendere né per i clericali né per gli anticlericali.

Riguardo appunto alla religione nelle scuole elementari, quelle più a contatto allora con la stragrande maggioranza del popolo, essendo la scuola elementare allora l'unica scuola dell'obbligo, il giornale cerca di sensibilizzare al problema i genitori dei bambini, soprattutto le madri, considerate quelle più attente all'educazione dei figli. Ecco un primo articoletto, dal titolo *Una parola alle Madri*[596]:

> Le madri che hanno figli da mandar fuori a scuola si trovano non poco in pensiero. Perchè? Perchè, se son madri come Dio comanda, non potranno non pensare ai pericoli ai quali quei poveri ragazzi si troveranno esposti, e a quello che forse di quei poveri ragazzi avverrà. Il padre, (è lui il capo, e dovrebbe essere lui il primo a pensarci), pur troppo, per quel che riguarda la educazione della prole oggi non va più tanto per il sottile. Purchè i ragazzi sian fuori, purchèè abbiano una istruzione, siano quàà o sian là… […] Ma la madre, con quel buon senso che Dio stesso le ha messo in cuore, la madre va più in là […] Oltre l'istruzione, i genitori devono valere per i loro figlioli qualche altra cosa: *la educazione*; […] Ma la educazione come la si ottiene? Non lo dimentichiamo: *solo colla religione*. Lo dicono tutti i veri educatori: *la religione è la base della educazione; dove non v'è religione, non può neanche essere vera educazione.*

Era evidente infatti come le donne fossero più attente degli uomini alle pratiche religiose. La frase finale può essere considerata come il manifesto della posizione cattolica riguardo alla scuola: la religione è alla base dell'educazione, e quindi senza religione non vi può essere buona educazione, ma solo cattiva istruzione. Ne consegue la recisa disapprovazione dei pedagoghi novatori:

> Entrate ora in uno dei così detti collegi *alla moderna*. La religione la si insegna lì? La si pratica? […] I prefetti, ai quali spesso si lascia tutto l'affare, pur tanto delicato, della educazione, son persone, son giovani proprio di sentimenti religiosi, tali da poter davvero far da educatori a ragazzi?

La professione dei maestri elementari era allora in forte agitazione. Si trattava per lo più di diplomati di estrazione piccolo-borghese, che vivevano con grande frustrazione la frattura esistente tra il loro nobile compito, così fondamentale per la società, e le loro concrete condizioni economiche. Questo faceva sì che molti maestri elementari si impegnassero nelle file radicali e socialiste, fornendo attivisti e quadri dirigenziali ai partiti di estrema sinistra. Lo stesso Benito Mussolini era maestro elementare, ed iniziò la sua carriera politica come esponente del PSI.

---

[595] SCOPPOLA, *Conciliazione nell'indifferenza*, *cit.*, p. 162.
[596] AdP I/15, 11 aprile 1909.

Dunque il problema dei bassi stipendi dei maestri elementari era un problema piuttosto sentito e dibattuto, e anche questo non poteva quindi non essere, per l'*Amico*, spunto di polemica. Così viene riferita con sarcasmo la notizia che l'amministrazione del comune di Padova, che era stata eletta grazie ai voti del "blocco popolare" tra radicali, repubblicani e socialisti, non volevano pagare gli aumenti di stipendio alle maestre delle scuole elementari maschili[597].

La polemica si sposta anche a livello locale: le giunte comunali di sinistra tendevano ad abolire l'insegnamento religioso nelle scuole elementari. Così il consiglio comunale di Auronzo, a maggioranza «popolare», tentò nel 1909 di abolire il catechismo nelle scuole,

> malgrado le firme di tutti si può dire i padri di famiglia che domandavano fosse conservato, firme che da mesi e mesi giacciono negli scaffali di quel municipio. Proprio meritano il nome di *popolari*, se così bene interpretano la volontà del popolo[598].

La questione dell'insegnamento religioso ad Auronzo viene ripresa ancora ad aprile[599]:

> Finalmente giustizia è stata fatta ai padri di famiglia cattolici di Auronzo: finalmente le autorità hanno capita una cosa chiara come l'acqua, che cioè secondo il Regolamento Rava, perchè l'insegnamento religioso non venga impartito a cura del Comune, è necessario che votino contro almeno metà più uno dei consiglieri assegnati al Comune, mentre invece della gente cavillosa con uno splendido giuoco voleva far credere tutto il contrario. Ma il gioco ingiusto è stato scoperto, e finchè in Auronzo non si avranno undici voti contrari, l'insegnamento dev'essere dato ai figli dei molti genitori che ne hanno fatta domanda e l'insegnamento deve essere dato da maestri che sieno *idonei* e che *accettino* questo incarico, oppure da altre persone approvate dal consiglio scolastico. Così finalmente è stata rispettata la volontà del paese, che pochi voleano calpestare.
>
> È doveroso però constatare che nel beatissimo Regno d'Italia bisogna aspettare la bellezza di quasi due anni per avere una decisione che salta agli occhi di ogni galantuomo, e con quanto danno degli scolari tutti lo possono comprendere. Si credevano passati i tempi in cui a Venezia si domandava a Vienna il permesso di sgombrare i tetti dalla neve ed il permesso giungeva in luglio; no, no, adesso se ne vedono di più belle ancora. Ma giustizia, quantunque tarda, ci è stata fatta. Da questo si comprende che per ottenere i propri diritti bisogna protestare e protestare senza stancarsi mai. «Chi pecora si fa il lupo la mangia».

L'asfissiante burocrazia austriaca era così stata sostituita da una burocrazia altrettanto, se non di più, lenta ma addirittura peggiore in quanto anche farraginosa e inconcludente. Il passaggio al Regno d'Italia, da questo punto di vista, segnò per il Veneto un peggioramento. Ma è chiaro come, in un regime parlamentare, la forza stia nel «protestare», cioè in quella che si potrebbe chiamare "azione di lobby".

Nell'articolo *La scuola laica e la malafede dei suoi sostenitori*[600], viene segnalato un libro del vescovo Geremia Bonomelli sulla scuola.

> *È uscito in questi giorni un libro di Mons. Bonomelli sulla scuola laica. In esso l'illustre vescovo di Cremona dimostra che la scuola laica è anticristiana, anzi atea; che è antisociale; che conculca*[601] *la più sacra delle libertà; che, in pratica, la sua pretesa neutralità è impossibile.*
>
> *L'argomento è talmente vitale, la minaccia che la scuola atea venga stabilita anche in Italia si fa talmente sentire, che crediamo utilissimo pubblicare alcuni brani del dotto libro, ai quali altri,*

---

[597] *Zelo di popolari per la scuola*, AdP I/15, 11 aprile 1909.
[598] AdP I/15, 11 aprile 1909. Continua il giornale: «Sia onore al sig. Carlo Rizzardi, che coadiuvato da altri, sostenne con forza e coraggio le ragioni del catechismo, le ragioni della volontà popolare che vuole ad ogni costo quanto è in diritto di avere».
[599] AdP II/16, 17 aprile 1910.
[600] AdP II/18, 1 maggio 1910.
[601] Cioè opprime.

speriamo, ne faremo seguire; poichè troppo urge, fra tante insidie, tener desta la coscienza del nostro popolo e mostrargli i pericoli che minacciano l'educazione cristiana dei nostri figli.

Il capitolo proposto si intitola *Può esser neutro il maestro?*. Così scrive Bonomelli:

> Il maestro deve parlare a' suoi alunni dell'origine del mondo, dell'origine dell'uomo[602] e del suo fine; dovrà pure qualche volta dire se l'uomo finirà tutto nel cimitero, o se vi è un'altra vita oltre la tomba.
>
> È mai possibile sfiorare uno solo di questi problemi altissimi senza che corrano sulla lingua le parole: Dio, Gesù Cristo, la religione? I fanciulli che fuori della scuola, in casa ed in Chiesa, le odono tante volte, le ripeteranno in scuola; che deve fare il maestro? Se tace, sembra approvare; se parla, deve approvare o disapprovare, ed ecco violata la famosa neutralità.
>
> Il maestro deve prima insegnare un po' di storia della patria nostra, ricordare le glorie e le gesta degli avi nostri. Ma come è possibile percorrere un periodo brevissimo della nostra storia senza trovarci di fronte la Chiesa, i Santi, i Martiri, i Papi, la lotta contro gli eretici tra Impero e Chiesa, culto, leggi, usi e fatti, che si collegano alla religione, che ci conducono al suo Divin Fondatore? La storia tutta, da circa duemila anni, è siffattamente congiunta e compenetrata colla religione cristiana, colla Chiesa cattolica, che non potete separarla in alcun modo, come non potete separare l'anima dal corpo.
>
> Il maestro mette in mano ai suoi fanciulli un libro di letteratura italiana? Parla loro di pittura, di scultura, di musica, di qualche gloria della patria? Ed egli si vede da ogni parte assediato da memorie, da monumenti, da capolavori, che risvegliano le idee religiose, richiamano alla mente i dogmi, ricordano gli eroi della fede cristiana. Che deve fare, che deve dire? Tacere è mutilare il suo insegnamento; parlare è rompere la neutralità. Noi ci muoviamo in un'atmosfera tutta cristiana; per non respirarla bisognerebbe morire; bisognerebbe distruggere tutta la letteratura da Dante a Manzoni, dalla Bibbia al libro su cui il fanciullo si prepara a fare la prima confessione. Bisognerebbe distruggere tutta la storia, tutti i miracoli dell'arte, atterrare tutti i templi, abbattere tutte le croci, far scomparire i nostri cimiteri, far tacere le nostre campane, dimenticare i nostri maggiori, bruciare persino tutti i libri che combattono la religione, perchè anche essi la ricordano, seppellire tutta la società presente e cominciarne una tutta nuova, ed allora forse sarà possibile la vostra neutralità nell'insegnamento, anche il più elementare; ma nello stato attuale, in mezzo a questa società, la neutralità della scuola laica è la più insigne delle follie che siano cadute in mente umana.»

Il discorso di Bonomelli non è peregrino: dice sostanzialmente che il cristianesimo, nonostante il movimento di secolarizzazione, rimane comunque sempre, assieme alla Grecia classica, il nucleo fondamentale attorno al quale si è sviluppata l'intera cultura occidentale. Anche se secolarizzata, quest'ultima, per usare parole di oggi, non può non essere che una cultura post-cristiana.

Bonomelli fa vedere uno spessore apologetico di tutt'altra levatura rispetto a quella, onesta ma spesse volte spicciola, dei redattori dell'*Amico del Popolo*. È significativo comunque che il giornale non si vergogni affatto di pubblicare l'opera, elogiandolo, di un vescovo conciliarista e filo-liberale come Bonomelli, oltretutto in anni in cui la lotta antimodernista mieteva vittime a decine tra i professori dei seminari. Un vescovo che era sempre stato la bestia nera dell'intransigentismo cattolico vecchia maniera: questo fa intravedere un giornale la cui polemica contro i tempi nuovi era comunque più pacata ed attenta di molte altre testate cattoliche. Niente a che vedere insomma con il *Berico* di Vicenza, dalle cui pagine il giovane Cappello attaccava il giornale bellunese. La stessa assenza, nell'*Amico*, della polemica diffamatoria antimodernista così cara invece al quotidiano vicentino, sembra appoggiare quest'affermazione.

Nello stesso numero il giornale fa eco ai dibattiti parlamentari che si susseguivano sul tema scolastico con un articolo, dal titolo *Un nuovo attentato contro l'insegnamento religioso nelle scuole*[603], firmato «*Ae. P.*», che dà un'idea del clima di battaglia che i cattolici vivevano in quei mesi a tale riguardo.

---

[602] Chiaro riferimento alle polemiche suscitate dalla teoria di Charles Darwin sull'evoluzione delle specie.
[603] AdP II/18, 1 maggio 1910.

In base all'articolo terzo del famoso regolamento Rava sull'istruzione religiosa nelle scuole, in cui si lascia facoltà ai comuni d'impartire l'insegnamento religioso a quei fanciulli i cui genitori ne facciano domanda, il consiglio scolastico provinciale di Venezia stabiliva, com'era suo diritto e dovere, i giorni e le ore in cui l'istruzione religiosa doveva essere fatta nelle scuole elementari di Venezia, il cui comune aveva ordinato tale insegnamento. Ebbene, con decreto 8 marzo u.s. l'ex ministro della P.I., l'on. Daneo, annullava senz'altro la deliberazione del Consiglio scolastico per l'unica ragione ch'esso aveva incluso, come era logico e legale, l'insegnamento religioso nei giorni e nelle ore dell'orario scolastico normale. Andò anzi più in là l'ex ministro e stabilì che *l'insegnamento religioso, per principio, deve essere impartito in ore estranee all'orario normale delle lezioni*.

Questo è un nuovo atto illegale con cui si vuol giungere lentamente, senza che alcuno si accorga, alla totale abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole, ossia alla scuola neutra, di cui parla sopra mons. Bonomelli; questo, in ogni cosa, è un nuovo colpo mortale contro l'insegnamento religioso, perchè, come è possibile che, dopo cinque ore di scuola, i fanciulli abbiano ancora voglia di fermarsi ad ascoltare la spiegazione del catechismo?

Di fronte all'atto iniquo ed illegale, di fronte a questa nuova violazione della libertà, contro questo affronto al sentimento cattolico, noi sentiamo il dovere di alzare un grido di protesta e di dire ai cattolici: *Attenti!*

Daneo è caduto, ma il suo successore non dà maggior affidamento. L'on. Credaro, legato a filo doppio coi massoni e colla Unione Magistrale Nazionale, propugnatrice della scuola laica, è l'individuo più adatto per continuare con fine accorgimento, l'opera di scristianizzazione, che è lo scopo precipuo della setta imperante.

L'onorevole Credaro, definito da Spadolini un simbolo dell'anticlericalismo nell'epoca giolittiana, «educato alla scuola del positivismo pedagogico, difensore dei dogmi e degli assoluti del "laicismo"»[604], aveva però un *curriculum* accademico e specialistico[605] di tutto rispetto.

---

[604] GIOVANNI SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, Milano, Mondadori 1974 (1ª ed. Firenze, Le Monnier 1971), p. 65.

[605] Luigi Credaro (Sondrio 1860 – Roma 1939), studiò filosofia a Pavia con C. Cantoni, il caposcuola del neokantismo italiano, ma rispetto al maestro evidenziava il carattere realistico e scientifico del criticismo piuttosto che quello spiritualistico, cercando come molti filosofi del suo tempo di gettare un ponte tra positivismo e kantismo. Laureatosi a Pavia nel 1883, dove si era avvicinato tra l'altro a Romagnosi, approfondì poi i suoi studi in Germania, a Lipsia, dove studiò le dottrine filosofiche e pedagogiche di Herbart sotto la direzione di W. Wundt. Si avvicinò così ai problemi della pedagogia e quindi al mondo della scuola, sostenendo la necessità di una «istruzione educativa» di stampo herbartiano. La pedagogia herbartiana aveva i suoi punti di forza nel concetto della «istruzione educativa», secondo la quale la personalità morale è il riflesso dell'organicità e robustezza del sistema delle cognizioni, e nel concetto di «multilateralità degli interessi», per cui l'eventuale specializzazione deve fondarsi sul possesso armonico di tutto l'organismo della cultura. Le idee di Herbart dominarono la scuola pedagogica tedesca fino alla prima guerra mondiale. Nel 1889 ottenne la cattedra di storia della filosofia a Pavia e nel 1906 la cattedra di pedagogia all'Università di Roma. Nel 1900 fu eletto presidente dell'Associazione della Stampa Scolastica, e nel 1901 fondò l'Unione Magistrale Nazionale, dichiarandola associazione aconfessionale e apartitica. Come presidente si preoccupò che le rivendicazioni degli insegnanti non portassero questi a posizioni antigovernative. A causa delle vicissitudini politiche dell'Unione, Credaro lasciò la presidenza dell'associazione nel 1904. In quello stesso anno fondò a Roma la Scuola Pedagogica, dove oltre a lui insegnarono Maria Montessori e Giovanni Gentile. Nel 1908 fondò la «Rivista pedagogica», dove volle difendere lo *status* di scienza della pedagogia, di fronte ai tentativi gentiliani di ridurla alla filosofia. Fu animatore anche del *Dizionario illustrato di pedagogia*.

Nel 1895 fu eletto tra le file dei radicali alla Camera dei Deputati, riuscendo ad essere sempre rieletto fino al 1919, quando fu nominato Senatore del Regno. Credaro, laico radicale, fu sempre la bestia nera dei cattolici in tema di educazione scolastica, ma non era visto di buon occhio nemmeno dai socialisti, per i quali era troppo moderato. Già sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel 1906 durante il breve ministero Sonnino, nell'aprile 1910, durante il ministero Luzzatti, successe al ministro E. Daneo, e fu riconfermato da Giolitti nel marzo 1911, rimanendo quindi ininterrottamente ministro della Pubblica Istruzione dal 1910 al 1914. Della sua attività ministeriale è principalmente ricordata la legge Daneo-Credaro (legge 4 giugno 1911, n. 487) che attuò il controverso – e contrastato – passaggio della gestione delle scuole elementari dai comuni allo stato (eccetto i comuni capoluogo di provincia). Nel campo dell'istruzione media, l'intervento più importante di Credaro fu la creazione dei licei scientifici (o «moderni»), ideati per far fronte alle nuove esigenze generate dal progresso scientifico e tecnico del paese (legge 21 luglio 1911, n. 860).

Dopo la caduta di Giolitti nel marzo 1914, Credaro lasciò la Minerva e non ebbe incarichi governativi importanti fino al 1919, quando diventò senatore e commissario generale civile per la Venezia Tridentina. Qui ebbe gravi problemi per i

Continua nel numero successivo[606] la citazione «da un libro recente di Mons. Bonomelli», con il capitolo *È possibile nella scuola la neutralità religiosa?*.

> Supponiamo pure che il maestro voglia mantenersi nei limiti della più stretta *neutralità religiosa*. Dalla sua cattedra non insegnerà dottrina, nè religiosa, nè irreligiosa; dalla sua bocca non uscirà certo una parola che tradisca qualsiasi convinzione religiosa; ma questa la chiamate voi *neutralità*?
>
> Vi opporreste assai male. Si insegna molto bene e molto eloquentemente anche senza parola, con un gesto, con un sorriso, con uno sguardo, con una facezia equivoca, con una crollata di capo; si insegna con un esempio, con un fatto che si commenta, con un tema che si propone, con un libro che si mette tra le mani dei fanciulli, con un motto qualunque. Vorrete, potrete voi impedire tutto questo in omaggio alla *neutralità* proclamata? Vorreste l'impossibile, e vi rendereste ridicoli.
>
> Che occorre ragionare? Nelle scuole nostre, che sono *laiche* e perciò *neutrali*, di *fatto*, se non di *diritto*, perchè è soppressa ogni istruzione religiosa, che avviene? Da non pochi maestri e da alcune maestre, data l'occasione, senza alcun ritegno si mette in burla la religione, si negano i dogmi fondamentali, si ride d'ogni cosa più sacra. Sono fatti che avvengono sotto i nostri occhi, e che provano ad evidenza la illusione di chi vorrebbe la scuola *laica* e *neutrale*. La *neutralità* è un vero sogno, e se sarà possibile in teoria, è impossibile ed assurda in pratica.

Qui il pensiero va alla piccola borghesia, che era già al tempo una classe sociale molto irrequieta, anche se tutta l'attenzione era focalizzata sullo scontro tra grande borghesia e proletariato. I maestri elementari erano un ceto di intellettuali piccolo-borghesi, allora indecisi tra il rosso e il nero, tra il socialismo e l'incipiente movimento nazionalista: Benito Mussolini era uno di questi. Ma così continua Bonomelli:

> Se il maestro della scuola laica è credente, cristiano, cattolico, con quest'arte sì facile e naturale, eluderà in gran parte il vostro divieto; se poi (cosa ormai più facile) il maestro, scelto da voi studiosamente, non crede, di leggieri possiamo immaginare quale sarà la sua condotta in iscuola. S'egli teme la riprovazione delle famiglia cristiane, l'influenza di un parroco venerato o l'autorità d'un sindaco o d'un sovrintendente religioso, sarà cauto e non assalirà direttamente la fede: sarebbe imprudenza. Non dirà, per es., la religione è una superstizione, ma dirà: Vi sono tante superstizioni e fanatismi religiosi da cui bisogna guardarsi! Non dirà: l'inferno è una favola, ma insinuerà che infine… dal mondo di là nessuno è tornato mai. Non dirà che la Chiesa e le sue leggi si devono calpestare, ma che ciascuno poi in pratica deve seguire la sua coscienza, che ciascuno è libero di pensare a suo modo… Scorrendo la storia quale strazio non può fare dei Papi, dei Vescovi, della Chiesa, confondendo i difetti e le colpe degli individui colle istituzioni, colla religione! Eccovi un uomo che semina a larga mano il dubbio, l'irreligione, l'empietà e che può con fronte alta rispondervi: «Io mi attengo scrupolosamente alla *neutralità*!»
>
> La *neutralità* pertanto in pratica è impossibile e deve essere continuamente ed impunemente violata. Che dire poi quando il maestro sappia che i sorvegliatori sono scredenti [*sic*] come lui e che conoscendo la sua condotta in iscuola, tutt'al più ne lo ammoniranno e fors'anche lo approveranno? Si sentirà gettare le briglie sul collo e siate certi che la *scuola neutrale* diventerà scuola della più impudente miscredenza e noi ne sappiamo qualche cosa e ne sapranno pure i nostri lettori.»

Il giornale conclude con *Un'osservazione,* che

> ci piace aggiungere a quelle espresse dalle belle parole di Mons. Bonomelli. Supponiamo pure che il maestro, per esser neutro, riesca ad osservare il più scrupoloso silenzio su quanto, in qualsiasi modo, si riferisca alla religione, avrà egli rispettata la neutralità? Per nulla: il silenzio in se stesso ne è una continua violazione. Nell'animo del fanciullo che vede il maestro, pel quale nutre e deve nutrire

---

dissidi interetnici, e nel 1922 dovette lasciare l'incarico perché inviso ai fascisti, Starace in testa. Si pronunciò contro la riforma scolastica di Gentile, ma, ormai emarginato a causa dell'imperante neoidealismo gentiliano, dedicò i suoi ultimi anni alla sua «Rivista pedagogica» e alla cattedra di pedagogia a Roma, dove tenne anche alcuni corsi sulla psicanalisi di Sigmund Freud. Queste notizie dalla voce *Luigi Credaro*, DBI, 30, pp. 583-587. Di Credaro parla anche SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, alle pp. 64-66.

[606] AdP II/19, 8 maggio 1910.

grande stima e confidente fiducia, sorvolare su tutto ciò che riguarda la religione, evitare con cura perfino il nome stesso di Dio come può non entrare il sospetto che per le verità religiose valgono ben poco, che Dio e creazione, paradiso e inferno siano trastullo delle mamme per tener buoni i bambini quando sono in famiglia? Non è questa una lenta formazione all'incredulità? *No*, soggiungiamo: *non è dato all'uomo d'esser neutro di fronte alla religione, se non si ama, si odia; se non si accetta, si combatte*.

Discorso che sembra richiamare l'evangelico «chi non è con me, è contro di me, e chi è contro di me disperde»; ma di fronte a questo *aut-aut*, rimane insoluto il problema basilare, che ai posteri appare evidente: come vivere pacificamente in una città dell'uomo dove, come diceva Maritain, il credente vive fianco a fianco al non credente? Ma per i cattolici – ed anche per gran parte dei laici – di inizio secolo il problema non si poneva affatto, perché era per loro di una chiarezza solare che tra credenti e non credenti non vi può essere altro che guerra.
Ma lasciamo ancora la parola al vescovo Bonomelli[607]:

Eppure, si dice da taluni, queste scuole puramente *laiche* esistono e in Olanda ed in America e vi fanno buona prova, perchè dunque non potremmo adottarle noi pure?

È vero, in Olanda e nell'America del Nord vi sono *scuole laiche*. Ma ricordiamo che in quei paesi vi sono numerosissime Comunioni religiose tra loro diverse, specialmente negli Stati Uniti e per evitare dissidi e disordini, per impedire il proselitismo di una Comunione a danno d'altre, si stimò necessario in alcuni luoghi introdurre la *scuola laica*. Non è certamente il caso dell'Italia nostra, dove, come abbiamo già detto, i dissenzienti dalla dottrina cattolica si riducono ad un numero piccolissimo e nella maggior parte delle scuole di campagna non esistono affatto. Che se vi sono si provveda, rispettando le volontà dei genitori e siano dispensati dall'insegnamento religioso; ciò è giusto e necessario.

Ma è egli poi vero che in Olanda e negli Stati Uniti la *scuola laica* sia veramente *laica* nel senso che si vuole in Francia e si tenta di stabilire in Italia? No. Il senso pratico olandese, ed anglo-sassone no può commettere sì grave fallo ed esigere una cosa empia ed impossibile…

I nostri fautori della *scuola laica* vogliono sapere come si regola la *scuola laica*, nella grande Repubblica Americana? Ascoltino ed imparino.

Non si comincia mai la scuola senza preghiera comune: ogni giorno vi si fa lettura della Bibbia dell'antico e del nuovo Testamento e quando gli allievi si sono seduti ed è terminato l'appello nominale, il maestro legge un inno poi la canta e tutti in coro lo accompagnano. Poi egli legge un capitolo della Scrittura; in fine recita una preghiera semplicissima, ringraziando Dio dei benefici ricevuti e offrendogli un cuore ubbidiente. Il maestro e gli scolari, chinando la testa, in silenzio recitano una preghiera e s'intrattengono con Dio in un commercio interno (Wickersham, *School economy*, rettore della scuola morale di Pensilvania [*sic*])

Che dicono di questa scuola pubblica, *laica* americana, tutti i nostri partigiani e favoreggiatori e approvatori della *scuola laica* d'Italia e Francia? Quale differenza tra i figli della grande Repubblica, a cui forse è riserbato il dominio del mondo, e i nostri maestri, ispettori, direttori e sovraintendenti delle scuole, che all'udire il nome di Dio, pronunciato in fallo, scattano e lo soffocano sulle labbra dei fanciulli, che non vogliono nelle aule nemmen l'ombra d'un segno religioso, che non tollerano il segno di croce, che pure è l'arme di Casa Savoia, l'arme della Patria, che sventola sulle nostre navi e brilla sulle nostre bandiere!

Non diremo: Quale empietà! ma col cuore trangosciato [*sic*], esclameremo: Che piccolezza! che povertà di idee e che intolleranza puerile e insieme spietata! Che povera gente!

Ultima citazione dal libro di Bonomelli, riportata con il titolo significativo *La scuola laica e la mala fede dei suoi sostenitori*[608].

Più volte ci siamo domandati se i patrocinatori della *scuola laica* siano mossi dal solo e sincero amore di porre al sicuro la libertà di coscienza dei fanciulli e dei genitori, o se sotto questo motivo, che

[607] *La scuola laica*, AdP II/20, 15 maggio 1910.
[608] AdP II/22, 29 maggio 1910.

pubblicamente si annunzia, ve ne siano altri che per molte ragioni si nascondono. In sostanza vogliono la *scuola laica*, cioè *anticristiana ed atea*, non per amore della libertà di coscienza, ma per aver in mano un mezzo, un'arme potentissima per iscalzare e distruggere la religione cristiano-cattolica nelle giovani generazioni.

Ah! no, non è per tenerezza della libertà di coscienza, che predicano la *scuola laica*; se così fosse, comincierebbero nella immensa maggioranza, che è cattolica; è l'odio più cupo e feroce, che li agita e muove a combattere e schiantare il cattolicismo, se fosse possibile. Certamente ciò non si può dire di tutti gli amici e sostenitori della *scuola laica*; lo sappiamo ed amiamo riconoscerlo, molti sono in buona fede e non vedono le fatali conseguenze del sistema; ma i capi le veggono e le vogliono e vi tendono, come a mèta ultima dei loro sforzi, con una tenacità di proposito, che fa loro difetto in altre cose, anche di grandissimo rilievo.»

Il giornale termina con una propria considerazione:

E che Mons. Bonomelli abbia pienamente ragione, basterebbero a dimostrarlo le seguenti parole, pronunciate non è molto, dinnanzi al Parlamento francese dal ministro Viviani, il Turati, o se meglio vuolsi, il Cabrini francese:

«Bisogna finirla colla neutralità scolastica, ed impiegare la coercizione legale verso le famiglie… Si parla di neutralità scolastica, ma è ormai tempo di dire che la neutralità scolastica, non è mai stata altro che una menzogna diplomatica ed una ipocrisia di circostanza. Noi l'invocavamo per addormentare gli scrupoli della gente timorata: ora però non si tratta più di questo, e noi parliamo ed agiamo apertamente. Noi non avemmo mai altra mira che di fare una università antireligiosa ed antireligiosa in modo attivo, militante e bellicoso».

Ogni commento sarebbe superfluo.

E continua:

Per finire invitiamo gli amici, coscienti od illusi, della scuola laica a leggere ancora queste parole pronunciate egualmente dinanzi al senato francese dal senatore Ch. Chesnelong:

«Voi siete un governo settario, che marcia in guerra contro le credenze del paese, volete fare della scuola una fortezza contro la Chiesa; volete appiattarvi in essa per distruggere l'insegnamento che il prete impartisce in Chiesa: ecco il vostro disegno. Oggi avete soppresso il nome di Dio nella legge; presto verrà un ministro che proibirà nominarlo nella scuola. Al termine di questo sistema si ha una tirannide che i nostri padri non hanno conosciuto mai. La pace religiosa esisteva nel nostro paese e voi l'avete distrutta: non vi ha una madre cristiana che dal fondo del cuore non vi maledica. Lo scopo cui mirate, nonè di diffondere l'istruzione, *ma una certa istruzione.* Il maestro neutro! Chi l'ha veduto? Non c'è! E aggiungo che non può esserci. Non è dato all'uomo di esser neutro di fronte a Dio. Se non lo adora lo bestemmia; se non lo ama lo odia».

E questo fia suggel, ch'ogni uom sganni! (*Ae.P.*)

Da Zoldo poi viene ribadito il diritto e il dovere dei genitori di interessarsi e di vigilare sulla qualità dell'istruzione impartita ai figli.

Non basta, altamente diciamo, inscrivere i fanciulli, ma bisogna mandarli alla scuola e vigilare sulla piega che va prendendo il loro tenero animo ed indirizzarlo al bene. Devono perciò i genitori far frequentare, anche con sacrificii, la scuola; devono chiedere spesso al maestro del loro portamento alla scuola e rendere a lui conto della condotta che tengono in famiglia. […] I genitori quindi alla presenza dei figli parlino del maestro con grande rispetto e riconoscenza, quando questo è di sani principii cattolici e di condotta esemplare. […] Il maestro raccomandi sempre di fuggire la compagnia degli empi, dei tristi ma che vale questa paterna raccomandazione se alcuni genitori non hanno vigilanza e custodia e lasciano le loro tenere creature tutti i giorni per le strade, in balia di se stessi…?

In una parola: i maestri conoscano ed adempiano il loro sano dovere: le Autorità locali s'interessino davvero dell'importante argomento della scuola e nulla omettano per ottenere i migliori risultati; dopo spetta a certi genitori considerare meglio sotto il vero aspetto, l'arduo problema della scuola, come il più importante al momento presente, affinchè la nostra gioventù cresca educata in guisa che alla

famiglia, alla religione, alla patria rechi onore e decoro, e la società ne abbia contributo a migliorarsi ed a progredire nella via del sapere, della virtù e della grandezza.

I cattolici contro la scuola elementare statale.

Il 1910 si apre con un fatto nuovo nel panorama della questione della scuola. Finora, i cattolici – e con loro l'*Amico del Popolo* – si battevano coi vari consigli comunali per ottenere o conservare l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole elementari, gestite dai singoli comuni. Ma con il nuovo anno un grande pericolo si affaccia all'orizzonte: entra nel vivo il dibattito parlamentare sull'avocazione allo stato dell'istruzione elementare.

La scuola elementare statale era nettamente contrastata dai cattolici di ogni sfumatura politica, sia per la tradizione ostile all'accentramento statale del cattolicesimo sociale, sia perché oltre ai comuni tenuti da amministratori cattolici vi erano molti comuni dove l'amministrazione, pur non essendo cattolica, delegava la scuola comunale ad elementi cattolici. Invece, lo stato sarebbe rimasto liberale ed anticlericale.

Il presidente dell'associazione magistrale cattolica "Niccolò Tommaseo" dovette dimettersi per essere stato favorevole non alla statalizzazione, ma alla provincializzazione della scuola elementare, nella quale già si scorgeva una forma larvata di statalizzazione.

Durante la discussione della legge per la statalizzazione delle scuole primarie nei comuni minori, quelli i cui mezzi economici non consentivano fondi adeguati per la scuola, nel maggio-giugno 1910 il presidente del Consiglio Luzzatti, di fronte alle 1.200 petizioni per il mantenimento della scuola elementare ai comuni, respinse l'accusa che il disegno fosse contrario alla libertà di coscienza e a quella dei comuni. I liberali difesero il disegno di legge, mentre socialisti e repubblicani insistettero perché fosse data la prevalenza all'elemento governativo nei consigli scolastici proviciali e fosse reso effettivo il controllo statale sulle scuole private.

Il disegno di legge non diventerà legge dello stato che il 4 giugno 1911, e il suo testo era improntato ad una considerevole moderazione. Come regola, i capoluoghi di provincia e di circondario conservavano la scuola primaria comunale, ma i capoluoghi di circondario potevano rinunciare a questa conservazione; negli altri comuni, la scuola primaria sarebbe stata amministrata dal consiglio scolastico provinciale, mentre i comuni potevano peraltro essere autorizzati a conservare l'amministrazione delle loro scuole, purché dessero garanzie di essere in grado di tenerla e purché il censimento del 1911 registrasse nei comuni suddetti una percentuale di analfabeti inferiore al 25% della popolazione dai sei anni in su. L'amministrazione scolastica provinciale per l'istruzione elementare era costituita dal consiglio scolastico e dalla deputazione. Il consiglio era di quindici membri, in parte elementi governativi, ma la maggioranza era nominata da insegnanti e direttori nel proprio ambito e dai consigli comunali.

La reazione dei cattolici è fin da subito molto dura: in base al principio di sussidiarietà, occorreva rispettare i diritti e le prerogative delle famiglie e dei comuni, cellule di base del tessuto sociale e quindi dello stato. Lo stato non poteva sostituirsi alle componenti più elementari e primitive della società: le famiglie, e gli enti comunali in quanto comunità di famiglie, erano soggetti di diritti propri ed inalienabili.

Ma al di là di questi nobili e difficilmente discutibili motivi, esistevano anche delle ragioni più concrete che muovevano l'opposizione cattolica al progetto di legge. Lo stato alla cui responsabilità l'istruzione elementare sarebbe dovuta sottostare, era uno stato laico e liberale, col quale la Santa Sede era ancora ufficialmente in conflitto, e che avrebbe applicato alla scuola, rispetto alla religione, criteri di rigida neutralità. Se poi si conta che, nelle sue frange più anticlericali, la classe politica vedeva nella politica di separazione francese un esempio da seguire, si può facilmente capire che pericolo i cattolici vedessero in questa eventualità. Una scuola statale avrebbe potuto conservare

l'insegnamento religioso solo se i cattolici avessero potuto raccogliere attorno alle loro richieste una maggioranza parlamentare in grado di modificare la legge; ma, in un periodo in cui il *non expedit*, per quanto allentato, era ancora vigente, e in cui un partito cattolico era una possibilità ancora al di là da venire, la scuola elementare statale sarebbe stata sicuramente una scuola laica. Nelle elezioni amministrative invece il *non expedit* non aveva mai avuto valore; si capisce allora come i cattolici avessero, nei confronti delle amministrazioni comunali, margini di manovra molto più estesi.

La scuola statale liberale era inoltre fortemente condizionata dall'orientamento positivista e scientista delle università, che veniva poi trasmesso capillarmente alle masse popolari attraverso i professori e i maestri: da qui il continuo lamento dei cattolici sul "pauroso declino morale" delle scuole.

L'*Amico del Popolo* mette in guardia contro il pericolo già a partire dal primo numero del 1910[609].

> Dunque l'on. Daneo, massone attivo nonchè ministro – naturalmente! – della pubblica istruzione, promette di «preparare», cominciando dai piccoli centri, la avvocazione della scuola primaria allo Stato.
>
> Galantuomini, all'erta!
>
> Lo Stato tenga il monopolio dei tabacchi, se gli piace e ci trova il suo tornaconto; ma non osi ipotecare le anime dei bambini, che non sono dello Stato, ma dei genitori.
>
> Il monopolio dell'insegnamento primario è un'infamia; non lo vogliamo! Onorevole, ci pensi bene prima di muoversi a questo attentato ai diritti di un popolo. La loggia non deve governare l'Italia. Guai a chi viola la giustizia, guai…

L'Unione Popolare naturalmente si mobilita subito con conferenze, fogli volanti e pubblicazioni varie[610]. Lo spauracchio è sempre costituito dalla scuola laica alla francese, che, con i suoi libri di testo anticattolici, «non ha altro scopo che quello di fare dei suoi scolari dei liberi pensatori»[611].

A Daneo, ministro della Pubblica Istruzione del gabinetto Sonnino, succede Giovanni Credaro, ministro col nuovo premier, Luigi Luzzatti[612]. Credaro diventerà un bersaglio polemico costante per il giornale. Ecco la sua prima apparizione sulle righe de *L'Amico del Popolo*[613].

> Sabato ultimo scorso s'inaugurò a Venezia la nona esposizione d'arte[614]. Fra i vari personaggi illustri che vi doveano partecipare, era vivamente atteso il Ministro della Pubblica Istruzione On. Credaro, perchè fra i discorsi di questi illustri uomini, il suo avrebbe destato maggiormente la curiosità del pubblico di Venezia e fuori di Venezia.
>
> E l'aspettativa bisogna confessarlo a onor del vero, stavolta rimase delusa. Chi difatti si sarebbe mai pensato che il neo ministro volesse in questa bella occasione fare uno sfoggio della sua scienza archeologica cristiana, dimostrando colla massima disinvoltura che non è già colla purezza della

---

[609] *Dunque…*, AdP II/1, 2 gennaio 1910.

[610] Il giornale, in un trafiletto dal titolo *Un opuscolo d'oro* (AdP II/1, 2 gennaio 1910), segnala gli atti della conferenza del prof. avv. A. Boggiano, docente all'Università di Genova e presidente interinale dell'Unione Popolare, dal titolo *La libertà dell'insegnamento*, tenuta al congresso magistrale di Como. Conclude il giornale: «l'agitazione per il raggiungimento de' nostri ideali rispetto alla scuola in tutti i suoi gradi, deve cominciare da parte nostra lo studio della questione gravissima».
Altro trafiletto da segnalare quello del numero del 6 marzo 1910 (AdP II/10) dal titolo *Politica sporca. Anche le bestie lo sanno*, tratto da un foglio volante dell'Unione Popolare. «Gli anticristiani dicono che i figli non sono del padre e della madre; dicono che i bambini appartengono allo Stato e che i genitori non ci hanno nulla a che vedere. Dicono così, ma non ci credono nemmeno loro: lo dicono perchè gli fa comodo per la loro *politica sporca*. Tutti sanno che i figli appartengono *per diritto di natura* ai genitori. Lo sanno anche le bestie! [...] Ci vuol proprio la faccia sporca e il cuore indurito dei massoni, dei socialisti e simile compagnia *che vogliono empire il mondo di figli di nessuno* per venirci a dire sul viso simili vergogne!».

[611] *Abbasso la scuola laica!*, AdP II/2, 9 gennaio 1910. L'articolo conclude, riportando le parole di papa Leone XIII: «La scuola neutra è contraria alla fede, ai buoni costumi e al bene sociale».

[612] Giovanni Credaro.....

[613] AdP II/18, 1 maggio 1910.

[614] Altro non si tratta che l'antesignana dell'attuale "Biennale".

dottrina, colla forza dell'amore, col sangue dei martiri ecc. che il Cristianesimo ha conquistato il mondo, bensì con *l'arte*, con la *suggestione della musica* e *della bellezza estetica!* Avete capito??

Ah! davvero che c'è da batter le mani a un articoletto che uno dei nostri giornali in questi giorni scriveva sopra questo bel trovato del Ministro! Eccone poche righe:

«No, no; il Cristianesimo fu arte, anzi fu musica, nient'altro; un suono di banda con molto tuonare di gran cassa che attraversò il mondo come la Reale attraversa le vie di Roma per i cambi di guardia al Quirinale.

Il Ministro dell'Istruzione ha allo studio un progetto di legge per dotare tutti gli scolaretti delle classi elementari di un'ocarina; servirà invece del catechismo per la loro educazione e per la loro formazione morale; agli studenti di liceo si darà il trombone; e quelli dell'università qualcosa di più perfetto: una "pianeta"[615]».

La mobilitazione del laicato cattolico italiano contro il progetto per la statalizzazione della scuola elementare fu molto vasta, e in questo larga parte ebbe l'Unione Popolare, con la sua azione capillare di propaganda[616] nelle parrocchie:

La massoneria, che ha sempre fatto ogni sforzo per impadronirsi della scuola elementare e farsene uno strumento di guerra contro la religione, sta, tra le altre cose, preparando per il corrente Febbraio una grande cagnara *pro schola laica*.

È necessario che i cattolici d'Italia rispondano per le rime!

A tale scopo l'*Unione Popolare*, oltre ad una nuova edizione del foglio volante su *Giordano Bruno* e ad un bel manifesto-murale, ha pronto il foglio volante (29°) del febbraio, interamente dedicato alla *questione scolastica*.

Occhio alle scuole! è il titolo di questo foglietto, che è riuscito ancora più popolare, ancora più sminuzzato, più brillante degli altri passati.

Perchè la contro-campagna riesca efficace, è indispensabile che tale foglietto sia largamente diffuso in ogni parrocchia d'Italia, Avviso a chi tocca! […]

Merita una citazione anche l'articolo *Un socialista contro l'avvocazione della scuola elementare allo stato*, dove il giornale riporta la posizione personale di un esponente storico della cultura del tempo, Gaetano Salvemini[617].

Il prof. Salvemini pubblica nell'*Avanti!* un lungo articolo di ben quattro colonne contro l'avvocazione [*sic*] della Scuola elementare allo Stato, avocazione che dai partiti popolari[618] è ritenuta il tocca-sana della gran questione. Il prof. Salvemini dice che la causa fondamentale dello scarso rendimento della scuola elementare è l'assoluta impossibilità in cui si trovano i Comuni meridionali, di sostenere solo con le loro forze gli oneri per essi insopportabili dell'istruzione pubblica.

È necessario dunque – dice il prof. Salvemini – che lo Stato contribuisca in proporzioni maggiori alle spese per la scuola elementare. Ma questa riforma finanziaria nulla ha a che vedere con l'avocazione della scuola elementare allo Stato, cioè alla Minerva[619], cioè ai commendatori della medesima.

All'esempio della Francia che con la scuola allo Stato ha in quarant'anni debellato l'analfabetismo, noi possiamo contrapporre l'esempio dell'Inghilterra, della Svizzera e della Germania in cui l'analfabetismo è quasi del tutto sparito senza la scuola di Stato.

Abbagliare le classi lavoratrici con la parola Stato, facendo credere nell'esistenza di un rimedio rapido, esistente nel taschino del gilet dei commendatori Minervini, è opera di demagogia ingannatrice. Il solo effetto immediato e sicuro dell'avvocazione sarà che il ministro dell'istruzione dovrà allargare gli organici per la quinta volta in dieci anni, con relativa promozione di tutti gli impiegati, e avrà una maggior copia di nomine, di trasferimenti, di favori da distribuire ai deputati.»

---

[615] Il termine è un refuso; nel numero successivo (II/19) il giornale corregge: "pianola".

[616] *Occhio alle scuole!*, AdP II/8 20 febbraio 1910.

[617] AdP II/8, 20 febbraio 1910.

[618] Cioè dal cosiddetto "blocco popolare" formato da repubblicani, socialisti e radicali. Ovviamente nulla ha a che vedere con il PPI di don Sturzo, nato nove anni e una guerra mondiale dopo.

[619] La Massoneria.

La riforma scolastica elementare come uno dei pasticci del malaffare parlamentare ed elettorale a cui avevano abituato i governi liberali insomma. L'*Amico del Popolo* vuole far vedere così come anche dall'altra parte della barricata le menti più lucide e disinteressate critichino il progetto di legge, dimostrando come questo sia deprecabile non solo e non tanto perché vada contro gli interessi dei cattolici, ma piuttosto perché va contro oggettivamente al buon governo in una materia così fondamentale e delicata come quella scolastica. La scuola elementare statale era comunque un tentativo, come ammette l'articolo, di sanare le gravi inadempienze di molti comuni, specie meridionali, ai loro obblighi nei riguardi della scuola; ciò non toglie, vuol concludere il giornale, che esso sia un falso rimedio, e all'onnipresente esempio francese vuole contrapporre altri esempi esteri a questo contrari. Ma rimane sempre sotto l'ossatura, anche questa onnipresente, del ragionamento cattolico, cioè l'equazione scuola di stato uguale scuola massonica, che è uguale a scuola scristianizzata, anzi anti-cristiana.

La delinquenza minorile come problema scolastico.

Il problema della delinquenza minorile era allora abbastanza sentito. Il giornale individua a più riprese la causa di questa piaga sociale nella mancanza di un'educazione religiosa nelle scuole. Così scrive l'autore dell'articolo *Perchè tanti delinquenti minorenni?*[620]:

> Quasi tutti i Procuratori delle Corti d'appello nei loro recenti discorsi inaugurali hanno commentato le sconfortanti statistiche sulla delinquenza dei minorenni, che nella sola Italia nel 1909 salirono ad oltre 47,000! Le cause?… Ne assegnano molte i criminalisti, come la miseria, l'alcoolismo, lo spostamento, l'ereditarietà: ma queste non sono che radici materiali o naturali del male.
>
> Bisogna cercare in primo luogo i germi morali.
>
> Più che la miseria e l'atavismo, pervertono l'anima giovanile la mancanza di una vera educazione religiosa, l'indirizzo in famiglia sbagliato o perverso, e l'immoralità dilagante che ormai corrompe anche il sacro ambiente domestico. Che può fare la Chiesa quando non è coadiuvata dalla famiglia, dalla scuola e dalla società? Quando anzi da questi tre luoghi parte il vento infuocato del deserto che inaridisce appena germogliati i germi di virtù che essa avea seminato in quei teneri cuori? In famiglia è la bestemmia, il turpiloquio, il mal costume che guasta il fanciullo ancor piccino. Dalla scuola la Chiesa è scacciata come un lebbroso, e però [perciò] ivi la religione e la morale vera sono parole sconosciute, quando anzi non s'insegni al fanciullo a ridere su di esse. La società col suo libertinaggio senza freno completa poi l'assassinio di queste anime inesperte. Dappertutto opuscoli osceni, giornali dalle vignette pornografiche, cinematografi e teatri di simil genere, canzonacce luride, perverse compagnie tirano i fanciulli ai vizi, all'odio, a deridere ed insultare tutto e tutti. Ecco come si preparano i piccoli malviventi, i barabba imberbi, i delinquenti di domani.

L'articolo parte da un dato di fatto: le statistiche e i commenti delle prolusioni all'apertura dell'anno giudiziario. Quali le cause? L'autore giudica totalmente insufficienti quelle date dalla criminologia positivistica a lui contemporanea: le cause alla radice non sono sociali, ma morali, in accordo alla visione cristiana secondo cui la radice del male sta sempre nel peccato. Il male avanza perché avanza il vizio, e il vizio è dappertutto perché la società, scristianizzandosi, respinge l'unico suo vero antidoto a questo, e cioè la religione, senza la quale non vi può essere vera morale. Il vero problema sta quindi nella deriva morale conseguente all'abbandono della Chiesa da parte della società. Rimane però sempre un discorso interrotto a metà: perché la società si va scristianizzando? Gli autori cattolici del tempo non riescono a darsi una risposta che non sia quella della superbia umana. Ineccepibili da un punto di vista teologico, questi ragionamenti vengono meno da un punto di vista concreto, perché non considerano nel loro giusto valore, proprio perché considerate superficiali, le questioni legate alla trasformazione della società. Non trovando nel cattolicesimo, così come si era venuto storicamente determinando nel corso dell'Ottocento, una risposta ai propri problemi e una

[620] AdP II/5, 30 gennaio 1910.

direzione ideale al proprio sviluppo, la nuova società industriale e borghese tendeva a vedere nella Chiesa un relitto del passato.

Tornando alla scuola, *L'Amico del Popolo* non perde occasione di stigmatizzare la decadenza dell'educazione scolastica dovuta all'abbandono dell'istruzione religiosa[621]. Una delle conseguenze prime e più gravi di questo abbandono è il venir meno del rispetto dell'autorità:

> È la volta degli alunni di una Scuola elementare *inferiore* della nostra Provincia, i quali vorrebbero scuotere il giogo… della disciplina e dell'autorità dell'insegnante. E fin qui nulla di strano. Lo sciopero è di moda. Non venne cioè ammesso anche dal Congresso Magistrale di Venezia dello scorso Settembre?… Se anche i maestri l'accettano…
>
> Degno di nota però è quanto segue.
>
> L'insegnante crede suo dovere far chiamare al Municipio i genitori dei piccoli… ribelli, ed essi, intervenuti alla chiamata, da eccellenti educatori, in omaggio forse al principio che ogni autorità è tirannia e che l'obbedienza è viltà, spalleggiano l'agire dei rispettivi rampolli, i quali imparano così che non sono schiavi di quell'impiegato che, più o meno all'altezza dell'arduo suo apostolato, riceve il salario per sgridare e castigare i figli degli altri, e rientrano nell'aula scolastica con un bel sorriso di trionfo sulle labbra. E le severe dottrine del Pestalozzi, del Rousseau, del Vittorino?…
>
> I tempi presenti reclamano altri principi di educazione, e questi ci vengono insegnati da quei tali bravi genitori!… O educatori, che adoprate il rigore allor che i vostri alunni non adempiono i loro doveri, arrossite! La Scuola moderno-laica vuole la libertà assoluta di azione anche nel regno dei piccoli!

Al di là di come erano andate realmente le cose – pare strano al lettore disincantato che tutti i genitori abbiano preso le difese dei figli se non ci fosse stato un concreto motivo – ciò che interessa è notare come, per un clero esponente di una Chiesa cattolica che per l'intero corso dell'Ottocento aveva fatto dell'autorità e dell'obbedienza il fondamento di tutta un'ecclesiologia, le nuove prassi della pedagogia che allentavano la durissima disciplina scolastica ottocentesca erano poco meno di un anatema. La mancanza di una ferrea disciplina nella scuola, vista come conseguenza diretta della scuola "laica", era vista come il germe dell'affievolirsi del principio di autorità nella società, premessa questa del dilagare del socialismo. Interessante a questo proposito anche l'accenno allo sciopero come una "moda": l'articolista si pone in una prospettiva nettamente conservatrice e anche abbastanza misoneista.

Gli esempi del genere si trovano abbastanza spesso nel giornale in queste settimane[622]:

> A Palermo nel ginnasio Vittorio Emanuele un giovane sedicenne si presentava con minaccia dinanzi alla cattedra del professore colla pagella in mano, intimando che gli fosse cambiato in 7 un 6 che aveva in condotta, e in 6 un 5 in latino.
>
> Al rifiuto del professore, il giovinetto estraeva una rivoltella, e sparò ferendolo all'adome [*sic*], poi subito la rivolse contro se stesso e si trapassò il cuore.
>
> Il povero professore fu portato subito all'ospedale, tra il panico degli scolari esterrefatti, e quivi fu operato, ma dopo due giorni soccombette. A spese del Comune si fecero i funerali, che riuscirono imponenti. Si calcolano sessantamila persone: tutte le autorità civili e militari, i professori e i maestri e tutte le scuole con bandiere e centinaia di corone.

Merita di essere trascritto anche questo articolo[623]:

> Giovanni Sera, studente nell'Istituto tecnico di Macerata, essendo stato bocciato agli esami, aspettò il prof. Guido Ottoredo sulla porta di sua casa [*sic*], e mentre usciva gli assestò un potentissimo pugno. Il professore alzò il bastone per battergli la musica sulle spalle, ma le gambe del giovanetto furono più

[621] *Sciopero di… nuovo genere!*, AdP II/5, 30 gennaio 1910.
[622] *Altro segno dei tempi*, AdP II/22, 29 maggio 1910.
[623] *Non si vuol capirla!*, AdP II/31, 31 luglio 1910.

leste delle sue. - Chiarini Luigi, a 16 anni, allievo del Liceo Manzoni di Milano minacciò di morte il suo professore Filippo Chilloni, mostrando ai compagni la rivoltella che doveva fargli... le salve!

Pare che i ministri dell'Interno, della Guerra e della Pubblica Istruzione abbiano pronto il progetto per far accompagnare alla scuola ogni professore da quattro militi a cavallo.

Decade la disciplina! belava piangendo il «Corriere della Sera». Ma sono le lagrime del coccodrillo. Sì la disciplina decade non solo nella scuola, ma nella famiglia, nell'esercito, dappertutto. E la colpa è tutta di coloro, i quali ribellarono i popoli a Dio, alla Chiesa, al Papa, ad ogni autorità: e la colpa è dei liberali, non escluso il «Corriere della Sera». Ed il peggio si è che non si vuol riconoscersi rei, nè si ha voglia di ordinare: «Macchina indietro!».

Si può vedere da questi articoli piuttosto iperbolici - specie se visti con il senno di poi del secolo successivo: la vera carneficina sarebbe iniziata di lì a qualche anno, e non sarebbero stati i «giovinastri» a provocarla, anzi in essa ci persero in milioni la vita - come la Chiesa cattolica non solo rivendicasse il suo tradizionale spazio pubblico nell'educazione dei bambini e dei giovani, ma anche il proprio convincimento, maturato dopo la rivoluzione francese, di essere l'unica, vera e suprema garante dell'autorità sociale e della morale pubblica. Il tono è ancora quello dell'intransigentismo ottocentesco: qualche mese dopo il giornale dava notizia del discorso del presidente del Zentrum cattolico tedesco, l'onorevole Marx, il quale avrebbe voluto la scuola confessionale «come il miglior presidio della pace confessionale e la più solida difesa del trono e dell'altare»[624].

Per i socialisti dello «Avvenire» simili richiami alla gerarchia sociale dovevano essere dei veri inviti a nozze, tanto che «L'Amico del Popolo» si trovò a dover rispondere alle ovvie frecciate - peraltro gratuite - degli avversari[625]:

A coloro che non si stancano di ripetere continuamente la calunnia che la Chiesa è nemica dell'istruzione popolare e fautrice d'oscurantismo, dedichiamo l'articolo seguente, desunto dal libro «Ristorazione» del prof. G. Losio di Brescia, direttore per la parte didattica, della «Scuola italiana moderna» ottima rivista scolastica che raccomandiamo caldamente a tutti i maestri cristiani.

Le associazioni cattoliche legate al mondo della scuola.

Dopo l'approvazione della legge Credaro, che oggettivamente limitava la capacità dei comuni diretti da amministrazioni cattoliche di disporre l'insegnamento della religione nelle proprie scuole, le convinzioni, cattoliche o meno, dei singoli maestri e maestre aumentavano ancor più di importanza: anche se all'interno di una scuola laica, un insegnante cattolico avrebbe comunque portato un minimo di istruzione religiosa, o almeno non avrebbe propagato insegnamenti dannosi per la fede. Ecco perciò che assumeva ora un ruolo di rispetto l'associazione cattolica che, com'è comprensibile, più di ogni altra si trovava a contatto con il mondo della scuola: la «Niccolò Tommaseo», ossia l'associazione dei maestri cattolici[626]. «L'Amico del Popolo» iniziò così a porre l'attenzione dei propri lettori sull'associazione dei maestri cattolici, invitando gli interessati ad entrare a farne parte. La «Niccolò Tommaseo» era stata costituita «per la difesa degli interessi morali ed economici degli insegnanti primari, e per l'incremento della istruzione e della educazione popolare sulla base dei principi cristiani».

Le condizioni precarie dei maestri elementari dal punto di vista economico e professionale era un problema che aveva anche risvolti sociali abbastanza evidenti. Il ceto magistrale elementare era una specie di proletariato intellettuale formato soprattutto da piccolo-borghesi frustrati, che dettero molto ai movimenti politici estremi, sia di sinistra che di destra: un nome tra tutti, quello di Benito Mussolini. Intellettuale piccolo-borghese, il maestro elementare viveva appunto con frustrazione la

[624] *Una voce autorevole*, AdP II/45, 6 novembre 1910.
[625] *La Chiesa e l'istruzione popolare*, AdP II/33, 14 agosto 1910.
[626] Niccolò Tommaseo.....

contraddizione tra l'altezza morale della sua missione pedagogica e la precarietà delle proprie condizioni materiali.

A proposito della «Niccolò Tommaseo» il giornale fa scrivere un maestro cattolico appartenente all'associazione, che si firma sotto lo pseudonimo di «Bucaneve»[627].

> I maestri elementari d'Italia, trovandosi in uno stato deplorevole di fronte alle continue esigenze della vita, sentirono il bisogno urgente di organizzarsi.
>
> Sorse così l'*Unione Magistrale Nazionale* allo scopo di lavorare a favore della scuola e dei maestri. Ed a questa società aderirono quasi tutti gli educatori italiani, di ogni idea religiosa e politica. Ma per mantenere la pace e la tranquillità era stato apporvato il patto della «neutralità statutaria» (articolo 31 statuto) e tutti i maestri pensavano ad un'era felice in cui potessero godere delle ricompense morali e materiali delle quali avevano tanto bisogno.
>
> Però la concordia non durò a lungo, perchè i nemici giurati della religione e dell'ordine andarono cervando i moventi propizi per tirare alla loro causa l'Associazione e rendersene arbitri dei destini.
>
> Al Congresso di Perugia venne presentata la relazione Di-Robbio [*sic*] per cui si veniva a dare un indirizzo democratico e socialista alla Unione Magistrale in opposizione all'articolo 31 dello statuto. E molti appoggiarono questa proposta, mentre invece l'on. Credaro, disgustato per questo agire contrario al sentimento dei maestri... veramente maestri che, in buon numero esrano iscritti nell'Unione, non volle più accettare la carica di Presidente.
>
> Dopo vi fu il Congresso di Cagliari e qui si fece la proposta che tutte le sezioni della Unione Magistrale Nazionale aderiscano alle Camere del lavoro ed ai Segretariati di resistenza, e poi nel Congresso di Milano del 1906 alla presenza dei capi del socialismo e della massoneria si ebbe il coraggio di mandare un'evviva all'anarchico Francisco Ferrer fondatore della scuola rivoluzionaria di Barcellona, e si ebbe la sfrontatezza di chiamarlo «apostolo infaticabile di redenzione umana».
>
> E in questo congresso l'on. Cabrini parlò della necessità di una scuola positivistica col bandire da essa ogni idea religiosa.
>
> Dopo questi ed altri fatti simili che dimostravano chiaramente la piega assunta dalla Unione Magistrale ed il suo odio contro ciò che agli italiani è più sacro, si pensò di formare un'altra associazione, per i maestri cattolici, un'associazione tale che fosse capace di stare di fronte all'Unione Magistrale.
>
> E così nel 1906 sorse a Milano la «Niccolò Tommaseo» alla quale aderirono migliaia e migliaia di maestre e maestri consci del loro sublime ministero.

Il tono, secondo le consuetudini letterarie del tempo, diventa alquanto trionfalistico:

> Il primo congresso di questa nuova associazione di educatori fu tenuto in Mialno nei primi tre giorni di settembre 1907, ed il risultato fu superiore ad ogni aspettativa, ma a Venezia la Tommaseo doveva dimostrare tutta la sua grandezza.
>
> E di questo congresso (settembre 1908) tenuto nel teatro Rossini, vorrei parlare di più, ma lo spazio me lo vieta. Accenno però al discorso tenuto dall'On. Cameroni dove egli dice giustamente che «la Nicolò Tommaseo provvide alla dignità personale dell'educatore cristiano» e che «rappresenta anche di fronte ai padri di famiglia italiani, l'elevazione del prestigio della scuola».
>
> L'anno scorso poi fu tenuto un altro congresso a Como dove si nominò a presidente un maestro delle scuole di Torino: Felice Mattana, escludendo così ogni sospetto di voler far della politica.
>
> Un quarto congresso fu tenuto poche settimane fa per la seconda volta in Milano.
>
> Moltissime furono le adesioni, ricorderemo quelle dell'Em. Cardinale Ferrari, del tenente generale Barbieri comandante il primo corpo d'armata, del senatore Gavazzi, del prof. Bettazzi e di don Antonio [Tommaseo]. Vi si discussero i principali problemi della scuola votando anche contro la provincializzazione della stessa.

[627] *Ai maestri elementari. La "Nicolò Tommaseo"*, AdP II/29, 17 luglio 1910. Nel numero successivo (II/30, 24 luglio 1910), il giornale, quasi a voler fare *pendant* coi «giovinastri anticlericali» prodotti dalle scuole francesi, rivela che il «bell'articolo sulla N. Tommaseo» era «dovuto alla penna d'un ottimo giovane, amico nostro, che sarà presto uno tra gli educatori cristiani d'Italia. Egli, e con lui un altro bravo studente della nostra provincia, altri articoli ci hanno promessi, e noi saremo ben lieti di aprire le colonne del nostro modesto giornaletto a questa "gioventù nuova", da cui tanto bene aspetta la religione e la patria».

In fine parlò fra tanti applausi l'onorevole Coris, il simpatico e sempre carissimo deputato di Isola della Scala.»

Egli incominciò leggendo le adesioni di sessanta deputati e finì coll'augurio che l'educatore «stia lontano più che è possibile dalla politica e non faccia che la politica della scuola, scevra da settarismi, da partigianerie, da influenze deleterie e dannose».

[…]

La fine non poteva che essere una trionfale esortazione, basato sul motto che più di ogni altro sembrava allettare i cattolici di inizio secolo, *Religione e Patria*:

Questa per sommi capi la storia della Nicolò Tommaseo, di quella società magistrale «che non conobbe fanciullezza, ma che nacque gigante», di quella società che si occupa tanto di noi maestri e dei nostri bisogni morali e materiali.

Ora essa si rafforza sempre più e va avanti intrepida alla conquista dei suoi ideali veramente belli e buoni, e si spera che mediante la concordia e la pace tra i suoi membri, essa possa riuscire nel suo intento.

Prima di finire, un augurio:

Voi, o maestri cattolici, non mantenetevi in disparte in questi giorni di lavoro febbrile, non state colle mani in mano ad aspettare il frutto delle fatiche altrui, no; sarebbe una viltà,

Se volete invece cooperare coi vostri colleghi per la rigenerazione della classe magistrale, ascrivetevi tutti alla «Nicolò Tommaseo», a quella società che parta impresso nella sua bandiera il motto: *Religione e Patria*, e solo in questo modo compirete il vostro dovere e farete un'opera degna.

Avanti dunque!... ce lo impone la nostra coscienza di educatori cristiani e... di patriotti!

Anche la «Niccolò Tommaseo» ebbe comunque le sue vicissitudini: l'on. Bandini dovette dimettersi dalla presidenza dell'associazione per essersi pronunciato a favore dell'affidamento della scuola primaria alle province, primo temuto passo verso lo «statalismo»[628].

Nell'aprile 1912 si ebbe il carteggio tra la principessa Cristina Giustiniani-Bandini, la vulcanica presidentessa dell'Unione fra le donne cattoliche d'Italia, e il ministro Credaro sull'insegnamento della religione nelle scuole.

Nell'estate del 1910 i cattolici tentarono, con un astuto gioco parlamentare, di stralciare dal progetto di legge la parte che si riferiva al miglioramento delle condizioni economiche dei maestri, che era in effetti la parte che più interessava a questi ultimi, dalla parte che riguardava la riforma vera e propria. Contando anche sul lungo periodo di vacanza che deputati e senatori si sarebbero presi (nientemeno che da luglio a novembre), i cattolici speravano che la discussione sul testo della riforma venisse rimandato «a tempo migliore»[629], ossia in parole povere che la cosa venisse tirata per le lunghe, e che magari si esaurisse da sola, dato che l'ordinamento comunale vigente ai cattolici andava bene.

Ad Ivrea, nel settembre 1910, ebbe luogo il V Congresso della «Niccolò Tommaseo», che deliberò due punti riguardo alla nuova legge Credaro[630]:

il voto per lo stralcio di quella parte del progetto che si riferisce al miglioramento economico della classe magistrale, la quale domanda immediata applicazione; ed il voto che si traduca in testo espresso di legge la promessa fatta dal ministro alla Camera che quanto all'insegnamento religioso, nulla è mutato delle leggi precedenti.

La ricerca di tutti gli spazi possibili lasciati aperti dalla nuova legge, grazie agli emendamenti accolti, sembrava poter dare qualche frutto: in particolare, i comuni dell'alta Italia avrebbero in mag-

[628] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, p. 74.
[629] *Vacanze parlamentari*, AdP II/29, 17 luglio 1910.
[630] AdP II/41, 9 ottobre 1910.

gioranza potuto conservare la direzione delle proprie scuole, essendo consentito ai comuni in cui la percentuale degli analfabeti non superasse il 25%, di essere esenti dalla subordinazione al consiglio provinciale scolastico. Questo 25% infatti non sarebbe stato calcolato sui dati disponibili dal censimento del 1901, ma sui nuovi dati che sarebbero stati forniti dal censimento del 1911, e il giornale si dimostrava speranzoso che le nuove percentuali avrebbero potuto far rientrare anche i comuni del Veneto entro la soglia fatidica[631]. Secondo i dati riportati da «L'Amico del Popolo» e risalenti al 1901, Torino aveva il 13,25% di analfabeti, Milano il 19,49%, Genova al 26,89%; in Veneto, Verona aveva il 31% di analfabeti, Treviso il 33,79%, Udine addirittura il 34,54%, più di un terzo. Belluno si attestava invece ad un tutto sommato lusinghiero 25,07%, proprio lì lì sul confine tracciato dalla legge. Siccome - sosteneva il giornale - si calcolava che in dieci anni il numero degli analfabeti sarebbe diminuito del dieci per cento rispetto al totale della popolazione, il giornale auspicava che praticamente tutti i comuni dell'alta Italia nel 1911 avrebbero potuto conservare la propria autonomia in tema di scuola elementare, pur beneficiando delle agevolazioni finanziarie previste dalla legge.

E nonostante tutte le loro paure per l'ordine pubblico, i cattolici non disdegnavano le agitazioni di piazza quando si trattava delle proprie rivendicazioni, come successe a Mestre il 4 novembre 1910, quando, pungolate dal focoso arciprete di San Lorenzo, «due centinaia di madri d'ogni classe e condizione, dopo aver ascoltato la messa insieme coi loro figlioletti, invece di condurli alla scuola, si raccolsero nella piazza, davanti al municipio dove fecero una dimostrazione ostile contro l'amministrazione comunale popolaresca», facendo accorrere guardie municipali e carabinieri[632].

In quegli anni ci furono centinaia di petizioni e di proteste di famiglie e di amministrazioni cattoliche a favore dell'istruzione religiosa nelle scuole. La «Commissione consultiva» del ministero della P.I. (la «Minerva»), aveva ribadito che l'insegnamento religioso doveva essere impartito fuori dell'orario stabilito per l'insegnamento delle materie obbligatorie.

Il «Caso di Venezia» fu citato anche da «L'Amico del Popolo» (agosto 1911)[633]. il ministro Daneo aveva cassato una deliberazione del consiglio comunale di Venezia ribadendo il principio che l'insegnamento religioso doveva essere impartito in ore estranee all'orario normale delle lezioni. Con decisione in data 10 giugno 1910 la IV sezione del Consiglio di Stato aveva accolto la domanda con la quale il comune di Venezia chiedeva che fosse sospesa l'esecuzione del decreto ministeriale che annullava la deliberazione del consiglio provinciale scolastico concedente l'insegnamento religioso nelle scuole comunali durante l'orario normale. La circolare sulla religione fuori dell'orario normale delle lezioni, considerata illegale dai cattolici, era dell'8 marzo 1910, quando era ministro della P.I. Daneo; Credaro entrò in carica il 1° aprile 1910. Contro Credaro vi erano anche larghi settori del moderatismo liberale che cercavano, al di là delle ideologie anticlericali, un compromesso coi cattolici in funzione antisocialista.

I dibattiti sulla laicità dell'insegnamento e sull'annosa questione del passaggio della scuola primaria dai comuni allo stato, il che andava contro due principi cardine della politica dei cattolici, la confessionalità dell'insegnamento pubblico e il principio di sussidiarietà degli enti locali nei confronti dello stato.

La legge Credaro divenne presto un bersaglio per «L'Amico del Popolo». La cosa era talmente sentita che fu l'argomento di una serie di editoriali firmati dal direttore del giornale, don Emilio Palatini (Ae.P.), a partire dal giugno 1910[634].

---

[631] *La legge sulla riforma della Scuola elementare ed i Comuni dell'alta Italia*, AdP II/31, 31 luglio 1910.
[632] *La maggior protesta di duecento madri cattoliche*, AdP II/46, 13 novembre 1910.
[633] *La vittoria del comune di Venezia*, AdP II/26, 26 giugno 1910.
[634] *I problemi della scuola*, AdP II/23, 5 giugno 1910.

Il progetto Credaro per la riforma della scuola elementare. La riforma scolastica è ormai diventata il problema più urgente della nostra vita nazionale. La scuola elementare è tormentata da due gravissime piaghe, l'analfabetismo, in cui l'Italia è tra le nazioni civili che godono un ben triste primato, e le condizioni miserrime della benemerita classe magistrale. Per rimediare a queste due piaghe che toccano i più vitali interessi della nazione un progetto di legge è oramai stato preparato per opera dell'ex ministro on. Daneo e dell'attuale ministro della P.I. on. Credaro. Il progetto, che verrà tra breve presentato alla Camera per la discussione, si basa su questi due capisaldi: l'avocazione della scuola dai comuni (eccettuati i comuni capoluoghi di provincia o distretto) al consiglio provinciale scolastico, ed il miglioramento alle condizioni economiche dei maestri, il cui stipendio viene elevato di due o trecento lire.

Una doverosa dichiarazione. Non vogliamo essere fraintesi. Ogni proposta diretta a migliorare le condizioni del valoroso esercito degli insegnanti incontrerà in noi il più valido appoggio per una pronta ed efficace attuazione. Troppo finora questa benemerita classe è stata trascurata. Quello però a cui noi ci opponiamo e ci opponiamo con tutte le forze è che questo sia concesso in danno dei sacri diritti che i genitori hanno sull'educazione dei loro figli, in danno dell'autonomia comunale, di cui siamo propugnatori convinti, in danno dell'istruzione religiosa, cui ha diritto un popolo cattolico come il nostro.

Dove si mira. A questo infatti si mira col famoso progetto Credaro. Esso in sostanza dice ai maestri: Noi vi diamo un po' più di apannaggio [*sic*], ma voi rinnegate le libertà popolari del comune, e col comune rinnegate il primo nucleo della vita nazionale dopo la famiglia: di più dovete rinnegare l'insegnamento religioso, rinnegare Dio ed il fondamento d'ogni dovere. Che a questo si miri nessuno può più dubitare dopo il famoso discorso Credaro, all'apertura dell'esposizione di Belle Arti di Venezia, discorso, quanto privo d'ogni cultura storica, altrettanto pieno d'odio verso la religione la quale nell'ufficio di educare i popoli, così dice lui, deve essere sostituita dall'arte. Basta del resto ricordare le discussioni e le dichiarazioni fatte nel recente congresso della settaria e massonica Unione Magistrale Nazionale; congresso in cui si diedero la posta tutti gli elementi avversi all'ordine, massoni, socialisti, repubblicani, che però ebbe l'onore di udir la parola del presidente del ministero in un regno monarchico!

Pro aris et focis. L'Unione Popolare ha stabilito di iniziare un'attiva campagna contro il progetto Credaro che mira, per vari gradi, alla statizzazione della Scuola ed al suo asservimento alla massoneria imperante nella Minerva.

Noi plaudiamo di cuore a questa nobile e coraggiosa iniziativa, nè vorremmo essere gli ultimi a portare il nostro contributo alla campagna contro il nefasto progetto massonico, accolto con tanto plauso dalla sovversiva Unione Magistrale N. che lo reputa – non a torto – un passo decisivo verso la completa scristianizzazione della scuola.

Siamo sicuri che la campagna troverà valido appoggio nei veri educatori del popolo che non saranno disposti a subordinare alle loro esigenze materiali della vita il geloso deposito delle idealità più sacre, troverà appoggio in quanti, veramente democratici, propugnano i diritti dei padri di famiglia e le libertà comunali, infine in tutti i genitori che tremano al pensiero delle rovine che la scuola laica, cioè anticristiana, rovescierebbe sulla famiglia e sulla nazione.

Concludendo. Dopo quanto abbiamo detto in principio, nessuno ardirà accusarci di esser contrari al miglioramento economico della benemerita classe magistrale. Osserviamo però che questi miglioramenti si possono egualmente e meglio ottenere senza alcun sacrificio di idealità sacre, senza alcun pregiudizio delle libertà comunali e della libertà di coscienza.

Ultimamente leggemmo sui giornali (*Momento*) che in seno alla stessa commissione parlamentare, incaricata di esaminare il progetto, è sorto grave dissidio; anzi alcuno ha perfino proposto di conservare la sola parte economica del progetto, mandando al diavolo il resto.

Noi ci auguriamo che il buon senso e la giustizia finiscano col trionfare pienamente, risparmiando così all'Italia la lotta religiosa, la vergogna della scuola laica, uso Francia, e le rovine ch'essa porterebbe con sè[635].

---

[635] In grassetto, in calce all'articolo, era riportata una frase di George Washington: «La esperienza e la ragione c'insegnano che la morale d'un popolo non può mantenersi senza il principio religioso».

Bisogna puntualizzare che la «libertà di coscienza» è qui intesa nel senso tradizionale di libertà di professare la fede cattolica di fronte a un potere politico ad essa ostile, la libertà di coscienza rivendicata dai martiri cristiani di fronte allo stato pagano; non era la libertà di coscienza in senso moderno, libertà questa che per molti anni ancora, almeno a livello teorico, sarà rigettata dal magistero ecclesiastico in quanto equiparava la verità all'errore.

Il pericolo rappresentato dal progetto di legge Credaro era tale da muovere anche la penna del Santo Padre, che nel giugno 1910 pubblicò un'enciclica in merito. Il giornale così commenta la nuova fatica di papa Sarto[636]:

> È stata pubblicata sabato una nuova enciclica del Santo Padre, scritta per l'occasione del centenario di S. Carlo Borromeo, il grande Arcivescovo di Milano. Nella stupenda lettera il Santo Padre, dopo aver parlato delle condizioni della Chiesa all'epoca di S. Carlo e della profonda influenza esercitata da questo Santo provvidenziale per la vera riforma cattolica, passa a toccare vari argomenti d'attualità, quali i pericoli che oggi minacciano la fede, l'istruzione religiosa e la scuola, l'azione cattolica, la lotta contro la Chiesa.
>
> Ecco come perla, ad esempio, dell'istruzione religiosa e della così detta «Scuola neutra»:
>
> «Di tale istruzione appare evidentemente la necessità sia da tutto l'andamento dei tempi e dei costumi moderni sia specialmente da quelle pubbliche scuole prive di ogni religione, ove si tiene quasi per sollazzo il deridere tutte le cose più sante e del pari sono aperte alla bestemmia e le labbra dei maestri e le orecchie dei discepoli. Parliamo di quella scuola che si chiama per somma ingiuria «neutra» o «laica», ma non è altro che tirannide di una setta tenebrosa, giogo di ipocrita libertà, come già denunciaste ad alta voce e intrepidamente, o venerabili fratelli, massime in quei paesi ove più sfrontatamente furono calpestati i diritti della religione e della famiglia, anzi sopraffatta la voce stessa della natura».

Niccolò Tommaseo era abbondantemente citato da «L'Amico del Popolo», con la sua frase «La scuola, se non è tempio, è tana».

Ecco come riporta il giornale[637]. Guarda caso, i congressi cattolici sono sempre «splendidamente riusciti», contrariamente a quelli avversari. Ci si tiene anche a far vedere l'adesione di una parte significativa della Camera dei deputati, quasi a voler sottintendere il carattere «settario» della riforma Credaro; e, una volta ancora, testimonia il *ralliement* dei cattolici all'Italia monarchica, con il richiamo alla classica triade «Dio, Patria, Famiglia».

> Dopo il congresso della sovversiva e massonica «Unione Magistrale Nazionale», nel quale si è applaudito alla scristianizzazione della Scuola, abbiamo avuto domenica a Milano il congresso dei maestri credenti, regimentati [*sic*] nelle file della «Nicolò Tommaseo». Il congresso ha avuto un esito splendido. Vi parteciparono gli onorevoli Cameroni, Baslini, Coris, e Longinotti, altri sessanta deputati mandarono la loro adesione. Esso è riuscito a dimostrare come sia possibile riunire in un sol culto l'amore della religione, della famiglia e della patria. Esso ha provato come i nostri insegnanti – degni educatori dei figli del popolo – se pure sentono il morso delle strettezze economiche e delle condizioni indecorose nelle quali si dibatte la scuola primaria, e con essa la classe magistrale, in Italia, ben più nobile e generoso sentono l'impulso delle alte e luminose idealità della educazione cristiana e dei sani principî d'una pedagogia veramente moralizzatrice ed efficacemente educatrice. Insomma il congresso è stato una solenne protesta contro il progetto laicizzatore del ministro Credaro.

Il giornale fa le sue considerazioni finali – su come l'associazione dei maestri cattolici trionfi ovunque, fuorché a Belluno:

> Qui pure auguriamo che la «Nicolò Tommaseo» continui il suo cammino trionfale [in nota: soltanto dall'ottobre scorso essa è aumentata di 2.000 nuovi associati]; dobbiamo anche ripetere le stesse melanconiche riflessioni? Perchè i maestri credenti non si organizzano anche qui oppure perchè continuano a far parte di una associazione asservita alla massoneria ed ai partiti sovversivi?

---

[636] *Cose di casa nostra. Una nuova enciclica del Santo Padre*, AdP II/23, 5 giugno 1910.
[637] *Il congresso della Niccolò Tommaseo*, AdP II/23, 5 giugno 1910.

Nonostante gli sforzi da parte del Vaticano per mantenere viva la «questione romana», in queste parole il *non expedit* di fatto non esiste più: nelle cose concrete l'associazionismo cattolico pare cercare di influire in modo nuovo sul "sistema", non più con la protesta intransigente, che si poneva in parallelo allo stato, ma creando una *lobby* cattolica che, attraverso l'appoggio "esterno" alla classe dirigente liberal-moderata, potesse influenzare le discussioni parlamentari (e quindi le leggi) in senso favorevole ai cattolici quando fossero toccati temi a loro particolarmente cari, come la scuola, il matrimonio, le istituzioni caritative, ecc.

Il nuovo fronte aperto dal disegno di legge Credaro non poteva non legarsi alla ormai tradizionale polemica contro il laicismo della repubblica francese. Don Emilio Palatini ne è un fervido alfiere in questo articolo di fondo, dal titolo *Scuola neutra? Vedete la Francia!*[638]. Le scuole pubbliche francesi non sono «veramente *neutrali* per legge», ma piuttosto «sono puramente e semplicemente *anticristiane*».

> In esse è stato abolito l'insegnamento religioso per sostituirvi la morale laica; da esse è stato escluso il Crocefisso e qualsiasi altro emblema religioso, anzi nelle scuole è perfino proibito di nominare il nome di Dio, ed i maestri obbligano gli scolari ad apprendere le lezioni in libri di morale e di storia condannati dalla Chiesa, poichè in essi l'empietà gareggia con la follia anticlericale. Nè di ciò è contento il governo bloccardo di Francia. Mentre da una parte si tenta di annientare gli ultimi resti della libertà d'insegnamento in danno dei cattolici, dall'altra si lavora a formare nelle scuole normali una generazione di maestri infatuati di ateismo e di socialismo. Ormai non resta altro alla nuova Francia che approvare il progetto di legge, già pronto, con cui si concede ai maestri la piena impunità nel violare la libertà di coscienza dei loro scolari, togliendo di mano ai genitori l'unico mezzo che loro ancora restava per salvare l'anima dei loro figliuoli, la protesta contro le arti infami di maestri venduti.

L'articolo termina con un proclama ai genitori cristiani:

> ***Genitori!***
> Eccovi la bella scuola *neutra*, che certa gente vorrebbe regalare all'Italia. A voi tocca ora alzare la vostra voce e dire a tutti coloro che vorrebbero strapparvi i figliuoli per darli in mano allo Stato, affinchè li allevi coi principî più sfacciatamente anticristiani. «I nostri figli sono *nostri*; e noi abbiamo *il diritto* ed *il dovere* di educarli o farli educare cristianamente, come siamo e vogliamo essere cristiani noi».
> […] Permetteranno i genitori italiani che sì lagrimevoli condizioni si avverino anche da noi? Mentre le nazioni protestanti mostrano di stimare sempre più il valore del sentimento religioso nella educazione, ed allargano sempre più la libertà d'insegnamento, l'Italia sola sarà condannata a scimieggiare [*sic*] il fanatismo anticristiano della Francia giacobina, per essere gettata nella stessa ignominia d'una tirannia senza nome e d'una irreparabile decadenza?
> Genitori italiani! A voi la risposta!

Riportando statische di sapore positivistico (erano quegli gli anni dell'esplosione della «sociologia», con nomi come Pareto, Durkheim, Michels, eccetera), il giornale voleva dimostrare "scientificamente" come la laicizzazione della scuola portava in modo inevitabile alla criminalità giovanile, e la Francia, col suo governo laico ed anticlericale, era la punta di lancia di questo movimento storico. L'Italia voleva anch'essa un simile avvenire?[639] Però questo sforzo di dimostrare "scientificamente" le proprie affermazioni con incontestabili dati di fatto, con gli scenari da "arancia meccanica" descritti con abbondante retorica da parte del giornale - e quel pizzico di autocompiacimento di chi dice «noi l'avevamo detto» - specie con il senno di poi suonano un po' strani, e hanno il sapore di un'apocalissi di maniera, secondo il buon vecchio espediente di tenere i fedeli lontano dal male terrorizzandoli.

---

[638] AdP II/24, 12 giugno 1910.
[639] *Gli effetti della scuola laica*, AdP II/30, 24 luglio 1910; *Gli effetti della scuola laica*, *id*.

Il secondo motivo di polemica contro la scuola elementare statale, dopo il diritto dei padri di famiglia ad educare cristianamente i figli, era la difesa dell'autonomia comunale di fronte allo stato. La ragione teorica di questa presa di posizione era il principio di sussidiarietà; la ragione pratica, ben più concreta, era che, mentre a livello politico i cattolici erano sostanzialmente una semplice massa di manovra elettorale ad uso dei liberalmoderati e in funzione antisocialista, a livello amministrativo erano massicciamente ed attivamente presenti, e perciò nei comuni il loro peso politico era decisamente maggiore, con un maggior potere di decisione su questioni che interessassero la presenza pubblica della Chiesa. Togliere spazi decisionali ai comuni significava togliere spazi decisionali alle amministrazioni comunali cattoliche, per affidarli ad uno stato centrale che comunque esse sentivano come laico ed ostile. Lo stesso si poteva dire se questi venivano affidati alle province, data la stretta tutela che queste subivano da parte del governo di Roma tramite i prefetti. Queste motivazioni sono chiaramente esposte, nel tradizionale linguaggio polemico del giornalismo cattolico del tempo, in un articolo del giornale di Vicenza «Il Vessillo Bianco», ripreso da «L'Amico del Popolo»[640].

> Noi cattolici, e con noi sono d'accordo tutti gli onesti, vogliamo che ai Comuni sia lasciata la massima libertà nell'amministrarsi e reggersi, poichè solo i rappresentanti scelti dal Comune o nel Comune possono essere i conoscitori dei bisogni del luogo e gli interpreti delle coscienze.
>
> I socialisti, invece, la massoneria e le sette tutte, conoscendo bene come finchè i Comuni hanno libertà ampia di amministrarsi, non portanno mai assoggettarli alla loro influenza e penetrarli dal loro spirito laico e settario si sforzano in tutte le forme di togliere più che è possibile ai Comuni la libertà, e sottoporli al Governo inquinato già dalle sette.
>
> Un punto su cui soprattutto i settari vogliono limitare, togliere anzi, la libertà ai Comuni è la scuola.
>
> Tolta infatti la scuola dal dominio dei Consigli Comunali e messa in mano al Governo, il Governo, per mezzo dei maestri, degli ispettori, ecc., ha la maniera per ispandere a larga mano la sua settarietà!
>
> Non potendo far questo tutto d'un colpo, si cerca di farlo un passo alla volta, e il progetto del ministro Credaro toglierebbe la scuola dal dominio dei Consigli Comunali e la porrebbe in mano di appositi Consigli Scolastici Provinciali, sui quali il Governo avrebbe grandi poteri. [...]

Ma quel governo «settario» del quale i cattolici criticavano così duramente il comportamento, era lo stesso identico governo al quale essi stessi davano il loro passivo e praticamente incondizionato appoggio pur di non veder avanzare l'estrema sinistra: una schizofrenia questa, dovuta esclusivamente alle direttive pontificie.

La polemica nei mesi successivi si fece serrata, con un linguaggio via via sempre più bellicosamente polemico[641]:

> Nell'ora che corre, l'interesse supremo per noi, cioè per i cattolici e per tutti gli onesti, è quello di lottare, ed energicamente lottare, per salvare la scuola cristiana.
>
> Da qualche tempo tutti i nemici di Cristo vogliono strappare la scuala dalle mani del popolo, per farne strumento di una civiltà anticristiana e settaria. Dal loro punto di vista essi hanno perfettamente ragione. Dal momento che vogliono strappare dal cuore del popolo ogni idea cristiana, dal momento che la scuola è l'arma più potente per formare a proprio modo le coscienze, è naturale ch'essi cerchino con tutti i modi di impadronirsene, come un esercito cerca impadronirsi dei cannoni del nemico.
>
> Ma appunto per questo noi dobbiamo lottare con altrettanta energia. È l'interesse supremo della religione e della civiltà, della Patria, degli individui e della famiglia che lo domandano.

E proprio perché la scuola era «l'arma più potente per formare a proprio modo le coscienze», la Chiesa cattolica da secoli rivendicava come ambito di propria esclusiva competenza il mondo della

---

[640] *Per la difesa dell'autonomia comunale*, AdP II/25, 19 giugno 1910.
[641] *L'Interesse supremo*, AdP II/26, 26 giugno 1910.

scuola, e adesso difendeva con le unghie e coi denti il concetto di «scuola confessionale». Il giornale, con dovizia di esempi, faceva notare come l'unico stato nel quale l'insegnamento religioso fosse totalmente bandito dalle scuole era la Francia:

> i grandi popoli, splendenti come astri nella civiltà moderna (escluso il giacobinismo francese, simile a una meteora che non rappresenta quella generosa nazione) o hanno la scuola confessionale o almeno mantengono in quasi tutti i rami dell'insegnamento preuniversitario, l'istruzione religiosa.

Come capiterà soprattutto nei decenni successivi, gli Stati Uniti iniziavano a diventare un modello di liberalismo "pratico" al quale la Chiesa cattolica avrebbe potuto guardare come ad un accettabile compromesso tra le proprie misconosciute prerogative ed i tempi moderni, specie in alternativa al radicalismo di matrice franco-giacobina[642]:

> Quanto agli stati della Federazione nordamericana, l'insegnamento religioso è tanto copioso che da taluni viene giudicato quasi eccessivo. La nota stridente ce la offre l'attuale Governo francese: ma è proprio quel Governo, conculcatore sfacciato dei più elementari diritti dell'uomo, su cui si vuol foggiare il governo d'Italia?

Il richiamo ai «diritti dell'uomo» è significativo anche se abbastanza strumentale, dato che quando i cattolici si trovavano in una posizione di forza, allora alla difesa della «libertà» subentrava in modo per loro naturale la difesa della «verità». I cattolici italiani rivendicavano con forza i loro diritti in quanto vera "maggioranza" del paese: l'Italia era un paese cattolico soggiogato da un governo «settario», parola questa derivata dal tradizionalismo ottocentesco pre-1848, quando la base sociale di coloro che facevano politica era talmente ristretta che era inevitabile - anche per le persecuzioni poliziesche - che i gruppi di «novatori» si raccogliessero in «sette». Questa almeno era la teoria, perché invece, dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi a causa della sua deriva a sinistra, il blocco d'ordine tra liberali e cattolici era l'unica vera e soda realtà. La suggestione del satanismo massonico torna inevitabile nella nuova citazione dal «Vessillo bianco» di Vicenza, che avrebbe ripreso le parole dette nel 1845 dal «grande frammassone» Albano Stoltz[643]:

> Se io fossi il diavolo, e il popolo mi scegliesse suo deputato al parlamento, farei una mozione, una sola, che procurerebbe all'inferno la maggior clientela possibile.
>
> Proporrei di separare ed affrancare completamente la Scuola dalla Chiesa: che la scuola non avesse più nulla da vedere colla religione e la religione colla scuola, che fosse proibito al prete di visitare la scuola, così formalmente come gli è proibito di visitare una sala da ballo.

Come si diceva prima, la Chiesa cattolica, nel quadro di uno stato confessionale, avvocava a sé l'ambito dell'istruzione come fondamentale per la propria missione salvifica, e per questo si oppose con forza ed ostinazione alla secolarizzazione della scuola.

Nel luglio 1910 la polemica sul disegno di legge Credaro si infiammava, e in un articolo di fondo il giornale annunciava il nuovo foglio dell'Unione Popolare, intitolato nientemeno che *Salviamo la scuola*[644]: rivolto a mo' di proclama ai «cittadini italiani», esso annunciava in tono apocalittico che «una grave sciagura sta per colpire la patria nostra»; infatti

> La massoneria, l'implacabile nemica di ogni civiltà, dopo averci con mille modi, con arti le più ingannatrici resi quasi schiavi di una nuova barbarie; profittando della deplorevole indifferenza, di cui fino ad oggi si son fatti colpevoli anche molti dei buoni; medita, con un colpo di mano formidabile e decisivo, toglierci fin l'ultimo brandello di libertà e di indipendenza che ci rimane.

[642] Nonostante la condanna, il cosiddetto «americanismo» diventò col passare dei decenni un serbatoio di idee […].
[643] *Se io fossi il diavolo*, AdP II/26, 26 giugno 1910.
[644] AdP II/27, 3 luglio 1910.

> Il ministro Credaro, continuando l'opera corrompitrice dei suoi fratelli massoni che fino ad oggi l'hanno preceduto nel governo della pubblica istruzione; obbedendo ai decreti della setta imperante, ha presentato alla Camera dei deputati un progetto di legge scolastica, che, se venisse approvato, sarebbe l'offesa più grave che si possa recare alla **libertà di coscienza**, alla **libertà di insegnamento**, alla **libertà** e all'**autonomia dei nostri comuni**.

Il foglio continuava appellandosi agli «italiani», perché «insorgano» contro «l'insano tentativo»; infatti «grave è il cimento, decisiva la battaglia che ingaggiamo con la occulta potenza massonica che soffoca fra le sue spire formidabili la patria nostra». «L'Amico del Popolo» però, nel commentare questo foglietto per il quale un semplice dibattito parlamentare diventava la lotta apocalittica contro la bestia alla fine dei tempi, sembra voler smorzare i toni e far tornare la polemica ad un livello politico, di difesa delle libertà di espressione e di associazione. Il progetto, per il giornale, è contrario alla libertà di coscienza: «anche noi, come tutti gli altri, abbiamo diritto di pensarla come ci pare e piace». Inoltre, viola «il diritto naturale, inalienabile, dei padri di famiglia, di istruire ed educare i figli come vogliono». E continua: «i figli son dei genitori». È lampante la visione paternalistica della famiglia che queste affermazioni sottintendevano (visione che d'altra parte era la più connaturale alla visione sociale del cattolicesimo di quel tempo). Per il giornale, il disegno di legge era contrario alla libertà di insegnamento e alle scuole private. Ma, neanche troppo implicitamente, il giornale si rendeva conto che, in un regime liberale, la mossa più opportuna per i cattolici era di accettare e far valere le libertà garantite per avere essi stessi libertà di muoversi all'interno della società. Questo significava che non si poteva rivendicare la libertà propria se non si concedeva la libertà altrui, anche ai non credenti:

> Perchè questa libertà la vuole solamente lo Stato che coi nostri figli ci ha a che vedere quanto il cavolo a merenda? Noi vogliamo la libertà di insegnamento per tutti: per gli ebrei, per i protestanti, per i socialisti, per tutti; e lo Stato lasci fare e punisca chi si serve della scuola a fini cattivi.

Questo *laissez-faire* dello Stato in campo pedagogico trovava come contraltare il diritto naturale dei comuni di amministrare le scuole, essendo infatti il comune, l'istituzione che veniva subito sopra la famiglia, «la sola e più genuina rappresentanza delle famiglie». Lo stato non poteva sostituirsi ai comuni in ciò che a loro spettava naturalmente: era questa una forte enunciazione del tradizionale principio di sussidiarietà della dottrina sociale cattolica. Ma soprattutto, il problema per i cattolici stava nel fatto che l'avocazione della scuola primaria allo stato metteva in serio pericolo l'insegnamento religioso nelle scuole:

> conosciamo i nostri polli: *avocazione* vuol dire *laicizzazione*; laicizzazione vuol dire *scristianizzazione*; scristianizzazione vuol dire *massonismo*, *oscurantismo*, *paganesimo*, *barbarie*.

Si invitavano così i cattolici a spedire telegrammi al ministro, a fare riunioni pubbliche e a spedire le delibere al capo del governo e al deputato del proprio collegio; le firme al deputato poi dovevano essere quante più possibile, per far risaltare la perdita di potenziali elettori. Pur senza un proprio partito, i cattolici potevano comunque entrare nell'agone politico con una robusta azione di *lobby*, come già si è detto altre volte[645].

In questa polemica da parte dei cattolici non poteva mancare il tentativo di dimostrare "lombrosianamente" coi fatti di cronaca la degenerazione morale alla quale si esponeva la scuola pubblica

[645] Il giornale nelle settimane successive riporta il «coro di protesta contro il progetto Credaro», soprattutto i vari telegrammi, tra cui quello dei cattolici lamonesi diretto al deputato di Feltre al parlamento, Guido Fusinato (AdP, II/27, 3 luglio 1910).

senza l'insegnamento religioso, segnatamente commentando la vicenda del prof. Camillo Ghelli, ucciso a Palermo da un suo scolaro[646].

Ma nonostante la dura opposizione dei cattolici, la legge venne approvata, come riferisce il giornale[647], poi commentando con maggior spazio in un successivo articolo di fondo, firmato da don Emilio Palatini (*Ae. P.*), dal titolo *Per la riforma della scuola elementare*[648]:

> Il progetto Credaro per la riforma della Scuola elementare è stato votato dalla Camera con una maggioranza di 216 voti contro 56. Dobbiamo però subito dire che esso è uscito dalla discussione vivace quasi radicalmente trasformato e sempre in senso favorevole ai principî da noi energicamente sostenuti. Secondo la legge approvata, nel consiglio prov. scol. Non predomina più l'elemento governativo, perchè i 24 membri che lo compongono per metà solo vengono nominati dal governo; per l'altra metà sono eletti dagli enti interessati, comuni, maestri e provincia. Inoltre possono conservare la direzione della propria scuola tutti quei comuni che hanno un numero di analfabeti inferiore al 25 per cento, cioè tutti, o quasi, i comuni dell'Alta Italia, e non pochi anche nel resto della Nazione. Così pure le scuole private escono fortunatamente illese dal colpo mortale che preparava loro il progetto Credaro.

Come si vede, la scuola privata è da sempre stato un punto essenziale per i cattolici. Continua il giornale:

> Di questi miglioramenti noi ce ne rallegriamo, però solo come d'un male minore. Anche così migliorata, la legge nasconde nel suo seno l'insidia, i cui tristi effetti non tarderanno a manifestarsi. Si è voluto far passare ad ogni costo il principio della provincializzazione, perchè si vedeva in essa - lo han detto chiaramente - un nuovo passo verso la scuola di stato, quindi verso la scuola laica, che sta in capo ai desideri della setta, che vuol ad ogni costo scristianizzare la Nazione. Ecco perchè abbiamo combattuto ed anche ora riproviamo il principio informatore della legge. Certamente urge combattere efficacemente la piaga dell'analfabetismo; ma era forse necessario a questo fine menomare il principio glorioso delle autonomie comunali? Noi si diceva: Rispettiamo la libertà dei comuni e solo in via eccezionale si colpiscano quelli che si son resi colpevoli d'inerzia nella lotta contro l'analfabetismo. La Camera invece ha detto: Togliamo la scuola ai Comuni, e solo in via d'eccezione rispettiamo quelli che fin qui hanno compiuto il loro dovere. I risultati finali saranno forse eguali nella lotta per la cultura popolare, ma non si sarebbe nel primo caso stabilito un principio, da cui non tarderanno a derivare conseguenze funeste.
>
> Questo sia detto contro tutti quegli organetti socialisti di terzo ordine, *vicini*[649] o lontani, che facendo a fidanza sui lettori più o meno coscienti, continuano il loro mestiere di travisare i fatti e le parole, per farci passare come nemici della scuola e della cultura popolare.

Palatini, nonostante fosse ovviamente legato alla prassi politica del suo tempo (gli elettori sono concepiti come un esercito disciplinato, e il loro voto non è visto come il risultato di una coscienza e di una formazione politica personali - ma si sa che questa concezione dell'elettorato era largamente condivisa dai liberali governativi, e Giolitti era maestro nel servirsene), dimostra di avere un linguaggio giornalistico più fresco e soprattutto una concezione pratica e costruttiva del dibattito politico e delle dinamiche parlamentari, cosa questa nient'affatto scontata per molti cattolici suoi contemporanei.

---

[646] *Una bella frase*, AdP II/28, 10 luglio 1910.

[647] *Di settimana in settimana. La discussione del progetto Credaro*, AdP II/28, 10 luglio 1910. «Non ostante le quasi duemila proteste piovute al governo d'ogni parte d'Italia, nonostante le parole severe e forti pronunziate alla Camera dall'on. Meda in difesa delle gloriose tradizioni delle libertà comunali, la legge è stata votata in massima con una enorme maggioranza. I cattolici, essi soli o quasi, fedeli ai veri principi della libertà, memori della tradizionale gloria del Comune italiano, ne hanno strenuamente difesa l'autonomia, dando al paese un mirabile esempio di coerenza e di sincerità politica».

[648] AdP II/29, 17 luglio 1910.

[649] Chiara allusione questa a «L'Avvenire» di Feltre.

> Appena furono annunziate le nuove riforme scolastiche dirette a togliere, con un colpo di mano audace, la scuola ai comuni per darla in mano alla provincia, cioè allo stato, noi cattolici, e con noi tutti gli amici sinceri della libertà, siamo insorti sdegnosi contro l'insanno [*sic*] tentativo, pronti a sostenere la causa delle libertà comunali, della scuola libera e della scuola cristiana. L'agitazione si ripercosse da un capo all'altro dell'Italia, scosse l'opinione pubblica, fece sentire la sua voce di protesta entro la Camera. Noi possiamo essere orgogliosi dei risultati ottenuti, perchè bisogna riconoscerlo, è in grazia di questa agitazione, della resistenza opposta concordamente dalla nostra stampa e dalle nostre associazioni, dell'energica attitudine delle nostre forze elettorali e del piccolo ma compatto gruppo di deputati nostri, che il governo è stato costretto ad accettare tutti gli emendamenti proposti ed a darci una legge assai poco conforme ai desideri suoi e dei suoi amici dell'estrema, repubblicani e socialisti.

Palatini infine invitava i cattolici a non piangere sul latte versato, ma a proseguire la lotta per l'affermazione delle proprie idee.

> Ed ora che dobbiamo fare? Ora dobbiamo pensare a ricavare dai fatti che si sono svolti qualche utile ammaestramento. Dobbiamo anzi tutto imparare che è grave dovere illuminare il popolo su tutte le questioni che toccano da vicino gl'interessi suoi e della Nazione; che non è lecito a nessuno restare inerte e passivo mentre si discutono gli interessi che possono decidere i destini della patria. La questione scolastica è la questione più importante per ogni nazione, perchè dall'indirizzo della scuola dipende l'indirizzo delle generazioni che in essa si stanno formando. Ecco perchè attorno alla scuola si combatte ovunque una lotta acerrima; noi vogliamo la scuola cristiana, perchè siamo convinti che la grandezza delle nazioni è legata ai destini del cristianesimo; gli altri invece vogliono impadronirsi della scuola per farne strumento di lotta anticristiana.

Al di là dell'enfasi posta sui destini della patria, il messaggio tra le righe era chiaro: è impossibile per i cattolici allo stato dei fatti rifiutarsi sdegnosamente di partecipare al dibattito politico e parlamentare dello stato liberale, poiché era in esso che si decideva il governo della nazione. Non c'è nemmeno un'ombra qui del vecchio intransigentismo, a parte lo scontato riferirsi alla «setta» come origine e causa di tutti i mali. I cattolici dovevano accettare lo stato liberale sfruttandone i meccanismi per mantenere gli spazi sociali della Chiesa. Questo diritto della Chiesa di essere presente nella società non veniva poi giustificato da Palatini con ragioni metafisiche sulla verità, ma considerando invece il fatto innegabile che l'Italia era a grande maggioranza un paese cattolico: un cambiamento di prospettiva non disprezzabile. Anche se Palatini per ovvi motivi di disciplina ecclesiastica si guardava bene dal dirlo, la conseguenza naturale di un tale punto di vista era la nascita di un partito cattolico autonomo rispetto ai liberali moderati. Nei numeri successivi de «L'Amico del Popolo», si vedrà come questa attenzione al mondo della scuola sia stata sempre un punto fermo per il suo direttore nella conduzione del settimanale.

La polemica contro la scuola «neutra» in quanto scuola anticristiana continuava poi attraverso gli ormai tradizionali richiami alla situazione francese, allo scopo di far vedere a quali storture e immoralità portasse la scuola laica[650].

Dopo l'approvazione della legge, si trattava ora di rimediare al mal fatto sfruttando gli articoli della stessa per salvare la scuola privata cattolica e l'insegnamento della religione: **[...]**

[650] *A proposito di scuola laica*, AdP II/29, 17 luglio 1910.

Capitolo VIII. La questione operaia, l'emigrazione e la condizione femminile

Gli operai visti dai cattolici.

Fino circa alla fine XIX secolo, il problema sociale in Italia era soprattutto il problema della miseria delle campagne. La figura dell'operaio non specializzato, del "proletario" nel senso esatto del termine, era ancora largamente minoritaria; più che industria, si doveva parlare di grosso artigianato, con operai di bottega che, gelosissimi del loro "mestiere", cercavano solidarietà esclusivamente negli appartenenti alla loro stessa categoria professionale, disinteressandosi di ciò che succedeva all'infuori del loro peculiare mondo lavorativo. Le associazioni operaie nell'Ottocento erano perciò ancora delle associazioni di mutuo soccorso, magari di ispirazione mazziniana e democratica, ma non ancora sindacati veri e propri[651].

È verso la fine del secolo che si ha la trasformazione del padronato da titolare di botteghe artigiane a padronato industriale, obbediente ormai solo alla ferrea legge del profitto capitalistico.

Per Paganuzzi e per i vecchi intransigenti il padrone poteva «salvarsi» dalla legge del mercato con uno sforzo morale e religioso, tornando al senso della solidarietà e della fraternità cristiane, che si esplicitavano nella carità. La soluzione del problema operaio per il cattolico intransigente continuava ad essere personalistica, mentre per il nuovo movimento operaio socialista essa era economicistica. Per i cattolici, l'economia non poteva essere scissa dal diritto naturale, e questo dal finalismo teologico: dietro ogni disordine sociale stava il peccato, e ciò che contava in ultima istanza era la morale del singolo, la sua personale inclinazione al bene o al male, non rigide ed impersonali leggi economiche. Questa per il cattolico era la «struttura» dei rapporti sociali, per dirla in termini marxiani, non l'economia e le sue leggi; è interessante a questo proposito citare ciò che dice sarcasticamente Norberto Bobbio riguardo a Toniolo[652]:

> Nella presentazione della «Rivista internazionale di scienze sociali» si rivolse a quegli uomini «profondamente cattolici, i quali facciano professione di un'intera subordinazione della scienza alla fede e di docile e incondizionata obbedienza al magistero o all'autorità della Chiesa». Apprezzava negli uomini di scienza più la prudenza che la spregiudicatezza. Soleva affermare che «la Chiesa non ha bisogno di riformarsi di fronte alla società moderna», ma piuttosto che la società moderna «abbia bisogno di accettare la Chiesa e le sue direzioni, per riformare se stessa». Sin dalla sua prolusione pisana (1873), egli andava cercando *L'elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche*, cioè cercava una cosa che non avrebbe mai trovato perché non c'era e se ci fosse stata avrebbe reso impossibile la scienza

[651] Scrive GABRIELE DE ROSA (*Storia del movimento cattolico*, *cit.*, pp. 208-209): «Mentre, dunque, nel movimento operaio che si raccoglieva nelle società di mutuo soccorso a direzione democratica e moderata, si formavano i nuovi gruppi operaisti assertori del principio che i lavoratori dovessero fare da sé e dovessero adottare il criterio della resistenza nei conflitti con il padronato, tra i cattolici si continuava a ritenere che la questione operaia potesse risolversi con le società miste a direzione confessionale. Tra le regioni italiane dove i cattolici militanti agirono con maggiore tempestività fu, come sappiamo, il Piemonte, dove nell'adunanza regionale del settembre 1880 Leonardo Murialdo insisteva per la diffusione delle Unioni operaie cattoliche. Il Murialdo aveva fondato queste Unioni a Torino fin dal 1871. Nel 1887 le raggruppò nella Federazione operaia subalpina. A queste unioni impresse carattere religioso più che caritativo-assistenziale. Il Murialdo organizzò analoghe Unioni per i padroni, cercando senza fortuna, per questa via di destare in loro «il senso della funzione sociale della proprietà e della ricchezza». Intanto Paganuzzi, proponendo nel 1890 un congresso operaio, ribadiva, come si è visto, che le associazioni operaie cattoliche "possibilmente" dovevano essere costituite da padroni e operai. Il principio della resistenza non era ancora ammesso tra i cattolici intransigenti: incominciò a farsi strada dopo la *Rerum Novarum*, con l'elaborazione dottrinale del Toniolo anche se tra un'infinità di cautele. È vero che in quegli anni nemmeno nel movimento operaio non confessionale era del tutto deciso che l'associazionismo misto fosse da condannare: lo si riteneva ormai inefficace di fronte al mezzo più produttivo della resistenza. Il cattolico intransigente era refrattario ad ammettere la resistenza, non perché gli mancasse la sensibilità per i problemi della miseria operaia, ma perché culturalmente egli era portato a ritenere che quella miseria fosse non tanto il prodotto di una condizione economica nuova quanto la conseguenza dell'abbandono, della perdita, causata dalla rivoluzione liberale, del principio corporativo cristiano, che avrebbe avuto ancora una sua vitalità».

[652] Su Toniolo cfr. F. VITO, *Giuseppe Toniolo e la cultura economica dei cattolici italiani, in Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, *cit.*, pp……

economica. Pareto, malalingua, trovava in Toniolo «una miniera di metafisicherie» […]. In realtà Toniolo più che la mente dello scienziato ebbe l'animo e la vocazione del «riformatore sociale», anche se con la sua nostalgia del medioevo, la sua concezione gerarchica della società, la riabilitazione delle corporazioni, il concepir la democrazia come governo non del popolo ma per il popolo – che era poi la quintessenza del tradizionale paternalismo ecclesiastico e non aveva neppure l'audacia della novità – sia da collocare nella galleria dei profeti del passato.

E in fondo non poteva che essere così. Come non poteva essere altrimenti che il cattolico anelasse alla pace, all'armonia, alla fratellanza, e che aborrisse perciò qualsiasi mezzo violento, o sentito tale, per l'affermazione dei propri diritti, per quanto legittimi. Il problema era che il conflitto sociale era un dato di fatto, l'armonia tra le classi sociali non esisteva né poteva esistere, e la situazione concreta spingeva inevitabilmente verso la conflittualità: ma i cattolici intransigenti erano prigionieri delle loro concezioni su come la società doveva essere, e perciò non riuscivano a misurarsi efficacemente con la società reale. Era la stessa *forma mentis* del cattolico ottocentesco, imbevuto di neoscolastica, che lo portava a dogmatizzare in qualsiasi ambito, e l'essere reale delle cose era sempre subordinato al dover essere dettato dalla dottrina cattolica. Questa dogmatizzazione, e il reciso giudizio di condanna morale che da essa derivava, rendeva molto difficoltoso ai cattolici, al di là di tutte le migliori intenzioni, operare all'interno delle situazioni concrete.

Nonostante ciò, dopo la *Rerum novarum*, il cattolicesimo sociale iniziò un lungo e contrastato cammino verso il superamento dell'ideale corporativo e la costituzione di veri e propri sindacati. Già al XVII congresso cattolico del settembre 1900, su proposta dello stesso Toniolo, fu approvata una delibera che autorizzava la formazione di unioni professionali composte da soli operai[653]: segno che, dopo neanche un decennio dalla *Rerum novarum*, la via corporativa si era già dimostrata praticamente irrealizzabile. Eppure, in quanto soluzione indicata ufficialmente dal magistero ecclesiastico, se ne parlò di continuo anche nei decenni a venire, con sempre meno convinzione, fino a Pio XII.

Una notevole eccezione alla *vulgata* sociologica del cattolicesimo intransigente fu quella di Nicolò Rezzara. Pur operando per lungo tempo nell'alveo dell'Opera dei Congressi nel periodo dell'egemonia veneta, Rezzara non fece mai proprio il tradizionalismo profetico degli intransigenti e il loro attesismo catastrofico nei riguardi dello stato liberale, e questo suo voler guardare alle cose senza così come stavano, senza preconcetti teologico-filosofici, lo portò presto a capire che la rivoluzione industriale era un passaggio epocale che nulla aveva da spartire con l'economia medievale: l'industriale non era il padrone della bottega artigiana, e il proletario non era il povero che tendeva la mano anelando all'elemosina del signore. Rezzara aveva capito che non era solo la morale del singolo ad agire nell'ambiente sociale, ma era anche l'ambiente sociale che agiva sulla morale del singolo. Rezzara non ebbe remore nel passare, quando ve ne fu il bisogno, dal mutualismo al sindacalismo[654]. Eppure, Rezzara si diede da fare moltissimo, assieme a Tittoni, per la formazione dei blocchi clerico-moderati.

La questione operaia era vista soprattutto come questione di elevazione della morale del popolo e di preservazione del popolo dal vizio[655].

> Cari operai, vi sia sempre davanti alla mente che, dopo l'anima, ciò che avete di più prezioso è la salute. Se avete la salute, anche se siete poveri, potete sempre guadagnare il vitto ed il vestito per voi e per la vostra famigliuola; me se vi manca la salute, ancorchè foste milionari, principi o re, sareste sempre i più poveri e i più infelici di questo mondo. Questo lo intendete anche voi e per ciò assai di frequente dite: Basta la salute; quando siamo sani, siamo ricchi abbastanza!

---

[653] PIERO SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, Roma, Editrice Studium 1963, p. 74.
[654] GABRIELE DE ROSA, *Storia del movimento cattolico dalla Restaurazione all'età giolittiana*, *cit.*, p. 440.
[655] *Agli operai*, AdP I/15, 11 aprile 1909.

Segue un discorso a carattere edificante sui vizi e le cattive abitudini che rovinano la salute, l'avarizia di chi non mangia abbastanza, chi lavora troppo, chi mangia troppo, chi beve troppo: si tocca quindi il problema dell'alcolismo, di chi si ubriacava regolarmente nelle osterie:

> Molti passano le notti intere nelle osterie a giuocare, a cantare, a gridare e la salute se ne va. Molti vanno al ballo, saltano come pazzi per ore ed ore, si sudano, poi bevono bibite fredde, si espongono all'aria fredda e la salute subito, subito se ne va. Vi sono anche molti di quelli che si lasciano vincere da pessime passioni, che fanno cose brutte, disoneste e la salute se ne va[656]. Tanti oggi, e perfino i fanciulli che hanno ancora la codetta di dietro, fumano la sigaretta, fumano alla pipa e mangiano tabacco [...]

Insomma, la questione sociale ridotta alla triade classica bacco, tabacco e Venere. Ciò che veramente conta è la morale, tutto il resto è relativo.

L'Amico del Popolo, in una serie di articoli dal titolo *Il Natale del Signore e gli Operai*, vuole con uno stile apologetico dimostrare come, se ci fu un'istituzione che fu sempre vicina ai lavoratori, questa fu la Chiesa cattolica. È un esempio abbastanza efficace di un certo genere di apologetica storiografica che appariva abbastanza spesso nelle colonne del nostro giornale. Gli articoli, alla fine, sono firmati «Comelico, 20 dicembre 1909, "D.V.D.M."».

Il primo articolo si intitola *Sapienza e barbarie*, e racconta come nel mondo antico il lavoro manuale fosse considerato degradante per l'uomo libero e come lo schiavo, al quale i lavori manuali erano accollati, era reputato al pari di una bestia. Nobili e ricchi si davano solo agli studi e alle armi, e così si ebbero i grandi condottieri e i grandi filosofi[657].

> Almeno [gli schiavi] avessero potuto formarsi coi risparmi e coi frutti dei loro sudori un piccolo patrimonio per quando erano vecchi, ma neanche questo era permesso, perchè tutto il ricavato delle loro fatiche doveva servire a ingrassare la borsa dei signori padroni. I quali poi avevano in mano la vita e la morte dei loro operai, potevano batterli, ucciderli, venderli alla fiera come da noi oggi si vendono gli animali. Sono cose orribili, ma vere, anzi la Storia ne registra ben di peggiori ancora. E questa povera gente, notatelo bene, formava nientemeno che i quattro quinti del genere umano, in modo che la Società di allora aveva da una parte un piccolo gruppo di gaudenti e di oppressori e dall'altra una folla immensa di infelici e di oppressi. Questo lo stato, questa la condizione degli operai prima di Cristo. La misura era al colmo ovunque e da tutti si desiderava la venuta di un grande riformatore.

Questo «grande riformatore» era Gesù Cristo, «che operò nel mondo la più grande rivoluzione religiosa e civile che ricordi la storia dell'universo»[658]. Per gli operai era inutile, anzi rovinoso andar dietro alle futili rivoluzioni promesse dai socialisti; la vera rivoluzione, l'unica necessaria, era già avvenuta mille e novecento anni prima.

> Le sue prime cure furono appunto rivolte a migliorare le sorti delle classi lavoratrici, nobilitando il lavoro colla parola e coll'esempio, condannando la schiavitù che pareggiava l'uomo alla bestia, rendendo più cordiali e benevoli le relazioni tra ricchi e poveri, tra padroni e operai.

Sebbene padrone di tutte le cose preferì nascere poveramente e avere per genitori due operai, costretti a guadagnarsi la vita col sudore della fronte, Giuseppe e Maria. Quando cominciò a predicare, mostrò particolare predilezione per i poveri e per gli umili. Invece di ricchi e sapienti scelse dodici poveri operai come suoi apostoli. Perchè tutto questo?

---

[656] Velata allusione alla lussuria e alle malattie veneree.
[657] AdP II/1, 2 gennaio 1910.
[658] AdP II/2, 9 gennaio 1910.

> Per rimettere ancora in onore il lavoro e la fatica, per circondare di una corona di rispetto e di stima la vostra fronte o lavoratori. [...] Prima di tutto proclamò solennemente la grande verità già da lungo tempo dimenticata dal mondo antico, quella cioè dell'eguaglianza umana.

Tutti infatti sono fratelli, perché tutti figli dello stesso padre celeste. E oltretutto

> Ai ricchi e ai padroni raccomandò sotto minaccia dei più severi castighi la carità e la giustizia verso i poveri e i bisognosi. E disse che come il contadino vive dei frutti del suo campo, il pastore del suo gregge, così gli operai hanno diritto di vivere col frutto delle loro fatiche[659].

Ecco poi gli *Effetti salutari* della rivoluzione cristiana[660]:

> Infatti la storia ci dice che una scambievole corrispondenza di amore e di rispetto univa tra loro i primi Cristiani, così da formare un cuor solo ed una anima sola. I Signori e le Dame convertite al Cristianesimo cambiavano idee e costumi, cominciavano a trattare come loro simili i loro servi e i loro schiavi, e nelle Cristiane riunioni ricchi e poveri, padroni e servi, in una parola *aristocrazia* e *democrazia* si davano sedute a comune banchetto il bacio di pace e partecipavano insieme alla stessa gioia della vita.

Nel cristianesimo primitivo si ritrovava dunque perfettamente risolta la tanto discussa "questione sociale", in un quadro irenico di pace reciproca che era quasi un preludio ante-litteram del corporativismo interclassista caldeggiato dalla *Rerum novarum*. In questo quadro di rigenerazione morale e sociale si inserisce l'operato de *La Chiesa Cattolica*[661].

> La Chiesa Cattolica continuando nel mondo l'opera di Cristo suo capo suo fondatore, per mezzo dei suoi Papi, dei suoi Vescovi, dei suoi preti e dei suoi frati e dei missionari, cristianizzò le genti, educandole al lavoro e al risparmio[662].

Segue un lungo elenco dei meriti della Chiesa: promosse l'agricoltura; costruì ponti e strade; non si dimenticò di vecchi, infermi, bambini, orfani, vedove; fondò ospedali, monti di pietà, case di ricovero, istituti di beneficenza, orfanotrofi, asili d'infanzia, e per finire scuole d'arti e mestieri

> per togliere all'ozio e al vizio, al vagabondaggio tanti figli abbandonati, i quali così potevano guadagnarsi un pane onorato. Questa, o lavoratori, l'opera di Cristo Redentore e della sua Religione nel mondo, opera per la quale l'operaio della vergogna e della miseria in cui giaceva, risorse lentamente ad uno stato di dignità e di ben stare che senza Gesù e la sua Chiesa sarebbe stato pazzia sperare.

Ma questa visione della storia, così lusinghiera nei confronti dell'operato della Chiesa cattolica, era poi la storia "vera"? O non era forse vero quello che dicevano i socialisti, che i preti si scrivevano la storia a loro uso e consumo? A queste domande risponde la successiva puntata dell'articolo, dal titolo *Odio e calunnie dei tristi*[663].

> Non mancano oggi quelli che cercano oscurare la figura nobile e grande del Divino Redentore. Sono tutti i nemici di Dio e della sua Santa Legge, quelli che odiano Cristo Signore, che lo vogliono via dalle famiglie, dalle scuole, dai lavori, da ogni manifestazione della vita civile e sociale.

---

[659] Un uso "sociale" del detto di Gesù (Mt.....) «l'operaio ha diritto al suo cibo», che però nel testo evangelico era riferito ai discepoli mandati a predicare.
[660] AdP II/3, 16 gennaio 1910. L'autore dello scritto si riferisce al quadretto della comunità primitiva di At
[661] AdP II/3, 16 gennaio 1910. Continua immediatamente il testo precedente.
[662] Il nostro si dimentica qui di notare come la società medievale, pur profondamente cristiana, fosse tutt'altro che egualitaria, con la sua rigida divisione in «oratores», «bellatores» e «laboratores».
[663] AdP II/4, 23 gennaio 1910.

E per meglio raggiungere tale scopo empio e diabolico tentano guadagnare dalla loro parte voi, o lavoratori. Per avervi con loro cercano di ingannare la vostra buona fede, spargendo ogni sorta di calunnie contro l'opera di Cristo più bella, che è la Chiesa Cattolica, come se essa non avesse fatto mai nulla di buono per voi, come se fosse anzi stata sempre l'alleata dei tiranni e dei prepotenti contro il vostro bene. Sono menzogne indegne! Contro le quali stà la storia vera, imparziale che dichiara come la Chiesa Cattolica fu invece lungo il corso dei secoli, l'unica amica degli operai, l'amica protettrice dei diritti dei lavoratori, contro le ingiustizie del mondo. E la storia non si distrugge colle bugie e colle calunnie!

A questa reprimenda fa da *pendant* il pezzo successivo, *Amore e lavoro dei buoni*. Opera anche qui la convinzione dei cattolici del tempo di poter dividere il mondo in «buoni» e «tristi», cioè in pratica in cattolici e non cattolici, tipico di una concezione "militante" di Chiesa, come si è già potuto vedere.

E anche ora la Chiesa continua l'opera sua santa dei secoli passati in favore delle classi bisognose. In tutte le parti del Mondo per iniziativa dei Cattolici, incoraggiati dal Papa e dai Vescovi, rifiorisce una primavera splendida e ricca di benefiche istituzioni popolari Cristiane. Banche cattoliche, abitazioni operaie, società di Mutuo Soccorso, Cooperative di lavoro e di Consumo, Latterie Sociali, Casse di Risparmio, Segretariati del popolo, Opere di assistenza per gli Emigranti dello Estero ecc. ecc. Istituzioni tutte aventi lo scopo santo di migliorare le condizioni del proletariato, di elevare le sorti vostre o lavoratori.

A questo punto non poteva mancare la declamatoria chiusa finale:

Operai cristiani!

Nutrite dunque sentimenti di riconoscenza e di amore verso Gesù Cristo e la Chiesa, non date ascolto alle bugiarde calunnie dei nostri nemici, non lasciatevi ingannare dalle loro impossibili promesse. Nessuno di voi dimentichi che se siamo civili e non barbari, se siamo uomini liberi e non schiavi, lo dobbiamo appunto al Redentore e alla sua Religione. Oggi, dimani, sempre, soltanto Cristo, sarà la nostra salute. [...]

È il profondo motivo teologico della riduzione cattolica della "questione sociale" a "questione morale": non ci si può liberare dalla schiavitù del capitalismo se non ci si libera prima, in modo più profondo, dalla schiavitù del peccato; la situazione esteriore è specchio della situazione interiore, e non viceversa, come riteneva Marx e quindi come ritenevano i socialisti. Ed essendo, la vera liberazione, liberazione dal peccato, non poteva essere data dalla rivoluzione proletaria, "impossibile promessa" (come in effetti si è col tempo rivelata), ma solo dalla croce e resurrezione di Gesù Cristo. Messaggio fondamentale ed ineccepibile, ma che rischiava, nell'applicazione troppo rigida e diretta che i cattolici meno accorti ne facevano, di misconoscere l'indiscutibile e pesante influenza che la società ha sui comportamenti dell'individuo. Insomma, se i marxisti tendevano a dissolvere il personale nel sociale, i cattolici al contrario tendevano a dissolvere il sociale nel personale.

Il tema del cristianesimo come portatore di una nuova sensibilità che ristabilì la dignità e l'onore del lavoro manuale, visto nel mondo antico come cosa vile e da schiavi, e quindi della Chiesa come unica vera protettrice dei poveri e dei lavoratori, è trattato lungamente anche in altri articoli[664].

Il popolo lavoratore prima e fuori del Cristianesimo ebbe questi nomi: schiavo, volgo, plebe, sudra, paria. Così presso i greci, i Romani (Polibio – Terenzio – Cicerone) così presso i germani, i galli, le Pelli Rosse e il Bramino dell'India, il quale oggi ancora, se tocca un paria lavoratore, diventa immondo[665].

[664] AdP II/22, 29 maggio 1910.

[665] L'autore qui tenta di mostrare come il disprezzo per il lavoro manuale, e per coloro che lo svolgevano, era diffuso in tutti i popoli e in tutte le culture, e perciò come il cristianesimo abbia introdotto, rispetto alla dignità del lavoratore, una novità di portata universale.

«I nostri antenati, diceva Gaio, non riconoscono per proprietà legittima se non quella acquistata dalla guerra.» Il diritto romano da al padrone il potere di far quello che gli piace dei suoi averi: *jus utendi et abutendi*; in mezzo a tanta civiltà artistica e letteraria vigeva il diritto del più forte. Perciò, a quei tempi, la donna era schiava dell'uomo, perchè l'uomo è più forte; il servo era inferiore al libero, perchè il libero era più potente; le magistrature e gli onori erano solamente nelle mani dei ricchi proprietari di fondi.

«Non bisogna quindi meravigliarsi, scrive l'Ardent[666], della severità adoperata dai nobili romani per spossessare il contadino del terreno, che era per essi scala al potere.

Orazio (II Carm. XVII) scrive: «vediamo, il ricco che toglie i termini e usurpa le terre e costringe i clienti a fuggire miseri e cenciosi. – Quintilliano (Decl. XIII, 2) scrive: I campi che prima nutrivano molti cittadini son divenuti giardino di un solo. – Seneca (Ep. 89). Il territorio che prima bastava ad un popolo è diventato troppo ristretto per un solo padrone. – I contadini non avevano casa, abitavano nei boschi e sulle montagne (Varrone). Cicerone (Pro Millone) li chiamava rustici e barbari.

In mezzo a questi principî e a questi uomini, compare il Cristianesimo. – S. Pietro, papa, chiama fratelli tutti gli uomini, e i papi manderanno fuori 300 atti e decreti contro la schiavitù (Toniolo). – Chi non vuol lavorare, grida S. Paolo, non mangi: in conseguenza solo il lavoro intellettuale o manuale e la povertà immeritata hanno diritto di partecipare dei beni della terra. – Ecco il comando del Vangelo! ciò che sopravvanza datelo ai poveri; in conseguenza: i beni temporali che sono dati all'uomo in proprietà, sono suoi in quanto alla proprietà, ma in quanto all'uso non devono esser solamente di lui, ma di tutti gli altri che possono esser sostentati da ciò che sopravvanza (ai legittimi bisogni e convenienze) al padrone.

Con linguaggio non mai inteso, si udì – chiamare beati i miseri, quelli che piangono che soffrono – annunziato che saranno deposti i potenti ed esaltati gli umili – intimare castighi e guai a quanti sono in delizie; maledizione eterna ai ricchi se nella persona di Cristo non hanno sattolato [*sic*] il povero – vendetta dal cielo a chi defrauda la mercede dell'operaio; e la condanna ai soprastanti, fossero pure capi di nazioni se non sanno più che farsi servire e se non si sacrificano pei loro sudditi.

La continuazione appare in un nuovo articolo intitolato *Il cristianesimo ed i lavoratori*[667].

Gesù Cristo, operaio, sceglie per Apostoli dei lavoratori. Ai ricchi impone l'obbligo non solo di soccorrere e di difendere il povero, ma anche di onorarlo. San Paolo rivendica il diritto alla mercede anche dell'operaio evangelico, ma comanda che tutti lavorino con le proprie mani. […] Gi Apostoli in tutti gli uomini non vedono che fratelli, e le lettere loro son piene di questo nome di vera uguaglianza cristiana (l'unica possibile). […]

L'anima è fatta per Dio e per un destino ultramondano, nessuna legge, nessun uomo può menomare ad un altro uomo il diritto di tendere liberamente a questo suo fine. […]

L'obbligo del lavoro, la sua dignità, i suoi diritti, l'abolizione di ogni schiavitù dell'anima; ecco i principi proclamati dal Cristianesimo ed attuati fin dove i suoi nemici, e l'inerzia di molti cristiani, lo permisero.

Siccome però il Vangelo è verità e non adulazione, accanto ai diritti, esso proclama anche i doveri.

A tutti impone la castità, la temperanza, la giustizia, la prudenza, la fortezza. Son uffici cristiani, ricordate? dar da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, vestire gli ignudi, albergare i pellegrini, visitare gli infermi e i carcerati, consigliare i dubbiosi, istruire gl'ignoranti, consolar gli afflitti, perdonar le offese; amare infine tutti, anche i propri nemici.

A tutti il Cristianesimo impone il dovere di rispettare l'autorità, il dovere di chi è maggiore di farsi come minore; il dovere di perfezionare se stessi, come è perfetto il Padre, che è nei cieli (Vangelo); il dovere di unire con ogni sollecitudine la fede alla scienza (S. Pietro 2, 3-6); il dovere di formar la propria coscienza a rettitudine sincera […]

Voi, o operai, vi lamentate che questi doveri non sono osservati, e poi vi unite ai nemici del Cristianesimo, cioè ai nemici della civiltà, perché il cristianesimo è la civiltà […]

Lavoratori, riflettete:

I. - Il Cristianesimo ha diritto di non esser condannato, senza esser conosciuto.

---

[666] Ardent, **[...]**

[667] AdP II/24, 12 giugno 1910.

II. - Pensate che i lavoratori accolsero il Cristianesimo al suo presentarsi con tutto l'entusiasmo della loro anima, piansero nel sentirsi fratelli attorno all'Eucaristia, nelle catacombe; e morirono - a Roma sola undici milioni[668] - piuttosto che abbandonarlo.

Riecheggia qui la figura evangelica e medievale - verrebbe quasi da dire "teologica" - del povero, che poco aveva a che fare con il proletariato industriale. Non solo non vi è qui traccia di tentativi concreti di soluzione, dai quali lo scrivente avrebbe potuto anche volutamente astenersi, ma non vi è traccia nemmeno di una prospettiva, diciamo così, sociologica: il discorso è esclusivamente di morale individuale, finendo così per ricadere nei temi tradizionali del paternalismo caritativo, che si era abbondantemente dimostrato in quegli anni una via del tutto insufficiente per risolvere i problemi posti dall'industrializzazione e dalla società di massa. Ma chi scriveva queste righe non era sprovveduto, né era cieco: egli voleva ribadire con la massima forza possibile per la sua penna l'intima fede di tutti i cattolici, ovvero che non ci sarebbe mai stata elevazione sociale del proletariato senza il ravvedimento morale del singolo, in una sorta di antitesi speculare ai loro avversari marxisti, i quali invece predicavano la derivazione diretta dei comportamenti dell'individuo dalla classe sociale cui apparteneva - tanto ad esempio da qualificare il comune senso morale come "borghese".

Che comunque il «popolo» fosse visto sia da parte socialista che da parte cattolica come un soggetto in stato di minorità da educare e guidare, è confermato da un importante articolo firmato da Palatini, dal titolo *Educhiamo!*[669]. La prima parte dell'articolo ha un titolo assai significativo, *Il popolo ha bisogno d'educazione*:

Quanti seriamente e sinceramente si occupano degli interessi del popolo e delle classi lavoratrici, quanti sognano una provvida restaurazione sociale, e lottano per conseguire questo ideale, il trionfo d'una *sana* democrazia; sono concordi nell'affermare che nessuna riforma è possibile o durevole fra un popolo ignorante e corrotto.

Ecco perchè noi lanciamo il grido: Educhiamo il popolo! Il nostro popolo ha bisogno d'educazione; la triste propaganda dei partiti estremi, materiata d'odio e di corruzione, lo ha tratto a non far quasi più alcun caso dell'educazione personale e della riforma morale, che sono le basi indispensabili d'una vera società democratica. Se noi vogliamo, sulla base dei principii evangelici, veder un giorno attuata la società nuova che è mèta dei nostri sforzi, dobbiamo prima, con una attiva ed instancabile propaganda, preparare le coscienze, formare i caratteri e render così le classi lavoratrici degne degli alti destini che la Provvidenza e la storia han loro riservati.

Tutto questo trova conferma, continua l'articolo, in *Un fatto singolare*:

In quest'anno il *Partito del Lavoro* per la seconda volta si è impadronito del governo dell'Australia. Qualche giornale socialista ha celebrato questo fatto come una vittoria dei propri ideali, ma questo vanto è bugiardo. I socialisti hanno nel loro programma la violenza e la lotta di classe, invece gli operai dell'Australia si distinguono per la loro moderazione. I socialisti negano il diritto di proprietà privata, gli operai dell'Australia invece, giunti al potere, hanno fatto leggi perchè col fatto questo diritto si estenda sempre più. I nostri socialisti si proclamano atei e combattono senza tregua la religione, mentre i membri del «*Partito del Lavoro*» sono animati da un vivo sentimento religioso, studiano e fanno studiare ai loro figliuoli nelle scuole la Religione. Il trionfo quindi del proletariato australiano è il trionfo degli ideali candidi ed immacolati della democrazia cristiana, non del socialismo turbolento ed ateo.

Ma qual è *Il segreto* del «meraviglioso trionfo» degli operai australiani?

È tutto qui: *Educazione popolare*, con a base la riforma morale ed il sentimento religioso. Infatti la classe operaia di laggiù è una classe istruita e colta. Sono pochi i lavoratori, anche dei mestieri più

[668] Cifra grossolanamente esagerata: un genocidio di simili proporzioni avrebbe voluto dire spopolare letteralmente non solo la capitale, ma buona parte dell'intero Impero.
[669] AdP II/40, 2 ottobre 1910.

modesti e umili, i quali non abbiano frequentato anche alcune delle scuole superiori: non pochi possiedono una completa educazione, parte acquistata nelle scuole ordinarie, parte nelle scuole serali.

Anche l'aspetto dell'operaio australiano corrisponde allo stato di coltura cui è giunto. Esso è in tutto e per tutto una *persona civile* come un professionista delle arti liberali; non havvi differenza apprezzabile tra un ingegnere, un medico o un lavoratore in quanto si riferisce al modo di comportarsi col linguaggio, nelle maniere esterne, in società, ecc. Di più si noti che molti degli operai laburisti sono ferventi cattolici e quindi poterono contare sempre sull'appoggio morale e sulla simpatia del clero e dell'episcopato cattolico, che in Australia gode grandi simpatie.

Sicché, *Concludendo*:

noi diciamo al nostro popolo: Istruitevi, ma sopra tutto state lontani dalla propaganda socialista, che non edifica, ma distrugge. Ed a quanti coscientemente od ignorantemente cooperano ad abbattere l'unico fondamento su cui è possibile costruire un saldo edificio di sociale riforma, noi vorremmo ricordare ciò che disse già un capo socialista, il Vandervelde: «*Se il trionfo operaio giunge prima che gli operai abbiano compiuto le necessarie evoluzioni morali, il loro regno sarà abbominevole, e la società dovrà soffrire peggio che prima.*»

Ma chi non riderebbe della nostra ingenuità se noi credessimo che queste riflessioni e queste testimonianze potessero giovare ai così detti *coscienti* della nostra Provincia?

L'emigrazione.

Com'era vista dai cattolici quello che era certamente il maggior sintomo dei mali economici e sociali del nuovo regno d'Italia, ossia l'emigrazione?

Il vescovo Geremia Bonomelli vedeva l'emigrazione come una necessità, data dalla fecondità, giovinezza e moralità del popolo italiano; più concreta e più disincantata, la rivista dei cattolici conciliatoristi, la «Rassegna Nazionale», considerava "malthusianamente" l'emigrazione un mezzo per riequilibrare l'economia, compressa dalla sproporzione tra le magre risorse produttive e la sovrappopolazione delle classi disagiate, che non riuscivano così a garantirsi nemmeno il minimo indispensabile. Solo con l'emigrazione era possibile dare sfogo alla sovrappopolazione e regolare i salari. Esodo doloroso ma necessario all'economia nazionale, quindi.

Nel maggio 1900 Bonomelli fondò l'«Opera di Assistenza agli Italiani in Europa e nel Levante». L'Opera si interessava al grave problema dell'emigrazione minorile. Le miserrime condizioni di vita delle campagne italiane erano sfruttate da abili faccendieri senza scrupoli che ingaggiavano, soprattutto per le vetrerie francesi, i ragazzi al di sotto dei 13 anni, l'età minima consentita dalla legge: era perciò un'emigrazione clandestina e illegale. Per i cattolici non era solo questione di preservare i giovani dallo sfruttamento e dalle malattie del lavoro, ma anche e soprattutto di preservarli dalla delinquenza e dal vizio[670].

«L'Amico del Popolo» ebbe sempre una particolare attenzione per l'Opera di mons. Bonomelli, come si può vedere tra gli altri in questo trafiletto *Il papa e gli operai*[671]:

Sua Santità Pio X i giorni scorsi inviò la seguente lettera e dieci mila lire, al Card. Arc. di Milano presidente della benemerita *Opera d'Assistenza* degli Italiani emigranti all'Estero, fondata dal Vescovo Bonomelli di Cremona. La lettera del Papa è una nuova prova che Egli si interessa grandemente dei nostri operai ed è di consolazione per tutti coloro che lavorano a rendere la nostra emigrazione migliore moralmente e materialmente.

La crisi agraria che colpì soprattutto il Veneto, conseguenza anche della rottura commerciale con la Francia, fu la causa principale dell'ondata migratoria verso le Americhe negli anni della fine del secolo. Il fenomeno è avvertibile anche considerando lo sviluppo del movimento delle casse rurali,

[670] ORNELLA CONFESSORE, *Conservatorismo politico e riformismo religioso*, *cit.*, pp. 184-185.
[671] AdP II/4, 23 gennaio 1910.

iniziato nel veneto dai due sacerdoti Cerutti e Bellio, che interessò soprattutto le province di Padova e di Treviso. Le casse rurali infatti, sostenendo i contadini in caso di congiuntura sfavorevole, e proteggendoli soprattutto dall'usura, creavano un'azione di freno all'abbandono delle terre da parte dei contadini. L'agricoltore sopraffatto dai debiti infatti aveva solo due alternative: emigrare all'estero, oppure cercare lavoro in città come operaio[672].

In una realtà come quella della provincia di Belluno, il problema dell'emigrazione non poteva non essere sentito anche da *L'Amico del Popolo*. Si nota subito comunque come le preoccupazioni maggiori fossero legate a due pericoli, fortemente avvertiti dal clero bellunese: il primo era la possibile apostasia dalla fede cattolica degli emigranti che venivano a trovarsi in paesi a maggioranza protestante, come i cantoni svizzeri più ricchi o il Nordamerica; il secondo, era che gli emigranti, venuti a contatto con realtà politiche e sociali più articolate ed avanzate di quella bellunese, potessero portare con loro, tornando a casa, le pericolose idee socialiste. L'attenzione per gli emigranti era quindi più pastorale e dottrinale che economico-sociale, attenzione quest'ultima che comunque era anch'essa presente.

Riguardo al pericolo protestante, è molto significativo un articolo, firmato D. G. Rebeschini, *Attraverso la Svizzera tra gli esuli della patria*, che con quello stile aneddotico e didascalico allora considerato molto consono per parlare al «popolo», riporta il colloquio tra un missionario cattolico e una donna italiana emigrata, al quale l'autore dice di aver assistito[673].

> Buona donna – disse il missionario – io dovrei muovervi un forte rimprovero. Vi ho fatto venire apposta. Mi duole il dirlo, ma so che le vostre due figliuole frequentano la chiesa e la scuola protestante, attratte e lusingate da certi regalucci che vi si distribuiscono. E voi permettete questo? Ma non sapete che per tal modo, voi rovinate le anime dei vostri figli? Dovrei muovervi un rimprovero, ma invece, vi prego e vi supplico di porvi tosto rimedio. Conservate, ve ne scongiuro, ai vostri figli il tesoro prezioso della fede cattolica, che voi avete ricevuta in patria: non tradite, no, le vostre tenere creature. Non avete qui una chiesa, che vi ricorda la chiesa del paesello natìo; non vi è qui una scuola pei vostri figli, dove apprendono la vostra stessa lingua?
>
> La donna si mise quasi a piangere, accusando la propria ignoranza; erano quelle lagrime di pentimento? Giova sperarlo. Io per nulla prevenuto di questo caso, anzi ben lontano ancora dal pensare che i nostri emigranti arrivassero a cadere così facilmente nelle reti tese dal protestantesimo, rimasi muto dal dolore nell'assistere a quella scena. Il mio cuore di sacerdote e di italiano sanguinava.
>
> […] dicevo tra me, che i figli d'Italia abbiano a varcare le Alpi per ingrassare le file dei seguaci di Lutero, di Zuinglio o di Calvino? Possibile che a prezzo d'un pane ch'essi chiedono agli stranieri, sia l'abbandono della loro fede avita? Possibile che bimbi della mia patria, fiori nati tra le divine armonie del culto cattolico, abbiano a piegarsi al gelido soffio dell'aura protestante?
>
> Pur troppo è così! Nessuno immagina forse che v'è una Società a Londra la quale assegna ben 13.000 lire all'anno esclusivamente per la propaganda protestante fra i nostri che risiedono sul territorio svizzero. Eppure è un fatto positivo[674]. A St. Gallan trovai il missionario dell'Opera di Assistenza in forti angustie perchè da un mese erano calati là due Ministri protestanti che vi hanno aperto scuole e ricreatori e profondono denaro in beneficenza, tutta per fare proselitismo tra i nostri!

L'autore, al di là del suo calcare la mano sul pericolo del proselitismo protestante e sui suoi metodi subdoli e disonesti (i «regalucci», i finanziamenti occulti), fonde cattolicità ed italianità in un *unicum* inscindibile (il suo «cuore di sacerdote e di italiano»): essere italiani significa essere cattolici. Non c'è nulla qui che ricordi i furori legittimisti dell'intransigentismo di quarant'anni prima, anzi; lo stato nazionale italiano retto dalla dinastia dei Savoia, come abbiamo già avuto modo di considerare, è un fatto accettato come naturale da «L'Amico del Popolo» fin dai suoi primi numeri.

[672] A questo proposito si ricordi la polemica, dei tradizionalisti prima e degli intransigenti poi, contro l'urbanizzazione, che sradicava il contadino dalla famiglia e dalla parrocchia e lo esponeva al pericolo di perdere la fede. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, *cit.*, p. 190.

[673] D. G. REBESCHINI, *Attraverso la Svizzera tra gli esuli della patria*, AdP II/6, 6 febbraio 1910.

[674] «Positivo» inteso nel senso filosofico che aveva al tempo, ossia di dato di fatto, dato scientifico, non certo nel senso del linguaggio corrente.

Lo scontro con il mondo laico per i cattolici non sta più qui, ma nella mancata accettazione da parte del governo liberale, appunto, del cattolicesimo come pilastro portante dell'identità nazionale e perciò nel suo rifiuto di dare ad esso il posto che per i cattolici gli spettava di diritto nelle istituzioni del paese: in poche parole, di dargli la qualifica di religione di stato, come sarà con il concordato del 1929.

Si può quindi dire che il clero cercasse, nei limiti del possibile, di indirizzare gli emigranti verso paesi a maggioranza cattolica. Ne è una testimonianza l'articolo di mons. Gian Giacomo Coccolo *L'emigrazione italiana nella Repubblica Argentina*, nel quale l'autore, col senno di poi, si dimostra a dir poco pessimo profeta.

> […] In seguito a studi seriamente fatti e a relazioni e interviste avute con persone competentissime e specialmente in seguito alle cognizioni acquistate viaggiando al Canadà, agli Stati Uniti, al Brasile, all'Uaraguay [*sic*] e alla Repubblica Argentina, è sorta in me la profonda convinzione, che la regione d'America dove gli emigranti italiani possano dirigersi con maggiore speranza, anzi direi con fiducia di ottima riuscita, è la Repubblica Argentina.
>
> […] L'accoglienza cordiale che l'Argentina fa all'emigrante italiano – la salubrità del clima – la miracolosa fertilità del suolo – la facilità immensa che ha il colono italiano di trasformarsi in breve tempo in piccolo proprietario – la somiglianza della lingua – la straordinaria floridezza del paese – l'affinità del carattere argentino coll'italiano – i cordialissimi rapporti che ormai stringono indissolubilmente i due paesi, l'Argentina e l'Italia – il grandissimo numero di italiani che si trovano all'Argentina – la maggior facilità per l'emigrante italiano di conservare intatto in quel paese cattolico il tesoro della propria fede e delle proprie credenze religiose – ecco i principali motivi che, a mio parere, non si possono, contestare, e che rendono preferibile l'emigrazione italiana all'Argentina piuttosto che in altre regioni dell'America perchè nessun altro paese può presentare tutti questi vantaggi riuniti assieme, o portati al grado in cui si riscontrano nella Repubblica Argentina[675].

Mons. Coccolo si rivolge evidentemente ad un pubblico di contadini che presume, e forse auspica, rimangano tali, e naturalmente saldamente ancorati alla fede cattolica. Non c'è altrimenti altra spiegazione al suo completo ignorare il poderoso sviluppo economico ed industriale che caratterizzava allora ormai da decenni il Nordamerica, e che ben altre possibilità di affermazione avrebbe dato a chi vi emigrasse. Ossessionato dai pericoli per la fede che venivano dall'emigrazione in paesi protestanti, i sacerdoti cercavano dunque di fare opera di convincimento tra gli emigranti per cercare di indirizzarli verso paesi cattolici. Si insinua così subito nel discorso una domanda: se l'emigrazione italiana nei due secoli passati ha visto flussi biblici verso l'Argentina e il Brasile, questo fu dovuto anche all'azione del clero? E se sì, in quale misura?

Il clero cattolico vedeva quindi il fenomeno dell'emigrazione con una seria preoccupazione, a causa del grave pericolo che vedeva in esso per le convinzioni religiose dei fedeli che, all'estero, venivano a trovarsi in realtà completamente diverse da quelle dei paesi d'origine. Si temeva, come si è visto, il proselitismo protestante, ma in particolare era visto come un pericolo il contatto degli emigranti con le potenti organizzazioni socialiste dei paesi industrializzati dove questi si recavano a lavorare. A tale proposito è eloquente la continuazione dell'articolo di D. G. Rebeschini *Attraverso la Svizzera tra gli esuli della patria*[676].

> Ma bastasse il *pericolo protestante*! C'è l'irreligione, la miscredenza che penetra e mena strage fra gli operai italiani. A Zurigo ne dimorano ben 15 mila. Ebbene, fra questi, sono appena due mila che usano alla Chiesa. Gli altri non la vedono mai. I matrimoni sono quasi tutti puramente civili: i religiosi

---

[675] GIAN GIACOMO COCCOLO, *L'emigrazione italiana nella Repubblica Argentina*, AdP II/12, 20 marzo 1910. Altro articolo che testimonia questa tendenza a "sponsorizzare" l'Argentina verso chi decideva di attraversare l'Atlantico, è quello intitolato *Buenos Aires*, AdP, II/13, 27 marzo 1910, dove viene decantata la grandezza e la modernità della capitale di questo paese sudamericano.

[676] AdP II/6, 6 febbraio 1910. La prima parte aveva trattato del pericolo protestante; la seconda tratta del pericolo socialista.

appena il trenta per cento! Non basta. Non mancano genitori che persino si rifiutano di far battezzare i loro figli!

Chi poi s'incarica colà a predisporre gli italiani all'abbandono delle pratiche religiose sono i soliti socialisti nostrani, i quali sanno abilmente sfruttare i disagi in cui versano quei nostri poveri fratelli, per aizzarli contro quanto sa di religione e di tradizioni e ricordi cari della patria lontana.

I loro sforzi, le loro fatiche mirano unicamente a questo. Spegnere fin l'ultima scintilla di fede religiosa, strappare a quei cuori ogni ideale che volga a rendere loro men aspra l'esistenza, tale il lavorio, tale l'azione assidua di questi che vorrebbero chiamarsi i veri amici e sono invece i veri assassini del popolo lavoratore. Sono cose che straziano l'anima!

Se l'emigrante stagionale traviato dai socialisti esteri si fosse limitato a partecipare alle agitazioni nel paese che lo ospitava, sarebbe stata una cosa certo deplorevole, ma ancora sopportabile; quello che più spaventava era invece la propaganda sovversiva che questo faceva quando tornava a casa. Il pericolo della propaganda socialista paventato dai cattolici trovava d'altra parte un suo corrispettivo speculare nell'astio che i socialisti provavano nei confronti dell'Opera di mons. Bonomelli, perché con la sua propaganda religiosa intralciava lo sviluppo della coscienza rivoluzionaria nelle masse. Il PSI arrivò a ordinare al proprio deputato Angiolo Cabrini di attaccare l'Opera Bonomelliana perché nelle sue circolari agli emigranti raccomandava agli operai «il rispetto del sentimento religioso».

Un articolo, dal titolo *Noterelle igieniche. L'eccesso del lavoro*, vengono fatte alcune interessanti considerazioni sulle condizioni di lavoro degli emigranti bellunesi all'estero, che lascia vedere sia le proverbiali doti di operosità e di risparmio dei bellunesi dell'epoca, sia le pesanti conseguenze fisiche che il loro lavoro comportava. Molti bellunesi, «presi da una vera smania di guadagnare e di far risparmi», «si sottopongono ad orari lunghissimi ed a fatiche superiori alle loro forze limitate, dato anche il loro regime di nutrizione molto parco»[677]. Le rimesse degli emigranti infatti fornivano ai paesi della provincia una fonte aggiuntiva di reddito, che permetteva loro un certo sviluppo sociale ed urbanistico. Una corrispondenza da Auronzo[678]:

Le conseguenze dell'ultima crisi americana, si fanno sentire ancora nel nostro paese. Un indice molto eloquente lo abbiamo nel fatto che il rifabbrico così bene avviato in questi ultimi anni ha subito un grave ristagno, appunto perchè dall'America vengono pochi denari. Adesso però sembra che le cose vadano migliorando, e per ciò si vedono partire quasi ogni settimana delle numerose compagnie di poveri esuli che vanno oltre Oceano a guadagnarsi un pane onorato. Se pochi però sono i nuovi fabbricati dei privati, in compenso avremo dei nuovi ed importanti fabbricati sociali. Fra qualche mese si inaugurerà la Casa del Popolo con il suo Asilo Infantile, poi per quest' autunno sarà aperto il nuovo macello pubblico, e già si stanno facendo studi per le nuove scuole di Villagrande, mentre le vecchi fra qualche mese saranno adibite a caserma. Insomma il paese si rinnova. Se tornasse qualche vecchio!...

Dal Cadore una corrispondenza riferita all'emigrazione stagionale[679]:

Il giornale degli emigranti *La Patria* si lagna giustamente che squadre di lavoratori emigrino proprio adesso, mentre i lavori sono all'estero ovunque ancora in letargia. Il partire prima di Pasqua, a meno che non si sia proprio sicuri della piazza, è un danno grave per moltissimi è un andar sicuramente incontro alla miseria ed alla fame!

[677] Articolo firmato *Dottor Forbice*, AdP II/34, 21 agosto 1910.
[678] AdP II/18, 1 maggio 1910.
[679] AdP II/9, 27 febbraio 1910.

Il giornale e l'agricoltura.

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare da un giornale dedicato al popolo, e a un popolo quasi esclusivamente contadino, gli articoli dedicati all'agricoltura e al suo sviluppo sono pochi, soprattutto se si commisurano a tutti quelli destinati a dibattere di problemi evidentemente considerati dai redattori come più pressanti e preoccupanti, quali la diffusione del socialismo.

Questo non significa che il giornale, nel parlare di economia, non potesse indulgere in affermazioni che lo collegavano alle idee fisiocratiche dei primi intransigenti. Questi stralci erano ricopiati da *L'Agricoltore Veneto*[680]:

> L'agricoltura per tante ragioni è la regina delle industrie. È la più estesa, la più necessaria; essa tutte le altre feconda ed alimenta. Oltre a questo, è la più sicura contro ogni evento, poichè se diminuiscono i prezzi di qualche suo prodotto, l'agricoltore non ha che da cambiar coltura e trasformare così la fertilità terriera in quel prodotto i cui prezzi meglio lo compensino. [...]
>
> Dedicarsi alla nuova agricoltura non è no una cosa di lusso, oppur di capriccio o un soprappiù, ma una vera necessità, se non si vuole restar soffocati dalla concorrenza di coloro che, producendo con meno spesa, più a buon mercato possono cedere i loro prodotti. Ognun vede come le spese, che si presenterebbero, per modo di dire, improduttive, ma che sono necessarie alla conduzione dei fondi, specie il fitto e la mano d'opera, vanno continuamente aumentando, e di necessità bisogna quindi che aumentino le entrate, altrimenti, molti bilanci agricoli, specie quando le derrate agricole torneranno ad un prezzo normale, non saranno certo dei più lieti. [...]

La coltivazione dei campi.

Nell'aprile 1909 si ha un articolo su un'ordinanza del sindaco di Feltre, che

> ha invitato con appositi manifesti gli abitanti delle campagne a combattere la diffusione dei bruchi (*ruse*) e dei maggiolini (*scarpanz*) che recano grave danno alle piantagioni. Il modo migliore per distruggere i detti insetti è reputato quello di tagliare i rami ove si annidano e bruciarli[681].

Nello stesso mese un altro articolo è dedicato all'analisi chimica elementare dei terreni per accertarne la produttività[682].

A Puos d'Alpago, con l'aiuto della «Commissione antipellagrologica di Belluno», viene inaugurato un «forno rurale antipellagrologico», per avere pane «sano, igienico e a buon mercato»[683].

A Soccampo, nello Zoldano, nello stabilimento della ex ferriera sarebbe stato ospitato un nuovo mulino elettrico[684].

L'allevamento.

Per l'economia bellunese, basata su un delicato intreccio tra piccola proprietà agricola e allevamento, sempre su piccola scala, l'afta epizootica era una malattia molto pericolosa. Le periodiche epidemie erano sempre temute e si faceva tutto il possibile per isolare i capi malati e per debellare l'infezione. Un'epidemia si diffuse nel Bellunese nel gennaio 1910[685]. La malattia era dilagata in

---

[680] *L'importanza dell'agricoltura moderna*, AdP II/7, 13 febbraio 1910.
[681] AdP I/15, 11 aprile 1909.
[682] AdP I/16, 18 aprile 1909.
[683] AdP II/16, 17 aprile 1910.
[684] AdP II/20, 15 maggio 1910.
[685] AdP II/3, 16 gennaio 1910.

buona parte dell'Italia[686]. Nel marzo 1910 altro allarme: nei paesi del basso Comelico scoppiò ancora l'afta, portata dai buoi di un carrettiere di Conegliano. L'impero austriaco chiuse addirittura i confini al bestiame italiano[687].

La zootecnia era, come si sa, uno dei maggiori pilastri dell'economia agricola bellunese, e questo portava a darle attenzione anche con iniziative di carattere informativo: a Cesiomaggiore, nel marzo 1910, si tennero delle "conferenze zootecniche" sull'allevamento del bestiame organizzate dalla "Cattedra Ambulante di Agricoltura"[688].

L'Amico del Popolo fu molto sarcastico riguardo alla nomina del nuovo titolare del consorzio veterinario obbligatorio del mandamento a cui faceva capo Santo Stefano di Cadore, il cui sindaco era presidente del consorzio stesso. Lo stipendio annuo del nuovo veterinario sarebbe stato di 2.200 lire, una bella somma per i tempi[689]. **[Santo Stefano di Comelico?]** Il giornale fu molto sarcastico[690].

> Al concorso per la condotta veterinaria imposta dal Governo al consorzio dei comuni del Comelico, hanno dato il nome e presentato i relativi scartafacci, nientemeno che 60 aspiranti da tutte le parti d'Italia.
>
> È proprio il caso di esclamare: troppa grazia S. Antonio! Del resto visto il grosso stipendio di 2.700 lire senza contare il compenso governativo e le quote delle visite, tutto quel po' po' di roba era da prevedersi!
>
> Alla fin fine da noi il Veterinario verrà a star meglio di qualunque altro funzionario, persino del Pretore e ben s'intende, senza certe seccature.
>
> Generoso, molto generoso il Comelico!!!

Una forma di allevamento decisamente più esotica fu quella messa in atto, su proposta dell'amministrazione comunale di Zoldo Alto (?), dal governo che spedì 12.000 «trutte» (trote) che furono liberate nel «luda Iral» di Brusadaz e Palafavera, e lungo il Maè, «per avere dell'eccellente pesce, almeno nei giorni da magro»[691].

I tagli del legname.

Il Comelico era terra di boscaioli, e le trattative tra fornitori ed acquirenti delle taglie del legname erano dei veri e propri bracci di ferro. Il giornale, che abbastanza spesso ne parlava, si schierò sempre dalla parte dei boscaioli comeliani, senza timore di accusare le ditte acquirenti di speculazione e sfruttamento.

Le «ditte del Piave» offrirono ai Mandamenti di Auronzo e Comelico 2 lire in meno dell'ultima offerta per le taglie della legna. Sembra ormai sicuro che per conto loro i comuni del Comelico non taglieranno neanche quest'anno e che per far fronte alle spese occorrenti prendano a mutuo un milione[692]. Altra assemblea dei comuni con le «ditte del Piave» per la questione delle taglie di legname si ebbe a Lorenzago di Cadore a fine gennaio, presenti le due ditte «Cav. Gioachino Wiel» e «Dott. Eugenio Colletti» che con la loro assenza avevano già fatto annullare la precedente riunione[693]. I comuni lamentarono la scarsa partecipazione alle aste per gli appalti, segno questo che i lavori in

---

[686] In un articolo per consigliare il timo come *Rimedio curativo e preservativo contro l'Afta epizootica e la moria delle galline* (AdP II/13, 27 marzo 1910), il giornale commenta: «Il governo rimedi allo spavento, al danno che già superò il miliardo, all'attuale contagio di 40 provincie, al disonore italiano».
[687] AdP II/11, 13 marzo 1910.
[688] AdP II/8, 20 febbraio 1910.
[689] AdP II/10, 6 marzo 1910.
[690] AdP II/12, 20 marzo 1910.
[691] AdP II/10, 6 marzo 1910.
[692] AdP **[...]**
[693] AdP II/6, 6 febbraio 1910.

montagna erano poco remunerativi. L'intesa non fu raggiunta a causa della «nota questione» dei prezzi delle taglie.

Un'ulteriore corrispondenza arriva da Longarone[694].

> Si credeva che dopo due anni di lotta si venisse ad un accordo tra i mercanti del Piave e i Comuni dell'Alto Cadore e che dall'adunanza di Auronzo uscisse finalmente la parola: *Pace!* invece no: la notizia che furono rotte le trattative dalla classe operaia venne appresa con vero sgomento.
>
> E dire che i numerosi impiegati delle segherie già pregustavano la cuccagna sapendo che il solo comune di S. Stefano avrebbe tagliato per l'importo di 3 milioni!
>
> L'avvenire si presenta per loro e per le relative famiglie, brutto e minaccioso!

Le questioni sembravano non finire mai. Nel marzo 1910 le giunte dei comuni del distretto di Auronzo si riunirono a Santo Stefano di Cadore per le modifiche al vecchio capitolato d'asta sulla misurazione del legname[695]. Fino a quel momento, tollerante la legge, si vendevano le taglie con le vecchie misure ad oncie e piedi veneti, misure antiquate e difficili, soprattutto per le nuove ditte. Così la necessità di rimodernare questa parte del capitolato in modo da introdurre il sistema metrico decimale: le taglie si sarebbero misurate da allora in poi in metri cubi. Si vede quindi come l'incipiente industrializzazione portasse alla trasformazione del modo di lavorare tradizionale delle vallate.

Ancora sull'asta per il legname dal Comelico[696]:

> Lunedì 6 avevasi qui l'asta pubblica delle taglie 1910, da approntarsi pel 1911 in ragione di lire 18,50 al piede veneto, ma ovunque l'asta andò deserta, come del resto si prevedeva. Pare che le ditte del Piave abbiano fatto alla Prefettura l'offerta di L. 17,50; sarebbe dunque facile un accordo. A giorni le nostre on. Rappresentanze si raduneranno per vedere e deliberare il da farsi.

La vertenza continuò con un braccio di ferro tra comuni e società, con un tentativo di truffa da parte di queste ultime, come racconta una successiva corrispondenza da Candide[697]:

> Nella sala consiliare di S. Stefano di Comelico convengono le giunte dell'Alto Cadore e i rappresentanti delle Ditte del Piave per tentare una altra volta la soluzione della solita questione del legname. Dopo larga e animata discussione si venne finalmente ad un accordo, condizionato però all'approvazione dell'operato delle Giunte da parte dei rispettivi consigli comunali. Questa approvazione era ritenuta certissima, ma non fu così perché passando dall'antica unità di misura, il *piede veneto*, al *metro cubo*, i calcoli furono sbagliati, guarda caso a danno dei Comuni. 24 lire al metro cubo non erano 18 lire a piede veneto, ma solo 15.

Al 30 giugno 1910 non c'era ancora alcun accordo tra i rappresentanti comunali e i delegati delle «Ditte del Piave». Queste ultime, dimostrandosi «ostinatamente irriducibili», arrivavano al massimo a 17,50 lire il piede veneto, con i comuni arrivati al ribasso a 17,75; ma si chiedeva giustamente il giornale, se le ditte bellunesi potevano pagare il legname 18,50 lire al piede veneto pur con le forti spese per il trasporto, perché le ditte del Piave, «favorite dalla fluitazione del legname per il fiume»[698], non dovrebbero pagare più di 17,50 lire «senza rimetterci del proprio»? Commenta con curiale sarcasmo il giornale: «Ecco un mistero… principale dell'ingordigia umana!». Il braccio di ferro tra il *trust* delle segherie del Piave e la «Lega dei Comuni» del Comelico rischiava di andare a scapito di questi ultimi perché il primo era molto più saldo e caparbio nella difesa del proprio interesse che la seconda, dove l'esigenza primaria di dare lavoro ai boscaioli rischiava di rompere l'uni-

[694] AdP II/11, 13 marzo 1910.
[695] AdP II/13, 27 marzo 1910.
[696] AdP II/24, 12 giugno 1910.
[697] AdP II/27, 3 luglio 1910.
[698] Allora non esistevano ancora gli sbarramenti idroelettrici lungo il fiume, e perciò era ancora possibile per i vecchi «zattieri» guidare il legname lungo il fiume fino a destinazione.

tà dei comuni comeliani, decisi a non procedere ai tagli del legname pur di non venderlo sottocosto. Si annusa sotto un'atmosfera abbastanza cruda, di sotterfugi, truffe e chissà forse anche di tangenti, da parte del trust delle segherie della Bassa pur di spuntare l'affare con i propri prezzi.

Una volta tanto, il lieto fine sembra arrivare a metà luglio[699]:

> Le spett. Ditte del Piave i cui onorevoli rappresentanti partirono dal convegno del 30 u.s. senza voler accettare l'ultima *proposta accomodante* delle On. Giunte del Distretto, per tema di *rovinare* i poveri loro principali… fatto un po' meglio i conti scoprirono che anche adattandosi ai giusti patti dei Comuni, si poteva guadagnare qualche cosa.
>
> Perciò di propria spontanea iniziativa tornarono *Adoremus* come qui si dice rirendo [*sic*], offrendosi di pagare il legname al prezzo voluto di lire 17.75 al piede la taglie da ferro e 1.40 le cime. Tutti i Consigli Comunali, eccetto *S. Stefano* che non cede la sua merce per meno di 18, accettarono l'offerta, sicchè almeno per stavolta la crisi fu risolta e intanto si vedrà il da farsi.

Interessante notare come in queste corrispondenze il giornale prenda sempre le difese del consorzio dei comuni comeliani, e mai si mostri accomodante nei confronti delle segherie di pianura, delle quali stigmatizza spesso e volentieri l'avidità e i metodi poco puliti: un'ulteriore piccola dimostrazione del fatto che nella concretezza delle cose, le posizioni troppo categoriche ed "ideologiche" come «La Chiesa sempre dalla parte dei poveri» o «La Chiesa sempre dalla parte dei ricchi» non corrispondano mai alla realtà, stante il fatto che «la Chiesa» nella storia concreta della gente non è un concetto teologico, ma un'insieme di individui e di gruppi di individui che, per quanta disciplina si voglia loro inculcare, si trovano per forza di cose immersi in un clima di idee, situazioni e contraddizioni differente l'uno dall'altro e perciò elaborano comportamenti diversi e spesso anche contrastanti.

Le risorse idriche.

A Venas di Cadore l'acqua malsana delle fontane era torbida ed infetta dal tifo, perché corrotta per gli scoli del suolo; le fontane poi erano vecchie. Ma finalmente, «dopo tante incertezze, progetti e polemiche, prose e rime d'ogni genere», furono finalmente vinte le difficoltà tecniche ed economiche e costruito un acquedotto «degno d'una città, più che d'una frazione», che prendeva l'acqua dalla sponda est del Monte Rite. L'acquedotto resisteva, con grande soddisfazione, anche alla siccità invernale[700].

L'acqua costituiva un problema in Alpago. L'instancabile «Alpagofilo» così ne parla in un suo articolo[701]:

> L'Alpago, il cui suolo è imbevuto d'acqua, causa di continui franamenti, pure difetta d'acqua potabile, non tanto perchè non esistano buone sorgenti, ma per mancanza d'acquedotti. Vi sono in ciascun comune delle frazioni popolose, che possiedono appena un magro pozzo, il quale ben presto resta esaurito e quindi assolutamente insufficiente ai bisogni più urgenti della popolazione. Da ciò nasce un altro gravissimo inconveniente: l'acqua di questi pozzi continuamente assediati dalla gente non ha il tempo di crescere e purificarsi, quindi quasi sempre inquinata con quanto pregiudizio della salute pubblica, ciascuno può vederlo.

Pieve d'Alpago così volle fare un mutuo per costruire acquedotti in tutte le frazioni del comune, partendo da una sorgente in località Carota, sopra Curago. Ma per fare l'acquedotto i paesani dovevano prestare opera per i lavori di scavo, e per questo non erano favorevoli al progetto, aspettandosi, come dice *Alpagofilo*, che il comune o la provincia si prendessero carico dell'intero lavoro: ma le magre risorse dei comuni dell'Alpago non avrebbero permesso altrimenti di prendere mano ai lavo-

[699] *Dal Comelico. S. Stefano*, II/29, 17 luglio 1910.
[700] AdP I/16, 18 aprile 1909.
[701] AdP II/36, 4 settembre 1910.

ri. «Alpagofilo» non manca poi di lanciare un appello ai «capitalisti» dell'Alpago ad investire nella loro terra invece che spedire i propri capitali altrove[702].

Il dissesto idrogeologico.

Anche per quanto riguarda il problema delle frane e in generale del dissesto geologico del territorio, si può dire che i problemi della provincia sono stati sempre gli stessi, dati dalla geografia e dalla geomorfologia del territorio.

L'Alpago è sempre stato terra di frane: il giornale riferisce da Farra d'Alpago la minaccia di una grande frana in località Valon, e fu sgombrato per ordine della prefettura il villaggio di Poiate. Anche a Taibon dava preoccupazione la frana di Pra e Lagunaz[703]. La frana di Chies, poi, continuava a progredire in modo allarmante[704].

> La frana di Chies continua a progredire in modo allarmante: al posto del primo tronco di strada, che da Chies conduce a Lamosano, non vi è ora che un precipizio a piombo di parecchi metri. Parecchie case si trovano in serio pericolo; già la popolazione si domanda ove sorgesse la vecchia Chiesa demolita circa 20 anni or sono: tutto è scomparso. Da tempo venne invitata per un sopraluogo, una commissione del genio civile; ma, come il solito... venne, vide, sentenziò e... ripartì!

Ma l'Alpago aveva anche altri problemi oltre alle frane; uno di questi, e non dei meno complicati, era la progettata bonifica delle paludi della Secca, sopra il lago di Santa Croce. Scrive il nostro «Alpagofilo»[705]:

> Ormai la bonifica della Secca diventa quasi leggendaria: i progetti si succedono ai progetti con un crescendo meraviglioso tanto da ingenerare nelle buone popolazioni dell'Alpago, ormai sfiduciate di non veder mai, dopo tanti stenti e tante chiacchiere alcun risultato, il sospetto che non si voglia far nulla o che si ripeta il cattivo giuoco di quei famosi stagnini, i quali, mentre saldavano un buco della pentola, ne aprivano altri due per lasciar lavoro ai compagni che venivano dietro.
>
> Ultimamente era stato incaricato un altro ingegnere di studiare i progetti precedenti e presentare una minuta relazione: questa venne e, manco dirlo, trovò detti progetti deficienti ed ineffettuabili; quindi la necessità di nuovi studi.
>
> Del grave argomento si occupò il Consiglio Provinciale nella sua seduta del 4 corr.: l'ordine del giorno portava: bonifica della Secca, che comprendeva anche l'altra importantissima questione della concessione alla società del Cellina[706] della derivazione delle acque del lago per un impianto idroelettrico. La discussione si svolse animatissima specialmente nella 2ª parte dell'ordine del giorno, sostenendo alcuni consiglieri vivacemente che si dovesse negare tale concessione affermando esistere un antagonismo completo e grave tra gli scopi della bonifica e quelli dell'impianto idroelettrico. I più sostennero invece non esistere alcuna incompatibilità tra la bonifica mediante il deflusso delle acque nel Piave e la contemporanea utilizzazione delle acque del lago a scopo elettrico scaricandole verso Fadalto, e così mentre si prepara la bonifica, la società del Cellina può preparare il suo impianto sicchè sieno eseguiti insieme. Venuti alla votazione, la 1ª parte dell'ordine del giorno cioè d'incaricare un ingegnere per redigere il progetto di dettaglio della bonifica, fu approvata ad unanimità; alla 2ª parte, cioè parere favorevole alla derivazione delle acque del lago per l'impianto del Cellina, furono favorevoli i Consiglieri: Stefani, Gerenzani, Bacchetti, Battistel, Zugni, Banchieri, Testolini, Della Favera, Scopel, Gaggia, Basso, Coletti, Talamini, Galeazzi, De Bettin, Vecellio, De Pol, Protti, Tissi, Nobis. Furono contrari i Consiglieri: Zanon, Battistel[707], Probati, Da Ros, Fabris.

---

[702] AdP II/27, 3 luglio 1910.
[703] AdP I/16, 18 aprile 1909.
[704] AdP II/11, 13 marzo 1910.
[705] AdP II/29, 17 luglio 1910.
[706] Cioè quella che diventerà la famosa SADE.
[707] Nel numero successivo (AdP II/30, 24 luglio 1910), vi fu un'errata corrige: il nome non era Battistel ma Bellati.

Ed ora speriamo che tanto il progetto di bonifica come quello dell'impianto idroelettrico, dal quale l'Alpago si ripromette tanti vantaggi e che preludia all'allacciamento della ferrovia di Vittorio con quella del Cadore, siamo veramente giunti alla fine definitiva e l'Alpago possa finalmente veder realizzati i suoi giusti desideri.

Medicina popolare.

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare da un giornale espressamente indirizzato al popolo e ai suoi problemi, le lo spazio dedicato alla trattazione di problemi pratici quali l'agricoltura o, nello specifico, la medicina e l'igiene, era certamente molto ridotto, specie se paragonato alla gran massa di notizie e notiziole, spesso irrilevanti, dedite allo scopo di screditare dinanzi agli occhi del popolo i socialisti e la loro propaganda. Evidentemente, il socialismo era considerato dai redattori de *L'Amico del Popolo* una malattia ben più pericolosa e preoccupante.

Ciò non toglie che, almeno nelle intenzioni, questa educazione all'igiene fosse ritenuta un compito importante per il giornale[708]:

> Dopo la conoscenza della verità religiosa e la pratica dei doveri cristiani, è certo di molta importanza riconoscere e praticare i mezzi più o men necessari a mantenere sano il nostro corpo, ossia l'igiene; e ciò è maggiormente in quanto che essa, come osserva un celebre medico, benché materialista, è una parte essenziale della morale, perché uno dei primi doveri verso se stessi è quello di conservarsi sani. […] In verità mette conto che *L'Amico del Popolo* venga sfiorando quanto vi ha di più utile e di più pratico in questo campo, esponendolo appresso in modo semplicissimo ed alla buona ai suoi amici lettori, come a Dio piacendo è nostra intenzione di fare, cominciando appunto nel prossimo numero.

Nel maggio 1910 appare un interessante articolo, dal titolo *Massime popolari di igiene*, con avvertenze sopra alcuni cibi, in particolare – ovviamente – la polenta di granturco. Aleggia, nello scritto, una certa aria di frugalità e di critica verso il "lusso", quasi a compiacere le classi popolari della loro dieta oltremodo spartana[709].

> Del pane bianco ordinario pare che si possa dire il medesimo dal lato della forza nutritiva, colla semplice avvertenza che il pane *di lusso* è meno buono del comune, per esservi stata prelevata una buona parte del glutino, restando l'amido. Onde avviene che il pane scuro, o come si dice *da munizione* è il migliore, il vero pane nutritivo per eccellenza, sebbene paia tutto il contrario.

Ottimi «cibi eccellenti» sono carne, formaggio, latte e uova, ma carne e formaggio erano da usare con molta moderazione, in quanto «cibi pesanti» (ma non c'era pericolo certo che la carne fosse usata molto spesso dalle massaie bellunesi). In quanto alla polenta,

> è questo un alimento salutare, calorifico e tanto piacevole che a gran fatica se ne può l'uomo astenere una volta che vi sia assuefatto.

Viene da chiedersi se l'assuefazione non fosse data piuttosto dal fatto che da mangiare non c'era altro. Polenta poi significava pellagra, e infatti il nostro articolista non può non toccare anche questo argomento.

> Se non che purtroppo è ormai provato da una amara esperienza, come questo cibo per varie cagioni divenga spesso causa della pellagra. Chi non ne fosse appieno convinto, legga quanto scrisse fra gli altri Cesare Lombroso[710] su questo argomento, o meglio il bellissimo opuscolo del Dottor Luigi Alpago Novello, *Il Grano Turco e la Pellagra*, che meriterebbe di essere spiegato ai contadini, e si

[708] *Note igieniche. 1° Importanza dell'Igiene*, AdP I/16, 18 aprile 1909.
[709] AdP II/20, 15 maggio 1910.

farà capace del vero. No, dice il bravo dottore, non è lo scarso alimento, la cattiva abitazione, la miseria, le acque cattive etc: l'unica e sola vera causa della pellagra è *l'alimentazione con grano turco guasto.* […] volete pertanto, o contadini, liberarvi da quella maledetta tendenza alla pellagra, che vi avvelena tutto il dolce della vita, e vi conduce alcuna volta fino al delirio, alla pazzia, al suicidio? Bandite interamente il sorgo non maturo, il cinquantino, quello che ha fatto la muffa, il sorgo di barena, che è quasi sempre sabbolito. […] Soprattutto bandite quel pane di sorgo dalla crosta grassa e bruciata per di fuori, e crudo dentro, che in capo di due o tre giorni comincia a far la muffa, ed è più dannoso della stessa polenta. La quale altresì per buona che vi paia, non è poi tanto necessaria, che non si possa campare ottimamente senza di essa, come lo dimostra il fatto di circa quattro quinti del genere umano che non ne fanno uso.

Le malattie classiche del mondo rurale sono sempre in agguato: nel luglio 1910 a San Pietro di Cadore si registravano diversi casi di rabbia; a Chies d'Alpago riapparve ancora il carbonchio, il flagello delle stalle bovine, che nel 1909 in Alpago aveva vuotato le stalle e causato perfino due vittime umane[711].

Istituita una cooperativa di consumo ad Agordo, «a scopo puramente economico», che avrebbe fatto parte della Federazione Cooperativistica Agordina[712].

[710] Nonostante l'imperversare del neoidealismo crociano e gentiliano, la cultura media dei tecnici era comunque di matrice positivista, come si vede dalle letture che questi propongono.
[711] Entrambe le corrispondenze in AdP II/30, 34 luglio 1910.
[712] AdP II/25, 19 giugno 1910.

Capitolo IX. Il problema dei trasporti e delle comunicazioni.

La viabilità in provincia di Belluno.

Quando il giornale scende dagli articoli di principio ai problemi del territorio locale, dimostra una profonda attenzione per lo sviluppo sociale ed economico delle vallate bellunesi, ed anche un forte buonsenso che traspare in diverse prese di posizione nelle quali, anche col senno di poi, non c'è assolutamente nulla da eccepire.

La viabilità in provincia di Belluno è un problema antico.

La grande questione al tempo della viabilità agordina era la nazionalizzazione della strada. Il 6 aprile 1909 si riunirono i sindaci dei comuni dell'Agordino allo scopo di studiare i mezzi più opportuni per ottenere la nazionalizzazione della strada agordina[713], e il 27 febbraio 1910 fu organizzata una grande manifestazione cui parteciparono tutti i comuni del distretto di Agordo, più quello di Selva di Cadore[714].
Scrive nell'agosto 1910 il giornale[715]:

> Siamo lieti d'annunziare che la questione della nazionalizzazione della strada Agordina ha fatto un altro passo innanzi: il Ministro della Guerra ha risposto all'on. Magni assicurandolo di permettere la strada nazionale fino a Selva e a Falcade. Ora siccome tutte le difficoltà affacciate fin qui erano di carattere militare, nulla sembra ostacolar più oltre il voto degli agordini e tutto dà motivo a bene sperare pel novembre prossimo.

Il confronto perdente con i fortunati vicini trentini e tirolesi è cosa antica, a sentire queste lamentele provenienti da Agordo, dal titolo *L'Austria fa da senno e noi?*[716].

> Ad Innsbruk [*sic*] stà per essere definitivamente approvato il progetto d'un'altra nuova strada postale e militare austriaca che da Andraz di Livinallongo attraverso Colle S. Lucia, arriverà al confine italiano di Selva Cadorina. Qui si allaccerà a due importanti vie italiane, una a quella in costruzione cosiddetta della Staulanza che pel canale di Zoldo metterà alla futura stazione ferroviaria di Longarone e all'altra che per Caprile, scende lungo il Cordevole ad Agordo e Belluno. La nuova strada Tirolese, una delle tante bellissime che l'Austria costruì e costruirà presso i nostri confini, non sarà che 12 chilometri circa, ma costerà all'erario la bagatella di *seicentomila corone*! I lavori comincieranno ancora nell'annata e dovranno essere ultimati per il settembre 1912. Quando si tratta di strade confinanti... la nostra alleata non bada a spese e sacrifici[717]: da noi Agordini invece non si migliora, nè si permette di migliorare neanche quelle esistenti!!! Quando si farà da senno anche l'Italia?

Comunque si seppe che l'on. Magni di Agordo, deputato per il collegio di Belluno, ricevette a metà aprile una lettera del ministro dei LL.PP. che gli assicurava «che entro qualche giorno verrà presa in essere la domanda per la nazionalizzazione della strada agordina»[718]. Le cose insomma, an-

---

[713] AdP I/16, 18 aprile 1909.
[714] AdP II/10, 6 marzo 1910. Alla manifestazione, a detta del giornale, parteciparono migliaia di persone. Durante tale circostanza, un macigno staccatosi dalla montagna lungo la via tra Alleghe e Cencenighe colpì un operaio di Rocca Pietore diretto alla manifestazione, rompendogli una gamba. Ulteriore riprova del pessimo stato, anzi della pericolosità, delle strade nel Bellunese.
[715] AdP.....
[716] AdP II/16, 17 aprile 1910.
[717] A quei tempi l'Italia faceva ancora parte della Triplice Alleanza, con Austria-Ungheria e Germania. Come è risaputo, già all'epoca l'Impero asburgico nutriva forti dubbi sulla fedeltà ai patti dell'alleato italiano, e diede inizio ad importanti lavori di fortificazione del confine. Le ingenti spese per la strada citata si giustificano appunto col suo carattere militare.
[718] AdP II/17, 24 aprile 1910.

che se parevano muoversi, ma erano comunque ancora in alto mare, anche per l'intromissione del prefetto di Belluno, contrario alla nazionalizzazione[719].

Nel Longaronese, si discuteva della strada tra Longarone e Casso, che era già stata progettata nel 1909. Prima si pensava fosse a spese dell'esercito, poi delle due province di Belluno e Udine, poi ancora dell'esercito, con la solita promessa di tempi brevi per l'inizio dei lavori, nonostante il rimpallarsi dell'onere finanziario tra amministrazione civile e militare[720]. I lavori iniziarono nel giugno 1910: la strada era militare, costruita dai soldati, per una spesa complessiva di 600.000 lire, ripartiti in questo modo: ½ governo, ¼ comuni interessati, ¼ province di Udine e Belluno[721]. Ironia volle che di quella strada chi ne fece il più proficuo uso fu Erwin Rommel nel novembre 1917, per intercettare a Longarone proprio i reparti italiani in ritirata dalle Dolomiti al fondovalle.

Lo Zoldano era famoso per le sue pessime strade. Meglio tardi che mai, si ebbe il tanto atteso appalto per la condotta di 130 metri cubi di ghiaia per la strada Fusine - Dont[722]. Il 15 aprile 1910 l'ingegner Gino Colle, progettista della strada della Staulanza, fece la regolare consegna all'impresa Da Vià che avrebbe realizzato i lavori. A quella data il cantiere si trovava nei pressi di Pianaz, ma, completate le pratiche burocratiche di espropriazione dei terreni tra Fusine e Pianaz, sarebbero presto iniziati i lavori tra Fusine e Mareson[723].

L'Alpago sembrava essere una terra dimenticata da Dio: strade pessime, frane, luoghi malsani, paesi isolati, comunicazioni telefoniche e postali al di sotto delle più elementari necessità.

A Lamosano, nel marzo 1910, ci fu un convegno delle giunte comunali di Chies, Puos e Tambre per la nuova strada Puos-Lamosano[724]. Sembra però che la spesa prevista preoccupasse alquanto, tanto che il corrispondente de *L'Amico del Popolo* commentava sarcastico:

> Non si allarmino così presto però i contribuenti: il progetto dovrà prendere prima i soliti lunghi riposi negli uffici del genio civile, poi passeranno per la trafila della burocrazia ministeriale: quindi c'è tempo di respirare e facilmente anche... di sospirare a lungo.

Le lungaggini burocratiche sono una lunga tradizione italiana, e in special modo il genio civile di Belluno fu beccato alquanto spesso dal giornale per la sua pigrizia.

Nel 1910 cominciò a perorare la causa dell'Alpago un nuovo corrispondente de *L'Amico del Popolo*, che si firmava con il significativo pseudonimo di "Alpagofilo", cioè "amante dell'Alpago". Moderno, bene informato e ragionevolmente battagliero, "Alpagofilo" trattò nelle sue corrispondenze di tutti i problemi che tormentavano la conca.

Soprattutto la viabilità era un grosso problema. Regnava «vivo malcontento», specialmente nel comune di Chies, il più interessato al progetto, per la mancata soluzione del problema della strada Puos-Lamosano, dovuto alle lungaggini burocratiche tra stato ed amministrazioni locali. Dopo la sofferta approvazione da parte di tutti i consigli comunali locali, il progetto doveva ancora essere approvato dal Genio Civile per conto del governo, poi dall'Ufficio Tecnico provinciale per conto della provincia, e poi ancora doveva passare per la Giunta provinciale per il decreto di costituzione del Consorzio Puos – Chies - Tambre per la messa all'asta dell'appalto[725]. Bisognava fare presto, perché il 1911 era l'ultimo anno utile per godere dei benefici di legge.

---

[719] AdP II/18, 1 maggio 1910.
[720] AdP II/21, 22 maggio 1910.
[721] AdP II/24, 12 giugno 1910.
[722] AdP II/6, 6 febbraio 1910.
[723] AdP II/16, 17 aprile 1910.
[724] AdP II/12, 20 marzo 1910.
[725] Articolo di "Alpagofilo", AdP II/33, 14 agosto 1910.

I trasporti automobilistici.

La ditta dell'avvocato Barnabò di Domegge fece nel 1910 degli esperimenti per attivare un servizio automobilistico Belluno – Pieve di Cadore, e con la Società Marcon di Mestre, che già aveva delle corse quotidiane Belluno – Cadore – Auronzo «che ebbero esito magnifico», stipulò un accordo per costituire una sola società allo scopo di attivare, entro il 1911, un servizio automobilistico Belluno – Cadore, che si prolungasse poi nelle due direttrici della Carnia e del Tirolo[726]. I due soci si trovarono poi in aprile a Belluno per la firma, davanti al regio prefetto, della concessione del servizio automobilistico Belluno – Cadore – Toblach, che avrebbe dovuto iniziare il mese seguente[727].

Fu ampliato anche il servizio delle corriere postali nell'Agordino[728].

Nello Zoldano fu riappaltato il servizio postale con due corse giornaliere fra Longarone e Zoldo Alto, e il giornale rileva anche gli ingiustificati ritardi della corriera postale a Fusine[729]. Che però i servizi automobilistici per Zoldo non interessassero molto, è provato dal fatto che la nuova asta fu vinta ancora dalla vecchia ditta Costantin, per 1.350 lire su una partenza d'asta di 1.900 lire.

Nel giugno 1910 era stato organizzato il servizio automobilistico Belluno-Cadore con due corse giornaliere: non essendo stato ancora firmato il decreto di sovvenzione governativa, i prezzi restavano quelli, evidentemente alti, del 1909. Il giornale sperava nella firma del Regio Decreto entro il mese corrente, il che avrebbe fatto entrare in vigore il capitolato di concessione, che imponeva tre corse giornaliere sulla Belluno-Pieve e due sulla Belluno-San Vito di Cadore. Il servizio sarebbe stato svolto con cinque vetture da sedici posti e una da ventidue posti. Le tariffe sarebbero state notevolmente ridotte.

Lo sviluppo delle ferrovie.

Nel 1909 esisteva in provincia una sola linea ferroviaria, quella che dalla pianura saliva fino a Feltre e poi terminava a Belluno. Molti erano gli sforzi delle amministrazioni locali per un prolungamento della ferrovia fino al Cadore, opera che avrebbe interessato anche il governo per ragioni di carattere militare (erano infatti quelli gli anni in cui venivano costruite le fortificazioni al confine con l'Austria). Agli inizi di gennaio si riuniva il comitato per la ferrovia in previsione dell'indizione dell'asta per l'appalto dei lavori[730]. Rappresentanti del comitato per la ferrovia, della Deputazione provinciale di Belluno e della Comunità cadorina si incontrarono con l'ex ministro dei lavori pubblici Bertolini e con il nuovo ministro Rubini, per decidere tra le società concorrenti alla costruzione. L'asta fu decisa per il 22 gennaio 1910; se fosse andata deserta, sarebbe intervenuto il governo per appaltarne la costruzione[731].

Il giorno stabilito, al Regio Ministero dei Lavori Pubblici, si tenne così l'asta all'unico incanto, a buste chiuse, per la costruzione della ferrovia Belluno-Molina-Cadore. Come paventato dal giornale, l'asta rimase deserta: non si presentarono né la Società dei Tramvia di Roma, né la Ditta Commendator Levi di Firenze, che avevano fatto richiesta al governo per partecipare, e nemmeno la Società Veneta che aveva steso il progetto. Di fronte a così tanto interesse da parte delle ditte fuori provincia, il giornale si domandava se il governo avrebbe costruito direttamente la ferrovia, oppure se l'avrebbe appaltata in piccoli lotti ad imprese bellunesi. Il ministro dei Lavori Pubblici Rubini faceva però sapere che il governo era in trattative con una grossa società, e che comunque, se queste fossero fallite, avrebbe costruito direttamente la ferrovia in modo che fosse pronta per il 1912[732]. Le

[726] AdP II/2, 2 gennaio 1910.
[727] AdP II/17, 24 aprile 1910.
[728] AdP II/3, 16 gennaio 1910.
[729] AdP II/3, 16 gennaio 1910.
[730] AdP II/3, 16 gennaio 1910.
[731] AdP II/4, 23 gennaio 1910.
[732] AdP II/5, 30 gennaio 1910.

trattative con diverse società private continuarono comunque nei mesi successivi[733]. Nei giorni che seguirono l'asta, la "Società tra Cadorini" di Venezia inviò un telegramma al ministro Rubini, che rispondeva con un dispaccio datato 28 febbraio, assicurando che proseguivano «alacremente» le pratiche per la concessione tramite trattativa privata della ferrovia, e che se fallisse anche la trattativa privata, la costruzione sarebbe stata iniziata direttamente dallo stato. In ogni caso, sperava di arrivare ad una decisione definitiva entro il 20 marzo, per iniziare i lavori entro l'estate, dopo aver ultimato gli espropri. Pochi giorni dopo Rubini fece all'avvocato De Bettin, presidente del Comitato esecutivo per la ferrovia, la promessa «ufficiale» che la questione della ferrovia sarebbe stata definitivamente risolta entro il 20 del mese. Ma, ormai ad aprile, la classica tegola degli iter burocratici: il governo Sonnino rassegnò le dimissioni[734], e tutto rimase così com'era. Ma dopo tanti studi, progetti e naturalmente soldi spesi, il giornale sembra ora perdere la pazienza[735]:

> Ma più ancora che questa nuova forzata sospensiva, impressionò sinistramente la *strana nuova*, lanciata in questi ultimi giorni, non si sa da chi, per la quale dopo tanti studi, tanti progetti e tante spese, si avrebbe ora il coraggio di parlare di *ulteriori correzioni* da apportarsi *all'attuale tracciato* della costruenda ferrovia! Se certe *bislache* [*sic*] notizie fossero vere, anche i *più talponi* capirebbero non trattarsi d'altro che di nuovi *cavilli* e nuovi *pretesti* per tirare avanti degli anni ancora... in attesa che arrivi magari il giorno... del giudizio!

Un comizio di protesta fu organizzato per il 3 aprile a Pieve di Cadore[736], poi spostato al 10. Nel frattempo, però,

> notizie autorevolissime, giunte proprio questi ultimi giorni da Roma, annunciavano nella maniera più chiara ed esplicita, che le trattative per l'appalto della costruzione della ferrovia cadorina stanno per essere definitivamente ultimate e che a breve scadenza il Governo firmerà il decreto di concessione dei lavori alla Società della Valsugana. Siamo poi lieti che la diceria di ulteriori correzioni dell'attuale progetto non era che una stolida fiaba. [...] forse non a torto taluni pensano che la infelice trovata non poteva avere altro scopo che quello di gettare il pomo della discordia tra i paesi del Piave e del Boite e così fermare la ferrovia a Perarolo.

Nell'aprile 1910, finalmente, il giornale dà «notizie autorevolissime» da Roma secondo cui le trattative per l'appalto della ferrovia cadorina stavano per andare definitivamente in porto, con il governo in procinto di firmare il decreto di concessione dei lavori alla Società della Valsugana. Anche le voci di ulteriori correzioni al tracciato non sarebbero state altro che «una stolida fiaba», che «non poteva avere altro scopo che quello di gettare il pomo della discordia tra i paesi del Piave e del Boite e così fermare la ferrovia a Perarolo». Ma ciò avrebbe significato «distruggere in gran parte le finalità militari e commerciali della Belluno - Cadore», che non avrebbe avuto senso se non fosse proseguita al di là della barriera naturale della «Cavallera». Il grande comizio di Pieve si sarebbe comunque tenuto lo stesso[737]. La settimana dopo, invece, nuovi contrordini[738]:

> Causa certe notizie affatto chiare e imprecise giunte dalla Capitale, fu sospeso il comizio *pro ferrovia* che si doveva tenere qui [Pieve di Cadore] Domenica u.s. All'ultimo momento infatti arrivò da Roma la *conferma ufficiosa* che il Ministero avrebbe appaltato all'Ing. Contivecchi rappresentante varie compagnie industriali, la costruzione della nostra ferrovia. La quale in base al contratto dovrà arrivare sui piani del Molinà, con possibilità d'essere continuata fino a Lozzo, conforme al progetto *di massima*, 24 giugno 1909, elaborato dalla Società Veneta. Si dice *di massima*, cioè nelle sue linee

[733] AdP II/7, 13 febbraio 1910.
[734] Commenta *L'Amico del Popolo*: «la Camera dei deputati, dopo soli 100 giorni di regno mandò a spasso il *Governo dell'on. Sonnino*». Sonnino, già noto per le sue riflessioni sulla "questione meridionale" e acceso contestatore della politica di Giolitti, rimase poi famoso come ministro degli esteri durante la prima guerra mondiale.
[735] AdP II/13, 27 marzo 1910.
[736] AdP II/14, 3 aprile 1910.
[737] AdP II/15, 10 aprile 1910.
[738] *La ferrovia appaltata?!!...,* AdP II/16, 17 aprile 1910.

generali e non in ogni suo particolare, perchè sembra che la ditta assuntrice, onde risparmiare denaro e guadagnar tempo, voglia evitare la lunga e costosa galleria eleicoidale [*sic*] nella Cavallera e invece dopo Perarolo continuare la linea lungo il Piave elevandosi gradatamente sino al Molinà.

Questa in sostanza le notizie che si mandano dalla Capitale, ma il Comitato cadorino della ferrovia, punto fidandosi di certe informazioni più o meno attendibili e serie, nella sua adunanza di lunedì deliberò che il Presidente avv. De Bettin e due membri vadano nuovamente a Roma *per assicurarsi di persona* come stanno le cose. A che condizioni cioè venne appaltata la linea Belluno - Cadore, per quanto in particolare riguarda le nuove condizioni da apportarsi all'attuale progetto, correzioni che, *si dice*, abbiano lo scopo non di ritardare, ma anzi di affrettare il compimento della ferrovia.

Due giorni dopo partì la spedizione dei rappresentanti del Comitato esecutivo della ferrovia, cioè il presidente, l'avvocato Augusto De Bettin, e i sindaci di Auronzo e di Borca[739], per essere ricevuti dal ministro dei Lavori Pubblici. Incontro che ebbe, secondo un dispaccio di sabato 23 aprile, l'esito di avere «dal Governo assicurazione formale, esplicita che la ferrovia verrà costruita sino al Molinà con unico contratto di concessione»[740]. Il giornale specifica che, se anche l'inizio dei lavori dovesse subire dei ritardi, «l'*autorità militare*» assicurava che in ogni caso la ferrovia del Cadore doveva essere ultimata entro il 1914. Segno evidente questo dell'importanza militare che all'opera veniva data, e che in effetti ebbe solo pochi anni dopo.

Dunque, l'iter ufficiale per l'appalto della ferrovia era in corso; essa sarebbe stata fatta «in base al progetto della Veneta, sul tipo della *Treviso-Belluno*, salvo le probabili accennate modificazioni dopo Perarolo»[741]. Continua il giornale: «la stipulazione del contratto di concessione verrà fatta ancora entro il mese corrente e l'impresa dovrà consegnare al Governo la ferrovia ultimata e completa entro il 1914». E così conclude: «queste in sostanza le notizie da Roma in risposta al comunicato pessimista dell'on. rappresentanza cadorina che a Roma avrebbe trovato la questione della ferrovia ancora lontana, molto lontana, da una *risoluzione seria e definitiva*». La rappresentanza dell'avvocato De Bettin non avrebbe quindi trovato una situazione favorevole, contrariamente a quanto faceva credere il dispaccio precedente. A chi credere?

Domenica 15 maggio, secondo le assicurazioni ufficiali del ministero, l'ing. Contevecchi[742] avrebbe presentato la società costruttrice della Belluno – Cadore, con la quale il governo avrebbe stipulato il contratto di concessione[743]. Ma giunge ancora una volta la doccia fredda[744]:

Riguardo la nostra ferrovia dicevamo che l'impresario aspirante alla sua costruzione, l'Ing. Contivecchi doveva il 15 corr. presentare al governo la Società costituita e capace economicamente di assumere la grave impresa. Diversamente lo stesso governo, troncando ogni altra pratica, avrebbe lui stesso, per economia, fatto costruire la Belluno-Cadore. Però a richiesta del Contivecchi, visto che le trattative per la composizione della Società assuntrice e la ricerca dei capitali occorrenti sono già a buon punto e stante anche lo stato avanzato delle pratiche col sopradetto ingegnere, il governo gli concesse *una nuova dilazione*, ma a questa condizione che a scanso di nuove perdite di tempo, il Contivecchi ultimi il suo progetto esecutivo e rilasci intanto una speciale cauzione di 200 mila lire.

Ancora in settimana dunque il Contivecchi sarà in Cadore con una squadra di ingegneri per la correzione quà e là del progetto della Veneta che sarà conservato nelle sue linee generali. A chi voleva che, non avendo potuto il Contivecchi presentare la Società assuntrice entro il 15, lo stesso governo costruisse lui senz'altro la Belluno-Cadore, il Ministero dei Lavori Pubblici, rispondeva con questo dispaccio:

Roma 15 – Prima che il governo possa prendere in esame la questione della costruzione diretta della ferrata cadorina, occorre siano condotte a termine tutte le trattative già così avanzate per la

[739] AdP II/17, 24 aprile 1910.
[740] AdP II/18, 1 maggio 1910.
[741] AdP II/19, 8 maggio 1910.
[742] Detto anche in altri articoli Contivecchi, o Conti-Vecchi.
[743] AdP II/20, 15 maggio 1910.
[744] AdP II/21, 22 maggio 1910.

concessione all'ing. Contivecchi e solo quando queste fallissero lo Stato *potrebbe*... assumersi la costruzione diretta. *Sacchi*.

Il sospetto che sorge spontaneo è che, a parte forse l'esercito che stava in quel periodo completando la fortificazione del confine con l'Austria, la ferrovia del Cadore, fuori della provincia, non interessasse a nessuno, al di là delle continue assicurazioni verbali che la ferrovia si sarebbe fatta, e si sarebbe fatta presto. Ma già nel numero successivo le preoccupazioni si fanno meno gravi: «abbiamo una nuova garanzia che la Belluno-Longarone-Cadore entrò davvero nel suo periodo risolutivo». Era infatti arrivata a Longarone una squadra di ingegneri con a capo Contivecchi, per studiare le modifiche da apportare al progetto della Società Veneta[745]. Il giornale riporta uno spezzone di un'intervista de *Il Berico* all'ing. Contivecchi, secondo la quale erano stati iniziati gli studi per il primo tronco, quello Belluno - Longarone. La realizzazione infatti si sarebbe divisa in tre parti: Belluno – Longarone, da farsi per il 1912, Longarone – Perarolo, per il 1913, ed infine Perarolo – Molinà di Cadore, la cui realizzazione era prevista entro il 1914. Si trattava ora di attendere il Regio decreto e definire il progetto esecutivo.

La Magnifica Comunità del Cadore, in una sua assemblea tenuta il 17 maggio a Pieve di Cadore su proposta del Comitato esecutivo per la ferrovia, nonostante queste notizie ritenne opportuno, all'unanimità, indirizzare un ordine del giorno «al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro della Real Casa, al Capo di Stato Maggiore Militare e a moltissimi deputati»[746].

I Sindaci e le Giunte Comunali rappresentanti la regione in numero di ventidue comuni, il Presidente della Comunità Cadorina, Sigg. Deputati e Consiglieri Provinciali, il membro della Giunta Provinciale Amministrativa e di Beneficenza rappresentanti le popolazioni del Cadore, di Longarone, di Zoldo e del Comune di Ponte nelle Alpi riuniti in assemblea in Pieve di Cadore col Comitato della Ferrovia Belluno-Cadore:

1. *Considerato* il lungo abbandono in cui furono lasciate dal Governo queste popolazioni.

Considerati i sacrifici d'ogni genere con cui di propria iniziativa la Regione messasi in grado di concorrere al sussidio kilometrico, approntato il progetto e compiute tutte le formalità fino dal 1907 aveva acquisito il diritto alla concessione di una ferrovia di secondo tipo economico e presentata fin'anche quale concessionaria la Società Veneta per modo che oggi la Ferrovia sarebbe un fatto compiuto.

2. *Considerato* che il Governo a trattative compiute improvvisamente interdiceva la concessione annullando i diritti acquisiti colle leggi vigenti accampando il bisogno di una ferrovia di primo tipo economico, donde la Legge Luglio 1908 che portava alla Regione il ritardo di un secondo progetto e l'onere gravissimo per poveri paesi alpini dell'incameramento di un milione deliberato in precedenza, malgrado si affermasse che la Ferrovia doveva costruirsi nell'interesse dello Stato.

3. *Considerato* che redatto il secondo progetto sotto la direzione e con il consiglio di tre Ispettori Ministeriali, approvato e dichiarato esecutivo da tutti i Corpi competenti, si trova ora a studiare nuove modifiche e ciò mentre la legge Luglio 1908 proclamava che se a Luglio 1909 la linea non avesse potuto concedersi a trattativa privata, lo Stato era autorizzato ad iniziare direttamente, e mentre sono già in costruzione tutte e tre le altre linee portate in gruppo con questa; da che tutto discende che è tuttora incerto quali dati sarà per avere il progetto definitivo, e non meno incerto il tempo in cui potranno iniziarsi i lavori poichè il capitale privato non è stato raccolto e il Ministero proclama la propria impotenza a costruire la linea.

4. *Considerato* che questa condotta del Governo messa a confronto col divieto opposto alla regione di costruire la linea prescelta assume l'aspetto della tergiversazione.

Considerato che la conosciuta povertà di queste popolazioni alpine è mantenuta precisamente dalla incuria del Governo, poichè la unica strada sul Piave è già quasi insufficiente alla importazione dei viveri e dei consumi, perciò gravati da ingente spesa di trasporto e ne resta immiserita l'industria del

[745] AdP II/22, 29 maggio 1910.
[746] AdP II/22, 29 maggio 1910.

forestiero, proibita l'industria del legname, dei marmi, delle miniere, inibita l'introduzione dei concimi a redenzione della pastorizia, così che alla vita dei paesi ormai spopolati provvedono i denari delle Americhe e degli Stati vicini, pur in mezzo a tanta ricchezza di materie prime.

5. *Considerato* che queste popolazioni di confine sentono e vedono addensarsi alle spalle una fitta rete di convergenti strade militari[747], di ferrovie ordinarie e a scartamento ridotto e non possono a meno di fare un ben umiliante confronto colla miseria dei mezzi e colla povertà dei ripieghi nostri, come pure dal paragone del trattamento di favore usato dal rispettivo Governo a quelle popolazioni devono necessariamente nascere e grandeggiare sentimenti di alto malcontento e di sfiducia nel nostro Governo

Tutto ciò premesso,

Denunciamo al Parlamento e al Governo la criticissima e assolutamente insostenibile posizione di queste popolazioni, e *invitiamo*[748] il Governo a togliere di mezzo ogni indugio e difficoltà e a dare immediata e completa esecuzione alla legge 12 luglio 1908, senza di che la Regione è decisa a gravi determinazioni.

Il prolungamento della ferrovia da Belluno verso il Cadore interessò anche Belluno per i lavori di modifica della stazione in previsione della prosecuzione della linea. A questo proposito si accesero le polemiche, tra il comune, che voleva la stazione vicino al convento di San Gervasio, e chi invece riteneva questa ubicazione troppo lontana dalla città; la Direzione generale delle ferrovie avrebbe però deciso a favore della tesi dell'amministrazione comunale. La questione richiese un viaggio a Roma[749]:

L'on. Magni, il Sindaco prof. Zanon e il cav. Vedana, presidente della Camera di commercio, furono ricevuti l'altro giorno a Roma dal ministro dei LL.PP. on. Secchi, il quale ha mostrato il più vivo interessamento per la questione, promettendo di fare il possibile per il meglio.

Ebbero in quel giorno stesso un colloquio col vice-direttore generale delle ferrovie di stato e un altro col direttore dell'ufficio speciale delle ferrovie nel ministero dei LL.PP.

Sembra che la conclusione sia stata di progettare la costruzione di un fabbricato viaggiatori a circa 800 metri da quello attuale per i treni che percorreranno l'intera linea Treviso – Belluno – Molinà. Per i treni in partenza, se si fermeranno a Belluno e per quelli in arrivo a Belluno che non proseguiranno direttamente per il Cadore e per tutti i servizii delle merci si continuerà ad usare della stazione attuale.

In un'adunanza della Deputazione provinciale[750] si deliberò sullo spostamento della stazione ferroviaria, ma pur tenendo conto del nuovo tracciato della ferrovia e delle esigenze urbanistiche del capoluogo, i membri della Deputazione esprimevano la convinzione che uno spostamento troppo ampio della stazione dalla sede allora esistente avrebbe comportato un disagio troppo grave, e perciò chiedevano alla Direzione generale delle Ferrovie di riconsiderare il progetto.

Ma la ferrovia del Cadore non era l'unica necessità della provincia per quanto riguardava le strade ferrate. Un'altra naturale richiesta in questo senso era quella di un secondo sbocco ferroviario a sud, oltre a quello della Treviso - Feltre[751]:

Due anni or sono a Venezia sotto la presidenza di quel sindaco *On. Co. Filippo Grimani* dopo un'imponente assemblea delle più alte personalità di Treviso e Venezia, si è costituito un apposito Comitato per promuovere la continuazione della ferrovia Treviso – Conegliano - Vittorio per Fadalto e Ponte nelle Alpi ove si unirà alla costruenda *ferrata del Cadore*. Finora in attesa venisse definita la questione di quest'ultima linea, il Comitato Veneto non si mise all'opera, ma adesso che la *Belluno* -

[747] Interessante rilievo sulle fortificazioni austriache al confine con l'Italia, segno, come si sa, che a Vienna si considerava l'Italia un alleato solo sulla carta.
[748] Centrale nel testo.
[749] *Sempre sulla stazione ferroviaria*, AdP II/19, 8 maggio 1910.
[750] AdP II/38, 18 settembre 1910. Vi parteciparono il prefetto comm. Cesare Poggi, in procinto di essere trasferito a Modena (cfr. la notizia nello stesso numero del giornale), gli onorevoli Magni e Fusinato, il sindaco di Belluno e il presidente della Camera di Commercio di Belluno, il cav. Vittorio Vedana.
[751] AdP II/17, 24 aprile 1910.

Cadore sta per cominciarsi, a Treviso si ebbe un'amplissima discussione per la subita costruzione della *Vittorio - Ponte nelle Alpi*. La quale sarebbe di un'importanza strategica e traffica [*sic*] stragrande, eccezionale. Basti dire che abbrevia il viaggio da Venezia al Cadore di ben circa 40 kil.: sono cioè 40 kil. Meno che per Treviso – Feltre - Belluno. Qualora, come può dirsi, sia ormai sicuro, si facesse il tronco in parola per Fadalto, *Ponte nelle Alpi* come capo-linea, acquisterà in Provincia un posto di primissimo ordine.

La linea Vittorio Veneto – Ponte nelle Alpi sembrava poter essere realizzata in tempi brevi: infatti qualche settimana dopo era giunto, per disposizione della Società Veneta delle ferrovie, un ingegnere incaricato di compiere gli studi e le misurazioni occorrenti per il progetto.

In quel periodo iniziò anche la progettazione del famoso trenino di Cortina d'Ampezzo. La "Società delle Tramvie Alpine" stava portando avanti nel 1910 le pratiche per un grande impianto idroelettrico sul torrente Boite, per alimentare sia stabilimenti industriali, sia il «tramvai» che da Pieve di Cadore sarebbe arrivato a Toblach (Dobbiaco) passando per Cortina d'Ampezzo[752].

Le comunicazioni telefoniche e postali.

A Longarone il telefono era atteso entro il 1910[753]: le pratiche infatti erano già a buon punto. Un ingegnere della "Società Padovana" aveva visitato i principali centri della progettata linea telefonica da Longarone al Comelico, per la quale concorrevano anche la «Società Carnica» e la «Società Bosio & C.» di Venezia che avrebbe dovuto però fondersi con la «Società Padovana». In seguito a trattative poi le società Padovana e Veneziana accettarono nel progetto anche la ditta bellunese[754] «Barnabò fu Luigi» per costituire la nuova «Società dei Telefoni del Cadore»[755]. Per portare il telefono nei loro paesi, tutti i comuni del Cadore, a parte Pieve e Lozzo, decisero di anticipare alla società costruttrice la parte di spesa che era a loro carico, in modo da far iniziare i lavori di realizzazione degli impianti[756]. Anche il comune di Belluno deliberò di concorrere all'impianto della linea telefonica Belluno-Cadore nella misura stabilita secondo la ripartizione fatta nella relazione Berengon, approvata dalla Camera di Commercio, cioè con 1.750 lire[757].

Nell'Agordino il telefono lentamente ma progressivamente si stava diffondendo dal capoluogo ai paesi vicini. Dell'aprile 1910 è per esempio il primo collegamento telefonico tra Agordo e Frassenè[758].

Nel Comelico, due ispettori delle Regie Poste e Telegrafi nell'aprile 1910 effettuarono sopralluoghi per l'apertura, entro l'anno, di due nuovi uffici a Costalta e al confine di Montecroce. A Montecroce sarebbe arrivato da Candide il telegrafo, passando per Dosoledo e Padola[759].

Tra i tanti problemi sollevati dal nostro "Alpagofilo", un altro ancora era quello dell'allacciamento alla rete telefonica. "Alpagofilo" lamenta l'inerzia dei comuni della conca[760]:

Le proposte della società udinese per impianto in tutti i comuni dell'Alpago del telefono, che si allaccierebbe con Vittorio e Belluno, sembra non attecchiscano troppo: vi è la più grande apatia e nelle amministrazioni comunali e specialmente in quella classe di agiati e danarosi, che potrebbero, senza risentirsene punto, acquistare le azioni richieste dalla società e procurare così alla loro regione un

[752] AdP II/12, 20 marzo 1910.
[753] AdP II/2, 2 gennaio 1910.
[754] Era precisamente di Domegge di Cadore: AdP II/9, 27 febbraio 1910.
[755] AdP II/4, 23 gennaio 1910.
[756] AdP II/17, 24 aprile 1910.
[757] AdP II/26, 26 giugno 1910.
[758] AdP II/19, 8 maggio 1910.
[759] AdP II/19, 8 maggio 1910.
[760] AdP II/35, 28 agosto 1910.

beneficio non indifferente; ma, ripeto, vi è poco slancio, troppa indifferenza ed in alcuni casi forse troppo individualismo.

Gli uffici postali pian piano cominciarono a diffondersi, ma rimaneva insoluto il problema dell'ufficio postale di Chies[761]:

> In riguardo al servizio postale, lentamente, ma qualchecosa [*sic*] si è fatto. Bisogna ricordare infatti che ancora pochi anni addietro non vi era in Alpago che un unico ufficio postale a Puos; da sei o sette anni venne quello di Garna, poi quelli di Valnogher e Tambre; ultimamente ne furono aperti altri due, a Farra e Pieve.
>
> Al presente ne è privo il solo comune di Chies, che conta circa 2000 abitanti, i quali per l'affrancatura di una lettera, d'un vaglia, d'un pacco ecc. devono scendere e salire fino a Garna per una strada faticosissima attraversando ghiaie e torrenti quando non ne siano bloccati. Ho parlato con diverse persone di quel comune e tutte muovono i più aspri lamenti per l'assoluta dimenticanza in cui viene lasciata quella popolazione, mentre sarebbe quella appunto che, almeno di ufficio postale, ne avrebbe maggior necessità e diritto. I lamenti di quella buona gente sono anche troppo giustificati; che in questi tempi infatti di vertiginoso progresso in tutte le sorta di comunicazioni, vi siano ancora, e nella provincia di Belluno, non in Calabria, dei comuni popolari i cui abitanti devono correre il rischio di fiaccarsi l'osso del collo per provvedersi di un bollo e ritirare un vaglia, è un po' umiliante.
>
> Diciamolo francamente e nessuno s'offenda: un ufficio postale si concede ora abbastanza facilmente, in modo speciale se trattasi d'un comune che trovisi nelle condizioni di quello di Chies. La colpa adunque non può essere che degli abitanti stessi o della loro amministrazione che non se n'interessano probabilmente per difficoltà finanziarie. La piccola spesa però che graverebbe, solo per qualche tempo, nel bilancio comunale, non è motivo sufficiente a privare più oltre quella popolazione d'una comodità resa di giorno in giorno più indispensabile dal quotidiano aumento della corrispondenza che obbliga quasi ogni giorno un gran numero di gente di ricorrere all'ufficio postale, comodità richiesta, diciamolo pure, anche dal decoro del comune, mentre perfino piccole frazioni sonno provviste della loro posta. [...]

Nel numero seguente[762] "Alpagofilo", evidentemente avendo ricevuto delle più o meno amichevoli precisazioni dall'amministrazione comunale o da qualcuno ad essa vicino, riferisce che il consiglio comunale di Chies ebbe ad occuparsene nell'autunno del 1909, «e la proposta per la detta istituzione e per la relativa domanda alla competente autorità passò in prima e seconda lettura». Ma allora perché, continua il corrispondente, dopo un anno non si è visto ancora nulla, mentre in altre località la cosa fu risolta in tempi brevi? Ne nacque un piccolo botta e risposta tra "Alpagofilo" e l'amministrazione comunale. Questa risponde ancora[763] che la delibera comunale riguardante l'ufficio postale venne respinta dalla Giunta Provinciale Amministrativa col «curioso motivo» che il comune di Chies non era in grado di sopportarne la spesa. Alpagofilo giustamente disapprova la risposta della provincia:

> [...] si tratta invece di un bisogno divenuto ormai urgente. Ripetiamolo: quelli abitanti, circa 2000, devono compiere perfino da una a due ore di strada per recarsi al prossimo ufficio; e di che razza di strade si tratti ne abbiamo già parlato. [...] Ben diversa quindi dovea essere la risposta dell'On. Giunta Prov. Amm.: cioè, riconosciuto che quel Comune trovasi nell'assoluta impossibilità di sostenere quella spesa, si provveda in modo che detto comune non abbia da subirne alcun aggravio. Ma non si ragiona invece così: quel comune continui a pagare le tasse come gli altri, continui a subire tutti i pesi della fiscalità; ma non sogni di pretendere alcuno anche dei minimi vantaggi concessi a tutti: se è povero peggio per lui. In Alpago, poco più poco meno, i comuni trovansi tutti nelle medesime condizioni finanziarie: eppure ecco un'eloquente statistica: Comune di Pieve: due uffici postali; Comune di Tambre: due uffici postali; Farra: un ufficio postale; Puos: ufficio postale con telegrafo. Dove è qui un po' di giustizia distributiva?

[761] *Per un ufficio postale*, AdP II/35, 28 agosto 1910.
[762] AdP II/36, 4 settembre 1910.
[763] AdP II/38, 18 settembre 1910.

In quegli anni si stava lentamente diffondendo in provincia anche l'uso del telefono, che rimase comunque limitato, almeno nei piccoli paesi, almeno fino agli anni Sessanta.

Capitolo X. Gli inizi dell'industrializzazione del Bellunese.

Le industrie di trasformazione del legname.

Si parlava di una società bancaria milanese che domandava di poter costruire una cartoneria nel Cordevole, all'imboccatura di Visdende. Il comune di San Pietro di Cadore avrebbe fornito per contratto annualmente il legname[764]. Continua il giornale:

> Abbiamo tutti il motivo di sperare che le cose andranno benone, e così la nuova Cartoneria, la quale sarebbe la seconda in Provincia, la prima è quella dell'egregio *Cav. Gustavo Protti* in Longarone, apporterebbe al Comelico un doppio vantaggio: il *primo*, che ogni anno la Società acquisterebbe dai Comuni una rilevante massa di legname e quindi sarebbe risolta in gran parte, se non del tutto, e questo per sempre, l'attuale *grigia crisi* boschiva; il *secondo* che moltissimi nostri operai ed operaie, così ad occhio e croce un duecento, fra giorno e notte, troverebbero lavoro relativamente sano e quindi il pane qui in casa, senza andarlo a cercare raminghi pel mondo.

Il problema dello spopolamento delle valli alpine *ante litteram*. Nello stesso numero si dà la notizia della costruzione del primo stabilimento per la lavorazione del legno a Santo Stefano di Cadore. Nello stesso periodo, si dà notizia della costituzione di una nuova società che avrebbe costruito sui piani di Cesa (San Nicolò Comelico) una «fabbrica a movimento elettrico» con segheria e laboratorio per la lavorazione meccanica del legno. Questo avrebbe portato a contratti più stabili tra la società costruttrice e il comune per il taglio del legname, con soddisfazione reciproca[765].

Il "carbone bianco".

Nell'aprile 1909 il giornale dà notizia della ripresa dei lavori di rilievo per la «elettrovia» Feltre-Primolano, che era arrivata alla località S. Lucia presso Arten[766].

Alla fine del 1909, tra tante discussioni su lavori progettati ma mai iniziati e iniziati ma mai finiti, ci furono due lavori ultimati: l'impianto idroelettrico sul ponte della Serra, che formò un laghetto diventato presto meta di turisti, e l'impianto del Cismon, la cui saracinesca fu chiusa il 29 dicembre 1909 provocando la formazione di un altro laghetto artificiale[767].

Grande soddisfazione ebbe il giornale per la «straordinaria notizia» circa la costruzione del «nuovo grandioso impianto idro-elettrico di *Visdende*»[768], patrocinato da «ricca personalità milanesi». A Forno di Zoldo, il 10 aprile 1910 venne inaugurato l'impianto idroelettrico del Pramper, di proprietà della Società Elettrica Zoldana[769].

Anche in Comelico l'industria idroelettrica comincia ad affacciarsi. Il giornale riporta nell'aprile 1910 una «lieta quanto strabiliante novella» per cui una «potentissima compagnia di capitalisti e di banchieri» progettava di costruire in tempi molto brevi un grande impianto idroelettrico sul Cordevole (Comelico inferiore, secondo il giornale), allo scopo soprattutto di alimentare gli stabilimenti per la lavorazione del legname che si volevano costruire. Si parlava anche di un «tram elettrico» dal Comelico alla progettata stazione del Molinà della ferrovia del Cadore[770].

---

[764] AdP II/19, 1 maggio 1910.
[765] AdP II/19, 22 maggio 1910.
[766] AdP II/16, 18 aprile 1909.
[767] AdP II/3, 16 gennaio 1910.
[768] AdP II/19, 1 maggio 1910.
[769] AdP II/16, 17 aprile 1910.
[770] AdP II/17, 24 aprile 1910.

La società del Teza per l'impianto idroelettrico di Carrera sotto Garna, aveva ormai ultimato, nell'agosto 1910[771], il canale per la diramazione del torrente Teza, mentre si stava preparando il bacino per poi dare inizio alla costruzione della centrale vera e propria, per la quale sarebbe stato riadattato un mulino. L'impianto sarebbe servito per l'illuminazione di Puos, Garna, Pieve, Tignes e forse di Farra e Sitran. A Garna nel giugno 1910 era stata costituita una società con l'intento di costruire un impianto idroelettrico per l'illuminazione di Farra, Puos e Pieve; progettato dall'ing. Benedetto Protti di Belluno, avrebbe avuto una potenza di 35-40 cv e l'acqua sarebbe stata derivata dal torrente Teza[772].

Ad Auronzo l'elettrificazione dava qualche problema di gestione all'amministrazione comunale[773]:

> È stata distribuita la relazione dell'ing. Pante intorno all'esercizio del nuovo impianto idroelettrico comunale, che vorrebbe servire per l'illuminazione pubblica e privata e per la distribuzione di forza motrice. Sabato sera il medesimo ingegnere fu invitato a dare spiegazioni sulla sua relazione in Consiglio Comunale, e si finì col dargli un nuovo incarico, di compilare cioè un progetto di appalto ad una società di azionisti, preferibilmente di Auronzo. Senza pronunciarci per una soluzione nè per un'altra, osiamo dire che ora più che mai urge illuminare il pubblico sui veri termini della questione, affinchè tutti abbiano maggior interesse per le cose Comunali, specialmente trattandosi come ora di questioni che importano la spesa di centinaia di migliaia di lire.
>
> Abbiamo potuto dare una scorsa al progetto per lo scarico delle acque del lago di S. Croce a scopo industriale, progetto compilato dall'ing. Dall'Armi per conto della società italiana del Cellina, ed ecco i punti più salienti: Verrebbero costruiti tre grandiosi stabilimenti idro-elettrici, l'uno a Fadalto, l'altro a S. Floriano, il terzo a Castelletto sotto Vittorio. Il lago sarebbe abbassato di m. 3 e lo scarico delle acque avverrebbe per mezzo di due colossali sifoni del diametro di m. 1.80, i quali passerebbero sotto una galleria costruita a calcestruzzo e scavata alla profondità di m. 6. È stata poi ottenuta la concessione per la derivazione dal Piave di m. c. 6 di acqua, la cui conduttura passerà per Soccher, e che servirebbe di riserva in caso di magra. Il preventivo per questi grandiosi lavori è di 5 milioni, ma che saranno certamente superati ove venga effettuato tutto il progetto.
>
> Non sappiamo poi se con questo progetto verrà anche provveduto efficacemente al prosciugamento del Rai, opera che di giorno in giorno diviene più urgente per le numerose vittime che miete la malaria in quei paesi[774].

Lo sviluppo industriale nel Bellunese.

La provincia di Belluno negli anni Dieci era indubbiamente, e lo rimarrà ancora a lungo, un territorio dall'economia sostanzialmente agricolo-silvo-pastorale, legata inoltre metodi di lavoro di tipo tradizionale, senza sostanziali innovazioni tecniche. Il paesaggio era decisamente rurale, e mancavano vere zone industriali. Ciononostante, proprio in quell'epoca, al traino del generale sviluppo economico dell'età giolittiana, anche Belluno conobbe un primo inizio di industrializzazione. A Longarone per esempio[775]:

> Questo capoluogo va sermpre più progredendo nel campo del Commercio e dell'Industria con vantaggio e decoro della borghesia nostra. Infatti gli stabilimenti già esistenti, quali la Cartoniera, la fabbrica di birra ecc. ecc., due anni or sono la *Ditta Nobis & C.*aggiunse la fabbrica del sapone e delle candele, che prese tosto largo sviluppo, estendendo i suoi affari alle più lontane regioni e ciò in merito

[771] AdP II/33, 14 agosto 1910.
[772] AdP II/25, 19 giugno 1910.
[773] AdP II/28, 10 luglio 1910.
[774] *Dall'Alpago. I grandiosi progetti pel lago di S. Croce*, AdP II/39, 25 settembre 1911.
[775] AdP II/4, 23 gennaio 1910.

della bontà dei suoi prodotti. Tanto che all'esposizione industriale di Torino, a questa novella Industria venne destinata una doppia medaglia d'oro di prima classe [...].

I primi inizi dell'industria del turismo.

Nell'Agordino operava già nel 1910 una «Società agordina per l'incremento dei forestieri», che pubblicava il periodico trimestrale *L'Araldo Agordino* («che ad onor del vero serba inalterato il suo programma di prescindere da ogni partito politico», si affretta a commentare «L'Amico del Popolo»); questa società, antesignana delle attuali pro-loco, organizzava spettacoli in occasione della Sagra di S. Pietro ad Agordo, «spettacoli graditissimi al pubblico perché in Agordo molto rari»[776]. Durante la tradizionale fiera di settembre, la società[777] avrebbe organizzato una «mostra bovina distrettuale» con il contributo finanziario del ministero dell'agricoltura.

[776] AdP II/27, 3 luglio 1910.
[777] Chiamata stavolta dal giornale «Società Agordina per festeggiamenti e incremento forestieri», AdP II/29, 17 luglio 1910.

Capitolo XI. La donna, la casa, la famiglia.

"Angelo del focolare".

L'inizio del Novecento è il periodo del femminismo storico, quello delle famose "suffragette" per intendersi, che nei paesi anglosassoni dimostravano, a volte con gran chiasso, per il diritto di voto alle donne.

Appunto rivolto alle "suffragette" è un brevissimo ma oltremodo significativo trafiletto del giornale, che è, si può dire, un piccolo manifesto del pensiero del cattolicesimo del tempo sul problema dell'emancipazione femminile. Il titolo è *Americanate*[778]:

> Caterina Mackay della California è il campione del femminismo Americano, che vuole ascendere sulla scala delle aspirazioni umane. Non s'accontentano d'invadere le scuole e gli uffici ora reclamano anche il voto elettorale.
>
> La donna è fatta per la casa e la famiglia: qui solo è regina.

Il giornale si spreca in lodi alle donne e alla dignità del femminile, ma il ruolo della donna rimane sempre e solo quello tradizionale di "angelo del focolare"; si ha sempre l'impressione che lo scopo di tutto questi panegirici fosse quello di far sì che le donne si tenessero contente del ruolo che Dio e la natura avevano loro dato.

Una descrizione abbastanza significativa dell'immagine che della donna avevano i redattori de *L'Amico del Popolo* in questi primi anni del giornale è contenuta in uno di una serie di articoli contro l'alcolismo apparsa nei primi mesi del 1910[779].

> Il veleno serpeggia; anche a voi, donne, il recare un antidoto. Mi sentite voi, che piangete sulla rovina materiale e morale delle vostre famiglie, voi, che vedete incalzare sempre più qual nemico potente che s'insinua inavvertito per rubare la vostra pace, per portare la morte colà ove la vita è più fiorente…? E che fate voi intanto…? Piangete! O no non è colle lagrime che potete spegnere la sete di chi cerca la bettola per avere l'ora di svago! Alle autorità tutte il reprimere, ai sacerdoti e maestri elevare alta la loro voce di protesta e d'orrore contro vizio sì brutale e micidiale, ed a voi, o donne, o spose, o madri, il prevenire. Fare amare la casa all'uomo, sia essa un santuario in cui regni l'armonia, la pace, la gioia; sia il vostro cuore un'ara di affetto santo e nobile e di elette virtù; sia il vostro viso sereno, che acquieti la tempesta, e rinfranchi nelle lotte; sia la vostra parola il dolce balsamo che disarma ogni ira, che rende buono il cuore; sia l'animo vostro la tomba nella quale racchiudete per voi, *per voi sole*, ogni tristezza, ogni trepidazione, ogni sofferenza. Non dimenticate che l'uomo, *il forte*, è più debole di voi nelle traversie e nelle sventure, e chiede a voi quella forza onde sostenersi nei suoi frequenti scoraggiamenti. Oh! Allorchè l'uomo troverà nelle vostre case il soave profumo delle vostre virtù, non cercherà più il tanfo della bettola, il baccano blasfemo dell'osteria; allorchè il vostro cuore sarà sempre aperto al compatimento, pronto al conforto, non sentirà no, il bisogno di soffocare nella bibita (ad eccezione dell'ubbriacone di mestiere) la tristezza del cuore, la stanchezza delle membra; allorchè tutto sorriderà intorno a lui nella pulitezza e nell'ordine, dalle suppellettili della casa all'aria pura e sana che ringiovanisce e ristora, dal visetto lustro dei piccini al sorriso tranquillo della sposa, all'occhio carezzevole della madre, non sentirà no il bisogno di cercare nel pubblico ritrovo la schiamazzante illusoria allegria, che stende momentaneamente un velo mendace sulle pesanti cure della vita, che opprimono lo spirito. Fate dunque amare la casa ai vostri padri, ai vostri sposi, ai vostri fratelli, e poi… e poi lasciate fare il resto alle buone istituzioni antialcooliche. A voi pertanto donne, il difendere queste care nostre vallate da un nemico tanto terribile, a voi l'intraprendere *subito* la santa Crociata dei tempi nostri! […]

Una donna perciò tutta in funzione della casa e della famiglia, come è ribadito ancora in un interessante estratto di una conferenza di un certo mons. Manzini sull'apostolato della donna, riportata nella cronaca di Belluno[780].

---

[778] AdP II/4, 23 gennaio 1910.

[779] *A quando la SANTA CROCIATA…? Subito, senza ritardo*, AdP II/8, 20 febbraio 1910.

[780] AdP II/10, 6 marzo 1910.

[…] Invitato dal Ven. Superiore a merito dell'amicizia del R.mo Rettore del nostro Seminario, il dotto oratore, la cui fama ci aveano tante volte portato i giornali, tenne gentilmente l'invito, e giunse tra noi la sera di lunedì 28 febbraio. […] La folla immensa che stipava la Chiesa di S. Pietro […] vogliamo confidare che il buon seme gettato darà a suo tempo il suo frutto. Il ricordo ad ogni modo così presto non si spegnerà, e certi pregiudizi contro il cristianesimo teorico e pratico, contro l'ignoranza e la credulità incosciente dei cristiani e del prete, se non tramontati del tutto in qualche mente più restia, saranno rimasti per lo meno molto scoloriti e fortemente scossi nelle loro basi.

[…] Accennato al concetto della vita, la quale dev'essere un moto saliente, ricordati gli sforzi necessari a salire per le vie della verità e della virtù, fa appello all'apostolato dei buoni per il trionfo della vera vita che dev'essere cristiana; e particolarmente invoca l'apostolato delle Signore.

Dalla prima pagina del Genesi, dove la donna è descritta come l'aiuto dell'uomo, e dalla prima pagina del Vangelo dove una donna ci mostra sulle sue ginocchia l'umanità rifatta nel Cristo, l'oratore trae gli argomenti per dimostrare il dovere dell'apostolato cristiano della donna.

Fatto un quadro della riabilitazione della donna per opera di Cristo, conclude dicendo come la riconoscenza da una parte ed il bisogno di difesa contro la reazione anticristiana dall'altra, che finisce con l'avvilimento della donna, deve consigliare alle Signore un fecondo apostolato per il trionfo della civiltà cristiana.

E qui l'oratore si fa a descrivere la potenza della donna nel campo dell'apostolato:

Potenza per l'amore. – La donna è fatta per amare e per essere amata. La donna deve negli altri amar Dio, deve volere che in lei stessa sia amato Dio. Di qui la bellezza sfolgorante e santa dell'amore; di qui il trionfo della purezza; di qui la sublime affermazione del dovere per la quale la donna mostra tanta grandezza morale.

Potenza per la parola. – Nella parola della donna è di solito una piena rivelazione dell'anima; la donna fa sentire la sua parola nell'ambiente più tranquillo e più docile, l'ambiente famigliare. La donna sia profondamente istruita sì da poter essere madre del pensiero e della morale. La potenza della parola della donna non è grande soltanto agli uomini, ma anche dinanzi a Dio. L'oratore descrive la sublimità e la efficacia della preghiera della donna.

Potenza per l'esempio. – Nulla più eloquente dell'esempio, nulla di più efficace che la virtù della donna. La donna santa è un'apologia vivente.

Potenza per il sacrificio. – Il sacrificio è il trionfo dell'amore. Le lagrime e il sangue del sacrificio trionfano anche dei cuori più induriti.

Tutte queste affermazioni l'oratore dimostra con una serie incalzante di osservazioni, con una serie di quadri storici toccanti e vivi.

Indi l'oratore ricerca quale sia il campo dell'apostolato della donna. In tempo di femminismo la questione è grave. Campo classico dell'azione della donna è la famiglia, dove la donna dev'essere per luce, e virtù e sacrificio regina delle anime.

Attraverso poi la famiglia essa è apostolo della Patria e della Società.

L'oratore fa qui un quadro vivo di Giovanna D'Arco.

Sul terreno della famiglia le donne hanno da preparare i figli gloriosi della Chiesa e della Patria.

Al di là delle laudi stilnovistiche e delle affermazioni di dignità, viene in sostanza ribadita la tradizionale posizione di subalternità e il ruolo esclusivo della donna all'interno della casa e della famiglia, viste come il solo campo d'elezione del suo operato. Viene il dubbio che, di fronte al movimento del femminismo storico di inizio Novecento, i cattolici abbiano iniziato ad interessarsi della condizione femminile allo scopo di far tornare le donne, se ci è permesso esprimerci così, nel loro ambiente naturale, per generare ed allevare i "figli gloriosi" della Chiesa e della Patria, secondo il classico trinomio Dio, Patria, Famiglia che già molte volte altrove abbiamo trovato.

Per una visione meno rigida e tradizionalista del ruolo della donna nella società da parte dei cattolici i tempi decisamente non erano ancora maturi.

Il problema del lavoro femminile.

Nonostante i panegirici sullo "angelo del focolare", e i pregiudizi dei benpensanti che continuavano a sostenere che fosse sconveniente per le donne occuparsi di questioni che non riguardassero la casa e la famiglia, esistevano comunque tradizionali nicchie di lavoro femminile, naturalmente di scarso o nullo prestigio sociale, allo scopo di contribuire ad alleviare alle pessime condizioni di vita di una famiglia troppo spesso ai limiti della pura sussistenza. Fu proprio d'altra parte nel diffuso sfruttamento del lavoro femminile, che le donne iniziarono, nell'Ottocento, a concepirsi come non più esclusivamente legate alla vita familiare e casalinga.

Nell'800 la maggior parte delle operaie lavorava nell'artigianato tessile (sartoria, ricamo, ecc.), finché all'inizio del '900 emersero nuove professioni femminili: insegnanti nelle scuole elementari, commesse di negozi, impiegate nelle poste e nei telefoni (in quest'ultimo caso soprattutto centraliniste). Nel Bellunese comunque queste professioni non erano ancora diffuse, data l'arretratezza dell'economia, e quindi il lavoro femminile si svolgeva quasi tutto nell'artigianato tessile o ancor di più nell'agricoltura.

Una delle tradizionali occupazioni femminili nel Bellunese era quella delle "ciode", ossia delle braccianti agricole stagionali che andavano a lavorare nel Trentino, allora ancora sotto sovranità austriaca. *L'Amico del Popolo* ne parla in un articolo, *Le ragazze nel Trentino*, datato Innsbruck, 14 febbraio 1910 e firmato "M"[781].

> Entro un mese centinaia di ragazze si affolleranno a Tezze, per dare assalto ai treni e recarsi nei vari paesi del Trentino, in qualità di contadine.
>
> La settimana antecedente al 19 marzo vera folla di ragazze gioviali e spensierate si riverseranno in Trento, di cui una parte si recherà nei locali della vecchia caserma, mezza demolita, per trovare occupazione col tramite dell'ufficio del lavoro. E qui, a parte l'attività svolta dalle Signore Trentine, un'arida compra e vendita, sotto la vigilanza del predetto ufficio, di mano d'opera femminile e di minorenni. La moralità pubblica o privata non entra direttamente nell'ambito neutrale ed aconfessionale dell'istituzione che vigila il mercato di queste ragazze. Fuori dei locali del ritrovo non v'ha una mano benigna che protegga, che diriga, che controlli il loro contegno, la loro condotta. Ciò sarebbe obbligo dei genitori, ma essi, molte volte, sono lontani; rimangono in patria. Le ragazze perciò restano in propria balia ed alla mercè dei padroni. Di festa danzano negli alberghi; le si vedono, anche di notte, gironzolare per Trento, fra pericoli che ognuno se li può immaginare. Altre volte disperse nei campi in compagnia di persone poco scrupolose; sovente cambiano padrone o per necessità o per morbosa velleità di tentare la fortuna altrove. Tant'è che tra il popolo trentino, che vede la leggerezza di tante ragazze, ne osserva il contegno, è invalsa la frase, che non sa più di meraviglia: "È una cioda!". Quale il rimedio? l'energico interessamento dei genitori e dei curatori d'anime; la formazione di gruppi di ragazze dello stesso paese, sotto la direzione di una fiduciaria, lavoranti tutte, senza disperdersi, nel medesimo luogo. La fiduciaria potrebbe anche essere ricompensata. Essa, più attempata e seria, avrà il compito di osservare e riferire scrupolosamente. Per ora ogni altro mezzo sarebbe inadatto.
>
> Un comitato di signore sarebbe inefficace per tutelare, osservare le ragazze, disperse nei campi o cambianti sovente padrone. Non v'è altra via che: la fiduciaria. I M.M.R.R. Parroci avrebbero ancora tempo di formare i piccoli gruppi delle ragazze, ed affidarle ad una fiduciaria, d'accordo coi genitori. Ma è assolutamente necessario questo: 1 gruppi di ragazze della stessa parrocchia; 2 sotto una direttrice; 3 lavoranti nello stesso paese. Ciò se non si può raggiungere in tutto, almeno lo si può, in parte. La fiduciaria dovrà ogni tanto tenersi in corrispondenza col parroco locale e con quello d'Italia.
>
> Il clero secolare Trentino darebbe volenterosamente il suo appoggio morale alle fiduciarie nel loro disimpegno.
>
> Questa mia opinione formatami da quanto discussi a Trento con persone che da tempo studiano la dolorosa questione di queste povere giovani.

[781] AdP II/9, 27 febbraio 1910.

Quello che interessa insomma non è lo sfruttamento o le condizioni di lavoro, ma la moralità sessuale. È un'ulteriore riprova della irresistibile tendenza del cattolicesimo del tempo di vedere tutto in termini moralistici e non in termini di situazioni personali o sociali: un pesante moralismo che diventa un ingombrante ostacolo alla comprensione del mondo che circondava i cattolici. L'immoralità inoltre è vista essenzialmente come fornicazione, e quindi vigilare sulla pubblica moralità diventava vigilare sulla vita e sulle abitudini private, magari creando una certa atmosfera di delazione, col parroco del paese al centro dell'organizzazione. Il parroco diventa in un certo senso il garante e il censore della moralità pubblica.

Il problema delle "ciode" è ancora affrontato dal giornale il mese successivo[782]:

> Dal giornale *Il Trentino* togliamo:
>
> quanto non si è fatto per abolire il turpe mercato delle "ciode"[783].
>
> Eppure tutte le sagge e previdenti misure che si sono prese non hanno avuto quell'efficacia che si poteva aspettare. Il mercato ha cambiato posto, ma è restato. Dal tiglio si è portato alla stazione.
>
> Sabato infatti si poteva osservare colà un numero considerevole di campagnuoli in attesa dei treni della Valsugana che portavano le prime "ciode". Quei campagnuoli le circondarono e presero a stringere i loro contratti: ci fu una di esse che protestò dicendo: Ma noi andiamo alla nostra camera, al nostro Asilo, dove si stringono i contratti regolari.
>
> E quei campagnoli le fecero credere allora che l'Asilo femminile non c'era più.
>
> Là sotto i portici della nostra stazione venivano dunque stretti i contratti, così vocalmente, senza una riga di scritto, contratti che impegnano i giovani, ragazzi e ragazze, a prestare il loro servizio fino a S. Andrea per un importo che varia fra i 45 e i 48 fiorini.
>
> Cinque fiorini al mese!

Le associazioni cattoliche rivolte alle donne.

Le associazioni devozionali rivolte alle donne[784].

> Preceduta da un triduo di predicazione, la festa di S. Agnese riuscì nella sua semplicità tutta gioconda e simpatica anche quest'anno. Le figlie di Maria, vollero onorare la loro Patrona coll'accostarsi devote, numerose alla Sacra Mensa. Il Direttore, al Vangelo della messa solenne, chiuse il triduo rivolgendo loro calde ed affettuose parole, esortandole a non venir meno ai santi propositi, a non cedere alle lusinghe del mondo, ad imitare le virtù di colei che passò immacolata fra tanti pericoli e che ora sorride dal cielo pietosa e valida protettrice dei cuori vergini delle giovanette. Fece i più fervidi voti che il placido e ben disciplinato sodalizio, che ha dato, in pochi anni, e dà continuamente al paese, alle famiglie molte ottime spose e madri ed agli ospedali eroiche suore di carità, che le buone figlie della Parrocchia, come sapientemente scriveva giorni fa il Venerato Superiore Diocesano, s'inscrivino [*sic*] in questa Pia Unione e mettano ogni cura nell'esatta osservanza delle regole. Ed in questa bufera che noi non resta, che tenta di travolgere nelle viscide sue spire anche il sesso gentile, le povere donne, per renderle così principio di corruzione e di morte nella società bisognosa di resurrezione e di vita, è davvero provvidenziale nei paesi tale Congregazione; è necessaria a formare delle donne pure ed illibate, di carattere forte e adamantino, intelligenti, affettuose, sulle cui ginocchia, come dice Napoleone, stanno i destini dei popoli, delle nazioni, perché essa è l'origine di tutte le grandi cose immensa è la sua influenza.

---

[782] *E il mercato continua!*, AdP II/11, 13 marzo 1910.

[783] A questo punto, in nota, il giornale scrive: "Ci spiace che si continui in quella regione a chiamare le nostre buone e povere giovani con questo nome". Le "ciode" erano una preoccupazione diffusa tra i sacerdoti bellunesi. Per i meriti avuti nell'assistenza agli emigranti e soprattutto alle giovani che in estate andavano a fare la stagione in Trentino, il parroco di Libano, don Giuseppe Moreschi, ricevette la nomina a cavaliere della corona d'Italia (AdP II/35, 28 agosto 1910).

[784] *Dal Zoldano*, AdP II/5, 30 gennaio 1910.

È un po' il solito discorso: laudi sperticate all'immensa dignità della donna, ma che questa se ne stia a casa: insomma un pomposo riconoscimento di dignità per indurla ad accontentarsi della propria condizione.

Di "questione femminile" si parlò per la prima volta al Congresso di Bologna del 1903. Nel 1901 era nato a Milano il Fascio femminile democratico cristiano; si trattava di giovani maestre e studentesse, entusiaste e combattive, che agivano sull'onda del movimento femminista storico, quello delle famose "suffragette". Il vescovo di Bergamo Radini Tedeschi, confermandosi ancora una volta mente acuta e fine osservatore del mutare dei tempi, divenne il più autorevole sostenitore del movimento cattolico femminile. Con il congresso di Bologna, per la prima volta – anche se timidamente – si passò oltre alla tradizione conservatrice che riconosceva alle donne del popolo l'unico ambito della casa e della famiglia e alle donne di ceto più elevato al più un volontariato religioso e morale, a una visione un po' più aperta, soprattutto ai problemi del lavoro femminile nelle fabbriche[785].

Il movimento femminista cattolico nacque a Milano poco dopo il congresso di Bologna del 1903.

Credaro era pedagogista e radicale. Vi fu una polemica epistolare, riportata da Spadolini[786], tra la pasionaria presidentessa dell'Unione delle Donne Cattoliche italiane, la principessa Cristina Giustiniani Bandini, e il ministro Credaro, sull'insegnamento religioso nelle scuole e sulla scuola elementare statale. L'Unione delle Donne cattoliche, che darà battaglia al ministro Credaro, era nata da un gruppo di signore dell'alta borghesia e dell'aristocrazia che si era staccata dal Consiglio nazionale delle Donne italiane nel momento in cui esso aveva preso posizione contro l'istruzione religiosa nelle scuole[787]. Le donne cattoliche erano combattive, nella migliore tradizione del femminismo "storico" delle suffragette. L'Unione fra le Donne cattoliche d'Italia promosse la settimana sociale tenutasi a Torino nell'aprile 1913. La battagliera principessa non poté parteciparvi perché malata. La sua infaticabile opera portò alla costituzione di un buon numero di circoli femminili cattolici.

Nel 1908 nacque, patrocinata dall'Unione Popolare, l'"Unione delle Donne cattoliche d'Italia", con sede a Roma. Si trattava di un gruppo di signore dell'alta borghesia e dell'aristocrazia che si erano staccate dal Consiglio Nazionale delle Donne italiane, organizzazione apartitica ed aconfessionale, quando questa prese posizione contro l'insegnamento religioso nelle scuole elementari[788]. La presidente generale dell'unione era, come era solito per le associazioni cattoliche del tempo, una nobile, la principessa donna Giustina Giustiniani-Bandini[789]. Nel numero del 18 aprile 1909[790] *L'Amico* dava notizia della costituzione di questa nuova associazione cattolica, e riportava la lettera d'approvazione del segretario di stato, il cardinale Merry Del Val, indirizzata a Giuseppe Toniolo, che allora, oltre che professore all'Università di Pisa, era anche presidente dell'Unione Popolare. La Giustiniani-Bandini fu a Belluno nell'agosto 1910[791]:

> Il treno delle 17 e 56 recava fra noi mercoledì sera Donna Cristina dei Principi Giustiniani-Bandini, presidente dell'*Unione fra le donne cattoliche d'Italia*. La sera stessa nella nuova sala del Seminario l'illustre Principessa parlava alle signore bellunesi dell'opera di cui essa è presidente infaticabile, illustrandone l'origine, il fine, il programma e con calda parola mostrando quale sia il dovere delle

[785] De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, cit., p. 385.
[786] Spadolini, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, p. 93.
[787] Spadolini, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, p. 93, note 31 e 32; Scoppola, *Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, *cit.*, pp. 97-98.
[788] Scoppola, *Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristia*na, cit., p. 98.
[789] Viene riferita in un trafiletto dal giornale l'udienza privata concessa dal papa al comitato romano dell'Unione delle donne cattoliche italiane: AdP II/20, 15 maggio 1910.
[790] AdP I/16, 18 aprile 1909.
[791] AdP II/35, 28 agosto 1910.

donne veramente cattoliche, nell'ora che corre, e quanto sia grande e sublime la missione che nella società la provvidenza ha affidato alla donna.

Le parole della pia e coltissima Principessa, vibranti di sincerità e calde d'affetto, furono ascoltate con religioso silenzio e produssero ottima impressione nel numeroso uditorio.

Vengano dunque ora i frutti, sorga presto anche a Belluno un comitato che s'unisca ai 115 che ormai sono aggregati all'*Unione fra le donne cattoliche*.

E se un giorno si dovrà dire: L'Italia cattolica è stata salvata dalle sue donne cattoliche; per carità non si debba aggiungere: Escluse le donne cattoliche bellunesi!

Il giornale riporta anche la sosta della principessa a Feltre[792].

Dopo aver parlato a Belluno sull'unione delle donne cattoliche italiane, la Principessa Donna Cristina Giustiniani-Bandini è venuta anche tra noi.

Erano ad accoglierla alla stazione alcuni sacerdoti ed alcune signore della nostra città e durante il suo breve soggiorno a Feltre fu ospite della Nob. Famiglia dal Covolo.

Giovedì mattina 25 agosto parlò alle donne feltresi, che in numero di circa 200 gremivano l'ampio salone del seminario.

La calda parola dell'illustre Principessa invitante anche le donne feltrine unirsi in Cristo colle loro sorelle di tutta Italia, per una santa crociata in difesa degli ideali cristiani, non poteva aver migliori risultati.

Finita la conferenza numerose furono le signore che immediatamente diedero la loro adesione e così, presente ancora la Principessa, si gettarono le basi del comitato, destinato a raccogliere tutte le preziose forze femminili in un concorde lavoro di studio e di propaganda religiosa e sociale.

Fu proclamata presidente la signora Angelina Basso, cattolica zelante ed intelligente. Tutte le socie sono ora convocate ad un prossimo convegno per una intesa di azione concreta. Intanto il Rev. Prof. Bertanza, direttore degli esercizi spirituali alle signore feltrine, darà le ultime istruzioni alle signore del comitato circa la nuova associazione.

L'Unione delle donne cattoliche italiane fondò un proprio comitato anche a Belluno pochi giorni dopo quello di Feltre[793].

La donna, soprattutto se ancora ragazza, era però vista ancora come oggetto di vigilanza per i suoi costumi morali[794]:

L'illustre prof. Rodolfo Bettazzi, presidente del comitato centrale della lega per la moralità, tanto nota nel nostro campo per l'opera di protezione della giovane, è in giro per la sua preziosa propaganda.

A tale scopo è aperto a Belluno un "ricreatorio festivo" per le ragazze sopra i dodici anni. L'iniziativa era patrocinata da "buone signore bellunesi", sotto la benedizione del superiore ecclesiastico[795]. Successivamente, il giornale dà qualche notizia su questa iniziativa[796]:

Per la seconda volta fu aperta domenica scorsa, la bella sala alle ragazze della nostra città; merito delle brave signore, che sanno organizzare tanto bene la ricreazione con giuoco di tombola a premi svariati. Il concorso è generale, l'ultima volta si passava la sessantina. Gl'inizi dunque sono promettenti […]

Si tratta insomma di iniziative dal contenuto ideale molto spicciolo, all'evidente scopo di distogliere le ragazze da altri passatempi ritenuti moralmente nocivi. Agli inizi del febbraio il giornale ri-

[792] AdP II/36, 4 settembre 1910.
[793] AdP II/37, 11 settembre 1910.
[794] AdP II/1, 2 gennaio 1910.
[795] AdP II/3, 16 gennaio 1910.
[796] AdP II/4, 23 gennaio 1910.

porta che il ricreatorio festivo femminile "prende sempre maggior estensione", con la presenza, nell'ultima domenica, di un'ottantina di ragazze. Forse non ultima ragione del successo era la tombolata a premi, con la speranza da parte delle ragazze di portarsi a casa qualcosina.

Le donne della buona società evidentemente avevano tra i loro *hobby* della beneficenza, un po' come la manzoniana donna Prassede. Infatti le nobildonne e le signore della buona borghesia erano onnipresenti in queste associazioni cattoliche femminili. Uno degli ambiti in cui queste associazioni si trovarono naturalmente ad operare era quella della protezione dell'infanzia. Una corrispondenza da Auronzo[797]:

> Nei primi giorni di Settembre sarà tra noi la contessa Rosa di S. Marco a tenere una pubblica conferenza sulla protezione dell'infanzia. Essa fa in Cadore una tournée di conferenze a beneficio della Colonia Agricola "Vittorino da Feltre" istituita da quella anima ardente di apostolo, che già conosciamo, Mons. Giuseppe Bortolon.

La contessa fece tappa anche ad Agordo verso metà settembre[798]:

> I giorni scorsi Agordo ebbe l'onore di ospitare l'illustre scrittrice torinese contessa Rosa di S. Marco, venutavi appositamente per tener una conferenza sul tema *Infanzia derelitta* e la conferenza tenuta nell'ampia sala municipale, gremita dal fior fiore della cittadinanza e da una folla di popolani – in tutto oltre cinquecento persone – riuscì davvero degna della fama che l'illustre conferenziera gode meritatamente in tutta Italia. Essa svolse il suo argomento con una delicatezza, una grazia, un'arte insuperabili; sotto una forma smagliantissima e poetica, toccò del gravissimo problema dell'infanzia abbandonata, mostrandosi profonda conoscitrice e del cuore umano e delle piaghe che affliggono l'odierna società; con mano prudente accennò ai disordini e ai vizi che minano in oggi [*sic*] l'umana famiglia; parlò della crescente delinquenza giovanile, corroborando con cifre statistiche i suoi asserti; della pietà che debbono ispirare ogni anima bennata gli orfanelli, i bimbi abbandonati e i figli di nessuno; toccando delle gioie domestiche con una soavità e tenerezza commovente, come solo può fare una madre veramente degna di tal nome. Plaudì a tutti coloro che si interessano alla causa della fanciullezza abbandonata, accennando in particolar modo alla Colonia Agricola fondata da Mons. Bortolon nei dintorni di Feltre, che ospita ormai trentacinque orfanelli. La elegantissima conferenza segnò un vero successo e costituì un avvenimento pel paese, essa passò – troppo presto – come un sogno radioso, lasciando in tutti graditissima, indimenticabile impressione e alla fine fu coronata da una calorosissima ovazione. Alla buona contessa che offrì agli agordini una ora di gioie intellettuali, il memore e riconoscente saluto di tutti noi.

Il resoconto della conferenza tenuta a Pieve di Cadore[799]:

> Mercoledì 7 settembre nella storica sala della Comunità cadorina la gentildonna piemontese *Contessa Rosa di S. Marco*, apostolo di ogni buona causa, ha parlato per quasi un'ora ad un ristretto gruppo di uditori fra i quali notammo autorità, signore, ufficiali, studenti, sul tema: *fanciullezza infelice*. L'illustre conferenziera fu presentata con cortesi e belle parole dalla signorina *Mary Palatini* presidentessa del Comitato organizzatore di questa riunione che ebbe scopo di beneficenza per la Colonia Agricola di Feltre, fondata da Mons. Giuseppe Bortolon, e per l'Ambulatorio chirurgico di Pieve di Cadore.
>
> *Rosa di San Marco* ama i bambini, quelli sventurati, gli orfani per la morte dei genitori, gli orfani per la morte dei genitori, gli orfani per la colpa che non è loro, ma pesa su di loro, gli orfani della intelligenza, gli sventuratissimi che hanno naufragato nella corruzione.
>
> E ha ricordato con frase viva, eletta, commovente i dolori, le angoscie, l'agitazione delle loro anime, ha flagellato l'ipocrita filantropia che danza e tripudia a sollievo di dolori che non sente[800], ha

[797] AdP II/34, 21 agosto 1910.
[798] *Una conferenza della Contessa Rosa di S. Marco*, AdP II/38, 18 settembre 1910.
[799] AdP II/38, 18 settembre 1910.
[800] Accenno ai balli di beneficenza organizzati dalle associazioni laiche.

ricordato l'innocenza dei bambini che pregano e l'amore con che li ama Gesù Cristo.

Noi tutti applaudiamo alle buone, cristiane parole: ma, più che il plauso, non fu nelle anime nostre un cristiano proposito?

La corrispondenza della sosta della contessa ad Auronzo[801], firmata "Formica":

È venuta dunque anche tra noi l'illustre contessa Rosa di S. Marco per appoggiare col suo nome e con la sua scienza una grande e gentile opera di carità. Ha parlato la sera dell'otto corr. Nella sala dell'*Hotel delle Grazie* gentilmente concessa, dinanzi ad un distinto uditorio che con tanta attenzione e con tanto assentimento ascoltò le cose belle e lacrimose ch'ella disse con tratto squisito, con voce piana e melodiosa, ma soprattutto con convinzione profonda.

Parlò narrando fatti dolorosissimi, citando cifre spaventose di miseria e d'ignominia, e nella sua voce commossa pareva sentire il singulto doloroso e l'ira feroce dei miseri *paria* della società cui fu negato il conforto della carezza materna ed il sole dell'educazione alla vita. Poveri orfani, poveri figli di nessuno! non ci voleva un animo meno delicato e gentile di quello dell'illustre scrittrice torinese per narrare le vostre pungenti angoscie, le vostre infinite miserie. Era una storia di lacrime e di sangue, di dolori e di vergogne senza nome che ella ci veniva esponendo, eppure l'abile conferenziera anche su queste gelide cose che sono la fame ed il delitto fece fiorire pietosa la poesia, perchè tutto era poesia in quella conferenza dove non si sapeva se più ammirare la lindura della frase, o la freschezza della lingua, o la vivacità delle immagini, o la squisitezza profonda di sentimento che la dettò. Speriamo che la nobile Contessa abbia gettato il suo seme in un terreno fecondo, e mentre facciamo voti che la sua conferenza veda presto la luce ed abbia una grande diffusione siamo sicuri che tutto il Cadore si dimostrerà generoso almeno quanto il resto della Provincia, per venire in aiuto alla *Colonia Agricola* fondata da Mons. Bortolon.

Esisteva comunque anche una forma più genuina di femminismo cattolico, le cui esponenti erano maggiormente ammirabili perché dovevano far fronte ad un ambiente interno che certo non le appoggiava; un caso è quello della vicentina Elisa Salerno, che si era interessata soprattutto della condizione femminile nelle fabbriche[802]. Nel 1908 la Salerno pubblicò, con lo pseudonimo di "Lucilla Ardens" un romanzo ad imitazione dello stile di Fogazzaro, dal titolo *Un piccolo mondo cattolico*, dove polemizzava ferocemente con gli intransigenti vicentini, col risultato di attirarsi le rampogne di Toniolo e di tutta la stampa cattolica osservante[803].

Una notizia un po' singolare, ma lo stesso interessante, è riportata dal giornale nel giugno 1910: la prima donna parroco (naturalmente in una parrocchia protestante)[804]. Nonostante l'argomento trattato si prestasse in modo ideale a polemiche di parte cattolica, la notizia è stranamente riportata in modo molto pacato, senza commenti e senza animosità; addirittura, non si parla di "religione protestante", ma di "confessione evangelica".

A Siebenbürgen, capitale della Transilvania, è avvenuta la prima nomina di una donna all'ufficio di pastore. Anzi essa è la prima di tutta l'Austria e la Germania; finora simili casi non si avevano che in America. È la signora Giulia Wargha figlia di un vescovo di confessione evangelica Carlo Satz. Studiò teologia ed ora compie il suo ufficio di parroco, con grande soddisfazione, come si racconta dai suoi fedeli.

Divorzio e matrimonio civile.

Un punto particolarmente spinoso per i cattolici, nel quale lo scontro con lo stato liberale era particolarmente virulento, era quello della mancanza di validità civile del matrimonio religioso, uno

[801] AdP II/38, 18 settembre 1910.
[802] REATO, cit., pp. 154-155.
[803] EMILIO FRANZINA, *Introduzione* a *Il comune democratico*, cit., p. 21.
[804] *La prima donna parrocchessa*, AdP II/23, 5 giugno 1910.

scoglio il cui superamento la Chiesa italiana ritenne di fondamentale importanza, cosa questa che venne fatta, com'è noto, con i Patti Lateranensi.

I cattolici del tempo erano quindi costretti a sposarsi prima in chiesa e poi in municipio; ma il contrasto tra cattolici e liberali era arrivato a tal punto da proporre una legge che prevedeva l'obbligatorietà della precedenza del matrimonio civile su quello religioso. L'*Amico del Popolo* rispondeva duramente, sulla scia degli altri periodici cattolici, con un articolo di fondo il 15 maggio 1910[805], intitolato *La legge di precedenza dell'atto civile al matrimonio religioso è antigiuridica*:

> "*Nessuno*, dice il 1. articolo del Codice Penale, *può essere punito per un fatto che non sia espressamente preveduto, come reato, dalla legge*". Ma tale appunto è il fatto del matrimonio religioso celebrato prima del rito civile. Dunque con qual criterio giuridico si sancirebbe una legge per punire ciò che *legalmente* non esiste? con qual giustizia s'infliggerebbe delle pene al Parroco e agli sposi, quando *legalmente* non hanno fatto nulla?

E continua, con il sottotitolo "*È antiliberale e immorale"*:

> Un uomo, un impiegato p.e., vive con una donna, chiamato in giudizio per sospetto di nozze, riesce, per mancanza di documenti, a dimostrare il contrario. Che dovrà fare il magistrato, se non rimandare in pace quell'uomo? Se invece vien dimostrato che quella donna è sua moglie secondo la legge divina, il magistrato lo punirà, e punirà anche più duramente il prete che benedisse le sue nozze. Orbene, non è questa la più grave, la più ingiusta violazione della libertà di coscienza? Alla larga da questi liberali!…
>
> Si dirà; ma il matrimonio religioso trasgredisce la legge; il concubinato, no. Replica insulsa; perchè di questo appunto si tratta: che una legge ponga il matrimonio religioso in peggiori condizioni del concubinato, e spinga l'uomo o la donna, per esimersi dalla pena comminata al primo, a professarsi imbrattato del secondo. *Singolare moralità legislativa!* Il ricorso ad una turpitudine salverebbe dal danno che s'incorrerebbe per una atto che la vera e legittima opinione proclama onesto e santo!

Ed, oltretutto, "*È illogica"*:

> È vero, o non è vero, che la legge del *Matrimonio civile* dichiara il matrimonio religioso **nullo ed inesistente**[806] agli occhi dello Stato?
>
> Se così è, con qual logica il sig. Muratori presenta una legge per impedire ciò che *legalmente* non esiste?
>
> Con qual logica lo sappiamo noi, e lo comincia a sapere anche il popolo. È la logica dei più scaltri persecutori della libertà religiosa, di coloro che, per ingannare gli ingenui, hanno sempre in bocca: "*la Chiesa dev'essere libera nell'esercizio de' suoi atti*", mentre poi sono i fautori della strapotenza dello Stato laico moderno, davanti al quale non v'è più Chiesa, non v'è più Dio, non v'è più Cristo, non vi sono più diritti di coscienza, di fede religiosa. È la logica di coloro che si sforzano di realizzare non la formula di Cavour: "*Libera Chiesa in libero Stato*", ma l'altra più ipocrita: "*Libera Chiesa in Stato sovrano*".
>
> Aprano bene gli occhi i cattolici contro questi nemici, ben più temibili degli stessi anticlericali, perchè di questi meno sinceri e aperti. Se vi sarà bisogno, tutti ci stringeremo in ben compatta falange a difesa del matrimonio cristiano, che la setta sacrilega si sforza di far credere nullo. Coopereremo così ad evitare i datti di una legislazione anticattolica, antigiuridica, antiliberale, immorale, illogica, e a salvare l'immobile fondamento dell'edificio domestico, la santità delle nozze.

Al di là di alcuni presupposti confessionali e del solito linguaggio guerresco, l'articolo mette giustamente il luce il fatto che la proposta di legge Muratori in fondo, nonostante si proclamasse come misura per garantire la laicità dello stato, aveva in realtà un intento vessatorio nei confronti dei cattolici. Riconoscere al matrimonio religioso anche effetti civili non significava per questo asserire la confessionalità dello stato, se non in menti irrigidite da decenni di feroci contrapposizioni.

---

[805] AdP II/20, 15 maggio 1910. L'articolo è tratto dall'*Araldo Poliziano*.

[806] In grassetto nel testo.

Nel dicembre 1901 il progetto Berenini-Borciani (Bresciani?) per il divorzio naufragava a causa delle resistenze non solo di parte cattolica, ma anche liberale, come Sonnino. Anche Giolitti se ne disinteressò, pur essendo ministro dell'Interno. Nel febbraio 1902 il capo del governo, Zanardelli, ripresentò il progetto di legge per il divorzio, relatore stavolta il guardasigilli Cocco-Ortu, ma anche stavolta si arrivò sull'orlo della crisi di governo. Le organizzazioni cattoliche si prodigarono con tutte le loro forze per sabotare il progetto governativo sul divorzio.

Nel maggio 1910 Podrecca fece un'interrogazione parlamentare per opporsi ad una sentenza del tribunale di Biella che aveva dato valore cogente al matrimonio religioso in una causa relativa a un'eredità, protestando che il tribunale non avrebbe dato la stessa importanza al legame di coppia se questa fosse stata una libera unione o un matrimonio celebrato col rito di un altro culto. Il sottosegretario alla Giustizia rispose a nome del governo ricordando l'incompetenza dell'esecutivo di fronte agli atti dell'autorità giudiziaria.

Contrariamente a quanto può pensare la gente comune, la questione del divorzio in Italia non risale agli anni Settanta del secolo appena passato, ma è stata dibattuta praticamente fin dall'inizio dell'Unità d'Italia. Su questo punto per loro irrinunciabile, i cattolici si batterono con tutta la forza di cui erano capaci, riuscendo a contrastare efficacemente l'approvazione di una legge in merito per quasi un secolo, finché il processo di secolarizzazione della società italiana fu a tal grado avanzato, da mettere chi condividesse le posizioni dei cattolici in uno stato di netta minoranza.

Nel febbraio 1902, pronunciando il suo discorso della Corona in apertura della seconda sessione della XXI legislatura, Vittorio Emanuele III aveva accennato ad una riforma del diritto familiare, parlando dell'opportunità di ammorbidire il principio dell'indissolubilità del matrimonio civile, così come era in uso in altre nazioni. Era il preannuncio della presentazione di un progetto governativo per l'introduzione del divorzio nella legislazione italiana, presentato dal presidente del Consiglio Zanardelli e dal guardasigilli Cocco-Ortu. L'anno prima si era già discusso di un progetto similare, di iniziativa socialista. Nei confronti di questa proposta di legge Giolitti, allora ministro dell'interno, assunse un atteggiamento di ostentata indifferenza. La questione suscitò, com'era naturale, vivacissime reazioni negli ambienti cattolici, ma l'atteggiamento di Giolitti contribuì non poco al suo insabbiamento: una prova concreta dell'orientamento conservatore preso dalla classe dirigente italiana all'inizio del nuovo secolo.

Lo spauracchio dell'anticlericalismo francese, un vero tormentone in questi anni nei giornali cattolici, non poteva non interessare anche il tema del divorzio. Ecco cosa dice l'articolo *Il flagello del divorzio in Francia*, firmato ".X"[807]:

> Una ventata di anticlericalismo sfacciato soffia nella vita politica italiana: al governo stanno degli uomini che si sono fatto un nome per aver sventolata la bandiera del laicismo: nel bagaglio intellettuale e riformatore di questa gente tra gli altri postulati laici v'ha anche quello del divorzio, che è per essi il tocca-sana delle piaghe sociali, uno dei preziosi regali che vogliono fare al povero popolo che lavora, suda, e soffre e che non ha tanti capricci per la testa.
>
> Nell'ora triste che volge, mette conto vedere che cosa riesce nella vicina Francia questo istituto, che intacca profondamente la vita famigliare. "Il divorzio fa strage nel mondo operaio." Ecco la triste, la desolante conclusione cui dovette giungere dopo una diligente ricerca l'avv. Nourisson. Sembrava che il divorzio fosse un articolo di lusso che solo i ricchi gaudenti possono permettersi, sembrava che il popolo, forte, generoso ne' suoi affetti, costretto alle dure fatiche, non travolto dal turbine delle passioni che pullulano nelle teste oziose che hanno i soldi a loro disposizione, sembrava, dico, che il popolo, nella sua stessa vita trovasse un forte ritegno e non corresse a buttar via la sua felicità nel divorzio. Invece no: Il "divorzio fa strage nel mondo operaio" ecco la terribile verità che ci si annunzia.

[807] AdP II/35, 28 agosto 1910.

E le cifre sono là che testificano questo crescendo doloroso di famiglie rovinate, di affetti infranti, di odi rinfocolati, di felicità svanite, di licenza dilagante.

Nel 1888 il numero delle domande di divorzio di operai era di 4631: la cifra è salita, nel 1908, a 9687. Nello spazio di vent'anni il numero dei divorzi è dunque raddoppiato. Le cause? parecchie. Eccone la principale:

Le famiglie si separanto per egoismo, dice l'avv. Delkoumeau. Il marito divorzia per le stesse cause, che gli fanno schivare i carichi della paternità. L'operaio sposato giovane, passata la luna di miele, vede nella moglie un carico inutile. Comincia a seccarsene se gli da troppa figliolanza, e l'odia certamente se essa riesce d'ostacolo alle sue abitudini ed alle sue relazioni cattive. Povero operaio francese! Hanno fatto di tutto per strappargli la Fede. Egli l'ha buttata a mare, ma con essa ha detto addio anche alla morale, anche all'amore: l'operaio francese senza religione vuole godere la vita senza seccature, senza impegni, e per questo il matrimonio gli pesa orribilmente.

Il Governo francese poi, per parte sua, agevola in tutti i modi il divorzio! mentre i ricchi devono spendere per divorziare, essendo molte le spese richieste (circa 2500 lire in media per divorzio) i poveri godono il patrocinio gratuito, e trovano così la via comoda e sicura. Il giudice che dovrebbe tentare tutte le vie per riconciliare questi due infelici, il più delle volte cede e pronunzia la sentenza che separa due esistenze che doveano, unite, portare il peso della vita, lottare l'una accanto all'altra, e trovare sotto il tetto comune un riparo tranquillo contro le tempeste della vita. Ma pur troppo ogni dì più ci si accorge, che questo riparo tranquillo in Francia è diventato un sogno…! Oramai, dice Domenico Russo, in Francia la marea montante del divorzio non incontra più nessuna diga che possa arrestare il suo slancio.

Anche quella che le opponevano, si quì, le virtù operaie, è spezzata e travolta. Ma se la famiglia si dissolve che ne sarà dello Stato? Se cessano le virtù domestiche, che diverranno i costumi pubblici? Guai toccare la famiglia! sarebbe come tagliare le radici d'un albero. La famiglia operaia francese va decadendo spaventosamente: ma la famiglia, come dicea Cicerone, è il seminario della Nazione.

Quando adunque si dovrà scrivere: *Finis Galiae?* E la fine della Francia verrà sicuramente se un soffio di religione non verrà a purificare l'ambiente viziato della famiglia Francese. Sola la religione insegna che la vita è dovere e che l'uomo deve saper portare generosamente i pesi del matrimonio.

Il matrimonio, la famiglia e il patrimonio ad essa legato erano istituzioni fondamentali nel modello di vita borghese, e perciò le proposte sul divorzio non erano bene accette, se non tra gli anticlericali più accesi, come i radicali, che volevano con il divorzio attaccare l'idea cattolica dell'indissolubilità del matrimonio. In quanto ai socialisti, invece, essendo il matrimonio non erano neanche per il matrimonio civile, in quanto esso, fosse di Chiesa o fosse di stato, era comunque da loro considerato un'istituzione "borghese", e convivevano in libera unione, a cominciare da Turati e dalla Kuliscioff; e in una libera unione, il problema del divorzio non si poneva nemmeno.

Contro la "moda invereconda".

Se per quanto riguardava gli uomini la scostumatezza stava nella classica triade Bacco, tabacco e Venere, nei riguardi delle donne le attenzioni censorie dei cattolici erano applicate alle nuove fogge del vestiario e alla "moda" che le imponeva, naturalmente soffermandosi soprattutto sugli aspetti licenziosi che detto vestiario presentava a causa delle parti del corpo femminile senza vergogna esposte.

Cominciamo la carrellata di articoli in reprimenda della moda con uno dal titolo *Per chi vuol ridere. La moda bizzarra*[808].

Un'attrice francese, narrano le cronache odierne, traversando un piccolo paese nella prossimità di Parigi, ebbe la mala ventura di suscitare troppo vivamente l'attenzione *di quei buoni villici*! Veramente l'attenzione non era a lei rivolta, ma al suo cappello, al suo cappello enorme, al suo cappello che aveva una circonferenza almeno dieci volte maggiore della sua testa. I *gamins* francesi, non certo meno insolenti dei nostri monelli, cominciarono ad appuntare sulla bell'attrice gli strali più penetranti del

[808] AdP II/16, 17 aprile 1910.

loro *argot* impertinente. Il signore che accompagnava la giovane attrice credette doveroso apostrofare i monelli, e più di loro, i rispettivi genitori, che facevano eco gioconda ai lazzi dei ragazzi. L'alterco divenne presto assai vivace, passò alle vie di fatto e i contendenti furono tratti in arresto, e il cappello dell'attrice apparirà domani o dopo domani al tribunale di Versailles, ove si discuterà la causa.

Si prevede, naturalmente, che molte signore interverranno al dibattito che promette di risultare vivace; e nel quale il presidente sarà costretto a misurare la circonferenza dell'elegante indumento, o potrem dir meglio, completamento della *toilette* femminile, per giudicare se la provocazione da parte di quel cappello… all'ilarità pubblica sia stato sufficientemente grave o no.

Dote basilare della donna ideale era naturalmente la sobrietà. Da qui l'ironia e il sarcasmo sulle mode femminili, dati i tempi soprattutto parigine.

I toni si fanno però talvolta non più ironici, ma aggressivi, come in questo articolo, intitolato addirittura *Moda delittuosa*[809]:

La donna, la vera donna, come la concepiva io, e con me tutti i buoni, tende a sparire, e quel che è peggio essa s'adatta allegramente a sparire ed aiuta tutti i filosofastri e i settari moderni che da tanto tempo s'affannano a demolirla col disprezzo, coll'irrisione. Per me la donna, sorella, sposa, madre era l'angelo tutelare della famiglia, il custode vigile delle virtù domestiche l'essere dolce e forte insieme, per me la donna incarnava nella sua gentile figura il candore, la grazia, la purezza, l'ideale. E non per me solo. No, dopo che Maria brilla sull'orizzonte della Chiesa quale astro fulgidissimo ed unico perchè Vergine e Madre di Dio, il rispetto che il mondo ebbe per Lei, si diffuse anche sul sesso di cui Ella è il più sublime rappresentante. Ma adesso anche questo ideale di donna cristiana fra noi svanisce ed a rompere i veli dell'incanto concorre proprio la donna stessa. Guardate le mode provocanti con le quali ella stuzzica la morbosità del pubblico, e poi ditemi se essa non fa a posta [*sic*] a mostrarsi indegna del rispetto di cui finora fu circondata: sembra stuffa [*sic*] di fare l'angelo, vuol fare il serpente insidiatore.

Si spoglia allegramente del suo riserbo, del suo pudore, e si copre con certe vesti attillate, di certi trasparenti procaci.

Nella fanciulla non si scorge più la grazia ingenua che imponeva tanto rispetto; si vede solo la leggerezza, la smania di comparire, e, perchè non dirlo? l'arte scaltrissima della lusinga. Che rispetto può più avere l'uomo per quest'essere che prende la vita come un giuoco, uno spasso, e che nulla ha più a cuore che l'esposizione audace di se stesso? E non capisce la donna che così si avvilisce, e che certe mode audaci sono un pericolo permanente per i deboli, e di deboli è pieno il mondo? Ha ragione Roberto Bracco: la donna scompare, vie è rimasto solo un essere che è un focolaio di passioni torbide per l'anima, un essere che non eleva più, ma seduce e abbassa. Non è sulle ginocchia di queste madri che si educheranno le nazioni, non è davvero questa la donna idealizzata dal Cristianesimo, la donna cantata dai nostri poeti, la donna degna di rispetto.

Merita inoltre di essere citato un ulteriore articolo, dal titolo *La moda invereconda*, per le sue frecciate politiche ed anche antisemite, con l'immancabile accenno alla teoria del complotto massonico. La donna vi è vista ancora essenzialmente come un essere frivolo, sempre in balia delle mode, superficiale[810].

S. Emin. il Card. Arcivescovo di Torino scriveva al suo clero queste parole: "Sollecitiamo lo zelo dei parroci e di tutti i direttori di anime perchè dalle donne cattoliche siano avute in orrore quelle foggie infelici di vestire che in alcuni luoghi, o per vanità o per leggerezza, si vanno introducendo con danno e pericolo della modestia cristiana."

Contro queste foggie infelici di vestire i giornali cattolici protestano e pubblicano vibrati articoli. Dicono che questo vestire leggero nelle grandi e piccole città è divenuto indecente, nauseante; che la morale pubblica e privata è audacemente offesa; che non sanno comprendere come la donna, che si rispetta, butti là sulla strada e in mezzo al fango, senza arrossire, la sua dignità. Ricordano alle signore e signorine che non vanno modestamente coperte, o portano i veli trasparenti, che sono d'incentivo al peccato altrui, e Dio solo sa di quante colpe si aggravano la coscienza.

[809] AdP II/37, 11 settembre 1910.
[810] AdP II/33, 14 agosto 1910.

Si scusano col dire che è la moda… e il caldo. La *moda*! Quando questa è in contrasto colla morale cristiana è evidente che la donna, che vuol essere cattolica deve seguire la morale e non la moda. E poi è dignitoso sottomettersi così facilmente alla moda parigina, creata da speculatori… ebrei, e prima sperimentata sulle donnette dei bassi fondi sociali? E non si capisce ancora che così si serve ai biechi fini della Massoneria che mira a rifare il mondo pagano, e a gettar la donna un'altra volta nel basso grado in cui era nel paganesimo? E non si è accorti che c'è lo zampino della massoneria anche nelle mode delle bambine che si vuol avvezzarle all'immodestia? – Il *caldo*! E non fu caldo anche quando la moda era più pudica? E non fa paura il caldo dell'inferno?

Donne cattoliche, che sentite altamente la virtù della purezza, con santo sdegno ribellatevi a queste mode. E voi, o madri cattoliche, siate severe colle vostre figlie fin dai teneri anni.

Sono articoli che sembrano fatti apposta per confermare tutte le accuse che il femminismo storico ha fatto nei decenni passati al cattolicesimo. Conferma anche il fatto che il moralismo, spinto all'eccesso, si ribalta dialetticamente nel suo contrario, come direbbe Marx: cioè diventa malizioso, vedendo dappertutto lussuria e concupiscenza. Pensando oltretutto che ciò che al tempo era considerato "nudità"[811] non era neppure lontanamente paragonabile alle "nudità" cui siamo tranquillamente abituati oggi.

La donna è sempre concepita non come essere umano a sé, ma sempre in rapporto a qualcun altro, che sia il fratello, il marito o il figlio: la donna è sempre "sorella", "sposa", "madre", mai se stessa. Il suo ruolo e il suo mondo è sempre la casa e la famiglia, e tutte le laudi sperticate nei suoi confronti ad altro non servono che a tenerla contenta di ciò che le viene dato. Anche il richiamo alla Madonna è significativo di questa idealizzazione, e la verginità di lei diventava esempio di come la sessualità della donna dovesse rimanere nascosta, negata: altrimenti per l'uomo non era più aiuto, ma pericolo. Alla fine è sempre o angelo o prostituta, idealizzazione stilnovista o apocalittica, mai essere umano concreto.

In fondo, una visione "clerocentrica" del mondo non poteva che portare a simili concezioni; era insomma questa nient'altro che la donna come la poteva concepire il clero, al quale il celibato ecclesiastico, la rigidissima formazione seminaristica e magari anche le chiacchiere di paese impedivano di avere una frequentazione concreta delle donne così come esse erano in realtà. La donna era vista come un angelo senza sesso, perché il sesso della donna per un prete non poteva che essere solo una tentazione.

Viene da fare anche un'ultima considerazione. L'ossessione del cristianesimo per il peccato sessuale ha fatto sì che per tutte le forze sociali che si ponevano in aperta contraddizione con il cattolicesimo non esistesse argomento più allettante della sessualità per attaccare la morale cattolica. Già i primi socialisti predicavano la libera convivenza contro il matrimonio "borghese"; dopo la rivoluzione bolscevica, Aleksandra Kollontaj iniziò a predicare la socializzazione dei mezzi di… riproduzione, attirandosi le critiche dello stesso Lenin[812]; dopo il Sessantotto poi "liberazione sessuale" è diventato uno dei sinonimi di secolarizzazione, portando alla situazione attuale dove sembra che in televisione (cioè nel luogo naturale deputato dalla società contemporanea al pubblico dibattito) non si parli d'altro che di inclinazioni sessuali e di rapporti di coppia, mascherando una situazione effettiva che è invece di sempre più largo isolamento e incomunicabilità.

[811] Raccontava diversi anni fa il nonno dell'autore che il parroco del paese, in quegli anni, proibiva alle donne di andare in bicicletta, perché pedalando la gonna si alzava e così le malcapitate mostravano le caviglie.

[812] E in seguito Stalin, con la "famiglia socialista", dimostrava suo malgrado che il nucleo familiare non è un'invenzione dei preti.

Capitolo XII. La polemica contro il socialismo.

Una rivalità storica.

A Londra, nel settembre 1864, fu fondata l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, meglio conosciuta come la Prima Internazionale. Al suo interno le lotte ideologiche tra anarchici e socialisti, e tra le varie famiglie di socialisti, fecero ben presto degenerare l'associazione in una babele di discussioni e polemiche, dalle quali emersero come leader Karl Marx e Michail Bakunin, l'un contro l'altro armati. Se Marx emerse alla distanza, in quegli anni però la figura di Bakunin era per tutti almeno altrettanto importante; e in effetti si deve a Bakunin, il profeta dell'anarchismo, l'introduzione in Italia delle nuove idee sovversive: Bakunin stesso visse tra il 1864 e il 1868 in Italia, a Firenze e a Napoli, e alle sue idee si ispirarono i primi tentativi di organizzazione partitica operaia.

Nel 1889 nacque la Seconda Internazionale, l'internazionale marxista, ed anche in Italia nacque un partito socialista marxista ad opera di un intellettuale milanese, Filippo Turati (1857-1932) e della sua convivente, l'esule russa Anna Kuliscioff.

Turati, divenuto socialista dopo aver rotto con il liberalismo radicale, organizzò nel 1889 a Milano una lega socialista, di orientamento marxista e in polemica con gli anarchici. Nel 1891 fondò la famosa rivista «Critica sociale», della quale si avrà ancora occasione di parlare. Il marxismo di Turati, che ebbe contatti con Engels, aveva i connotati classici del marxismo di fine Ottocento, fortemente intriso di positivismo e di darwinismo; il suo era un socialismo gradualista, fatto di una progressiva democratizzazione della società borghese, e in questo Turati, come molti suoi contemporanei, dimostrava di non essere un marxista "ortodosso" (e in questo fu criticato dal padre dei filosofi marxisti italiani, Antonio Labriola). Si arrivò presto al congresso di Genova del 1892, dove i vari circoli socialisti presenti, di provenienza prevalentemente lombarda ed emiliano-romagnola, si riunirono per dar vita al Partito dei Lavoratori Italiani, divenuto nel 1895 Partito Socialista Italiano (PSI), dopo il suo temporaneo scioglimento decretato da Crispi[813].

Nel 1891 si era avuto a Milano il primo congresso del Partito dei Lavoratori italiani. Nel 1898 le compagini socialiste erano state accomunate a quelle cattoliche intransigenti nella grande repressione di fine secolo, e questa comunanza di sorti, sentita dai cattolici come assolutamente indebita e ingiusta, fu una delle cause lontane del prevalere della politica clerico-moderata sotto Pio X. Riprendendo un certo afflato di religiosità laica di antica derivazione repubblicano-mazziniana, e anche tematiche care al liberalismo risorgimentale italiano, il nuovo partito fin dai suoi inizi fece dell'anticlericalismo una bandiera, non tanto e non solo per le sue derivazioni ideologiche marxiane, quanto per il richiamo alla contraddizione tra il cattolicesimo ottocentesco, con la sua rigida gerarchizzazione, e lo spirito comunitario del cristianesimo primitivo[814].

Il partito socialista fu il primo in Italia a darsi un'organizzazione moderna: già questo lo rendeva di per sé particolarmente concorrenziale con l'associazionismo cattolico. Si lasciava alle spalle sia la tradizione settaria delle società segrete del primo Ottocento, sia quella parlamentaristico-clientelare del liberalismo. Il 25 dicembre 1896 usciva il primo numero dell'*Avanti!*, con l'articolo di fondo firmato da Leonida Bissolati.

Il motivo fondamentale dell'opposizione al socialismo da parte dei cattolici era la sua irreligiosità. Il socialismo è condannato in prima istanza in quanto ateo e materialistico; in secondo luogo, in quanto distrugge la morale tradizionale, soprattutto la famiglia; in terzo luogo è condannato in quanto sovverte l'ordine sociale. L'accoglienza dei primi propagandisti socialisti nelle campagne non fu certo amichevole, «accolti dalle sassate dei contadini e dalle campane del parroco»[815].

---

[813] Salvadori, *Storia dell'Europa contemporanea*, *cit.*, pp.364-366.
[814] Gaetano Arfé, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino, Einaudi 1965, p. 19.
[815] Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., p. 70.

La lotta che *L'Amico del Popolo* mosse all'ideologia e al partito socialisti fu fin da subito aspra e vien da dire implacabile. Gli articoli, ora polemici, ora sarcastici, che attaccano i socialisti sono talmente tanti che non è possibile citarli tutti. Sembra quasi che ogni pretesto fosse buono per rendere la pariglia ai giornali socialisti: come questi descrivevano i preti come parassiti dediti solo ad accumulare ricchezze alle spalle della povera gente, così per i cattolici i socialisti sono dei senzadio che vogliono la rovina della morale e della Chiesa per darsi ai vizi, ai piaceri e al lusso.

La polemica non si sviluppa che molto raramente su un piano di un certo livello culturale, preferendo invece l'aneddotica spicciola e le brevi notiziole un po' malevole. Si preferisce insomma, se così si può dire, concentrarsi sulle qualità morali dell'errante piuttosto che sulla natura dell'errore. Il motivo di questo è senza dubbio quello di condurre una polemica popolare, in termini facilmente comprensibili dalla gran massa dei lettori.

In un articolo dell'aprile 1909, dal titolo *Dividere?*, viene messa in luce la differenza tra l'operaismo cattolico, se così si può dire, e la prassi socialista. Dopo aver pesantemente ironizzato (peraltro non senza ragione) contro la teoria marxiana del lavoro produttivo degli operai e il lavoro improduttivo di impiegati e professionisti, dimostrando la necessità di questi ultimi, l'articolo continua così:

> Ma dunque i poveri, non hanno da migliorare mai la loro condizione?
> Hanno tutto il diritto di migliorarla.
> Ma non c'è mica soltanto il socialismo per questo. Ci sono altre maniere: e prima di tutto andar d'accordo, come vuole Nostro Signore, aiutarci l'un l'altro – unirsi insieme in leghe, unioni buone e cristiane, unioni professionali ed agricole, società operaie cattoliche, cooperative cattoliche di produzione e di consumo: e uniti ottenere quei vantaggi che ci da la concordia – riuniti saremo forti, andremo bene, ma fin che si vive con diffidenza e gelosia l'un l'altro… Basta.

Sono da notare due cose: la prima è che l'operaismo cattolico si pone al di fuori non solo di qualsiasi escatologia rivoluzionaria, ma anche di ogni tentativo di cambiare, seppur pacificamente, la struttura sociale, ponendosi nell'ottica, più che della rivendicazione sindacale, delle società di mutuo soccorso. Il cattolico, per sua natura, era portato alla pace e alla tranquillità sociale, nel quadro ideale, decisamente utopistico, della *concordia ordinis*[816].

> Analfabetismo, aumento dei suicidi, delinquenza giovanile, malattie endemiche, malnutrizione. Ora domandiamo noi e con tutte queste miserie che contristano il bel cielo d'Italia, se con 13.352.000 analfabeti, con l'aumento sempre crescente dei suicidi, della delinquenza giovanile, è il caso di parlare in Italia di lotta di classe, di anticlericalismo, come fanno i socialisti? Non è invece necessaria l'unione e la cooperazione di tutte le classi per risolvere tali problemi ed alleviare tanti mali?

I proprietari naturalmente tentavano di approfittare della divisione tra lavoratori socialisti e lavoratori cattolici, e i primi non mancavano di accusare i secondi di essere "crumiri" e di far fallire i loro scioperi. Ma di fronte all'inevitabile fallimento di qualsiasi tentativo interclassista, già in quegli anni, in pianura, cominciavano a svilupparsi le prime associazioni cattoliche di matrice chiaramente sindacale.

I cattolici di fronte al revisionismo socialista.

Negli anni di fine secolo, il socialista tedesco Eduard Bernstein ebbe il coraggio di mettere i suoi più ortodossi compagni di fronte all'evidenza: rispetto alle previsioni del marxismo originario, la realtà sociale sembrava andare in senso totalmente opposto: invece della polarizzazione economica tra pochi ricchi e la stragrande maggioranza dei proletari, si ha invece un grande sviluppo delle classi medie. Il processo di concentrazione della ricchezza, l'impoverimento delle classi operaie e la

[816] *Cifre parlanti*, AdP III/2, 8 gennaio 1911.

proletarizzazione dei ceti medi, postulati da Marx, esistevano solo nella testa dei marxisti: in realtà non si assisteva a niente del genere. Inutile dire che la catastrofe finale del capitalismo era, a dir poco, ben al di là da venire. Con queste sue idee Bernstein metteva in crisi l'escatologia dogmatica del marxismo, e per questo è passato alla storia come uno dei più grandi eretici del socialismo. Kautsky, Jaurès, Turati, tutti gli si rivoltarono contro nel nome della tradizione.

In modo più generale, si potrebbe dire che la crisi del socialismo di fine secolo era in fondo lo specchio della crisi più generale del positivismo di stampo darwinista, che aveva a partire dalla produzione tardo-engelsiana informato di sé l'elaborazione teorica della Seconda Internazionale. Contro questo marxismo teorici come Labriola e più tardi Mondolfo polemizzarono considerando esplicitamente Marx non tanto uno scienziato sociale quanto un filosofo.

Ma il travaglio ideologico del socialismo all'inizio del nuovo secolo non era solo causato dal revisionismo di destra. Era sorto anche un revisionismo di sinistra, un anarco-sindacalismo che si richiamava ideologicamente al «sindacalismo rivoluzionario» del francese Georges Sorel. Questa corrente si ribellava contro il «politicantismo socialista» e l'«ipocrisia del radicalismo borghese», esaltando l'azione per l'azione e la violenza rivoluzionaria. Di fronte alle beghe teoriche, gli elementi più focosi si buttarono infatti sulla "prassi", sull'irrazionalismo, sul sindacalismo rivoluzionario di Sorel appunto che guarda caso è uno dei cespiti ideologici di Benito Mussolini.

Erano temi questi subdolamente ambigui, e non è un caso infatti che molti "socialrivoluzionari" subissero poi con gli eventi legati alla guerra una repentina deriva verso destra, a partire dal loro esponente di spicco, Mussolini appunto. Per inciso, la crisi del socialismo marxista fu superata da Lenin con la sua teoria del partito come "avanguardia del proletariato" , tanto che non si parlò più di marxismo, ma di "marxismo-leninismo"[817].

La discussione teorica sul marxismo e le sue sorti travalicò presto l'ambiente dei militanti socialisti, e diventò un argomento di discussione culturale e giornalistica: si iniziò a parlare di "crisi del marxismo" e la stampa borghese vi vide un segnale di sfaldamento della proposta politica socialista. Il più grande intellettuale non socialista che si occupò della «crisi del marxismo» fu Benedetto Croce, che interpretò il marxismo come teoria della storia e degradò il materialismo storico a semplice canone empirico di interpretazione storiografica.

Ovviamente anche i cattolici presero spunto da queste discussioni per declamare la decadenza del partito socialista, degenerato a partito di galoppini e faccendieri, asservito alla massoneria, che ingannava il popolo per servirsene a favore dei propri scopi malvagi. Un esempio è questo articolo, intitolato *Verso lo sfacelo*?[818].

> In questi giorni i socialisti non addomesticati dalla massoneria hanno diramato una circolare per eccitare gli spiriti indipendenti a portar la rivoluzione al prossimo congresso di Milano. Alcune constatazioni ci possono grandemente interessare:
>
> «il 30 gennaio u.s. la Direzione del nostro partito pubblicava nell'*Avanti!* un documento che è indice innegabile della nostra decadenza. Le sezioni del partito, che anche all'ultimo congresso di Firenze nel 1908 erano circa 1300, sono ora ridotte a circa 900; non possiamo conoscere il numero dei soci iscritti in queste sezioni, ma certo che i 41.500 soci del 1908, si trovano oggi ancor più decimati. Un partito d'avvenire, che in tempi normali vede diminuire così le sue file, è un partito di decadenza, qualunque cosa dicano alcuni interessati a nascondere il vero stato dal [*sic*] nostro movimento.»

---

[817] La svolta leninista fu epocale. Per i marxisti "classici", la società comunista sarebbe nata spontaneamente dalle ceneri della società borghese, minata al suo interno dalle proprie stesse contraddizioni, e il partito in pratica era solo una sorta di "levatrice" che avrebbe guidato dinamiche storiche oggettivamente presenti nella società. Per i marxisti-leninisti, invece, il partito era l' "avanguardia del proletariato", che avrebbe dovuto guidare la trasformazione in senso socialista. La presa del potere non è più una rivoluzione popolare, ma un colpo di stato, e la "dittatura del proletariato" non più una forma di autogoverno democratico, ma la dittatura di poche menti politiche depositarie della teoria politica. Il comunismo diventa con Lenin non più uno sviluppo storico, ma un'opera di ingegneria sociale, con le sue inevitabili operazioni "chirurgiche": tra Lenin e Stalin c'è molta più continuità di quanto nei decenni seguenti si è stati disposti ad ammettere. Bernstein vuole piegare il marxismo alla storia; Lenin invece piega la storia al marxismo.

[818] AdP II/42, 16 ottobre 1910.

Ed il documento continua di questo passo, mostrando come allo sfacelo materiale è congiunto il più completo sfacelo morale del partito socialista, degenerato ormai e diventato, per opera dei suoi capi, un vero partito borghese ed affarista.

Poveri proletari italiani che sperate ancora nel *sol dell'avvenir!*

È chiaro qui come il giornale prenda, non del tutto disinteressatamente, le voci all'interno del dibattito del PSI che potevano dar adito alle sue tesi, per dimostrarle come vere grazie alle parole degli stessi avversari, senza curarsi del fatto che si trattava di argomentazioni ad uso e consumo delle lotte interne al partito, dove i massimalisti avevano ovviamente tutto l'interesse a convincere la base che la direzione riformista di Turati stava portando alla dissoluzione del partito.

Per capire le critiche cattoliche ai socialisti non si può non considerare quindi la situazione del dibattito interno al partito socialista e la condizione degli intellettuali che si definivano socialisti. In un ambiente come quello cattolico, in quegli anni tutto teso al più rigido conformismo dottrinale sotto l'egida del neotomismo gesuita, un dibattito così vivace e controverso non poteva non apparire un sintomo di confusione e di crisi.

Contrariamente a ciò che era accaduto negli anni tra il 1890 e il 1900, nel quindicennio successivo l'attrattiva del partito socialista tra gli intellettuali italiani diminuì progressivamente, e si avrà anzi un esodo di questi intellettuali verso le culture più disparate. Viene da sospettare che questa diaspora culturale, con lo sradicamento che implicava, abbia avuto qualche attinenza con il successivo sviluppo dell'estrema destra e del movimento fascista, non solo per quanto riguarda Mussolini.

Nel partito socialista si era venuta a creare una frattura fra le rigide formulazioni teoriche e la pratica politica, che spesso si poteva definire abbastanza empirica[819]. Cause di questa insoddisfazione degli intellettuali erano il carattere corporativamente classista della politica del partito, il dissolversi dell'atmosfera romantica dei primi tempi, l'inaridimento culturale che portava al distacco dei giovani intellettuali, in quegli anni ancora più irrequieti di quanto lo siano di solito. Scrive a proposito Gaetano Arfé: «il distacco, infatti, delle forze giovani della cultura non soltanto porta con sé un impoverimento delle energie intellettuali necessarie all'aggiornamento continuo del dibattito ideologico e politico, ma interrompe anche il ritmo di quel processo di conquista dei piccoli intellettuali, che erano stati, nei centri non operai e nel mondo contadino, importantissimo tramite per la penetrazione della propaganda socialista in ceti sociali non facilmente raggiungibili per la via maestra dell'organizzazione di classe, o chiusi in atavica diffidenza di fronte a ogni fatto che fuoriesca dalla tradizione» [820].

Gramsci in carcere, facendo i conti con Croce, focalizzò il problema della carenza storica del socialismo italiano data dalla scarsa originalità culturale e dalla conseguente mancanza di una politica culturale.

Si capiscono quindi molte cose: prima di tutto la continua preoccupazione dei cattolici per la scuola e soprattutto per i maestri di scuola. Il piccolo intellettuale socialista era infatti spesso e volentieri il maestro elementare che nelle campagne era talvolta l'unico pericoloso portatore delle nuove idee sovversive ed anticristiane, ancora più pericoloso perché interferiva pesantemente con la tradizionale educazione cattolica impartita dal parroco ai bambini. Ecco per esempio quanto scritto in una corrispondenza dal Comelico[821].

Ai genitori cristiani poi che mandano i figli a scuola, non solo per la loro istruzione, anche per l'educazione, si raccomanda d'interessarsi per sapere se vengono insegnate in iscuola cose contrarie alla religione per fare all'uopo i dovuti reclami, e perchè i rappresentanti dei Comuni si sbarazzino al più presto di tali insegnanti.

Paradossalmente, ai cattolici sembrano essere più simpatici i socialisti massimalisti che quelli riformisti. L'accusa principale ai socialriformisti da parte cattolica è quella di essere degli ipocriti, a

[819] ARFÉ, *Storia del socialismo italiano*, *cit.*, p.87.
[820] ARFÉ, *Storia del socialismo italiano*, *cit*, p.95.
[821] AdP II/10, 6 marzo 1910.

servizio della massoneria, che intrallazzano con i “blocchi popolari” al solo scopo di far guerra alla Chiesa.

Il motivo è che i socialisti riformisti sono visti come degli ipocriti che sfruttano a loro vantaggio il clima giolittiano, mentre i socialisti massimalisti sono i “veri” socialisti, quelli che i cattolici possono più facilmente indicare come sovversivi dell’ordine costituito, sia politico che sociale e morale. Inoltre, il socialista riformista, essendo più «rispettabile», era molto più pernicioso perché aveva più capacità di incidere nella pubblica opinione dei cosiddetti «galantuomini» e «benpensanti», e la sua proposta sociale, ben più concreta del velleitario ribellismo della sinistra estrema del partito, era un’alternativa pericolosamente seria al cattolicesimo «sociale» di inizio secolo.

In un ambiente come quello cattolico, in quegli anni tutto preso al più rigido conformismo ideologico sotto l'egida del neotomismo di scuola romano-gesuita, un dibattito così vivace e controverso non poteva non apparire come sintomo di confusione e di crisi. In una concezione della cultura in cui tutto era dogmaticamente e chiaramente definito, nulla rimaneva al dibattito, che era anzi considerato come deleterio per l'unità e oltretutto era anche fonte di gravi dissidi, dato che tutte le parti in causa si lanciavano spesso e volentieri reciproche accuse di eresia[822]. «Nel quindicennio successivo [...] per un processo inverso a quello verificatosi tra il '90 e il '900, la presa del partito socialista tra gl'intellettuali sarà in costante diminuzione, si avrà anzi l'esodo di non pochi di essi verso i più lontani lidi, per le più diverse mediazioni ideali»[823].

1) carattere corporativamente classista della politica socialista 2) il dissolversi dell'atmosfera romantica di primi tempi del partito 3) l'inaridimento culturale con il distacco delle forze giovani della cultura.

> Il distacco, infatti, delle forze giovani della cultura non soltanto porta con sé un impoverimento delle energie intellettuali necessarie all'aggiornamento continuo del dibattito ideologico e politico, ma interrompe anche il ritmo di quel processo di conquista dei piccoli intellettuali, che erano stati, nei centri non operai e nel mondo contadino, importantissimo tramite per la penetrazione della propaganda socialista in ceti sociali non facilmente raggiungibili per la via maestra della organizzazione di classe, o chiusi in atavica diffidenza di fronte a ogni fatto che fuoriesca dalla tradizione.[824]

Gramsci in carcere, facendo i conti con Croce, focalizza il problema della carenza storica del socialismo italiano data dalla scarsa originalità culturale e dalla conseguente mancanza di una politica culturale. Il partito socialista infatti si fidava forse troppo di quel vincolo fideistico che meglio di ogni altro contribuisce a tenere insieme la compagine organizzativa, e che tanta importanza avrà per il futuro partito comunista, soprattutto sotto Stalin.

Turati vide la possibilità di una grande avanzata del movimento operaio, con metodi pacifici di lotta, nel quadro di un generale progresso economico: il revisionismo è complementare ad una congiuntura economica positiva, che comporta meno tensioni sociali e perciò meno fede rivoluzionaria. Il socialismo per Turati non può essere costruito da una minoranza militante, ma dal consenso attivo delle grandi masse lavoratrici. E' l'opposto della teoria leninista, che invece sosteneva come il proletariato operaio, lasciato da solo, stempera lo slancio rivoluzionario nelle rivendicazioni sindacali, e vedeva nei quadri di partito, fuorusciti dalla borghesia, la vera forza rivoluzionaria.

Sul problema del rapporto con la sinistra borghese, Turati riteneva che un compito fondamentale del proletariato era la difesa delle libertà democratiche, e questo comportava una rivalutazione dell'istituto parlamentare. In parlamento d'altra parte fin da subito i socialisti ebbero convergenze in parlamento con la sinistra liberale: e uno degli argomenti di pieno comune accordo era la politica ecclesiastica.

---

[822] Vedi la cosiddetta "questione rosminiana" risoltasi autoritativamente vent'anni prima e della quale, grazie al modernismo di Fogazzaro, si continuavano a sentire lontanamente gli effetti.

[823] ARFÈ, *Storia del partito socialista*, *cit.*, p. 95.

[824] ARFÈ, *Storia del partito socialista*, *cit.*, p. 95.

La sistemazione dei rapporti con la sinistra democratica avviene entro una tale visione generale. Solidale sul terreno della difesa della libertà, essa non è avversa al movimento operaio per profondi antagonismi di classe, appare come una forze intermedia e intermediaria tra questa e la moderna borghesia liberale. Le convergenze in parlamento si accompagnano in parecchie occasioni ad accordi in sede di elezioni politiche, alla formazione di comuni blocchi elettorali amministrativi, a tinte popolaresche e anticlericali, sotto l'egida, nei grandi centri, della Massoneria.[825] [...] Il fenomeno va anche oltre. Negli stessi circoli di partito son numerosi gl'iscritti a mezza strada tra il radicalismo massonico e un assai generico socialismo, piccoli borghesi, provenienti nella maggior parte dei casi dai ceti intellettuali, sui quali non manca di far presa la prospettiva di una carriera politica, dove essa si presenta più agevole, in un partito cioè dove non abbondano gli uomini che abbiano una parola facile e del tempo libero da rigidi obblighi di lavoro. La pubblicistica del tempo conia più termini - popolarismo, bloccardismo, affinismo -, per designare la tendenza ai blocchi, all'alleanza coi partiti «popolari» o «affini», che pervade questi settori del partito i quali a tale tendenza si abbondonano travalicando i limiti previsti e teorizzati, nella convinzione che per essa si schiuda la via a men sudati e men lenti successi. [...]

La presenza di un siffatto fenomeno ha suggerito un certo schema di interpretazione storica per il quale il limite del socialismo riformista va ricercato in una persistente subordinazione ideologica e politica alla sinistra borghese, operante dall'esterno e all'interno del partito.

Il fenomeno indubbiamente esiste e gl'influssi sulle posizioni socialiste alla Camera e sulla ideologia corrente nel pensiero sono notevoli e evidenti. Sono manifestazioni, tuttavia, che si collocano non al di fuori del riformismo, ma certo ai margini di esso, gli danno una certa coloritura populistica e radicaleggiante ma non incidono nella natura dell'azione riformista, che resta comunque azione di classe.

Mentre i quadri socialisti provengono soprattutto dalla piccola borghesia, quelli cattolici sono, almeno a partire da un certo livello, in gran parte appartenenti all'alta borghesia e alla nobiltà.

Contaminazione oggettiva tra socialismo riformista e liberalismo radicale di ascendenza più o meno massonica, cosa che diede adito ai cattolici di affermare che la piovra massonica era il cuore dell'anticlericalismo. Ma è chiaro che, anche se non ci fosse mai stata la massoneria, le dinamiche storiche che hanno portato alla secolarizzazione sarebbero state comunque operanti, anche se, in effetti, il forte infrlusso che ebbe la società segreta sul liberalismo italiano della seconda metà dell'Ottocento poteva ben portare, guardando solo il presente con corti e rigidi schemi di pensiero, alla conclusione che dietro tutto l'anticlericalismo ci fosse questa specie di anti-chiesa, immaginata con ascendenze sataniche. Ma è chiaro, col classico senno di poi, che la massoneria era un prodotto della secolarizzazione, e non la secolarizzazione un prodotto della massoneria.

L'infiltrazione della piccola borghesia nel partito socialista.Ministerialismo socialista: sviluppo molto ridotto del proletariato operaio ed urbano in un paese ancora prevalentemente agricolo e pieno di contraddizioni.

Il "ministerialismo" socialista, cioè l'inserimento delle rappresentanze di partito nel gioco parlamentare, l'accettazione nelle sue grandi linee dell'esperimento liberale legato al nome di Giovanni Giolitti, traggono di qui, e non da una presunta subordinazione alla sinistra borghese, la loro ispirazione di fondo[826].

La politica riformista ha profondi agganci di class; l'alternativa sindacalistico-rivoluzionaria, quella di Sorel, è portata avanti in fondo dagli intellettuali piccolo-borghesi, una

piccola borghesia che stenta a trovare una propria organica e autonoma collocazione nel sistema di equilibri del decennio giolittiano[827].

[825] ARFÈ, *Storia del partito socialista*, *cit.*, pp. 103-104.
[826] ARFÈ, *Storia del partito socialista*, *cit.*, p. 106.
[827] ARFÈ, *Storia del partito socialista*, *cit.*, p. 106.

ma è il sindacalismo rivoluzionario, e non il socialismo riformista, che non ha una base di massa nel paese. Sindacalismo rivoluzionario che, come il pensiero del suo padre Sorel, ha una non trascurabile ambiguità di fondo che porterà moltissimi soreliani, e pirma di tutti quanti Mussolini, nelle file fasciste solo un decennio dopo.

> Turati non si batte contro il riformismo di Bonomi, che della nuova pratica riassume e teorizza i motivi, innestandoli in una banale traduzione del revisionismo bernsteiniano, ma egli accoglie nella sua rivista [LA CRITICA SOCIALE], e le dà risonanza immettendola nel centro del dibattito, l'aggressiva critica a quel riformismo formulata da Gaetano Salvemini e che nell'ambito di una concezione gradualistica del socialismo si presenta come la più acuta e la più radicale[828].

Per Turati l'azione del partito era debole e viziata da cedimenti a spinte corporative. Il problema era quello, sempre per Turati, di salvaguardare l'autonomia del partito senza rinchiuderlo in uno sterile isolamento.

Nel 1910 il partito ha un'organizzazione solida, presente in tutto il paese, e questo non può non allarmare i cattolici. Soprattutto c'era un vivace movimento giovanile.

1) sviluppo di settimanali e periodici socialisti: questa è la causa prima dell'allarme dei cattolici per il proliferare della "stampa cattiva";
2) molte amministrazioni comunali socialiste, soprattutto in Italia centrale;
3) case del popolo, che diventano centri di vita sociale;
4) sorgono biblioteche circolanti e università popolari;
5) intensa attività sociale.

Il partito socialista diventa insomma un riferimento di cultura popolare.

Federterra e Confederazione Generale del Lavoro; Movimento Cooperativo in diretta concorrenza con le organizzazioni cattoliche.

Un gruppo parlamentare socialista abbastanza coeso, forte presenza nel paese con le organizzazioni di classe, ma debolezza del partito dove regna un'eterna lotta senza fine tra le varie correnti ideologiche.

Arturo Labriola, il "Labriolino", da non confondersi con il ben più importante Antonio Labriola, padre del marxismo teorico italiano, lancia l'accusa di "ministeriabilismo", cioè di disponibilità dei socialisti a partecipare ad un governo borghese. I cattolici si uniscono alla critica da sinistra: il socialismo si sta imborghesendo, sono le organizzazioni cattoliche le vere difese del proletariato! La sinistra socialista di Enrico Ferri si schiera contro il riformismo di Turati, ma reagendo ad Arturo Labriola, Ferri si sposta a destra. Gli "anarco-sindacalisti" occupavano al tempo la stessa posizione che detenevano i gruppi della sinistra extraparlamentare in anni molto più vicini a noi: combattivi, chiassosi, ma incapaci di formare un'alternativa organica e coerente alla linea dei partiti ufficiali, in questo caso al riformismo turatiano. Turati e Bissolati sostengono il governo Giolitti dall'esterno.

> In un periodo relativamente breve come quello dell'esperimento giolittiano, i riformisti per quattro anni all'incirca erano rimasti in minoranza.
>
> Nonostante questo, la direzione politica riformista sul movimento operaio non subise sostanziali soluzioni di continuità. Vi contribuiscono grandemente le doti di serietà e combattività, l'omogeneità politica e l'affiatamento umano del gruppo turatiano. Ma soprattutto la ragione va indicata nel fatto che in nessun momento le correnti di sinistra sono in grado di proporre una alternativa organica e coerente.
>
> Delle posizioni di Ferri nella breve stagione nella quale egli si sforza di apparire come il rappresentante della sinistra c'è assai poco da dire. A voler raccogliere le affermazioni disseminate nei

[828] ARFÈ, *Storia del partito socialista*, *cit.*, p. 107.

suoi scritti di questo periodo si potrebbe presentare uno sconcertante campionario di banalità, frammiste ad autentiche insulsaggini.[829]

Personaggi come Enrico Ferri sembravano fatti apposta per offrire buoni argomenti alla polemica cattolica. Classico mestierante della politica, pronto sempre a fiutare l'aria che tirava per schierarsi dalla parte di volta in volta più di moda.

> Le tappe successive delal sua carriera politica non lasciano intravvedere la benché minima linea di coerenza nel suo pensiero. Alleato dei sindacalisti, poi integralista con Morgani e di qui convertito al riformismo, sul finire del decennio, ormai «ministeriabile», si stacca dal partito socialista per dar vita a una sorta di partito personale e localizzato al suo collegio, di democrazia rurale. Nelle file socialiste ritorna nel dopoguerra, che si preannuncia rosso, e dopo essersi fatto consigliere di accordi tra socialisti e fascisti, fa atto di adesione al fascismo nel pieno della campagna aventiniana e diventa apologeta di Mussolini. [...]
>
> Sull'altro piano si colloca la corrente sindacalista. Il gruppo dei teorici del sindacalismo è meridionale, e più precisamente napoletano; vi fanno spicco, in un gruppo di giovani intellettuali di vivace impegno, Arturo Labriola ed Enrico Leone, più brillante il primo e più noto per una lunga e fortunosa carriera politica, più originale e più solido forse il secondo.
>
> L'origine meridionale dei teorici sindacalisti va ricordata come un elemento non accessorio per una completa interpretazione della genesi e dello sviluppo del loro pensiero politico. [830]

> Prima di incontrarsi con Sorel e di definire alla luce del sindacalismo rivoluzionario la loro posizione, i socialisti napoletani erano già orientati verso formule estreme, erano repubblicani, e non alla maniera blanda dei lombardi, erano avversi all'industria di stato, svirilizzatrice della classe operaia, **[...]** [831]

Con la penetrazione tra i socialisti italiani del pensiero di Georges Sorel, si faceva strada l'idea che l'anticlericalismo, come ultimo residuo della mentalità illuministica e "democratica", rappresentasse soltanto una deviazione dalla difesa dei veri interessi di classe del proletariato – Spadolini pag. 96 nota 40 – poi si contraddice – pag. 97, nota 42: «ormai le posizioni di punta dell'anticlericalismo sembrano rifugiarsi in quella ala solitaria e politicamente infeconda del socialismo che è rappresentata dai sindacalisti rivoluzionari di estrazione soreliana».

Nel socialismo italiano c'era però una frattura più profonda, più "intima" come dice Jemolo, di quella formale, consacrata dai congressi, tra socialriformisti e massimalisti rivoluzionari. Questa frattura era quella esistente tra il socialismo di stampo umanitario, ricco di buoni sentimenti ma privo di prassi e di dottrina, e il socialismo marxista. Molti credevano di poter dirsi "socialisti" solo in grazie di questo umanitarismo, e solo grazie ad esso sostenevano i candidati socialisti alle elezioni. Di fronte al socialismo umanitario si trovava il socialismo che diceva di rifarsi totalmente a Marx, ma che aveva in realtà un consistente debito intellettuale anche con Sorel, il quale era certamente immune da sentimentalismi umanitari. Seguendo questo sorelismo, solo superficialmente verniciato di marxismo, alcuni giovani socialisti, Benito Mussolini in testa, deviavano dalla necessità della lotta di classe all'amore per la lotta in sé, e infine approdavano al culto della violenza.

Il socialismo, sotto il suo apparente ordine, la sua scissione in partiti e tendenze, la sua burocratizzazione, il suo possesso di grandi giornali, era in realtà un sistema - partito ancora in formazione, conteso da dottrine e da indirizzi diversi, che si accavallavano, e di cui non sempre era facile dire quali tra loro concordassero e quali contrastassero. Materialismo storico e dottrina sindacalista; elementi derivati da Marx ed elementi derivati da Sorel; certezza in un ritmo economico che avrebbe accentrato la proprietà in un numero sempre minore di proprietari facilitando così l'espropriazione finale della classe abbiente, e fede nello sciopero generale, strumento idoneo a scuotere la compagi-

[829] ARFÈ, *Storia del partito socialista*, *cit.*, p. 114.
[830] ARFÈ, *Storia del partito socialista*, *cit.*, p. 115.
[831] ARFÈ, *Storia del partito socialista*, *cit.*, p. 116.

ne del vecchio mondo; superstite adesione al vecchio positivismo, e il pragmatismo di chi era disposto a sacrificare la verità allo scopo pratico da conseguire, che l'economista Achille Loria, assertore in Italia del materialismo storico, denunciava nei sindacalisti rivoluzionari, asserviti all'intuizionismo ed al movimento antiscientifico, col quale il nuovo secolo segnava la sua antitesi con l'Ottocento.

I "rivoluzionari" erano alle prese con la macchina governativa, con la necessità di assicurare appalti ed agevolazioni alle loro cooperative, diventavano frequentatori di ministeri, scaltriti nel maneggio di leggi e di regolamenti, penetrati nei meandri della contabilità di stato. Ma allorché si guarda alla religione e al cattolicesimo in particolare, ricadevano tutti nelle formule del più vecchio e del più banale anticlericalismo. Come i positivisti ottocenteschi, i socialisti, fossero intellettuali o semplici operai, a prescindere dai pochi socialrivoluzionari che potevano definirsi «pragmatismo», avevano una fede cieca nella «scienza». Nessun sospetto del valore relativo e transeunte di molti enunciati, nessuna consapevolezza della sostanziale distinzione tra scienze naturali e scienze sociali. In questa fede scientifica credevano di trovare la giustificazione di quell'avversione alla religione, che era piuttosto il riflesso di una preoccupazione politica, che nascesse una coalizione di forze liberali e cattoliche che portasse alla nascita di un grande partito moderato, potente ricettacolo delle forze della conservazione, che avrebbe sbarrato la strada al PSI.

I socialisti sono scettici ed ironici di fronte ai cattolici «democristiani» che vogliono entrare nel PSI. Ivanoe Bonomi ribadiva l'ateismo marxista dicendo che essere cristiani e socialisti insieme era una contraddizione. Filippo Turati dichiarava di voler vedere i «socialisti cristiani» alla prova e che in ogni caso *conditio sine qua non* per essere socialisti era per loro la ribellione alla Chiesa cattolica. Favorevole invece il filosofo Giuseppe Rensi. La domanda di ammissione dei cattolici Felice Perroni e Guglielmo Quadrotta fu però alla fine respinta dalla direzione del PSI[832].

"Blocco popolare" e blocco "clerico-moderato".

Agli inizi del Novecento si potevano individuare, nel panorama politico italiano, cinque schieramenti: moderati, socialisti, cattolici, repubblicani e radicali. Di essi, solo quello socialista era un partito nel senso moderno del termine; gli altri erano più dei cartelli elettorali. La crisi dei vecchi equilibri portò per pochi anni la politica italiana, a livello amministrativo locale, ad un bipolarismo sostanziale che vedeva cattolici e moderati da una parte, socialisti, radicali e repubblicani dall'altra.

Dopo le elezioni del marzo 1909, scrive Spadolini, «non è più raro leggere nei fogli cattolici – anche nei più autorevoli – che il concorso delle falangi elettorali cattoliche ha servito efficacemente a ridurre il potere dei "partiti sovversivi": e la contrapposizione fra "partiti dell'ordine" e "partiti sovversivi" comincia a entrare nel linguaggio comune, con conseguenze decisive anche sulla valutazione dell'anticlericalismo che è sempre e inseparabilmente legato ai "Blocchi popolari"»[833].

Le "giunte bloccarde" sono un'esperienza dell'Italia giolittiana, esperienza che va dal 1905 al 1914, geograficamente però limitata all'Italia centrosettentrionale, a parte la notevole eccezione di Roma con il sindaco Ernesto Nathan. Si tratta di alleanze a sinistra tra socialisti, liberal-democratici, radicali e repubblicani. Le amministrazioni di sinistra si ebbero sia a Feltre che a Belluno. Legge 103/1903 sulle autonomie locali dei comuni, che però erano sempre inseriti in uno stato molto centralizzato.

Ai "blocchi popolari" dunque iniziarono presto a contrapporsi i "blocchi d'ordine" tra cattolici e moderati. Ai cattolici premeva soprattutto una cosa: fermare la laicizzazione dell'insegnamento e della beneficenza.

---

[832] SCOPPOLA, *Crisi modernista*, *cit.*, p. 309.
[833] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, p. 109.

Le amministrazioni conservatrici prestavano molta più attenzione al bilancio rispetto alla «finanza allegra» delle coalizioni di sinistra.

Il socialismo per i cattolici era figlio legittimo del liberalismo. Dopo i fatti del 1898 culminati con l'arresto di don Davide Albertario, il cattolicesimo sociale pose la massima attenzione a non confondersi con il socialismo.

L'anticlericalismo divenne presto l'unico vero cemento dei blocchi popolari. Gli anticlericali non si rendevano bene conto che, battendosi per questioni di facciata o di principio, ma dal risibile contenuto concreto, come ridurre il suono delle campane o togliere il crocifisso dalle scuole, ottenevano il solo risultato di spingere i cattolici sempre più verso i liberal-moderati[834]. Ma il fatto era che l'anticlericalismo era l'unico vero cemento delle forze, tra loro così diverse, della sinistra. Evidentemente misure simili venivano incontro ai sentimenti profondi della base elettorale delle "giunte bloccarde", quelle che magari fomentavano l'anticlericalismo di piazza. L'anticlericalismo infatti investiva particolarmente le classi basse, come sapeva bene Podrecca e il suo vignettista Galantara[835]. Il 9 settembre 1913 vi furono incidenti tra clericali e anticlericali a Roma per il famoso divieto del "corteo ginnastico". Ma le cose sono cambiate rispetto a vent'anni prima: ora non c'è manifestazione anticlericale dove la polizia non intervenga con vigore[836]. Ed è chiaro: l'anticlericalismo ora non è più il connotato del liberale istituzionale, ma piuttosto invece quello del teppista di estrema sinistra. Il pericolo per lo stato non è più dato dai cattolici, ma dai socialisti.

Turati, nella migliore tradizione del marxismo non leninista, immaginò la possibilità di una grande avanzata del movimento operaio, con metodi pacifici di lotta, nel quadro di un generale progresso economico. La visione di Turati era resa possibile dalla congiuntura economica e politica positiva del decennio giolittiano: in epoca di prosperità economica, era naturale che di fronte a minori tensioni sociali la fede rivoluzionaria venisse meno, e che i socialisti si trovassero di fronte alla necessità di operare affinché le classi popolari fossero il più possibile rese partecipi della distribuzione della nuova ricchezza. Di fronte a questa prospettiva, era fisiologica la polemica dell'ala oltranzista del partito, legata alla rivoluzione per la rivoluzione: ma il socialismo non poteva essere ostaggio di una minoranza di militanti, ma doveva essere espressione del consenso attivo delle grandi masse lavoratrici.

Un simile progetto portava naturalmente con sé la ricerca di un rapporto costruttivo con la sinistra borghese. Per Turati, infatti, compito fondamentale del proletariato era la difesa delle libertà democratiche: questo significava in pratica la rivalutazione dell'istituto parlamentare, e la ricerca di convergenze in parlamento con la sinistra liberale. Scrive Arfé[837]:

«la sistemazione dei rapporti con la sinistra democratica avviene entro una tale visione generale. Solidale sul terreno della difesa della libertà, essa non è avversa al movimento operaio per profondi antagonismi di classe, appare come una forza intermedia e intermediaria tra questo e la moderna borghesia liberale. Le convergenze in parlamento si accompagnano in parecchie occasioni ad accordi in sede di elezioni politiche, alla formazione di comuni blocchi elettorali amministrativi, a tinte popolaresche e anticlericali, sotto l'egida, nei grandi centri, della Massoneria».

---

[834] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, pp. 83-84.

[835] Scrive SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, cit., p. 82: «Chi abbia presente la pubblicistica socialistica dei primi quindici anni del secolo ricorderà i temi prediletti, gli argomenti impiegati ad uso e consumo del volgo, trattatelli storici superficiali, capricciosi o bizzarri, storie disinvolte delle persecuzioni del Cinque e Seicento, leggende della Controriforma, corruzione di preti e di monache, casi di simonia, di profanazione, di lussuria, il prete a braccetto col ricco, invariabilmente, nell'età feudale, assolutistica o capitalistica, il sacerdote legato agli austriaci, nemico dei patrioti, spia degli stranieri, le "chansons de geste" della Massoneria, gli inni a Francisco Ferrer, gli echi delle "jacqueries" anticlericali spagnole o sud-americane. Forse questa è la strada per capire i "blocchi popolari" del periodo fra il 1905 e il 1910: l'unica vera forma di polemica anticlericale per tutto il corso dell'età giolittiana».

[836] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, p. 136.

[837] ARFÉ, *Storia del socialismo italiano*, *cit.*, pp. 103-104.

Queste considerazioni illuminano alcuni nodi delle argomentazioni cattoliche di polemica nei confronti dei socialisti. È comprensibile che ai cattolici sembrasse che i "blocchi popolari" avessero come unico scopo di combattere la Chiesa: in effetti, tra socialisti e liberali di sinistra, l'anticlericalismo era un elemento basilare che essi avevano in comune, e perciò era per le loro coalizioni un forte cemento. Inoltre, che la massoneria, così influente tra i liberali anticlericali, entrasse a pieno titolo nell'elaborazione delle liste elettorali dei blocchi popolari, era un fatto che non poteva sfuggire ai cattolici. La contaminazione oggettiva tra socialismo riformista e liberalismo radicale di ascendenza più o meno massonica diede così adito di affermare che la piovra massonica era il cuore dell'anticlericalismo. Ciò non toglie, a parere di chi scrive, che il troppo concentrarsi sulla "setta satanica" facesse sì che ai cattolici sfuggissero i veri termini del problema.

Arfé continua con altre osservazioni interessanti sull'infiltrazione dei liberali di sinistra piccoloborghesi nelle file del partito. «Il fenomeno va anche oltre. Negli stessi circoli di partito son numerosi gl'iscritti a mezza strada tra il radicalismo massonico e un assai generico socialismo, piccoli borghesi, provenienti nella maggior parte dei casi dai ceti intellettuali, sui quali non manca di far peso la prospettiva di una carriera politica, dove essa si presenta più agevole, in un partito cioè dove non abbondano gli uomini che abbiano una parola facile e del tempo libero da rigidi obblighi di lavoro. La pubblicistica del tempo conia più termini – popolarismo, bloccardismo, affinismo -, per designare la tendenza ai blocchi, all'alleanza coi partiti "popolari" o "affini", che pervade questi settori del partito i quali a tale tendenza si abbandonano travalicando i limiti previsti e teorizzati, nella convinzione che per essa si schiuda la via a men sudati e men lenti successi»[838]. Il socialista che fa solo i propri interessi ed usa il proletariato esclusivamente per far carriera, che popola gli articoli polemici dei giornali cattolici, non è del tutto un'invenzione.

Grande sarcasmo poi suscitava il cosiddetto fenomeno del "ministerialismo" socialista, per il quale esponenti di partito fino a poco tempo prima conosciuti come rivoluzionari si riscoprivano di punto in bianco papabili per qualche portafoglio ministeriale.

Con "ministerialismo" si intendeva al tempo l'inserimento delle rappresentanze del partito nel gioco parlamentare, dominato dal grande nome della politica italiana del tempo, Giovanni Giolitti. Questi, così come tentò di inserire i cattolici nella compagine liberal-moderata, così tentò di scindere i socialisti riformisti da quelli "massimalisti" o rivoluzionari per renderli partecipi, con grande acume, del sistema politico liberale.

A dire il vero le amministrazioni "bloccarde" non furono così depravate ed inefficienti come il giornale vorrebbe che fossero. Ciò che le rende abiette agli occhi del cattolico è il loro acceso anticlericalismo, anche se la polemica verte soprattutto sulla loro disonestà e sul loro fare per proprio tornaconto. Il motivo è avvertibile nel fatto che il riconoscimento di una positività all'azione delle giunte bloccarde avrebbe portato a riconoscere in loro una forza genuina di emancipazione popolare, mentre invece il cattolicesimo sociale vuole porsi in radicale alternativa ai socialisti e alla sinistra radicale borghese. Per fare questo, deve porsi come il vero ed autentico paladino del popolo, che deve invece diffidare di qualunque altro - e non tanto in termini ideologici, al popolo incomprensibili, ma nei termini crudi e solidi dell'ortoprassi, ossia dell'onestà: dimostrare la disonestà dell'avversario significava smascherarlo come falso amico del popolo, in contrapposizione al vero amico del popolo, che, come dice il suo stesso nome, era rappresentato dal giornale e da chi il giornale rappresentava.

Almeno nelle intenzioni, invece, le amministrazioni "bloccarde" ebbero diversi punti condivisibili, significativamente corrispondenti al contemporaneo travaglio del cattolicesimo sociale oltre la nozione pura e semplice di carità intesa come elemosina. Il comune non deve più fare della sempli-

[838] ARFÉ, *Storia del socialismo italiano*, *cit.*, p. 104. Arfé continua, pur non essendo affatto d'accordo: «la presenza di un siffatto fenomeno ha suggerito un certo schema di interpretazione storica per il quale il limite del socialismo riformista va ricercato in una persistente subordinazione ideologica e politica alla sinistra borghese, operante dall'esterno e all'interno del partito».

ce beneficenza sociale, ma deve invece dare ai cittadini più bisognosi la possibilità di uno sviluppo economico e sociale reale. Si cerca così una riorganizzazione della "macchina comunale", per renderla più snella ed efficiente. Si cerca di effettuare una divisione dei vari uffici in modo da controllare le spese e l'efficienza.

In particolare un problema affrontato fu quello del bilancio comunale: con un controllo sull'amministrazione finanziaria. I socialisti entrano nel "blocco progressista" con l'idea di migliorare comunque le condizioni di vita dei poveri. Per i socialisti questa partecipazione rientrava come limitata attuazione pratica del ben più vasto problema teorico del rapporto del socialismo con la democrazia e con le istituzioni parlamentari borghesi[839].

Si creò comunque con le giunte bloccarde un allargamento della componente sociale delle amministrazioni: non più solo nobili e grandi borghesi come nelle giunte clerico-moderate, ma anche gente della piccola borghesia, artigiani e la cosiddetta "aristocrazia operaia". Ma l'elemento guida rimaneva sempre l'elemento borghese, e questo non poteva non portare a spaccature anche gravi nelle amministrazioni "bloccarde" quando il loro progressismo toccava certi determinati interessi.

Non è da escludere poi che molti piccoli borghesi trovassero nuove possibilità economiche dagli spazi lasciati liberi dalle congregazioni ecclesiastiche a causa delle leggi di secolarizzazione.

Il vero "peccato" delle giunte bloccarde era il loro anticlericalismo, che si concretizzava nell'intenzione di togliere alle organizzazioni e alle congregazioni cattoliche due ambiti della vita pubblica che da secoli avevano avuto l'esclusivo controllo: l'istruzione inferiore e le opere di carità. Togliere queste significava togliere alla Chiesa cattolica uno spazio sociale che lei riteneva fondamentale e soprattutto che lei riteneva le spettasse di diritto: da qui il linguaggio tra l'adirato e l'impaurito utilizzato dai cattolici quando polemizzavano contro queste leggi: erano per loro un'usurpazione di diritti naturali che spettavano alla Chiesa in quanto Chiesa, come per secoli avevano insegnato teologi e canonisti.

L'infiltrazione della piccola borghesia nel partito socialista è un fatto che merita di avere attenzione. Mentre infatti i quadri delle organizzazioni cattoliche, almeno a partire da un certo livello, erano in gran parte appartenenti alla grande borghesia e alla nobiltà (ogni relazione di convegno è uno sfoggio di titoli nobiliari e professionali), i quadri socialisti provenivano soprattutto dalla piccola borghesia. Grande assente, in ogni caso, proprio la classe sociale di cui tutti proclamavano di prendere le difese, e cioè il proletariato.

La convivenza tra socialisti e repubblicani nei blocchi popolari sembra però non essere scevra da qualche, chiamiamola così, incomprensione, prontamente denunciata dal nostro giornale col titolo, che lascia ben intenderne i sentimenti, *Cani che si mangiano tra loro*[840]:

> Da lungo tempo esistevano forti dissensi in Romagna tra socialisti e repubblicani, ed oggi siamo giunti a gravi e dolorose conseguenze.
>
> Le lotte, molto antiche, prima di ordine economico, degenerarono poi in lotte anche politiche. In questi ultimi giorni i repubblicani a Ravenna avevano aperto una nuova Camera del Lavoro. Le donne socialiste della Camera antica han cominciato a impedire a quelle della nuova di lavorare. Sono avvenute sassaiuole, e scambio di pugni e bastonate tra le due fazioni. Una vera battaglia si ebbe alla tenuta cosiddetta Ca' del Bosco tra circa cinquecento donne da una parte e altrettante dall'altra mentre attendevano alla sarchiatura delle barbabietole. Ciò ha richiamato reparti di truppa e molti agenti sui luoghi. Ma la lotta è scoppiata più feroce a Voltana tra gli uomini: i socialisti aveano indetto il boicottaggio; alcuni coloni riunitisi a gruppo vollero lavorare per conto proprio. Non l'avessero fatto! Fu feroce la lotta nella quale armi di offesa furono gli arnesi del lavoro. Brutto saggio del progresso moderno!

---

[839] Altro significativo punto di contatto con le contemporanee esperienze dei cattolici a cavallo del secolo. Da qui il problema delle alleanze e della collocazione del partito socialista.

[840] AdP II/22, 29 maggio 1910.

L'articolista non nota che, polemizzando contro il "progresso moderno", di fatto tacitamente accetta la tesi avversaria secondo cui la Chiesa apparterrebbe al passato. Cosa questa che invece non sfuggiva ai polemisti più accorti, che invece cercavano di far notare come la Chiesa non fosse contraria al progresso in sé, ma piuttosto a certe sue manifestazioni.

I moderati mettevano sotto accusa i programmi dei blocchi popolari proprio nei loro aspetti economici e finanziari: riguardo al modo di finanziare i lavori pubblici e i faraonici progetti di municipalizzazione, ma anche sulla riscossione diretta del dazio, sull'esonero da esso dei beni di prima necessità, sull'imposizione della tassa di famiglia. Non si trattava per la verità di polemiche puramente politiche: le giunte bloccarde si trovarono dovunque schiacciate tra i grandi progetti da una parte e la realtà dei bilanci comunali dall'altra, che resero inevitabile il ricorso ai prestiti bancari e l'inasprimento della tassazione[841].

Jemolo sottolinea l'anticlericalismo volgare che cementava le giunte "bloccarde". L'anticlericalismo nei moderati era ormai defunto, ma prosperava rigoglioso nelle file della sinistra, dai radicali, ai repubblicani, ai socialisti. Mai tanto si parlò come allora di argomenti ecclesiastici in seno ai consigli comunali.

> Socialisti, repubblicani, radicali, erano tutti anticlericali. L'anticlericalismo era l'elemento prevalente nel cemento dei blocchi popolari. Era anche qualcosa di trasversale, che poteva accomunare gli operai ai ricchi rampolli borghesi. Questo anticlericalismo "bloccardo" era un anticlericalismo spicciolo, becero, senza alcun spessore culturale. Era un moto disorganico di piccoli affronti al clero e ai credenti, di bravate senza costrutto, accomunate da un tono costante di volgarità che ormai destava la reazione ostile di una società più colta e raffinata di quella di quarant'anni prima[842].

Rivendicazioni irrinunciabili di questo anticlericalismo sono l'abrogazione della legge delle guarentigie, la soppressione dell'articolo I dello Statuto, l'incameramento di tutti i beni ecclesiastici, l'introduzione del divorzio, la precedenza obbligatoria del matrimonio civile su quello religioso, addirittura la revoca alle congregazioni religiose della libertà di associazione. Ma nessun partito ormai si impegna seriamente su questi obiettivi; essi erano solo oggetto di interrogazioni parlamentari che non approdavano mai a nulla, tutt'al più erano riesumati da qualche politico liberale, Giolitti compreso, che avesse bisogno di fare temporaneamente professione di laicità (come successe durante la polemica successiva al patto Gentiloni).

È nei comuni infatti che si fa rovente la lotta tra clericali e anticlericali: per impedire che i genitori degli allievi delle scuole elementari si avvalgano del diritto di richiedere aule scolastiche per l'istruzione religiosa dei figli; per impedire che preti o monache occupassero cattedre di scuole elementari; per far chiudere asili affidati alle suore; per eliminare il crocifisso dalle aule scolastiche; per sostituire negli ospedali le suore con personale laico; per ottenere la trasformazione di confraternite e in genere di opere pie che avessero conservato carattere confessionale; per fare inserire nei regolamenti di polizia urbana norme che limitassero al minimo il suono delle campane, o per impedirlo nelle ore notturne; per far assoggettare gli ecclesiastici alle tasse di esercizio sulle professioni; per l'apertura dei forni crematori nei cimiteri; per togliere alle confraternite, la responsabilità dei funerali degli iscritti affidando ai comuni il monopolio dei trasporti funebri. I cattolici di fronte a questi continui attacchi si difendevano tenacemente. Quasi tutti i comuni d'Italia erano avvelenati da queste lotte sterili[843].

---

[841] MAURIZIO ZANGARINI, *Verona 1900-1913. Politica e amministrazione in età giolittiana: il dibattito sulle municipalizzazioni*, in *Il comune democratico*, *cit.*, p. 150.
[842] JEMOLO, **[…]** pp. 154-157.
[843] Jemolo, pp. 156-157.

La sinistra coi "blocchi popolari" sembra andare al potere più per lo sfaldamento delle vecchie maggioranze che per forza propria[844]. La base elettorale dei partiti dei "blocchi" era costituita soprattutto dalla piccola e media borghesia urbana, fatta di commercianti, artigiani, liberi professionisti, dipendenti pubblici. Anche i leader e parte dei militanti del partito socialista avevano questa estrazione sociale. Era il risveglio della piccola borghesia, del quale si è già parlato. L'ascesa dei blocchi popolari non portò affatto all'estensione del consenso politico a questi partiti al di fuori della loro base sociale consolidata. Anzi, la frattura fra borghesia urbana e contadini, soprattutto in fatto di modi di pensare e di comportarsi, si allargò ancora di più, e questo fu un fatto che giocò a sfavore dei partiti del blocco popolare quando fu introdotto il suffragio universale maschile. I nuovi elettori, chiamati per la prima volta alle urne nel 1913, non appartenevano infatti che in minima parte ai ceti che sostenevano le coalizioni di sinistra. La tradizionale ostilità dei contadini allo stato, identificato con i signori di città, e l'altrettanto tradizionale conservatorismo delle campagne, giocarono a favore dei cattolici e delle liste da loro appoggiate. Gli operai a loro volta erano ostili sia ai borghesi cittadini che ai contadini.

Il degrado urbano andava bene ai proprietari di case, perché la mancanza di abitazioni garantiva il continuo ricambio degli inquilini, provocava il subaffitto per difendersi dai costi delle pigioni e rendeva «inessenziale» la ristrutturazione. I moderati tendevano a risolvere tutti i problemi come se fossero questioni assistenziali, non strutturali. I socialisti volevano mettere una tassa sulle aree fabbricabili.

La modernizzazione della città e la municipalizzazione dei servizi pubblici. La municipalizzazione scatenò un grosso dibattito politico ed economico che risentì anche dell'influsso di modelli stranieri. Il fenomeno delle municipalizzazioni fu reso possibile dalla legge 29 marzo 1903, n. 103, che faceva crescere una specie di imprenditorialità municipale che serviva anche a reperire i fondi per i grandi progetti strutturali delle giunte di sinistra.

Il socialismo emiliano, attraverso la rilettura del francese Benôit Malon da parte di Andrea Costa[845] e di Camillo Prampolini, aveva elaborato una serie di riflessioni sul comune.

Il progetto di allargamento della cinta daziaria al suburbio, unica via percorribile in tempi rapidi per aumentare in maniera consistente le entrate comunali.

Lo scontro, riguardo alle municipalizzazioni, era dovuto soprattutto alla contrapposizione delle diverse dottrine economiche: cattolici e liberali erano fautori della gestione tramite ente autonomo, mentre i socialisti erano ovviamente strenui difensori della gestione diretta da parte del comune, ossia della municipalizzazione vera e propria.

---

[844] LIVIO VANZETTO, *I «blocchi popolari» in provincia di Treviso*, in *Il comune democratico*, *cit.*, pp. 140-141.

[845] Andrea Costa (1851-1910). Mazziniano convinto, fu attratto dalle teorie di Bakunin, divenendo segretario della commissione di corrispondenza della Prima Internazionale. Arrestato per il tentativo di insurrezione anarchica di Bologna (1874) e rilasciato dopo un trionfale processo (1876), si rifugiò in Svizzera e in Francia dove subì una condanna per la sua attività internazionalista (1878). Nel 1879 scrisse la famosa lettera *Ai miei amici di Romagna* che segnò il suo passaggio nelle file del socialismo. Ritornato in Italia, fondò a Milano la *Rivista internazionale del socialismo* (1880) e a Imola il settimanale *Avanti!* (1881); nel 1882 fu eletto deputato per il Partito socialista rivoluzionario da lui fondato l'anno precedente. Condannato per ribellione alla forza pubblica (1889) e costretto a rifugiarsi all'estero dalla repressione crispina, fu nuovamente incarcerato dopo i disordini del 1898. Liberato, dal 1908 al 1910 fu vicepresidente della Camera.

Socialismo e massoneria.

Il nefando intreccio tra liberalismo, massoneria e socialismo per estirpare la Chiesa, così evidente per i cattolici intransigenti, viene descritto in un articolo dal titolo *Giudizi autorevoli. Che cos'è la massoneria?*[846] Lo schema è un po' lo stesso dei giornali avversari, quello del clamoroso "scoop" che non fa che confermare il "noi l'avevamo sempre detto" del giornale.

> Stavolta è un socialista autentico che se la prende contro l'esecrata setta. Fanno sensazione le sue rivelazioni sui rapporti che passano fra i massoni e le organizzazioni socialiste. Con questa alleanza, anzi con questa conquista vera per parte della massoneria, il proletariato viene, senza quasi che se ne avveda, distolto dalle sue rivendicazioni economiche e trasformato in uno schiavo del capitalismo. Il Ciccotti, che è l'autore di questa carica, se la prende particolarmente col sozzo *Asino*, descritto quale complice dei succhioni del popolo, il quale viene istupidito e addormentato coll'anticlericalismo.
>
> È un pezzo che queste cose son dette dai cattolici: adesso che le scrive un socialista saranno credute?
>
> *Che cosa è diventato il socialismo italiano, soprattutto dopo che ha abbandonato il suo programma per quello del blocco?*[847]
>
> Ce lo dice Edoardo Lodi, consigliere provinciale socialista di Bologna. Ecco le sue parole:
>
> «Del resto il socialismo è la cosa più buffa del mondo; si può essere a un tempo sindacalisti, affaristi nel proprio collegio; si può conciliare benissimo la lotta di classe e la consulenza legale ai trust industriali; si può fare il sindacalista a Napoli e il feudatario in Basilicata senza che nessuno dica niente.
>
> «. Un socialista guadagna un milione facendo bene i suoi affari come un qualunque vilissimo borghese? Lo si fa deputato e lo si porta sugli scudi…»
>
> E vi par poco?

Una delle accuse più dure e ricorrenti fatte dai cattolici ai socialisti era quella di essersi asserviti alla massoneria. Nella visione del mondo dei cattolici, incapace di capire le profonde cause storiche e sociali della secolarizzazione e portata a vedere in essa solo il risultato di un atto di superbia umana dato dalla volontà dei "tristi" di togliersi addosso i pesi della retta morale, la massoneria era vista come l'origine ultima di tutti i problemi che la Chiesa cattolica si trovava ad affrontare dalla Rivoluzione francese in poi. Per i cattolici del tempo, l'ateismo dei socialisti non poteva che essere di derivazione liberal-massonica, e il fatto che, nei blocchi popolari, i socialisti scendessero effettivamente a compromesso con i liberali radicali affiliati alla massoneria non faceva che confermare ai loro occhi questo fatto. Così viene detto per esempio in un articolo dal titolo *Le carte in tavola, cari rossi!*, e dal significativo sottotitolo *Il socialismo venduto alla massoneria*[848].

> Il giornale socialista *L'Avanguardia* pubblica un vibrato articolo contro la infezione massonica nel partito socialista. Il giornale rileva che nonostante la decisione di un referendum, il partito socialista obbedisce: almeno ciò avviene nelle grandi città.
>
> «Tutto ciò è il colmo della immoralità, dice l'*Avanguardia*, e continua domandandosi se, a parte tante condizioni d'ordine morale e politico, sia permesso sacrificare ai begli occhi della massoneria una deliberazione del partito. Il partito ha detto «niente massoneria», e perchè noi socialisti dobbiamo tenerci nelle file nostre degli umili sudditi del grande Oriente?
>
> Perchè noi, che siamo l'enorme maggioranza del partito, dobbiamo permettere che il partito sia dominato da una esigua minoranza di maneggioni? Un socialista che si ribellasse ai deliberati del partito e – puta caso – andasse a dare il voto al candidato avversario, sarebbe senz'altro espulso: perchè i ribelli ad una deliberazione sanata dal «referendum», debbono in punizione avere nelle mani la direzione del movimento socialista ed anche di quello operaio?». Socialisti nostrani, che cosa vi pare?

---

[846] AdP II/35, 28 agosto 1910.
[847] In grassetto e carattere diverso nel testo.
[848] AdP II/5, 30 gennaio 1910.

Ai rapporti tra socialismo e massoneria è dedicato il sarcastico pezzo che il giornale dedica al Congresso di Firenze dei giovani socialisti[849].

> Può ben chiamarsi contenta Firenze di aver ospitato, gli ultimi del mese scorso, il congresso dei giovani socialisti, e d'aver potuto assistere così *gratis* all'allegra commedia che vi rappresentarono questi giovani *coscienti ed evoluti*, oh molto evoluti! Poverini, han lavorato sul serio essi; han deliberato di espellere dal partito chiunque compia qualsiasi pratica religiosa, hanno affermato l'assoluto contrasto della monarchia col progresso sociale, si son dichiarati atei, antimilitaristi ed antipatriotti[850]. Hanno perfin votato un ordine del giorno quanto mai violento contro la massoneria, che essi definiscono: «*Una congrega parassitaria, che esercita una attività equivoca e corruttrice.*»
>
> Veramente non si poteva aspettar di più; ma che ne pensano i massoni borghesi, i massoni socialisti e i socialisti massoni? Forse dicono filosoficamente: Poveri ragazzi, con gli anni vi passeranno certe fisime; chi sta bene, non si muove!
>
> Il punto più saliente nei lavori del congresso fu però la discussione sullo sport e l'ordine del giorno con cui si delibera di escludere dal partito le sezioni sportive, perchè lo sport... è cosa borghese ed educa al patriottismo[851].
>
> Lettori, ridete? Avete torto; bisogna compatirli, sono giovani e sono... socialisti!

La connivenza tra massoneria, liberalismo e socialismo era un punto fermo delle argomentazioni politiche del giornale.

Ma i rapporti tra massoneria e socialismo furono in effetti molto meno stretti e consequenziali di quanto i cattolici, tutti portati a derivare metafisicamente un "errore" dall'altro, credessero e volessero far credere. La massoneria era un elemento importante del liberalismo "di sinistra", cioè del partito radicale, e delle correnti democratico - repubblicane di lontana derivazione mazziniana e garibaldina, ma il suo peso nel partito socialista non fu mai forte, essendo anche la massoneria, pur con i suoi meriti anticlericali, un prodotto "borghese".

Il giovane Benito Mussolini, allora fervente socialista, condusse sulle pagine dell'«Avanti!» una dura polemica contro la massoneria e riuscì a far trionfare, nel congresso di Ancona del 1914, la deliberazione ufficiale che sanciva l'incompatibilità tra l'appartenenza al partito socialista e alla massoneria. Ma ciò aveva per scopo solo di accentuare il carattere anti-borghese del movimento, di rassodare la disciplina in seno al partito, di impedire che il socialista potesse sottostare ad un'altra gerarchia, e gerarchia occulta, estranea al partito, di tagliare la via a una politica di blocchi popolari, che, ad avviso di Mussolini e di quanti gli erano vicini, portava i socialisti a rinunciare alle più efficaci delle loro rivendicazioni, alle battaglie sul terreno economico, che dovevano costituire la loro ragion di vita. Non v'era invece in ciò alcuna riserva, alcuna remora, contro gli interessi anticlericali; si sentiva anzi la necessità di riscattare ogni ombra di sospetto che da quell'atteggiamento potesse sorgere con una intensificata acredine contro la Chiesa e i suoi uomini, che in Mussolini doveva durare almeno fino al 1919.

I socialisti contro la religione.

Ovviamente, l'ateismo occupava una posizione fondamentale nell'ideologia del socialismo di marca marxista, e questo fatto, unito all'orrore dei cattolici per qualsiasi tipo di rivolgimento sociale, non poteva che portare ad uno scontro implacabile: la critica dei socialisti nei confronti della religione in quanto tale e le conseguenti aspre risposte di parte cattolica occupano uno spazio più che

---

[849] *Allegre commedie*, AdP II/41, 9 ottobre 1910.

[850] Avevano cioè ribadito due capisaldi del socialismo della seconda Internazionale, il materialismo e l'internazionalismo proletario.

[851] L'affermazione non è così peregrina come potrebbe sembrare oggi a prima vista, dato che tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, soprattutto in Germania, le associazioni studentesche e sportive furono attive protagoniste della diffusione delle ideologie nazionaliste, come spiega lo storico George L. Mosse, qui già citato.

consistente nelle pagine de *L'Amico del Popolo*. Argomento principe della diatriba è la veridicità dei miracoli come prova del soprannaturale di fronte al materialismo di derivazione illuministica, questione che era legata soprattutto alle apparizioni di Lourdes, che erano per i cattolici dell'epoca una vera e propria bandiera. I preti fabbricano i miracoli a loro uso e consumo, dicevano invece i socialisti. Spesso però entrambi i contendenti scadevano in polemiche di una semplicioneria che oggi appare a dir poco ingenua.

Una consueta querelle tra i due irriducibili schieramenti era quella delle continue reciproche accuse di malaffare e addirittura di abusi alla persona. I socialisti accusarono non poche volte i sacerdoti e i dipendenti laici dei pensionati e dei collegi cattolici di abusi sessuali ai danni dei giovani ospiti. Ovviamente i giornali cattolici difendevano a spada tratta gli accusati; e in effetti spesso tutto il caso si sgonfiava, rivelandosi solo un pretesto per basse diffamazioni[852].

Non manca l'aneddotica spicciola, tendente al patetico, come l'episodio di un «socialista *autentico* ma crudelissimo *padre*» di Soresina (Cremona) che picchiò la figlia che aveva fatto la prima comunione di nascosto[853], gettando nel fuoco il vestitino nuovo della bambina, costato «sudati sacrifici» alla povera madre, picchiata anch'essa.

I socialisti contro la morale.

I cattolici non potevano poi perdonare ai socialisti il loro andar contro la morale tradizionale. Un articolo certo meritevole di essere citato a questo proposito è quello dal titolo *La morale dei socialisti*, apparso nel gennaio 1910[854]. *Casus belli* dell'articolo era uno scritto, firmato "Doctor Pileus", apparso in un giornale socialista, che riportava «certi fattacci narrati nella storia antica degli ebrei» (nella fattispecie l'incesto delle figlie di Lot), per far vedere la superiorità della morale socialista «sulla santità e purezza della morale cristiana». La morale socialista è la morale dei gaudenti,

> e lo prova il fatto che quando certi tali sono stufi di fare i galantuomini e di vivere onesti, si convertono subito all'allegra dottrina dei Socialisti, che a grandissima maggioranza hanno abolito il sesto Comandamento. [I socialisti] si trovano tutti di perfetto accordo nell'onorare *Emilio Zola*, il fotografo delle porcherie e delle oscenità, il laudatore di quanto il Mondo ha di più vergognoso, di più bruto, di più bestiale, e animalesco. Infatti *L'Avanti* dell'Ottobre 1902 scriveva alla morte dello Zola. *«Lo Spirito che oggi lascia la Francia era nostro: in piedi o compagni e salutatelo!»*.
>
> Sì tenetevelo pure il vostro Zola: non mai lo invidieremo. Nessun letterato seppe più di lui descrivere al vero la immondezza e la sporcizia della sucida [*sic*] morale socialista! […] Ora l'esperienza quotidiana dimostra chiaramente, fatte le debite eccezioni, che un individuo che comincia a diventare Socialista, comincia insieme a diventare anche immorale, abbandonandosi ad ogni vizio, ad ogni bagordo, nei quali consuma ogni suo guadagno. Le donne e le fanciulle poi che si fanno Socialiste perdono subito ogni contegno, ogni modestia, diventano sfacciate e impudenti al punto da non arrossire più di nessun disordine, da non fermarsi dinanzi a nessun eccesso. Questa la bella morale del socialismo!
>
> Vero è che anche i cattolici errano, ma le statistiche ufficiali sono là a provare come il minor numero di *cattivi soggetti* sono quelli che frequentano la Chiesa e che nessuna classe di persone ha meno colpevoli della classe dei sacerdoti.
>
> [Invece i socialisti] non fanno che mettere in pratica ciò che viene loro insegnato intorno *al «libero amore»* che abbassa l'uomo al disotto delle stesse bestie.

Il nostro fervoroso articolista, che credeva di censurare con implacabile efficacia l'immoralità socialista, mette invece in luce involontariamente tutti i limiti della morale cattolica tradizionale.

---

[852] Vedi per esempio l'articolo *Un giornale socialista che si rimangia le sue diffamazioni*, AdP II/18, 1° maggio 1910.
[853] *Leggere per credere (dedicata ai socialisti)*, AdP II/15, 10 aprile 1910.
[854] AdP II/2, 9 gennaio 1910.

Con classica mentalità puritana, l'immoralità viene vista esclusivamente come peccato sessuale, con un'interpretazione riduttiva del sesto comandamento e la totale omissione degli altri nove.

Interessante è poi vedere come il nostro non capisca assolutamente nulla del valore letterario dell'opera di Émile Zola e delle motivazioni filosofiche ed artistiche delle correnti del naturalismo letterario. Zola è visto semplicisticamente come un pornografo, senza neanche lontanamente sospettare, a causa del pesante moralismo per il quale lo sconcio deve restare assolutamente nascosto, la potente denuncia dell'abbrutimento delle classi operaie fatta dal grande scrittore francese.

Il moralismo impediva al cattolicesimo del tempo di avere una concezione dell'arte che non fosse quella meramente didascalica ed edificante. Sfuggiva completamente il fatto che l'arte è una rappresentazione dell'intera natura umana, delle sue luci come delle sue ombre, dei suoi aspetti nobili come dei suoi aspetti perversi, e che perciò è fuorviante applicare subito all'opera d'arte canoni rigidamente moralistici. Prova ne è il fatto che i cattolici di inizio secolo liquidarono senza esitazione come immorale e priva di valore praticamente tutta l'arte a loro contemporanea, senza assolutamente riuscire a cogliere in essa i travagli, le contraddizioni e le ansietà dell'uomo contemporaneo.

I socialisti traditori del popolo.

Per i cattolici, i socialisti non solo avevano abbandonato, vendendosi alla massoneria, le rivendicazioni della classe operaia per ridursi ad una sterile polemica anticlericale, ma sfruttavano la credulità del popolo nei confronti delle loro promesse badando solo al proprio personale tornaconto. A questo proposito i cattolici sfruttavano l'avvicinamento dell'ala più moderata del partito socialista al governo giolittiano come prova della degenerazione del socialismo: non sapendo in fondo riconoscere le differenze tra socialismo massimalista e socialismo riformista, considerati entrambi nemici alla stessa stregua della Chiesa e della religione, i cattolici facevano un discorso simile a quello dell'ala sinistra del movimento socialista, stigmatizzando il profondo travaglio del revisionismo socialista come prova della degenerazione borghese del partito. La conclusione era ovvia: solo le associazioni cattoliche avevano veramente a cuore le sorti del proletariato.

La critica non è quasi mai puntuale sulle idee, ma si basa sempre su accuse abbastanza stereotipate, dettate da un moralismo spicciolo: di essere violenti, arruffapopolo, gaudenti, bramosi di arricchirsi alle spalle della povera gente per darsi al vizio. L'imborghesimento dei socialisti era un *leitmotiv* del giornale, con toni a volte astiosi, a volte ironicamente compiaciuti. Ecco un primo articolo sull'argomento, *L'apostasia di Ferri dal socialismo*[855].

> L'affare, che ha messo a rumore la stampa tutta e commosso specialmente il campo socialista, è l'apostasia di Ferri dal campo socialista. Se fosse stato un gregario qualunque, nessuna meraviglia: non tocca anche a noi qual che doloroso esempio di questo genere? Ma Ferri non è un socialista qualunque, Ferri era il santo del socialismo: basti dire che il ritratto di Ferri pendeva da molti anni sopra il letto dei lavoratori mantovani. Era l'oracolo, il divo, ecc. ecc.
>
> Ma ecco che un bel giorno si mostra raffreddato pel suo partito; a Torino fa un discorso da mezzo clericale lodando il Papa, la Chiesa; passa in America a trafficare da buon borghese la sua scienza più mercantile che socialista; poi torna, ma dichiarando di aver lasciato il suo cuore nel mondo nuovo, dove… Si prende molto denaro; alla Camera parla da monarchico conservatore; si fa intervistare dai giornalisti per dichiarare che avrebbe tanto piacere a fare il ministro del re… e finalmente ecco la apostasia morale.
>
> Pochi giorni fa dichiarava formalmente che usciva in modo definitivo dal partito.
>
> In fondo lo si capisce chiaro: Abbandona il socialismo per essere un dì ministro.
>
> Ma quando vediamo un Briand socialista dei più audaci e rivoluzionari rimanere conquiso e diventare un borghese qualunque sotto l'impressione di un portafoglio ministeriale, e a poca distanza seguirlo il santo dei socialisti italiani per la sola speranza di un portafoglio, dobbiamo dire che il partito dei socialisti non è il partito dei convinti, ma la carreggiata degli ambiziosi.

[855] AdP II/5, 30 gennaio 1910.

Il socialismo insomma si imborghesisce e si indebolisce, lasciando, secondo il giornale, solo l'anticlericalismo come bandiera da portare avanti: e allora l'azione cattolica deve essere ancora più incisiva[856].

> Il socialismo va avanti o torna indietro?
> Se si tratta di socialismo come partito di organizzazione del popolo, per migliorarne le condizioni, il socialismo torna indietro.
> Ma se si guarda il Socialismo come partito antireligioso, questo aumenta a vista d'occhio.
> Le Camere di lavoro vanno diminuendo: Torino è alla testa del movimento discendente[857] […] In tutte le città industriali, piccole e grandi, le Camere del Lavoro declinano e si intisichiscono. […]
> Ma… frattanto nelle ultime elezioni i deputati socialisti sono cresciuti di numero.
> Dunque?… Dunque azione più energica di prima, se non vogliamo vedere ripetersi in Italia le belle gesta di Francia.

L'instaurazione in Italia di un regime di separazione come quello francese era un incubo per i cattolici, e non viene mai perduta occasione di mettere in guardia contro questa eventualità.

Ci sono anche le storielle allegoriche, come quella, intitolata *Socialismo pratico*, del socialista «sig. Panciatonda, tarchiato, con una faccia rosea e simpatica, il lungo sigaro sempre in bocca, uno spillo d'oro alla cravatta e, quello che più monta, un nuovo soprabito di panno finissimo sopra le spalle», la cui grande oratoria «gli procura inviti a tener discorsi da destra e da manca, e gli cresce il suo non scarso... onorario che da buon socialista cerca sempre di più impinguare» [858].

Socialisti pentiti e cattolici traditori.

Nel 1909 si ebbe il tentativo di entrare nel PSI da parte dei cattolici Felice Perconi e Guglielmo Quadrotta. Il socialismo costituiva una grande attrazione per chi fosse animato da profonde istanze umanitarie.

Il tentativo di Buonaiuti di avvicinare il cristianesimo al socialismo fu stroncato, sulla base dell'ateismo marxiano, dagli stessi socialisti, in particolare dalle prese di posizione di Ivanoe Bonomi e di Filippo Turati [Scoppola, Crisi, p. 309]. Il socialismo cristiano non poteva che essere un socialismo non marxista.

Un nome che diventò popolare nella propaganda antisocialista dei cattolici fu quello di don Illemo Comelli. «Era il tempo in cui la fiammeggiante parola di Bissolati faceva balenare alla mente dei contadini un avvenire di benessere strabiliante»[859]. Vennero le repressioni del 1889 e allora Comelli, che era segretario di Bissolati e amico di Turati, dovette rifugiarsi in Svizzera accanto al suo maestro Bissolati. Ma qui poi trovò ospitalità dai padri Barnabiti, entrò in seminario e nel dicembre 1905 venne ordinato sacerdote dal vescovo Bonomelli. Il giornale, nella sua recensione al libro autobiografico di Comelli, aggiunge:

> Don Illemo sa che nel campo avversario vi sono tanti spiriti vogliosi e come il suo desiderosi di una nuova via di amore e di concordia, e egli tenta appunto con questo suo libro di prenderli per mano e soavemente condurli alla vita vera.

---

[856] *Lavoriamo!*, AdP II/5, 30 gennaio 1910.
[857] Secondo l'articolo, calano poi anche Alessandria, Genova, La Spezia, Savona, Milano, Lecco, Venezia, Ferrara, Parma, Reggio Emilia, Rimini; in Toscana, a parte Siena e Pisa che registravano lievi aumenti, perdevano soci Arezzo Carrara, Firenze, Livorno, Lucca, Prato.
[858] AdP II/15, 10 aprile 1910.
[859] *Dal socialismo al sacerdozio di Don Illemo Comelli*, AdP II/3, 16 gennaio 1910.

Illemo Comelli fondò un giornale, *La Voce del Povero*, del quale fu il direttore. Comelli è «uno che veramente conosce i bisogni del popolo e conosce anche il modo col quale al popolo si deve parlare», e perciò . *L'Amico del Popolo*, sotto la firma di "X", ne riprende un «magnifico articolo», intitolandolo *L'insidia della Città...*, e lo introduce in questa maniera[860]:

> Uno dei fenomeni più gravi e più funesti che caratterizzano il secolo passato ed il nostro, è la tendenza sempre più spiccata ad abbandonare il lavoro dei campi, fonte di salute, di gioia pura, e di moralità, per agglomerarsi nelle grandi città, dove, all'ombra dei grandi opifici, tra lo stridore delle macchine, in un'atmosfera di passioni violente, non di rado si rovina il corpo, si uccide lo spirito, si dissolve la famiglia, si perde la Fede, e bene spesso si incontrano col terribile spettro della fame. Quante amare illusioni in luogo della felicità sperata, e dei soldi a palate che si sognavano!
>
> E nelle nostre Diocesi quanti giovani per la mania di veder cose nuove, per il fascino che esercita l'ignoto sulla bollente fantasia, per la speranza di ricchezza, e specialmente per godere un'aura maggiore di libertà, impossibile ad aversi sotto la provvida custodia dei genitori, quanti giovani, che pure abbastanza forniti di beni di fortuna, avrebbero potuto vivere abbastanza bene nei loro paesi, se si fossero contentati di poche cose, andarono in America, ma ne tornarono col cuore ripieno di amare illusioni, con la salute rovinata, con pochi soldi, talvolta con niente, e peggio ancora con la Fede spenta.
>
> L'emigrazione per tanti è una necessità, ma per tanti è un capriccio che si paga ben caro.

"X" preenta quindi l'articolo di don Illemo, una specie di parabola avente come protagonista il contadino Bortolo, che vuole trasferirsi a Milano. Ma dov'è che Milano pesca tutte le sue ricchezze? Bortolo dice:

> È chiaro. Tutto riesce dai campi. Senza la terra lavorata, tutta questa gente non mangerebbe e non avrebbe denari. Sicchè io abbandonando i campi ho abbandonato la fonte della ricchezza. Bestia che sono stato ad ascoltare i compagni[861]. Sempre meglio essere alla fonte per dissetarsi, che in mezzo al fiume. Là a casa mia, nei campi, per male che la mi vada, avrò sempre la polenta; ma qui? Se poi tutti i contadini facessero come me, tutto il mondo morrebbe di fame. No, no, meglio alla fonte della ricchezza, ai campi.

Come si potesse chiamare "fonte della ricchezza" la campagna di inizio secolo, dove regnava una grande miseria (come non ricordarsi il film *L'albero degli zoccoli*?), rimane un mistero. Ma l'esaltazione della campagna come luogo di serenità e di moralità, contrapposta alla città e al suo caos industriale, è un luogo comune dei movimenti politici conservatori del tempo[862]. Idee economiche ispirate alla fisiocrazia settecentesca erano d'altra parte un luogo comune dell'intransigentismo cattolico ottocentesco. Continua Comelli dicendo che Bortolo

> corse al suo paese, nè mai ebbe a pentirsene, mentre mangiarono molto pane di pentimento e molto companatico di miseria cupa quei suoi compagni meno testa fine di lui, che andarono e rimasero nella città.

Questa idealizzazione del mondo contadino non è altro che la coscienza, da parte dei cattolici, che la loro forza stava nelle campagne e che invece la forza degli avversari stava nelle grandi città, non a caso descritte come ricettacoli di vizi e socialismo. Più in profondità, è l'avvertire, anche se in modo confuso, che era la società rurale quella connaturata alla Chiesa, mentre invece la società industriale era sinonimo di secolarizzazione.

Bisogna però puntualizzare che questo articolo, in fondo, rappresentava una nota stonata. Esaltazioni bucoliche non ne apparvero più, e la cronaca locale del giornale, in ogni numero, mostra una considerevole e positiva attenzione per lo sviluppo industriale ed economico delle vallate bellunesi.

---

[860] AdP II/5, 30 gennaio 1910.
[861] Velata allusione ai socialisti.
[862] Vedi per esempio, per quanto riguarda la Germania, *Le origini culturali del Terzo Reich* di Georghe L. Mosse.

Asinerie.

Guido Podrecca fondò a Roma nel 1892 il settimanale satirico illustrato *L'Asino*[863]. Di ispirazione socialista, il foglio conobbe una grande popolarità per il suo atteggiamento violentemente anticlericale.

Il dilagare dell'immoralità diventa, per il giornale, un problema politico[864].

> La Camera si è occupata i giorni scorsi dei problemi di politica interna. La discussione merita d'essere segnalata ai lettori per le gravi dichiarazioni in essa fatte, sia dal valoroso deputato Stoppato, relatore del bilancio degli interni, contro il dilagare della pornografia, causa principale di delinquenza; sia pure dal presidente del ministero sullo stesso argomento e sulla libertà dei cattolici. Si nota una attenzione vivissima quando Luzzatti comincia a parlare delle pubblicazioni oscene, rivolgendosi verso l'estrema, e par anzi che guardi particolarmente verso l'on. Podrecca, direttore dell'*Asino*.
>
> Egli dichiara che in questi giorni, sotto il dolore delle giuste e indignate denuncie fatte in questa Camera contro la propagazione di pubblicazioni di figure oscene, il ministro ha dato ordine agli agenti della P.S. di adoperare maggior cura e rigore nel sequestrarle e alla esecuzione di questi ordini vigilerà personalmente (*benissimo*). Il direttore generale delle ferrovie che nei contratti colle agenzie di pubblicità ha stabilito la condizione del divieto di porre in vendita siffatte pubblicazioni gli ha promesso di adoperare anche egli ogni cura perchè sia data ad esse la caccia. Si tratta di salvare le nascenti generazioni, poichè, come dicevano gli antichi: *Maxima debetur pueris reverentia* e secondo la parola del Vangelo infiammata di collere celesti: Chi avrà scandolizzato [*sic*] uno di questi piccoli fanciulli, meglio per lui sarebbe che si fosse applicata una macina da molino attorno al collo e che fosse sommerso nel fondo del mare (*vive approvazioni*).
>
> Speriamo si faccia da senno, quando si pensa che anche di recente un giornale inglese, il *Times*, si meravigliava come il governo italiano potesse tollerare un periodico come l'*Asino*, che ammorba il bel cielo d'Italia!

Il diffusissimo settimanale, addirittura con pagine a colori, «L'Asino» di Podrecca e Galantara, per il quale l'anticlericalismo era la stessa ragione di esistere. Con un semplicismo adatto alla mancanza di cultura dei destinatari, era una continua rifrittura dei soliti temi con un'abissale ignoranza storica e teologica. La denigrazione del clero è costante in tutti i fogli anticlericali; i sentimenti peggiori del popolo sono continuamente eccitati, anche col gusto del malsano e del morboso, (esempio ante litteram di giornalismo spazzatura), con l'evocazione continua del prete fornicatore, satiro o peggio ancora pedofilo, non si manca nessuna occasione per imbastire pretesi scandali che quasi sempre in tribunale si sgonfiano già durante l'istruttoria.

L'«Asino» non piaceva alla dirigenza del partito, e circolava solo tra gli strati più popolari ed illetterati del proletariato che si riferiva al partito socialista.

Podrecca, come dice Spadolini[865], «è un isolato, è un caso anomalo e un po' patologico, non è amato neppure dai socialisti, che aspetteranno la prima occasione per liberarsene». L'occasione verrà con la guerra di Libia, rispetto alla quale Podrecca assunse una posizione accesamente interventista, in aperto contrasto con le direttive del partito.

---

[863] Guido Podrecca (1865-1923), dopo aver fondato *L'Asino*, aderì al socialismo riformista di Bissolati, e, coerente con le sue idee interventiste, già espresse in occasione della guerra libica, allo scoppio della prima guerra mondiale si arruolò come corrispondente di guerra. Il suo settimanale fu pubblicato fino al 1925, dapprima sotto la direzione di Podrecca e poi, dopo il suo espatrio negli USA e la morte, dal caricaturista G. Galantara (sotto lo pseudonimo di *Rata Langa*).

[864] *Alla camera italiana (Spunti di politica)*, AdP II/24, 12 giugno 1910.

[865] Spadolini, giolitti e i cattolici, p. 68.

Quando Podrecca, solito a caricaturizzare Giolitti nell'Asino genuflesso davanti a cardinali e vescovi, gli sferrò nel 1909 un violento attacco in Parlamento per essersi servito del clero nelle recenti elezioni, Giolitti rispose che non il governo, ma l'estrema sinistra aveva provocato l'intervento della Chiesa, che aveva visto apertamente minacciata la propria libertà. La responsabilità di questo era tutta dello spirito verbalista e massimalista del socialismo alla Ferri. Podrecca e Murri si vedono così isolati nelle loro polemiche anticlericali in Parlamento. Contro di loro l'accanimento dei giornali cattolici sarà incessante e implacabile, fino alla grande vittoria delle elezioni del 1913 che rasserenò gli ultimi mesi di vita di Pio X[866].

Anche da parte dell'*Amico* la polemica contro Podrecca fu sempre ferocissima. In questo trafiletto del gennaio 1910 se ne metteva in ridicolo la vigliaccheria[867]:

> Mentre a Milano si attendeva con ansia la conferenza di Padre Gemelli sui miracoli di Lourdes avanti à uomini di scienza con libertà di contraddittorio, il Podrecca tanto famoso ormai, scriveva all'*Avanti!* di mettersi a disposizione del padre Gemelli per un contraddittorio.
>
> Coraggio da leone! E perchè non approffittare [*sic*] di Milano? Più bell'occasione di quella…

Le tirate su Podrecca continuano con *Le 99 disgrazie di Podrecca (Novella celebre)*, ripresa dal giornale *Il bastone*. Si tratta di una storiella satirica (evidentemente comica per lo spirito del tempo) su Podrecca che fugge ossessionato dal padre Gemelli[868]. Lourdes costituisce al tempo un notevole argomento di lotta tra cattolici ed anticlericali, con i primi che vedono nelle apparizioni a Bernardette Subirous una prova invitta dell'esistenza di un mondo soprannaturale, e con i secondi che invece tentano in tutti i modi di smascherare la trama cattolica[869].

> E sempre s'ha da incontrare la figura simpatica di questo Onorevole Podrecca, che con rapidità quasi fulminea – come colui che ha paura, fermandosi troppo in un sito, di perdere gli allori conquistati sulle scene – passa da una città all'altra col suo fardello d'immondizie e di bestemmie senza ordine, senza logica e soprattutto senza sussistenza! *Lourdes svelata!* Tutto il suo patrimonio scientifico consiste in questa conferenza, fritta e rifritta, misero impasto di volgarità e di ridicolaggine, tante volte combattute e sfolgorantemente sfatate.
>
> E con questo bagaglio il nostro Onorevole gira i teatri d'Italia, tenendo sospesi lungo tempo uditorii eletti di *scienziati*, suoi pari, i quali con dei «*bravoooo*» lunghi mezzo chilometro lo accompagnano fino alla stazione, e augurano buon viaggio; augurio di cui egli, del resto, non ha punto bisogno, confortato com'è dal bel gruzzoletto di denaro che ha intascato dopo quelle sue quattro chiacchiere.
>
> Eccolo l'altro giorno
>
> A PADOVA
>
> dove credeva di trovare tutto zucchero sulle fragole, e dove invece trovò un forte manipolo di resistenza da parte dei bravi cattolici, i quali non lo deridono ma lo compiangono semplicemente.
>
> Lui sì, si sa, non le sente queste grida clamorose dei cattolici ineggianti a Maria; queste dimostrazioni di fede imponenti per lui son giuochi da fanciulli; gli evviva fragorosi di quattro buontemponi, che essi l'acclamano, pronti domani ad infischiarsi di lui e di tutto quel baccano, lo stordiscono in guisa ch'egli non vede più in là del suo uditorio scelto.
>
> È vero che dopo, a sangue freddo, sa fare anche il bravazzo, scrivendo alla camera del lavoro lettere, in cui sfida a contraddittorio padre Gemelli e il Vescovo Monsignor Pelizzo.

---

[866] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, cit., p.110.

[867] *Un'altra mistificazione di Podrecca*, AdP II/3, 16 gennaio 1910.

[868] AdP II/6, 6 febbraio 1910. L'esilarante (si fa per dire) battuta finale è questa. Barricatosi in casa per non sentir parlare più di "gemelli", i figli gli chiedono, con una carta astronomica in mano: «Babbo, che cosa preferisci... la costellazione del *Cancro* o quella dei *Gemelli*?». «Meglio il cancro!», urla Podrecca, «e cadde come corpo morto cade», con aulica citazione dantesca.

[869] *L'asinaro in viaggio*, AdP II/8, 20 febbraio 1910. L'epiteto "asinaro" significa "conduttore di asini", animali evidentemente identificati dal giornale con i lettori di Podrecca e, più in generale, con i socialisti.

Povero diavolo! crede che tutti siano tanto gonzi da non ricordarsi più di tante sue fughe vergognose; dopo le quali venute fuori con quelle smargiassate, c'è proprio da conoscere – ripeteremo anche noi con altri – quanta fidanza faccia l'onorevole asinaro sulla buaggine di chi lo accosta.

A ROVIGO

Il giorno 13 *egli* era a Rovigo. Ecco quanto recava poi il telegrafo di là:

L'interessamento cittadino per la manifestazione di fede che Rovigo cattolica aveva sin da ieri organizzata contro la venuta di Podrecca è andato facendosi oggi sensibilissimo.

Fino da stamane si è riversata sulla nostra città una vera folla di popolo.

Stamane ha avuto luogo una solenne funzione di riparazione in Duomo, presente S.E. Mons. Vescovo, il clero e le associazioni cattoliche.

Nel pomeriggio, mentre Podrecca teneva al teatro Sociale la sua conferenza, monsignor Manzini di Verona, davanti a quasi 4000 persone, ha parlato sui miracoli di Lourdes facendo una brillante confutazione scientifica e generale di tutti gli errori che Podrecca va esponendo nelle sue concioni.

Mons. Manzini infine, con uno squarcio sublime ha invocato da Maria il perdono anche per i suoi bestemmiatori.

La fine della conferenza è stata salutata da una prolungata ovazione.

La folla, dopo la funzione ha improvvisata una simpatica dimostrazione davanti al vescovado.

L'impressione per la conferenza è stata che Podrecca abbia saputo poco abilmente negare i fatti di Lourdes. La sua conferenza non ebbe nulla di scientifico; bensì fu una imbastitura di banalità e di luoghi comuni[870].

Il tentativo del giornale di rendere la pariglia a Podrecca con le sue stesse armi arriva anche al punto di diffamarlo con pesanti allusioni alla sua vita privata[871], riportate sempre dal *Bastone*. Ma in genere il nostro giornale si tiene sul suo abituale moralismo, riportando talvolta anche i commenti schifati che apparivano sulla stampa estera o fatti da stranieri[872].

Gli scandali montati dai fogli anticlericali, come quello del collegio dei Salesiani di Alassio o dell'asilo per bambini della suora Fumagalli a Monza. Ma nel 1907 c'è anche lo scandalo del massone Nasi.

Podrecca il 13 marzo del 1911 torna alla Camera per sollecitare l'erezione del monumento a Carducci in occasione del quarto anniversario della morte. Il giolittiano Luigi Luzzatti, presidente della Camera, gli risponde che la grandezza del poeta non è esclusiva di nessuna corrente, ma appartiene a tutto il paese. Podrecca va avanti ad interrogazioni su emerite quisquilie, memore del suo status di "mangiapreti" di professione[873].

Tutti i vecchi spunti anticlericali diventano luoghi comuni sui fogli, negli opuscoli, nell'oratoria del socialismo, nelle conferenze delle camere del lavoro, delle università popolari, dove il partito domina, nei manifesti e nelle competizioni elettorali. È un anticlericalismo da strapazzo. È molto probabile che gli alti ingegni, i cuori generosi, i sentimenti delicati che pur nel socialismo si trovavano, dovessero più di una volta avvertire il fastidio e la vergogna per queste manifestazioni, e si astenessero da questo anticlericalismo di bassa lega. Ma la disciplina di partito e la paura delle masse vietò delle reazioni - …anche perché era un anticlericalismo di bassa lega fin che si vuole, ma che pagava in termini di consenso.

Guido Podrecca, il direttore dell' «Asino», fu espulso dal partito nel 1912 per la sua adesione alla guerra libica, ma nel partito nessuno aveva osato insorgere contro le scurrilità, le volgarità, le basse falsificazioni storiche, le calunnie contro preti e suore, le demoralizzanti incomprensioni di quanto è religione, di cui ogni settimana riempiva il suo diffusissimo foglio, e che avevano eccitato il disgusto di un deciso anticlericale come pur era Gaetano Salvemini.

---

[870] Sul rapporto tra fede cattolica e scienza, e sul valore apologetico dei miracoli di Lourdes, viene detto ai capitoli.....

[871] Cfr. l'articolo, *Leggendo i giornali* AdP II/13, 27 marzo 1910, riportato nell'appendice antologica.

[872] *L' "Asino" giudicato da un inglese*, AdP II/16, 17 aprile 1910.

[873] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit*., p. 111.

Più che le beghe interne tra le varie tendenze del partito socialista italiano, di cui toccammo nel numero passato, a noi interessa sapere quali atteggiamenti vennero assunti e quali propositi furono formulati dal Congresso di Milano nei riguardi della Chiesa e dei cattolici.Una grossa questione era inclusa nel programma del Congresso: questione delicata e (dobbiamo confessarlo con rossore per le nostre nazioni latine) diventata si può dir di moda: l'anticlericalismo. Chi si fosse aspettato dai Congressisti di Milano una deliberazione improntataa sensi di moderazione e di ragionevolezza, si sarebbe mostrato superlativamente ingenuo; chipoi s'avesse ripromesso da loro qualche palliativo per coprire lo sgualcito e lurido bandierone anticlericale, sventolato con tanta ostentazione, o qualche pretesto che giustificasse agli occhi dei miopi la loro ostilità contro i cattolici, avrebbe mostrato di posseder il senso comune, ma si sarebbe ingannato lo stesso; perchè il senso comune i socialisti l'hanno sepolto da un pezzo. Difatti al Congresso socialista di Milano si decise di intensificare vieppiù il movimento anticlericale in Italia considerato (udite pellegrina ragione)... [il gran numero di Casse rurali che furono istituite dai Cattolici in tutti i punti della penisola, specie nel mezzogiorno]. Ecco il gran motivo di gridar la croce addosso ai cattolici: perchè aiutano il popolo, gli operai, i contadini, procurando loro i mezzi di far i propri interessi per vivere alla meno peggio, sottraendoli al tempo stesso dalle zanne di avidi usurai, di banchieri, ebrei, massoni e [simile lordura]. Rialzarele sorti del proletariato, aiutarlo in tutti i suoi bisogni morali e fisici, procurando il pane che ristora e la parola del conforto che ricrea, ecco ciò che costituisce il [pericolo clericale], ecco la colpa dei Cattolici, che i socialisti di Milano vollero denunziare al mondo intero! Sono cose che gridano vendetta e che si dura fatica a credere, tanto sorpassano i limiti del verosimile!Ma almeno in questa maniera i socialisti, pur calpestando al tempo stesso, la convenienza e il pudore, si strapparono una volta tanto la maschera, mostrando a tutto il mondo che ad essi importa un fico del bene del popolo, che a loro preme soltanto di fare dell'anticlericalismo ad ogni costo senza badare all'onestà dei mezzi e sacrificando anche gli interessi del proletariato. E dopo ciò il socialismo continua a chiamarsi il partito popolare... Oh! L'ironia delle parole!...

Un'altra questione importante e delicata su cui dovea pronunciarsi il Congresso, era quello dei rapporti tra Socialismo e Massoneria; questione che accalorò molto gli animi e che diede luogo a vari discorsi di diverso colore; chi si distinse nel difendere la setta verde, fu il pornografo d'Italia, G. Podrecca. Ma quando si stava per venir alla votazione, una voce propose la sospensiva, l'idea fu tosto approvata da tutti e quindi la questione fu per ora messa a dormire. Forse verrà indetto un altro [referendum], dopo l'altro che sancì l'insociabilità tra Socialismo e Massoneria, ma del quale i socialisti massoni si infischiarono.

L'approvazione della sospensiva dimostra che a troppi socialisti spiaceva sentirsi imporre l'[aut-aut], o Socialisti o Massoni; perchè essi, checchè ne sia dei principii, in pratica trovano conciliabilissime le due cose: difatti la Massoneria che altro è se non una congrega di affaristi, di banchieri, di ebrei, di grassi borghesi che cercano di fare i loro comodi combattendo la Chiesa; e i capoccia socialisti altro non sono se non succhioni che cercano i comodi propri aizzando le masse contro i preti. Perciò le finalità del Socialismo e della Massoneria si confondono in una e i caporioni dell'uno e dell'altra ci trovano tutto il loro tornaconto a tenersi strettamente uniti. È vero che oltre costoro c'è la gran massa dei gregari, le moltitudini di proletari sedotti ed illusi, quello che si chiama più propriamente popolo; ma che importa loro del popolo? quando l'hanno sfruttato ad essi basta[874].

Congresso socialista di Milano

Anche quest'anno i socialisti italiani sentirono il bisogno di radunarsi e scambiarsi quattro... Invettive. Il Congresso nazionale ebbe luogo a Milano, la capitale morale d'Italia, e durò sei giorni, dal 20 al 25 Ottobre scorso.

Riassumere chiaramente, in brevi parole, gli interminabili discorsi o meglio le infinite chiacchere che allagarono l'aula delle sedute, non è cosa facile; a noi basterà delineare i tratti più salienti della riunione, affinchè i nostri lettori conoscano le nuove tendenze e i nuovi atteggiamenti degli avversari.

---

[874] *Anticlericalismo e Massoneria al Congresso socialista di Milano*, AdP II/46, 13 novembre 1910. Firmato d. g. j, data Agordo novembre 1910.

Nella seduta inaugurale si elesse Presidente effettiva del Congresso una donna, la signora Altobelli (segno dei tempi!...) la quale per quanto emancipata ed evoluta, deve essersi trovata piuttosto a disagio sul seggio presidenziale, dovendo dominare una assemblea di uomini tutti bramosi di parlare e gridare a un segno.

Questo medesimo Congresso dovea risolvere parecchie questioni delicate e interessanti anche il mondo profano, prima fra tutte la questione delle tendenze: [riformisti o intransigenti?] ecco il dubbio che travagliava da qualche tempo in qua l'animo del partito socialista italiano e che il Congresso milanese dovea sciogliere.

Molti furono gli oratori di parer contrario; parecchie furono anche le accuse di una fazione contro l'altra, la quale ripagava tosto con egual moneta, accusando gli accusatori: in certi momenti la discussione cessò di esser serena per dar luogo a tumulti piuttosto piazzaiuoli.

Ma colui che riuscì trionfante dal Congresso, fu l'onor. Turati, il portabandiera del socialismo riformista italiano, il quale vide approvate ed applaudite dall'assemblea le idee che egli da molti anni va propugnando colla parola e cogli scritti. I socialisti impressero dunque al partito l'indirizzo riformista; adottarono la massima dell'ottener *un poco per volta*; scesero dalle nubi dell'utopia sul terreno un po' più pratico e più... Vantaggioso del... Ministerialismo borghese, nonchè luzzattiano.

La massa dei congressisti fu tattica; poichè i tumulti rivoluzionari, i chiassi piazzaiuoli nuocciono ad un partito qualunque sia; ma al tempo stesso il loro passo ha tutti i caratteri e tutti i difetti d'una evoluzione opportunistica; i socialisti adottando ufficialmente la tendenza riformista, inflissero un colpo mortale al socialismo classico, quale era inteso da C. Marx e dai suoi discepoli della scuola germanica e che fu bandito in Italia, specie nell'ubertosa valle Padana, dalla parola focosa ed irruente di E. Ferri e di altri propagandisti di minor grido; i grandi capisaldi del socialismo non furono nemmeno toccati a Milano; nessuno ardì accennare neppur da lungi all'idea collettivista che è il miraggio che sedusse moltitudini di operai e di contadini poveri e abbandonati, generando fra l'altro la gravissima crisi che travaglia da parecchio tempo le Romagne; ciò che un tempo sarebbe parso per un socialista peccato mortale degno di scomunica, il collaborare e sostenere cioè un ministero borghese, fu approvato dal Congresso; insomma l'idea socialista in sè e per sè subì una profonda trasformazione, che la rende quasi irriconoscibile con quella d'alcuni anni fa, quando la guerra sociale, la lotta di classe, le terre, le macchine e ogni strumento di produzione reclamati alla collettività, erano i capisaldi del credo socialista e luoghi comuni di ogni discorso. Io credo che Carlo Marx, voluto presidente in effigie al Congresso, tanto per salvar l'esteriorità delle forme, aggrottasse le ciglia e riguardasse, con occhio sdegnoso, come prole spuria, i socialisti italiani che applaudivano idee diametralmente opposte al socialismo puro, classico, intransigente, di cui egli fu l'infausto genitore.

Il motivo di questa mossa abile ed opportunista è chiaro; finchè l'uva del potere era troppo alta, la si diceva acerba; ora che comincia avvicinarsi a loro, i socialisti la approvano, lodano ed aspettano. Ecco spiegato il perchè di questa evoluzione.

Ma c'è un legame che riallaccia il socialismo di oggi con quello di ieri, che costituisce il *trait-d'union* nell'evoluzione delle idee ed è l'anticlericalismo, il quale ebbe anche nell'ultimo Congresso una nuova e splendidissima sanzione. Ma di ciò al prossimo numero[875].

Questo articolo, sul tema socialismo, ebraismo e massoneria, è firmato don Tomaso Barra che al tempo seguiva gli emigranti bellunesi in Austria. Qui Barra fu fortemente influenzato dall'antisemitismo del sindaco cattolico di Vienna, Karl Lueger, uno dei cespiti ideologici di Adolf Hitler[876].

La lotta ingaggiata contro l'intromissione della Massoneria nel socialismo o viceversa, provocata al congresso socialistico di Milano, mentre degenera in una vera pagliacciata, sotto il velame del «referendum», complici i numerosi socialisti massoni, deve essere virilmente sostenuta dagli operai organizzati per il loro interesse. È ormai fuori dubbio che tra i socialisti servi mancipii della massoneria o dell'affarismo giudaico, si trovano numerosi i segretari e gli agitatori. Questi sono i giuda della classe operaia. Pagati dagli operai acciò facciano i loro interessi, tradiscono gli organizzati, consegnandoli vinti ai loro creduti nemici. Perchè gli ebrei sussidiano i giornali socialisti? perchè

[875] *Il Congresso Socialista*, AdP II/45, 6 novembre 1910. Firmato d. g. j. Agordo Novembre 1910.
[876] *I giuda della classe operaia*, AdP III/4, 22 gennaio 1911, firmato "Barra" (don Tomaso Barra) e datato "Insbruck, gennaio 1911".

regalano le mancie ai segretari socialisti? perchè la massoneria accoglie nel proprio seno tenebroso gli agitatori socialisti? perchè questi servono meravigliosamente ai loro scopi. Diamo la parola ad un ex massone francese segretario propagandista del «sol dell'avvenire». Egli svela tutto il retroscena del commercio tra socialismo ed ebreaismo (come in Austria), e socialismo e massoneria (come in Italia, in Francia ed altri siti). Non è un clericale che parla, è un socialista autentico, segretario delle organizzazioni socialiste (v. la [Democratie]). «Era il 1903 (già allora si tradivano gli operai creduli ai socialisti) io era membro del comitato dello sciopero degli operai d'una grande fabbrica di Lille (Francia), ove si lavorava a quell'epoca. Lo sciopero si svolgeva bene e tutto lasciava sperare in una vittoria della classe operaia. Ma... (attenti!) il segretario del comitato dello sciopero era framassone. Questi aveva promesso alla Loggia (attenti!) ... Alla quale apparteneva pure il sotto direttore della fabbrica (ah! La combricola! Il trucco!) di far cessare lo sciopero!! Ed infatti lo fece ed il movimento scioperistico, bene iniziato, finì miseramente. In seguito a questo tradimento fatto dal secretario socialista, io non cesso di far comprendere ai miei compagni l'illogicità nel continuare a far parte d'una società segreta contraria agl'interessi del popolo».

Ed ora alcuni commenti. È un fatto innegabile che tra i deputati socialisti vi sono degli ebrei e dei massoni; è constatato che molti segretari, propagandisti socialisti, sono massoni, o d'accordo cogli ebrei, cogli affaristi (l'esempio citato, fra tanti, lo prova); di conseguenza questi capi o menatorroni socialisti fanno due faccie; danneggiano gli stessi organizzati e sono i veri giuda della classe operaia.

Solo i socialisti, data la loro coscienza, sono capaci di tale vile tradimento. Ecco la camorra socialista!

L'intramontabile tesi del complotto satanico-ebraico-massonico-liberale-socialista. Si usa spesso lo schema: "sono loro stessi che confermano le nostre tesi". Abbiamo insomma con Lueger (e Barra) un operaismo di destra, antisemita, amante dell'ordine e della gerarchia sociale. Ma come si fa a scioperare contro il padrone e nello stesso tempo votare il suo partito? I veri amici degli operai, cioè i cattolici, sembrano non rendersene conto. Poi dopo il 1945 i cattolici non sono mai stati antisemiti, anzi.

Le amministrazioni "bloccarde" a Belluno e a Feltre.

A Belluno nel partito socialista prevale un'ala massimalista: con la borghesia non si può fare alcun compromesso.

Eliminazione dell'insegnamento religioso nelle scuole. Con la legge Credaro passa l'idea di un'istruzione primaria omogenea che cede le scuole elementari allo stato. A Belluno vengono creati undici edifici di scuola elementare. Un problema grave era quello del lavoro agricolo minorile: spesso addirittura si anticipavano gli esami di licenza elementare a marzo per lasciare che i bambini potessero essere impiegati nei lavori dei campi. Nel 1903 il partito socialista assicura appoggio esterno al governo in cambio dell'approvazione della legge sul lavoro femminile e minorile, che alzava l'età minima lavorativa a 12 anni. Ma quello che ottiene è solo che il lavoro minorile si sposti all'estero: fino al 1910 ci sarà ancora una fortissima emigrazione minorile.

Le giunte "bloccarde" vogliono la scuola come istituto laico, togliendola alla gestione privata delle suore, e più in generale la laicizzazione degli istituti di assistenza (orfanotrofi, asili nido...): l'elemento anticlericale nelle amministrazioni "bloccarde" è un elemento che gioca molto. In queste amministrazioni si ha una linea politica più o meno radicale a seconda del peso che in esse hanno i socialisti.

A Belluno si ha l'istituzione del corpo dei vigili urbani e del "corpo" degli spazzini. La città non viene più vista solo come un luogo da abbellire (vedi Piazza Martiri, costruita a fine Ottocento per essere il "salotto" della borghesia).Vengono municipalizzate le aziende dell'acqua potabile (la "Società Ginevrina"), delle centrali idroelettriche, del latte. Si hanno interventi sull'istruzione, in particolare su quella professionale, come le scuole professionali femminili, passo avanti non da poco an-

che se ancora fortemente legate ad una visione della donna come casalinga (ma se la stragrande maggioranza delle donne allora dopo la scuola avrebbero fatto le casalinghe, non poteva essere altrimenti! Che senso avrebbe avuto fare una scuola professionale che preparasse a cose totalmente diverse che non sarebbero magari servite a nulla?). Unico settore dove le donne cominciavano a farsi una professionalità autonoma e svincolata dalla casa era quello tessile, dove soprattutto in Germania e in Svizzera le ragazze si fecero una vera esperienza professionale nelle filande e nelle fabbriche tessili.

Vittorio Zanon fu il sindaco "bloccardo" di Belluno, e curò molto l'autonomia economica del comune, per l'elevazione delle classi più deboli. Tentativo di municipalizzazione di alcune aziende, tanto che per esempio per Feltre dicono che la spesa sociale è spropositata.

L'affermazione dei blocchi popolari, avvenuta, con la sola eccezione di Venezia, in tutti i capoluoghi della Regione, rappresentò la prima rottura dell'egemonia dei liberali moderati sulla vita politica della regione. Questo a causa della crisi degli equilibri politici delle forze moderate in età giolittiana, che comunque tornarono ad avere il sopravvento grazie alle intese clerico-moderate e alle prime aperture ai nazionalisti[877]. Le forze "bloccarde" occuparono il vuoto lasciato libero dalla crisi del moderatismo. P. XII: le "giunte bloccarde" "si ressero su un progetto culturale di ampio respiro i cui valori della tradizione laico-democratica e della cultura positivista, patrimonio del radicalismo italiano, si intrecciarono con la cultura delle riforme che apparteneva alla tradizione del partito socialista e che si rifaceva all'esperienza diretta dei molti "laboratori" del municipalismo democratico sperimentati con successo nell'area padana".

Legge del 1903 e fenomeno delle municipalizzazioni, che erano viste come portatrici di modernità e di superiore efficienza.

Il problema del peso della massoneria nelle giunte bloccarde. L'influenza della massoneria, seppur presente, lo era meno di quanto strombazzassero gli avversari; ben più importante come collante ideologico, talmente palese da essere indiscutibile da qualsiasi posizione storiografica, era l'anticlericalismo che pervadeva sia il ceto operaio socialista sia la piccola borghesia di sentimenti radicaleggianti.

VITTORIO ZANON e VINCENZO LANTE a Belluno e BORTOLO BELLATI a Feltre.

L'espansione della borghesia locale generava nuovi problemi nei rapporti tra città e campagna. Il nuovo notabilato borghese portò alla successiva e progressiva rottura coi socialisti, dovuta non solo al "ricatto patriottico" della guerra di Libia. A Belluno e a Feltre vi fu una certa continuità notabilare. Bortolo Bellati fu un personaggio "trasformista e camaleontico".

Pag. 9: racchiuso soprattutto negli anni di crisi economica del periodo giolittiano, il 1907 e il 1913, il bloccardismo veneto in qualche misura si avvantaggiò, nel 1910, della nomina a capo del governo del veneziano Luigi Luzzatti, un vecchio socialista della cattedra e primo veneto a ricoprire l'incarico di presidente del Consiglio nella storia d'Italia. Luzzatti segnò una fase cruciale di passaggio alla politica di massa per la modernità degli intenti e degli strumenti adoperati.

Stampa d'informazione di orientamento progressista: Il Gazzettino di Venezia.

Pag. 10-11: il partito clerico-moderato monopolizza le campagne e i piccoli comuni rurali e le giunte provinciali, con un conflitto tra amministrazioni provinciali moderate e amministrazioni comunali progressiste.

---

[877] EMILIO FRANZINA, *Introduzione* a *Dalle Mole*, *cit.*, p. XI.

I notabili dei villaggi

Problemi dei rapporti tra politici ed amministratori.

Pag. 13: il Veneto era allora un grande "campo trincerato" dove ferrovie e strade erano pensate in funzione di un'eventuale guerra con l'Austria-Ungheria, che pure formalmente era ancora alleata.

LEGGE 23 (o 29?) MARZO 1903, N. 103 SULLE MUNICIPALIZZAZIONI.

I rischi derivanti dagli interessi elettorali.

Bagni pubblici (Belluno quando?).

Il dilagare, nei più diversi strati sociali, della passione per il cinema.

Elisa Salerno, p. 20.

Le società di mutuo soccorso erano serbatoi di voti per l'Unione elettorale

Si polemizza così con il clientelismo francese, senza accorgersi in casa propria dell'Unione elettorale, potente lobby organizzatrice di "serbatoi di voti" ad uso dei clerico-moderati.

Pio X volle portare a livello nazionale il suo esperimento clerico-moderato a Venezia con la giunta Grimani del 1895.

L'Amico del Popolo contro i socialisti bellunesi.

L'Amico del Popolo non polemizzò solo con i socialisti in generale, ma fu molto combattivo anche contro i socialisti bellunesi e feltrini.

Ecco un primo saggio di salace cronaca, da Belluno[878]:

> *Il grande convegno socialista* si tenne Domenica scorsa nella "Casa del popolo", ch'avea issata la unicolor bandiera [*sic*], con il velo nero per Andrea Costa[879].
>
> Il programma annunciato era davvero promettente: una filza di nomi di organizzazioni socialiste della provincia: le quali però, si vede aderirono soltanto, perchè, a quanto si è potuto capire, non ci fu quel gran concorso. Siamo d'inverno, e… son freddi anche loro. Possiamo dunque confortarci, e chi ha sangue giovane nelle vene, non deve aver paura del freddo, ma scuotersi e lavorare.
>
> Nell'ordine del giorno era comparsa la costituzione d'una federazione provinciale, provvedendo ad una più larga diffusione del periodico settimanale *L'Avvenire*.
>
> Inoltre si doveva studiare il modo di creare in parecchi paesi delle biblioteche circolanti di propaganda.
>
> E noi all'erta!!!

[878] AdP II/5, 30 gennaio 1910.

[879] Andrea Costa (1851-1910), fu uno dei padri del socialismo italiano. Precoce garibaldino, allievo di Carducci finchè non abbandonò gli studi, nel 1871 entrò a far parte del Fascio operaio locale di Bologna, che era la prima organizzazione operaia italiana non influenzata da Mazzini e legata alla Prima Internazionale. Colpito dall'esperienza della Comune di Parigi, entrò a far parte della Prima Internazionale, e si diede a combattere l'influenza mazziniano-garibaldina all'interno del movimento operaio, subendo le suggestioni populiste di Bakunin. In Svizzera conobbe Anna Kuliscioff, con la quale instaurò un sodalizio politico che fu anche legame sentimentale. Cfr. DBI, vol. 30, pp. 128-144.

Altra corrispondenza coeva, stavolta da Padola[880]:

> Tutti sanno che i socialisti sono molto generosi quando si tratta di distribuire agli altri… i propri titoli!
>
> Ne volete una prova fresca, fresca? Domenica scorsa il loro giornale, dopo aver narrato che l'operaio *Luigi Fabbro* si era opposto che si facesse una colletta a suo favore, finiva l'articolo dicendo che l'odio dei *non socialisti* per Luigi era grande, immenso, tanto *immenso* che se potessero non mancherebbero di sputargli in muso il loro veleno!… Effetti del… *Baccaro*! Perchè il così detto *odio* e il così detto *veleno* non esistono che nell'animo non di chi firmò, ma di *chi scrisse* quell'articolo *tre volte* sciocco. Infatti lo stesso Luigi deve essersi meravigliato di sentirsi circondato da tante… *bestie feroci*. Verissimo, egli non è *dei nostri*, ha certo *avversari* in fatto di idee, non già però dei *nemici* e degli *odiatori*. E ciò per merito di molte sue buone qualità, tra cui *la franchezza* della parola e del pensiero. Anzi, gli è appunto questo che vogliono far sapere: dai *non socialisti*, cioè da quasi tutta *Padola*, si stima e si ammira assai più *Luigi Fabbro* semplice operaio, ma leale, schietto e sincero, che non quei *dottoroni falsi e ipocriti* che vergognandosi dei propri mal scritti, vanno qua e là alla *pitocca* di nomi e cognomi che firmino *le asinerie*[881] che il vino… e la *mala educazione* suggeriscono loro di scrivere, contro i galantuomini…

Si vede come, al di là dei grandi sistemi, e del linguaggio piuttosto duro, si tratti in concreto di liti di paese, senza grandi poste in gioco: qualche pettegolezzo, qualche piccola calunnia, niente di più.

Nel mese di maggio scoppiò una polemica tra *L'Amico del Popolo* e il circolo giovanile socialista di Belluno. Il giornale comincia rispondendo *Contro una menzogna*[882], firmato "Un Prete".

> All'aprirsi del maggio fiorito la grande famiglia operaia ha celebrato anche questo anno la sua festa, la lieta festa del lavoro. Abbiamo però visto con dolore, come vi sta ancora al mondo della gente, trappa gente, per la quale il primo maggio non ha ancora perduto il marchio funesto della provocazione e della lotta di classe; per la quale anzi quella giornata, che dovrebbe essere consacrata dagli operai a meditare le raggiunte conquiste, preparando l'animo e le forze a maggiori trionfi, sia nuova occasione per spargere accuse e fomentare odi funesti.
>
> Ne abbiamo avuto una prova nel manifesto pubblicato dai giovani socialisti della nostra città, nel quale, dopo la descrizione dei mali e delle ingiustizie sociali, si leggevano queste parole: "Non c'è rimedio, vi grida la voce grassa del borghese e del prete". Le abbiamo lette e ci siamo sentiti pieni d'indignazione; abbiamo sentito il dovere d'innalzare, come protesta, la nostra voce per dirvi, signori della democrazia rossa: Voi mentite, e la vostra menzogna non può essere che il frutto d'insigne mala fede, o di supina ignoranza. Noi abbiamo un programma di radicali riforme, che si distingue dal vostro non tanto nella parte economica, quanto nella diversa visione della vita e del mondo, nella finalità diversa del movimento operaio nostro e nei mezzi con cui raggiungere il trionfo della giustizia sociale. E come prova v'invitiamo a meditare le seguenti parole del manifesto della *Cattolica lega del lavoro*, che sono una aperta smentita delle vostre: "*Non acquiescenza di fronte alle ingiustizie vi consiglia la vostra lega: giusta e cristiana difesa dei diritti d'una classe, rispettando i diritti delle altre, questo il principio che ci guida e che ci condurrà ad affermarci potentemente nella massa dei lavoratori.*
>
> Noi vi ricordiamo ancora che fra giorni ricorre la data commemorativa d'un fatto grande nella storia della civiltà, la pubblicazione d'un'enciclica del capo della Chiesa cattolica, in cui si leggono queste parole:
>
> "*Egli è chiaro, e in ciò s'accordano tutti, essere necessario il venir senza indugio e con opportuni provvedimenti in aiuto degli uomini dell'infima classe, che in grandissima parte trovansi a misera e sfortunata condizione indegnamente ridotti.*"

---

[880] AdP II/5, 30 gennaio 1910.
[881] Immancabile riferimento al giornale di Podrecca.
[882] AdP II/19, 8 maggio 1910.

Ed ora, o signori del socialismo, oserete ancora dire che il prete predica l'acquiescenza ad uno stato di cose, pel quale gran parte del proletariato, per usare una espressione dello stesso Pontefice, si trova ridotta ad una condizione *poco men che servile*?

Ma i socialisti dal loro punto di vista non avevano mentito: lo riconosce lo stesso prete quando dice "giusta e cristiana difesa dei diritti d'una classe, rispettando i diritti delle altre". Per i socialisti, almeno quelli massimalisti, le altre classi erano solo parassitarie e perciò non avevano alcun diritto sul lavoro dei proletari, e parlare di "diritti" della borghesia significava per loro approvare la struttura di classe esistente, e perciò mettersi dalla parte dei padroni. Anzi, stemperando lo slancio rivoluzionario delle masse proletarie con un'azione, se così si può dire, "socialistoide", i cattolici erano il nemico più pericoloso della classe operaia, ancora più pericoloso del grande capitale. D'altra parte, in un passo, di solito dai posteri accuratamente trascurato, della *Rerum novarum* dal nostro prete citata, Leone XIII definiva come un'inevitabile condizione di natura le ineguaglianze sociali[883].

Ma la polemica non era finita qui. Tre settimane dopo, compare un nuovo articolo su "L'Amico del Popolo", diretto ancora *Ai signori del circolo giovanile socialista*[884]. L'autore non si firma più "un prete", ma "*idem*".

Diciamo subito che non intendiamo ricambiare gl'insulti plateali e le frasi volgari in essa contenuti. Il loro linguaggio triviale è indice d'un livello non molto elevato in fatto d'educazione; del resto è il linguaggio abituale del loro giornale e *dell'egualmente loro* immondo periodico, cui qualche nazione civile ha rifiutato l'ingresso[885]. Troppo ci sentiamo superiori; troppo ci preme, nella coscienza della verità che è con noi, mostrare la superiorità dei nostri metodi, su quelli di certa gente che dell'insulto e della menzogna cosciente ha fatto un mestiere. Facciamo solo rilevare serenamente, che se per questi socialisti borghesi è argomento d'insulto, un titolo d'inferiorità, l'esser figli del popolo che coltiva i nostri campi, noi invece ce ne teniamo onorati.

Neppure intendiamo rispondere a tutte le sacrileghe bestemmie, a tutte le assunzioni false o mentite; chè troppe ne sono accumulate nello scritto non breve. Solo ci preme mettere in piena luce tutta la malafede di questa gente, tutta l'ignoranza loro, che il *socialista* prof. Salvemini[886] (all'indirizzo dell'*Asino*) chiamerebbe "crassa e bestiale."

Essi, questi signori, ci rimproverano di non conoscere il socialismo. Veramente è un pezzo che ci sforziamo di acquistarne un'idea chiara, percorrendo la loro letteratura scientifica e periodica. Troppe incoerenze, troppe confusioni, troppi cambiamenti vi abbiamo trovato, per poter dire di aver ben compreso le finalità ultime ed i mezzi pratici della democrazia socialista. Non è stata essa definita da uno dei suoi capi (Bebel alla camera 3-2-93) un partito che si trova in uno stato di *muda* continua? Nè è molto che un periodico socialista (*Sozialische Monatschefte*) si chiedeva mestamente qual principio resti ancora in piedi del così detto socialismo scientifico; melanconiche riflessioni, cui faceva eco la stessa *Critica Sociale*[887].

Una cosa però abbiamo compreso bene, che il socialismo di qualsiasi forma, è sempre ed essenzialmente legato al più puro materialismo, che nega Dio, anima, responsabilità morale; materialismo poggiato alle teorie dell'evoluzione, del darwinismo, del monismo universale di Haeckel[888]; cioè su teorie che oramai hanno fatto il loro tempo nel mondo della scienza. Non siamo

---

[883] Vedi il capitolo introduttivo.

[884] *A proposito della risposta al nostro articoletto di protesta contro una frase bugiarda contenuta nel loro manifesto del primo maggio*, AdP II/22, 29 maggio 1910. Nello stesso numero, anche l'articolo di fondo era dedicato ai giovani socialisti: il titolo era *Religione e sacrificio. Dedicato agli affamati di persecuzione religiosa e di guerra liberticida in Francia e a coloro che ne vorrebbero imitare l'esempio in Italia*, dove racconta delle suore francesi impegnate a curare i lebbrosi in Polinesia. "Idem", che firmava anche questo articolo, conclude: "Che ne dicono i signori *del circolo socialista giovanile?* È frutto anche questo *di calcolo o d'ipocrisia?* Che ha mai prodetto di simile il vostro socialismo *"paganesimo rinnovato ed esaltazione della vita e della gioia?"*".

[885] Si sta parlando del solito *Asino* di Podrecca.

[886] Salvemini.....

[887] La *Critica Sociale* era il giornale culturale del partito socialista.

[888] Ernst Haeckel (1834-1919), insegnò zoologia all'università di Jena (1865). Conosciuto Darwin nel 1866, divenne uno dei più accesi sostenitori della sua teoria, che sviluppò e mise in relazione con l'embriologia. Con la formulazione (1866) della "legge biogenetica fondamentale", secondo cui lo sviluppo dell'individuo riassumeva l'evoluzione del

noi a dirlo a questi scienziati in ritardo di qualche lustro colla cultura contemporanea; possono leggere a loro salutare edificazione le ultime confessioni dello stesso loro grande maestro Haeckel, od almeno questa del prof. Grassi della Università di Roma: "Siffatta concezione è tanto seducente... che tenne incatenato il pensiero dei più profondi biologi; *ma oggi che la prova del fuoco è oramai compiuta, basta doverne discorrere, per sentirsi l'animo pieno di amarezza*"[889].

Con tali premesse è inutile dire che cristianesimo e socialismo sono in perfetta antitesi; ad ogni modo vi ringraziamo di averci finalmente detto, senza ipocrisie, che il socialismo non è che rinato paganesimo, anelante alla rivincita sullo spirito cristiano, cioè alla rivincita della materia sullo spirito, del piacere sulla virtù.

Sono passati, non è vero? i tempi in cui vi presentavate al popolo ingenuo come interpreti fedeli del pensiero di Cristo. In un'altra cosa però vi dimanderemmo di esser sinceri, cioè nel dichiarare che la lotta contro il cristianesimo costituisce ormai l'unico fine della vostra propaganda, lotta anticlericale "dietro a cui vi è comodo nascondere la vostra impreparazione, un bandierone sotto cui si cela molta merce avariata, un'etichetta per coprire molti affari non sempre corretti." (il dep. socialista Graziadei nell'*Avanti* del 5 gennaio); un diversivo, aggiungiamo, per celare ai gonzi la bancarotta del vostro sistema, il fallimento delle vostre promesse.

Ma dove la vostra ignoranza, o la spudoratezza nel mentire tocca i limiti del fenomeno, è quando venite a dirci che il cristianesimo è la rinuncia ad ogni tendenza al proprio perfezionamento, che non si può parlare di giustizia sociale senza rinunziare al Vangelo, che Cristo ha avvilito il lavoro. Dovete ben fare fidanza sulla dabbenaggine e dei vostri lettori, per aver il fegato di dir loro sul viso simili corbellerie. Eh via! simili stupide bestialità sono più degne di riso e di compassione che di confutazione; leggete altre pagine del Vangelo, oppure un manuale qualunque di etica cristiana, od anche solo le opere d'un qualunque uomo di genio, credente od incredulo; poichè non ve n'è alcuno che non abbia sentito il dovere di tributare un omaggio sincero al cristianesimo, come forza sociale.

No! signori della democrazia rossa, non in un calcolo d'interesse o d'ipocrisia; ma nella fede viva alla missione sociale del Vangelo, nel desiderio sincero di giovare al popolo, nella piena coscienza di compiere un'opera di salvezza e di restaurazione della società e della patria, noi abbiamo attinto tutta l'energia della nostra azione sociale, che mira al progresso morale, intellettuale ed economico, questi a quello subordinati, della società. E poichè "l'incivilimento è la vittoria progressiva dello spirito sulla materia," noi miriamo anzitutto a sollevare le anime dall'abbrutimento in cui le getterebbe la vostra propaganda atea e materialistica.

Il rapido multiplicarsi [*sic*] delle nostre istituzioni economiche è la miglior prova della loro bontà e del buon senso del popolo, che sa distinguere i veri dai falsi amici. Vi ricordiamo che alcune settimane fa Verona vide raccolti tra le sue mura 30.000 giovani cattolici del solo Veneto, mentre il congresso socialista antecedente ne raccolse appena un centinaio; indice sintomatico che la gioventù sana di corpo e di anima, sente ancora il fascino dell'eterna giovinezza del cristianesimo e degli ideali che da esso s'accendono, assai più che il fascino degli ideali... innominabili del socialismo, personificato nel paganesimo rinascente.

E basti per ora; non mancherà l'occasione di mettere ancora più in luce la vostra sfrontatezza nel mentire consciamente, pur di gettare in viso ad altri il fango, di cui vi son piene le tasche.

L'autore dello scritto riconduce totalmente la "questione sociale" alla "questione morale", trasferendo direttamente i propri rigidi schemi teologici ad una situazione storica e sociale che andava sempre più diversificandosi e trasformandosi, senza nessun tipo di mediazione culturale, secondo lo schema integralistico tipico dell'intransigentismo ottocentesco. Per un sacerdote allevato nella rigida e rassicurante atmosfera neotomista di quegli anni, un movimento dei "cento fiori" come quello socialista a cavallo tra XIX e XX secolo, negli anni della crisi del socialismo teorico ottocentesco,

---

gruppo di appartenenza, collegò l'embriologia all'evoluzionismo. Grande ammiratore di Goethe, si ispirò alla filosofia della natura del romanticismo, sviluppandola nel senso di un monismo materialistico e meccanicistico rigoroso. Le sue prese di posizione politiche furono improntate a un radicalismo democratico decisamente antibismarckiano.

[889] Le polemiche di allora sulla teoria darwiniana erano molto più filosofiche che scientifiche, essendo di fatto lo scontro tra un creazionismo ingenuo ed un evoluzionismo metafisicizzato. È difficile perciò qui parlare di oscurantismo cattolico contrapposto alla scientificità laica. *Idem* però dimostra di avere solida cultura: proprio agli inizi del Novecento la visione deterministica della scienza positivista veniva spazzata via da una vera e propria rivoluzione, che ebbe inizio con Einstein e Planck, i fondatori teorici della fisica contemporanea.

non poteva non dare un'impressione di indescrivibile confusione. Confusione che, se dal punto di vista politico voleva certo dire inconcludenza, dal punto di vista culturale rappresentava un'occasione unica di sviluppo e di dibattito, prima della svolta fideistica impressa da Lenin e della supina sottomissione alle direttive di Mosca. Il nostro sacerdote dimostra comunque una buona conoscenza della socialdemocrazia tedesca e una personale conoscenza della lingua e delle pubblicazioni tedesche, il che fa presumere che fosse a stretto contatto con gli ambienti degli emigranti bellunesi in Germania.

Don Camillo e Peppone in Cadore.

Evidentemente, il giro di don Barra per il Cadore aveva allarmato i quadri del partito socialista, che inviarono propri propagandisti per controbattere le conferenze del bonomelliano. Il giornale riporta con tono massimamente sarcastico queste puntate dei propagandisti socialisti in Cadore[890], riprendendo spesso, come in questo articolo da Auronzo, la tesi per cui il socialismo in crisi aveva lasciato perdere la rivoluzione e l'unica cosa rimastagli era l'anticlericalismo.

> Visto e considerato che in qualche città i circoli socialisti per mancanza di compagni vanno diminuendo, non si volle che altra gente restasse priva di tanto bene, perciò dai nostri emigranti si pensò di mandare alcuni raggi di *sole dell'avvenire* più che remoto a dissipare le brume invernali che ancora avvolgono le nostre disgraziate montagne. E fu così che ad aprire gli occhi a tanta luce, a preparare il cuore a tanta beatitudine, giunse tra noi uno di quei loro bravi propagandisti pagati, ben s'intende anche dai nostri emigranti, per assistere i nostri operai nella Svizzera e nella Germania, dicono essi, in realtà per far la guerra al prete, per rubare la fede, per gettare il discredito sopra ogni cosa nobile ed elevata, e soprattutto per combattere l'opera di Assistenza che ha l'unico torto, poveretta! di aiutare tanto il cattolico come il socialista, senza pretendere nè che il primo rinneghi il suo Dio, nè che il secondo vada alla Messa.
>
> Venne dunque da noi il suddetto signore e ben sapendo che neppure Turati crede più agli articoli principali del *Credo* socialista, pensò bene di vendere a noi questa roba fuori di commercio, e per un'ora inveì, seminò disprezzo, parlò di diritti veri e falsi, si dimenticò dei doveri, e poi se ne andò. Si dice che in grazia a questi nuovi raggi di sole dell'avvenire ed in conseguenza della lotta al prete, presto pioveranno salami e non vi sarà bisogno di altro…
>
> Non vi credete? Eppure è così! altrimenti a che scopo far la guerra al prete che è la vita dei socialisti?

Unica ragione di vita rimasta ai socialisti, per il nostro, era quindi la guerra ai preti. Il riferimento di Turati che non crede più a Marx è sintomatico della totale incomprensione da parte dei cattolici dei reali termini del confronto tra socialismo riformista e socialismo massimalista. Si tratta insomma della solita grossa vena polemica che si accompagna alla scarsa propensione a capire i motivi altrui, riconducendo alla fine tutto alla dissolutezza morale dell'avversario.

Sono interessanti queste sarcastiche relazioni sul passaggio dei socialisti per il Cadore, e meritano di essere riportate. Eccone un'altra dal Cadore[891].

> Arrivò da noi il pubblicista *Serrati*[892], ed era nell'intenzione del così detto "*Comitato pro emancipazione cadorina*", che egli facesse opera di propaganda per nuove conquiste alla dottrina del "*Sol dell'avvenire*". Viceversa soltanto i soliti accorsero ad ascoltarlo, perchè gli altri, quelli del buon senso, s'accontentano ancora del "*Sol presente*". Da un nostro inviato speciale sappiamo che il *Serrati* disse anche, perchè non riconoscerlo? delle ottime cose. Parlò infatti del bisogno di organizzarsi, di

[890] AdP II/6, 6 febbraio 1910.

[891] AdP II/7, 13 febbraio 1910.

[892] Si trattava di Giacinto Menotti Serrati (1876-1926), esponente della sinistra del partito e successore, nel settembre 1914, di Mussolini alla direzione dell'*Avanti!*. Dopo la guerra fu il leader incontrastato dell'ala massimalista del PSI, ma, falliti i suoi tentativi di far confluire socialisti e comunisti in un unico soggetto politico, nel 1924 fu estromesso dal partito ed aderì al neonato PCI.

stringersi, di unirsi insieme, del dovere di non fare i krumiri nei casi di sciopero, parlò contro l'ubbriacchezza, il mal costume e l'ineducazione di quei tali che col pretesto di essere socialisti, si permettono degli atti e delle parolaccie [*sic*] indegne e villane contro gli avversari, solo perchè non la pensano come loro! Come questi meritatissimi rimproveri devono aver fatto arrossire di vergogna certuni che del socialismo non hanno se non le *magagne*!!... Però queste ottime cose del *Serrati*, furono le uniche a non meritarsi gli ambiti applausi degli evoluti... e coscienti... *compagni*, che dovevano riservare tutto il loro immenso entusiasmo per *gli spropositi*. E infatti gli spropositi vennero: la Chiesa e i Preti secondo il *Serrati* si sarebbero messi a lavorare in favore del popolo solo in questi ultimi tempi, allarmati dallo avanzarsi della burrasca socialista...

Eppure la Storia di venti secoli, e non già però quella che si fabbricano i socialisti a proprio uso e consumo, ma la storia vera, imparziale è là a provare il bene immenso, incalcolabile procurato dalla Chiesa ai popoli cristiani. Se siamo liberi e non schiavi, se siamo civili e non barbari, lo dobbiamo appunto all'opera di Cristo, e della sua chiesa. Tutte le grandi istituzioni di beneficenza che esistono nel mondo furono fondate e promosse dai cattolici, i quali non già per scimmiottare i socialisti, ma per continuare anche oggi l'opera dei secoli passati, fanno rifiorire ovunque quella splendida primavera di *opere popolari cattoliche*, (società operaie, cooperative, banche, casse di risparmio, opere di assistenza per gli emigranti, ecc.) istituzioni grandiose e benefiche, aventi tutte lo scopo di migliorare le sorti del proletariato, di elevare moralmente e materialmente le classi povere e lavoratrici. Ecco perchè poco tempo fa il famoso anarchico *Rettè*, uomo celebre per serietà e coltura, convertito poi alla fede, scriveva questo splendido periodo: "Le Nazioni barbare allora diventarono civili quando si fecero cristiane e certi paesi ridiventarono barbari quando presero ad allontanarsi da Cristo e dalla sua Chiesa". Essi sanno benissimo che i *compagni* in fatto di storia sono molto deboli di gambe e che perciò possono dar loro da bere quello che vogliono. Tanto più che essi sono pronti a credere anche alle *fandonie* più grosse e più inverosimili, quando si tratta di accuse contro la Religione che i socialisti odiano non tanto per il suo *Credo*, quanto per i suoi *comandamenti*!

Inutile dire che anche *Serrati* come *Lerda*, come *Balabanoff*[893] lasciarono il tempo trovato! Proprio bene spesi quei denari!!...

Sfugge totalmente al corrispondente che quando Serrati parlava di "lavoro in favore del popolo" intendeva l'azione della classe operaia per mezzo di organizzazioni partitiche e sindacali, non i grandi movimenti storici di civilizzazione del medioevo, e tanto meno l'*actio benefica in populum* delle opere di carità. Se si pensa che solo in quegli anni le organizzazioni cattoliche si stavano progressivamente liberando del paternalismo caritativo e della chimera dell'interclassismo, e passavano dal terreno del solidarismo mutualistico a quello della rivendicazione, il discorso di Serrati, così come lo stesso corrispondente lo riporta, non è del tutto peregrino, anche se ovviamente di parte. Se i socialisti erano convinti che la storia fosse dalla loro parte nel futuro, i cattolici erano convinti che la storia fosse dalla loro parte nel passato, ma sia gli uni che gli altri, nonostante le altisonanti dichiarazioni, proponevano una storia *ad usum delphini*.

Ma chi era il socialista bellunese o cadorino? Eccone un ritratto, ovviamente sarcastico[894]:

In montagna col nome di *socialista* il più delle volte non s'intende una persona che voglia migliorare il proprio stato, le condizioni economiche sue e della propria classe. Quasi sempre col nome di *socialista* si intende un individuo che fa professione di ateismo, di irreligione, di indipendenza da ogni legge col disprezzo per coloro che non la pensano come lui!

Volete il suo ritratto? Eccolo. Lo vidi bambino nella sua piccola cuna, lo vidi ragazzetto alla scuola e alla dottrina cristiana buono, pio, rispettoso. Lo vidi alla Prima Comunione e poi... a 18 anni e talvolta anche prima, cambiò idee, fisionomia, costumanze: non è più lui! Perchè? perchè mutò il

[893] Si apprende così qui di sfuggita che Angelica Balabanov (1879-1965), socialista di origine russa, fu in Cadore per conferenze propagandistiche. La Balabanov è conosciuta soprattutto perché, come redattrice dell'*Avanti!* tra il 1912 e il 1915, lavorò in stretto contatto con Benito Mussolini, che ne fu direttore dal 1912 al 1914. Per un breve periodo tornò in patria ed aderì al partito comunista russo, ma ruppe con Lenin e Zinoviev per i metodi autoritari dei bolscevichi, e riparò negli Stati Uniti per poi rientrare in Italia dopo la liberazione. Entrata nel PSI, nel 1947 con la scissione di Palazzo Barberini passò al PSDI di Saragat, terminando il percorso della sua lunga milizia politica su posizioni riformiste e socialdemocratiche.

[894] *Il socialista della montagna (ritratto dal vero)*, AdP II/8, 20 febbraio 1910.

cuore! *Lasciò la preghiera.* Non più le care orazioni della prima fanciullezza! Le aveva imparate dalla buona mamma, le recitava volentieri coi fratelli e colle sorelle mattina e sera e poi?... poi le dimenticò! Se gli domandate: sai il Credo, i Comandamenti, gli Atti di Fede ecc. vi risponde: non li ricordo più, ma già non me ne importa!

Proprio così! Quanti che oggi si ridono di Chiesa, di Messa, di Sacramenti ecc. ecc. sono ignorantissimi delle cose di Religione, che non studiarono mai o dimenticarono! Sono le calunnie, le bugie, gli spropositi che dai loro giornalacci e dai loro tristi maestri impararono contro la Religione e contro i preti. Tutta la sapienza religiosa di certa gente comincia e finisce lì!

Bestemmia. – Una volta si spaventava quando sentiva certe parolacce. A 15 anni era quasi usato... a 20 la bestemmia, anche la più villana ed incivile, è diventata il suo pane cotidiano [sic]. Se apre la bocca bestemmia, se incontra un amico, il saluto non è cordiale se non è unito alla bestemmia e poi ancora bestemmia, per atto di bravura, se incontra un sacerdote! Non va in chiesa. Figurarsi... in chiesa lui... lui che è uomo del progresso, lui nemico delle superstizioni!! Lui che porta il ciuffo il cappello sullo orecchio e la sciarpa rossa, rossa, che sono le insegne ordinarie dei forti... dei coraggiosi... degli uomini che non hanno più paura o soggezione nè di Dio, nè del diavolo!!

Altro che chiesa e funzioni... bastano l'osteria e le sale da ballo... Le parole sporche, i discorsi disonesti, i libri e i giornali e le figure che conserva,

Al di là delle geremiadi, molto polemiche nella loro cercata ironia e comunque povere di veri contenuti, forse perché questo sembrava il modo migliore di "parlare al popolo", l'articolo fa trasparire delle cose interessanti da un punto di vista diciamo così di sociologia spicciola. Nei paesi di montagna, sembra che diventare uomini significasse staccarsi dalle sottane della mamma e del prete: raggiunta l'età in cui ci si può dire uomini, è ora di abbandonare la chiesa e ci si può permettere quel linguaggio più "colorito" che da bambini significava punizioni anche violente, come era in uso comune al tempo. Inoltre, essere socialisti in montagna sembra significasse soprattutto porsi in contrasto con le tradizioni e le autorità che queste tradizioni esprimevano, in atti di ribellismo spicciolo, consistenti in fondo soprattutto nell'essere contro il prete: "quelli del prete" e "quelli del diavolo", in una saga di paese alla don Camillo e Peppone. L'osteria diventava una specie di "anti-chiesa", mentre il "ballo" rimaneva sempre la bestia nera delle reprimende morali del clero.

Ma la "anti-chiesa" istituzionale, quella fatta proprio a questo scopo, come nei racconti di Guareschi era la famigerata "casa del popolo" socialista[895].

Poichè anche in qualche paese della nostra provincia per opera dei socialisti, sono sorte o stanno per sorgere le così dette *Case del Popolo*, sta bene che anche il nostro giornaletto esprima in proposito liberamente il suo pensiero!

Ciò è tanto poi necessario se si pensi che i socialisti, maestri in fatto di inganni e di tranelli, dànno delle loro *Case del Popolo* un'idea falsa e menzognera. Essi infatti sanno benissimo che le loro istituzioni se conosciute per quelle che sono, non godono la stima, il credito della gente seria. Quindi per guadagnarsi la simpatia, soprattutto il denaro degli ingenui, vanno dipingendo una *Casa del Popolo* ideale, fantastica, quale cioè dovrebbe essere, non quello che è in realtà o sta per diventare. Dicono che la *Casa del Popolo* è un ritrovo pulito, serio, dove tutti i galantuomini, massime poi gli operai, anzichè rintanarsi all'osteria, vi possono passare allegramente un'ora, trattare i loro interessi, e istruirsi colle letture! Se la *Casa del Popolo* fosse tale, chi potrebbe combatterla e negare il proprio concorso? Sta invece il fatto che le così dette *Case del Popolo* volute e dirette dai socialisti, poco a poco diventano in tanti luoghi delle vere *fucine di disordine*, dove sotto il pretesto di passare un'ora e d'istruirsi, coi discorsi, coi libri e coi giornali peggiori, si prepara la rovina, specialmente della gioventù, poi della famiglia, poi della patria!

Nè Dio, nè padroni, questa l'insegna delle *Case del Popolo* intese e promosse dai socialisti. Difatti tutte le congiure, tutti i disordini che si fanno contro ogni sorta di autorità, si fabbricano nelle *Case del Popolo*, là si promuovono tutte le manifestazioni liberticide e anticristiane. In esse i caporioni comandano e gli associati, volere o no, debbono ubbidire. Chi non ubbidisce è punito. Presso Verona si arrivò al punto di tassare con un franco di multa certi lavoratori che osarono andare a Messa la notte di Natale e poche settimane fa a Bologna ebbero la crudeltà, la ferocia di far scacciare dal lavoro un

[895] *I socialisti e le "case del popolo"*, AdP II/8, 20 febbraio 1910, a firma "Valdem".

povero orfanello perchè non voleva entrare nella *Casa del Popolo*, che nei centri maggiori si chiama *Camera di lavoro*.

Fatti di questo genere non si contano più, tanto sono numerosi e ogni giorno i giornali raccontano le tirannie di quei campioni della libertà. Per loro vogliono la più sfrenata licenza, per gli altri, per chi non pensa come loro, il bavaglio e la forca... Saranno appena venti giorni che il famoso socialista *Tommaso Monicelli* [896], direttore del giornale rivoluzionario *Il Viandante*, scriveva dovere i socialisti imitare il sanguinario imperatore Nerone che unti prima di petrolio e legati ai pali i primi cristiani li faceva andare lungo le contrade di Roma, come fossero fanali da illuminazione. Così scrive un socialista franco e sincero![897]

Questo l'amor fraterno, questi i benefici, questa la civiltà delle così dette *Case del Popolo!* promosse e dirette dai socialisti!

I ben pensanti daranno così minchioni da appoggiare col proprio o con quello del pubblico, simili *fucine di disordini*?

Anche se i socialisti non mangiano i bambini, poco ci manca... Ma perché questo angoscioso grido di allarme? Perché il richiamo finale ai "ben pensanti" a non lasciarsi infinocchiare? Presto detto nello stesso numero[898], con una corrispondenza da Comelico Superiore:

Da molto tempo i socialisti nostrani lavorano per avere a loro disposizione una così detta *Casa del Popolo*.

Sembra però che da soli non bastino e così per guadagnarsi il concorso degli altri, e magari anche di un buon sussidio dal *Comune*, chiamarono a fare gli elogi della *progettata casa* un oratore di partito diverso, sebbene affine, un oratore che per le sue qualità e meriti personali gode l'estimazione del paese.

Anzi per non allarmare il pubblico molto pessimista per le iniziative socialiste, non solo utilizzarono *l'astuzia* di non annunciare la conferenza come il solito sul loro giornale, ma per far correre anche le *persone dabbene* fecero dire in paese che l'oratore veniva a parlare della ferrovia, delle taglie ecc. ecc. Viceversa di queste cose appena uno sfuggevole accenno: parlò invece largamente della *Casa del popolo*. La quale se realmente fosse come fu dipinta, ed è nella mente sana dell'*egregio uomo*, sarebbe proprio una gran bella cosa. Negli scopi socialistici e nella realtà dei fatti è ben diversa, *molto diversa*... Basta vedere che cosa diventarono le cosiddette *Case del Popolo* nei paesi dove poterono sorgere!

Il Comelico sembra essere preso d'assalto dalla propaganda socialista[899].

Non passa anno che anche qui non ci sia la visita di certi scamiciati propagandisti, che passano agitando il rosso bandierone del socialismo anticlericale, e procurano di ben rimpinzare certi tali, troppo ingenui, che, accorrono per sentire la loro *discorsa* [*sic*], e che applaudono, per essere stati bene infinocchiati. Nè mancano poi a questi poveri ignoranti, certi individui, che non avendo trovata l'anima sotto il loro ardito *bisturi* chirurgico, e che in Chiesa spiccano appunto per le loro immancabili assenze, i quali si arrabattono per compiere l'opera deleteria di corruzione morale.

Talvolta, qualche bravata a sfondo anticlericale invero passava abbondantemente il segno, come successe a Dont di Zoldo[900]:

Abbiamo la notizia dolorosa che quel povero Parroco si trova a letto in seguito a ferite toccate da un suo Parrocchiano. Ecco il fatto: Venerdì scorso, mentre si teneva anche lassù la consueta

---

[896] Tommaso Monicelli (1883-1946), scrittore e giornalista, fu dal 1904 critico teatrale de *L'Avanti!*. Dopo aver fatto parte di quella non sparuta truppa di socialisti che passò al fascismo, fondò con Federzoni e Forges Davanzati *L'idea nazionale* (1918-20), e diresse fino al 1926 diversi quotidiani. Gli si devono raccolte di novelle, libri per ragazzi e alcune commedie, tra le quali *Il viandante* (1907), non prive di una certa validità, e attente ai problemi sociali del momento.

[897] Cioè non riformista.

[898] AdP II/8, 20 febbraio 1910.

[899] AdP II/10, 6 marzo 1910.

[900] AdP II/14, 3 aprile 1910.

processione del Venerdì Santo, un bell'imbusto [*sic*] credette di far pompa della sua grandezza e forza d'animo col tenere il cappello in testa al passaggio del pio corteo, sfidando bravamente il sentimento cristiano di tutti i suoi compaesani. Il fatto insolito attirò l'attenzione del Parroco, il quale si sentì in dovere di richiamarlo a dovere. Il bell'imbusto si sentì punto nel vivo da questo rimprovero; e a processione finita attese il Parroco, gli saltò addosso e lo stese a terra percuotendolo replicatamente fino a produrgli la frattura del naso. Il povero Parroco fu presto soccorso e medicato; le sue lesioni si calcolano guaribili in una ventina di giorni, salve complicazioni. Furono chiamati sul luogo i carabinieri e il medico di Longarone.

Il fatto sacrilego provocò a sdegno tutta la popolazione di Dont. Volga questo a confortare l'animo del povero Parroco Don Filippo, al quale mandiamo vivissimi auguri di pronta guarigione.

"A che tempi siamo giunti!", commentò il giornale.

Talvolta invece passava abbondantemente il segno – mettendo in forte imbarazzo il nostro giornale – la penna di chi scriveva[901]:

Nei giorni scorsi in Cima-Gogna, avendo il nostro Rev. Curato invitato certi *giovinastri*, pare un pochino tocchi dal vino, a tenere un discorso più corretto, almeno per la presenza del prete, questi, anzichè vergognarsi, vieppiù imbestialirono e aggreditolo l'acconciarono malamente. Quest'atto, da veri teppisti, indegno d'un paese civile, impressionò e spiacque fortemente non solo a tutti i curaziani, ma a tutte le persone dabbene del Comelico, che conoscono e stimano il Rev. Curato.

Dagli amici dei propagandisti *rossi* non si poteva aspettare che di queste.

Un fatto simile non poteva rimanere senza strascichi polemici, ma stavolta non vennero dai soliti socialisti, ma dagli stessi comeliani, urtati da una corrispondenza, rivelatasi inesatta, che li metteva in cattiva luce. Di bocca in bocca, la notizia era stata riportata in modo sempre più distorto prima di giungere alle orecchie del corrispondente del giornale, il quale è così costretto a fare una ritrattazione[902]. Il racconto fa vedere come non solo i preti di Guareschi sapessero difendersi nelle dovute maniere...

L'Amico del Popolo, di solito così serio e preciso, accolse la volta passata una corrispondenza datata, *soltanto datata*, da S. Nicolò, ma certo scritta, sia pure in buona fede, fuori del Comelico, nella quale, al fatto di Cimagogna si dà una versione che davvero non potrebbe essere più guercia di così!

La verità e l'onore dei nostri paesi civili e cristiani reclamavano una doverosa rettifica. Infatti i teppisti, l'aggressione, i maltrattamenti e il prete che se la prende con giovinastri bevuti, non sono che stolide fiabe. Le cose andarono ben diversamente, molto diversamente ed ecco come: All'albergo Cella, mentre si aspettava che la Corriera proseguisse per Pieve di Cadore, un viaggiatore villano e bestemmiatore trivialissimo veniva urbanamente richiamato all'ordine dal Rev. Curato di S. Nicolò. Invece l'altro non solo non la smise, ma fece per avvicinarsi al Sacerdote e non certo con fine lodevole. Accortosi del tiro birbone, il giovane curato, che nelle vene ha sangue caldo non... acqua fresca, smonta dal focolare, *slarga le braccia* e... manda l'insolente a gambe levate, poi lo tiene fermo a terra finchè gli accorsi scacciarono il malcapitato villanzone fuori della porta. È proprio superfluo aggiungere che la *lezione pratica* del Sacerdote coraggioso riscosse l'approvazione di tutti i galantuomini![903]

Talvolta scherzi o piccole bravate rendevano più movimentata la cronaca "politica" bellunese[904], alle quali il giornale risponde con un tocco di tradizionale campanilismo:

---

[901] Corrispondenza da San Nicolò in Comelico, AdP II/9, 27 febbraio 1910.

[902] AdP II/10, 6 marzo 1910.

[903] Ma alla fine, la redazione del giornale non può che riportare questa imbarazzata nota: "Ripetiamo ai corrispondenti la raccomandazione di essere esatti nei particolari di cronaca".

[904] *Novità... asinesche!* AdP II/13, 27 marzo 1910.

Dovevamo proprio arrivare alla Settimana Santa per ammirare certi magnifici trovati dell'*Asino* impartitici da certi asini non sappiamo se indigeni o forestieri, ma molto probabilmente indigeni educati alla scuola asinesca.

Sulla parte delle nostre chiese, e in modo particolare su quella della chiesa di S. Pietro, dove si tenne l'esposizione delle Quaranta ore, si videro certe marche réclame, formato francobollo, recanti inciso un pagliaccio che regge la scritta: "leggete l'Asino".

Grande trovata! Ripetiamo. Chiunque sia però quella bestia insigne che ha saputo fare tanta prodezza, si persuada pure, e glielo diciamo con sua buona pace, che a Belluno non sono tanto asini come lui da lasciarsi commuovere dalla sua réclame di nuovo genere. Stia pur tranquillo che per questo non aumenterà di un solo il numero dei pochi lettori dello schifoso settimanale. È onore dei Bellunesi l'essere molto superiori a certe porcherie, e il non lasciarsi infinocchiare tanto facilmente da certi gabbamondo sfaccendati.

È datata 6 settembre 1910 la lettera del parroco (?) di Auronzo, "d. g. d. c.", pubblicata dal giornale qualche giorno dopo[905].

Un giornale, che è uso darla a bere agli evoluti che si sono formati la loro prodigiosa erudizione con un opuscolo da 15 centesimi, a proposito d'un mio discorso, mi dà semplicemente dell'ignorante perchè ho detto che la Chiesa non ha mai ingannato il popolo. m'inchino dinanzi a tanta scienza, riconosco la mia ignoranza, ma avverto subito che essa non è poi così grande da non lasciarmi vedere i piramidali strafalcioni storici ammaniti ai buoni, troppo buoni lettori del suddetto giornale. *La Chiesa*, dice esso, *ha approvato la schiavitù*. E le prove? Fuori una sola parola di un Papa, d'un Vescovo, d'un Concilio, e poi mi dò per vinto. Aspettala, grillo!...

Fin qui dagli storici di tutti i partiti si diceva che fu la Chiesa ad abolire *gradatamente* la schiavitù, e che questa era la sua gloria più bella: ora un Cristoforo Colombo della storia quasi quasi ci dice che fu la Chiesa ad inventare la schiavitù. *Storia futurista!* Ma la storia vera dice ben altro!

[...]

La Chiesa, continua il suddetto giornale, *ha venduto il paradiso*. No, lo ha predicato, perchè prima di lei l'ha predicato Gesù Cristo, e lo ha predicato non come premio agli *sfruttamenti* dei ricchi, ma come ricompensa ai *giusti* e *caritatevoli*; ai ladri, agli usurai, ha predicato invece l'inferno, e se non ostante la sua predicazione ci furono ancora tanti birbanti, quanti di più non ne sarebbero stati, se essa non avesse minacciato le pene future a chi di ragione!...

Ha predicato la rassegnazione. Sì, ogni qualvolta non c'è rimedio; quando c'è, la Chiesa lo comanda: *Aiutati che Dio ti aiuta*: abolite ogni dolore fisico e morale, ed allora butteremo tra il ciarpame delle cose vecchie la rassegnazione che finora ci ha servito mirabilmente a lenire i dolori *inevitabili* della vita.

La Chiesa ha cercato di perpetuare la superstizione e l'ignoranza. Per i cristiani la superstizione è un peccato, lo sa un bambino di otto anni, e l'ignoranza è tanto poco una virtù che la Chiesa fino dai tempi più antichi obbligò Vescovi e preti ad aprire delle scuole pei figli del popolo. L'insegnamento popolare è roba nostra. Una sola cosa anzi domanda la Chiesa: non essere condannata prima di essere conosciuta.

* * *

Noi abbiamo cambiato. Noi, no. Abbiamo ripreso le nostre tradizioni secolari, null'altro. Applichiamo ai bisogni della Società moderna il Vangelo ed i Santi Padri che voi non conoscete. Altro che servire i potenti per soggiogare deboli! [...] E la dottrina cristiana ci dice che il negare la mercede agli operai, e l'oppressione dei poveri, sono peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio.

E la dottrina è un pezzo che la si insegna!

Se questo si dice servire i potenti, allora io non capisco più niente. Vuol dire che sono ignorante!

Dice l'articolista che io ho fatto la storia di una Cooperativa in chiesa: niente affatto: benchè se l'avessi fatto sarebbe stata una storia istruttiva, ma non troppo lusinghiera per certi uomini che l'hanno combattuta aspramente e che si sono fatti una posizione atteggiandosi a *popolari*. Ed allora che cosa resta di quell'articolo? Un mucchio di eresie storiche senza prove, perchè prove non vi sono. L'articolo finisce così: "*Si tratta di preti, e quindi è inutile invocare un po' di sincerità!*" L'egregio scrittore giri il

[905] AdP II/38, 18 settembre 1910.

suo consiglio a qualche suo amico: stia certo che gli farà del bene: ringrazio del buon cuore, ma davvero io non so proprio cosa fare nè della sua scienza, nè della sua sincerità.

Battaglie elettorali.

Il giornale così commenta i risultati delle elezioni amministrative del dicembre 1910 nei comuni di Auronzo, Comelico Superiore e Lamon, in un articolo intitolato significativamente *Orizzonti nuovi*[906].

> [...] Finalmente le elezioni cominciano a cessare di essere gare meschine di semplici interessi personali o campanilistici, per assumere invece un contenuto morale ed essere combattute nel campo luminoso dei principii. Finalmente si vedono apparire orizzonti nuovi, finalmente possiamo salutare il sorgere d'una nuova coscienza in mezzo alle nostre popolazioni.
>
> Questo ci ha detto a chiare note la fisionomia assunta dalla lotta elettorale nei tre comuni ricordati. In tutti e tre si è lottato vivamente, non per alcune persone, ma per un complesso di principi. È questo il fatto che noi segnaliamo, come indizio pieno di speranza e di auguri. Noi ci rallegriamo
>
> **[Numero 51]**

In effetti gli orizzonti erano nuovi: si stava passando, grazie proprio a cattolici e socialisti, dalle elezioni dominate dal principio liberale della fiducia clientelare ad un parlamentare, alle elezioni di massa guidate da partiti veri e propri, e non da aggregazioni parlamentari.

In una realtà di piccoli e piccolissimi paesi di montagna com'era quella della provincia di Belluno, dove tutti conoscevano tutti, i dissidi in materia di politica e le rivalità personali spesso formavano un intreccio difficilmente scindibile. Il presidente dell'Unione Elettorale di Lamon, Costantino Pante, si sentì addirittura in dovere di dare pubbliche precisazioni riguardo ai propri rapporti col sindaco del paese, socialista, in una lettera al giornale datata "Lamon, 25 luglio 1910"[907].

> Gelosissimo della mia riputazione, e desideroso che trionfi la verità rendo pubblico quanto segue.
>
> In seguito all'istituzione dell'Unione Elettorale Cattolica, l'attuale nostro Sindaco ebbe a confidarsi con alcuni ch'io nutro per lui un sentimento di odio e che gli sono nemico aperto; inoltre, che la predetta Unione non è che uno strumento di lotta personale sorta per istigazione di altra persona.
>
> Dichiaro quindi che il sentimento della mia dignità e della mia coscienza di cristiano cattolico non mi permette di odiare nessuno. E sanz'altro [*sic*], lo invito a mettere innanzi le prove di quanto egli asserisce. Che se poi del fatto solo che io lotto per un principio contrario al suo vuol dedurne l'odio da parte mia, liberissimo di pensarlo.
>
> Gli faccio però notare che in ciò sono liberissimo e che non uso se non della mia libertà di cittadino obbedendo in pari tempo al dovere del quale sento in me tutta la forza.
>
> La mia lotta, sia noto a tutti, non è lotta personale ma lotta di principio. Contrasto forte sì, ma senza rancore; ed a questa lotta vi vado non colla fiacola [*sic*] dell'odio e della rivolta, ma colla calma e colla serenità di chi combatte per la giustizia e non teme di essere smentito.
>
> Quanto all'istituzione dell'Unione Elettorale, dichiaro apertamente che è sorta per mia iniziativa senza essere sofisticato da alcuno come si vorrebbe dire. Ed anche in questa, lungi dall'avere mire personali come va dicendo, non ho seguito che la voce del dovere, usando della mia libertà.
>
> Inutile dirlo, miei cari, che questa è una delle solite che usano i nostri avversarî per screditarci dinanzi al popolo.
>
> Del resto la lotta per la giustizia ha sempre portato con sè dolori e contradizioni [*sic*]. Nè io per questo desisterò dal continuare con sempre maggior entusiasmo quanto ho intrapreso.
>
> Per la giustizia e per la verità avanti sempre!

---

[906] AdP II/51, 18 dicembre 1910.

[907] *Dalla Provincia. Lamon, Dichiarazione agli amici*, AdP II/31, 31 luglio 1910.

I comuni del Bellunese e la scuola.

Il giornale continua ad occuparsi delle scuole elementari nello Zoldano, lasciando anche da parte la polemica teorica per portare alla pubblica attenzione situazioni particolari nelle quali era doveroso intervenire. La legge dello stato impediva ai maestri di insegnare a più di 70 alunni[908]. Il fatto che si fosse fissato il tetto ad una quota che oggigiorno chiunque direbbe assolutamente spropositata dà il senso di che problemi dovesse affrontare la scuola dell'obbligo all'inizio del secolo. Ebbene, la scuola elementare di Brusadaz in Zoldo serviva sia il paese, sia i villaggi vicini di Goima e Coi. Mentre Goima era riuscita alla fine ad organizzare una sua scuola elementare, i bambini di Coi erano ancora costretti ad andare a Brusadaz anche con la neve e la brutta strada. Come già fatto per Goima, conclude il giornale, è doveroso che si sdoppi anche la scuola elementare di Brusadaz: a tale scopo consiglia ai padri di famiglia di Coi di preparare il locale per la nuova scuola, e poi di inviare una petizione al comune[909]. Anche in questo frangente appare come la concreta e costante attenzione alle problematiche delle comunità locali fosse la parte più viva e efficace del giornale.

Un'altra corrispondenza dall'Alpago[910]:

> Nell'Alpago da qualche anno si è molto progredito in fatto di scuole. Abbandonate le umide e ristrette stanzuccie, quasi ovunque nei centri come nelle frazioni sono sorti bellissimi fabbricati dalle aule spaziose e ben arieggiate. I comuni non hanno lesinato il centesimo pel maggior incremento della pubblica istruzione e con i fabbricati scolastici venne aumentato il numero dei maestri, erette in parecchi luoghi scuole complementari, che ebbero esito felice. [...] Sarebbe desiderabile che sorgesse una complementare in ogni comune, specialmente in quelli ove non vi è che una scuola mista per frazione, e quindi i poveri maestri dovendo attendere a tutte tre le classi, con un sacrificio doppio non è loro possibile ottenere quei risultati che si hanno ove le scuole sono concentrate e perciò ogni maestro può avere la sua classe distinta.

La scuola elementare, e il sostegno agli alunni più poveri, stimolava il germogliare di tutta una serie di attività caritative indotte. Una corrispondenza da Rivamonte Agordino[911]:

> Questo paese è certo il più industre e movimentato dell'*Agordino* e si distingue poi anche nelle istituzioni benefiche a vantaggio delle classi lavoratrici, largamente favorite dalla generosità dell'*Onorevole Deputato* nostro Magno Magni, padrone delle miniere locali. Al patronato scolastico e alla refezione scolastica[912] che provvedono ai bisogni materiali (vestiti e cibo ecc.) degli scolari poveri, a cura del Dott. Rigamonti sta ora per sorgere l'opera della *Mutualità scolastica*, una specie di Associazione di Mutuo Soccorso fra tutti i frequentanti le scuole. L'ottimo risultato delle altre belle istituzioni, è caparra che anche la nuova avrà il suo successo.

Dall'Alpago l'instancabile "Alpagofilo" manda una corrispondenza sullo stato delle scuole in Alpago[913].

> Siamo nel mese di ottobre e quindi il parlare delle scuole è un argomento d'attualità.
>
> Anche i comuni dell'Alpago spendono somme non indifferenti per l'istruzione pubblica; ma non da per tutto l'esito corrisponde ai sacrifizi.
>
> Perchè? Non certo per colpa dei maestri che tutti con spirito d'abnegazione adempiono il loro dovere: altrove si devono ricercare le cause.

---

[908] Legge 19 febbraio 1903, art. 11.

[909] AdP II/10, 6 marzo 1910.

[910] AdP II/34, 21 agosto 1910.

[911] AdP II/4, 23 gennaio 1910.

[912] Quello della refezione scolastica era un problema molto sentito, ed affrontato anche dalle amministrazioni comunali, specie di sinistra. Magno Magni non era l'unico esponente di spicco dell'Agordino; nel 1910 fu presentata a Vittorio Emanuele III, dal capo del governo Sonnino, la proposta di nomina a senatore dell'agordino ing. Roberto Paganini, già deputato per Belluno (*Infornata di senatori*, AdP II/4, 23 gennaio 1910).

[913] AdP II/41, 9 ottobre 1910.

In ogni comune vi sono almeno tre classi elementari; ma anzichè concentrate, sono divise nei tre centri più popolosi; sicchè in realtà non vi è che una scuola mista, e ciascun maestro deve attendere a tutte tre le classi. Ciascuna classe quindi non può avere che circa due ore di scuola il giorno, mentre i poveri maestri devono rimanere colà sacrificati per circa sette ore. Se le scuole invece fossero concentrate, ogni maestro avrebbe la sua classe distinta: anzichè due ore gli scolari avrebbero dalle 4 alle 5 ore il giorno di scuola con quanto maggior profitto e con quanto minor sacrificio dei maestri non occorre dirlo. Non da per tutto, lo confessiamo, si potrebbe sperare questa concentrazione per la distanza dei luoghi e la mancanza di viabilità; ma dove si può si faccia, anche se le popolazioni abbiano da subire qualche scomodo, del resto largamente compensato dal maggior grado di istruzione che riceveranno i loro figli.

Dobbiamo però aggiungere che tre sole classi siano pure concentrate sono ancora pochine pel bisogno d'istruzione al giorno d'oggi tanto sentito; daltronde non tutti i comuni sono nella possibilità d'istituire una complementare che sarebbe tanto necessaria. No potrebbero, come si fece in altre parti della provincia, unirsi in consorzio due o tre comuni, e stabilire in uno o due centri adatti un corso di IV e V, ove almeno i giovani che mostrano maggior attitudine, possano completare la loro istruzione che li abiliti a saper fare un giorno da sè i propri affari senza esser costretti a ricorrere sempre magari a degli azzecca-garbugli?

Questo dovrebbero fare i comuni dell'Alpago se hanno a cuore che i loro figli acquistino quel grado d'istruzione oggi indispensabile per non rimanere perpetuamente i paria del lavoro: e con un poco di buona volontà, di concordia si potrebbe facilmente ottenere.

Belluno città.

A Belluno finalmente apriva la macelleria cooperativa, ma il locale è ristretto e i prezzi sono abbastanza alti, lamenta il giornale, aggiungendo che la gestione si giustificava affermando che le carni erano di qualità[914].

Nell'aprile 1910 viene preso in considerazione un importante problema urbanistico[915].

L'ufficio tecnico presso il nostro Comune sta studiando un progetto per la costruzione di cessi pubblici di cui, diceva uno l'altro giorno, si sente tanto il bisogno.

Sorgeranno a quanto pare, in un angolo del Foro Boario[916], vedremo dopo se si potrà liberarsi da certe indecenze che ornano qualche strada secondaria.

Oltre ai gabinetti pubblici, un altro problema al quale si voleva dare una soluzione era quello dei bagni. Il giornale loda l'amministrazione dell'ospedale di Belluno, "che nelle sue ristrettezze economiche ha saputo provvedere a questo, ch'era un vero bisogno del pubblico". I bagni pubblici, separati da quelli per i malati, sarebbero stati aperti in un edificio adiacente al vecchio ospedale, che altro non era se non l'ex seminario della diocesi[917].

Nel 1909 "ci fu un gran parlare della necessità di trasportare il manicomio provinciale nel Convento di S. Gervasio, da dove però dovevano uscire le monache". Ma "secondo una relazione dell'ispettore generale del Ministero dell'Interno, sarebbe tecnicamente e finanziariamente conveniente tenere l'unico manicomio a Ponte nelle Alpi, dove si trova il manicomio provinciale". *L'Amico del Popolo* ne conclude velatamente che l'unico scopo di questa discussione era la "fretta" da parte dell'amministrazione comunale "di cacciare le buone Benedettine"[918].

Nel 1910 sono aperti i bagni pubblici, che la "solerte Amministrazione dell'Ospitale" aveva aperto nella nuova ala del fabbricato del vecchio ospedale. Vi era una "prima categoria", "gabinetto

[914] AdP II/6, 6 febbraio 1910.
[915] AdP II/16, 17 aprile 1910.
[916] L'attuale Piazza Piloni.
[917] AdP II/20, 15 maggio 1910.
[918] AdP II/18, 1 maggio 1910.

di lusso", e una "seconda categoria", con abbonamenti. Con il concorso del comune, che si accollava parte della spesa, il mercoledì e la domenica i bagni erano aperti con tariffe popolari.

La provincia.

A Costalissoio, al posto delle "vecchie e malsane carobere", oltretutto anche "pericolose", sorgevano "nuove ed eleganti belle case bianche"[919].

> Nel distretto di Agordo furono eletti i due socialisti Tomaselli e Angoletta, con enorme impressione dei clerico-moderati e grande giubilo propagandistico dei socialisti.
>
> [...] Oltre le due cause generiche e supreme della deficenza di organizzazioni cattoliche e mancanza di salda coscienza politica [cfr. stesso autore, 18 dicembre 1910], [...] ci furono eziandio degli errori diremo così tattici, che contribuirono alla sconfitta dei partiti costituzionali.
>
> Un primo errore fu di contrapporre alla lista socialista tre nomi invece di due; così mentre i socialisti non dispersero nemmeno un voto, si perdettero circa duecento voti dei costituzionali.
>
> In secondo luogo era opportunissimo proporre due candidati che appartenessero uno al basso Agordino, l'altro al Soprachiusa; i socialisti astutamente scelsero due candidati oriundi l'uno da Tiser, l'altro da Vallada. Era necessario quindi che il Basso Agordino sacrificasse uno dei due nomi Tazzer e Probati e appoggiasse un candidato costituzionale dell'alto Agordino, il quale godesse le universali simpatie dei partiti dell'ordine, ciò che non si può affermare del colonnello Pezzè, vista la scarsa votazione ottenuta.
>
> Inoltre, checchè ne dicano gli avversari, i nostri furono colti quasi all'improvviso e la ragione è questa: per lo passato [sic] le elezioni provinciali erano quelle che meno interessavano il pubblico, non c'era quasi mai lotta o tutt'al più di semplici nomi; in certi comuni (lo affermiamo per scienza propria) molti elettori davano il voto ai nomi che apparivano sui manifesti elettorali senza sapere dei candidati altro che il nome e cognome. Perciò essendosi stavolta presentati audacemente i sopra ricordati giovani ed avendo fatto pochi giorni prima parecchi comuni del distretto, i costituzionali si trovarono in un grado di inferiorità; essi non credevano forse alla possibilità di una vittoria socialista e se propaganda ci fu, essa si ridusse poco più che ad affigger manifesti, in qualche comune arrivati dopo che le elezioni eran cominciate da qualche ora, lasciando nell'incertezza e nella confusione il corpo elettorale. Era necessario invece percorrere i vari comuni per far sentire anche l'altra campana ed esporre agli elettori un qualche programma positivo, che li potesse interessare e guadagnare alla nostra causa; giacchè oggi, per influire sulle masse occorre mettersi a contatto con esse, interpretare i loro sentimenti, le loro aspirazioni e farsene eco ogni qualvolta esse sien giuste; volere o no oggi il mondo non si guadagna per altra via che per quella dell'affiatamento costante e della parola viva, che sappia accendere l'entusiasmo nell'animo degli ascoltanti. Tutto ciò compresero e fecero i socialisti, perciò vinsero; mentre nel nostro campo di tutto questo non ci fu nulla.
>
> Bando ora agli inutili piagnistei; la sconfitta ci deve aver insegnato pur qualche cosa e cioè chesolo nel lavoro di penetrazione e di propaganda nelle masse sta il segreto delle vittorie sociali:formiamo adunque delle salde coscienze e dei ben temprati caratteri nel campo nostro schiettamente e semplicemente cattolico e allora potremo scendere in lotta e misurarci coi nostri avversari, non timorosi di sconfitte ma fidenti in belle e splendide vittorie[920].

> Nell'ultimo numero dell'«Amico» abbiamo letto col più vivo piacere l'esito delle elezioni amministrative nei comuni di Auronzo, Comelico Superiore e Lamon ...sì, anche di Lamon.
>
> Finalmente! Abbiamo esclamato. Finalmente le elezioni cominciano a cessare di essere gare meschine di semplici interessi personali o campanilistici, per assumere invece un contenuto morale ed essere combattute nel campo luminoso dei principii. Finalmente si vedono apparire orizzonti nuovi, finalmente possiamo salutare il sorgere d'una nuova coscienza in mezzo alle nostre popolazioni.
>
> Questo ci ha detto a chiare note la fisionomia assunta dalla lotta elettorale nei tre comuni ricordati. In tutti e tre si è lottato vivamente, non per alcune persone, ma per un complesso di principi. È questo il fatto che noi segnaliamo, come indizio pieno di speranza e di auguri. Noi ci rallegriamo e ci

[919] AdP II/25, 19 giugno 1910.

[920] *Agordo. Perchè i socialisti hanno vinto*, AdP III/1, 1 gennaio 1911

congratuliamo cogli amici di Auronzo e del Comelico che hanno saputo far uscire trionfante dall'urna il principio cattolico; però con particolare stima e particolare affetto stringiamo la mano agli amici di Lamon: Bravi, amici; avete compiuto il vostro dovere; che importa se foste sconfitti? Quella lista che oggi ha dovuto soccombere, avrà forse l'onore del trionfo in un prossimo dimani. Lavorate intanto a far conoscere a tutti che di coscienze ne abbiamo una sola ed è inutile andare a Messa ed inviare i propri figliuoli a dottrina, se poi si rinnega Cristo col dare il proprio voto ad una amministrazione che abbia un programma anticlericale.

Questo noi vorremmo fosse compreso, non in tre comuni soltanto, ma in tutti i comuni della provincia. È inutile illuderci; la quiete non di rado nasconde la morte e nella quiete il nemico penetra e lavora; meglio la lotta e le posizioni chiare in cui si veda chi è con noi e chi è contro di noi.

Un'altra cosa vogliamo aggiungere. Non basta che i nostri amici entrino nei municipi col proposito di rispettare la religione, bisogna che vi entrino con una coscienza chiara dell'opera che una amministrazione nei tempi attuali e colla capacità di svolgerla. «*L'Amico del Popolo*» ha già incominciato ad illustrare quale può e deve essere il programma d'una buona amministrazione, ed esso, speriamo, continuerà a farlo con maggior ampiezza, come ha promesso.

L'organo socialista, colla disinvoltura di coloro di cui «giammai fur tinte per pudor le guancie», osa scambiare le parti ed accusare i cattolici d'aver rubato ai socialisti il loro programma di riforme sociali. No, signori, prima, molto prima che apparisse il vostro famoso patto di Roma, ricordato così a sproposito, i cattolici avevano formulato il loro programma.

Chiedetelo al Prof. Toniolo, all'on. Mauri, a Don Sturzo. Qualche cosa di più essi avevano fatto ancora prima del vostro patto di Roma. I cattolici a Vienna sotto la guida del compianto Lueger ed altrove avevano già attuato interamente il nostro programma, non mandando in malora i comuni, ma ottenendo il più splendido dei risultati. Del resto tenete a mente: per noi, l'annunciato programma di riforme sociali non è che logica conseguenza dei principii evangelici, mentre per voi il patto di Roma e giù giù, gli altri patti, fino all'infame contratto di compra-vendita, con cui avete dato gli interessi del popolo in mano alla massoneria, rappresentano altrettante negazioni dei principi fondamentali di quelli che voi dite i vostri maestri. Povero Carlo Marx! Che cosa avrebbe fatto se gli fossero venuti in mano i vostri patti di Roma, Firenze e Milano?[921]

[921] *Orizzonti nuovi*, AdP II/51, 18 dicembre 1910. Firmato Ae. P. (Emilio Palatini), data Belluno, 11 dicembre.

Capitolo XIII. Il movimento cattolico.

Pio X e la nuova «azione cattolica».

Sulla scia di papa Pecci, ma con metodi diversi, Pio X proseguiva nello sforzo di "instaurare omnia in Christo", secondo il programma enunciato fin dalla sua prima enciclica, *E supremi apostolatus cathedra* (1903)[922]. Il nuovo papa instaurò un programma di unità (ma sarebbe molto più veritiero parlare di rigida uniformità) della Chiesa attorno al papa, col risultato di iniziare una stagione di rigida conformità del cattolicesimo italiano alle scelte della Sede Romana.

La condanna delle nuove acquisizioni dell'esegesi biblica e della storia ecclesiastica, il rifiuto di una possibile reinterpretazione del dogma, la riforma dei seminari, la codificazione del diritto ecclesiastico, l'ulteriore intensificazione dell'assoluta remissione del sacerdote alla potestà del superiore, l'introduzione della rimozione in via amministrativa dei parroci, la condanna di ogni filosofia che costituisse una deviazione rispetto al tomismo: per chi scrive, si può dire con una certa sicurezza che con Pio X vi fu il culmine storico dell'ecclesiologia del concilio Vaticano I.

La riforma della curia romana voluta da Pio X nel luglio 1908 con la costituzione apostolica *Sapienti consilio*, aveva riunificato le funzioni di varie congregazioni nella «Concistoriale», il cui capo, il cardinale Gaetano De Loi (verifica il nome), che la diresse ininterrottamente dal 1908 al 1928, fu così in grado di controllare l'episcopato italiano per un ventennio. Era in fondo il punto d'arrivo di una continua pressione da parte della Santa Sede nei confronti dei vescovi; il Vaticano privilegiava dichiaratamente il vescovi più fedeli alla sua linea rispetto a quelli di indole più autonoma, ed inviava visitatori apostolici per controllare meglio questi ultimi. Questa debolezza della dignità del ministero episcopale era ben percepita dalla stampa intransigente, che infatti non si faceva scrupolo di attaccare anche violentemente quei vescovi che a suo giudizio erano colpevoli di «disobbedienza» nei confronti del papa. Nonostante fossero nella quasi totalità ultramontani ed intransigenti, i vescovi soffrivano di un disagio sotterraneo ma non per questo meno reale, che si accentuò con l'azione investigativa legata alla reazione al modernismo.

Sul terreno della «questione romana» il pontificato di Pio X segnò dunque un mutamento sostanziale, sia pur larvato, di rotta: la possibilità di riconquistare il potere temporale attraverso un conflitto europeo, considerata senza troppa ripugnanza da Leone XIII, avrebbe fatto orrore a papa Sarto, il quale, in questo almeno con ben maggiore realismo, considerava la possibilità futura di maggioranze cattoliche al parlamento italiano.

Accomodante di fronte ai casi concreti (fu uno dei più solidi campioni della distinzione tra «tesi» e «ipotesi»), si trattasse dell'accesso degli elettori cattolici alle urne, di problemi amministrativi, di nomina di vescovi, o simili[923], fu invece ostinatamente intransigente nelle questioni di principio, senza alcuna diplomazia e soprattutto senza preoccuparsi né dell'impopolarità delle sue prese di posizione, né delle conseguenze pratiche, spesso deleterie, che queste ebbero. In questo Pio X fu il classico santo ottocentesco, tutto zelo apostolico e intransigenza dottrinale. Scrive Arturo Carlo Jemolo[924]:

> I contemporanei non notano alcuni suoi tratti comuni con Pio IX (e l'averne preso il nome significa l'adesione completa che il sacerdote Sarto aveva dato al Papa della sua giovinezza e della sua virilità); osservano peraltro che egli pone sempre a base il principio dell'autorità religiosa, ma questa concepisce in maniera così ampia e generica da farla penetrare in ogni ambito: nella *Editae saepe* afferma che la Chiesa deve insegnare non solo ciò che bisogna credere, ma anche ciò che occorre fare.

---

[922] GUIDO VERUCCI, pp. 25-26.

[923] Con Pio X per esempio si chiuse finalmente la pratica, pendente fin dal 1873, della somma, da devolversi da quella ricavata dalla liquidazione degli enti ecclesiastici soppressi nella città di Roma, spettante alla Santa Sede per le rappresentanze degli ordini religiosi.

[924] JEMOLO, *Chiesa e Stato*, *cit.*, pp. 116-117.

Vuole che la Chiesa mai sia assente nel contrasto di tavole di valori che si dà nelle lotte politiche, e domini tutte le organizzazioni di cattolici: le quali devono essere strutturate secondo un tipo uniforme, essere apertamente ed esclusivamente confessionali, dirette immediatamente dall'autorità ecclesiastica, ossia dai vescovi.

Pio X, come aveva dimostrato nella sua polemica con Murri quando era patriarca di Venezia, era tutto a favore della conservazione sociale di stampo vecchio intransigente: ma già a Venezia aveva capito che l'unico modo di mantenerla era quello di rivitalizzare la vecchia idea cattolico-liberale del blocco clerico-moderato, gettando alle ortiche il *non expedit*. Pio IX era totalmente contrario al rinnovamento "democratico cristiano" dell'Opera dei Congressi, che oltretutto faceva assumere all'organizzazione una connotazione spiccatamente partitica, il che cozzava inevitabilmente contro il disegno conservatore del papa, basato sull'alleanza tra clericali e liberal-moderati. Se da una parte è vero che, come dice De Rosa[925], il progetto politico di Murri era impraticabile in quanto, facendo derivare direttamente il momento politico dal religioso, avrebbe compromesso pesantemente la gerarchia e distrutto l'unità dei cattolici, è pur sempre vero che a Pio X ancor più che a Murri era totalmente aliena l'idea di una autonomia del laicato nell'ordine temporale, e perciò il progetto clerico-moderato del papa schierava ancor più pesantemente la Chiesa dal punto di vista politico. La nient'affatto chiara distinzione tra attività religiosa ed attività politica sarà uno scoglio che verrà superato solo da Sturzo con il partito popolare.

Ma le organizzazioni, che crescono e progrediscono sempre più fiorenti, sono sotto la diretta sorveglianza della Santa Sede, che interviene ad ogni accenno di orientamenti che non approvi. Neanche da papa, in fondo, Giuseppe Sarto si affrancò dalla mentalità del parroco di campagna, sospettoso di qualsiasi novità che turbasse i ritmi atavici del mondo rurale e le buone antiche tradizioni religiose.

Con l'autografo del 22 novembre 1909, diretto al conte Medolago Albani, presidente dell'Unione economica sociale, il papa condannava il disegno di una federazione delle unioni e delle leghe professionali, che avrebbe accolto anche organizzazioni non cattoliche, ma che si ispirassero al concetto di «giustizia sociale». In massima, nelle organizzazioni cattoliche l'autorità deve venire dall'alto. Quando, nel dicembre 1912, il cardinale segretario di stato trasmette al conte Dalla Torre il nuovo statuto dell'Unione fra i cattolici italiani approvato per un triennio dalla Santa Sede, è ammesso un sistema misto di elezioni e di cooptazioni, ma riservata al papa la nomina del presidente generale; il sistema elettorale nel frattempo non venne applicato: lo statuto stabiliva infatti che per la prima volta i vescovi nominassero i presidenti delle sezioni diocesane, e queste poi gli incaricati parrocchiali[926].

Il sesto congresso radicale vede il gruppo parlamentare desideroso di mantenere la collaborazione col governo, ma prevalgono le sezioni con i loro quattrocento delegati, che, nella maggioranza orientati verso la politica dei blocchi popolari, impongono che il partito separi la sua responsabilità dal governo. Si dimettono così i ministri radicali[927].

Il ministero conserva una larga maggioranza, ma è della consueta tattica di Giolitti non prolungare troppo i suoi gabinetti. Egli ha diretto le elezioni, le nuove elezioni sono lontane; meglio che un altro uomo politico assuma per qualche tempo la responsabilità del potere: Giolitti può ritornare quando vuole. Ma a causa del congresso radicale, e in certa misura anche del patto Gentiloni, le redini della politica italiana non sono più nelle mani di Giolitti allo scoppio della prima guerra mondiale.

---

[925] De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, cit., p. 421.
[926] Jemolo, *Chiesa e Stato*, *cit.*, pp. 117-118.
[927] Jemolo, *Chiesa e Stato*, *cit.*, p. 139.

Malgrado le frequenti polemiche tra la «Civiltà Cattolica» e la «Rassegna Nazionale», le distanze si vanno accorciando. La «Rassegna Nazionale» conserva il culto di Savonarola, l'ispirazione rosminiana, ama porsi spiritualmente sotto la direzione del cardinale Capecelatro; mette in luce, in contrasto con la politica pontificia, le opinioni di quei prelati francesi che ritengono accettabile la legge di separazione sulla base delle associazioni cultuali; anche quando la legge fu condannata dalla Santa Sede, illustra i mali che sono scaturiti dall'illusoria alleanza tra trono e altare, il bene che può scaturire dalla legge, con un clero amato per la sua povertà e più vicino ai fedeli[928]. Ma non solo condivide spunti comuni ai cattolici intransigenti, come il desiderio di misure repressive contro l'immoralità della stampa, ma evolve rapidamente verso posizioni pesantemente conservatrici.

Assiduo scrittore diventa un ricco agrario siciliano, il senatore duca di Gualtieri, che è addirittura un nostalgico dell'*ancien régime*: il suffragio universale è contro la legge di natura, il regime rappresentativo è malsano e inconcludente, il benessere delle classi umili è condizionato al benessere dei ricchi, e al loro paternalismo; addirittura, l'imposta progressiva sul reddito è iniqua, perché avendo i ricchi più bisogni dei poveri, essi ne soffrono di più, mentre i poveri, avendo solo bisogni di sussistenza pura, possono con più facilità pagare le tasse. È palese come la sopravvivenza nel nuovo regno unitario del vecchio notabilato borbonico, dalle cui fila uscirono Gualtieri e Sonnino, Croce e Gentile, fu una vera palla al piede per il progresso sociale e culturale del paese.

Nel 1908 la «Rassegna Nazionale» accoglie il «programma conservatore riformista» varato da un gruppo di senatori, tra i quali il tristemente noto generale Bava-Beccaris. Gli spunti contenuti in questo programma porteranno dopo la guerra tanti cattolici ad aderire con entusiasmo al fascismo, protettore della religione, della famiglia, della proprietà, restauratore del sentimento patrio[929].

> La distanza fra gli antichi conciliatoristi e gli antichi intransigenti, negli orientamenti politici, si fa sempre minore. Molto cammino hanno compiuto anche gli intransigenti: il tono della «Civiltà Cattolica» è radicalmente diverso da quello di vent'anni prima: ormai si esprime fiducia verso certe figure di primo piano del vecchio liberalismo, come Luigi Luzzatti, si riconoscono come buone molte iniziative prese in Parlamento, si apprezzano certe decisioni della magistratura. Si fa sempre più sentire che i diversi giudizi sul passato non devono disunire, che è fare il gioco degli anticlericali improntare la propria condotta attuale a quei giudizi.

Nelle elezioni del 1900 si ebbe la vittoria dei socialisti e dei repubblicani, con il conseguente spavento dei cattolici di tutte le tendenze.

I transigenti, che da sempre avevano cercato di far confluire i cattolici in un grande partito conservatore assieme ai liberal-moderati, plaudirono a Pio X che, annullando in pratica il *non expedit*, avvallò autoritativamente il connubio tra cattolici e liberal-moderati.

Nel 1906 si ebbe il "caso" della pastorale di Bonomelli *La Chiesa e i tempi nuovi*, di poco precedente l'enciclica *Vehementer nos*. La pastorale bonomelliana giungeva intempestiva e sembrava mettersi volutamente in contraddizione con l'enciclica papale, che condannava violentemente il regime di separazione attuato in Francia.

Ferrari accoglienze affettuose, e Ferrari vuole che Bonomelli sia oratore ufficiale in un concilio dell'episcopato lombardo.

Pio X dimostrò fin da subito una predilezione per le misure drastiche. Nel 1903 attribuì alla Congregazione della Santa Inquisizione anche competenze sulla nomina dei vescovi, segno evidente che fin dall'inizio del suo pontificato ebbe una forte preoccupazione per la disciplina del clero in materia dottrinale. Nel 1908 si ebbe la famosa riforma della Curia romana. Congregazione per il Clero, Congregazione per i Vescovi, la nuova Congregazione della Disciplina dei Sacramenti. Le questioni relative alla nomina dei vescovi furono interamente devolute alla Congregazione concistoriale (oggi

[928] JEMOLO, *Chiesa e Stato*, *cit.*, pp. 122-123.
[929] JEMOLO, *Chiesa e Stato*, *cit.*, p. 124.

Congregazione per i Vescovi). Pio X modificò anche notevolmente la giurisdizione della Congregazione De Propaganda Fide; le vennero tolti i territori dove la gerarchia cattolica era già costituita, e in generale la sua competenza fu ridotta alle sole questioni direttamente connesse con l'attività missionaria.

Di autentica svolta fu invece l'atteggiamento di Pio X verso lo Stato italiano, anche se fu una svolta anch'essa ispirata a logiche conservatrici. Condivideva le posizioni del vecchio intransigentismo dell'Opera dei congressi, di cui però non accettava il rigido astensionismo elettorale: di sentimenti profondamente conservatori, era favorevole ad alleanze fra cattolici e liberali moderati per contrastare radicali e socialisti. Dopo la condanna di Leone XIII nei confronti della corrente murriana, le divisioni all'interno dell'Opera dei congressi si erano ulteriormente aggravate dopo il 1903, per il prevalere dei giovani cristiani, favorevoli all'intervento nelle elezioni con un proprio partito, e di cui il papa diffidava, sui vecchi intransigenti, che rimproveravano agli avversari di mettere da parte la questione della restituzione al papa del suo Stato temporale. Così, nel luglio 1904 Pio X decise lo scioglimento dell'Opera dei congressi, eccetto il secondo gruppo di essa, quello che sovrintendeva alle attività economico-sociali.

Il 29 luglio 1904 sciolse l'Opera dei Congressi, divenuta un intralcio più che uno strumento per la politica italiana del papa, deciso a cercare un avvicinamento con il liberalismo moderato: la "destra" dell'intransigentismo alla Paganuzzi era per principio contraria a qualsiasi compromesso con lo stato italiano, usurpatore dei diritti del papato, e in quanto alla "sinistra" di Romolo Murri e dei democratici cristiani, essa era troppo pericolosa per l'ordine sociale così come lo intendevano i ceti dominanti.

Il papa fu indotto allo scioglimento da vari motivi. Innanzitutto dal timore che si formasse un partito democratico cristiano il quale, intervenendo nella vita politica, avrebbe coinvolto direttamente la Santa Sede; poi dal fatto che l'Opera costituiva un'organizzazione sempre più complessa, politicamente divisa e sempre più difficilmente controllabile dalla Santa Sede. D'altra parte, dopo la visita del presidente della Repubblica francese Loubet a Roma nell'aprile 1904, che fu considerata dal papa un riconoscimento, da parte del capo di uno Stato cattolico, della usurpazione italiana, e per i critici rapporti con il governo francese a causa della legislazione laica da esso introdotta, il papa vedeva diminuire sempre più le speranze di un appoggio delle potenze europee per una soluzione della questione romana favorevole alla Chiesa; si accentuavano invece i suoi timori nei confronti del socialismo. In queste condizioni, l'Opera appariva alla Santa Sede come uno strumento ormai logoro, e la sua esistenza come un ostacolo a rapporti più elastici con lo Stato italiano, più liberi riguardo alla possibilità di interventi dei cattolici nelle elezioni politiche.

Lo scioglimento infatti aprì la strada, nelle elezioni politiche anticipatamente indette nello stesso anno dal presidente del Consiglio Giolitti dopo lo sciopero generale avvenuto in settembre, al primo intervento elettorale dei cattolici in molti collegi a favore di candidati moderati, intervento autorizzato dalla Santa Sede attraverso la tacita sospensione del *non expedit*. Tre cattolici risultarono eletti deputati. Nel 1905 Pio X provvide, con l'enciclica *Il fermo proposito*, a una riorganizzazione del movimento cattolico, che venne articolato in più Unioni, le principali delle quali erano dedite all'attività culturale (Unione popolare tra i cattolici d'Italia), al coordinamento delle attività sociali (Unione economico-sociale dei cattolici italiani) e al coordinamento dell'intervento elettorale (Unione elettorale cattolica italiana). A queste Unioni si aggiungeva la già esistente Società della Gioventù cattolica italiana. L'intero movimento fu posto sotto la stretta dipendenza della Santa Sede, dei vescovi e degli assistenti ecclesiastici, a conferma del ruolo perennemente e totalmente subalterno che la Santa Sede aveva attribuito fin dall'Ottocento allo stesso clero e al laicato cattolico italiani.

Si andava così delineando una convergenza fra i liberali e il movimento cattolico, in particolare fra conservatori liberali e conservatori cattolici. Essa era il prodotto di un ravvicinamento, che si sarebbe tradotto sempre più in una fusione, fra i cattolici intransigenti e quelli transigenti, sulla base di un conservatorismo politico e sociale. La divisione fra questi due schieramenti era sostituita da quella fra cattolici conservatori e democratici cristiani: questi ultimi criticarono le modalità della

partecipazione dei cattolici alle elezioni. Si avviava, su una base cosiddetta clerico-moderata e in funzione antisocialista, una conciliazione e collaborazione silenziosa (Spadolini 1979) fra buona parte della classe politica italiana e il movimento cattolico, sul piano elettorale, politico ed economico-sociale.[930]

Nel 1906 ci fu la riorganizzazione delle associazioni cattoliche nell'ambito delle tre "Unioni" (Unione popolare, Unione economico-sociale, Unione elettorale) e della Società della Gioventù cattolica; successivamente furono istituite la Federazione universitaria (F.U.C.I.) e l'Unione fra le Donne cattoliche. Dopo la fine dell'Opera dei Congressi, che aveva determinato uno stacco tra azione politica ed attività diocesane, con l'enciclica *Il fermo proposito* del giugno 1905 e il congresso di Firenze del febbraio 1906, che avevano posto la diocesi alla base del movimento cattolico, l'iniziativa era ora completamente nelle mani dei vescovi.

> Ragioni gravissime (e non importa ricordare quali) ci dissuadono dallo scostarci da quella norma già decretata dal nostro Antecessore di S. M. Leone XIII durante il diuturno suo Pontificato secondo la quale rimane in genere vietata in Italia la partecipazione dei cattolici al potere legislativo. Senonché altre ragioni parimenti gravissime, tratte dal supremo bene della società, che ad ogni costo deve salvarsi, possono richiedere che nei particolari si dispensi dalla legge, specialmente quando Voi, venerabili fratelli, ne riconoscete la necessità per il bene delle anime e dei supremi interessi delle vostre Chiese, e ne facciate dimanda[931].

Il movimento cattolico abbandonava le antiche pretese di restituzione alla Chiesa dell'intero "maltolto", ridotte a quelle di uno Stato anche piccolo su cui il papa potesse esercitare la sovranità; attenuava la polemica ideologica antiliberale, accettando sostanzialmente, come "ipotesi", lo Stato liberale; si muoveva ormai definitivamente con l'intento d'inserire le proprie rivendicazioni all'interno dello Stato stesso, in sostanza per modificarne i caratteri originari e per assicurare alla Chiesa e al papato in Italia, per altre vie e con altre modalità, diverse da quelle del passato, peso e influenza nello Stato e nella società. Si gettavano così le premesse, finito il vecchio potere temporale, di un nuovo "temporalismo" della Chiesa in Italia (Piovani 1970). L'orientamento prevalente nel mondo cattolico corrispondeva all'analogo orientamento esistente da tempo nella classe dirigente e politica italiana ad abbandonare la strada della laicizzazione. Nella borghesia italiana, insomma, nella quale l'anticlericalismo era «non connaturale, ma occasionale, di contingenza più che di principi», la difesa dei valori laici cedeva decisamente il posto alla difesa degli interessi sociali[932]. La laicizzazione nell'Ottocento corrispondeva agli interessi della borghesia di eliminare i rimasugli del feudalesimo, ma poi con i socialisti diventa interesse tenere buone le classi popolari, e per questo la Chiesa andava benissimo. Il tentativo di fare della religione cattolica un "instrumentum regni" a puntello delle élites liberali fu teorizzato dal filosofo idealista Giovanni Gentile, la cui concezione aristocratica della cultura lo portava a vedere nella religione la filosofia dei poveri.

La "direzione diocesana" sostituisce i vecchi comitati diocesani, passando completamente sotto la diretta autorità dei vescovi. Pio X concretizzò al massimo grado la prospettiva ecclesiologica dell'assolutismo papale scaturita dal concilio Vaticano I. Ogni libertà d'azione del laicato rispetto alla gerarchia, esistente nella disciolta Opera dei Congressi, venne sistematicamente stroncata. Il laicato doveva essere direttamente e strettamente subordinato alla gerarchia. Ma la visione clericale e piramidale del laicato di Pio X, indipendentemente dalla sua discutibilità o meno, era comunque un'utopia.

---

[930] PIETRO SCOPPOLA, *Il nuovo secolo. La "conciliazione nell'indifferenza"*, in *Roma capitale. Studi di Gabriele De Rosa, Ettore Passerin D'Entrèves, Renato Mori, Roger Aubert, Giovanni Battista Calogero, Alberto M. Ghisalberti, Leopoldo Sandri, Francesco Margiotta Broglio, Fausto Fonzi, Pietro Scoppola, Alberto P. Torri*, Roma, Istituto di Studi Romani Editore 1972, pp. 151-

[931] *Le encicliche sociali dei Papi. Da Pio IX a Pio XII (1864-1946)*, a cura di IGINO GIORDANI, Roma 1946, p. 222. Citato da Spadolini, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, p.55, nota 37.

[932] GUIDO VERUCCI, *cit.*, p. 28. Chabod, …

Azione sociale e "democrazia cristiana".

Dopo la repressione del 1898, gli intransigenti storici dimostrarono soprattutto stanchezza e inerzia, a causa del trauma dovuto all'essere stati accomunati, come nemici dello stato e dell'ordine pubblico, agli anarchici e ai socialisti. Sia sul piano delle idee come su quello delle opere gli intransigenti di vecchia data avevano un orientamento prevalentemente garantista e statico, che si estrinsecò nell'appoggio ai liberal-moderati in funzione antisocialista. *La Riscossa* di Breganze, il giornale dei famosi fratelli Scotton, parlava dei pericoli insiti nell'«ambiguo» termine di «democrazia cristiana»: c'era «il pericolo che si trasmodasse nell'esagerare i diritti del popolo [...] aizzandone le passioni: [...] il pericolo di creare un funesto antagonismo tra le varie classi sociali [...], il pericolo che i pubblicisti cattolici, tutti assorti nel ristorare le condizioni del popolo e nel rivendicarne i diritti, perdessero di vista i diritti ben più sacri e le condizioni ben più deplorevoli della Santa Sede [...]»[933]. Il clima integralista e immobilista nel quale viveva la vecchia guardia del movimento cattolico veneto agli inizi del secolo aveva provocato la crisi delle organizzazioni cattoliche giovanili, dove erano sempre di più i cattolici che, liberatisi dalle pastoie ideologiche dei vecchi intransigenti, sentivano l'esigenza di un'azione più incisiva tra il popolo e per il popolo, per una ragione di giustizia e per la necessità di reagire al pericolo socialista. Si sviluppò così una grave frattura tra una concezione del movimento cattolico prevalentemente difensiva e una concezione dinamica e politicamente attiva dell'impegno cristiano. I sospetti dei vecchi intransigenti nei riguardi dei giovani democratici cristiani erano peraltro pienamente condivisi dal nuovo papa Pio X, che con un *motu proprio* del 18 dicembre 1903, quindi uno dei primi atti ufficiali del suo pontificato, disciplinava rigorosamente il movimento democratico cristiano sotto il diretto controllo dei vescovi.

Nel 1910 siamo comunque fuori dall'intransigentismo originario della prima generazione, quella degli «imprescrittibili diritti» della Santa Sede, quella dei Paganuzzi, dei Sacchetti e degli Scotton. È ormai assodato nel dibattito storiografico, anche da parte di studiosi di chiara estrazione laica, che nel periodo qui affrontato, nonostante esitazioni e contraddizioni dovute ad un irenismo interclassista che fu durissimo a morire, i cattolici impegnati ebbero un sincero e considerevole interesse, sia pratico che teorico, per la questione sociale, che li portò ad un fiorire di iniziative di vario tipo, soprattutto in ambito rurale. Queste iniziative venivano svolte in diretta concorrenza con le corrispettive attività del partito socialista, ed i cattolici, soprattutto dopo la repressione del 1898, posero sempre la massima attenzione nel non confondere la propria azione sociale con il socialismo.

L'economia veneta viveva ancora, in quei primi anni del Novecento, in una situazione di arretratezza che si trascinava praticamente immutata fin dai tempi della sovranità austriaca, e che anzi si aggravò quando l'agricoltura veneta subì l'impatto del mercato nazionale e internazionale. Non è un caso che proprio in questo periodo comincino i primi flussi migratori. Il Veneto insomma non era solamente una regione ancora essenzialmente agricola, ma di un'agricoltura arretrata, basata ancora su rapporti arcaici tra il proprietario fondiario, quasi sempre appartenente alla nobiltà locale, e il fittavolo[934]. Ai grossi latifondisti della pianura si aggiungevano i piccoli e piccolissimi proprietari di collina e di montagna, che praticavano coltivazioni di pura sussistenza, sempre in balìa di agenti atmosferici o di malattie delle colture. L'epoca giolittiana portò invero in Veneto il primo industriale, ma si trattava comunque di isole di sviluppo in mezzo al mare dei campi coltivati, che vivevano nella situazione appena descritta.

La presenza ecclesiale nel Veneto post-unitario era legata ancora al modello della parrocchia post-tridentina e ai riti della devozione popolare. Dopo il 1870 però il Veneto diventò un polo trainante

[933] ERMENEGILDO REATO, cit., pp. 86-87.

[934] Ecco un esempio di contratto tra un proprietario terriero e una famiglia di contadini, descritto dal giornale vicentino «Il Lavoratore della terra» (I, 19 giugno1910), riportato da Ermenegildo Reato nel suo *Pensiero e azione sociale dei cattolici vicentini…*, *cit.*, p. 225: «Campi affittati 7: affitto annuo anticipato 795 L.; uva in parte; bachi (oncie 2,5) pure in parte; onoranze: un litro di latte per 365 gg.; uova 100; 1 gallo; 3 capponi; bucato per la casa padronale; un uomo ogni giorno gratis a piena disposizione del padrone». Commenta poi il giornale: «Certe informazioni basta denunciarle per essere condannati. Noi ci guarderemo bene dal commentare i fatti di quassù, tanto grondano sangue».

del movimento cattolico intransigente, e dette fin da subito importanti quadri dirigenti all'Opera dei Congressi, il cui primo congresso si tenne proprio a Venezia nel giugno 1874. Nomi come quelli di Giuseppe Sacchetti, Giovanni Battista Paganuzzi e dei fratelli Iacopo, Andrea e Gottardo Scotton passarono alla storia della Chiesa cattolica italiana. Questa "prima generazione" di intransigenti, come si è già visto nell'introduzione, erano soprattutto attenti alla "questione romana" e alla difesa dei diritti del papato, oppresso dal nuovo stato liberale. A partire dal IX congresso, tenuto a Vicenza nel 1891, subito dopo la *Rerum Novarum*, la questione sociale comincia ad essere l'interesse principale, tanto da provocare una frattura – che poi diventerà scontro – tra la prima generazione di intransigenti, ferma alla questione di Roma capitale, e la seconda generazione, che vedeva nell'azione sociale il compito principale del laicato cattolico organizzato. Un importante passo avanti fu quello che vide sorgere a Padova, nel 1889, l'Unione cattolica per gli studi sociali sotto la presidenza del vescovo di Padova Callegari e del prof. Giuseppe Toniolo.

In questi dibattiti viene chiaramente alla luce come il grave limite dell'azione sociale dei cattolici, che scaturiva direttamente dalla loro visione gerarchica ed organica della società, era in questa fase rappresentato dal paternalismo. Anche se la diagnosi dei mali sociali potevano essere tutto sommato corrette, la prognosi era inevitabilmente inadeguata, e questo proprio perché non si voleva prendere atto che la soluzione stava nel mettere in grado le classi popolari di partecipare alla cosa pubblica in modo da difendere i propri diritti. Si preferivano invece gli appelli alle classi alte perché, in nome della carità cristiana, si prendessero cura delle classi inferiori, soprattutto al fine di preservarle dall'infezione delle idee socialiste. Il superamento dell'inattuabile appello a riesumare le antiche corporazioni medievali, e il riconoscimento della funzione dei sindacati operai fu un passaggio, per i cattolici, molto lungo e travagliato, perché il diritto di sciopero, unica arma di un sindacato, era visto come un grave atto di ribellione all'ordine sociale costituito. D'altra parte, lo sciopero a quei tempi era un vero conflitto tra il padronato e le maestranze operaie: picchetti, serrate, crumiraggio, violenti interventi della forza pubblica erano cose facili a vedersi: questo non poteva non scandalizzare i cattolici. Se il richiamo a metodi di azione non violenti era un grande merito rispetto ai socialisti, non era però attuabile un irenismo interclassista che vedeva nella carità cristiana delle classi superiori il maggiore mezzo di promozione sociale per le masse operaie e contadine[935]. Col rischio che i lavoratori vedessero nei socialisti gli unici che veramente difendessero i loro interessi. Scandalizzati dal sindacalismo, impossibilitati a rivolgersi allo stato come mediatore tra le parti sociali in quanto usurpatore dei legittimi diritti del papato, i cattolici intransigenti vecchio stampo non potevano trovare altra via d'uscita, a dispetto dei roboanti proclami e delle pesanti verbosità dei loro giornali, che quella dell'assistenzialismo e dell'appello alla carità cristiana.

Questa *impasse* della linea caritativo-paternalistica propria dei vecchi intransigenti, che subordinava la soluzione della questione sociale a quella della questione romana, e che pensava di risolvere la prima con il tradizionale appello alla generosità cristiana delle classi benestanti, fu superata dalle vivaci iniziative delle nuove leve, tra le quali meritano di essere citati perlomeno, per quanto riguarda il Veneto, Nicolò Rezzara, don Luigi Cerutti e Giuseppe Corazzin. Preso atto che nella pratica il modello corporativo di associazioni miste tra datori di lavoro e lavoratori era solo un'idilliaca chimera, questi si diedero ad organizzare i secondi in cooperative ed associazioni di mutuo soccorso. Particolarmente incisiva fu l'azione delle banche cattoliche e delle casse rurali, perché, affrontando la piaga dell'usura (classico mezzo di ricatto padronale), e offrendo mezzi alternativi ed equi di ottenere crediti, intaccavano nella sostanza il sistema di predominio dei grossi proprietari nei confronti dei propri fittavoli offrendo così un'altrettanto sostanziale possibilità di sviluppo economico e di emancipazione sociale. Non è un caso che proprio queste associazioni fossero spesso duramente prese di mira dal padronato. Con i segretariati del popolo e gli uffici del lavoro, organizzati allo scopo di organizzare il collocamento e garantire tutela legale ai lavoratori, il movimento cattolico entrò finalmente in una fase se così si può dire "sindacale", spinto in questo dalla necessità di offrire

[935] Vedi quello che scrive delle società operaie cattoliche di Vicenza Ermenegildo Reato *(Pensiero e azione sociale dei cattolici vicentini…*, *cit.*, pp. 25-54).

un'alternativa alle "camere del lavoro" socialiste. Il passaggio dalla semplice assistenza ai lavoratori alla rappresentanza legale dei loro diritti fu comunque lento e contrastato.

Il fatto che spesso l'attività di queste organizzazioni degenerasse in manifestazioni folkloristiche, come raduni, pellegrinaggi, benedizioni di bandiere e stendardi, eccetera, non sminuisce comunque l'essenza del discorso. La religiosità delle Società cattoliche era impostata sui tipici aspetti devozionali della pietà popolare; non era sentita la necessità di formare nei soci una matura coscienza religiosa e sociale, in grado di dar loro una capacità autonoma di orientarsi nel mondo che li circondava. Si preferiva invece preservarli dalla lettura dei libri e dei giornali "cattivi", secondo una forma radicata di paternalismo culturale che in fondo derivava dalla ancor forte e rigida stratificazione sociale che esisteva all'inizio del secolo: certamente il basso livello culturale della maggior parte dei lettori era l'origine di questa radicata convinzione (non solo cattolica!) che il "popolo" fosse una specie di bambino da educare.

Qual era lo scopo ultimo dell'apostolato "sociale" dei cattolici di inizio Novecento? La risposta non può essere univoca. Le sensibilità dei cattolici a proposito presentavano varie sfumature: si andava dal paternalismo vecchio stampo, all'assistenzialismo in chiave antisocialista, alla sincera e vissuta opzione per i poveri delle menti più aperte. Da un punto di vista più largo, però, l'impressione è che la Chiesa italiana, anche nelle sue espressioni istituzionali, cercasse nel popolo rurale quella base sociale che la borghesia e il proletariato urbani, ormai in preda alla secolarizzazione, non potevano darle, dato che si erano formati in antagonismo con quella società tradizionale di cui la Chiesa era garante. Siccome i contadini erano l'unica classe sociale rimasta quasi invariata dai tempi dell'*ancien régime* (essendosi la nobiltà ormai fusa con l'alta borghesia), era tra i contadini che la Chiesa conservava uno "zoccolo duro" nella società, ed infatti è chiaramente distinguibile il grandioso sforzo di conservare tra di essi la fede e la morale tradizionali, scosse dalle trasformazioni sociali e culturali che venivano dalle città. Ed è quindi tra i contadini in primo luogo che la Chiesa poteva operare quella "restaurazione della società" che era intimamente legata alla "riconquista cristiana" della stessa: se il cristianesimo dei primi secoli dalle città si diffuse lentamente nelle campagne, il cristianesimo del nuovo secolo dalle campagne avrebbe riconquistato le città.
Il cattolicesimo "sociale", sviluppatosi dal tronco del vecchio intransigentismo, a causa di questa sua filiazione era affetto da una grave ambiguità, perché era, in sostanza, socialmente progressista ma politicamente conservatore: il confessionalismo impediva ad esso di accettare, se non in modo meramente strumentale[936], la prassi liberale e la laicità della politica. Infatti, i cattolici di inizio secolo parlano molto di "democrazia cristiana" e di "bene comune", ma subito si preoccupano di dire che la "democrazia cristiana" non andava confusa con la democrazia liberale e la sovranità popolare. Occorrerà passare ancora per una dittatura e due guerre mondiali prima che il cattolicesimo italiano accettasse in pieno la "dialettica democratica".

Il problema sindacale fu sentito in Italia più tardi che altrove, e solo dopo la prima guerra mondiale si pose il problema della liceità per i cattolici di aderire a sindacati misti; e si pose in modo molto diverso da come già si era posto nei paesi pluriconfessionali nell'Ottocento, trattandosi in Italia soprattutto di impedire che i lavoratori cattolici si trovassero inseriti in organizzazioni in cui predominassero elementi socialisti.

Durante il pontificato di Leone XIII il dubbio che sorge è se sia lecito a cattolici di costituire sindacati confessionali, a ecclesiastici di organizzarli e di dirigerli, se sia lecito accampare diritti contro i proprietari, ricorrere allo sciopero per imporre le proprie rivendicazioni. A molti tra i dirigenti del movimento cattolico, soprattutto ai tanti aristocratici presenti nelle fila cattoliche, ciò ripugnava profondamente; assai meno al basso clero, più a contatto con i bisogni del popolo e più sensibile al pericolo della propaganda socialista.

Si formarono alcuni sindacati, ci fu qualche raro episodio di contrasti di operai (soprattutto di operaie) cattolici di qualche fabbrica con i datori di lavoro.

---

[936] La famosa distinzione tra "tesi" e "ipotesi" dei cattolici liberali. La *Graves de Communi* di Leone XIII, del gennaio 1901, affrontava proprio il problema della "democrazia cristiana".

Ma il movimento sindacale cattolico rimarrà sempre enormemente indietro rispetto a quello socialista, del quale in fondo rimase sempre al traino; solo dopo la prima guerra mondiale ebbe per un breve periodo un qualche rilievo; soprattutto non portò mai asprezza nelle sue lotte contro il capitale. L'ideale, che si rivelerà pura utopia, dei cattolici ancora fin dopo la seconda guerra mondiale rimase sempre l'assetto corporativo, dove l'azione del prelato, e nei casi più gravi l'arbitrato, avrebbero risolto ogni questione tra capitale e lavoro prima che si dovesse ricorrere allo sciopero e alla serrata.

I più accaniti organizzatori cattolici di lotte operaie finirono per passare, anche se si trattò di rare defezioni, al socialismo.

Il movimento cattolico si svolse soprattutto nell'Italia settentrionale e centrale, nelle zone cioè più progredite, dove si facevano sentire le prime infiltrazioni socialiste[937].

Nel 1891 un giovane Francesco Saverio Nitti scriveva un libretto dal titolo *Il socialismo cattolico*, nel quale asseriva che, se il papato avesse seguito le iniziative del basso clero in materia sociale, senza frenarle ma anzi facendosene portavoce, esse si sarebbe trovato a capo di un movimento popolare talmente vasto da poter rendere sul serio credibile una restaurazione cristiana della società[938]. In effetti, la reazione tra i liberali, provocata dal progressivo definirsi di un'azione sociale cattolica a favore delle classi popolari, fu accesa: il predominio clericale tra le masse avrebbe forse riportato lo stato confessionale?

Di fronte al progredire del socialismo, Pio X affermò recisamente i diritti della proprietà: il povero poteva desiderare la carità del ricco, ma nulla gli spettava a titolo di giustizia dei beni di lui.

Dalle pagine del giornale si ha l'impressione che cattolicesimo "sociale" significhi in primo luogo cattolicesimo antisocialista.

Questione nuova è quella del diritto delle organizzazioni cattoliche di essere rappresentate nel Consiglio superiore del lavoro; il ministro Luzzatti è favorevole, ma nel febbraio del 1910 il Consiglio respinge la proposta in base ad un ordine del giorno del socialista Maffi, il quale affermò che «nell'esclusione di ogni carattere confessionale e politico sta la garanzia perché gli interessi economici degli imprenditori e dei lavoratori siano serenamente trattati». Quanto speciosa fosse questa motivazione salta agli occhi dal fatto che un socialista volesse definire "apartitica" la propria presenza nel Consiglio; il fatto vero era che il partito socialista voleva porsi di fronte alle istituzioni statali come l'unico vero rappresentante dei lavoratori, e non tollerava nessuno che potesse anche solo in parte intaccare questo suo monopolio[939].

L'attenzione del giornale per la questione operaia in generale, bisogna dire, era più di principio che concreta: essa si incentrava soprattutto

Non mancano comunque articoli destinati ad illustrare agli operai le possibilità offerte dalle associazioni di categoria, in modo specifico quelle cattoliche.

In una serie di articoli, intitolati *Operai, pensate al domani!*[940], il giornale espone in modo particolareggiato le finalità e il funzionamento della "Cassa Mutua di Previdenza", l'antenata dell'attuale INPS, fondata dallo stato ma gestita autonomamente.

---

[937] JEMOLO, *Chiesa e stato*, cit., pp. 54-55.
[938] JEMOLO, *Chiesa e stato*, cit., p. 75.
[939] JEMOLO, *Chiesa e stato*, cit., p. 130.
[940] Gli articoli, firmati "X", apparvero nei numeri II/7 (13 febbraio 1910), II/8 (20 febbraio 1910), II/10 (6 marzo 1910), II/11 (13 marzo 1910), II/12 (20 marzo 1910), II/17 (24 aprile 1910), II/19 (8 maggio 1910), II/21 (22 maggio 1910). L'ampio spazio dedicato a questa serie di articoli è chiaro segno della preoccupazione del giornale per questa nuova opportunità data dall'istituzione previdenziale.

Clericalismo organizzato con impronta sindacale: le "leghe bianche" che svolgevano una moderata azione sindacale.

Ovviamente ai socialisti massimalisti queste iniziative cattoliche erano fumo negli occhi, per lo stesso motivo per cui erano fumo negli occhi le idee dei socialisti riformisti: esse infatti, elevando il tenore di vita del proletariato, ne annullavano la tensione rivoluzionaria[941]. Sembra qui che all'ortodossia marxista non interessasse tanto il proletariato come fine, quanto come mezzo per inverare una determinata teoria filosofica della società. In questo, pur con tutti i suoi limiti, la critica dei cattolici più accorti colpiva sostanzialmente nel giusto.

Una lettera diretta a *L'Amico del Popolo*, e da questa favorevolmente commentata, fa vedere come la questione sociale fosse una preoccupazione sincera dei cattolici. Lo scrivente si fa chiamare "Ypsilon"[942].

> Caro Amico del Popolo,
>
> Ho letto con gioia in uno dei tuoi ultimi numeri l'articolo «Il lupo urla» tolto dall'ottimo *Vessillo Bianco* di Vicenza. Bellissime le cose dette, e, come osservi, molto opportune anche per smascherare il socialismo nostrano.
>
> Ma per noi esse costituiscono un rimprovero. È vero, i cattolici ispirati e guidati dal Clero hanno preso arditamente in mano la questione sociale, hanno lavorato assiduamente per elevare le condizioni del popolo, per procurare anche a questo povero reietto un posto conveniente al banchetto della vita, ma da noi che cosa si è fatto? Poco, poco, purtroppo. Tanti dei nostri cattolici non sanno neppure che cosa significhino queste due parole: *azione cattolica*. Ma quello che non si è fatto bisogna risolutamente farlo. Noi potremo fare ancora molto, se in nome di Dio, col codice del Vangelo, scenderemo in mezzo al popolo, parleremo anche di giustizia oltrechè di carità, e lo inciteremo a far valere i suoi diritti con lo stesso zelo con cui noi finora gli abbiamo inculcato i suoi doveri. E tra tanti ciarlatani ed arruffapopoli, l'opera del prete si rende più che mai necessaria ed urgente. Ed il popolo anche nei nostri paesi è sfruttato in mille modi, l'usura trionfa ancora, i salari di fame sono storia non di ieri, ma di oggi, certi contratti gridano vendetta dinanzi a Dio.
>
> Che vuol dire, per esempio, che in certi paesi del Cadore una povera sarta è pagata 25 centesimi per fare una camicia e 20 un paio di mutande? Non si pensa che anche la povera sartina ha un'anima, anche lei ha uno stomaco, anche lei deve essere rispettata, non si pensa che la giustizia deve essere anche per lei? E coloro che trattano così barbaramente l'operaia, fanno la Pasqua, ascoltano la Messa! Non è questo il così detto sistema del sudore, così combattuto anche dalle leggi nella grande Inghilterra? Quanto non sarebbe necessario che nel cuore di certa gente entrassero le strofe veementi ed assetate di giustizia del *canto della camicia*, in cui una fiera poetessa narrò le torture delle povere sartine che per un boccone di pane consumano la loro vita preziosa assai prima del tempo, condannate ad un lavoro tanto superiore alle loro forze!
>
> Perchè tu che sei il giornale destinato appunto al popolo, non prendi l'iniziativa di alcune inchieste, le più urgenti e più pratiche, nei diversi mestieri, nelle loro condizioni ecc.? L'aiuto dei Parroci non ti mancherebbe certamente, e dopo che si sono stabiliti certi dati di fatto, noi potremo dar principio ad un'azione seria, solida e che non sarà certo priva di preziosi risultati. Di chiacchere [*sic*] ne abbiamo anche troppe, fare, fare bisogna. Ci diranno *socialisti*: non importa: mostreremo loro il Vangelo. Diranno che il Prete stia in Chiesa: e noi risponderemo che Cristo in Chiesa stette molto poco, evangelizzò di fuori: ci manderanno a dir la Messa, e noi da Cristo se non impareremo a moltiplicare i pani, almeno impareremo ad aver pietà del povero popolo.
>
> Coraggio, adunque, la forza unita è più forte, e ci aiuteremo coi consigli e colla nostra breve esperienza.
>
> Io lancio l'idea, se tu l'accogli, son certo che molti ti seguiranno, non escluso il tuo
>
> *Ipsilon*

La risposta in calce alla lettera è firmata "p. l. D." e "ae. p.".

---

[941] Guarda caso è la stessa critica di fondo che facevano al movimento sociale cattolico gli storici comunisti della vecchia scuola, *in primis* Giorgio Candeloro.

[942] AdP II/36, 4 settembre 1910.

Questa lettera doveva essere pubblicata alcune settimane fa. La gravità e l'importanza della proposta che in essa vien avanzata, ci ha indotti a ritardare alquanto la pubblicazione, per studiare l'argomento, e poter poi – presa una decisione – mandarla ad effetto.

La pubblicazione della presente lettera equivale dunque per noi all'accettazione delle idee in essa esposte e della proposta fatta.

È un magnifico campo di lavoro che si stende dinnanzi, ed in questo campo, vergine ancora, noi lavoreremo con tutte le forze. I risultati di questo lavoro non potranno essere che ottimi, se le promesse con cui Y chiude la sua lettera diverranno realtà. Per questo intendiamo che la pubblicazione della medesima lettera equivalga non solo all'esposizione di un programma di lavoro nuovo, ma anche ad un caldo appello di aiuto per quanti sentono nella azione religioso-sociale esser riposta la salvezza della società.

Di fronte all'immobilismo della religiosità tradizionale, il richiamo forte del giornale all'azione sociale cattolica e all'esperienza dei cattolici negli altri paesi, seppure in un contesto culturale chiaramente intransigente (ma non poteva essere altrimenti, essendo questa a tempo la posizione cattolica ortodossa, e perciò l'unica via percorribile soprattutto in quegli anni, nei quali era facile cadere nella trappola dell'accusa di "modernismo"), dava all'*Amico del Popolo* una connotazione, se così si può dire, "progressista". Forte era infatti l'impegno del giornale nel tentativo di collegare anche le diocesi di Belluno e Feltre al movimento del cattolicesimo sociale che si era sviluppato e si sviluppava nelle diocesi di pianura, come Vicenza, Padova e Treviso. A Belluno i cattolici più avanzati sentivano fortemente l'influenza dell'esuberante ed irrequieto mondo cattolico vicentino e padovano.

Le leghe e le Unioni professionali cattoliche.

Le Unioni professionali furono le primissime manifestazioni di un sindacalismo cattolico. Superata l'ostilità dei vecchi intransigenti, letteralmente scandalizzati dalla lotta di classe, solo all'inizio del secolo cominciò a farsi strada tra le organizzazioni cattoliche l'idea della liceità dello sciopero come ultima risorsa nella rivendicazione dei propri diritti. Si riconobbe pian piano l'inattuabilità di associazioni miste di lavoratori e datori di lavoro, anche se l'idea della corporazione interclassista sarà molto dura a morire, essendo un punto fermo della dottrina sociale cattolica, che puntava alla "fratellanza" tra capitale e lavoro e al superamento della lotta di classe. I cattolici agiscono soprattutto nelle campagne, anche se non mancano organizzazioni cittadine: il 15 maggio 1910, a Cittadella, venne fondato il Sindacato veneto dei lavoratori della terra, tra le diocesi di Vicenza, Padova e Treviso. Era il primo sindacato cattolico a livello interdiocesano: una svolta decisiva per il sindacalismo rurale cattolico, che usciva dalle paludi corporativistiche delle società di mutuo soccorso per affermarsi nel campo della lotta sociale, anche se con finalità e metodi molto diversi rispetto a quelli delle leghe socialiste[943]. Ma nonostante questo, la tensione era notevole anche tra le leghe bianche, con continue polemiche tra i clerico-moderati e i sindacalisti cattolici[944]. La "pace sociale" appariva infatti ai clerico-moderati come un bene supremo, irrinunciabile, e probabilmente proprio

[943] REATO, cit., pp. 158-159.

[944] Scrive Ermenegildo Reato a proposito (cit., p. 251): «L'impegno sindacale dei cattolici subì un notevole contraccolpo con le elezioni generali politiche del 1913 in quanto essi, chiamati a contrastare le candidature radicali e socialiste, dovettero fare una scelta che non era in linea né con l'intransigenza del "Berico" e della "Riscossa", né con il programma sociale del "Vessillo bianco" o de "Il lavoratore della terra". Questa ipoteca che contribuì non poco ad attirare sui cattolici sociali l'accusa di tradimento delle classi lavoratrici e di strumentalizzazione dell'attività sociale in funzione conservatrice, non recò soddisfazione nemmeno a coloro che si erano illusi che i candidati conservatori portati in parlamento dai voti cattolici arrecassero qualche vantaggio agli interessi religiosi che pur avevano dichiarato di voler sostenere».

da questa prospettiva così ostinatamente idilliaca[945] e così asettica delle società agricole operaie, prese vigore la più realistica prospettiva delle unioni professionali.

La piccola proprietà era, in definitiva, la meta a cui mirava tutto il movimento sociale cattolico, sulla scorta degli orientamenti fisiocratici dei vecchi intransigenti, ma, a differenza di questi, che non riuscivano (a causa della loro fede nell'intangibilità della grande proprietà terriera come fattore di stabilità sociale) a vedere oltre la mezzadria nella ricerca di un rapporto più equo tra proprietario e contadino, i sindacalisti cattolici miravano a trasformare il bracciante in mezzadro, il mezzadro in fittavolo e il fittavolo in proprietario. Non si trattava dunque certamente di una prospettiva che trasformava la struttura sociale delle campagne, ma era comunque un modo efficace di promuovere il lavoro e la qualità della vita dei contadini[946]: in fondo, essi non desideravano esotiche forme di socializzazione estranee alla loro cultura (l'esempio delle collettivizzazioni forzate sovietiche è lapalissiano), ma semplicemente desideravano avere la proprietà della terra che coltivavano.

Ancora senza appoggi governativi, e senza subire visibili ripercussioni della politica vaticana, continuava a svilupparsi l'inquadramento operaio e contadino in leghe cattoliche: le cui sorti, anziché a politica governativa o a direttive pontificie, erano piuttosto legate alla religiosità di massa, al coraggio – che secondo i luoghi doveva essere più o meno intenso – necessario per resistere alle già sviluppate e fiorenti organizzazioni "rosse", formando di fronte ad esse meno numerose organizzazioni rivali, allo spirito di iniziativa di parroci e di ecclesiastici.

Le leghe cattoliche però solo nel Veneto e in altre poche e non estese zone assunsero importanza tale da divenire un fattore del quale si dovesse tener conto nelle lotte tra capitale e lavoro. E talvolta giustificavano pure la costante accusa dei socialisti, di essere di fatto strumenti dei padroni, atto a spezzare nelle mani della classe operaia l'arma dello sciopero, a favorire lavoro malissimo pagato (e qui più che alle leghe bianche l'accusa andava ai convitti di operaie diretti da suore); mentre qualche altra volta anche senza palesi alleanze – rossi e bianchi erano tra loro in una guerra senza tregua – fiancheggiarono le leghe socialiste nelle singole battaglie o scaramucce tra lavoratori e datori di lavoro[947].

Luigi Albertini e Sidney Sonnino, liberali di antico stampo schierati contro la collaborazione politica coi cattolici, vedevano con paura e con avversione le associazioni e i movimenti di massa, sia cattolici che socialisti; più o meno su queste posizioni erano anche Salandra e Vittorio Emanuele Orlando. I giornali liberali più fedeli alla tradizione della Destra, come il *Corriere della Sera*, accentuarono nel periodo fra il 1909 e il 1913 le loro proteste contro la nuova figura del "parroco politicante" che aveva preso il posto nell'Italia settentrionale del prete intransigente chiuso nel suo odio allo stato unitario[948].

---

[945] È interessante citare un passo che Reato trae dal numero unico «XV festa federale», Vicenza 1903:
«Dai petti di questi operai, di questi contadini, non si sprigionerà mai il grido di rivolta; nel loro cuore non converranno mai propositi di vendetta, sete di divisioni, di chimeriche eguaglianze, perchè sanno che la vera uguaglianza non è di quaggiù, perchè sanno che le tribolazioni della vita sono i gradini che innalzano al seggio di una immortalità gloriosa». Di fronte a simili affermazioni, non era difficile per i socialisti marxisti definire la religione come "oppio del popolo".

[946] Scrive ancora Reato (cit., p. 255): «Alla lotta di classe ingaggiata dal padronato, alle sue minacce e ai suoi ricatti, il Sindacato veneto rispondeva con la difesa e con la resistenza legale: certo non con la rivoluzione. Del resto l'utopia rivoluzionaria, sulla quale soprattutto in quegli anni erano divisi gli stessi socialisti, oltre che essere estranea alle convinzioni del contadino veneto, si è spesso rivelata controproducente per gli interessi reali delle classi subalterne, perché ha finito col fare il gioco della reazione conservatrice: ed il fascismo ne è la prova più eloquente. D'altra parte la mancanza, in campo cattolico, di una struttura politica capace di assumere e di fare proprie le rivendicazioni sociali dei contadini veneti, ha costituito indubbiamente un fattore di debolezza nella loro azione sindacale. La confusa e ambigua partecipazione cattolica alle elezioni politiche del 1913 ha ulteriormente indebolito la loro azione sociale».

[947] Jemolo, p. 146.

[948] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, cit., p. 170.

Ufficio governativo del lavoro: era un osservatorio permanente sul mondo della produzione e delle classi lavoratrici.

La crisi del fronte liberale aveva aperto enormi spazi di manovra alla Chiesa e al laicato cattolico. Il rigido confessionalismo imposto da Pio X alle associazioni sociali cattoliche in Italia: nel 1909 il papa aveva sconfessato un tentativo di federazione tra leghe professionali cattoliche e non cattoliche sulla base della «giustizia sociale»[949].

In quegli anni si stava effettuando il passaggio dalle associazioni di mutuo soccorso alle organizzazioni sindacali, anche se ovviamente queste si muovevano su basi completamente diverse da quelle della lotta di classe dei sindacati socialisti. Si voleva sempre e comunque raggiungere "l'armonia tra le classi", anche se finalmente si era compresa l'inattuabilità delle associazioni miste tra lavoratori e datori di lavoro.

Nel 1910 sorgeva il Sindacato veneto fra i lavoratori della terra, a livello interdiocesano, costituito ufficialmente a Cittadella (Padova). Questo sindacato fu protagonista, tra il 1910 e il 1911, di vere e proprie prove di forza nei confronti dei proprietari terrieri. Rispetto allo sciopero, per i contadini si rivelavano più adatte agitazioni e dimostrazioni, ma ciò non toglie che nelle industrie vi furono scioperi organizzati dai cattolici.

Scrive Antonio Lazzarini riguardo alla reazione dei socialisti veneti al nuovo attivismo sociale cattolico: «La posizione dei socialisti presenta aspetti complessi. In un primo momento il loro atteggiamento fu di incertezza – non priva di contraddizioni – di fronte all'iniziativa cattolica: talvolta prevalevano lo stupore e la sorpresa nel constatare che i clericali cominciavano a tendere agli stessi fini e ad usare gli stessi mezzi dei socialisti organizzando i lavoratori, denunciando apertamente lo sfruttamento padronale, eccitando alla resistenza, ricorrendo persino allo sciopero; talvolta si fingeva di non voler prendere sul serio le iniziative sociali dei cattolici; talvolta invece predominava la preoccupazione per la concorrenza che essi andavano facendo ai socialisti, per il seguito che trovavano specialmente nelle campagne, e allora non si nascondevano il fastidio per quella strana iniziativa che i preti avevano assunto di uscir di canonica, di mettersi a fare gli agitatori sociali; talvolta infine si denunciava con violenza l'azione dei preti a favore del popolo, affermando che si trattava di un inganno, di una mena gesuitica tesa al «recondito fine di mantenere i lavoratori asserviti al capitalismo», alla «conservazione dello statu quo, dei privilegi delle classi dominanti – tra cui non *andava* esclusa la casta sacerdotale – della schiavitù economica e morale su cui quei privilegi si *fondavano*». Fu quest'ultimo atteggiamento di netta opposizione a prevalere, man mano che l'organizzazione cattolica si espandeva e si rafforzava. Si cercava in tutti i modi di screditare i clericali agli occhi dei lavoratori: i preti – si diceva – stavano tendendo la trappola ai contadini (che altrimenti sarebbero sfuggiti dalle loro mani) con un finto impegno sociale; si trattava di un inganno per tenerli ancora nella schiavitù economica e morale di sempre» [950]. «In genere la denuncia rimaneva ad un livello piuttosto superficiale. Solo qualche volta *L'Eco dei Lavoratori* riusciva ad impostare un discorso più serio: così quando poneva in evidenza che i cattolici – con la loro azione svolta in chiave antisocialista – rompevano di fatto l'unità della classe lavoratrice, indebolendola; così pure quando denunciava – nell'impostazione clericale del problema sociale – una carenza nella critica globale al sistema economico-politico, che secondo il quotidiano socialista doveva esser posto in discussione nella sua totalità, creando nei lavoratori un'autentica coscienza di classe, e non invece eccitandoli contro i singoli padroni. Molto meno serio era il radicalizzare la contrapposizione fra città e campagna: era vero che i clericali trovavano il maggior seguito fra i contadini, ma in questo si arrivava ad indulgere al disprezzo dei cittadini emancipati, educati al «libero pensiero» e ricchi di «civica virtù», nei confronti del «gregge disgraziato dei contadini», delle «plebi fanatizzate della

[949] Spadolini, *Giolitti e i cattolici*, p. 104.
[950] ANTONIO LAZZARINI, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1978, pp. 55-56.

campagna», di «tutto l'esercito della pellagra e della miseria morale che la Chiesa *raccoglieva* per contrastare il volo della civiltà». In questo atteggiamento sembra fosse presente il senso di superiorità nei confronti del sottoproletariato rurale non tanto da parte della classe operaia, ma soprattutto da parte di una *élite* della borghesia intellettuale della città universitaria [Padova], più vicina forse – nell'ispirazione – al radicalismo che al socialismo. È da tener conto però – per spiegare questa posizione – anche del disappunto dei socialisti nel vedere aumentare la concorrenza delle unioni del lavoro cattoliche e di conseguenza diminuire il numero degli associati alla camera del lavoro, soprattutto nelle leghe di campagna»[951].

In fondo, i socialisti avevano una concezione conflittuale della società, i cattolici una concezione organica della stessa: per cui era inevitabile che i primi accusassero i secondi di non essere dalla parte dei lavoratori, in quanto non rivoluzionari, e che i secondi accusassero i primi di essere dei faziosi interessati solo a seminare la violenza e il caos.

Trasformazioni economico-sociali e crisi religiosa. Ritardo dello sviluppo economico e sociale del Veneto. Pag. 117: «consistevano innanzitutto nell'assenza – salvo alcune zone – di un processo di industrializzazione e quindi nel permanere di una società quasi esclusivamente agricola. Questa – a differenza di quella emiliana e di quella lombarda – restava di tipo precapitalistico a causa del frazionamento eccessivo della proprietà terriera, del permanere di rapporti agrari semifeudali della mancanza di investimenti di capitale e dell'introduzione di nuove tecniche, dell'assenza di spinte innovatrici derivanti da un'organizzazione contadina di classe, ancora di là da venire.

Le casse rurali.

Le casse rurali nascevano dalla necessità di porre un rimedio alla piaga dell'usura tra i contadini[952]. Quasi sempre l'usuraio era lo stesso padrone del contadino, che con lo strozzinaggio aumentava ancora di più il dominio, già enorme, che egli aveva sui suoi subalterni[953]: per questo le casse rurali furono fin da subito ostiche ai grandi proprietari terrieri, che le combattevano, talvolta anche violentemente, perché erano un grave pericolo al loro dispotismo assoluto che da secoli regnava incontrastato nelle campagne venete. Gli iscritti ai sindacati, o anche coloro che votavano candidati non graditi, erano sottoposti a ricatti ed angherie. Come se non ci fosse limite al peggio, si stava inoltre diffondendo, con sempre crescente fortuna, una nuova avida schiera di speculatori che subaffittavano i terreni rendendo i contadini ancora più poveri: per risolvere la piaga del subaffitto le associazioni cattoliche proposero di organizzare delle fittanze collettive. A fianco delle casse rurali, operavano le società cattoliche di assicurazione: i maggiori rischi per i contadini erano quelli dovuti alla perdita del raccolto (soprattutto a causa della grandine) e agli incendi (basti pensare al potenziale pericolo dato dai focolari e dai lumi a petrolio). Le organizzazioni sociali cattoliche si preoccupa-

[951] ANTONIO LAZZARINI, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1978, pp. 56-57.
[952] Un grande "apostolo" delle casse rurali fu don Luigi Cerutti.
[953] È interessante descrivere brevemente lo stato di incredibile povertà e debolezza sociale in cui erano tenuti i contadini veneti. I proprietari terrieri erano soliti imporre ai propri fittavoli dei contratti molto brevi (raramente superavano l'anno di durata), che erano dei veri e propri ricatti perché mettevano i dipendenti nella continua angoscia di essere sfrattati. Lo sfratto era l'incubo per il fittavolo o il mezzadro, perché poteva essere disposto per i motivi più svariati, spesso chiaramente pretestuosi. Gli sfratti vedevano talvolta anche l'intervento della forza pubblica. Un altro grave abuso dei padroni erano le cosiddette "onoranze", ossia i servizi o i pagamenti in natura che i contadini dovevano al padrone al di fuori del contratto di affitto della terra. Oltre ai contadini veri e propri, fittavoli o mezzadri, c'erano poi anche i bovai, che erano i più fortunati perché meglio retribuiti e dal lavoro più stabile, e i braccianti giornalieri, i paria del già tutt'altro che ricco mondo delle campagne, la cui paga giornaliera non arrivava al prezzo di due chilogrammi di pane. Terrificanti le condizioni igieniche: la pellagra era endemica, e frequentemente apparivano il vaiolo e soprattutto il colera. REATO, pp. 226-227.

vano anche di iniziative strettamente legate al lavoro della terra, come l'acquisto dei concimi chimici.

Scrive il giornale nel numero del 27 febbraio 1910[954]:

> È uscito in nuova veste, nel suo sedicesimo anno di vita, la *Cooperazione Popolare* ora edita per cura della Federazione nazionale delle Casse rurali cattoliche testè costituitasi a Bologna. La raccomandiamo ai nostri lettori.
>
> […] La Direzione è stata assunta dall'on. Dott. Giuseppe Micheli Deputato al Parlamento.
>
> Il numero che abbiamo sott'occhio contiene l'importantissima lettera del Santo Padre alla Presidenza della Federazione predetta, e che per la sua importanza crediamo opportuno riprodurre in altra parte del giornale; un articolo del prof. Arduino sopra il Congresso delle Case Popolari, ed un altro dell'on. Tovini, che è appunto il Presidente della Federazione sulla Banca del Lavoro proposta dal Luzzatti e che ora è di tanta attualità. Oltre al parecchi altri articoli, risposte a quesiti, corrispondenze ecc. è pubblicato anche lo Statuto della Federazione delle Casse Rurali alla quale facciamo voto abbiano tutte le istituzioni del genere ad aderire al più presto per formare di tante forze disperse un fascio unico e potente.

Il rischio delle casse rurali (come delle società cattoliche in genere, dato il loro carattere apertamente corporativo), era quello che, operando con gente che già aveva una propria vita economica autonoma, se così si può dire, finivano col giovare più ai ceti dei piccoli proprietari relativamente benestanti che alle classi proletarie dei braccianti, inchiodate dall'insicurezza del lavoro e dall'impossibilità di migliorare la propria posizione.

L'impegno culturale: circoli culturali, scuole serali, biblioteche popolari e circolanti.

Molta preoccupazione suscitavano tra il clero e i cattolici in genere gli esperimenti socialisti con le scuole libere popolari e le biblioteche circolanti. Non solo, ma dai socialisti venivano anche aperti ricreatori laici espressamente concepiti in concorrenza con gli oratori parrocchiali: era insomma chiara l'intenzione dei socialisti e dei laici radicali di ridurre la presenza sociale della Chiesa, soprattutto nel suo ambito tradizionale della socializzazione e dell'educazione delle giovani generazioni. Sotto a questa preoccupazione stava chiaramente l'idea della Chiesa come di una tentacolare e potentissima organizzazione reazionaria, dal cui pernicioso influsso bisognava emancipare le classi lavoratrici. L'intento di queste opere culturali era quindi chiaramente quello di rompere il monopolio cattolico sul "mercato educativo" entrando in diretta concorrenza con esso. Anche se in uno stato laico nessuna giustificazione poteva avere una pretesa di monopolio di questi ambiti da parte della Chiesa, non era possibile che questa continua erosione dei propri spazi sociali non fosse concepita da essa come una persecuzione e al limite come un attacco alla sua stessa esistenza. La società tradizionale aveva delegato alla Chiesa l'istruzione e le strutture assistenziali, e la laicizzazione di queste toglieva alla Chiesa spazi sociali ai quali lei non intendeva assolutamente rinunciare, e perciò laicizzare voleva dire per i cattolici scristianizzare. Non c'è bisogno di dire che la mentalità intransigente aveva fatto proprio il famoso detto evangelico per cui «chi non è con me è contro di me e chi è contro di me disperde»; ma questa mentalità trovava facili conferme nella condotta di radicali e socialisti. Era infatti estremamente labile il confine tra il rivendicare la fine del monopolio clericale e il rifiuto di riconoscere alla Chiesa qualsiasi spazio sociale: e gli anticlericali questo confine lo sorpassavano spesso e volentieri, se non sempre.

Per i laici dunque l'educazione delle classi lavoratrici con scuole popolari e biblioteche circolanti aveva una forte natura anticlericale, e così era concepita anche dai cattolici, per i quali oltretutto la "neutralità" in materia di religione era sinonimo di ateismo. La reazione dei cattolici a questo sforzo fu dunque vigorosa.

---

[954] AdP II/9, 27 febbraio 1910.

Con una azione significativamente parallela a quella della propaganda socialista, il movimento cattolico sviluppò così un'attività dedicata allo sviluppo della cultura di massa grazie alle biblioteche popolari e alle biblioteche circolanti. Che lo scopo era più quello di contrastare la propaganda avversaria che di migliorare l'istruzione della gente comune, lo testimonia questo trafiletto di cronaca proveniente dallo Zoldano[955]:

> Fusine, questa Pieve dell'Alto Zoldano, non poteva restare indifferente all'alito di progresso che sfiora le città, le borgate, i paesi e che tutto rinnovella in un'onda salutare di risveglio. Col nobile scopo di arrestare quindi l'azione malefica d'una stampa empia, blasfema-pornografica, immorale, anti-sociale-anti-patriottica e sostituirvi il profumo di una soda ed onesta lettura, venne istituita in questo capo-luogo una *Biblioteca circolante*, la quale prese di giorno in giorno maggior importanza e maggior sviluppo, e nel breve corso di pochi anni ha fatto conoscere quanto sia efficace ed opportuna. [...]

Anche nell'ambito della cultura popolare, dunque, iniziative cattoliche ed iniziative socialiste erano speculari e concorrenziali. In fondo, sia il cattolicesimo e il socialismo erano due visioni del mondo "totali" e in quanto tali perciò alternative l'una all'altra.

L'Unione popolare.

L'Amico del Popolo svolse senza dubbio una forte azione di "pungolo" verso i cattolici bellunesi, cercando di introdurre e di promuovere nella provincia la "azione cattolica" così come questa già da tempo si sviluppava nelle diocesi di pianura.

Particolare attenzione l'*Amico del Popolo* ebbe sempre nel sostenere le iniziative della "Unione Popolare", la nuova organizzazione laicale voluta da Pio X al posto dell'Opera dei Congressi. Secondo il nostro giornale, l'Unione Popolare

> Ha per scopo di promuovere la difesa e l'attuazione dell'ordine sociale e della civiltà cristiana, secondo gl'insegnamenti della Chiesa, educando la coscienza sociale civile, morale, religiosa del popolo italiano.

Così il giornale spiega la natura e le intenzioni della nuova associazione cattolica[956].

> *L'Unione Popolare* è la grande Associazione nazionale destinata a raccogliere nel suo seno tutti gli Italiani, i quali vogliono che la loro patria resti una nazione cristiana e cattolica.
>
> *L'Unione Popolare*, raccogliendo intorno ad un unico centro di propaganda ed azione tutti i cattolici d'Italia che sentono le necessità dell'ora presente, si propone di istruirli ed educarli, di prepararli e dirigerli nelle future battaglie per la religione e per la civiltà.
>
> L'Italia, sede predestinata della più alta e venerata autorità morale del mondo, fu grande perchè cattolica e sarà grande se sarà cattolica. *Tutto ciò che non è cristiano è straniero in Italia*, ha detto un illustre scrittore. Con queste parole impresse sulla sua bandiera l'Unione Popolare lotterà sempre contro coloro che vogliono render barbara l'Italia, strappandole a poco a poco quelle tradizioni cristiane che furono e sono il sostegno della sua grandezza.
>
> *L'Unione Popolare* non è sorta che da pochi anni ed ormai conta 100 mila soci; ormai ha combattuto e vinto gloriose battaglie. Ormai sparge in ogni angolo d'Italia i suoi fogli volanti ed opuscoli; promuove adunanze, settimane sociali, congressi, tien desta l'attenzione e l'attività dei cattolici; ed ogni qualvolta i nemici della civiltà cristiana minacciano un nuovo colpo alle più sacre libertà dei cattolici, essa è pronta a gridare l'*Alto là!*
>
> *L'Unione Popolare* ha fatto molto, ma assai più si propone di fare. Essa vuol diventare l'emula dell'Unione Popolare dei nostri fratelli di Germania, la quale conta ormai 600 mila ascritti ed in questo

---

[955] *Per la biblioteca circolante*, AdP II/11, 13 marzo 1910.
[956] *L'Unione Popolare*, AdP II/42, 16 ottobre 1910.

solo anno ha diffuso in mezzo al popolo nientemeno che 20 milioni di stampe ed ha promosso oltre 5000 adunanze.

Quando anche la nostra Unione Popolare arriverà a tanto? certamente presto se nessuno di noi le rifiuta il proprio nome. – Coraggio dunque! **Tutti nell'Unione Popolare!**

Nel dicembre del 1912 fu approvato dalla Santa Sede il nuovo statuto dell'Unione popolare, che, uniformandosi all'intransigentismo teocratico di papa Sarto, accentuava al massimo la subordinazione del laicato all'autorità ecclesiastica, affidando per la prima volta solo ai vescovi la nomina dei presidenti diocesani, e confermando la dipendenza immediata del presidente generale esclusivamente dal papa[957].

L'Unione Popolare, che negli intenti del Vaticano doveva essere la più importante delle Unioni, si trascinò invece in una vita abbastanza stentata e certamente incolore, dedita soprattutto a campagne di sensibilizzazione sociale, per esempio contro la bestemmia o la statalizzazione della scuola, tramite opuscoli e foglietti vari. L'unica iniziativa per la quale l'Unione Popolare ha lasciato un segno nella storia del cattolicesimo italiano è stata l'organizzazione delle cosiddette "Settimane Sociali", convegni a livello nazionale per la discussione di un tema, scelto di volta in volta, riguardante la realtà sociale italiana, che veniva svolto con una serie di lezioni da parte di vari relatori, che l'Unione promosse quasi ogni anno a partire dal 1907. Le più significative furono quelle di Assisi del 1910 sull'organizzazione professionale, quella di Venezia del 1912 sul problema della scuola e soprattutto quella di Milano del 1913, sulle libertà civili dei cattolici[958].

Nel gennaio 1910 il giornale dà così notizia dell'organizzazione di una nuova "Settimana Sociale", la quinta, a Napoli, dopo quella svoltasi a Firenze[959]. Alla fine di marzo è in grado di darne anche il programma[960]. Questo è interessante per conoscere le tematiche che a quel tempo venivano ritenute degne di attenzione, che molte delle quali poi sono ancor oggi di attualità, segno che vari punti di tensione tra il cattolicesimo e la società contemporanea già allora erano presenti e in seguito non si sono risolti. Il prof. Giuseppe Toniolo, l'avv. Gennaro De Simone e l'avv. Vincenzo Mangano avrebbero parlato sul tema *La famiglia nella sua dignità cristiana e nelle sue insidie contemporanee*; il dott. don Pietro Pisani sul tema *L'emigrazione transoceanica e l'avvenire d'Italia*; il dott. don Attilio Caldara sul tema *Psicologia operaia*; l'avv. G. B. Bertone sul tema *Il problema dell'istruzione popolare*. Avrebbe poi seguito una relazione padre Agostino Gemelli sul tema *L'atteggiamento dei cattolici di fronte al movimento filosofico e scientifico contemporaneo*, per proseguire poi con il medico dott. Lodovico Necchi con *La cultura e noi: il nostro diritto e il nostro dovere*. Per finire, le relazioni dell'avv. Antonio Boggiano e dell'avv. Mario Chiri su *La difesa e la rappresentanza degli interessi di classe*. Inoltre, ancora l'avv. Vincenzo Mangano avrebbe commemorato il barone Vito D'Ondes Reggio. Balza subito agli occhi che molte delle problematiche trattate sono ancor oggi di stretta attualità.

Come le Settimane Sociali a livello nazionale, anche a livello regionale e locale l'Unione Popolare organizzava convegni e conferenze. L'*Amico del Popolo* riporta spesso sunti, in genere abbastanza concisi, di queste conferenze; questi sunti sono uno spunto interessante di riflessione per comprendere il sentire dei cattolici italiani dell'epoca. Nel numero del 3 aprile 1910 riporta due conferenze tenute nelle giornate sociali di Udine del mese precedente. La prima si intitola *La conferenza "Unione Popolare"*, ed il relatore era stato don Dario Flori di Firenze, l'autore dei fogli volanti distribuiti dall'Unione[961], che

[957] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, p. 104.
[958] SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, *cit.*, pp. 100-101.
[959] AdP II/1, 2 gennaio 1910. Inoltre, dà anche notizia del prossimo congresso nazionale dei cattolici italiani, dopo quello tenutosi a Genova.
[960] AdP II/12, 20 marzo 1910. La Settimana si tenne dal 29 marzo al 4 aprile 1910, anche se i lavori veri e propri occuparono solo i primi cinque giorni, con gli ultimi due dedicati soltanto alla messa di chiusura e ad una gita a Procida.
[961] AdP II/14, 3 aprile 1910.

Esordì constatando come tutti si lamentano che il mondo va male[962]; il ricco, il povero, il credente, l'ateo tutti additano cause differenti, guardando le cose dal proprio punto di vista, dal punto del lor interesse.

Rileva poi con acuta osservazione l'immoralità che appesta la famiglia, la strada, gli esercizii, le pubbliche amministrazioni. Il rimedio che l'oratore propone è quello non imparato a nessuna scuola ma portato da Gesù Cristo. Non è un rimedio trovato per l'interesse di alcuno, e lo dimostrerà nella conferenza.

Il mondo gravita su quattro colonne; la famiglia, il Comune, la classe, lo stato. Se manca una di queste basi il mondo non può andar bene; esse sono istituzioni naturali; viziate o distrutte dal malvolere degli uomini il mondo deve caracollare.

È cosa innaturale quindi la dissoluzione della famiglia, la minorazione dell'Ente-Comune; la distruzione dell'organizzazione della classe, che spazzata da una raffica, risorge come una molla potente in tutte le parti del mondo; organizzazione di classe che nei secoli di mezzo fu creata dalla Chiesa, e si ritenta oggi da tanti poveri propagandisti sacerdoti e laici; non fu potuta ritentar prima perchè il liberalismo, padre del socialismo, dopo aver stritolate le organizzazioni operaie, tenne lontano il clero dagli operai. La organizzazione socialista è unilaterale e settaria.

Qui il relatore, lo si è già capito, si riferisce non tanto alla classe sociale in senso diciamo marxiano, quanto piuttosto alle corporazioni di stampo medioevale. È presente anche la classica tesi storica cattolica della derivazione diretta del socialismo dal liberalismo, cosa che permetteva di accomunarli in un'unica condanna globale. Condannare liberalismo e socialismo significava, in fondo, condannare in blocco lo sviluppo politico moderno così come esso si era sviluppato a partire dalla Grande Rivoluzione del 1789. Continua il relatore:

Nei primi albori del socialismo quando pareva che esso tutelasse con sincerità gli interessi operai «questo prete qui, dice l'oratore, ed altri andavano a fianco dei socialisti, ma scoperto l'inganno i preti dovettero far da soli». L'oratore continua applauditissimo dicendo come il premio dei sacerdoti e laici propagandisti sono gli insulti, le calunnie, il sangue; ma un altro premio c'è, non inteso dagli avversarii che non comprendono le cose dello spirito, quello non di questo mondo, non di fango; ma che ci è additato dalla fede lassù. Non ci urge quindi interesse materiale.

Addita le cause dei pochi progressi nell'apatia di tanti cattolici – cattolici solo in casa ma non nella vita pubblica. Quelli poi che vorrebbero lavorare non si trovano sempre d'accordo.

Ed il Pontefice attuale per unificare le idee istituì la grande Organizzazione che è l'Unione Popolare, centro diffusivo e unficatore di idee sociali cattoliche. Insiste quindi sulla provvidenziale funzione dell'istituto e invita alla iscrizione.

Veniva quindi sentito come un problema il fatto che molti cattolici, in sintonia con la tradizione borghese, considerassero la religione come un fatto esclusivamente privato. L'accenno al fatto che «quelli poi che vorrebbero lavorare non si trovano sempre d'accordo» e al successivo intervento papale, altro non è che l'eufemistica allusione alle lotte che opposero, durante gli ultimi anni dell'Opera dei Congressi, gli intransigenti della vecchia scuola ai giovani "democratici cristiani". È risaputo che Sarto, ancora patriarca di Venezia, aveva difeso con veemenza il veneziano Paganuzzi dalle critiche rivoltegli dalla corrente democratico-cristiana che faceva capo a Murri. Quando quest'ultima sembrò prendere il sopravvento, tempestivo giunse lo scioglimento da parte del papa.
La conferenza seguente era stata tenuta da Fortunato De Santa, dal non precisato incarico, sul tema della *Cooperazione*. Egli

insiste dapprima sul lato morale; le opere cooperative devono sviluppare lo spirito cooperativo e corporativo.

Passa poi a determinare i caratteri che sono necessari alla fondazione di una cooperativa; a) lo studio dell'ambiente, b) la preparazione di alcuni pochi apostoli dell'idea, c) l'adattamento dello

[962] Era comune sentire nell'età giolittiana un certo senso di insoddisfazione per "come vanno le cose", sia a livello politico, che sociale e culturale. Si riteneva di appartenere ad un'età fiacca e decadente. Dieci anni più tardi, dopo la grande guerra, quella giolittiana sembrerà ai più una piccola età dell'oro, il culmine della famosa *belle époque*.

Statuto all'ambiente, d) fissare lo spirito cristiano nello Statuto e nel regolamento pur essendo un po' larghi nell'ammissione dei soci; e) la forma legale per quasi tutte le istituzioni (eccetto le latterie e nei primi anni le Casse Operaie).

Poi si addentra nella burocrazia imposta dalla legge nel periodo dell'istituzione.

Giunto al funzionamento tratta della Cassa Rurale; cooperativa di credito in nome collettivo che ha il suo giro variabile di affari entro un determinato piccolo ambiente. Collettivo vuol dire a responsabilità limitata [*sic*]; in caso di un danno rispondono tutti i soci di tutto il loro. forma che può aver luogo solo in piccoli istituti, quali le C.R., ove l'entrata di soci – abbienti e onesti – è vagliata dalla Presidenza, e gli affari di ciascuno sono noti al pubblico; inoltre ogni anno l'assemblea fissa il fido massimo passivo; perciò i pericoli della responsabilità illimitata si riducono a nulla.

Spiega poi come i fondi di riserva debbano essere intangibili; rafforzati potranno poi servire ad opere buone.

La Cassa Rurale poi può assumersi diversi servizi; acquisti, vendite collettive, cantine sociali (come quella di Fonzaso).

Venuto a parlare sulle Cooperative di Consumo, accenna ai grandi pericoli ai quali esse espongono: a) la lotta dei negozianti che possono ribassare il prezzo sotto il costo, b) la mania di introdurre tutti gli articoli che rimangono poi in giacenza recando grave danno; c) quello di non vendere a contanti; d) introdurre articoli che fomentino vizii, acquavite, liquori, ecc.

Si deve vendere ai soli socii e anche ad altri? La legge esimerebbe nel primo caso dal dazio; e si stimolerebbe l'entrata nella cooperativa; ma gli agenti del dazio non vogliono capire la legge.

Si deve vendere a prezzo di costo o a prezzi correnti, dividendo poi l'utile fra i socii? Nel primo caso si ha l'inconveniente di esporsi a rischi negli sbalzi del commercio; nel secondo si ha il dividendo tassato dall'agente delle imposte. L'oratore preferisce la prima quando sono a capo dell'istituzione persone competenti.

Come si vede, si tratta di discorsi molto concreti, che lasciano trasparire una capacità di muoversi all'interno dell'economia e delle leggi nazionali.

Cercando di portare a conoscenza anche a Belluno delle iniziative che il movimento cattolico stava portando avanti nelle altre provincie, il nostro giornale dà notizia del congresso giovanile cattolico del Veneto a Verona, al quale erano invitate tutte le Società giovanili cattoliche del Veneto[963]. Non è difficile notare come le alte cariche delle associazioni cattoliche fossero tutte appartenenti o alla nobiltà o alla buona borghesia. Se questo potrebbe dar adito a interpretazioni "classiste" dell'impegno sociale cattolico di quegli anni, bisogna d'altra parte pensare che a quei tempi la scolarizzazione era appannaggio delle classi medio-alte, e che quindi solo esponenti di queste ultime potevano avere la preparazione e la cultura necessarie a ricoprire certi ruoli. Inoltre, la nomina dei vertici delle associazioni cattoliche era allora strettamente controllata dal Vaticano, senza alcuna autonomia da parte di esse.

Il programma del congresso è descritto nell'articolo di fondo del numero del 10 aprile 1910[964].

Questo congresso regionale veneto, che avrà luogo in Verona ai 16 e 17 aprile, sotto la presidenza del comm. avv. Paolo Pericoli, e con la collaborazione di valenti campioni del movimento cattolico, già si prevede che riuscirà imponente per l'intervento di schiere numerosissime di giovani. Sono già prenotati 20,000 giovani.

Come sarebbe desiderabile che anche dei nostri buoni giovani fossero presenti a questi spettacoli di vita e di franchezza cristiana! Oh venga presto il giorno in cui anche nei nostri paesi si veda sorgere un circolo, sia pur piccolo, non importa, di bravi e buoni giovani che sotto l'occhio paterno dell'arciprete o del parroco, lavorino colle loro fresche energie alla restaurazione della civiltà cristiana!

---

[963] *Congresso Giovanile Veneto in Verona*, AdP II/12, 20 marzo 1910. «In esecuzione alla delibera del Congresso di Treviso è indetto il Congresso Giovanile Veneto del 1909 a *Verona* per il giorno 16-17 aprile. Vi sono invitate tutte le Società Giovanili Cattoliche del Veneto e tutti i giovani cattolici anche non associati purchè richiedano ed ottengano la tessera». L'annuncio, molto probabilmente riportato così come era arrivato al giornale, era firmato da un certo "Merli".

[964] *Congresso della Gioventù Cattolica*, AdP II/15, 10 aprile 1910.

Nello stesso numero è riportata la lettera con cui il segretario di stato vaticano Merry Del Val approvava il regolamento delle Federazioni o Segretariati generali delle opere dell'Unione Economico-Sociale. Alla lettera, trascritta per intero, segue una nota in calce della redazione:

> Preghiamo dunque i nostri amici a conformarsi pienamente a questo volere del S. Padre e a dare il proprio appoggio solo a quelle società che sono approvate dall'autorità ecclesiastica, e sono vivificate apertamente dallo spirito cattolico. Anzi dieno mano energica a istituirne con questi soli criterii, che a queste solo farà buon viso la Direzione diocesana. (n.d.r.)

Traspare qui il noto atteggiamento "separatista", se così si può dire, tra laici e cattolici, causato non solo dagli atteggiamenti ecclesiologici del tempo, ma anche, anzi soprattutto, dal duro scontro tra le associazioni cattoliche e quelle socialiste. Un'associazione di categoria, per quanto volesse mantenersi del tutto neutrale, finiva per essere teatro di scontri tra opposte ideologie e opposti apostolati, come successe all'associazione dei maestri elementari[965].

La promozione dell'Unione Popolare è, come è già stato detto, un'attenzione particolare e costante del giornale, che vuole essere un pungolo per i cattolici bellunesi ad organizzarsi e ad agire, e per questo stigmatizza gli atteggiamenti timidi e coloro che ritengono la religione un fatto esclusivamente privato. Ecco quindi un articolo dal titolo *Isti et illi*[966]:

> *Tizio* è l'uomo che sta a guardare. Il mondo a rotoli? Si tirerà da una parte. Succede la rivoluzione? che gli fa? lui sta bene; non fa del male a nessuno – in apparenza – ne fa a lui… scomodarsi, sbracciarsi?… Mai: vivere e lasciar fare. – È un vigliacco.
>
> *Sempronio* è attivissimo. Conosce il male presente, vede l'avanzarsi minaccioso della coalizione nemica d'Iddio e dell'ordine: ma… si preoccupa d'una cosa sola: snervare le riserve dei galantuomini, accusandoli, denigrandoli, dilaniandoli in nome della verità e della virtù. Lui solo è buono, intelligente, operoso. E intanto gli avversari trionfano e i galantuomini soccombono. – È un traditore.
>
> *Caio* parla poco. Non lascia dormire, tranquillamente, Tizio, ma lo stuzzica e lo eccita all'opera più con l'azione che con le parole; impone silenzio a Sempronio più con le opere che con i discorsi.
>
> Dà il contributo regolarmente all'*Unione Popolare*, a cui trova ogni giorno almeno un socio nuovo; non manca mai alle adunanze di parte nostra; ogni buona iniziativa trova in lui un appoggio efficace e illimitato; legge quotidianamente il giornale buono, negando senza pietà il soldino agli organi rossi, verdi e… simili, si occupa più degli altri – specialmente giovani – che di sè… - È il cattolico del secolo ventesimo.

Il trafiletto merita un minimo di commento. Prima di tutto, si nota subito il linguaggio da "combattenti" utilizzato dall'articolista: Tizio è un "vigliacco" e Sempronio è un "traditore". Il motivo per cui il mondo va a rotoli, è chiaramente la "rivoluzione", ossia l'avanzata del socialismo. Tizio non è altri che il borghese medio, tutto attento ai propri affari, per il quale la religione è essenzialmente un affare privato. Più interessante la figura di Sempronio, che senza troppa difficoltà è identificabile col democratico-cristiano più esagitato e "socialistoide", quello di indole murriana per intendersi. Costui è un "traditore": cioè passa al campo avverso, attaccando i "galantuomini", ossia i buoni borghesi. Nonostante l'azione verso il popolo, per l'articolista la scelta di campo è chiarissima. Caio è invece il termine medio, tutta sostanza di opere e niente apparenza di retorica, che smuove Tizio e "impone silenzio" a Sempronio. I meriti di Caio non sono però poi enormi, e si riducono concretamente a pagare regolarmente i contributi all'Unione Popolare facendo per lei opera di propaganda, a partecipare assiduamente alle "adunanze", a leggere quotidianamente il "giornale buono" astenendosi dalle cattive letture.

Con una simile impostazione, non può destar meraviglia il fatto che, col senno di poi, la cultura cattolica del tempo non possa che apparire povera e stereotipata: il cattolico militante doveva combattere, non pensare. Anzi, il fatto che pensasse poteva diventare addirittura un pericolo.

---

[965] Vedi il capitolo sulla scuola.
[966] AdP II/22, 29 maggio 1910.

La maggiore attività a livello di massa dell'Unione Popolare era la distribuzione di foglietti propagandistici. L'articolo seguente, con un piglio un po' altisonante e combattivo che sarà dopo non molti anni monopolizzato dal fascismo, intitolato *Cattolici a noi!*, invita a distribuire i fogli dell'Unione. Traspare ancora una volta l'ecclesiologia della Chiesa-esercito.

> In ogni adunanza, in ogni Comizio, in ogni festa sociale o religiosa non tralasciate mai una larga diffusione dei fogli volanti della *Unione Popolare* e un'ampia ascrizione di soci.
>
> Date anime, date contributi sonanti all'esercito militante per la fede e per la patria e per il popolo: avrete concorso efficacemente al trionfo della religione e degli onesti, al benessere di tutte le classi sociali, alla più larga diffusione della sana cultura.

Uno sforzo costante dell'Unione, che dette origine a gran copia di questi foglietti, era quello di combattere il vizio della bestemmia. Così anche il giornale invita alla massima diffusione di questa propaganda[967].

> Un frutto che tutti dovranno ricavare dal simpaticissimo mese di Maria dovrebbe esser quello di cooperare a porre un argine al nefando vizio della bestemmia tanto diffuso anche nel nostro paese.
>
> A questo scopo noi vorremmo che ogni anima devota della Madre celeste si procacciasse buon numero di marche-francobolli, preparati appositamente dall'*Ufficio centrale* (Conto de'Nelli, 9, firenze) da incollare nei ritrovi pubblici, sui manifesti, sulla corrispondenza. Ciascuno di essi contiene una riflessione,un pensiero, un ammonimento adatto a richiamare il lettore sulla disonestà e l'imbecillaggine dell'insulto volgare e sacrilego al Signore e alla sua Vergine Madre.

Come sprone all'organizzazione per i cattolici bellunesi, nel settembre 1910 viene riportata la relazione sulla festa federale delle associazioni cattoliche bergamasche. A questa festa parlò Niccolò Rezzara, un nome di spicco dell'associazionismo cattolico di quegli anni[968].

> A Nembro i cattolici bergamaschi hanno tenuto pochi giorni fa la 23.ma festa federale delle loro associazioni. Dalla relazione che il Comm. Nicolò Rezzara tenne alla adunanza, rileviamo che esistono nella sola diocesi di Bergamo, chiamata a ragione la *rocca del cattolicismo*, nientemeno che *1159* sodalizi con *66.878* iscritti.
>
> Tutta questa rete di associazioni è suddivisa in quattro sezioni: sezione di organizzazione e propaganda religiosa, sezione economico-sociale, sezione elettorale, sezione giovanile. Quest'ultima abbraccia non meno di *206* società cattoliche giovanili con *16.458* soci.
>
> Quanta eloquenza in queste cifre, soprattutto per noi!

Il segreto della vittoria:

> Ma come i cattolici bergamaschi sono giunti a questi meravigliosi risultati? Ce lo dice ancora la voce dello stesso Comm. Rezzara: «Tali risultati non sarebbero stati possibili se fosse mancato il lavoro ordinato e concorde del clero e del laicato, da oltre un trentennio, sempre attivo, sempre saggiamente diretto. Certo un coefficiente grandemente utile alle nostre vittorie ci è derivato dallla educazione e dalla istruzione del popolo nostro. Son già parecchi anni che preti e laici, affezionati all'azione cattolica, si occupano con zelo lodevolissimo ad elevare ed estendere la cultura popolare, ed ogni anno la nostra Direzione Diocesana promuove, incoraggia e premia scuole serali per gli adulti, le quali così crescono di numero e d'importanza ogni anno.»

Un altro campo d'azione era ovviamente la scuola:

> Eppure di tanti meravigliosi risultati ottenuti, i cattolici bergamaschi non sono contenti; essi mirano più in alto; hanno scorto un nuovo pericolo che minaccia il popolo italiano, e nella lotta per

---

[967] *Per la fine del mese di maggio*, AdP II/22, 29 maggio 1910.
[968] *Impariamo – Cifre eloquenti!*, AdP II/38, 18 settembre 1910.

scongiurare questo pericolo han trovato un nuovo vastissimo campo d'azione, in cui entreranno fidenti con tutte le loro forze. Ecco come il Comm. Rezzara conchiude il suo magnifico discorso:

«Eppure, amici, non abbiamo fatto abbastanza; *anzi, di fronte all'azione scolastica anticristiana, che sfacciatamente si svolge intorno a noi, abbiamo fatto poco.* Dobbiamo avere il coraggio di affrontare lo studio del gravissimo problema della scuola, senza indugio; e dobbiamo imporci i maggiori sacrifizi per giungere a risolverlo. Occorrono mezzi straordinari, abbondanti, permanenti. Molto abbiamo fatto, per dare alle popolazioni nostre rilevanti benefizi economici; facciamo ora altrettanto per dar loro quei benefizii dell'intelletto e dell'anima dei quali, una volta, non era così sentito il bisogno.

Sorga dall'odierna festa federale un grido poderoso, che esprima, per un verso il dolore di tutti dinanzi allo strazio di tante anime, fatto per mezzo della scuola senza Dio; e per l'altro affermi essere fermo volere di tutti di rimettere in onore la scuola educatrice; che sarà tale soltanto quando diventerà cristiana cattolica nello spirito, nei metodi, nelle finalità sue.

Il grido di tante anime trepidanti, il grido di un popolo intero seriamente minacciato in ciò che costituisce la sua gloria e la sua forza; il grido della civiltà cristiana che ha fatto grande e gloriosa la patria, oggi messa in pericolo dai nuovi barbari della scuola laica, scuota il cuore di ogni cristiano, accenda di santo zelo i nostri sacerdoti, i padri e le madri di famiglia e di generosità i doviziosi. Alla nuova crociata partecipiamo tutti. Per la libertà e per l'indipendenza della patria molti han sacrificato le proprie sostanze e la propria vita; per la libertà e per la salvezza delle anime, chi si rifiuterà di fare altrettanto?

Le associazioni cattoliche giovanili.

Viene descritto come «riuscito veramente proficuo» il congresso giovanile di Napoli di azione cattolica[969].

Il congresso giovanile di Verona, sentito dal giornale come un evento importante del movimento cattolico veneto, è il tema dell'articolo di fondo del numero del 24 aprile 1910, che relaziona sull'avvenuto convegno[970].

Qualche anno fa il massimo giornale socialista italiano scrisse che a Friburgo in Svizzera i preti passano per le vie a testa alta come dominatori. Questa idea mi tornò alla mente domenica scorsa mentre assistevo al corteo di trenta mila giovani cattolici che durante un'ora e mezza sfilò all'ombra di più che duecento vessilli per le vie antiche e nuove della turrita Verona, confondendo con lo squillore di venticinque bande musicali un coro immenso e possente di voci, ad affermare con fierezza, concordi e libertà la eterna giovinezza del cattolicesimo.

Sfilarono per le vie *come dominatori* questi trentamila giovani venuti dalle città, dai monti, dalle campagne venete, perchè è nella loro giovinezza lieta, nella loro incrollabile fermezza di propositi, nella fede ardente che li conduce, la più bella promessa che domani anche per l'opera loro si compirà il programma del santo e mite Pontefice che dal Veneto trasse i natali: *Instaurare omnia in Christo*.

***

---

[969] *Azione cattolica – Dopo il congresso giovanile di Napoli – La soddisfazione del comm. Pericoli*, AdP II/15, 10 aprile 1910. Queste le parole del Pericoli: «Io che, presiedendo questo congresso, ho dovuto seguirlo con la più viva attenzione, non posso non dirmene altamente soddisfatto. Numerosissimo l'intervento dei giovani da ogni parte dell'Italia Meridionale: unità consolante di pensiero dei congressisti, piena, incondizionata sottomissione a tutto quanto il Santo Padre vuole e desidera: relazioni profondamente studiate e magnificamente esposte da giovani relatori apparsi valenti; tutto questo forma un complesso di circostanze che ha fatto assurgere il congresso a un vero avvenimento.
Mi piace poi di rilevare in modo particolare due fatti consolanti che ho constatato con vera ed intima soddisfazione: la perfetta concordia tra i giovani delle diverse provincie del Mezzogiorno e il gran cammino percorso dal primo congresso meridionale tenuto a Benevento nel 1908, ad oggi. Benevento fu l'inizio del lavoro: Napoli dimostra che il lavoro è bene avviato e che sarà gloriosamente proseguito»
A Pericoli preme soprattutto sottolineare come, contrariamente alle passate intemperanze giovanili all'interno dell'Opera dei Congressi, il convegno abbia espresso la massima unità d'intenti tra i partecipanti e la totale sottomissione alle direttive pontificie.

[970] *Come dominatori… (per il Congresso di Verona)*, AdP II/17, 24 aprile 1910.

Ma a questa manifestazione di giovinezza e di potenza si arrivò dopo tutta un'opera faticosa intesa alla formazione religiosa, civile, sociale, politica delle coscienze, e la manifestazione stessa non è che l'inizio di nuovo lavoro. Questa constatazione dell'opera compiuta, questo proposito di continuarla con più grande fervore furono il tema del Congresso regionale veneto dei giovani cattolici adunatosi il giorno prima, sabato.

In quelle adunanze solenni di più di duemila giovani, il dott. Umberto Merlin espose l'opera d'organizzazione dei Circoli cattolici giovanili del Veneto; - il dott. Giuseppe Gavazzo parlò della preparazione dei giovani al lavoro sociale; - don Giordani ricordò le grandi necessità spirituali e materiali degli emigranti; - Mons. E. Ferrais commemorò il compianto conte Teodoro Ravignani, anima dell'azione cattolica a Verona; tanti e tanti giovani preti, laureati, studenti, lavoratori presero la parola e portarono luce di idee e di propositi nella discussione serena. Ma più che tutto mi restano scolpite nell'animo le parole vibranti dell'on. Coris deputato al Parlamento Nazionale, sulla sincerità della vita politica; - l'inno alato del dott. Carlo Belloni alla purezza e alla carità che devono splendere nella vita di ogni giovane cattolico; - l'invito solenne e caro di Monsignor Manzini – eletta anima di sacerdote – ai giovani che pongono a base di una integrale sincerità nella vita, l'amore al Cristo Dio, l'ossequio e l'obbedienza al Papa.

Il Papa mite e santo ha benedetto questi giovani cattolici veneti; - li ha benedetti il Cardinale Vescovo di Verona quando nel pomeriggio di domenica acclamarono a lui davanti all'Episcopio.

E da Verona i giovani cattolici italiani democratici sono partiti con il proposito che è racchiuso nel motto della città scaligera: *nec descendere, nec morari*. Così, così: nè discendere, nè fermarsi!

Avanti, *come dominatori*…

Cadore, p.g.c.

I giovani sono il futuro della società, e primo scopo dell'articolo è far vedere a chiunque come moltissimi giovani, sentano l'appartenenza cattolica: la Chiesa non è perciò un residuato del passato, ma a lei appartiene il futuro. Lo scopo delle grandi adunanze, come sapranno fin troppo bene i totalitarismi successivi, è quello di far mostra, con il numero e con le cerimonie (le sfilate, le bandiere, i discorsi), del proprio numero e quindi della propria forza: sono "riti di autoriconoscimento collettivo", come dice la sociologia, che hanno come fine quello di cementare l'appartenenza. Il fatto che la stampa cattolica del tempo dedichi molto spazio alla descrizione di queste manifestazioni, anche a scapito del descriverne i veri contenuti, è causato dal bisogno impellente, di fronte al progredire del socialismo, di mostrare inequivocabilmente come le masse popolari sentano ancora l'appartenenza cattolica. Alle grandi adunanze e cortei spesso viene associato un tema devozionale e liturgico, come nel grande corteo di cinquemila giovani vicentini alla Madonna di Monte Berico il 21 agosto 1910[971].

A dimostrazione di come la redazione senta come importante il congresso giovanile di Verona, il giornale riporta, dal *Numero unico del Congresso giovanile di Verona*, due brevi articoli[972]. Il primo, a firma del sacerdote don Agostino Frigo, è intitolato *Il giovane e la sua missione*.

Al movimento universale del campo nostro i giovani hanno dato le loro floride energie per arrestare il male invadente, che assassina gli individui, le famiglie, i popoli.

Il 17 aprile 1910 fa vedere in Verona la massa più grande di popolo che siasi adunata per tali scopi nelle nostre città in questi ultimi anni di azione cristiana-sociale. Fa correre col pensiero a quei felicissimi tempi, nei quali si radunavano migliaia e migliaia di uomini nelle nostre fiorenti pianure in comizi solenni alla difesa della religione e della Patria.

In giorno sì memorando mi pare sia assolutamente necessario che tutti i giovani comprendano chiaramente la loro vera missione nell'ora presente. Un membro dell'Accademia Francese poco fa ha detto che i cattivi scristianizzando la Francia l'assassinano. I nostri giovani hanno l'alta missione di salvare la patria nostra salvando la Religione. Sono però necessarie due cose: 1. la visione chiarissima di ciò che debbono compiere – 2. la determinazione energica della volontà all'azione. Urge

[971] AdP II/37, 11 settembre 1910.
[972] AdP II/17, 24 aprile 1910.

profondamente convincersi che a voltare il mondo dalla corrente viziata per la quale è avviato basterebbe solo volere, energicamente volere[973].

Le forze giovanili ed ardenti non ci mancano. Aggiungerò, abbiamo l'energia potentissima, indefettibile che ci viene dalla Chiesa e da Dio, forti di eterna forza per il trionfo della verità e della virtù e per il conseguimento della felicità presente ed eterna.

All'opera adunque, o giovani cattolici. A voi spetta preparare tempi nuovi gloriosi non tanto a coloro che li vedranno nella loro pienezza quanto a voi che li avete iniziati.

Ne segue un altro, a firma di Luigi Buffatti, dal titolo *La primavera e i giovani*:

Come all'aurora mite e serena, al canto degli uccelli, al grato profumo de' fiori, tutta s'inebria l'anima e ne sente il fascino misterioso, così, in quest'ora solenne, in mezzo allo sventolar di certi vessilli, alla dolce melodia di musicali strumenti, al tripudio di mille cuori, noi sentiamo tutto l'entusiasmo della nostra giovane vita, nella piena concordia di pensieri, di affetti e di volontà. Per la religione e per la Patria, per gli ideali splendidi dell'azione cattolica, il nostro appoggio fermo e sincero. Anche i fiori che spuntano sulle aiuole de' giardini, che rallegrano i prati, hanno una parola per noi. Anche l'azzurro del cielo sorride alla simpatica festa. È Dio che ci benedice dall'alto e avviva le nostre nobili aspirazioni. Dinanzi al rigoglio della natura che promette ubertà di messi conforta il povero colono, io contemplo quelle migliaia di giovani in cui ferve la vita, ed è vivo l'entusiasmo e son grandi le idee, e pongo ad essi il saluto cordiale dell'amico. Siano qui per ascoltare la parola de' nostri maestri e capitani, con lo sguardo rivolto alla Croce, pronti a difender i nostri interessi religiosi e civili con coraggio e fiducia nella vittoria, che non sarà certo lontana, perchè la causa è santa, perchè Dio è con noi.

Al di là delle espressioni un po' retoriche, un po' poetiche, nonostante le contrapposizioni ai "tristi" nemici della Chiesa, c'è un sapore nuovo in certe espressioni rispetto all'intransigentismo della generazione prima. Si sfruttano i mezzi dello stato liberale per difendere i propri interessi, non c'è più un radicale rifiuto a partecipare alla conduzione della cosa pubblica, ma piuttosto un'accettazione, almeno pratica e strumentale, della dialettica parlamentare e democratica, anche se comunque sempre e solo su un terreno esclusivamente pratico e come mezzo meramente strumentale, allo scopo di ricristianizzare la società e le sue istituzioni.

Nuovi mezzi di evangelizzazione.

Un'interessante notizia arriva da Puos d'Alpago[974]:

Ieri nella nostra sala teatrale fu data una rappresentazione opportunamente suggerita dalla presente Quaresima. Il programma non poteva essere più indovinato pel nostro popolo che ha bisogno estremo d'istruzione religiosa. Dinanzi agli occhi di numerosissimi spettatori venne fatto scorrere una bellissima *films* [*sic*] della rinomata casa Pattè di Parigi, contenente i punti più salienti della vita, passione e morte del Redentore. Fremiti di santo godimento alla vista dei principali miracoli operati da Gesù Cristo, sussulti d'intima commozione pel Divin Martire del Golgota, provano quanto felice sia sempre la scelta del dramma religioso per il nostro popolo e come da questo possa trarre veri vantaggi per il miglioramento morale del suo spirito.

Si continui adunque nella buona via intrapresa: Giovanna D'Arco, le Meraviglie di Lourdes, Cristo paziente ci hanno entusiasmati, edificati: prosegua pertanto il nostro salone ad offrirci scene di carattere religioso, morale ed istruttivo. Non sia mai a Puos il Cinematografo fucina di fuoco impuro, una bottega dove si vendono le anime dopo di averle tradite, come giustamente deplorava il Berico dei

[973] Qui viene in mente l'associazione tra queste parole e il volontarismo filosofico del tempo, che vedeva la forza nello slancio, nell'azione. Per quanto desiderino porsi in alternativa al loro tempo, i cattolici ne facevano, loro malgrado, parte.

[974] AdP II/10, 6 marzo 1910.

giorni passati, ma scuola dei più nobili ideali, che innanzi l'altare della virtù conculcata e gatti nel fango l'idolo adorato del vizio.

Al di là dell'immancabile reprimenda morale di chiusura, si nota subito come anche a Belluno il cinema da oratorio sia nato molto presto, segno di una attenzione per i nuovi mezzi di comunicazione di massa che dal giornalismo si estendeva anche alle nuove tecniche artistiche come la fotografia e il cinema. Il contenuto Si capisce l'importanza dell'immagine rispetto alla parola scritta in una società di massa.

Le associazioni devozionali.

Un'associazione devozionale che al tempo aveva largo seguito era il Terz'Ordine Francescano. Il giornale, «essendo numerosissimi i Terziari nelle nostre due Diocesi», pubblica «la seguente preziosa lettera del S. Padre, diretta l'anno scorso al rev.mo P. Generale dei minori» [975].

La gloria principale dei membri del Terz'Ordine di S. Francesco è stata sempre il culto tutto speciale e premuroso da essi professato verso il Romano Pontefice; né in ciò vi ha di che meravigliarsi, avendo essi l'esempio luminoso del santo Fondatore, il quale, come ha amato Gesù in modo singolare, così non l'ha ceduta a nessuno nel suo amore per il Vicario di Gesù Cristo. Questo attaccamento dei terziari verso il Padre comune della Chiesa si è manifestato recentemente con molteplici e chiare testimonianze, in occasione del Nostro giubileo sacerdotale. Infatti, molti hanno fatta la Comunione secondo la nostra intenzione, e, al tempo stesso, quante buone opere sono state compiute nel Signore a vantaggio del prossimo, perché a Noi ne ridondasse il merito! Con quanto zelo sono state raccolte delle elemosine, secondo la possibilità di ciascuno, per sovvenire alla Nostra povertà! Tutto questo, e ben giustamente, è riuscito per Noi di sommo gradimento; perciò desideriamo che tu abbia cura di ringraziare a nome Nostro tutti quelli che diedero una sì bella prova del loro affetto verso di Noi.

Fa loro ben comprendere che a Noi nulla riuscirà di più gradito quanto il saperli scrupolosi osservanti della regola del loro Ordine; perché con ciò essi presteranno un prezioso aiuto a quella *restaurazione di ogni cosa in Cristo*, la quale, sin dal principio del Nostro Pontificato, è la nostra costante preoccupazione. Le tendenze allarmanti del tempo presente ci inquietano: molti dimenticano la sapienza cristiana e ne hanno nausea, così che, oh vergogna! si veggono nuovamente diffondersi i principii e le istituzioni ignominiose dell'antico paganesimo, e una completa perversione minaccia la famiglia, la società e l'amministrazione della cosa pubblica. È di somma necessità che si affrettino ad opporsi a mali sì grandi tutti coloro a cui sta a cuore di conservare al genere umano i beneficii della redenzione divina. È necessario che essi si sforzino di ricondurre i traviati, se non con l'apologia della verità, alla qual cosa non tutti sono atti, almeno con la pratica della virtù; perché gli esempi hanno una meravigliosa potenza di persuasione, soprattutto se, allo splendore della buona condotta, si aggiunge lo zelo intelligente della carità cristiana. Ora i membri del Terz'Ordine della Penitenza devono estendere questo genere di apostolato a tutti quelli che vivono in mezzo alle vicende del mondo. San Francesco li obbliga di osservare con scrupolosa fedeltà i doveri inerenti alla dignità del cattolico. Per conseguenza tutto ciò che i figli della Chiesa sono tenuti a praticare, questo essi devono compiere con una sottomissione ancora più religiosa, di guisa che nella intimità della famiglia, come alla piena luce della vita pubblica, essi siano per gli altri una lezione di cristiana virtù.

Piaccia al Cielo che tutti, quanti sono dappertutto (e, grazie Dio, sono numerosi in ogni classe della società), si applichino ad adempire i loro propri doveri con quello zelo che richiedono le circostanze; e che così un posto sia fatto verso la felice riforma di ogni cosa, tanto desiderata. È per questo motivo, è perché egli sperava questo frutto di bene comune, che il Nostro illustre predecessore ha restaurato il Terz'Ordine Francescano. E noi, eredi di questa speranza, siamo convinti che ciò che egli ha stabilito, merita di essere sviluppato in tutti i modi. Perciò, caro figlio, ripeti ai Terziari le Nostre parole, ricorda loro con insistenza ciò che da essi esigiamo e la loro propria utilità e la salute altrui; esortali a

[975] *Il S. P. Pio X e il Terz'Ordine Francescano*, AdP II/15, 10 aprile 1910.

procedere in guisa che possano realizzare, con l'aiuto di Dio, l'aspettazione che la Chiesa e Noi abbiamo fondato su di essi. […]

Il TOF stava cercando una nuova dimensione, diversa dal semplice devozionalismo. I predicatori "quaresimalisti", spesso francescani, come P. Lodovico Cinque dei Minori[976], facevano propaganda all'iscrizione al Terz'Ordine.

> […] Egli ci ha davvero entusiasmati, perché parlò sempre con chiarezza, grazia e semplicità, bandì assolutamente dal pergamo ogni fronzolo rettorico, parlò con convinzione, con zelo ammirabile […] Egli che nelle Calabrie e nel Veneto è diventato il propagandista più ardente del Terz'Ordine, vorrei dire il commesso viaggiatore di S. Francesco, anche qui aggiunse nuove reclute all'Istituto Provvidenziale. Con opportune conferenze egli ne indicò chiaramente l'indole e lo scopo così profondamente umano e divino, religioso e sociale.
>
> Speriamo che i frutti della sua candida parola si facciano sentire a lungo tra noi, e facciamo voti che il Terz'ordine non resti no una misera accolta di donnicciuole che recitano il Pater Noster a tutte le ore, ma che invece entrino in esso tutte le persone di buona volontà, che vedono un palmo almeno al di là della propria persona, che s'interessano dei propri fratelli, che acquistano le anime ad una ad una dopo un lungo assedio fatto di preghiera e di buon esempio, che penetrano dappertutto in tutti i modi che la carità fraterna ispira, anime che sono infiammate di santo zelo e che non posano finché non hanno guadagnato a Cristo qualche cuore. Il Terz'ordine diventi anche in mezzo a noi un vero aroma che purifichi il paese, sia esso il vivaio dei veri Cristiani, da esso abbiamo avuto, ispirazione, conforto tutte, tutte le opere buone destinate a rigenerare il mondo sia religiosamente, sia anche economicamente, perché il programma di S. Francesco d'Assisi fu ed è altamente umanitario e l'umanità è fatta anche di corpo, e tante volte non si può guadagnarla se non si passa per il secondo.

Impegno politico ed Unione Elettorale. Il "Patto Gentiloni".

Il *non expedit* non riguardò mai le elezioni provinciali e comunali, dato che la filosofia politica cattolica dava agli enti locali, secondo il famoso principio di sussidiarietà, una vita e una ragione d'essere autonoma che non dipendeva dallo stato, qualsiasi esso fosse. Il comune, come aggregato di famiglie, era un ente naturale che sorgeva dalla stessa organizzazione della società civile, e partecipare alla sua vita amministrativa per indirizzare a Cristo questa cellula della società era non solo lecito, ma doveroso per un cattolico. Se si tiene conto che al comune facevano capo la scuola elementare e le opere di solidarietà, si può ben capire come l'associazionismo cattolico, che trovava nella parrocchia la sua cellula di base, nell'opera di sostegno e di promozione delle proprie iniziative sociali trovasse ben presto necessario partecipare alle amministrazioni comunali per garantire a queste iniziative l'appoggio burocratico e finanziario di cui avevano bisogno. Senza contare poi, come è stato già sufficientemente descritto, che una maggioranza cattolica nel consiglio comunale era l'unica solida garanzia per avere l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole elementari. Ma quello che era pacifico in ambito locale, non lo era affatto in ambito nazionale, dove pesavano le reiterate proibizioni della Santa Sede ai cattolici di partecipare alla vita politica nazionale, sia nell'elettorato attivo che nell'elettorato passivo. La linea astensionista, in quanto voluta dal Vaticano, era difesa a spada tratta da tutti gli intransigenti, anche se era palese che questa faceva solo il gioco dei liberali, i quali, seppure minoritari rispetto alla realtà del paese, grazie al voto censitario e all'astensionismo cattolico, avevano comunque la maggioranza in parlamento.

Com'è noto, è condivisa in sede storiografica l'interpretazione che vuole individuare la strategia fondamentale della politica giolittiana nel tentativo di allargare la base politica dello stato liberale, cooptando nel governo del paese i socialisti riformisti e i cattolici, pur mantenendo, beninteso, il controllo effettivo del potere nelle mani della classe dirigente tradizionale.

---

[976] Corrispondenza da Auronzo, AdP II/15, 10 aprile 1910.

La politica di Giolitti fu costantemente indirizzata ad allargare la base dello stato liberale ai ceti inferiori, senza per questo intaccare l'egemonia della classe dirigente, quanto piuttosto per salvarla. I miopi vedevano in lui un "rivoluzionario", quando in realtà era un intelligente conservatore. Allargare la base del consenso allo stato liberale significava legare ad esso le due grandi opposizioni storiche, verrebbe da dire le due grandi "culture" che gli erano rimaste estranee: quella socialista e quella cattolica.

Nel 1903 Giolitti subentrò a Zanardelli come capo del governo ed iniziò la sua politica di *appeasement* nei confronti dei cattolici, e di repressione delle frange anticlericali più violente. La linea fondamentale della politica giolittiana nella tendenza ad allargare le basi dello stato liberale, sino alla concessione del suffragio universale nel 1912, senza compromettere l'egemonia della classe dirigente liberale. Giolitti ottenne tale scopo attraverso una spregiudicata utilizzazione dei voti meridionali, politicamente meno consapevoli, e soprattutto sfruttando i contrasti interni delle due opposizioni storiche allo Stato liberale: i socialisti e i cattolici. Egli fu il primo statista liberale che ottenne i voti dei cattolici organizzati e la sospensione del *non expedit* in occasione delle elezioni del 1904. Giolitti separò il problema dei voti dei cattolici dal problema della conciliazione tra stato e Chiesa. Giolitti utilizzò i voti dei cattolici senza parlare di riconciliazione, come invece tentò Crispi nel 1895[977]. Nell'aprile del 1904 il presidente della repubblica francese Loubet si era recato in visita a Vittorio Emanuele III a Roma. La reazione di Pio X fu aspra, e scatenò un periodo di forte tensione tra l'Italia e la Santa Sede. Fu in quella occasione che Giolitti, rispondendo ad un'interrogazione alla Camera dei Deputati, riprese la famosa formula di Cavour «Libera Chiesa in libero Stato» e definì Stato e Chiesa «due rette parallele destinate a non incontrarsi mai».

La politica di Giolitti fu costantemente indirizzata ad allargare la base dello stato liberale ai ceti inferiori, senza intaccare l'egemonia di quelli che stavano al vertice, ma piuttosto per consolidarla. I miopi vedevano in lui un "rivoluzionario", quando in realtà era un intelligente conservatore. Allargare la base dello stato liberale significava legare ad esso le due grandi opposizioni, verrebbe quasi da dire le due grandi "culture" che le erano rimaste estranee, quella cattolica e quella socialista.
Il pontificato di Pio X segna l'arresto del vasto moto di risveglio culturale e di avvicinamento alla civiltà moderna che si era manifestato nel mondo cattolico negli ultimi anni del pontificato di Leone XIII, e viceversa un netto miglioramento dei rapporti con lo stato italiano. Ed è parimenti abbastanza pacifico oggi in sede storiografica – a parte le opere più palesemente apologetiche – che l'incontro, voluto da Giolitti e approvato da Pio X, fra i liberali e i clerico-moderati rappresentò una battuta d'arresto nello sviluppo democratico dei cattolici e con loro dello stato italiano.

Il 1904 è l'anno della svolta, che segna di fatto la crisi dell'intransigenza cattolica: nel luglio 1904 infatti venne sciolta l'Opera dei Congressi e, nel novembre dello stesso anno, Pio X concesse la sua prima autorizzazione, anche se non ufficiale, alla partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche con la sospensione (non l'abolizione) del *non expedit*.
Infatti lo sciopero generale **[...]**

Da parte del nuovo papa era un obiettivo quello di ripetere a livello nazionale l'esperienza di Venezia, dove l'alleanza clerico-moderata benedetta dal patriarca Giuseppe Sarto aveva portato già nel 1895 a sindaco Grimani.
A livello sia nazionale che locale, le elezioni del 1909 segnarono il deciso superamento dell'astensionismo cattolico, dopo la prima deroga al *non expedit* del 1904; Giolitti voleva ottenere l'appoggio dei cattolici, ma subordinandoli ai liberali moderati, e perciò cercava di impedire la costituzione di un partito cattolico autonomo. Si rimane comuque sempre nel solito ambito, cioè la lotta

[977] [Scoppola, Conciliazione indifferenza p. 154].

alle sinistre per impedire la scristianizzazione del paese: è lo schema che si perpetuerà invariato fino agli anni '60, quando si avrà lo storico esperimento del "centrosinistra"[978].

La percentuale dei votanti, grazie ai cattolici, ebbe un notevole aumento in tutto il Veneto. L'alleanza tra cattolici e moderati, dove si era costituita, fu quasi sempre vittoriosa[979].

Uno dei grandi fautori della prima intesa che portò al voto clerico-moderato fu Tommaso Tittoni, che già nel 1882, nelle elezioni amministrative di Roma, aveva favorito un accordo tra cattolici e liberali conservatori; era inoltre il fratello del vicepresidente del Banco di Roma, che era il soggetto pratico degli interessi finanziari della Santa Sede[980].

Le prime voci sul suffragio universale erano state accolte con calda simpatia dai cattolici.

Nella discussione sulla costituzione o meno del "partito cattolico", la soluzione adottata fu un qualcosa di ibrido: i voti dei cattolici non confluirono in un nuovo partito fondato sull'unità politica dei cattolici, ma nello stesso tempo furono orientati da un organismo confessionale, l'Unione elettorale, sorta nel 1906 assieme all'Unione popolare e all'Unione economico-sociale. I cattolici rientravano nella politica italiana, ma solo ufficiosamente: i tre cattolici eletti alla Camera nel 1904 (Cornaggia, Cameroni e Piccinelli) non volevano definirsi "deputati cattolici", ma "cattolici deputati". Ciò significava in pratica rinunciare alla responsabilità politica diretta per acconciarsi ad una politica di lobby che, come si vedrà poi con il famoso "patto Gentiloni", si svolgeva spesso e volentieri dietro le quinte, a grave discapito della già tutt'altro che lucida trasparenza delle consuetudini elettorali dell'Italia liberale. I cattolici dal primitivo astensionismo si portarono così a questa scaltra politica di "lobby", dosando sapientemente astensionismo e ricorso alle urne, in appoggio più spesso a candidati liberal-moderati, e talvolta a candidati propri.

La nascita di un partito cattolico sarebbe stata un disastro per la politica giolittiana, ma questa eventualità non si realizzò mai grazie proprio a Pio X.

Giolitti sa che finché papa Sarto rimarrà in vita, questa eventualità (di un partito cattolico) è assolutamente impossibile. Il papa è decisamente contrario all'entrata dei cattolici nella vita politica in quanto cattolici; l'Unione elettorale cattolica non può prendere la minima iniziativa in autonomia dai vescovi, che anzi trattano direttamente con gli esponenti liberali il sostegno elettorale da dare a questi ultimi. Ogni possibile iniziativa nel senso del partito cattolico che provenisse dal basso sarebbe immediatamente stroncata dalla Santa Sede. Inoltre, anni di convivenza nei consigli comunali tra clericali e liberal-moderati, appartenenti in genere alle stesse classi sociali, aveva creato un solido intreccio di convenienze e di interessi comuni, ed era perciò molto improbabile la deriva a sinistra dei cattolici sulle orme di Murri[981].

[…] braccio secolare come Azione cattolica (nella nuova organizzazione saldamente accentrata fissata negli statuti di Firenze del 1905-1906), il laicato cattolico italiano lo è anche nelle attività economiche e finanziarie (Banco di Roma), attraverso le quali si attua un'ancor più forte saldatura tra i gruppi dirigenti liberali e gli interessi cattolici. È una storia nota ormai nelle sue grandi linee e in molte delle sue numerose varianti locali, che non contraddice alla durezza della repressione antimodernista e alla riaffermazione integralistica degli ideali cattolici messi in atto da quello stesso pontificato. Fatti come l'indubbio peso esercitato da istituti come il Banco di Roma, controllato da uomini strettamente legati agli ambienti di curia, nella guerra di Libia, dicono molto sulla capillare penetrazione, anche a livello politico, e sui legami e le saldature tattiche,

[978] ANTONIO LAZZARINI, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1978, p. 44.
[979] ANTONIO LAZZARINI, *Vita sociale e religiosa nel Padovano*, cit., p. 44.
[980] SCOPPOLA, Conciliazione indifferenza p. 159.
[981] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, cit., p. 104.

Questo atteggiamento era una diretta conseguenza dell'atteggiamento di Pio X. Ancora patriarca di Venezia, **[...]** La politica di Pio X fu ralliement?[982]

Ma la politica di distensione pratica non significava affatto per papa Sarto la rinuncia ai principi dell'intransigenza paganuzziana, che anzi fu da lui difesa **[...]**

La nascita di un partito cattolico avrebbe significato la forzata concessione di un'autonomia di manovra ai laici impegnati in politica, non potendo ovviamente la gerarchia prendere una posizione partitica diretta; ma Pio X sull'obbedienza e la disciplina aveva impostato tutto il suo approccio al mondo del laicato cattolico, e perciò di autonomia dalla gerarchia non si poteva nemmeno fiatare.

La scelta aveva un solo vero vincitore, Giolitti, che si trovava ad avere nel mondo cattolico un comodo serbatoio di voti senza avere problemi con un nuovo partito.

Giolitti utilizzò i voti dei cattolici senza parlare di riconciliazione, come invece tentò Crispi nel 1895[983]. Nell'aprile 1904 il presidente della repubblica francese Loubet si era recato in visita a Vittorio Emanuele III a Roma. La reazione di Pio X fu forte ed aspra, e scatenò un periodo di forte tensione tra l'Italia e la Santa Sede. Fu in quella occasione che Giolitti, rispondendo ad un'interrogazione alla Camera dei Deputati, riprese con altri termini la famosa formula di Cavour definendo Stato e Chiesa «due rette parallele destinate a non incontrarsi mai». Anche Giolitti si muoveva su una linea "parallela" a quella dei cattolici d'inizio secolo; come per loro bisognava distinguere tra "tesi" ed "ipotesi", anche Giolitti teneva fermo il principio teorico della separazione, senza per questo non scendere a patti sulle questioni eminentemente pratiche. La famosa immagine delle "parallele" la si trova per la prima volta negli scritti del pastore protestante ginevrino Vinet, grande teorizzatore della separazione giuridica tra stato e Chiesa, cui pure Cavour si era ispirato, ma Giolitti dovette averla sentita da Marco Minghetti, del quale era stato segretario[984].

---

[982] Secondo Giovanni Miccoli, la linea politica di Pio X nei confronti dello stato italiano non rappresentava una sostanziale novità: era solo l'applicazione all'Italia della politica leonina di *ralliement* già sperimentata dal predecessore con la repubblica francese. Così infatti egli scrive, con i suoi consueti toni duri, di storico laico e anticlericale: «Leone XIII si proponeva di colmare il fossato che separava ormai dalla cultura moderna il mondo ecclesiastico: non però mettendo in discussione la linea storica della Chiesa i criteri secondo i quali essa aveva pensato e cercato di realizzare la presenza cristiana nella società, né rinunciando ai giudizi e alle prospettive ereditati dal suo predecessore, ma cancellando e colpendo i presupposti sui quali quella cultura e quella civiltà erano venute costruendosi, e additando come elemento di revisione per le classi dirigenti, come elemento di una nuova alleanza e regione di un nuovo prestigio per la chiesa, il comune nemico socialista. Tale linea, nei suoi esiti politici, si affermò pienamente in Italia solo con il successivo pontificato di Pio X: la questione romana tuttora aperta, ma soprattutto la generale arretratezza economico-sociale e la debolezza del nuovo stato ne rendevano meno urgente l'applicazione anche al nostro paese, favorendo così il mantenimento di altre alternative ed ipotesi di penetrazione. Ma è significativo che il primo ingresso dei cattolici nella lotta politica avvenga all'indomani del grande sciopero del 1904, in chiara funzione antisovversiva. Dal 1904 al Patto Gentiloni la presenza cattolica nella vita politica italiana si chiarisce sempre meglio in funzione della difesa dell'ordine esistente, emarginando gli altri fermenti e le altre possibilità che movimenti come quello del Murri sembravano poter offrire al mondo cattolico italiano. L'adozione anche per l'Italia della linea politica leonina si attuò con tutte le durezze, l'autoritarismo e la rigida irreggimentazione connessa all'immediato e pressoché costante intervento della Santa Sede nella determinazione delle forme di organizzazione e di azione del cattolicesimo italiano […] come voleva del resto l'impostazione leonina, senza nulla cedere sui principi, restando il punto d'arrivo […] una società autoritaria e gerarchica, saldamente disciplinata sotto la guida di una potente casta sacerdotale». (Miccoli, *Tra mito della cristianità e secolarizzazione*, *cit.*, p. 115). La «guida di una potente casta sacerdotale» è certamente una licenza poetica, ma per quanto riguarda la società autoritaria e gerarchica, è incontrovertibile che essa fu un miraggio di buona parte del cattolicesimo ancora per molti anni a venire. L'autore del presente libro è venuto in possesso di un libretto, molto istruttivo a questo proposito: Alessandro von Plön, *Portogallo stato corporativo e autoritario*, [s.l.], Morcelliana 1939, sui meriti cattolici del regime di Salazar.

[983] Scoppola, Conciliazione indifferenza p. 154.

[984] Scoppola, Conciliazione indifferenza, p. 134.

Ma questa convergenza non significava affatto, per Pio X, una transigenza sul piano dei principi. Ne è una prova la vicenda del vescovo conciliatorista Geremia Bonomelli, che nel febbraio 1906, oltretutto appena dopo la svolta anticlericale francese, pubblica la sua lettera pastorale *La Chiesa e i tempi nuovi*, in cui anticipa orientamenti che saranno riconosciuti nel mondo cattolico solo molti anni dopo. Bonomelli si riferiva in particolare alla situazione francese, riguardo alla quale affermava esplicitamente che la nuova situazione storica determinata dalle leggi di separazione, più che un danno, poteva essere un'opportunità per la Chiesa[985]. La pastorale di Bonomelli era in netto contrasto non solo con il magistero pontificio, ma anche con la politica di assoluta intransigenza: l'episcopato lombardo con una lettera al papa deplorava il vescovo di Cremona, il quale si recò immediatamente a Roma, ma Pio X non volle riceverlo, cosa che comportava non solo una esplicita sconfessione di Bonomelli, ma anche una sua pesante umiliazione. Tutta la vicenda aveva un preciso significato: per Pio X la conciliazione era un fatto eminentemente pratico, e non era per nulla lecito risalire dal piano empirico alla formulazione dottrinale, essendo quelli della vecchia intransigenza, sul piano teorico, principi assolutamente intangibili.

Fra i nuovi "cattolici deputati" furono eletti Filippo Meda, Paolo Bonomi e Livio Tovini.

Lo sciopero generale del 1904 spaventò a morte i moderati, e tra questi il buon papa Sarto. Il risultato fu il "compromesso storico" tra clericali e liberal-moderati, che fu benedetto dalla Santa Sede con la prima sospensione del *non expedit* in occasione delle elezioni politiche del 1904. Pio X peraltro non era nuovo ad operazioni politiche in senso conservatore: già come patriarca di Venezia aveva contribuito attivamente alla coalizione clerico-moderata costituita per togliere ai socialisti la possibilità di vincere alle comunali di Venezia. Compiendo il passo pragmaticamente, come una deroga empirica, gli inconcussi principi della Santa Sede erano salvi e potevano ancora essere reclamati, e i cattolici potevano partecipare alle elezioni politiche senza far entrare in ballo tutti gli insormontabili problemi legati alla "conciliazione" e a un eventuale concordato. I tre primi cattolici eletti nel 1904 alla Camera, furono definiti non "deputati cattolici" ma "cattolici deputati", un gioco di parole, allora preso molto sul serio, per ribadire che i tre non erano stati eletti in quanto esponenti di un partito cattolico.

Ai cattolici si poneva ora un problema fondamentale. Dovevano infatti scegliere tra due alternative, che saranno presenti in seguito anche in tempi molto più vicini a noi: o formare un partito che fosse rappresentante della "unità politica dei cattolici", oppure dare la propria adesione agli schieramenti politici esistenti, secondo la coscienza di ciascuno. La soluzione trovata fu un ibrido tra le due: i voti cattolici non sarebbero andati ad un nuovo partito cattolico, ma d'altra parte non sarebbero nemmeno stati lasciati in balia delle coscienze individuali: sarebbero invece stati inquadrati e indirizzati da un'associazione confessionale, l'Unione elettorale appunto, nata nel 1906 assieme all'Unione popolare e all'Unione economico-sociale. Chi trasse il massimo vantaggio da questa scelta fu Giolitti: egli si trovava ad avere un sostegno elettorale disciplinato, ma nello stesso tempo non organizzato in un vero soggetto politico. Un sostegno elettorale quindi essenzialmente subordinato, ed anche fidato grazie al comune pericolo socialista: bastava rispettare l'unica condizione che i cattolici ponevano, e cioè che il governo non toccasse gli interessi religiosi della Santa Sede[986].

Ecco come il giornale spiega la partecipazione politica dei cattolici[987]:

> L'on. Sen. Tamassia ha adunque una lettera in onore e difesa del suo anticlericalismo [*sic*]. Ci permettiamo poche osservazioni ora che la polemica personale che le ha dato origine sembra finita. Il senatore Tamassia definisce i cattolici militanti: quell'aggregazione, in apparenza, religiosa, ma in sostanza politica, che tendeva...
>
> Creda l'illustre senatore, con sua buona pace, che se i cattolici scendono in campo nelle lotte amministrative e politiche, lo fanno apertamente, francamente e senza darsi apparenza alcuna: sono semplicemente i difensori della loro Fede e della loro Chiesa dovunque esse possano avere dei nemici!

[985] Scoppola, Conciliazione indifferenza, p. 161.
[986] SCOPPOLA, *Documenti*, pp. 348-349.
[987] *Cattolici e politica*, AdP II/13, 27 marzo 1910.

Capirà che ciò è perfettamente giusto. Oh! sarebbe troppo comoda cosa lasciare il passo a tutti i Tamassia d'Italia nelle patrie istituzioni perché le volgessero a togliere al popolo le verità della fede!

Se il partito ideale-tamassiano [*sic*] badasse agli affari di Stato senza prendersi il fastidio di molestarci, noi staremmo tranquilli nelle nostre Chiese! Ma fino a che ci sarà chi asservirà la politica all'ateismo, non si potrà contendere anche a noi un posticino nella vita pubblica per propugnarvi il rispetto alla fede.

Riguardo alla rappresentanza politica, è interessante guardare le idee che avevano i cattolici in tema elettorale, come sono descritte in un articolo *Per la rappresentanza proporzionale*[988]:

fra non molto forse, i cattolici italiani saranno chiamati a combattere un'altra battaglia per la giustizia: vogliam dire *per la Rappresentanza Proporzionale* nelle elezioni politiche e amministrative.

Tutti sanno che cosa è la rappresentanza proporzionale dei partiti, ma non sarà male ripetere in che cosa consista questa riforma, urgentissima di fronte all'attuale sistema di rappresentanza, ormai vecchio ed ingiusto.

Che cosa succede oggi, quando mandiamo un deputato a rappresentarci alla camera?

Vediamo. Nel collegio, supponiamo, di X, vi sono *2 mila* elettori i quali vogliono eleggere un loro rappresentante al Parlamento. Vi sono però due candidati e v'è naturalmente lotta fra loro. Un candidato riporta *mille* voti *più uno*, l'altro ne riporta *mille… meno uno*. Viene eletto il primo. E così quelli che hanno dato il voto al candidato che ha riportato mille e un voto hanno il loro legittimo rappresentante in parlamento; mentre gli altri *mille* (meno uno) elettori rimangono senza nessun rappresentante alla Camera.

- È giusta questa faccenda?

- No.

Quanto sarebbe più giusto il sistema della *Rappresentanza proporzionale*, mediante il quale tutti gli elettori, a qualunque partito appartengano, potrebbero avere la loro rappresentanza alla Camera?

E si noti che non avrebbero una rappresentanza *qualunque*, ma una rappresentanza *proporzionale*, cioè a dire: quanti più sono ascritti ad un partito e tanti più deputati verrebbero ad avere in parlamento; e non avverrebbe più dunque, come avviene col sistema attuale, nel quale, per esempio, i cattolici che sono una grande maggioranza, non hanno nè possono avere il numero dei deputati, che secondo giustizia dovrebbero avere. E quello che si dice dei cattolici, si dica anche di tutti gli altri partiti che pure essendo in gran numero, non hanno nè possono avere un'adeguata rappresentanza parlamentare.

In una parola, col nuovo sistema, i rappresentanti dei diversi partiti della nazione non sarebbero scelti e vinti a casaccio, a forza di brogli e di prepotenze, ma ragionatamente e con giustizia.

Così non avverrebbe nemmeno quello che avviene col sistema attuale che a rappresentare gente «di sinistra» v'è gente «di destra» e viceversa; ma ogni partito saprebbe d'esser rappresentato «dai suoi» ed ogni deputato saprebbe di dover rappresentare «i suoi».

Così la rappresentanza nazionale sarebbe più sincera: le leggi si farebbero più giuste per tutti e via e via.

È insomma una questione di libertà e di giustizia, per questo i cattolici devono studiarla e prepararsi a sostenerla in prima fila.

C'era però l'aporia di combattere i liberali nelle questioni di principio ma poi di accettarli di fatto in nome della conservazione sociale. Nel disegno restauratore di papa Sarto, dopo la liquidazione della "democrazia cristiana", il secondo passo era quello di un "compromesso storico" tra liberali e cattolici che contrapponesse un "blocco clerico-moderato" al "blocco popolare" formato da socialisti, radical-democratici e repubblicani. L'Unione elettorale doveva servire proprio a questo scopo, cioè ad organizzare un'azione di "lobby" che portasse in parlamento candidati graditi al clero. Com'era abitudine al tempo, anche da parte liberale (vedi i "candidati governativi" di Giolitti nelle varie sezioni elettorali), non esisteva un rispetto della coscienza politica degli elettori: anche l'Unione elettorale dunque chiedeva ai cattolici la massima disciplina di voto sui candidati proposti. Non c'è bisogno di sottolineare la grande ambiguità di un siffatto modo di concepire la lotta politica, e la

[988] AdP II/35, 28 agosto 1910.

pesante componente integralistica che portava con sé nel mondo politico una associazione pre-partitica direttamente e strettamente subordinata ai vescovi.
Caduto Sonnino e il suo «infausto esperimento» (infausto perché sembrava riportare la logica del liberalismo a quella della vecchia Destra), i cattolici avevano salutato con non dissimulato compiacimento il ritorno sulla scena dell'uomo che aveva simboleggiato la "revanche" clerico-moderata del 1904 e l'alt al sovversivismo socialistico.

Dopo il 1904 dunque si ebbe il periodo del clerico-moderatismo. I cattolici parteciparono alle elezioni supplettive del 1904 e poi più ampiamente alle elezioni del 1909. Già nel corso di questa tornata elettorale l'Unione elettorale aveva chiesto ai candidati liberali che dovevano essere sostenuti dai cattolici un impegno su alcuni punti di programma relativi alla tutela degli interessi religiosi, secondo una politica di lobby, dato che l'Unione elettorale voleva configurarsi come una organizzazione confessionale e pre-partitica, non come un partito vero e proprio. Alle elezioni del 1904 furono eletti i primi cattolici dopo il 1870: erano Filippo Meda, Paolo Bonomi e Livio Tovini.

Mentre continuava da un lato l'attività di costituzione di società di mutuo soccorso, di cooperative e casse rurali, e di organizzazione sindacale, e dall'altro quella di partecipazione di gruppi finanziari e industriali cattolici a iniziative comuni con la borghesia laica, nel 1909 si estendeva, sempre con il consenso della Santa Sede e con la sospensione del *non expedit*, la partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche: sedici candidati cattolici furono eletti deputati. Nel 1913, dopo la riforma elettorale del 1912 che portava l'elettorato a circa otto milioni e mezzo, essa si generalizzava sul piano nazionale con il cosiddetto patto Gentiloni, così denominato dal nome del conte Gentiloni, presidente dell'Unione elettorale cattolica: l'accordo prevedeva l'appoggio dei cattolici a candidati moderati a precise condizioni di sostegno alle rivendicazioni cattoliche, come l'istruzione catechistica nelle scuole pubbliche, la libertà d'insegnamento delle scuole cattoliche e l'opposizione al divorzio. Risultarono eletti una ventina di candidati cattolici e un elevato numero di candidati liberali – si disse 228 – con i voti dei cattolici.

Nel 1912 era stato introdotto il suffragio universale maschile, e gli elettori passarono dai tre milioni scarsi del 1909 agli otto milioni e mezzo del 1913. Il voto cattolico diventava indispensabile ai liberali per controbilanciare l'inevitabile aumento di voti che avrebbe avuto il partito socialista. Nelle elezioni del 1913 questa politica di lobby, di condizionare il voto cattolico a precisi impegni di programma, trovò un'applicazione unitaria a livello nazionale con il cosiddetto «Patto Gentiloni».

Il conte Ottorino Gentiloni, presidente dell'Unione elettorale, diramò una circolare ai dirigenti delle organizzazioni cattoliche locali dove erano firmati i punti programmatici necessari perché i candidati liberali avessero l'appoggio dell'Unione elettorale. I sette punti erano però seguiti da una "avvertenza" nella quale si specificava che l'adesione al programma cattolico non doveva essere necessariamente resa pubblica, ma poteva anche rimanere segreta. Il "patto" non era perciò un accordo generale, pubblico, a livello nazionale, ma una trattativa privata con i singoli candidati. La cosa ebbe gravi ripercussioni nei dibattiti parlamentari che aprirono la nuova legislatura.

Contrariamente alle aspettative, le elezioni amministrative dell'ottobre 1912 si tennero invece ancora – anche se sarà l'ultima volta – a suffragio ristretto. L'atteggiamento socialista appare però sempre più apertamente orientato verso una rottura con i borghesi progressisti: «meglio soli» è il nuovo motto dei socialisti dopo la guerra di Libia, che aveva scatenato lo sciovinismo borghese.

Nel dicembre 1913 si tenne a Milano la Settimana sociale dei cattolici italiani, sul tema *Le libertà civili dei cattolici*. Il presidente dell'Unione popolare, il conte Giuseppe Dalla Torre, nel discorso di conclusione accennò ad una soluzione della questione romana «per costituzionale volontà del paese, da parte dello Stato, senza che la sua civile sovranità ne sia compromessa». I cattolici erano

ben consci che la classe dirigente liberale si reggeva ormai solo grazie alla stampella da loro affidatagli, e che perciò essi potevano condizionare dall'interno la vita delle istituzioni dello stato italiano. Questo faceva sì che i rapporti tra Chiesa e stato spostassero il loro baricentro dai vertici diplomatici alla base elettorale, con una notevole importanza del laicato, per quanto sottomesso alla gerarchia ecclesiastica.

Il patto Gentiloni fu però il canto del cigno del clerico-moderatismo e dell'equilibrio giolittiano. Nel mondo cattolico maturava la consapevolezza della inadeguatezza e della difficoltà della soluzione clerico-moderata. Inoltre, le organizzazioni cattoliche attraversavano un momento di crisi, non tanto di mezzi quanto di efficienza dei modelli organizzativi: si rivelava praticamente impossibile riuscire a coordinare un'attività che si occupava praticamente di tutti gli aspetti della vita sociale, mantenendola sotto la diretta e stretta direzione della gerarchia ecclesiastica, così come voleva la politica di Pio X nei riguardi del laicato, tutta incentrata sulla autorità e sul controllo. La gerarchia non poteva arrivare dappertutto: il laicato per forza di cose tendeva a prendersi spazi di manovra sempre più larghi, a dispetto delle direttive papali[989].

Il suffragio universale portò come prima ed immediata conseguenza al crollo dell'amministrazione Nathan a Roma.

Sarto non sembrava avere particolari nostalgie per il potere temporale; le proteste fatte all'elevazione al soglio, il restare chiuso in Vaticano, apparivano atteggiamenti rituali, un omaggio alla tradizione creata dai suoi predecessori. Jemolo, p. 108. Non è vero; e Loubet??????

Scrive Jemolo[990]:

> Un papa non annulla mai bruscamente le disposizioni del suo predecessore: formalmente il divieto per i cattolici di andare alle urne nelle elezioni politiche sarebbe continuato per tutto il pontificato di Pio X; ma quel divieto avrebbe subito nelle tre elezioni generali del 1904, del 1909, del 1913, deroghe sempre più larghe, e l'inosservanza di esso, anche là dove disposizioni particolari non avessero sancito la deroga, sarebbe stata circondata da sempre maggiore indulgenza. […] In Italia vige ancora il *non expedit*, il divieto ecclesiastico di partecipare alle elezioni politiche; ufficialmente i cattolici non vanno alle urne, ufficialmente non ci sono deputati cattolici (sì e no comincia ad ammettersi che ci siano cattolici deputati, cioè che possa chiamarsi ancora cattolico dal punto di vista religioso colui che siede a Montecitorio; per la prima volta qualche deputato è stato ricevuto, come privato s'intende, dal pontefice), meno che mai può parlarsi di un partito cattolico.

Sul principio del 1913 alcuni dei più autorevoli cattolici italiani – scrisse Filippo Meda nel 1914 – si trovarono concordi nel fissare: candidature cattoliche solo nei pochi collegi in cui avessero basi sicure o fossero destinate a fronteggiare, anche solo per affermazione, una candidatura anticlericale; di regola appoggio al candidato liberale, purché ci fosse un certo impegno sul problema della scuola (non screditare la scuola privata, non diminuire il diritto dei padri di far dare l'istruzione religiosa ai propri figli), sulla opposizione al divorzio, sul diritto di parità negli organi statali alle organizzazioni confessionali rispetto a quelle aconfessionali; inoltre impegno di opporsi ad ogni proposta di legge in odio alle congregazioni religiose. Gli aderenti dovevano firmare un impegno scritto. Meda non parla di un nulla osta della Segreteria di Stato, ma mai un cattolico si sarebbe mosso senza; e per ottenerlo occorreva la collaborazione dei vescovi.

Al patto, che prese il nome dal conte Gentiloni, presidente dell'Unione cattolica elettorale, non restò estraneo il governo: per l'attuazione concreta di esso diedero opera i prefetti. Si ebbero dei *do ut des*: i cattolici ottennero che il prete ribelle Romolo Murri restasse soccombente nel suo collegio

---

[989] PIETRO SCOPPOLA, *Conciliazione nell'indifferenza*, *cit.*, p. 408.
[990] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, p. 108 e p. 117.

delle Marche, ma Giolitti ebbe il loro appoggio perché soccombesse qualche deputato uscente, che non aveva colpe anticlericali ma che gli era stato indocile.

Il patto, che non era stato tenuto rigorosamente segreto (il «Corriere della Sera» ne aveva parlato molto prima delle elezioni), funzionò, e non a torto i cattolici poterono affermare che senza di esso le file liberali sarebbero state decimate. Ma destò reazione nell'opinione pubblica. Avversi erano rimasti i giornali più autorevoli del liberalismo, quelli non sospetti di simpatie "bloccarde", come il «Corriere della Sera» di Luigi Albertini. Sembra che se ne rammaricasse anche Sturzo[991].

A cavallo tra il novembre e il dicembre 1913 si tiene a Milano l'VIII Settimana Sociale[992]. Il discorso di prolusione è dell'arcivescovo di Udine, Antonio A. Rossi, ha per argomento l'analisi dell'editto costantiniano. La libertà della Chiesa non può neppure concepirsi senza quella del papa: libertà questa che deve essere innanzi tutto libertà internazionale, per natura sua e per riconoscimento e garanzia di tutte le nazioni sulle quali deve estendersi l'autorità spirituale del Pontefice; essa deve interessare tutti gli stati in raffronto a quello ove il pontefice ha sede. Queste garanzie non si hanno con la legge delle guarentigie. Monsignor Rossi soggiunge che manca in lui l'autorità e la competenza per dare una soluzione alla questione romana, ma lascia capire che riterrebbe possibile e sufficiente una internazionalizzazione della legge delle guarentigie. Nella settimana sociale si accenna anche alla rivalutazione dell'art. I dello Statuto.

Nessuno dubita – e significativo è lo stesso estremo riserbo dei più autorevoli fogli cattolici – che l'arcivescovo abbia parlato autorizzato; il discorso in sintesi sembra questo: i cattolici in Italia non rivendicano più domini territoriali per la Santa Sede, ma soltanto la garanzia internazionale al regime fattale dalla legge delle guarentigie. Come scrive poco appresso un esponente cattolico, Carlo Ottavio Cornaggia, le dichiarazioni formulate in questa settimana sociale dal conte Dalla Torre, non consentivano più oltre, a qualsiasi uomo di buona fede, le antiche insinuazioni a proposito di quanto potrebbe menomare l'integrità dello stato italiano e la sua indipendenza nei rapporti con le altre nazioni.

Nel periodo elettorale i candidati cattolici non avevano mancato di rinnovare le più esplicite dichiarazioni in ordine all'unità della patria ed alla fedeltà alle istituzioni.

Questa voluta ambiguità, questo equilibrismo tra norma generale e casi particolari, derivante dalla famosa distinzione tra "tesi" ed "ipotesi", propria anche della formulazione della dispensa dal "non expedit" contenuta nell'enciclica Il fermo proposito del giugno 1905: «ragioni gravissime (e non importa ricordare quali)…»[993]. La dispensa era dovuta alla grande paura suscitata tra la borghesia dallo sciopero generale del 1904.

Pio X adotta con l'Italia una politica leonina di *ralliement* tra cattolici e liberali conservatori.

L'inserimento delle organizzazioni cattoliche del lavoro nei consigli consultivi dello Stato fu sempre patrocinata da Luzzatti.

Il suffragio universale, al di là della sua teorica natura democratica, era in realtà uno strumento del conservatorismo, poiché aveva chiaro lo scopo di portare alle urne le grandi masse rurali cattoliche. Non a caso Turati[994], rappresentante delle aristocrazie operaie del nord, *dava obtorto collo* il suo assenso alla legge. I cattolici dal canto loro capirono subito che il suffragio universale, lungi dall'essere un pericolo per l'ordine costituito, era in realtà la miglior arma che potesse entrare in loro possesso per sgominare l'anticlericalismo della sinistra borghese: avrebbe infatti spostato il ba-

[991] JEMOLO, *Chiesa e stato*, cit., pp. 133-134.
[992] JEMOLO, *Chiesa e stato*, cit., pp. 134-135.
[993] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, p. 55, nota 37.
[994] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, p. 218.

ricentro elettorale del paese dalle città alle campagne, cioè nei luoghi dove la presenza cattolica era più consistente. Il congresso cattolico di Calatafimi del giugno 1911 capì subito la nuova situazione che si sarebbe creata: le consorterie radicali di impronta più o meno massonica sarebbero state spazzate via dalle grandi masse elettorali, e i moderati sarebbero stati costretti a venire a compromesso coi cattolici a qualunque prezzo, pur di averli dalla loro parte nella lotta al socialismo. Nessun liberale governativo si sarebbe più azzardato a dire o fare qualsiasi cosa che avesse potuto irritare i cattolici. Alla fine, gli uni contro gli altri armati, sarebbero rimasti solo cattolici e socialisti[995].

La collaborazione che il presidente dell'Unione elettorale conte Gentiloni sistematizzò con il suo patto per i blocchi d'ordine era comunque vista dalla Chiesa ufficiale come una cosa contingente, che non toccava nulla delle rivendicazioni ecclesiastiche di principio: era l'autorità ecclesiastica a permettere caso per caso la deroga al "non expedit" ancora vigente, e che fu mantenuto ancora nel 1913 in 178 collegi[996].

I cattolici, ringalluzziti dall'evidente dato di fatto che i liberali non si sarebbero mai salvati dai socialisti senza il loro intervento, iniziarono trionfanti ad autoincensarsi: sia l'«Osservatore Romano» che la «Civiltà Cattolica» parlarono apertamente dei cattolici come dell'unica «ancora di salvezza» alla quale i liberali in declino potessero aggrapparsi. Il conte Gentiloni affermò imprudentemente, in un'intervista al «Giornale d'Italia» del 7 novembre 1913, che ben 228 erano stati i candidati liberali vittoriosi grazie al patto coi cattolici. L'intervista scatenò un putiferio tra i radicali e i laici in generale, e fu subito intentata, da parte dei giornali liberali laici come il «Corriere della Sera» e «La Stampa», e dei giornali radicali come «La Gazzetta del Popolo» e «Il Messaggero» di Roma, una campagna di stampa a favore della laicità del partito liberale e contro le alleanze clerico-moderate[997]. Giolitti stesso provò fastidio per questo appropriarsi da parte dei cattolici della vittoria elettorale moderata: anche per lui, come per il papa Sarto, l'alleanza tra cattolici e moderati era contingente e strumentale, non strutturale, e tantomeno ideologica. I cattolici per lo statista di Dronero dovevano essere la massa di manovra dei liberal-conservatori in funzione antisocialista. Invece si iniziò a parlare di "partito cattolico", un'eventualità alla quale Giolitti non voleva neppur pensare[998]. La situazione gli era sfuggita di mano.

Giolitti tornò così a fare la parte del laico di fermi principi, e per darsi una patina di credibilità riesumò, tramite il suo guardasigilli Finocchiaro-Aprile, la vecchia proposta di legge sulla precedenza del matrimonio civile su quello religioso. Ma ormai era troppo tardi per placare l'ira funesta dei radicali, anticlericali fino al midollo delle ossa: essi non la perdonarono a Giolitti e iniziarono a fare fronda contro i loro stessi rappresentanti al governo. A Montecitorio si tennero tumultuose discussioni, Giolitti tentò di salvarsi dicendo che il patto Gentiloni non era opera del governo, tentò di ribadire la laicità dello stato.

Ma il grande capolavoro di Giolitti alla fine si ritorse contro di lui, la nuova Camera non gli dà fiducia e il re chiama al governo un anti-gentiloniano, Salandra.

Ma, come il patto Gentiloni, così la settimana sociale desta reazioni: la grande stampa liberale, il «Corriere della Sera» di Albertini, «La Stampa» di Frassati, protestano: la questione romana è ben chiusa. Sul «Corriere» scrive due volte Luigi Luzzatti, sul «Piccolo» di Trieste Pompeo Malmenti; da parte cattolica si distingue per ardore «La Difesa» di Venezia, scenda in campo anche il venerato maestro Toniolo.

La settimana sociale del 1913 fu un segno rivelatore, che costrinse anche gli avversari a rendersi conto del cammino percorso dai cattolici, e dell'impossibilità di continuare a considerarli sul terreno politico come gli avversari dell'unità, quelli che solo attraverso una sconfitta militare dell'Italia che

[995] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, p. 203.
[996] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, p. 223.
[997] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, p. 224.
[998] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, p. 225.

segnasse il suo smembramento, avrebbero potuto assumere il potere. Nella settimana sociale di Milano non solo fu proposta l'internazionalizzazione della legge delle guarentigie, ma si insistette sulla confessionalità dello stato, cosa questa che la scuola liberale non poteva tollerare.

Ma in compenso la Chiesa non doveva più temere alcun intervento, neanche indiretto, sulla sua vita da parte dello stato, poteva considerare praticamente nulli i pochi controlli che la legge ancora stabiliva sulla sua vita amministrativa, che non realizzavano di fatto alcun impaccio per lei[999]. In fondo anche per i liberali, salvi i massimi principi, nella pratica il commercio politico con i cattolici non costituiva problema.

L'anticlericalismo perseverava e prosperava invece nei socialisti, nei repubblicani e nei radicali. Per repubblicani e radicali l'anticlericalismo, nei loro programmi, aveva un'importanza ben maggiore che nel programma dei socialisti. Ma era un anticlericalismo che più che nelle leggi che pure continuava a proporre o a deplorare, guardava al potere esecutivo, ai consigli comunali, ai magistrati. Non erano comunque in grado di impensierire seriamente la Chiesa, che riceveva da loro più punture di spillo che mazzate.

All'inizio della nuova legislatura, nella discussione della risposta al discorso alla Camera, Antonio Salandra, un liberale della tradizione di Destra, oppositore di Giolitti, dichiara essere stato un errore dei suoi amici liberali aver richiesto l'aiuto dei cattolici; dovere dei liberali, senza peraltro cadere nell'anticlericalismo, è difendere lo stato sia verso i cattolici sia verso l'estrema sinistra. La Patria deve essere difesa dai liberali, sia contro cattolici, che sono legati strettamente ad una potestà non nazionale, sia contro i socialisti, nella cui ideologia è basilare l'internazionalismo proletario. Giolitti crede di poter correggere la situazione annunciando un ennesimo disegno di legge sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile su quello religioso, e una mozione per accertare se le leggi eversive dell'asse ecclesiastico sono state eseguite completamente.
I liberali moderati avevano scontentato gli uni e gli altri. Contro quello che aveva detto Salandra, Filippo Meda protestò che l'appartenenza alla Chiesa non poteva in nessun paese diminuire il patriottismo; i cattolici sono consci della loro forza, ma procedono molto cauti nella partecipazione alla vita elettorale e parlamentare per non dare pretesto a reazioni; i liberali errano se pensano che i cattolici debbano salvarli gratuitamente, solo per paura dei socialisti e dei bloccardi; se i cattolici organizzati sono un poderoso ausiliare dei liberali disorganizzati, lungi dal gravitare in maggioranza vero il partito liberale e dal lasciarsene assorbire, sarebbero da una forza di reazione, troppo naturale, indotti a seguire correnti diverse e magari opposte[1000].
Agli elementi di sinistra si teneva buon conto di servizi e di atti di lealtà minimi di fronte a quelli effettuati dai cattolici.

Nel bagaglio politico di una frazione del partito liberale vi è l'ostilità alla religione, varia nelle sue forme e nelle sue manifestazioni, ma sempre tale da escludere la possibilità di una cooperazione con coloro che invece hanno a cuore gli interessi religiosi.

In fondo i blocchi popolari non ebbero mai altra base all'infuori dell'anticlericalismo; è soltanto questo che ha potuto riunire il borghese radicale e il socialista (dice Cornaggia).

"Ma nessuno deve allarmarsi delle tendenze democratiche che oggi trovano largo consenso nelle organizzazioni cattoliche".

Le differenze tra cattolici e cattolici erano andate attenuandosi: il patriottismo dei conciliatoristi del 1870, che allora era indice di sentire liberale, li spingeva adesso sulle vie del nazionalismo, e

[999] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, pp. 150-151.
[1000] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, p. 137.

proprio su quelle vie sarebbe stata meno difficile una intesa con gli intransigenti di quarant'anni prima. Il regno guelfo era fuori dalle prospettive, non era in vista che una prima tappa negativa: la resistenza alle Sinistre, l'arrestare il loro progresso, in schietta collaborazione con i liberal - conservatori; i patti con questi erano per il momento sulla base di un mantenimento dello *status quo*; ci si rendeva ben conto che senza toccare, per ora, la legislazione, non poco poteva essere ottenuto nell'ambito sociale, e dell'amministrazione locale. Con l'aiuto dei prefetti avrebbe potuto accrescersi di non poco il numero delle amministrazioni comunali, delle opere pie, dei consorzi retti da cattolici.

Restano fuori da questo quadro i non molti "murriani", catto-comunisti *ante litteram*, disposti ad alleanze con i partiti di sinistra; ma questi verranno in gran parte riassorbiti con la nuova esperienza del partito popolare.

Il suffragio universale era concepito da Giolitti come una «grande arma conservatrice», come uno strumento che avrebbe rafforzato lo stato liberal-conservatore e monarchico[1001].

Il periodo tra il 1900 e il 1915, anche se ai contemporanei apparve come un'epoca di trasformistica decadenza, fu in verità, se vista col senno di poi, la «belle époque» del Regno d'Italia.

Giolitti apparteneva alla borghesia provinciale piemontese.

Giolitti aveva ben capito che le rivendicazioni della Santa Sede erano ormai puramente platoniche, e non gli era sfuggito il passaggio di sfumature tra le dichiarazioni di Leone XIII, dove l'oggetto territoriale era ancora ben chiaro, e quelle di Pio X, dove si poneva l'accento sul precario *status* politico del Pontefice. Pio X insomma rivendicava il potere temporale perché era convinto di doverlo fare in sede di principio, in quanto la sua necessità era sostenuta dalla dottrina della Chiesa, ma non perché egli credesse effettivamente in un suo concreto ritorno.

Ci si trovò così di fronte ad un particolare stato di cose, per il quale sia la Santa Sede che il governo italiano sono fermamente contrari a convergere verso una posizione comune in tema di principi giuridici, ma sono altresì disponibili a compromessi pratici su temi politici circoscritti. Perciò, come Pio X si infiammava per la visita di Loubet a Roma, ma nello stesso tempo non aveva problemi nel portare i cattolici alle urne, così Giolitti era contrario a una "conciliazione" che portasse ad un regime di concordato, ma non aveva problemi nell'accettare l'aiuto elettorale dei cattolici, anche se questo significava far loro delle concessioni su problematiche particolari. Concessioni che non erano poi così onerose per la classe dirigente liberale, che aveva avuto un interesse precipuo nello smantellare gli istituti economici del clero che risalissero all'età medievale e al ruralismo feudale, ma nel contempo era contraria a quegli istituti giuridici che avessero potuto intaccare la famiglia o il patrimonio. Questa nuova situazione faceva sì che "l'uomo di Dronero" potesse pensare a quella che Scoppola ha chiamato «conciliazione nell'indifferenza»: una collaborazione pratica dei cattolici alla vita politica del paese che ne rafforzasse il progresso economico e civile, così come esso era concepito (e diretto) dai liberali moderati.

Ormai in tutte le città del regno, tolta soltanto la provincia di Roma, quando il re giungeva in forma ufficiale, il vescovo si recava ad ossequiarlo.

Costituzione dei "blocchi d'ordine" tra cattolici e liberal-moderati, mentre la coalizione delle sinistre nei "blocchi popolari" va in crisi e si sfascia sulla questione libica.

Le forze più attive del cattolicesimo militante accettarono la prassi dei blocchi clerico-moderati, anzi sarebbe più corretto dire la subirono, in attesa di tempi migliori. Era concepita quindi come una soluzione provvisoria, che non intaccava sostanzialmente la "onda lunga" del movimento cattolico che trascinava per forza di cose verso un partito cattolico autonomo[1002].

[1001] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, p. 103.
[1002] De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, *cit.*, pp. 579-580.

L'antisemitismo "sociale".

Nell'articolo di fondo del 13 marzo 1910[1003], *Mentre due vite preziose si stanno spegnendo*, si riferisce la notizia dell'agonia di «due grandi eroi, i due più fervidi apostoli della carità cristiana e della giustizia sociale sono ormai vicini a spegnersi».

Il primo è don **[…]** Rua, «il successore di don Bosco, l'apostolo della gioventù, il superiore della congregazione salesiana»[1004]. Il secondo invece è storicamente più interessante:

> E mentre a Torino si spegne l'eroe della carità cristiana a Vienna un altro eroe, l'eroe della giustizia sociale sta egualmente spegnendosi. Nella capitale austriaca l'amico degli operai, la guida del popolo, il gran borgomastro di Vienna, da lui liberata dall'ebraismo prepotente alleato alla massoneria contro il popolo oppresso, dopo aver meravigliato il mondo coll'operosità d'un'esistenza straordinaria, continua a meravigliarlo colla resistenza in un'agonia coraggiosamente cristiana.

Karl Lueger, industriale tessile, fu sindaco di Vienna dal 1897 al 1910.

Fu nella Vienna antisemita di Lueger che un pittore spiantato, tale Adolf Hitler, formò le sue prime idee politiche[1005]. Hitler studiò attentamente il movimento di Lueger, del quale aveva fatto diretta esperienza; egli, secondo il futuro Führer, aveva capito l'importanza politica delle masse anche per un partito di destra. Il partito cristiano-sociale di Lueger non solo svolgeva propaganda su larga scala, ma aveva organizzato un vero e proprio culto del proprio leader: egli era visto come il comandante di un esercito di popolo, ed era effigiato con grande profusione in medaglie, fotografie e busti. Il rapporto diretto tra capo e massa era nel partito cristiano-sociale un fatto nuovo, completamente diverso dai mezzi burocratici di organizzazione propri dei partiti socialdemocratici: era invece esaltato il rito collettivo come momento in cui veniva riconosciuta un'appartenenza: attraverso continue riunioni, che assumevano l'aspetto di feste popolari, si cementava il rapporto, tutto emotivo, tra il leader e gli adepti e tra gli adepti fra loro. La critica di Hitler a Karl Lueger era una sola: il suo antisemitismo, pur muovendosi nella direzione giusta, era ancora ambiguo perché mancava di una vera teoria razzista.

L'antisemitismo prima della seconda guerra mondiale era una convinzione abbastanza diffusa, e non solo in Austria e in Germania, ma anche in Francia (basti pensare al famoso "affaire Dreyfus"); solo dopo i campi di sterminio ha legato le sue sorti al nazionalsocialismo. L'antico antisemitismo del cattolicesimo preconciliare si colora qui di toni "sociali", dando all'operaismo cattolico del tempo un forte elemento di ambiguità.

Per i cattolici lo stato doveva essere confessionale: solo la religione cattolica aveva il diritto di essere pubblicamente espressa, perché solo la verità aveva il diritto di espandersi e non l'errore. Ogni iniziativa dello stato che mettesse in discussione il privilegio cattolico era considerata come un vero e proprio atto di ostilità. Ogni concessione unilaterale dello stato ad altre confessioni o religioni appariva un attentato ai diritti della Chiesa: da qui la strenua ostilità ecclesiastica all'emancipazione degli ebrei.

Dopo il 1848, lo stato pontificio deliberatamente affermò una politica di segregazione nei confronti degli ebrei in polemica con i movimenti di emancipazione che si stavano diffondendo nei vari stati europei. Questo stato di cose divenne un ulteriore elemento di polemica tra cattolici e liberali. Fece scalpore per esempio il caso di Edgardo Mortara, un bambino ebreo che fu tolto alla famiglia per essere educato in un convento[1006]. Con la fine dello stato pontificio, in Italia l'emancipazione de-

[1003] AdP II/11, 13 marzo 1910. Il numero successivo riferirà dei funerali di Lueger (*Dopo la morte di Carlo Lueger. Il lutto della nazione Austriaca*, AdP II/12, 20 marzo 1910).

[1004] Della morte di don Rua verrà data notizia nel numero 16 del 17 aprile 1910.

[1005] GEORGE L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, Bologna, Il Mulino 1975, pp. 134-136.

[1006] Nel 1852 a Bologna un bambino ebreo di un anno, Edgardo Mortara, seriamente ammalato, sembra avesse ricevuto in segreto dalla domestica il battesimo. Cinque anni dopo, quando la domestica dichiarò di aver battezzato il piccolo, l'autorità ecclesiastica ordinò alla polizia pontificia l'irruzione in casa Mortara: il bambino fu portato via, trasportato a

gli ebrei fu completa. L'antisemitismo di origine cattolica però continuò negli scritti e nelle prese di posizione degli intransigenti, tra cui va segnalata la «Civiltà Cattolica» che utilizzò l'ebraismo come argomento di polemica contro il liberalismo prima e il socialismo poi, soprattutto con l'identificazione, come si è già potuto vedere, tra ebraismo e massoneria: un *leit-motiv*, questo, dell'antisemitismo fascista di qualche decennio dopo[1007].

Karl Lueger (Vienna, 1844-1910), fu uno dei principali esponenti del partito cristiano-sociale ed ottenne nel 1895 l'elezione a borgomastro di Vienna. In Parlamento avversò duramente i magiari e sostenne la linea di Francesco Ferdinando. Importante fu il suo contributo alla lotta per l'estensione del suffragio. Da qui al sostituire la "lotta di razza" alla "lotta di classe".

Le rivoluzioni moderne erano spiegate dal cattolico intransigente come il risultato di una segreta cospirazione satanico-ebraico-massonica. Questa "teoria della cospirazione" presenta pericolosi agganci con la teoria della cospirazione ebraica internazionale cara al nazionalsocialismo, quasi che questa fosse una versione riveduta e corretta, nella Vienna del cattolico antisemita Karl Lueger.

È stato d'altra parte il baratro dell'Olocausto e lo spontaneo aiuto dato da molti cattolici agli ebrei braccati dalle SS e dalla Gestapo la molla che ha indotto la Chiesa ad abbandonare la tradizionale dottrina del "deicidio" applicata al popolo ebraico. Una simile enormità non avrebbe mai potuto essere attribuita ad un Dio Padre, per quanto "vendicatore" dell'uccisione del Figlio sulla croce. Figlio le cui ultime parole prima di morire, riguardo al suo popolo, furono di perdono, «perché non sanno quello che fanno».

Romolo Murri e il "modernismo politico".

Il terremoto politico provocato dal patto Gentiloni e dal suffragio universale aveva sì rafforzato grandemente i cattolici verso l'esterno, ma aveva anche acuito all'interno le divisioni tra i cattolici schiettamente conservatori e i cattolici fautori della «democrazia cristiana». Erano divisioni che non potevano essere ammesse dalla gerarchia cattolica, specie di fronte al soffocante controllo del clero voluto da Pio X sul laicato cattolico; ma nonostante l'autorità dei divieti, erano divisioni oggettive che non potevano essere eliminate. Esse esplosero, per esempio, negli aspri scontri interni al mondo cattolico veneto provocati tra il 1912 e il 1913 dall'azione rivendicativa del sindacato agricolo cattolico di Corazzin e Cappellotto.

Dal rifiuto della svolta clerico-moderata del 1904 nacque, promosso da Romolo Murri, il movimento della Lega democratica nazionale, che radicalizzava il programma della Democrazia cristiana, cercando di realizzare una presenza dei cattolici nella vita politica in senso democratico e popolare. Da questo nacque successivamente la Lega democratica cristiana (1911). Il movimento fu pieno di contraddizioni, soprattutto nel fatto di volersi qualificare come movimento confessionale, pur

---

Roma e rinchiuso in un istituto religioso. Nel 1864 si ebbe a Roma un caso analogo, quello di Giuseppe Coen. JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, p. 23; EUGENIO SARACINI, *Breve storia degli ebrei e dell'antisemitismo*, Milano, Mondadori 1977, p. 110.

[1007] Fu solo a partire dagli anni '20, con Pio XI, che la gerarchia cattolica cominciò a cambiare rotta nei riguardi degli ebrei: il sorgere del nazismo, e il conseguente palesarsi dello stretto rapporto tra antisemitismo e razzismo, le fece comprendere la profonda carica anticristiana della *weltanschauung* dell'estrema destra europea. Nel 1925 si ebbe la prima presa di posizione ufficiale, con la condanna dell'antisemitismo da parte del Sant'Uffizio. Pio XI poi si distinse per le sue prese di posizione contro il razzismo nazionalsocialista e le leggi razziali fasciste. Ma era troppo tardi: l'attimo fuggente in cui era ancora possibile fermare la scalata al potere dei regimi fascisti era stato sacrificato alla chimera di un nuovo assetto sociale gerarchico e corporativo, che sostituisse il liberalismo parlamentare e che rendesse possibile la restaurazione di uno stato confessionale. Sarà comunque solo dopo il 1945, quando si venne a conoscenza in tutta la sua enormità del genocidio nazista, che la Chiesa fece finalmente i conti con il mito del «popolo deicida»: era imperativo ora staccare nettamente il cattolicesimo da qualsiasi tipo di responsabilità morale nei confronti di un simile evento. Si arrivò così al venerdì santo del 1959, quando sparì il famoso «perfidi» riferito ai giudei nella preghiera universale (epiteto mantenuto da Pio XII con l'*escamotage* di precisarne il significato in «non credenti»). SARACINI, *Breve storia…*, cit., p. 111.

rivendicando autonomia dalla gerarchia ecclesiastica. La Lega era comunque per la separazione tra Chiesa e stato.

La svolta del movimento cattolico in senso conservatore e il suo sostegno al sistema giolittiano non furono contrastati solo dai gruppi democratici cristiani, ma anche da singole personalità come Filippo Meda e Luigi Sturzo, favorevoli a un partito cattolico autonomo.

Pio X, espressione del conservatorismo cattolico del mondo contadino veneto, non poteva tollerare nella sua visione clerico-moderata simili derive a sinistra. Con l'enciclica *Pieni l'animo* (1906), Pio X condannò la Lega democratica nazionale, vietando ai membri del clero di fare parte di gruppi dissidenti democratici cristiani: nel 1909 lo stesso Murri fu scomunicato.

Un analogo duro atteggiamento Pio X assunse nei riguardi del movimento francese del *Sillon* guidato da Marc Sangnier. Esso costituiva un generoso tentativo di condurre i cattolici francesi a misurare i propri principi religiosi sul terreno della democrazia, della repubblica e della laicità, tentativo che presupponeva un'accettazione da parte di essi, laici e preti, di questi valori, e la rivendicazione della loro autonomia riguardo alle scelte politiche. Espressione dapprima di un gruppo cattolico che aveva larga diffusione nel paese, apertosi poi, pluralisticamente, anche alla partecipazione di non cattolici e di laici, suscitò le preoccupazioni della maggioranza della gerarchia ecclesiastica. Il papa intervenne condannando il movimento nella lettera *Notre charge apostolique* (1910). La condanna era influenzata anche dalle simpatie che ambienti curiali e il papa stesso nutrivano verso alcuni orientamenti del movimento di estrema destra, che aveva molto seguito fra i cattolici, dell'Action Française di Maurras, singolare impasto di ideologie cattolico - tradizionalistiche e positivistico - naturalistiche, antidemocratica, antiparlamentare e nazionalista.
La tradizione veneta di assoluta ortodossia dottrinale e di fedeltà altrettanto assoluta alla gerarchia e al papa.

Nel 1908 al Congresso della Lega democratica nazionale a Rimini la relazione sulla politica ecclesiastica fu esposta da Tommaso Gallarati-Scotti, fondatore con Alessandro Casati del *Rinnovamento*[1008]. Il relatore propose la netta separazione della Chiesa dallo stato e un migliore ordinamento degli istituti educativi, in nome di una religiosità non contaminata da interessi mondani. Libertà della Chiesa dallo stato non poteva soprattutto significare, per Gallarati-Scotti, dominio dell'alto clero sulla vita ecclesiale e oppressione disciplinare dei fedeli[1009]. Idee simili, oggi abbastanza pacifiche, erano nell'atmosfera ecclesiale del tempo assolutamente eversive[1010].

La mentalità politica di Pio X, da buon parroco di campagna, era profondamente conservatrice e, come i vecchi intransigenti alla Paganuzzi, era contrario a qualsiasi visione sociale che potesse accostarsi a quella socialista, e non considerava altri mezzi per risolvere la questione sociale se non quello del paternalismo caritativo, in completo accordo con la visione statica del mondo rurale veneto. La Democrazia Cristiana non poteva che apparirgli, in questo modo, che come un movimento pericoloso sia sul piano politico che su quello dottrinale.

Romolo Murri vide soppressa la sua rivista «Cultura Sociale» nel 1906, concorrendovi la pubblicazione di una lettera aperta di Tommaso Gallarati Scotti, che è una bomba. Alla Chiesa ossequio razionale; ma «nulla è oggi sospetto all'autorità ecclesiastica come il libero progresso intellettuale in una verità di cui essa è custode». «La Curia romana, dopo la morte di papa Leone, ha assunto di fronte al mondo del pensiero una attitudine reazionaria che rammenta i tempi di Pio IX, in guerra con tutto e con tutti». «Siamo oggi moltissimi in Italia che avendo una profonda fede sentiamo di non poterci adattare a un indirizzo politico-clericale che minaccia seriamente il progresso intellet-

[1008] Tommaso Gallarati-Scotti……..
[1009] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, p. 114. SCOPPOLA, Conciliazione indifferenza, p. 162.
[1010] Si guardi CCC, …….

tuale cattolico per il quale vogliam lavorare energicamente finché Dio ci dia vita». «Un accordo con l'azione cattolica ufficiale non ci sarebbe possibile senza menzogne. Una lotta aperta sarebbe inutile perché la ribellione non fa che disperdere delle energie. Meglio vale attendere, lavorando, l'ora nostra. E quest'ora non può essere lontana».

Ancora Tommaso Gallarati Scotti, al discorso inaugurale del Congresso della Lega democratica nazionale (settembre 1906): «so che in alto e in basso si cercherà di farci passare per ribelli; so che non si vorrà tenere conto della nostra aperta professione di fede cattolica, della onestà della nostra vita, della lealtà delle nostre parole e dei nostri atti… Ribelli? Sia. Le parole valgono tanto poco. Ma non ribelli al dogma, non all'autorità gerarchica nella sua missione divina sulla terra, non alle forme di culto – noi ci dichiariamo solidali in un unico *Credo* con la più ignorante vecchierella che prega – ma ribelli a un concetto falsato di autorità che falsa le anime e che vorrebbe penetrare anche nella vita nazionale; a una ignoranza religiosa che dà veste di eterno a cose profane, transeunti e opinabili, e vorrebbe costringere le attività di un popolo entro forme antiche e sdrucite senza permettergli quello sviluppo spontaneo che solo può ricreare nuovi istituti e nuove forme di civiltà cristiana». La conciliazione empirica tra Chiesa e stato: «chiunque discende più a fondo verso le origini dei fatti, sente quanto tutto ciò sia precario e poggiato su fragili basi di convenienza politica. No. A noi non basta che un arcivescovo faccia un atto di ossequio al re; e che per contratto di voti entri in un'aula il sacerdote». «Bisogna ricreare con nuovi concetti la religiosità in uno Stato. Bisogna farla ascendere spontanea dal bisogno prepotente della coscienza; imporla dal basso all'alto» [1011].

Gallarati-Scotti riconosce l'aspirazione di giustizia che anima il partito socialista, ma ne condanna l'anticristianesimo, «riaffermazione così volgare e anche ignorante di paganesimo, visione così unilaterale del problema economico».

Nel 1908 al primo congresso della Lega democratica nazionale a Rimini Tommaso Gallarati Scotti tiene la relazione sulla politica ecclesiastica, basata su un rigoroso programma separatista.

Ma mentre per un laico è possibile eclissarsi in attesa di tempi migliori, per un sacerdote no: l'istituzione di cui fa parte impegna tutta intera la sua vita, e non ha alternative tra il sottomettersi o l'uscirne. Murri abbandona il sacerdozio, si sposa, diventa deputato radicale per il collegio di Montegiorgio, gli viene comminata la scomunica. Si riconcilierà con la Chiesa solo alla fine della sua vita. La sua ribellione non fu mai dottrinale, quanto piuttosto disciplinare; solo dopo la scomunica iniziò a portarsi alquanto fuori dell'ortodossia.

Romolo Murri, nella sua carriera parlamentare alla Camera, tiene una posizione originale ma completamente isolata. Con le sue interrogazioni elevate e impreziosite da grande cultura, ma spesso poco attinenti alla situazione politica concreta, cerca di rivitalizzare gli antichi tentativi di Ricasoli e di Lambruschini di utilizzare le armi del giurisdizionalismo tradizionale per forzare dall'esterno una riforma della Chiesa in senso comunitario. Ma, forse spinto dall'anticlericalismo dei propri elettori – era stato eletto grazie ai voti dei "Blocchi popolari" – ricorre talvolta anch'egli, anche se non certo nelle forme becere di un Podrecca, al pettegolezzo demagogico[1012]. Ma le questioni di politica ecclesiastica, quelle agitate dalla Destra storica, tendono a scomparire nelle aule parlamentari. Ormai è operante il tacito accordo tra liberali conservatori e cattolici, uniti nei "blocchi d'ordine" contro i "partiti sovversivi".

Dovunque andasse, Murri trovava sulla sua strada manifestazioni tutt'altro che amichevoli da parte dei militanti cattolici, che talvolta degeneravano in tumulti con l'intervento della forza pubblica[1013].

[1011] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, p. 119.

[1012] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, p. 112.

[1013] Una tra le tante è riportata per esempio da Lazzarini, cit, p. 53, nota 53: «Il 22 agosto 1909 Romolo Murri doveva tenere un comizio ad Arzerello di Piove di Sacco. Il circolo democratico cristiano di Piove organizzò una vasta dimostrazione popolare di protesta contro "il nemico della fede e delle istituzioni", cercando in tutti i modi di impedirgli di parlare. La dimostrazione era diretta da don Cecconelli e da Sebastiano Schiavon e sfociò in un vero e proprio tumulto, che

L'*Amico del Popolo* non dedica spazio alla polemica contro il modernismo da un punto di vista dottrinale, cosa questa che poteva essere pericolosa. Dedica invece alcuni trafiletti piuttosto duri a riprovazione della sua ribellione al papa e della sua entrata in Parlamento nelle file socialiste: il "cappellano dell'estrema", secondo la famosa sarcastica definizione di Giolitti.

> Da ogni parte d'Italia pervengono al Santo Padre affettuose proteste di devozione per il dolore provato in seguito alla condotta riprovevole di don R. Murri. Il sacerdote ribelle ha fatto la sua prima comparsa alla Camera l'ultimo giorno del passato scorcio di sessione. Non sembra però che gli on. colleghi siano troppo entusiasti di lui, e giò si prevede che al Parlamento egli sia destinato a rimanere un solitario[1014].

Il giornale gode poi delle disavventure di Murri a Napoli, dove si era recato per tenere una conferenza. L'attacco contro i nemici della Chiesa diventa qui anche attacco personale.

> D'intesa con un gruppo di studenti democristiani e giovani socialisti, l' on. Murri si era portato a Napoli per tenere una delle sue conferenze. Ma, avendo quei di laggiù fatto i conti senza l'oste, restò un po' disturbato il conferenzista, perchè sul più bello il Municipio rifiutò il Salone della Galleria Principe di Napoli[1015].

> Domenica era andato a Napoli l'on. Romolo Murri per tenere la conferenza che dovette esser rimandata il 6 gennaio perchè il municipio non volle concedere la sala. Alla stazione vi era una quarantina di studenti ed operai, i quali hanno tentato una dimostrazioncella, ma non vi sono riusciti. La conferenza è stata tenuta nel più profondo squallore. Nel gran salon della Borsa del Lavoro non vi era che un centinaio di socialisti ed operai. Vi era anche un gruppo di giovani appartenenti alla direzione diocesana i quali di tratto in tratto. Dopo la conferenza, Murri si è recato all'albergo. All'uscita dalla conferenza si è tentato una seconda volta di fare una dimostrazione che è nuovamente abortita.
>
> Le donne napoletane per protestare contro la conferenza del Murri, a mezzo d'una lettera pubblicata dai giornali, hanno invitato tutte le donne napoletane ad accostarsi stamane ai Sacramenti e la proposta infatti ha trovato numerosissime adesioni[1016].

Sembra di cogliere qui un velato paragone tra lo squallido vuoto nella conferenza di Murri e le gremite e riuscitissime assemblee dei conferenzieri cattolici. L'invito delle donne napoletane richiama alla consuetudine, presente anche in altre occasioni, delle cosiddette "funzioni di riparazione", con le quali si intendeva compensare l'offesa a Dio tramite un atto di soddisfazione vicaria. Funzioni di riparazione venivano fatte, in quegli anni ed anche nei decenni successivi, per esempio per le "stragi di carnevale". Gli studenti universitari, allora come parecchi anni dopo, si dimostrano un focolaio di contestazione.

A Murri non se ne lascia passare una, per quanto piccola. Un episodio piuttosto spiacevole per i cattolici accadde a Pisa pochi giorni dopo[1017].

> Si ha da Pisa che l'altra mattina alle ore 11 l'on. Murri che si trovava a Pisa dove ha tenuta una conferenza alla *Dante Alighieri* si è recato in Duomo, accompagnato da un certo numero di amici.
>
> Appena i vicari del coro avvertirono la presenza dello scomunicato, fecero spegnere le candele e sospendere il mattutino; quindi invitarono il pubblico ad uscire; le porte inoltre furono chiuse per due o tre minuti.
>
> Si vocifera che l'incidente avrà un'eco in Parlamento.

Nello stesso numero del giornale Murri è citato una seconda volta a proposito di una polemica con il vescovo di Treviso[1018]:

---

si concluse con la carica alla folla da parte dei carabinieri a cavallo».

[1014] *Plebiscito di biasimo*, AdP I/15, 11 aprile 1909.

[1015] *L'On. Murri messo all'uscio dal Municipio di Napoli*, AdP II/3, 16 gennaio 1910.

[1016] *La iattura dell'on. Murri a Napoli*, AdP II/7, 13 febbraio 1910.

[1017] *L'imprudenza dell'on. Murri a Pisa. Scomunicato entra in Duomo durante le funzioni*, AdP II/11, 13 marzo 1910.

[1018] *Treviso. Monsignor Longhin querelato?*, AdP II/11, 13 marzo 1910.

Si dice che l'on. prete Murri, avendo letto la Pastorale di S. E. Monsignor Longhin, Vescovo di Treviso, abbia creduto di trovar scritto sè stesso in un certo punto. Altamente indignato di questo riscontro, pare abbia buona voglia di citare il Prelato a rispondere in giudizio di diffamazione. Finora però si è limitato a mandar due righette a S. E., alle quali non sappiamo se questi si degnerà rispondere.

Nel marzo 1909 Murri incorse nella scomunica a causa della sua elezione a deputato nel collegio elettorale di Montegiorgio. Fino a quella data, Murri rimase un convinto fautore della filosofia cattolica tradizionale.

Ma la scomunica di Murri non fece scomparire la "democrazia cristiana", come testimoniò quello che (significativamente) fu l'ultimo Congresso cattolico, quello di Modena del 1910.

Contrariamente alla visione idilliaca data da *L'Amico del Popolo*, il congresso di Modena aveva visto un dibattito molto acceso tra l'ala sinistra, chiamata ironicamente "la montagnola" (con la quale si era schierato apertamente il focoso prete padovano don Restituto Cecconelli), e le correnti più moderate e papaline.

«Al congresso don Cecconelli prese netta posizione sui problemi più importanti. Respingendo col Miglioli e col Chiri la relazione Rezzara sull'organizzazione professionale, criticava l'Unione economico-sociale, che non aveva mai fornito né consigli né aiuti in ordine agli scioperi che le leghe cattoliche padovane avevano sostenuto e che pure erano stati assolutamente inevitabili; si dichiarava del tutto contrario alle unioni miste di operai e di padroni, sostenendo la necessità di quelle semplici; affermava – suscitando nutriti e prolungati applausi – che i cattolici dovevano schierarsi «senza titubanza dalla parte dei proletari, trascurando le proteste e i maneggi dei proprietari, molti dei quali, dichiarandosi magari cattolici, *erano* poi i primi a combattere le organizzazioni operaie cattoliche». Diritto di sciopero, unioni semplici, lotta ai padroni: si trattava della prima delle due linee portate avanti dal movimento cattolico padovano, quelle di un'azione sindacale fondata sulla resistenza di classe. L'altro punto poté essere affrontato dal Cecconelli nel criticare – assieme al Pontecorvo, allo Sturzo, al Bertini – la timida impostazione data dal conte Gentiloni all'azione elettorale. Affermò da un lato che era preferibile che i cattolici combattessero da soli, non con i conservatori; dall'altro che «il gruppo cattolico parlamentare si dovesse considerare veramente ed organicamente rappresentante del partito cattolico di cui *era* esponente»; troppe volte infatti si era dato il voto a candidati che – una volta eletti – non si erano più curati degli interessi dei cattolici ed anzi avevano votato a favore di leggi ad essi contrarie. Anche la seconda linea seguita dall'organizzazione padovana – quella del partito autonomo – era quindi chiaramente definita»[1019].

Lazzarini p. 63: «Il congresso di era concluso col duro richiamo del suo presidente effettivo [presidente onorario era, come d'uso, il vescovo di Modena Natale Bruni], il marchese Crispolti (richiamo approvato e forse ispirato dalla Santa Sede), a quello che avrebbe sempre dovuto essere il nucleo essenziale dell'azione dei cattolici: la lotta per l'indipendenza della Chiesa e del papato; e ciò in chiara polemica con l'impostazione dei giovani, che ponevano al centro dell'azione il programma economico-sociale. Micheli, Sturzo, Miglioli criticarono vivamente le dichiarazioni del Crispolti, considerandole in netto contrasto con lo spirito del congresso».

Lazzarini pp. 63-64: «Ma ormai anche «in alto» l'attenzione si era polarizzata sul movimento cattolico padovano e sulle sue caratteristiche, che si trovavano in evidente contrasto con i principi ribaditi al congresso dal «messo pontificio» Crispolti e che erano quelle del Papa. Questi aveva incoraggiato l'azione dei giovani padovani finché si era mantenuta entro certi limiti; ma – ora che ne usciva – lo scontro diventava inevitabile: Pio X – fedele agli indirizzi di fondo del suo pontificato – non poteva tollerare che la questione sociale divenisse prioritaria e quasi esclusiva nell'azione dei cattolici, che si formassero veri e propri sindacati che di fatto spingevano alla lotta di classe, che fossero portate avanti violente lotte politiche in

[1019] LAZZARINI, *Vita sociale e religiosa nel Padovano*, *cit.*, pp. 61-70.

chiave antimoderata che facilmente avrebbero potuto sfociare nella creazione di un partito autonomo».

Il conte Giuseppe Dalla Torre (p. 68): con lui (p.70) «l'attenzione ritornava ai temi politico-religiosi, alla questione romana, anche se non più intesa – e ciò costituiva l'obiettivo progresso – come polemica protestataria contro i fatti compiuti alla moda del primo Sacchetti e degli Scotton, ma come riaffermazione del principio delle garanzie alla libertà della Chiesa e del papa, sottraendo alla discussione il problema dei mezzi per assicurarla […]. Si trattava di una vera condanna del sindacalismo bianco, che tendeva a porre in primo piano il problema sociale; era pure condanna di ogni tendenza a formare un partito politico autonomo». Con il Congresso di Modena del 1910 finì l'era dei Congressi cattolici, colpevoli di dare un'immagine troppo turbolenta del laicato cattolico agli occhi di Pio X.

«Tuttavia l'esperienza padovana di quegli anni (e l'eredità che non poteva non lasciare) rende perplessi – soprattutto se avvicinata ad altre esperienze simili – sull'ipotesi che è stata fatta di un'«Italia che pur seppe realizzare un perfetto equilibrio fra coscienza religiosa e coscienza politica» durante l'età giolittiana[1020]. A questo proposito è stato già osservato in primo luogo che un tale equilibrio non esisteva se non come una facciata di «laicità formale» nella «politica conservatrice e clericale di Giolitti e di Pio X»; e inoltre che vi erano forze che si opponevano a tale politica «come deleteria sul piano civile e sul piano religioso (favorendo l'apostasia delle masse operaie)»[1021]. Ci sembra che in quest'azione, accanto ai giovani della Lega democratica nazionale e poi della Lega democratica cristiana (ma anche per vari aspetti in opposizione ad essi), abbiano avuto un loro posto pure dei gruppi locali che – più o meno in linea con l'Unione economico-sociale – riuscirono a resistere all'indirizzo clerico-moderato dominante, pur muovendosi in collegamento alla Chiesa istituzionale e per lo meno in accordo con alcuni vescovi»[1022].

XX congresso nazionale a Modena (tra parentesi quadre i testi in corsivo)

II/47

20 novembre

La solenne affermazione dei cattolici italiani nel XX° Congresso nazionale di Modena

firmato d. e. p.

[Manifestazione grandiosa]
L'Italia nostra ha assistito in questi giorni ad un avvenimento grandioso, che resterà memorando nella storia del movimento cattolico italiano, anzi nella storia della patria intera. A Modena, la gentile e storica città dell'Emilia, dopo sette anni dall'ultimo congresso, i Cattolici di tutta Italia per la ventesima volta si raccolsero in assise solenne.
I lavori del Congresso s'iniziarono il giorno 9 del m. c. e si protrassero fino a domenica 13 con sedute quasi ininterrotte dalle 9 del mattino alla mezzanotte, chiudendosi con una pubblica e solenne manifestazione.
Da ogni parte d'Italia, dal forte Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto, dalle Puglie, dalla Calabria, fin dalle isole lontane di Sicilia e di Sardegna accorsero i valorosi campioni dell'azione cattolica. Era imponente lo spettacolo che presentava il vasto teatro Storchi, sede del Congresso, durante le adunanze generali. Oltre tre mila persone vi parteciparono come soci attivi.
Notiamo fra le persone più distinte che vi presero parte: l'Arcivescovo di Modena, Mons. Natale

[1020] È la tesi di GIOVANNI SPADOLINI nel suo *Giolitti e i cattolici*. Ricco di notizie e di particolari, il lavoro di Spadolini tradisce però un'incomprensione di fondo del mondo cattolico contemporaneo, delle motivazioni che lo spingevano e delle tensioni che lo attraversavano. Tutto preso dal suo entusiasmo per la implicita accettazione da parte di Pio X dello stato italiano, non si accorge affatto di quanto questa fosse malferma e problematica.
[1021] FAUSTO FONZI, *Stato e Chiesa*, pp. 349-353.
[1022] LAZZARINI, *Vita sociale e religiosa nel Padovano*, *cit.*, p. 74.

Bruni, presidente onorario del Congresso, il march. Crispolti, presidente effettivo, il prof. Toniolo, il dott. Necchi, il conte Medolago Albani, il conte Gentiloni, il comm. Pericoli, la principessa Giustiniani Bandini, gli avv. Mauri di Torino, G. Rodinò di Napoli, Bertini di Bologna, Miglioli di Cremona, Meroni di Reggio Emilia, i dott. Buffa di Genova, Mario Chiri dell'Ufficio del Lavoro, il comm. Grossi-Gondi di Roma, Don Sturzo, pro-sindaco di Caltagirone, Mons. Werthmann, quale rappresentante delle associazioni cattoliche di Germania, ed una infinità di altre persone illustri nel campo della scienza, dell'azione e dell'organizzazione cattolica.
Ai lavori del Congresso presero parte dieci dei cattolici deputati, salutati dalle entusiastiche acclamazioni dei congressisti.

[Il numero delle adesioni fu immenso.]
Il comm. Rezzara, segretario del congresso, dopo aver letto le principali, sollevando un fascio di carte, esclamò: Signori, vi sono qui altre duemila adesioni: è un alto congresso. E le sue parole furono salutate da un lungo fragoroso applauso.
Oltre quaranta giornalisti rappresentavano al Congresso, altrettanti giornali di ogni colore e d'ogni partito, dai giornali cattolici al [Corriere della Sera], all'[Avanti!].
Chi poi ha avuto la fortuna di poter assistere al Congresso, come chi scrive, non potrà mai dimenticare le scene grandiose di concorde entusiasmo che si rinnovarono frequentemente durante le sedute.

[La parola del Congresso]
Non è mia intenzione riferir qui quanto si è discusso e deliberato nel Congresso. Non mi basterebbe tutto intero il presente numero. Si parlò delle condizioni attuali dei cattolici italiani e dei doveri che loro s'impongono nell'ora che corre; si trattò il problema della cultura nazione [sic] e dell'organizzazione delle classi operaie ed agricole, si toccarono le questioni che maggiormente interessano la vita nazionale, e le discussioni libere, ampie, fino a sembrare qualche volta eccessivamente vivaci, furono poi riassunte in ordini del giorno pratici, concreti, votati quasi sempre ad unanimità. Poichè fu questo il fatto più saliente del congresso, la concordia perfetta che riunì tutti i cattolici nel proposito d'un lavoro tenace e generale, sotto la guida, fedelmente ed amorosamente seguita, del nostro maestro e capo il Papa. E quanto questa concordia ha consolato l'animo dell'Italia cattolica, altrettanto ha dato sui nervi agli avversari, che come prima si sono sforzati di sparger la zizzania nel campo cattolico, così ora temono che l'operosa concordia tanto solennemente sancita, segni per essi l'ora della sconfitta.
L'on. Nava, riassumendo l'ultimo giorno l'opera del Congresso, ha detto che tanto i cattolici convenuti a Modena si sono avvicinati al popolo lavoratore, quanto nel congresso di Milano se ne è allontanato il partito socialista, ormai ufficialmente imborghesito in una borghesia bottegaia, che permette ai suoi adepti di sfruttare l'opportunità d'essere e di non essere massoni, d'essere e di non essere buoni figli di [papà] Luzzatti. Questa fu infatti la grande parola del congresso. [Pel popolo e col popolo sempre.]
La democrazia cristiana è uscita dal Congresso vincitrice senza contrasto, e noi possiamo essere sicuri che la parola del Congresso avrà presto la sua attuazione in una ripresa più concorde, più generale, più tenace di lavoro per la salvezza del popolo e in cui è pure la salvezza della patria e della religione.

[Affermazioni di giovinezza]
È impossibile non accennarlo. Al -Congresso coloro che corsero più numerosi, coloro che si mostrarono più attivi, più desiderosi di lavoro, furono i giovani. È una costatazione che allarga immensamente il cuore. Ricordo ciò che disse il marchese Crispolti nel discorso di chiusura, riferendo il giudizio di Mons. Werthmann sul Congresso: <<Il Congresso dà questo spettacolo; di una numerosa gioventù che domanda di esser accolta e diretta; se essa lo sarà più vivamente ancora di quanto non lo sia stato fino adesso, noi avremo una solidarietà magnifica ed operativa nell'azione cattolica; [se questo non si riesce a concludere, l'Italia si può dire perduta.]>> E non solo questi giovani furono accolti entusiasticamente, ma la bontà delle loro intenzioni ottenne la più lusinghiera sanzione, l'opera loro il più meritato trionfo. È impossibile dimenticarlo. Quando l'ultima sera l'Arciv. Di Modena nel suo discorso disse, rivolto ai giovani: <<Presentate le vostre fonti, ch'io vi voglio imprimere un bacio fraterno>> scoppiò nella sala un applauso così fragoroso e prolungato che parve tremare l'edificio; fu un momento di entusiasmo indescrivibile, indimenticabile, sublime.
A testimoniare la loro riconoscenza, quella sera stessa i giovani improvvisarono una commovente manifestazione al caro Arcivescovo. All'uscita dal teatro, ne circondarono la carrozza e vollero accompagnarlo per le vie di Modena, al canto dell'inno universitario e di altri inni cattolici, inframmezzati da fragorosi evviva. Lo spettacolo di tutta quella balda gioventù aveva qualche cosa che elettrizzava, che commuoveva.
Venga presto il giorno in cui anche la gioventù nostra di quassù, così fredda, così apata [sic], senta il soffio d'una idealità superiore e per essa s'accenda di forti e santi entusiasmi!

[Anche le donne]
Sì, anche le donne cattoliche d'Italia accorsero a Modena e lavorarono accanto agli uomini. Non solo esse assistettero numerose alle adunanze generali, ma tennero anche le loro sedute particolari, presiedute dalla principessa Giustiniani-Bandini. Mentre gli uomini trattavano dei grandi problemi della cultura nazionale e dell'organizzazione, le donne discutevano di cose più umili in apparenza, ma di non minore importanza; come cioè sulle ginocchia materne si formino le illuminate coscienze ed i forti caratteri, come le donne cattoliche devono dare all'Italia la generazione nuova che sarà la salvezza della patria e della Chiesa.

[Per la scuola cristiana]
Pur riservandomi di trattare in seguito dei singoli ordini del giorno votati al congresso, la cui importanza grandissima merita d'essere ampiamente illustrata, non è possibile passar sotto silenzio l'affermazione unanime del congresso in favore della scuola cristiana.
Discutendosi il tema della cultura popolare, che fu tra quelli più ampiamente trattati, Don Sala di Sondrio parlò a lungo sulle continue insidie con cui si tenta di togliere l'ultimo avanzo d'insegnamento religioso che è rimasto nella scuola elementare. Ricordò a tutti l'impegno preso nel congresso di Genova di stringerci concordi per la difesa della scuola popolare cristiana.
<<Si è parlato - egli disse - della doverosa resistenza ai supremi sforzi che mirano ad esigliare Dio dall'insegnamento elementare. Io vorrei una discussione più ampia ed una affermazione più energica. Io faccio voti che l'Unione Popolare si faccia centro di questa agitazione, affinchè gli sforzi dei comuni che lottano per la conservazione dell'insegnamento religioso non siano frustrati>>. L'applauso che coronò queste parole dimostrò chiaramente che i cattolici italiani hanno compreso l'importanza eccezionale dell'argomento e sono decisi a non permettere nessun altro attentato che ferisca il diritto imprescrittibile dei cattolici ad una educazione cristiana dei loro figliuoli.
L'Italia è e vuol restare una nazione cristiana, perchè all'idea cristiana è legata la sua grandezza e la sua stessa esistenza. Lo disse al Congresso l'on. Meda, nel discorso di chiusura, accennando al sincero atteggiamento democratico dei cattolici italiani: <<Noi non temiamo il popolo nella pienezza del suo diritto e del suo potere; temiamo il popolo corrotto, spogliato di idealità, assorbito nella ricerca di soddisfazioni materiali, immemore dei suoi doveri e dei suoi diritti; e non lo temiamo pel danno che possa derivarne a noi, ma per il danno che ne deriverebbe al paese, alla causa della libertà, del progresso, della vita nazionale>>.

[L'ultima giornata]
Fu una giornata veramente solenne, perchè gli stessi avversari contribuirono a modo loro nel rendere più imponente la chiusura del Congresso. Il suo esito superiore ad ogni aspettativa pel numero dei congressisti, per l'unanime accordo, per l'immensa importanza delle deliberazioni votate aveva dato sui nervi ai socialisti di Modena.
La pubblica manifestazione organizzata per l'ultimo giorno finì di farli uscire di se stessi. Non posso fermarmi a lungo a descrivere la brutale aggressione, gli atti di teppismo, gli schiamazzi d'un centinaio di furiosi che cercarono prima d'impedire, poi di turbare la grande manifestazione dei cattolici. Questi però, come non si lasciarono intimorire dalle minaccie degli avversari, così non curarono le loro provocazioni e sfilarono per le vie di Modena, accompagnati dal lieto suono delle nostre fanfare, cantando i nostri inni in un fremito possente di vita e di forte sicurezza, sventolando al sole, liberamente, oltre cento vessilli d'ogni colore. Entrarono così nel tempio e mentre dalle porte spalancate e protette dai nostri valorosi giovani si udivano echeggiare in un canto poderoso le strofe dell'inno di ringraziamento, di fuori la teppa socialista, a stento trattenuta dalla forza, continuava a gridare i soliti evviva ed i soliti abbasso, accompagnati da altre espressioni più sconcie.
Tale il triste spettacolo che della propria feroce intolleranza vollero dare di sè, qui come
La strana accusa (da che pulpito vien la predica) che il partito socialista si va imborghesendo. altrove, questi vantati amici della libertà. Il loro contegno, stigmatizzato da tutti, ha
Eppure in linea molto teorica sarebbero dovuti essere contenti della svolta a destra del PSI, se eloquentemente mostrato che l'esito del congresso li ha messi nelle più gravi apprensioni e non altro per motivi di ordine pubblico.
Per la verità e per l'onore di Modena, della cui ospitalità e gentilezza tutti i congressisti serberanno riconoscente memoria devo aggiungere che una parte dei dimostranti non era di Modena. Molti erano venuti da lontano; tra i capi vi era fin un giovane eroe bellunese, corrispondente d'un giornale romano. Potrei farne il nome, che del resto è apparso su diversi giornali. Povero eroe! I suoi concittadini non possono che augurargli una gloria migliore,
Quella sera lasciando Modena, pensai tristamente alle parole di pace e d'amore pornunciate al Congresso ed al contrasto d'odi feroci che appena usciti l'intolleranza socialista ci teneva preparato.
Oh non si dica che siamo noi i provocatori gli intolleranti, i seminatori d'odio, i nemici del popolo: i fatti dicono ben altro! Mentre il treno volava, lo sguardo era fisso al sole che scendeva dietro agli Appennini in un tramonto dorato, e nella mente risuonavano ancora le ispirate parole con cui l'on. Coris chiudeva, come con un inno alato, il suo magnifico discorso

al Congresso:
<<Sì, noi vogliamo ricondurre il popolo alla gloria antica, ma sia detto alto; arricchita di tutte le effettive conquiste, splendente di tutti i fulgori che l'assidua ricerca da ogni parte fatta ci ha dato. Il momento presente corrisponde a un'azione di sincera democrazia, qui vigorosamente affermata. E in nome e per amore di questa democrazia noi non lanciammo parole di deplorazione e di odio a quelli che sono fuori del nostro campo: queste parole alla presenza vostra, signori, alla presenza di sì eletta stampa, restino indelebilmente fissate quale segno distintivo di questo congresso. Noi abbracciamo tutti quelli che vorrebbero portare questo tributo alla democrazia; per il bene del popolo, nella pienezza del pensiero nostro cristiano, noi li abbracciamo. Per l'azione di democrazia, per la civiltà scaturente dal possesso più largo del vero, per la giustizia sociale, le giornate di Modena segneranno una nostra benemerenza speciale verso la patria.
Nell'invocazione della patria si riaffaccia alla mia coscienza di cittadino deputato il particolare dovere nostro di difendere la sublime idealità della patria: la patria, concetto nobilissimo che i cattolici non prendono a prestito da nessuno, ma attingono da tutta la vita del pensiero cristiano nella storia d'Italia.

Azione Cattolica

II/43

23 ottobre 1910

Azione Cattolica

Che cosa è infine questa [Azione cattolica] di cui tanto si parla; che cosa vogliono e fanno coloro che di essa si occupano? Sentite:
Gli uomini dell'[Azione cattolica] si occupano per far andare la gente in Chiesa ed essi per primi ne danno l'esempio. Promuovono il [riposo domenicale e la santificazione dei giorni sacri al Signore]. Hanno cura della gioventù; promuovono gli [oratori festivi, i ricreatori cattolici, le scuole serali]; diffondono [i buoni giornali], che è punto capitale oggidì; ordinano [le società di mutuo soccorso] e simili belle cose.
E intanto si riuniscono, discutono, sciolgono difficoltà, s'incoraggiano a vicenda, trattano dei comuni interessi religiosi e morali della città e del paese. Si studiano di entrare nei Municipi, nelle Opere pie, nelle scuole, non per desiderio di dominarvi, ma per infiltrarvi lo spirito cristiano, per far entrar Dio nel corpo e nella vita sociale.
Curano anche gli interessi materiali del paese, dell'industria, dell'agricoltura, combattendo il socialismo che è rovina morale ed economica; muovono guerra all'usura, fondando [unioni agricole, casse rurali, cooperative], ecc., facendo così toccare con mano che la Religione, non solo ci assicura il Paradiso di là, ma ci aiuta anche a star meglio di quà. Essi pensano soprattutto al popolo, agli operai, che costituiscono ora la classe più misera ed oppressa; ed a questa classe essi vogliono ridare il benessere, l'indipendenza morale ed economica, soprattutto col fondare [le unioni professionali].
E poi le istituzioni, le società d'un paese si uniscono a quelle della provincia, a quelle di tutta la nazione in guisa da formare un solo corpo compatto che tiene i suoi [congressi locali, regionali, nazionali]. E così il fuoco si accende, l'esercito aumenta, ed appare più vicino il giorno in cui l'[Italia], per opera dell'[Azione Cattolica], sarà resa di nuovo cristiana e felice.

Democrazia cristiana

II/44

30 ottobre 1910

La Democrazia Cristiana

Desiderate conoscere, lettori, che cosa è e che cosa vuole la Democrazia Cristiana, di cui tanto si parla in questi tempi? Ecco: si dicono democratici cristiani coloro i quali vogliono una riforma sociale che abbia per base i principi del Vangelo. Scopo della Democrazia Cristiana non è la lotta di classe, come vuole il socialismo; bensì la tutela dei diritti legittimi delle classi più deboli e povere; cioè non depressione di chi sta in alto, ma elevazione di chi sta in basso. È un'opera santa e grandiosa, la cui attuazione avverrà mediante gli aiuti che ci vengono dalla dottrina di Cristo.
Ecco in particolare i punti principali di questo programma della Democrazia Cristiana.

[L'organizzazione graduale della società in associazioni professionali corporative, autonome, generali e ufficiali]. Ciò vuol dire che tutti i cittadini appartenenti alla stessa o ad analoghe professioni si devono riunire in gruppi, per regolare insieme i loro reciproci rapporti, e lo stato deve favorire questa organizzazione cooperativa, e darle un riconoscimento giuridico, di modo che i deliberati delle unioni professionali influiscano veramente sulla pubblica legislazione.
[La rappresentanza proporzionale] dei partiti nei consigli e nel parlamento. [Il referendum] per certe leggi d'importanza sociale; un [decentramento amministrativo] per giungere a una bene intesa autonomia comunale, di modo che lo stato non abbia ad assorbire l'intera vita della nazione.
[Un'efficace legislazione del lavoro], che regoli il lavoro notturno, quello delle donne e dei fanciulli, esiga seriamente il riposo festivo obbligatorio, stabilisca l'assicurazione contro gl'infortuni, la malattia e la vecchiaia; la determinazione del massimo di lavoro e del minimo di salario. E a formare questa legislazione del lavoro è giusto che concorrano in larga parte le sopraddette organizzazioni professionali come le più competenti in materia.
[La tutela e lo sviluppo degli interessi agricoli], ossia lo sviluppo della piccola proprietà, che è un grande elemento di ordine sociale; la creazione dei beni di famiglia; una migliore legislazione circa i contratti agrari; le camere di agricoltura e l'istituzione di un probivirato agricolo, a quel modo che esiste un probivirato per le industrie; ciò che da vent'anni si promette, ma finora non è che un pio desiderio.
[L'istituzione di cooperative] di produzione, di consumo, di credito, di mutuo soccorso; l'istituzione di un ministero del lavoro, che è nella mente dell'attuale presidente del Consiglio dei ministri.
[Una progressiva diminuzione delle spese militari] ed economia in tutti i servizi improduttivi.
[La riforma tributaria] conforme alle esigenze della giustizia distributiva: questo che è sempre stato lo spauracchio di tutti i ministeri.
[Una seria repressione dell'usura], dei giuochi di borsa, delle dannose speculazioni capitaliste.
La tutela di tutte le legittime libertà e l'allargamento del suffragio.
Come si vede, la Democrazia Cristiana abbraccia nel suo concetto e nella sua azione un rinnovamento universale della società in senso cristiano: elevazione degli umili mediante la dottrina e la pratica del cristianesimo.
Ma si badi soprattutto a ciò che dicea in proposito, cinquant'anni fa mons. Ketteler: Quello che v'ha di buono negli attuali movimenti sociali non si può ottenere che tenendosi uniti strettamente alla religione e alla moralità, perchè senza religione e senza morale tutti gli sforzi per elevare e migliorare la condizione degli operai rimangono senza risultati.
La religione deve dunque diventare il cuore della democrazia e la democrazia il braccio destro della religione. All'opera dunque: per la Chiesa e per il popolo. Ricordiamoci di ciò che diceva il Cardinale Manning: <<La vera patria della Chiesa sta presso il suo popolo>>.

Congresso cattolico di Modena

II/44

30 ottobre 1910

Il ventesimo Congresso generale dei Cattolici italiani

A Modena, nei giorni 9 - 13 del prossimo Novembre avrà luogo il Congresso generale dei Cattolici italiani, che è il ventesimo nella serie dei grandi congressi ed il primo che si tiene nella forma rinnovata dell'Azione Cattolica in Italia per iniziativa delle cinque grandi Unioni nazionali.

Per il numero di coloro che interverranno e per la gravità degli argomenti che vi saranno trattati, il Congresso, che sarà presieduto dal Marchese Filippo Crispolti, assume un'importanza straordinaria e promette un esito splendido.
Sappiamo che vi parteciperanno anche alcuni giovani volonterosi della nostra Provincia; ai quali non deve mancare il nostro plauso e l'augurio che al loro ritorno portino anche tra noi **[...]**

Congresso di Modena

II/45

6 novembre 1910

A Modena!

nb per un refuso nel giornale è scritto 6 settembre -

La prossima settimana comincierà a Modena il 20° congresso generale dei cattolici italiani. Si è appena spenta l'eco del congresso generale socialista, esauritosi nelle solite beghe interne di partito e nelle aspre contese senza alcun pratico risultato. Una volta di più il socialismo italiano ha affermato il suo orientamento verso una azione semplicemente anticlericale, la sua tendenza a diventare un partito borghese, puntello agli interessi delle loggie e delle sinagoghe.
Ebbene, mentre il socialismo italiano si dissolve così, dimenticando la causa del proletariato, a Modena si raccoglieranno gli uomini d'azione di tutta Italia per trattare in una discussione ampia, serena, esauriente tutti i problemi che toccano la vita del popolo italiano. Col congresso, il cui esito si preannunzia fin d'ora splendido, un'era nuova incomincierà per l'azione cattolica italiana. In esso si affermerà una volta di più la concordia degli animi fra tutti i cattolici, la vitalità del nostro programma sociale, a cui il socialismo va man mano rubando quel poco che ancora possiede di buono nel campo delle immediate riforme in favore delle classi popolari.
Il congresso si svolgerà con sedute plenarie, cui potranno prender parte tutti i congressisti, e con sedute parziali delle cinque grandi Unioni nazionali, cui potranno prender parte soltanto i soci alle medesime iscritti. Ecco ora i temi che il congresso è chiamato a svolgere:
[Nelle sedute plenarie:] Condizioni e doveri dei cattolici nell'ora presente.
[Nelle sedute dell'Unione economico sociale:] L'organizzazione di classe.
[Nelle sedute dell'Unione elettorale:] Le finanze comunali e l'atteggiamento dei cattolici nel problema della riforma dei tributi locali.
[Nell'Unione della gioventù cattolica:] Specializzazione nella formazione della gioventù
[Nell'Unione Popolare:] Necessità d'un centro di cultura e di educazione cristiana e civile della nazione.
[Nell'Unione delle Donne Cattoliche:] Responsabilità della donna nella formazione del carattere individuale.

{L'Unione Popolare:} per mezzo del suo [Ufficio Centrale] compila e diffonde [opuscoli, fogli volanti, bollettini, appelli:] pubblica [libri, trattati, monografie, commenti di legge, estratti di riviste, articoli su giornali, periodici, riviste,...] organizza [giri di propaganda, conferenze, comizi, congressi,...] promuove [petizioni, proteste, agitazioni, dimostrazioni;...] suscita ed aiuta [circoli di studio, di ricreazione, di propaganda; ricreatori, leghe per il miglioramento morale ed economico, unioni professionali, cooperative di credito, di produzione, di consumo, associazioni di mutuo soccorso...] porge a chiunque ne faccia richiesta, [criteri direttivi, norme pratiche, indicazioni bibliografiche, statuti e regolamenti per associazioni, testi e commenti di legge, relazioni con uomini e sodalizi competenti.] Invia a tutti i suoi ascritti, almeno una volta al mese, un giornalino o un fascicolo e cede loro tutte le altre sue pubblicazioni a un prezzo ridottissimo...Aiutare l'Unione Popolare significa aiutare quell'azione sociale cristiana che [...]

Il sindacato cristiano

III/7

12 febbraio 1911

Il Sindacato Cristiano

firmato Dott. T. Barra

I cattolici, organizzando il popolo, specialmente la classe operaia, non fanno una cosa nuova nella storia, nè copiano i socialisti, perchè la Chiesa cattolica fu la fautrice più potente, che diede vita alle corporazioni delle arti e mestieri, spezzate più tardi dalla raffica della rivoluzione.

I cattolici, adunque, hanno un passato di meriti, di azione nella storia. Oggi, sotto mutate forme, si ritorna ad un passato che deposita in favore della Chiesa.
Oggi si parla ovunque della necessità dell'organizzazione. Dai cottolici, dell'ora attuale, si parla bensì della suprema necessità di azione popolare acciò la giustizia cristiana ritorni a splendere tra le diverse classi sociali, armonizzandole con un programma di ristorazione, basato sui principi eterni del Vangelo, ma, purtroppo, molti ancora ve ne sono che difettano di carattere energico, fattivo, indomito nelle difficoltà.
Oltre a ciò, quando si parla di organizzazione, si ha, in generale, un'idea indefinita e vaga. Si dà il nome, da molti, di organizzazione a qualsiasi unione. Prima di tutto, idee chiare. L'organizzazione, nel vero senso della parola, è il sindacato.

La forza del Sindacato
Per assicurare alla classe operaia pane e lavoro e difesa nelle diverse contingenze della vita, vi occorre il sindacato centralizzato.
Le Società di Mutuo Soccorso, non possono, di per sè, affrontare vigorosamente l'avvenire. La classe operaia, deve essere avviata lentamente, ma con larghi criteri, al sindacato. Questo

solo costituisce il nucleo vitale della difesa del lavoratore. V'è la questione della quota la quale può differire da nazione a nazione, ma essa dovrebbe corrispondere ad un minimo del valore del salario di un'ora di lavoro settimanale. Solo col Sindacato la classe operaia può avere sussidii in caso di malattia, di persecuzione, di disoccupazione, di viaggio; solo dal sindacato l'operaio potrà aspettarsi i miglioramenti delle condizioni del lavoro (salario, orario, igiene, ecc.); solo dal sindacato il lavoratore avrà i propri propagandisti, il giornale che lo educa e lo istruisce; col sindacato si studiano, si agitano le questioni inerenti al lavoro, si fanno pressoni sulla pubblica opinione, sul parlamento, per avere leggi sociali opportune e necessarie.
Unione, quote, e cassa centralizzata costituiscono quindi per il proletariato l'unico baluardo di difesa e di ristaurazione sociale. I cattolici dovrebbero dunque andare direttamente al sindacato o, se fondano altre unioni, come casse rurali, unioni rurali, società operaie, dovrebbero avere lo sguardo sempre fisso alla vera organizzazione professionale, al sindacato. Ogni altra unione deve servire come preparazione. Si rendano conto di ciò coloro specialmente che hanno una missione di responsabilità in faccia a Dio e verso la società.

Odiano un sacco i socialisti riformisti perchè occupano un'area politica che i cattolici vorrebbero occupare, per la quale sono in concorrenza.??

Il sindacato cristiano

III/8

19 febbraio 1911

Il Sindacato Cristiano

Seconda parte.

Nelle nazioni economicamente più evolute la classe operaia si sta raggruppando in forti sindacati, con potentissime casse di difesa. Nella sola Germania i sindacati operai: socialisti, cristiani, e liberali, hanno un fondo di riserva di oltre 60 milioni di marchi! Solo così si combattono le battaglie proletarie. Nè si torni indietro! Tra i sindacati, esclusi i gialli o padronali, domina il principio (riformistico) neutrale o cristiano o socialistico.
Nelle neutrali Trade Unions dell'Inghilterra e degli Stati Uniti i lavoratori socialisti sono ben pochi.

	Organizzati	Socialisti
Inghilterra	N. 1.866.755	342.192
Stati Uniti	" 2.500.000	423.969

È falso perciò che per migliorare le condizioni materiali e morali della classe operaia sia necessario il politicantismo delle tante sfumature del socialismo. E notiamo che quelle nazioni sono intellettualmente ed industrialmente forti. Accanto a queste Unioni e con programma quasi uguale procedono le organizzazioni cristiane negli altri Stati europei. Riforma e non rivoluzione, azione economica, sindacale e non politicantismo; miglioramenti e non lotta di classe; difesa della industria nazionale e non lotta cieca, non lotta per la lotta; proprietà privata e non comunismo. Ecco il loro programma. Contro di queste organizzazioni si muovono le socialistiche atee, politicanti e partigiane, libere per ironia.
Per l'osservatore fedele delle organizzazioni operaie nelle diverse nazioni è facile scorgere che il movimento operaio dovrà orizzontarsi, secondo i popoli, verso una di queste tre grandi Unioni, e non considerando le Trade Unions neutrali in politica ed in religione, il proletariato dovrà decidersi verso la spiegazione cristiana o materialistica del mondo.
La responsabilità, adunque, dei cattolici rimpetto all'avvenire è grande ed esige da essi azione vigorosa.

Il sindacato cristiano

III/9

26 febbraio 1911

I Sindacati Cristiani. III. Di fronte all'avvenire

Seguaci di Gesù Cristo, che volle stare coi poveri, lavorare come un operaio qualunque, i cattolici debbono affrontare coraggiosamente l'avvenire, schierandosi apertamente per il popolo, per l'operaio. Oggi giorno i preti sono quasi tutti figli di operai o di contadini; nulla adunque loro vieta l'aperta professione della democrazia cristiana. Non si perda tempo in vane chiacchiere. Chi può faccia; chi sa, insegni. Sui cattolici grava una grande responsabilità.

Contro l'ipocrisia odierna; contro le mene di politicanti; contro l'infausto connubio massonico-socialista, deve insorgere tutta la classe operaia organizzata cristianamente.
Il Sindacato deve essere cristiano, perchè deve poggiare sopra i principii incrollabili della giustizia cristiana; perchè la società deve basarsi sui fondamenti della famiglia, della proprietà privata e dell'autorità; perchè non si vuole la lotta; perchè l'operaio non deve calpestare i suoi ideali di religione e la sua coscienza per favorire i suoi interessi materiali; perchè le organizzazioni socialiste si sono vendute ad un partito politicante, opportunista, che fa dell'anticristianesimo; perchè il vero sindacato operaio dev'essere economico apolitico, non dileggiatore della religione; perchè molti capi socialisti sono ebrei o massoni, per cui non è possibile che essi rappresentino disinteressatamente la classe operaia; perchè non si vuole la distruzione dell'industria; perchè non si vuole l'annientamento delle altre classi, ma l'armonia sociale.
Ecco, in breve, perchè il sindacato dev'essere cristiano. Ma il sindacato cristiano avrà pure il compito di sventare i trucchi e la loro prepotenza. Si tenga bene a mente che non si torna più indietro! La classe operaia deve essere organizzata, con forti casse.
Valutiamo due fatti gravissimi che accadono nel mondo del lavoro. Il terrorismo socialistico ed il monopolio dei contratti del lavoro. È risaputo come i socialisti, se riescono ad organizzare la maggioranza degli operai di una data categoria, facciano poi una vergognosa pressione su quelli che non la pensano come loro, usando il boicotaggio [sic], le intimidazioni, le persecuzioni, insomma il terrorismo aperto e spietato, e ciò in nome della loro libertà. Vorrei chiedere ai cattolici, ai preti di quei luoghi, ove ciò succede, se non ne abbiano colpa, derivante dalla loro inerzia. In ogni ramo di arte o di industria succederanno gli stessi fatti se i socialisti arriveranno ad avere la maggioranza e tiranneggiare. Gli operai cattolici si vedranno così costretti ad a far parte dei sindacati politicanti socialisti, ricevendo settimanalmente, col giornale, il veleno, che, costretti debbono, colle quote, pagare, in continuo urto colla propria coscienza, o subire le amarezze ed i disagi tormentosi della guerra che verrà loro mossa dai socialisti.
Questo fa pensare e seriamente pensare! Quanti operai cattolici, deboli e timidi, entrati, forse per necessità di cose, nelle leghe socialiste, ne uscirebbero, come è successo tuttora, se trovassero una salda organizzazione professionale cristiana! Molti sono gli operai disgustati dalla camorra socialistica, che verrebbero al sindacato cristiano, quando questo esistessepel loro ramo di lavoro. Non sono colpevoli i cattolici se tanti nostri fratelli di fede e di ideale sono costretti a concorrere con la loro quota a mantenere i propagandisti rossi che insultano, con banale anticlericalismo, le loro convinzioni religiose? Ecco come tale questione si imponga ai cattolici. Debbono i cattolici, in coscienza, fondare e sviluppare arditamente i sindacati operai centralizzati, acciò tanti figli del popolo non siano costretti a scegliere tra la fame e la coscienza; tra la religione e il terrorismo; tra il pane e Dio. Le anime generose, non tentennanti, si avanzino fidenti nella bontà della causa e preparino, collo studio, coll'azione lenta ed indefessa per i sindacati, giorni meno tristi alla classe operaia.

Il sindacato cristiano

III/10

5 marzo 1911

Il Sindacato Cristiano. Il monopolio dei contratti di lavoro.

Firmato Dott. T. Barra.

Un altro grave pericolo per gli operai cattolici, per i lavoratori organizzati in deboli sindacati, manifestatosi già un po' ovunque, tendente a fiaccare indesorabilmente i sindacati cristiani, consiste nell'atteggiamento assunto dai socialisti, predominati in qualche ramo industriale, per ottenere dalla classe padronale contratti del lavoro, con la clausola, che sui lavori non vengano assunti altri operai se non sono socialisti.
Ecco adunque la grave questione che si delinea, di vita o di morte per gli altri operai e per i sindacati cristiani non sufficientemente forti ed accorti. I socialisti mirano al monopolio e per conseguenza al monopolio del collocamento della mano d'opera, al monopolio completo del mercato del lavoro.
Gli operai quindi disorganizzati o quelli inscritti nei sindacati cristiani non abbastanza sviluppati, in qualche ramo industriale, avranno la peggio, sotto il dispotico terrorismo socialistico.
Ed ora veniamo alle conseguenze. La classe operaia sospinta continuamente e mediante l'agitazione e per fatale andare di cose, si avvia costantemetne all'unione, sia essa neutra o cristiana o socialistica. Le falangi dei sindacati ingrossano; e così dev'essere. Studiamone la psicologia. L'operaio paga la quota bassa o alta, mantenendo, come è giusto, i propagandisti, i segretari; questi colle conferenze, colle agitazioni, coi giornali ritornano alla classe operaia, trasmutato, sotto forma di movimento di idee, cristiane od atee, buona parte dell'importo pecuniario sborsato.

Ora i cattolici d'azione, di fronte a questi fatti, debbono assolutamente, per non essere i veri responsabili colpevoli dinanzi alle generazioni venture, rinforzare e creare, ove non esistono, i sindacati cristiani, acciò l'operaio stesso, coi suoi denari, si mantenga propagandisti cristiani, giornali cristiani, dia l'interpretazione cristiana dalla vita [sic], s'avvii alla restaurazione cristiana e, d'accordo coi consumatori, sventi le trame dei monopoli delle organizzazioni libere legate al partito socialista, mentre, queste, per l'interesse stesso dei soci, dovrebbero essere indipendenti. Si parla della necessità di diffondere la buona stampa, dell'agitazione, dei propagandisti e segretari di sentimenti cristiani. Ma i cattolici si dovrebbero persuadere che l'unico modo sicuro per ottenere tutto ciò, interessando il popolo, la classe operaia, consiste nel sindacato. Rafforzando i sindacati cristiani si avrebbero così giornali professionali buoni, propagandisti a favore della causa della riforma cristiana, che studiano e che vigilano. La classe operaia stessa manterrebbe i giornali, i segretari operai, coi porpri denari, per i propri interessi materiali e religiosi. A che si ridurrebbero le camere del lavoro, le agitazioni socialistiche, quando la classe operaia negasse il sussidio, la quota ai segretari socialisti, ai loro capi, politicanti, affaristi, arrivisti massoni, antiministeriali o ministeriali opportunisti?
A ben poco. Impariamo dal fini qui detto le lezioni della vita.

Il termine con cui confrontarsi, verrebbe da dire, visto il linguaggio militante, il vero "nemico" contro cui combattere non è la classe padronale, quasi mai citata in questi articoli, ma il sindacato socialista.

Sindacato cristiano

III/11

12 marzo 1911

Il Sindacato Cristiano. In cammino.

Dott. T. Barra

La creazione dei sindacati reca delle noie sempre e delle fatiche.
I socialisti le sopportano perchè assillati dal desiderio di arrivare al potere e trovare di che vivere alle spalle degli operai. Per i cattolici invece il dovere di coscienza deve spronarli a reggimentare il proletariato perchè ottenga i suoi diritti e perchè si affranchi dal giogo socialistico.
Il ritardare sarebbe delitto. Uno sguardo allo svolgersi delle organizzazioni operaie. I lavoratori trovano la propria difesa, il presidio, [non in un partito qualsiasi], ma nel sindacato. Ecco le prove. Nell'Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, per parlare solo delle due nazioni più importanti, gli ascritti alle potentissime Trade-Unions non sono ascritti ad alcun partito. I socialisti vi rappresentano una percentuale minima. Gli altri sindacati operai, specialmente i cristiani, nell'Europa, hanno ottenuto grandi miglioramenti ai loro ascritti, senza far parte du un partito esclusivo. In Germania, vi fu tempo in cui i socialisti combatterono le organizzazioni operaie. In Austria le unioni operaie aderirono al partito socialista solo nel 1894. Tutto ciò prova come la classe operaia trae la forza delle migliorìe [dal sindacato] e non dal partito socialista, checchè ne dicano gli epigoni rossi. Ora le organizzazioni operaie ai soci anziani presentano dei vantaggi sensibili; per cui, gli operai ascritti alle leghe socialiste, se dovessero passare, come molti farebbero, in quelle cristiane, se ben avviate, si troverebbero nella dura necessità di perdere i diritti d'anzianità in quelle socialistiche, ed esser novellini in quelle cristiane. Procediamo ancora. La mancanza di sindacati cristiani induce gli operai, anche buoni, ad ascriversi nelle leghe socialiste, dove troveranno la loro rovina morale e religiosa, preparando nuove generazioni, per l'ambiente in cui vivono, per l'educazione ricevuta, non più accessibili al principio cristiano.
Questa situazione di cose non si migliorerà mai, se i cattolici non si metteranno alacremente a diffondere, a rinvigorire i sindacati cristiani.
Quando il popolo dovrà scegliere tra il pane e Dio, si appiglierà al primo perchè necessità non vuole legge. Ai cattolici perciò sta l'usare i mezzi più adatti perchè per il popolo cristiano non solo compaiano giorni migliori, ma gli sia data largamente la giustizia cristiana rinnovatrice.
Ognuno adunque al suo posto di combattimento: Siamo eredi di martiri, siamo figli d'eroi, il Dio degli eserciti combatte per noi!

Lo scopo vero è togliere la classe operaia al socialismo, perchè significherebbe la sua scristianizzazione. Rigido confessionalismo delle organizzazioni cattoliche.

Capitolo XIV. Religiosità popolare, laicato ed azione cattolica a Belluno.

Lo stentato inizio dell'Azione Cattolica a Belluno.

Nel 1871, l'anno dopo la breccia di Porta Pia, morva il vescovo di Belluno-Feltre Giovanni Renier. Nel 1872 Roma chiamò a sostituirlo alla guida delle due diocesi Salvatore Bolognesi, nato a Venezia nel 1814, della Congregazione dei Padri Filippini. Bolognesi ereditava una situazione difficile, a causa delle appena concluse vicende risorgimentali che avevano lasciato un significativo segno anche nel clero bellunese, nel quale erano diffusi sentimenti antitemporalisti[1023].

Il nuovo vescovo si mosse cercando di riorganizzare le strutture della diocesi e di rivitalizzare e disciplinare l'attività delle parrocchie, utilizzando il tradizionale strumento delle visite pastorali. In particolare, cercò di promuovere l'organizzazione del laicato cattolico, segnatamente l'Opera dei Congressi. I suoi sforzi furono tuttavia riappagati da ben magri risultati: i suoi tentativi di impiantare l'Opera dei Congressi anche a Belluno ebbero esito solo nel 1878 con la nascita del primo Comitato diocesano, con soli sei comitati parrocchiali su 63 parrocchie[1024]. L'Opera ebbe a Belluno vita stentata, tra morti per inedia e successive effimere ricostituzioni, senza riuscire a portare avanti nemmeno una presenza, se non incisiva, almeno continuativa. Le cause di questo stato di cose sembrano esser state principalmente due: la diffidenza di una parte significativa del clero in cura d'anime per questo nuovo tipo di presenza laicale, che esulava dagli schemi pastorali tradizionali, e la resistenza delle stesse popolazioni, refrattarie a recepire nuove forme di attività ecclesiale diverse dalle tradizionali forme popolari di religiosità. Ancora nel 1894, alla data dell'importante adunanza di Feltre, il Comitato diocesano non svolgeva alcuna attività efficace[1025].

Nell'ottobre 1894, in concomitanza col quarto centenario del beato Bernardino da Feltre, questa città ospita la VII adunanza regionale dei cattolici veneti. Questo congresso è occasione per fare il punto sulla situazione dell'Opera nella diocesi di Belluno-Feltre

Il 31 gennaio 1895 così il Comitato diocesano di Belluno riprende i propri lavori, con un'attività comunque di basso profilo. La crisi del 1898 passa quindi abbastanza indolore a Belluno. Si fa luce comunque già in questo periodo, per i suoi sforzi volti all'organizzazione del laicato cattolico, don Gaetano Masi, che tanta parte avrà negli anni a seguire nelle problematiche vicende della nascita del giornalismo cattolico bellunese.

Nel 1899 moriva il vescovo Bolognesi, e l'Opera dei Congressi bellunese inizia ad attraversare un altro periodo di pesanti difficoltà. Sempre con i soliti motivi: la diffidenza del clero, l'inerzia della religiosità popolare, le chiacchiere e le gelosie di paese. Il nuovo vescovo, Francesco Cherubin, prende atto che l'esistenza dei Comitati parrocchiali è data spesso più dalla passiva recezione delle direttive diocesane che dal convinto sostegno di clero e laici.[1026]. Più che alla diffidenza per l'intransigentismo dell'Opera dei Congressi data dal carattere liberal-moderato e antitemporalista del clero bellunese, la causa prima di questa situazione sembra imputabile soprattutto all'inerzia della visione religiosa, a sfondo esclusivamente devozionale, familiare alle popolazioni bellunesi del tempo. Una religiosità che era aliena da grandi prospettive di carattere ideologico e politico.

A questa indole tradizionalista della religiosità bellunese è ascrivibile il comportamento notato da Larese, secondo cui "sembra che gli attacchi degli avversari, socialisti e liberali, più che stimola-

---

[1023] ELIO LARESE, *Giornalismo cattolico a Belluno all'inizio del '900*, Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali 1981, p. 15. Questo libro sulle origini del giornalismo cattolico a Belluno è stato un punto di riferimento fondamentale per la presente ricerca nell'illustrare gli antefatti alla nascita de *L'Amico del Popolo*. Sui sentimenti del clero bellunese nell'Ottocento si può vedere: FERRUCCIO VENDRAMINI, *Angelo Volpe. Sacerdote, patriota, educatore*, Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali 2001; GREGORIO PIAIA, *Clero intellettuale e movimento delle idee a Belluno prima e dopo il 1848*, Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore, LXXVI, 328 (2005), pp. 111-143.

[1024] *Ivi*, pp. 15-16.

[1025] AVB, SD, b. 14, fasc. Opera dei Congressi. Il vescovo Renier così ammette in una lettera a Paganuzzi del 25 gennaio 1895: "Quantunque da parecchi anni fosse già eretto il Comitato diocesano, esso purtroppo era ormai divenuto un puro ente nominale". Riportato anche da LARESE, *cit.*, p. 17.

[1026] LARESE, *Giornalismo cattolico*, *cit.*, p. 19.

re i cattolici bellunesi a difendersi proponendo alternative socio-politiche, stimolino uno stringersi attorno alle proprie feste, al proprio Papa costantemente esaltato, alle proprie salde convinzioni religiose"[1027]. I cattolici bellunesi insomma, di fronte agli attacchi esterni e alle novità provenienti dalla "bassa", si chiudevano a riccio attorno alla propria religiosità tradizionale: religiosità legata a un mondo agricolo di montagna, che trasportava naturalmente nel proprio tradizionalismo religioso i ritmi atavici e sempre uguali della propria vita. I tentativi da parte del clero più dinamico e mentalmente agile di inserire anche il Bellunese nel grande movimento cattolico che fioriva in pianura, trovava in questo tradizionalismo il suo nemico principale e la sua principale causa di fallimento.

I chierici del seminario inviarono nel 1895, in occasione del venticinquesimo anniversario della proclamazione del dogma dell'infallibilità pontificia, una relazione al giornale vicentino "La Riscossa", il cui duro intransigentismo sforò ben presto nell'integralismo durante la crisi modernista. Nell'articolo i chierici esaltavano l'*Opera dei Congressi* e si lamentavano dell'inerzia del clero diocesano nel seguire le direttive pontificie. Il vescovo ritenne di essere direttamente attaccato dai suoi stessi chierici che dovettero formulargli le loro scuse[1028].

Il 29 gennaio 1899 muore Bolognesi e gli successe Francesco Cherubin. Proveniente dal seminario di Venezia, aveva notevoli esperienze giornalistiche, avendo fatto parte della direzione della "Difesa" con Francesco Saccardo e Giovanni Paganuzzi. Era addentro all'organizzazione dell'Opera dei Congressi, che in quegli anni trovava in Venezia la sua capitale, e questo lo aveva portato anche ad una certa attenzione ai problemi sociali[1029]. Ma nonostante il suo promettente *curriculum*, Cherubin non si distinse affatto nel governo della diocesi[1030], e non fece nulla di sostanziale per il movimento cattolico bellunese. Come dice Larese, i suoi sporadici interventi in tema di azione cattolica avevano un tono generico e davano l'impressione di essere "più suggeriti da altri che sentiti propri dal vescovo"[1031].

Nel 1903 salì al soglio pontificio il patriarca di Venezia, il card. Giuseppe Sarto, che nel 1904 sciolse l'Opera dei Congressi. Belluno, realtà piccola e marginale, per forza di cose visse con un certo distacco questi avvenimenti, ma non in misura tale da non avvertirli. L'esigenza di rifondare l'azione cattolica a Belluno secondo le drastiche direttive del nuovo papa, esigenza sostenuta a gran voce dal giornale diocesano (che allora era "L'Orizzonte")[1032], portò in quello stesso anno il vescovo Cherubin ad una poco convinta iniziativa in tale senso, che com'era prevedibile non portò grandi risultati[1033].

Il vescovo costituì una "Commissione promotrice delle opere cattoliche", interdiocesana (cioè riguardante sia Belluno che Feltre), basandosi sulla constatazione che, rispetto ai comitati parrocchiali, sempre instabili e titubanti, forse in sintonia con l'indole essenzialmente pratica delle popolazioni bellunesi riuscivano meglio le "opere", ossia le associazioni che, si direbbe oggi, operavano nel "sociale" e che facevano capo al secondo gruppo dell'Opera dei Congressi[1034].

La Commissione interdiocesana promosse nel maggio 1904 un'inchiesta sulle attività cattoliche che costituisce in pratica un censimento delle associazioni laicali nelle due diocesi. Questa inchiesta

---

[1027] LARESE, *Giornalismo cattolico*, *cit.*, p. 66.

[1028] OTTORINO PIEROBON, *Il Seminario di Belluno. Appunti storici,* in *Quattrocento anni di vita del Seminario di Belluno. 1568-1968*, Belluno, Tipografia Piave 1970, pp. 122-123. G. BORTOLON*, Nel XXV Anniversario della morte di S.E. Mons. S. Bolognesi*, Feltre, Tip. Castaldi 1924.

[1029] PIEROBON, *Il Seminario di Belluno*, *cit.*, p. 127.

[1030] Si veda anche la polemica sulle rette dei chierici, PIEROBON, *Il Seminario di Belluno*, *cit.*, pp. 127-128.

[1031] LARESE, *Giornalismo cattolico*, *cit.*, p. 31, nota. Era uso all'epoca che il vescovo scrivesse una lettera pastorale alla diocesi per il tempo di quaresima, riguardante qualche tematica che egli ritenesse di dover proporre all'attenzione e alla riflessione dei fedeli. Delle lettere pastorali di Cherubin, solo due riguardano, e in modo molto generico, l'azione cattolica: quella sulle cattive letture del 1907 quella sull'apostolato dei laici del 1910. In appendice è riportata la lettera pastorale sull'apostolato dei laici del 1910, pubblicata da "L'Amico del Popolo".

[1032] Il 23 gennaio 1904, come riporta Larese (cit., p. 33) "L'Orizzonte" in un articolo dal titolo *Proposta d'azione cattolica nella provincia*, scriveva: "Due cose ci occorrono: preservare le masse dal contagio esiziale del socialismo, preparare grado grado queste masse medesime all'assetto sociale definitivo, che si compendia nel programma cattolico".

[1033] LARESE, *Giornalismo cattolico*, *cit.*, p. 31.

[1034] La commissione era coordinata dal vicario generale della diocesi di Belluno, Antonio Benedetti. LARESE, p. 33.

è una conferma indiretta di ciò di cui si diceva poc'anzi, ossia della difficoltà di passare dalle tradizionali forme aggregative della pietà popolare alle nuove forme di "azione cattolica". Sulle 71 parrocchie che risposero al questionario (e alle quali bisogna quindi aggiungere quelle che non risposero, molto probabilmente perché i loro parroci non consideravano degna di attenzione l'attività della Commissione), quasi tutte riportarono la presenza di confraternite religiose: Santissimo Sacramento, Sacra Famiglia, Pia lega contro la bestemmia, Figlie di Maria, Terz'Ordine Francescano. Le confraternite sono quindi ancora il modo principale col quale il laicato bellunese esprimeva la propria religiosità, con un aspetto quindi esclusivamente devozionale. Qualcuna segnala la presenza di "opere" sociali: cooperative cattoliche di consumo, latterie sociali, società operaie. Sedici (il 22% del totale, quindi) toccano anche la questione della stampa e delle biblioteche cattoliche[1035].

Nonostante gli sforzi del 1909-1910 per l'azione cattolica, alla morte del vescovo Cherubin nel luglio 1910 il movimento cattolico a Belluno, al di là di tutti i buoni propositi, sembrava rimasto fermo.

"L'Amico del Popolo" si diede sempre il compito, spesso ingrato, di incitare i cattolici bellunesi a superare le forme di associazionismo tradizionale, legato alle confraternite devozionali, per sviluppare forme più moderne di associazionismo cattolico e più adeguate ai tempi. In questo, il giornale svolse certamente una funzione trainante e "progressiva" nell'ambito del cattolicesimo bellunese del tempo. "L'Amico del Popolo" si fa portavoce della neocostituita Direzione diocesana dell'Azione Cattolica, che patrocinò un censimento delle associazioni cattoliche, presenti nelle parrocchie bellunesi, aventi come scopo "l'incremento maggiore dello spirito cristiano in tutte le forme di vita sociale". In una nota in testa al giornale, in caratteri molto evidenti, dice[1036]:

> Costituitasi negli ultimi giorni dell'anno la Direzione Diocesana a Belluno, s'invitano i M.M.R.R. Parroci a mandare quanto prima al segretario di essa, Rev.do Don Primo De Bona, notizia delle associazioni cattoliche, ed altre opere affini che non sieno confraternite, fondate nelle loro parrocchie, corredandola di tutti quei dati che è possibile di avere, e ciò sia per compilarne una statistica e averne lume pel lavoro che rimane a fare, sia per metterle in comunicazione col centro.

Quindi a Belluno, nel 1910, mancava ancora una direzione unitaria delle associazioni di Azione Cattolica.

Le confraternite devozionali.

Il culto mariano nel Bellunese era legato soprattutto alle confraternite devozionali, soprattutto femminili. Ad Igne, per esempio, nel 1902 era stata fondata una Confraternita femminile intitolata all'Augusta Madre dei Dolori. Partita con 50 socie, ne contava nel 1909 503. Come le altre confraternite devozionali, aveva quasi esclusivamente una funzione liturgica: suoi scopi erano organizzare una messa annuale, dieci messe di suffragio a favore delle consorelle defunte, e solennizzare la festa dell'Addolorata. Tra le altre cose, le pie donne avevano fatto erigere un altare ed avevano acquistato una statua della Madonna[1037].

Come si è detto, grande importanza avevano invece nelle due diocesi le tradizionali confraternite devozionali. Una delle più importanti era certamente il Terz'Ordine Francescano. Questa corrispondenza proviene da Velai di Feltre[1038], in data domenica 9 gennaio 1910:

> Istituitosi con largo numero di membri da circa un anno il Terz'Ordine di S. Francesco, si pensò in seguito all'acquisto di uno stendardo, che ne conservasse l'entusiasmo ed accrescesse lo spirito

[1035] Larese, *Giornalismo cattolico*, *cit.*, p. 34.
[1036] AdP II/1, 2 gennaio 1910.
[1037] AdP I/15, 11 aprile 1909.
[1038] AdP II/4, 23 gennaio 1910.

primiero; e Domenica scorsa durante le funzioni parrocchiali tra la intima esultanza di tutti, sventolò lo splendido e ricco vessillo finemente lavorato dalla distinta Ditta Giuseppe Morera di Novara. Delegato da S. Ecc. Mons. Vescovo, benedisse lo stendardo il Rev.mo P. Agostino Zandonà dei Minori di Feltre, il quale con parola facile spontanea e piena di mistica poesia, esortò gli aggregati a leggere sempre nel candido sfondo del vessillo, che qual giglio si innalza al cielo, quella purezza di costumi che deve adornare il cuore del terziario; nella freschezza dei fiori dalle vive e delicate tinte qua e là dispersi, il complesso delle virtù di cui deve andarne ricco; nel celeste nastro che sventola al cimiero, le aspirazioni continue al cielo; e nell'immagine di S. Francesco che campeggia nel mezzo, lo spirito del grande Fondatore, che deve animare sempre il di lui seguace.

Chiuse esortando i non ascritti a dare essi pure il loro nome a questa cara confraternita, che arreca tanti vantaggi agli individui ed alla Società. […]

Difficile oggi immaginare come un semplice stendardo potesse essere oggetto di tali e tante attenzioni: al tempo molti sforzi ed energie erano dedicate ad aspetti che noi oggi definiremmo marginali, se non meramente folkloristici. Grandissima attenzione, anche da parte di associazioni più "moderne", era profusa nell'organizzazione di marce, processioni, raduni, con grande profusione di stendardi e fanfare. Il motivo di fondo di questa attenzione era alla fine quello di marcare una presenza: di fronte all'indifferentismo religioso che progrediva sempre di più, queste manifestazioni il più possibile di massa volevano stare a significare che il cattolicesimo non era un residuo del passato praticato da una minoranza, ma invece una realtà ancora viva ed operante in una parte rilevante della società. Rimane però il dubbio che queste manifestazioni, che in fondo erano solo un'espressione, una forma, diventassero troppe volte la sostanza del modo di fare presenza delle associazioni cattoliche bellunesi del tempo.

Comunque, l'importanza del Terz'Ordine era tale che il 28 agosto 1910 vi fu una riunione, presente il vescovo Foschiani, di sacerdoti delle due diocesi di Belluno e Feltre e anche di parrocchie delle diocesi vicine, per promuovere il Terz'Ordine Francescano, "tanto raccomandato da Sommi Pontefici"[1039], e riorganizzarne le congregazioni[1040]. Purtroppo, "stante il cattivo tempo e la lontananza dei luoghi"[1041], la riunione non vide la partecipazione a Feltre dei sacerdoti della diocesi di Belluno, così fu deciso di fare una seconda riunione, stavolta al Seminario Gregoriano, il 22 settembre; "apposite persone verranno da Vicenza a presiederla"[1042]. Ecco la cronaca che il giornale fece di questa riunione[1043].

[...] Quattro importantissimi temi erano posti all'ordine del giorno e furono discussi con interesse e praticità di deliberazioni. Vivissima impressione lasciò in tutti la splendida relazione del signor Giuseppe Gavazzo di Vicenza, dottore in legge, eppur cattolico convinto e ferventissimo terziario, anzi membro del *Segretariato* che è l'organo centrale della *federazione delle Congregazioni terziarie della provincia Veneta*.

Dal Convegno in cui era rappresentato il clero di tutte le varie regioni della diocesi ed anche il clero della diocesi sorella noi ci auguriamo abbiano a derivare i frutti più copiosi per la diffusione del terz'Ordine e la salvezza del popolo, per mezzo di questo rifatto cristiano.

Poichè se è vero, come disse Leone XIII, rivolgendosi ai figli di S. Francesco e ad essi intimando di riprendere l'antico apostolato in mezzo alle moltitudini, che "*se mai vi fu un tempo in cui la salute pubblica dipendesse specialmente dal popolo, questo è proprio desso*", è vero altresì che nessuna restaurazione sociale è possibile se un'onda nuova di sentimento cristiano non penetra e dura in mezzo alle nostre popolazioni. E questo è appunto lo scopo del terz'Ordine, questo il programma con cui rinnoverà in mezzo al popolo i prodigi di epoche passate.

Così come la società comunale cupida e riottosa fu salvata dalle turbe oranti al seguito di S. Francesco, questa società nostra sarà restaurata dallo slancio delle masse popolari, ancora una volta

[1039] AdP II/37, 11 settembre 1910.
[1040] AdP II/33, 14 agosto 1910; AdP II/37, 11 settembre 1910.
[1041] AdP II/37, 11 settembre 1910.
[1042] AdP II/37, 11 settembre 1910. Alla riunione sarebbe seguita, in seminario, un'"agape fraterna", cioè un momento di ritrovo informale e di rinfresco.
[1043] AdP II/40, 2 ottobre 1910.

richiamate a sentimenti religiosi, e redente da vecchi e nuovi pervertitori, nella giustizia, nell'abnegazione, nella carità di Cristo.

Un'altra confraternita laicale diffusa nel Bellunese era quella delle "Figlie di Maria".

La "Pia Unione delle Madri Cristiane": il giorno dell'Assunta del 1910 la sezione di Voltago, dopo un breve corso di esercizi spirituali, vide inaugurato il suo stendardo[1044].

La Pia Lega contro la bestemmia e il turpiloquio, istituita ancora nel 1902 a Puos d'Alpago.

Le processioni.

Si è già notato, nei capitoli precedenti, l'importanza data dal clero e dal laicato in genere alle processioni, considerate non solo un'espressione fondamentale della devozione cattolica, ma anche, e in certi casi almeno verrebbe da dire soprattutto, come una manifestazione "politica" della propria volontà di mantenere una presenza collettiva nella società, di ribadire che loro, e non gli increduli, erano "maggioranza". Nel momento in cui sempre più persone rinnegavano la fede, i cattolici volevano ribadire che Cristo era "Re" e "dominatore" di tutti, credenti ed increduli. "L'Amico del Popolo" interpretava in quest'ottica anche le processioni che si svolgevano in provincia[1045]. In questo piccolo mondo montanaro, raccontato con lirico trasporto, si hanno anche episodi che fanno un po' sorridere, come l'orrendo pericolo socialista… rappresentato da un gradasso di paese in motocicletta.

Tre resoconti locali sulle processioni del Corpus Domini a Belluno e a Limana e dal Zoldano. Da Belluno si dice "soddisfacente l'addobbo delle finestre", ma con qualche eccezione; generale atteggiamento di contegno per le vie, ma "qualche bello spirito evoluto e cosciente ha pensato bene di guardare da lontano col cappello in testa la solenne sfilata. La cronaca da Fusine nel Zoldano esordisce trionfalmente con il "Christus regnat! – Sì, malgrado l'onda invadente di miscredenza che penetra ovunque, Cristo regna in mezzo a noi. Regna, e passa ancora come dominatore fra il popolo suo". Le vie di Fusine erano tutte infiorate, mentre poneva l'Ostensorio sotto il baldacchino; una "affettuosa gara di addobbi, di ornati, di fiori e di lumi".

"Passò, preceduto dalla schiera di bimbi e di fanciulle spargenti fiori sul Suo cammino; accompagnato dal corteo della sua Guardia d'Onore – gli Aggregati alla Scuola del Santissimo – e seguito dal candido stuolo delle Figlie consacrate a Maria; e dietro, una turba numerosa di fedeli, che fra inni e cantici osannava al suo Re". E conclude pomposamente: "fu il vero trionfo sociale del Dio eucaristico". A Limana invece, "un disgustoso incidente turbò la bella processione del Corpus Domini": "un signorotto, fiore esotico di civiltà[1046], di creanza e di rispetto delle altrui opinioni (uso socialista), ebbe la sfacciataggine di insultare la fede di un popolo intero prostrato dinanzi al SS. Sacramento, mentre si dava la benedizione da un altaruolo in prossimità della Chiesa. Montato sul motociclo continuò, come nulla fosse, la sua corsa, passando per mezzo alla processione quanto era lunga, senza levarsi il cappello nè dar segno alcuno di fede e disturbando coll'ingrato sbuffo della macchina, il religioso silenzio dei fedeli".

[1044] AdP II/ 33, 14 agosto 1910.
[1045] AdP II/23, 5 giugno 1910.
[1046] Il giornale, di fronte ad episodi di maleducazione e talvolta di inciviltà commessi da ignoti, si preoccupava di distogliere i sospetti dalle genti bellunesi - considerate semplici e virtuose e perciò incapaci di simili azioni - attribuendo sempre la responsabilità di simili fatti a gente "di fuori", almeno finché non fosse palese il contrario.

Un “propagandista cattolico” in diocesi.

Una corrispondenza dal Comelico[1047].

> Se i signori socialisti volessero il “vero bene” del popolo e non avessero ben altre mire in capo, anch’essi dovrebbero vedere di buon occhio la benemerita e importantissima “Opera di assistenza”, degli italiani all’estero.
>
> Anch’essi, se l’odio antireligioso non li rendesse ciechi, dovrebbero riconoscere cogli onesti tutti, le grandi benemerenze dell’illustre Monsignor Bonomelli. Il quale, nel suo gran cuore di Vescovo e di italiano, quando ancora nessuno pensava ai nostri emigranti, *primo fra tutti*, studiò e sentì, sofferse del loro abbandono, e co’ suoi “Segretariati operai”, benedetti da migliaia e migliaia di lavoratori, seri e galantuomini, prese a tutelare, a diffondere i loro interessi spirituali e materiali. Invece appunto perchè si tratta di una istituzione cristiana, fondata e diretta da un vescovo e da missionari e non da *framassoni*, i socialisti *sono i soli* a odiarla e calunniarla. Invidiosi dei progressi che fa e della fiducia che gode presso gli emigranti, che i socialisti vorrebbero riservati tutti a sè, come un *appalto*, per pi farli servire ai loro scopi anticristiani e rivoluzionari, odiano, calunniano l’opera Bonomelli, malgrado i vantaggi incalcolabili, evidentissimi che porta alla nostra gente all’estero, a tutti gli italiani senza alcuna distinzione di idee o di partito. Pur di combatterla ad ogni costo ogni occasione è buona, ogni pretesto serve. Basti dire che ora per attaccarla una volta di più, profittano del caso disgraziato toccato al *compagno Luigi Zandonella*, narrato domenica scorsa nella corrispondenza da Dosoledo!
>
> Infatti scrissero ai loro giornali che quell’arresto fu provocato e voluto nientemeno che dai Missionari per vendetta contro lo Zandonella perchè socialista... e per invidia della sua... *bravura*!
>
> Insomma roba da socialisti: non sono loro se non tirano *cannonate*! Ma chi può credere che i buoni missionari si occupino di spionaggi e di vendette? Chi può credere che la polizia svizzera e italiana sia agli ordini dei bonomelliani? Il semplice buon senso protesta contro la nuova *bomba* socialista: se però l’*Opera* si degnerà curarsi di loro e rispondere, lo faremo subito noto ai lettori dell’*Amico del Popolo*.

Continua poi da Dosoledo[1048]:

> Il giornale *La Patria* di Basilea, portavoce delle opere cristiane per gli emigranti italiani all’estero così risponde alle accuse socialiste: “Uno di quegli organetti rossi che deliziano il bel regno d’Italia, *L’Avvenire* di Feltre, a proposito dell’arresto di L. Zandonella, se la prende con le sette cattoliche bonomelliane della Svizzera e del... Baden, a cui vorrebbe far risalire la responsabilità del fatto. Noi non sappiamo a chi di preciso si riferisca con quella perifrasi che rivela nello scrittore socialista l’ignoranza più crassa unita alla solita incorregibile [*sic*] mala fede. Ma se intese incolpare l’opera d’assistenza e le sue istituzioni nella Svizzera (nel Baden l’opera non ha per ora alcun segretariato) lo dica chiaro che avrà il fatto suo”. [...]

Nel numero del 9 gennaio 1910[1049] l’*Amico del Popolo* dà grande rilievo all’arrivo in diocesi di un “propagandista cattolico”. Questi è Tomaso Barra, un sacerdote della diocesi di Torino appartenente all’Opera Bonomelliana per l’assistenza agli emigranti[1050], proveniente dalla diocesi austriaca di Innsbruck, nella quale era direttore del Segretariato operaio cattolico, alle dipendenze dell’Opera di Mons. Bonomelli[1051]. Don Tomaso Barra lascerà un segno consistente del suo passaggio nelle due diocesi, e avrà anche una parte non indifferente nello sviluppo del nostro settimanale, che aveva allora solo un anno di vita.

[1047] AdP II/33, 14 agosto 1910.
[1048] AdP II/34, 21 agosto 1910.
[1049] AdP II/2, 9 gennaio 1910.
[1050] Il vescovo Geremia Bonomelli (1831-1914) è una delle figure più interessanti del cattolicesimo italiano del secondo Ottocento. È ricordato soprattutto per la sua posizione decisamente conciliatorista che lo portò varie volte in opposizione con la politica della Santa Sede: famoso il suo scritto *Roma, l’Italia e la realtà delle cose*, del 1889, con il quale anticipò posizioni che la Chiesa italiana avrebbe adottato solo quarant’anni più avanti, col risultato di vedersi mettere lo scritto all’Indice e di esser costretto a farne pubblica ammenda.
[1051] LARESE, *Giornalismo cattolico*, *cit.*, p. 109.

Così dunque l'Amico del Popolo annuncia l'arrivo di don Tomaso a Belluno:

> Nell'ora che attraversiamo urge il dovere nei cattolici di mettersi alla difesa del più sacro tesoro che abbiano sulla terra, la religione. […] Occorre valersi della buona stampa, diffonderla da per tutto, organizzarsi in associazioni cattoliche, specialmente di carattere economico, attendere alla formazione di elettori sia amministrativi, sia politici col debito permesso della suprema autorità della Chiesa. […] Fra tanti mezzi di azione cattolica c'è anche la conferenza.

Don Barra cominciò il suo ciclo di conferenze nella provincia di Belluno a partire dalle zone del Comelico e dell'alto Cadore. Parlò prima a Candide sul tema *Emigrazione ed Opera di Assistenza del vescovo Bonomelli*, poi a Dosoledo su *Emigrazione e socialismo* ed ancora a Padola su *Emigrazione e risparmio*. Del suo passaggio a Costalissoio così riferisce il corrispondente locale del giornale[1052]:

> Don Barra con quella speciale competenza che gli è propria non solo per lo studio profondo della questione operaia, ma anche pel fatto d'aver vissuto ben due anni tra i nostri lavoratori all'estero. Tratteggiò largamente il vasto problema della emigrazione. Ma dipinse a vivi colori i grandi pericoli morali e materiali ancora, indicò la maniera di comportarsi in viaggio e nei lavori, anche per rialzare presso gli stranieri il buon nome italiano, tanto disonorato da certuni e certune, i quali e le quali dichiarandosi *liberi e socialisti* si fanno lecite le peggiori azioni!

Iniziano già adesso le polemiche sulle conferenze di don Barra, così come si scrive da Auronzo[1053]:

> Quantunque il corrispondente del *Gazzettino* nel dissimulando [*sic*] l'interna rabbia per l'impressione felicissima prodotta sui lavoratori auronzani dalla conf. di don Barra, si ostini a dire che egli ebbe un'accoglienza fredda dal pubblico numeroso stipato nell'aula maggiore delle scuole, il fatto si è che tutti, meno i sordi che non vogliono sentire, tutti i convenuti con la loro attenzione, e con i loro assennatissimi commenti che potemmo cogliere dalla loro stessa bocca, mostrarono di apprendere incondizionatamente le belle verità esposte con tanto calore e con tanta sincerità dal propagandista. Sentendolo parlare di emigrazione, di igiene, di moralità, di risparmio, di organizzazione, essi capivano che non avevano a fare con uno dei soliti ciarlatani spacciatori di menzogne, ma con un uomo che veramente voleva loro bene, e perchè voleva loro bene, oltre ai diritti, sapeva ricordar loro anche i doveri. Don Barra *non cercò poco serenamente di screditare l'operato delle organizzazioni esistenti*, ma invece denunciò apertamente le società socialiste che con il pretesto di migliorare la sorte degli operai, strappano la fede di coloro che unendosi domandano solo un aiuto nella lotta contro la fame e per la dignità umana.
>
> E don Barra per poter dir questo, portò fatti non calunnie, che sono l'arma frequente dei socialisti, ed egli con l'autorità di Gomfer, bollò come si meritavano quei capi socialisti che al popolo che domanda pane offrono un prete a desinare e un frate a cena; al popolo che vuole mobilitarsi offrono le porcherie dell'*Asino*, mentre essi, come ben diceva pochi giorni fa il socialista *Labriola*, essi agitando lo spauracchio dell'anticlericalismo fanno i loro interessi e si rendono grassi borghesi. È un socialista che lo dice e lo prova.

Nel numero successivo è annunciato l'arrivo di don Barra a Longarone e Castellavazzo, proveniente dal Cadore[1054].

Molto meno combattivo del suo collega di Auronzo invece il corrispondente da Cencenighe e S. Tomaso Agordino[1055]:

[1052] AdP II/3, 16 gennaio 1910.
[1053] AdP II/4, 23 gennaio 1910.
[1054] AdP II/3, 16 gennaio 1910.
[1055] AdP II/5, 30 gennaio 1910.

Fu tra noi domenica e lunedì il prof. Don Barra, e tenne conferenza nelle rispettive Chiese gremite in prevalenza dell'elemento operaio. Parlò con chiarezza e forza dimostrativa delle benemerenze dell'Opera di Assistenza a favore degli italiani all'estero; della necessità delle organizzazioni cristiane onde ottenere i miglioramenti materiali e morali voluti da giustizia senza perdere la fede; esortò infine, specialmente i giovani, alla temperanza, provvidenza ed economia.

Fu ascoltato con deferenza e fece ottima impressione.

Ai socialisti l'apparizione di don Barra dette fastidio, perché segnalava un certo interesse dei cattolici bellunesi per i temi sociali. A Comelico Superiore don Barra lasciò uno strascico di polemiche, così ironicamente commentato[1056]:

Pareva impossibile che *i compagnoni* potessero sopportare in pace la venuta del conferenziere cristiano!!!

Diffatti furono *in carattere*, e nel giornale loro di Domenica scorsa, sebbene con due settimane di ritardo, si sono sfogati contro *don Barra* che essi chiamano superficiale, pettegolo e amico… della pulizia [*sic*] tedesca che manda a casa i *vagabondi*!

Non c'è da meravigliarsi che i *caporioni socialisti* dicano male di lui: li ha così bene smascherati!!! … C'è invece da meravigliarsi che quegli *omenoni* siano ancora così grossolani, così retrogradi da credere di poter distruggere e seppellire quelle *scottanti verità documentate*, con quattro stupide insolenze! Ma che volete… in mancanza di migliori argomenti sono buone anche le insolenze. Non è vero? A scriverle figura *un povero diavolo*, che emigra da 15 anni… Ma si capisce subito il *trucco*! Perchè questo così detto "*emigrante*" si dimostra così *poco emigrante* da far sospettare legittimamente che non abbia mai visto neanche la famosa… *Vecia di Sesto*! E lo prova le *cantonate* prese parlando delle cose di Innsbruk [Innsbruck]. Infatti non da 15 anni, ma appena da pochi mesi funziona in quella città il *Segretariato Cattolico* degli Operai Italiani Emigranti, opera combattutissima degli sfruttatori tedeschi di qualche Albergo o Locanda Tirolese. I quali, si impegnarono di dare una bella somma all'anno ai socialisti Italiani di una certa Società se li avessero aiutato [*sic*] ad allontanare gli emigranti nostri dalla *Casa Italiana*, inviandoli invece a farsi *pelare* come il solito, nelle loro.

Ma il punto più ridicolo è questo: Ora che *don Barra* è partito da 15 giorni, parlano di *contraddittorio*… Ma perchè no lo avete sfidato mentre era da noi, dove ci rimase quasi quattro giorni? Vi mancavano le forze o vi siete ricordati del bel casetto toccatovi con *don Lupi* che fece scappare a gambe levate i vostri *insuperabili* contaddittori?…

Probabilmente deve essere questo *piacevole ricordo* che vi suggerì *la prudenza* d'aspettare che *don Barra* sia nell'Agordino cioè 150 kilometri lontano da Candide, per sfidarlo!!… Ammiriamo la prudenza, il coraggio e la bravura dei rappresentanti il socialismo intellettuale… dell'alto Comelico! E per stavolta basterà così: in seguito vedremo…

L'infaticabile don Tomaso toccò nel suo giro anche l'Agordino, prima a Forno di Canale, l'attuale Canale d'Agordo, e poi ad Agordo. Questo il commento di chi scriveva al giornale da Forno di Canale[1057]:

Il bravo e zelante Missionario D. Barra del segretariato operaio di Innsbruk [*sic*], ha tenuto qui il 25 una splendida conferenza agli emigranti, che, quantunque giorno feriale, concorsero numerosi ad udire la sua infuocata e convincente parola. Mostrò il gran bene che ha fatto e che fa l'Opera di Assistenza e il pericolo, a cui trovasi esposto l'emigrante, di essere travolto in quelle organizzazioni, che hanno per primo articolo del loro programma la guerra alla religione e ai suoi ministri.

E quando disse che ci sono di quelli, i quali, nel tempo della disoccupazione e del bisogno, vanno colla gavetta nascosta sotto il braccio e il cucchiaio in tasca a prendere la minestra dai frati, e poi, coi compagni gridano: abbasso i frati, abbasso i preti! qualcuno dell'uditorio fece segno di approvazione, dicendo: ne conosco anch'io di quei tali.

[1056] AdP II/5, 30 gennaio 1910.
[1057] AdP II/6, 6 febbraio 1910.

Anche ad Agordo, come ad Auronzo, l'attività di don Barra è vista soprattutto in funzione antisocialista[1058]:

> Anche da queste colonne giunga al R. Sac. Dott. Barra l'espressione della nostra gratitudine ed ammirazione per la brillante conferenza che il 27 gennaio tenne nella gran sala municipale di Agordo.
>
> L'esimio conferenziere seppe adattare le sue osservazioni sull'emigrazione, al pubblico multicolore che l'ascoltava, fra cui trovavansi in corpo i maestri comunali, le personalità del luogo e oltre un centinaio di alpini, condottivi dal loro egregio capitano Cornaro. Il degno missionario ebbe accenti di sincera e profonda indignazione allorchè stigmatizzò il contegno dei socialisti i quali col pretesto di favorire il bene economico dei lavoratori, fanno solamente dell'anticlericalismo e dell'irreligione, pei quali tutta la grande questione sociale si riduce a dar guerra al prete e a quanto sa di soprannaturale.
>
> La conferenza del Barra dissipò certamente molti equivoci, che il pubblico succhia dalla lettura di giornali mondani e le sue osservazioni riusciranno speriamo, vantaggiose agli affollati suoi uditori.

Anche da Candide è riportata la polemica dei socialisti per il passaggio – evidentemente un evento abbastanza clamoroso – di don Barra[1059]:

> Il carnovale se ne è andato: fu breve, ma in compenso la sua scomparsa fu qui salutata *molto allegramente*. I socialisti burlati dall'intera parrocchia, perchè da *uomini coraggiosi*, osarono sfidare a contraddittorio, il *Conferenziere Cristiano*, quand'era alla discreta… distanza di 150 chilom. tentarono salvarsi dal ridicolo, facendo dire dal loro giornale di Domenica u.s. che essi avevano sfidato *Don Barra* tra Candide e Dosoledo! Cioè in altre parole, di nascosto, quando nessuno vedeva o sentiva… Bel ripiego! Perchè se anche fosse vero ciò che dicono, aspettare un uomo sulla strada, lontano dall'abitato, per sfidarlo, è forse *decoroso*?… Inutile dire che quest'ingenua, *molto ingenua*, è una delle solite "*bombe*" di cui quei *cotali* sono fabbricatori insuperabili! Ma stavolta furono proprio *disgraziati*! Quasi fanno pietà…

Nello stesso numero del giornale il passaggio del nostro conferenziere è testimoniato anche a Rivamonte Agordino:

> Il giorno 28 ad un'ora improvvisata il sac. Barra parlava a quei di Rivamonte. Accennò all'emigrazione, parlò sulla merce avariata che si acquista a caro prezzo, specie in America, e qui da noi poi si smercia anche gratis a base di bestemmie triforcute per parer più evoluti e di sciocchezze da squilibrati – parlò del sentimento moderno che si fabbrica nelle distillerie della *sgnappa* e finì raccomandando ai genitori la vigilanza e l'iscrizione alla cassa nazionale di previdenza.
>
> Ecco il vero amico che passa, istruisce ed aiuta, e non imbratta.

A Falcade lo scontro tra cattolici e socialisti, da scritto diventa verbale, con atti di intolleranza verbale da parte dei socialisti[1060]. Chi scrive per l'*Amico* se la prende con il corrispondente di un altro giornale per aver distorto i fatti (Gazzettino? Avvenire?)

> D. Barra a Falcade parlò di protezionismo operaio e di organizzazioni fittizie.
>
> Il socialismo non lo nominò neppure, toccò i capi socialisti, perchè divisero crudelmente in due il proletariato, in chi crede cioè e chi non crede, mentre il pane è uguale per tutti.
>
> L'egregio che vuole fare il *reporter* [in inglese nel testo] dal giornale è obbligato a capire e sapere un po' di scienza sociale per non dir sciocchezze.
>
> Ma, quando si hanno gli occhi rossi… e grandi aspirazioni!…
>
> La sera del 20, due preti chiesero agli urlanti: che avete a dire? – uno di coloro rispose colla testa bassa (non lo può negare) "niente nò," e non avendo niente da dire è naturale si gridi e si fischi nella schiena.

[1058] AdP II/6, 6 febbraio 1910.
[1059] AdP II/7, 13 febbraio 1910.
[1060] AdP II/8, 20 febbraio 1910.

Del resto nessuna meraviglia, è questo un programma prestabilito, stereotipato e immedesimato per forza d'ipnotismo; vere rappresentazioni comiche di sapienza e tolleranza, col relativo suggeritore, che, il solito, non sta neppure in ribalta, per paura di parere incivile.

Se questo è il vostro trionfo, gloriatevene pure: dice chi siete, è degno di voi.

Finalmente se anche il vocabolario ha i suoi diritti vi prego di non pigliarvela con lui.

Eccoli: 1. Tutti quegli uomini che erano a sentir Barra non si possono dir pochi; 2. Una decina che urla non si può dir folla (o mirabile efficacia delle contraddizioni dei *reporter*!); 3. Quei tali che gridavano nella schiena non si possono chiamar proletariato.

Alla fine del ciclo di conferenze, ormai a febbraio inoltrato, l'ultima parola è della redazione del giornale[1061]:

Il sac. dott. Tommaso Barra dell'opera di assistenza degli operai emigranti, ci manda dalla sua residenza abituale di Innsbruck una particolareggiata relazione sull'esito delle conferenze da lui tenute nel gennaio decorso ai nostri emigranti del Cadore, del Zoldano e dell'Agordino; e facendo caldi voti per una pronta, intensa ed efficace azione cristiano-sociale di mezzo alle nostre popolazioni, che affferma di aver trovate ben disposte a seguirla, ci prega di ringraziare i parochi per la cordiale ospitalità usategli.

Da parte nostra ci è grato rinnovare anche da queste colonne i più sentiti ringraziamenti al valoroso missionario, che con tanto zelo e sacrificio consacra le sue forti energie al bene religioso, morale e materiale dei nostri emigranti, augurandoci di poterlo presto rivedere in mezzo a noi.

Quasi tutti i cronisti non sembrano preoccuparsi troppo di illustrare il contenuto delle conferenze, quanto di far passare chiaro due messaggi: il primo, che i socialisti sono millantatori che, col pretesto di fare gli interessi del popolo, fanno in realtà i propri; il secondo, che il vero scopo dell'attività socialista non è quello di liberare la classe lavoratrice, ma di far guerra alla religione. Che l'ateismo sia un vero dogma per i marxisti ortodossi, è risaputo da tutti: solo superando l'alienazione religiosa il proletariato può diventare soggetto di storia e prenderne la direzione: il materialismo è il pilastro della concezione della storia di Marx. Ciò non toglie che quella che viene fatta dai cattolici bellunesi è comunque una lettura molto semplicistica del fenomeno socialista, che in quegli anni stava vivendo un periodo cruciale di crisi e di trasformazione. Lettura semplicistica che sembra, a chi scrive, data più dalla mancanza di cognizione di causa che dall'intento di esporre concetti semplici in un linguaggio "popolare".

L'azione di don Barra nell'alto Bellunese trovò una controparte nell'operato corrispondente di un suo confratello, don Giuseppe Bergamo, nelle zone più prossime a Belluno. Così commenta la corrispondenza da Puos d'Alpago[1062]:

Ai 26 dello scorso gennaio il noto propagandista R. D. Giuseppe Bergamo, dell'opera d'assistenza Bonomelliana, tenne qui una conferenza agli emigranti. Era oltremodo giocondo e commovente vedere il tempio gremito di operai, uomini e donne, pendenti religiosamente dalle sue labbra da cui usciva la parola dotta e nei concetti e nelle forme infocata d'affetto pei nostri fratelli emigranti. Le lagrime che furtivamente spuntavano sulle pupille di tanti alla pietosa narrazione dello stato desolante dei nostri emigranti all'estero, traditi nell'anima e nel corpo dalla setta senza Dio e senza patria [i socialisti], assicurano che quelle parole sono cadute in terreno ben disposto, che a suo tempo produrrà il frutto desiderato. O socialisti, gli emigranti dell'Alpago non sanno che farne delle vostre promesse filantropiche. La vostra filantropia non viene da Cristo, e però non di rado svanisce come nebbia al sole tra il suono di roboanti discorsi e il fumo di lauti banchetti. Invece di unire, divide gli uomini, genera la lotta, aumenta la miseria. Plaudono pure all'opera vostra i materialisti i quali non palpano che nel fango. Gli operai dell'Alpago mandano invece un saluto reverente alla carità cristiana che dal fonte dell'eterno Amore scorre a sovvenire ai bisogni del corpo e a lenire le piaghe più sanguinanti dell'anima.

[1061] AdP II/8, 20 febbraio 1910.
[1062] AdP II/6, 6 febbraio 1910.

Il confratello di don Barra si recò poi anche a Cadola[1063]:

> Il M.R.D. Giuseppe Bergamo Missionario degli emigranti fu anche in questa Parrocchia nei giorni 25 e 28 Gennaio e tenne davanti a numeroso uditorio quattro conferenze a Cadola, a Soccher, a Polpet ed a Casamatta, trattando vari argomenti di grande interesse pegli operai emigranti. Da per tutto fu ascoltatissimo e si guadagnò la stima e la gratitudine di tutti perchè non solo si mostrò perfettamente informato delle condizioni e dei bisogni degli operai all'estero, ma anche animato dal più vivo e sincero amore per loro.
>
> Speriamo che questi operai abbiano a far tesoro delle utili istruzioni ricevute, e valendosi in seguito più largamente dell'opera dei Missionari all'estero, abbiano a ritrarre grande vantaggio morale ed economico.
>
> A proposito di operai: anche quest'anno i buoni operai di Soccher vollero celebrare la loro festa religiosa assistendo numerosi e devoti alla Messa cantata nel loro villaggio il giorno 24 Gennaio ed ascoltando con attenzione il discorsetto di circostanza.
>
> Così pure gli operai di Polpet avendo stabilito di riunirsi il giorno 1 Febbraio a fraterno banchetto, vollero prima assistere alla Messa cantata per loro nella chiesa di S. Antonio.
>
> E fu in vero uno spettacolo commovente vedere la chiesa gremita di operai così che le donne dovettero restarsene di fuori, vederli assistere con devoto raccoglimento ed ascoltare il discorso a loro diretto con la più benevola attenzione.
>
> Dopo la funzione ripartirono in bell'ordine con a capo la loro fanfara pel luogo del banchetto.
>
> Che il Signore benedica questi buoni operai, e che il loro lodevolissimo esempio possa venire imitato dagli operai degli altri villaggi di questa Parrocchia.

L'azione cattolica degli operai si riduce, per il nostro corrispondente, di fatto alla semplice partecipazione alle funzioni liturgiche e all'ascolto di conferenze: un po' poco, come già i redattori dell'*Amico del Popolo* sono coscienti; ma data la situazione del laicato in provincia di Belluno, è già positivo il fatto che degli operai siano consapevoli di raccogliersi in quanto operai e in quanto cattolici.

È riportato dal giornale anche il suo passaggio, pochi giorni dopo, a Santa Giustina[1064]:

> Il primo febbraio fu tra noi il propagandista cattolico D. Giuseppe dott. Bergamo, il quale davanti a numeroso uditorio trattò con felice parola e praticamente dei pericoli che attendono gli emigranti all'estero nei riguardi economici, materiali e spirituali: diede loro ottimi consigli per diverse circostanze: raccomandò l'iscrizione alla provvidenziale istituzione di Mons. Bonomelli e d'accordo col Rev. Arciprete si stabilì di fare funzioni speciali pro emigranti in ogni I. venerdì di mese. Si chiuse dopo quasi due ore impartendo la Benedizione col Santissimo.

Cooperative ed Unioni cattoliche in provincia.

Le latterie sociali avevano anche appoggi politici: nel gennaio 1910 le latterie di Presenaio e Costalta, domandano e ottengono, tramite il deputato bellunese Attilio Loero, due sussidi dal ministero per l'agricoltura[1065].

Dopo gli articoli sui grandi temi delle prime due pagine, "L'Amico del Popolo" dedicava in questo periodo le altre due pagine seguenti alle notizie locali, con trafiletti in genere abbastanza brevi che però risultano spesso molto più interessanti degli articoli più "teorici", che inevitabilmente tendevano a ripetere sempre gli stessi concetti. Infatti le notizie locali gettano uno sguardo, purtroppo troppe volte superficiale, sulla vita concreta dei cattolici bellunesi e sul faticoso passaggio che essi iniziavano in quegli anni dalle forme tradizionali di organizzazione del laicato date dalle congregazioni devozionali, alle forme moderne di "azione cattolica".

[1063] AdP II/6, 6 febbraio 1910.
[1064] AdP II/6, 6 febbraio 1910.
[1065] II/1, 2 gennaio 1910.

Erano presenti società come la Cooperativa di Auronzo Villagrande, che svolgeva anche attività di supporto alle iniziative della Unione Popolare[1066]; l'Unione Operaia della Beata Vergine della Difesa di San Vito di Cadore, della quale si dava notizia per l'assemblea generale dei soci[1067]; la Società cooperativa cattolica di consumo di Villapiccola d'Auronzo[1068].

La cooperativa di Auronzo Villagrande ha un certo spazio nelle iniziative cattoliche in Cadore[1069]:

> Le proposte fatte dalla Cooperativa Cattolica di Villagrande, delle quali vi accennai l'ultima volta, per il fornimento dei generi alimentari alle Compagnie della Cooperativa locale di Lavoro, come si prevedeva furono accolte ad unanimità dall'Assemblea Generale di quest'ultima Società. E non poteva essere altrimenti se si considera quali criteri di fratellanza, di solidarietà e lealtà serano ispirati i patti proposti. Lasciando da parte certe modalità secondarie, bisogna anzitutto osservare che i prezzi dei diversi generi saranno sempre di assoluto favore, e saranno fissati da apposita Commissione di sei memri, tre di una e tre di un'altra Società, e saranno fissati in base alle fatture ostensibili, con lodevole lealtà, a tutta la Commissione. Maggiori garanzie certamente non si potrebbero desiderare. Inoltre le famiglie dei soci della Cooperativa di Lavoro, qualora volessero servirsi ai magazzini della Cooperativa di Consumo, avranno lo sconto del due e mezzo per cento all'anno sul consumo. Gli interessi si pagheranno soltanto dopo sei mesi, di modo che le sorti dei soci delle due Società sono equiparate. In questo modo la Cooperativa di Lavoro che voleva istituire un magazzino proprio, risparmierà le spese d'impianto, di magazzinaggio, di amministrazione, di locali, di illuminazione, ecc. e per di più unita all'altra Società potrà avere sempre i generi ad un prezzo che da sola non potrebbe certamente ottenere. Inutile dire che tutti gli onesti lodarono e lodano la condotta della Cooperativa cattolica, che vuol fare il bene di tutto il paese, che vuole il pane abbondante ed a buon mercato per tutti indistintamente, perchè la fame non è nè cattolica, nè protestante[1070].
>
> Così va bene, e che Dio l'aiuti!

Al di là della chiosa finale, tanto cara al gusto del tempo, si può notare anche qui come il giornale, passando dalle grandi questioni alla cronaca locale, assuma un abito molto più concreto e positivamente attento allo sviluppo economico e sociale del territorio. Quasi che, passando, come si diceva allora, dalla "tesi" all' "ipotesi", il discorso si faccia sostanzialmente differente. Questo approccio così positivo alla realtà concreta – positivo sia perché è totalmente alieno da geremiadi contro il "progresso" e a favore dei bei tempi andati, sia perché, nei suoi momenti più felici, ha un vago sapore alla Carlo Cattaneo – porta il giornale a commentare favorevolmente anche organizzazioni ed iniziative di non diretta matrice cattolica, come la Società cooperativa di Consumo di Venas, alla quale il giornale augura "che vi entri a vivificarla anche l'alito della religione in quei modi che sono segnati per le cooperative cattoliche, il che non potrà nuocergli, ma giovargli immensamente, perchè la benedizione di Dio rende salde le istituzioni"[1071].

Il 21 agosto 1910 la Società Cooperativa Cattolica di Villagrande inaugurava la sua "Casa del Popolo" ad Auronzo. Interessante il discorso dell'oratore ufficiale, don Piero Zangrando, del quale il giornale pubblicò la conclusione[1072]. L'attività della cooperativa era sensibile; nel febbraio 1910 l'assemblea approvò l'inizio delle pratiche per la costruzione di un mulino elettrico[1073].

[1066] AdP II/8, 20 febbraio 1910. L'*Amico* riporta da Auronzo che la Cooperativa di Villagrande aveva distribuito 300 foglietti dell'Unione Popolare su Giordano Bruno e sulla questione scolastica.
[1067] AdP II/8, 20 febbraio 1910. L'assemblea era stata convocata allo scopo di approvare il bilancio consuntivo e di nominare un nuovo presidente al posto del dimissionario.
[1068] AdP II/11, 13 marzo 1910.
[1069] AdP II/9, 27 febbraio 1910.
[1070] In un tempo in cui la sensibilità ecumenica era, eufemisticamente, ben al di là da venire, merita una piccola noterella questa ultima frase.
[1071] AdP II/9, 27 febbraio 1910.
[1072] AdP II/35, 28 agosto 1910. Il discorso è riportato in appendice.
[1073] AdP II/8, 20 febbraio 1910.

Il 14 marzo 1910, con l'intervento di tutto il clero di Auronzo, si tenne l'assemblea generale della Società cooperativa cattolica di consumo di Villapiccola d'Auronzo[1074], la cui "anima" era don Luigi … Le deliberazioni riguardarono l'approvazione del bilancio, la nomina delle cariche sociali, la destinazione di 50 lire ai poveri della frazione; "ma quello che è maggiormente degno di nota, si stabilì di acquistare un superbo Vessillo sociale". L'uso del tempo abbondava di aspetti folkloristici, come quello dell'abbondante uso di labari, stendardi e bandiere, sia da una parte che dall'altra, basti pensare a quelle vere e proprie processioni laiche organizzate dagli anticlericali della seconda metà dell'Ottocento, con vessilli e labari massonici.

Trionfale poi la corrispondenza del luglio 1910 sulla cooperativa di consumo di Sappada, addirittura con accenti lirici di manzoniana memoria[1075]:

> Nel bel paese alpino di Sappada, mollemente disteso in un'ampia conca di vivo smeraldo, cinto da una splendida chiostra di monti striati di neve, e lambito ai piedi dal giovinetto Piave che passa cantando pei verdi baratri il suo notturno gemebondo e monotono, sorse, dieci anni or sono, una Cooperativa Cattolica di Consumo.
>
> Tali erano le condizioni paesane d'allora a Sappada, che una Cooperativa di Consumo addirittura s'imponeva, e questa per iniziativa dei due preti attuali, non tardò ad essere un fatto compiuto. Le difficoltà, le lotte che dovettero sostenere da principio, per le inevitabili opposizioni che non mancano mai in simili circostanze, specialmente nei paesi di montagna, furono d'una gravità veramente eccezionale; e ci è voluta tutta la tenacia di volontà, tutto i coraggio e lo spirito di quei due bravi preti, per superare e vincere tutto.
>
> Adesso le cose sono cambiate e tutto corre a gonfie vele. I soci vanno aumentando di continuo e sono ormai giunti al bel numero di *cento ottanta*, il che vuol dire, in un paese di sole mille seicento persone, quasi tutti i capi-famiglia. La società dispone di tre splendidi palazzi fatti costruire appositamente con tutte le comodità possibili e riboccanti di tutto quello che fa di bisogno in un paese […].
>
> Nè meno buoni sono stati i risultati *morali*. Se a Sappada il sentimento religioso è fortemente spiccato, se la Religione è da tutti indistintamente rispettata, e se tutta l'Amministrazione comunale è schiettamente e sinceramente cattolica, questo deve ascriversi a merito della Società Cooperativa; in una parola, è questa una di quelle Società Cooperative, che basate sopra un *buono e cristiano statuto*, condotte con serietà a fine tutto economico, si presentano come *veri modelli* d'associazioni cattoliche, le quali fanno tanto bene pel miglioramento *economico, civile e morale* del popolo.

Anche l'Alpago partecipa alla progressiva diffusione delle iniziative cattoliche: a Puos d'Alpago

> dopo un anno di indefesso lavoro (e chi non sa che le opere buone sono sempre contraddette?) finalmente l'8 corrente mese [8 marzo 1910] anche in questa Parrocchia venne solennemente inaugurata la Società Operaia Cattolica di Mutuo Soccorso.

La società contava cinquanta membri, aveva già uno Statuto approvato dall'autorità ecclesiastica, e la società sarebbe stata aggregata all'Unione Economica tra i cattolici d'Italia[1076].

Anche la diffusione delle cooperative cattoliche diventava causa di battaglie polemiche con i socialisti. Da Padola[1077]:

[1074] AdP II/12, 20 marzo 1910.

[1075] *Sappada. Cooperativa Cattolica Modello*, AdP II/30, 24 luglio 1910.

[1076] AdP II/13, 27 marzo 1910. Conclude ispirato il cronista: "Operai, non tutti coloro che si accostano a voi, vi si accostano pel bene vostro. Oggi non manca chi vi viene predicando nuove dottrine e che proponga alla vostra adorazione simboli e nomi diversi da quelli che venerarono i vostri padri. Operai, state in guardia, resistete alle lusinghe di chi vi vuole sedurre e ciò farete tenendo una mano sugli strumenti dell'arte, l'altra sull'altare. S'accresca pertanto, fiorisca la vostra Società, ma rimanendo sempre fedele allo spirito religioso della sua istituzione, senza del quale ogni opera cattolica grande o piccola è destinata a perire".

[1077] AdP II/16, 17 aprile 1910.

Tra le notiziette comparse nel penultimo numero de *La Patria*, il caro giornale degli emigranti all'estero, si leggeva: *Comelico.* "*Malgrado le ostilità, le male arti dei rossi...* e dei *verdi* fu *aperta la cooperativa cattolica di Padola, tanto attesa dall'intiero paese. Auguri di lunga prospera vita*".

Ebbene queste parole di colore... *non oscuro*, toccarono il fiele dei socialisti, i quali sentirono subito il bisogno di deporre il grave peso dell'ira proletaria nel solito *ricettacolo* colla forma solitamente civile e pulita. Caspita, non si è abbastanza proletari, se non si scrive colla usuale educazione... *marca socialista!* Inutile, lo stile è l'uomo e non vale neanche nascondersi dietro la schiera di facili prestanomi. Per quanto si cerchi velarla, la *prosaccia avveniristica* lascia vedere fin troppo... la coda dell'asino...[1078] e ce ne ricorderanno a suo tempo.

Intanto compatiamo quelle *miseriole* e veniamo al sodo. Chiamano menzogne le ostilità e le male arti con cui rossi e verdi avversarono la cooperativa cattolica. Viceversa tutta Padola conosce e ripete le *minaccie* e le *millanterie*. Lo dicevano pubblicamente "finchè possiamo noi la cooperativa di San Luca non si aprirà". Che liberali nevvero? Oh la tirannide laica! Infatti la buona volontà non mancò: fecero tutto il possibile per far tener ben chiuse le porte di palazzo Sartor, ma indarno!

Dio è più forte del diavolo, la cooperativa cattolica si aperse e funziona egregiamente, in barba a tutti i rossi, a tutti i verdi e così sia. [...]

Le società di mutuo soccorso non si ponevano certo nel Bellunese in una prospettiva di "lotta di classe". La Società operaia di Mutuo Soccorso di Longarone, per esempio, nel suo banchetto sociale del 30 gennaio 1910, accettò la proposta di nominare suo socio onorario il cavalier Gustavo Protti, proprietario del locale cartonificio[1079]. Questo con l'immaginabile livore dei socialisti locali, che avevano motivo, ovviamente dal loro punto di vista, di accusare le associazioni cattoliche di collaborazionismo con il padronato.

Per iniziativa del parroco di Frassenè Agordino don Domenico Gnech, nel luglio 1910 fu fondata una società cattolica di mutuo soccorso per infermità, sotto la protezione di san Giuseppe[1080].

L'Unione popolare a Belluno.

Abbiamo già notato il continuo tentativo, da parte dell'*Amico del Popolo*, di favorire la diffusione, anche in provincia di Belluno, di forme moderne di azione cattolica, e in modo particolare dell'Unione popolare. Così si esprime il giornale[1081]:

Da quasi ogni parte d'Italia si hanno notizie di una ripresa di attività davvero consolante anche nei riguardi dell'Unione Popolare.

Vorremmo poter dire altrettanto della Diocesi nostra, ma pur troppo il fatto non cel consente. Fra noi le iscrizioni al provvidenziale sodalizio, sono in numero irrisorio! Speriamo che nel general risveglio anche le Diocesi nostre vorranno farsi onore, e che non solo tutti i vecchi ascritti pagheranno in tempo utile, vale a dire avanti il 31 marzo corr. la loro quota per l'anno 1910, ma che molti altri ancora si iscriveranno. La quota annua di una misera lira è certo accessibile a qualunque borsa, e di vantaggi individuali e generali che ne derivano sono grandissimi.

Le iscrizioni si ricevono presso l'Incaricato Diocesano *Mons. Pietro Rizzardini.*

Le associazioni giovanili.

Scrive il giornale nel giugno 1910, con un accorato commento[1082], sul "primo circolo giovanile diocesano", nato ad Auronzo, "che sempre si distingue nelle cose buone e nel movimento religioso e sociale".

[1078] Allusione all'*Asino* di Guido Podrecca.
[1079] AdP II/6, 6 febbraio 1910.
[1080] AdP II/30, 24 luglio 1910.
[1081] *Unione pop. fra i cattolici d'Italia*, AdP II/11, 13 marzo 1910.
[1082] "Abbiamo lanciato l'appello nell'ultimo numero, ed ecco all'appello una pronta risposta, che immensamente incoraggia e conforta. Amici, avanti! Ogni buon esempio deve essere imitato". AdP II/26, 26 giugno 1910.

Mercoledì Sua Ecc. benedisse il nuovo vessillo indovinatissimo dell'Unione di S. Luigi. Asceso il pergamo, Egli pronunciò alcune parole così vive, così toccanti e piene d'affetto, che tutti ne furono vivamente commossi e più d'uno dovette, per la commozione intensa suscitata dal nostro Pastore, piangere. Con quanta forza Mons. Vescovo parlò ai giovani, per incitarli a vivere cristianamente, a preparare giorni migliori alla Chiesa ed alla Patria!

Gli rispose con uno splendido indirizzo lo studente Felice Larese, per ringraziarlo della benedizione e per protestare i sentimenti di fede che animano quei cari giovani. Si chiuse l'indimenticabile funzioncina con l'inno di S. Luigi cantato in musica.

Il giovedì seguente Sua Ecc., preceduto dai Luigini che cantavano l'inno al Garofano Bianco e dai soci della cooperativa di Villagrande[1083], si portò a Villapiccola, dove, dopo le funzioni, benedisse la nuova bandiera di quella recentissima società cooperativa. La bandiera è un lavoro suberbo [*sic*], ricchissimo e lavorato con squisitezza d'arte inarrivabile. È un lavoro che fa veramente onore alla ditta Golla di Vicenza. Sua Ecc. rivolse al popolo numerosissimo alcune magnifiche parole: disse della Chiesa, madre degli operai, degli umili, delle sue benemerenze verso il popolo che lavora e soffre; parlò del compito nobilissimo che spetta alle società cattoliche; invitò tutti a dar opera perchè fioriscano sempre più numerose pel bene materiale e morale della società cristiana, che solo nella religione di Cristo può trovare salvezza ai mali che la travagliano. Dopo la benedizione fu offerto un rinfresco. La sera prima di partire Sua Ecc., *solo per accontentare la gioventù, così cara al suo cuore*, si lasciò fotografare in mezzo ai giovinetti di S. Luigi.

Siano rese grazie al buon Pastore umile e democratico, che visitò pure l'*Asilo* e *la nuova Casa del Popolo*.

Il giornale, su desiderio del corrispondente da Auronzo, pubblicò per intero il discorso del giovane Larese, così come sarà fatto anche qui:

Permetta, o Ecc. Rev., che i soci dell'Unione di S. Luigi (di Auronzo) Le rivolgano un ringraziamento ed un voto sincero ed unanime. Anzitutto, riconoscentissimi per la degnazione usataci nel benedire di sue proprie mani il nostro stendardo, *ex toto corde* Le rendiamo vivissime grazie. Siamo oltremodo lieti che questa Società nata da poco incominci la sua vita operosa sotto così propizi auspici, incoraggiata e benedetta da Lei, o Eccellenza, da Lei nostro pastore, nostro aiuto e nostra guida sicura. E qui, dinanzi alla sua presenza, noi osiamo rivolgerLe il nostro saluto caldo ed entusiasta, il nostro augurio fervido e sincero che Lei possa rivedere sovente i suoi figli d'Auronzo, e bearli colla sua visita amabile, ed allietarli colla parola e col suo sorriso, ed eccitarli all'amore del bene e della virtù, infine a procurar loro tante allegrezze ineffabili che essi non possono nè sanno esprimere.

Perdoni il nostro ardire e rivolga benevolo il suo sguardo a questa nuova associazione giovanile la quale si pose spontanea sotto l'egida della protezione di S. Luigi, affinchè questo protettore ci sia di aiuto, ci alleni insieme le forze dello spirito e del corpo e ne ingagliardisca per le idealità e per le lotte future.

Siamo stati timidi, incerti e vacillanti nell'unirci istituendo questa società, ma ora vista la sua degnazione, conosciuto il suo aggradimento, udita la sua parola affettuosa, cordiale ed incoraggiante, non temiamo più: svanirono le nostre sterili paure ed in questo momento ci sentiamo forti e gagliardi, ci sentiamo fratelli in cui i cuori battono all'unissono [*sic*] e ci stringiamo volonterosi e fieri intorno al vessillo da Lei benedetto.

Ecco, o compagni, quale deve essere la meta dei nostri ideali forti e virtuosi, ecco l'oggetto per cui il nostro cuore deve battere e palpitare, ecco infine tutto il nostro programma.

Purtroppo viviamo in tempi tristi ed infelici: dappertutto si tendono insidie col foglio spudorato e mentitore, colla parola impudente e sfacciata, col sorriso schernitore e col sarcasmo. I nemici del bene e della vera luce tentano in ogni modo di fare proselitismo: ora con un falso velame di scienza, ora con un lusinghevole atteggiamento a filantropia inaudita, ora con altre blande apparenze sotto cui però scorre sempre fetido ed orrendo il veleno. E sapete, miei cari, dove mirano le loro armi? Soprattutto alla gioventù.

[1083] Il vescovo Foschiani si trovava allora in visita pastorale in Cadore. ……

Quanti poveri giovani cadono vittime infelici in un abisso di vizi deplorabili e in un baratro di colpe da cui difficilmente risorgono!

Ebbene, pur in un mondo così triste ed in cui sovente l'empietà ed il vizio trionfano superbamente, noi promettiamo di tenerci stretti a questa bandiera, di ricordarci che Lei, o Eccellenza, l'ha benedetta, di vigilare, attente sentinelle, sulle insidie o malvagità umane ed infine di crescere virtuosi ed onesti: vera utilità e decoro della famiglia, onore della Patria, giusto orgoglio della Chiesa, e baluardi di non fallace difesa della Fede dei nostri padri, di quella fede che conta tanti martiri, e per cui si sparse il sangue di tanti eroi.

Lei, o Ecc., preghi per noi e ci raccomandi al nostro celeste Patrono.

Che quel sangue che sentiamo scorrere copioso e fluente nelle nostre vene, che quella vita esuberante che sentiamo in questo giorno esultare in noi possiamo impiegarli costantemente nella pratica della virtù che Lei in queste ore, ohi, troppo brevi! ci inspira con zelo di padre, con sacrifizio ed abnegazione eroica d'apostolo.

Anche lontani da questo giorno, da questo luogo sacro e dalla sua amabile presenza, possa questo semplice vessillo ricordarci sempre scambievolmente nella sacra comunione dell'affetto verace e sincero che non subisce limite nè di spazio, nè di tempo.

Si tratta senza dubbio di un discorso d'occasione, teso a celebrare un evento ed una persona, ma è comunque ricco di molti spunti di riflessione. Prima di tutto, la celebrazione della figura del vescovo Foschiani, citato sempre con grandissima deferenza, a tratti di un'aura quasi sacrale.

La retorica ampollosa è un tratto comune del tempo, trasversale a qualsiasi schieramento di parte; verrebbe da pensare che il rigurgito retorico e parolaio del ventennio fascista non fosse poi così anomalo rispetto alle tradizioni oratorie italiane, e che questo modo di esprimersi, che oggi suona così sgradevole e desueto, verrebbe da dire cacofonico, sia scomparso proprio perché si era legato in modo ormai indissolubile alla dittatura.

Un altro aspetto da rimarcare è la simbologia dello stendardo, una tradizione che in provincia di Belluno è rimasta radicata grazie soprattutto alle associazioni combattentistiche d'arma. Uno dei primissimi scrupoli di ogni nuova associazione cattolica era quello del "vessillo", che doveva essere benedetto e soprattutto doveva essere il più sfarzoso possibile. Verrebbe da dire che lo stendardo diventava il simbolo della presenza e dell'importanza di un'associazione. Altra forma di apparire in pubblico era la veste, che per i "Luigini" era "veste talare, cotta e mantellina celeste"[1084], che veniva portata durante le funzioni ufficiali e le processioni. Si trattava di aspetti che oggi potrebbero sembrare inutilmente folkloristici, ma che allora erano fortemente sentiti, poiché rimarcavano una presenza pubblica, e soprattutto una presenza "diversa" rispetto a quella dei radicali e dei socialisti.

Le associazioni poi si richiamavano anche nel nome ad un santo patrono, protettore celeste dell'associazione; una tradizione questa tutta ottocentesca (anche Ozanam chiamò la sua nuova società col nome di un santo). Nel nome dell'associazione, cioè, l'indicazione del santo patrono era più importante della chiara indicazione della composizione e degli scopi. Il laicato cattolico bellunese quindi non sentiva affatto le associazioni di tipo "moderno" provenienti dalla pianura, che per quanto fossero promosse dagli spiriti più aperti alle novità presenti nel clero, conducevano sempre vita asfittica e stentata; era piuttosto fortemente legato alle confraternite laicali tradizionali, essenzialmente devozionali e liturgiche, con tutto il loro apparato di labari, uniformi, statue da portare in processione, eccetera. Inoltre, in ogni momento si voleva sottolineare il riconoscimento e il gradimento da parte del vescovo, quale garanzia di ecclesialità.

L'associazione giovanile di San Luigi Gonzaga di Auronzo nella sua vita concreta e quotidiana organizzava attività che oggi potremmo dire di oratorio: messe, liturgie, gite, scampagnate, merende, come specifica il giornale, che concludeva "facciamo voti che questa unione prenda nuovo vigore, unisca l'utile al dolce, ricrei lo spirito senza dimenticare il corpo"[1085].

Con campanilismo tutto alpestre, alla corrispondenza da Auronzo insorse il parroco di Domegge di Cadore, protestando che i "Luigini" erano presenti nella sua parrocchia fin dal 1906, mentre leg-

[1084] AdP II/27, 3 luglio 1910.
[1085] AdP II/27, 3 luglio 1910.

gendo il giornale sembrava che la prima congregazione dei "Luigini" fosse sorta solo allora ad Auronzo. "L'Amico del Popolo" è costretto a pubblicare una rettifica[1086].

> Visto nell'ultimo numero dell'*Amico del Popolo*, l'articolo da Auronzo, creda [*sic*] opportuno ricordare che anche a Domegge, ove fioriscono le pie Unioni delle figlie di Maria e delle madri Cristiane, esiste la Società dei giovani Luigini istituita da questo Pievano. Nel [*sic*] 16 luglio 1906 quando i Luigini, nel loro uniforme [*sic*] (veste talare, cotta, e mantellina celeste) spiccavano col loro stendardo portando la bella statua di San Luigi nella grande processione del Carmine, S.E.M. Vescovo Cherubin qui li benedisse con paterna soddisfazione.

Ma alla rettifica il giornale fa seguire una nota editoriale che fa vedere, ancora una volta, il carattere fortemente "progressista" che "L'Amico del Popolo" aveva rispetto alla mentalità prevalente nel laicato bellunese.

> Abbiamo pubblicato sotto questa rubrica la breve corrispondenza da Domegge. Crediamo però di dover chiarire e prevenire un equivoco. Col nome di "nostro movimento diocesano" non intendiamo quell'azione che si esplica nel campo puramente religioso con confraternite, missioni, stendardi, ecc. Intendiamo invece quel movimento di azione cattolica, tanto necessario, che è diretto ad attuare il nostro programma di ricostituzione cristiana della società; programma che si esplica coll'organizzazione del popolo nelle varie istituzioni che fanno capo alle cinque grandi unioni nazionali, l'Unione popolare, l'Unione economico sociale, l'Unione elettorale, l'Unione fra la gioventù cattolica e l'Unione fra le donne cattoliche d'Italia.
>
> Se abbiamo, a proposito di Auronzo, parlato del primo circolo giovanile diocesano, è perchè ci parve che quel circolo non si limitasse solo ad un'azione strettamente religiosa, ma avesse anche per scopo la cultura dei giovani e la loro formazione alla vita sociale; perchè insomma credevamo che quel circolo fosse come il primo nucleo dell'organizzazione giovanile nella nostra diocesi, quindi capace quando che sia di aderire all'associazione della gioventù italiana. Questa organizzazione giovanile da alcuni anni ha fatto passi giganteschi, specialmente nel Veneto. Al congresso regionale di Verona, 16-17 aprile di quest'anno, erano presenti non meno di 30.000 giovani, tutti superiori ai 15 anni. Trovandoci presenti a quel congresso, abbiamo fatto una costatazione dolorosa. Fra tutte le diocesi del Veneto, la nostra soltanto e quella sorella di Feltre figuravano come completamente estranee a questo movimento giovanile, che nella sola diocesi di Verona ha ormai organizzati nei circoli cattolici oltre 15 mila giovani.

"L'Amico del Popolo" aveva ingaggiato una sua battaglia per scuotere i cattolici bellunesi dal torpore del tradizionalismo devozionale, e per farli inserire in modo organico nella vita del movimento cattolico regionale e nazionale. Ma questa azione del giornale, proprio per la visione devozionalistica del laicato che era radicata nelle parrocchie e nel clero diocesano, veniva fraintesa e ostacolata, perché non si riusciva generalmente a capire la sostanziale differenza tra le confraternite devozionali e le nuove organizzazioni di azione cattolica.

La *querelle* sui "Luigini" non si ferma qui: il parroco di Auronzo, don Giuseppe Da Corte, con una lettera al giornale datata Auronzo 4 luglio 1910[1087], difendeva la "novità" dell'associazione giovanile cattolica nata in paese.

> Egregio Sig. Direttore,
>
> Come ella meritatamente fece osservare nella sua nota alla corrispondenza di Domegge dell'ultimo numero, la nostra Unione di S. Luigi non intende limitarsi in un campo puramente religioso: per ora, è vero, intensifichiamo la nostra azione in questo campo, che qui sta la base di tutto; senza un buon fondamento di pietà, è vano sperare utili e duraturi risultati. Tante nostre istituzioni che ebbero da principio la consacrazione in facili entusiasmi decaddero appunto per mancanza di questo succo vitale, la pietà. Ma se la pietà è utile a tutto, non è però tutto: bisogna entrare anche nel campo sociale. La nostra Unione per ora non ha nè può avere un programma ben definito: questo ci sarà suggerito dalle

[1086] AdP II/27, 3 luglio 1910.
[1087] E pubblicata in AdP II/28, 10 luglio 1910, nella rubrica *Dalla Provincia. Nostro movimento diocesano*.

circostanze e dai bisogni locali, come dai mezzi di cui potremmo disporre. L'avvenire ci darà consiglio. Però se Iddio ci assisterà, se non ci verrà meno l'incoraggiamento e l'appoggio dei buoni, alle Comunioni, alle Conferenze religiose, alla musica di Chiesa e simile roba, aggiungeremo anche un po' di sport, specialmente le passeggiate pei monti, i canti sociali e sportivi, le buone letture, un giornale settimanale per ogni socio, conferenze di vario genere, ed anche sociali (sociologia spicciola, s'intende) e fra qualche tempo, chissà, una sala di convegno, perchè i nostri giovani si divertano, studino e stiano lontani dai pericoli. Di queste cose qualcuna è ancora un pio desiderio, altre si sono già fatte, ed altre stanno attuandosi. Siamo appena nati, non si può pretendere troppo: mettendo troppa carne al fuoco non si fa nulla, mentre un po' alla volta si può formare la coscienza religiosa e sociale dei giovani, senza rumore, senza fracassi, ma seminando idee buone e fidando nel Signore. Ed a proposito del nome, fu Mons. Vescovo che chiamò primo di tutti *Circolo* l'accolta dei nostri giovani, e mi propose di federarlo con gli altri del Veneto: benedetto il nuovo Vessillo, Egli incominciò il suo commovente discorso ricordando il congresso di Verona, e si dichiarò altamente soddisfatto nel veder sorgere finalmente nelle nostre diocesi un circolo giovanile.

Con l'augurio cordiale che altre istituzioni religiose già esistenti, compresa quella di Domegge, entrino risolutamente nella via tracciata dai nuovi bisogni e dai congressi cattolici e che altre ne sorgano ben numerose nelle due Diocesi in modo da riempire degnamente ogni settimana questa rubrica […][1088].

Un'altra lettera, anonima (o meglio, firmata "y") pervenuta al giornale e da questo pubblicata col titolo *Propaganda facile e sicura*...parla ancora delle associazioni cattoliche bellunesi e della loro vita stentata[1089].

Quante volte dei buoni preti che hanno consacrata tanta parte della loro nobile vita a qualche pia congregazione, vanno lamentando che i risultati, passato un primo periodo di fervore, sono scadenti, che lo spirito un po' alla volta se ne va, che manca l'idea dell'apostolato, che dopo tante pratiche religiose le coscienze non si sono formate, che il paese ben poco si è avvantaggiato da queste istituzioni.

Io credo che una causa di questa scarsa efficacia esercitata dalle pie unioni, sia la poca modernità di mezzi, e la ristrettezza dell'ambito in cui si esercita la loro influenza. Perchè non si potrebbe dare un campo un po' più vasto a queste congregazioni, perchè possano lavorarvi a tutto loro agio e spiegare quelle attitudini che il Signore ha posto in tutti noi? Pur rispettando il vecchio, non si potrebbe aggiungere qualche altra cosa, che le rinnovi, che dia loro novella vita?

E questo non dovrebbe riuscire tanto difficile. In Auronzo per esempio ho notato una bella e pratica novità. Le Figlie di Maria, aiutate da qualche buona persona, hanno istituito nel loro seno una biblioteca circolante, che in poco tempo è giunta alla rispettabile cifra di 700 volumi, tra grandi e piccoli. La biblioteca è per tutti, ed i libri entrano con grande facilità nelle famiglie, vengono letti anche da persone che usano poco alla Chiesa, e gettano in tante anime qualche buon seme che a suo tempo frutterà. È poco quello che fa, ma è qualche cosa. Se non vi fosse questa biblioteca, con la smania che specialmente la gioventù sente oggi per la lettura, i libri si procurerebbero altrove, e chissà quante vittime non si lamenterebbero di quell'assassino che si chiama il libro cattivo. Le figlie di Maria in questo modo capiscono che nell'unione fanno un po' di bene, e portano il loro sassolino all'educazione del regno di Cristo nelle anime, capiscono che sono e fanno qualche cosa, che tutto non si riduce ai proverbiali Pater noster ed alle Comunioni mensili. Con questa propaganda semplice e facile, senza tanti rumori esse riescono a fare del bene, ed imparano ad amare quella Congregazione che così umilmente e silenziosamente lavora per il paese.

Talvolta ci si spaventa all'idea di istituire una biblioteca circolante ed è invece la cosa più facile del mondo, quando si incomincia col poco e si riesce a far interessare a quest'opera qualche congregazione sulla quale il Parroco esercita oramai una notevole influenza. Perchè tutti i Direttori di

[1088] Il giornale così commentava subito dopo: "Ringraziamo l'amico carissimo di questa bella lettera che mette così bene le cose in chiaro, mostrando quale sia la vera indole e quale deva essere lo scopo d'un circolo giovanile. Mentre auguriamo prospera vita e risultati fecondi a quello d'Auronzo, rivolgiamo a tutti una calda preghiera, che non resti vano il desiderio espresso dall'amico in fine della sua lettera (n.d.r.)".

[1089] *Dalla provincia. Per il nostro movimento diocesano*, AdP II/29, 17 luglio 1910.

figlie di Maria non accoglieranno questa novità? La loro unione acquisterebbe maggior slancio, ed il frutto che ne verrebbe alla parocchia [*sic*] sarebbe incalcolabile. Ma chi raccoglierà la mia proposta?

La redazione del giornale così rispondeva:

"È vero: per facilitare l'opera di restaurazione della società in Cristo, se non possiamo istituire nuovi organismi, serviamoci di quei pochi che abbiamo, adattandoli alle necessità dell'ora presente, infondiamo in essi nuovo vigore, e col tempo la istituzione madre conterrà delle buone figlie. Tutte, tutte le nostre associazioni dovrebbero per esempio prendere a più cuore l'opera della buona stampa, fare un obbligo morale ai soci di associarsi a qualche giornale. È un'opera di innesto che propone il nostro y; noi la crediamo opportuna e facile.

In preparazione alla festa giovanile di Pieve il giornale dedicò un lungo articolo proveniente da Pieve di Cadore[1090], firmato "*p.g.c.*" e datato 21 agosto 1910.

Quest'articolo, veramente bello, e che indoviniamo dedicato ai giovani che prenderanno parte alla festa giovanile di Pieve nella prossima settimana abbiamo creduto di dover stampare senz'altro, scegliendolo a preferenza fra i tanti manoscritti che ci recò la posta di mercoledì sera.

Nè gli amici resteranno offesi di questa preferenza che intendiamo valga verso il carissimo p. g. quale attestato di simpatia, quale ringraziamento, quale lieto augurio. (ae. p.)

C'è oggi una crisi nelle anime giovanili? Esiste o no il fatto di alcune, di molte di queste anime, le quali chiedono ad altre fonti l'acqua pura che estingua la loro sete spirituale, e uno, due, tre anni dopo la prima Comunione vivono dimentiche del Cristo Dio, della sua Chiesa, del suo Evangelo, del suo amore?

Queste domande ci facevamo oggi conversando con una famiglia irlandese: proprio queste domande, perchèè è ancora lecito a' nostri giorni in una grande sala d'*Hôtel*, in compagnia di civili ed educate persone segnarsi con il segno della Croce prima e dopo la colazione e parlare per quasi un'ora non di inutili e terrene cose, ma di religione e di anime. La conversazione era stata avviata da una giovinetta dell'*isola dei santi*, convertita da poco tempo al cattolicismo. – Del protestantesimo che le appariva già come una terra lontana senza sole e senza azzurro e senza vita ella parlava arrossendo; - della grande pace, della grande fortezza, della grande grazia che dà all'anima il cattolicismo ella era pervasa, e poi che la mattina stessa, per santa consuetudine di anime veramente cristiane, ella aveva comunicato al Corpo del Signore, traduceva l'intimo gaudio ne la parola commossa.

Parlammo della storia antica e recente della Chiesa d'Inghilterra e d'Irlanda, dell'Università Cattolica di Dublino illustre per la gloria di Newman, del Congresso Eucaristico di Londra e della Cattedrale di Westminster.

Ma non tardammo a parlare di dolorose realtà. Perchè da noi gli uomini vanno pochi alla Chiesa e bestemmiano tanto e bevono tanto? e perchè le donne che ancora affollano le chiese non sono degne madri di cristiane famiglie e lasciano queste famiglie decadere in una fatale disorganizzazione? e perchè la fede non è più per tante anime fiamma viva che splende su tutta la vita, e consacra ogni attività? perchè sono così negletti gli atti fondamentali della vita spirituale, la meditazione, l'esame di coscienza, la confessione sacramentale, e il solenne atto religioso che dovrebbe far bella e santa ogni giornata, la Santa Comunione?

La giovinetta dell'*isola dei santi* rabbrividiva quand'io alle sue dolorose constatazioni rispondeva affermando: venendo dalla terra delle classiche lotte nelle quali soffrirono e vinsero nobilissime anime, per tenersi avvinte al centro della verità, della carità, dell'unità cattolica, essa *sentiva* tutta la gravità della crisi per cui sotto apparenze esteriori di costumi cristiani c'è in mezzo a noi tanta indifferenza religiosa, tanto pagano concetto della vita. E le anime giovanili? – soggiunse. La sua domanda indicò ch'ella aveva già compreso. Quali che siano le cause – la deficiente formazione religiosa e morale, la mancanza di *scuole di catechismo*, la disorganizzazione della famiglia spirituale che è la parrocchia, l'ambiente famigliare e perifamigliare, l'emigrazione, la stampa, lo spaventoso moltiplicarsi delle cause di infezione morale – noi ci troviamo oggi di fronte alla crisi delle anime giovanili: non è più il rispetto umano che le trattenga dalla professione esterna della fede, esse in realtà

[1090] *Giovani apostoli*, AdP II/35, 28 agosto 1910.

dimenticano Gesù Cristo. C'è nelle misteriose profondità di queste anime un desiderio di interiore bellezza, di purezza, di liberazione, di sapienza, di giustizia, ma esse o non sanno o non vogliono accostarsi a questa grande grazia, e questo puro gurgite[1091] che è nella Chiesa Santa raccolta attorno a Roma centro vivo di verità, di carità, di unità.

Se io potessi… - disse ancora la giovinetta dell'*isola dei santi*, - e voleva dire, quasi concludendo con una parola d'oro: se io potessi tra queste anime giovanili essere *apostolo*!

Così, così: *i giovani apostoli tra i giovani*, anime vigilanti nella verità e nella purezza ad agitare incontro ad altre anime che son lontane ne l'ombra la fiaccola della fede ardente, della pietà viva, della vita santa.

Non è bello e degno di voi, o giovani cattolici, l'augurio?

Il Convegno dei giovani cattolici del Cadore si tenne a Pieve tra il 30 e il 31 agosto, in concomitanza con la benedizione di una nuova chiesa sul monte S. Dionisio[1092]. La presidenza era tenuta dall'Arcidiacono del Cadore, mons. Luigi Bernardi, dal rettore del Seminario Gregoriano Giovanni Battista Tommasi, e da Giulio Canella, professore alle Regie Scuole Normali di Verona e direttore, con padre Gemelli, della *Rivista di filosofia neoscolastica*[1093]. Oratore ufficiale era don Giovanni Ciani, e segretario don Emilio Palatini.

Il 30 agosto, dopo una lunga trafila di saluti e convenevoli[1094], prese la parola don Ciani, che parlò "dell'apostolato che i giovani devono svolgere tra i giovani e delle qualità che deve avere questo apostolato per riuscire efficace nella crisi che ora attraversano le anime giovanili sopratutto [*sic*] per mancanza di soda istruzione religiosa". Finito il discorso, don Palatini

"invita i presenti a scendere sul terreno della pratica concretando qualche proposta che possa essere attuata e faccia sì che il presente Convegno segni il primo passo nel campo dell'azione cattolica giovanile". Constatato l'intenso desiderio di lavoro che è in tutti, ma insieme anche l'impreparazione che ci impedisce di fare, promette che pregherà S. E. Mons. Vescovo di designare una persona cui sia affidato in modo particolare la direzione del movimento giovanile. (A questo punto gli sguardi di tutti, come per tacito accordo, si rivolgono verso *Don G. Ciani*). Prosegue portando l'attenzione del problema gravissimo della formazione religiosa delle anime giovanili ed invitando a parlare su questo argomento il prof. Canella.

Segue quindi il pezzo forte delle relazioni, il discorso del prof. Canella, che "svolge un magnifico discorso in cui accenna all'importanza della vita cristiana e della cultura soprattutto religiosa, ma poi anche sociale e politica". Segue la discussione, con le proposte concrete di azione:

Riprende quindi la parola *Don Palatini* invitando ad un po' di discussione sul modo pratico di diffondere la cultura sociale fra i giovani. Prendono parte alla discussione animatissima oltre la Presidenza i sacerdoti *Don Ciani*, *Don Palatini*, *Don Da Corte* e lo studente *Zanetti*. Si fanno voti che sorga presto a Belluno una Biblioteca circolante di cui possano approfittare, come si usa in Germania, anche gli studenti della Provincia nostra; - che anche nelle singole Parrocchie si promuova la fondazione di queste Biblioteche circolanti; - che i giovani leggano e diffondano i fogli veramente cattolici di cultura sociale. A questo punto *Don Palatini* parla espressamente del nostro piccolo settimanale [cioè *L'Amico del Popolo*] e promette che d'ora innanzi darà largo posto agli argomenti di indole sociale teorici e pratici, soprattutto in quanto si riferiscono alle condizioni ed ai bisogni del nostro popolo.

Infine come riassunto di tutte le proposte e quale unico mezzo di loro attuazione si parla del modo con cui i giovani di buona volontà possono nelle singole Parrocchie essere raggruppati nei Circoli cattolici giovanili.

[1091] cioè "fonte".

[1092] Il resoconto del convegno apparve su *L'Amico del Popolo* del 4 settembre 1910 (AdP II/36), a firma A. Cantono.

[1093] Nonché presidente della Lega magistrale veronese e del Circolo cattolico universitario di Verona.

[1094] La lettura del telegramma del segretario di stato Merry Del Val a nome del papa, la lettera del vescovo Foschiani e le adesioni dei parroci o pievani, i saluti dei relatori, i saluti dei non presenti, l'omaggio dei giovani cattolici cadorini a S.A.R. il Duca d'Aosta che si trovava in quei giorni in Cadore, ecc.

Segue la conclusione del convegno: l'arcidiacono del Cadore

> invita tutti a rivolgere un pensiero a Colui del quale la immagine esprimente paterna bontà troneggia in mezzo a noi. Ed il suo invito si traduce nell'unanime grido: *W Pio X!*

Il rettore del Seminario invece chiude

> con indovinate parole dicendo che una volta si proponeva ad esempio dei giovani San Luigi ed oggi si continua ancora a proporlo come esempio, ma insieme i giovani cattolici possono essere condotti ai piedi del monumento al nostro Eroe Pietro Fortunato Calvi per imparare da lui a stracciare magari anche qualche foglio[1095].

L'omaggio a Pier Fortunato Calvi continuò anche il giorno successivo, ai piedi del monumento a lui dedicato sul Colle Contras. Don Giovanni Ciani si produsse in un accorato discorso che legava tra loro Chiesa, Patria e Cadore, riaffermando il proposito che

> nella nostra vita mai si disgiungerà dal forte ed incrollabile amore alla Santa Chiesa Cattolica l'amore alla patria diletta, alla libertà di questi monti che i padri nostri rivendicarono a prezzo di sangue e di eroismo.

Interessante la chiusura:

> Amici! alcune sere fa sentii suonare l'inno dei pangermanisti; - ma noi amanti della libertà dei nostri monti e della latina civiltà, più forte lanciamo il grido: Italia, Italia, Italia, sopra tutte le cose nel mondo! Viva l'Italia, viva il Cadore nostro!

Segue all'articolo una citazione del card. Ferrari, arcivescovo di Milano, riguardo ai giovani:

> Giovani, istruitevi! Il catechismo salverà la società; senza del catechismo non v'è salvezza. Nell'ignoranza della religione il Papa riconosce la causa grandissima dell'odierno pervertimento morale.

Il convegno lasciò qualche strascico nelle righe del giornale. È ancora il nostro "p. g. c." a tornare sulla relazione del prof. Canella per puntualizzare il suo intervento nel dibattito seguitovi[1096].

> *Cultura religiosa*, e in essa io includo principalmente anche l'istruzione catechistica che ne è la base, e *vita cristiana* sono fra loro unite da relazione più forte di quel che si pensi. Il fatto che i giovani d'oggi, uno, due, tre anni dopo la Prima Comunione dimenticano il Cristo Dio, la Sua Chiesa, il Suo Evangelo, il Suo amore, il fatto di questa grande crisi d'anime giovanili che da poco tempo una giovinetta dell'*isola dei santi* deplorava con accento commosso, ha la sua origine, in gran parte, nella mancanza d'istruzione religiosa. Dalle scuole di catechismo, quali sono in tanta parte oggi, il

[1095] Nel numero successivo (AdP II/37, 11 settembre 1910), don G. Batta Tomasi, rettore del Seminario Gregoriano, fa pubblicare a *L'Amico* una sua lettera di rettifica: "Le parole che dissi in fine del convegno giovanile di Pieve per la forma abbreviata nella quale sono riportate possono prestarsi ad un senso che non fu certamente inteso da me, nè dai presenti. Credo utile chiarirlo. Io presi occasione da ciò che egregiamente aveva detto il prof. Canella animando i giovani ad una franca professione della fede, e dissi che ai nostri giorni per questa franca professione occorre qualche cosa di più di quello che potea bastare ai tempi andati, perchè ora la Fede è esposta ad una guerra a fondo, che a quei tempi non si conosceva. L'anima giovanile cadorina per mostrarsi religiosa senza sott'intesi senza compromessi e senza derisioni può ispirarsi anche al suo Pietro Calvi (il quale del resto lascia prove non dubbie anche della sua cristiana pietà) ed armarsi nella lotta attuale per la Religione di quella intrepida fierezza che egli ebbe nella lotta nazionale, per cui viene scolpito nell'atto di stracciare senza curarsi delle terribili conseguenze, quel foglio che conteneva una vergognosa dedizione. Tale il senso che unicamente volli esprimere e che auguro di cuore venga non solamente inteso ma praticato da tutta la gioventù della diocesi". Nonostante questa precisazione ridimensioni il patriottismo del discorso, rimane sempre il fatto che nel 1910 il processo di "appropriazione", per dire così, del Risorgimento da parte dei cattolici era già ad una fase avanzata, a pochi anni dalla prima guerra mondiale.

[1096] AdP II/37, 11 settembre 1910.

giovinetto, la giovinetta escono senza quella conoscenza del Cristo Dio che illumina l'anima, senza quell'amore di Lui che spinge l'anima alla virtù, all'apostolato, senza quella preparazione alla vita che dà le convinzioni incrollabili, i propositi duraturi, il sentimento della propria dignità e responsabilità. E la povera cultura religiosa dei giovani si ferma lì: quanti giovani leggono il *Vangelo*, *l'imitazione di Gesù Cristo*?…

A tale proposito l'autore dell'articolo parla del Congresso catechistico nazionale di Milano del 5-7 ottobre 1910 come di un segno dei tempi.

La "Festa di Giovinezza" del Cadore fu sentita come un avvenimento importante, che avrebbe dovuto lanciare finalmente l'azione cattolica giovanile in provincia. Il giornale riporta a tale proposito la lettera del prof. Giulio Canella ai partecipanti al convegno[1097]. Anche due giovani studenti da Pieve di Cadore vollero dare risalto alle proprie impressioni con delle lettere, che è interessante riportare[1098]. La prima è spedita da E.Z., studente della III[a] normale.

Bella oltremodo riusì [*sic*] quella festa fraterna, piena di dolci speranze e piena di poesia.

Per la prima volta i giovani cadorini radunati nella piccola Capitale "*...che allegra siede tra' colli arridenti...*" poterono comunicarsi vicendevolmente i loro ideali, poterono fortificarsi nelle loro sante credenze.

Il piccolo congresso deve aver segnato il principio di un'èra nuova per la gioventù cattolica del nostro Cadore: un'èra di azione eminentemente democratico-sociale a base di principi cristiani, un'èra di lavoro intenso allo scopo di migliorare le condizioni morali ed economiche del popolo.

Questo è il programma che noi, giovani cattolici, dobbiamo svolgere con alacrità, con fortezza, con perseveranza.

Il Santo Padre Pio X ed il nostro amatissimo Vescovo ci hanno paternamente benedetti!

Dunque non dobbiamo temere nulla!...

Avanti!... Avanti, amici, ciascuno secondo la propria capacità, per la nostra Santa Religione e per la Patria!

Questo l'augurio.

La seconda è di L. T., studente invece della III[a] ginnasio, ed è datata "Pieve di Cadore, agosto 1910".

- È stata per me una consolazione assistere al Convegno cattolico giovanile di Pieve di Cadore. Tante volte m'hanno detto che dobbiamo essere buoni noi e fare buoni i nostri fratelli: quella sera *sentii* quanto bene si può fare, quanto dovere abbiamo di essere *giovani apostoli tra i giovani* per salvare le innocenti anime giovanili dalla incredulità e dalla corruzione, per convertire quelle anime che hanno traviato, per far sì che la *vita cristiana* s'espanda e fiorisca.

La situazione delle associazioni giovanili bellunesi, nonostante questi germogli di primavera, non era poi così esaltante. In margine all'articolo sulla riunione dei direttori spirituali dei terziari francescani[1099], il giornale riporta che il dott. Giuseppe Gavazzo, membro del segretariato della federazione delle congregazioni terziarie della provincia francescana veneta, essendo anche da pochi giorni vicepresidente del consiglio direttivo della gioventù cattolica del Veneto, cercò di informarsi sullo stato del movimento cattolico giovanile a Belluno. Così commenta la redazione: "E noi che cosa potevamo dirgli? Che si è incomiciato, che si lavora e che... si spera".

Viene qui da notare anche, però, l'immenso scarto tra i propositi e le dichiarazioni dei cattolici italiani da una parte, e la relativa pochezza delle loro rivendicazioni concrete dall'altra: ora di religione, rinuncia al divorzio, scuola cattolica, erano cose che, anche se loro accordate, non avrebbero affatto scalfito l'egemonia politica ed economica dei liberali moderati. E questo i liberali moderati lo avevano ben capito: riconoscendo alla Chiesa italiana qualche spazio secondario nel campo del-

[1097] *Arrivederci, o giovani del Cadore!*, AdP II/38, 18 settembre 1910.
[1098] AdP II/37, 11 settembre 1910.
[1099] AdP II/40, 2 ottobre 1910.

l'istruzione e delle attività caritative, essi, agitando lo spauracchio socialista, potevano disporre come volevano dei voti dei cattolici. Solo la nascita di un vero partito cattolico poteva costituire per loro un pericolo: ma essi sapevano che, finché fosse rimasto vivo Pio X, questa eventualità era totalmente da escludere. La partecipazione dei cattolici alla vita politica italiana, così come voluta in quegli anni dalla Santa Sede, li sviliva oltre misura, perché non ne faceva un soggetto politico autonomo, libero di decidere la propria linea d'azione, ma un semplice gruppo di pressione, una *lobby* portatrice di interessi specifici e limitati. In fondo, il connubio tra cattolici e liberal-moderati fu tutto a scapito dei primi. La «tesi», proclamata a gran voce dalla stampa cattolica, rimaneva il proposito di riconquistare alla Chiesa l'intera società, ma l'«ipotesi» era molto più modesta: ritagliarsi uno spazio di relativa libertà d'azione nel mondo della scuola e del volontariato, come si direbbe oggi, lasciando di fatto perdere ogni proposito concreto di inverare le grandi costruzioni teoriche.

Giolitti al governo aveva evitato tutti gli eccessi dell'anticlericalismo; nonostante le sue «parallele», non aveva nessuna intenzione di imitare il modello francese di separazione, e la Francia era tema da comizi e non era oggetto di veri progetti parlamentari. L'anticlericalismo politico, ridotto ormai a livello nazionale alle sterili interrogazioni parlamentari dei deputati anticlericali più accesi, quelli delle continue polemiche sull'art. 1 dello Statuto o sulla legge delle Guarentigie, o sulla separazione alla francese, aveva adesso il suo agone nelle amministrazioni comunali e provinciali. [nelle città dove sopravvivevano le clientele e le rivalità tra famiglie.]

Capitolo XV. Dalla guerra di Libia all'intervento.

Cattolici ed esercito italiano.

Ai tempi d'oro dell'intransigentismo paganuzziano e leonino, le imprese coloniali del nuovo stato italiano erano per i cattolici un'ulteriore argomento di polemica nei suoi confronti. Le sconfitte dell'esercito, trascinato «verso le roventi sabbie e i dirupi dell'Eritrea dalla stessa giustizia provvidenziale che aveva spinto Napoleone nei ghiacciai della Russia», erano viste con simpatia dai cattolici intransigenti, come una nuova occasione per il governo subalpino di pentirsi delle proprie malefatte e di ridare al Vicario di Cristo la libertà e la dignità da egli perdute. Nel 1896 la Civiltà Cattolica aveva potuto scrivere che «si parteggia più volentieri per gli aggrediti che per gli aggressori»[1100].

Ma nel giro di un decennio, la visione politica dei cattolici era totalmente cambiata, e l'accostamento dei cattolici allo Stato italiano si tradusse, al momento della guerra di Libia del 1911, in un diffuso atteggiamento nazionalista. Lo stesso Regio Esercito, l'esercito responsabile della breccia di Porta Pia, era adesso visto dai cattolici come un baluardo delle idee di ordine, gerarchia e disciplina, di fronte al sovversivismo socialista[1101]. La nota patriottico-militare progressivamente si accentuò: scriveva nel 1910 la «Civiltà Cattolica»[1102], in un articolo sui ricreatori cattolici per i militari e contro gli anticlericali che non volevano i cappellani militari:

> due istituzioni resistono ancora salde alla tempesta scatenatasi, sotto nome di idee nuove, di spirito democratico, di giustizia sociale, contro ogni più sacra cosa del passato; queste due istituzioni sono gli Ordini religiosi e gli eserciti. Esse, ciascuna a suo modo, costituiscono il più valido ostacolo all'avanzare del pericolo sovversivo; esse la più sicura difesa dell'ordine sociale; contro di esse perciò più rabbiosamente si avventa la furia dei partiti sovversivi.

La polemica sull'assistenza religiosa ai militari, contro i ricreatori o le sale di convegno cattoliche, dove si cercava di far andare i soldati durante la libera uscita. Si insiste sui vantaggi della religione per i soldati: non solo li tiene lontani dai vizi, ma mantiene più vigorosa la disciplina; ai soldati che frequentavano i ricreatori cattolici venivano inculcati l'amor di patria, il rispetto per il re, per le istituzioni e per la gerarchia militare. Contrariamente al comune sentire di oggi, allora l'antimilitarismo per i cattolici era strettamente legato all'anticlericalismo, e Chiesa ed esercito erano visti come le colonne portanti dell'ordine sociale.

La polemica sull'esercito e i «ricreatori militari».

L'esercito fu al centro di un'altra polemica che saltò fuori in quegli anni tra cattolici e sinistre anticlericali: quella sui «ricreatori militari». Per evitare che i soldati di leva affollassero luoghi come osterie, tabarin, case di tolleranza o altro, alcuni sacerdoti avevano organizzato dei locali dedicati a far passare ai soldati le ore di licenza in modo moralmente più pulito. I ricreatori cattolici nell'esercito furono difesi a spada tratta dalla stampa cattolica, e furono attivissimi durante la guerra di Libia. L'assistenza religiosa ai militari divenne un ambito di azione pastorale al quale si volle dare particolare importanza, con l'avvio dei cosiddetti «ricreatori» per militari nei quali il clero non mancava di inculcare ai soldati l'obbedienza al re e alle istituzioni. Questo evidente carattere di indottri-

---

[1100] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, p. 167.

[1101] Scrive SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, p. 170: «nei cattolici italiani prevale sempre più un orientamento antifrancese, antilaicista, antioccidentale: un disgusto per le misure della "legge di devoluzione" e per tutti gli atteggiamenti della vicina Repubblica, un'accentuata diffidenza verso le manifestazioni del democraticismo umanitario e universalistico, un riavvicinarsi sempre più vivo e consapevole ai valori della nazione, della patria, ai princìpi gerarchici, di obbedienza, di autorità, contro tutte le tentazioni radicali o socialistiche».

[1102] JEMOLO, *Chiesa e stato*, *cit.*, p. 128.

namento antisovversivo e antisocialista fece sì che i ricreatori diventassero una bestia nera degli anticlericali ad oltranza[1103].

La cosa arrivò fino alle aule del parlamento, spingendo il ministro Spingardi a prendere dei provvedimenti contro queste iniziative. Il nostro giornale così commenta[1104]:

> Una seria minaccia incombe sulla patria nostra. La voce d'allarme si è sparsa in un attimo e tien desta l'Italia.
>
> Figuratevi! Il pericolo clericale comincia ad invadere l'esercito perché vi son dei soldati, che nelle ore libere dal servizio, frequentano ricreatori diretti da religiosi. Ridete? La cosa è seria però. L'on. Chiesa, la «fata delle bambole» come lo chiamano i colleghi, ha creduto bene di richiamare l'attenzione del governo sul pericolo enorme, e per far effetto ha condito il suo discorso con sì grottesche invenzioni, che la camera stessa non sapeva se ridere o prenderlo sul serio. Figuratevi ch'egli è riuscito perfino a penetrare nell'interno di quei ricreatori ed ha visto, indovinate? *Soldati in veste nera che servivano alla S. Messa*, ha notato *le volte delle Chiese che sembravano schiacciare i piccoli soldati d'Italia*.
>
> Poveri tartuffi!
>
> Oh! non è l'onor dell'esercito e la salvezza d'Italia che hanno mosso l'on. Chiesa a dir delle baggianate e gli altri a ripeterle. Essi sanno bene che i nostri ricreatori altro scopo non hanno che conservare la fede e l'onestà dei soldati, tenerli lontani dalle bettole e da altri luoghi peggiori[1105], educarli a sentimenti cristiani e civili; essi mentiscono coscientemente quando li fanno passare come luoghi dove s'inculca il disprezzo della patria e delle sue istituzioni.
>
> I ricreatori clericali! Ecco il nemico!
>
> On. Chiesa! Voi coi vostri degni colleghi fate semplicemente gli interessi della massoneria; voi calpestate quella libertà di coscienza che avete sempre sul labbro. Non potrete infatti negare che a quei ricreatori i soldati vadano *spontaneamente*, e se vanno *spontaneamente* è perché sono della stessa fede di coloro che dirigono questi ricreatori: ossia sono cattolici. Questa fede, che divenne sul nostro labbro infantile la prima preghiera che c'insegnò la mamma nostra (anche voi, anche voi on. mangiapreti, avete avuto una mamma, una dolce figura di donna che vi insegnava a balbettare l'Ave Maria) questa fede è rimasta in essi anche dopo che hanno lasciata la chiesetta bianca del paesetto natio ed il governo ha messo loro indosso una divisa.

Il sarcasmo ha lasciato qui il posto ad una divagazione lirica sulle mamme italiane, banale solo in apparenza, perché tra le righe afferma ulteriormente sia la concezione cattolica della donna (moglie e madre), sia la retorica sulla campagna come luogo moralmente e religiosamente salubre. Le città, naturalmente, erano luoghi di perdizione:

> È rimasta, e vuol rimanere, anche in codesta grande Roma, che è piena di chiese troppo solenni, ma è anche piena di osterie in cui si pigliano delle sbornie, si dimentica la mamma lontana e si caccia il coltello o la daga così facilmente. È rimasta, e si difende contro le insidie, contro le male compagnie, contro le insinuazioni ostili, contro lo scetticismo dei camerati, contro le persecuzioni di qualche ufficialetto zelante a cui i trapuntini debbono servire a cucire un gallone in più sulla manica.

La chiusa finale del discorso è questa: non solo i «clericali» non rappresentano affatto un pericolo per le istituzioni del Regno, ma anzi, le virtù cattoliche sono il miglior baluardo della disciplina e della dedizione alla patria dell'esercito italiano, e il miglior antidoto alla propaganda antimilitarista e rivoluzionaria dei socialisti.

> E questo vi secca, in confidenza, caro signor deputato […]. Il soldato che crede e che prega, non sarà mai con voi, e il giorno in cui i vostri amici gli faranno pervenire segretamente uno di quei tali foglietti in cui si insegna a tradire il giuramento e a buttare il fucile in un fosso, egli straccerà quel

---

[1103] SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, p. 167.

[1104] *Nell'esercito*, AdP II/24, 12 giugno 1910. Dell'interrogazione parlamentare parla anche GIOVANNI SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, pp. ……..

[1105] Cioè le case di tolleranza.

foglietto perché nessun cattolico sarà mai spergiuro e vi dispenserà perché l'idea della patria è troppo inseparabile da quella di Dio per essere vinta da un vostro sofisma.

Il pericolo clericale? Ma è questo, appunto! Finché Cristo fa scuola, non vi sarà mai ribelli né traditori. E tutte le segnate congiure contro le istituzioni non sono che spauracchi che voi agitate per richiamare l'attenzione di quello che voi amate con un'assai dubbia tenerezza e al quale preponereste volentieri una congiura di altro genere, il Governo del Re. […]

Il soldato che crede ha il diritto di sapere se il governo del suo paese, del paese che egli serve e al quale darà, domani, il suo sangue, lo difende nelle sue credenze, gli assicura la libertà di esercitare il suo culto, o se invece gli impone l'odiosa schiavitù di comprimere la sua fede nel suo spirito, ciò che non avviene *in nessun esercito del mondo*.

La «campagna antipatica» contro i ricreatori militari fu condotta, per il giornale, «dietro le ispirazioni della massoneria e sotto il patrocinio del ministro Spingardi[1106]», al solo scopo di diffamare i cattolici, accusandoli «di infiltrare colla loro propaganda sentimenti antipatriottici tra i figli della caserma»[1107].

La polemica viene ripresa dal giornale il mese dopo, con un articolo intitolato *Documenti e commenti. I nemici dell'esercito*[1108], scritto in occasione di un tragico fatto di sangue che fece scalpore: il soldato Bruto Minozzi uccise con tre colpi di fucile il proprio tenente e poi si uccise a sua volta. Questa versione italica di *Full Metal Jacket* era accaduta a Ravenna, e Minozzi era stato osannato, con abbondante retorica, dagli anarchici romagnoli perché aveva offerto «in olocausto la propria vita, pur di richiamare l'attenzione dei buoni sugli orrori e sulle tragedie segrete della caserma, prigione maledetta dove langue tanta gioventù proletaria»[1109]. «L'Amico del Popolo» alla fine dell'articolo declama:

Qui, o Spingardi, o Chiesa, o voci della estrema sinistra e figli della loggia, stanno di casa i nemici della patria. Ma già voi vi stringete nelle spalle e non trovate il tempo di occuparvi di queste frottole. Domani però qualche socialista metterà in subbuglio la Camera dicendo che in tasca ad un soldato è stato trovato il rosario. Allora sì che la patria è in pericolo!

Con l'unità era stata abolita l'esonero dei chierici dal servizio militare, ed erano stati aboliti i cappellani militari nell'esercito.

La guerra di Libia.

Settimana sociale di Perugia.[1110] L'epoca giolittiana fu quella del primo «boom» economico italiano.

Nell'ottobre 1911 iniziò la guerra di Libia, che prese subito, complice anche il D'Annunzio, un aspetto, ovviamente tutto retorico e letterario, di crociata del cristianesimo contro l'Islam, di nuova spinta ad oriente della civiltà cristiana e latina. I socialisti protestarono contro la guerra e contro l'aura religiosa con la quale veniva ricoperta[1111]. I cattolici sono per la gran parte entusiasti di questa guerra: molti vescovi avevano indetto l'orazione *tempore belli*, auspicando il successo della spedi-

[1106] Allora ministro della guerra.
[1107] *Documenti e commenti. I nemici dell'esercito*, AdP II/29, 17 luglio 1910.
[1108] AdP II/29, 17 luglio 1910.
[1109] Il che fa vedere come la retorica ampollosa fosse una malattia del tempo, della quale non erano certo affetti solo i cattolici.
[1110] Sulla Settimana Sociale dei cattolici italiani del 1911 e le concomitanti manifestazioni patriottiche per la guerra di Libia, si può vedere *Chiesa e Stato nella storia d'Italia. Storia documentaria dall'Unità alla Repubblica*, a cura di PIETRO SCOPPOLA, Bari, Laterza 1967, p. 352, documento 7.
[1111] JEMOLO, *Chiesa e stato, cit.*, p. 110.

zione; l'anniversario della battaglia di Lepanto fu commemorata con grande solennità, e la stessa «Civiltà Cattolica» registrava compiaciuta questo inatteso fervore bellico e religioso.

alimentato anche dagli interessi della rete di banche cattoliche guidate dal Banco di Roma, e in una interpretazione della guerra come crociata religiosa contro gli infedeli Turchi. La Santa Sede sconfessò ufficialmente questa interpretazione e prese le distanze dalle posizioni del cosiddetto *trust* della stampa cattolica, ma ciò non toglie che il comune sentire della grande maggioranza dei cattolici era a favore della guerra.

L'entusiasmo cattolico per la guerra di Libia non era però solamente un fatto politico e culturale, una commistione di nazionalismo e di spirito di crociata, ma era anche una faccenda molto concreta di interesse economico.

Il *trust* di Grosoli era finanziato dal Banco di Roma, che era il portatore degli interessi finanziari della Santa Sede: ebbene, a partire dal 1907 il Banco di Roma avviò una politica di forte penetrazione finanziaria in Libia, e sosterrà poi la campagna in favore della guerra libica, abbondantemente favorita dai giornali del *trust* di Grosoli[1112]. Come non sono da sottovalutare gli intrecci di interessi tra il Banco di Roma e la speculazione edilizia a Roma, che, come molte altre città del paese, stava vivendo allora un periodo di tumultuoso sviluppo urbanistico, che fece gonfiare a dismisura dei prezzi delle aree fabbricabili[1113].

I paralleli tra le crociate contro il Turco e la nuova «guerra santa» dell'Italia contro l'Islam. Tra i reparti schierati in Libia c'erano anche cappellani militari[1114]. La guerra di Libia dette un colpo mortale alla politica dei blocchi popolari: i radicali e i repubblicani infatti si schierarono a favore della guerra, mentre i socialisti, fedeli al loro *depositum fidei* marxista, si dichiararono contrari alla guerra borghese. Questo nuovo entusiasmo patriottico dei cattolici li portò al recupero dei valori e dei miti del Risorgimento in chiave cattolica, con la riesumazione per esempio di Gioberti. Un'operazione certamente discutibile dal punto di vista storico, ma che fa da interessante pendant con la significativa deriva di molti cattolici, soprattutto giovani borghesi, verso il nuovo partito nazionalista.

La guerra di Libia consacrò la collaborazione tra cattolici e liberali, perché per i cattolici in genere segnò, soprattutto da un punto di vista psicologico, il definitivo superamento delle pregiudiziali temporaliste e antistataliste e la totale adesione al patriottismo di derivazione risorgimentale. L'appoggio cattolico alla guerra di Libia fu perciò una tappa importante dell'ulteriore sviluppo del blocco d'ordine clerico-moderato in vista delle prime elezioni politiche a suffragio universale.

L'atteggiamento assunto dal clero intransigente veneto si può riassumere come un «moderato patriottismo», che, soprattutto dopo la presa di posizione da parte dell'«Osservatore Romano», si estrinsecherà soprattutto negli uffici di preghiera *tempore belli*.[1115]

In quel periodo il partito socialista stava attraversando una crisi interna di vaste proporzioni: l'egemonia della corrente riformista fu disgregata dalle nuove correnti massimaliste che avevano trovato nuova forza nei sindacalisti rivoluzionari di ispirazione soreliana. Proprio nel periodo della guerra italo-turca, si ebbe l'espulsione di Leonida Bissolati dal partito e la conseguente scissione del PSI con la nascita, nel 1912, del partito socialista riformista.

I socialisti italiani, come sarà anche durante la prima guerra mondiale, durante la guerra di Libia ribadirono il loro credo internazionalista e pacifista, ponendosi così in aperto contrasto con le forze radicali con le quali condividevano la gestione di molte amministrazioni locali. a posizione neutralista del PSI fu condivisa da tutte le sue correnti, a parte casi isolati ancorché abbastanza eclatanti tra

[1112] SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, cit., p. 100.
[1113] SCOPPOLA, *Conciliazione nell'indifferenza*, *cit.*, p. 159.
[1114]SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, *cit.*, pag. 179.
[1115] Vedi per esempio quello che scrive sul vescovo di Verona Bacilieri MAURIZIO ZANGARINI, in *Verona 1900-1913. Politica e amministrazione in età giolittiana: il dibattito sulle municipalizzazioni*, in *Dalle Mole…..*, p. 158,

cui quello di Guido Podrecca, il cui entusiasmo per il nuovo grande cimento intrapreso dalla Nazione, gli costa l'espulsione dal partito. La destra del PSI, capeggiata da Filippo Turati, ruppe con Giolitti e si unì alla chiassosa protesta della sinistra rivoluzionaria di Lazzari e Mussolini, che avrebbe presto preso, come detto, il sopravvento. In questo, l'impresa coloniale libica fu una mossa magistrale di Giolitti dal punto di vista della politica interna: lo statista di Dronero, preparando le nuove alleanze in prospettiva del suffragio universale, liquidava così la propria esperienza di «centrosinistra» senza esplicitamente muovere un dito in tal senso, e in questo modo poteva legare a sé i cattolici, ora tutti fervidi patrioti, in un una grande alleanza conservatrice.

La crisi dei «blocchi popolari» quindi, fu data non solo, o non tanto, dalla guerra italo-turca, ma dai nuovi rapporti di forza politici che nascevano con l'introduzione del suffragio universale maschile. Questo infatti riduceva in modo drammatico il peso politico dei liberal-democratici borghesi, i quali non avevano una reale base di massa, mentre invece entravano prepotentemente in gioco le masse rurali legate al cattolicesimo. Ai socialisti era ben chiaro chi sarebbe stato d'ora in avanti il nemico, un nemico ancora più pericoloso del grande capitale, perché combatteva sul loro stesso terreno e contendeva loro la guida delle masse popolari, prerogativa questa che per un partito socialista era l'unica ragione d'essere. In questa lotta i liberali progressisti non potevano essere di nessun aiuto, anzi, la loro vicinanza era controproducente, perché adesso, per avere ragione del movimento cattolico, i socialisti erano costretti a giocare la carta della radicalizzazione delle rivendicazioni sociali, ovverosia dovevano passare da un programma riformista ad un programma massimalista, con la classica tattica del «tanto peggio, tanto meglio». I liberaldemocratici, già divisi tra loro, erano fatalmente destinati a scindersi, i meno audaci assorbiti dai liberal-moderati e gli altri dai socialriformisti. La spaccatura tra questi ultimi e i socialrivoluzionari divenne ben presto un fossato incolmabile.

Come tutti i partiti di estrema sinistra, i socialisti conobbero in quegli anni il dilemma politico che sarà poi fondamentale nella storia dei partiti comunisti, che oscilleranno sempre tra la dottrina del «socialfascismo» e quella del «fronte popolare». Da una parte, il coltivare la propria purezza ideologica e la propria fede rivoluzionaria per cercare il monopolio politico delle classi lavoratrici, sacrificando a tal scopo la capacità di influire sulle decisioni politiche concrete, in quanto autoridottisi a minoranza emarginata. Dall'altra, tendere la mano ai «compagni di strada» senza i quali non sarebbe stata possibile alcuna maggioranza di governo, con lo scopo comune di sconfiggere le forze della conservazione, ma entrando in tal modo nel gioco politico e perciò lordandosi le mani con tutti i compromessi e i sotterfugi ai quali un'azione di governo inevitabilmente porta per mediare tra le diverse forze e tendenze di un mondo concreto sempre più complesso, e ben lontano dalla pura, semplice e manichea sistemazione teorica offerta dall'ideologia. I socialisti al tempo di Giolitti si trovarono continuamente, nella loro condotta politica, alle prese con questo dilemma; e continuarono così ad oscillare tra la collaborazione con le compagini politiche affini ma più moderate, e l'isolamento a difesa delle proprie prerogative rivoluzionarie. Nel 1912 il pendolo passò dal primo orientamento politico al secondo: il risultato immediato fu la fine dei «blocchi popolari» e il rilancio delle amministrazioni clerico-moderate.

La guerra di Libia fornì un ulteriore argomento ai cattolici per la loro polemica antimassonica. Basandosi sul sostegno dato dalla comunità massonica internazionale alla causa dei Giovani Turchi, la stampa cattolica aveva iniziato ad accusare esplicitamente i massoni di collusione con il nemico e perciò di essere dei traditori della patria. Si trattava in fondo di un aspetto di quell'evoluzione, già più volte notata, che portava in quegli anni i cattolici italiani ad appropriarsi delle idee risorgimentali e nazionali. In verità, la massoneria italiana, in quanto si sentiva la vera promotrice del risorgimento e quindi la custode dei valori di patria e nazione, aveva sempre sostenuto sia il movimento irredentista sia l'espansione coloniale italiana. Se per ragioni di convenienza politica (si era ancora ai tempi della Triplice), l'appoggio ai circoli irredentisti era abbastanza sfumato, molto più vigoroso fu, nel clima di esaltazione bellicista che invase il paese, l'appoggio dato all'impresa libica[1116].

[1116] FULVIO CONTI, *La massoneria*, cit., pp. 156-157.

L'accusa fatta dai cattolici ai massoni di essere a favore della Turchia era quindi completamente campata in aria: in quanto espressione della borghesia radicale ed anticlericale, la massoneria era fortemente impregnata di sentimenti unitari e nazionali[1117]; semmai la massoneria avrebbe dovuto essere stata accusata del contrario, di aver cioè voluto l'Italia unita in odio alla Chiesa, come inveivano i vecchi intransigenti di quarant'anni prima - e come aveva dichiarato Ernesto Nathan a Porta Pia solo l'anno precedente. Ma l'unità nazionale era ormai un valore consolidato e comune, e perciò era stato assimilato e fatto proprio dai cattolici anche nei confronti dei loro avversari: il cattolico era ora il vero patriota, mentre chi si faceva suo nemico era un traditore della patria.

Cattolici e nazionalismo.

Un elemento che avrà in seguito un'importanza non trascurabile fu l'esodo di parecchi giovani cattolici, di famiglie di tradizione guelfa se non addirittura legittimista (e quindi appartenenti tutti alla nobiltà), dalle organizzazioni cattoliche verso i primi, nuovi gruppi nazionalisti[1118]. Evidentemente questi giovani altolocati, mal sopportando l'apparente deriva a sinistra degli elementi più vitali e attivi del movimento cattolico, cercavano un nuovo sbocco politico a destra che unisse il cattolicesimo conservatore con le nuove suggestioni nazionaliste che allora spopolavano in Francia ma soprattutto in Germania.

Al primo congresso del neocostituito partito nazionalista, i cattolici si rivelarono subito la maggioranza dei sostenitori della nuova formazione politica, e poterono mettere facilmente fuori gioco gli elementi della sinistra liberale che erano pervenuti al nazionalismo attraverso l'irredentismo. Il nazionalismo italiano si rivelò così fin da subito di matrice cattolica e senza alcun nesso con la tradizione democratica risorgimentale.

Il partito nazionalista era qualcosa di nuovo rispetto alle tradizioni politiche italiane. Non fu mai un partito di massa, ma in seno alla borghesia, soprattutto alla borghesia intellettuale delle città, ebbe una rapida e cospicua fortuna. Certo nel 1911 nessuno avrebbe potuto prevedere che le sue dottrine reazionarie avrebbero spazzato via di lì a poco la tradizione liberale e democratica. Il partito era nato da provenienze diverse, e di questo ne risentì nella sua compattezza; era più un movimento che un partito. Vi aveva avuto parte l'irredentismo, molto diffuso tra repubblicani e radicali e anche nelle logge massoniche. Ma al nuovo partito erano approdati, a Roma soprattutto, molti giovani di famiglie di tradizione cattolica, e non di rado anche borbonica. Giovani che non sopportavano quell'appartarsi dalla politica attiva che la Santa Sede ancora imponeva ai fedeli, e che desideravano comunque partecipare alla lotta politica al di fuori delle organizzazioni confessionali, inquadrate da assistenti ecclesiastici. Molti anche pervennero al nuovo partito dall'ala conservatrice del liberalismo, desiderosa di una lotta più dura contro le sinistre e perciò disponibili all'alleanza coi cattolici[1119].

Tutto sembrava coalizzarsi contro la piccola borghesia 1) impiegati magari studiati e si sentono 2) piccoli commercianti minacciati dalla grande distribuzione

Il nazionalismo offriva alla piccola borghesia, frustrata dai pericoli di proletarizzazione e dalla crisi di valori di fine secolo, delle radici e una protezione tribale. Desiderio di tranquillità e di ordine da parte della borghesia.

[1117] Un fatto curioso a proposito: nel 1915 l'ex sindaco di Roma Ernesto Nathan, a settant'anni suonati, si arruolò volontario come tenente e combatté sul Col di Lana.
[1118] JEMOLO, *Chiesa e stato, cit.* p. 122.
[1119] JEMOLO, *Chiesa e Stato*, *cit.*, pp. 153-154.

Gli intellettuali nazionalisti volevano recuperare il cattolicesimo come *instrumentum regni*, in modo perfettamente analogo a quello che significativamente faceva Charles Maurras in Francia proprio in quegli stessi anni[1120]. Il giurista Alfredo Rocco ne esaltava il carattere gerarchico ed autoritario, proprio delle società latine e contrapposto alla democrazia liberale, artificioso innesto di origine anglosassone e protestante; il filosofo Giovanni Gentile vedeva nella religione cattolica una specie di "filosofia dei poveri" avente in sostanza lo scopo, nemmeno tanto sottinteso, di far accettare alle masse popolari ed incolte il loro subalterno rango sociale; e i sociologi Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, con la loro «teoria delle élites», avevano elaborato una giustificazione "scientifica" di questa visione gerarchica ed autoritaria della società.

In questo modo, la genealogia degli errori di matrice cattolico-tradizionalista fu ripresa dai nazionalisti prima e dai fascisti poi. È interessante riportare quello che scriveva Alfredo Rocco, esponente del partito nazionalista e poi il maggior giurista del fascismo, riguardo alla democrazia e al partito popolare di Sturzo[1121]:

> «[I popolari] pretendevano derivare la loro dottrina dalla dottrina cattolica, che è così lontana dal liberalismo, erano divenuti i fautori più accaniti dello Stato liberale democratico. In verità pareva che in Italia il liberalismo e la democrazia, figli legittimi del protestantesimo, fossero per celebrare la loro più grande vittoria, quella sul cattolicesimo, che erano sul punto di assorbire e di convertire. […] La vecchia tradizione romana, splendidamente rinnovata dalla Chiesa Cattolica, era ispirata bensì al principio della disciplina, della gerarchia e della sottomissione dei singoli allo Stato, ma era tradizione assai lontana […]. Lo Stato fascista deve difendere e diffondere la moralità nel popolo; deve occuparsi dei problemi religiosi, e perciò professare e tutelare la religione vera, e cioè la religione cattolica […].

Nel 1912-13 la massoneria fu oggetto di una violenta campagna denigratoria da parte del movimento nazionalista italiano, nonostante l'appoggio massonica all'impresa libica. Il fatto era che il nazionalismo massonico, almeno sul piano teorico, era debitore di una visione mazziniana ed ottocentesca di universalismo e fratellanza tra i popoli, il nuovo nazionalismo novecentesco era un nazionalismo imperialistico, che vedeva il rapporto tra gli stati in modo darwinistico, come diritto di sopravvivenza del più forte. Il partito nazionalista, che come si è visto in quegli anni era in una fase di convergenza con i cattolici più conservatori, non poteva che essere contrario alla massoneria.

Contemporaneamente all'attacco da destra dei nazionalisti, la massoneria subiva anche un attacco a sinistra, ben più rovinoso: nel congresso di Ancona del 1914 fu approvato a larga maggioranza l'ordine del giorno Zibordi-Mussolini sull'incompatibilità tra massoneria e socialismo e l'espulsione dei frammassoni dal PSI. Le reali motivazioni di questa decisione non riguardavano però molto la massoneria in quanto tale, ma piuttosto le dinamiche interne al partito: era la rivincita della corrente massimalista sul riformismo di Turati e Bissolati, con la conseguente liquidazione dell'esperienza dei «blocchi popolari» dei quali la massoneria era stata convinta sostenitrice.

Le prime avvisaglie: riarmo e fortificazioni confinarie.

Il primo articolo dove «L'Amico del Popolo» parlò in modo esplicito di politica internazionale e di corsa agli armamenti è del 24 luglio 1910[1122]. La posizione è anti-bellicista, in modo chiarissimo,

---

[1120] Charles Maurras (1868-1952), giovane collaboratore di giornali conservatori, feroce avversario dell'illuminismo, del romanticismo e della democrazia, fondò nel 1899 la «Action Française», movimento monarchico ed autoritario, sul quale molti cattolici francesi puntarono le loro speranze. Egli ammise di aver perso la fede cristiana, ma professò la propria fiducia nel cattolicesimo, che aveva salvato l'umanità; la condanna di alcune sue opere, avvenuta nel 1914, fu pubblicata dal Vaticano soltanto nel 1926. Quello di Maurras è lo stesso modello di Alfredo Rocco: non interessa assolutamente nulla il cristianesimo, interessa solo il cattolicesimo in quanto modello di tradizione, conservazione e gerarchia.

[1121] ALFREDO ROCCO, *Istituzioni di diritto pubblico*??????, pp. ????

[1122] *Quanto costa la pace*, AdP II/30, 24 luglio 1910.

e punta apertamente il dito sulla sempre più astronomica entità delle spese militari, e quindi la critica al classico motto latino «si vis pacem, para bellum».

> È convenuto di dire che l'Europa vive in pace: è però una pace mantenuta sulla punta delle baionette e a forza di cannoni e di corazzate, con cui le nazioni si prendono il bel divertimento di spaventarsi a vicenda. La chiamano *la pace armata.*
>
> Tra il 1883 e il 1908 queste spese hanno raggiunto l'enorme cifra di 7.546 milioni[1123], aumentando in media ogni anno [di] 137 milioni.
>
> Studiando solo gli armamenti inglesi, si trova che colà le spese militari del 1893 raggiungono la spesa di 801 milioni, nel 1894 886 milioni; nel 1895 919 milioni. Dopo quell'anno le spese militari aumentarono in una forma molto più rapida.
>
> La Germania poi supera, e di molto, le spese dell'Inghilterra.
>
> E le cinque maggiori potenze europee, trascinate dall'esempio della Germania, raggiunsero dal 1908 al 1909 la cifra enorme di 6188 milioni.
>
> Basta meditare un pò [*sic*] su questi numeri per vedere il sacrificio enorme che lo stato di guerra costa alle cosiddette potenze civili. Quanta ricchezza che potrebbe andare alle scuole, alle industrie e al popolo, se non venisse assorbita dall'abisso senza fondo della pace armata per difenderci da… noi stessi!

In quello stesso numero del giornale apparve anche un trafiletto sull'arbitrato del papa nelle questioni internazionali. Di fronte allo stato di natura dei rapporti tra le nazioni, esacerbato dal loro rifiuto della legge divina di cui la Chiesa cattolica era depositaria, l'unica vera soluzione, suggerisce nemmeno troppo velatamente il giornale, è il ritorno di esse sotto la sua materna protezione, cioè sotto la guida del romano pontefice[1124]. Era la vecchia aspirazione del papato medievale, rinnovata dalla grande politica di Leone XIII.

> Non è la prima volta che il Pontefice viene eletto arbitro nelle grandi questioni internazionali. Ne diede l'esempio per primo in questi tempi moderni, e cioè nel 1885, il principe di Bismarck cancelliere di Germania affidando al Capo della Chiesa cattolica l'arbitrato nella questione colla Spagna a proposito delle isole Caroline.
>
> Anche di recente essendo sorta una vertenza fra il Brasile e il Perù, le due nazioni si accordarono nel deferire la soluzione del conflitto all'arbitrato di Pio X.
>
> Ora apprendiamo che il tribunale arbitrale, presieduto dal nunzio pontificio, ha compiuto i suoi lavori, risolvendo tutti i quesiti con piena soddisfazione delle parti interessate.
>
> Bellissimo esempio di amor della pace, che dovrebbe servir di norma a tutte le nazioni del mondo; chi meglio del Vicario di Cristo è in grado di decidere le vertenze internazionali sotto l'unico impulso della giustizia?

Nell'agosto di quello stesso anno il giornale riportava la notizia del varo della *Dante Alighieri*, la prima corazzata «dreadnought» della Regia Marina italiana[1125], ed insisteva ancora sulla necessità di

---

[1123] Come già detto in altra sede, una lira del 1910 corrispondeva, più o meno, a 3,56 Euro (del 2006). La cifra era quindi paragonabile a 26.863,76 milioni di euro attuali. Non erano certo ancora gli astronomici bilanci della difesa abituali per le superpotenze durante la guerra fredda, ma si deve pensare che la tecnologia militare allora era molto meno avanzata – e quindi molto meno costosa – di quella odierna. Soprattutto però bisogna pensare che l'economia delle potenze europee del tempo era ancora ben lontana, nonostante decenni di industrializzazione, dai livelli di benessere generalizzato della fine del XX secolo, e l'imposizione fiscale che finanziava queste spese si scaricava molto disinvoltamente soprattutto sulle classi popolari, la cui situazione era di solito tutt'altro che florida.

[1124] *L'arbitrato del Papa*, Adp II/30, 24 luglio 1910.

[1125] "*Dreanougts*" per l'articolista, che evidentemente non era molto ferrato in inglese; erano così chiamate, dal nome della prima realizzazione pratica effettuata dalla marina inglese, su progetto italiano, le nuove corazzate "monocalibre", ossia con armamento principale costituito da cannoni del medesimo calibro. AdP II/35, 28 agosto 1910. Il riarmo navale era agli inizi del XX secolo, assieme alle fortificazioni confinarie, la forma più costosa di spesa militare che le grandi potenze stessero affrontando (l'aviazione era allora ai suoi esordi: la prima apparizione dell'aeroplano come strumento bellico si ebbe proprio con la guerra di Libia, e i velivoli di quegli anni erano ancora molto primitivi ed artigianali, lontanissimi dalle costosissime macchine ipertecnologiche cui siamo abituati oggi).

dare un seguito pratico alle poco convinte discussioni delle diplomazie europee sul disarmo, da tutti auspicato a parole ma in concreto voluto da nessuno[1126].

> In questi giorni la stampa ha parlato diffusamente della proposta di Re Vittorio di limitare gli armamenti. La proposta reale mira non già, cosa praticamente impossibile, a stabilire quale potenza militare debba avere ciascuna nazione; bensì solo a stabilire che ogni nazione, pur restando libera di costruir quante navi vuole, non oltrepassi un maximum di tonnellaggio e quindi di armamenti.
>
> Si mira più che altro a guarire la febbre di creazione di sempre più costose navi, febbre che rovina le finanze di tutti gli stati e che ha già compromesso perfino le finanze dell'Inghilterra.
>
> Si sapeva da tempo che il Re si era occupato di uno dei più pericolosi fenomeni della gran gara internazionale degli armamenti, della tendenza cioè di ogni potenza ad aumentare sempre più il tonnellaggio, le artiglierie, la velocità e quindi anche il costo delle navi da guerra.
>
> In Inghilterra dalle 18.500 tonnellate della prima *dreanought* [*dreadnought*] si è già passati alle 22.860 tonnellate dell'*Orion* e pare alle 26.000 tonnellate di altre navi progettate, delle quali non si conoscono precisamente le caratteristiche.
>
> La Germania ha già navi da 21.500 tonnellate e ne prepara di maggiori. Gli Stati Uniti di America hanno già corazzate di 26.400 tonnellate.
>
> Troverà buon viso, come si merita, la proposta? Sembra più probabile che le nazioni vogliano andar in rovina pel piacere di farsi a vicenda paura[1127].

La Triplice Alleanza era stata accettata dall'Italia per due motivi: la faceva uscire dall'isolamento internazionale e la metteva al riparo dalla possibilità che la Francia, spinta dai cattolici legittimisti, prendesse pretesto dalla «questione romana» per dichiarare guerra all'Italia. Peraltro, dopo l'instaurazione della Terza Repubblica, questa possibilità era sempre stata alquanto teorica, nonostante il clima di "guerra fredda" che sembrò instaurarsi tra le due nazioni latine negli ultimi due decenni del secolo XIX; e dopo l'*affaire* Dreyfus, che portò il governo transalpino a posizioni anticlericali estreme, la visita del presidente Loubet a Roma palesò che la Francia non era più una nemica nemmeno potenziale, e franarono così definitivamente le speranze della diplomazia vaticana di poter utilizzare i fermenti temporalisti dei cattolici francesi. Iniziò così da parte italiana quella politica che fu chiamata ironicamente dei «giri di valzer», con la quale l'Italia si andò progressivamente staccando dalla Triplice. La conseguenza fu un sempre maggiore attrito con l'Austria, che di anno in anno diventava sempre più un'alleata solo formale.

Nel 1910 si svolsero varie manovre militari nel Bellunese[1128]; in particolare, nell'agosto un'importante esercitazione ebbe come teatro il Cadore e la Carnia proprio lungo il confine austriaco: «da parecchi giorni soldati di tutte le armi e muli attraversano in lungo e in largo la nostra vallata», commentava l'articolista con un pizzico di sarcasmo[1129].
Proseguivano poi in provincia i lavori di fortificazione della frontiera, che porteranno in pochi anni ad una massiccia presenza militare nei paesi del Cadore[1130]. Nel luglio 1910, il ministro della guerra Spingardi si recò ad Alleghe e a Caprile per ispezionare le nove fortificazioni[1131].

Il giornale e l'irredentismo.

«L'Amico del Popolo» non fece mai polemica sugli «italiani irredenti»; in genere, i suoi non frequentissimi ma nemmeno troppo assenti accenni al Tirolo avevano in genere come scopo quello di

[1126] *Una proposta di Vittorio Emmanuele* [*sic*], AdP II/33, 14 agosto 1910.
[1127] A quei tempi l'armamento navale in certo qual modo aveva - o meglio, si sperava avesse - la stessa funzione di «deterrente» che oggi viene attribuita dai governi alle armi nucleari.
[1128] AdP II/9, 27 febbraio 1910; AdP II/34, 21 agosto 1910.
[1129] AdP II/31, 31 luglio 1910. All'esercitazione parteciparono quattro reggimenti alpini, batterie di artiglieria e reparti del genio, per un totale di circa 4000 uomini.
[1130] Il giornale dà per esempio notizie della trattativa tra il ministero della Guerra e il comune di Auronzo per la cessione al primo del fabbricato scolastico di Villagrande, da adibire a caserma: AdP II/5, 30 gennaio 1910.
[1131] AdP II/31, 31 luglio 1910.

paragonare il buon governo delle province tirolesi alla scalcagnata amministrazione italiana e bellunese, un paragone che, *mutatis mutandis*, viene continuamente fatto anche ai giorni nostri.
Un accenno, breve ma significativo, si ha di sfuggita in un articoletto che parla di una «interessante pubblicazione» stampata a Trento, l'*Archivio per l'Alto Adige*,

> quest'ottima rivista scientifica che tanto lavora in difesa dell'italianità dell'Alto Adige e contiene non di rado notizie interessantissime anche per la nostra provincia. Così per esempio nel penultimo fascicolo abbiamo notato uno studio importantissimo sulla questione tanto dibattuta fra i Comuni di S. Vito Cadore ed Ampezzo pel possesso della malga di Giau.

Dunque anche le questioni sui confini amministrativi non sono certo cosa recente.

Lo scoppio della guerra. I cattolici per la neutralità.

Le date del velocissimo precipitare degli eventi sono note. Il 28 giugno 1914 il principe ereditario dell'impero asburgico, il granduca Francesco Ferdinando, rimase ucciso a Sarajevo in un attentato ordito da terroristi serbi. Il grave fatto di sangue diede occasione all'Austria-Ungheria di sistemare una volta per tutte i conti con il panslavismo serbo, ed inviò a Belgrado un durissimo ultimatum, che tradiva le intenzioni di Vienna di arrivare alla guerra. Nonostante la risposta conciliante del governo serbo, l'Austria dichiarò guerra alla Serbia il 28 luglio 1914. Il meccanismo delle alleanze scattò automaticamente nel giro di pochi giorni: il 30 luglio la Russia ordinò la mobilitazione generale in soccorso alla Serbia; per reazione, la Germania dichiarò guerra alla Russia il 31 luglio, e alla Francia il 2 agosto. Il brutale ultimatum tedesco al Belgio neutrale perché lasciasse che il proprio territorio diventasse zona di guerra a vantaggio dei tedeschi, secondo il famoso piano Schlieffen, provocò l'immediato intervento della Gran Bretagna il 4 agosto. L'Italia, pur legata agli imperi centrali dal patto della Triplice Alleanza, il 2 agosto proclamò la propria neutralità.

Alla vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale, sembra che Pio X e la diplomazia vaticana, pur offrendosi da mediatori fra l'Impero austroungarico e la Serbia, condividessero sostanzialmente le ragioni del primo, anche perché questo era considerato dal Vaticano l'ultimo Stato baluardo del cattolicesimo nei confronti dell'espansione della Russia ortodossa nella zona balcanica e danubiana. Tra un'Inghilterra protestante e una Francia miscredente da una parte, e due imperi, uno schiettamente cattolico e l'altro a maggioranza protestante ma solidamente conservatore dall'altra, papa Sarto non aveva dubbi sulle proprie simpatie. Così, nonostante il doloroso appello del papa alla preghiera rivolto il 2 agosto ai cattolici di tutto il mondo divisi dalla guerra, la Santa Sede restò praticamente passiva di fronte allo scatenarsi del conflitto[1132].

Allo scoppio del conflitto, nell'agosto 1914, i cattolici generalmente difendevano una posizione di neutralità assoluta. Come il Santo Padre, i vecchi gruppi intransigenti, tra cui l'integrista «Unità Cattolica» di don Alessandro Cavallanti, difendevano l'Austria in quanto impero cattolico, indicavano la causa del conflitto nella «ribellione della società a Dio». La guerra era stata scatenata dalla «setta giudaico-massonica» per sbarazzarsi delle case regnanti che ancora aderivano alla fede cattolica; anzi, meglio ancora: la guerra era una punizione divina nei confronti dell'empio mondo moderno, che con la diabolica invenzione della democrazia aveva tolto ogni sostegno divino all'autorità. Non erano però solo «voci dall'oltretomba», come dice De Rosa: questo tipo di interpretazioni era molto diffuso nella sensibilità dei cattolici e nel loro modo di concepire il mondo che li circondava[1133]. Lo stesso «Amico del Popolo» attribuiva quella che sembrava nell'agosto 1914, prima della

[1132] GUIDO VERUCCI, *La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità a oggi*, cit., p. 26??
[1133] DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, cit., pp. 580-582. Non esisteva però solo un neutralismo «apocalittico e demaistriano», come dice De Rosa; esistevano anche posizioni più concrete e razionali, come quella di Guido Miglioli, che si fece interprete della sorda opposizione alla guerra delle masse rurali, totalmente refrattarie alla

grande battaglia della Marna, la rapida caduta della Francia, alla politica anticlericale della Repubblica.

Il sostegno alla neutralità dei cattolici, che al di fuori sembrava unanime, aveva in realtà tutta una serie di sfaccettature che col passare dei mesi divennero crepe sempre più grandi. I neutralisti ad oltranza erano solo gli integristi e Guido Miglioli, anche se per motivi contrapposti; c'erano i neutralisti di facciata, ossia i cattolici sostenitori di Salandra, i quali auspicavano la guerra all'Austria ma per ragioni di opportunità non esternarono subito le loro idee; c'era la «Civiltà Cattolica», che appoggiava la linea del famoso «parecchio» di Giolitti; e c'era l'Unione Popolare, sempre più in difficoltà, che cercava di mediare tra queste posizioni cercando di escogitarne una che potesse accontentare tutti[1134].

Pio X morì il 20 agosto 1914, pochi giorni dopo che la grande bufera della guerra si era abbattuta sull'Europa. Il conclave elesse suo successore Giacomo Della Chiesa, salito sul trono papale il 3 settembre con il nome di Benedetto XV.

Pio X lasciò al suo successore un'eredità molto pesante. Allo scoppio della prima guerra mondiale, il cattolicesimo militante, era ben lungi dall'offrire, a parte i profluvi di parole, quella concordia e sottomissione tanto pretesa da Pio X. Nonostante le reprimende del magistero, nonostante il compiaciuto silenzio della Santa Sede di fronte agli eccessi dell'integrismo,

Il nuovo papa assunse subito, nei confronti della guerra, un atteggiamento di netta condanna. L'esasperato nazionalismo, che aveva infettato anche larghe file dei fedeli, fu una grande preoccupazione per il nuovo papa, che in contrasto con esso cercò di mantenere ferma l'universalità della Chiesa cattolica e la sua funzione di portatrice di pace.

Nella sua prima enciclica, *Ad Beatissimi* (novembre 1914), considerava la «disastrosissima guerra» come l'ultima manifestazione di quell'abbandono, da tempo iniziato, delle leggi divine e dell'insegnamento della Chiesa negli Stati, nelle società, nelle masse, che si era manifestato da ultimo nel nazionalismo, nel razzismo, e soprattutto nell'anarchismo e nel socialismo. Si poneva pertanto nel solco delle condanne del mondo moderno pronunziate fin dal primo Ottocento dall'autorità ecclesiastica, sottolineando che la radice di ogni sconvolgimento era stata l'affermazione che l'origine del potere non è in Dio, ma nella volontà dell'uomo, e ricordando a re e governanti il ruolo che la religione svolgeva a sostegno del principio di autorità. Per quanto riguardava la questione romana il nuovo papa accentuò la politica distensiva del predecessore: anche se non mancò di ripetere nella sua nell'enciclica la tradizionale protesta per la condizione della Santa Sede, peraltro in tono estremamente moderato, di fatto mostrò fin da subito la viva preoccupazione di migliorare i rapporti con lo stato italiano. L'enciclica mostrava tuttavia un tono di preoccupazione pastorale in parte nuovo rispetto a quello dei papi precedenti.

Agli occhi della Chiesa e dei cattolici la guerra mostrava pertanto il tragico fallimento di una civiltà liberale fondata sui miti dell'individualismo, della scienza, del progresso continuo, e di un laicismo che aveva sempre più ridotto l'area d'influenza della religione e della Chiesa. La guerra poteva essere interpretata come una punizione data da Dio all'umanità per le sue colpe, ma anche come un'occasione di una generale espiazione e redenzione non solo per i singoli uomini, ma per l'intera società.

I cattolici italiani dalla neutralità all'intervento.

Nonostante il suo assoluto rifiuto della guerra in corso, Benedetto XV lasciò uno spazio più ampio ai cattolici delle varie nazioni nelle scelte politiche concrete. Questo fece sì che nella polemica tra interventisti e neutralisti che presto coinvolse anche i cattolici, la Santa Sede, pur lavorando sen-

[1134] De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, cit., pp. 583-584.

za successo sul piano diplomatico per evitare l'estensione del conflitto e perciò a favore del mantenimento della neutralità italiana, lasciò ai fedeli piena libertà di orientamento sul problema della guerra. Si formarono così tra i cattolici diverse correnti di pensiero, sia neutraliste che interventiste.

Neutralisti erano i cattolici integristi e reazionari, date le loro simpatie per gli Imperi centrali, baluardo di ordine e di gerarchia sociale di fronte allo sfacelo liberale e democratico dei paesi dell'Intesa.

La guerra spaccò in due il cattolicesimo di sinistra: neutralisti erano i democratici cristiani guidati dal sindacalista Guido Miglioli, che in nome della difesa degli interessi delle classi subalterne, soprattutto dei contadini, arrivò a posizioni simili a quelle del partito socialista; ma interventisti erano invece i democratici cristiani della Lega democratica cristiana, che subiva l'influsso dell'interventismo democratico ma anche del nazionalismo.

Ma la grande maggioranza del mondo cattolico, raccolta nelle Unioni, era sostanzialmente su quella linea di neutralità condizionata dalle esigenze nazionali, che la portò, sotto la spinta del governo e delle forze politiche interventiste, ad aderire all'intervento a fianco delle potenze dell'Intesa. Era lo sbocco dell'indirizzo clerico-moderato.

I cattolici italiani, nella "calda" estate del 1914, tennero quindi in prevalenza un atteggiamento neutralista. Di questo atteggiamento si fa latore anche il nostro giornale, **[...]**

La gran massa dei cattolici italiani, seguendo l'ispirazione delle organizzazioni ufficiali, fu neutralista nei primissimi mesi del conflitto, si avvicinò poi gradualmente alla tesi interventista, per sodalizzare infine lealmente, dopo il 24 maggio 1915, con il paese in guerra. Fu neutralista, all'inizio, per diverse ragioni: anzitutto per l'innato spirito pacifista di ogni cattolico; in secondo luogo poi perché l'Austria appariva ancora, nonostante la tensione seguita negli ultimi decenni dell'800 alla rottura del Concordato, uno stato cattolico in cui la Chiesa godeva di un riconoscimento ufficiale. Di fronte ad essa si schieravano le potenze dell'Intesa: la Francia repubblicana e anticlericale, l'Inghilterra protestante e antipapale, la Russia ortodossa. In quanto alla Germania, dopo il *Kulturkampf* di Bismarck i cattolici tedeschi erano diventati protagonisti nella vita politica e sociale del paese. Un'innata simpatia per gli Imperi centrali era dunque assai diffusa all'inizio del conflitto negli ambienti cattolici. Fu scossa duramente dalla proditoria occupazione del Belgio neutrale da parte dei tedeschi; in quell'occasione la stessa Unione Popolare votò un ordine del giorno di solidarietà al «Belgio martire». Ma c'era un'altra questione per la quale i cattolici nel 1914 preferivano che l'Italia si tenesse fuori dalla guerra: la preoccupazione per lo *status* della Santa Sede in caso di intervento italiano e la possibilità di una soppressione della legge delle guarentigie che tutelava, sia pure unilateralmente, il Vaticano e la sua libertà diplomatica.

All'inizio del nuovo anno, però, l'atteggiamento comincia a mutare. I cattolici italiani, dall'iniziale prevalente atteggiamento neutralista, vennero spostandosi, fra contrasti e divergenze di opinione che, come dice Scoppola[1135], confermano la libertà del dibattito, verso quelle posizioni interventiste che ormai erano maggioritarie nella borghesia italiana.

L'interventismo italiano, nel 1915 e negli anni seguenti, fu tutto percorso di spunti anticlericali; le cronache dei giornali cattolici ribatterono continuamente le accuse al clero di disfattismo fatte dagli interventisti. A parte i nazionalisti (che avevano presto rinunciato alla loro naturale germanofilia e al loro forte sentimento antifrancese pur di portare l'Italia in guerra), gli interventisti provenivano tutti da quelle schiere liberali, repubblicane e radicali che avevano sempre fatto dell'anticlericalismo una bandiera. L'irredentismo stesso, che era di forte impronta radicale e repubblicana e che era sostenuto dalla massoneria, era tutto rivolto contro il "clericale" impero austroungarico.

La Santa Sede, per il naturale desiderio del pontefice di non vedere estendersi il conflitto, ma anche per la preoccupazione per quella che sarebbe stata la propria condizione quando l'Italia fosse

[1135] SCOPPOLA, *Chiesa e Stato nella storia d'Italia. Storia documentaria…*, cit., p. 434.

entrata in guerra (gli interventisti erano favorevoli alla sospensione della legge delle guarentigie in caso di guerra, e del rimpatrio dei rappresentanti degli Imperi centrali presso la Santa Sede) non desiderava l'intervento italiano[1136].

I cattolici non accolsero la guerra con entusiasmo, ma vollero riaffermare la loro lealtà allo stato e il loro sottoporsi libero agli obblighi militari.

I cattolici si trovavano nell'imbarazzo ad ogni enciclica pontificia di appello alla pace. Per gli interventisti la politica di Benedetto XV era un tentativo di salvare gli Imperi Centrali dalla sconfitta, e la definizione del papa della guerra come di una «inutile strage» scatenò le ire degli interventisti contro il pontefice «disfattista»; ma la storia testimoniò presto quanto veritiera fosse quella definizione.

Il pacifismo del Partito Socialista, che sfidava a viso aperto il governo con manifestazioni quasi quotidiane, faceva sì che la massa dei benpensanti ritenesse opportuno non inimicarsi troppo il mondo cattolico, e di tenerlo legato al governo.

Il popolo poteva rendersi conto della sostanziale, sincera neutralità della Santa Sede nel conflitto: la vecchia osservazione anticlericale che in caso di guerra la Santa Sede avrebbe cospirato contro l'unità nazionale riceveva palese smentita.

Il secondo gabinetto di guerra, quello Boselli (giugno 1916 - ottobre 1917) si presentò come governo di unità nazionale ed accolse tra le sue file un famoso esponente cattolico come Filippo Meda, che divenne ministro delle finanze.

La presa di possesso di Palazzo Venezia, proprietà dell'Impero austriaco e residenza dell'ambasciata asburgica presso la Santa Sede, da parte del governo italiano provocò un'ultima, blanda protesta del pontefice legata alla ormai defunta "questione romana"; Benedetto XV vi scorgeva una riprova che nessuna buona volontà di governanti poteva eliminare gli inconvenienti della situazione fatta al papato dalla perdita del potere temporale.

Il governo bolscevico pubblicò il testo del trattato segreto di Londra, con la clausola (chi dice per volere di Sonnino, chi di Vittorio Emanuele III) di escludere la Santa Sede da un trattato di pace, per evitare che ad una conferenza internazionale essa risollevasse pretese temporalistiche. I cattolici espressero malumore, ma non ne fecero una tragedia.

Man mano che nel paese si sviluppava il dibattito sull'intervento, numerosi gruppi cattolici apparvero sempre più sensibili alle tesi interventiste; allora si sentì il bisogno di distinguere la neutralità cattolica da quella dei socialisti. Il conte Dalla Torre, presidente dell'Unione Popolare, in un discorso del 5 gennaio 1915 parlò di «neutralità condizionata», e la condizione fu poi interpretata in un senso progressivamente sempre più largo, non solo come semplice difesa dall'aggressione ingiusta, ma come garanzia degli interessi e del prestigio internazionale dell'Italia. I giornali del *trust* furono alla testa di questa evoluzione, mostrando come già ai tempi della guerra di Libia, una notevole inclinazione ai motivi della propaganda nazionalista.

II/39 25 settembre 1910

Lozzo

Firmato (m.) Il 17 settembre 1910 un giovane alpino piemontese, Maurizio Berger, moriva schiacciato da un masso durante i lavori stradali che il Genio Militare stava facendo sopra il paese di Lozzo. <<E' questa ormai la terza giovane vita che costano al Paese i locali lavori di fortificazione per la difesa della nostra frontiera>>, commenta il giornale.

II/47 20 novembre - Dal Cadore

[1136] Jemolo, Chiesa e stato..., p. 163

L'illustre generale G. Perrucchetti brillante e stimato scrittore di cose militari, in un suo recente articolo al C. di A. richiamava l'attenzione degli italiani sull'urgente necessità di risolvere e completare la questione ferroviaria nel Veneto, questione vitalissima che interessa tutta la Patria la quale sa di avere nell'alto Veneto la porta spalancata ad una possibile invasione straniera. Tolgo dall'articolo del Generale, i seguenti periodi che riguardano il nostro Cadore. "Per l'assetto militare nel Cadore e nella Carnia è necessario che dalla stazione di Vittorio la strada ferrata risalga direttamente per Fadalto a Pieve di Cadore e si spinga sino a S. Stefano del Comelico, collegata a Ponte nelle Alpi colla ferrovia Belluno-Feltre-Treviso e a Lozzo-Cadore per la Mauria alla ferrata della Carnia. Questa ferrovia, dice il generale, tra i nostri monti da Vittorio per il Cadore alla Carnia, potrebbe fornire tutti i mezzi necessari alle operazioni difensive e contr'offensive tanto nel Cadore che nel Friuli".

Capitolo XVI. Belluno in guerra.

L'intervento dell'Italia.

L'intervento dell'Italia pose il problema della legge delle guarentigie e dell'immunità diplomatica degli ambasciatori presso la Santa Sede. Si arrivò ad un compromesso per il quale non si poneva nessun limite da parte del governo italiano, ma la Santa Sede invitava i diplomatici degli Imperi Centrali a congedarsi. La soluzione permise di lasciare immutata la legge delle guarentigie anche in tempo di guerra. La legge però nel corso degli anni aveva dimostrato una progressiva inadeguatezza[1137].

Anche ai cattolici italiani fu riconosciuta una più ampia libertà di orientamento. Le loro scelte politiche, già nel dibattito sull'intervento, erano apparse meno direttamente condizionate dalla questione romana; la Santa Sede aveva tenuto a garantire la libertà del dibattito non consentendo a nessuna voce del mondo cattolico di presentarsi come interprete autorizzata della Santa Sede e questo aveva così liquidato il residuo temporalismo. Certo la mentalità clerico-moderata aveva condizionato la scelta dei cattolici italiani di fronte al problema dell'intervento e condizionerà ancora il loro atteggiamento durante la guerra, ma proprio nella maggior libertà loro concessa rappresentava la premessa per superare i limiti del passato.

Dopo la dichiarazione di guerra, i cattolici troncarono ogni discussione sull'intervento e si allinearono senza riserve alla partecipazione al conflitto. L'espressione politica più significativa dell'appoggio dei cattolici al paese in guerra si ebbe con la partecipazione di Filippo Meda al governo Boselli, governo di grande coalizione di tutte le forze politiche nella tragica ora seguita al disastro di Caporetto.

Lo scoppio della guerra portò nel 1915 al ripristino del servizio dei cappellani militari, fortemente sostenuto dalle autorità militari e da una parte di quelle politiche, che vi vedevano un potente fattore di coesione morale, un contributo al mantenimento dell'ordine e della disciplina nell'esercito, all'accettazione da parte dei combattenti della guerra e dei connessi sacrifici (Melograni 1972; Morozzo della Rocca 1980). L'opera dei cappellani militari fu diretta ad ottenere dai soldati un'ampia partecipazione alle cerimonie religiose e ai sacramenti, un corretto comportamento morale, l'osservanza dei loro doveri militari. L'occasione della guerra e la struttura gerarchica dell'esercito apparivano oggettivamente come elementi propizi ad avviare una ricristianizzazione delle masse popolari, soprattutto attraverso la riaffermazione di un ruolo ufficiale e pubblico della religione, la ripresa di riti sacri collettivi, l'integrazione della religione stessa con i valori patriottici e nazionali. Effettivamente, il senso di precarietà e d'insicurezza, la vicinanza e il timore della morte, suscitavano in molti soldati sentimenti religiosi, partecipazione ai riti e alle pratiche religiose, che alla fine non pare si traducessero tuttavia in un autentico e duraturo ritorno alla fede religiosa, come avrebbe mostrato, finita la guerra, il ristabilirsi della normalità.

Nel 1916, inoltre, un cattolico, Filippo Meda, entrò a far parte del gabinetto di guerra presieduto da Boselli.

Benedetto XV e l'*inutile strage*.

Fin dagli inizi della guerra l'azione del papa fu ispirata da una sincera, profonda e continua preoccupazione che si giungesse a una pace equa fra gli Stati dell'Intesa e gli Imperi centrali, fondata

---

[1137] *Chiesa e Stato nella storia d'Italia. Storia documentaria dall'Unità alla Repubblica*, a cura di PIETRO SCOPPOLA, Bari, Laterza 1967, pp. 434-435.

sul reciproco riconoscimento di diritti e garanzie, una pace che frenasse gli egoismi nazionalistici. In questa direzione, sulla base di una posizione di neutralità assunta dalla Santa Sede nei confronti delle parti belligeranti, Benedetto XV moltiplicò, sia pure senza esito, i suoi sforzi negli anni successivi. Nel 1915 si adoperò al fine di evitare l'intervento dell'Italia, sia per impedire l'allargamento del conflitto, sia perché temeva da questo intervento una diminuzione della libertà di movimento della Santa Sede nei rapporti diplomatici e in quelli con gli episcopati nazionali.

Tali sforzi culminarono nella nota inviata ai paesi belligeranti il 1° agosto 1917, in cui Benedetto XV prendeva l'iniziativa di una pace «senza vincitori né vinti», e definiva la guerra «inutile strage». Una iniziativa che dette adito ad accuse al papa, che non paiono fondate, di germanofilia, e che non trovarono alcuna eco fra le potenze. Contestuale all'opera a favore della pace fu l'azione di carità e di sollievo dalle conseguenze della guerra messa in atto dalla Santa Sede nei confronti dei combattenti, dei feriti, dei prigionieri, delle popolazioni civili nei territori occupati.

La nota diplomatica di Benedetto XV del 1° agosto 1917 ai capi delle potenze belligeranti. Scrive Scoppola: «nel documento pontificio molti storici riconoscono oggi una profonda ispirazione religiosa, una lucida e profetica visione della crisi dell'Europa, condannata dalle sue lacerazioni interne a perdere il posto sino allora occupato nel mondo. […] Ma ai contemporanei, accecati dai nazionalismi e dalla esasperazione del sentimento patriottico, il documento apparve in ben diversa luce e fu giudicato in sostanza una iniziativa in favore degli Imperi centrali»[1138]. In Italia la stampa liberale accusò la Santa Sede di essersi intesa preventivamente con gli Imperi Centrali per giungere ad una pace ad essi favorevole al fine di salvaguardare il preesistente equilibrio dell'Europa. La nota pontificia fu criticata anche da molti cattolici italiani, e in Francia provocò addirittura una sollevazione dei cattolici francesi. L'iniziativa pontificia fallì completamente sul piano diplomatico e restò senza risposta da parte delle potenze dell'Intesa, su suggerimento del ministro degli esteri italiano Sonnino, la cui presa di posizione provocò la caduta del governo Boselli a causa del ritiro dell'appoggio dei cattolici.

Nel novembre 1917 si riaccende la polemica a causa della pubblicazione da parte del nuovo governo bolscevico del patto di Londra che nell'art. 15 prevedeva l'esclusione del papa dalla futura conferenza di pace. Nel corso del dibattito che seguì, nel dicembre 1917, furono formulate accuse da parte interventista contro il presidente dell'Unione Popolare, il conte Dalla Torre, che in un convegno di cattolici avrebbe deplorato l'indirizzo interventista di alcuni gruppi cattolici sollecitando un'attiva propaganda per la pace. Si può ben dire che l'ispirazione universalistica di Benedetto XV non fu affatto capita dai contemporanei.

Il problema della partecipazione del papa alla conferenza per la pace.

La guerra, con l'ingresso di esponenti cattolici nei governi di unità nazionale, con il sostegno morale e politico dato dal clero e dalle organizzazioni cattoliche allo sforzo militare del paese, sancisce per così dire definitivamente l'accettazione del nuovo stato italiano da parte della chiesa, rafforza l'inserimento dei cattolici nell'establishment ufficiale, e segna, con la dimostrazione della sostanziale libertà per il magistero del pontefice anche in situazioni di particolare emergenza, la definitiva chiusura di fatto della "questione romana"».

Per tutto il periodo della guerra il nome di spicco dei cattolici italiani fu Filippo Meda, che divenne il primo cattolico ad entrare in un consiglio dei ministri. Al termine della guerra l'episcopato, il clero e il laicato cattolici erano, ben più che all'inizio del conflitto, profondamente inseriti nella vita pubblica del paese. I tempi erano maturi per una svolta sostanziale: il partito cattolico.

[1138] *Chiesa e Stato nella storia d'Italia. Storia documentaria dall'Unità alla Repubblica*, a cura di PIETRO SCOPPOLA, Bari, Laterza 1967, p. 467.

L'entrata di Meda nel governo Boselli fu un fatto storico, a dir poco inconcepibile, come giustamente dice De Rosa[1139], solamente pochi anni prima, ed è questa un'ulteriore prova del radicale cambiamento di atmosfera che si ebbe col nuovo pontificato. Il fatto che Meda, ufficialmente, non rappresentasse che se stesso - si potrebbe dire, parafrasando lo slogan del decennio precedente, «cattolico ministro, non ministro cattolico» -, avendo la Santa Sede subito negato qualsiasi responsabilità in merito, non altera sostanzialmente quanto affermato.

Il momento più difficile per Meda fu quando il 1° agosto 1917 Benedetto XV inviò a tutte le potenze belligeranti una nota che conteneva delle proposte concrete per una pace di compromesso. Il governo italiano scelse di non dare una risposta ufficiale. Il ministro degli esteri Sydney Sonnino, a quanto pareva il promotore della mancata risposta al papa, in un discorso alla camera dei deputati si richiamò all'anticlericalismo della destra storica, accusando il papato di collusione con potenze straniere. Il discorso non fu digerito dai cattolici e mise in serie difficoltà Filippo Meda, il quale pensò, specie dopo Caporetto, che quello non era certo il momento di provocare difficoltà al governo. Anzi, entrò come ministro delle finanze anche nel gabinetto di Vittorio Emanuele Orlando, con Sydney Sonnino ancora ministro degli esteri[1140].

Affermare, come è stato fatto da molti, che Benedetto XV avesse scatenato la sua «offensiva di pace» sostanzialmente solo perché timoroso sulla sorte dell'impero cattolico degli Asburgo, è un'affermazione abbastanza gratuita, anche se il suo predecessore Pio X aveva effettivamente espresso preoccupazioni in tal senso. Le proposte di Benedetto XV in fondo non erano troppo dissimili dai famosi «punti» del presidente americano Wilson; e per quanto smaliziata potesse essere la diplomazia vaticana, pensare che al pontefice non stesse per prima cosa a cuore la sorte di milioni di combattenti mandati ogni giorno letteralmente al macello è, sinceramente, eccessivo per chiunque[1141].

Caporetto, l'invasione e la sospensione del giornale.

[1139] De Rosa, *Storia del movimento cattolico*, cit., p. 610.

[1140] De Rosa, *Storia del movimento cattolico*, cit., pp. 621-622. Commenta poi De Rosa: «Era destino, dopo la crisi dello schema intransigente scaturito dalla filosofia di Donoso Cortès e di De Maistre, che il cattolicesimo militante, messo a contatto con la società moderna, costretto ad un'obbedienza senza responsabilità, a una specie di libertà vigilata da parte della Santa Sede, cadesse costantemente nella paura della rivoluzione, nel timore che ogni suo gesto protestatario [in questo caso, l'appoggio alla proposta di pace di Benedetto XV] potesse essere catturato dall'ideologia del progressismo radical-socialista. Di qui gli sbandamenti, le incertezze di tutta la loro storia dall'unità in poi con una sempre più accertata perdita della capacità di scelta anche contro il secolo e il mondo della pubblica opinione». De Rosa qui fa notare come la mancanza della consapevolezza da parte della gerarchia che il momento politico concreto è appannaggio del laicato, che in ciò ha una sua autonomia, abbia portato il cattolicesimo militante a dover affrontare, nei primi due decenni del XX secolo, situazioni ambigue e problematiche, legate in fondo alla concezione, da parte della Santa Sede, dell'impegno politico dei cattolici solo in funzione antisovversiva. Meda rimase estraneo al lavoro intellettuale ed organizzativo che portò al partito popolare, che fu una creatura di don Luigi Sturzo, ovvero di colui che era l'erede diretto, come dice De Rosa, dell'intransigentismo cattolico di sinistra, ovverosia del primo Murri.

[1141] Scrive per esempio Massimo Salvadori (*Storia dell'età contemporanea*, *cit.*, p. 511): «La rivoluzione russa, il timore che la guerra potesse sconvolgere insomma tutte le istituzioni esistenti e aprire addirittura le porte alla rivoluzione sociale indusse il papa Benedetto XV, succeduto a Pio X, a farsi promotore di iniziative di pace. Il Vaticano, che per la sua struttura internazionale guardava alla situazione con occhi diversi da quelli italiani, era poi profondamente impensierito dalla situazione di catastrofe che regnava nell'Impero absburgico, il più antico Impero cattolico, la cui scomparsa esso non desiderava». Salvadori insinua in tal modo che Benedetto XV sia stato mosso nel suo gesto solo da considerazioni molto materiali di politica internazionale.